LINGUA E DIALETTO

VOCABOLARIO AGRONOMICO

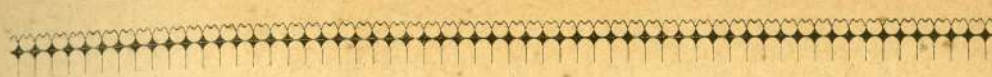
CON LA SCELTA

DI VOCI DI ARTI E MESTIERI ATTINENTI ALL'AGRICOLTURA

E COL RAFFRONTO

DELLE PAROLE E DEI MODI DI DIRE DEL DIALETTO DELLA PROVINCIA DI LECCE

PER L'AVVOCATO

GIUSTINIANO GORGONI

R. TIPOGRAFIA EDITRICE SALENTINA
dei Fratelli Spacciante.

LECCE — 1891

Sono trascorsi molti anni dacchè questo Vocabolario avrebbe potuto essere pubblicato per la stampa, ciò nonpertanto non ha cessato di essere opportuno. Che anzi le conoscenze e le pratiche agricole di gran lunga estese nella provincia, il linguaggio proprio delle arti e dei mestieri, iniziato nelle scuole, facilitato dalle nomenclature, dai quadri murali e dallo insegnamento oggettivo, lo renderanno meglio accetto.

È dote principale, di chi voglia parlare bene, lo adoperare parole determinate ed appropriate all'idea, di cui esse sono i segni. Ond'è che gl'inesperti della lingua sono costretti di usare espressioni generiche e comuni a più cose, ad impiegare voci improprie, o attenersi alla verbosità di una frase, che esprimerebbero con una parola.

L'esporre un'idea con segni che rilevino la differenza di un oggetto singolo da un altro, costituisce il linguaggio speciale di ciascuna scienza e di ciascun'arte, che diciamo linguaggio tecnico. Ogni lavoro ed ogni mezzo che agevola l'insegnamento e la diffusione del linguaggio tecnico, non può che essere utile. Molte volte accade, che si senta il bisogno di conoscere qual'è la parola della lingua corretta, che corrisponde a quella del dialetto, o pel contrario che, conoscendosi la voce letterata, ci prème sapere in quale guisa il volgo denomina un oggetto o esprima un'azione. Cosicchè mi è parso proficuo raffrontare, possibilmente, la voce ed i modi della lingua o dell'uso, con quelli del dialetto paesano, perchè la comparazione, concatenando le idee, facilita l'intelligenza e la ritenzione delle parole.

Ogni lingua letterata, innanzi che divenisse tale, è vissuta nelle condizioni di dialetto; ed è stato osservato, che una favella, per mera accidentalità, dallo stato di dialetto è passata a quello di lingua scritta. Tra i quattordici dialetti d'Italia, illustrati da scrittori, che Dante annoverò, e in pari tempo rifiutò, fu compreso il dialetto pugliese.

Toccò alla Toscana, per le ragioni abbastanza svolte nelle storie letterarie, che avesse il suo parlare tanto nobilitato dai suoi scrittori, da salire al grado di lingua nazionale, e all'autorità di formare legge.

Al presente, che tra gli studi letterari hanno preso grande parte le ricerche dialettali, quella del dialetto leccese non è da trascurare; poichè, secondo la immagine del Max Müller, i dialetti restano sempre quali filoni, che vanno ad arricchire la grande miniera della lingua. Oltre di che per noi è tuttavia in piedi il ponte, che ci lega al mondo latino; e merita che sia studiato tutto ciò che ci avvicina alle fonti della nostra lingua.

Il lavoro che presento non è uno studio glottologico. Tal fiata avverto il pregio di qualche vocabolo del dialetto, che meriterebbe di essere accolto nel patrimonio della lingua comune: non di rado mi cade sotto la penna il notare, che un vocabolo, il quale si crederebbe affatto volgare, è bello e netto latino, o è di stampo greco. Il dialetto della provincia attesta la parte che essa serba della vita latina e della greca. Il glottologo potrà ricercare più addentro, e nelle sue indagini forse potrà imbattersi in qualche rudero dei primitivi dialetti, come i nostri valenti paleontologi, e dotti esteri hanno disseppellito, e letto gli ossami delle grotte dei nostri litorali, i vasi, le lapidi e gli altri monumenti di ère remote. Il mio compito è più modesto, e credo di conseguirlo, quante volte, notata una parola, mi riesca di comparare bene quella del dialetto, che vi corrisponde.

In fondo il dialetto leccese non è lontano dalla lingua le mille miglia, e spessissimo, per ottenere che una parola dialettale suoni italiana, basta raddrizzarne l'ortografia, e correggerne i vizi fonetici. L'azione delle leggi, le quali trasformarono il latino in quella che ora è lingua italiana, continua incessante; e i vizi dialettali di oggi sono la ripetizione delle stroncature delle terminazioni, le fognature di lettere e di sillabe, sono il cangiamento o la trasposizione di lettere, o la introduzione di nuove nella parola, le quali trasformazioni furono

dette protasi, acape, sincope, antitesi ed altre (1). Il deterioramento, che si operò a scapito del latino, con l'odierno attrito più rapidamente si dispiegherebbe a detrimento della lingua presente, se alla sua integrità non vigilassero le regole della sintassi, e non fosse freno potentissimo la stampa, la quale, incidendo le parole, impedisce l'alterarsi, che avviene pel passaggio di esse da bocca in bocca.

A sentire parlare il dialetto tarantino si crederebbe di non essere nella provincia di Lecce; e pure quel dialetto non diversifica da quello delle restanti località; possiede, forse, maggior numero di parole tecniche, e proverbi, e modi di dire pieni di brio (2). Ma la prolungata

---

(1) Adesso come allora si sopprimono vocali o sillabe tanto nel principio quanto nel mezzo o nel fine della parola. Nel latino trovate *periclum* per *periculum*, *defrudo* per *defraudo*, *evenat* per *eveniat*, *poplus* per *populus*, *augeo* da *augifico*, *calda* da *calida*. La consonante non si raddoppia, e si raddoppia la vocale per esprimere la lunga. Si scrisse *optinuit* per *obtinuit*, *amavile* per *amabile*, *amecus* per *amicus*, *dicundum* per *dicendum*, *inveisa* per *invisa*, *volgus*, *folmen*, *existumo*, *macistratus*: e nella lingua parlata *servom* per *servum*, *vostris* per *vestris*, *scrivere* per *scribere*, *colpa* per *culpa*, *mondo* per *mundus*, *fede* per *fides*. Così nel dialetto leccese si sopprimono e si fognano lettere e sillabe, *taula* per *tavola*, *ndrezzare* per *indirizzare*, *nnulatu* per *annuvolato*, *cchettu* per *occhiello*. Si raddoppia la vocale su cui cade l'accento, *piezzu* per *pezzo*, *fuerfici* per *forbici*, *ciirch* per *cerchio*, *ciilo*, *cielo* in Taranto. Si appiccano lettere e sillabe ora come in quel tempo, *spiculu* per *spicchio*, *scaccioffula* e *scarcioppula* per *carciofo*, *discetu* per *dito*. I fenomeni fonetici si manifestano secondo i dialetti in modi particolari. Nel leccese *a* per *e* od al contrario, *marenda*, *mendula* — *e* per *o*, *tercicueddu* — *e* per *i*, *descipulu*, *fabbreca*, *lemmetare*; ed *i* per *e*, *tila* — *e* per *ae*, *mesciu* — *au* per *a*, *ausare*, *scautare* (alzare, scaldare) — *eu* per *e*, *leune* (legne) — *ie* per *e*, *liettu*, *biere*, *nieddu* (anello). L'*e* breve latino passò in *ei*, *tenet* dà *tiene*, *decem* dà *diece*. In altri dialetti l'*e* e l'*i* si dittongano in *ei*, *plenus* dà *plein*, *stella* dà *steila* (piemontese). *Ue* per *o*, *cuernu*, *cuettu* — *u* per *o*, *curneciune*, *uccune* (boccone) — *u* per *i*, *suggillu*. E nelle consonanti, *v* per *b*, *vove*, *vestia*, come *fava* da *faba*, *cavallo* da *caballum* — *bb* per *vv*, *bbampare* (avvampare) — *c* per *g*, *cuetu* (cubitum), *gomito*, *acu* (acum), *ago* — *cc* per *pp*, *acciu* (appio) — *f* per *v*, *furteciddu* (verticillo) — *ch* per *p*, *chiummu* (piombo), *chicare* (piegare), *cchiù* (più) — *gg* per *bb*, *nigghia* (nebbia) — *p* per *f*, *pasulu* (faggiuolo) — *r* per *l*, *mirsa* o *mursa* (milza) — *t* per *d*, *vitti* (vidi), *tosi* (dolsi), Moltissime le trasposizioni, *craune* (carbone), *grolia* (gloria), *cramanare* (carminare). I suoni più generali e più costanti sono quello del *gli* tramutato in *ghi*, *pigghiare*, *tenagghia* (che in molta parte della provincia ritiene il suono proprio) — *g*, *gg* in *sci*, *rasciu* (raggio), *sciardinu* (giardino), *sciu* (giogo) — *cc* in *zz*, *cannizzu* (canniccio), *razzu* (braccio), *fezza* (feccia). La terminazione in *jo* mutasi in *ru*, *ferraru* (ferraio), *curreturu* (corridoio). L'*u* predomina invece dell'*o*, e dà alla parola un aspetto più latino, *su* (sum) *io sono*, *suntu* (sunt) *coloro sono*, *manu* (lat. manus), *capu* (lat. caput). Tutto latino è lo *scibbi* per *andai*, *facibbi* per *feci* della plebe tarantina.

(2) Il lettore domenicano Domenico Ludovico De Vincentiis, nel 1872, pubblicò un *Vocabolario del Dialetto Tarantino*, ch' è una serie di vocaboli per ordine alfabetico definiti, seguito da indice metodico, e con un trattatello di grammatica di quel dialetto.

emissione della voce, la larghezza della pronuncia, il sedere di soverchio sopra gli accenti, rende sgradevole il favellare della gente tarantina; la quale ora appicca sillabe nel principio della parola, e dice *accurmatora, allucescere,* laddove altri dicono *curmatura* (colmatura), *luciscere,* ovvero infine, *spituro* per sputo; ora raddoppia le vocali, e dice *vasariiddo* per faccenda, *stancariiddo* per lisciatoio; e le è propria la terminazione in *iinto, sgurrutamiinto, scuncignamiinto, rumpamiinto,* ed una preponderanza della vocale *i,* un poco come in Sicilia, o come certe desinenze della Sardegna, il cui dialetto conserva tanta indole latina. Nel dialetto sardo sentite *pasquiri* per pascere, *otteniri* per ottenere, e nel tarantino *Vattinniiri* (sito ove si battevano le lane), *aceddiri,* uccelli, *pioniri,* pugni, e le terminazioni *erini* per *erano, fèciri* per *fecero, sariini* per *sarebbero, avriini* per *avrebbero, saperini, sinterini* (1). Anche nella lingua valacca molti plurali escono in *uri, juco, jucuri, nodu, noduri.* Si sa che il popolo, per indole, non cura di articolare le parole con esattezza, e adatta i suoni alla capacità delle sue corde vocali, quali gliel' hanno formate le tendenze ereditarie, e l'educazione. Una diversa posizione delle labbra o dei denti, la modificazione della lingua fa passare da un suono ad un altro. Il leccese, al contrario del tarantino, parla rapido, accenta, stronca e sopprime lettere e sillabe, e sentite dire *llare* in luogo di *lavare, liare* per *legare, neu* per *nuovo, chiai* per *chiave, atu* per *vado.*

La glottologia studia con diligenza la incostanza dialettale, e l'apparente confusione di parole, e di pronunzia, prodotta in gran parte per l'adattarsi del linguaggio agli organi vocali diversamente educati, e rileva, ad esempio, che *ct* latino diventa *tt, factum, fatto, octum, otto; al* diventa *ar* nel dialetto, *alba, arba; cla* prende il suono di *chia,* da *clavis, chiave; pla* diviene *pia,* da *plaga, piaga,* e *bia, gia, rabbia, raggia.* Non è soltanto nell'umbro o nel marchigiano che il gruppo *nd* si tramuta in *nn,* anche nel dialetto leccese dicesi *quannu, quando, chiagnennu, piangendo;* ed *mb* in *mm, mmutu* per *imbuto, chiummu* per *piombo.*

---

(1) Il parlare tarantino non è facile ad essere imitato; p. e. l'*u* si sente tra *e* ed *u* ed è difficile ad essere pronunziato da chi non è del luogo; *sputuro* o *spituro;* la terminazione in *iinto* altri la fa in *iento, scurruttamiento; acedddiri* o *aceddere,* e *faceren-e, averen-e.* Le finali si sentono appena, *vinghitiedd, piccin, sentr, mestr.*

L'alfabeto nel dialetto è completo, come nella lingua, e nessuna lettera suona diversamente. Non vi è che un suono speciale, che domina nella maggior parte della provincia, il quale non possa tradursi con lettere, ed è il doppio *l* (ll), il quale mentre si proferisce il doppio *l* come *dd*, fa sentire un certo suono dentale dell'*r* che non è nè *ddu* nè *ddru*. Nella scrittura, non potendo di meglio, si esprime col doppio *d*, *cavaddu* (cavallo), *quiddu* (quello).

Un idioma non si trasforma soltanto con l'alterazione delle parole, ma pure con quella delle sue forme grammaticali; le quali divengono più semplici, e meno numerose nello allontanarsi la lingua dalle sue origini. Per comprendere le trasformazioni attraverso delle quali è passato l'odierno italiano, bisognerebbe rifare con esso il cammino, e risalire la via, che ha percorso. I cambiamenti scemarono man mano che la lingua si distaccò dalle inflessioni, che i casi non si distinsero con le desinenze, ma con le preposizioni, che i generi si denotarono con gli articoli, i tempi dei verbi si espressero con gli ausiliari, e quelli che dapprima erano idiotismi, divennero modi di dire consoni all'indole della lingua progredita. Non per tanto le leggi generali della trasformazione sussistono, ed il dialetto continua, come accadde in altre epoche, a porre in genere mascolino un sostantivo femminino, o pel contrario; e adopera l'indicativo pel soggiuntivo, il presente pel passato, e viceversa; il perfetto definito per l'indefinito. Le volgarità grammaticali non mostrano rigoglio nella vita del dialetto; esse sono vizi, i quali con la riflessione, col buon senso, e con l'opera educatrice della scuola, si smetteranno, per dare luogo alla correttezza del dire.

Auguro che il dialetto della provincia abbia il suo Ascoli, che lo rilevi degnamente, siccome quel dotto ha praticato con altri dialetti, e che, classificando i dialetti d'Italia, nel quarto gruppo comprende il *dialetto otrantino* come meritevole di essere analizzato. Il mio proponimento fu di venire in aiuto agli agricoltori ed alle persone, che, pel loro ufficio, di sovente debbono esprimere pratiche agricole, parlare del bestiame, degli attrezzi rurali, e di altro che è relativo all'agricoltura; ed è facile che a quest'ordine di vocaboli ricorrano gli avvocati per le difese, i magistrati per le sentenze, i notai, i periti, gli uffiziali giudiziari ed amministrativi per i loro atti. Gl'insegnanti nelle scuole e gli studiosi della lingua e coloro i quali amano le occupazioni

dialettali potranno anche essi ritrarne giovamento. Se nella parte dialettale ho divagato in voci che non riguardano propriamente la vita dei campi, credo, che non mi si farà appunto.

*
* *

È facile il prevedere che se, invece dell'allistamento per ordine alfabetico, il vocabolario seguisse un andamento razionale ossia per materie o categorie, riuscirebbe meglio accetto. La forma metodica torna comoda allo stesso lessicografo, il quale sotto una idea o sotto un vocabolo ha l'agio di raggruppare quanto si connette con essa; però essendo che molte parole hanno parecchi significati, io mi sentirei costretto a molte ripetizioni, a suddividere, ed a sperperare il lavoro, anzichè a concentrarlo.

Vi è chi desidererebbe che la parola del dialetto precedesse quella della lingua; però, sebbene il dialetto della provincia rivesta unità di carattere, le discrepanze sono molte, ed il vocabolo dialettale riesce sconosciuto o difficile ad appurarsi quanto quello della lingua, e sfugge la regola di dover procedere dal noto all'ignoto. In certi casi non si potrebbe far precedere il dialetto, perchè in esso manca la voce speciale, e per supplirla il popolo ricorre ad equipollenti, o rende l'idea con un giro di parole.

Si aggiunga che le diversità foniche, richiedendo la propria grafia, impediscono di attenersi esclusivamente al dialetto di una data contrada. Se si preferisse quello della città di Lecce e dei dintorni, ch'è svelto, profferito con accento simpatico, ma che non è nè completamente inteso, nè il più corretto, si dovrebbe scrivere, ad esempio, *ertu, ietta, arneu, endigna, jundula, ecchiu* o *uecchiu, eu,* quandochè altrove dicono *ortu, fietta, verniu, vendegna, fiondula, occhiu, ovu.* Queste ragioni scusano l'ordine alfabetico, i cui difetti si mitigano con un indice ragionato, che agevola il pensiero e la ricerca della parola che si desidera.

ABBREVIAZIONI

Add.	*Addiettivo*
Agg.	*Aggiunto*
Costr. tran.	*Costruzione transitiva*
Costr. intr.	*Costruzione intransitiva*
Dim.	*Diminutivo*
Ital.	*Italiano*
Part.	*Participio*
Pegg.	*Peggiorativo*
Plur.	*Plurale*
Prov.	*Proverbio*
Ris.	*Riscontra*
Voc. ant.	*Voce antiquata*

VOCABOLARIO AGRONOMICO.

Abbacchiamento, Abbacchiatura, Abbacchiare, Bacchiare, Abbatacchiare, Batacchiare, Sbacchiare, Sbatacchiare. Queste voci denotano l'azione del *perticare* ossia del battere col *bacchio, batacchio* o *pertica* le frutta che sono sopra l'albero, a ciò cadano, perchè siano raccolte. Però i verbi da adoperare con proprietà in tale significato sono *abbacchiare* e *bacchiare.* | *Abbatacchiare* e *batacchiare* esprimono maggior forza nel percuotere; ma appena sono da usare, parlando pure delle frutta rivestite del mallo. | *Sbacchiare, sbatacchiare* è il percuotere con colpi ripetuti le frutta, urtandole in qua ed in là, perchè si stacchino. | Il dimenarle che fa il vento, allorchè sbatte i rami.

« Abbacchiare un manipolo di lino », di canapa e cose simili dicesi allorchè, alzatolo, si sbatte poi su di un toppo o su di una pietra, per farne cadere i semi, o per purgarlo dalla mondiglia.

L'azione dello scrollare i rami dell'ulivo, del giuggiolo e di altri tali alberi, per farne cadere le frutta, onde coglierle in abbondanza e con speditezza, si espresse col verbo antiquato **batassare.** | *Abbacchiatura* indica l'azione dell'abbacchiare, ed il tempo in cui si raccolgono le frutta con lo abbacchiarle. | In Toscana dicesi **bacchiolare** il battere col bacchiolo ch'è piccolo bacchio. Ris. *bacchiare, pertica.*

Dialetto leccese. Nel Leccese l'operazione campestre del bacchiare le frutta la esprimono coi verbi **scotulare** e **vàttere.** *Scotolare* è italiano, ma si dice propriamente del purgare il lino. « Se vatte » e pure « se scotula » con la **mazza,** con l'**asta,** e più d'ordinario con la **canna.** Nel Tarantino dicono **scalare** e **scalisciare le alie** il raccoglierle servendosi delle scale: **scotulare** e **scalisciare le alie cu la bacchetta** il bacchiarle. Nel Capo dicono pure **trinchiulisciare** cioè scrollare. Il vento che sbatte i rami, ne « scotula » le frutta. **Scotulata** vale scrollamento. « Scotulata, fare, dare na cotulata » significa, picchiare qualcuno. **Cotulare, fare, dare na cotulata** è scrollare leggermente. Lo dicono pure nel senso di muovere, agitare: « la freve m'à cotulatu; lu terremotu cotula la casa ».

In Taranto lo scuotimento del tremuoto lo denominano **cotla-cotla.**

Lo sbacchiare di porte e di finestre per soffiare di vento dicono **sbattere** e nel Tarantino **sbattre** « sbatt'u varcone ».

La pratica perniciosa di bacchiare le ulive, comunissima per lo innanzi nella provincia, si è quasi smessa del tutto.

Abbacchio in Toscana, **Bacchio** in Roma chiamano l'agnello lattante che si vende pel macello.

Buzzone nel Fiorentino è l'agnello fatto, che ha lasciato, cioè, di poppare.

Nel dialetto leccese l'abbacchio lo dicono **aunu lattante, aunu nfurchiatu. Nfurchiare** è l'uso di tenere serrato l'agnello, onde non tocchi filo di erba, e soltanto allatti. **Nfurchiare** è entrare nella tana o in un nascondiglio; tratta la voce da **cavurchiu, cafurchio, forchiu** che sono da cavare e cavo (Lat. *cavus*) buco, cavità, tana. E **furchiu, forchia** chiamano la tana della volpe, del tasso (dial. melogna).

Per sagginare l'agnello lo si tiene in un bugigatto, chiuso alla bocca con pietra.

Il buzzone dicesi **aunu pascitizzu,** cioè, che ha cominciato a pascersi di erba. **Aunu de tagghiu** quello anche più grandetto, e destinato al macello. L'agnello vi si denomina **agneddu,** più volgarmente **aunu** *(agnus)*, **aunieddu, auniceddu, aino, pecurieddu, pecuredda, pichiriddo, pichiredda.**

Abbaiare. Ris. *Cane.*

Abballare, Imballare. Ris. *balla.*

Abbarbicamento, Abbarbicare, Barbicamento, Barbicare. Ris. *barba.*

Abbarcare, Barcaiare, Barconare. Ris. *barca.*

Abbarrare, Imbarrare, Barrare, Sbarrare. Frapporre la sbarra, barra o stanga agli usci. | Chiudere il viottolo, il vado e simili aperture, per impedire il passaggio agli animali.

« Barrare i cavalli » è il tenerli separati per mezzo di barre di legno.

Barra, Sbarra. Traversa di legno che si mette per impedire alle bestie,

ch'escano da un qualche recinto. | In generale la stanga per rinforzare la porta, il cancello e simile.

Dialetto leccese: **mbarrare**, **mmarrare**, **varrare**, **varriare**, **menare la varra**, **mittere la varra** o **arra** e tali altri modi. I Latini dissero *vara* e *varra*. **Mbarrarsi**, come nella lingua comune, significa fortificarsi con barre. Nel Tarantino dicono **ammarrare** il chiudere porta o finestra, ciò che in Lecce si dice **mmasare**. **Varrone** stanga di ferro attraverso le imposte. **Varricedda** e **varlecchia** spranghetta che chiude piccole imposte (il paletto).

Varriare, **varriata**, bastonare, bastonata.

Cavallo **sbarratu** e cavallo **ricchisbarratu** dicono il cavallo che ha le orecchie molto distanti l'una dall'altra, lunghette e quasi pendenti (ital. *Orecchie porcine* o *appannate*). Il cavallo che porta le orecchie in tal modo fu detto, nella lingua scritta, cavallo *trojano*.

Abbassamento, **Abbassare**, lo assestarsi delle terre, le quali, dopo il dissodamento, si deprimono; e di quelle altrimenti smosse; non che di quelle trasportate.

Abbassare ha il significato di chinare, piegare, calare, scemare, profondare ed altri, per i quali si possono consultare i vocabolari.

Abbassamento di temperatura equivale a diminuzione del calore atmosferico. Lo scemamento del prezzo nella vendita delle derrate si dice **sbasso**, e più comunemente **ribasso**, e dai Toscani **rinvilìo** e **rinvilire** il verbo.

Nel dialetto leccese l'abbassarsi del terreno dicesi **ssettarsi** (sedersi) ch'è anche del Lombardo: **cazzarsi**, **rassettarsi lu terrenu**. | *Rassettarsi* lo usano nel senso morale di calmarsi, mettere giù la passione, ecc. | Dei valori dicesi **ribassu**, **bbasciare** « lu prezzo è bbasciatu, è scisu ». Se il ribasso sia soverchio, il prezzo lo dicono **mmarcatutu**, **marcatu** « lu ranu è mmarcatutu; lu ranu ae marcatu; lu grano à marchisciuto ». Il rincarare **nearescere**, **nchianare**, **ausare** o **azzare** « l'ogliu o egghiu è nearutu; la chiazza è nchianata » e simili che esprimono il salire di prezzo delle merci e delle derrate. | Del vento dicesi **calare**. Gli sbalzi di temperatura diconsi **cangiamentu de tiempu** - **Defrescare**, « l'aria è defrescata ». | « Bbasciare l'aria a qualcuno » vale scemargli l'alterigia.

Abbattere, **Atterrare**, detto dell'albero, vale reciderlo, farlo cadere. | Il francese *abatage* denota la fatica e la spesa impiegata nell'abbattere gli alberi. | Denota il fiaccare che fa le piante il vento impetuoso o la pioggia dirotta. | Lo stramazzare per via di pastoie un cavallo o altra bestia.

Dialetto leccese: **scettare**, **scettare 'n terra**, **menare**, **menare 'n terra** | La violenza del vento può **chicare** (chinare) o **schiantare** l'albero (spiantare).

Abbattifieno, **Bòtola**, buca dalla quale si fa scendere nella stalla il fieno, deposto nella stanza superiore. È la parola francese *abat-foin*. Ris. *botola* pure pel dialetto leccese.

Abbatuffolare, **Rabbatuffolare**, **Mandare in batuffolo**, si adoperano per indicare lo stato del campo di frumento o di altre biade, di lino o di canapa, allorchè i culmi siano scompigliati, confusamente intricati ed avvolti per lo più dall'azione del vento. | Allo abbatuffolare suole seguire lo **allettarsi**, il **coricarsi** o **ricascare** degli steli, ch'è lo sdrajarsi dei culmi del grano, del fieno, lino ed altri seminati, ch'essendo venuti alti, per impeto di pioggia o per forte vento, si distendono a terra a guisa di letto, senza che valgano a rialzarsi. *Allettare* adoperasi anche in costruzione attiva. Ris. *coricare*.

Il dialetto leccese ha **mbrugliare**, **mbrugghiare**, **scigghiare**. **Scigghiu** è disordine, confusione. Anche nel significato intellettuale si dice: « idee scigliate, capu scigliata »; **omu scigghiatu** vale disordinato, sciatto. | **Scuncignare** e **scuncignu** denotano anche disordine, e **scuncignatu** disordinato, e si dice delle cose e delle persone. | Lo allettarsi del campo si esprime coi ver. **curcare**, **schiuppare** (cadere), **allettare**, **fare a lettèra**, **lletterarsi**.

Abbechire, **Bechire**, essere danneggiato o tocco dal beco. Propriamente il bacare delle ulive, che, così rose, diconsi olive **abbechite**.

Beco si denomina il verme che rode le olive. Ris. *bacare, verme*.

Dialetto leccese: **nvermenire**, part. **nvermenutu**, **mmermenutu**, **verminato**, **mangiatu de lu verme** o **erme**, **della musca** (*musca olearea*), **ncanneddare**, **essere mangiatu della cannedda**, cioè, dal verme. E lo stesso beco dicono **mosca**, **musca**, « all'ulivetu è trasuta la mosca » è invaso dal beco l'oliveto.

Abbeverare, **Beverare**, dare da bere alle bestie; condurle a bere. | Abbeverarsi vale imbeversi, inzupparsi, innaffiarsi: e dicesi terreno **bevitore** quello che assorbe molta acqua.

Abbeveraticcio, **Abbeverato**, sost., quello che rimane di acqua nel vaso, dopo che le bestie hanno bevuto. | In generale denotano rimasuglio di bevanda.

Abbeveratoio, **Beveratoio**, pila, vasca ed ogni altro recipiente, per lo più di pietra, ovvero luogo ove si fanno bere le bestie. | **Beverino** con **beveriolo**,

beverello, **beriolo**, il vasetto che si tiene per tale uso nelle gabbie e nei serbatoi presso gli uccelli.

Abbeveratore, Abbeveratrice, colui o colei che abbevera.

Dialetto leccese: **bbiverare, bierare**: e si usa anche nel senso di adacquare le piante. | L'abbeveratoio è la **pila** di pietra collocata nella stalla o accanto al pozzo. **Pila** e **vasca** la dicono parimenti in Toscana. | Anche per le campagne s' incontrano **lacquari, acquari** ove si conducono a bere le bestie.
Il beviroio dicesi **vasettu**: quello per i polli **coppu** (*Copu* per tegola, voce antica nel dialetto milanese, e pur viva) ovvero **crasta, rasta, mizzone** (greppo), **taiedda** (tegame). L'abbeveraticcio dicono **sculatura.** « Lassare le sculature » lasciare gli ultimi residui del liquido; e così « dare le sculature » e simili modi.

Abbiadare. Ris. *biadare.*

Abbicatura, Abbicare. Ris. *bica.*

Abbiosciarsi ha il significato di lasciarsi cadere.

In agronomia denota lo stato della pianta allorch' è illanguidita, e le foglie sono mosce ed abbandonate. (Il lat. *flaccescere).* È diverso dallo **alidire** e dallo **avvizzire.**

Nel dialetto leccese vi corrisponde il ver. **mmusciarsi**: **mmusciatu, rrendutu, llentatu**, valgono rilasciato, e diconsi tanto delle cose, quanto delle persone. Parimenti **mmaccare, stare** o **essere mmaccatu, mmaccatieddu**, che si appropria alle piante e pure alla persona che abbia patito per malattia o per difetto di nutrimento.

Abboccare (la botte). Colmare di vino la botte per compensare quello ridotto a meno per la fermentazione, e quello evaporato o bevuto dal legname. | Si adopera del pari parlando di fiaschi e di bottiglie, e vale riempirli sino alla bocca.

Rabboccare, Riabboccare dicesi di quelli, che essendo manomessi, si tornano a colmare.

Scemare è contrario di **abboccare** e denota il diminuirsi il vino a poco a poco nella botte per la imbibizione, per la evaporazione o per altra cagione. | Il versare dal collo del fiasco o della bottiglia il troppo vino, perchè non giunga presso il tappo. | In generale il formarsi un poco di vuoto tra il liquore ed il tappo. Ris. *riabboccare, pieno.*

Abboccare è anche il porre a riscontro bocca con bocca due vasi, due cannelli o docce di condotti e simili. | Voltare in giù la bocca di un vaso per mescere, o per riversare altrimenti il liquore, od altro che contenga.

Abboccato, detto del vino, vale soave al gusto: ed è proprio del vino delicato, che non sia nè frizzante nè molto dolce. | Detto di un vaso equivale ad intiero, saldo di bocca. **Sboccato** è il contrario.

Abboccatura chiamano i carbonai quei pezzi di carbone non ben cotto, che pongono alla bocca dei corbelli, delle ceste o dei sacchi o balle.

Nel dialetto leccese il colmare i vasi vinari dicesi **nzumare** (assommare), **nzumatura** denota l'opera dello assommare, e la quantità di liquido che vi si richiede. | Dei fiaschi e delle bottiglie dicesi **nchire** (empire). | Parlandosi di aridi, Ris. *colmare;* e pel cappello del tino, Ris. *cappello.* | Il riabboccare si esprime col ver. **nchire.**
Nella Toscana dicono botte **scema** quella che non è piena; e nel Leccese il sost. **scema** o **mancanza** è quanto manca di vino, perchè la botte sia piena. I modi: **prendere la scema; prendere la mancanza** significano rilevarne il vuoto; il che si ottiene col cacciare pel cocchiume nel corpo della botte un bastoncello (che appellano anch'esso **scema**) e nel punto in cui è bagnato segna il vuoto tra la doga ed il pelo del vino. (Nella lingua il nome *scemo* dice diminuzione.) Nell' Umbria, vendere il vino **a scemo e fondo,** è venderlo, detraendo quanto manca nella botte, e quanto è sedimento. Nel Leccese, il vendere il vino o l'olio **susu e sutta,** denota il venderli col sedimento ad un sol prezzo. In taluni luoghi della provincia, venduto il vino, un **regulatore** (il perito) **regula** la botte, ossia ne misura la capacità, ne detrae il vuoto ed il sedimento, e determina la quantità netta del vino, che vi era contenuto.
Svucculare (sboccare). (**vucculu** il collo della bottiglia e simile vaso) è il versare un pochetto di vino per farvi il vuoto.
Lo abboccare doccioni, canaletti e simili dicesi **mbucculare,** e **mbucculatura** l'opera ed il punto del congiungimento.
Il capovolgere un vaso dicesi **buccare, muccare,** che si appropria ai sacchi, e che in significato più largo vale versare — « bucca l'egghiu » versa l'olio — « s' è buccata la buttiglia » si è riversata — « bucca la porta » cioè socchiudila.
Il vino abboccato, **vinu** o **mieru culla buccata, vinu duce, amabile.** | Vaso abboccato, **vasu sanu:** s'è sboccato, **smusatu, smusiddatu** (quasi rotto il muso).
L'abboccatura dei sacchi di carbone sono le **tizzunare, li fumi** (legni non bene carbonizzati), ovvero vi si soprappone **frasca.**

Abbondanza ed **Affluenza.** *Abbondanza* è più di **quantità** (la qual voce prendesi sovente per lo stesso che abbondanza) ed è avere oltre il bisognevole cose di qualsisia specie; « abbondanza di grano, di viveri ». | *Affluenza* dice corso abbondante di acque. | Movimento ed abbondanza di succhi nelle piante. | Abbondanza che accorre ed affluisce in un luogo da più parti; onde si dice del concorso di molte persone: della gran quantità di

mercanzie e derrate che arrivano nel mercato; che affluiscono.

L'abbondanza dei prodotti vegetali ed animali che provengono dall'agricoltura dicesi **ubertà**, ch'è molto affine a **fertilità**.

Abbondante ed **Abbondevole**. *Abbondante* esprime abbondanza in fatto. *Abbondevole,* potente a portare abbondanza; così « annata, raccolta abbondante » cioè ricca; « terreno abbondevole » cioè fertile. Ris. *fertile.*

Nel dialetto leccese: **bbundanza, bbunnanzia, bbundare, bunnare, bbundante, bbunnante,** con le altre voci, **quantità, in quantità, a sufficce.** « St'annu se face bbundanza o quantità de ranu; roba bbunnante; la roba bbunna; roba a sufficce; chiazza china (cioè mercato abbondante) ». | Dicesi **concursu de cumpratori, de gente; cursu de acque; concursu de umori.**

Nota traslato: **Pugghia** (la Puglia) in significato di quantità: « na Pugghia de liumi (un'abbondanza di legumi) » attesa l'abbondanza e la fertilità di quella regione. | Prov. « De lu picca resta, e de lu mutu manca. | S'è mutu nu ne dare, s'è pocu nu ne musciare. »

Abbonire, migliorare la qualità di checchessia. | Detto del terreno vale bonificarlo, renderlo fertile. | Detto dei frutti esprime maturità; e del vino perfezionamento; « coi calori le uve si sono abbonite; il tempo abbonisce il vino ». | Detto degli animali è il mansuefarli. Ris. *addomesticare.*

Il dialetto leccese dice: **migliurare, migliurare lu terrenu, fare migliurie, fare bonifiche.** | Delle frutta e del vino dicesi **maturare.** Prov. « cullu tiempu e culla pagghia se mmaturano le medde o nespule ». Essere **rriatu, rrivatu** « ste pire su rriate, o nu su rriate » sono o non sono giunte a maturità | Delle bestie dicesi **mmansire, farsi mansu, dumesticare.** Questi modi si appropriano pure alle persone.

Abbottinare, Fare bottino. Abbottinano le api prima di sciamare, saziandosi di mele. Abbottinano le api saccheggiatrici, allorchè rubano il mele di un altro alveare; e tutte quelle che tornano alle loro abitazioni col ricolto, portano il proprio **bottino.**

Nel dialetto leccese, **fare bottinu, fare preda,** sono modi comuni, non però parlando delle api, sibbene, degli uomini o di animali rapaci.

Abbozzato, da bozza, enfiatura, si dice del frutto il quale, enfiato per malattia, smette dell'ordinaria figura, e viene deforme; « susine abbozzate » e meglio « imbozzacchite ». Onde Ris. *bozzacchire.*

Dialetto leccese: **mbozzatu** e lo dicono propriamente dei poponi e simili. Risc. *bozzacchire.*

Abbozzolarsi, Imbozzolarsi, formarsi il bozzolo: chiudersi nel bozzolo.

Pel dialetto leccese, Ris. *ape.*

Abbracciafusto, agg. della foglia priva di picciuolo, che dilatandosi nella base, cinge la grossezza del fusto; così nella canna: agg. del pezziolo il quale abbraccia il fusto; come nella bietola.

Nel dialetto leccese si direbbe: **lu mbrazza o nu lu mbrazza.**

Abbrancare e **Imbrancarsi.** *Abbrancare,* mettere in branco; unire insieme una moltitudine di animali, qual'è l'armento ed il gregge. Di questo dicesi **aggreggiare.** | *Imbrancarsi* è l'entrare, il mettersi nel branco. Opposto **sbrancare.**

Branco, branco di pecore, di capre, di maiali è una certa quantità di questi animali adunati insieme. Dicesi pure dei volatili, « branco di tacchini; branco di oche ». | Non è lo stesso che gregge ed armento, ma è un piccolo gregge o sezione, in cui è diviso un grosso gregge.

Fu notato che la voce *branco,* detta degli animali, ha un senso analogo alla voce *mano,* che si appropria ad una determinata quantità di uomini; così: « una mano di armati; una mano di dotti ».

Sbrancare detto degli animali uniti in branco, significa, il separarne qualcuno. | Il distaccarsi e l'uscirne di qualcuno da esso. | Sparpagliare o disfare il branco. | Il disordinarsi da se stesso.

Il dialetto leccese non possiede un verbo che sia analogo ad abbrancare, aggreggiare o ammandrare, e quindi si avvale di modi di dire, p. e. **fare na mandra**: così per imbrancarsi dice, p. e. **è trasuta** (la pecura) **alla mandra.** Ha il ver. **ammorrare,** mettere nella mandra (**morra** significa gregge): « ammorra dda pecura » cioè, rimettila nel branco. | Ha poi l'opposto nel verbo **smandrare,** « pecura smandrata » e in **smurrare.**

Assolare dicono il separare una bestia dalle altre per qualsiasi motivo. Anche in ital. *assolare* significa rendere solo.

Sciurtare denota dividere una o più bestie dalle altre della mandra. | Nell'addiaccio (dial. iazzu) denota il separare i vitelli dalle madri dopo la « munta », cioè dopo che hanno lattato, per condurre quelle al pascolo. | Nelle fiere, e altrove che sia, un cavallo si « sciurta » dai compagni per avere agio a bene osservarlo. Ris. *accappiare.*

Abbriccarsi, lo inerpicarsi e lo appiccarsi delle piante le quali salgono sugli alberi o sui monti e vi si abbarbicano, siccome l'edera. Ris. *rampicare.*

Dialetto leccese: **rampecarsi, zziccarsi, afferrarsi, nzipparsi,** ch'è sollevarsi diritto su qualche luogo.

Abbronzamento, Abbronzatura, Abbronzare, Abbronzire e **Abbrustolare, Rosolare.** Quel primo abbruciare o il disseccare la superficie di talune cose cagionato dal fuoco o dall'azione del sole, sicchè esse prendano colore tra il bruno ed il rossiccio, come accade alle frutta risecche; il che dicesi *far prendere il colore.* | Il significato di questi verbi si appropria alla pelle dell'uomo, allorquando è incotta, e resa bruna dai raggi del sole; «volto abbronzato o abbronzito».

Talvolta abbronzare ha il senso d'inaridirsi, di abbrustiare; «il fieno si abbronza per secchezza». | La punta del palo che si ficca in terra si abbronza al fuoco, onde regga maggior tempo alla umidità.

Rosolare veramente è il fare che le vivande per forza di fuoco prendano quella crosta che tende al rosso.

Abbronzatello, ciò ch'è alquanto abbronzato.

Il dialetto leccese si giova, secondo i casi, dei verbi **rrussire, mnerveccare, nivricare** (**nivru, niuru, gnoru, gnuricatu,** nero, annerito), **brusciare** ed altri. Delle frutta secche dicesi **russire, pigghiare culure, dare vota** cioè cambiare di colore. Della pelle dell'uomo, **russire, nivricata de lu sole, brusciata de lu cautu** o **caddu:** e nel Capo **ndravire,** e dicono **occhiu ndravutu** l'occhio nero. Di ciò ch'è abbronzaticcio dicesi **bruscatu.** Ris. *abbruciaticcio.*

Abbruciamento, Abbruciare, Bruciare, pratica antichissima di metter fuoco alle stoppie che rimangono nei campi dopo la mietitura. | Quella del debbiare, cioè, del bruciare il terreno per bonificarlo, e che si esegue in diverse maniere.

Cinefazione, Cinefare, operazione che consiste nel rompere in piote la superficie di un terreno carico di gramigne, mentastri o di altre erbe nocive, farne dei *fornelli,* mettervi il fuoco, e quindi spargere sul suolo la terra ridotta in cenere.

Cinefattore, specie di zappa incurvata che si adopera per preparare la terra alla cinefazione.

Addebbiare, Debbiare, Fare il debbio, abbruciare il terreno con sterpi e con legne per cangiarne le qualità fisiche, e per fargli smettere la consistenza e la tenacità.

Debbio, l'abbruciamento di legnami, sterpi, paglie, stoppie per bonificare il terreno, e specialmente l'argilloso. | Le materie stesse che si ardono sopra luogo, e delle quali la cenere si sparge e si dà per governo alla terra. Questo lavoro si denomina parimenti **Incinerazione.**

Fornello ciascuno dei nicchi o piccole costruzioni in forma di forno che si fanno con le zolle e con le pellicce smosse dal terreno scassato, che si vuole addebbiare.

Abbruciacchiare, bruciare la peluria delle ragne di seta che i bachi lasciano nei mannelletti, dove hanno ordito il bozzolo. | Distruggere alla fiamma la peluria che rimane sul corpo degli uccelli dopo che sono spennati, e i Toscani dicono *strinare.* | In generale ha il significato di bruciare in fretta.

Abbruciaticcio, Bruciaticcio, è nome ed è aggettivo, e denota il malore e lo stato della pianta arsicciata dal gelo, da asciuttore o da altra cattiva temperie, per cui si arresta in essa la vegetazione. | Detto del letame corrisponde a risecco.

Dialetto leccese. Il bruciare le stoppie dicono **mintere fuecu alla restuccia, refucare lu fundu,** e questo è il debbio che vi hanno i terreni. Pochissima cosa per terre argillose e compatte, quali sono in gran parte quelle della provincia: però vi si supplisce con le profonde **scatene** (gli scassi) eseguite sotto il sole cocente della state.

Nel Tarantino dicesi **macenela** l'abbruciamento di sterpi raccolti sul terreno, per ingrassarlo.

L'abbruciacchiare, **bruschiare, abbruscare, asquare, bbampare.** | Di ciò ch'è stato tocco leggermente dal gelo ovvero dal fuoco dicesi «essere **bruschiatu, uschiatu, scottatu, bbampatu**»: se fortemente, dicesi «**brusciatu, scautatu, ddelessatu**». Insomma molti sono i verbi comuni alla lingua ed al dialetto per ritrarre gli effetti del fuoco, e le triste conseguenze prodotte alle piante dai geli, dalle brine, dai venti, dal calore, dalla siccità e da altre intemperie o malattie, per le quali esse divengono ammortite, e tal fiata, come se fossero investite dalla fiamma, restano distrutte. È il clima che fa intendere l'appropriazione di questi verbi alle piante.

Abetaia, Abeteto, Abetìa, Abetina, selva di abeti. L'abete è albero resinoso, sempreverde, pinifero, con fusto dirittissimo.

Abetella, il fusto dell'abete troncato e rimondato che serve per costruzioni. Viene chiamato pure **stile** s'è lungo e sottile. Però *stile* è parola che denota un'antenna lunga e diritta.

Abetino, sost., piccolo abete: add. vale di abete, «legname abetino».

Abietino, bevanda vinosa che si fabbrica con le foglie dell'abete. È pure add., «birra o vino abietino» quello fatto con infuso di foglie tenere di abete.

Abietina, la ragia o l'umore resinoso dell'abete [1].

Abigeato chiamasi dai legali il delitto di colui che ruba il bestiame [2].

Abigeatore, **Abigeo**, il ladro di bestiame.

Abitare è della lingua scritta per esprimere il vivere insieme, e l'usare del maschio e della femmina. Il dire « uova di galline che non hanno abitato col gallo » vale quanto dire uova non gallate. Ris. *calcàre, gallare.*

Nel dialetto leccese trova riscontro il ver. **stare**, **stare nsiemi**: « iaddina c'è stata cullu addu; lu cavaddu è statu culla sciumenta ».

Abitato, aggiunto di paese, contrada ed altro luogo dove siano abitatori.

Il dialetto leccese lo adopera e come nome e come addiettivo: « intr'a l'abitatu; strada abitata ».

Abituro e **Tugurio**. *Abituro* è casa campestre da pastori o da contadini; e più comunemente un'umile abitazione, sia da uomini sia per tenere animali. | *Tugurio* è qualunque casetta rustica, povera ed angusta, composta di materiali leggieri, coverta di canne, di paglie o di erbe palustri.

Dialetto leccese: **casedda**, **casicedda**, **pagghiaru**, **lamicedda**: « tene nu sciardinu cu la lamicedda », cioè con una casetta. **Murieta**, stanzuccia meschina, dicesi in Taranto dalla plebe; però dicesi generalmente *casedda* « n'ogna de casedda » casipola quanto un'unghia.

Ablasto è voce della scienza e vale infecondo, senza germe o che non germoglia.

Abortire, **Abortare**, mandare fuori il parto anzi tempo.

Abortivo, **Abortiticcio**, aggiunto a feto denota quello ch'è espulso prematuramente. | Piante o frutti abortivi quelli cresciuti, ma che per malattia non siano arrivati a perfezione ed a maturità.

Aborto si dice non soltanto l'animale, ma il fiore, il frutto e qualunque prodotto del regno vegetale che nella sua specie sia mostruoso. | Malattia per la quale le sementi vengono di piccolo volume e scarsamente nutrite. | I grani del frumento sono colpiti spesso da questo malore che i contadini designano col nome di grano *trascorso*, ed il prof. Re con quello *oligospermia*. Ris. *degenerare.*

Burtire e **bortu** nei significati anzidetti sono nel dialetto leccese. | Tanto per gli animali quanto per le piante che fuorviano dalle loro naturali qualità, s'impiega il verbo **spuriare**. **Spuriati**, sost. plur., sono una varietà di cavolfiore bastardo, dal colore violetto. | Accade non di raro, specialmente nei meli, ciliegi e susini, che due fiori vicini, fecondati, diano origine ad un frutto solo segnato nel mezzo da una insolcatura, che dimostra la loro addoppiatura, e questo dicono **bortu** e frutto **figliatu**. Il grano stremenzito dicono **granu** o **ranu mazzu** (magro) ovvero **granu ci nu ha nchiutu**, **ci nu è chinu** (non pieno).

I mandriani dicono **frasciarsi** lo sconciarsi di una vacca.

Abromo, parola greca, fuori uso, che denota in generale ogni cosa di cattivo odore e particolarmente il fetore che tramandano le capre.

Puzzo di bestino o *di bestinaccio* dicesi dai pescatori quello che esalano quei pesci che con nome generico chiamano pesce bestino; tali sono le razze, i lagnacci, i polipi, calamari e simili.

Fiezzu de riestu (agresto) dicesi nel dialetto leccese quel fetore speciale che danno taluni animali selvatici. Si appropria al lezzo della gente che ha la persona piena di sozzura, e che **fete de crestu**, **de lu riestu**. Nel Tarantino **affitèscere**; nel Leccese **nfetire**, **nfetiscere** putire, è divenire puzzolente; part. **nfetesciutu**.

---

[1] Dall'abete comune tirasi la trementina detta di Trasburgo per distinguerla da quella di Venezia che si cava dal larice. Quello liquore trasparente, viscoso, di odore grato, amarissimo, si ottiene dalle vescichette, le quali si formano sotto la cuticola della scorza, sino a ch'è tenera. Gli Abruzzi abbondavano di boschi di abeti, erano frequentissimi nella Sila e nel Gargano ed in tutto il Napolitano.

[2] Sta sanzionato nel Codice Penale — Tit. X, *Dei delitti contro la proprietà* — Cap. I, *Del furto:*
« Art. 402. Chiunque s'impossessa della cosa « mobile altrui per farne profitto, togliendola dal « luogo dove si trova, senza il consenso di colui « al quale essa appartiene, è punito con la reclu- « sione sino a tre anni....
« Art. 403. Per il delitto preveduto nell'articolo « precedente la reclusione è da tre mesi a quat- « tro anni se il fatto sia commesso:....
« 6.° Sopra animali nei luoghi del loro alleva- « mento, o sopra animali lasciati per necessità « all'aperta campagna e rispetto ai quali non sia « applicabile la disposizione del n. 12 dell'articolo « seguente....
« Art. 404. Per il delitto preveduto nell'art. 402 « la reclusione è da uno a sei anni:....
« 12.° Se il fatto sia commesso su bestiame in « gregge o su bestiame grosso, ancorchè non rac- « colto in gregge, al pascolo o nell'aperta cam- « pagna, ovvero nelle stalle o in recinti che non « costituiscano immediatamente appartenenze di « casa abitata.
« Concorrendo più di una delle circostanze pre- « vedute sotto numeri diversi del presente arti- « colo, la reclusione è da due a otto anni. »

Abrostine, Abrostino, Abrostolo, Lambrusca, Uvizzolo, la vite selvatica errante, e serpeggiante. Le sue uve prendono gli stessi nomi. Si dicono pure *africogne, raverusti, uvizzoli* e sono piccole, nere, asprigne. Ma se provengono dalla lambrusca coltivata, perdono molto l'aspro. | Uva piccola, nera ed aspra che serve a conciare il vino, dandogli maggior colore, e sapore aspro; e vanno comprese tra quelle dette comunemente *colori*. Ris. *colorare*.

Lambruscare, divenire lambrusca; l'inselvatichirsi della vite.

Nel dialetto leccese: **ua sarvaggia.**

Acaule, Acaulide, Escapo, aggiunto della pianta priva di caule, tal'è la carlina; o di scapo, tale lo zaferano.

Acaulossia, privazione di tronco, di stilo o di caule. Malattia per cui il fusto della pianta non si svolge, appena esce fuori terra o è cortissimo.

Accagliamento, Accagliare. Ris. *cagliare*.

Accampionare. Ris. *catasto*.

Accanalare, scavare il terreno a canale. | Intagliarlo a solchi a guisa di canali.

Incanalare è ridurre le acque correnti in un canale.

Dialetto leccese: **fare** o **cavare nu canale, scavare surchi** (solchi). **Ncanalare** l'acqua.

Accannare, il prendere e lo stringere che fa la fune la gola dei buoi, allorchè è molto tesa, ed il giogo va in alto. La fune chiamasi *giuntoia*.

Dialetto leccese: **ncannare**: e lo dicono pure dell'abito stretto alla gola: «este ncannata». La fune denominano **ncannale.** Risc. *giuntoia*.

Accannellare. Ris. *scannellare*.

Accapannare (la messe). Abbarcare la messe, fare le barche, Ris. *barca*. Condurre la vite a capanna, Ris. *capanna*.

Accapannarsi si dice dell'albero che piega e distende i rami presso il suolo, e così ripara dal sole e pur dai venti.

Dialetto leccese: Ris. *barca*. Dell'albero direbbesi è **na capanda, na casa; pendenu** e **pennune le stanghe.**

Accapannellare, il modo di disporre e di legare le viti che si fa nel tempo dell'attralciatura, con accomodare i tralci dell'una con quelli dell'altra, e formarne quasi degli archi.

Accaparrare, Incaparrare, Caparrare. Dare caparra. Stabilire un contratto dando anticipatamente parte del prezzo pattuito, per assicurare con maggior vincolo lo adempimento dell'obbligazione.

Caparra la somma anticipata che il sensale, o lo stesso compratore, dà nella conclusione del contratto, particolarmente in quello di vendita di merci o di animali, per segno del contratto stretto; e che resta per parte di pagamento, e si considera come una cautela per il risarcimento dei danni, in caso d'inadempimento della convenzione.

Dialetto leccese: **ncaparrare, dare** o **pigghiare caparra** o **lu caparru.** Nella locazione d'opera suole darsi la **caparra.** Si *ncaparranu* le raccoglitrici delle olive più mesi innanzi la raccolta per averle di sicuro. | Il mezzano o mediatore che s'inframmette nei contratti dicono **sensale, mezzanu, tramezzanu, zanzàno,** e la mercede **senzeria, zanzaria.**

Accappiare, legare e stringere con cappio, e si dice per lo più del legare in tal modo le some. | Vale pure cogliere nel cappio; pigliare al lacciuolo: «molti tordi sono rimasti accappiati».

Accappiatura, quella fune all'uno dei cui capi è accomodato un cappio con nodo che scorre, il qual nodo si dice nodo scorsoio.

Accappiatura è vocabolo ricercato, ed è più della lingua scritta che della parlata, e per la sua desinenza generica può denotare ogni legame che si fa a cappio.

Nella lingua comune si denomina **laccio** e nel dialetto **fune** quella corda a foggia di cappio che, scorrendo, stringe subitamente e lega ciò che si fa passare nella staffa, e che negli usi della pastorizia serve talvolta per atterrare un cavallo o simil bestia, onde assoggettirlo alla castrazione o a qualche altra operazione.

Lazzu dicono però il **laccio** o **lacciaia** ch'è la fune a cappio scorsoio la quale i butteri adoperano nella mandra per prendere alla gola i puledri, allorchè si vogliono mercare con la impronta della razza, o che si vogliano per altra ragione separare dal branco (il che dicono assolare).

La **capezza** è arnese differente dal *lazzu* ed è una lunga fune che forma cavezza, la quale, con l'aiuto di un lungo bastone, si porta dietro le orecchie del cavallo, e destramente s'introduce il muso nel cappio inferiore o museruola, il quale, scorrendo, stringe ed investe la testa dell'animale; e serve per incavezzare la prima volta un cavallo brado.

Lascia dei mandriani leccesi non è propriamente la lacciaia, e non riguarda i cavallari ma

i vaccari; ed è una corda fatta di peli della coda delle vacche, con la quale si accappia il piede della vacca che si vuol trattenere o cacciare dal branco. Se ne avvalgono pure per legare i due piedi posteriori alla vacca, che non si lascia mugnere tranquilla. | *Lascia* nel dialetto significa pure il guinzaglio dei cani.

Chiaccu, ital. *cappio,* quella specie di annodamento che si fa ad arte con la fune o con altra corda di cui l'uno dei capi entra addoppiato nel nodo e n'esce in forma di staffa, e l'altro dalla parte opposta resta pendente. | **Nocca** denominano l'addoppiatura d'uno dei capi del cappio. Dànno lo stesso nome di *nocca* al fiocco o cappio a due staffe, s'è fatta di un nastro; **fioccu** chiamano la nappa «ttaccare a nocca; pende lu fioccu». | **Chiaccu scurrente, chiaccu ci scurre** è il cappio corsoio o scorsoio il quale agevolmente scorre, e quanto più si tira più serra. | **Chiappu** propriamente è la fune che porta il cappio, cioè il laccio. Ad un tristaccio si dice «chiappu de mpisu» uomo da capestro; espressione che ricorderà la nefanda pena del laccio sulle forche.

Chiappi e pur *chiacchi* e *taledde* sono i cappi o lacciuoli di crine di cavallo che si preparano per prendere i tordi. In italiano si dicono *lacci* «tendi pur lacci e vischio»; ma nella Maremma Toscana li appellano *pèneri: penera* e nel plur. *penere* è il congegno di quattro lacci infilati in un cordellino pur esso di crini, ch'è sostenuto teso da due mazzette che dicono *staggette,* le quali mantengono i cappi in situazione verticale sul ramo che deve servire di posatoio ai tordi, a cui dànno nome di *balco.* Ris. *macchia.* | Da cappio il volgo ha formato il ver. **ccappulare** che ha il significato di annodare, avvolgere, rincalzare ripiegando, come si fa delle lenzuola sotto il materasso: **ccappulatu** vale annodato, e **ccappulusu** quasi preso, vischioso: «avere o sentire le mani ccappuluse» che altrimenti dicono **ncudduse** (voce derivata da colla).

Accapponare. Ris. *capponare.*

Accaprettare, legare i capretti o gli agnelli per i quattro piedi; e dicesi pure di quadrupedi maggiori.

Dialetto leccese: **ttaccare comu n'aunieddu,** legare come si fa un agnello.

Accarezzare, detto di terre e di piante è coltivarle con attenzione, prodigando quelle cure che possono meglio conferire a farle prosperare e fruttare. | Riferito agli animali vale praticare ad essi amorevolezze.

Dialetto leccese: **ncarezzare, fare carizzi.**

Accartocciamento, Accartocciatura, Accartocciare, lo avvolgersi sopra se stesse le foglie e le fronde a guisa di cartoccio. | L'accartocciamento è malattia che succede alle piante, particolarmente verso il terminare della primavera, per improvviso cangiamento della temperatura, per cui le foglie si ripiegano, vestono un colore livido e divengono difformi. Può essere cagionato dai morsi degl'insetti; così il punteruolo della vite ne accartoccia i pampini, e vi depone le uova. Ris. *punteruolo.*

Dialetto leccese: **ncartucciarsi.** Dicono **sigaraia** i rotoletti dei pampini punti dal bacherozzolo. | Il gorgoglione che rode i teneri pampani, facendo avvolgere le foglie, fu detto *convolvolo.*

Accasare, fabbricare case in un dato luogo. | *Accasare il podere* è fabbricarvi la casa. Podere o simile accasato, quello che ha la casa.

Nel dialetto leccese: **ncasare** ha il significato di unirsi in matrimonio, e di collocare in matrimonio. Il costruire case dicesi **fabbrecare case, casamenti, caseggiati. Casamentu** è nome, e **caseggiatu** è nome ed aggiunto di luogo che ha case, ch'è fornito di case; che nella lingua dicesi *casato.* A *casamento* nella lingua si dà, tra gli altri, il significato di luogo da potervi fare la casa; nel dialetto dicesi **lecu, situ** e pur **cànune, cànolo, locucanune** e con idiotismo **locucannule,** se il suolo è preso a censo.

* **Accasolatura, Accasolare,** voci della Campagna Romana che esprimono il disporre nel campo le gregne in masse.

* **Accasolatore,** il contadino che ammonticchia la messe in gregne.

Ho notato queste voci, perchè nè la lingua, per quello che io mi sappia, nè il dialetto leccese posseggono veruna che equivalga ad esprimere l'opera campestre del comporre le gregne. Nella lingua potrà dirsi *fare il cavallo* o il *cavalletto,* e nel dialetto **fare li rosci** o **le mannucchiare,** ma si manca del verbo proprio. *Ammucchiare* con *ammucchiatura, ammoncellare,* non registrato nei vocabolari, hanno significato più esteso. In taluni paesi della provincia la gregna la chiamano **sieddu,** e dicono **nseddare** l'unire i covoni in gregne. **Sieddu** e **nseddare,** dicono i rimondatori, di una piccola meta che fanno di sarcine d'ulivo nel momento della potatura. Propriamente queste voci si riferiscono all'ultima parte che termina e fa da cappello alla bica, alla meta o ad altro mucchio di covoni per difenderlo dalle piogge, e dicesi **fare lu sieddu.**

Accastellare, Accastellinare, porre le frutta o cose simili le une sopra le altre in modo da formare un mucchio a somiglianza di castello o piramide.

Dialetto leccese: **mmuntunare, fare a muntuni, muntunieddi.**

Accatastare. Fare la catasta; disporre le legna in catasta, e dicesi di ogni altra cosa che si ammassa o si ammonta. Ris. *barca, catasta.*

Nel significato di registrare, Ris. *catasto.*

Il dialetto leccese pronunzia **ncatastare,** e lo appropria alla massa dei legnami, a quella del tabacco ammazzato e ad altra roba della quale si faccia catasta.

Accatricchiarsi si dice dei capelli, dei crini, della lana quando si arruffano e si intrecciano per modo ch'è malagevole stricarli.

Scatricchiare è torre via col pettine le pediche, cioè i nodi ed i viluppi.

Dialetto leccese: **nnudarsi** (farsi a nodo), **mbrugghiarsi.** Lo scatricchiare, **spedicare.** *Spedicare* contrario d'*impedicare* (allacciare, impastoiare) è detta voce antica nei vocabolari e vale stricare, sviluppare: però, come si vede, è voce viva. **Spedecaturu,** e i Napolitani *spiccecaturo,* il pettine per ravviare i capelli, dial. **gnettare,** e pure quello per **scappulare** i crini del cavallo. Ris. *pettinare.*

* **Accavallare.** Ris. *vigna.*

Accecare. Guastare gli occhi delle piante: privarle di alcun bottone. In significato riflesso divenir cieche, o prive dei loro occhi. | Distruggere il rudimento dei semi con urto o per altra guisa. | L'operazione, che richiede somma avvedutezza da parte dei giardinieri, la quale consiste nel sopprimere gli occhi della pianta giudicati affatto disutili, senza attendere che sviluppino in messe, che anderebbero mondate.

Nel dialetto leccese **cecare** e **stutare** gli occhi, tanto parlando di animali quanto di piante. L'arte del giardinaggio non è giunta al perfezionamento di avervi introdotta la pratica accennata.

Stutare nel significato proprio è lo spegnere le luci od il fuoco; e tra i significati traslati ha quello di « smorzare l'ira o il bollore di altra passione » ed il Tommaseo, il quale raccolse alcune voci del dialetto corcirese, nota che *stutare* addita affinità col toscano *attutare, chetare.* Onde l'uso del verbo Stutare, nel significato di accecare e di chetare la passione, non è per nulla scorretto.

Stutare detto di persona significa ubbriacare, ed ubbriacarsi tanto da perdere l'intelligenza. | L'impiegano nel senso di disonorare, e **stutata** dicono di donzella disonorata. | « Stutare la sete » spegnerla: « Ogni acqua stuta site. »

Accerchiare. Lo stesso di **cerchiare.** Ris. *cerchiare.*

Accerchiellare. Circondare di cerchielli. | Dare forma di cerchiello.

Accerchiellato, Orbicolato si dice dai botanici della mela o di consimile frutto che sia rotondo e fatto in cerchio.

Dialetto leccese: **mile cazzatedde** (stiacciatine).

* **Accerrare** indica *annaspare,* fare la frangia o penero, cioè il **cerro.** | Nella Campagna Romana è il rompere sollecitamente ed in qualunque modo la trebbiatura, per sottrarla alla improvvisa minaccia del tempo burrascoso.

Nel dialetto senese il fare le cose all'arruffata dicesi **abballinare.** Nel dialetto leccese **abberrucare, ammarrunare, arrancare,** far le cose **arranc' arranca, rrunzare, arravogghiare,** con **pressa** o **persa, apprittarsi** (affrettarsi), **prestati** (fa presto), **manisciarsi.** *Arronzare* è usato non solo nel Napolitano, ma pure nel dialetto toscano, per denotare il fare un lavoro con fretta. Nel dialetto milanese è viva la vecchia voce *impressa* per in fretta.

Accessione. Cod. Civ. « Art. 443. La proprietà di una cosa, sia mobile, sia immobile, attribuisce dritto in quanto essa produce o vi si unisce naturalmente o coll'arte: questo diritto si chiama dritto di accessione.

« Art. 444. I frutti naturali ed i frutti civili appartengono per dritto di accessione al proprietario della cosa che li produce.

« Sono frutti naturali quelli che provengono direttamente dalla cosa, vi concorra o non vi concorra l'industria dell'uomo, come le biade, il fieno, la legna, i parti degli animali e i prodotti delle miniere, cave e torbiere.

« Sono frutti civili quelli che si ottengono per occasione della cosa, come gl'interessi dei capitali, i proventi dell'enfiteusi, dei censi, dei vitalizi ed ogni altra rendita.

« I fitti e le pigioni dei fondi appartengono alla classe dei frutti civili. »

Accestimento, Accestire, Cestire, Fare cesto. Ris. *cestire.*

Accetta. Strumento di ferro con lama tagliente e con manico di legno, simile alla scure, senonchè più piccola, e serve a potare i grossi rami, a tagliare e spaccare legna.

Accetta chiamano uno strumento inventato da non molti anni, per tagliare la paglia con speditezza ed eguaglianza.

Scure è armatura di ferro a forma di cuneo piatto e tagliente da un solo filo, ch'è retto o leggiermente convesso, con manico lungo per vibrarla con ambo le mani e si adopera per abbattere gli alberi, per sgrossarli, per tagliare e spaccare legna.

Scuretto. Piccola scure a lama lunga e stretta e quasi rettangolare da maneggiarsi con un sol braccio e si confonde con l'accetta.

Bicciacuto. Scure doppia, ossia col taglio da entrambe le parti. È la *bipenne* degli scrittori.

Mannara, dim. **Mannaretta, Mannaruolo.** Strumento di cui si servono i boscaiuoli per tagliare le legna e le sterpaie dei boschi. Nell'uso si confonde e si ritiene una stessa cosa con la scure, con lo scurino e con l'accetta.

Manarese, **Mannarese.** Strumento da tagliare gli alberi, fatto a guisa di mannara con cresta come il pennato.

Manaresso. Strumento che al presente si adopera per i grossi tagli, composto da una lama larga a doppio taglio confitta in un manico breve e ritondo e che si agguanta con facilità.

Ascia. Specie di mannaia con la lama impiantata a guisa di zappa e con manico breve; l'adoperano gli aratolai, i bottai e gli altri legnaiuoli per sgrossare e ripulire il legname.

La differenza tra l'*accetta*, la *scure*, lo *scuretto* o *mannaretta* o *mannaiolo*, la *mannara* non istà tanto nell'uso al quale si adopera l'arma, quanto nella forma che varia ad ogni contrada. | Nella Toscana l'accetta è una piccola scure che si confonde con lo scuretto, scurino o scuricella, e con la mannaretta o mannaruolo. | Nel Leccese adoperano la scure, ma nel dialetto non si ha la voce, e la denominano **accetta**, e se ne servono i boscaiuoli ed altri per tagliare e per spaccare legnami. Ci hanno una maniera di scure che, almeno in taluni luoghi, appellano **cugnatu** per la sua figura cuneiforme, il quale talvolta è un bicciacuto, perchè ha due tagli in senso opposto al manico. | La **mannara** è una varietà di scure, maneggiabile con una sola mano, ed è a due fili, uno più piatto e largo, rivolto verso il manico, come nell'ascia, e buono a tagliare e ad eguagliare i mozzamenti praticati; l'altro a foggia di zeppa servibile a fendere. È l'arma propria dei rimondatori degli olivi, e con essa eseguono la potagione dei rami, e rimuovono il legno vecchio e guasto. Dicesi **mannaredda** s'è piccola. | Mannara è la scure dei muratori, e con metonimia si dice: « è una buona mannara; quattro, cinque mannare » riferendosi ai muratori che riquadrano pezzi di pietra. | **L'accetta** è pure strumento di altri mestieri: **squartaturu** chiamano i macellai un coltellaccio con manico corto e con lama larga, troncata in punta. **Marrazzu** quella con cui i bottai sgrossano le doghe: **curtedda** quella più piccola con la quale fanno le tacche ai cerchi, perchè non sfuggano alle legature dello spago. Hanno ancora l'**asciacapistro** per attondare le doghe internamente, e l'**ascione,** ascia larga con taglio falcato; e così l'**ascia** è strumento proprio di tutti i falegnami.

Acchiocciarsi. Ris. *accovacciarsi.*

Accia. Lino o canapa filata e si distingue in accia cruda ed in accia cotta, cioè imbianchita.

Dialetto leccese: **azza,** l'**azze** e serve a cucire tessuti grossolani, a fare reti e ad altri usi domestici.

Acciaccare. Soppestare o pestare grossamente. | Infrangere col mazzuolo il guscio delle noci, delle mandorle e simili.

Il dialetto leccese lo ha forse volto in **cazzare**: si « cazzanu » le noci, le mandorle, le nocciuole; si « cazzanu » le olive sotto la macina, e **cazzata** chiamano la infrantoiata. | E nel senso di comprimere, che dicono pure **carcare**: « cazzare » la lana di un materasso, e la lana « se cazza sutta lu pisu » cede alla pressione. « Cazzare » il piede a qualcuno, vale pestarglielo. La beccaccia, la quaglia, la lepre « se cazza » cioè si atterra. | **Cazzare le mpudde o li mpodde a qualcuno,** nel senso morale, vale reprimerlo. | **Scrafagnare, scamazzare** dicono più di ammaccare e di acciaccare. Ris. *malescio, carreggiata, infrangere.*

Acciaiare. Ridonare il filo temprato agli strumenti di taglio con un tanto di acciaio nuovo che s'incorpora; così si acciaiano le scuri, le marre, i vomeri.

Dialetto leccese: **azzarare**, **azzarisciare**: **zzaru** per acciaio.

Acciarino. Ris. *carro.*

* **Accigliare**, **Tenere accigliato** (da *ciglio, ciglione*). Nell'arte dell'aratura è lo elevare bene la cima del solco, ed il sapere distribuire lo spazio della presa, sicchè tra il solco regolatore e gli altri non si lasci terreno vuoto, siccome pure tra solco e solco. È lavoro diverso dall'addossare e dal colmare.

Dialetto leccese: **acristare** ch'è fare la cresta al solco.

Acciglionare. Fare i cigliari. Difendere il campo con i ciglioni. Ris. *cigliare.*

Dialetto leccese: fare **lu cigghiaru,** fare **lu sepàle.**

Accimare. Il crescere nella cima, ed è propriamente delle piante erbacee, quando allungano di soverchio la punta.

(Il Fanfani lo fa lo stesso che **cimare** e gli dà il significato contrario, quello, cioè, di tagliare le cime dei rami, *Svettare).*

Dell'albero che vada troppo in alto dicesi **sperticare.** Ris. *cimare, sperticare, tallire.*

Pel dialetto leccese, Ris. *cimare.*

Acciottolatura, **Acciottolare**, **Ciottolare**, **Ammassicciare**, **Fare il massicciato**, **la massicciata.** Accomodare e pareggiare un suolo

sterrato, ponendovi un letto di sassi, e spandendovi sopra rifioritura di tufo o ghiaia, per fare una strada, un viale, un'aia, o il pavimento di cortili, di stalle o di altrettale spiazzo: ovvero formarli con strati di ghiaiottoli, o di selci infrante mescolate con getto, onde aderiscano. E questo propriamente dicesi **Imbrecciare.**

Acciottolato, Ciottolato. Il lastrico fatto con ciottoli, o di altre pietre, nel viale, nel cortile o in altro luogo.

Dialetto leccese: **nselecare, fare lu salacu, lu nseleccatu, fare lu liettu de petre cu susu tufu o rena: fare lu massettu rusticu,** la massicciata, cioè, con brecciuole e con calce, che dicono pure **mbrecciatu: vricciu, vricciame, friccìu** (le brecciuole).

Di **lastrici** o **astrici** ne fanno dei finissimi tanto da imitare il marmo; ma vie, androni, rimesse e luoghi consimili le **cchiancanu, fannu lu cchiancatu** o **cchiancata,** le fanno **de chianche,** cioè con quadrelli di pietra calcare-siliceo e questo propriamente dicono **nselciatu,** e **nselciare** è il verbo; ovvero di pietra leccese e dicono **cchiancatu, chiancata, cchiancare** è il verbo. **Nseleccatore, chiancataro, cchiancatore** dicono il selcino o stradino.

Terra **cchiancata** dicono quella battuta dalle acque ed indurita come lastrico. | Pane **cchiancatu** il pane àzzimo, venuto mazzero. | **Chiancaredde** denominano certe paste casalinghe buone per minestra, tonde e stiacciate quasi piastrelle. | Le concrezioni lapidee che si formano negli strati del terreno col deposito di arenarie, facili a smuoversi e con le quali formano muri, lastricati od altre opere.

Accivanzare. Ris. *civanziere.*

Acclimatamento, Acclimatare, Acclimare, Naturalizzare. Avvezzare gli animali e le piante da un clima ad un altro, in modo che grado a grado dimentichino il paese nel quale nacquero.

Nel dialetto leccese userebbesi il verbo **cunfarsi,** ed un poco anche **nfamigliarsi** parlando di animali: « s'è confattu mo » cioè, ora vi si è abituato.

Acclive e **Declive.** *Acclive* dicesi di suolo erto e ripido a salirsi, che pel contrario nel discendere, ossia considerato dall'alto in basso, si dice *declive.*

China, terreno che scende all'ingiù. **Scesa,** contrario di **Erta.**

Il dialetto leccese ha i verbi **sallre** o **salère, nchianare, nghianare,** ed i nomi **saluta, nchianata.** | **Scindere,** e **scisa, calata; pendiu, pendino, a pendiu,** ecc. valgono declive. | **Addina, autina** (altura) e la lingua ha *altino;* **vascina** è luogo basso.

Accodatura, Accodare, Andare accodato. Portare più bestie da soma legate in maniera che la testa dell'una sia vicina alla coda dell'altra. Dicesi anche dei carri tratti uno appresso l'altro. | *Accodare* si appropria ai mannelli ed ai fasci delle biade e dei fieni che si sdraiano sul suolo l'uno di rincontro all'altro, e massime a quelli che si pongono con le spighe in dentro e col calcio in fuori nel formare ciascuno degli strati, con i quali si costruiscono le biche ed i fienili. | *Accodare* è attraversare una penna al codione degli uccelli, per fermarne la coda acciocchè servano da zimbello.

Dialetto leccese: **purtare le vestie** (asini od altre che siano) **'n fila una nanzi l'autra. Ttaccare lu trainu** o **lu sciarabà alla cudazza de l'autru** (altro). Dei fasci e cose simili dicesi **mittere** o **punere** (porre) **facceffrunte,** e se per la base **nculacchiare.**

Accollatura, Accollare, Fare il collo. Accollare i buoi è dare l'uso del giogo al collo dei buoi; legarli al giogo. | Accollatura la contusione che cagiona il giogo sopra la coppa del bue. | Accollare è anche porre maggior carico sul davanti della vettura, sicchè il peso graviti sul collo della bestia che tira. | Accollare dicesi il legare le viti a spalliera, o ai pali; ed Accollatura il legame col quale si avvinghiano le viti.

Accollo è il giusto peso del giogo o del carico sul collo del bue. | Il gravare delle stanghe sul dosso della bestia che traina, a ciò il carro, il traino od il baroccio non propenda in dietro.

Dialetto leccese: **Fare coddu** o **cueddu, fare lu coddu.** La contusione si dice pure **coddu,** ma il primo segno di essa, **mmaccatura.** | In Taranto **nghiombatura** e **panocchia** il gonfiore. | In quanto alla vite, Ris. la voce *collo.* | L'accollo del carro esprimono col modo **ae, va** o **pende nnanzi,** e l'opposto **ae, va** o **pende arretu;** s'è in equilibrio dicono **andare sozzlu, sezzu, a bilancia, a 'n-equilibriu.**

Accompagnare ha il significato di appaiare. Contrario è **Scompagnare.**

Ccumpagnare e **Scumpagnare** sono voci comuni nell'uso del dialetto leccese; e **cumpagnu** va detto all'uno o all'altro dei cavalli, muli o buoi che compongono la coppia. **Truare lu cumpagnu** ad un cavallo, è apparigliarlo.

Acconciamento, Acconcime, Acconcio, Acconciare. Ris. *conciare.*

Acconto. Nella contabilità agricola è il notare lo sborso di alcuna somma che si dà o che si riceve, per aggiustarsene poi al saldo del conto.

Dialetto leccese: **dare a cuntu, dare n'accuntu, pagare a cuntu, ricevere a cuntu, ricevere n'accuntu, segnare a cuntu** ed altri tali modi il dialetto li ha comuni con la lingua.

Accoppiamento, Accoppiatura, Accoppiare. Il congiungersi degli animali per la generazione. Delle farfalle dei bachi da seta si dice **accoppiare** ed **appaiare.** | *Accoppiamento* è l'atto ed il tempo del congiungimento. | *Accoppiare* è unire due bestie da tiro al carro o al giogo e differisce dallo *appaiare.* | L'*accoppiare* si riferisce alla *congiunzione,* ed indica più il numero che l'eguaglianza, la quale si richiede nello *appaiare.* Due cavalli o due buoi, benchè differenti di colore e di forme, possono formare una *coppia,* che serva ai lavori. | L'*appaiare* vuole simiglianza ed eguaglianza nelle comuni qualità degl'individui del *paio.* | *Apparigliare,* fare pariglia, denota maggiore simiglianza dello appaiare, e si usa propriamente parlando dell'accoppiare due cavalli simili di colore ed eguali nella statura e nell'età. | **Spariglìare,** disfare la pariglia separando un cavallo od altra bestia da tiro dal suo compagno. | **Spariglìato** dicesi dell'animale scompagnato dal simile, con cui faceva pariglia. | *Accoppiare* è unire in coppia: i fiori, le uova si accoppiano: però dicesi *paio* di uova, *paio* di capponi, *paio* di buoi. | *Solchi accoppiati.* Ris. *solco.* | L'*accoppiamento* di alberi, di colonne, di bronconi e simili consiste nel porli a due a due.

Accoppiatoio, Appaiatoio. Stanzino, gabbia od altro luogo dove si mettono i colombi, le tortore od altri uccelli domestici a ciò si accoppino. Ris. *pariglia, parecchio, monta, colombaia.*

Dialetto leccese. Accoppiare pronunciano **accucchiare, ccucchiare** nello stesso significato della lingua. **Accucchiu** l'unione dei sessi. V'è questo detto: « Cristu li face e lu diaulu li ccucchia ». Anche nel dialetto si distingue il semplice *accoppiare* dallo *appariglìare,* che pronunciasi **mparigghiare** e **mpariglìare;** e così **parigghia** e **pariglia.** | **Ssozziare,** e i modi: « cavaddi o uei sezzi; truvare lu suezzu, lu cumpagnu (lat. *socius,* ital. *socio, sozio*) » dicono meno dello *appariglìare.* | **Spariglìare, spariglìatu** sono egualmente del dialetto; ovvero **scumpagnare, scumpagnatu**: dividere dal compagno, restare solo. | Dicono: **a cocchia a cocchia** (a coppia a coppia); **cocchia d'oe** e **paru d'oe, paru de capuni; chioppa de cauci** (paio di calci). | **Scucchiare** significa disfare la coppia, ed in generale separare. Ha pure il significato di scegliere: « scocchia li megghiu » cioè, i migliori. | L'accoppiatoio dei colombi, **casedda, busci, carotte; cassetta** s'è di legno; **cammeredda pella cua.**

Accordellare, Cordellare. Ris. *cardare.*

Accordio. Accordo o convenzione per la quale nelle provincie meridionali la decima, che l'ex feudatario riscuoteva in natura, fu commutata in danaro, che pagasi in ogni anno.

Dialetto leccese: **accordiu,** la **commutazione.**

Accostante. Agg. di vino equivale a stomacale; che si confà allo stomaco.

Dialetto leccese: **vinu** o **mieru ngraziatu, ci te ngrazia lu stomacu, te giusta lu stomacu.**

Accostatore, Accostarello. Colui che nella seconda aratura seguita il bifolco, e con un badile respinge la terra, e l'accosta all'aratro. | Colui che accosta le cavalle all'aia nel momento della trebbiatura. | Colui che aiuta il toccatore ad incavezzare le cavalle. | Colui che le conduce alla pastura.

Dialetto leccese: tali servigi possono essere esercitati dall'**alànu, calànu** o **gualànu** o dall'**ariere** o **arialuru** (ch'è colui che lavora sopra l'aia).

Accovacciarsi, Accovacciolarsi con **Accovarsi** è lo starsi di taluni animali raccolti nel *covo,* nel *covacciolo* o nel luogo ad essi destinato: i conigli e le lepri si *accovacciano;* i polli ed altri uccelli si *accovacciolano;* le galline si *accovano* per fare l'uovo, si *acchiocciano* per covare le uova o per tenere radunati i pulcini. Ris. *covare, covo, tana, intanarsi.*

Dialetto leccese: **ccucciolarsi** (*accucciolarsi* è della Crusca), **cuarsi** (stroncato di accovarsi), **ngattarsi.** Nel Tarantino **acquacquaghiarsi** che propriamente denota il rannicchiarsi. Con l'accovacciarsi l'animale **se rrunchia, si arrunghia** cioè si rannicchia. Farsi **quantu nu runchiu,** ed altrimenti quanto **a nu frizzulu** (lardinzo) è « stare rrunchiatu ». | Anche in taluni luoghi della Toscana hanno nello stesso senso il verbo *arronchiare.*

Accovonare, Covonare. Fare i covoni, legare i covoni, mettere in covoni il grano, l'orzo, l'avena dopo la loro mietitura.

Accovonatore. Colui che accovona.

Dialetto leccese: **ttaccare li mannucchi** (covoni). L'accovonatore **liante,** colui che lega.

Accrescimento. Si appellano accrescimento i rampolli venuti dalle radici del

bosco o della siepe e che per legge si acquistano dal proprietario del terreno vicino, se l'altro abbia lasciato che si compia la prescrizione. | Nel contratto di soccida semplice l'accrescimento consiste tanto nei parti del bestiame sopravvenuti, quanto nel maggior valore che il bestiame può avere al fine del contratto. (Codice Civile, art. 1669.)

Acculare, Rinculare si dice del dare indietro il carro e ridurlo al sito ove sia più agevole il caricarlo o lo scaricarlo, sia che si faccia per isgombrare il luogo, ovvero per altra ragione. | *Acculare* è anche volgerlo in giù dalla parte di dietro con le stanghe in alto.

Dialetto leccese: **dare arretu, nculacchiare.** Nel secondo senso di acculare, **mpicare,** cioè impiccare nella semplice significazione di sospendere che ha nella lingua.

Accumulare, Ammassare, Ammucchiare, Ammontare, Ammonticchiare, Rammontare. Questi verbi, con qualche differenza, denotano il riunire insieme, il far cumulo, massa, mucchio o monte delle biade, fieni, concimi e di altri prodotti che provengono o sono attinenti alla industria campestre. | *Accumolare* è fare cumolo; il grano si accumola nel granaio; si ammonta su l'aia, non si accumola. | *Ammassare* è fare massa; si ammassa il cotone, la lana e consimili prodotti i quali sono di forma indeterminata. Si ammassano le bestie quando si radunano insieme; però le pecore si ammonticchiano. | *Ammucchiatura, Ammucchiare,* fare sul campo i mucchi o moncelli delle biade segate per poi abbarcarle; quelli dei fieni sia da consumarsi tosto, sia da riporsi nel fienile. | *Ammontare, rammontare, ammontonare, ammonticchiare* risvegliano l'immagine di forma elevata; si ammontano le olive, i letami; si ammonta il terreno al pedale dell'albero, aggiungendovelo o soprapponendolo, ed è il contrario dello **Scalzare.** | Si *rammonta* ciò ch'è sparso. | *Ammonticchiare* è pressochè diminutivo di ammontare; si ammonticchiano grani, civaie ed altre cose minute. | I Toscani hanno **ammoncellare,** fare i moncelli ossiano le gregne o unione di più covoni. Ris. *accasolare.*

Nel dialetto leccese ha corso soltanto il verbo **mmuntunare.** | **Mmassare** e **smassare** hanno il significato di stemperare e d'intridere. | Pure vi si dice **ccumulare** danari. **Nzimilare** è raccogliere danari a poco a poco: « agghiu nsimilatu cienti lire ». | **Ferone, furone, cippu, trifuddi, caruseddu** chiamano il salvadanaio. | « Ammonticchiare i grani » Ris. *monte.*

I vocabolari non allistano **smassare,** eppure parmi sia voce nobile per esprimere il disfare la massa, contrariamente ad ammassare. Il vero suo significato dialettale è quello di stemperare.

Aceraia, Acereto. Selva di aceri.

Acerosa, Aciculare, Lineare. Ris. *aciculare.*

Acerbezza, Acerbità. Contrario di *maturezza* o *maturità* e denota qualità e sapore di **acerbo,** ch'è quello aspro ed astringente il quale si sente nel mordere le frutta immature, che allappano la bocca, ed allegano i denti. | *Acerbo, acre, acido, aspro, austero, forte, lazzo* non si devono confondere. Ris. *maturità.*

Il dialetto leccese non ha certamente i nomi astratti, e di ciò ch'è acerbo dice essere **usciu, tiferu, crestu, riestu.**

Aceto. Liquido di odore grato, di sapore fresco aromatico, composto principalmente di acido acetico e di acqua, con albume, zucchero, destrina, ed è il prodotto della decomposizione dell'alcool, allorchè il vino, la birra, il sidro o altra bevanda spiritosa subisce la fermentazione acetica, ed infortisce. | *Madre dell'aceto* chiamasi la feccia dell'aceto vecchio, che può servire di lievito, per farne del nuovo.

Acido acetico, acido il quale si forma in varie circostanze; costituisce l'aceto puro, e gli dà l'acidità, l'odore ed il sapore grato e fresco. Considerato enologicamente è sempre la decomposizione dell'alcool.

Fermentazione acetica quella che succede alla fermentazione vinosa, e che alterando un liquore alcoolico, il quale contenga fermento, lo cangia in aceto quante volte sia esposto all'azione dell'aria e ad una temperatura alquanto elevata [1].

Acetaio, colui che fabbrica aceto, e colui che vende aceto.

Acetare, rendere acida una sostanza con infondervi aceto.

Acetato, che ha preso l'odore dell'aceto. Aggiunto a bevanda indica temperata con aceto.

Acetarie, tutte l'erbe che si mangiano in insalata cruda.

Acetificazione, Acetire, Inacetire, divenire aceto; prendere il sa-

[1] Il Pasteur anche nell'ossidazione dell'alcool vede l'azione di una muffa microscopica *(mycoderma aceti)* sparsa per l'aria e che attrarrebbe sul vino l'ossigeno di questa. Ris. *fermentazione.*

pore di aceto, il che accade a molte sostanze, ma specialmente al vino, il quale quando comincia a trasformarsi in aceto (vinagro) si dice che prende la *punta,* il *fuoco,* il *forte,* il *settembrino.*

Acetini, i frutti in aceto, peperoni, capperi, cedriuoli, ed altre più cose delle quali si fa composta nell'aceto. | *Acetini* denominano pure gli acini della melagrana orientale.

Acetoso, aggiunto di cosa che abbia sapore di aceto, o che sia condita con aceto.

Acetume, la roba, che conciata o conservata nell'aceto, ha preso sapore acetoso.

Dialetto leccese: l'aceto **citu,** la madre dell'aceto **mamma,** Ris. *madre.* | L'inacetire **nacetire, spuntare.** | L'add. acetoso **nacetutu, spuntu, spuntatu;** ovvero si confonde con **acitu.** | Le acetarie **nsalate.** | Gli acetini **frutti** o **cose allu citu, suzzu,** Ris. *solcio.* | Acetume **acetume.**

Aciculare, Aceroso, Lineare. Agg. della foglia rigida e dura, allungata e sottile come aghetto, ch'è propria delle piante conifere, pini, abeti. Ris. *lineare.*

Acido. Nome generico delle sostanze solide, liquide o gassose, fornite dai tre regni della natura, le quali fanno sentire al palato un sapore piccante, acuto ed acre, e sono miti o corrosive, volatili o fisse, e debbono la loro origine alla combinazione dell'ossigeno con elementi acidificabili [1]. Dànno la salubrità ed il gusto gradito a molti vegetali; l'acido malico alle mele ed alle prugne, il citrico ai cetri, ciliege, fragole; il prussico alle mandorle amare. Ris. *Acido carbonico, ossigeno, tartaro.*

Acido, Acidetto, Acidulo, Acidifero. Add. qualificativi dei corpi che abbiano acquistato proprietà acide.

Acidezza, Acidità, astratto di acido, ed indica qualità.

Acescenza, inacidimento di un liquido o di altra sostanza, prodotto da fermentazione o da altra causa. | Il forte che abbia preso il vino. | **Acescente,** che s'inagrisce; che sviluppa acido.

Acidificazione, Acidificare è il mutare un liquore zuccheroso od alcoolico in acido per via della fermentazione acida. Con questo processo si fabbrica l'aceto artificiale.

Acidulare. Dare sapore acidetto ad una bevanda con lo aggiungervi dell'acido.

Dialetto leccese: **àcitu** sost. ed add. ed anche per acidità.

[1] Non sempre.

Acino. Piccolo frutto sugoso quasi trasparente, senza valvole, con semi immersi nella sostanza interna. | In particolare il granello dell'uva e del ribes. | Dicesi di quelli di altre frutta, come della melagrana e simili. | Si dà il nome di acini ai vinaccioli ed a taluni semi ricoperti da inviluppo coriaceo, quali quelli delle pere e delle mele. | In generale ha il significato di *chicco* o *granello,* così acino di grano, di granone, di biada. | Dim. *acinuzzo.*

Acinoso. Agg. di quel frutto che sia pieno di acini.

Dialetto leccese: pronunciasi **acenu** e nel plur. **acini** ed **acene** e si hanno negli stessi significati della lingua « acenu de migghiu (miglio); acene d'ua ». | *Acenu* denominano il foruncolo o ciccione che nasce sopra la cute. | Acinoso dicesi **acenusu, chinu d'acene, nozzulusu, chinu de criddi** o **riddi** o **graniiddi,** che sono propriamente i vinacciuoli ed i seminoli del fico, della gelsa, della mora e simili.

Acotiledone. Ris. *cotiledone.*

Acqua. Liquido notissimo senza colore, sapore, nè odore; composto di 11.11 parti d'idrogeno e di 88.89 di ossigeno. È uno dei materiali immediati delle piante, che per la sua abbondanza tiene gli altri in soluzione. L'acqua è la sola bevanda degli animali. Essa si modifica a seconda delle terre per le quali trapela, ed influisce sulla varietà e sulla qualità delle piante. Le acque si distinguono in *potabili, dolci* e *minerali:* vi sono acque *saline* e *termali.* Sono *potabili* quelle che, evaporate completamente, non lasciano residui solidi, non hanno cattivo odore e cuociono bene i legumi. | Le *dolci* sono quelle di pioggia. | Le *minerali* quelle che nel loro corso si sono impregnate di alcuna materia minerale, siccome zolfo, ferro, manganese, carbonati. | Acque *saline* quelle che contengono sali. | *Termali* o *calde* quelle che, uscendo dalla terra, sono dotate di un certo grado di calore.

Acquaccia, peggiorativo di acqua.

Acqua corrente o **corsiva,** contrario di acqua **stagnante.**

Acqua sorgiva, di **sorgente,** di **vena,** di **fontana,** di **pozzo, acqua viva,** l'acqua che scaturisce.

Acqua salmastra, quella mescolata di dolce e di salsa.

Acqua dicesi la flemma che si estrae nella distillazione.

Acqua chiamano in Toscana la sentina.

Acqua di latte, il siero del latte.

Acqua di letame, quella nera e densa dentro la quale talora giace il letame, o vi si diluisce a bella posta per dare l'ingrasso liquido alle piante (fran. *eau de fumier).*

Acqua dicesi la pioggia che cade senza strepito.

Acquazzone, gran rovescio di pioggia veemente, ma non continuata, e che può cagionare inondazione. | **Acquivento**, gran pioggia spinta da vento.

Acquerella, piccola pioggia.

Acquerugiola, **Spruzzaglia**, pioggia minutissima, continua e lenta.

Acquetta, pioggia di minor durata, ma più impetuosa.

Acquicella, poca acqua corrente.

Acquaiata, nome che i Toscani dànno a ciascuno dei rettangoli compresi tra un solco acquaio e l'altro, nei quali scompartiscono il rettangolo maggiore che dicesi *campo* per tenere libero dalle acque il terreno, mercè la pendenza e le opere d'incanalatura.

Acquaio, solco *acquaio*. Ris. *solco*. | *Acquaio* è la fossetta che si fa a piè dei castagni, degli aranci e di altri alberi per ritenere l'acqua. | *Acquaio*, **pozza**, luogo cavo o bacino che s'incontra nelle campagne, il quale si riempie di acqua piovana che vi resta ferma e può servire di abbeveratoio. Ris. *abbeveratoio, pozza.* | Qualunque pila o ricettacolo di acqua. | Add. dinota che porta acqua; « solco acquaio; vento acquaio ».

Acquaio, **Acquaiuolo**, **Acquarolo**, **Acquaruolo**, il contadino che ha ufficio di dare l'acqua ai prati irrigui. | Colui che reca l'acqua ai lavoratori nel campo. | Acquaiuolo denominano i giardinieri il piedistallo di terra cotta da regger vasi: detto altrimenti **formicolaio** perchè, avendo intorno un girello, salva dalle formiche i fiori che vi si allevano; **vasine** si dicono i più alti.

Acquaiuolo, **Acquaruolo**, **Acquatico**, **Acquatile**, add. che qualificano piante, radici, fusti che nascono nell'acqua o che per natura si compiacciono in essa.

Acquedotto, **Acquidotto**, **Acquidoccio**, il canale principale nel quale si riducono gli scoli dei fossetti che si scavano per liberare il terreno dalle acque soverchie. | Ogni condotto che serva per fare giungere l'acqua da un punto all'altro del campo.

Acqueo, **Acquoso**, **Acquidoso**, **Acquitrinoso**, **Acquastrino**, **Acquazzoso**. *Acqueo* denota ciò ch'è composto di acqua, o ha natura di acqua, umore acqueo, umido acqueo. | *Acquoso* ciò che ha qualità acquea, o è ridondante di umore d'acqua, « frutto, terreno, vento acquoso ». | Il terreno nel quale l'acqua ristagna si specifica con l'aggiunto *acquidoso:* quello nel quale sorge acquitrino con l'aggiunto *acquastrino, acquitrinoso.* | *Acquazzoso* dicesi di cosa in cui siavi abbondanza di umore acquoso. Aggiunto a stagione, a tempo e consimile vale piovoso.

Acquerello, **Acquata**, **Acquato**, **Vinello**, **Mezzovino**, il vino che si ottiene facendo fermentare le vinacce non del tutto spremute, con proporzionata misura di acqua, detto anche con voce contadinesca *terzone.* | **Acquaticcio** chiamano l'acquarello in alcune provincie. | **Acquerelletto** l'acquerello assai annacquato. | **Acquetta**, **Chiarello**, il vino al quale, per renderlo più leggiero, si sia aggiunta alcuna quantità di acqua.

Acquitrino, **Acquidrino**, **Acquatrino**, **Acquastrino**, l'acqua che geme dalla terra per lo ritenimento delle acque piovute.

Acquitrinoso, **Uliginoso**, **Gemitivo**, agg. del terreno entro del quale covano le acque piovane, che lo mantengono umido senza che formino corrente.

Nel dialetto leccese denominasi **acqua,** e pure nel significato di pioggia. L'acqua potabile, **acqua de biere, bona pe biere.** La dolce, **acqua duce, acqua uggiana, chiuvana, acqua de cisterna.** La salina, **acqua sausa, soza, salamastra, mara,** e talora **acqua de puzzu.** Le acque minerali, **acque nzurfate** o **ferrate;** le termali, **caute;** e di queste la provincia possiede le riputatissime acque termo-minerali delle grotte di S.[a] Cesarea.

L'acqua corrente, acqua **currente,** acqua **ci scurre**: l'opposta, acqua **ci stagna, mpantanata.** La sorgiva, acqua **surgiva, ci surge;** e la scaturigine, **surgente, vena, funtana.** | Acqua se si riferisce alla distillazione, dicesi **flemma;** se alla spremitura delle olive, **sentina.** Se si rapporta al latte, è il **sieru;** se al letame, acqua **de rumatu.**

Di una gran pioggia dicono **chioere a capase,** o **a menze.** Di un acquivento, **burrasca,** prescindendo da quella del mare; ovvero può essere **nu tempurale, na tropèa,** e nel Tarantino direbbero **na traunata.**

La pioggerella la dicono **acquicedda,** e più di sovente adoperano i verbi **nziddicare, nziddisciare, chiuvizzicare, ranisciare.**

Lo spiovere, **scampare**: « è scampatu » o pure « è schiuvutu ».

L'acquaiata dei Toscani si tradurrebbe **nu quatru** (de terra), **na striscia, na lenza** (de terra). | La fossetta a piè dell'albero per bene inaffiarlo si esegue con lo **sconcare l'arvulu.** | La pozza che si forma nelle campagne dopo la piog-

gia abbondante dicesi **laccu,** e nel Tarantino **lavarone; l'acquaru** è piu profondo e di maggior durata. | **Acquaiolo** dicesi del solo acquacedrataio. | **Acquarule** le foglie del tabacco che sono le prime uscite e presso la terra. | Si dice **aceddu** o **aciiddo d'acqua, chianta d'acqua.**

Nel dialetto non si sente acqueo, sibbene **acquusu, acquulusu** e dicesi di cosa in cui vi sia molto umore acqueo: « fruttu acquusu » ed in questo o simile esempio vale oltre che succoso. | Il terreno acquidoso, acquitrinoso dicesi **padulusu, paduligmu, ammuddatu,** o si designa con altri vocaboli più locali; ovvero col sostantivo **lu padulu, la salora.** | L'acquitrino, **le funtanedde.** Ris. *ficcatoia.*

Un acquedotto, **cunnuttu, canale.**

L'acquerello, **acquata, pede, pete.** | Il chiarello lo sogliono dire per disprezzo **acquetta,** dacchè è notissimo, che i vini della provincia sono robusti.

Proverbi e modi: « Cercare acqua e buscare crandine » presso a poco l'ital. « S'intende acqua e non tempesta. » — « Acqua de state pisciaturu de lu diavulu. » — « L'acqua ci curre nu fete. » — « Ogni acqua stuta site. » Ris. *accecare.* Ital. « A ogni gran sete ogni acqua è buona. » — « Ogni acqua stuta lu fuecu. » Anche in ital. « Ogni acqua spegne il fuoco. » — « Nun è acqua ci stuta lu fuecu » dicesi di cosa che non appaga. — Di ciò che abbia messo la calma dicesi: « È acqua ci ha stutatu lu fuecu. »—« Stare 'n miezzu all'acqua e murire de la site. » — « L'acqua curre allu pendinu » o « Ogni acqua ae a mare. » A colui che ha, più va il bene. — « Lassa curra l'acqua » l'ital. « lasciare andare l'acqua alla china » lasciar correre le cose com'elle vanno. — « Nu sapere a ce acque truvarsi » l'ital. « Non sapere in che acque si pesca. » — « Laurare sott'acqua. » Operare occultamente. — « Acqua 'n bocca » cioè, zitto.— Di ciò che giunge opportunamente dicono: « È n'acqua de masciu (maggio). » — « Essere comu l'acqua de lu mare. » In ital. il contrario dicesi: « Essere acqua cheta. » — « Acqua chiara » dicesi per dispregio di vino o di altro liquore leggiero. — « Scettare l'acqua » e in ital. « fare acqua » ha il significato di orinare.— « Essere cchiù ressu de l'acqua de li maccarruni » e semplicemente « essere ressu » e « biere ressu » dicesi di colui che ha poco cervello, e di chi è credenzone.

Adacquare, Acquare, Inacquare. Condurre e dare l'acqua al terreno ed alle piante. Lo *annaffiare* o *innaffiare,* lo *arrosare,* l'*inondare,* l'*irrigare,* l'*irrorare,* lo *spruzzare* sono modi vari di adacquare secondo lo richiegga il tempo e le piante, partendo dal somministrare l'acqua con i mezzi e con le pratiche le più semplici, e salendo a quelli del diffonderla con le difficili e costose opere idrauliche. Si adacqua per *aspersione,* per *infiltramento* e per *inondazione.* | Lo infondere acqua al vino dicesi **adacquare** ed **annacquare.**

Adacquabile, Adacquatoio, Irriguo, agg. di terreno od altro che possa venire adacquato.

Adacquatoio, innaffiatoio. | **Adacquatore, Adacquatrice,** colui o colei che adacqua.

Adacquatrice, il canale irrigatorio scavato nel mezzo della risaia o del campo che si voglia innaffiare, dalle cui sponde od *ale* l'acqua trabocca ed inonda; ovvero s'infiltra per gli argini, o le si dà adito per le bocchette, e scorre lentamente distribuita nei solchi.

Annacquamento, Annacquare, Innacquare, mettere acqua nel vino. | Dare acqua alle piante.

Annacquaticcio dicesi del vino alquanto annacquato.

Innaffiamento, Innaffiatura, Annaffiamento, Innaffiare, Annaffiare (fran. *arrosage),* modo di adacquare, il quale propriamente si esegue col versare l'acqua sopra le piante ed il terreno con lo innaffiatoio a guisa di pioggia.

Innaffiatoio, Annaffiatoio (fran. *arrosoir),* vaso per lo più di latta che serve per adacquare le piante e le aiuole, e dal quale esce l'acqua in piccoli getti spartiti che cadono dolcemente a simiglianza di pioggia.

Fascia denominasi la parte cilindrica che ne forma il corpo: *fondo* la parte inferiore circolare: *tettino* il coperchio interrotto da una sezione sferica: *beccuccio* il tubo saldato sopra la fascia, il quale si alza, si assottiglia e si ripiega quasi orizzontalmente, e pel quale corre l'acqua: *mela* o *cipolla,* specie di palla stiacciata e foracchiata posta in punta al beccuccio che spande l'acqua: *bocciuolo,* breve cannuolo pur di latta saldato alla mela per via del quale questa s'innesta al beccuccio: *manico,* striscia di latta, rinforzata internamente con filo di ferro, attaccata ad arco sul corpo dell'innaffiatoio dalla banda opposta al beccuccio per prendere e maneggiare il vaso, ed inclinarlo nell'atto dello adacquare.

Innaffiatore, Innaffiatrice, chi innaffia.

Inondare, quella maniera d'irrigazione ch'è propria delle risaie, nelle quali il livello dell'acqua s'innalza, perchè il riso vi rimanga sempre immerso con una parte dei suoi steli.

Irrigamento, Irrigazione, Irrigare, adacquare il terreno col far correre l'acqua in rigoli ed in canali. | *Irrigazione per inondazione* o *inondare,* coprire la superficie della prateria o della risaia o di altra terra in coltura con le acque torbide o limpide che siano, conducendovele per mezzo di canali ed elevatele quanto viene reputato opportuno, vi si lasciano dimorare insino a che il terreno ne sia imbevuto ed insino a che vi depongano le sostanze fertilizzanti che

trascinano seco. | Lo irrigare *per infiltrazione* o irrigare *filtrando* o irrigare *a pelo* si fa col distribuire nel campo l'acqua in canali ed in rivoli e col mantenervela ad un livello inferiore al terreno, acciocchè sia assorbita lateralmente e le piante ne siano rinfrescate e nutrite. | Irrigare *a pioggia* è il far cadere l'acqua sul terreno dall'alto in basso in quella maniera che viene dal cielo, e si ottiene con gl' innaffiatoi bucherellati.

L'acqua introdotta nei canali si può spargere sopra i seminati a diritta ed a manca per via di una pala concava o di un gran cucchiaio che nominasi *gottazza,* e questa pratica si addimanda *aggottare.* Ris. *aggottare, gora, presa, pescaia.*

Irriguo, Irrigatorio si dice del prato ed in generale del terreno che può essere adacquato per via d'irrigamento. | Acqua **irrigua** quella che si conduce ad irrigare il prato, la risaia e simili.

Irrorare, Arrosare, Irrugiadare, il bagnare che fa le piante ed il terreno la rugiada: onde nelle maniere degli adacquamenti equivalgono al bagnare semplicemente il terreno o le piante, come se si aspergessero di rugiada.

Il vocabolo *irrorare,* più della lingua scritta che della parlata, e che sente molto del latino, ha preso posto tra il parlare popolare, per le *irrorazioni* che s'impiegano per combattere la peronospora delle viti. | **Irroratore** o **pompa**, macchina per uso di spargere la soluzione di calce e di solfato di rame sopra le viti per combattere la peronospora. È costituita da una cassa in rame, che il contadino appende alle spalle, e mentre con la mano sinistra muove l'agitatore, che spinge il liquido nel cannuolo di guttaperca, con la destra dirige, ove gli talenta, il tubo di ottone, che vi è attaccato, e che termina nel getto, da cui sprizza la soluzione in pioggia minutissima.

Spruzzare, Sbruffare, Spruffare, Spruzzolare, spargere l'acqua sopra la pianta con la mano, con la spazzola, con la granata o con altro spruzzetto, sicchè essa cada quasi in pioggerella.

Spruzzaglia, Spruzza, Spruzzolata, acquicella che nello spruzzare cade sopra le piante in minuti schizzi.

Dialetto leccese. Essendo la provincia di Terra d'Otranto priva di acque correnti, agli agricoltori è mancata l'occasione di accrescere le pratiche e le parole riguardanti l'adacquamento. Le voci sono **ddacquare** e **bicrare.** Non hanno attinenza con le operazioni dell'adacquare **lu llacare,** ch'è della pioggia, nè **lu rrusare,** ch'è menare in giro acqua sopra qualche cosa. Si **spruffano** con la mano le tenere piantoline. | L'adacquatoio negli orti è la **menza** di argilla: lo innaffiatoio di latta lo dicono **ddacquaturu** e **ddacquarola;** in esso la fascia prende nome di **campana,** il fondo **fundu,** il coperchio **cuperchiu,** il becco **pizzu,** la mela **cipolla,** il bocciuolo **ucculu,** il manico **manecu.** | Per esprimere che la pioggia, o l'innaffiamento è penetrato nel terreno dicono che « l'acqua ha **trapanatu** la terra », o assolutamente « ha trapanatu ». | *Trapanare* in italiano vale forare col trapano, ma vale pure passare oltre. SACC. *Rime* « trapassar macchioni ». Il dialetto è più preciso della lingua nello adoperare il verbo trapanare nel significato di penetrare e di addentrarsi: « la lama ha trapanatu; lu friddu m' ha trapanatu; m' hai trapanatu lu core; lu viziu l' ha trapanatu l'osse ».

Aculeo è parola latina e più della scienza che del parlar comune, rappresentata benissimo nella lingua dalla parola pungiglione, punta; ma dicesi per lo più di quello di cui sono armate le api, le vespe ed altri insetti. | La parte pungente della pianta, che ha origine solamente dalla scorza, e che facilmente si stacca, senza che questa venga lacerata. | Bacchetta appuntata, talvolta armata da una punta di ferro, con cui i bifolchi eccitano i buoi al cammino.

Aculeato. Agg. della pianta ch' è armata di punte, e di ciò ch'è appuntato come un aculeo. Ris. *pungiglione* e *spina* anche pel dialetto leccese.

Addebbiare. Ris. *abbruciare.*

Addecimazione, Addecimamento, Addecimare, Decimare. Sottoporre a decima.

Addecimatore, Decimatore. Colui ch' è deputato a riscuotere le decime. Le voci di uso sono Decimare e Decimatore. Ris. *decima.*

Addensare e **Condensare.** Ris. *cagliare.*

Addiaccio, Agghiaccio, Diaccio, Giaccio, Diacciale, Stabbio, Stazzo, Giaciglio, Serraglio, Chiusura. Con tutte queste voci si denomina il campo nel quale si rinchiude il gregge con una rete che lo circonda, per farlo stabbiare nella notte.

Addiacciare, Agghiacciare, chiudere la greggia nell'addiaccio. | Passare la notte con le pecore all'aperto. Ris. *stabbio.*

Dialetto leccese: **iacciu, iazzu, casone, casulare** nella provincia di Lecce ed in altre delle provincie meridionali è ben altra cosa dello stabbio o giaciglio, ed è il luogo in cui si tiene ragunata la mandra delle vacche nella difesa ove si

alloga, allorchè emigrano dai pascoli del monte a quelli della pianura, e per converso, con capanne ed altre costruzioni nelle quali si ricoverano i mandriani e vi si lavorano i latticini. È una cascina provvisoria e per armenti nomadi. In altre provincie lo chiamano **proquoio** o **procoio**. | **Curti, curtali**, recinto in cui nella notte viene rinchiusa la mandra. | **Ncurtaturu**, luogo in cui si tengono ragunate le vacche e gli altri animali vaccini. | **Ncurtare** è raccogliere e serrare il gregge. | **Mpasturaturu**, spazio qualunque, anche aperto, nel quale le giumente ed i puledri passano la notte. | **Mpasturare** è mettere le pastoie, perchè in quel tempo le giumente si tengono assicurate con le pastoie.

Addolcire. Dare il dolce al vino con l'addizione del mosto cotto o dello zucchero. | **Indolcire** dicesi il conciare le olive.

Dialetto leccese. Nelle Murge o luoghi montuosi della provincia si usa cuocere il vino mosto per difetto di maturazione delle uve, e si fanno i vini **cotti**; ovvero vi si addiziona del vincotto, per **ddorcire** e quindi far prendere **vicore** al mosto che sia debole.

Addomesticare. Ris. *domesticare.*

Addoppiatoio. Arnese di varia costruzione col quale si addoppia la seta, la lana, il cotone, il lino, la canapa ed altre materie che si filano e si torcono. Servono di addoppiatoio il *filatoio,* il *valico,* la *ruota* pel funaio.

Pel dialetto leccese, Ris. *filatoio, funaio.* Le donne leccesi **dduppianu lu filatu** col **turnu** ovvero col **fusu**. I funai hanno la **rota**.

Addossamento, Addossare. L'opera che si esegue con la vanga o con la zappa o col coltro, la quale consiste nel rigettare il terreno addosso al primo già rimosso, onde formare e rilevare le porche. Ris. *accigliare, colmare, scolmare.*

Dialetto leccese. Nella provincia questa pratica agricola si esprime col verbo **ncristare**, « ncristare lu trafu (il solco); ncristare la rudda (l'aiuola) ». | Il coltivo che denominano *accavallare,* proprio della vigna, è un addossamento. | Secondo le circostanze vi sono pure i modi di dire: **ncasciare terra, ncorpurare terra**. Ris. *vigna.*

Aderbare ed **Inerbare.** *Aderbare* è pascere gli animali di erba; metterli ad erba; menarli ad erba. Ha pure il significato d'*inerbare, inerbire, erbare* ch'è coprire o coprirsi di erba. *Diserbare* è l'opposto. | *Inerbato* si dice del prato, dei ciglioni e di altri luoghi quando sono ammantati di erba.

Dialetto leccese: l'aderbare si traduce nei seguenti modi: **dare l'erva, mintere all'erva** o **punere all'erva, menare all'erva, menare alla chesura, alla fattizza** (specie di prato), **dare la stascione**. | Lo inerbare corrisponde a **cuprire** o **èstere d'erva** in costruzione transitiva o intransitiva: « la campagna è cuperta o è bestuta d'erva ».

Aderente si dice della parte del vegetale che stia strettamente attaccata ed annessa ad alcuna altra parte; la scorza è aderente al tronco non *inerente* o *coerente.*

Adiacente denota la giacitura di un luogo rapporto al vicino con cui confina.

Dialetto leccese: **che ttacca, ttaccante**: « la vigna ttacca cu lu levitu; sta **a surchiu** o **surcu** (è separata da un solco) ».

Adipogenesi. Il processo per via del quale si forma il grasso nel corpo animale. È Liebig che lo ha indagato, e da lui sappiamo che il grasso si origina col tramutarsi la cellulosi in amido, l'amido in zucchero, lo zucchero in acido lattico e questo in acido butirrico. Anche la pianta ha la potenza di formare corpi grassi; quindi è che nei semi oleosi l'amido si cangia in grasso.

Adipogenico. Sostanze adipogeniche, cioè, generatrici del grasso, sono i principii immediati che si formano nel seno degli organismi vegetali, e che risultano dalla unione di tre corpi elementari (composti ternari), idrogeno, ossigeno e carbonio e nei quali l'idrogeno e l'ossigeno si trovano nelle stesse proporzioni che nell'acqua. Se siano contenuti in proporzioni diverse, hanno luogo le sostanze alle quali si dà il nome di grassi. La cellulosi, le gomme, l'amido, gli zuccheri sono sostanze adipogeniche; l'oleina, la morgarina, la palmitina sono materie grasse.

Adombramento, Adombrare, Ombrare, Ombreggiare. Ris. *ombrare.*

Aduggiamento, Aduggiare. Ris. *ombrare.*

Adugliare. Ris. *duglia.*

Adulteramento, Adulterazione, Adulterare. Falsificare il vino, il latte, le bevande in generale ed altri prodotti con mescolanze improprie.

Dialetto leccese: **mmescare** (qualche cosa), **fare droghe, fare mbratte**. *Fare mbratte* è modo esattissimo di dire, mentre nella lingua imbrattamento e imbratto, oltre il significato di guasto, di sudiciume, ha quello esplicito d'impurità di un fluido. Il dialetto è pure concorde con la lin-

gua nel dare al modo « fare mbratte » il significato di fare debiti, fare imbrogli.

Aeramento. Aerare. Aerare un terreno è il lavorarlo, rivoltarlo ed esporne le parti e gli strati inferiori all'azione benefica dell'aria ed all'influsso delle meteore.

Dialetto leccese: **utare, reutare la terra, cacciare all'aria la terra de sutta.** Nell'Umbria dicono pure **voltare il campo.**

Afa. Aura calda e grave che si sente nelle contrade meridionali, specialmente nelle giornate sciroccali. | Malattia delle piante che consiste in una eccedente evaporazione per cui appassiscono i fiori e le foglie.

Afato con i dimin. **Afaticcio, Afatuccio** si dice del frutto il quale colpito dall'afa, ovvero stretto dalla nebbia (**annebbiato**) o da soverchio caldo, non arriva a perfezionamento.

Dialetto leccese: l'afa si denota con la parola **faugnu** (vento caldo di sud-owest). Ris. *vento.* | **Nfaugnate** dice delle piante e delle frutta colpite dall'afa. In Taranto dicono **affraiato** quasi affralito. | **Ammannare** lo usano ivi per incatorzolire, imbozzacchire; *ammannato* per floscio, flaccido, annebbiato, melato. | Generalmente usasi **neiatu, nigghiatu** di ciò ch'è danneggiato dalla nebbia, ed anche **nfesatu.** | **Faugnusa** dicesi dell'aria grave per l'afa. Se sia molto grave dicono pure aria **quagghiata.** Nell'Umbria la dicono **affannosa.** | I danni che l'afa cagiona alle piante i contadini li confondono con quelli prodotti dalla nebbia, dalla quale di rado va scompagnata. Onde per altre voci, Ris. *nebbia.*

Affaldellare, Sfaldellare. Ris. *faldella.*

Affangare denota divenir fango, ed empiere di fango. | In agricoltura denota lo stato del terreno che la soverchia pioggia abbia tramutato in fango, e che può restare infertile. | Il profondarsi dei piedi delle bestie le quali vadano per tale terreno. Ris. *fango.*

Dialetto leccese: il dialetto anch'esso impiega **ffangare** in costr. tran. ed intr. Ha, p. e., questi modi di dire: « quai è tuttu ffangatu » cioè è tutto fangoso; « ci trasi intra la terra ffanghi; se ffanga; andare ffangatu; vesti ffangate; ffangare alcuno (cioè lordarlo di fango) ».

Affantocciare. Maniera di legare la vite rilevando i tralci ed allacciandoli in fascio. Non soltanto della vite ma dicesi egualmente delle altre piante, le quali abbiano ramuscelli cedevoli. | Il coprire con paglia, fieno o cenci il nesto, il che si denomina ammagliamento. Ris. *ammagliamento, affasciare.*

Affasciare. Fare fascio; legare in fascine sarmenti o legna minute. | I mietitori affasciano le biade, i fieni e simili. | Negli orti è la pratica di togliere alla luce il garzuolo di talune erbe, perchè imbianchi ed intenerisca. Anche in francese dicesi *fasciation.* A tale effetto l'indivia, i gobbi, i finocchi, i selleri si legano, s'involgono nella paglia, ovvero si rincalzano o si ricoricano sotto la terra. Ris. *fascio, fascina, cialda, imbiancamento.*

Dialetto leccese. In qualche dialetto sono vive le voci *fascinatura* e *fascinare* usate dagli antichi nel senso di fare fascine e legare fascine. Nel Leccese non manca il verbo affasciare, **nffassare :** ma parlando tanto di fasci quanto di ortaggi adoperasi il verbo **ttaccare.** Parecchi « ttaccano » le viti a fantoccio, che, giunti i soli ardenti, **restaccanu, stoccnu.** « Ttaccare la sarcina; ttaccare nu mannucchiu d'erva (cioè un fascio) ». | Gli ortaggi li rincalzano in guisa da coprirli di terra, perchè imbianchino, il che dicesi **ncofenare, precare:** « fenucchiu precatu » l'imbiancato. Nel Tarantino, **accufanare** e **accufanato** dicono di chi giace in letto tutto coperto.

Affermarsi. Divenir sodo, e si dice di quelle cose che sono molli o almeno tenere, e per la evaporazione, per la cottura, per la manipolazione o per l'opera del tempo si restringono, si addensano e si fanno compatte: si afferma l'argilla, la terra, il cacio ed ogni altra pasta. È meno d'**intostire,** ed è diverso dell'**addensare** e **condensare.** | Denota pure il divenire grande e robusto, crescendo, e si appropria tanto alle piante quanto agli animali: « le biade non affermano nei terreni acquitrinosi; i nutrimi penano ad affermare pel cibo scarso ».

Ris. *fermare* per maggiore ampiezza e per le voci del dialetto.

Afferrare. Ris. *pigliare.*

Affertilire. Ris. *fertilizzare.*

Affettare. Tagliare a fette cocomeri, melloni, zucche, radici, frutta od altra roba. | **Affettato,** sost., denota roba affettata, nè soltanto prosciutto, mortadella o altro salame.

Il dialetto leccese dice **tagghiare a fedde;** ha per altro **feddisciare** che indica un affettare più frequente e quasi in disordine. « Na spaccata o na tagghiata (tarantino) de sargeniscħi » corrisponde ad una mangiata di cocomeri, ad una fettata che si offre ad amici. **Fellata** un'affettata di salame. In Napoli « fellare lo ppane; fella de pane ».

Affienare. Pascere di fieno le bestie. È verbo sul torno di abbiadare, di appagliare, affogliare.

Affienire. Il crescere delle biade e dell'erbe sottili come il fieno. Ha un certo rapporto con *affilato,* andare o essere affilato è andare sottile, magro.

Dialetto leccese: **scire suttile, scire spelatu.**

Affilare, Raffilare. Assottigliare il filo degli strumenti taglienti dei quali si serve l'agricoltore. Dicesi con proprietà **arrotare** allorchè si rimette il taglio alla lama col passarlo sopra la doppiezza della rota: *affilare* e *raffilare* allorquando si dà il filo agli strumenti da taglio col fregarlo e con lo strisciarlo contro un pezzo di pietra arenaria che si tiene tra la mano.

Ruota è il disco di pietra arenaria, adoperato dagli arrotini e da altri artigiani, che gira verticalmente per via del **fuso** o asse di ferro. **Pietra** e **cote** si denomina il pezzo di essa che adibiscesi tenendolo tra la mano; ma tanto la pietra quanto il frantume diconsi *pietra da arrotare, pietra da falce, pietra da acqua,* quando si voglia distinguerla da quella di grana più fina, che si spalma di olio, per affilare strumenti più fini e che si appella **cote.**

Affilatura. L'assottigliatura del filo degli strumenti da taglio.

Dialetto leccese: **mmulare** e **ammolare. Cacciare** e **dare lu filu** quando è stato assottigliato il taglio. **Petra, petramola,** la ruota, ed il frantume (latino *mola,* greco *μύλη mile*). Il potatore delle viti porta con sè **lu stozzu de petra** (il pezzo di pietra) per *mmulare* la ronca (pennato) nel corso del lavoro. Nell'Umbria ciò si dice *dar la pietra a mano.* | L'arrotino lo chiamano **mmulatore** e più d'ordinario **mmulaforfici, mmulafuerfeci.** Egli va in giro per le campagne, e specialmente al tempo della tosatura delle lane, col suo **argainu** o **ngegnu** mobile (il castello) in servigio degli agricoltori.

Non sarà sgrato se noto le voci del dialetto relative all'arrotino.

Argainu, ngegnu, talaru, ital. *Castello,* è un forte telaio orizzontale sostenuto da due gambe, il quale regge la Ruota, il Frullone e gli accessori che servono all'arte dell'arrotino, e ch'è quasi la sua bottega ambulante. I Toscani chiamano *Castello a ruota* quello che ha nella parte anteriore una ruota, per la quale riesce facile spingerlo innanzi.

Crucèra due bastoni inchiodati a croce tra una e l'altra gamba per tenerle ferme.

Petra, petramula disco di arenaria che si fa girare per mezzo di un asse di ferro, e su la grossezza della quale **se mmulanu** li fierri. L'arrotino porta con sè varie pietre, diverse per grandezza e per finezza, le quali adopera a seconda della qualità della lama a cui vuol dare il taglio.

Rota, petra de filu, petra de forfici, la *ruota, mola* o *mola da affilare* e serve per raffilare accette, pennati, forbici, coltelli ed altri grossi ferri.

Petra de rasuli e **vertecchi** che sono dischi più fini. *Verticchi* plur. è voce ital. marinaresca, e sono una specie di carrucole.

Turniatora è un ferro curvo che serve per pareggiare la superficie della ruota, s'è logorata, e resa ineguale; e ciò dicono **turnisciare.**

Mbrunituru o **rota de legno pe mbrunire,** ital. *brunitoio,* ruota di legno per togliere ogni asprezza lasciata dalla ruota al filo, e per dare **lu lustru** alla lama, come dicono volgarmente. Imbruniscono « a smeriglio » con olio, o « a calce » che dicono pure « a specchiu ».

Assu, fusu, ital. *fuso,* l'asse di ferro che passa pel centro della ruota e serve per farla girare. *Assu* dicesi il ferro del frullone, che termina nella **mezzaluna** ossia in un corto *bracciuolo* e questo nel **buttone,** toscanamente *pallino.*

Traversi taccarieddi i *guancialetti* o *piumacciuoli* che sono due pezzetti di legno duro fermati sul telaio del castello sui quali girano le due estremità dell'asse o del fuso.

Truzzella, trozzula il *girelletto,* piccola ruota di legno che gira intorno ad un asse, ed ha una gola scavata nella circonferenza per cui passa la corda perpetua.

Volante, stella, rota, toscanamente *frullone,* gran girella con razze e mozzo e con gola per ricevere la corda perpetua.

Curia, curiscia la *corda perpetua* o *senza capi* o *senza fine* o *corda impiombata,* striscia di cuoio che tiene le veci di una corda di canapa, che passa per la gola del girelletto e per quella del frullone.

Carcula, strascedda, taverella, ital. *stanga,* asta di legno annodata al Nervo da un estremo e che dall'altro scende verso il suolo, la quale calcata col piede dall'arrotino, fa girare, per mezzo della corda, le ruote.

Curiscia dell'assu, ital. *nervo,* striscia di cuoio appuntata al bracciuolo del ferro del frullone per via del pallino e che va ad attaccarsi all'estremità della stanga.

Sicchiu dell'acqua, ital. *botticello,* recipiente cilindrico di latta da cui, per via di una cannella, l'acqua stilla a goccie sopra la doppiezza della ruota, perchè i ferri non si riscaldino troppo, e come dicono nel dialetto non **brusciaunu.**

Para acqua è un'assicella posta sul davanti del castello alla quale si accomoda un cuoio od una pezzuola per difendere l'arrotino dagli spruzzi dell'acqua e dalla logoratura.

Cascetta, cascettina, cassetta in cui l'arrotino ripone martelli, chiodi ed altri ordigni. La cascetta ed il para acqua fanno le veci di quello che in Toscana chiamano *parapetto,* cioè di quell'asse che serve di appoggio al petto dell'arrotino e lo ripara dagli schizzi.

Terra de la rota, ital. *fanghiglia, logoratura,* poltiglia che si forma con lo strisciare del ferro che si arrota.

Nella bottega dei legnaiuoli la ruota è collocata nella **piledda,** toscanamente *truogolo,* ripiena di acqua, e nella quale essa pesca. L'asse poggia sopra i piumacciuoli, ed è ripiegato in manovella, per via della quale la ruota viene mossa a braccio. È naturale che la logoratura cada nel truogolo e formi ivi poltiglia.

Affilato si appropria alla pianta che vada su in altezza sproporzionata alla sua grossezza. | Nel parlare comune *volto affilato* s'intende asciutto, scarno, magro. Ris. *affienire, affusolato.*

Nel dialetto leccese dicesi **facce, nasu afelatu,** ma dell'erbe dicesi **spelatu, sfilatu,** che **va file file.**

Affilettatura, Affilettare. Legare i *filetti* della ragna. Ris. *rete.*

Affinare detto della terra è sminuzzarla in particelle tenui col coltivarla bene e ripetute volte.

Nel dialetto leccese: **spaddottare, rumpere le paddotte** (*paddotta* per zolla); **sfarinare** in costr. trans. e intr., **fare a muddicule** (a micoline), **fare a farina, spurmiculare, spriculare** che valgono sbriciolare. *Spriculare* ha forse origine dal verbo disusato *fricare* per fregare, infatti si *spricula* stropicciando e fregando.

Affittare. Dare ad affitto. Stabilire il contratto agricolo per cui si cede ad un altro il pacifico godimento di un terreno per un tempo determinato, e per un prezzo convenuto, e sotto la condizione che quegli impiegherà i suoi capitali, la sua abilità e la industria a coltivare la terra da buon padre di famiglia.

Affittabile, Fittabile, Affittevole sono voci di regola e dell'uso che denotano tutto ciò che può o suole fittarsi. | Il Caro adoperò *fittabile* nel significato di *fittuario.*

Affittaiuolo, Fittaiuolo, Affittuale, Fittuale, Affittuario, Fittuario. Colui che prende in fitto, che tiene a fitto.

Affittante, Affittatore, Affittanziere. Colui che dà ad affitto.

Affitto, Fitto. Il contratto di fitto. | Il prezzo che si paga dal fittaiuolo della possessione, che tiene d'altrui *(locationis prætium).* | La possessione fittata *(fundus locatus).* Onde i modi « prendere un affitto; condurre un affitto ».

Dialetto leccese: **ffittare, ffittu, ffittuariu, ffittatore** per affittuale; e l'affittante **lu patrunu; inquilinu. Iavitaclo** il pigionale; **iavitare** in Taranto vale abitare. | **Pesune** la pigione delle case. | **Scasare** uscir dalla casa, perchè appigionasi ad altri. | « Pigghiare a ffittu; purtare a fittu la terra; dare a ffittu; tenere muti ffitti; nchianare, ausare lu ffittu (rincarire l'affitto) » queste ed altre maniere sono comuni alla lingua ed al dialetto. Anche **sfittare,** come nella lingua, contrario di affittare.

Affloscire. Ris. *vizzo.*

Affogliatura, Affogliare. Somministrare la foglia ai filugelli od anche al bestiame. | Lo usano nel significato di fare la foglia che si appresta ai bachi od alle bestie.

Nel dialetto leccese, nel primo senso dicono **dare le fogghie, dare le fronde;** e pel bestiame anche **dare le fugghiazze, figghiazze,** se siano di cavoli, rape e simili; **dare le pampane,** se siano le frondi del fico, con le quali si usa governare i buoi nell'autunno. | Lo spiccarle dall'albero, all'oggetto, dicono « fare le pampane, fare le fugghiazze ».

Affondare il solco, la fossa ed altri tali luoghi vale cavarli profondamente. | « Affondare un palo » è cacciarlo di punta assai nella terra.

Dialetto leccese: **profundare, sprufundare, sbrifunnare, fare la fossa cupa.** (Profondare è italiano). | Dell'affondare un palo, un broncone o simili si dice **ffunnare;** e **mpizzare, ficcare: mmattere 'n terra** il semplice impiantarlo, che pure dicono **chiantare lu palu.**

Affrancazione, Affrancare, Redimere. Ris. *enfiteusi.*

Affruttato. Ris. *frutta.*

Affumicare, Affumare. Dare fumo al cacio, alle carni, alle castagne che così si prosciugano e si conservano. | *Affumare* le pecchie è allontanarle col fumo, e si pratica col *fumacchio* o *affumicatore.*

Dialetto leccese: **nfumecare.** Ris. *fumo, ape.*

Affusato, Affusolato, Affusolare significa dare a checchessia la forma del fuso: rendere diritto come il fuso. | *Affusato, affusolato* si dice di ciò ch'è fatto a foggia di fuso; quindi gambe *afffusolate,* dita *affusate* quelle che si assottigliano con forma svelta. | Valgono ancora diritto, difilato, non che girato in aria a guisa di fuso.

Dialetto leccese. I significati delle voci anzi dette giustificano e confermano quelli che il dialetto loro dà: **nfusare, nfusatu, nfusolare, nfusulatu** si dice del fusto, dello stelo, del ramo o di altra egual parte della pianta che salga assottigliandosi, e quasi come si rastrema il fuso o si comporta il fusolo. Quel pero « nfusula, va nfusulatu » va diritto, assottigliandosi nel salire. Un albero che spertica, un uccello, un pallone che ascendano a perpendicolo dicesi che « nfusulanu ». *Nfusatu, nfusulatu* rendono l'idea non pur di sottile, ma di cosa stretta; ed un oggetto che calza a stento in un altro dicono, che « va nfusatu ». Non soltanto le gambe sottili sono « nfusate e nfusulate » ma un calzone stretto veste « nfusatu ».

Afido, Afito. Pidocchio della pianta. Piccolo bruco, minuto che assedia le piante a torme, di colore ora rosso, ora verde, ora giallo, ora fosco, secondo il sugo della pianta di cui si nutre, con rostro piegato sul petto, taluni con ali verticali, mentre altri ne sono privi. *Aphis* degli entomologi. Si chiamano più comunemente **pidocchi, puliconi.** Quello dell'ulivo **cocciniglia** (*coccus kermes).*

(Quest' insetti, mentre sembrano inerti, pungono con l'apice della proboscide l'epi-

dermide dei rami e delle foglie, e ne suggono il succo, sicchè imprimono, anche agli alberi, i sintomi caratteristici della decrepitezza. Una sola femmina dà origine a 90 insetti, che all'ottava generazione ammonteranno a 441,461,010,000,000.)

Nel dialetto leccese li appellano **resina, resina della chianta.** Il dialetto dà l'aggiunto di **arrisinato, rresinatu** alla pianta invasa dagli afidi; ed alla pianta, all'animale, e persino all'uomo che vanno rattrappiti e stremenziti, come accade alla pianta assalita dai pidocchi.

Afillo. I botanici dànno questo nome specifico a talune piante che hanno i cauli privi di foglie, e perciò dicono *afillo* lo stesso caule.

Afro, Aspro, Lazzo e gli astratti **Afrezza, Asprezza, Lazzezza** non sono sicuramente sinonimi; però, con qualche differenza e gradazione, denotano tutti il sapore astringente e sgradevole che le frutta acerbe, selvatiche, abbondanti di acido tannico o malico producono nella bocca di chi le addenta, come sarebbero cotogne, sorbe, prugne agreste. Onde nel parlar comune si adopera l'uno per l'altro, e, nel volerli definire, un vocabolo viene in soccorso dell'altro. Così *afrezza* dice sapore aspro; *lazzo* sapore aspro, astringente. *Asprezza* qualità di sapore aspro, lo stesso che *lazzezza*. *Aspro* ha significato più ampio, e si presta a molti traslati, laonde si adopera nel senso di selvatico, rozzo, difficile (luogo), d'intenso, rigido (stagione, freddo), di scabroso (superficie).

Afro ha i dim. **afretto, afruzzo** ch'esprimono alquanto aspro.

Africogno, che ha dell'aspro, ed è agg. di una sorte di uva.

Afrore, Afrezza. L'odore forte che viene dal mosto che bolle, dall'aceto e da certi fortumi; e di questi propriamente è il *fortore*.

Aspro ha il sost. **asprettino** che denota sapore alquanto aspro, ma non disgustoso, e diciamo « vino che ha l'asprettino ». Il vino *aspro* è quello in cui la grazia è mascherata al palato per l'eccesso del tannino.

Sono dim. **Asprettino, Aspretto, Asprigno, Asprino.**

Asprino. Vino bianco che si fa specialmente nella provincia di Napoli ed in quella di Terra di Lavoro dall'uva omonima.

Aspreggiare. Produrre asprezza, asprità, asprume, cioè sapore aspro ch'è ruvido ed astringente, quale lo cagionano le frutta acerbe a chi le addenta per mangiarle.

Dialetto leccese: afro suona **affio** in Taranto: generalmente si dice **asperu, nnuteeusu; nnutecare** (annodare, ingroppare) ed è il formarsi groppo su lo stomaco col mangiare frutta lazze, che dicono pure **ppilare lu stomacu**, cioè, l'oppila, lo serra; **chiuppu di stomico.** | L'afrore del-l'acido carbonico del mosto, del vino, ecc. **furtore, affitu** (puzzo), **pussanza.** | Il vino aspro **vinu latinu**, purchè vi vada congiunta la forza. | Prov. « Tre cose nnudecanu lu core, le surve, li cutugni e le palore. » È un paragone del fatto fisico col morale.

Agamo. Agg. della pianta ch'è priva degli organi sessuali. | **Agamìa** nel sistema di Linneo è la classe che contiene le piante sfornite degli organi riproduttori.

Aggallato, Terra aggallativa, Terra aggallaticcia, Cuora, Terra cuorosa, Terra sfondata, Fitta, Ficcatoia. Prateria naturale paludosa che sfonda sotto il piede. | Terreno mobile e soffice, il quale spesso s'incontra nelle paludi e nelle quali talvolta fa isola.

Ficcatoia, Ficcatoio sono le voci più dell'uso comune per indicare il terreno paludoso e molliccio nel quale non si può camminare, senza affondare.

Nel dialetto leccese: **salòra** chiamano il terreno paludoso, molliccio. Lungo le praterie del littorale adriatico s'incontrano tratti di terreno che inghiottono soventi volte le bestie che vi pascolano, e li dicono pure **salòra** ed **ausu.** Presso il lago Limini v'è la palude denominata li **Sàusi** o veramente li **Àusi.**

Agghiaccio. Ris. *addiaccio.*

Aggiardinare. Ris. *ingiardinare.*

Aggina. Voce della lingua scritta, e significa porzione di pascolo assegnato ad un branco di bestiame.

Aggiogatura, Aggiogare, Giogare. Mettere il giogo ai buoi; sottoporli al giogo. | Si appropria alla vite che si manda sopra sostegni per formare pergolato, spalliera, anguillari e simili. Ris. *accollare, digiogare, tragiogare.*

Aggiogatore. Il bifolco che aggioga i buoi.

Aggiogatura, Giogatura dicono in Toscana il lavoro che suole fare in un giorno un par di buoi, aggiogati all'aratro.

Attaccatura. Quello che il contadino è in obbligo di fare col carro a conto

del padrone. Dal Codice Civile è nominata **carreggiatura.**

Nel dialetto leccese: **scià** pronunciano il giogo, e quindi **sciungere** l'aggiogare, e questo *sciungere* si ravvicina al latino *jungere*. **Scapulare** e **scapuzzare** denota il porre i giovenchi la prima volta sotto il giogo, i quali di ordinario si sogliono domare al tempo della trebbiatura, conducendoli per l'aia; poscia nell'autunno **fannu li primi semienti,** cioè il primo lavoro di aratura. | **Scapulare** dicesi l'attaccare i cavalli la prima volta al tiro. Intorno a questo verbo Ris. *scapestrare*.

L'aggiogatura dei Toscani nel dialetto leccese corrisponde a **sciurnata;** laonde dicono « sciurnata de parecchiu ». L'attaccatura corrisponde a « sciurnata de carretta, o viaggiu de carretta ».

Aggiogliato, Giogliato. Voci ant. di **Allogliato,** agg. di grano mescolato col loglio; in cui vi è del loglio.

Dialetto leccese: **chinu de scioggghiu** o **scègghiu** o **scioglio.**

Aggomitolare. Ravvolgere in gomitolo, e ravvolgersi in gomitolo. Il filato si *aggomitola* dalla filatrice; le pecchie si *aggomitolano,* pendono *aggomitolate,* ossia rammucchiate.

Nel dialetto leccese **raccogghiere, nturtighiare:** il gomitolo si denomina **gnemmaru, gnuemmiro, ghiombere, guiommuru** (è la voce *glomere* storpiata) e lo dicono pure **roddu;** quindi « farsi a gnemmaru; farsi a roddu » equivale a restringersi, ad aggomitolarsi, e si appropria tanto a cose inanimate, quanto al raccogliersi in se stessi delle serpi, dei gatti e di altri animali. | Di un cavallo che corre si direbbe « ci lu edii era deentatu quantu nu gnemmaru ». | Del riccio dicono che **s' è chiusu.** Questo ristringersi di taluni animali lo significano pure col dire che **se ncuddura, se mpuddecascia** (*cuddura* e *puddecasciu* sono forme di pani circolari. | Delle api che sciamano e fanno grappolo si dice che stanno **ngrappate.** Ris. *aggrappolare, ape.*

Aggottare. L'operazione di rigettare fuori l'acqua con un cucchiaio o con una pala concava, che si appella **gottazza** nello spurgare i fossi ed i canali. | Maniera di irrigare che si pratica col situarsi il lavoratore nel canale o fosso irrigatorio, ed avvanzando in esso, spandere l'acqua in grossa pioggia con la pala a diritta ed a sinistra del campo.

Gottazza, cotazza, votazza. Pala di legno incavata che si adibisce per alzare dai canali e dai fossi l'acqua, e per lanciarla a diritta ed a manca, praticando così quella maniera di annaffiare che si dice *aggottare.*

Gottazzuola, Votazzuola, Sessola s'è minore e con manico corto.

Perchè abbia maggior durata la gottazza si fa di ferro bianco. I campagnuoli in sua vece si avvalgono di una zucca legata ad un manico.

Dialetto leccese: la gottazza si denomina **sessola, sessula,** ed è quel piccolo arnese di legno in forma di un lungo cucchiaio o di una paletta molto concava che s'impiega dai marinai; per cavare l'acqua che si sia introdotta nella barca: e nelle campagne si adopera per vuotare sino all'ultimo dell'acqua o del mosto i tini, le pile e simili recipienti. | **Sguttare** e **scruttare** è tanto il fatto dei marinai, quanto di colui che toglie ogni residuo di liquido dai vasi, anche dal pozzo o dalla cisterna: « sguttare la varca; scruttare la cisterna ». | Quanto all'uso della gottazza per inaffiamento si è ben lungi anche dal pensarlo. | **Sguttatora, scruttatura** è il residuo dei liquidi nei vasi: « è restata na scruttatura » è rimasto un fondigliuolo; « nun hai lassatu mancu le scruttature ».

Aggrappolare. Raccogliere insieme quasi in forma di grappolo.

Al verbo aggrappolare nel dialetto leccese fa riscontro il verbo **ngrappare.** Non di rado interviene che una parola abbia significato differente, provenendo da voci simili nel suono, ma diverse di senso. *Ingrappare, aggrappare, grappare,* derivando da *grappa* che significa uncino, arpione, piegatello, vale *aggrampare,* cioè pigliare e tenere forte con le unghie o con altro mezzo adunco; collegare con grappe; appiccarsi a qualche sostegno, ecc. Lo *ingrappare* del dialetto deriva da *grappa* (grappo, grappolo) ed esprime essere in grappolo; stringersi in grappolo; abbondare in grappoli; e lo dicono non soltanto dell'uva, ma delle olive, delle prugne e di altre qualità di frutta, dei legumi e di più maniere di prodotti che allegano in abbondanza e stanno serrati e pendenti a modo di grappolo. Lo appropriano pure all'ovaia delle galline. Risc. *grappolo.* | I modi del dialetto: « stare a rappe; pendere a rappe » e consimili equivalgono agli altri: « stare ngrappatu; pendere ngrappatu ». Io inclino a ritenere italiano il verbo **ingrappare** nel significato dialettale, e gli auguro fortuna. | Il dialetto adopera **sgrappare** nel significato contrario ad ingrappare, in quello, cioè, di portare pochi grappoli; averli spargoli; cadere i grappoli; l'usano pure in costruzione attiva e vale digrappolare, togliere, cioè, alla vite o ad altra pianta il grappolo, i semi, ovvero i frutti.

Aggraticciare. Intessere bastoncelli, vinchi, canne e simili per comporre graticci, stuoie o cannicci. | Attorcere due magliuoli per piantarli uniti. | L'avviticchiarsi ed avvolgersi della vite, dell'edera e di altre piante rampanti ai sostegni.

Dialetto leccese: dell'intrecciare cannicci e stuoie dicesi **tessere**: del formare panieri **nflettare**: l'attorcere virgulti o sarmenti **nturtigghiare.** Le piante rampanti *se nturtigghianu* e *se nturcigghianu.*

Aggregato. Lo dicono i botanici dei frutti, dei fiori, dei peduncoli, delle radici, spighe, tuberi e di altre parti della pianta quando sono riunite e partono insieme da uno stesso punto, o quando sono composte, o sono formate da più pezzi. Frutti

aggregati sono le fragole, le more, le pigne. Ris. *composto*.

Aggreggiare. Fare gregge: radunare il gregge. Ris. *abbrancare*.

Aggrinzirsi. Divenir grinzo. Ris. *vizzo*.

Aggrommare, Grommare, Aggrumarsi. Ris. *grommare*.

Aggrottare. Fare grotte in campagna, e particolarmente nei giardini per ornamento. | Fare la *grotta*, cioè, il ciglione per dividere un campo dall'altro: farlo alla fossa, deponendo intorno alle sponde la terra che si cava.

Dialetto leccese: **fare na rutta** o **crutta.** | **Fare lu sepale.** | **Fare lu cigghiaru** alla fossa.

Aggrovigliare, Aggrovigliolare. Rattorcersi, ravvolgersi in se stesso; e come degli altri fili, egualmente si dice di quello della seta, che nella trattura, se si torce di soverchio, fa bioccoli. | Anche delle frondi morse dai bachi, e delle secche le quali si accartocciano e s'inanellano.

Grovìgliola, quel ritorcimento che fa in sè il filo quando è troppo torto. | **Grovìgliolo,** gruppetto a filo annodato che risalta sopra un tessuto.

Nel dialetto leccese i gruppetti che forma il filo ritorto chiamano **rizzi, rizzuli** e con altri nomi; ed i verbi sono **rrizzularsi, nfrizzularsi, ncadduzzarsi.** Delle frondi, bucce, scorze e simili dicono **nturtigghiarsi, ncartucciarsi.**

Aggrummare. Ris. *grumo*.

Aggrumolare. Ris. *grumolo*.

Agliaio. Luogo piantato di agli. | *Agliaio* ed *Agliaro* colui che li vende.

Agliata. Salsa di aceto ed aglio che si suole adoperare per condimento di fagiuolini e di zucchini lessi.

Dialetto leccese: nel dialetto non si sente che la parola **agghiu; agghiu neu** (l'aglio novello).

Agnello. Il parto tenero della pecora, che, al più, non sia uscito dall'anno. | **Agnella,** la pecora insino a che non giunge ad essere atta alla generazione. | Dim. **agnelletto, agnellino.**

Agnellaio. Chi compra agnelli e capretti per venderne la carne.

Agnellatura. La figliatura delle pecore: il tempo di essa.

Agnellino. Agg. di ciò ch'è attenente ad agnello: « lana agnellina; carne agnellina ». Ris. *abbacchio, annotino, buzzone, castrato, mannerino, matricino, montone*.

Agnino. Pelle di agnello con la sua lana da mettersi in commercio.

Dialetto leccese: **pecurieddu, pecuredda, pichiriiddo, pichiredda.** L'add. è **auninu, pecurinu**: « rumatu pecurinu ». | L'agnellatura dicesi **figghiatura.** | La pelle **fascetto** o **pedde d'aunu.**

Ago. La spina che hanno nella coda le vespe, le api, i calabroni. | Il ferro appiccato allo stilo della stadera, e che, stando a piombo, ne mostra l'equilibrio. | La freccia dell'aratro. | Quadrello di ferro ovvero pezzetto di legno o di canna, biforcato agli estremi, sul quale si avvolge il refe o lo spago, e con cui si fanno le reti; con altra parola **mòdano.** | **Agàta** è la quantità del filo raccoltovi; laddove **agugliata, gugliata** è quel tanto di filo messo nella cruna dell'ago, che basta per cucire.

Agucchiotto. L'ago con cui si cuciono sacchi, balle e materasse.

Dialetto leccese: il pungiglione delle vespe ed altri insetti dicesi **cigghiu** e **centra** (per queste voci, Ris. *pungiglione*). | L'ago nella stadera è il **giudice;** nell'aratro, il **timone.** | La rete si tesse con l'**acucedda** o **aquicedda, cucedda, saccuràfia.** Così pure si denomina il grosso ago da cucire sacchi, ecc. In Napoli dicono *aco saccorale* l'ital. *quadrello* o grosso ago a tre canti. | *Agugella* in italiano è un ago, un punteruolo o altra simile punta. | **Zzingarieddu** e **zzingaredda** chiamano l'*infilaguaine*, l'*infilacappio*, cioè quell'ago grosso con punta ottusa ed ampia cruna che serve ad infilare cordelline, nastri o altro nelle guaine.

Agostare. Parola dei giardinieri che significa maturare, dal perchè la maggior parte delle frutta matura nell'agosto o presso quel mese.

Agostano. Agg. del frutto che viene nell'agosto, e del fieno che si falcia in agosto o in luglio, detto altrimenti fieno di **ricetta.**

Agostino. Agg. dell'animale nato nell'agosto, e della pioggia che cade in questo mese.

Nel dialetto leccese non trovo usato il verbo: gli addiettivi sono **ostaricu, austinu,** e più spesso nel fem. plur. « caddine ostariche; pire austine ».

Agraria. Questo nome comprende tutti i provvedimenti e le operazioni, mercè le quali si possono trarre dal terreno i prodotti atti a soddisfare i bisogni della vita.

Agrario. Agg. che si dà agli strumenti, leggi, giornali ed a tutte le cose che sono spettanti all'agricoltura. | Terreno *agrario* dicesi il terreno vegetale.

Agreste, Agresto, Agrestoso, dicono sapore acuto, aspro e spiacevole che hanno certi frutti verdi od acri. | *Agresto* detto di luogo, di pianta o di cosa consimile denota selvatico, incolto, rustico.

Agrestino. Quella ciocchetta di uva, non venuta a maturazione, che rimane sopra la vite nel tempo della vendemmia. | È anche add. e dice sapore di agresto. Ris. *racimolo*.

Agresto. L'uva acerba. | Il sugo di essa. | Il liquore agro che si ottiene con lo spremere l'uva acerba, e che si conserva per condimento invece dell'aceto, o del succo del limone; ovvero per fare la bevanda rinfrescante che chiamano **Agrestata.**

Agrestume. Quantità di erbe, di frutti agresti e di quanto altro ha sapore agresto.

Nel dialetto leccese agresto dicesi **crestu, riestu, tiferu,** e lo dicono del frutto acerbo e di ogni cosa che ha dell'agresto e del selvatico. Nel Tarantino hanno l'add. **acristigno** nelle stesse applicazioni. | *Terra cresta* è la terra incolta ed aspra: *cecore reste, cecuredde,* le cicorie selvaggiuole: *animale riestu* il selvatico, e quello non addimesticato, p. e. una volpe, un cavallo. Per similitudine si dice di persona scortese. | *Crestu, riestu* è nome che indica ciò che vi è di selvatico nella carne e nella pelle di taluni quadrupedi o volatili o pesci « lu crestu de la urpe, de le foddache (folaghe) ». | Il terreno abbandonato a se stesso è detto pure *lu crestu.* | L'agrestino **raceppu** plur. **racioppe, gracioppu, gracioppe.** Ris. *racimolo.* | L'agrestume « *roba cresta, resta* ». Proverbio: « Quandu la urpe nu rria l'ua, dice ca è cresta ossia tifera. »

Agricoltore, Agricola, Coltivatore. *Agricoltore* denota coltivatore dei campi in generale. | *Agricola* si riferisce a paese ed a popolo che sia addetto in modo speciale alla coltura dei campi. | *Coltivatore* ha senso ristretto a colui che si applica ad un genere particolare di coltura, che bisogna specificare così: « coltivatore di fiori, di piante esotiche ».

L'*arte agricola* è la industria, il metodo e la maestria applicata ai campi, per ottenere da essi le maggiori e le migliori produzioni.

Agricoltura. L'arte di lavorare la terra, di seminarla, di coltivare le piante (con osservazione di tempo, di luogo e di cose) per ritrarne il maggiore ed il miglior frutto possibile. Si divide in *agricoltura generale* ed in *agricoltura speciale.* | Ris. *agraria.*

Agrimensura (franc. *arpentage).* L'arte di misurare la superficie dei terreni, di determinarne i limiti, di valutarli e descriverli nelle mappe.

Agrimensore (franc. *arpenteur).* Colui che esercita l'arte dell'agrimensura. | Gli strumenti dei quali si avvale l'agrimensore sono la *squadra,* il *livello,* la *canna,* la *catena,* la *pertica,* il *compasso,* la *tavoletta pretoriana,* la *diottra* e la *bussola.* | Ris. ciascuna di queste voci, e *biffa, mappa.*

Anche nel dialetto si dice **agrimensore:** ma più volgarmente **cumpassatore, scumpassatore** con i verbi **cumpassare, scumpassare,** anche **mesuratore** e **mesurare.**

Agro. Voce latina di campo, e propriamente del territorio ch'è attorno ad una città, « agro romano ». | Fu misura agraria del valore di are 34. | Il sugo che si spreme dai limoni o dagli altri agrumi.

Agro, Acre, Acro con **Agredine, Agrezza** indicano sapore pungente, piccante e quasi mordace di talune erbe e frutta per l'acido soverchio e spiacente, ed è opposto a dolce. | Il limone è acre ma non è acido, sebbene il suo succo e quello di tutti gli agrumi sia un acido. Con l'agro del limone s'inacidisce una bevanda. | Terreno *agro* quello ch'è difficile ad essere coltivato. | Prateria *agra* quella per le cui erbe il latte prende un cattivo sapore.

Agretto. Sost. Il vino che tende a diventare agro; ovvero add. « vino agresto ».

Agrigno, Acrigno, Agrino. Che ha dell'acre.

Agriotta. Varietà di ciliegia dura, nerastra, che ha sapore alquanto agro.

Agrume. Sincopato di *agrestume* e fu detto degli ortaggi i quali hanno sapore forte, cipolle, agli, porri, ed è lo stesso che **fortume.** | Ora è nome generico di tutte le diverse specie di limoni, melarance, ciderni e siffatti, e degli alberi che li producono.

Agrumeto. Giardino di agrumi.

Dialetto leccese: **agro** per territorio è parola molto intesa, quantunque non volgare. | L'agro del limone, **sucu de limone.** | Si confonde sovente il sapore acido con l'acre o agro, ma si dice **acaru, nacrutu, nacarutu** ciò ch'è reso acre o acido. | La terra agra o compatta dicono **terra mara,** diversa dalla **cresta** ch'è la incolta. | La prateria agra sono le *mentascene* (i men-

tastri) e simili erbe. | Il vino agretto, **vinu spuntu, spuntatu,** in qualche luogo lo denominano *acrisbombulu.* | Le agriotte *cerase tostule* e *tostulígne.* | Gli agrumi *limoni, portucalli, marange* ed altri. | L'agrumeto *sciardinu de portucalli.*

Agronomia, Agrologia. Lo studio e la conoscenza delle teoriche dell'agricoltura.

Agronomo. Colui che studia i principii ed i precetti dell'agricoltura, non soltanto quale arte, ma quale scienza; onde differisce dall'*agricoltore.*

Agronomico. Agg. di tutte le cose che hanno rapporto col sapere agrario.

Aguzzare. Fare aguzzo, appuntare, fare la punta. | Mettere in taglio, o martellare la superficie della macina del molino, allorchè è consumata, onde con le nuove asprezze si renda più ingorda, e stritoli perfettamente i grani.

Dialetto leccese: **mpezzutare, fare pezzutu, pizzutu, puntutu, fare la punta.** | Nel senso morale puntiglioso traducesi in *puntusu* « essere puntusu ». | Il ritoccare le macine dicesi **tagghiare la petra,** e con sineddoche **tagghiare lu mulinu;** di quelle del frattoio **tuccare;** e del fondo di esso **puntesciare.** | Lo sgretolare, scrosciare, sgricchiolare della farina, allorchè le macine sono state aguzzate, dicono **rinesciare, terrisciare, rozzulare.**

Aia. Spazio di terreno spianato, rassodato od altrimenti accomodato per battervi e trebbiarvi i cereali e le civaie. | Può avere accanto la tettoia ed il barcone. | Piazzetta che si fa attorno al pedale degli alberi da frutta e specialmente a quelli delle olive, per coglierle commodamente. | Ogni altro spazietto di terra polito e spianato.

Aiuola, Aietta. Oltre all' essere dim. di aia, denotano gli spartimenti che si fanno nei giardini. | Gli spazietti nei quali si seminano le ortaie. | Quelli nei quali si coltivano i fiori. | Nei campi è lo spazio di terra elevato tra solco e solco (il porchetto).

Aiare, Inaiare. Mettere in aia; spandere i covoni sull'aia per batterli o trebbiarli.

Aiata. Tanta quantità di grano o di biada quanta suole essere trebbiata in una volta. | « Rompere l'aiata » è battere la messe disposta sopra l'aia.

Aiuolo. Rete che si stende su di un'aia per prendere uccellini. Ris. *rete.*

Dialetto leccese: aia [1] pronunciasi **ara, èra, aiara.** | « *Fare l'are* o *l'aiere* » in una masseria, se si dice di un contadino, vale quanto il dire ch'egli lavora presso qualche massaio nel tempo della trebbiatura. | **Ariere** ciascun contadino che fatica su l'aia.

« *Fare l'are a l'ulivetu* » è il praticarvi i suoli circolari, perchè le olive cadano sul netto. | L'inaiare dicesi **scettare all'ara** e soltanto **scettare** (gettare), **mittere all'ara.** | L'aiata **pesatura,** altrove **missa** e **messa.** Ris. le molte voci a *trebbiare.*

L'aiuola ha nome di **rudda, ruddacchiu, ràsola,** e sia semenzaio, vivaio o altro. | Il porchetto, **trafu.** La parte più bassa o solco dell'aiuola si denomina **fundi;** le coste o parti laterali **custati;** le sponde rilevate **cighiari,** talvolta anche **corduni;** il passaggio tra un'aiuola e l'altra **ponte,** che significa anche aiuola. | L'aiuola **rite, rita.**

Ala, Orecchio, Rovesciatoio. La parte laterale di taluni vomeri destinata a sminuzzare la terra. | Chiamasi *Ala* ciascuno dei lati inclinati del campetto rilevato, dell'aiuola, della porca e di consimili rialzamenti di terra. | *Ale* i due petali laterali del fiore papillonaceo, i quali abbracciano gli organi generatori; le altre sue parti sono il *Vessillo* e la *Carena.* | Ciascuna delle punte della corona o calice che resta attaccato alla nespola ed alla melagranata. | Nella penna si denominano *Ali* le serie dei fili che la rivestono dai due lati. Ris. *orecchio, rovesciatoio, zappa, caduco.*

Alato. Agg. che si dà al fiore papillonaceo, p. e. quello del pisello; ed a taluni legumi o baccelli che pare abbiano due ali, come si vede nella cicerchia.

Dialetto leccese. Nella Campagna Romana le ale del vomero le appellano **asceilonі,** nel Leccese **schiaruni,** ed **ale** i fianchi della zappa. | Il lato dell'aiuola **custatu.** | Le alette del fiore sfuggono al volgo: quelle della corona della nespola e della granata le dice **punte, pizzi.** | Quelle della penna **barbe, penne.**

Albaione. Ris. *Duna.*

Albatrino. Il vino che si fa con le corbezzole o albatre.

Albero [1]. Nome di ogni pianta la quale cresce a grande altezza, innalza un solo tronco legnoso, grosso, perenne, semplice

---

[1] In Puglia l'aia è uno spazio quadrato col lato di palmi 360 diviso in quattro parti, ciascuno col lato di palmi 180. Nei quarti si descrive il circolo col raggio di palmi 78 e questo spazio circolare, detto *suolo,* su del quale si pone la trita e si eseguono le operazioni della trebbiatura. | *Porto di fuori* lo spazio o distanza di palmi 12 che resta tra la circonferenza del suolo ed il limite dell'aia. | *Porto di dentro* o *capocroce* lo spazio simile al precedente che guarda il didentro dell'aia. | *Porto* il sito del suolo intermedio tra il monte della paglia e quello del grano.

[1] *Dim.* alberello, alberetto, alberino, alborellino, alborelletto, arboscello, arboricello. | *accr.* alberone. | *pegg.* alberaccio, alberonaccio.

inferiormente e che nella parte superiore si dispiega in rami forniti di gemme, i quali si vestono di frondi. | Albero *da frutto* quello che si alleva per averne le frutta eduli (franc. *arbre fruitier*). | Albero *d'ornamento* quello ch'è destinato non a dare frutto, ma ad arrecare grata veduta, portare rezzo o decorare un paesaggio. | Albero *resinoso* o *lineare* quello da cui scorre un sugo proprio, detto resina. | Albero *verde* o *perenne* quello che conserva le frondi anche nell'inverno. | Albero si appella lo stilo o trave imperniato nel mezzo della vasca del frattoio, che gira, mosso dal giogo, e mette in movimento le macine.

Alberare, Inalberare un terreno, piantarvi alberi.

Alberato e con voce ant. **Arborato.** Agg. di luogo o sito e denota ch'è posto ad alberi « terreno alberato o non alberato ».

Alberatura. Il complesso degli alberi di un bosco, di un podere, ed è voce usata più di consueto dagli stimatori.

Albereto e le voci ant. *albereta, alboreto, arboreto, arbereto.* Terreno piantato di alberi.

Arboreo. Add. che dice qualità e forma di albero « pianta arborea ». | Si appropria alle corna del cervo. | Aggiunto a tronco, a fusto, denota quello ch'è unico, nudo alla base, grosso, alto, legnoso ch'è proprio quello degli alberi. | Aggiunto di ciò che appartiene all'albero « musco arboreo; fungo arboreo » quelli che nascono attaccati all'albero.

Arborescente. Ha i significati di *Arboreo,* ma aggiunto a pianta più propriamente dice che, se non ha il carattere dell'albero, gli si avvicina; così è dell'arbusto che cresca all'altezza dell'albero, e ne prenda la forma. | Aggiunto a musco, a pianta che cresce o sale, e si arrampica su gli alberi.

Arboreggiare. Dicesi della pianta che va crescendo per diventare albero: di quella che s'innalza a guisa di alberi.

Arboricoltura. Parte dell'agricoltura la quale ha per oggetto la coltivazione degli alberi, ne studia la fisiologia, le diverse maniere di moltiplicarli, e di migliorarne le varietà, col curare la scelta del terreno, dei concimi e della potatura.

Arboriforme. Agg. di ciò che ha forma ed andamento di albero.

Arboroso. Agg. di luogo ferace di alberi.

Arboscello, Arbusto. Con questi sostantivi gli agricoltori classificano gli alberi non per la organizzazione, ma per l'altezza breve alla quale sogliono giungere, e li fanno sinonimi di *Frutice.*

Frutice, Arbusto, Pianta fruticosa. Nome che abbraccia le piante legnose le quali, oltre del tronco principale, posseggono altri secondari, che escono dalla stessa ceppaia, o che avendone uno solo, tosto lo diramano; s'innalzano a notabile altezza, non fanno cespuglio, e raramente mancano di gemme; tali il citiso, la ginestra, la stipa.

Il **suffrutice** che viene anche detto **sottoarboscello** è la pianta perenne di sostanza quasi lignosa con molti piccoli e bassi fusti, che d'ordinario fanno cespuglio, privi di gemme, e dei quali annualmente perisce porzione; tali il timo, il rosmarino.

Suffruticoso. Agg. della pianta che ha indole di suffrutice. | Agg. del fusto formato di un tessuto debolmente legnoso, che non si eleva, nè ingrossa e perde molti dei suoi rami.

Arbuscello. Quel modo di allevare la vite col mandarla sul pioppo, sull'olmo, sull'acero, sul gelso o su di altro sostegno vivo. Ve ne ha due maniere, l'*Alto* ed il *Basso Arbuscello.*

Alberese. Ris. *gentile.*

Dialetto leccese **arvulu, arveru.** | Così pure denominano lo stilo del frattoio, ed una volta quello del molino, che ora non è più in uso. Diminutivi sono **arverieddu, arvulieddu, arvulicchiu.** | **Arvulatu** sost. ed agg. di terreno che abbia alberi. **Scapulu** agg. di quello che n'è privo; « terra scapula » terra libera di piantagioni. | L'albero di ornamento *arveru de ista, de veduta, de villa.* | Una quantità di alberi si dice **arvulame.**

Albugine. Malattia astenia delle piante, comune alle zucche ed a molte frutta, la quale si presenta a guisa di polvere o di lanugine finissima di colore bianco, onde da taluni è appellata **bianco.** Ha rassomiglianza quasi perfetta con quella specie di muffa di cui vediamo sparse le frutta mezze. Forse è dovuta a molta sottrazione di calorico, o veramente alla presenza di crittogame. Non deve confondersi col **fioretto,** ch'è quella sostanza resinosa di color bianco che copre le foglie del cavolo. Ris. efflorescenza salina alla v. *sale.* | Anche il cotone qualche volta è attaccato dall'albugine detta **scabbia** o **peluria,** che si appalesa con un umore che veste di bianco la superficie delle foglie, le quali in breve appassiscono, cadono, e la pianta muore.

Nel Leccese la denominano **resina vianca, lu viancu.**

Albume. Sostanza farinosa la quale si trova nel seme di talune piante e specialmente nelle mandorle, nel frumento, nel frumentone ed in tutti i chicchi delle graminacee, e serve al primo nutrimento dell'embrione. | **Albume**, **Chiara**, **Bianco** la materia mucillaginosa bianca dell'uovo ch'è coperta dal guscio ed involge il tuorlo. Ris. *amido, fecola, albumina, cotiledone, uovo.*

Il dialetto, in fuori della chiara dell'ovo, che chiama **lu jancu de l'eu** o **lu viancu de l'ovu**, non riscontra altrove l'albume.

Albumina. Una delle sostanze più composte degli organismi del regno vegetale ed animale, nel quale è molto più abbondante, ed è un insieme di carbonio, d'idrogeno, di ossigeno e di azoto. Forma, quasi per intiero, il bianco dell'uovo. L'albumina solùbile, e le sostanze che le sono analoghe, mettono in movimento la fecola dei semi e delle radici, e questo moto determina il germogliamento. La pianta trasforma l'acido carbonico, l'ammoniaca e l'acqua, con l'aiuto di pochi sali, in albumina. L'albumina nutre tanto gli animali erbivori che i carnivori, i quali la traggono da sostanze diverse. Questa importante scoverta di Mulder (1838) ha dato nuovo indirizzo alla teoria dell'alimentazione. L'albumina, lo zucchero e l'adipe sono i principii organici più rilevanti negli alimenti degli animali. (da Moleschot).

Albuminoide. Sostanze *albuminoidi*, sostanze *azotate*, sostanze *proteiche* sono i principii immediati organici composti della unione di cinque o sette elementi; carbonio, idrogeno, ossigeno, azoto, solfo, fosforo. Si dicono *Albuminoidi* perchè hanno per tipo l'albume dell'uovo; *Azotate* perchè contengono azoto; *Proteiche* per l'attitudine ad assumere forme molteplici per i bisogni della vita. Fra le principali sostanze albuminoidi si annoverano l'albumina vegetale o legumina e la clorofilla.

Albuminoso. Della natura dell'albume; che contiene albume.

Alburno. Il cerchio di legno novello ed imperfetto che ciascun anno si aggiunge al corpo legnoso delle piante dicotiledoni, e ne forma le zone concentriche. Giace tra la scorza ed il legno perfetto o *Cuore*, nel quale poi si converte; è di tinta più chiara di questo, di tessuto più floscio ed è meno pregiato per le costruzioni. | Alburno *doppio*, anomalia degli alberi i quali crescono nei terreni secchi, e che consiste nel trovare strati di alburno, dopo strati legnosi, anche verso il centro, per la qual cosa il valore del legname è depreziato. | Alburno *rappreso*, malattia con modo francese denominata *Gelatina*, ed è l'alburno *morto* che s'incontra nel mezzo di tronchi d'alberi con la scorza disseccata ricoperta interamente di legno. Talvolta è candidissimo e disperso a grumi per entro il fusto.

Nel dialetto leccese l'alburno è detto **erbame**, da altri **rollu de lu legname**.

Alcali, voce di chimica agraria. Per lo addietro era un sale che si ricavava dalla lisciva della kali o soda. | Nome generico di certi corpi ossigenati o idrogenati dei quali la proprietà più distinta è quella di avere il massimo grado di affinità con gli acidi, e di formare con essi composti salini. Hanno un sapore particolare, ordinariamente pungente, ed analogo a quello della lisciva; cangiano in verde talune tinture vegetali, tal'altre gialle le fanno rosse; nelle azzurre distruggono il colore rosso accidentale prodotto dagli acidi, e le ritornano azzurre.

Alcol, Alcool, Acquavite, Acquarzente, Spirito. Il liquore spiritoso, leggiero, prontamente infiammabile, che si trae, per mezzo della distillazione, dal vino, dalle vinacce, dai grani, dalle frutta e da altre sostanze zuccherine fermentate. Si suole distinguere con diverso nome secondo la sua concentrazione ed il suo grado di purezza. | L'*Acquavite* è un alcool che serve di bevanda, e contiene cinquanta a sessanta per cento di spirito puro misto ad acqua. | Lo *Spirito* è alcool che contiene minore quantità di acqua, venti a trenta per cento, ed è privo di colore. | La *Grappa* è alcool che si ricava dai graspi e dalle vinacce.

Alcoolico, spiritoso, che contiene alcool.

Alcolizzazione, Alcolizzare, voci dell'uso. Svolgere in una sostanza i principii alcoolici mediante la fermentazione. | Infondere in un liquido alcool, o addizionarvelo per renderlo più vigoroso.

Dialetto leccese: pel primo significato bisogna riportarsi a quanto il volgo sa intorno alla fermentazione; nel secondo dice **mintere spiretu**, **aggiungere spiretu**.

Alcolometro, Alcometro. Strumento di vetro il quale, immerso nell'alcol, cui sia mescolata acqua, indica la proporzione di esso in volume. | È un tubo di vetro che termina in una bolla, zavorrato con mercurio o con pallini di piombo, e segnato internamente con una scala da zero a cento gradi, ciascuno dei quali corrisponde ad un centesimo di alcool puro in volume contenuto nel miscuglio. Immerso nell'acqua distillata si ferma a zero: nell'alcool puro scende sino al cento. Laonde quanto più pesca nel liquido, tanto più ne mostra la bontà.

Su questa foggia sono formati il **gleucometro** *(mustimetro* o *pesamosto)*; l'**enometro** *(pesavino)*; il **gleucoenometro** *(pesamosto* e *pesavino)*, i quali servono per misurare il peso specifico del mosto e del vino, e dal peso indurre la quantità di zucchero che contiene il mosto, e quella di spirito che contiene il vino. Il *Gleucometro* servirebbe ancora per precisare il momento della svinatura. Essendo la proporzione dei principii costituenti il mosto ed il vino e la densità variabilissima, questi strumenti non valgono a soddisfare precisamente lo scopo.

Alga, Aliga, Zestera. Le alghe formano una delle sette famiglie dei vegetali nella divisione di Linneo; e sono erbe di sostanza uniforme, per lo più membranosa, coriacea o farinosa, le quali in forma di frondi increspate e serpeggianti, di colore verde oscuro, o giallognolo o grigio si attaccano alle muraglie umide ed alla scorza degli alberi; ovvero spuntano dalla terra, o pendono in modo di filamenti ramosi ed intrecciati; o quasi lanugine e polvere ricuoprono i sassi, i pavimenti, la superficie degli alberi; o finalmente vivono sotto le acque in aspetto di fibre articolate, di lamine sottili, di foglie gelatinose o di ramoscelli; così la fegatella, il lichene farinoso, il mosco arboreo, il bisso vellutino e dei sassi, la seta dei ruscelli, la lattuga marina. | Si distinguono col nome di *Conferve* le alghe che vivono nelle acque dolci o in terreni molto umidi, e di *Funghi* o *Varèchi* quelle che vivono nelle acque salate.

Le alghe *marine* sono erbe che i flutti gettano sul littorale, e delle quali si può trarre profitto per fare concio, o accrescere la massa dei letami.

Algoso. Pieno di alga.

Nel dialetto leccese **aleca;** se ne avvalgono per ingrasso; o ricavano ceneri per la fabbrica dei saponi.

Alienazione, Alienare. Trasferire in altrui dominio con vendita o con altro contratto, le ragioni che si hanno sopra beni stabili.

Dialetto leccese: **indere** ossia **vindere, dare, dunare.**

Alimentamento, Alimentazione, Alimentare. Porgere alimento; dare alimento; ricevere alimento; prendere alimento. Alimento è ogni cibo di che l'animale si nutrisce. | Queste voci, di consueto, si adoperano allorchè si parla di animali teneri o che richieggono cura speciale. Si estendono egualmente discorrendo di piante.

Alimentoso vale *nutritivo.* Agg. di ciò ch'è atto a ben nutrire.

Alimentario. Agg. che si dà alle cose che servono di alimento ordinario; quindi Piante Alimentarie corrispondono a Piante Eduli.

Dialetto leccese: aliménto **lu mangiare,** « dare lu mangiare, dare a mangiare »; **nutricare, nutrimentu, sustentare, sustentamentu.** | **Civare, ciare, dare lu ciu** si dice degli uccellini e dei pulcini e di persona a cui nel vitto si prodiga molta cura. | **Civatura, civatora** l'inescatura o quel po' di polvere che si mette nella punta del cilindro del fucile perchè appicci la carica.

Alizzari, Arizzari. Le radici della robbia.

Allacciatura, Allacciare, Rialzare, Rilevare, Attralciatura, Attralciare. Operazione che consiste nel rilevare i capi della vite tirandoli con le cime allo insù, e legandoli ai pali; ovvero nelle viti basse il rialzare i giovani tralci, che pendono verso terra, e riunitili e dispostili convenientemente, legarli, affinchè siano più sicuri, e difesi dai venti, e le uve restino più discoste dal terreno, e dominate dall'aria e dal sole e questa propriamente chiamasi *Attralciatura* ed *Attralciare.* | *Allacciare le acque* è il riunire più corsi di acqua e farla scorrere in un solo canale, perchè non se ne perda parte. | Dicesi pure dell'industria di riunire gli scoli delle fognature.

Nel dialetto leccese l'allacciare o attralciare le viti dicono **ttaccare;** « ttaccanu la igna e la **restaccanu** o **stoccanu** » in tempo, a ciò i soli ardenti non danneggino le uve. | La provincia mancando di acque correnti, il dialetto non esce dai modi generali per esprimere l'allacciare le acque, cioè **ccucchiare, unire l'acqua de li canali; ccucchiare, unire li canali.**

Allagamento, Allagare. Coprirsi il campo di acqua a guisa di lago, e non

soltanto per effetto di pioggia o di straripamento, ma ancora si fa ad arte, immettendovi le acque dei fiumi o di altri corsi per letaminarlo e fertilizzarlo.

Allagaticcio. Detto di terreno facile ad essere allagato. Ris. *alluvione.*

Llagare è anche nel dialetto leccese.

Allamare. Ris. *lama.*

Allappare. Ris. *allegare.*

Allattamento, Allattare. Succiare il latte dalle poppe; prendere il latte della madre. Nutrire col proprio latte.

L'allattamento è il primo periodo della vita esterna dell'animale, nel quale esso si nutre del latte della madre, ovvero di un allattamento artificiale. Richiede cure diligenti per ottenere bestiame sano e robusto; è più o meno prolungato e si conduce variamente, secondo la natura dell'animale che si alleva. Il lattonzo raramente segue la madre al pascolo, come fa il poledro. V'è chi mugne alla vacca metà del latte innanzi che poppi il toretto, o questo lo si lascia succhiare per breve tempo, per trarne poi la maggiore e la migliore quantità di latte per i formaggi. In qualche luogo si fa poppare il redo da un lato e dall'altro si munge la vacca. L'allattamento deve eseguirsi alle stesse ore, e da prima quattro o cinque volte nel giorno. Può proseguirsi sino a sei mesi, se si vogliono buoi forti e tori da monta. L'allattamento **artificiale** si è costretti talvolta a praticarlo, specialmente con gli agnelli, sostituendo alla madre un'altra pecora od una capra, o sostentando l'agnellino con latte anche di vacca, somministrandolo con arte.

Nel dialetto leccese: **llattare** dare il latte, **lattare** succiarlo; una madre « llatta » due figli; il figlio « à lattatu » due volte. | Il sost. è **lattata** « dare na lattata; farsi na lattata » cioè dare un allattamento, farsi una poppata. Lattata nella lingua è la bevanda che usualmente si denomina Orzata o Semata. | « Fare una lattata » in ital. vuol dire tornare a bere vino dopo che si è mangiato e bevuto; e si ha pure nel dialetto, il quale chiama il vino « latte de li vecchi ».

Alleficare. Ris. *allignare.*

Allegamento, Allegare, Annodare. Il fiore allega quando, terminata la fecondazione, l'ovario ingrossa, i petali appassiscono e cadono, avendo dato vita ai frutti novelli. L'allegare si dice non solo dei fiori, ma dei frutti.

Allegare ed **Allappare.** *Allegare* segna la impressione molesta che cagionano ai denti le frutta acerbe, ed agreste, le quali, morse, quasi li legano. | *Allappare* esprime l'asprezza prodotta nella lingua e nel palato dal mangiare frutta afre o altre cose che siano acerbe.

« Allegare o stringere la mano » l'arte di gettare sul terreno la dovuta quantità di semenza, dandone più o meno, secondo la qualità di esso.

Il dialetto leccese lo allegare delle frutta lo dinota coi verbi **zziccare** (azzeccare), **nferrare** (afferrare) e pure col verbo **tenere** « l'entrata (le olive) ha afferratu bona; le pire hannu zziccatu; hannu tenutu mute (molte) ». Se le frutta siano in copia dice **llazzare** (allacciare), **ngrappare.** | L'allegare dei denti **lleare** o **lliare** « la marangia llea li dienti ». | Lo allappare si esprime con **pigghiare** « le surve te pigghianu la vucca » e con **arrappare** (la ucca o la vocca). | Il mozzare che accade per soverchio raffreddore d' una bevanda dicono **spezzare li dienti**; in Napoli, *telare li diente.* | Nella seminagione il modo di esprimersi è **llargare** o **stringere** (la manu). Nel Tarantino **sciarisciare** spandere bene le sementi nel campo; spaziarla egualmente; e **sciariscio** denota piccolo spazio di suolo. Ris. *gettare, gettito.*

Alleggerire. Tagliare le piante con lo zappone fin sotto la radice: dicesi dell'erbe rimaste in piedi nello arare, che si gettano nel fondo del solco, lasciandone esposte le radici al sole ed al freddo, a ciò periscano.

« Alleggerire i bachi da seta » è il rifare loro il letto, e diradarli. Ris. *mutare.*

Dialetto leccese: **tagghiare** (l'erve), **roncare, precare** (l'erve). | Il rifare il letto ai bachi **cangiare** (li lauranti).

Allegnato. Agg. di vino in cui siano poste in fusione cortecce di alberi per medicarlo.

Allegnire. Dicesi della pianta che indura, e prende consistenza legnosa.

Dialetto leccese: il vino allegnato, in generale, **vinu ccunzatu** (conciato). | Lo allegnire della pianta, **ntostare** (intostirsi). E **ntostateddu** dicono di ciò ch'è alquanto indurito.

Alletamare. Ris. *letamare.*

Allettaiuolo, Cantaiuolo, Zimbello. L'uccello che in più maniere di uccellare serve per prendere gli altri uccelli, richiamandoli col canto o con i suoi vezzi. Ris. *zimbello.*

Allettarsi. Ricascare, coricare dei grani. Ris. *abbatuffolare.*

Allevamento, Allevare, Nutrire. Prendere cura e portare a perfezionamento col governarlo qualsisia animale attenente all'agricoltura. Si allevano polli, si allevano filugelli, si allevano i bovini per servire ai lavori, o ingrassandoli pel macello. | Allevamento *in grande; allevamento in piccolo; sistemi di allevamento; allevare per le carni* o *per le pelli*, ecc., sono espressioni che tutti possono intendere. | *Allevare* detto delle piante significa coltivarle e crescerle. | *Crescere* è equipollente di allevare.

Allevata. Il crescere gli allievi dei bestiami mercè lo allattamento ed il buon governo: « fare l'allevata; allevata di cinquanta agnelli » e simili.

Allevatore. Colui che si dedica con particolarità ad allevare bestiame, polli, conigli od altri animali utili all'agricoltura od all'industria. | Colui che rileva nei vasi e nei vivai alberetti da frutta o fiori od altre piante da ornamento.

Allevatura. Il risultamento dello allevare.

Allevime, più spesso nel plur. **Allevimi,** quantità di allievi.

Allievo. Il parto o rede della vacca, giumenta, asina o bufala, e non si dice dei minori animali. Ris. *rede*.

Nel dialetto ad allevare corrisponde **criscere**: ma **criscita** non corrisponde ad Allevata; però, parlando degli uomini, vi si dice: « la Nascita, la Criscita de moi » cioè, la gioventù presente. | Gli allevimi, **nutrimi** tanto del bestiame grosso quanto del minuto. | L'allievo **rede** e **llievu.**

Alliceiare. Torcere i denti della sega con la licciaiuola, perchè si faccia strada nel recidere o nel segare i legnami.

Dialetto leccese: **ntersare;** la licciaiuola **tirzarùlo.**

Allignamento, Allignare. L'appigliarsi ed il mantenersi bene della pianta nel terreno. Si dice specialmente della pianta introdotta in clima ed in contrada nuova. Quello stato può essere espresso con maggiore o minore proprietà per mezzo di parecchi altri verbi, quali *amare, attecchire, fare, confare, prosperare, regnare, venire, riuscire, volere,* e meglio degli altri con *provare, prediligere, cercare, richiedere, dilettarsi.*

Nel dialetto leccese sono egualmente molti i modi di esprimere tale condizione della pianta: p. e. **fare** o **non fare** « la igna se face o nu se face a quidda terra; lu terrenu la **ole** »; **nu nci regna: nu riesce** o al contrario. La terra **ama** o **se nnamura** (de la chianta) ed altri modi.

Allineare. Disporre su la stessa linea le piante, i pali, le colonne, i solchi o altre cose che si affidano al terreno o che si praticano in esso. Differisce dallo *Addirizzare.*

Dialetto leccese: **mettere a ligna, a simetria.**

Allodio. Beni allodiali ora si dicono quelli che il principe di uno stato possiede per eredità o per compra fattane.

Allumina. Ossido di allumina, terra che forma le argille, abbondantissima in natura, ma rarissima a trovarsi pura nei terreni, sibbene combinata con la silice e con l'ossido di ferro che le dà il colore.

Alluminoso. Agg. del terreno nel quale abbonda l'allumina.

Allupato. Ris. *lupa.*

Alluvione. « Le unioni di terra e gl'incrementi che si formano successivamente ed impercettibilmente nei fondi posti lungo le rive dei fiumi o torrenti chiamansi alluvioni. » Codice Civile, art. 153.

Terreno di alluvione è l'accrescimento che le acque di un fiume o di altre correnti formano nei fondi adiacenti col trasportarvi e col deporvi fango, limo, sabbie, pietre. | È ancora quello che lasciano le acque le quali si ritirano da una riva per portarsi sopra di un'altra. | *Alluvione* nel significato più volgare è l'allagamento per effetto di pioggia dirotta o per straripamento di acque.

Dialetto leccese: l'alluvione dell'acqua dicesi **delluviu, delluviare, delluju, dellujare, mare d'acqua, jumara** (fiumana), onde la terra **se nnica, è nicata** (si annega).

Almanacco. Libro scritto per uso degli agricoltori, in cui oltre all'essere notato il corso e le fasi della luna ed i pronostici meteorologici, si dànno istruzioni per le coltivazioni, per le seminagioni e per altre pratiche alle quali l'agricoltore deve attendere in ciascun mese.

Dialetto leccese: **lu Barbanera, lu calandariu.**

Alone. Segno dell'uovo. Ris. *ovo.*

Alpestre. Agg. di luogo sassoso, montuoso, di alpe.

Alpigiano. Abitatore di monti alpini. | Montanaro.

Alpino. Ch'è dell'alpe, che cresce nell'alpe: « pianta alpina ».

Altaleno, Cicogna, Mazzacavallo. Ordigno da attingere l'acqua dalla cisterna, dal fossato o dal pozzo senza tettuccio, il quale consiste in una trave equilibrata in capo ad un'altra ch'è fitta in terra, di maniera che, levando un estremo, l'altro si abbassa ed immerge la secchia che vi è appesa. | L'**altalevo** è macchina consimile all'altaleno, ma più piccola, e serve agli stessi usi.

Dialetto leccese. Nel Tarantino lo denominano **trabucco;** e parmi da traboccare, ch'è uscir d'equilibrio. Lo dicono pure **ngegnu** in quelle località nelle quali non hanno una voce speciale. È una lunga trave posta sopra di una forcina, che in un capo porta appesa la *caletta* e nell'altro vi è una pietra per stabilire il bilico, e per potervi dare il tracollo da una sola persona.

Alterare. Si dice della terra che si spossa, allorch'è forzata a dare molto prodotto: | del letame lasciato seccare di soverchio, o guastare dall'umido: | dei frutti che cominciano a marcire: | del vino che ha perduto lo spirito: | dei grani che ammuffiscono e di tutte le sostanze che si perturbano, ovvero si falsificano dal loro primitivo e buono stato.

È voce comunissima nel dialetto leccese, che l'impiega in modo particolare parlando dei liquidi. Della terra spossata dice essere **stracca** od anche **mangiata** (dalle piantagioni continue) senza che sia ingrassata. | Prezzo **alterato** suona prezzo esagerato. | Alterare non solo dinota guastare, corrompere, ma pure disordinare, accrescere o scemare una quantità; e nel senso morale alterarsi esprime, come nella lingua, adirarsi, perdere la calma abituale.

Alternare. Denota in agricoltura la pratica che con altre voci si denomina **avvicendare**, **avvicendamento**, **vicenda**, **rota agraria**, **giro.** | *Terra alternata* quella che nel sistema del maggese è rimasta qualche anno in riposo.

Alterno. Agg. di quelle parti di una pianta, foglie, spighette, rametti, che stanno situate in modo alterno e non nello stesso piano dall'uno e dall'altro lato di un asse comune; così nel loglio le spighette sono alterne.

Opposto è quando nascono da due punti laterali l'uno opposto all'altro.

Pel dialetto leccese, Ris. *avvicendamento* e *novale.* | In quanto ad *Alterno* ed *Opposto* sono voci veramente adoperate dai botanici e non dal parlare comune.

Alto. Agg. a fusto, marca quella sorte di alberi i quali crescono a grande altezza, e per i quali la legge prescrive che vengano piantati alla distanza di due metri e mezzo dal fondo adiacente e diconsi alberi **di alto fusto** o senz'altro **alto fusto**, ovvero **pienaria.** | Agg. a lana, segna quella ch'è di lungo tiglio.

Nel dialetto leccese gli addiettivi sono **ertu** o **autu** ed il contrario **asciu**, « arveru ertu, jirto o autu ». | Lana **longa.** | Un motto per la preferenza tra le donne alte e le basse dice: « le aute su pè cogghiere le fiche, le asce su pè fare le belle zite ».

Alveare, Alveario, Arnia. Cassetta da pecchie. Ris. *arnia.*

Alveolo, Cella. Ciascuno dei buchi del favo delle api. Ris. *ape.* | Alveoli, per analogia, diconsi quei piccoli ricettacoli regolari somiglianti quelli del favo delle api nei quali è ritratta la base dei fiori. | I ricettacoli incavati nell'interno dei baccelli, delle silique e simili nei quali stanno riposti i semi.

Alveolare. Che appartiene o che riguarda gli alveoli.

Dialetto leccese: l'alveolo del favo e del fiore è indicato col nome di **busciu, cavuertu, carottu** (buco). Quello del baccello col nome di **foggedda, casedda.**

Alzare la botte. **Levare** la botte. Sottoporre nel di dietro della botte un rocchio di legno, ovvero una pietra per inclinarla sul davanti a fine di potere trarre il poco di vino rimasto. Onde il detto « levare o alzare la botte » essere al fine di alcuna cosa. | Si alzano i rami ed i tralci da terra. | Si alza il terreno con porche e con letti. | Si alza il livello delle acque. | Alzare e Levare denotano il cominciare a bollire. | Alzare il prezzo contrario di Ribassare.

Questi modi sono comuni alla lingua ed al dialetto, nel quale alzare si pronuncia **azzare, ausare.** Ris. *levare, allacciare, colmare, bollire, abbassare.*

Amarasco, Amaraschino. Vino fatto da quella specie di ciliegie di sapore acidetto ed alquanto amare dette *Amarasche, Marasche, Amarene.* | Il rosolio delicatissimo che si ottiene dal vino delle amarasche distillate.

In provincia si usa metterle in guazzo, ed averne **lu spiritu de marena.**

Amare, Amore. La naturale inclinazione che ogni specie di animale ha pel sesso diverso. « Andare in amore » è lo

svegliarsi negli animali l'appetito del maschio per la femmina e di questa per quello. | « Andare in amore » dicesi parimenti delle piante che nella primavera, stagione dei loro amori, fioriscono e fecondano gli ovoli. | *Amare* ed *Amore* spiegano similmente la disposizione e la preferenza che una pianta ha per una data qualità di clima, di esposizione e di terreno, per cui, quando le siano confacevoli, alligna e prospera. Questo stato può esprimersi con parecchi altri verbi notati alla voce *allignare*. Ris. *allignare*.

Amabile. Agg. del sapore del vino che pende piuttosto al dolce.

Amoroso. Agg. a terreno denota facile, sciolto, opposto a terreno forte. | Andare in amore, andare in caldo, ed altri modi, Ris. *caldo*.

E notato ad allignare che i contadini leccesi pure dicono che la terra **se nnamura** della pianta. | Anche dicono **amabile** ad un vino dolcetto ed abboccato. *Amabile* o che ha *la bbuccata* dicono a persona bonaria più che non convenga. | Della terra dicono **duce.** | Uno strambotto volgare dice che:

« L'amore simiglia a nu ardente focu
« ca llu principiu cu nienti se nfiamma
« e poi se va ncarnannu a pocu a pocu
« ca deventa chiu ertu de muntagna. »

Amaro e i dimin. **amariccio, amarognolo, amaretto** e gli astratti **amarezza, amarore** denotano sapore contrario al dolce, ch'è più spiacevole dell'acerbo e dell'acre: tal'è quello dell'assenzio. | Vino Amaro quello ch'è contrario al dolce.

Nel dialetto leccese pronunciasi l'astrat. **marore,** l'add. **maru,** il dimin. **marieddu** « Vinu o Mieru Maru. Marostecu ». | V'ha un vitigno rosso che appellano **niurumaru.** | « Fungu Marieddu » il fungo Gallinaccio o Prunello bianco. | Maru ha il significato di rigido, aspro, fiero, detto di persona o di bestia « omu maru; cane maru » che dicono pure **sannimaru** (aspro di zanne). | Ed in segno di compatimento « lu Maru; la Mara » uomo o donna afflitta, amareggiata. Ris. *dolce*.

Amento, Gatto, Gattino, Coda, Codino, Ciondolo. Specie d'infiorescenza che ha la figura di un fiocco o meglio di una coda; ed è composta di fiorellini disposti a squame, che dà origine alla noce, allo strobillo, ecc.

Amentaceo. Agg. della pianta che porta quella sorta d'infiorescenza che denominasi *Amento;* e di ciascuno dei fiorellini che compongono l'amento; come nel salcio, nel castagno, quercia, noce, pino.

Nel leccese l'*amento* lo dicono **pendalante** ed il dialetto s'incontra con gli scrittori che lo chiamano *ciondolo;* perchè *pendolare* (ital.) significa pendere, il participio *pendolante* cosa che pende, pendolo, peso pendente, festone.

Amfibio, Anfibio. Agg. dell'animale il quale vive bene tanto in terra che nell'acqua; e del vegetale che cresce in piena terra e nell'acqua.

Dialetto leccese: **nfibiu,** ed a persona doppia dicono « animale nfibiu; essere nfibiu ».

Amido. Ris. *fecola.*

Amigdalina. Sostanza che per un fermento, che si trova in tutte le mandorle, si trasforma in zucchero, acido cianidrico ed olio di mandorla amara. Nella mandorla dolce si può sviluppare pel solo cangiamento di terreno, e della nutrizione della pianta.

Ammaccare. Detto delle frutta e consimili cose corrisponde ad acciaccare il tessuto, a soppestare, ed è meno dello infrangere. | Arrecare contusione per percossa o per caduta nella polpa delle frutta sode, come pera e mela; allora le frutta così malconce si dicono « frutte ammaccate ».

Ammaccamento, Ammaccatura. È il segno che lascia la contusione. Nell'animale è il rigonfiamento o la lacerazione della pelle, cagionata da pressione del basto, della sella ovvero da altro oggetto.

Anche nel dialetto leccese **mmaccare** e **mmaccatura** e dicesi tanto delle frutta quanto delle piante e degli animali « pire mmaccate; ài mmaccatu la scorza de l'arveru; lu ciucciu ae mmaccatu a lu spinale; la scarpa m'à mmaccatu lu pete, m'à fattu na mmaccatura ». Ris. *acciaccare, fitta, mantruggiare, accollo.*

Ammagliamento. Massa di terra argillosa mista con musco e con fieno, che, circondata con strisce di panno o di scorza d'alberi, si mette sopra gl'innesti a spacco ed a quelli a corona per difendere il taglio dal contatto dell'aria, e per mantenere l'umidità conveniente alla vegetazione del nesto. Ris. *affantocciare.*

Dialetto leccese. I Lombardi denominano *barretta* la copertura che si fa al nesto. Il francese dice *poupée* (bambola, fantoccio) l'apparecchio con cui si veste l'innesto dopo coperta la piaga con l'unguento, perchè il sole non lo dissecchi e la pioggia non lo danneggi. Nel dialetto leccese non trovo che si adoperi una voce propria, ma dice **cuprire lu nnestu:** e s'è basso, e si cuopre con la terra dicono **ncofinare.** Però leggasi *cappuccio* alla voc. *piumacciuolo.* Ris. *imbiancare.*

Ammagliare (da maglio). Battere col maglio il lino per diromperlo, e così la

canapa e qualche altra simil cosa. | *Ammagliare* (da maglia), cingere con funi le balle, le casse, i colli di prodotti o mercanzie, onde meglio assicurarli.

Ammagliatore. Legatore di balle di cotone, canape o di altri prodotti per ispedirli in commercio.

Nel dialetto leccese *ammagliare* nel primo senso si traduce con **attere cu lu magghiu** o **cu lu magghiulu;** e così acciaccano il giunco, per torcerlo con facilità in cordoni, coi quali tessono poi le gabbie. | Nel secondo significato **ttaccare.**

Ammalare, Ammalazzare, Malare e gli add. **Ammalato, Ammalaticcio, Ammalatuccio, Malaticcio, Malatuccio** convengono agli animali ed alle piante che sono nello stato di poca sanità e di malessere.

Nel dialetto leccese **mmalare** e **mmalazzare** « frutti malati; lu ientu mmalazza le chiante ». | Add. **malato** e **malatieddu,** alquanto ammalato.

Ammandorlato. Ris. *mandorlato.*

Ammandriare. Raccogliere, unire in mandria. Più propriamente ridurre il bestiame nella corte o in altro apposito recinto. Ris. *abbrancare, mandra.*

Dialetto leccese: **fare na mandra, ceucchiare na mandra.** | Secondo **ncurtare,** chiudere nei **curti** o **curtali.** Ris. *addiaccio.* | Nel Tarantino **accarrare** (radunare) dicono il raccogliere mandre o greggi e farsele camminare davanti; per traslato pure di fanciulli o di lavoratori che si menano innanzi.

Ammanicato. Ris. *manico.*

Ammanimento. Operazione di agitare il vino nelle botti a fine di fare risalire la feccia al di sopra, perchè lo zucchero, il tartaro e gli altri sali, in essa contenuti, si sciolgano e concorrano ad aumentare la forza e la bontà del vino.

Dialetto leccese: **travugliare, traugghiare,** ed il vino sommosso **vinu traugghiatu,** qualunque sia la cagione dello smuovimento, onde talvolta equivale a torbido. La pratica accennata potrebbe stare che sia utile, ma non si esegue, per timore che il vino peggiori e non chiarisca.

Ammanipolare. Fare i manipoli; legare i manipoli.

Ammannamento, Ammannatura, Ammannare. Fare le manne delle biade, dei fieni, delle scope o delle altre robe consimili. | Da qui il noto proverbio detto a chi conta fiabe « ammanna o affastella che io lego » ed altrimenti « suona che io ballo ». | *Ammannare* si usa nel significato di preparare, allestire; e si dice del dare l'ultimo apparecchio al terreno nel momento di seminarlo.

Ammannellare. Quasi lo stesso che ammannare, cioè raccogliere manne o manipoli di biade minute.

Ammannatore. Il contadino che compone e lega i manipoli.

Lo *ammanipolare,* l'*ammannare,* lo *ammannellare,* che sono parole della lingua scritta più che della parlata, il dialetto leccese l'esprime con i modi **fare li scermiti** o le **urridde** (in Gallipoli) cioè i mannelli; **scermitare.** | Siegue lo **ttaccare li mannucchi** (i covoni); ovvero **frazzate** (bracciate) se scope, fieni od altro che non sia ordinato per filo. | Il contadino che nel tempo della segatura lega i covoni lo chiamano **lu liante;** (**liare** per legare). | L'approntare la terra **ccunzare** la terra, **preparare** la terra.

Ammansare, Ammansire. Rendere mansueta e domestica una bestia.

Dialetto leccese: **mmansire.** Ris. *abbonire.*

Ammarginare, Marginare, Rimarginare. Ris. *cicatrizzare.*

Ammassare. Ris. *accumulare.*

Ammassicciare. Ris. *acciottolare.*

Ammazzare. Legare in mazzo; fare mazzo; e si dice dei fiori, dell'erbe o di altri prodotti che a ciò si prestano.

Ammazzolare. Propriamente comporre in mazzetti fiori ed erbe.

Ammazzocchiare. Voce toscana che vale fare mazzocchio nel significato di mazzo; legare in mazzo, e ciò si fa con le spighe, con le pannocchie, con i talli e consimili. Ris. *mazzocchio.*

Dialetto leccese: **mmazzare, ttaccare a mazzu, ttaccare lu mazzu, lu mazzettu;** ovvero col verbo fare, **fare nu mazzu, nu mazzettu.** | Per *ammazzolare,* Ris. *mazzocchio.*

Ammazzerarsi, Mazzerarsi. Dicesi della terra, la quale inzuppata d'acqua, calpestata o battuta, o prosciugatasi da sè, si rassoda, indura e talvolta forma quasi smalto. Ris. *ammozzare.*

Rinsaldare è l'indurare del terreno che torna a divenire saldo.

Dialetto leccese: l'indurire della terra, al pari che della pasta, dicesi **acchiancare, nchiancare, ntustare;** onde la terra può essere **ntustata, tosta;** e nel coltivare il terreno dicono assolutamente **ene tostu** o **testu,** cioè, il terreno si rompe con difficoltà. | **Tustina** denominano il suolo tufaceo, o marnoso che sia coperto da poca terra fruttifera. | Scrittori romani, col sostantivo **tosta,** hanno indicato lo stato della terra indurita per mancanza di pioggia « stagione di

tosta; prendere la tosta; avere la tosta ». È voce del tutto locale: nella lingua si ha *intostire* « arene alquanto intostite nella superficie ». Questi modi sono opposti all'altro « prendere il **molle** » che si dice allorchè la terra è fradicia per le acque; « lavorare col molle » lavorare il terreno bagnato. Anche nella lingua *molle* si adopera in forma sostantiva, così « mettere in molle; tenere in molle ». Nel dialetto leccese si esprime dicendo **la terra è muddata, ene muddata,** ed assolutamente **ene muddatu,** e vuol dire che il coltivo riesce male, perchè la terra è inzuppata di acqua. **Muddare** significa bagnare. Sono del dialetto « mintere a mueddu; tenere a mueddu ». | *Mazzero* nella lingua vuol dire pane azzimo, mal lievitato e sodo. Nel dialetto **mazzaru** è addiettivo, e si dice di quella pietra da costruzione che nel suo composto geologico si presenta non tutta omogenea, ma ora tenera, ora dura, ora nodosa: così pure di un legname grossolano, e di uno strumento pesante e mal fatto « scarpieddu mazzaru ».

Ammelare. Spargere, intridere di mele.

Ammencire, Ammollire. Divenire mencio, floscio, contrario di consistente, e si dice delle frutta, dell'erbe e simili, non che dei bozzoli non sodi. Ris. *avvizzire.*

Dialetto leccese: **smoddicchiare** « pumidoru smoddicchiatu » cioè rammollito. **Cufiu** anche denota tessuto floscio, ma unitavi una certa aridità, come avviene alle rape, ravanelli ed altri tuberi, limoni, aranci ed altre frutta. | Si appropria a persona di fibra fiacca « è cufiu » è debole. | Nel Tarantino dicono « carne cufia » (flaccida non sana).

Ammendamento, Ammendare (franc. *amendement*). In generale il migliorare le qualità fisiche e chimiche del terreno, col mescolamento di sostanze le quali ne correggano i difetti. Laonde altro è l'ammendamento *fisico* ed altro il *chimico.* | Più propriamente è la pratica che tende a correggere i difetti naturali della composizione di un terreno, con lo aggiungervi le sostanze che gli mancano, e rendergli in tal modo le qualità utili. Le terre trasportate, i ceneracci, le sabbie, le marne, la calce, il gesso ed altri minerali figurano come ammendamenti, e modificano le condizioni del suolo. Si può anche unire al terreno argilloso il sabbioso ed il calcare; al tenace lo sciolto, o per contrario, a fine di temperare la soverchia tenacità o la divisibilità di essi, e questa mescolanza si appella da taluno *governo unitorio.* | L'ammendamento dei boschi consiste nel regolare il taglio degli alberi secondo la loro età, e nel serbare le regole, che promettono di assicurare la maggiore e la migliore produzione. Ris. *analisi.*

Il dialetto leccese difetta della voce che corrisponde a quella dello *ammendare,* perchè la pratica degli ammendamenti, se non è ignorata, è trascurata nella provincia. Qualora **se mmisca,** o **se porta terra mprestatizza** su di un fondo, si fa per accrescere la quantità della terra, non per temperarne la qualità.

Ammettere. In senso lato vale lasciare entrare, permettere, far luogo, ecc. | Ammettere il cavallo, l'asino, il toro alla giumenta, all'asina, alla vacca denota il mandarli al congiungimento, perchè generino. Ris. *abitare, montare.*

Dialetto leccese: **dare** « dare lu cavaddu alla sciumenta, e dare la sciumenta allu cavaddu; dare la sciumenta a **lu naturale** » è farla montare dal cavallo; darla a **lu vastardu,** è farla montare dall'asino. Così per l'incrociamento dell'asina col cavallo.

Ammezzare, Ammezzire, Immezzare, Immezzire. Divenire **mezzo,** ch'è proprio delle frutta, quando, per eccessiva maturità, siano vicine ad infracidarsi; però il frutto mezzo non è marcito; acquista un sapore dolce ed un colore oscuro. Le sorbe, le nespole e talune pere si mangiano allorchè ammezziscono.

Nel dialetto leccese il frutto mezzo, dallo aspetto che prende, lo dicono **fecatale** e **fegateddu** « pire fecatali, e pire fegatedde ». Ris. *avvizzire.*

Ammezzo dicono per mezzadria. Ris. *mezzadria.*

Amminicolo vale sostegno, aiuto, appoggio: sono amminicoli talune piccole parti, le quali corredano la pianta o il fiore, p. es. i capreoli, le spine, i pungoli, le stipule. Sono amminicoli gli *Ami,* cioè le spine, i pungoli uncinati posti all'estremità di taluni semi, o che cuoprono la pianta o le sue parti, e le rendono facili ad attaccarsi alle vesti ed al vello degli animali.

Nel dialetto leccese chiamano **rizzieddi, rizzilddi** i viticci, i semi e le lappole, che per gli uncinetti, dei quali sono dotate, facilmente aderiscono agli abiti. **Azzichit'a me** appellano la forbicina; **vignazzula, ignizzula,** l'attaccaveste.

Amministrare. L'amministrazione agricola è riposta nel prendere cura degli affari economici campestri. Colui che gestisce i fatti del padrone, anche amministra.

Amministratore. Colui che amministra; colui che tiene la gerenza degli altrui negozi.

Sono voci anche del dialetto. Ris. *contabilità.*

Amminutare. Triturare paglie, foraggi,

tuberi, radici, ortaggi, per somministrarli in cibo agli animali.

Dialetto leccese: **mmenuzzare, smenuzzare, taggbiare menutu, fare a muersi, a stuezzi, a stuzzieddi** (tozzo). La paglia amminutata è la **pagghia tritulata.** Ris. *paglia.*

Ammoniaca. Sostanza alcalina di odore acuto e di sapore acre, indispensabile al terreno per la buona fruttificazione delle piante. Costa di una parte di azoto e di tre parti d'idrogeno, il quale in istato nascente incontra l'azoto condensato nel terreno, e forma con esso l'ammoniaca. I vegetali che si corrompono, le legna che bruciano, i cadaveri che si putrefanno, i concimi e le latrine la spargono nell'aria, che la ritorna al suolo, massimamente per via delle pioggie.

Ammontare, Ammonticchiare. Ris. *accumolare.*

Ammortire ha il significato di struggere « le pioggie ammortano i germogli »: quello di avvizzire « il freddo ammorta i fiori ». | Acqua **ammortita** lo stesso che dire acqua morta, stagnante.

Il dialetto leccese direbbe « pe l'acqua superchia, ovvero pellu friddu **su muerti** li fiuri; lu scelu **ha ceisu** le chiante »: prescindendo ora dal verbo **scelare,** patire danni per causa del gelo.

Ammosciare, Ammoscire. Divenire moscio, molle, languido, ed è diverso dall'*Ammencire.* È allistata, ma si dà come voce del dialetto romano.

Nel dialetto leccese ed in tutto il Napolitano si usa frequentemente il verbo **mmusciare,** per esprimere il languore, una certa rilassatezza, ed un prolasso dei tessuti vegetali, avvenuto o per l'aridità del terreno, o pel calore o anche per effetto di gelo. | « Nsalata ammosciata » dicono a Napoli l'insalata divenuta vizza per essere stata da molto tempo condita. | « Essere o stare mmusciatu » vi si dice della persona che si trova povera di energia, fiacca e sfibrata. | Dicesi parimenti **rrendutu** e **renzunutu** (cedevole, rilasciato) e specialmente degli ortaggi spiccati dalla pianta da qualche giorno: « marangiana rrenduta (petronciana); cucuzza renduta » e così della persona « essere o stare rrendutu ». | Ammusciarsi del dialetto denota pure raumiliarsi, piegare all'altrui voglia, e specialmente dopo minacce.

Ammostatura, Ammostare, Mostare. Pigiare l'uva per cavarne il mosto. | **Follare,** cioè dimenare l'uva pigiata, rimuovendola dall'alto in basso o con l'ammostatoio, o col fare camminare i contadini nel tino, acciocchè la fermentazione si compia bene, e sia più accelerata. | *Ammostare,* in modo assoluto, vale rendere mosto, dare mosto. | *Ammostarsi,* tuffarsi nel mosto. | Vaso *ammostato* quello in cui vi sia stato mosto.

Ammostatoio, Follatoio. Follatore. Ordigno col quale si profondano le vinacce nel tino, e si ammosta. O è una maniera di vanga quadrata, o un lungo bastone nella cui estremità inferiore è fermata una piccola asse, ovvero tre a piramide, o dei regoletti, purchè insomma si riesca a rompere il cappello. | *Ammostatoio* e **pigio** si denomina parimenti un grosso bastone col quale si sprizzano le uve e se ne fa uscire il mosto. | *Ammostatoio, ammostatore* **meccanico,** macchina composta d'una tramoggia e da due cilindri scanalati, che, mossi da una ruota, afferrano i grappoli, schiacciano i granelli, e rigetta tutto nel tino sottoposto.

Ammostatore. Il contadino adibito all'ammostatura.

Nel dialetto leccese il pigiare l'uva dicesi **stumpare.** Ris. *pigiare.* Il rimestarla **caminare,** dacchè dura ancora la pratica di fare scendere nel palmento i contadini, per agitarvi la vendemmia: **ffundare** allorchè si adopera **lu ffondatore.** | Il bagnare di mosto nella prima vendemmia i tini, le gabbie del torchio, la forata, ecc., dicesi **mmustare.** Anche nella molitura delle olive dicesi **mmustare** e pure **nzuppare** il primo intridere di olio la conca, le gabbie e gli altri attrezzi del frattoio, e **nzuppature** e **mmustature** la prima infrantoiata che fornisce l'inzuppamento. Appartiene al padrone del trappeto di fare le **nzuppature** con proprie olive, onde il primo avventore non patisca il menomo scapito di olio.

Ammottamento, Ammottare, Smottare, Franare, Lavinare, Slamare. Lo scoscendere della terra nei luoghi a pendio. Fu di già osservato che *ammottare* esprime un controsenso, poichè dovrebbe denotare *fare motta* o il rialzarsi del terreno, e *smottare* dovrebbe essere il *disfare la motta.*

Motta (frana, lavina). Scoscendimento di terreno. | La parte della terra scoscesa. | Una massa elevata naturale, o di opera dell'uomo, di terreno, o di arena « motta di terra; motta di arena ».

Smottare è anche il distaccarsi di una parte di terreno da un monte o da un campo, che per ordinario sia stato corroso dall'impeto delle acque.

Smotta, Smottamento chiamasi non tanto il luogo franato, quanto la massa della terra scoscesa, la quale può anche produrre varie smotte, collo abbassarsi in qua, e con il rialzarsi in altro punto.

Franamento, Franare. Lo

smuoversi ed il precipitare del terreno che per la corrosione delle acque, per lunghezza di tempo, o per impeto di bufera si stacca dal monte, dalla collina o da altro sito in pendio.

Frana è l'atto del precipitare, e la traccia del precipizio. | Un argine o un greppo che scoscende forma smotta, o questa non è frana.

Lavinare. Lo smuoversi della terra dal proprio sito penetrata dalle acque piovane, onde sdrucciola, e scorre al basso, e soventi volte trasporta alberi e case.

Lavina. La superficie della terra imbevuta dalle pioggie, smossa e cadente. Ris. *interrimento.*

Dialetto leccese: l'*ammottare, smottare, franare* dicono **scolare, fare na scola, sculacchiare** « è caduta na scola » cioè, una smotta « è sculacchiatu lu monte » cioè, il masso: ciò si avvera soventi nel sottosuolo allorchè si cavano pozzi per acqua o grotte per estrarre argilla. | **Motta** nel dialetto ha il secondo significato notato nella voce della lingua, cioè, prominenza di terra, zolla, significato che le viene dalla sua etimologia, che ha comune con parola identica in altre lingue: (Vocabolario del Tramater *mettar* e *muhdel* arabo, *mot* celtico, *mouto* provenzale, *motte* francese). Ris. *montale.* | Il *lavinare* esprimesi col verbo **caminare** « la terra ha caminatu ». | Del macigno dicono che **se spezza** e quindi cade. Il rovinare di un edificio **scuffulare,** di un muro **sburrare.**

Ammozzamento, Ammozzare, Ammozzolare, Appallottare, Appallottolare, Rappallottolare, Rappallozzolare, Azzollare. Il rapprendersi della terra zotica e argillosa, che spiccata dalla massa non si mantiene sciolta e slegata, ma si restringe e si forma in mozzi (massolette o pani) e privata dell'umido indura. Così accade facilmente a quella che si aggruppa agli sterpi, alle radici delle piante svelte od ai sassi. La terra ammozzolata o appallottolata non si accosta bene alle piante e non le rincalza come fa la terra sfarinata.

Dialetto leccese: **mpaddottare** (*paddotta* vale zolla); **appaddare, mpetruddare** (*petrudda* pietruzza); **nuuzzulare,** farsi come nocciolo.

Ammucchiatura, Ammucchiare. Ris. *accumolare.*

Ammucidire. Divenir mucido, cascante e molle, e si dice delle frutta, delle carni e simili tessuti organici vicini a guastarsi. Ris. *avvizzire.*

Il dialetto leccese ha l'addiettivo **mùcetu** nel significato indicato, ed in quello di sporco: **mucitare,** lordare; **mucitia,** lordura; **mucitazza,** donna lurida, di male affare.

Ammuffare. Ris. *muffa.*

Ammuricciare, Ammuricare, Fare muriccio. Cingere di pietre intorno intorno.

Dialetto leccese: **fare nu muru a seccu.**

Ammusarsi. Riscontrarsi muso con muso, il ch'è proprio delle bestie, e particolarmente degli asini nell'atto di fiutarsi.

Dialetto leccese: **a mus'a musu.** | **Ammusarsi** significa anche appressare le labbra ad un vaso qualunque per bere.

Ammutire, Ammutolire, per traslato si dice degli occhi della vite, di quelli degli alberi e delle piante in generale allorchè perdono il germe, ed accecano.

Nel dialetto leccese **cecare** in costruzione attiva ed in costruzione intransitiva, ovvero con pleonasmo *cecare l'ecchi* (alla pianta). Ris. *accecare.*

Amo. Ris. *amminicolo.*

Amplessicaule, Abbracciafusto. Agg. che i botanici danno alla parte di una pianta che si attacca allo stelo circolarmente e lo abbraccia in tutta la sua circonferenza, come si può osservare nelle foglie della canna.

Ampolla. Bolla, gallozzola. Ris. queste voci.

Analisi. Parte dello studio agrario che, applicata al terreno, rende ragione della composizione, delle qualità e proprietà e della natura di esso, per conoscerne la forza fecondativa e adattarvi le colture appropriate, per ammendare un terreno, e rendergli i principii dei quali difetta. Altra è *meccanica* ed altra è *chimica;* quella giudica le qualità di un terreno con lo impiego di mezzi meccanici, con l'osservare la preponderanza apparente di talune terre, i caratteri fisici, le piante che vi crescono spontanee. La seconda investiga coi mezzi scientifici la composizione intima, ovvero gli elementi dai quali sono formate le varie sostanze terrose. L'analisi determina la potenza ingrassante delle varie sorti di letami, e valuta la forza nutriente delle materie alimentari, pel migliore governo delle piante e degli animali.

Anasarca. Stato morboso delle piante e specialmente delle ortensi che divengono tumide e molli, ed acquistano sapore in-

sipido ed acquoso per una specie d'idropisia del tessuto cellulare. Si avvicina molto alla **polisarcia** dalla quale differisce pel carattere della mollezza e per la circostanza del fendersi ch'è propria della seconda.

La **polisarcia** consiste nello ingrossamento straordinario di alcune parti del vegetale o dei frutti, il cui ultimo stadio è il fendersi e lo spaccarsi di essi.

Dialetto leccese. Il dialetto non possiede certamente parole da mettere in raffronto alle due notate, che la scienza dei morbi ha tratto dalla lingua greca e che si sono applicate anche ai vegetali. Lo stato di gonfiezza si esprime con vari idiotismi, così il participio **nchiatu** significa gonfio. Sostantivo vale tumore « **nu nchiatu** ». Anche in senso morale dicesi « m' hai nchiatu » mi hai stuccatu; infastidito. | Molto usato è **bissinchiare, bussecchiarsi** « bissinchiarsi de pane » impinzarsi di pane; « bissinchiarsi d'acqua » enfiarsi lo stomaco di acqua. | **Bissinchia** suona gonfione, persona grassa. | In Taranto hanno **abbisacchiato,** gonfio il corpo per umori sierosi, e corrisponde ad anasarca o ad edema, secondo che il gonfiore è totale o parziale. « Uecchi abbisacchiati » occhi gonfi. | Se il tessuto cellulare della pianta o del frutto si fende per enfiagione edematosa vi si dice **crepare, spaccare, schiattare.**

Anatomia delle piante. Parte della botanica che studia la struttura intima degli organi delle piante, i caratteri, cioè, dei loro organi elementari e quelli dei tessuti che risultano dalla riunione di essi organi.

Anda. Voce con cui s'incitano i buoi a camminare (imperativo disusato del verbo *andare).*

Arrì, Arrò. Voci contadinesche con le quali s'incita l'asino a camminare. | « Va il caval per giò — Per anda va il bò — E l'asino per arrì. »

Nel leccese si profferisce la vocale **ah** con forza per animare le bestie al camino, o si fa sentire altro suono inarticolato. | **Isci, ih** sono i segni perchè la bestia si arresti, e questo avvertirla in italiano si dice *sdrisciare* e *sdriscire.*

Andante. Lavoro *andante,* coltivazione *andante,* Ris. *coltivare.* | Farina *andante* o *di secondo velo,* Ris. *farina.*

Andare. Detto assolutamente, ovvero « andare al bosco » se si riferisce ai bachi da seta denota ch'essendo essi nel punto d'incominciare il lavoro del bozzolo, salgono ad ordinarlo sopra la frasca approntata. Ris. *baco.* | « Andare al pascolo; andare alla pastura; andare a pasturare » ed altri modi consimili, condurre le bestie nei luoghi erbosi a nutrirsi d'erbe. | « Andare in amore o in caldo o in fregа » il sollevarsi negli animali lo stimolo della generazione. | « Andare in pampini » il lussureggiare delle piante senza che portino frutto.

Pel dialetto leccese Ris. le voci *baco, pascolo, amore, caldo, lussureggiare.*

Andari. Viali e viottoli nei giardini e nei boschi.

Dialetto leccese: Ris. *viale, viottola.*

Andatura. Si dà il nome di andatura (franc. *allures)* ai differenti modi di camminare che le bestie, tanto da sella quanto da tiro, effettuano con i movimenti successivi e più o meno affrettati dei loro piedi.

Si dividono in *andature naturali,* il passo, il trotto, il galoppo; ed in *andature acquisite,* come talvolta il traino, l'ambio. Le acquisite, altre sono *andature artificiali,* dette pure *passi di cavallerizza,* siccome la corvetta, la ciambella, il caracollo, ed altre sono *andature difettose,* il traino, il trapasso, l'ambio, detti nel linguaggio dell'arte *movimenti spezzati.*

L'andatura è *rialzata* quando i movimenti sono staccati e sollevati da terra; così la posata, la corvetta, il capannone, la ballottata. È *bassa* allorchè l'animale fa i suoi movimenti troppo vicino a terra *(rade il tappeto)* tali sono la ciambella, la piroetta, il raddoppio.

Nel dialetto leccese l'andare del cavallo e di consimile bestia si dice (lu) **camenatu,** o si esprime con la specificazione, p. es. **camenare de passu, de trottu;** o **scire de passu, de trottu.**

Anche l'andamento di una persona lo dicono *camenatu* « tene lu camenatu de na signura ». | La lingua ha il femminile *camminata* nel significato dell'atto del camminare: il dialetto adopera tanto il femminile quanto il maschile, p. es. « se canusce alla camenata, ovvero allu camenatu ».

Parlando del cavallo e simile, l'andatura naturale la dicono « camenatu ovvero passu **naturale,** camenatu o passu **propriu** »: l'andatura artificiale « camenatu o passu **ci l'animale ae equistatu,** ovvero camenatu o passu **sforzatu, ci nun è sou** » come allorquando si abitua ad andare di portante una cavalcatura, alla quale quell'andamento non è naturale. | I passi di cavallerizza li fa **lu cavaddu llezziunatu, ci è statu alla lezione,** ossia al maneggio. | Se l'andatura è bassa dicono che il cavallo è **terrignu, mina li piedi asci,** o **mena vasciu, ae terrignu, ae terra terra.** | Se l'andatura è rialzata dicono che il cavallo **ausa de terra, leva, è levatore,** cioè ha il maneggio in aria. Dicono che **lu pede poggia 'n terra** ciò che dicesi essere nell'appoggio, e che **stae all'aria** o **stae zzatu** quando è nel sostegno, cioè allorch'è sostenuto in aria.

Col verbo irregolare **scire** o **scere** dicono

« scire a ncaddu, scire a sedda » il cavalcare: « scire 'n carrozza, scire cullu sciarabà, cullu trainu » l'andare con tali vetture. Il dialetto conserva nella terza persona del presente dell'indicativo di *scire* (ital. *ire, gire*) la inflessione **vao** per vado come al tempo di Fra Guittone: nel Tarantino dicono **vaco.**

Passu (ital. *passo*), l'andatura la più lenta e la più dolce ch'esige dall'animale il minore sforzo muscolare, e nella quale leva prima il piede diritto anteriore, poi il sinistro posteriore, in terzo luogo il piede manco d'avanti e da ultimo il diritto di dietro. Si distinguono varie specie di passi; il dialetto l'accelerato e l'allungato lo dice **strapassu.**

Modi di dire: « A passu de furmicula o de celona (tartaruga); a passu lentu » camminare lentamente. « Passu passu; passu nnanzi passu » adagino adagino; e nel dialetto napolitano « pede cata pede; palillo palillo ». « Stendere lu passu » cioè studiare il passo o uscir di passo. « Scire de pressa » è andare di buon passo. « Fare o dare due passi » come nella lingua, andare a passeggiare. « Dare nu passu; dare n'autru passu » continuare un lavoro cominciato; aggiungere qualche cosa ad una interrotta.

Proverbi: « Pigghiare nu passu cu dura » per non fare come dice l'altro proverbio che « il trotto dell'asino poco dura ». « Chi va a chianu va sanu e va luntanu » e vi è il proverbio italiano che dice « Chi non può andar di passo per l'asciutto, non trotti per il fango » cioè faccia le cose nella maniera la più agevole.

Trottu, trottare (ital. *trotto, trottare*). Uno degli andari del cavallo e simile bestia, il quale sta tra il passo ordinario ed il galoppo, e che l'animale esegue levando ad un tempo il piede diritto anteriore ed il sinistro posteriore, e quindi il manco anteriore ed il diritto posteriore.

Modi di dire: « Scire de trottu; scire de trottu forte o serratu, o de tuttu trottu » ital. andar di trotto, di trotto chiuso o serrato. « Scire de mienzu trottu » ital. andare di piccolo trotto. « Trottu pesante, trottu leggeru » trotto per cui non si rinsacca. « Pigghiare lu trottu » prendere il trotto; « mintere a trottu » mettere al trotto. | Si è introdotta la parola *trottone* nel senso di gran trotto, mentrechè nella lingua è avverbio che denota di trotto, trottando.

Nel dialetto, al pari che nella lingua, trottare è verbo intransitivo che vale andare di trotto, ed è verbo attivo « trottare nu cavaddu » è farlo camminare di trotto. | È comune il sentir dire « cavaddu trottatore » quello che va di trotto veloce e resiste in esso. | « Fare na trottata » come nella lingua è fare una corsa di trotto o a cavallo o in carrozza e per lo più a diporto; e dicesi per similitudine anche del farla l'uomo a piedi. « Scire de trottu » dicesi pure di persona che vada sollecitamente, cioè a presti passi. | « Fare cu caccia lu trottu ovvero lu purtante » (qualcuno) vale usar rigore, perchè taluno adempia al proprio dovere.

Proverbi: « Lu besognu lu fa trottare » è il toscano « bisogno fa trottar la vecchia » la necessità costringe ad agire. « Perdere lu fattu pe llu fare » in ital. si traduce nel prov. « perdere il trotto per l'ambiatura, o per l'ambio » invece di guadagnare, scapitare. Ris. altri prov. a *passu*.

Zumpare. Con questo verbo, che vale saltare, esprimono volgarmente quel che in ital. dicono *rinsaccamento, rinsaccare*, cioè lo scuotimento che si soffre ed il rimbalzare sulla sella camminando di trotto, o per la scomoda andatura, o per poca pratica nel cavalcare. Ris. più sotto *salto*.

Caloppu, caluppare, scire de caloppu ital. *galoppo, galoppare, andar di galoppo*). Il galoppo è andatura più veloce del trotto ed è una successione di salti in avanti, nella quale le gambe anteriori non toccano ancora la terra, quando si alzano quelle di dietro. Esso ha molti gradi di velocità e si distinguono più specie di galoppo; il galoppo *ordinario* o *di caccia* che il cavallo eseguisce in tre tempi; il galoppo *di maneggio* o *di scuola* che ha quattro tempi; il galoppo *di corsa* ch'è il più rapido e ch'è qualificato in due tempi; il galoppo *unito;* il galoppo *falso.*

Si dice che il cavallo galoppa *a destra* o *a sinistra* se è il piede posteriore destro o il sinistro quello che segue e supera la traccia del piede anteriore, che ha cominciato il cammino.

Il galoppo è *unito a destra* se al piede anteriore destro, che avanza, segue la gamba destra. È *unito a sinistra* se avanzando il piede sinistro anteriore, segua il posteriore dello stesso lato.

È *disunito nel davanti a destra* se movendo il piede davanti sinistro segua la gamba destra posteriore. È *disunito a sinistra* se avanzando la gamba destra, segua la gamba sinistra in diagonale.

Dicesi che il galoppo è *falso* o *sopra cattivo piede* se il cavallo galoppando a destra, comincia l'andata con la gamba sinistra davanti, cui tenga dietro la sinistra dello stesso lato, e questo è falso *a destra.* È falso *a sinistra* se galoppando a sinistra comincia a marciare col piede destro davanti e con quello di dietro invece del sinistro.

Quando il cavallo leva le due gambe destre per le prime, dicesi dai cavallerizzi « galoppare *sul buon piede* »; quando leva per le prime quelle del lato sinistro dicono « galoppare *sul cattivo piede* o *da sinistra* ». Se alza pochissimo i piedi davanti, in arte dicesi « galoppare *sul tappeto* » e nel dialetto che il cavallo « nu leva, caloppa asciu » ecc. Ris. sopra *andatura.*

Galoppare è verbo intransitivo e dicesi del cavallo che va di galoppo, ed è pure verbo attivo; « galoppare un cavallo » è condurlo di galoppo. | Galoppare dicesi anche del cavaliere che mena il cavallo di galoppo « Arturo galoppa sopra un morello ».

Galoppata e *galoppatore* sono voci quali trottata e trottatore.

Purtante (ital. *portante, trapasso, contropasso* o *ambio rotto*). È una specie di ambio o quell'andatura che fa il cavallo levando in prima, e l'uno dopo l'altro, i piedi d'un lato, e poi quelli dell'altro. La lingua manca del verbo analogo all'azione dell'andare di portante: nel dialetto dicono che il cavallo **portantiscia,** se esce appena di portante.

Taluni distinguono il portante dal trapasso, perchè notano che in questo le due gambe laterali non giungono a terra precisamente nel tempo stesso, e di quando in quando, per breve momento, le gambe si muovono diagonalmente. | Altri confondono il portante con l'*ambio* o *ambiatura;* ma « l'andare d'ambio o andare all'ambiatura » è quell'andare che fa il cavallo levando in prima e ad un tempo i piè d'un lato, e poi quelli dell'altro.

Ambiare è della lingua, e vale andare d'ambio. | *Ambiante,* che va d'ambio « cavallo ambiante ».

Nel dialetto chiamano **sullandare** l'andatura in contra tempo meno precisa e meno sollecita del portante. Ris. in seguito *cullare.*

Nella lingua vi sono i modi di dire « pigliare l'ambio » che corrisponde al dialettale « pigghiare uelu » cioè, partirsi; e « avere l'ambio, dare l'ambio » essere licenziato, mandar via, che nel dialetto parimenti dicesi « fare pigghiare lu uelu », p. es. « se nu te puerti buenu fazzu cu pigghi uelu ».

Proverbi: « Perdere il trotto per l'ambio » perdere il certo per l'incerto; che nel dialetto trova riscontro in quello « Ci lassa la ia ecchia pe la noa, sape ce lassa e nu sape ce troa ». | « Cavallo vecchio tardi muta ambiatura » e nel dialetto « Cangiare de natura è cosa troppu dura » cioè, difficilmente si lasciano le abitudini inveterate.

Spalletta (ital. *spalletta, traino, andar d'anchetta*). È un'andatura difettosa tra il portante ed il galoppo, che consiste nell'alzare il cavallo continuamente il piede anteriore e successivamente ciascuna estremità posteriore; cosicchè galoppa davanti e trotta di dietro.

Scappata, scappare è nel dialetto e nella lingua lo slanciarsi del cavallo alla corsa o, come è detto nei vocabolarii, è propriamente la prima mossa con furia del correre del cavallo liberato dal ritegno che lo impediva. | In provincia nello ammaestrare il cavallo da sella, dopo gli esercizi del trotto e del galoppo fatti in giro nella *volta* o *ronda* (il maneggio) gli si dà la scappata « *uscendu pe derittu* ».

Le voci *scappata* e *scappare* si prestano a molte locuzioni proprie o traslate comuni al dialetto ed alla lingua. Così *scappare* si dice di cosa che esca fuori del suo posto, del suo sesto « la fune scappa dalla trozzula; è scappatu lu cheu (il chiodo); è scappata la ciappa (il gangherino) ». Un oggetto, p. es., il bastone scappa dalla mano, cioè, sfugge. | « Scappare lu chiantu, le lacrime, lu risu » piangere o ridere. | « Scappare la pacenzia, la raggia » uscir di gangheri. | « Scappa l'occasione » se si lascia perdere; onde per contrario bisogna « sapere nferrarla ». | « Me sta scappanu parole brutte » mi lasciava andare a profferir parole spiacevoli quasi non volendo. | « Scappare da la carcere » evadere. « Scappare de le mani de quarchedunu ». | « Scappare nu periculu o de nu periculu ». « Te l'hai scappata » te la sei svignata. | « Scappata de pagghietta » trovato d'ingegno, di spirito, ossia d'avvocato. | « Fare na scappata » nel significato proprio è correre; fare una gita, una scorserella, ed in ital. anche con i dimin. fare una scappatella, una scappatina. In senso traslato vale commettere un errore, una leggerezza; « hai fatta na scappata de le toi » o semplicemente « hai fattu una de le toi ». | « Fare na cosa a scappature, o a scappa e lassa » è farla a scappa e fuggi o come le circostanze lo consentono. | *Scappare* nel dialetto ha il significato di *svellere*. Ris. *svellere*.

Cursa, currere (ital. *corsa, correre*) non valgono lo stesso di *scappata* e *scappare*: il correre come lo scappare dinota lo andare con estrema velocità; ma si corre non solo di scappata, ma pure si corre di trotto o di galoppo. La corsa non è il primo movimento impetuoso come la scappata, ma è la continuazione di esso; perciò involge l'idea di maggior tempo impiegato e di maggior tramite percorso.

Cursa si chiama anche nel parlare volgare lo spettacolo pubblico di più cavalli che corrono a gara per vincere una scommessa o un premio.

Palio si disse in ital. il panno o drappo che si dava in premio a chi vinceva nella corsa. In seguito significò in generale il premio che si dava al vincitore, ed al presente nella Toscana *palio* ritiene il significato di corsa. A Prato si corre il *palio* l'8 di settembre, a Siena due volte l'anno. | Nel dialetto leccese non vi è vocabolo che sia analogo a quello di *palio*; nè si possono riscontrare i modi di dire: « correre il palio; correre al palio; correre per vincere il palio; ottenere il palio » cioè vincere il premio; ma si dice « currere la cursa » p. es. « quali cavaddi hannu cursu? pigghiare parte alla cursa; vincere la cursa, la scummessa, lu premiu ».

Cursa (la) cu li sacchi o **intra li sacchi**. Sollazzo che suol darsi in occasione di festa, e che nella toscana chiamano *palio del sacco, palio degl'insaccati*, e si fa chiudendo in un sacco sino al collo le persone che lo eseguono, costrette di andare a salti e balzelloni. Il dialetto conferma la costruzione attiva del verbo *correre*, che fu detto essere locuzione strana; e come trottare e galoppare, così correre è l'andare del cavallo da sè o perchè l'uomo lo conduce correndo.

« Pigghiare na cursa » equivale a mettersi a correre. Anche nel dialetto napolitano dicesi « pigghiare na carrera ».

Proverbi. Nella lingua si notano i proverbi: « Chi corre corre e chi fugge vola; Al pigliar non esser lento, al pagar non correre; La bugia corre su pel naso; Ogni bestia, per vecchia ch'ella sia, corre quand'ella ha dietro chi la frusta ».

Carrera (ital. *carriera*) non è dialettale, ma si sente sovente tra persone che parlano di cavalli con i modi « mettere alla carrera; dar la carrera; de tutta carrera » ed è il correre con gran velocità, incitando il cavallo con gli aiuti, cioè sproni, frusta, con la voce. | La frase « fare carriera » detta di persona che si è incamminata per una professione, per un impiego, per la vita militare, pure si sente nel conversare comune.

Parare (ital. *parare*). Trattenere il corso del cavallo e fermarlo sull'istante. Che anzi gli si dà il richiamo con l'imperativo « para; para quà ». Il cavallo « cu lu spinale spaddatu » (dorso insellato) trova difficoltà a ben parare. | Andature *di maneggio* sono le andature *artificiali* ossia quei passi e quei portamenti leggiadri che il cavallo acquista alla scuola di equitazione e si denominano *arie rilevate* ed *arie basse*. Nel dialetto chiamano **aria** la bella attitudine che un cavallo ha nelle sue andature; la cadenza e libertà propria di ogni movimento ch'esso fa in ciascuna andatura, sia naturale sia artificiale e vale a significare un maneggio più rilevato, un camminare più energico. « Camenare cu aria; cu ce aria è ssutu (uscito); avere o non avere aria; cacciare na bell'aria » e simili sono il « camenare cu briu; mettersi in briu » che in ital. dicesi con un sol verbo *braveggiare*. Non si sente dire però, p. es. « cavallo che va a tutte le arie » cioè maneggevole. « Aria di gamba » o simili modi parziali.

Levata nel buon parlare è il nome generico di tutti i moti che fa il cavallo nell'alzarsi colle gambe d'innanzi e posarsi su quelle di dietro.

Posata anche per i cavallerizzi leccesi è l'azione che fa il cavallo nel maneggio in aria, prodotta dal ritenere con la mano della briglia la testa del cavallo, il quale si alza, portando le gambe anteriori piegate verso il petto, reggendosi ed equilibrandosi sulle anche senza muoversi, e tenendo fermi i piedi di dietro. Essa serve più che ad esercitare il davanti, a **gasticare l'anca**, secondo l'espressione dei nostri cavallerizzi, a far « **sedere il cavallo sull'anca** » perchè tutto il corpo del cavallo si sostiene in equilibrio con l'appoggiarsi sulle gambe e sui piedi di dietro.

Corvetta, corvettiare (ital. *corvetta, corvettare*). Salto nel quale il cavallo si alza su le anche, abbassa la groppa verso terra e va sempre camminando di fianco. Nel linguaggio dell'arte è parimenti chiamato *raddoppio, raddoppiata, raddoppiare, andare di raddoppio*; sebbene taluni ne facciano un moto particolare del cavallo, che consiste in un portamento vivace e basso, ch'è una serie di piccoli salti, nel quale il cavallo alza ad un tratto le due gambe d'avanti, e le poggia del pari a terra e quelle di dietro flettendole eseguono lo stesso movimento. I cavallerizzi denominano *mezz'aria* un portamento alto poco più del raddop-

pio e più steso che la corvetta, onde lo dicono pure *mezza corvetta*. Altre maniere di salti sono la *ballottata* ch'è una specie di corvetta, il *capannone* o *groppata* e la *capriola* ch'è il più alto ed il più perfetto di tutti i salti. Essi differiscono in ciò che il cavallo nel capannone non mostra i ferri di dietro quando è in alto del salto, ma ripiega le gambe sotto il ventre. Nella ballottata esso mostra i suoi ferri e pare che tiri calci, senza però spiccarli. Nella capriola esso spicca calci più fortemente che può.

Falcare nella lingua fu adoperato nel significato di « piegare in modo di falce » ed in quello di « piegare il passo in giro, e di avanzare » ed in questi significati oggi è vocabolo uscito di uso. | *Falcare* è l'azione che fa il cavallo piegando destramente le anche alla fermata del galoppo.

Falcata altrimenti *repellone, bilancione, sbilancione* è quel salto che il cavallo eseguisce in due tempi; nel primo piega le gambe di dietro ed eleva quelle d'innanzi; nel secondo dispiega in modo subitaneo e con forza le gambe di dietro, si slancia con tutto il corpo in avanti ed in alto. **Farcata** col ver. **farcare** non sono voci propriamente del dialetto, ma sono usatissime.

Far la ciambella dicesi per esprimere quell'azione nobile del cavallo che si muove regolarmente nello stesso luogo senza avanzare nè dare in dietro ed operare sulla spalla. I cavalli spagnoli ed i napolitani hanno moltissima disposizione a questo movimento.

Piroetta chiamano, con vocabolo francese, quel giro che il cavallo fa sul posto, mantenendo la groppa nel centro e servendosi della gamba di dietro per far girare attorno di essa tanto le due gambe dinanzi come l'altra di dietro al di fuori.

Sbracciare (ital. *sbalestrare, sbalestrare le gambe;* franc. *billarder)* dicesi del cavallo mancino, che ha il ginocchio di bue o i piedi piatti e larghi e manda fuori le gambe dinanzi, sottraendo così forza e tempo alla vera progressione.

Azzarsi tisu, mpennarsi, nnarberarsi (ital. *impennarsi, inalberarsi)*. Alzarsi per vizio e reggersi il cavallo tutto sui piedi di dietro, levando all'aria le zampe d'innanzi. **Mpennata** (ital. *impennata)* l'atto dell'impennarsi del cavallo; vizio che talora fa rovesciare il cavaliere, e per cui, non di rado, lo stesso cavallo stramazza in terra. « Caddu ci tene la mpennata » quello che ha un tal difetto. Contro tal vizio si adopera la *camarda,* anche comunemente detta *camarra* e *martingala.* | *Mpennarsi, nnarberarsi* hanno il significato metaforico d'insuperbire, e quello che nella lingua dicesi montare, prendere il broncio, la stizza « Ella gli è montata » ecc.

Nazzicare nel dialetto significa *cullare,* il dimenare la culla dei bambini sopra gli arcioni. In Taranto hanno i sost. **nazzicamento, nazzicata** e il dim. **nazzicaredda** che dicono di chi fa le mosse come se si dondolasse. *Nazzicare* dicesi nel dialetto ciò che nell'arte dell'equitazione chiamano *cullarsi,* cioè l'oscillare che fa il cavallo nella sua andatura, cagionato dal rimovimento orizzontale del centro di gravità per conformazione o per debolezza o defaticazione delle articolazioni.

Sartu, sartare, ma plebeiamente **zumpu, zumpare.** Tutte le arie sollevate del cavallo che prettamente si appellano *salti.* | **Sartu de muntone** il « *salto del montone o di montone* » ch'è quando il cavallo si alza d'avanti, e quindi subito di dietro, piegando i reni. Questa maniera di saltare nel dialetto la dicono **lombare** e **lombata,** voci che non trovo allistate e che sono tanto proprie, ed è una difesa del cavallo che cerca di sbalzare il cavaliere, imprimendo alla schiena un movimento ad arco.

Chiavare sarti e cauci (ital. *salto* e *sparo)* quando nel tempo stesso che salta, spara calci. Con lo *zumpare* il cavallo varca di slancio un fosso, un muro, una barriera, o *zumpare* significa semplicemente saltellare. « **Scire a zumparieddi** o **a zumpariiddo** quell'andatura penosa a balzelloni ch'è speciale degli asini. Anche in Napoli dicesi *zompanno, a sautarieddo*.

Zumpu e *zumpare* nel dialetto si prestano a parecchie locuzioni che nella lingua si esprimerebbero con le parole *salto* e *saltare.* Si dice p. es. che il tale « ha fattu nu beddu zumpu » qualora abbia superato una fiera malattia, o una difficile prova, o è passato da umile stato a condizioni felici; *zumpare* dicono il passare da una classe di studi ad un'altra senza percorrere l'intermedia.

Tagghiarsi ed in ital. *tagliarsi, attingersi, incavallarsi,* è il difetto nell'andatura del cavallo, allorchè per debolezza o per cattiva conformazione o ferratura si ferisce con lo zoccolo o col ferro nella corona o nel nodello dell'altro piede dello stesso treno. | Lo accavallare, andando, un piede sopra l'altro, da cui può seguire il tagliarsi, nel dialetto dicesi **coprirsi** « cavaddu ci quandu trotta se copre ».

Tuzzarsi, scarcagnarsi, sonare le castagnole, ed in ital. *forgiare, fabbricare, aggrapparsi, scalcagnarsi, battere le castagnette.* Il difetto del cavallo che per pesantezza del dinanzi, o per lunghezza dei reni, ovvero per debolezza, specialmente nel trottare, batte con la punta del piede posteriore contro le spugne del piede anteriore.

Androgina. Ris. *monoica.*

Androne. L'intervallo tra due filari di viti maritate agli alberi, presa la similitudine dall'andito terreno e lungo pel quale dalla porta di strada si arriva al cortile della casa. È voce degli scrittori. | Le tane che si scavano le talpe.

Andronato. Con androni « terra vitata, fruttata e andronata ».

Dialetto leccese: Ris. *interfilare, anguillare.* | Le gallerie delle talpe, volgarmente **protofondieu, rapunara, trippune** hanno la denominazione generica di **busci, carotte, cavuerti.**

Anello, Cercine, Girello e pure **Carello** parlando delle piante. Ris. *cercine.* | *Anello* ciascuna incisura o articolo dai quali sono formati i bruchi e gl'insetti anellati. | Quella specie di corona membranosa che si osserva nei funghi poco al disotto del cappello, e che vela gli organi della fruttificazione. Dicesi anche **ghiera.** Ris. *volva.* | Il nido dei vespeti. | L'occhio della forbice nel quale s'introducono le dita e si fa la forza. Ris. *forbice.* | Innesto *ad anello.* Ris. *innesto.* | Misura di seme di bachi da seta che cape in un anello da cucire, corrispondente ad una dodicesima parte di oncia.

Anellato. Agg. di fusto cinto di cerchi i quali stanno per lo più all'origine delle foglie.

Nel dialetto leccese anello si pronuncia **nieddu** e per metafora la parola si trasporta ove meglio la fantasia ne raffigura la immagine. Con *nieddu* adoperano pure **cerchiu** (cerchio), **cerchettu.** | Ciò ch'è anellato dicono **fattu a nieddu, a nieddi, nieddi nieddi, a cerchiu, a cerchetti.**

Anemometro ed **Anemoscopio.** Ordigni che si rizzano sopra i comignoli delle case, e sono utili agli agricoltori per conoscere la direzione, la durata e la forza del vento. Il più semplice è la *banderuola.*

Dialetto leccese: **vintarola, vela.** Anche i Toscani la denominano *ventarola.*

Angole. Ris. *giuntoie.*

Anguillare. Filare di viti diritte sostenute da pali, che per lo più si fa su le vie o viottole del podere. È voce della lingua scritta ed è voce viva nella Toscana.

Nel leccese gli anguillari sono le **mpalate,** viti di uve mangerecce legate a pertiche o sorrette da forcelle, e che costeggiano i viali od i viottoli. In Ostuni p. es. li appellano **perilito;** però sono da distinguere le *mpalate* dal *perygulitu* o *preulitu* (pergolato) di altri luoghi.

Aniceto. Luogo coltivato a piante di anici.

Anima (franc. *graine, amande).* Il seme dei frutti il quale è rinchiuso dentro al nocciolo, e dal quale nasce la pianta. | *Anima del legno* la midolla ch'è nel centro di esso. | Nella noce è la laminetta legnosa frapposta tra i lobi del gheriglio, altrimenti detta *diaframma.* | I verbi **inanimarsi, inanimirsi** denotano il formarsi dell'anima o seme. | « Prendere l'anima » si dice del riccio del castagno, quando vi si forma dentro la castagna, e vi allega. | *Anima* si chiama la intelaiatura od ossatura di porte, usci e simili. | Il rinforzo che si colloca internamente in molti utensili od attrezzi, specialmente se costruiti di lamiera, per dare ad essi maggiore robustezza e durata, il quale suole essere un bastone od un cerchio di ferro.

Dialetto leccese. La parola *anima* nel parlare volgare non si suole adoperare per denotare il seme di un nocciolo o altra parte interiore del vegetale; ma è un traslato comunissimo per esprimere alcuna cosa ch'è posta dentro un'opera di arte, e che serve di riempimento o di sostegno, ovvero a tenerla diritta o a darle fortezza.

Animale. Ogni essere organizzato che ha vita sensiente. Gli animali compongono una delle tre grandi divisioni degli esseri i quali costituiscono il regno della natura. Animali *domestici* sono quelli che l'uomo ha costretto a vivere intorno a sè col domarli e con lo educarli, e dei quali ha cangiato l'indole selvaggia, ne ha modificato le fattezze, e ne ha sviluppate le qualità, per servirsene comodamente e trarne il maggiore vantaggio. L'industria agricola cava guadagno dai bachi da seta, profitta dei pesci che alleva negli stagni, e pure dei crostacei e dei molluschi; ma si occupa principalmente di due classi di animali domestici, di quella, cioè, dei *mammiferi,* e di quella dei *volatili.* I mammiferi si distinguono in quattro ordini, in quella dei *carnivori* (cane), dei *rosicanti* (coniglio), dei *pachidermi* (cavallo), dei *ruminanti* (pecora); i volatili in due ordini: in *gallinacei* (polli) ed in *palmipedi* (oche). Secondo i bisogni ai quali si adibiscono, si appellano animali da *fatiga,* alcuni da *guadagno,* altri da *tiro,* altri da *soma;* ed i volatili alcuni uccelli di *bassacorte,* altri da *colombaia.*

Dialetto leccese. Non tutte queste voci si possono riscontrare nel parlare volgare, ma ormai la scuola le va diffondendo.

Anitraia. Il luogo nel quale si allevano le anitre domestiche: quello ove dimorano le selvatiche.

Annacquare, Annaffiare. Ris. *adacquare.*

Annaspare. Ris. *innaspare.*

Annata. Usasi in luogo di anno, però si tiene mente alle condizioni delle stagioni ed alla quantità del raccolto più che al corso dei mesi. | Il prodotto che dà il terreno in un anno. | L'estaglio che si paga per un anno di fitto o di pigione. | Lo stipendio o salario annuale che si retribuisce alle persone di servizio. | **Annataccia,** cattiva annata; carestia per iscarsezza di prodotti o per tristo tempo.

Annuale, Annuo. Agg. della pianta che non vive oltre l'anno. | In generale è agg. di ciò che ricade nel giro di ogni anno.

Il dialetto leccese ha gli stessi significati alla parola **annata.** Dicono « annata de ogliu; annata de frutti; st'annu è annata de ogliu; st'annu è annata de frutti ». | Il peggiorativo lo esprimono con un epiteto **mal'annata, trist'annata.** Malannata, detto a persona, significa piagnistéo, uomo di cattivo augurio. | Proverbi « Anno de neve, anno de bene; Mara l'annata ci de sciroccu è seminata; Annata de vienti, annata de pezzienti; Annata de cozze (lumache) poche stozze; o Abbun-

nanza de cozze, carestia de stozze (robe). » Simile è quello della lingua « Anno fungato, anno tribolato; Secca annata non è affamata ». « Se voi la bona annata Natale ssuttu e Pasca mmuddata; Natale cu lu sule e Pasca cu lu tizzune. »

Annebbiare. Ris. *nebbia, afa.*

Anneritura. Alterazione dei vini cagionata da soverchio tannino, per cui diventano anneriti. Onde dicesi vino *annerato* o *annegrito.*

Annestare. Ris. *innestare.*

Annidare, Annidiare, Annidolare. Porre il nido; farsi il nido; porsi nel nido.

Dialetto leccese: **fare lu nidu, nnidarsi,** mettersi nel nido, ed anche appollaiarsi « li aceddi se su nnidati » non si dice però dei polli. Ris. *appollaiarsi.*

Annoccare. Termine dei giardinieri che vale piegare il gambo di un fiore, p. es. di un violo, quando si pone nel terreno per farne i margotti. | In cost. rifles. dicesi del ramo di un albero, e significa fendersi, scoscendersi intorno ai nocchi.

Nel dialetto leccese nel primo senso **checare,** e nel secondo **schiattare, crepare.**

Annodare ha il significato di allegare. Ris. *allegare.*

Annona, Vettovaglia, Vitto. Provvisione di grani per uso degli uomini, e provvisione di biade, di fieni e di altro mangime per gli animali. Nella lingua scritta *annona* ha il significato di biada; « il cavallo rode l'annona » cioè la biada. | *Vettovaglia* è tutto quello che si attiene, ed è necessario al nutrirsi, ed è proprio degli eserciti. Onde il verbo **vettovagliare**, provvedere di vettovaglia. | *Vitto,* provvisione necessaria al vivere. Cibo, nutrimento. Ris. *grascia.*

Nel dialetto **annona** anche denota provvista di viveri. | L'*annona pubblica,* della quale tuttora esistono non poche istituzioni, sono lasciti per provvedere alla compra di granaglie da distribuirsi nel verno al popolo. | Per **vettuagghia** si intendono i cereali, siano stati o pur no raccolti. E per **vittu** oltre a cibo e nutrimento, s'intendono i prodotti della terra; « tuttu lu vittu stae ncora 'n terra » esprime che le biade non si sono segate, ecc.

Annótino. Agg. ad animale lo determina di un anno.

Dialetto leccese: **anninu.**

Anseri, Vecchioni. Ris. *castagna.*

Antéra. Borsetta che d'ordinario sta attaccata alla estremità superiore di un filamento del fiore, la quale contiene minutissimi globetti o polvere finissima colorata, di natura resinosa, detta *polline, polvere seminale, polvere fecondatrice,* perchè ha ufficio di fecondare l'ovario.

Anterale. Che appartiene all'antéra.

Anteromania. Il prof. Re chiamò con questa parola la malattia della pianta; che consiste nell'eccesso di organi mascolini.

Anticresi. « Contratto mediante il quale il creditore acquista il diritto di fare suoi i frutti degl'immobili del suo debitore, con l'obbligo d'imputarli annualmente a sconto degl'interessi, che gli sono dovuti, e quindi del capitale del suo credito. » Cod. Civ. art. 1891.

Dialetto leccese: questo contratto lo dicono **dare a gudere;** poichè uno godesi il fondo e l'altro il danaro.

Antifosso. Fosso anteriore ad un fosso reale che riceve le acque e gli scoli della campagna.

Antipatia. L'avversione che hanno naturalmente certe piante a crescere in vicinanza di altre di diversa specie: quella che altre hanno a non vivere sul posto in cui le precedette una della stessa specie. Ris. *amare.*

Il fatto non sfugge alla osservazione del coltivatore leccese, ma non si è fermato a scegliere una voce propria, per caratterizzarlo.

NOMENCLATURA APISTICA.

Ape, Pecchia. *Apa* ed il masch. plur. *Api* sono voci antiquate. Insetto utilissimo che viene governato per ottenere il mele e la cera. Appartiene al numeroso sottoregno degli annulati ed all'ordine degl'imeotteri. Ha le mascelle dentate, quattro zanne, la lingua fessa, incurvata e posta fra due guaine, formate da due valvole, le antenne tronche e le ali piane. Le api vivono in società e ciascuna *colonia* è composta dalla *regina,* dai *fughi* e dalle *operaie:* di queste, altre sono le *ceraie* ed altre le *nutrici;* tutte abitano una casa detta *arnia.*

Apiaio. Colui che ha la cura dell'apiario.

Apiario, Arniario, Bugne-

reccia, Palchetto. Il luogo ove sono raccolte e si custodiscono le arnie. Nell'uso lo dicono pure **pecchiaia, pecchiaio.**

Apiaria, Apicoltura. L'arte che tratta della educazione e del governo delle api.

Apicultore. Colui che coltiva le api, e si addice a questo ramo d'industria campestre.

Arnia, Alveare, Alveario e con voci antiquate **alveo, copiglio, compiglio;** ed ora **posta d'api.** La casa nella quale dimora una colonia di api, e che di ordinario è una cassa di legno o di pietra o un cilindro fatto di scorsa di sughero, ovvero di vimini o di paglia. Dalle arnie rozze e semplici a **favo fisso** si è giunti alle perfezionate a **favo mobile,** ch'è una cassa di legno, talvolta a più piani, entro cui si ripongono telaini mobili, ai quali le api attaccano i *favi.* | *Alveare* ed *Alveario* sono voci latine. | L'arnia di forma rotonda a guisa di biconciolo chiamasi **bugno** e **bugnolo.** | Arnia o alveare *nuovo* è quello abitato da uno sciame novello. Alveare *vecchio* quello che ha prodotto lo sciame. Arnia o alveare *forte* quello che si trova in condizioni ottime con popolazione numerosa e rigogliosa. L'arnia *debole* al contrario è quella in cui le api sono poche e la covata è scarsa. Ciascuna arnia ha il **foro** d'entrata per dare il passaggio alle api. | **Inarniare** mettere, collocare, entrare lo sciame o simil cosa nell'arnia.

Nel dialetto leccese l'ape è detta **apu** e nel plurale **li api** [1]. | L'arnia, **pelùne, avucchiu, ucca d'api.** | L'apiaio, **aparista, pratteccu.** | L'apiario, **aparu.** | L'apiaria, **arte de api.** | L'apicoltore colui **ci tene api,** ovvero **l'aparista, lu pratteccu.** | *Lu pelùne,* che si usa tuttavia, è un parallelepipedo di una maniera di tufo appellata *carparu.*

Regina, Ape madre che dissero pure **re, maestra, maestro** è l'ape il cui unico ed esclusivo ufficio è quello di deporre le uova. È più lunga delle altre e meno grossa dei maschi; ha le ali più corte, colore bruno chiaro, è vestita di peli più fitti ed è priva delle palette e delle spazzole.

L'ape **femmina** non è che l'ape madre innanzi che sia fecondata.

Nel dialetto leccese la regina è detta **mammaredda.**

Ape operaia, neutra, mula. Le api operaie sono femmine incompiute o più giustamente femmine nelle quali sono rattratti gli organi della riproduzione. Esse fabbricano i favi e sono quindi la forza viva dell'alveare. Si riconoscono alla struttura piccola, al colore rosso bruno, alle palette, ed alle spazzole che portano nelle zampe posteriori.

Ape ceraia. Le ceraie provvedono ai viveri ed alle materie necessarie alle costruzioni.

Nutrice, Balia. Quell'ape che attende all'alveare e prende cura delle covate. La **covatrice** è quella che, ferma sulla celletta, riscalda le uova. | I nomi di nutrici e di balie distinguono le api operaie dalle ceraie, incaricate delle costruzioni. Però la divisione delle funzioni non è assoluta; le operaie giovani sono ceraiole, e le balie, le vecchie raccolgono mele; altre, dopo di aver fatto le balie, raccolgono e mele e polline.

Fuco, Pecchione, Ape maschio. Ape distinta nella colonia dell'ape operaia, di cui è più lunga cinque millimetri e più grossa; è mancante di pungiglione; non produce mele, ed ha ufficio di fecondare la regina.

Nel dialetto ha il nome di **cufone.**

Paniere, Cestella, Paletta. Depressione triangolare sulla parte esterna delle due gambe posteriori dell'ape operaia, guernita nei lati da alcuni peli rigidi, che formano come i margini di una sorte di paniere, ove l'insetto depone il polline dei fiori.

Spazzola. L'articolazione del tarso, fornita di peli, con la quale, come con una pinzettina, raccoglie le sostanze che porta all'alveare.

Telaino. Nella cassa a favo mobile è ciascuno dei rettangoletti, composti da quattro cornicette, ai quali le api attaccano le loro costruzioni. Si chiama **porta favo** la cornicetta superiore.

Dialetto leccese: **talarettu.**

Favo, Fiale. Nido delle api; pezzo di cera piano, lavorato dalle api a cellette esagone, nelle quali depongono le loro uova, il mele ed il polline. Favo *primo*

---

[1] Al proposito di apa, nei tempi difficili della polizia borbonica si affermava un gran principio, che oramai è un fatto, pur cantando su la chitarra: « Una, due e tre, Il papa non è re, Il re non è papa, La vespa non è apa », ecc.

quello che primo si presenta all'apicultore che apre lo sportello. Favo *secondo, terzo* e così di seguito. Favo *caldo* quello che presenta la faccia verso la porticella; favo *freddo* quello che presenta il margine.

Nel dialetto leccese **pettine, pettine de nanzi, pettini de retu.** Il favo caldo è detto **a specchiu,** il freddo è detto **pe longu.**

Fogli cerei. Lamine o pareti artificiali di cera faccettate con le cellule iniziate, che le api compiono, e così pronte a ricevere, dopo breve tempo, le uova ed il mele. Si apprestano alla famiglia delle api, per agevolare ad esse il lavorio con risparmio di materiale, di tempo e di miele. (Le api consumano almeno dieci chilogrammi di miele per produrne uno di cera.)

Cella. Ris. *casella, loculi.* | **Celle, cellette, cellule, camerelle,** le piccole cavità esagone disposte in file le une accanto alle altre sulle due facce del favo, nelle quali l'ape depone la covata, il mele ed il polline. Celle *piccole,* celle *d'operaia* quelle delle api operaie. Celle *grandi,* celle *da fuchi* quelle dei fuchi. Cella *reale,* cella *da regina* quella in cui si sviluppa la regina; fu detta *alveolo, cella d'ape madre, cella materna.*

Nel dialetto leccese **busci** , **casedda, cauertu.** La cella reale **mamme calate.** | **Calare le mamme,** il crescere delle regine nella loro celletta. | Le celle dei fuchi, **busci** o **cauerti de puddu pacciu;** quelle da operaie, **busci d'api.**

Cacchione. La larva dell'ape, o il vermicello che nasce dall'uovo della pecchia. | Ha lo stesso nome quello della vespa. Anche quelli che vengono fuori dalle uova che le mosche depongono sulla carne e sul pesce.

Cacchionoso. Ch'è pieno di cacchioni; p. es. favo cacchionoso.

Nel dialetto leccese i cacchioni li denominano nel complesso **lu puddu,** e non soltanto quelli delle api, ma pure i vermicciattoli di altri insetti. **Puddu pacciu** s'è da fuchi. | *Puddu* parmi che sia il latino *pullus,* che propriamente denota il parto della cavalla, ma che fu esteso a denotare il parto delle altre bestie, e fu detto pure degli uccelli, *pullus gallinaceus* (il pulcino), *pullus hirundinis* (il rondinino), e *ranæ pulli* (il ranocchietto). *Apum pulli* (Colum. 4, 2. c. 3.) ossia *fœtura apum* i cacchioni.

Covata. La quantità delle uova delle api dalla quale nascono i rispettivi insetti.

Popolazione. La quantità delle api che abitano l'arnia.

Nel dialetto leccese dicono **gente,** p. es. « ucca cu muta o picca gente ».

Partenogenesi o **Parto vergine** dicesi il fenomeno comune per cui l'ape regina, non fecondata, depone uova le quali, lungi dall'essere vane, sono uova dalle quali nascono i maschi delle api. Si dice anche di un'operaia *ovificatrice* o *falsa regina.*

Colonia, Famiglia. Tutta la quantità delle api le quali vivono in società nello interno dell'alveare, composta da un certo numero di fuchi e da un numero maggiore di femmine sterili ed operaie, con a capo la regina. (Il numero delle api di una colonia suole talvolta arrivare a trentamila individui.)

Il dialetto leccese **ucca d'api.** (Il continente pel contenuto.)

Nido. Si dice per lo più della famiglia delle api che ha preso dimora nel cavo di qualche tronco d'albero o in qualche muro.

Sciame. Quel numero di pecchie le quali sotto una regina formano la nuova famiglia, dipartendosi dal luogo in cui ebbe nascimento. Lo denominano **getto, figliolino, propaggine** voci ora poste d'accanto in quest'applicazione. Sciame *naturale* la colonia d'api ch'esce naturalmente da un alveare; sciame *artificiale* la nuova famiglia che l'apicultore sa formare ad arte.

Sciamatura, Sciamare. Il moltiplicarsi delle api, che ridottesi in isciame, emigrano dall'arnia, e formano una nuova colonia. | Lo sciamare si disse pure **gettare.**

Sciamazione. Lo sciamare e l'epoca in cui le api sciamano.

Dialetto leccese: **ssamu, ssamare, ssamatura.**

Risciame. Lo sciame uscito da uno sciame dello stesso anno.

Barba, Glomere, Grappolo. Il gomitolo che le api fanno di sè col tenersi appese abbriccandosi con gli zampini l'una all'altra allorchè, uscito lo sciame dall'alveare, vanno ad appendersi ad un ramo d'albero o si fermano sul davanzalino o sulle pareti della cassa. Ora dicesi meglio *grappolo* e *fare il grappolo,* anzichè *glomere* o *barba.* Taluno vorrebbe che si denominasse **fiasco** e **penzolo** per la figura che prende.

Dialetto leccese: **grappa, rappa** e **paddotta.**

Muta, Travaso, Trasloco. Il

momento di popolare un'arnia a favo mobile col trasportare in essa le api ed i favi rispettivi, che appartengono ad un alveare a favo fisso. (I favi presi ad uno ad uno si riquadrano e s'incastonano ciascuno in un telaino, le api di già raccolte in altra cassa vuota si gettano nella nuova con un colpo reciso, ed adibendo il fumo per completare la raccolta.)

Maritare gli alveari e meglio **riunire gli alveari** si dice quando un alveare, scarso di popolazione, si priva della regina, si trasloca e congiunge con un'altra famiglia, per ottenerne una numerosa e forte.

Nel dialetto leccese **unire, mmescare.**

Néttare. Ris. la voce *néttare.* L'umore dolce dei fiori ch'è avidamente succiato dalle api e convertito in mele.

Mele, Miele. Materia zuccherina che le api traggono dai fiori, e da esse deposto nelle cellette dei loro favi di cera, per servirsene nella cattiva stagione o per nutrire le loro larve. Il mele contiene due specie di zucchero, l'uno cristallizzabile, l'altro no, mescolate in diverse proporzioni, ed unite ad una materia colorante. Il mele è bianco, giallo, oscuro, trasparente, fluido, compatto, fragrante, delizioso, ecc. Il mele *vergine* o mele *bianco* è il più puro, e quello che scola naturalmente dai favi: il mele *giallo* non esce che rompendo o premendo con un torchio i favi: il mele *ordinario* è il residuo degli alveoli spremuti più fortemente, ed è sempre impuro. Queste distinzioni restano ora modificate, se la raccolta del mele si faccia con lo smelatore, il quale lo rende tutto egualmente puro.

La bianchezza e la purezza del mele debbono attribuirsi alla diversità delle piante sulle quali le api bottinano, ed alle modificazioni che l'azione variabile dell'atmosfera produce sul polline e sul nettare dei fiori.

Nel dialetto leccese chiamasi mele **de stascione** o mele **de masciu** quello che si cava tra il maggio o il giugno; mele **russu**, mele **de pulecara**, mele **de settembre** quello che si vendemmia in quel mese, ed è oscuro e d'inferiore qualità; **vergine** quello che cola senza pressione; **lancu** quello di primavera; **ordinariu** per lo più quello di autunno.

Cera. Sostanza gialla, e, nel suo stato puro, bianca, le cui proprietà come corpo combustibile sono conosciutissime. Si ottiene dalle api, le quali la secernono dagli ultimi anelli dell'addome, e con essa costruiscono le cellule dei favi. (Si ottiene pure da molti vegetali, ed in ispecie con abbondanza dalle coccole della mortella cerifera.) Cera *gialla,* cera *vergine* quella da cui non si è separato interamente il mele, e non è imbiancata. Il *ceraiuolo imbianca* la cera esponendola all'azione alternata della luce e della rugiada.

Dialetto leccese: **cera d'api, cera vergine** intendono proprio quella non lavorata ed imbiancata, cioè, la grezza; la quale, se pure lavorata, viene lasciata col suo colore naturale quale è nelle candele che usansi nella settimana di Passione.

Opercolo. Lo stratino di cera con cui le api sigillano le cellette dei favi.

Opercolare *le celle.* Il lavoro che fanno le api per coprire le cellette che contengono il mele, onde difenderlo e conservarlo.

Opercolato, Coperchiato dicesi delle cellette dei favi chiuse da uno strato di cera. (Innanzi di custodire il mele, le api previggenti ne lasciano svaporare l'acqua.)

Disopercolare. Operazione che si pratica innanzi di sottoporre il favo alla smelatura, a ciò il mele possa uscire facilmente, e che consiste nel collocare il favo in una scatola di latta e toglierne con un coltello, o con altro mezzo che si sappia ideare, i coperchietti di cera con i quali le api sigillano le cellette ripiene di mele.

Disopercolatore. Coltello a spatola col quale si levano le pelliccine da sopra le cellette dei favi.

Dialetto leccese. L'opercolo dei favi dicesi **sigillu;** l'opercolare **sigillare.** Sigillare e sigillato sono e della lingua e del dialetto. Dicono pure **ncuperchiare.** | Il disopercolare, **nnaschiare.** | *Nnaschiare* ha il significato di togliere, di uguagliare e simile. Il rimondatore « nnaschia » il tronco dell'ulivo, distaccandone il vecchio ed il fracido. Il bottaio « nnaschia » le doghe o la botte uguagliandone le asprezze. Il muratore « nnaschia » un muro apponendo nei vuoti sverze di pietra, e pareggiandolo con l'intonaco. *Aschia* del dialetto corrisponde a *sverza.*

Smelatura, Smelare. L'operazione di estrarre il mele, raccolti che siano i favi delle arnie. | La stagione in cui si pratica. | Smelatura *a forza centrifuga* dicesi quella che si esegue con lo smelatore; onde taluni dicono **centrifugare** i favi, invece di smelare.

Smelabile si dice del favo che può sottoporsi utilmente alla smelatura. Quello a cui non è levata la pellicola cerea, che

chiude le cellette, non è smelabile con lo smelatore.

Smelatore. Colui che smela. | Macchina della quale si avvalgono gli apicultori per cavare il mele dai favi. È formata da un solido cavalletto sul quale è situato un cilindro metallico, che contiene un castelletto o prisma di tre, di quattro o sei faccie con intelaiature, nelle quali si adattano verticalmente i telaini con i loro favi, e che mosso celeremente in giro da una manovella, sprizza, per la forza centrifuga, il mele contro le parieti del tamburo, donde per via di un canaletto passa nel vaso sottoposto, nel quale si vuole raccogliere.

Castrare *le arnie* equivale a tagliare i favi e far la raccolta del mele.

Dialetto leccese: la smelatura si dice **tagghiu** e **tagghiare lu mele,** anche **ccogghiere lu mele.** | *Tagghiu* è anche il tempo o l'epoca dello smelare.

Abbottinare, Fare bottino. Abbottinano le api prima di sciamare, saziandosi di mele. | Abbottinano le api saccheggiatrici allorchè rubano il mele di un altro alveare. | Tutte quelle che tornano alle loro abitazioni col ricolto portano il proprio « bottino ».

Nel dialetto leccese **fare buttinu, fare preda,** sono frasi comuni, ma non già parlando delle api, sibbene degli uomini e di animali rapaci.

Affumare, Affumicare. Si affumano le pecchie per allontanarle col fumo nelle operazioni apistiche, il che si pratica con l'affumicatore.

Affumicatore, Fumacchio. Manatella di paglia alquanto umida o rotolo di carta che si accende, perchè il fumo che manda allontani le api, e le renda inoffensive; ciò dicesi « fumare le api; affumare le api ».

Nel dialetto leccese **fumarola** dicesi il caminetto di terra cotta, che è una specie di brocca leggermente panciuta, con collo lungo e con manico, entro della quale si accende della bovina secca, che faccia fumo, e serve agli apiari invece del fumacchio. | Lo affumare dicesi « **spumare** l'api ».

Melario, dim. **melariette, calotta.** Parte dell'arnia destinata alla deposizione del mele nella stagione della produzione più abbondante del mele. Nelle arnie a favo mobile è il piano superiore; in quelle a favo fisso è una calotta o cassetta senza fondo che si soprappone all'arnia nel punto in cui si è praticato un foro di comunicazione.

Nel dialetto leccese dicesi **giunta.**

Nutritore. Nell'apicoltura è il recipiente nel quale si ripone il mele o lo sciroppo che si somministra alle api nella cattiva stagione. Però, a vero dire, si dà questa denominazione recente a quella scatola cilindrica di latta, nella quale si versa il nutrimento per le api. Ed affinchè queste non affoghino nel liquido, si soprappone alla scatola un piano bucherellato, dai cui fori le api libano il liquore.

Nel dialetto leccese **cannuli,** perchè il mele si somministra in boccioli di canna rifessi.

Tanaglia, Pinzetta. Strumento a guisa di forbici costituito da due braccia girevoli intorno ad un fulcro, che serve ad estrarre dall'arnia e rimettervi i telaini: *bocca* la parte che abbranca; *branche* quelle per cui si afferrano; *pernio* il ferro ribattuto che le tiene unite.

Cavalletto. Due staggi di legno che si tengono retti su di una base in situazione parallela, e alla distanza tra uno e l'altro da potervisi appendere i telaini, che si cavano dall'arnia. Ovvero un telaio che si regga sui quattro peduzzi.

Velo, Maschera. Tessuto di cotone o di rete metallica che si adatta sul viso l'apicoltore per difendersi dalle punzecchiature delle api.

Prendisciame. Mezzo pratico per raccogliere gli sciami naturali, i quali non sempre si fermano su qualche ramo che si possa facilmente recidere e scuotere il glomere in un paniere, in un sacco o nella stessa arnia. Un prendisciame di recente invenzione consiste in un disco di legno della grossezza di un centimetro e del diametro di diciotto centimetri, sopra del quale si praticano dei forellini, come si fa in una spazzola, capaci di lasciar passare altrettanti cordoncini di cotone della grossezza di una penna d'oca e lunghi trenta centimetri. Ai capi dei cordellini si praticano i nodi, superiormente, perchè non sfuggano dai forellini, e al disotto perchè le api trovino maggior presa. Il prendisciame si appende al ramo, o si accosta al glomere con una pertica, e le api si abbriccano ai cordoncini.

Tarma *della cera.* Il bruco che rode i favi; la *pirale della cera* n'è la farfalla; *galleria cerella,* farfallina notturna.

Tignuola *degli alveari,* prodotta dalla galleria delle arnie o pirale degli alveari; *galleria alvearia,* più piccola della precedente.

Vespa *mangia pecchie (philantus apivorus).*

I pratici della provincia chiamano **cannedde** tutte le varietà di tarme e tignuole, che conoscono come danneggiatrici. Il calabrone dicono **vespone** o **apune.**

Peste o **cancrena** (franc. *pourriture* o *loque).* La terribile e contagiosissima malattia delle covate delle api, per la quale le ninfe, in luogo di svilupparsi, si tramutano nelle celle in un liquido oscuro e fetente. Il microscopio vi rinviene le spore del fermento *(micrococchi)* e di un altro fungo *(criptococcus alvearis);* però gli scienziati non sono giunti a scoprire la vera cagione di questa malattia.

Putrefazione *maligna* fu detto il morbo che distrugge le api e che ora chiamasi **peste,** ritenendo la parola putrefazione per accennare la putrefazione *benigna.* La putrefazione *delle covate* è la morte e conseguente marcimento delle ninfe nelle celle, prodotta da mancanza di calore o da altre cause.

Aperto. Agg. di campo dischiuso, non murato. Ha il significato di largo ed in questo senso equivale ad aprico, assoluto.

Non altrimenti nel dialetto leccese. **Chiusu** è il contrario. **Ccupatu** dicesi di luogo posto in bassura, o tra gli alberi o diversamente nascosto, che ha poca aria. È l'italiano *occupare, ingombrare.* Dicesi « situ ccupatu; llèate ca me ccupi » togliti, che mi tieni lo spazio; « tegnu lu core ccupatu » cioè, preso da malinconia.

Apetalo. Agg. della pianta che manca di corolla.

Apetalismo. Malattia della pianta per la quale è sfornita di petali.

Apice. Estremità superiore della foglia, del seme e di parti consimili della pianta ch'è onninamente opposta alla base.

Dialetto leccese: **punta, pizzu, cigghiu, aggigghiu.**

Appadronarsi. Prendere a possedere un fondo, esercitando in buona fede il diritto di proprietà. Il verbo **impadronirsi** dice arroganza o prepotenza.

Appadronato. Add. dicesi di podere che altri possegga come padrone senza giusto titolo sin qui. Nome indica il bene stabile di cui uno si è illecitamente o abusivamente reso padrone.

Dialetto leccese: **mpossessarsi, mpatrunirsi, farsi patrunu.**

Appagliatura, Appagliare, Appagliajare. Ammassare lo strame e la paglia per comporre il pagliaio. | Appagliare i buoi e le altre bestie è il governarle col dare loro la paglia.

Dialetto leccese: nel primo significato **fare lu restucciu pe lu pagghiaru**: nel secondo **dare na profrenda, o nu guiernu de pagghia.** | Di una bestia che mangia molta paglia dicono che **pagghiscia, pagliscia, mpagghiscescia.**

Appaiare, Appaiatoio. Ris. *accoppiare.*

Appalancare. Chiudere con palanche. Ris. *abbarrare.*

Pel dialetto leccese Ris. *palanca.*

Appallottare, Appallottolare. Ris. *ammozzare.* Oltre che della terra si dice del raggrupparsi dei bachi e del raccogliersi in se stessi a modo di pallottola.

Anche pel dialetto leccese Ris. *ammozzare.* Il ravvolgersi in se stessi dei bachi, di altri vermi e del riccio dicono **ncucugghiarsi.** Per l'origine di questo verbo Ris. *bozzolo* alle voci *baco, aggomitolare.*

Appanare. Ridurre in forma di pani; « appanare il burro; pane di terra » si dice specialmente del guado *(isatis tinctoria)* che si usa per tingere in azzurro.

Appanatore. Chi riduce alcuna cosa, e propriamente il guado in maniera di pani.

Appanazione. L'operazione dello appanare.

Dialetto leccese: **fare a panetti**; in tal guisa seccano la feccia del vino.

Appannatura, Appannare. Lo stendersi del panno che il lievito forma da principio come un cerchio su la birra, sul sidro, su l'aceto, sul vino ed altri liquori, e che in seguito li viene coprendo interamente. Ris. *panno, fiore.* | L'appannarsi del latte accade allorchè manda a galla la panna. Ris. *panna, spannare.* | Il tirare su il panno alla ragna tra l'una e l'altra maglia dell'armatura con che gli uccelli vi rimangono colti entro. | Il rimanervi presi gli uccelli che hanno dato nella ragna, tordi che appannano nella ragna.

Dialetto leccese: del fiore che si genera sopra i liquori, che si guastano dicono **fare la panna. Mpannare** si adopera in quasi tutti i significati della lingua; « lastra mpannata; bicchieri mpannatu; le ulie cadute hannu mpannatu lu terrenu; la randine quantu pare c'ha mpannata la terra ». | « Ecchi o occhi mpannati » offuscati o

sonnolenti. *Mpannare* è addormentare; trans. ed intrans. « mpannare lu piccinnu » farlo dormire. **Appisolarsi**, cadere in sonno leggiero, che dicono pure **appapagnarsi.** « Se mpapagna, s'appapagnescia » quasi dopo aver preso la *papagna*, ch'è l'elettuario di papavero. | L'appannare della ragna è il **tirare** la *rete* o *rite, rita.* | Ris. *rete* per molte voci dialettali.

Appannocchiuto. Ris. *pannocchiuto.*

Apparigliare con **Sparigliare.** Ris. *accoppiare.*

Appassare, Appassire è il divenire il fiore, il frutto, la foglia da se stessi o il farli divenire passi. È diverso dallo avvizzire. Ris. *avvizzire.*

Appassimento. Malattia delle frondi le quali, col perdere del loro umore, illanguidiscono e seccano.

Dialetto leccese: l'appassire delle frutta è lo **mpassulare,** e delle frondi **seccare.**

Appassonare. Legare i vitellini ai passoni, che sono pali fitti in terra nella stalla o in altro ricovero, perchè le madri siano costrette ad allattare ivi i redi.

Passonaia. Il luogo della mandria o della stalla da vaccine in cui stanno piantati i passoni.

I mandriani del Leccese, anzi delle Puglie, e quelli della Basilicata hanno la stessa voce **mpassonare.** La pratica è che i vitellini si fanno poppare il mattino innanzi che le madri siano menate al pascolo, ed al ritorno da esso: nel frattempo i lattoni si tengono in un recinto legati ai pali. Le mucche però, che sentono copia di latte nelle mammelle, vanno da sè a trovarli e si lasciano succhiare.

Appendice. Nella pianta si denominano appendici le produzioni filamentose, le membranette e le altre particelle accidentali che s'incontrano o che sogliono accompagnare talune parti di essa. Sono, p. es., appendici del seme l'arillo, il pappo, la coda, il rostro, la resta, e così la corona, le ali, le coste.

Appendizie, Vantaggi e dalla parte del colono **Aggravi.** Quei maggiori utili che il colono appresta al padrone oltre il fitto del podere, e che consistono in qualche prodotto del fondo stesso, siccome formaggi, polli, uova, frutta; ovvero in tante opere, trasporti, arature.

Dialetto leccese: **prestazioni, pristazioni,** e sono le indicate.

Appettare. Si dice delle bestie che attaccate al tiro, traggono col petto pronte e con vigore.

Dialetto leccese: **mpiettare,** e dicono **fridde de piettu** quelle bestie che sono poco volenterose al tiro.

Appezzare. Ridurre o scompartire un podere in parti possibilmente quadrate, cingendole di muri, fossi o siepi. Ciascuna porzione, con voce dell'uso, denominasi **appezzamento** e più schiettamente e più toscanamente **pezzo.** Ris. *pezzo.* | *Appezzare* è anche il porre e l'aderire dello scudo nello innesto a scorza.

Dialetto leccese: non solo i Toscani ma i Leccesi dicono **pezzu, piezzu:** non hanno il verbo *appezzare* e dicono ad esempio **scumpartire le terre.** La **pezza** è una data estensione di terreno che varia da luogo a luogo. | Del nesto si dice **menare na pezza,** cioè appiccare uno scudo. Ris. *pezza.*

Appianare ed **Appianatoio.** Ris. *spianare.*

Appiastrare, Impiastrare. Ris. *innestare.*

Appiccarsi, Appigliarsi. L'aderire del nesto ad occhio od a zufolo, ed è segno che sia riuscito. | L'apprendersi alla terra i semi e le piante che allelicano. | L'aggrapparsi di talune, come della gramigna e del caleggiolo, dei mentastri.

Appiccaticcio, Appiccativo. Agg. di cosa che agevolmente si appicca. | Vale untuoso, tenace. | Indicano l'indole delle epizoozie e di altre malattie contagiose.

Appiccatoio (del picciuolo). L'estremità con cui il picciuolo del frutto sta attaccato al ramo.

Dialetto leccese: l'appiccarsi o appigliarsi sia dell'innesto, sia delle piante, si esprime con i verbi, altra volta ricordati, **azzeccare** o **zziccare** e **nferrare, pigghiare;** del seme dicono **menare.** Ris. *radichetta.* | L'aderire della scorza alla pianta **ncuddare.** Di ciò ch'è vischioso **ncuddusu, mmiscusu:** i morbi contagiosi **se ncoddanu, se mmiscanu.** | Quel che prettamente si esprime dicendo « appiccare con la cera o con la saliva; ncuddare cu la cira o cu la sputazza ». | Di persona petulante e noiosa dicesi anche che « te se ncodda susu » ed altrimenti « ch'è na zzecca o zzicca, na sanguetta » (zecca, sanguisuga).

Appicciare. Ris. *piccia.*

Appinzare. Ris. *pinzo.*

Appioppare. Piantare pioppi. | Terreno *appioppato* quello messo a pioppi. | Vite *appioppata* quella maritata al pioppo.

Nella provincia di Lecce il pioppo non si alleva, ed il dialetto non ne trae veruna immagine.

Appoderamento, Appoderare. Ridurre a podere una estensione di terreno, mettendone i campi a sementa, ad alberi od a viti, e stabilendovi una casa colonica [1].

Appoderarsi. Dicesi di una famiglia o di pigionali o di braccianti che si alloghi a lavorare un podere. Ris. *podere.*

Appoggio. Ris. *sostegno* e *maneggio.*

Appollaiarsi. Il mettersi a dormire dei polli aggrappati per ordinario sopra i bastoni, collocati nel pollaio. Ris. *mutilo.*

Il dormire dei polli e degli altri uccelli nel pollaio o sopra gli alberi nel dialetto lo dicono **ammasunarsi, mmasunarsi**: «. le iaddine se su ammasunate; se mmasunanu ». E l'ora de lu ammasuenu, o mmasunu. **Ammasueno** chiamano il luogo, ed il bastone apprestato ai polli per riposarvi; in altre località dicesi **fuste** il legno. | Si adopera nel significato di rientrare in casa: « i figli se mmasunano ». | « All'ammasuenu, allu mmasunu » suona andare in casa, andare a dormire. | Del tempo che comincia ad ingrossare ed a minacciare la pioggia dicono « che mmasuna ». Mmasunare dunque ha il senso di raccogliersi, di mettersi insieme *(missus in unum).*

Appomato, Pomato. Agg. di giardino, di terreno, e simile luogo che abbia pomi: « giardino molto appomato » ; cioè pieno dei frutti in generale. Ris. *pomato, frutteto.*

Apporcare. Ris. *imporcare, porca.*

Appostatura, Appostare. L'operazione agricola di collocare diritti sul suolo i covoni, onde stiano meglio esposti all'azione del sole. Ris. *posta.* | Appostare è anche prendere la mira innanzi di sparare il fucile.

Dialetto leccese: il mettere a posto in piedi i covoni dicesi **nseddare** (li mannucchi) ; e con verbo di significato più generale **mpizzare, nzippare,** impiantare diritto ; e dicesi pure di persona: « mpizzatu, nzippatu comu nu palu » : **ntesare, mintere tisu,** cioè in piedi. | Il prendere la mira **mirare.** | *Appostare* ha il valore di porsi in agguato, osservare, attendere come nella lingua così nel dialetto: « stare mpustatu ; mpustare quarcunu ». Ris. *posta.*

Appozzare. Immergere nel pozzo; ed in questo senso è voce viva. Così, nell' Umbria, qualora nel pozzo fosse venuta meno l'acqua, direbbero « che non ci s' impozza più il mastello ». | Il Doria l'adoperò siccome parola del linguaggio agricolo nel senso di prendere con i forconi molta paglia nello spagliare l'aia, ed il contrario disse **fare ballare** la paglia sopra i forconi. | *Appozzare* esprime anche fare una pozza, od anche rendere simile ad una pozza. | **Appozzato,** agg. di luogo pieno di pozze o di pozzi.

Nel dialetto leccese l'immergere nel pozzo dicesi « calare a lu puzzu ». Pel riscontro agricolo di *appozzare,* Ris. *sollazzare, pozza.*

Appratimento, Appratire. Ridurre il terreno a prato: e in costr. intr. ridursi a prato; farsi prativo; vestirsi d'erba come il prato.

Nel parlare dialettale questo fatto può tradursi con i modi: « lassare la terra pe erva ; lassarla pe pasculu ; semenare lu trifogghiu, la urrascena ». | Lo stato prativo si esprime col modo notato ad *aderbare.*

Apprezzare, Apprezzo. Ris. *stima, stimare.*

Approdare. Fare le prode al campo. Ris. *proda, ciglio.*

Approssimazione. *Innesto per approssimazione* od *innesto in vicinanza.* Ris. *innesto.*

Aprire. Detto della terra vale smuoverla, dissodarla; in costr. intr. detto della terra, del legname, di un muro vale crepare, fendersi, fare fessure. | Detto dei fiori suona sbocciare, schiudere, dilatarsi.

Aprire nel dialetto leccese è adoperato in ambo le costruzioni e negli stessi significati, allorchè equivale a fendere. | Dicesi egualmente **spaccare** e **spaccarisciare.** Ris. *spaccare.* | Del fiore si dice **aprire.**

Aranciera, Aranciaia, Cedronaia. Stanza con esposizione a mezzodì e con larghe invetriate, la quale si tiene nei giardini per mettervi in difesa nell'inverno gli aranci, i limoni, i cedrati ed altre piante, che temono il freddo, ed anche per farvi nascere ortaggi sopra letti di concio. Si denomina pure **stanzone degli agrumi, stanzone da vasi,** o **delle piante.** L'aranciera o stanzone dei vasi può essere esclusivamente il locale riservato per conservare, durante il verno, quelle piante, che in quella stagione interrompono la vegetazione, e possono restare prive di luce.

---

[1] Non comprendo perchè, secondo il Fanfani, il terreno dovrebbe essere sodo e non coltivato; cosicchè appoderare suonerebbe per lui quasi dissodare.

Le aranciere o frigidari di lusso, andati in disuso, sono stati rimpiazzati da altre maniere di stufe. Ris. *stufa.*

Aratro, Aratolo. Strumento campestre vario di forma secondo i paesi e gli usi speciali ai quali si destina e che serve a fendere, a rompere ed a lavorare il terreno. È composto di molti pezzi, alcuni dei quali stabiliscono il corpo dello strumento ed operano direttamente sul suolo. Le sue parti sono:

LINGUA	DIALETTO
Ceppo	*Pede.*
Dentale	*Dentale.*
Vomero	*Vommero* o *ombre* (con la *cascia*).
Ala (orecchio, rovesciatoio).	*Ricche, schiaruni.*
Coltello	*A curtieddo* (dicesi del coltro).
Timone (freccia, ago) .	*Timone (mburcaturu, tuttu).*
Profime (cavalletto) . .	*Temperaturu.*
Nervo (temperatore, registro, regolatore) . .	*Cugnu* (che entra più o meno nel temperaturu).
Bure o *stanga*. . . .	*Cima* (che talvolta porta la *nsitatura*, le cime).
Stegola o *stiva*. . . .	*Pedestei, pedestia, pedistera.*
Campanella o *chiovolo* .	*Chiueu, cuevo, culozzu.*
Chiavarda	*Canecchia,*
Manicchia	*Manitenula.*
Zeppa	*Cervaturu* (zeppa nel tallone dell'aratro).
La *ralla* o *sterratore* accompagna l'aratro .	*Strumbularu, ruddaru, vèria.*

Ris. ciascuna voce.

Aratolaio. Colui che costruisce aratoli.

Aratura, Arare. Lavorare il terreno con l'aratro. Ciascun lavoro che si esegue con l'aratro riceve una denominazione speciale pel modo e pel tempo diverso in cui viene dato e per l'effetto differente che produce.

Il primo lavoro che si dà è l'arare per lo lungo, e si dice **rompere, dare il primo solco,** e latinamente **fendere.** Il secondo è lo **arare di traverso,** onde i solchi della prima aratura vengono tagliati ad angoli semiretti, e dicesi **recidere, reciditura, traversare, intraversare, dare il secondo solco.** Il terzo deve incrociare i solchi della prima aratura ad angoli retti, e quelli della seconda a diagonale, e dicesi **interzare, terzare, dare il terzo solco.** Il quarto interseca i solchi del secondo lavoro ad angoli retti, e taglia quelli del terzo a diagonale e chiamasi **inquartare, rinquartare, dare il quarto solco** ed anche **mettere a verso,** venendo con esso addirizzata la terra in solchi longitudinali, e pronta a ricevere la sementa.

Lo arare dopo la seminagione ad oggetto di seppellire la semenza dicono **aratrare.** | Il tirare i solchi maestri per stabilire le porche **imporcare, apporcare.**

Arare in costa. Ris. *costeggiare.*

Aratura serrata, tagliare sottile. Quella che si esegue col pigliare poco terreno per volta, che dicesi pure **minutare, arare alla minuta.**

Arabile. Agg. del terreno ch'è acconcio ad essere arato.

Arativo. Add. del terreno che si lavora con l'aratro, mentre si appella **zappativo** quello che si dissoda con la zappa o con la vanga.

Aratorio. Agg. di ogni strumento che serva a lavorare la terra e che sia attinente all'aratro. | Si dice degli animali dei quali l'agricoltore si avvale per arare.

Aratore. Che ara, e si dice del bifolco, del bue, o di altra bestia adibita allo aramento: « bue aratore ». Ris. *digigliare, coltrare, costeggiare, scolmare, minutare, pareggiare, solco.*

Dialetto leccese. La prima aratura dicono **rumpere, scasciare** se si esegue di està; **azzare** se nell'inverno: la seconda **traersare, ntravirsare**: la terza **terziare, nterzatura**: il quarto lavoro **quartiare.** La **tragghiatura,** il **tragghiare** è il ricoprire le sementi con la *traia, tragghia* o erpice. | Col sostan. **ratizzu** denomina la terra arata di fresco; e terre **aratizze** le arative. | L'aratore è **lu massaru, lu vualanu, gualanu, lu cumiuanzieri** ovvero **l'omu** (l'uomo) che si impiega a tale lavoro.

I sei solchi ossiano lavori che si danno con l'aratro alla terra nella Campagna Romana li denominano:

Rompitura, Rompere, ed è la prima aratura che si dà al terreno sodo nella linea retta da tramontana a mezzogiorno, la quale direzione chiamasi *voltura.*

Recuotitura, Recuotere, Ritroncatura, Arrocchiare, Iterare latinamente, è il secondo lavoro che si dà passando traversalmente pei solchi della rompitura da maestrale e ponente-maestro a scirocco. Si noti che *recuotere* è allistato nei vocabolari.

Reciditura, Recidere, Refenditura, Refendere. Terza aratura che si dà nella voltura o direzione della recuotitura, passando l'aratro nella prominenza o cima del solco ed aprendolo nel mezzo, il che dicesi *spaccare la cima.* Nella Maremma Toscana chiamano *recidere* la seconda aratura.

Rinquartatura, Rinquartare. La quarta aratura che viene diretta da ponente a levante tagliando i solchi precedenti ad angolo retto.

Rinfrescatura, Rinfrescare. Il quinto solco che si dà alla terra in maggese andando con l'aratro per la cima come nella refenditura, e senza molto

profondire, avendo per oggetto la distruzione dell'erbe riprodottesi dopo le nuove pioggie; e ciò dicesi *non tirar terra*.

Lavoro della sementa. Sesto ed ultimo lavoro che si dà per ricoprire la sementa, gittata con la voltura diretta da tramontana ad ostro.

Lavorare alla tonda. È la prima aratura che si dà al terreno da chi voglia riseminarlo, minorando i lavori. Si pratica col tagliare di traverso i solchi nella direzione della rinquartatura, allorchè non si ama di seguire quella della semente precedente, che sarebbe quella dello spaccare la cima. In questa pratica i secondi solchi si aprono di traverso alla voltura o direzione della rinquartatura, onde nel terzo lavoro, ch'è quello della sementa, l'aratro non operi nel fondo dell'antico solco.

Ribattitura, Ribattere. Lavoro di zappone, di marra e di rastrelli che si esegue dopo le semine, per rifare le porche, e per rendere sciolta la terra non abbastanza preparata dall'aratro e per ricoprire la semenza. Questo lavoro perfezionato lo dicono in Toscana *ribattitura, ribattere, spianare, imporre, rifare il lavoro*. Ris. *coprire*.

Ribattere la presa. Il passare che fa due volte il sementatore nella presa spargendo la semenza una volta nello andare e l'altra nel ritorno.

Risolcatura, Risolcare. Ritornare con l'aratro nei solchi già seminati per togliere la terra dal fondo del solco e soprapporla ai lati di esso, onde beneficare le piante.

Rischiarare. Ripassare con l'aratro il solco, ed il dilatare e cavare il fondo del solco acquaio con la vanga e con la pala onde l'acqua corra. *Fare le teste*, il tirare la terra dal fondo del solco e rimetterla sulla cresta, perchè l'acqua abbia l'uscita libera nei solchi emissari.

Roticcione e *mezza maggese*. Il dare alla terra coltivata nell'anno antecedente (che nominano *colto)* tre arature in luogo di sei, cioè rompere, mettere a verso e ricoprire la sementa.

Arbustino. Agg. della vite selvatica che si rampica sopra gli alberi.

Arbustivo. Agg. di ciò ch'è della natura dell'arbusto, « pianta arbustiva »: agg. della vite domestica che si manda sull'albero. Ris. *arbuscello, cappellaccio.*

Arca. Luogo sotterraneo ove si conserva il grano. È voce dei classici, ed oggi si sente meglio buca. Ris. *buca.*

Archimandrita. Capo dei mandriani. Voce dei classici che non si adopererebbe nel parlare agronomico.

Arcione. Ris. *barda, sella.*

Arco. *Innesto ad arco, innesto ad avvicinamento.* Ris. *innesto.* | *Arco* ed *archetto* il ramo o il tralcio che nella potagione si conduce ripiegato verso la terra, perchè in esso ritardi lo svolgersi del succhio, e si spanda con più energia nei rami che vanno diritti. La vite si conduce *ad archetto, a piegatoio, a capovolto* coll'appoggiare il gambale al sostegno e col raccomandare i tralci piegati ad archetto a due paletti piantati lateralmente al sostegno, il qual modo le dà un aspetto piramidale. | *Archetto* per uccellare. Ris. *trappola.*

Arcolaio. Ris. *bindolo.*

Arcuccio. Quel bastone ad arco che il contadino pone in bilico sopra una delle spalle, ed all'estremità del quale appende i panieri delle frutta che vuole trasportare.

I contadini leccesi sogliono portare appesi i panieri piuttosto con un pezzo di **corda** o di **fune** anzichè con un **fuste** o **mazza.** | **Arcu pe battere,** ital. *accordellare.* Ris. *cardare.*

Arella. Stalletta di legno per tenervi chiusi i maialini. È la parola latina *hara.*

Arena, Rena, Sabbia. Grani picciolissimi che compongono la parte più arida del terreno, dovuti alla frattura delle rupi. Propriamente l'*arena* forma il letto del mare e dei fiumi, i quali la depongono alle sponde mescolata a particelle di argilla, a pagliuzze di mica, a sali, a tritumi di animali e di vegetali. La *sabbia* è nella terra.

Arenaio, Renaio. La parte del lido del mare e del letto del fiume, rimasta in secco, nella quale sta l'arena. | *Arenai, renai* si dicono quei rialti di terra che si formano nel fiume che si dirama, o che in tempo di piena fa depositi sopra il suo fondo. Se la deposizione è composta di sassi e di ghiaia si denomina *greto.*

Arenaio, Arenale, Arenario. Agg. di luogo abbondante di arena, o donde si cava l'arena.

Renaccio, Arenaccio. Il terreno ch'è composto di arena, che è di qualità dell'arena; e pure luogo molto arenoso. Dicesi anche **renischio, renacciolo,** piccolo spazio coperto di arena.

Renaiolo. Colui che cava rena e la trasporta per servizio dei muratori.

Renare. Polire e lustrare un oggetto di metallo, stropicciandolo con la rena.

Renella. Rena minuta. | **Renone.** Rena grossa.

Reniccio. Quantità di rena che si trova per lo più raccolta intorno alle acque correnti e renicole.

Renischio. Lo stesso di renaccio, e lo stesso che renella.

Renischio, Renistio. Add. renoso: ch'è pieno di arena.

Renoso. Pieno di arena. Di qualità di arena, arenaceo, arenario e dicesi di

quella pietra che ha poca consistenza e si disfà come in arena.

In Toscana la terra di natura arenosa, o piena di arena, o simile all'arena la dicono *rena, renaccio, renischio, sabbia, sabbione.* Nel Leccese chiamano **arene, rene, renazze, rinazze** le terre più o meno sabbiose, disgregate e tal fiata umide. *Arena* tanto quella del mare quanto quella che le pioggie trascinano dal terreno che dilavano.

Argano. Strumento meccanico di varia foggia validissimo a muovere ed a tirare in alto pesi eccedenti l'ordinario. Si compone, per lo più, da un grosso cilindro o fuso di legno, che facendosi girare nel suo asse in senso perpendicolare con lo aiuto di due aste in croce, trae ed avvolge intorno a sè il canapo cui è attaccato il peso. Questo strumento si dice anche **burbera** ed **aspo** e volgarmente **bulghero** se il cilindro, situato sopra due perni o sostegni, è girevole in posizione orizzontale mosso a forza di braccia da due manovelle conficcate nell'estremità dei suoi capi.

Nel frantoio l'argano è un albero o stilo verticale collocato presso lo strettoio, e che gira intorno a sè stesso, mosso dalla forza dei frantoiani per mezzo della stanga, e col congegno di una fune e di carrucole fa scendere la vite per dare la stretta al castello delle gabbie.

Nel Leccese è detto **arganu.** | La burbera **macinula, macenila** ed è usatissima dai cavatori di pozzi, di argille, dagli zoccatori (petrai) nelle tagliate. Il cilindro ha nome di **ssugghiu, assu,** le manovelle **aste** o **crocere.**

Argilla. Materia terrosa, tenace, untuosa, compatta, duttile, suscettibile di formare una pasta con l'acqua. L'argilla pura è composta di allumina e di silice in proporzioni assai variabili e quasi sempre da un poco di ossido di ferro. La creta, la marna, l'allumina, il carbonato di calce, la magnesia, il solfato di ferro, le materie organiche vegetali sono argille in parte decomposte; una materia bituminosa le rende differentemente impure e colorate, per ciò si hanno molte varietà di argilla. | L'*argilla plastica* rende i terreni forti, grossi, freddi, umidi, e prende il nome di *argilla figulina* per le stoviglie che si fabbricano con essa.

Argillaceo. Agg. a ciò che ha qualità di argilla.

Argilloso. Abbondante di argilla. | *Terreno argilloso* quello in cui l'argilla predomina sulle altre terre con le quali si trova in mescolanza. Da ciò le diverse sorti di terre argillose, ferruginose, argillo-calcari, argillo-sabbiose, ecc.

Dialetto leccese: l'argilla nel dialetto chiamano **crita** e **critazzu** se vi siano frammiste molte terre. L'argilla ferruginosa più o meno impura dicesi **creta russa** o **niura, creta de pignate,** ed il terreno che contiene di questa argilla denominano terra *pignatara, lu pignataru.* In qualche luogo appellano *pignatara* (la) il sito donde estraesi tale argilla.

Argine. Ogni ostacolo ed opera di arte che si oppone per sorreggere le sponde dei fiumi, dei torrenti, dei laghi, dei canali d'irrigazione o di altri corsi di acque, o per ritenere quelle che traboccano e preservare i terreni dalla invasione. Tali sono i rialzi di terra posticcia cementata da piote, l'intreccio di fascine, fastelli, paglie fermate da palicciuoli, le siepi vive, le ghiaiate e le costruzioni solide di pietra. | *Argine* è qualunque riparo che si innalza per sostenere il terreno a pendìo perchè non iscoscenda. Ris. *ripiano.*

Arginamento, Arginare. Opporre argini e dighe al corso ed alla piena delle acque per impedire che straripino, ed al terreno perchè non ismotti.

Arginatura. I differenti lavori dell'arginare e tutto quanto ha rapporto con la situazione, costruzione, direzione e con l'impiego dei materiali che si adoperano per elevare gli argini, per accelerare il corso, cambiare o modificare il letto delle correnti. Ris. *incassare.*

Nel Leccese la voce propria dell'argine per frenare l'impeto delle acque è **mposta;** « l'acqua ha passatu le mposte ». Con parole più generiche si dice *reparu, sepale, parapiettu.* Il superare che faccia l'acqua dicesi Sbarcare: « l'acqua ha sbarcatu ». **Chiuma** la piena delle acque; e **Chioma** appellano i Tarantini la marea che dal Mar Piccolo entra in Mar Grande.

Aridità, Aridezza, Aridore e l'add. **Arido** denotano difetto totale di umore tanto che nel terreno venga a perdersi la facoltà di produrre; onde queste voci hanno il significato contrario a fertilità e ad ubertosità.

Aridire, Inaridire, Inaridare. È rendere arido; divenire arido. Lo smungersi del terreno, del letame o delle piante alle quali sia venuto meno l'umore.

Arido. Sm. vale luogo e terreno arido. | *Arido,* agg. che ha mancanza di umore. | *Foglia arida* quella ch'è secca, sonora al tatto e quasi scolorata. | *Terreno arido* corrisponde a terreno magro, ristretto, sterile. | Nella pratica le terre che a tre decimi di profondità ritengono quotidianamente una quantità di acqua

equivalente ad un decimo o meno del loro peso si ritengono aride e secche. | Ricolto arido vale cattivo. | Arido detto di frutto col guscio indica vuoto. | *Arido, adusto, arso, riarso, secco, riseccato* ed altri nel parlare comune si adoperano spesso indistintamente. Ris. *secco.*

Dialetto leccese: la voce di arido è **sprittu** e il ver. è **spriscere.** *Se sprisce* la cipolla od altro col soffriggerla. | La terra *spritta* diviene polverosa o intostisce. | Lo stato di aridità si esprime pure con gli aggettivi *siccu, siccatu.*

Ariete, Montone. Il maschio della pecora. Ugualmente s' impiega la parola *montone.*

Dialetto leccese: **muntune,** (lu) **patre;** « la murra tene unu o chiu (più) patri ».

Arillo. Appendice del seme; velo, pellicola o involucro che veste il seme, senza che vi aderisca, e facile a disfarsi. È prodotto dalla espansione membranosa o carnosa del cordone ombelicale, come nei semi delle zucche.

Dialetto leccese: **pellicula.** Ris. *pellicola.*

Arista. Impiegasi meglio il suo sincopato **resta.** Ris. *resta.*

Arizo. Agg. che i botanici danno a quella pianta che manca di radici, e che si attacca al terreno o agli altri vegetali per la sola anastomosi dei vasi. È parola greca da *a* privativo e *riza* radice. Le piante arize corrispondono alle crittogame del sistema di Linneo e di Richard; funghi, agarici, muschi, ecc.

Arizzari. Ris. *rizzomi.*

Armadura, Armatura, Armi. Tutto ciò di cui la natura ha armato i diversi animali per difesa. | Quelle produzioni più o meno rigide e puntute che sembrano essere le armi con le quali i vegetali si difendono dagli animali; così gli aculei, i pungoli, i pungiglioni, le spine, le lappole, gli uncini, gli ami. | Armature sono tutti gli strumenti e gli attrezzi dei quali si servono gli agricoltori nello esercizio del loro mestiere. | *Armatura* e *montatura* si denominano i legnami, gli ordigni e tutte quelle cose che in una macchina ovvero in una qualche opera campestre si pongono per sostegno o per fortezza. | Talora armatura corrisponde all'ossatura, o con altro traslato all'anima, ossia alla unione ed alla disposizione interna dei legnami e di altro di che si compone la macchina o il corpo del lavoro; « armatura del castello dei bachi; armatura di un pergolato; armatura di un pozzo ».

Armatura è anche del dialetto e l'appropriano agli animali ed alle grosse spine o pungoli, quali nell'agave (volgarmente *ugne de diaulu, spatule*). | Le zanne del cignale dicono *difese.* | *Armature* e non *armi* dicono quelle del mestiere; « la zappa, la sarchiudda, la ronca, la fauce, ecc. » per il contadino. | Si impiega il verbo *armare* nel significato di commettere, ordinare e simili; « armare nu carru, na utte » denota il mettere insieme e disporne le varie parti. | Armare detto del trappeto è metterlo in pronto. | Dicono « lu tiempu stae armatu » allorchè l'orizzonte è carico di nubi minacciose. | « L'armare il carro » dei Toscani. Ris. *carro* alla voce *crata* del dialetto.

Armento. Branco di animali grossi e domestici, buoi, cavalli e simili. Quello dei minuti si appella gregge.

Armentario, Armentiero, Armentiere. Colui che tiene la cura degli armenti. Mandriano.

Armentario, Armentale. Add. di ciò che appartiene all'armento; di armento.

Armentario e gli altri sost. e add. non sono della lingua parlata, e usandoli sembrerebbero troppo ricercati; però quale parola sostituire ad *armentario?* Propriamente nè *mandriano,* nè *pastore.* L'add. *armentario* non ha altro che lo rimpiazzi.

Nel dialetto leccese ad *armento* corrisponde **mandra;** « mandra de oi, de cavaddi ». L'armentario è **lu massaru, lu massaru de li oi, lu vaccaru, lu sciumentaru.** Ris. *masseria.*

Arnia, Alveare, Alveario. Ris. *ape.*

Aroma, Aromo. Le sostanze del regno vegetale dalle quali si eleva e si ottiene un odore acuto e fragrante, quali le droghe, le spezie, l'erbe aromatiche (gomme, incenso, scorze, cannella, nocemoscata, timo, ecc.). | *Aroma* è pure il principio fugace, il profumo al quale le sostanze fragranti debbono il loro odore. | Nei vini *aroma* equivale a *grazia* (il franc. *bouquet): però* grazia denota l'odore gradevole; aroma, in senso largo, può attribuirsi ad odore spiacevole.

Aromatico. Agg. delle sostanze le quali esalano buon odore e senso di aroma. Ris. *odore.*

Dialetto leccese: **ddore;** gli aromati **droghe, cose de ddore.** La grazia del vino **fracanza. Lassata** denota difetto; « stu vinu ha na brutta lassata ».

Arpa. Ris. *baco.*

Arrabbiamento, Arrabbiare. Difetto della terra forte la quale, lavorata umida, col sopravvenire il secco stringe ed indura, mandando a male i semi e le pianticine. La terra arrabbiata si dice pure terra *guasta;* ma per vero la terra arrabbia per essere stata guastata dalla pioggia o dai ghiacci. | Dicesi dei grani, delle biade, dell'erbe e piante annue che siano ancora in terra, le quali seccano innanzi tempo per nebbia o per soverchio caldo, che le avvampa, e pure degli ortaggi e simili, i quali per la stessa ragione non vengono succulenti.

Arrabbiaticcio. Malattia del grano seminato nella terra guasta in cui non può prosperare, e laddove prometteva una buona messe, ingiallisce, e produce spighe vuote e talvolta poca paglia. Ris. *languore.*

Nel dialetto leccese queste voci, nell'applicazione traslata, parlando della terra, del letame, delle piante e delle frutta sono comuni, e si pronunciano **rraggiare, rraggiatu,** e **rraggiatizzu** si dice di persona stizzosa: « lattuca rraggiata » quella che ha perduto la tenerezza; « piccinnu rraggiatizzu » collerico.

Arramacciare, Ramacciare. Trascinare checchessia allo ingiù sopra la ramazza, il che si usa per lo più nei luoghi coperti di neve. La *ramaccia* o *ramazza* è quasi una treggia od arnese tessuto di rami che s'impiega a tale servizio.

Arramatare. Ris. *ramata.*

Arrandellare. Stringere coi randelli le funi, con le quali si legano le some. In Toscana dicesi *attortare.*

Nel Leccese **stringere cu lu turcituru.** Ris. *bilia.*

Arrendersi. Detto dei pozzi e delle cisterne denota che si seccano nell'està.— Detto di ramo, pianta e consimile oggetto vale essere pieghevole.

Arrendevole è presso che flessuoso, cioè, che si lascia volgere per ogni senso, senza che si spezzi.

Nel dialetto leccese dei pozzi e simili dicesi **seccare;** « li puzzi su seccati ». | **Rrendere** (diverso da *rendere)* corrisponde a cedere, allungarsi, rilassarsi, essere elastico, duttile. | E nel senso morale vale umiliarsi, essere docile, al pari che nella lingua; « rrendersi pe lu besegnu » italiano « chi ha bisogno si arrenda ». | Nella lingua v'è pure il proverbio che dice « più il panno è fino e più s'arrende ». | *Rrendere* detto delle membra vale renderle libere quando che siano indolenzite *(ddurmesciute);* « lassa cu me rrendanu l'anche ». | *Stinnicchiare; stennere le razze,* prostendere le braccia; onde *stinnicchio, stendicchiu,* sbadiglio. | *Rrendutu, rennutu,* detto di persona, vale spossato, sfibrato.

Credesi conoscere il sesso di un uccello afferrandolo tra due dita, p. es., il colombo, per becco; s'esso rimane quieto e si abbandona si ritiene essere maschio, se si agita e svolazza si ha per femmina. Onde il detto: « S'è masculu se rrende, s'è femmina se defende ». | « Rrendere lu levitu » suona lasciarlo libero, finito il ricolto delle ulive, perchè il povero vi possa spigolare; ovvero perchè vi s'introduca il gregge a pascolare.

Arrestare, Cimare, Castrare. Fermare le piante cucurbitacee nella loro vegetazione col pizzicarne le punte, perchè diano frutti più grossi. Ris. *cimare, mozzare, pizzicare, spuntare, svettare.*

Dialetto leccese: **scimare,** cioè abbreviare la cima.

Arretare. Porre nella rete paglia, fieni e simili per trasportarli da un luogo ad un altro.

Dialetto leccese: **mintere intra la rite.**

Arricciamento. Malattia del pomo di terra suscitata da funghi parassiti dei solani, i quali increspano e deformano le foglie dei tuberi, e sviluppano sopra di essi una rogna che li rende rugosi, senza però putrefarli. | Il pesco soggiace ad una infermità di arricciamento che si dispiega massimamente su le foglie per cui esse cangiano il color verde in giallo pallido o rossastro un poco vellutato e si contraggono in un modo caratteristico. Pare che acquistino una maggiore pesantezza e si dondolano dal picciuolo.

Questa malattia fu attribuita ai cangiamenti atmosferici ed anche alle punzecchiature d'insetti. Però i signori Tuslane e Prilleux riconobbero che gl'insetti ne sono una conseguenza, e si annidano occasionalmente nei rigonfiamenti, mentre il morbo è dovuto alla crittogama *taphrina deformans.*

Arricciato. Agg. di quella foglia la quale nel margine e nella superficie ha rughe avvicinate, p. es. nel cavolo riccio.

Arricciolare. Lo incresparsi del terreno argilloso non troppo umido nè troppo sciolto, ma talmente pastoso che l'aratro vi aderisca e la fetta non si arrovesci con facilità.

Nel parlare dialettale ricadono di frequente le parole **rrizzare** (arricciare), **rizzi, rizzuli** (ricci, riccioli), **rrizzulare** (arricciolare) per denotare ciò ch'è increspato, avvizzito, inanellato: la pelle,

la fronda, un frutto *se rrizza* (si aggrinza). | *Capiddi rizzi, li rizzi*, i ricci o ricciolini: *ecchiu rizzu*. | **Bucculu,** riccio di capelli, o lista di capelli inanellata, con cui le donne molti anni dietro ornavano le tempie: anche in italiano dicesi *buccola* e *buccolo*. In qualche luogo dicono **carocciolo** il riccio di capelli fermato sulle tempie che le donne pistojesi chiamano *buccolotto*. | **Rappulu** è grinza; **rappulusu,** grinzoso, aspro al tatto.

Dai muratori chiamasi **rizza, ricciòla** ital. lo Arricciato, l'Arricciare il muro, l'intonacatura rozza.

Ecco un arzigogolo malizioso: « Li capiddi nun su quiddi. Li dienti nun su nienti. Li rappuli su quiddi! » cioè, le grinze, le rughe del volto sono quelle che appalesano il declinare dell'età. Nota che in Taranto le crespe si dicono bellamente **crespole.** Ris. *aggroviglìolare*.

Arrivare. Il primo suo significato fu quello di giungere alla ripa *(ad ripam admovere, adripare)*: indi se ne allargò il senso, e non soltanto alla sponda, ma significò giungere ad un punto qualunque. Donde il significato di raggiungere « arrivare chi precede; arrivare un oggetto stendendo la mano; arrivare ad una data età » e quello di eguagliare, ecc., e quello di condurre un'opera ad un certo grado: «... Conosceva di non potere arrivarla a quella bellezza e virtù ». BENV. CELLINI.

Arrivare, tanto presso i Leccesi quanto presso i Romani, usato in costruzione attiva, suona condurre a compimento, a perfezione; usato in modo assoluto, vale venire a maturità, raggiungere il punto più conveniente; « arriva la trebbiatura » cioè, portala a compimento; « la trebbiatura non è arrivata » cioè, la paglia non è formata e le spighe non disfatte. « Lu fruttu nun è arrivatu » (e sia qualunque il prodotto) s'intende che non ha toccato la maturazione. L'animale da macello, che sia bene ingrassato, si dice ch'è « arrivatu ». Pronunciasi **rriare, rriatu.**

Arrocchiare. Ridurre in rocchi o toppi un pedale di albero o un grosso ramo. | Comporre in rocchi i fichi secchi infilzandone una certa quantità col giunco gli uni su gli altri. Ris. *rocchio, arare*.

Nel dialetto leccese l'arrocchiare il legname dicesi **struncunare,** ital. stroncare, **taccarisciare** (*taccaru, taccarieddu* vale ciocco, tronco); e questa operazione si pratica specialmente dai rimondatori e dai carbonai. | I rocchi dei fichi li compongono in *fiette, iette* o *pizzi, nfelando* i frutti col giunco.

Arroncamento, Arroncare, Roncatura, Roncare *(sbroncare, sterpare)*. Polire il campo dai rovi, dai cespugli, dai bronchi col troncarli. Si ronca la terra purgandola dall'erbacce con la zappa o col zappetto.

Arroncato. Si dice del campo nettato.

Arroncatore. Il villano che ronca.

Anche nel dialetto si **ronca** il bosco, l'oliveto e simili, e si roncano l'erbe.

Arronciglìare. Il ritorcere che fanno la coda gli animali, e più a proposito dicesi del porco il quale quasi la contrae. La serpe si arronciglia, si attorciglia allorchè, percossa, si ritorce in se stessa. | Si attorcigliano quei vegetali che fanno voluta. Ris. *aggomitolare*.

Dialetto leccese: **torcere, ntorcigliare, nturtigliare.** *Nturtigliare* o *nturtigghiare* dicesi di chi abbia lo scilinguagnolo, che intriga il parlare; altrimenti *ntartagghiare* ed il sost. *tartagghia* ital. tartaglione.

Arrosare. Ris. *adacquare*.

Arrotare. Ris. *affilare*.

Arrovesciato. Agg. della foglia che stia rivolta per modo che la superficie superiore guardi la terra e la inferiore il cielo: si dice egualmente della corolla capovolta.

Arsura, Arsione. Sommo disseccamento che soffrono il terreno e le piante per mancanza di pioggia e per sole ardente, ovvero per vento asciutto. | Vale seccore e siccità. | L'arsura non è soltanto nei campi e nelle piante, ma è ancora nella gola degli animali, e dinota gran sete. | Anche **adustezza, adusto** ed altre voci esprimono straordinario disseccamento di umori per effetto del calore o del freddo.

Arsura, specie di scottatura che soffrono i giovani polloni per l'azione di un sole ardente, di un vento urente o della gelata. Ris. *abbruciaticcio, cocere, scottatura*.

Arsiccio. Agg. di terreno disciolto che appresta poco umore alle piante. | **Riarso** esprime maggiore abbruciamento: « campi riarsi dal sole ».

Arsiccia. Voce usata da qualche scrittore per incinerazione o debbio.

Nel dialetto leccese il guasto che le giovani piante o le tenere mèssi soffrono per effetto del seccore o del freddo, esprimono coi verbi **ardere, scottare, scaldare, brusciare** ed altri equivalenti che valgono a tradurre il Riardimento e l'Inaridimento della lingua scritta. I botanici hanno adoperato in questo senso la parola *scottatura*, come fa il dialetto. | L'arsura nella gola nel dialetto dicono **secca** (la), anche **arsura, ardere de site.**

Articolazione (Nodo, Genicolo). Rigonfiamento delle parti di un vegetale che somigliano alle giunture delle falangi delle dita.

Articolo, Internodio. La porzione dello stelo, ramo, sarmento, radice che si frappone tra due articolazioni.

Articolato. Agg. di quella parte del vegetale ch'è dotata di articolazioni (nodi o genicoli).

Articolare. Agg. di quella parte della pianta che nasce dai nodi o giunture di essa; così le foglie nelle canne. Ris. *genicolo, nodo, internodio.*

Nel dialetto leccese: l'articolazione **sciuntura** (giuntura), **nudu.** Il tratto tra nodo e nodo nelle canne, nelle paglie e simili è **lu cannulu;** anche dei sarmenti il potatore dice: « tunda a mézzu lu cannulu » nella metà cioè dell'articolo.

Arzuccolare, Zucconare. Recidere le piante a fior di terra. | *Arzuccolare* dicesi particolarmente del tagliare il magliuolo la prima volta, che dicesi egualmente *soccidere il magliolo.* Ris. *sgarrettare, soccidere.*

Dialetto leccese: **tagghiare all'orba, tirare de sottu,** e per di più Ris. *sgarrettare.*

Ascella. L'angolo superiore o interno formato dalla base della foglia, del fiore, o del ramo nel punto della loro inserzione col fusto che s'innalza, ovvero del ramo.

Ascellare. Agg. di quella parte della pianta che nasce all'ascella della foglia o del ramo. | **Soprascellare** si denomina se esce sopra l'angolo esterno. Un bulbo può sorgere nei punti di attacco delle foglie col fusto; una gemma può essere attaccata nel punto della inserzione delle foglie col fusto o coi rami, come nella vite; così dicesi del peduncolo, del viticcio e del fiore.

Il dialetto leccese non può raffrontare le voci *Ascella* ed *Ascellare,* traslate, della botanica, con voci che le somiglino. | Generalmente l'ascella è detta **ala,** però in Taranto dicono **scidda;** e dicono: « tavula cu le scidde » mentre comunemente si denomina « tavula cu le ali » la tavola a ribalta; quella cioè, il cui piano si può allargare con assi mastiettate e pendenti, e che si rialzano, sostenendole con due mensoline che si tirano. | All'ascella o ditello, ossia al concavo dell'appiccatura del braccio colla spalla, danno la denominazione di **tecbiddecu,** le **ddechiddeche,** nel dialetto abruzzese *titelle* e nel toscano *ditelle,* voci tutte derivate dal lat. *titillo,* io solletico. Il dileticare o titillare nel dialetto si pronuncia **titiddicare.**

Ascelloni. Ris. *ala.*

Asciare. Digrossare il legno con l'ascia. Ris. *smarrare, squadrare, ascia.*

Asciuttore, Asciugaggine, Asciuttare. Esprimono privazione di umido per azione naturale, e per l'opera del prosciugare, ossia del togliere la umidità soverchia ed inopportuna dalla superficie dei corpi molli o bagnati. Onde queste voci s'impiegano nel significato di bonificare il terreno, col liberarlo dall'acqua.

Asciutto. Dinota che la condizione dell'oggetto non è umida, ed è contrario di molle. | **Asciugato** dice passaggio dallo stato bagnato allo stato secco. | *Asciutto,* agg. a tempo, a giorno, a vento denota che sono secchi, che portano asciuttore. | Agg. a foglia indica quella ch'è grossa e di consistenza più dura della foglia membranacea; altrimenti dicesi *coriacea.* | Agg. a vino vale secco, che ha buona qualità, e la cui grazia sta nell'essere sottile, amaretto, austero, senza che sia ruvido, nè molle. | *Animale asciutto,* cioè magro; ma le molte volte non qualifica difetto: « cavallo asciutto » dicesi il cavallo sottile, snello e agile.

Nel dialetto leccese, asciuttare, pronunciasi **ssuttare, ssucare, assuttare, assucare;** « lu ientu ssuca, o ssutta la terra; li panni spasi su ssucati ». | *Ssucare, Dare lu sculu* è bonificare la terra, asciuttandola | *Ssuttatu,* participio di *ssuttare,* dicesi alla terra, alle strade, all'aria ed a quanto altro ha smesso l'umidità che conteneva. *Ssuttu* riguarda la condizione attuale di asciuttore dell'oggetto, prescindendo dallo stato anteriore. | Al pari che nel parlare comune, *ssuttu* dicesi pure di una bestia che non sia corpacciuta. | « Mangiare ssuttu » mangiare cibi aridi. « Pane ssuttu » pane soltanto, pane asciutto. | In Taranto, **strazzarie** i cibi asciutti. | **Strazzare, lu strazzu,** nel dialetto, dicesi celiando, nel senso di mangiare bene a spese altrui.

Asino, Somaro, Ciuco. Bestia notissima che appartiene al genere cavallo, vario di mantello, con orecchie lunghe, con criniera breve, col garrese spartito da due strisce in croce di colore oscuro (striscia di mulo), con l'estremità della coda coperta da lunghi peli. È paziente, sobrio, utilissimo all'agricoltore e per someggiare e per tiro. | **Asinello, asinetto,** asino piccolo o lattante, ovvero asino di grandezza mediocre e di poco pregio. | *Asinello* chiamasi la pietra che nel fondo della fossa fognata sostenta le altre pietre che formano la fognatura.

Asinaia. Luogo per rinchiudere gli asini.

Asinaio. Colui che guida o che ha la cura degli asini.

Dialetto leccese: **Ciuco,** fem. **ciuca,** è voce comune nel parlare toscano per asino, asina. Nel dialetto leccese il nome più usuale è quello di **ciucciu, ciuccia,** dimin. **ciucciarieddu, ciucciaredda,** nel Tarantino **ciucciariiddo.** Anche comunemente **somaru, sommarrinu, asinu, asinieddu.**

Hanno questo detto: « attacc' u patrun' addò

vol' u ciuccio » ch'è molto più spiritoso di quello più comune: « ttacca l'asinu a du vole lu patrunu » per esprimere che si è costretti a fare l'altrui volere.

Gli asini della provincia di Lecce sono molto riputati, essendochè l'asino viene più grande, più forte e più vivace nel clima caldo. Con la invasione dei cavallini di Levante, l'asino ha perduto merito, e nella provincia è diminuita la produzione ed il commercio dei muletti di giumenta, e dei *canzirri* ossiano bardotti. La pelle dell'asino non è spregevole nell'arte dei cuojai, serve a far tamburi, e si concia per zegrino e marrocchino. | *Ciucciu* per puntello, Ris. *carro.* | **Ciucciaru** l'asinaio.

Il detto: « Nu mangiare ciucciu miu se nun rriva la pagghia noa » corrisponde all' italiano « Aspettare il porco alla quercia » ovvero « Aspettare le grazie o la provvidenza » cioè attendere l'opportunità o il tempo. E l'altro: « Chi sputa 'n celu, a 'n facce li cade » con quello « Qual asin dà in parete, tal riceve ». Anche i seguenti proverbi trovano riscontro nel dialetto: « Trotto d'asino poco dura — Chi non può dare all'asino, dà al basto — Far come l'asino che porta il vino e beve acqua ». Non però il seguente: « Chi asino è, e cervo esser si crede, al saltar della fossa se ne avvede ».

Asolare con **a solatio.** Ris. *assolare.*

Aspermia. Genere di malattia per la quale le piante perfezionano il frutto, ma non producono quello che propriamente chiamasi il seme. Fu conosciuta dagli antichi, i quali si occuparono a cercare il modo per fare che le pesche ed altre frutta venissero senza nocciolo.

Aspo, Naspo, Aspare, Aspata, Scagno. Ris. *baco.*

Aspro con altri. Ris. *afro.*

Assaggiare, Assaporare, Sentire. Sono verbi che con una certa gradazione esprimono il gustare una qualche cosa per discernere e giudicare la qualità del suo sapore. | *Assaggiare* è gustare leggermente. | *Assaporare* esprime più di assaggiare, perchè nello assaporare si prova attentamente il sapore, acciocchè il palato ne esamini il pregio. | *Sentire* verbo oggi di uso frequentissimo è pure adoperato dai classici nel significato di riferirsi al gusto. « Si sentono i vini esitando quelli che non si trovano sani. » E nel significato di avere un tal sapore « quel vino sente di muffa, sente di amaro ».

Assaggiatore, Assaggiatrice. Chi assaggia.

Assaggiatura, Assaggio. Lo assaggiare.

Cod. Civ. — Art. 1452: « Quanto al vino, all'olio ed altre cose delle quali si usa fare l'assaggio prima della compr., non vi è contratto di vendita finchè il compratore non le ha assaggiate e riconosciute della qualità pattuita. »

Art. 1455: « La vendita con patto di precedente assaggio si presume sempre sotto condizione sospensiva. »

Assaggiavino. Cannello di latta che si restringe verso i due capi e serve per assorbire dal cocchiume della botte il vino per assaggiarlo.

Dialetto leccese: **ssaggiare, ssapurare, proare;** « ssaggia stu vinu e vidi ce te pare, famme lu ssapuru; sienti quistu ce sapore tene; Sape de umetu, sape de maru ». | *Ssaggiare li vini. Proare li vini* è lo spillarne un poco onde sapere se si trovano perfetti.

L'assaggiavino chiamano **provetta**: qualche vinaio gli dà il grazioso traslato di **mariola** (ladra). Sogliono chiamare *Mariola* la tasca interna dell'abito.

Chi manca dell'assaggiavino di latta, ne improvvisa uno con un pezzo di canna di due o tre cannuoli sfondati internamente, meno nella estremità inferiore, a pochi centimetri della quale si pratica col coltello un taglio da cui, immerso che sia nella botte, entra il vino, che si riversa nel bicchiere dall'altro capo della canna.

Asse. Il legno o ferro intorno al quale si sostengono e girano le ruote dei carri, detto con altro nome **sala.** | Il bastone di ferro che trapassa la parte centrale della burbera o di altro cilindro, e con uno o due manichi ripiegati ad angolo retto lo fanno girare. | Il prolungamento del picciuolo in mezzo del frutto a foggia di piccola colonna la quale si denomina **columella.** | La parte centrale della spiga e del grappolo alla quale sono attaccati i fiori e le ramificazioni; talchè l'asse può essere semplice o ramoso, e questo secondo si dice *rachide.*

Asse s' impiega comunemente nel significato di patrimonio, o totalità dei beni di un individuo; il quale significato ci venne dai Romani presso i quali denotò l'eredità intiera, ed anche al presente diciamo *asse ereditario.* | Lo stesso che *tavola* dei dialetti e del commercio, cioè, quel legno lungo, spianato, largo e grosso due o tre dita che si ottiene col segare per lungo un tronco d'albero; se di maggiore grossezza si chiamò *pancone, tavolone.* | *Asse* ha l'acc. *assone,* asse che sia molto grossa, e dicesi in particolare di quella parte dello strettoio altrimenti chiamata *pancaccio.* I dimin. sono *asserello, asserella, assicella.* | *Asserelle* si dicono le tavole del letto.

Assero è trave, stanga. Il palo fitto in terra o nei muri per legare le bestie. « E pali e asseri alli quattro piedi da

terra si ficchino per traverso là ove i buoi non ancor domati si leghino. » PALLADIO. | *Asserello* dicesi quel legno o travicello posto fuori della colombaia o del pollaio, perchè vi si posino i colombi o i polli. Ris. *carro, argano, torsolo, rachide, spiga, pancone, sciavero.*

Dialetto leccese: la sala delle vetture **assu** con le sue **capuzzelle** (i fuselli). | *Assu* anche quello della burbera e simili. | L'asse del frutto, della spiga, ecc., **turzu.** | *Asse* è comune per **patrimognu,** consistenza, *avere* od *averi* che qualcuno possiede. | *Asse,* parte segata dal tronco, dicesi **taula, tavla,** l'*assone* **taulune, tavulone.** | Il legno largo e spianato su cui si pone il pane, che si manda al forno per cuocerlo, pure nel nostro dialetto chiamasi *taula* (tavola). | Anche *taule* le asserelle del letto: « taule de lu liettu ». | L'assero piantato per legarvi i buoi od i cavalli, **palu.** | L'asserello (il mutile) per i colombi o per i polli **fuste,** ecc.

Proverbio: « Ungi l'assu ca la rota camina ».

L'*asserella* prende nome di **stascedda, striscia de taula, tavuledda.** | *Taula, taulone* dicono di un ignorantaccio, ed anche *taula rasa* (lat. *tabula rasa*). | L'*assito* ossia tramezzo di assi commesse **tavulatu,** e **traminzano** propriamente è un soppalco di tavole e travi che si costruisce spesso nelle povere stalle per tenervi la paglia. | Il pavimentu di legno dicesi egualmente *tavulatu* (assito e tavolato). | L'assero può essere il **murale,** il **muraletto** (corrente) o **lu taiddu.** Ris. *palo.* | Un avanzo o scampolo di legname dicesi **stozzu, stuezzo, scapizzo.**

Assemare. Spargere il seme per le ricolte. Voce della parlata senese allistata dal Fanfani.

Assertato. Add. dicesi dell'aratro tratto da quattro buoi legati sotto uno stesso giogo, il quale aratro dai Romani è denominato **serta.** Da *sertum* participio del verbo latino *sero* legare, annodare, dal quale derivò anche *sertus,* corona.

Nella provincia di Lecce non è uso di legare ad un giogo quattro buoi.

Assestamento, Assestare. Parlando dei boschi è lo stabilirne i limiti, determinarne la superficie, numerare e segnare i matricini, gli alberi vecchi da serbare in piedi e quelli che si vogliono abbattere. | *Assestarsi* dicesi lo abbassarsi del terreno smosso.

Nel Leccese non si prende cura dei boschi; però il verbo **ssestare** anche nel dialetto suona aggiustare, mettere in buon ordine e simili; « ssestare gli affari; mettere *sestu* o *siisto* ». | « Omu ssestatu » e al contrario dicono **sciggbiatu** ed in qualche luogo **ntrusciulatu;** « femmena ntrusciulata (sciatta) »; **scuncignata, scuncignu, scuncignamiinto, scuncignare** valgono disordine, poltroneria. | Più d'ordinario adoperasi **registrare** anche a proposito del terreno e delle piante; « registrare lu boscu, lu levitu, la terra ». | L'abbassarsi della terra dicono **ssettarsi.** Ris. *abbassare.*

Assiepare. Chiudere, difendere con siepe un campo od altro terreno. | Intrecciare a guisa di siepe: « sterpi assiepati » ed in costr. intr. farsi siepe. | Impedire la vista, il prospetto: « virgulti, piante assiepate ». Ris. *siepe.*

Assillare, Assillire. L'infuriare e lo smaniare dei buoi allorchè vengono punti dal tafano denominato *asillo, assillo, estro, lupimosca.*

Assillo. Genere d'insetti dell'ordine dei dipteri, che hanno le antenne brevi, di due o tre articoli, l'ultimo dei quali è fusiforme ed acuto; la proboscide diretta in avanti, conica, della lunghezza della testa; il serbatoio composto di quattro setole; il corpo allungato, spesso anteriormente peloso, le ali appoggiate sul dorso. Tormentano i bestiami e vivono del loro sangue. | *Asilo* è voce latina che passò per antiquata e fu sostituita da *tabanum,* donde l'ital. *tavàno.*

Dialetto leccese: l'adirarsi ed il saltare del bue tafanato dicesi **ammoscare, igghiare, scoccare** e questo verbo che nella lingua vale scappare, scattare, è un traslato convenientissimo, specialmente atteso il clima caldo della provincia; e lo appropriano a persona che va sulle furie improvvisamente. | L'assillo denominano **apu,** ed anche **musca.**

Assitato. Che ha preso il puzzo o sito (cattivo odore) e **sitare,** avere sito, rendere malo odore. Voci dell'uso che si appropriano specialmente ai vasi e recipienti.

Dialetto leccese: **pigghiare de situ, pigghiare taufu.**

Assito. Ris. *asse* nel dialetto.

Assolare. Voce dell'uso che esprime disporre a suoli, disporre a strati, e dicesi tanto delle frutta fresche quanto delle risecche che si accomodano di pari nei panieri, nelle ceste, nelle casse o nei barili; e delle frutta, tuberi e di altri prodotti che si stendono in terra e si serbano in tale disposizione. Ris. *stratare, stratificare, suolo.*

Assolare ver. trans. e intrans. Esporre al sole; tenere esposto al sole; far prendere il sole. È diverso da *asolare.* Ris. *assolinare, soleggiare.*

Assolato. Add. dicesi delle terre e siti battuti dal sole: « collina assolata ».

Assolatío, Solatío. Add. ch'egualmente si dice delle terre o luoghi esposti al sole che sono nel solatio: « terre fo-

caiuole e assolatie ». | *Solatio* è nome, ed indica il sito che riguarda mezzogiorno; ch'è volto più al sole. | *A solatio* posto avverbialmente parimenti denota dalla banda del sole, a mezzogiorno, ed è contrario di *a bacio*.

Bacìo è nome di sito o piaggia volta a tramontana privata o riparata dal sole. | È pure aggettivo, e dicesi « luogo bacìo » come si dice « luogo solatio ». | Di consueto si usa come avverbio « a bacìo » e volgarmente « all'ombra ». | I Toscani chiamano *paggino, pagginaio, terra a paggino* quella che guarda la tramontana.

Mezzogiorno, Mezzodì denotano l'ora che divide egualmente il giorno tra il levare ed il tramontare del sole. | La parte opposta a settentrione. | S'impiegano per designare la esposizione di alcun sito ch'è volto a quel canto. | Parimenti il vento che spira da essa.

Meriggio. Il tempo del mezzodì. | Il sito esposto a mezzogiorno. | Ha il significato di *rezzo:* « starsi al meriggio di un albero; andare al meriggio » cioè, all'ombra.

Meriggiare. Porsi a stare all'ombra; giacere o dormire al rezzo nelle ore calde del giorno, come fanno i pastori e l'armento, ed i lavoratori della campagna.

Meríe per meriggio è idiotismo toscano, e denota luogo per lo più vicino alle acque dove, nelle ore del gran caldo, il bestiame si pone a riposare. | **Meriare** dicono per meriggiare. | **Mería** per ombra di alberi o consimile.

Meríe nel plurale risponde a luoghi ameni e deliziosi. | « Andare alle merie » è andare a spasso alla campagna in luoghi erbosi e lieti. | « Stare alle merie » stare a pigliare aria in sito fresco o sotto frascati.

Asolare neutr. ass. Si dice del vento e del fresco che non soffia continuo, ma ricorre a volta a volta. | « Su quest'ora è solito asolarsi un poco di vento ». | « Asolano i zeffiri ». Vale andare a prendere un poco di aria, che dicesi pure andare a prendere un poco di **asolo.** | Stare in luogo aperto ed arioso per godere del fresco, e respirare dell'aria.

Assolinare ver. att. Tenere qualche cosa esposta al sole perchè si prosciughi. | In costr. intr. fermarsi in luogo dove dà il sole, e dicesi per lo più degli animali.

Soleggiare con **soleggiatura** è tenere esposto al sole alcuna roba, perchè asciughi, p. es., frutta, grani, cotone; intr. lo starsi al sole gli uomini, gli animali, e più di frequente i polli. | L'aggirarsi delle api giovani intorno all'alveare quando risplende il sole: anche il volitare delle api adulte sul davanti della loro abitazione nelle belle giornate d'inverno.

Nel dialetto leccese lo accomodare frutta, prodotti od altra roba a suolo a suolo dicesi **mettere, mintere, ccunzare a pati, fare a pati, patu patu.** | *Patu* equivale a strato, forse dal latino *patulus,* d'onde l'italiano *pátulo,* aperto, largo, ampio.

Lo esporre al sole **spannere** e **spandere, cacciare a lu sule.** Lo sciorinare il bucato dicesi *spandere:* « ha spasu le robe, o li panni ». | « Spandere le robe » ha senso di propalare i fatti ed ha rapporto col detto che « i panni si lavano in famiglia; o che il bucato si fa in casa ». Di ciò ch'è chiaro e manifesto si dice « ch'è spasu a lu sule ». | Delle terre o luoghi esposti al sole dicesi: « li vide o nun li vide lu sule; batte o nun batte lu sule » e consimili maniere. | Il solatío dicesi **mantagnu, mantagna, mantagnata,** ed in modo avverbiale *a lu mantagnu, a la mantagnata* (luogo riparato dal vento e caldo, non già fresco o riparato dal sole). | A bacio corrisponde **a tramontana, all'umbra, a lu friscu.** | Mezzogiorno, mezzodì nella indicazione di tempo, dicesi **menzadia;** in quella di esposizione, si usa dire **menzugiurnu:** « la casa guarda menzugiurnu »; in quella di vento è lo **sceroccu** (vento di mezzogiorno). | Meriggio suona **merisciu** e denota, specialmente nella stagione calda, le ore tra il mezzogiorno ed il vespero. Stare al meriggio o meriggiare è lo *stare all'umbra, stare a lu friscu.* | L'Andare alle Merie, del volgare toscano, dicono *scire 'n campagna; scire a spassu.* | Lo stare a prendere le merie *stare a pigghiare lu friscu* o *pigghiare aria. Lu friscu* è aria piacevole; è *ienticeddu* o *vintariiddo* che fa respirare; la *friscura* è aria fredda e pungente, e sovente umida della notte: « ccogghiere la friscura » stare al fresco della notte, ed anche questo i Toscani dicono « Prendere le Merie ». | Il prendere una Solata o colpo di sole dicesi *pigghiare na nsulazione.*

Prov.: « Lu sule ci te ide te scarfa » suona quasi l'altro: « Luntanu da l'occhi, luntanu da lu core. »

Ital.: « Dove non entra il sole, entra il medico.—Il fresco della state fa dolere il corpo d'inverno (darà scarsa raccolta). »

Assomare. Ris. *soma.*

Assorbimento, Assorbire con **Assimilazione, Assimilare.** *Assorbire,* riferito alle piante, è la facoltà che hanno di appropriarsi dalla terra, succiando, e dall'aria, inalando, i principii inorganici che servono loro di nutrimento. | L'*assimilare* differisce dall'assorbire essendo quell'operazione naturale un risultato posteriore all'assorbimento; ed è il processo mercè del quale le piante, al pari degli animali, s'immedesimano le sostanze assorbite, le tramutano, e le rendono simili a se medesime, seguendo certe leggi fisse di affinità. Che se il terreno manca delle sostanze che convengono alla

...a, essa non le sostituisce con altri sali analoghi. Lo smalto delle canne e delle altre gramignacee è formato dalla silice, la magnesia abbonda nelle barbabietole, nelle rape, nelle patate, nella vite; il grano è ricco di fosfati; nel cavolo fiore si trova del manganese; il tabacco, il noce contengono salnitro; nell'orzo la potassa supera tre volte la dose della soda. | Il fatto dello assorbimento è anco dimostrato dall'abbondare talune sostanze più in certe parti della pianta, che in altre: nel seme predomina la potassa, la magnesia, l'acido fosforico; nello stelo il cloro, la silice o la calce; nelle foglie l'acido siliceo, il solfato di potassa; l'acido fosforico scarseggia nella paglia quando il grano riesce voluminoso e pesante. Onde il coltivatore, al quale sono note queste leggi naturali, pone le piante nel terreno ad esse appropriato, e dà a ciascuna i letami speciali. Ris. *respirare, traspirare, secrezione.*

Dialetto leccese. L'agricoltore volgare ignora i portati della scienza; conosce soltanto che la pianta **suca** dalla terra e ch'essa **se nutrica** (assorbe ed assimila) e non possiede linguaggio più dettagliato.

Asta. Lungo bastone acconcio a molti usi che dal boscaiuolo o dal falegname si rende polito col pialletto lunato. | Roncolo *in asta,* forbici *in asta,* potatore *in asta,* strumenti fermati in cima ad un'asta per potare i ramicciuoli degli ulivi, del gelso, degli aranci, ove per l'altezza non può avvicinarsi la mano. Si dice anche asta della sonda, del trapano, delle forbici, dell'aratro. | Alcuni geoponici danno il nome di asta ai polloni della vite. | *Filare all'asta,* Ris. *funaio.*

Asta è vocabolo del dialetto leccese, ma negli usi accennati prende il nome di **manecu,** così « manecu de lu roncu ». Accade che invece di asta si dica *mazza* o *fuste* qualora l'applicazione della parola è più generica.

Atmosfera. Lo spazio che l'aria occupa in una larga estensione di terra e di cielo, nel quale ambiente, insieme all'aria respirabile, è commista quantità considerevole di vapore d'acqua, di calorico, di elettrico, di acido carbonico e di varie altre sostanze. L'atmosfera è pesante ed esercita sopra le piante e sopra gli animali una pressione la quale può essere misurata dal barometro, e che diminuisce quanto più si sale nelle alte regioni. | Il termometro, il barometro, l'igrometro sono strumenti che valutano i cangiamenti atmosferici.

Barometro. È uno strumento che serve a misurare il peso dell'aria e la sua pressione sopra i corpi. Varia di costruzione, ma in sostanza è un tubo di vetro lungo circa 80 centimetri e del diametro interno di 5 a 6 millimetri chiuso ad una delle sue estremità, ripieno di mercurio, e fornito di una scala graduata in millimetri. Se il peso dell'atmosfera aumenta o diminuisce, la colonna del mercurio si abbassa o s'innalza. La pressione dell'atmosfera sopra una data superficie si può valutare in chilogrammi.

Termometro. Strumento di fisica basato sulla proprietà che ha il calorico di dilatare i corpi, e serve a denotare le variazioni della temperatura, le quali all'agricoltore occorre frequentemente di dovere valutare. Per l'ordinario è una palla di vetro sormontata da un cannello graduato, pure di vetro, nel quale salendo ed abbassandosi il mercurio rinchiusovi, indica i gradi del calore crescente o scemante.

Igrometro ed **Idroscopio.** L'*igrometro* è strumento che ha per oggetto di determinare la quantità di vapore d'acqua contenuta in un determinato volume d'aria. Se ne sono immaginati moltissimi; altri sono chimici, altri a condensazione, altri ad assorbimento. Quelli ad assorbimento sono fondati su la proprietà che hanno le sostanze organiche di allungarsi per l'umido e di accorciarsi per la secchezza. Il più usato è l'*igrometro a capello,* il quale si compone di un telaio di metallo sul quale è teso un capello, fermato in alto, ed in basso avvolto sopra una carrucola a due gole, da una delle quali pende un pesuzzo, attaccato ad un filo di seta. L'asse della carrucola sostiene un indice il quale si avanza sopra un quadrante graduato, allorchè il capello si accorcia, e ne discende allorchè si allunga. Conosciuto il numero dei gradi segnato dall'igrometro si può calcolare, mediante la tavola di correzione di Gay-Lussac, il peso del vapore acqueo contenuto in un dato volume di aria.

L'*idroscopio* è un ordigno il quale segna lo stato crescente dell'umidità od al contrario della secchezza dell'atmosfera, ma non fa conoscere la quantità del vapore: però mette il coltivatore in grado di prevedere, e d'impedire i dannevoli effetti dell'una e dell'altra. Per esempio, si annunzia il cangiamento atmosferico per mezzo di una corda di budello legata al cappuccio di un frate o alla sciabola di un turco foggiati in legno. Il cappuccio

o la sciabola si alzano o si abbassano a seconda che l'aria è più o meno umida pel principio più innanzi notato.

Nel dialetto leccese l'atmosfera va sotto il nome di **aria** o di **celu.** L'**arbi** è il primo albore; fa *arba;* fa *giurnu, die, dia;* è *mane. Lucisce, allucesce; chiarisce, chiariscia; scurisce, scuresce.* | *Lu tiempu è cupertu, nnuulatu, se truba, è trubu, se ntruvula, amaresce, inch'e devaca* (or raccoglie nubi, or si serena). | *Fa lampi, derlampa, tirlampa; fa troni, treni, trueni, truna.* | *L'arcu, l'arcu de Santa Marina* (iride). | La luna porta *lu circhiu* (l'alone). | *Fa umetu, umitu.* | *Lu sule trase 'n cappa, 'n saccu.*

« Arcu de sera lu tiempu sincera, arcu de mane chiove quant'ave. » Ital.: « Arco da sera buon tempo ne mena, arco da mattina riempie la marina. » | « Celu russu, acqua, ientu o frusciu. » Ital.: « Aria rossa o piscia o soffia (o pioggia o vento). » | « Aria netta nun ha paura de troni. » | « Serenu di notte non val tre pere cotte. » Non è leccese, ma è vivo.

È pieno di grazia il modo col quale sono espressi gli equinozi nel detto seguente: « Quannu lu persicu fiuria, tanta la notte e tanta la dia — Mo lu persicu è maturu, e tanta è puru. » Ital.: « Di settembre la notte e il dì contende. »

« Donna e luna oggi serena domani bruna » dice la lingua, ed il dialetto leccese: « Le femmene su come la luna, fannu li quarti ad ogni settimana. » | « Lu mese nnanzi aprile nu pozza mai venire. »

Ris. *pluviometro, gelata, grandine, evaporazione, nembo, rugiada, sereno, sifone, umido, vento.*

Attaccare. Ha parecchi sensi nella lingua e presta luogo a molte maniere di dire. | Attaccare i cavalli alla vettura, o assolutamente Attaccare è guernirli dei fornimenti e legarli al timone, perchè tirino il legno. | Dei buoi si dice *aggiogare.* | *Attaccarsi,* parlando delle piante, è lo stesso che appigliarsi, barbare e consimili; del nesto è l'appiccarsi, l'afferrare. | Detto delle carrozze è urtarsi l'una con l'altra.

Attaccatura, Attaccamento. Il punto dove una cosa è o è stata unita ad un'altra. | Ciò che di una cosa resta attaccata ad un'altra. I vocabolari riportano gli esempi del SODERINI, *Coltiv.*: « .... alle viti bisogna scalzare le radici sino alle attaccature dell'ultimo loro fondo.... preso il granello dell'uva e spremendolo forte, se n'esce senza alcuno attaccamento del suo tenerume.... è segnale ch'ella sia matura ».

Attaccagnolo, Funicolo, Appiccagnolo. Picciuolo, ma proprio il funicolo pel quale il seme sta attaccato nell'interno del pericarpio. Ris. *cordone ombelicale.*

Nel dialetto leccese **ttaccare** ha i significati della lingua comune, della quale ha pressochè tutte le maniere di dire. Vale quindi appiccare, aderire, unire, tenersi stretto, affezionarsi, azzuffarsi, trovare appiglio e pretesti, p. es: « eccu a dù se ttacca; se ttacca a le ragnatile »; in Taranto: « attaccars'alli piluscine ». | Attaccarsi dicesi dei cavalli che guadagnano la mano: « li cavaddi se su ttaccati; s'hannu ttaccatu la manu ». | « Essere ttaccatu, stare ttaccatu » essere impicciato, non essere libero. « Stare cu le mani ttaccate o lliate » stare inoperoso. | Di persona destra, che sa accattivare, dicono: « te ttacca e te restacca »; e in altro modo: « ntrifula e strifula (*trifulu* è volgarmente il cordone di giunco); te ttacca e vinde ». | « Ttaccarsi alle prumesse, alle palore » fidare in esse. | « Male ci se ttacca o ci se ncodda » la malaltia attaccaticcia. « È ttaccaticciu » dicono a colui che di leggieri fa aderenze. | Si noti che *ttaccare* nel dialetto ha il significato più esplicito, che non ha nella lingua, di legare, stringere con legame materialmente. | **'Ttaccatura, attaccatora** ha quello di legaccio, e di cosa qualunque con la quale si lega, laonde può corrispondere a fune, a ritorta e ad altro. | Il punto di attacco o la parte rimasta attaccata la dicono **ccucchiatura**: parlandosi di metalli saldati **sardatura.** L'attaccagnolo **pedicinu;** quello proprio dei semi **cigghiu, cigliu.** Ris. *picciuolo, impiolare.*

Attecchimento, Attecchire, Tecchire. Voci, tra le non poche, con le quali si esprime il crescere, ed il venir bene delle piante. Suo contrario è *intristire.* Ris. *allignare.*

Attestare. Nella potatura delle viti, che si allevano alte, è il tendere i tralci, affrontarli, ed intrecciare la cima dell'uno con quella dell'altro. Si dice pure invece d'*intestare.* Ris. *intestare, testa.*

La pratica accennata, trascurata dal vignaiuolo leccese, va compresa nello **ttaccare** *la pergula* o *la mpalata* (l'anguillare). In modo generale direbbesi **cunfruntare** le teste, o simil frase.

Attignere. Trarre l'acqua dal pozzo o da altro recipiente.

Attignitoio. Qualunque utensile con che si attigne.

Dialetto leccese: **tirare l'acqua.** L'attignitoio **inghituro, tragnu** (da trarre), **tiraturu,** che può essere *l'utre, la caletta, lu sicchiu, la menza,* ecc.

Attivo. Suolo attivo. Ris. *stratificazione.*

* **Attizzare** l'aia. Rivoltare la trebbiatura, mandandola sossopra con le forche e coi tridenti, perchè le spighe si sgranino bene, e la paglia si acciacchi, o si sminuzzoli egualmente. È voce di scrittori romani. Lo attizzare nella lingua comune è adattare le legna sul fuoco; ammassare ed accozzare i tizzoni insieme in sul fuoco, perchè abbrucino, facendone cadere la parte già arsa. La similitudine è accettabile tanto se tratta dal significato proprio del ver. *attizzare,* quanto se dal figurato, cioè, d'*incitare.*

Dialetto leccese: **utare l'ara** o **la messa.**

Attondare il solco. Togliere al solco la sua prominenza saliente, o cima. Voce usata da scrittori romani, che parmi da accogliersi, appropriandola però meglio al porchetto, ch'è il prominente, che al solco.

Attopato. Agg. di terreno o di luogo pieno di topi.

Attoratura, Attorare. Dare il toro alla vacca perchè procrei. Ris. *montare.*

Attorcere, Torcere. Con questi verbi che denotano il ripiegare e rivoltare una cosa sopra se stessa, si esprime la pratica agricola dello avvolgere il peduncolo del grappolo dell'uva per forzarla a maturare, allorchè si vogliono manufatturare vini dolci e liquorosi.

Nel dialetto leccese **torcere, smagliare.** Adoperano questa pratica specialmente con i pomidoro per dare ad essi una maturazione forzata e precoce.

Attorrare. Mettere il legname (segato) un pezzo sopra l'altro in modo che prendano forma di torre. | *Torri* si chiamano le cataste dei pezzi così disposte. Ris. *accatastare, barca, cantiere.*

Augnatura, Aunghiatura, Augnare, Aunghiare, Ugnare, Ugnatura, Ugna (a). Tagliare obbliquamente una mazza, un ramo, un tralcio, od altro oggetto in guisa che il taglio dal principio sia largo e grosso e nel fine acuto e sottile, ed a simiglianza di un piano inclinato. Dicesi *tagliare o mozzare a schisa, a sghembo, a traverso, a scancio o schiancio, a schimbescio, a quartabuono.* | *Augnatura, Aunghiatura, Ugnatura* denotano il taglio.

Nel dialetto leccese tale forma di taglio la dicono **a squinciu, de squinciu,** ma dicono « putare a ugna ».

Austero, Afro. Agg. di ciò che spiace al palato come fanno le cose acerbe. | Agg. a vino qualifica quello che non è dolce, ma che pende all'aspro.

Dialetto leccese: **asperu** in generale; e del vino, *vinu asperu, vinu latinu.*

Avanzo. Quel che rimane; il rimanente, il restante, il resto, il residuo. È parola che occorre quotidianamente nelle operazioni della giornata. | Denota anche acquisto e guadagno; e *mettere a avanzo* è lo stesso che mettere a conto di utili. | **Sopravvanzo** oltre l'idea comune di resto e di residuo, include quella di superfluo, di cosa oltre al bisognevole. Taluni avanzi prendono denominazione propria, così *rilievo* è l'avanzo della mensa, e meglio nel plurale i *rilievi; abbeveraticcio* è quello della bevanda; *culaccino* quello di un bicchiere di vino; *scampolo* si dice dei tessuti.

Avanzuccio, Avanzuglio, Avanzume. In generale denotano la piccola e peggiore parte che avanza. | *Avanzuglio, Avanzugliolo, Avanzaticcio, Rimasuglio* si dice di ciò che avanza, allorchè sia di poca quantità o di cattiva qualità. Piccola e peggior parte di quel che avanza.

Nei vocabolari sono registrati questi modi proverbiali, e qualcuno antico quanto il Pataffio di ser Brunetti, i quali intendono dire che dove alcuno si credeva avanzare, o non ci avanza, o ci scapita. « L'avanzo del grosso Cattani; l'avanzo del Cibacca che a capo d'anno avanzava i piedi fuori del letto; l'avanzo di Berta Ciriegia, che disfaceva i muri per vendere i calcinacci; gli avanzi di Berto, che dava a mangiare le ciriegie per avanzare i noccioli; l'avanzo del Cazzetta, che bruciava il panno di Spagna, per far cenere morbida. »

Come nella lingua così nel dialetto, l'avanzo è *quiddu ci rumane, lu superchiu, lu restu, lu restante, lu decchiui, lu dicchiune* ovvero le *remasuglie, rimasugghio.* **Refula** è ritaglio di qualche cosa mangereccia; p. es.: « è rumasta qualche refula? ». **Resti** i rilievi della tavola; **sculatura** l'abbeveraticcio o il culaccino; **scampulu**, e nel Tarantino **scapizzo,** resto di tessuto e pur di legname.

Avanzu ed *avanzare* anche nel dialetto dicono acquisto, guadagno, crescere il patrimonio, avvantaggiarsi. | Superare, oltrepassare. | Crescere: « la stascione avanza; avanzatu d'età » o assolutamente « è avanzatu ». | Il mettere ad avanzo « mintere a cuntu ». Però avanzare ha nel dialetto più nettamente che non l'abbia nella lingua il significato di essere in credito e di anticipare; « Tizio avanza cento lire da Caio; Tizio ha avanzato cento lire a Caio. »

Avariare e l'add. **Avariato.** Ridurre o essere ridotto in cattivo stato, andato a male; guasto, e si dice delle biade, dei grani, delle semente ed in generale dei prodotti che hanno perduto il loro stato sano per essere stati intarlati o ammuffiti o che per altro modo siano alterati e viziati. Dicesi pure degli utensili, macchine e consimili divenute disadatte per danno riportato.

Dialetto leccese: **guastatu;** ovvero l'avaria si specifica con un verbo o con un addiettivo che

lo qualifichi, p. es., legumi o grani *ncanneddati* (rosi dal tarlo), frutti *mmaccati* (ammaccati). Una macchina avariata per disordine direbbesi *scuncertata, uastata.*

Avena. Ris. *vena.*

Avere. Verbo che nelle molte significazioni tiene pure quella di possedere beni, facoltà. | *Avere,* plur. *averi,* è nome e vale proprietà, possedimenti, il censo o patrimonio di taluno.

Egualmente nel parlare dialettale. In esso si conservano vive talune forme antiquate; come *agghio, ajo, aggiu* (ho); *avarà, arà* (avrà); *ave* (ha); *avenu* (hanno); *hae* (ha); *aggiate* (abbiate); *aggianu* (abbiano); *abbutu* (avuto). Si trovano pressochè tutte le costruzioni nelle quali il verbo fu usato dagli scrittori; così con la particella *a* o *da* innanzi all'infinito suo: « ce hai a avere dallu culonu? ». | E nel senso di dovere: « aggiu fare; aggiu de studiare ». | Avere faccende: « aggiu ce fare ». | « Avere ce fare con un tale », avere interessi, relazioni, parentela. | « Non avere ce fare » essere scioperato, disoccupato. | « Stu cavaddu nun ha ce fare cullu miu » non è paragonabile. | « L'hai cu lu servu? » sei adirato col servo? | Avere a buon mercato nel dialetto « avere marcatu ». | Avere caro, gradire: « aggilu caru ». | L'ho a piacere; « l'aggiu a caru ». | Avere al sole: « l'aggiu spasi a lu sule (li beni) ». | Avere il granchio nella scarsella, che dicesi dello spendere malvolentieri: « avere lu rancu a la manu ». | Avere il mal del calcinaccio, di pietra: « avere lu male de la petra » dicesi di colui che fabbrica molto. | « Avere parte » partecipare. | « Avere a manu » avere in pronto, e nel dialetto ha pure il significato di differire, che altrimenti dicono: « tenere a manu; tieni a manu e nu pacare ». | « Avere pe le mani nu servitore » avere qualche servo da disporre per collocarlo. | « Avere voce 'n capitulu » avere autorità. È frase tratta dal suffragio che hanno i frati nei loro capitoli.

Avvantaggiato. Agg. dicesi di peso e di misura che oltrepassa il giusto.

Dialetto leccese: **vantaggiatu** « nu chilu vantaggiatu; chilu e cchiui »; il contrario è **scarsu, scarciu,** manchevole: « metru scarsu ». **Scarcisciare** l'ital. scarseggiare che propriamente significa spendere parcamente; avere pochezza o mancanza di taluna cosa, e nel dialetto mancanza di giusto peso o di giusta misura.

Avventizio. Piante avventizie diconsi quelle che crescono spontaneamente nei luoghi nei quali non sono state piantate o seminate.

Dialetto leccese: **chiante ci essenu sule.**

Avvicendamento, Vicenda, Giro, Rota agraria. La combinazione di coltivazioni variate che, con ordine regolare ed alterno, si succedono nel medesimo terreno, facendo seguire a piante di un genere altre di diverso genere, per le quali si restituisca la fecondità al terreno.

I Francesi dicono *assolement;* ed il verbo *assoler* significa partire il terreno in più appezzamenti *(sol)* destinati a ricevere le differenti coltivazioni; e *dessoler* cambiare la successione delle precedenti seminagioni.

Nel Leccese l'avvicendamento lo esprimono col verbo **succedere, cadere** e simile: « a lu mascese *succede* lu ranu; subra a lu favale lu massaru *face* ranu; subra lu nicchiaricu (novale) *spetta* o *cade* ranu ».

Avvignare. Fare vigna; porre vigna; rimettere in assetto la vigna trasandata. Altrimenti **avvitire.**

Avvinare. Infondere alquanto di vino in un liquore. Parlando di botte o di altro vaso vinario è mettervi del vino prima di servirsene; lavarla col vino.

Avvinato. Agg. di liquore in cui sia infuso alquanto di vino: « non si può chiamare vino annacquato, ma piuttosto acqua avvinata ». | Agg. a vaso dicesi di quello usato al vino, e che ne ha preso l'odore. | Detto di persona è lo stesso che *avvinazzato,* che ha bevuto molto vino.

Nel dialetto leccese avvinare nel primo significato direbbesi **mmescare mieru** o **vinu, nfunnere vinu**: nel secondo **mmustare,** ed il vaso avvinato **mmustatu.** Ris. *ammostare.*

Avviticchiare. Propriamente dicesi della pianta ch'è provveduta di viticci, coi quali si attacca ai corpi vicini. Delle viti dicesi **aggraticciarsi.**

Dialetto leccese: **nturtigghiarsi.**

Avvitire. Piantare viti. È noto il detto: « per arricchire, basta avvitire ».

Nel dialetto leccese l'avvignare, l'avvitire traducesi col **chiantare, fare vigna** e consimili. Adoperasi però l'add. **vitatu**: « terrenu tuttu vitatu ».

Avvitolato dal ver. *avvitolare.* Formato a guisa del legno della vite, aspro, rugoso, storto, nocchiuto.

Avvizzare, Avvizzire. Parlando correttamente, questi due verbi hanno significato distinto. | *Avvizzare* att. è rendere vizzo, ed impropriamente si adopera invece di *avvizzire, invizzire* che sono verbi intransitivi e denotano divenir vizzo.

Avvizzimento è lo stato in cui si riduce la pelle, le bucce, le frondi e molte frutta allorché per l'età, per la maturità e per difetto di umori perdono la liscezza, si corrugano e diventano raccrespate.

Avvizzato, Avvizzito, Invizzito, Vizzo diconsi della pelle, delle foglie, dei frutti ed in generale dei tessuti fibrosi o tigliosi che per difetto di umore, cagionato dal tempo, sono passati di freschezza, ed hanno perduto la loro naturale turgidezza. « Poppe vizze, erba vizza, fiore vizzo. » (Spesso le foglie più basse avvizziscono per difetto di succo salino, che ascende nelle superiori, che si mantengono verdi.) | *Vizzo, avvizzito*, ecc., si usano anche nel significato di floscio, mencio, grinzoso, passo. | **Floscio** si applica ad ogni cosa che ha perduto la consistenza per difetto di tensione; ditalchè vale anche languido, e snervato. | **Mencio** anch'esso si dice di cosa che non è consistente, ed il cui tessuto ha perduto la compattezza che lo faceva resistente al tatto, ed ha acquistato una mollezza viziosa, per cui facilmente si comprime, senza che si rimetta. | Vale pure sottile, minuto, debole. I vocabolari la danno per voce bassa.

Grinzo, Grinzoso, Grinzuto, ch'è pieno di grinze, le quali non soltanto si appalesano alla vista, ma si rendono sensibili al tatto. | Detto delle foglie vale bolloso. Ris. *bolla*.

Grinzello, nom. Dicesi del frutto e simil cosa divenuta rugosa, aggrinzata.

Passo, Appassito dice mancanza di umore per maturità naturale, e talvolta forzata [1].

Il dialetto leccese esprime l'avvizzire e lo stato di ciò ch'è grinzo con i verbi **arrappare, rrappare**, detto specialmente della pelle, ad una vecchia dicesi: « vecchia rrappata ». **Arrignare, rrignare.** tratta la immagine dal viso del cane allorchè digrigna i denti. « Faccia rrignata » quella contratta per patema, per freddo, ovvero per ismorfie. **Arrizzare**, ch'è l'aggrovigliare o il ritorcersi del filo in se medesimo, vale aggrinzire, divenir grinzo. Onde nel dialetto v'è ancora **arrizzicare, rrizzecu de carni** che corrisponde all'ital. *raccapricciare* e *raccapriccio*, ossia a quel commovimento che talora sopporta la persona accompagnato da arricciamento della cute e dei peli. In Taranto **affrizzillato** dicesi del volto rinfrignato, cioè, rugoso, che altrove dicono **rappulusu.** | Il frutto vizzo lo dicono **rrizzatu.** | Intorno alla voce *grinzello*, Ris. *fico*. | Floscio pronunciano **frosciu** e lo dicono propriamente del tessuto che non è fitto e spesso, non avendo le fila molto battute. | Mencio ha riscontro con **modde, smoddicchiatu** ed anche con **cufiu.** Ris. *arricciolare, affloscire, ammencire*.

Azienda. Amministrazione degli affari domestici. Ris. *contabilità*.

Azirone. Strumento da coltivare la terra, ed è una zappa più grande della ordinaria.

Azzoppare, Zoppare. Far divenire zoppo. Divenir zoppo.

Azzoppato. Ch'è zoppo, che cammina zoppo. Più comune è il dire *zoppicare, zoppicante, zoppo, zoppicatura* ch'è lesione o l'effetto dell'azzoppare. | « Andare zoppicone o zoppiconi » è lo andare zoppicando.

Nel dialetto leccese **zoppu, zoppicare, zoppia** e **zoppicatura.** Se la lesione sia nella spalla adoperano il ver. comune alla lingua **spaddare, spaddarsi;** s'è all'anca dicono **sluffare, sluffatu** quel che correttamente appellasi Sguffato.

Proverbi: « Chi pratica cu lu zoppu, a capu a l'annu zoppica. » In ital.: « Chi usa col zoppo gli se ne appicca » o « Chi pratica col zoppo impara a zoppicare. » | « Sacciu de quale pede zoppichi. » Sapere di qual piè zoppichi alcuno, cioè conoscere i suoi difetti. | « Cu zoppi nun ballare, e cu sciarfi nu cantare » *(sciarfu, sciarpu, sciarpisciare*, balbuziente, balbutire) pressochè suona come l'ital.: « Ei si giunge e si conosce piuttosto un bugiardo che uno zoppo. »

---

[1] A me non sembra corretta la definizione che fu data ad *avvizzimento*, dicendo che « sia lo stato prossimo alla putrefazione per cui passano le nespole, le sorbe e molte pere d'està, quando pervenute sono alla compiuta loro maturazione ». Così lo avvizzire, ecc., diventa sinonimo di *ammezzire*, perchè quella definizione conviene proprio allo stato quando certe frutta sono mezze, cioè tra il maturo ed il fracido.

Non parmi nemmanco esatto il dire « *vizzo* aggiunto delle cose che hanno perduto la loro sodezza o durezza » o altrimenti *floscio, molle* e quindi *mencio, moscio;* dacchè il carattere dello avvizzire e di vizzo non sta nella tensione mancata o resistenza al tatto, ma nella condizione della rugosità e della contrazione che succede nei tessuti.

Corre molta differenza tra lo *avvizzire, vizzo* e lo *affloscire, floscio, ammollire, molle, ammencire, mencio*. Una pera immatura avvizzisce, diviene vizza, senza perciò che passi ad essere molle, perchè il parenchima si contrae, e la buccia si corruga. Una buccia avvizzisce, pur seccando. Una vescica è vizza non pel solo fatto ch'è sgonfia, ma perchè si ritrae. Le mani e le braccia vizze per l'età e per l'astinenza risvegliano la idea non di flaccidezza, ma di disseccamento e di rattrappimento. Le poppe vizze sono molli, ma sono nel tempo stesso crespe, in contrario si sarebbero dette flosce, flaccide o molli. Che se Dante disse: « Ciò che par duro ti parrebbe vizzo » opponendo a duro vizzo, egli adoperò vizzo in senso traslato per *facile* e *piano*, e la frase poetica non regge sempre al rigore del parlare prosastico.

Lasciamo poi da parte la derivazione da parole arabe o sassoni, perchè di congetture se ne fanno delle acutissime, e di coincidenze non v'è certo penuria. Insomma sono di avviso, che l'indole principale dello avvizzire, dello avvizzimento e di vizzo stia nella perduta levigatezza e liscezza, senza pur negare il rilassamento.

B

Bacamento, Bacare. Fare vermi; essere guasto dai vermi. Si dice delle frutta, del cacio, del legno e di altre sostanze quando siano intarlate dai bachi.— Dell'ulive dicesi *abechire, bechire. Beco* il verme che le rode.

Bacaticcio. Agg. di ciò che è stato alquanto tocco dai bachi, alquanto verminoso.

Bacca. Frutto carnoso, succoso o coriaceo senza valvole, indeiscente, che giammai si apre determinatamente, che nell'interno offre una o più distinte concamerazioni, e porta i semi attaccati ad una placenta centrale o ad altrettante placente disposte intorno al suo asse quante sono le cellette; ovvero nuotano nella polpa; o si attaccano alle parieti interne del pericarpio, come nel pomidoro, nel peperone, nella rosa, nell'arancio. | La bacca *composta* è formata da più acini liberi o aderenti riuniti su di un ricettacolo comune, come il frutto del rogo, del gelso. È bacca composta la fragola, il corbezzolo, il fico. Ris. *composto*.

I carpologisti nella voce *bacca* comprendono pericarpi di struttura notabilmente diversa; onde per essi è bacca l'*acino*, come nell'uva, nell'edera, nel ribes; il *pomo* come pere, mele; e la *bacca* propriamente detta.

Nel linguaggio comune bacca suona *coccola*, il frutto, cioè, di alcune piante selvatiche, come cipresso, ginepro, alloro, pugnitopo, lentisco, mortella.

Il dialetto leccese non può presentare una voce che riscontri bacca, voce latina, che non è della lingua comune ma dei botanici.

Baccato, Baccico, Bacciforme indicano quella fruttificazione che ha analogia con la bacca ovvero la imita.

Baccifero, Bacchifero. Agg. di quelle piante le quali producono bacche.

Baccello e dai botanici **legume.** Cassula bislunga composta di due pezzi, che si chiamano *valve*, con due *suture* longitudinali opposte, ad una delle quali stanno attaccati i semi, come nella fava, nel pisello, nel fagiolo. | Baccello detto assolutamente denota il guscio delle fave fresche. | La capsula del fagiolo dicesi **cornetto.**

Baccellaio. Colui che vende baccelli. | Il campo che ha prodotto baccelli.

Baccellino, Baccellifero. Agg. della pianta la quale produce baccelli; piante baccelline; piante baccellifere. Ris. *siliqua, legume, sutura, casella, valva,* ecc.

Dialetto leccese: **ungulu, vungulu** è propriamente il baccello delle fave; **fascina** quando è secco (vagina ital.). **Cornocchiu** e nel Tarantino **squerciuolo, cornocchiolo; cornoccolo** se sia piccolo, e specialmente il guscetto del cece. **Cornocchiare** dicono quando la pianta ne produce molti.

I ragazzi «cu l'ungulu» fanno il **monacu** *(Fraccurrado)* fendendolo in cima come cappuccio, che tirano con la sutura distaccata, che fa le veci di filo.

Bacchetta. Ogni mazza lunga, sottile, diritta e rotonda la quale può servire a diversi usi. | Quella con cui si bacchia nominasi **bacchio.** | Vale scudiscio, virgulto, e spesso se ne avvalgono i pastori per menare il gregge.

Nel dialetto leccese la **bacchetta** non si ragguaglia alla mazza, alla verga, al bacchio e consimili, poichè corrisponde a virgulto; che anzi nelle campagne coloro che cavalcano se ne avvalgono in luogo di frusta.

Il bastoncello che le donne fermano al fianco e nel quale infilano uno dei ferri quando fanno le calze, nella lingua si denomina *bacchetta* e nel dialetto **mazzarieddu.** | *Bacchetta* e nella lingua e nel dialetto è la mazzetta con la quale si calca la carica negli schioppi, che perciò si chiamano fucili *a bacchetta* per distinguerli da quelli *a retrocarica*. | Il dialetto ha **bacchettare,** percuotere con la bacchetta, e **bacchettata,** colpo di bacchetta. Battono o bacchettano un abito per ben spolverarlo e così altre robe. | *Bacchettare una cosa* è frase di uso nel senso di vendere a prezzo vilissimo per bisogno presente; però nel dialetto non ha corso, ma dicesi *barattare*.

Baccone. Ramo, mazza che si ficca in terra per farlo radicare.

Bacheca. Piccola stufa di legno con vetri; presa la voce dalla cassetta degli orefici. Ris. *stufa*.

Bacío. Ris. *assolare*.

NOMENCLATURA BACOLOGICA.

Baco. Nome generico di tutti i vermi i quali soggiacciono al triplice stato di *bruco* o *larva*, di *ninfa* o *crisalide* e di *farfalla* o *insetto perfetto*. | Si dice particolarmente di quello da seta, nominato altrimenti *bigatto, bombice, filugello.*

Bigatto e **Bigattolo.** Animaluzzo che rode le biade. | Comunemente si dice bigatto il baco da seta.

Bombice. È genere d'insetti dell'ordine dei lepidotteri, le cui specie in maggior numero somministrano seta. Primo tra essi è d'annoverare il baco da seta, dai naturalisti chiamato *bombice del gelso (bombix mori)* per distinguerlo da altre varietà introdotte ultimamente.

Bachi *reali*, bachi *maggesi* si dicono i

bachi che mutano quattro volte la pelle, onde li dicono pure bachi di *quattro mute*. Bachi *terzini* o *terzaruoli* quelli che rinnovano la pelle tre volte, e si dicono bachi di tre mute, sono più piccolini e fanno il bozzolo minore. | Bachi *trevoltini* quelli che si riproducono e si allevano tre volte nell'anno. Bachi *bivoltini* quelli che danno due allevamenti. Bachi *polivoltini* in generale si dicono i bachi che si possono schiudere più d'una volta. | Bachi *pestellini*, sorta di bachi che fanno il bozzolo piccolo con una strozzatura nel mezzo, e compiono il bozzolo gentile in minori giorni degli ordinari.

Bacherello, Bacherozzo, Bacherozzolo, Bacolino. Ogni insetto di quelle specie numerosissime le quali vivono a carico del succo delle piante, della sostanza dei frutti, dei grani, del legno e di pressochè tutti i prodotti della campagna. | Il filugello (appena schiuso) chiamasi *bachino* e *bacolino*. | *Bacuccio, baco nano, baco gracile, baco rachitide* il baco da seta che resta piccolo e meschino, e non arriva a fare il bozzolo o lo fa di pessima qualità. Questi bachi i Lombardi li denominano **gattine.** Ris. *gattina*.

Bacaccio. Il rimasuglio del bozzolo che resta nella caldaia dopo la tiratura della seta; e prende il nome del baco morto che vi si trova entro rinchiuso. | Il baco maturo che, andato al bosco e fatto alcune fila del bozzolo, muore senza che lo compia.

Bacoccio, Vermocchio. Il baco da seta nello stato di crisalide. Dicesi pure **guscetto**; guscetto di cicala o di altro insetto.

Bacaio femm. **bacaia, bigattiere.** Chi attende a governare i bachi da seta sia per suo conto, sia nell'interesse di altri. Nel primo caso dicesi *tenere i bachi a propria mano,* senza dividere con altri il guadagno o la perdita. | *Tenere i bachi a mezzo* è il fare i bachi a metà col contadino, che li alleva e ne prende cura.

Bacatura. (In Toscana dicono pure il *bacato)*. L'allevatura dei bachi da seta.

Bacheria, Bigattiera, Bigattaia. Stanza in cui si allevano e si custodiscono i bigatti (franc. *magnanerie* perchè chiamano i filugelli *magnans)*.

Bachicoltura. L'arte e l'industria di porre i bachi da seta, di farne l'allevamento e raccoglierne i bozzoli.

Bacologia. Trattato che contiene gl'insegnamenti intorno alla maniera di educare i bachi da seta.

Bacofilo. Colui che prende diletto nell'allevare i bigatti, ne studia gli andamenti e quanto concerne la loro vita.

Nella provincia di Lecce l'industria serica fu soffocata nei suoi primordi per le malattie dei bigatti, ed il linguaggio bacologico non si trasfuse nel dialetto. Le piccole schiuse di bachi che si praticavano nell'interno delle famiglie sono scomparse, e quasi non resta memoria degli allevamenti in grande che si fecero dagli avvocati Vincenzo Balsamo, Salvatore Nai, dal dott. Gaetano Stella segretario perpetuo della Società Economica in Lecce, da Giovanni Balsamo in Brindisi, dal marchese Francesco Granafei in Mesagne, da Luigi Servillo De Conty in Galatina. Sono sicuro che se taluno ritenterà tra noi l'industria serica, sarà ricompensato con usura maggiore di quella che dà l'andazzo dei vigneti straripanti.

Nel dialetto leccese il baco dicesi **erme, verme**; diminutivo **vermiceddu, vermizzulo.** | Il bacare **nverminire; nverminutu, nverminato** (bacato): « fruttu cu lu erme; casu nverminutu ». | Il baco da seta **lavurante, laurante;** quello dei cavoli e simili ortaggi **càmpia, càmpio** (campe).

Seme, Sementa, Semenza (fran. *la graine)*. Gli ovicini dei bachi da seta dai quali si schiudono le larve.

Nel dialetto leccese: **semente.**

Schiudere (franc. *esclosion de la graine)*. L'uscire d'ogni sorta di bachi dai loro ovicini: « i bachi da seta si schiudono dalla semente ». | In costr. trans. significa curare lo schiudimento nel pannuccio o per mezzo della stufa: « schiudere un'oncia di seme ». | Dicesi egualmente *porre il seme a nascere; porre il seme in cova; covare il seme* e con altre espressioni. Il prov. dice: « Chi vuole un buon baco per S. Marco (23 aprile) o posto o nato. »

Nel dialetto leccese nel primo significato impiegasi il verbo **ssire** (uscire): « su ssuti li lauranti »; nel secondo dicesi **fare li lauranti.**

Posta. La quantità di semente che si schiude in una volta.

Nel dialetto leccese **n'onza, doi o chiu onze,** per quante se ne schiudevano. L'oncia d'Italia contiene 39,138 ovicini.

Pannuccio. Involtino di cencio fino legato in forma di bottone o sacchetto, con entro la semente dei bachi da seta, che si tiene tra le materasse o è portato in dosso dalle donne, perchè quella si schiuda.

Nel dialetto leccese **pezza,** ch'è pezzuola, pannolino. Le piccole schiuse si facevano portando le donne il pannuccio in seno.

Stufa (franc. *étuve).* Lo stanzino che per via d'un fornello di sottili mattoni viene riscaldato dai 14 ai 22 gradi Reamour, che ha uno sfogatoio al soffitto ed è provveduto di termometri, e nel quale, entro apposite cassettine collocate sopra tavole, si fa schiudere la semente dei bachi. | Ogni altro arnese in cui col calore artificiale si schiudono gli ovicini dei bachi per minori allevamenti. Ve ne ha di varia invenzione, p. es.: è un piccolo armadio di legno corso da tramezzi, custodito da porticine di vetro, e riscaldato da una lampada a spirito la cui fiammella viene riverberata da una lamina di metallo.

Stufaiuolo. Colui che va attorno offrendo l'opera sua di costruire le stufine e farvi schiudere i bachi.

Stufare *i bozzoli.* Ris. appresso.

Cova, Stufina. Ogni armadietto al cui calore si fa nascere il seme dei bachi da seta (franc. *armoire, incubatoire, couveuse artificielle).*

Covatura, Covare. Lo scaldare e lo schiudere gli ovicini dei bachi.

Covata. La quantità delle uova dei bachi da seta dalle quali escono i rispettivi insetti.

Nel dialetto leccese la stufina si disse **furnacetta.**

Dormita, Dormitura, Sonno, Muta. Il torpore in cui restano i bachi da seta nel tempo nel quale cambiano la pelle. | Si prende nel senso della stessa *muta,* cioè, del cangiamento della pelle dei bigatti (franc. *mue).*

Nel dialetto leccese: **sonnu.**

Trasformazione, Metamorfosi. Il cangiamento di forme del baco da seta e degli altri insetti per cui dallo stato di larva passano a quello di crisalide ed a quello di farfalla o insetto perfetto.

Età. Ciascuno intervallo di tempo che nella vita del filugello trascorre da una muta all'altra, e sino a che non va al bosco, ch'è la sua quinta età (franc. *premier âge, deuxieme,* ecc.; il grande appetito che i bachi hanno nella quinta dicesi in quella lingua *grande fréze).*

Larva, Bruco. Primo stato del filugello e degli altri insetti nel quale essi prendono la forma di verme, che cammina, cresce e va maturando la sua trasformazione sino a che compia il bozzolo.

Nel dialetto leccese **erme, ermizzulu, campia,** e parlando del bigatto è (lu) **laurante.**

Crisalide. Secondo stato pel quale passano gl'insetti e con essi il filugello, prima di comparire nella loro forma perfetta, quando, cioè, rinchiusi in un involglio più o meno consistente (bozzolo) vanno a trasformarsi in farfalla.

Crisalida. L'avanzo degli ammassi delle bigattiere che può utilizzarsi col darlo in cibo [illegible] bestiame minuto ovvero si adopera per [illegible]oncio. In qualche luogo la denominano *m[illegible]esca,* prendendo quest'appellazione dai rosumi della foglia del gelso, il quale comunemente è chiamato *moro* (lat. *morus)* dai contadini toscani.

Nel dialetto leccese, certo in qualche contrada, la dissero **mundizione sporca, mundizza** e più comunemente **llettu,** e letto è la voce più usata in tutta l'Italia. *Mundizza,* in Napoli *monnezza,* ital. immondezza, spazzatura.

Incrisalidarsi. Il mutarsi della larva da bruco in crisalide.

Farfalla (franc. *papillon, bombyx mori).* Ultima delle tre trasformazioni di tutti i vermi, laonde pure del baco da seta, per la quale la crisalide si tramuta in insetto perfetto, essendosi in esso sviluppati gli organi destinati alla riproduzione, essendo complete le ali, ed avendo la forza di forare il bozzolo all'una dell'estremità e di uscirne.

Farfalla si suol dire la femmina, *farfallino* il maschio, perchè è più piccolo e frulla di continuo le ali. | **Infarfallire,** mutarsi della crisalide in farfalla. Ris. *insetto.*

Nel dialetto leccese la farfalla si dice **farfalla palummedda, ponnula.**

Appaiare, Accoppiare (franc. *accouplement* e la *fécondation).* In cost. trans. ed in cost. intr. il congiungimento delle farfalle onde producano la nuova semente. Si lasciano che depongano il seme (franc. *ponte)* sopra pannilini, ovvero ad uso dei Chinesi sopra *cartoni* ai quali gli ovicini aderiscono, e così vengono custoditi.

Nel dialetto leccese: **ccucchiare.** Ris. *accoppiare.*

Governare *i bachi* (franc. *donner aux vers les repas).* Somministrare ai filugelli la foglia. | **Governo** dicesi quella quantità di foglia che ciascuna volta si appresta ai bachi.

Nel dialetto dicesi **dare mmangiare. Guernare** dicesi dei buoi e di altre bestie, e si disse pure dei bigatti.

Foglia (franc. *la feuille).* Nella ba-

chicoltura foglia, senz'altro aggiunto, s'intende quella del gelso con la quale si nutriscono i bigatti. Prende varie qualifiche secondo la sua indole e secondo il gelso che la produce, p. es.: foglia di gelso bianco o di nero, di domestico o selvatico; foglia liscia, lucente, costoluta, pampalona, vellaiuola, dura, tenera, fresca, ribollita, ecc. | **Fogliaccia** quella di cattiva qualità, ed anche quella ch'è avanzata dai bachi.

Nel dialetto: la **fronda.**

Sfogliare, Brucare (franc. *cueillette de la feuille).* Cogliere la foglia del gelso per nutrire i bachi.

Nel dialetto leccese: **ccogghiere la fronda.**

Mondare, Rimondare la foglia. Levare tutto ciò che vi ha d'inutile, le more, i nodi, i fustoncini.

Nel dialetto leccese: **nettare la fronda.**

Bigattiera. Ris. sopra *bacheria.*

Castello. Il castello nella bigattiera consiste in una macchina di legname formata da grossi staggi e traverse che sostengono uno o più ordini di *piani* o di *palchi,* posti orizzontalmente gli uni sugli altri a distanza conveniente, su i quali si tengono i bachi da seta e si fa la distribuzione della foglia.

Nel castello sono da notare gli *staggi* o *ritti,* che sono le aste verticali della macchina che poggiano in terra; le *traverse,* legni che si mastiettano ed inchiodano a telaio agli staggi e reggono i palchi. Nei castelli più semplici dei contadini si osservano i *piuoli* o *mensolette,* confitte agli staggi, su dei quali si appoggiano le *pertichette* mobili o paletti, che sostengono i palchi o piani, fatti di tavola ovvero di canne o di vimini sopra i quali si allevano i bachi.

Nel dialetto leccese: **travata.** D'ordinario i graticci si tenevano sopra *vanchi* ossiano cavalletti; si trasportavano sopra la *travata,* allorchè i bachi dovevano andare al bosco.

Canniccio, Stuoia da bachi, **Graticcio** (franc. *tablettes, claies).* Ciascun piano rettangolare composto di cannucce ovvero di strisce di grosse canne intessute a spina: o è una rete di corda oppure di filo di ferro che si adagia ad un telaio di legno per allevarvi sopra i bachi.

Nel dialetto leccese: **cannizzu,** o la **gratiglia de spacu cu lu talarettu.**

Letto (franc. *litière).* I rosumi e le costole della foglia la quale è servita di governo ai bachi, misti alle materie escrementizie che restano e che si ammontano sopra il canniccio, finchè non si mutano i bigatti.

Nel dialetto leccese: **liettu.** Ris. dietro *crisalida.*

Mutare *i bachi,* **Fare** *la muta dei bachi,* **Mutare** *di letto i bachi,* **Cavare** o **Levare** *di letto i bachi,* **Diradare, Alleggerire** (franc. *nettoiement).* Denotano togliere i bachi dal letto sul quale hanno fatta la muta, e sul quale stanno stretti per trasportarli sopra stuoie polite. | Il cambiamento si esegue senza toccarli, con lo stendere sopra i bachi un graticcio o una rete ovvero un foglio di carta bucherellata, di una speciale fabbricazione, spargendovi sopra la foglia fresca del gelso. I bigatti abbandonano il letto vecchio attraverso le maglie e salgono alla foglia nuova: così ripulito il letto, vi si rimette la rete con i bachi, la quale vi resta insino alla nuova politura.

Nel dialetto leccese: **cangiare li lauranti.**

Mandata, Presa, Partita *di bachi.* La quantità di bachi nati da una schiusa che si separano dagli altri, si scompartiscono sopra le stuoie secondo la precocità dello sviluppo, ovvero secondo la loro varietà; onde si dice « partita di bachi comuni; partita di bachi bivoltini ».

Nel dialetto leccese quest'operazione si disse **scucchiare li lauranti.** Dicevasi anche **partita,** ch'è voce usatissima nel dialetto riferendola a derrate. Ris. *partita.*

Bosco, Frasca (franc. *cabanes, haies, construire (les).* L'unione di rametti di stipa, di tignamica, di rape o di altro secco con cui nella bigattiera si dispongono le capannucce, le siepicine per apprestare comodo ai bachi maturi di arrampicarsi e fabbricarvi i bozzoli. | « Andare al bosco, andare alla o in frasca, o salire » si dice dei bachi da seta che, essendo arrivati alla maturità, si mettono sulla frasca a fare il bozzolo.

Infrascare *i bachi* è apparecchiare loro il bosco e le capannucce. | **Sfrascare** equivale a sbozzolare.

Nel dialetto leccese: **voscu, frasca.**

Baco maturo (franc. *maturité).* Quello che ha finito di crescere e cessa

di mangiare, si ammorbidisce, prende al collo un color d'oro, si fa trasparente come un acino di uva e « viene a seta » o, come pure dicesi, si « volta a seta ». | Per la trasparenza che acquistano li dicono pure *bachi chiari*. | *Bachi primaticci, bachi fioroni* quelli pronti a salire al bosco. | *Frati* quei bachi i quali, sebbene arrivati alla maturità, non vanno alla frasca, o, salitivi, non lavorano il bozzolo, si rattrappiscono e s'incrisalidano sulle stuoie. | *Infratire, rinfratire* dicesi dell'aggranchiarsi e del divenir frati. | *Bachi sguagliati* o *sterzati* quelli di una stessa stuoia che non si presentano eguali, ma mescolati grandi e piccoli, per poca cura nel diradarli o nel governarli. Vale il dire disuguali, diversi. *Sguagliare* voce antica contraria di agguagliare: *Sterzare* vale dividere in proporzione, ma denota anche mescolanza di più qualità.

Allorchè il baco è maturo nel dialetto dicesi ch'è **rrivatu,** che s'è **pustu a riposu.** Per la forza del verbo arrivare nel dialetto Ris. *arrivare.* | I bachi primaticci li qualificano pure **prematii.**

Vacche. Quei bachi che intristiscono per la malattia del giallume o mal del giallo, non lavorano e periscono. Sarebbero i *gialdoni* dei Lombardi: *les vaches, gras, jaunes,* ecc., dei Francesi.

Invacchire. L'esser presi dall'*itterizia* o *giallume* (franc. *grasserie, jaunisse)* che si sviluppa nella seconda età e più sovente nella quinta, quando i bachi danno segni di essere maturi, e si manifesta col gonfiarsi del corpo, con la prominenza degli anelli, affianco ai quali appariscono strisce giallastre, col creparsi della pelle, da cui cola un umore giallo, denso ed opaco. È dovuta forse alle variazioni atmosferiche, all'abbassamento della temperatura che disturbano le funzioni vitali del verme. | I Bolognesi dicono *far la vacca* nel senso di oziare, ed i Veneziani *vacca* in quello di poltrone. | I Lucchesi dicono *andare in vacca, dare in vacca* per esprimere l'essere venute meno le speranze riposte sulla buona riuscita di taluno. | Un motto dice: « chi vaccheggia, seteggia » perchè l'invacchimento appare allorchè altre malattie non infestano la bigattiera.

Costoloni chiamano quelli che diventano gonfi e credesi per idropisia, acquistano la pelle cotennosa ed opaca, ritardano il lavoro e si riducono simiglianti a quelli detti vacche o bachi gialli, dei quali però non rivestono il colore.

Gattine, Codette. Quei bachi da seta attaccati dalla malattia chiamata *gattina* e *pebrina, gracilità, macilenza, codetta* (franc. *rachitisme)* la quale è una vera rachitide per la quale i filugelli cadono in languore, abbandonano il cibo, errano qua e là, cacciano rughe sulla testa, non hanno forza di svilupparsi, restano nani e muoiono presto, e quelli che giungono a formare il bozzolo, producono farfalle mal conformate e deboli. La malattia è cagionata dal seme non ben fecondato o da un'atmosfera calda ed umida. Rovinò la sericoltura in Francia e minacciò distruggere i bachi in Italia. Il Lambruschini li denominò *bachi nani, bacucci;* in generale sono designati còl carattere di *bachi gracili, bachi rachitici* e con altre denominazioni.

Calcino, Calcinaccio, Moscardina, Mal del segno, Mal rosso (franc. *mouscàrdine, la rouge).* Morbo contagioso che si sviluppa nei bachi in tutte l'età, spesso dopo che hanno formato il bozzolo ed anche dopo che si sono trasformati in crisalide. I caratteri sono: piccole macchie petecchiali di color rosso vinoso che diventano confluenti sino a che il verme si copre di color [illegible]sso uniforme. Il baco si arresta, [illegible] l'elasticità, irrigidisce, ed allorch[illegible] è morto, il corpo si riveste di un'efflorescenza biancastra come se fosse intriso di calcina, dissecca e diventa friabile. Il Bassi scoprì essere una muffa o crittogama (la *botrytis bassiana)* il cui micelio si sviluppa nel tessuto grasso della larva, invade l'intestino e viene a fruttificare al di fuori. Li dicono *moscardini* ed anche i Francesi *muscardins;* e in Toscana *gessi, calcinacci.*

Altre più qualifiche ricevono i bigatti secondo lo stato e le malattie da cui sono attaccati. *Atrofici* diconsi quelli consunti d'atrofia.

Atrofia, Rientro, Ruggine. Con questi vocaboli, il primo comune a più sorte di morbi, si denomina quello che rovinò l'industria serica; per esso i bachi cessano di essere capaci di nutrizione, si smungono, rientrano, diminuiscono sensibilmente di volume e muoiono di tisichezza.

Bozzolo. Il gomitolo nel quale si rinchiude il baco filando la seta, ed entro del quale passa dallo stato di larva a quello di crisalide, e prende quello di farfalla. | I bozzoli ricevono vari aggiunti sia pel colore, sia per la forma o per la consistenza. Pel colore sonvi bozzoli *bian-*

chi, gialli, paglierini, zolfini, aranciati, verdognoli. Per la forma sonvi quelli che chiamano *pestellini* che hanno una strozzatura nel mezzo e per cui diconsi anche *pestellini* quella varietà di bachi che li produce; gl'*incorbati* fatti a modo di corba; gl'*insellati* a modo di sella, gli *spuntati* o *bozzoli a fiaschettino* bozzoli mal lavorati che hanno una punta più sporgente dell'altra. Sonvi i *grandi,* i *mezzani* ed i *piccoli.* Dalla consistenza ricevono l'appellativo d'*incartati* quelli che sono ben fatti e consistenti e con molta colla; si dicono egualmente bozzoli di *buona carta,* di *buona incartatura,* di *buono incarto,* quelli di *bava gentile,* i *morbidi,* ecc., e quelli di *bava grossolana,* i *ruvidi,* i *leggieri,* i *menci.* | *Bozzoli fatti* quelli che il baco ha pienamente compiuti. | *Doppione, doppi* (franc. *doupions)* quel bozzolo nel quale si sono rinchiusi due bachi ed hanno filato in comune; e *doppia, seta di doppi* la seta che si trae da essi bozzoli. | *Terzone* il bozzolo più grosso degli altri, compatto e di bava più ordinaria. | *Faloppa, faloppo* il bozzolo efimero che il baco debole incomincia e non compie, e da cui, per via della macerazione, si cava un filaticcio grossolano e senza consistenza che volgarmente dicesi *filaticcio di palla* ed anche *filosella.* I Francesi chiamano *chiques, falloupes* i bozzoli incompleti. | Da *faloppa* si è fatto il verbo *sfaloppare* per dire lo staccare le faloppe dalla frasca. È soverchio aggiungere che allo allevatore, il quale sia costretto di sfaloppare, la raccolta dei bozzoli è riuscita male. | *Bozzoli leccati* quelli che si veggono inumiditi in una delle punte, il che annunzia che la farfalla sta per uscire.

Bozzoletto. Il piccolo involucro ovale che i bruchi od insetti si fabbricano con fili sottilissimi che cacciano dal corpo e nel quale si rinchiudono per rimanervi sino alla loro metamorfosi.

Bozzolaia, **Bozzoliera.** Stanzone nel quale si tengono i bozzoli ad aerare sopra palchi o stuoie isolate prima di mandarli alla trattura.

Bozzolaio. Incettatore di bozzoli.

Bozzolaccio è pegg. di bozzolo. Propriamente diconsi bozzolacci i bozzoli non fatti, entro dei quali il baco è morto e si è disfatto, non avendo per la sua fiacchezza tessuto che un sottil panno di seta. | Il Fanfani lo definisce essere quel bozzolo ond'è uscita la farfalla. Ma questo dicesi più convenientemente bozzolo *sfarfallato.* | Altri appellano *bozzolaccio* o *bacaccio* il guscetto, ossia la membrana dura e gommosa che rimane dei bozzoli dai quali non può trarsi più seta, e che si mettono in macero per cardarli e poter filare quel resto di filo che contengono. | Il **guscetto** differisce da quel che si denomina **pelle,** ch'è il bozzolo a cui si è tratta la maggior porzione della seta, e ch'è ridotto quasi membrana che lascia trasparire il baco morto, ma che pure continua a dare della seta senza nerbo, la quale la trattora unisce alla bava di bozzoli perfetti.

Abbozzolarsi, **Imbozzolarsi** (franc. *formation des cocons).* Ridursi nel bozzolo, formarsi il bozzolo. | *Imbozzolare* è anche verbo attivo che vale ridurre in bozzolo. *Imbozzolato* ridotto in bozzolo.

Sbozzolare, Sboscare, Sfrascare. Raccogliere i bozzoli della seta dal bosco o d'altronde i bachi li hanno tessuti. *Sfrascare* denota il levare i bozzoli dalla frasca, e levare la frasca dai palchi poi che sono raccolti i bozzoli (franc. *recolte des cocons, déramer, décoconner).*

Bozzoliere. Apparecchio che tiene luogo dello imboscamento ordinario e che può essere collocato sopra il castello. Consiste in tante cassette o cellette formate di assicelle nelle quali i bachi ad uno ad uno vanno a tessere il bozzolo. | *Bozzoloso* significa pieno di bitorzoli. | *Bozzoluto,* lo stesso che bitorzoluto o enfiato a foggia di bozzolo.

Stracci si denominano i bozzoli sfarfallati, i guscetti, le fondate, le sbroncature e le altre rigaglie, le quali si lacerano per ottenere della seta, che d'ordinario viene filata a mano (*filaticcio).*

Stracciatura, Stracciare. Cardare col pettine o altrimenti squarciare i bozzolacci per poterne filare la seta. | Gli ultimi fili del bozzolo sono quasi sempre troppo fini e gommati per poterli staccare l'uno dall'altro.

Stracciaiuolo. Chi col pettine carda i rifiuti dei bozzoli. | **Straccio** la seta tratta dai bozzoli stracciati.

Il bozzolo nel dialetto leccese chiamasi **cucuddu** dal latino *cucullus* (cappuccio) e similmente il francese dice *cocon.* In qualche località della provincia lo denominano **oiceddu,** cioè ovicino. | Lo imbozzolarsi **ncucugghiarsi.** Ris. *aggomitolare.* | Bozzoletto nel significato di misura **mesurieddu.**

Sfarfallamento, **Sfarfallatura, Sfarfallare.** È quando il baco da seta, divenuto farfalla, fora il bozzolo e ne esce fuori.

Si dice dei gorgoglioni e di altri insetti allorchè, nello stato di farfallini, si liberano dai grani nei quali ebbero la culla.

Sfarfallato. Agg. del bozzolo forato da cui è uscita la farfalla. | Dicesi anche dei grani tocchi dagl'insetti che vi tennero il nido.

La civaia dicesi *intonchiata*.

Nel dialetto leccese del bozzolo dicesi ch'è **ssuta** la farfalla: dei grani e delle civaie dicesi **pizzicare**: « orgiu pizzicatu; fae pizzicate; pesieddi ci hanno cacciatu lu mammone, favarulo o falauru ».

Arpa. Nelle bigattiere è un telaio di legno che si regge in piedi, diviso in piccole crociere o quadratelli sopra dei quali posano dei fili di spago, e serve a tenere isolati i bozzoli scelti per la sfarfallatura, che in tal modo si compie meglio, essendo più agevole alle farfalle uscire dai bozzoli fermati tra i fili dello spago, e restando più netti i bozzoli sfarfallati.

Corona, Filza. Serie di bozzoli scelti per la riproduzione, che s'infilzano ad un refe per la punta senza foracchiarli e che, appesi al muro, vi si tengono a sfarfallare per averne la semenza.

Nel dialetto dicesi **fila,** e così « fila de curaddi, fila de perle ». Il verbo è **nfelare**: « nfelare li paternosci » infilare le pallottoline del rosario.

Stufare *i bozzoli* (franc. *étouffage,* la stufa, *étouffoir*). Impedire per via del calore del sole o del calore artificiale del forno o della stufa lo svilupparsi in essi le farfalle. Dicesi, e forse con più proprietà, **soffocamento**, **soffocare** (le crisalidi).

Nel dialetto: **mintere a lu sule, tenire a lu sule,** bastando il calore del sole per soffocare la crisalide.

Pelatura, Borra, Ragna, Sbavatura e pur **laniccio** (franc. *bave, bourre*). La lanuggine che ha servito a tenere attaccato il bozzolo alla frasca e che nello sbozzolare resta in parte appigliata in essa. | Il primo filo esteriore che circonda il bozzolo che non si può dipanare e ch'è facile a rimuovere con la mano; e quello che la maestra pesca col granatino nella caldaia prima di trarre il filo buono della seta. Il francese dice *faire la battue* il pescare i bozzoli.

Ragnare. Il primo filare che fanno i bachi da seta con che cominciano i bozzoli innanzi ch'emettano la bava perfetta.

Rimondare *il bozzolo.* Rimuovere con la mano la pelatura che circonda il bozzolo, e ciò si fa innanzi di trarre la seta.

Bava, Bavella, Bavellina. Nell'arte della seta hanno lo stesso significato di pelatura, quello di seta sfilacciosa, senza buon tiglio. | *Bava* si chiama il filo della vera seta, che si va traendo dal bozzolo e si avvolge all'aspo. | *Trarre la seta a tre, a quattro o più capi di bava* denota che col filo di altrettanti bozzoli se ne forma un solo. Dicesi bozzolo di *bava gentile* o di *bava ruvida* secondo la qualità del filo di cui è composto. I Francesi chiamano *cote* il primo filo grossolano.

Bavoso (franc. *bourru*). Agg. del bozzolo che dà seta senza nerbo. | Della seta stessa floscia o non ben tirata.

Nel dialetto leccese la ragna fu detta **stuppa** *(ci la mescia ccogghie cu lu scuparieddu dalla caddara).*

Seta. Il filo prodotto dai bachi da seta, ch'essi raccolgono in bozzolo, e che l'arte dipana con l'operazione che si appella trattura. La sua lunghezza varia dai 227 ai 357 metri.

Setificio. L'arte di produrre e di preparare la seta per l'uso delle manifatture. | Quella di fare i lavori di seta.

Serico. Ch'è di seta; « filo serico, stoffa serica ».

Sericola. Che cura la coltivazione della seta; « arte sericola; società sericola ».

Sericoltura. L'industria agraria che si occupa dello allevamento dei bachi, e della produzione della seta.

Sericoltore. Colui che attende alla sericoltura.

Trattura, Tirare *i bozzoli,* **Tirare** *la seta* e assolutamente **Trarre, Tirare** (franc. *tirage*). L'operazione del disciogliere la gomma che unisce insieme i giri del filo che forma il bozzolo e lo svolgerlo in tutta la sua lunghezza. Nella denominazione di *trattura* si comprende pure l'arte dell'addoppiatura, della torcitura della seta, del dipanarla, dell'ammatassarla e dello imballarla. | *Trattura* denominano pure il luogo ove si tira la seta più comunemente detto **filanda.**

Trattore, Filante. Colui che tiene una trattura per conto proprio. | **Trattorello** un trattore di poco conto. | *Trattore, trattora* l'operaio e la donna che lavorano in una trattura.

Maestra, Trattora (franc. *la tireuse* o *fileuse*). La donna che seduta al

fornello fa la pesca dei bozzoli della caldaia.

Maestrina, Fattorina, Aspiera, Voltatrice (franc. *la turneuse)*. Colei che assiste la maestra nell'operazione di trarre la seta; mette in giro l'aspo, rannoda i fili, alimenta il fuoco nel fornello, rifornisce d'acqua la bacinella.

Nel dialetto: **tirare la seta.** La maestra fu pure detta **mescia;** le fattorine **le femmene** *de la seta*.

Regolatore. Nella filanda si dà questo nome al commesso che a nome del trattore soprastà alle persone che lavorano ivi, dà occhio alle operazioni e provvede ad ogni occorrenza.

Caldaia, Caldaiuola, Bacinella (franc. *chaudière)*. Il catino di rame incastrato in un fornello, e pieno di acqua che bolle, nella quale s'immergono i bozzoli, perchè si sciolga la gomma che tiene aderente la seta, ed il filo sia agevole a trarsi.

Nel dialetto: **caddara, quatara.**

Pescata, Pescare, Fare la pescata, Pescare *i bozzoli*. L'opera del dimenare i bozzoli nella caldaia col granatino per trarne prima la bavella ed indi afferrare i capi della seta da annaspare.

Nel dialetto leccese: **ccogghiere cu lu scuparieddu la stuppa** dei bozzoli ch'erano riposti nella caldaia.

Aspo, Naspo (franc. *asple, devidoir)*. Arnese complicato sopra del quale si forma in matassa la seta che si va traendo dai bozzoli. È collocato in prossimità della caldaia ed imperniato su le due *fantine* o *ritti* posteriori del castello o cavalletto, e formato da due crociere o traverse le quali vengono poste in movimento per mezzo di una manovella ovvero d'una stanga compressa col piede, e che per via di un sistema di ruote dentate (rotismo) le quali ritornano nella posizione donde partono dopo lunga serie di giri (ritmo) e col moto alterno dell'*andivieni* distribuisce in tralice il filo sopra le crociere, componendolo in quella situazione che appellano *incrociamento* o *ingraticolato,* per cui un filo non ricade sopra il precedente ancora umido.

Annaspare. Avvolgere il filo sul naspo per comporre la matassa.

Aspata, Scagno. L'unione di quattro o cinque matasse, ed in certi casi di due, di seta greggia che si avvolgono sul naspo.

Aspiera. L'operaia che fa girare l'aspo per annaspare il filo che si trae dalla caldaia in cui sono gettati i bozzoli.

Nelle tratture della Provincia si adoperò una macchina di costruzione semplice, che la dissero **rota,** perchè veramente era costituita da una ruota collocata sopra **lu telaru** ossia cavalletto, la quale veniva girata per mezzo di una manovella. Quella ruota era fatta a tamburo o a bindolo, presso a poco come la ruota che adoperano i nostri funai, ed agli estremi di essa la maestra appuntava i due fili della seta che svolgeva dai bozzoli, e quelli, passando per i due fori della filiera, andavano ad avvolgervisi sopra e ne uscivano due matasse.

Matassa. Ris. *matassa.*

Filiera. Lamina di ferro o disco di porcellana, fermato orizzontalmente al di sopra della caldaia, con più fori pei quali passano i fili della seta che si va svolgendo, e si mantengono separati prima che si dia loro l'incrociatura.

Nel dialetto si disse **crucera;** era una spranga di ferro, con due fori, che poggiavasi sopra la caldaia, per i quali si facevano passare le *file* della seta.

Dare la torta, Incrociare, Fare l'incrociatura, Tirare a croci, Fare le croci (franc. *croiser, la croisure)*. L'operazione speciale nel trarre la seta per cui la maestra striscia col pollice e coll'indice i fili del bozzolo, li soffrega, li avvolge più volte l'uno contro l'altro (18 a 23 volte) ne unisce le bave elementari, li netta, li arrotonda perchè passino sull'aspo più asciutti e con maggior nerbo.

Nel dialetto quest'azione dicesi **torcere.** | Dicesi **scattare,** nel filare e nel torcere usuale, il movimento di scatto che s'impartisce al fuso, stringendo la punta tra il pollice e l'indice per farlo girare su di sè.

Retino. Mestola traforata con cui la trattora cava i guscetti o bacacci dalla caldaia.

Nel dialetto ritiene il nome di **cazza** come la mestola di rame che si adopera nelle cucine, lo **scumaturu** di Taranto.

Sbroccatura, Sbroccare. Ripulire la seta con un ago o altro ferruzzo appuntato dai sudiciumi che nel filarla vi si sono attaccati. Ris. *sbroccare.*

La seta che si tirava nel Leccese non soleva sbroccarsi perchè i fili uscivano mondi.

Cavigliatoio, Caviglia, Caviglio. Paletto di legno tornito, che da

un estremo termina in una testa e dall'altro estremo s'impianta nel muro, ovvero s'incastra in un toppo, e serve per ripiegare sopra se stessa e per torcere la matassa cavata dall'aspo. | **Accavigliare** denota l'azione dello avvolgere la matassa su la caviglia.

Nel Leccese tali paletti dicevansi **zzippi**; si configgevano nel muro e vi si appendeva la matassa tratta dalla rota, e vi si sottoponeva un catino di acqua fresca.

La **seta** si denomina e si qualifica diversamente a seconda del filo dal quale proviene, del modo come è tratta e dell'uso a cui è destinata.

Seta *greggia* o *cruda* dicesi quella ch'è stata sottomessa alla torcitura senza che abbia bollito nell'acqua calda, nel qual caso dicesi *cotta,* e viene bollita per renderla atta alla tintura.

Seta *valicata* o seta *condotta,* quella filata e torta al valico, da ridursi a orsoio e trama.

Orsoio, seta da *orsoio* la seta che serve a ordire fatta di due o tre fili torti insieme in un filo unico. La dicono anche *organzino* e chiamasi *orsoio di Santa Lucia* quella proveniente da Messina. Vi sono di coloro i quali distinguono l'organzino dall'orsoio, perchè il primo è meno resistente. Nelle tele l'orsoio corrisponde all'*ordito.*

Trama, seta *di trama,* seta meno torta dell'orsoio che serve a fare il *ripieno* delle stoffe.

Vergola, seta *vergola,* detta così dal verbo volgere, è la seta addoppiata e ritorta e con essa si fanno gli occhielli agli abiti.

Seta *da cucire,* seta torta ad uso di cucire.

Seta *floscia,* seta non ritorta ad uso di ricamare.

Setino, seta finissima da cucire e da fare rammendi. | *Setino* ha il significato di parato di seta, raso, damasco, velluto e simili. Riporto l'esempio citato nei vocabolari tratto dalle *Prose Fior.:* « Si abborrisce ancora dalle genti di buon gusto il nascondere le colonne sotto i setini e parati, benchè sontuosi, in occasione di feste; perchè la più bella festa e il più vago apparato lo fanno esse con la loro nudità, mostrando così più l'avvenenza di loro proporzione. » | In Toscana chiamano *setino* quel panno rosso che sogliono mettere sulla porta della chiesa in occasione dell'esposizione del Santissimo.

Capitone, seta più grossa e disuguale dell'altra, così abbiamo i capitoni di Calabria. In latino questa qualità di seta è detta *sericum crassius.*

Terzanella, seta scadente tratta dai bozzoli di scarto e dai doppioni.

Sinighella, sirighella, la borra o seta grossolana e debole che si trae dal bozzolo prima che cominci il filo della vera seta. | Anche l'ultima peluria del bozzolo che si lascia nella caldaia e fa parte delle rigaglie.

Cascami, rigaglie, nell'industria della seta è ogni prodotto secondario che si ricava, oltre il filo buono e di vera seta, dai guscetti, dalle sbroccature e simili.

Stracci, la seta dei bozzoli stracciata col pettine o in altra maniera. | Gli stessi bozzoli e le rigaglie che si dilacerano per averne filaticcio.

Filaticcio, filato di seta stracciata. | La tela fatta di simil filato. Questo filato si forma dai bozzoli sfarfallati, dalle sirighelle e da altre e tali rigaglie non buone a trarne seta, che si cardano dallo stracciaiuolo e poi si filano. Chiamano *fiore, primo fiore, filaticcio di palla,* il filaticcio di prima scelta.

Forse in nessuna trattura della Provincia si usava l'industria di stracciare i bozzoli sfarfallati e di profittare delle altre rigaglie e cascami, che si mandavano a vendere fuori; però dicevasi **scatarzu** tutta la seta di qualità infima e quasi di rifiuto. | Scatarzo o catarzo (latino *serici purgamentum* e greco *sericon catarma*) anche nella lingua è sorte di seta molto grossa, ed in generale vale immondizia, sudiciume.

Tocci, tozzi, tozzetti, infima qualità di seta filata degli stracci, dei guscetti e delle fondate.

Titolo si dice della seta al pari che dei metalli preziosi per denotare il grado di maggiore finezza e purezza.

Provino nell'arte della seta è un piccolo aspo sul quale si raccolgono cento giri di filo di seta, i quali, pesati, danno la pruova della finezza o titolo della medesima.

Valico chiamasi nell'arte della seta un gran filatoio di legno di forma cilindrica a foggia di arcolaio che si volge per forza di acqua o di altro motore, e si distingue in valico da *filare* ed in valico da *torcere.* Col primo si torce su se stesso il filo della seta quale viene dalla trattura, col secondo due o più fili si riducono in un filo unico, ch'è l'orsoio. Il descriverlo non arrecherebbe verun vantaggio ai nostri agricoltori, mancando loro di presente la macchina di confronto. Chi avesse la curiosità di conoscere i nomi delle singole parti che lo compongono, riscontri il Carena.

Badile. Pala di ferro pressochè piana, con manico di legno, per uso di cavar fossi, nettar la corte, prendere letami, e per altre tali operazioni.

Badilaio. Il contadino che lavora col badile.

Dialetto leccese: **pala de fierru.**

Bagiana. In Toscana e in Lombardia chiamano *bagiane* le fave fresche sgranate.

Nel dialetto leccese: **fae d'unguli, fae nuelle, fava fresca.**

Bagno. Dare il bagno alle pecore. Ris. *saltare la lana.*

Balausta, Balausto. Balaustra. Il fiore del melogranato.

Dialetto leccese: **sitieddi, fiurieddi de sita** o **seta.** | **Sita** il melograno, dal greco Σιδε città della Beozia donde fu importato.

Baldoria. Vampa che si fa con legne secche e leggere nell'aperta campagna, quando si voglia scaldare prontamente.

Nel dialetto leccese: **focara,** anche **vampa;** e le raccoglitrici delle ulive ne sogliono accendere nelle fredde giornate. | **Falò,** nel dialetto come nella lingua comune, è gran fiamma che si fa in occasione di festa o di allegria. In Taranto **fanòlo.**

Balestra, Balestro, Archetto. Strumento che ha qualche rassomiglianza con gli archi dei quali si armavano gli antichi ed i selvaggi. Serve per tirare agli uccelli nella caccia che si fa al bosco col frugnolo. È un'asta di legno press'a poco come la cassa d'un fucile, di cui da uno estremo imita il calcio, e nell'altro sta appeso, tra due chiodi, un corallo che serve di mira: per entro la cassa passa un arco di acciaio, che viene teso da una corda, la quale scatta per via d'un grilletto situato nella parte posteriore, a modo di quello dello schioppo, e lancia una pallottola di argilla disseccata.

Pallottoliera dicesi quel ritegno tra la corda e l'arco dove s'accomoda la palla per tirare, ed è un incavo rivestito di cuoio.

Nel dialetto leccese è tuttavia in uso quest'arma ed è precisamente la stessa e la chiamano **turletta.** Ris. *frugnolo.*

Balla. Quantità di roba e per lo più cotoni e lane o altre materie tessili chiuse in tela o fieni stretti in rete per trasportarli da luogo a luogo.

La balla delle frutta s'appresta coll'involgerle in fieno, in paglia o in carta, e col condizionarle bene a ciò non siano scosse ed ammaccate nel tragitto.

Imballare, Abballare. Comporre la balla; mettere roba nella balla. **Sballare,** disfare la balla, cavare dalla balla. **Impagliare** le frutta si dice il covrirle di paglia; **incartare** il difenderle con la carta.

Dialetto leccese: **badda** o **balla;** il verbo **imballare** oggidì è comune nel dialetto. I Senesi appellano *sobbàggiolo, sobbaggiaia* quel pezzetto di pannolino o di lana ripiegato a più doppi che si mette sotto o allianco ad oggetti onde non si urtino. Nel dialetto leccese, e parmi nella lingua, per esprimere un volume fatto di trecce, di borra o di altra materia cedevole che garentisca dallo sfregamento, bisogna ricorrere ad un termine generico, p. e., *cuscinetto, riparo,* ovvero esprimere la materia che vi si appone, carta, fieno e simili.

Ballerino, Grattaculi. Il frutto della rosa: le coccole del pruno bianco. Ris. *bacca, coccola.*

Nel dialetto leccese per quello della rosa non trovo nome, ma quello del pruno gazzerino o lazzeruolo selvatico *(Cratœgus pyracantha)* lo dicono **cicivizzu.**

Balzello. *Andare a balzello* è andare a caccia aspettando ad un dato posto la lepre o altra selvaggina a fine di tirarle sopra.

Nel dialetto leccese è quello che dicesi **andare alla posta, fare la posta, aspettare allu passaggiu.** Ris. *appostare.*

Balzo. Cingolo che si forma con le paglie della messe, col quale si lega il covone. Dal latino *balteus* (cingolo). In Toscana lo chiamano *torchio, cingolo.*

Balzo è voce usata da scrittori romani ed è pure del dialetto leccese, però fognata in **bazu, alzu.** | Nel Capo **crucicchia.** | Il balzo o balso nel Senese è lo stesso che covone, ma non così nella Maremma Romana, e *portare al balzo* nel linguaggio romano è l'azione del raccoglitore dei manipoli che li porta nel sito ove è preparato il cingolo.

Bambageto. Luogo coltivato a bambagia.

Bambagiaro. Il coltivatore e il venditore di bambagia.

Bambagina. Tela di filo di bambagia. | L'arte di lavorare la bambagia.

Bambagino agg. a ciò che ha rapporto con la bambagia. *Tela bambagina; carta bambagina* quella fatta di cenci.

Bambagioso. Add. che è a modo di bambagia, soffice come la bambagia.

Nel dialetto leccese la bambagia suona **ammace, vammàcia; vambacaru, vammacare** le piante della bambagia che hanno dato il frutto. | **Vammaciaro, vambacaru** il terreno ove sieno tuttavia in piedi le piante del cotone; quando

sono in frutto, anche il luogo dicesi la **vammace.** | *Vammace filata* quella ridotta in filo; *vammace a floccu* quella in stoppa. | **Vammacignu** agg. di ciò che è di bambagia. | **Vambacedda, vammacedda, mmacedda** chiamano nel dialetto, ed in generale nel Napolitano, ed in Sicilia *cotonello,* nella Lucania *ragnatela* l'*araneum* dei latini, quella sostanza, cioè, bianca, cotonosa che segregano le psille dell'ulivo; emitteri che stabiliscono la loro dimora su i racemi fiorali nei quali depongono le uova e schiudono le larve, le quali vivono sino a che non compiono la loro metamorfosi, nutrendosi del sugo dei fiori e dei teneri ramoscelli che traggono mediante il loro succiatoio. *Vammacedda, mmacedda* lo stoppaccio di filacce di seta che si pone nel calamaio *a stoppaccio,* a differenza di quello *a guazzo.*

Anche nel dialetto « tenere, stare e simili nella vammace » vale tenere, stare con mollezza.

Per l'arte della bambagia Ris. *cardare, filatoio.*

Bancaccio, Bancacciuolo. Ris. *pancaccia.*

Banco. Rialzamento di rena, di sabbia e di fango che le acque correnti trasportano e depositano nelle imboccature degli argini o dove incontrino un ritegno. | In agricoltura fu usato nel senso di tavola, di piana, di quadro o porca. | « Mettere le colline a banche » denota il formare lungo il loro declivio argini di muro a secco. | « Battere a banco » maniera di sgranare spiegata alla voce *battere.*

Nel Leccese: banco nel primo significato dicesi **muntone,** nel secondo **quatru.** | Chiamano **vancu** una gran lastra di pietra leccese, altrimenti **chianca,** che si tiene elevata dal suolo e su della quale i pastori accomodano la lettiera per dormire sotto il portico o in tale altro sito della masseria. *Pancoli* in ital. è il tavolato su cui dormono i soldati, i carcerati, ecc. | **Vancu** o **vancone** (banco o pancone) grande e grosso tavolone su cui i legnaiuoli lavorano il legname. | In generale quella tavola su cui i sarti ed altri artigiani e venditori distendono, tagliano, pesano o misurano le loro mercanzie. | **Vancu** è pure lo Scanno (banco, panca per sedervi sopra): dim. **vanculiceddu.** | **Bancarieddu, bancariiddo, canzedda** il deschetto del calzolaio. | Anche volgarmente si dice in taluni giuochi **tenere bancu** di colui che ha in mano le carte e fa giuoco; e **bancu** la somma di danaro che si tiene pronta per pagare chi vince.

Bandita. Luogo nel quale è vietato il cacciare; luogo nel quale è vietato il pascolo; luogo insomma di caccia o di pastura riserbato.

Nel Leccese tali luoghi li denominano **difese;** ed in Taranto **luogo sarvo** il sito nel quale è proibito il pescare.

Barattolo. Vaso di terra cotta o di vetro per mettervi conserve e simili.

Dialetto leccese: **carrattulu, varrattolo.** | *Carrattuli* dicono specialmente i vasi usati nelle farmacie. « Rumpere li carrattuli » dicesi con ischerzo per rompere le stoviglie.

Barba. Barbe sono le radichette delicate, filamentose che partono dalle radici grosse. | I fili sottili ch'emettono i fiori, l'erbe e le piante tenere. Si credette che le punte delle barbe fossero munite delle *spongiole* con le quali, come con altrettante boccucce, assorbissero i principii nutritivi. Ris. *spugnole.* | I campagnoli toscani denominano *barba* la radice unica a fittone qual'è quella della carota, e *barbe* le altre radicine. | *Barba* è l'ammasso di peli e le fibre molli e pendenti che nascono in qualche parte della pianta fuori della terra, quali sono le reste del grano: « la spiga ha la barba nera ». | *Barba* e *capelliera* i pistilli del fiore femmina del granone i quali escono in cima della pannocchia, e pendono in nappa capelliforme. | *Barbe* i filetti che le penne gettano da destra e da sinistra del fusto. | La parte della penna o della piuma ch'è confitta nella carne (il bulbo). | *Barba* Ris. *ape.* | *Barba* dicesi il labbro inferiore della corolla labiata. Ris. *celata.* | *Barba* ha graziosi diminutivi: *barbetta, barbicella, barbicina, barbicciuola, barbolina.* | *Barbetta* è altresì l'appendice sottile e puntuta che si osserva in talune parti della pianta, e segnatamente sulle glume delle gramignacee. | Il fiocco che portano al piede i cavalli. | I peli che le capre hanno al mento.

Barbata. L'ammasso delle barbe di qualsivoglia pianta. | È pure sinonimo di barbatella.

Barbato. Il pollone che nasce dalle radici e che porta barbe. Ris. *stolone.* | Add. denota che ha barbe.

Barbatella. Il piantone che si ottiene col mettere nel posticcio un ramicello di albero o di vite staccato dalla pianta il quale, col succhio che contiene, barbica e dà luogo ad una pianta novella, che indi si traspone. Si hanno egualmente barbatelle dai rami e dai virgulti propaginati, dai polloni dell'albero atterrato, che si margottano e si trapiantano allorchè hanno gettato barbe. Dicono *barbatella* la talea che abbia all'estremità un poco di legno vecchio, la quale si conficca nel terreno e barbica. | *Magliuolo* chiamasi quella della vite. | Barbatella *a fronda* quella che si fa col piantare il ramicello capovolto lasciando il tronco fuori terra. | *Barbatelle* chiamansi ancora i piantoncini delle barbabietole, delle patate e degli altri tuberi e radici i quali dapprima si allevano sotto il letame in apposite casse o in cestini, che tengono luogo di serra rustica, per poi trasporli

in terreno aperto. | I rimessiticci dei garofani e quei dei carciofi (franc. *œilleton*). Ris. *piantone, magliuolo, margotta, ceppatella, propagine.*

Barbicaia. La parte del colletto delle piante erbacee dalla quale partono le radici; quella delle piante legnose dicesi **ceppaia.** | Gruppo di radici che taluni alberi, p. es. gli ulivi, hanno intorno ed alla superficie del terreno. Nei classici, p. es. nel Soderini, trovasi detta **capassa** la parte del pedale d'una pianta, onde escono le sue barbe e radici. Il complesso delle barbe.

Barbicamento, Barbicazione, Barbicare, Abbarbicamento, Abbarbicare. Produrre barbe. | Lo attaccarsi delle piante al terreno con le barbe e radici. Si adopera meglio a proposito dell'erbe e delle parassite che delle piante legnose, per le quali s'impiega il verbo *radicare;* onde barbicare vale e radicare ed allignare.

Barbicone, Fittagnola. Il fittone o la radice maestra delle piante.

Barbificare. Il distendersi qua e là, ed il moltiplicarsi delle barbe allorchè la pianta s'apprende.

Barbocchio. Uovolo di canna. Ris. *cannocchio.*

Barbuto. Agg. delle parti dei vegetali che vanno guarnite di folti peli ed uniti in mazzetti.

Nel dialetto leccese chiamano **barba** le radichette della cipolla e dell'aglio; l'ammasso di filamenti che l'erbe e le altre piante mandano, specialmente dopo una copiosa pioggia, dicono **rapilu;** anche le radici le dicono **barbe** e se grosse barbe **mastre**: in generale **rarica, radica, redecata, rizza.** | **Vituso** nel Tarantino le radici rimaste nel terreno dopo svelta la vigna.
Lo barbicare **menare radici, rizze** (*z* dolce). | **Pilu crapinu** le fienarole infittite, la brinaiuola o erba canina.
La barba del granone **barba,** il barbicone o fittone **verdulu.** | Delle api che si aggomitolano dicono **grappa,** e che le api stanno **ngrappate, paddotta,** e api **ppaddottate.** Ris. *ape.*
La barbatella, se viene da pollone propagginato chiamano **purbascenu;** se da margotta allevata in terrina **testa.** | **Sconatura** e quella barbatella che si pone in terra schiantando un rametto dall'albero, il che praticano con successo coi meli e coi fichi. Ora costumano fare **barbatelle** coi magliuoli delle viti. | La barbatella dei tuberi denominano **schiattone;** quella dei garofani, di altri fiori e di erbe odorifere **sconatura,** ovvero **schiantatura**: « schiantatura de carofalu, de spicanarda ». | Il nesso delle radici che partono dal collo della pianta **cippu,** onde **ncippare.** *Incepparsi,* dice il Fanfani, pigliare la forma come di ceppo; il Tramater, fare ceppo, forse da ceppo. Ma è proprio così, dacchè nel parlare della provincia lo *nccpparsi* è l'impiantarsi bene della pianta nel terreno, il radicare e naturalmente crescere di ceppo.
Il barbocchio della canna **occhiu** e genericamente **nudu.** | La barbetta del piede del cavallo **fioccu.** | Quella del mento della capra **varva.** | D'un uomo barbuccino dicono che ha la **barba spelata** o è **barbaspelatu.** Prov.: « Omu senza culore o nemico di Dio o traditore » trova riscontro nell'italiano: « Poca barba e men colore sotto 'l ciel non ha 'l peggiore ». Il Calabrese dice: « Ddeu mu ti guarda di l'omani sbani e de li fimmani varvuti. » (*Sbanu,* greco σπανος, senza barba.) | Il troncare o stracciare le barbe ad un tubero o radice tolto dalla terra dicono **smustazzare.** | In Taranto dicesi *smustazzare* il togliere la **mustazza** cioè la barba ch'è tra le valve delle cozze nere ossiano muscoli.

Barca, Cantiere, Meta. Mole di legno, di fastelli, di gregne, composta in forma quadrangolare.

Barcaiare, Barconare, Abbarcatura, Abbarcare. Ammucchiare o accatastare roba in forma di barca. Così si accomodano le masse del grano, delle biade, dei fieni e di altrettali. | **Sbarcare,** disfare le barche.

Bica, Pignone. La massa dei covoni alla quale si dia figura conica non dissimile da quella di un pagliaio.

Abbicatura, Abbicare. Denotano fare la bica; ammucchiare i covoni in forma di bica per poi trebbiarli. | **Sbicare,** disfare la bica. Ris. *cantiere, meta, pignone, barcone.*

Dialetto leccese. La barca dicono **mita, meta** ed è l'italiano, ed il latino *meta:* « mita de ranu; mita de legne o leune ». Il verbo è **mmitare** (abbarcare, abbicare) che però prescinde dalla forma. | La barca della messe dicono **casa**: « casa de ranu ». | **Nseddare, fare lu sieddu,** formare la parte superiore della barca o della bica, collocando i covoni in modo che chiudano la massa e diano lo scolo alla pioggia se sopravvenga. I contadini toscani usano la precauzione, ma non trovo che usino una voce speciale per denotare la copertura. | Prov.: « Sino a S.ª Margherita cresce il grano nella bica »: e nel Leccese dicono che « lu granu se nutrica dopu metutu ».
La bica dicesi **pignone** ed il verbo è **mpignunare.** Verso il Capo di Leuca lo dicono **pignúlu,** ed al verbo *mpignunare* danno il senso d'impinguare. | Il barconatore, come ciascun contadino adibito ai lavori dell'aia, è detto **ariere, arialuru.** | Ris. *accasolare, cantiere, meta,* ecc.

Barcone. Sito dell'aia su cui si raguna la messe e si dispongono le barche e le biche di essa. | L'edificio destinato per riporvi le gregne, onde difenderle dalle piogge e dagli animali, in sino a che non vengano trebbiate.

Nel dialetto leccese il luogo non selciato attorno all'aia va pure sotto il nome di **ara, era, aiera.**

Barco. Voce corrotta di *parco.*

Il dialetto leccese conserva il nome di **barcu** a qualche terreno o sito che forse in tempi andati fu un parco.

Barda, Basto. Oggi in alcune provincie ci è la barda o basto, ch'è l'arnese di cuoio imbottito di paglia che si adatta sul dorso degli animali a guisa di sella grossa, perchè portino più comodamente la soma. | *Barda* anticamente fu un'armatura di cuoio cotto e di ferro colla quale s'armarono le groppe, il collo e il petto ai cavalli, che perciò si dicevano bardati. Fu pure una foggia di sella senza arcioni. | Gli animali che portano la barda si dicono animali *da basto* o bestie *da soma*.

Bardella. Specie di sella senza fusto e senza quarti o ale, non arcionata, ampia e quasi spianata, imbottita tra pelle e tela di cui è formata e della quale si serve la gente minuta ed i contadini. | Quella imbottitura che si conficca sotto l'arcione delle selle perchè non offenda il dosso della cavalcatura.

Bastina. Specie di basto leggiero, senza arcioni e senza cuoiame. | *Bastina* fu chiamato pure il *bardellone*. | « Andare a bastina; portare a bastina » andare con bestie da basto, non con vettura. | *Strade a bastina* quelle anguste per le quali non si possa andare se non con cavalcature, altrimenti strade *mulattiere*.

Bardellone. Accr. di bardella e propriamente quella che si mette ai pulledri quando si cominciano a domare o a scozzonare.

Bardare, Imbardare. Porre il basto o la bardella sulla schiena al cavallo, al mulo o all'asino; anche con uso più moderno vale mettere *la sella*.

Bardellare. Mettere la bardella ad una bestia da soma.

Bardamentare. È il vocabolo più ricercato che si rapporta ai bardamenti. « Guarnire di bardamento; mettere il bardamento al cavallo » cioè tutti gli arnesi che gli servono, perchè sia bardato.

Bardellaio. Artefice che fa basti, bardelle, cavezze, fornimenti ed altri simiglianti lavori di pelle e di cuoio.

Ris. *bastaio, fornimento, sella.*

Barda, nel dialetto leccese, **mbastu, mmastu, varda,** il *bât* dei francesi, il basto munito di alti arcioni di legno. Per someggiare con maggior comodo appendono ai fianchi del basto per via di funi che passano sopra, due specie di scalette a piuoli che si ripiegano coi montanti nella loro metà ad angolo retto formando due seggiole che scendono sulle bande del basto e servono a reggere il peso di cui si caricano. Nè nella lingua, nè nel dialetto toscano vi è una voce che corrisponda: chiamarli *imbasatura, imbasamento* non si può essere autorizzati per molte ragioni. Le dicono **ncine, ncini,** vocabolo che calza a puntino con quello con cui le denominano i francesi, cioè *crochets,* presso dei quali sono ancora in uso i due altri accessori del basto; le *azzares* che sono due scale diritte che hanno presso a poco la lunghezza dalla testa alla coda dell'animale e si sospendono in situazione orizzontale e parallela ai lati del basto per via di funi; ed i *bachous* (bigoncie). Anche nel Leccese tal fiata fanno pendere dal basto due *canisce* o *cofini* (canestra, cesta) per empirle di roba. In ital. *i cestoni.* Ris. *cestone.* | Il basto è formato dal **fusto**: « fusto della varda od assatura » che è paglia trapuntata tra la copertura di pelle di capra e la *intelatura* ossia grossa tela.

L'imbottitura si fa a **curduni** (cordoni) per via della **cucedda** e comprimendo pelle e paglia con la **maiocca** (maglio). Il basto sta a contatto col corpo dell'animale per mezzo del **pinnieddu** (imbottitura), *panneaux* dei francesi, *paniottine* degli italiani, che sono due cuscini imbottiti di borra e di crini nella sella, nel *vardieddu* e nello *mmastu* o *varda* sono di paglia. Allorchè la imbottitura viene a comprimersi per l'uso, **lu vardaru,** cioè il bastaio, lo *inche* (riempie) *cu nu tocca,* cioè non offenda *lu spinale* (la schiena). La barda è mantenuta nella sua posizione sul dorso della bestia per mezzo della **cinghia** o **cigna** e dalla **vraca** o **scurrascena** (ital. straccale) correggia di cuoio, attaccata al basto, che fascia le cosce della bestia, e tiene il basto dall'andare verso il collo. | La bardella dicono **vardieddu, vardiiddo** (ital. bardello), e ne fanno dei convenienti per cavalcature dei benestanti. | L'imbardare esprimono col modo **mintere la arda, ccunsare l'animale** o la **estia** ed il contrario dicesi **scunzare.**

La *varda* manca di quelle parti che propriamente si denominano *arcioni.* Il dialetto leccese appella **cavitedde** i due archi di legno i quali s'innalzano sul davanti e sul di dietro del basto, che servono di ripari, e che in certo modo corrispondono ai *basti* della sella. La *cavitedda* essendo formata da due pezzi, al congiungimento si adatta un tanto di asse detto **paratola** e serve per rinforzo. Le *cavitedde* sono cucite ed attaccate al basto per via di funicelle che si tendono con una specie di chiave di legno detta **torcituru de ppuntare cavitedde.** | *Paratola* e con parola più generica **stascedda** si denomina l'asserella la quale s'inchioda, p. es., al fondo di una cassa o di un armadio onde non ceda o non si scompagini.

Falchiera chiamano i Toscani il regolo o legno curvo che tiene luogo dello straccale.

Nel dialetto leccese anche esso denominasi *scurrascena, vraca.*

Pósola, Posoliera. Liste di sovatto per legare lo straccale all'arcione.

Nel Leccese lo appuntano con strisce di cuoio ovvero con due arpioni.

Szartu la fune con che si legano le some. In Toscana la dicono *fune,* e nella lingua degli scrittori *susta.*

Prov.: « Sottu la varda sana lu carrese (garrese). » | « Mettere la varda o lu mbastu ad alcuno » come nella lingua, suona assoggettarselo. | « Non portare varda, e altrimenti, non purtare ngroppa » non tollerare soprusi.

Bardosso (a). Ris. *bisdosso (a).*

Bardotto è il muletto figlio di asina e

di cavallo; quello nato dalla giumenta e dall'asino chiamasi propriamente mulo. | Quella bestia che mena seco il mulattiere per uso di sua persona.

Nel dialetto leccese e per tutta la Puglia, **canzirru** e **canzirra** nel primo senso, ed è voce italiana.

Barella. Dimin. di *bara* ed è un utensile fatto a guisa di questa, da due stanghe e da un piano di assi o di regoli a modo di scala a piuoli e si porta a braccio da due persone. | È pure una sorte di carretto a due ruote detto *sbarello* dai Toscani, composto di una cassa triangolare sospesa in equilibrio sull'asse e tenuta ferma da un gancio, che tolto, la cassa si rovescia per di dietro. Tanto l'uno che l'altro si adoperano per trasportare sassi, letami od altro nei campi. Lo sbarello può essere tratto da bestia, o è piccolo, e serve negli orti e nei giardini, ed è condotto da un uomo.

Barellare. Trasportare roba con la barella.

In qualche giardino del Leccese adoperano lo sbarello e va sotto il nome di **carrettedda, carretteddu.**

Bargía, Giogaia, Pagliolaia. La pelle che pende dal collo del bue.

Nel dialetto leccese la dicono **mantile.**

Bargiglio, Bargiglione. La carne rossa come la cresta, che pende sotto il becco del gallo. | Quella carne che ha la figura dei testicoli, e che pende sotto il gozzo del capro e dalle ganasce di taluni maiali. Diconsi pure **tettole.**

Bargigliuto. Agg. del gallo che abbia i bargigli grossi.

Nel dialetto leccese nell'uno e nell'altro senso diconsi **pendulanti.**

Bariglione. Vaso di legno, costruito di doghe, di forma rotonda, più largo nel fondo che nella parte superiore ad uso di tenere e conservare frutti secchi od altro (salumi, pesce in salamoia). Si tiene in piedi, non ha aperture, ma si apre levando uno dei fondi. È più o meno grande secondo la qualità della merce che deve contenere, e s'è molto grande dicesi *botte.*

Barilaio. L'artefice che costruisce barili, bigonce ed altri vasi minuti a doghe, a distinzione del bottaio.

Barile. Vaso di legno fatto con doghe e cerchiato, di forma lunga, bistondo a guisa di botticino, nei fondi piano e con bocca nella pancia, talvolta rilevata, destinato per trasportare o per tenervi liquori e specialmente vino od olio. | *Barile* è misura di capacità e varia secondo i luoghi. | Fu pure arnia da pecchie.

Bariletto, Barletto, Barilletta, Barletta. Barile picciolissimo che i vetturali ed i giornalieri usano di portare alla cintola con la porzione di vino da bere nel viaggio od in campagna. Il bariletto d'altronde può essere un piccolo barile tondo, rigonfio nel mezzo, coi fondi tutti di un pezzo, nè tanto piccolo da portarlo appeso alla cintura.

Barilotto. Piccolo barile che serve a riporre senape od altra roba in composta. | Il bariletto di vino che si dà in rigaglia ai vetturali da vino, che dicesi pure *bottaccio.*

Questi e qualche altro diminutivo di barile, pel vario uso a cui si adoperano nei diversi luoghi, non hanno un significato ed una distinzione del tutto ferma.

Le voci del dialetto leccese sono: **arile, varile** ed è della capacità di litri 17,50. | I diminutivi di barile sono **varilieddu** e **varilotto** e servono per riporvi liquori. | Chiamano **vuttazzu, buttazzu** il barile per someggiare vino, aceto e talvolta acqua e se ne fanno di argilla. | *Vuttazzu* dicesi a persona bassa e molto grossa, prettamente *bottaccino.* | Quel cavalletto o ponticello forato che s'inchioda sul cocchiume onde tapparlo con maggiore sicurezza lo dicono in Toscana *bocca* e nel dialetto **micculu.** | **Barilottu** e **cugnottu** (dalla figura conica) chiamano un piccolissimo bigonciuolo o piccola tinozzina nella quale dai Tarantini si pongono ostriche ed altri frutti di mare composti in salsa. | Un barile piccolissimo per vino dicesi **fiasca.** | Il bariglione da zucchero dicesi **votte, utte.** | Per i salumi impiegano la **tina** e la **tinedda**: « tina de sarde; tinedda de alici; tina de carne salata ». | Prov.: « Li ciucci se attenu e li arili se scascianu. »

Barlacchio, Barlaccio, Boglio, Bogliolo. Agg. dell'uovo guasto, che scosso, guazza, e rotto, puzza; è peggiore dello **stantío.**

Dialetto leccese: **eu scurruttu, scurrumputu, acquataru, eu uastatu, ci se cotula, ecchiu** (vecchio). | **Scurrumpersi** è il *corrompersi* della lingua. | Esprime anche avere il flusso ventrale per intemperanza. In Taranto **scurrattamiinto** intemperanza, e **scurruttu** intemperante; **scurruttu de lingua,** disonesto di lingua.

Baroccio, dim. **baroccino, baroccetto.** Sorta di carretta a due ruote scoverta e generalmente senza cassa, della quale si servono i contadini toscani per trasportare roba quà e là. Distinguono il baroccio *di pianura* ed il baroccio *di collina* ch'è più piccolo. Chiamano *cesta* e *cestino* quel baroccio sul cui assito, invece del palco e delle parieti di legno, vi adattano un lungo cesto, entro del

quale ripongono la roba che vogliono trasportare. Talvolta una rete di corda tiene luogo del cesto.

Il baroccio da pianura lo fanno servire talora da calesse, col collocarvi una seggiola e la coperta. | Il *baroccino* è pure una carrettella a due ruote che si conduce a mano, del quale si avvalgono i rivenduglioli che girano per la città a vendere la roba.

Barocciaio. Il conduttore del baroccio.

Barocciata. Il carico che si mette su un baroccio.

Baroccinaio. L'uomo del contado che va per la città col baroccino vendendo la roba.

Nel Leccese tengono le veci del baroccio la **trainella,** carretta a due ruote con cassa levabile da essere tratta da bestie, e se più leggiera è tratta a mano. Ris. *traino.* | Lo **sciarabà** anche carretta con cassa e con seggiole per condurre persone e per roba. Il **birocciu** o **birocciuu,** come nel resto d'Italia, è un calessetto a due ruote col mantice ovvero senza, con seggiola a due posti. Lo denominano **do rote;** anche i latini chiamarono *birotum* il cocchio a due ruote.

Barrucola, Barricola. Specie di carretta composta di un timone e di due basse ruote stabilite in una sala, afforzata con grossi e saldi pezzi di legname, per uso di trasportare travi o altri gravissimi pesi.

Barrucolotto chiamano i Romani il concerto di due barrucole, l'una legata dietro dell'altra, che adibiscono allorchè la trave che si voglia trasportare, o altro che sia, è molto lunga. | I Romani dicono ancora *barrucola* il trasporto che si fa della messe dal campo all'aia, pur se si faccia a schiena delle bestie nei terreni incomodi e scoscesi.

I Leccesi adoperano **lu carru a quattru rote.**

Barullo. Colui che compra in grosso grascie e roba da mangiare per far guadagno col rivenderle a minuto.

Barullare. Esercitare l'arte del barullo. Prov.: « Chi baratta imbratta » perchè dà la peggior roba.

Nel dialetto leccese: (lu) **ccatta e bindi, l'accatta e vinne,** che accatta e rivende.

Base. Oltre ai suoi vari significati e specialmente oltre quello di fondamento e di principio, in agricoltura denotasi con questa parola la parte inferiore del bulbo dalla quale spuntano le radici, ed intorno alla quale sono appiccati i nuovi bulbetti, per via dei quali esso si propaga. | La parte della foglia nella quale s'inserisce il peziolo con cui si attacca al fusto. | La parte infima del calice e quella della corolla con la quale si congiungono al peduncolo.

Base è parola che il dialetto leccese adopera in vari significati per specificare sostegno, piede, sottocoppa.

Bassetta. La pelle dell'agnello ucciso poco dopo che sia nato. | Il fiasco rotto che stia nella sua veste.

Basso. Agg. di lana, nel commercio denota quella di qualità inferiore. | Albero di basso fusto. Ris. *alto.*

Bassura, Bassata, Bassa, Fondura. Terra bassa. | Profondità a modo di valletta che s'incontra di frequente nelle terre coltivabili e che ritiene per più o minor tempo le acque piovute. | Ed in significato più ampio quella terra di livello più depresso, in paragone delle altre che le sono dappresso. | *Bassura* è il rimasuglio del vino, dell'olio e di simili cose misto con alquanta feccia.

Nel dialetto leccese la bassura del terreno dicesi **vascianza** *(vasciu* per basso); **fundalata** se più profonda. *Fondolata* è voce chiara e non spregevole, e parmi valga meglio delle *basse* e delle *bassate* del Toscano! | Ris. *feccia, fondo.* L'essere al basso la botte nel dialetto leccese dicesi **la utte essere sutta.** | L'essere in basso negli averi dicesi **cadere a bascia fortuna.**

A qualche distanza dalla città di Lecce giace un bacino coperto di vigneti e di ville e quella contrada denominano **la Cupa.** In sanscrito *cupas,* in latino *cupa,* in italiano la *coppa* o il bicchiere. Per altre analogie Ris. *cappello.*

Bastardare, Sbastardare, Scacchiare, Spollonare. Togliere i bastardoni delle piante.

Bastardiera. Piantonaio, semenzaio.

Bastardone, Poppaione, Succhione. Il ramo ingordo che nasce sugli alberi e sulle viti, nelle quali chiamasi propriamente *femminella, tralcio pampinario.*

Bastardume. L'assieme dei rimessicci superflui e tristanzuoli. Ris. *bastardare, spollonare.*

Bastardire, Imbastardire. Il cangiare in peggio le qualità essenziali. Esprime più di Degenerare, e s'impiega parlando sì degli animali che delle piante.

Bastardo. Il parto prodotto dallo accoppiamento di animali di specie diversa. | Solco *bastardo* quello che l'aratore, per inavvertenza, traccia imperfetto. (È modo romano).

Bastardo è del dialetto leccese e pronunciano **bastardu** e **vastardu**: « dare la sciumenta a lu vastardu » è il farla montare dall'asino; « darla a lu naturale » è ammetterla al cavallo, e così parlando dell'asina. | **Mbastardutu** dicesi dell'animale, della pianta, del frutto e simile cosa che sia degenerata. Lo bastardare dicono **nettare, taggbiare li sobra cavaddi** se sono su i rami, e **lupacchi** se sono al piede: **lleare li cavadduni** (i bastardoni). | Delle viti **mundare, lleare le puddine** (le femminelle). Ris. *degenerare, femminella*, ecc.

Basto. Ris. *barda.* | *Basto rovescio* la condizione che subisce il campo, inversa a quella che si denomina a *schiena d'asino,* allorchè il terreno, ordinariamente per opera delle acque depredatrici, si abbassa longitudinalmente nel mezzo e forma i fianchi inclinati in dentro.

Il dialetto leccese per dinotare quel che dicesi *basto rovescio* del terreno si avvale della parola **canale** e del verbo *scavare:* « lu terregnu è fattu a canale; è deentatu nu canale; l'acqua ha scavatu la terra. »

Bastone. Fusto o ramo di albero rimondo, lungo circa tre braccia, grosso quanto la mano può comodamente aggavignarlo, che s'è molto più lungo denominasi **pertica**. | Nel pollaio si sogliono porre *bastoni* orizzontali e paralleli a ciò i polli vi si aggrappino e dormano; loro si dà il nome di *mutili.* | Si dicono *bastoni* i maggiori rami che si aggiungono nel comporre la fascina. | *Bastoni* le aste rotonde di legno o di ferro che sono poste perpendicolari nel telaio delle inferriate, dei cancelli e delle ringhiere; le quadrangolari si dicono **stecche.**

Nel dialetto leccese la parola **bastone** non ha svariati significati come li ha nella lingua; esso denota quel legno tondo, lungo, polito che si suole portare per appoggio nel camminare. | **Mazza** è la voce che si usa comunemente in molti dei significati di bastone. | Nel pollaio adattano o **pali** o **furcedde** o altro legname. | I rami più grossi che si mettono nel formare la fascina denominano **li crossi.** | Dei cancelli dicono **li fierri, aste** e pure **bastoni.**

Battere. Percuotere il grano, le biade o i legumi col correggiato sull'aia, per separarli dalla paglia e dai gusci. *Battuto* dicesi invece di trebbiato. Il trebbiare in questo modo si dice propriamente *battere a correggiato, battere a colpo;* ma si batte anche per *istropicciamento* col fare treppicare i covoni o i baccelli dalle cavalle, dai buoi o da cotali bestie, e questo dicono *battere a cavalli* o *battere a cavalle.* Si batte *a macchina* se s'impiega la trebbiatrice o trebbiatore. *Battere a banco* dicono i Toscani lo sbattere i mannelli del grano contra un largo asse posto a piano inclinato per farne schizzare i granelli e mantenere sana la paglia per uso da cappelli. Ris. *abbacchiare.*

Le castagne seccate si *battono* chiuse in un sacco, ovvero ammontate, per liberarle dalle bucce, e come dicesi per *imbiancarle.* | *Pestare* le castagne, ed in alcuni luoghi della Toscana *pilare* le castagne vale batterle.

Battere il burro (franc. *battage)* dimenare il bastone nella zangola per ragunare la crema in grumi.

Battere ha il senso di abbacchiare. | *Battere* si dice del sole allorchè i raggi arrivano in qualche luogo. Ris. *assolare.* | *Battere all'arco* o *a corda, accordellare.* Ris. *cardare.*

Batterella. Il ribattere la paglia rotta che sia l'aiata, rivoltandola scompigliatamente colla forca.

Battifianco. Nella stalla è la stanga o l'asse sospeso alla mangiatoia e ad uno dei colonnini che sono piantati nella corsia, e serve a tenere separato un cavallo dall'altro.

Battiticcio. Agg. delle biade, dei legumi e di altri prodotti che siano stati sottoposti alla battitura.

Battitoio. Ordigno per ammorbidire la canapa.

Battitore, Battatore. Il contadino che batte il grano o altra roba sull'aia.

Battitura, Trebbiatura. Il battere le biade; la stagione in cui si battono.

Battuto sost. Il pavimento o suolo che si fa pillando tufo, sabbia o simil terra, sulla terrazza, sull'aia, nei viali, negli spiazzi e luoghi scoperti, ove non voglia farsi lastricato. | Add. si dice del grano, biade, legumi ed altro che siano stati sgranati in sull'aia con la battitura.

Nel dialetto leccese si adopera il verbo **attere, vattere** per denotare la spulatura dei grani, delle civaie, delle semenze, sol quando s'impiega un bastone. Per le voci del dialetto leccese intorno alla trebbiatura Ris., questa voce. | Pel battuto Ris. *acciottolare.* | Il battifianco **attifiancu.** « Dare nu attifiancu » vale dare a qualcuno una bastonata. « Aire nu attifiancu » vale esser colto da un malanno.

Batuffolo. Massa di culmi di biade o di steli di civaie, di canapa e simili, scompigliati per l'azione specialmente della pioggia e del vento. Ris. *abbatuffolare.*

Bava, Bavella, Bavellina, Sbavatura, Borra, Ragna, Pelatura, Laniccio. Ris. *baco.*

Bazzanella. Add. dicesi degli animali caprini e pecorini castrati: « bestie caprine e pecorine bazzanelle ». | **Bazzana** la pelle di castrato assai morbida con la quale si legano i libri.

Nel dialetto leccese l'add. è **castratie, cstie castratie.** | La pelle dicesi **muntunina,** sost. e add.

Bazzuccare. Il percuotere e lo sbattere insieme che fa il vento le frutta mentre sono in sull'albero. Ris. *abbacchiare.*

Beccamento, Beccare. L'azione del mangiare o del perforare col becco. | Pigliare il cibo col becco. | Percuotere col becco; pizzicare. | Col verbo dare dicesi *dare beccare, dare da beccare, dare il beccare ai polli,* cioè dare da mangiare ai polli. | **Beccacchiare** è preg., **beccuzzare** è beccare qua e là; **ribeccare** beccare di nuovo; percuotere un'altra volta col becco; **bezzicare** e **bezzicata** hanno lo stesso significato di beccare e di beccata; **bezzicatura** è l'atto del ferire col becco e la cicatrice che ne resta. Però sono voci non molto in uso.

Beccatoio. L'arnese a foggia di cassetta nel quale si dà a beccare agli uccelli.

Becchime, Beccume. Ogni mangime che si somministra ai volatili domestici. (Perché limitarlo agli uccelli domestici?) I cacciatori adescano talvolta gli uccelli selvatici coll'apprestare ad essi del cibo, ciò praticano più di frequente coi piccioni da colombaia e coi paperi nelle paludi, gettando piselli, fave od altri chicchi. Il sostentamento che vanno cercando per la campagna le allodole, i cardellini e tante varietà di uccelli non è becchime? Ci pensino i riformatori del vocabolario universale.

Becco, dim. **becchetto, beccuccio.** La parte dura, ossea, adunca, acuminata od a rostro che tiene luogo di bocca negli uccelli. | Il foro che i fichi hanno al basso e donde lagrimano. | La punta in cui terminano alcuni frutti e cassule, p. es. pesche, noci, nespole, cotone.

Nel dialetto leccese la voce propria di becco è **pizzu.** Prov.: « Da lu pizzu fa l'eu la caddina » ital. « Dal becco viene l'uovo. » | Vale in generale punta, estremità, angolo, cantuccio. | **Pizzutu** vale acuminato. | *Pizzu* dicesi pure la punta della noce, della cassula, del cotone, di altri frutti. | Il becco del fico **culu.** | Il rostretto del seme **cigliu, cigghiu.** | Il beccuccio degli orcioli, della lucerna, boccali, ampolle, anche *pizzu.*

Il beccare dei polli e degli altri uccelli **pizzulare.** Il becchime **lu mangiare.** | Il dare a beccare **dare mangiare. Muccare, mbuccare** se il cibo s'imbocca con la mano. | Il beccatoio nelle gabbie è la **cascetta,** ma per l'uso dei polli è un vaso quale fu indicato alla voce *abbeveratoio,* p. es. **lu muzzu, la taiedda, lu testu.** Il beccuzzare e il beccucchiare, il beccare quà e là, il beccare a stento dicesi **pizzulare, pizzulisciare,** e lo appropriano a persona che mangiucchia poco e svogliatamente, e quasi cercando il cibo che le sta davanti. | I modi italiani: « beccarsi alcuna cosa; beccarsi un impiego; l'ha beccata; se la beccò » cioè procacciarsi, impossessarsi, far suo li esprimono col verbo **pizzulare.** | Beccare nel significato di percuotere col becco dicono **pezzecare.** Il nome è **pizzecu** e **pezzecata** (beccata) puntura d'insetti e la traccia che resta sopra la pelle (ital. *cocciuola).* | *Pizzecu* e *pezzecata* il pizzicotto o pulce secca, cioè lo stringere altrui la carne tra pollice ed indice. | **Asu a pizzichiddi** il baciozzo che si dà afferrando nel contempo con le dita le guancie. | *Pizzecu, pezzecata* presa, presina. *Pezzecare* il prendere con l'indice ed il pollice il tabacco da fiuto: « tabaccu de pizzecu » a distinzione « de lu tabaccu de fumu ». | « Pizzecu de sale, de farina, ecc. » denota un pochino di tal roba. | « Farsi quantu nu pizzecu; stare susu nu pizzecu de terra » essere intimorito. | Da *pezzecare* credo derivi **pizzeca** (la), il ballo proprio del popolo della provincia, ch'è un ballo concitato, appassionato e che ha molto della *tarantella* dei napoletani. | Add. *pizzicatu, pizzillatu* vale butterato. | **Pizzicafuerfeci** è una specie di scolopendra. | In Taranto **pizzugnare** dare busse; **pizzugni** busse.

Becco, Capro, Caprone, Irco. Il maschio della capra. | **Beccherello, beccarello** il capretto.

Beccaino. Add. « lana beccaina » lana di becco.

Becchina sost. fem. Pelle di becco con la sua lana da mettersi in commercio.

Dialetto leccese: il becco **magghiatu, craponc.** La pelle **pedde de magghiatu,** della quale si fanno gli **utri** per trasportare olio.

Beccastrino. Zappa grossa con la pala semplice stretta e che termina in punta, o con la pala doppia dall'una parte stretta e dall'opposta con due rebbi forti ed acuti com'è il bidente, buona nei luoghi montani e petrosi per cavare sassi dal terreno.

Beccatello, Beccatelli, Mutili, Bracciuoli si dicono quei paletti che i coloni configgono nelle parieti delle case e nei magazzeni sui quali come su mensole, adagiano assi o cannicci e ne fanno palchetti, ove collocano formaggi e tengono in serbo poponi, cocomeri e frutta. | *Modiglioni, mensole, mutili* e *beccatelli* si dicono pure i sostegni che siano di pietra.

Nel dialetto leccese **palliceddi** quelli di legno; quelli di pietra **peduzzi** (pedicelli) e **piettupalumbi.**

Becchetto, Beccuccio. Diminutivo di becco rostro. | *Beccuccio* equivale a radichetta dei cotiledoni appena comincia ad estendersi, e che darà origine alla radice della futura pianta; è chiamata pure **rostretto.** | *Beccuccio* il canaletto adunco donde esce l'acqua dei vasi da stillare. | Il tubo che sporge dal corpo dello inaffiatoio, e in cima al quale sta inserita la mela o cipolla dai cui forellini esce il getto dell'acqua. | La punta in cui si prolungano a modo di becco gli orli della bocca delle brocche, dei boccali ed altri consimili vasi.

Pel dialetto leccese Ris. *becco, radicella,* ecc., *annaffiatoio.*

Beco, Bechire, Abbechire. Ris. *abbechire.*

Belletta, Melma. Il sedimento che lasciano le acque torbide e quelle dei fiumi; ed è terra molle e fangosa che per la finezza, per la mollezza e per la tenacità si può distinguere in gradi differenti. La *belletta* e la *melma* sono nei fiumi, nei fossi, nelle paludi e dovunque siavi acqua torbida. La *melma* è sempre quella che scende nel fondo (fango) e talora per fondigliuolo. La *belletta* può rimanere mescolata, ed intorbidare l'acqua, la quale allora è *melmosa.* Quando le acque si ritirano, quel che rimane si dice belletta piuttosto che melma. Ris. *fango.*

Bellettone. Terreno nei bacini palustri, formato di belletta.

Bellettoso. Fangoso, limaccioso.

Dialetto leccese: **faugu, luta, moia, mogghia.** Ris. *fango.*

Benaccia. Tino nel quale si pigiano le uve. Questi tini da pigiare le uve in qualche luogo li dicono *navazze* e *vetturie.*

Navazza è vocabolo storico perchè è la *navia* dei Latini, vaso oblungo che adoperarono nella vendemmia. Deriva da *navis* (nave) o dal greco νηκεον *(necheon)* perchè cavo come una nave. La benaccia grande è una cassa quadrangolare e si adopera per trasportare le uve sui carri; il *benaccetto* è con sponde basse ed ampie a modo di madia. Ris. *mastello.*

Benaccia (castellata) sostegno fatto a guisa di cassa per collocarvi la botte in cantina. Ris. *castellata.* | *Benaccia* è voce generalmente non allistata; il vocabolario del Tramater la definisce; il Gagliardo la riprova, ma le dà il significato di *cola;* e non è esatto. Il Gallo bresciano nella decima giornata dell'agricoltura scrisse:

« Ancora dico che abbia una benaccia e più secondo le uve che raccoglie, la quale sia grande d'assi a proposito per condurre le uve a casa e ai torchi avendo anche un benacciolo lungo braccia cinque in circa per cavare e tramutare i vini, e servirsene fra l'anno in altre cose. »

Nel dialetto leccese la benaccia per trasportare le uve sui carri è la **cascia.** Nel senso di tino Ris. *castellata.*

Benandata. La ricompensa che si dà ai vetturini e ai giovani dell'oste ed a persone le quali ci abbiano ben servito; dicesi anche **beveraggio** e più comunemente **mancia.** | *Benandata* e *benuscita* dicesi quella somma che si dà ad un salariato a ciò si ritragga dal servizio innanzi il tempo pattuito. | Quella che per bono accordo si dà a taluno, onde receda da un contratto o smetta le sue pretese, lasciando ad altri il pieno diritto.

Nel dialetto leccese: **veveraggiu, caraggiu, vraggio.** | **Sottamanu, recalia, rialo,** mercede per servizio prestato; la mancia segreta. **Mazzetta** piccola mercede che si dà ai garzoni pel servizio reso: « la mazzetta è stata scarcia » cioè la mancia. | Il *viaggio, toccamano:* **bonamanu, busca, cumprimentu.**

Beni. Le possessioni ed il patrimonio di una persona.

Cod. Civ.— « Art. 406. Tutte le cose, che possono formare oggetto di proprietà pubblica o privata sono beni immobili o mobili.

« Art. 407. I beni sono immobili o per natura o per destinazione, o per l'oggetto a cui si riferiscono.

« Sono immobili per loro natura i terreni, le fabbriche, i mulini ancorchè galleggianti, purchè siano assicurati con corde o catenacci: gli alberi, i frutti attaccati al suolo, le acque.

« Sono immobili per destinazione gli animali addetti alla coltura, gli strumenti rurali, le sementi, il fieno, la paglia, lo strame, il concime, i piccioni delle colombaie, i conigli delle conigliere, gli alveari, i pesci delle peschiere, i torchi, le caldaie, i lambicchi, i tini, le botti.

« Sono immobili per l'oggetto a cui si riferiscono i dritti del concedente e quelli dell'enfiteuta, il dritto di usofrutto e di uso, le servitù prediali.

« Art. 425. I beni dello Stato si distinguono in demanio pubblico e beni patrimoniali.

« Art. 432. I beni delle provincie e dei comuni si distinguono in beni di uso pubblico e in beni patrimoniali. » Ris. *possessione.*

Berga. Quell'argine che si costruisce assai elevato nei campi per difenderli dalle inondazioni. Ris. *argine.*

Bernocchio, **Bernoccolo** e **Bitorzo, Bitorzolo.** Il bernoccolo è un tumore o prominenza che nasce nelle piante cagionato da percossa, e per lo più dalle punzecchiature degl'insetti che vi si annidano.

Il *bitorzolo* è distorcimento che si forma lungo l'albero o lungo le radici e spesso nell'estremità di queste, allorchè in un terreno tenace o indurito incontrano ostacoli che le impediscono di distendersi liberamente; e queste escrescenze talvolta scoppiano in polloni.

Bernoccoluto e **Bitorzoluto, Bitorzolato.** La pianta o parte di essa che porta rigonfiamenti ineguali e raccolti in forma presso a poco tonda si dice *bernoccoluta.* Perchè sia *bitorzoluta* non richiede la presenza di nodi o nocchi, ma basta che abbia la superficie non diritta, angolosa, e nelle ripiegature ora cresca ed ora scemi. Ris. *nocchio, callo, bitorzolo.*

Bernoccolato. Agg. dell'albero tagliato a capitozza; p. es., del salcio a cui si recidono i rami per apprestare le foglie al bestiame, o per procacciarsi combustibile.

Nel dialetto leccese il bernocchio e il bitorzolo vengono detti **nudu** (nodo), **porru, puerru, pernocculu.** Gli add. sono **nudusu, pernocculutu**: « ramu nudusu; mazza pernocculuta »; **cuezzu, cozzu** l'enfiato, cagionato, p. es., nella fronte da percossa. Nel Tarantino questo dicono **panocchia.**

Berretto *(calittra).* Inviluppo membranoso il quale ricuopre le urne di molti muschi, ordinariamente conico e della figura di uno spegnitoio.

Bertone. Cavallo con le orecchie tagliate. | Il riso senza reste.

Beruzzo, Beruzzolo. Ris. *colazione.*

Bestia. Nome che nell'uso agronomico comprende per lo più i quadrupedi di qualche grandezza. | Bestie *cornute* i bovini, non gli ovini i quali si dicono bestie *lanose.*

Bestiaglia. Quantità di bestie di varie specie.

Bestiaio. Colui che governa le bestie.

Bestiame. Moltitudine di bestie domestiche raccolte in armento, in greggia. | *Bestiame* esprime più di armento e di greggia, e racchiude inoltre l'idea di possesso. | *Bestiame grosso* buoi, vacche, cavalli; *bestiame minuto* capre, pecore, porci. Dicesi bestiame *vaccino, asinino, pecorino, caprino.* Ris. *armento, greggia, mandra, brado, capo, guadagno, frutto.*

Dialetto leccese: **estia** ed il bestiame **le estie,** cioè buoi, cavalli e simili. | *Estie grosse* e *estie menute.* | **Fruscola, fruscoledda** è nome generico, dei piccoli animali quadrupedi. È voce specialmente usata dai cacciatori per denotare volpi e lepri. Figuratamente e per espressione di tenerezza si dice anche dei fanciulli; p. es. un padre dice: « tegnu sta sula frusculedda » cioè questo unico figlioletto. La voce pare che sia il *frustulum,* dim. di *frustum,* briciolo, particella di una cosa qualsiasi. I latini dissero *frustum hominis* (omicciuolo), *frustum pueri* (ragazzetto). PLAUTO: « loquere tu etiam frustum pueri ». Lo dicevano in senso dispregiativo.

Bestino. Ris. *abromo.*

Beva (il bere). Il saggio che vuol farsi del vino in un dato tempo, p. es.: « la beva del vino bianco è buona al S. Martino »; cioè che il vino sia buono a bere in tal tempo.

Beveraggio. Ris. *benandata.*

Bevereccio. Che dà gusto nel bersi; che è gradevole al bere.

Beverare, Beveratoio, Beverello, Beverino, Bevirolo. Ris. *abbeverare.*

Beverone. Bevanda composta di acqua e di farina che si appresta ai cavalli ed altre bestie, per ristorarle ed ingrassarle. | Segno nel mantello del cavallo. Ris. *mantello.*

Bevitore. Agg. di terreno, il quale assorbe molta acqua.

Dialetto leccese, Ris. *abbeverare.* | La beva dicesi **pruare lu vinu.** | Sono del dialetto: **vivere, viere** o **iere, vippeta, ippeta, beuta. Triusco, triuscare** tracannare. **Sursu**: « biere a sursu a sursu » sorseggiare. **Nziddu:** « nu nziddu de vinu ». **Mbriacarsi, mbriacu, mpacchiarsi, prendere na pedde, prendere la mofa,** essere allegro, o allegretto o cotto; ital. « pigliare la cotta, essere cotticcio, essere cotto come una monna (scimia) » ed altre voci volgari. | **Beverone** in ambo i significati è nel dialetto leccese. Ris. *mantello.*

Bezzicare, Bezzicata, Bezzicatura. Ris. *becco.*

Biada. Nome di tutti i cereali, tuttavia in erba. | *Biade* le sementi delle piante frumentacee già raccolte, e specialmente i semi della vena con la quale si nutriscono le bestie; e *dare la biada* vale governare le bestie con essa (biadarle, abbiadarle).

Biadare, Abbiadare. Dare la iada agli animali: pascere di biada gli nimali, i quali così nutriti si dicono *abbiadati* e *biadati*.

Imbiadare è seminare di biade il campo: « campo imbiadato ». Proverbi: « Messa e biada non perde strada » non è soverchia. | « La bocca ne porta le gambe » cioè la bestia ben nutrita ha forza di camminare. | « Al cavallo biada e strada; briglia e biada; striglia e strada » cioè governare e tener bene il cavallo. Ris. *cassetta della biada, frangiseme.*

Biadaiuolo. Colui che traffica di biade.

Biaduli. La stoppia ossiano i gambi delle biade segate.

Biadume. Nome collettivo di qualunque biada.

Nel dialetto leccese: **biava** e **biaa** ed è la vena. « Dare la biava e la biaa » è il governare con la vena. Le *biave* e *biae* sono l'orzo e la vena, tanto in erba quanto trebbiate. « Lu cranu è statu fiaccu, ma le biae su state bone. » Dicesi **cavaddu biavatu.** | I biaduli **restuccio.** Ris. *civanzo.* Prov. « Vena fa cavaddu e vinu fa surdatu. »

Biancana, Biancanella. Terreno cretoso e bianchiccio che prende il nome dal suo colore. V'ha chi ne fa una medesima cosa col borboro o mattaione, composto di argilla e nicchi marini. Abbonda nelle colline della Toscana.

Nel Leccese dicono **terrenu cocciulignu** quello pieno di conchiglie.

Bianco. Malattia delle piante. Ris. *albugine.* | Chiara dell'uovo. Ris. *albume, uovo.* | Agg. di vino quello che non è di colore vermiglio o nero. | Agg. ad olive denota lo stato di esse prima che comincino ad essere vagliolate. | *Bianco del letame,* fungo del genere delle muffe il quale nasce sopra i cumoli del letame, e lo depaupera, togliendogli le proprietà fertilizzanti. Esso produce il fungo prataigliolo. Ris. *micelio.* | *Bianco delle radici* (franc. *blanc des racines*), filamenti bianchi i quali hanno odore di fungo, o quasi simili a quelli che manda il letame rancido, e nascono sulle radici delle piante e fanno perire in breve tempo. Si crede siano il micelio di una crittogama. | *Bianco, mugnaio, lebbra del pesco,* malattia che si manifesta sopra le foglie ed i rami giovani di questo albero, dovuta ad una muffa, che le rende di aspetto bianco. Ris. *muffa.* | Grano bianco. Ris. *grano.*

Nel dialetto leccese il bianco chiamasi **paddùsciana, puddiscianu,** cioè la muffa tanto del letame, quanto quella che viene sopra altre sostanze che si corrompono. « Pane mpaddusceuatu e mpuddiscenatu » il pane ammuffito. Nei luoghi di Otranto la dicono **pulèma.** | **Mbrusciuare** nel Tarantino dicono l'ammuffire delle frutta. Ris. *muffa.*

Biancofiorito. Agg. di pianta che si veste di fiori bianchi; così il biancospino, la marruca bianca.

Biascicamento, Biascicare, Biasciamento, Biasciare. Il masticacchiare ed il rivoltare lentamente il fieno, le fronde o altro cibo che tengono in bocca gli animali, i quali non possono masticarlo per mancanza di denti forti a romperlo.

Nel dialetto leccese: **varisciare, aisciare, anghisciare** che è empire di bava e nel dialetto **vava, àa.** *Vavisciare* con **vavusu** (bavoso) si dice di chi per difetto di denti e delle labbra lascia sfuggire la saliva. | Dicesi pure del vizio di rimenare la roba che si ha in bocca, senza aver la forza di schiacciarla. | *Vavuso* in senso traslato significa balordo, babbeo. Altrimenti dicono **muccusu, muccalone** da **muccu** (moccio).

Bica. Ris. *barca.*

Bicchiere. Vaso di cristallo ad uso di bere specialmente il vino, di varia grandezza, di figura ordinariamente cilindrico, alto più di quanto porta la sua larghezza; bicchiere a *calice,* bicchiere col *piede,* bicchiere di forma conica che ha un gambo e la base tutto di un pezzo. | **Calicino** bicchiere alquanto alto e con piede.

Bossolo. Specie di bicchiere di terra, latta od altro metallo per uso di fanciulli o delle persone di servizio. | *Bicchiere di vino* è anche tanta misura di vino quanta ne contiene un bicchiere ordinario. Dimin. *bicchierino, bicchieretto, bicchieruccio, bicchieruolo.* | *Bicchieretto* e *gotto* sono bicchiere alquanto grande. | Accres. *bicchierone.*

Bicchieraio. Quelli che fa e vende i bicchieri.

Nel bicchiere sono da notare la *bocca,* l'*orlo,* le *pareti,* il *fondo* e il *culo.* | Diciamo bicchiere di malvagìa, bicchiere di moscato, o di altra qualità di vino, cioè colmo di questa o quell'altra varietà di vino.

Per taluni vini sono destinati i bicchieri di forma apposita, p. es. per lo sciampagna e per gli altri vini spumanti. I bicchieri da sciampagna si denominano anche *rocche.* | I botanici danno il nome di bicchiere al calice dell'alga, alla parte incavata di vari licheni, che contiene gli organi della fruttificazione.

Nel dialetto leccese: **bicchieri**, in Taranto **bucchiere**, dim. **biccherieddu**. | Dicesi bicchiere anche quello di metallo, cioè il bossolo. | Le parti del bicchiere le dicono **ucca** o **musu**, **giru** la bocca o orlo; le pareti sono **lu bicchieri**; **fundu** il fondo; **culu** il culo.

« Farsi nu bicchieri » esprime giuocare del vino; più volgarmente dicono « farsi na mesura » modo ch'è abbandonato per la introduzione del litro. | Di colui che beva troppo e in grandi bicchieri dicono che « beva calici, lampade » e più idiotamente « calarsi na lampa ». | Dicesi **bicchierotto** e **votto** per gotto.

Bicciacuto. Ris. *accetta.*

Bicolto. Il terreno coltivato nel quale si sia raccolto di seguito in due stagioni, ed è sostantivo.

Bicoltura. L'arte di far produrre al terreno due raccolte all'anno.

Bicorne, Bicorno, Bicornuto. Agg. che può darsi a quei legni che terminano in due cornetti, p. es. branconi, forche, forchetti. Ris. *biforcato.*

Bidente. Specie di zappa che ha la pala divisa in due corni o rebi a guisa di forca con un occhio nella parte ove quelli si uniscono, ed entro del quale si conficca un manico di legno per poterlo brandire. Questo strumento si adopera per coltivare le terre dure e le sassose. Tra i bidenti va compreso lo *zappone bidente,* il *beccastrino.* | Chiamano bidente la forca che ha due denti e proprio il forchetto di ferro che si usa per commodo della stalla. Ris. *forca.* | Gli scrittori italiani a modo dei latini diedero l'aggiunto di *bidente* alla pecora che abbia due anni, perchè l'età di essa si conosce dai denti davanti della mascella inferiore, e che nella superiore mancano. Essi sono otto poco larghi ed acuminati e spuntano tutti nella prima età dell'animale. I due denti di mezzo cadono nel secondo anno e vengono rimpiazzati da due altri nuovi che nascono con maggior larghezza. Nel terzo anno cadono altri due, uno da ciascun lato nei due di mezzo: nel quarto i denti larghi sono sei, restando due soli degli originari puntuti, i quali anche essi in questo tempo vengono sostituiti da altri due nuovi e larghi. La pecora conserva in buono stato i suoi denti sino all'età di otto anni: essa non vive oltre i dodici.

Bidetto. Piccolo cavallo da servirsi per andare nella campagna.

Biennale, Bisannuale. Agg. di quella pianta erbacea la cui vita dura due anni.

Nel Leccese dicono **biennale** il frutto degli olivi che nasce per vero sul legno dell'anno precedente, ma che delude assai di frequente le speranze degli agricoltori: dicono che l'oliveto *se ddisceta* quando dà frutto senza lunghe interruzioni.

Bietta, Conio, Cuneo, Zeppa. Pezzo di ferro dall'una stremità grosso e dall'altra assottigliato a modo di scalpello, che si adopera per fendere e spaccare i legnami, introducendolo nelle fenditure e battendovi sopra col mazzo o maglio. *Bietta, zeppa, conio, cuneo, calzatoio* pezzo di legno di forma conica che si pone di punta tra la pancia della botte ed il sedile per impedire che rotoli. | Innesto a *bietta,* a *zeppa,* a *conio,* a *cuneo,* a *spacco,* ecc. Ris. *calzatoio, innesto.*

Nel dialetto leccese **cugnu** e pure **zeppa.** In Taranto dicono **culagnùlo** il cuneo di legno entro il quale si conficca il chiodo acciò questo afferri forte. | « Mettere cugni allu stomacu » vale il gravarlo di pane o di altra roba che pesi in esso quando non si abbia miglior cibo.

Bifero. Agg. di quella pianta che nell'anno produce il frutto due volte, tale è la ficaia. Ris. *unifero.*

Dialetto leccese: **de do ote** l'anno.

Biffa (franc. *jalon).* La pertica o la canna che si pianta in terra con in cima lo *scopo* o *mira* (franc. *fiche, mire)* ch'è un pezzo di carta bianca o una banderuola che osservata in distanza serve di segnale per seguire la traccia nei punti da livellarsi, ed in molte operazioni di campagna. | **Paletti, piuoli,** legnetti tondi, corti, aguzzi, e quelle asticciuole o canne più brevi che si conficcano in terra lunghesso la direzione che si batte per conservarne la traccia man mano che le biffe si trasportano in successive stazioni. Portano anch'essi in testa un pezzo di foglio perchè appariscano in qualche lontananza.

Biffare. Piantare le biffe, le quali aiutino l'agrimensore a misurare la superficie di un tratto di suolo ovvero a riquadrarlo o a livellarlo; o perchè diano la direzione nello scavo dei fossi, e nelle piantagioni dei tabacchi scompartono la zona delle piante con le biffe o coi paletti, per facilitarne la enumerazione.

Biffante. Colui che pianta in terra le biffe.

Dialetto leccese: la biffa **lu segnu, lu segnale**; il biffare **mettere, chiantare, mpizzare li segnali** che d'ordinario sono canne. Ove il terreno è duro adoperano **le paline.**

Bifido. Ris. *biforcato.*

...floro. Agg. del peduncolo, del calice e ...ella gluma se portano o contengano due ...oli fiori.

Bifolco. Il contadino il quale lavora la terra coi buoi.

Bifolca e **bubulca** si chiamò lo spazio del terreno che si può arare in un giorno da un paio di buoi, altrimenti *jugero (jugerum)* dalla voce *jucum*, giuoco. Lo jugero misura 240 piedi di lunghezza e 220 di larghezza.

Bifolcheria. L'arte dei bifolchi.

Nel dialetto leccese **calanu, gualanu.** Bifolco si dice di un uomo screanzato e villano. V'è il detto che dice: « fame de gualanu e sete de forese » atteso il diverso lavorare che fa l'uno e l'altro. La giocatura (jugero, bifolca, bubulca di una volta) dicesi **sciurnata de terra.** | In quel di Pistoia usano la voce *sbifolcare* nel significato di lavorare con l'aratro, siccome opera il bifolco.

Biforcamento, Biforcazione, Biforcare, Forconatura, Forcatura. Il separarsi e il diramarsi del ramo dal tronco a simiglianza di forca. | La parte ove il tronco o il ramo si divide.

Biforcato, Biforcuto, Bifido, Bipartito, Bisulco sono agg. i quali hanno analogia di significato perchè dicono divisione nel mezzo; ma nell'applicazione soventi volte sono da distinguere. *Biforcato* e *biforcuto* denotano ciò che si dirama in cima ed ha la forma di forcina; può essere biforcato il tronco, il ramo, il forcato, il forchettone. | *Bifido* è voce latina, agg. di una parte qualunque della pianta che porta un distacco o una fessura, che la divida in due per lo lungo sin quasi alla sua parte media. Si dice delle unghie dei buoi, pecore, maiali *unghia spaccata*. | *Bipartito* ha significato più generale e denota ciò ch'è separato in due parti. Agg. della foglia, del calice, della corolla che sono divisi in due pezzi sino alla base. | *Bisulco* voce latina e vale essere diviso in due come da un solco. Talvolta s'impiega e viene anche adoperato nello stesso significato di *bipartito*, parlando di rami e delle unghie rifesse.

Nel dialetto leccese queste voci si esprimono col verbo **spartere** e col participio **spartutu**: « la via se sparte » cioè si biforca. L'unghia del bue, della pecora e simili la dicono *unghia spaccata*. Ris. *forca*, ecc.

Bigatto, Bigattolo, Bigattiera, Bigattaia. Ris. *baco*.

Bigoncia. Sorta di tino tondo, talvolta ovale o leggermente conico, con manichi formati dal prolungamento di due doghe opposte, o senza manichi, nè maniglie, e si adopera per someggiare le uve dalla vigna al palmento, e pure l'uva premuta, e talora per farvela fermentare. Si adibisce pure per trasportare il cessino dalla città in campagna. | La bigoncia presso i toscani è ovale o tonda con la bocca eguale al fondo o pochissimo più larga. Somiglia alla *brenta* dei lombardi, se non che questa è di maggiore capacità. Se ne valgono non soltanto per someggiare ma pure per riporvi uve, grani o civaie. | È anche misura di liquidi.

Bigoncio. Il bigoncio, che è una bigoncia vantaggiata, si scambia per bigoncia, della quale è più basso, ma più largo, col fondo eguale alla bocca, con uno o due manichi e serve ad abbeverare le bestie ed a mugnere le vacche. Il bigoncio a due manichi ha somiglianza col *mastello* di talune province.

Bigoncione, Bigonciona. Gran bigoncio con due doghe più alte e forate che fanno da manichi e per le quali vi si passi una stanga colla quale due uomini possono recarla a spalla.

Bigonciolo, Bigoncino, Bigoncetta, Bigoncina. Piccolo bigoncio con un sol manico è arnese della cascina per mugnere il latte, o per riporvi quello che si è munto o la crema. | Quello che serve per l'uso della stalla. Onde corrisponde alla *tinozza*, al *secchio*, alla *caletta*, al *mastello* secondo i luoghi o gli usi. Nel *bigoncino* lungo e a due manichi si reca l'acqua per irrorare le piante erbacee, ovvero il concime liquido per spargerlo in forma di pioggia, mercè di un lungo manicotto di pelle attaccato al *bigoncino* e chiuso in punta da un rubinetto. | Il Carena osserva che i molti diminutivi e gli accrescitivi della voce *bigoncia* palesano la ricchezza della lingua italiana, senza niuna diversa significazione del tecnico linguaggio.

Bigonciata è voce dei contadini toscani e denota il foraggio secco preparato nella bigoncia con farina e con crusca stemperata con acqua e che fatto così rinvenire si appresta alle bestie e dicesi *composta* ed in qualche luogo *mescolo*, *mischiata*. Ris. *composta*.

Nel dialetto leccese quale che sia la figura della bigoncia e del bigoncio è detta **tinedda, tinu, tina.** | Il bigonciolo per uso della vaccheria o per uso della stalla **caletta, secchia** e serve per attingere acqua, per portare latte e per altri usi. | La bigonciata **canigliata.**

Bilancia. Strumento il quale serve per conoscere il peso di una merce col metterla in equilibrio con un corpo che rappresenta un peso determinato, sospendendo l'uno e l'altro ad un bastone di braccia eguali. | La bilancia si compone del *giogo,* bastone o spranga di ferro orizzontale distinto in due *braccia* eguali da un *perno* formato nella metà del giogo; nell'estremità del perno entrano gli *occhi* della *trutina* la quale prende fra le sue *gambe* l'*ago,* lancetta che indica l'equilibrio della bilancia. Alla *testa* della trutina è annessa la *campanella,* anello con cui si tiene sollevata la bilancia la quale può essere sostenuta dall'*appiccatoio* o *gancio* o dalla *colonnetta.* Dai capi del giogo pendono dai due *uncini* o *gancetti* le *catenelle* le quali sorreggono le due *lance* (o *piatti, piattelli, coppe, gusci)* nell'uno dei quali si mette la roba e nell'altro il peso noto.

Bilancia da bastimento, denominazione che si dà a quella specie di bilancia attualmente molto in uso, nella quale le coppe non pendono dal giogo, ma viceversa sono sopra di esso e fermatevi sodamente a ciascuna delle due estremità.

Bilancia *gelosa* quella che sente e si muove facilmente al menomo peso. | Bilancia *pigra* quella ch'è tarda o poco squisita a sentire il peso. | Bilancia *corsia* quella che ha un piatto solo pendente dal braccio e si equilibra col romano siccome stadera.

Bilanciare. Pesare con la bilancia; è verbo disusato, ma non già come crede il Carena, nel significato di mettere, tenere, stare in bilancia, ossia in bilico, porre in equilibrio, aggiustare il peso per l'appunto, sicchè la bilancia non penda nè da uno nè dall'altro braccio. | *Bilanciare i conti,* adeguarli, aggiustarli. | *Tenere a bilancio, fare il bilancio* e simili modi si rapportano alle partite del dare e dell'avere assestate in modo che si venga a sapere il debito o il credito. | Dare il *tracollo* o il *tratto* alla bilancia è il far perdere ad essa l'equilibrio con l'aggiungere nel piattello maggior roba o più grave peso. Si dice egualmente della stadera.

Bilanciaio. Colui che fa o vende bilancie; oggidì dicesi **staderaio.**

Bilancino. Quel pezzo di legno tornito al quale si attaccano le tirelle del fornimento per tirare la vettura. | Il pezzo grosso di legno del calesso, del traino o di altro veicolo a stanghe che le regge di traverso dalla parte ove s'innestano al piano, chiamato con altro nomo **traversore.** | « Cavallo del bilancino » quello fuori delle stanghe accompagna l'altro che sta sotto. | *Bilancino* denominasi pure il cocchiere o vetturino che lo cavalca e lo guida.

Nel dialetto leccese dicono **viddanza, eddanza** ed il bilancione **veddanzone;** danno pure questo nome alla bilancia corsia. | Credo che ragioni dell'abbondanza e della buona fede influirono a far restare nel Leccese la bilancia in uno stato assai grezzo sino alla introduzione della tassa sui pesi e misure. Può vedersi nell'interno delle famiglie e nelle campagne la bilancia composta da un giogo di legno nella cui metà passa per un foro un laccio legato ad occhio che fa da perno e da trutina; per piatti ha due cestini di paglia pendenti da tre corde. | Nel dialetto il giogo è detto **assu, mazza** che forma le braccia; il perno **piernu;** la trutina **vranca** (branca); l'ago **giudice** (ed è italiano); le catenelle **catine;** gli uncini **essi, nessi, ncini, rocchiceddi;** i piatti **coppe;** la campanella **nieddu** (anello) o è **lu lazzu** (il laccio).

La bilancia pigra dicono che **dorme.** | Dare il tracollo **dare lu buccu.** | « Dare lu buccu », lo dicono pure nel senso metaforico e vale dare una mancia onde altri faccia cosa anche contro giustizia; è subornare. | Il modo italiano « stare alla bilancia con uno » stare al paragone, si traduce, parlando di due persone: « vannu tutte doi a na veddanza »; ovvero dicono che « se la tenenu » sono al pari, e si impiega in mal senso: « *ejusdem furfuris* » del latino. | Il bilancino **velanzinu;** il traversore **velanzola.**

Bilbìre. Il rumoreggiare di un liquore chiuso nell'otre quando è agitato. È voce latina e non dell'uso comune.

Bilia, Tortoro, Randello e piuttosto nel plur. **bilie,** bastoncello alquanto ricurvo col quale si stringono e si serrano le legature delle some. Nella Toscana lo chiamano *tortoro, stringolo* ed anche *ringhio.*

Nel Leccese **torcituru;** e **torcigghione** s'è alquanto più lungo e ritorto.

Bilobe, Bicotiledone. Ris. *cotiledone.*

Bima. Porcastra che non ha figliato, o che non sia pregna.

Binato. *(Binare* è partorire due figli ad un tempo). *Binato* chiamasi ciascuno dei due animali nati ad un parto da madre, che per la specie cui appartiene, d'ordinario non dà che uno. | Si dice delle frutta quando due vengono appiccate insieme.

Il dialetto leccese parlando delle bestie non adopera la parola gemello, ma dice che la giumenta o l'asina **ha fattu doi a nu partu.** | Delle frutta e delle piante che nascono in due dice **ccucchiate** (accoppiate), **ncuddate** (accollate). Le mandorle doppie diconsi **figghiate** o **figliate.**

Bindolo, Noria, Ruota a timpano. Macchina di legno che serve per attingere l'acqua dai pozzi. | È formata da un *albero* piantato in terra, il quale regge in cima una *ruota* verticale che, mossa da un *giogo,* fa girare intorno a se stesso un *asse* orizzontale che si prolunga sino alle sponde del pozzo, ove imbocca un *tamburo,* ruota o timpano, intorno a cui salgono e discendono le funi alle quali sono attaccati i *cappelletti* o *cassette,* vasetti di terra cotta o di zinco che pescano nell'acqua, la portano in alto e la riversano nel loro declinare nella prossima vasca. Questa macchina, usata dagli arabi sin da tempi remoti, si adopera pure per innalzare l'acqua da un basso fondo per mandarla in un canale di rigetto.

Il *bindolo (guindolo* o *arcolaio)* nell'arte delle filatrici è un tamburo o mulinello formato di canne o di stecche di legno che passa per uno stile e si poggia in cima di esso, il quale è una pertichetta di legno o bastone di ferro piantato in un toppetto che gli serve di piede. Il bindolo si adopera per mettervi sopra la matassa per dipanarla. | Nella trattura della seta chiamasi anche bindolo o guindolo l'aspo. Ris. a *baco.*

Nel Leccese la noria la dicono **ngegna** e dicono egualmente *ngegna* l'orto o il campo che si adacqua per mezzo di essa. Le voci delle sue parti sono **l'alberu, le rote, lu trave, lu sciù** (giogo), **le corde** o **flette** o **cuenzo d'erve** (l'intessuto d'erbe), **le ucaledde** (boccalini), **cantariiddi** di terra cotta, che hanno due fori pei quali entra un vimine che li lega alle corde.

L'arcolaio è chiamato **macinula, macenila.** | « Me pari na macinula » dicono di colui che si aggira continuamente; in italiano dicesi « fare l'arcolaio ». | « Fazzu te ota la capu comu na macinula » minaccia che si fa a taluno di tenerlo avviluppato, di metterlo in agitazione.

Bioccolo. Fiocco di lana spiccato dal vello. | Lana in *bioccoli* quella ch'è tenuta in fiocchetti e non è ancor filata. | Lana *bioccoluta* quella che si trae dalle gambe e dal ventre delle pecore ed è corta e grossolana e quasi in gruppetti. | *Bioccoli* chiamansi i gruppetti di lana che non si sono districati nella cardatura. Ris. *accatricchiare.*

Biocculume. Tutti i bioccoli che si sono spiccati dalla lana.

Dialetto leccese: **floccu, floccu de lana, de capiddi, de ammace, de nie.**

Biondeggiare. Con questo verbo si qualifica lo stato delle biade che nel volgere alla maturità prendono il colore giallo dell'oro.

Biondare, Imbiondare, Imbiondire valgono pure far biondo, e divenir biondo.

Nel dialetto leccese lo esprimono col verbo *voltare,* pronunciato **votare, utare** e *votare* o *utare* **faccia**, ovvero **cangiare culore**: « li râni stannu allu utare; hanno utatu faccia, o cangiatu culore ». | Un canto popolare dice:

« Biondi li capiddi toi figliola
Ca me bionda la malincunia »

cioè che mi rende biondo la malinconia. Nella lingua *biondare* vale tingere i capelli per averli biondi; da *bionda* la lavanda per renderli tali.

Bioscia. Agg. della neve caduta di fresco ammontata e ancor mollicona innanzi che il gelo l'assodi. Voce pistoiese.

Il dialetto leccese direbbe che la neve sta **pisule pisule,** non compressa; e si dice di altre cose soffici, cotone, lana, ecc.

Bipedale. Agg. del fusto della pianta lungo due piedi.

Bipede. L'animale che per sua natura ha due piedi.

Birra. Bevanda spiritosa preparata per via della fermentazione con l'acqua e con la sostanza farinacea o amidacea di taluni vegetali, e particolarmente coi grani dei cereali nello stato di malto. | La cervoggia *Cerevisia* degli antichi; la bevanda *pelusiaca* della città di Pelusio nell'Egitto. Teofrasto la disse *vino di orzo.*

Birraio è colui che fa o vende la birra.

Birracchio. Il vitello dalla nascita sino al tempo in cui si castra, il che si pratica tra l'anno. Il Gagliardo lo dice il toretto dopo slattato sino all'età di un anno. Altri dicono dal primo al secondo anno. Per altri ancora è l'allievo vaccino brado nel terzo anno. | Se birracchio proviene dal latino *pyrrichus* e questo dal greco πύῤῥιχος, dialetto dorico, lo stesso che πυῤῥός, rosseggiante, e il latino barbaro disse *birrus* invece di *rufus,* rosso, bisogna accordargli un'età minore, anziché maggiore, perché il vitello smette presto il pelame rosso che porta dal ventre della madre. Ris. *toro, lattonzo, giovenco, manzo, vitello.*

Bisaccia, Bisacce. Arnese che si fa di panno tessuto, cucendo gli estremi a modo di due sacchetti, uno contro l'altro che si appende alla cavalcatura e serve a portare roba.

Dialetto leccese: **esazze.** Se ne fanno delle eleganti di cotone, di lino, di lana, e delle rustiche di stuoia per mettervi erbaggi o letami.

Bisdosso (a), a bardosso, a cavallo nudo. Il cavalcare sulle bestie o il porre loro un carico a schiena nuda senza la sella o il basto: « cavalcare, andare, ecc., a bisdosso ».

Nel dialetto leccese: alla **nuda**: « cavarcare alla nuda ».

Bistosa. Agg. della lana la quale proviene da seconda tosatura.

Biternato. Agg. delle frondi che hanno un picciuolo comune il quale si divide in tre altri picciuoletti ciascuno dei quali porta tre frondicelle.

Bitorzo, Bitorzolo e l'add. **Bitorzolato** e **Bitorzoluto.** Ris. *bernocchio.*

Bitume. Sorta di olio o catrame minerale di cui sono impregnate talune rocce, e schisti, e certe argille, il quale le rende disadatte alla coltivazione.

Biuta. Ris. *imbiutare.*

Bizzarria. Frutto singolare, straordinario, prodotto dapprima dalla fecondazione casuale di piante di specie diversa, ovvero ottenuto con difficili tentativi; p. es. col riunire in un solo innesto la metà di due gemme di frutti differenti e formarne una sola. In tal modo si ebbe il frutto anomalo del genere degli agrumi mezzo arancio e mezzo limone o cedrato e diviso a spicchi dell'una e dell'altra sorta: così l'uva con i grappoli sparsi di acini bianchi e neri. | *Bizzarria* si chiama egualmente la pianta che produce i frutti bizzarri.

Nel popolo leccese è facile trovarli denotati col nome di *meraviglia.*

Boare, Boattiere. Ris. *bue.*

Bocca. L'orifizio del pozzo, del fosso e simili. | L'apertura del sacco. | Quella dei vasi, il foro dei fichi. | L'apertura delle chiocciole, per donde sboccano fuori. | L'apertura superiore del calice monofillo e della corolla monopetala detta ancora *orifizio* e *fauce.* | Le aperture delle gabbie da frattoio. | Quella della carbonaia, ecc.

Nel dialetto leccese bocca pronunciasi **ucca** e vi si adopera in presso che tutti i significati che le dà la lingua.

Boccale. Vaso di terra cotta, invetriato, vario di grandezza, con pancia che si restringe superiormente, con bocca larga, con un manico ricurvo da un lato e con beccuccio agli orli, e serve per uso di misurare vino o di mescerlo. Ris. *quartuccio.*

Boccalaio. Colui che fa e vende i boccali.

Nel dialetto leccese il boccale per mescere vino dicesi **rsulu** (orciolo), la **ucala** (boccale) è destinata per tenervi l'acqua da bere. Nelle vecchie misure pei liquidi il *boccale* era formato di quattro quartucci, e due quartucci facevano una mezzetta. Pure in altre provincie il quartuccio è una parte aliquota del boccale.

Bocchetta, Boccaiuola. Nome che compete a quelle piccole aperture che si fanno alle capezzaggini e ai solchi acquai e per le quali escono fuori le acque soverchie di un campo; se ne fanno pure negli argini delle risaie, perché l'acqua passi da un'aiuola all'altra. Ris. *solco, capezzaggine.*

I romani dicono la bocchetta *sciacquatore* e *razzetta.* Nel Leccese denominano **chiavica** l'apertura che si fa nei muri dei fondi o delle vie perchè corra l'acqua.

Boccia. Vaso di cristallo, con fondo pancinto senza piede, con turacciolo dello stesso cristallo, per riporvi vino od acqua od altri liquori. È la comune bottiglia bianca usatissima nella tavola da pranzo e nelle stanze. | Il fiore non per anco schiuso. Il bottone del fiore si denomina pure *bocciolo.* | Il frutto o coccola rossa della rosa e del pruno bianco detta altrimenti *ballerino* e *grattaculi.* | E per guaina o cartoccio della spiga.

Boccione. Acc. di boccia nel significato di bottiglia, ed è in uso presso i contadini toscani per tenervi il vino. Il boccione per lo più vestito di giunchi vetrici e simili serve per uso di trasportare acqua forte, acidi od altri liquori. Con voce provenzale si chiama comunemente *damigiana.*

Boccetta, Boccettina è ampollina o alberello per acque, oli o essenze odorose.

Bocciaio. Chi fa e vende bocce.

La boccia nel Leccese è tutt'altra cosa della sopra indicata, la quale nel dialetto dicesi **buttiglia.** La **ozza** poi è un vaso di terra cotta corpacciuto più in alto che in basso, con fondo piano, con collo corto, con due anse dal collo al ventre. Se è piccola, grezza, per tenervi acqua in fresco o riporvi latte, la dicono pure **mmumile, mbile.** Se poi è della capacità di più barili è destinata a serbarvi vino od aceto, e questa

si fa smaltata e come dicono *stagnata* dentro e fuori, e porta anche un brevissimo bocciuolo che tiene le veci di spina, ed al quale può talvolta adattarsi la cannella. La piccola chiamasi **vuzzedda** o **uzzedda, vuzzaredda.** S'è senza manichi chiamasi **pirettu,** dalla sua figura piriforme, ed anche **trufulu.** Se non ha i manichi nel Tarantino la chiamano **trimone,** dim. **trimuneieddu.** | La boccia leccese corrisponde in certa guisa al coppo od orcio.

Il bocciaio è **lu cotumaru:** dicono **cotume** ogni maniera di cretaglie ordinarie. | Ris. *bombola, vasaio.*

Bocciolo, Bocciuolo. Bottoncino di fiore. | Lo spazio della canna tra un nodo e l'altro. Ris. *internodio, cannello.* | Ciò che è fatto a foggia di cannello come il tubo o la doccia che spesso accompagnano taluni vasi o strumenti e così nell'annaffiatoio, e la canna della bugia nella quale si adatta la candela. | Quell'innesto che dicesi a *cannello,* ad *anello* e da taluni *buccinello.* Ris. *innesto.*

Boccioloso. Agg. della pianta piena di bocce o bottoncini di fiori.

Dialetto leccese: il bocciolo o boccia del fiore **pupulu** e della rosa propriamente **rusieddu;** il bocciolo di canna **cannulu,** nei vasi **ucculu.** Ris. *doccia.*

Boccola. Ris. *bronzina.*

Boglio, Bogliolo. Ris. *barlacchio.*

Boldrone. Ris. *vello.*

Bolla e i dim. **bollicella, bollicina, ampolla, gallonzola, sonaglio.** Rigonfiamento o meglio globetto che, per cagione dell'aria o di un gas, l'acqua fa se piove, se bolle, se gorgoglia; e quello che producono i liquori che fermentano, e specialmente il vino, e pure quando si versa. Se la superficie è sparsa di bolle queste si dicono **sonaglie,** e la superficie riceve l'agg. di **bollicosa** o **bollosa.** Nè soltanto quella dei liquidi, ma pur quella delle foglie che sono coverte di spazi gonfi tra le vene a modo di vescichette, come in molti cavoli, lattughe, hanno lo stesso nome di ampolla, bolla, gallozzola, ecc.

Bollire, Fervere. Il rigonfiare dei liquori quando pel fermentare o pel gran calore che patiscono, levano bolle e sonagli. Ris. *fermentare.* | Prov.: « Alla pentola che bolle non vi si accosta il gatto. »

Nel dialetto leccese le bolle dei liquidi le dicono **campanedde** (campanelle), complessivamente i sonagli **schiuma, scuma.** | Quelle delle foglie e di cose consimili **mpudde** che corrisponde a bolle, e pur **vissiche.** | Il bollire **bullire** e **fervere.** *Fervere* si adopera per corrispettivo di fermentare. Il dialetto del pari che la lingua dice che la terra assiderata *ferve* dopo la pioggia.

Ugghisciare, ausare ugghiu (corruzione fonetica di *bollore, bollire)* significano parimenti il fervere. | Sbollire nel dialetto traducesi per **sbugliare** e **sfervere:** « vinu sbugliatu » quello ch'è stato mal regolato nella fermentazione; « cafè sfervutu » quello che ha bollito di soverchio. | Il sobbollire dicono **spingulisciare,** cominciare a bollire, bollire leggermente; dicesi anche **ruscere:** « lu quatarottu rusce ». | Di chi abbia gran voglia di ballare dicono che « li fervenu li piedi ». È di chi vorrebbe menare le mani dicono che « li ugghianu le manu ».

Bollo. Stampo di legno in cui è intagliato un particolar segno, che il burraio impronta sui pani di burro che fabbrica. | Il legno improntato.

Nel Leccese non si suole marcare il burro, ma di altri oggetti dicono **bullare, bullu, stampu.** Ris. *marcare.*

Bombato. Si dice del legname che siasi ripiegato che, curvandosi, abbia formato quasi dorso. | **Imbarcarsi** dicesi se il legno siasi curvato all'opposto, cioè a basto rovescio. | *Bombato* è dal francese *bomber.*

Nel dialetto leccese dicesi che il legname **ha fattu panza, ha fattu gobbu.** | Della bestia ch'è ingobbita dicono che ha fatto **lu sgobbu,** ch'è **sgubbata:** e dicono pure della persona: « purtare lu sgobbu; essere sgubbatu ». Ris. *sgobbare.*

Bomberaia, Bomberale da **bombere,** voc. ant. ch'è di vomere. Il legno dell'aratro in cui s'incastra il vomere. È lo stesso del dentale. Ris. *aratro.*

Bombice. Ris. *baco.*

Bombire, Ronzare (greco βομβεω). Esprime il susurro che fanno volando le api, le vespe, i calabroni ed altri insetti. Ris. *ronzare.*

Bombola. Vaso di vetro o di latta con collo corto simile alla boccia, ma più piccolo e più panciuto per uso di tenervi vino o latte in fresco, specialmente nel ghiaccio o nella neve (il greco βομβύλη).

Il Tommaseo la registra per voce viva in Toscana; il Palma nota che ivi le bombole sono di latta non già di vetro: « bombole da latte; bombole da olio ». | Tutti coloro che sono stati in Napoli ricordano le *mmummole* nelle quali si porta e si conserva l'acqua *zurfegna* e le altre acque minerali.

Il Leccese chiama **bombulu** una sorte di boccale o mesciacqua di argilla rustica, senza vernice, di figura quasi conica e con un sol manico,

l'impiega per prendere e per versare acqua e per restituire la lisciva nel bucato. Dice anco *bombulu* in senso dispregiativo di ogni piccolo vaso di creta che possa contenere acqua. | Pel dialettale **mbile** ch'è il greco *bombile* fognato, Ris. *boccia*.

Bonificamento, **Bonificazione**, **Bonificare** (franc. *assainir le sol)*. Una delle più importanti operazioni agricole ch'è il risanare il terreno incolto o mantenuto infruttifero ed insalubre dalle acque stagnanti. | *Bonificare* ha un significato più esteso e vale a denotare quanto si pratica nel campo per accrescerne la fertilità ed il valore. | **Bonifica**, e piuttosto nel plurale le **bonifiche**, il luogo bonificato.

Nel dialetto leccese v'è la voce **bunificare**, ma non si adopera parlando dei terreni pei quali dicono fare **beneficati**, fare **migliurie** (francese *améliorations)*, dare **lu sculu**, **ssuttare** (asciuttare). | Le bonifiche, **le concessioni**. | Dicono bonificare nel senso di abbonare, riconoscere cioè giusta qualche partita del conto che si dibatte.

Boulando. Maniera d'innestare più piante sopra un soggetto per cui si ottengono da un sol tronco varie sorta di frutta.

Borboglio, **Borbogliare**. Il rumore che produce un liquore che bolle.

Dialetto leccese: **cantare**, **ruscere**, **quacquarisciare**.

Bordare. Fare i bordi; contornare la terra, un campo, uno spazio, un'aiuola, formare le bordure di fiori o di erbe.

Bordura cordonata (franc. *bordure)* cinto di fiori o di erbe, con le quali si orlano i viali e con le quali si circondano le aiuole dei giardini.

Dialetto leccese: **burdura** e **bordo** è voce usatissima per cerro, frangia, per fascia che orna un tessuto, una stanza.

Bordoni e il dim. **bordoncini**. Le prime penne degli uccelli quando cominciano a spuntare fuori. I Senesi li dicono *cacchioni*.

Nel dialetto leccese: **pinne canine**; cioè piccine.

Borga chiamano i modenesi il canestro entro cui si rinchiude il ramo di cui vuol farsi una *barbatella*. Ris. *margotta*.

Borra, **Pelatura**. Ris. *baco*. | *Borra* e *pelatura* sono l'ammasso di peli raschiati dalle pelli degli animali e per lo più da quelle dei bovini, state messe in calcina, e quelli tosati dai cavalli, che serve ad imbottiture di selle e di basti; dicesi anche *pelo di bestiaccia* o *pelo vaccino*. Ris. *pelo*.

Borraccia. Fiaschetto di vetro, o di legno, o di latta, di forma schiacciata, nella quale i cacciatori, i contadini, la gente che va in campagna suol recare il vino. | Talvolta i contadini si servono della zucca tonda compressa con un collo lungo (zucca barilaia). Ris. *zucca*.

Nel dialetto leccese: **burraccia**, **flasca**.

Borraccina, **Borraccino**. Nome volgare di vari muschi ed in particolare di quelli che nascono sul pedale degli olivi e delle querce e di quelli che tapezzano il terreno dei boschi e di altri luoghi incolti ed umidi. | I giardinieri se ne avvalgono per avvolgere le radici e per impedire che secchi la terra che vi sta attorno in quelle piante ch'essi spediscono altrove.

Borre, **Cimature**. Fascine le quali si compongono coi rami più sottili degli alberi e con gli arbusti spinosi.

Borroso, **Felputo**, **Feltrato**, **Vellutato**, **Tomentoso**. Agg. del fusto e della foglia che sono coperti di peli corti ed intrecciati quasi a foggia di borra, i quali nella loro abbondanza prendono un aspetto bianchiccio ed offrono una notevole mollezza.

Nel dialetto leccese borra nel significato di pelatura del bozzolo dicono **stuppa**. | Chiamano **carfia** quella superfluità sottile e leggiera che si forma col disfarsi dei tessuti di lana o di cotone e quella che si raccoglie nello spazzare sotto i mobili, sotto i letti, ecc. | L'ammasso dei peli che provengono dalle pelli state messe in calcina dai conciatori lo dicono **pilu de conze** e ne fanno imbottiture o le funi che nominano **pilegne**. | **Nfurra** chiamano il cannavaccio o tela grossa con che i sarti danno corpo a talune parti del vestito, ovvero che si adopera a contenere la borra dei cuscini, delle seggiole, dei basti, ecc., e che nel dialetto dicono **l'inchimentu**. | Le borre o cimature degli alberi dicono **strome**, **ramaglie**, **puntaglie**, **frasche**, o altrimenti a seconda delle piante dalle quali sono state staccate. Ris. *cimatura*. | Nominano **nfurrature** i rami folti e le fronde che stipano un albero: così un uccello si nasconde dentro le *nfurrature* di un albero; un frutto sta nelle *nfurrature*, cioè nel folto. Ris. *infrascare*. | Una pianta borrosa o felputa, un frutto tomentoso si dicono **pelusu**, **vellutatu**. | Le borracine **velluto**, **erva de presepiu**.

Borsa. Guscio sottile e membranoso in cui è chiuso il seme di talune piante. | Più comunemente *borsa* e *volva* il calice proprio dei funghi che a guisa di membrana li veste innanzi che sviluppino.

Borsetta, **Antèra**. Casellina dello

stame od organo mascolino delle piante che contiene la polvere fecondatrice. Ris. *polline*.

Borsetto (franc. *bourse*). Organo carnoso, tenero, mozzo in punta con più bottoni attorno, essenzialmente fertile, ed è il punto del ramo nel quale sono attaccati i frutti o i fiori.

Boscaglia e **Bosco.** Luogo pieno di alberi selvatici: però la boscaglia è un gran bosco o l'insieme di più boschi. | Il bosco si distingue in bosco di *alto fusto*, in bosco *ceduo* propriamente, in *ceduo a ceppaia* o *ceduo a terra* ed in *ceduo a capitozza* o *a scamollo*. Nel bosco di alto fusto o da *cima* l'albero si alleva secondo la sua naturale vegetazione e forza. Nel ceduo si mozza in periodi determinati per avere un prodotto di giovani vermene o di altro legname. | Bosco *misto* dicesi quello in cui si associano alberi di alto fusto ed alberi cedui. | Il bosco differisce dalla **selva** e dalla **foresta**; mentre il bosco suole contenere ogni sorta di arbusti e di piante selvatiche dalle quali si traggono legne da bruciare, come quercie, carpini, frassini, cerri e simili che si tagliano per fare carboni, per avere legname da fuoco e pure da costruzione: la *selva* comprende alberi di alto fusto piantati a bella posta, perchè diano pedàli, pertiche e legno da costruzione. | Nelle provincie nelle quali si coltivano i castagni chiamasi *selva, selva castagnaia* il castagneto. | La *foresta* è vasta estensione di terreno incolto piena di ogni maniera di piante selvatiche e nella quale nulla annunzia la mano industre dell'uomo. | *Bosco, frasca* nella bigattiera, Ris. *baco*.

Boschetto. Piccolo bosco fatto crescere ad arte per ornamento e per delizia. | Una piantagione di agrumi molto riuniti la diciamo *boschetto* di agrumi, agrumi *a bosco*. | La macchia piantata con certe regole per uccellare i tordi alla pania o coi cappi e che in Toscana nominano *frascaia*.

Boscaglioso. Pieno di boscaglie.

Boscaiuolo. Colui che frequenta ed ha in custodia il bosco ovvero atterra gli alberi, li rimonda, li divide in rocchi. | Colui che fa lavori di legno del bosco; aste, forche, remi e cose consimili.

Boscareccio, Boschereccio. Di bosco, da bosco. Agg. di cosa che appartenga o che provenga dal bosco.

Boscata. Luogo piantato a guisa di bosco.

Boscato. Agg. di terreno che ha bosco, ovvero corrisponde a *boscoso*, a *boschivo*, cioè pieno di boschi, coperto di macchia.

Boschereccio. Agg. di terreno che ha o che aveva bosco.

Boschettiere. L'uccellatore che uccella al bosco o alla ragnaia.

Boschivo. Agg. di ciò che cresce nel bosco; ch'è da bosco: « pianta boschiva ». | Ha pure il significato di boscoso.

Boscoso. Agg. di luogo pieno di bosco. Ris. *macchia, fratta, imboscare, sterzare, matricina*.

Nel dialetto leccese: **voscu, voschettu** od **oscu, uschettu.** | **Furesta,** Ris. *foresta*. | Il bosco per i bachi, Ris. *baco*. | Pel boschetto da uccellare tordi, Ris. *macchia* per le voci dialettali. | « Omu de oscu; gente de oscu » dicono di persona zotica, e altrimenti « essere servaggiu » che vale non avere confidenza con alcuno. Nella lingua dicesi « uomo da bosco e da riviera » a colui ch'è scaltrito ed atto a qualunque cosa. | Il proverbio: « La fame caccia lu lupu da la macchia » è l'italiano « La fame caccia il lupo dal bosco ».

Botanica. Scienza che studia i principii, le funzioni e gli usi delle piante; le definisce, le classifica, le dispone e le determina distintamente. | *Fisiologia* vegetale, quella parte della botanica che tratta delle funzioni interne dei vari organi delle piante. | La *glossologia* stabilisce i termini coi quali si debbono indicare gli organi delle piante e le loro modificazioni. | La *tassonomia* si occupa dei metodi e dei sistemi ideati per distribuire con ordine i vegetali. | La *fitografia* detta il modo di descrivere le piante e comprende la *nomenclatura*, la *sinonimia* e la *iconografia*. | La *biologia* vegetale tratta delle funzioni esterne delle piante, p. es. della fecondazione e della disseminazione. | La *paleontologia* vegetale ricerca gli avanzi fossili delle piante antidiluviane.

Botanico. Colui che si è dedicato alla conoscenza ed a professare la botanica. | È anche addiettivo; così diciamo arte botanica, studii botanici, società botanica.

Botola, Abbattifieno, Cateratta. La buca nel letto del fienile e della pagliera per la quale si immette in essi locali il fieno o la paglia della quale si fa provvisione. Ris. *abbattifieno*. | *Botola* la buca del pollaio per la quale entrano ed escono i polli. | Quella onde talora si passa in un mezzanino, in un solaio o in un simile altro luogo della casa posto in diverso piano delle stanze. | *Caditoia, saricinesca* è la piccola porticella ch'è

nel pavimento per dove si scende in altra stanza e che chiude la cateratta.

Nel dialetto leccese la botola della pagliera prende il nome di **scettarola, lu scettu.** | *Scettarola* dicesi anche il buco della fogna pel quale si gettano le acque immonde. | **Purtedda** quella del pollaio. Anche quella ch'è in taluni pavimenti o palchetti per salire o per scendere nel mezzanino. Quella delle fosse del grano è detta **vucca, ucca, uccale.**

Bottaccio, dim. **bottaccino.** Fiasco di vetro nel significato generale. | Anche la damigiana. | Quella quantità di vino che è rigaglia dei vetturali i quali lo trasportano. Ris. *barilotto.* | Pelaghetto nel quale si fa soggiornare l'acqua di un fiume, di un canale o di una sorgente che serva per la irrigazione di un prato prima che sia condotta ad innondare le aiuole. | E nelle campagne fosso in cui si raccoglie l'acqua corrente. | Le buche che si sogliono cavare di tratto in tratto, particolarmente nei luoghi a pendio, per rattenere il fiore della terra portata via dalle acque e per ottenere depositi terrosi. | Nelle opere di prosciugamento è un canale o acquedotto. | Dicesi *bottaccio* e *margone* del mulino il luogo dove si raguna l'acqua che dà il moto alle pale della ruota e ciò dicono: « macinare a bottaccio; macinare a colta, a raccolta o a ricolta » perchè *raccolta* e *colta* chiamasi la ragunata dell'acqua che fa il mugnaio per adoperarla quando che voglia macinare. Ris. *pescaia, purgatoio, gora.*

Bottacciata. La quantità di acqua che si lascia uscire dal bottaccio per fare andare il mulino.

Nel dialetto leccese i giardinieri sogliono fare dei bottacci che denominano **fossi** e **fosse.** Nel Tarantino dicono **parmiento, parmiinto** la vasca o altro serbatoio in cui raccolgono l'acqua che danno ai campi per via di condotti.

Bottaglie. Stivali lunghi per entrare nel fango e nell'acqua. È voce antica ma è più italiana che *grossobotti* ch'è il francese *grosses bottes.*

Dialetto leccese: **stivaluni, stialuni.**

Botta morta. « Dare la botta morta » equivale a svellere di un colpo con la zappa o con simile strumento l'erba sino dalla radice, perchè perisca. È frase usata dai romani.

Nel dialetto leccese: **schiantare a na botta,** cioè spiantare d'un colpo. Ris. *zappa.*

Botte. Vaso di legname a doghe di forma cilindrica alquanto più panciuto nel mezzo che nelle testate, terminato da due piani circolari o fondi, cerchiato di ferro o di legno, nel quale comunemente si conserva il vino, l'aceto, lo spirito e simile liquore. | Negli usi del commercio dicesi botte *a mercanzia* quella che serve a trasportare di lontano robe asciutte, come farine, zucchero, frutti secchi od altro e che per lo più è fatta di doghe più sottili e cerchiata di legno. | Botte *a tenuta* chiamano quella che nella cantina si tiene coricata sui sedili per conservarvi vino o che serve per trasportarlo da luogo a luogo: ha le doghe più grosse e d'ordinario è cerchiata di ferro. | Botte *sfondata.* Ris. *sfondare.* | Botte *sdogata.* Ris. *sdogare.* | Botte *alzata* o *levata.* Ris. *alzare.* | Botte *manomessa.* Ris. *manomettere.* | Botte *muta* e botte che *canta.* Ris. *cantare.* | *Abboccare* la botte. Ris. *abboccare.* | *Tenuta* della botte. Ris. *tenuta.* | Sono diminutivi di botte *botticella, botticello, botticina* e *botticino.*

Botticini si dicono le botticelle nelle quali si fa il Vin Santo e che si sogliono tenere non in cantina, ma in una stanza alta ed ariosa che viene detta la *stanza dei botticini.*

Carratello e **Caratello.** Botticella varia di capacità e di forma, ma per lo più molto lunga e stretta, la quale si colloca sul carro e si adibisce per trasportare mosto o vino. | È anche botticina da tenervi vino scelto e riserbato di forma panciuta e bislunga e della tenuta di dieci a quindici litri.

Nel dialetto leccese botte pronunciasi **votte, votta, utte,** nel plurale **vutti, utti.** Diminutivi **votticedda, utticedda.** Per riporvi il vino si costruiscono ora botti di grandissima capacità che sogliono chiamare **carratoni** e nella lingua *bottoni* e meglio *fusti.* Le botti **de caricamentu** sia per l'olio, sia pel vino sono di tenuta molto più piccola delle ordinarie e sono cinte di cerchi di castagni. | Nel dialetto il carratello per trasportare mosto o vino chiamano **carratizza** e **carrizza ;** quello per serbare vino dicesi **carratieddu, uttazzòla.**

Proverbi: « Dare na botta allu circhiu e n'adda a lu timpagnu » è identico all'italiano « Dare un colpo al cerchio ed uno alla botte » che significa dare il torto o la ragione un poco all'uno e un poco all'altro. Quello che dice « La botte dà del vino che tiene » nel dialetto può trovare riscontro in questo: « Comu lu monte scetta la neve ».

Nella botte sono da osservarsi le seguenti parti:

LINGUA	DIALETTO
Le doghe	*La dua, le duie*
L'uzzo	*La panza, la ventre*
I fondi	*Li timpagni*
La capruggine	*Lu caiu, ngaiatura*
Le lunette	*Le penne*

LINGUA	DIALETTO
Pezzo del fondo . . .	*Piezzu de timpagnu*
I cerchi	*Li circhi*
Il cocchiume.	*La carvunara, capunara*
Il mezzule con lo sportello	*Portedda, purtiiddu*
La spina, fecciaia . .	*La duce*
La cannella con lo zipolo	*La duce cu lu pirulu o pipiro*
Lo zaffo o tappo . . .	*Lu fuddò, uddaturu*

Bottaio. Colui che fa o racconcia le botti, i carratelli, i tini e gli altri vasi a doghe.

Bottame. Quantità di botti di ogni capacità e di ogni maniera. Dicesi anche **bottume**, però vi è chi dà questa voce per parola marinaresca.

Gli strumenti di cui si avvale il bottaio sono i seguenti:

LINGUA	DIALETTO
Maglio, mazzo	*Magliu*
Ascia	*Ascia, ascione*
Cane	*Cane, ncinu*
Cane	*Cornuta*
Crocco.	*Croccu, roccu*
Tagliolo	*Scarpieddu de chiamenti, calafatu*
Cocchiumatoio	*Carvunara, caconara, recchia de ciucciu*
Tirafondi	*Tanagghia, cacciatimpagni*
Capruggginatoio . . .	*Cagliu*
Pialla, piallone. . . .	*Chianula, chianula mpustata, pianelle*
Spina	*Battimagliu*
Sponderola	*Spinarola*
Trivella, trapano . . .	*Ordula*
Coltello a petto. . . .	*Noce*
Rasiera	*Raspa a tagghiu*

Oltre le parole accennate possono riscontrarsi *avvinare, calafatare, calzare, cavallo, feccia, fondata, gemere, gruma, imbiadare, imbottare, manomettere, scannellare, spillare, stagnare, stufare, tartaro, zolfare* ed altre voci relative alla botte.

Bottello. Il cartellino che si mette sopra le bottiglie o altri vasi per indicare la qualità e l'età del vino. Comunemente dicesi *etichetta,* vocabolo che non ha verun che d'italiano (franc. *etiquette*). | *Bottello, bottellino* chiamasi il cartellino che si appone nel dorso dei libri legati.

Nel dialetto l'indicazione che si appone alle bottiglie e simili vasi dicesi **bigliettu** ed anche **cartellinu**: quello che si attacca al dorso dei libri per indicarli dicesi **tassieddu.**

Bottiglia. Piccolo vaso cilindrico di vetro oscuro e sodo, con collo, e col fondo rientrante a modo d'imbuto, per riempirlo di vino o di altro liquore. Dicesi *vino da bottiglia* un vino scelto che si è perciò imbottigliato. | **Bottiglione** è una grossa bottiglia.

Bottiglieria. La stanza e l'armadio in cui si tiene deposito di vini riposti in bottiglie. | Il complesso delle bottiglie che uno s'abbia di vino squisito.

Bottigliere. Colui che ha la special cura della bottiglieria, ed è il soprastante ai vini della mensa nelle tavole sontuose.

Nel Leccese è usatissima la **buttiglia** ed il **buttiglione,** che anzi suol chiamarsi bottiglia la boccia di vetro. Ris. *boccia.* | Si adoperano bottiglioni di varia forma, non sempre panciuti, nei quali si ripongono frutta allo spirito. | Bottiglione chiamasi la damigiana.

Bottino. Pozzo murato e chiuso che riceve e smaltisce le acque lorde ed altre sozzure. | Luogo ove si raccolgono le immondezze dei privati. | Serbatoio per istemperare gli escrementi (cessino o pozzonero) e fare gl'ingrassi liquidi. | Ricetto nel quale scorre il colaticcio della massa dei letami freschi. | Purgatoio o conserva d'acqua in cui si depurano le acque delle fontane che scorrono per canali sotterranei. | Recipiente dove si versa il latte per fare il butirro. | La stanza della cascina nella quale trovasi il *fornello* o *camino* ed il *caccavo* o *caldaia* per cuocere il latte per la fabbricazione del formaggio. | Nel frattoio è il recipiente cilindrico fatto di pietra di taglio il quale riceve l'olio e la sentina che scorrono insieme dal castello delle gabbie. In questo significato sono più usate le voci *tinello* e *sottino,* ma il tinello suole essere di legno.

Bottinaio, Vuotacessi, Nettacessi si dice non solo di chi esercita il mestiere di nettare i cessi, ma pure del contadino che venga in città a purgare tali luoghi per fare raccolta di letami. | **Pollinaio** chiamano in Pisa colui che fabbrica composti e terricciati mescolando le spazzature, gli avanzi dei vegetali raccogliticci, gli escrementi di vacca e di cavallo ed incorporando la massa con pozzonero.

Bottinatura e **Bottinare, Imbottinare, Cessinatura, Cessinare.** Concimare le piante od il terreno con gl'ingrassi liquidi (bottino o cessino) di già stemperati nel serbatoio a ciò destinato. Si bottinano le masse dei letami pagliosi, le composte, i terricciati col versarvi sopra il bottino onde meglio incorporarli e per renderli più fertilizzanti. | Bottinare delle api. Ris. *ape.*

Il dialetto leccese non ha voci che si approssimano a queste nel suono. Nel significato della parola adopera **fogna, latrina, scettarola** per

denotare il pozzo che riceve le acque immonde. **Cumone, cumune, locu cumune, locu mmondu, cessu, cacaturu** il bottino. | Il letame dicesi **rumatu de fogna, de latrina, de locu comune, de locu mmondu**, ecc., il quale si suole oggi spandere liquido. Il bottino si estrae **cu la tinedda** (bigonciuolo): si trasporta **cu la votte** (botte da pozzonero). Per spandibottino adoperano **la menza de ddacquare**, sorta di brocca. | Il bottino dello strettoio **angelu**. Ris. *sottino*. | La vasca nella quale lo preparano liquido negli orti è la **pila** o **pilacci**. | **Fossa** il cavo nel quale covano le acque del letame. | La **cisterna** serve per raccogliere le acque piovane. | **Tinu, tinacciu** il vaso per sbattere il latte. | La caciaia **casularu, cammera de lu casu**. | Il nettacessi **nettacacaturi, nettacumuni**.

Bottone. Protuberanza ovale o conica che nasce tra le ascelle delle foglie degli alberi e dei frutici di cotiledoni, composta di scaglie le une alle altre strettamente sopraimposte, la quale contiene l'embrione del ramo del fiore o delle foglie e spesse volte dell'uno e degli altri. | Il bottone ch'è l'integrimento del fiore si dice bottone *da frutto* ed è più tondo e più grosso di quello *da legno*. Ris. *boccia, gemma, occhio, otricolo*. | E nel significato del fiore che non è per anco schiuso « bottone di rosa », altrimenti *boccia* e *bocciuola, boccio, bocciuolo*. | « Fiori di *boccio* o di sboccio » dicono quelli che sono per sbocciare. | Bottone si chiama quel piccolo rinvolto, entrovi aromi, che s'infonde nella botte del vino per comunicargli grazia. Ris. *sacchetto*. | Il pannuccio in cui rinchiudono una poca quantità di seme da bachi per schiuderla portandola in dosso. Ris. *pannuccio* a *baco*.

Bottonare. Il rigonfiarsi dei bottoni delle piante e il separarsi delle loro scaglie, che annunzia l'origine del ramo, delle fronde e dei fiori (sotto un colore turchiniccio, verdognolo o rossiccio).

Il verbo *bottonare*, registrato nei vocabolari nel significato notato, che il Palma crede non sia dell'uso comune, è usatissimo nel dialetto leccese. Così dicesi **mbuttunare** invece di *lardellare*, piantare lardelli col lardatoio (ferro appuntato) nelle carni che si vogliono cuocere così condite: ed invece di *steccare* cioè ficcare in certi arrosti, umidi o altre vivande spicchi di aglio, chiodi di garofani, altre spezie e condimenti. | Ed in modo traslato *mbuttunare* alcuno, dargli ad intendere cose non vere o soverchie, altrimenti **nfinucchiare, mpapucchiare**: **papocchia** vale fandonia. | E per avvinazzarsi, inciuscherarsi, empirsi di vino o di liquori. | Il bottonare delle piante nel dialetto leccese esprimono pure col verbo **bombulare** (gonfiarsi): « le chiante su bombulate ». | Dicesi anche degli occhi « occhi bombulati » cioè gonfi, piagnolosi. Degli occhi della pianta dicono pure « occhi **preni** ». Ris. *bombola, fecondare*.

Bove. Ris. *bue*.

Bozza. Mescuglio di terra, paglia o borra che si adopera per intonacare le costruzioni rurali; anche per fare gli ammagliamenti degl'innesti e per rivestire fosse.

Nel dialetto leccese: **mortieri**.

Bozzacchio, Bozzacchione. Susina che gl'insetti hanno guastato col deporvi le uova, la quale ingrossa oltre il consueto, intenerisce e diventa vana.

Bozzacchire meglio **imbozzacchire.** Venire a stento, dare a dietro, intristire; si dice tanto delle frutta quanto delle piante e degli animali.

Imborsacchiare, Imborsacchire. Intr. divenire bozzacchioni, fare borsa e dicesi parlando delle susine. Si applica pure ad altre cose che diano nel bolso, nel vizzo, come diconsi bozzacchioni le poppe vizze. Il Fanfani allista imborsacchire non imborsacchiare; il vocabolario di Napoli al contrario con l'esempio del Soderini. Prov.: « Se piove per la Pasqua la susina s'imborsacchia. » Ris. *incatorzolire, indozzare, sbozzacchire*.

Nel dialetto leccese **mbozzare** vi si dice degli animali che crescono a stento e son piccoli, malfatti e grossacciuoli, e specialmente del porcellino allevato con scarso latte, e lo chiamano allora **buzzaccu**. | Dei seminati e delle altre piante che, per cagione dell'umidità del terreno, si arrestano, rimangono senza sviluppo e incapocchiscono. | Delle frutta, delle radici e delle zucche d'ogni sorta che in una parte hanno la stretta e in altra ingrossano e si torcono; e queste frutta le chiamano ancora **ruzzate, rrunceddate** (attrappite), tratta l'immagine dalla lama adunca della *runcedda* o roncola. | Nel Tarantino l'incatorzolire, l'imbozzacchire parlandosi di frutta patite dicesi **ammannare**. Delle piccole piante e particolarmente degli agli e delle cipolle che non si avvantaggiano dicono **ntignare** ch'è propriamente essere roso dalle tignuole, e **ntignata** dicono d'una persona intristita, indozzata. | Bozzacchio e bozzacchione della lingua derivano da bozza, voce antiquata nel significato di enfiato e ch'è pur voce viva nel dialetto leccese tramutata in **vozzu**: « farsi nu vozzu alla fronte » (urtandosi) è il cagionarsi un'enfiatura per contusione.

Bozzolo. Ris. *baco*.

Bozzoletto. Il piccolo bozzolo ovale che i bruchi od insetti si fabbricano con fili sottilissimi che cacciano dal corpo e nel quale si rinchiudono per rimanervi sino alla loro metamorfosi. | Per i botanici è la stessa cosa del *follicolo*. | Significò quella misura con la quale il mugnaio prendeva parte della roba macinata per mercede della sua opera.

Bracato. Agg. di porco denota grassissimo: « il più bracato dei porci ». | Agg.

a grasso « grasso bracato » indica grasso smodato.

Bracciale. Agg. di fusto che in lunghezza non oltrepassa la misura d'un braccio.

Bracciante. Il contadino, il quale vive unicamente del lavoro delle braccia faticando a un tanto il giorno nei poderi altrui. Ris. *contadino, opra.*

Nel dialetto leccese bracciante pronunziano **bracciale, frazzale, razzale;** anche in Toscana *bracciale.* Altrimenti dicesi **sciurnatieri** (giornaliere). Anche dicesi « campare cu la sciurnata; cu le razze: de le razze ». | *Giornante* chiamano in Firenze la donna o fanciulla, che va a lavorare a giornata per le case. Nel Leccese la dicono **fimmena che fa servizi,** a distinzione della serva che sta a mensile. | Di un operaio ch'è chiamato a lavorare in una famiglia, nel dialetto dicesi **che fatia intru casa, fatia a sciurnata,** come soglion fare i sarti, calzolai, ecc.

Bracciata, dim. **bracciatella.** Tanta quantità di fieno, di paglia, di legne e simili quanta in una volta si può stringere colle braccia. Ris. *cialda, mannello.*

Nel dialetto leccese: **frazzata, frazzatedda.** | Lo squarcione o spaccone (lu guappu o uappu) « mena nterra la gente a frazzate »; fa il largo prendendo le persone a fasci, a manate.

Braccio. La branca della vite e precisamente quella che serve per formare il giogo. | *Braccio, braccia* anco i rami degli alberi. Ris. *giogo, stanga.* | *Braccia* della bilancia le due metà del giogo ciascuna della medesima lunghezza e di ugual peso, dalle quali pendono i piattelli. | Lo stilo della stadera. | È misura di lunghezza che segna palmi due e mezzo, millimetri 661,375.

Nel dialetto leccese: **razzu,** plur. **razze.** | Si dice *razze* nel plurale nel significato di ramo: « le razze dell'arvelu ». **Stanga, nanca, cona** quella che concorre a formare il palco dell'albero. | *Razze* denominano pure le diramazioni delle piante annuali e particolarmente quelle che si distendono dalle cucurbitacee. | Il bracciuolo o bastoncello con cui le donne o i mercantuoli misurano la lunghezza di un braccio di tessuto lo denominano **lu razzularu.**

Bracciuoli. Solchi più o meno profondi che non sono retti, ma a norma della giacitura del terreno, e si fanno perchè ricevano l'acqua soverchia del campo e la mandino ai fossati. Sono diversi dalle bocchette. Ris. *solco, bocchetta.*

Bracciuto è voce dei botanici. Agg. del fusto che si forma di rami opposti, i quali s'intrecciano nel modo degli staggi di un naspo. Si dice pure **incrociato.**

Brace, Bracia, Bragia, Brage, Brascia. Fuoco senza fiamma che resta dalle legne abbruciate; carboni ardenti, onde dicesi « cuocere sulla brace ». | Si denota con la voce **brusta** e con le sopra segnate il carbone minuto che si fa a bella posta dai ramoscelli d'alberi, dai frutici, dalle radiche e da ogni pruname. | Si fa brace dal nocciuolo delle ulive infrante con arderlo e soffocarlo a tempo. Si trae pure brace dalle legne, che hanno servito a scaldare i forni e le fornaci.

Braciaio. Specie di cassetta di rame o di ferro, ovvero braciere, nel quale i fornai ripongono la brace proveniente dal forno, per estinguerla.

Braciaiuolo, femm. **braciaiuola.** Chi fa e vende brace. Il Toscano ha i nomi *bracino* e *bracina* che significano lo stesso. Ris. *forno.*

Braciere, Braciera. Vaso di rame o di ferro nel quale si accende brace per iscaldarsi.

Bracione. Carboni spenti che si ricavano dalle fornaci e da tutti quei luoghi dove si bruciano legne grosse, e che riaccesi, servono nei bracieri. Ris. *carbone.*

Nel dialetto leccese la brace sono **li craunі ddumati.** Un bel fuoco prodotto da carboni o da legne da squarto lo dicono bracia, pronunziando **roscia.** | *Roscia* dicono di un crepuscolo rosso ed infuocato. | La brusta, il polverino da veggio dicono **terra de crauni, muniglia** e **roscia.** Fanno bracia con la *terra de crauni* (carbonigia), con la *craunella* (carbonella), carbone minore che si ottiene bruciando arbusti e radici di macchia, ovvero sarmenti. | **Nozzulu, nozzulu brusciatu,** la brace dei panelli di sansa, volgarmente **nozze.** | **Ceuisa** (ital. cinigia) debole bracia ch'è per struggersi in cenere. | La *craunella* e il *nozzulu brusciatu* è oggetto di economia domestica o si prepara a bella posta per vendersi; e queste ed altre brace servono per riscaldare le stanze e le persone. | Il braciere pronunciasi **brascera, frascera.** Fansi bracieri e caldani di terra cotta per gente povera. | Il vaso di argilla con manico della stessa terra curvo, elevato, fermo a due punti opposti della bocca che le donne usano tenere fra le mani, per riscaldarsele; dai fiorentini è detto *laveggio, veggio, caldanino, caldanuzzo, scaldino* e nel dialetto leccese è chiamato **pignata de lu fueeu, coppa** e dalla sua figura **panarinu.** Anche a Pistoia lo dicono *coppino, coppitino.* | Un proverbio leccese dice: « A marzu caccia la coppa ca fete d'arsu »; ed in altre provincie dicesi: « Aprile caccia la vecchia dal ceneri-le ». | Fanno scaldaletti (che pronunciano **scarfaliettu**) di argilla. D'ordinario *lu scarfaliettu,* come altrove, è vaso di rame con manico da scaldare il letto o stirare biancheria. In Toscana danno il nome di scaldaletto e di *prete* ad una specie di trabiccolo entro cui mettono la caldanina che chiamano *cecia* o *monaca* con brace e che si pone nel letto per scaldarlo. Nel Leccese dicono **moneca** quell'arnese e **testu, taiedda** lo scaldino che adoperano a tale uso. | Il trabiccolo per asciu-

gare i panni lo nominano **ssucapanni.** | La favilla chiamano **fascidda, facidda, spitta.** « Essere na spitta » dicesi in qualche luogo per denotare che si è agile e presto nello agire. | Lo sfavillare dicesi **sfaciddare, fare, scettare spitte.** | Come nella lingua così nel dialetto dicesi **fiamma** e **ampa.** Il fare o levare fiamma **azzare ampa.** | Lo accendere il fuoco, **mpezzecare** (appicciare); **ddumare lu focu** è lo « allumare lo fuoco » dei napolitani. | Lo scoppiettio o crepitare si traduce coi verbi **scattare** e **scattarisciare.** | Lo stuzzicare il fuoco, **ntizzare lu fuecu.** | L'attizzatoio, **ntezzaturu, tizzaturu;** ovvero è **lu fiatalùru, jatatùro** ch'è una canna di ferro e talvolta una vecchia canna di fucile colla quale si soffia sul fuoco. | Lo sbraciare, **scanisciare lu fuecu, scarnisciare.** | Il rammontarlo, **mmuntunare lu fuecu.** | Il coprirlo, **mbojacare, mmugghiecare, cuprire, accucciar 'u fuecu.** | Lo smorzare, **stutare lu fuecu.**

A proposito di fuoco e di scintilla ecco una strofa volgare di un verismo stupendo. E un innamorato che vuole vedere la fanciulla che ama e le suggerisce che vada dalla vicina a cercar fuoco, come suol farsi.

Comu fazzu ci vulia tte vasu?...
Pigghiate la paletta e troa lu focu;
Se la mamma dice c' hai ddemuratu,
Dinne ca nu bastai a truare focu;
Se te canusce a du t'aggiu vasatu,
Dinne ca è stata na spitta de focu.
. . . .

Brado. Agg. di bue, di vacca e di consimile bestia non domata. | « *Tenuta* del bestiame brado » è lo allevamento del bestiame che vive vagante, pasturando nella macchia od all'aperta campagna.

Bradume. Quantità di bestie brade. Ris. *stabulazione.*

Dialetto leccese. Secondo la definizione dei vocabolari la parola *brado* non avrebbe un significato bene accertato. Il vocabolario di Napoli dice che brado « è add. usato talora in forza di sost. ed è aggiunto di bestiame vaccino da tre anni indietro (e a quel che pare vale mal domato) ». Arrecasi l'esempio delle favole d'Esopo: « Giunse ad un arato due buoi: uno brado e l'altro domato. » Anche il Fanfani lo ritiene agg. di bestiame vaccino di tre anni indietro. Onde toro, bue o simile brado vale non domato. Pare però che il carattere dell'essere brado non istia nell'essere indomito, ma nel vivere vagando, e perciò non domato. E questo significato lo porterebbe dalla voce latina barbara *braida,* campo, pascolo, dalla quale brado si vuole derivato. | Sebbene nella provincia la pastorizia sia pressochè tutta errante, ignoro una voce dialettale che equivalga a brado. La *mandra* è lo stato brado; il bestiame è allevato nella maremma in mandre. Il cavallo brado è **lu cavaddu de mandra;** il giovenco brado **lu scencu de la mandra.** « Pudditru, scencu ccattatu da la mandra » polledro, giovenco comprato dalla mandra, dai pascoli e sono bradi.

Brago. Poltiglia, fango in cui si avvoltolano i porci. DANTE: « che qui staranno come porci in brago ».

Branca. Zampa d'innanzi degli animali di rapina terrestri colle unghe adunche e pungenti da ferire: p. es. quella del gatto. | Il piede dell'uccello di rapina che dicesi più giustamente *artiglio.* Ris. *zampa.* | *Branca* (franc. *branche)* il ramo che scappa dal tronco, detto con altro vocabolo braccio. | Ciascuna delle due parti per le quali si afferrano e si stringono le varie sorti di forbici, il segatore, le mollette d'agrumi ed altri strumenti da presa, le quali sono il prolungamento delle lame e che sovente terminano con gli anelli.

Brancoso. Agg. che danno all'albero il quale ha molte braccia. Ris. *braccio, palco.*

Nel dialetto leccese branca nel primo significato dicesi, come in Toscana, **ciampa** e **ranfa.** | Nel secondo significato **nconatura, cona, naca, stanga.** | Delle forbici e simili strumenti **aste.** | Nel dialetto **rranfare, rranfata** valgono graffiare, graffiatura, afferrare con le zampe, rapire e qualche altro significato che hanno i ver. ital. *arraffare, arranfiare.*

Brancata, Manata. Quanta roba si può abbrancare con la mano, onde ha il significato di mannello e manipolo. « Non fare grossa la brancata » nell'arte del mietere corrisponde a non prendere una quantità di culmi superiore a quella che può contenere la mano sinistra del mietitore. Ris. *pugnello, manata.* | *Brancata* è voce usata nel significato di branco ed è comunissima presso i toscani.

Nel dialetto leccese la voce è **francata:** pel di più Ris. *mannello.*

Brancicare. Ris. *mantrugiare.*

Branco. Ris. *abbrancare.*

Brania. Ha il significato di porca, campetto, presa, lenza, ma non è parola in uso.

Brasca. Voce antica e latina per cavolo (brassica). | Altri nota essere sommità più tenera del cavolo. | Ed il Fanfani pianticella di cavolo nata da seme e da trapiantarsi, nè fa veruna osservazione. | Il Palma la dice voce viva in alcune parti della Toscana col dimin. *braschetta* nel senso di cavolo.

Bràttea. Le brattee sono piccole foglie o membranucce simili a fogliuzze le quali nascono accanto al fiore e che sempre differiscono dalle altre foglie per la forma, pel colore, per la consistenza o per la loro aridità. | Si denominano *foglie fiorali* quando si trovano intorno ad uno o più fiori riuniti insieme e li sostengono: *squame* se sono assai piccole, carnose, ri-

secche e a guisa di lamine: *stipule* quelle che nascono alla base dei picciuoli. Le brattee che si saldano tra sè producono il riccio della castagna, la cupola delle ghiande, lo scoglio delle nocciuole. | I botanici le distinguono per più maniere, p. es. dal luogo che occupano le dicono calicine, peduncolari, stipulari; dal numero e composizione le dicono solitarie, semplici, trifogliate; e così dalla disposizione, dalla figura, ecc.

Pàlee. Piccole brattee secche, squamose che sono laminette lineari le quali si osservano alla base di certi fiori. Sono dette ancora *pagliuole, pagliette, pagliuzze.* | Le squame lunghe acutissime della spiga dei cardi selvatici.

Bratteato. Agg. del fiore che porta brattee o foglie fiorali.

Brava, sost. Nei vocabolari ha il significato di miglior sorte di veccia.

Breccia. Ris. *acciottolare.*

Brenta. Piccolo tino usato in Lombardia; è di figura alta, con manichi o senza, con quattro fasce di cerchi, munito di stracche di salice o di cuoio per infilarvi le braccia e reggerlo dietro le spalle e serve per travasare il vino.

Brentatore. Colui che porta la brenta per misurare il vino.

Nel dialetto leccese si chiamerebbe **tina**: perchè la brenta propriamente in provincia non si usa.

Brezzare e **Brezzeggiare** si dicono del venticello freddo che spira, specialmente la notte o di buon mattino (brezza). | Nelle operazioni della trebbiatura è il *trapalare* o *paleggiare,* cioè purgare le biade da ogni pula e pagliuzza, tirandole per ultimo con le pale contro il vento che suol soffiare nelle ore mattutine. Ma non delle sole ore mattutine, chè dicesi pure con proprietà se la spulatura si faccia nelle ore pomeridiane.

Brezzatore. Il contadino che netta i grani gettandoli contro vento col ventilabro o pala.

Nel dialetto leccese il soffiare della brezza dicesi **ventulare, jentulisciare.** | Il brezzare i grani non è solo il *ventulare* ma il **palisciare** e con verbo più generale il **nettàre.** Ris. *dilollare, diloppare, spulare, trapalare, ventilare.*

Briciola (minuzzolo, mica). Si dice la terra ch'è nel fondo della cavaia ed è selvatica, e dal sole, dal gelo e dalla pioggia è resa domestica e fertile quando è stata gettata sul vangato.

Nel dialetto leccese si direbbe terra **cresta.**

Bricco, fem. **bricca.** Puledro asinino; e vale lo stesso che asino dal latino *buricus,* lo spagnuolo ha *borrico* ed il francese *burrique,* asina. | *Bricco,* dim. *bricchetto,* quel vaso stagnato nel quale si fa la bevanda del caffè. | Piccola cuccuma contenente caffè per una o più persone. Il Redi la fa derivare dal turco *sbriq,* voce comune in quella lingua a tutti i simili vasi con manico.

Briglia e **Imbrigliare.** Ris. *fornimenti.*

Brilla. Macina di marmo la quale mossa rapidamente dall'acqua su di un piano fermo di sughero intarsiato di sverze di canna, spoglia il riso dalla sua prima e ruvida veste. | I toscani denominano parimente *brilla* l'officina in cui si brilla il riso e nell'Italia alta è detta *pista.*

Brillatura, Brillare, rendere **brillo.** Mondare il riso, il miglio, l'orzo e qualche altra biada, che allora prende l'appellativo di *brillata.* | Dicono pure **scorzatura** e **scorzare.** | Brillare si appropria al vino generoso che schizza e rode la schiuma appena versato nel bicchiere. | All'uccello quando non prende il volo per lo lungo, e pare che stia fermo in aria, reggendosi sulle ali, che batte frequentemente, siccome sogliono fare le allodole.

Brillante, Smagliante. Agg. del vino ch'è chiaro, vivo e perde tosto la schiuma.

Brillatoio. Mortaio di legno o di pietra più largo nel mezzo che all'estremità in cui discende un pesante pestello di legno guernito in punta d'un pezzo di ferro di figura conica, col quale a colpi ripetuti a braccia d'uomo si stacca la buccia ai granelli del riso e s'imbianchisce. | In talune brille più pestoni vengono sollevati ed abbassati ad un tempo mercè un congegno mosso da una ruota idraulica.

Brillatore. Colui che monda il riso, il miglio e simili.

Nel Leccese usano un brillatoiò alto e stretto di pietra che denominano **stuempu, stompu** per spogliare dalle loppe l'orzo, il farro, il miglio, il granone, il che dicesi **stumpare. Varra, arra** chiamano il pestello col quale scorzano quei grani e **stumpatore** il brillatore. | In generale il mortaio o di pietra o di bronzo lo denominano **murtaru, murtale** ed il pigio **pesaturu.** « Pesare lu sale; stumpare lu pipe » pestare l'uno o l'altro.

Brina, Brinata, Rugiada o **Guazza, Gelata, Sereno** o **Pruina.** Sono forme varie di umidità, prodotta dai vapori acquei sparsi nell'aria, i quali, durante la notte serena e calma o sull'alba, si depongono principalmente sulle foglie e sulle parti erbacee delle piante in forma di goccioline congelate o di fiocchi cristallizzati, pel raffreddamento che subiscono i corpi a cagione dello irradiamento notturno del calorico. | La *rugiada* cade la notte o sul far del giorno nella stagione temperata e nella calda. | La *brina* è una rugiada concreta che cade d'ordinario nell'inverno in forma di goccioline e che talvolta è bruciante ed è affine alla gelata, perchè le goccioline, come tante lenti, pongono il guasto. | La *gelata* ordinariamente risulta dallo abbassamento generale della temperatura ed è meteora utile, però dannosissima in primavera. | *Brinata* esprime meglio la caduta della brina. | Il *sereno* o *pruina* è una precipitazione di acqua sotto forma di pioggia minutissima senza che si scorgano nubi ed avviene nei paesi caldi e dopo un giorno molto caldo.

Brinato. Agg. di pianta o di altro corpo cosparso di brina e nel significato di screziato, ecc. Ris. *rugiadoso, farinoso.*

Brinatoso, Brinoso. Agg. di tempo e simili vale accompagnato da molta brina; nel quale è molta brina. | Proverbio: « Se rannuvola su la brina, aspetta l'acqua l'altra mattina. »

La brina e la brinata è detta nel dialetto leccese ora **scelu** (gelo) ed ora **scelatura** e pur **gelata,** in Taranto **chiatrore.** | La rugiada **muttura, serenu**: la *muttura* è sull'erbe, *lu serenu* per aria. La prima è pioggerella che cade il mattino.

Brizzolato, Brinato. Agg. delle penne degli uccelli e dei petali dei fiori screziati e picchettati a più colori minutamente.

Nel dialetto leccese: **pintisciatu.**

Brocca. Vaso di terra cotta di varia forma, col beccuccio o senza e con manico ad uso di bere, da portare o da serbare acqua. Si adopera pure come sinonimo di mezzina. Il beccuccio non è un distintivo della brocca ed il Soderini nel *Trattato della coltivazione delle viti* non avrebbe scritto: « .... il mosto si conserverà bene in una brocca impeciata cacciata in fondo del pozzo ». Impeciare anche il beccuccio sarebbe troppo! | La *brocca* per cogliere le frutta è canna o pertica rifessa in cima in più parti e tenute allargate, per uso di cogliere i fichi e talune altre frutta da non doversi bacchiare. | Ritiene lo stesso nome di brocca l'arnese che si è migliorato con l'intessere di vinchi le parti divise della canna o della pertica, formando un panierino ad imbuto cui si lasciano in fuori le punte, e con queste si prende in mezzo e si tronca il picciuolo del frutto e questo cade nel cestino. Puossi parimenti in cima della pertica fermare un vasetto di latta a bocca dentata che faccia lo stesso ufficio dei rebi della canna.

Brocca nella lingua scritta ha più altri significati; equivale a brocco o sbrocco, a bacchetta o legno da fascina, a rametto di albero, onde « andare alla brocca; stare alla brocca » si dice degli uccelli di rapina quando si posano sugli alberi. Di qui il verbo *imbroccare* che dinota il posarsi degli uccelli sugli alberi. | Brocca è pure voce contadinesca che vale frasca o altra verzura che si dà a mangiare al bestiame.

Brocca non è voce del dialetto leccese, ma si sente in bocca di persone civili nel significato di vaso per riporvi acqua: la voce è propriamente **ucàla.** | La brocca per spiccare le frutta che sono in vetta è la **canna spaccata.**

Brocco, Sbrocco, Sprocco, Rampollo, Germoglio. Sterpo che rimette da bosco reciso. | Brocco vale eziandio stecco, sprone, chiodo, bolletta. | Il bioccolo di lana. | Il gruppettino che rileva sopra il filo e gli toglie di essere agguagliato. | L'anello di filo che intessendo rileva e fa il drappo broccato, e che si dice anche riccio. | Ha il significato di segno, onde « dare nel brocco, imbroccare » vale colpire al punto; « non ne imbrocca una » dicesi di colui che non ne indovina alcuna.

Brocchi. Le penne grossette che mettono i piccioni e i polli che sono alquanto pannocchiute ed hanno sangue. | Le radici delle piante rampanti che partono dai rami e si attaccano ai corpi vicini. | I Toscani dicono *brocchi* i mignoli dell'olivo e « mettere brocchi, imbroccare, imbroccatura » per loro è lo stesso che il fiorire degli olivi. Ris. *imbroccare* e *mignolare.*

Broccoso, Broccuto, Broccoloso. Ch'è pieno di brocchi o sproni. « Legno broccoso » quello che non è liscio.

Brocco nel dialetto leccese nel significato di rampollo corrisponde a **schiattune;** in quello

di bitorzolo a **nudu**; in quello di bioccolo e gruppetto a **rizzu, rizzulu**; e nei tessuti è **lu fioccu.** Ris. *aggrovigliare.*

Broccolo, Tallo. Cima del cavolo, della rapa e di altre erbe quando cominciano ad elevarsi per fiorire.

Broccoluto. Che ha molti broccoli.

Brocculu, brocculutu sono pure voci del dialetto leccese: in esso chiamano **brocculu** il cavolo broccoluto, e lo dicono pure **mugnulu** e **mugnularu.** Forse la voce *mugnulu* è corruzione di *mignolo* per le molte boccioline che forma il fiore di quella varietà di cavolo e per i molti tallonzi. Se è così, la voce mignolo, che si dà al fiore dell'ulivo, non è del tutto estranea al dialetto. | « Tenere li mugnuli; stare cu li mugnuli o mugnili » nel dialetto suona essere schifiltoso, lezioso. **Mugnulusu** vale svenevole, traduce proprio l'*enfan gaté* dei francesi.

Bronco. Sterpo grosso; donde il verbo sbronconare.

Nel dialetto leccese il bronco o sterpo si dice **scuerpu, scorpu.** In qualche località, allorchè s'è dato termine alla vendemmia e alle frutta, dicono che resta la « festa de lu scorpu », cioè alberi e rami nudi.

Broncone. Ramo o pollone tagliato dal suo ceppo e non rimondo. | *Broncone, colonna,* bronco o grosso ramo reciso dall'albero, lungo quattro braccia o poc'oltre, forcuto in cima ad uso di tirarvi sopra e di sostenere la vite. Ovvero il travicello di legname di bosco segato come quelli che servono per i solai, bucando da capo in ciascuna facciata e messi nei fori delle traverse o randelli che si addimandano *cornetti* e *cornicelli,* si adopera allo stesso ufficio di sorreggere la vite. | V'è chi chiama questo trave *bronca.* | *Broncone* e *colonna* la foggia di condurre la vite eretta su bronconi; « vite a broncone, vite a colonna ».

Nel dialetto leccese il broncone nel significato di ramo ritiene il nome di **ramu.** In quello di sostegno va col nome generico di **palu** e più di **furcedda.** Ris. *colonna.* | La vite condotta a broncone dicesi **mpalata.** Ris. *anguillare, colonna, forcella, sostegno.*

Brucare, Brugare, Sbrugare, Sfrondare, Sfogliare. Levare le fronde dai rami. | Sfogliare una pianta nella guisa che fanno i bruchi roditori: le capre brucano le piante allorchè ne mangiano le tenere messi. | Brucare si dice il cogliere la foglia del gelso per nutrire i bachi da seta e quella di altri alberi per pascere i vaccini, e per farne mangime pel verno.

Brucatura. L'opera ed il tempo dello sfrondare gli alberi. | Il corrodere e il bruciolare dei bruchi. | Con brucare e brucatura si esprime l'operazione campestre di staccare talune frutta dal ramo, afferrandole con le dita strette e strisciandole con forza. | Dicesi anche *strisciare.*

Brucatore e fem. **brucatrice.** Chi coglie la foglia del gelso per apprestarla ai filugelli; chi bruca querce, frassini, olmi ed altri alberi per farne cibo al bestiame. Ris. *sfogliare, sfrondare, pelare, spogliare, foglia (a baco), frasca.*

Nel dialetto leccese **sfrondare, spugghiazzare, spogliazzare, spigghiazzare** (propriamente del fiore). Ris. *sfogliare;* e nel significato di rodere **rusecare, mappesciare** se buoi, capre od altre bestie brucano le mappe o ciocche dell'ulivo. | La brucatura delle ulive dicesi **spurgare**: « fare la spurga delle ulie ». Il cogliere le foglie dicesi « fare le pampane ». Ris. *affogliare, sfogliare.*

Bruciante. Agg. che i botanici danno al caule e alla foglia provvista di ami finissimi, che, toccati, pungono ed eccitano bruciore alla pelle, così le ortiche.

Bruciare. Ris. *abbruciare.*

Nel dialetto leccese dicono **ca pizzeca**; l'effetto si esprime col ver. **brusciare, dare brusciore.**

Bruco. Nome generico di tutti gl'insetti dalla nascita sino allo incrisalidamento. Ris. *baco, insetto, larva.* | Si dà più particolarmente questa denominazione a quei vermi voraci e dannosissimi che rodono i cereali, i legumi, le frutta, i fiori, i germi delle piante ed ogni verdura.

I naturalisti ne hanno fatto un genere appartenente all'ordine dei coleopteri classificandone gl'insetti a rostro corto, a quattro zanne, ad antenne filiformi. Dim. *brucolino.* | *Bruciolo* è pure un dim. di bruco e denota ogni piccolo bruco che corrode le piante. Altri specifica essere quel vermetto il quale si colloca nelle radici e le intarla.

Bruciolo, Truciolo, Tacchia. Striscia sottilissima di legno levata colla pialla. | **Truciolare,** ridurre in trucioli.

Bruciolare. Vale brucare, intarlare il guastare e il consumare che fanno le piante i brucioli.

Bruciolato. Roso dai bruchi.

Brucamaglia. Moltitudine di bruchi. Ris. *cacchio, verme, baco.*

Nel dialetto leccese il bruco in generale dicesi **verme, erme**; le locuste e gli acridi **ruculu, virruculo.** Ris. *tonchio, pidocchio.* | Il bruciolare, **pizzicare, tarlare** (intarlare), **rusecare** (rosicchiare). | I trucioli **mpugghie, pampugghie, farfugghie.**

Brughiera è il franc. *bruyere,* vocabolo che comprende tutte le varietà di eriche, che l'italiano chiama *scope* e volgarmente *brugo;* denota pure il terreno che produce scope; *terra scopina* e pure *terra stipina.* | La terra di brughiera è terra incolta, terra di macchia, abbandonata al pascolo, piena di pruni, di eriche e di altre piante spontanee, talvolta poco profonda, tal'altra giacente sopra strati argillosi, e perciò impermeabile all'acqua. D'ordinario contiene sabbia, allumina, ossido di ferro e quantità di terriccio formatosi dalla scomposizione e putridume delle piante che la ricoprono.

Nel Leccese la brughiera è la **macchia.** Il terreno di brughiera è la **terra de vosca** e la terra delle **macchie scappate** cioè svelte, dissodate. Ris. *macchia.* | Nel dialetto calabrese chiamano *bruvéra* la brojere o erica arborea.

Brullo. Agg. della pianta allorchè è spogliata dalle foglie, vale sfrondato. (Il Palma nota lo sbrollare del dialetto aretino nel significato di sfrondare.) | Terra *brulla* è la terra arida, priva di vegetazione.

Nel dialetto leccese: **spugghiatu, nudu.**

Bruma. Il cupo dell'inverno. | **Brumali,** agg. di quelle piante le quali fioriscono nello accostarsi del solstizio d'inverno. | Linneo chiamò brumali tutte le piante che crescono nei paesi nei quali l'està corrisponde ad un dipresso al nostro inverno.

Nel dialetto leccese: **viernu cupu.**

Bruolo, Brolio, Brolo. Nome che i toscani danno ad un luogo di verdura ed i lombardi allo spazio di terra destinato principalmente alla coltivazione delle frutta. Voce allistata dai vocabolari.

Brusca, Bruciore, Necròsi. Bruciore il quale si manifesta sopra la parte offesa della pianta con una consunzione nera ed arida simile a quella che produce il fuoco. E solare o elettrica. A questa può ridursi la malattia degli ulivi detta *brusca, brucia* e *buscola* per la quale le fronde forzate per vento caldo o per nebbie ed evaporazione soverchia, si appalesano abbronzite e cadono disseccate, rimanendo l'albero per la maggior parte bruciato. (Il Presta la crede cagionata dai sali marini dei quali è impregnato l'ostro o il libeccio. I latini la dissero *uredo,* e la reputarono prodotta da freddi venti.) | Chiamano *brusca* e *bruscola* la gabbia da strettoi. | *Bruscola* e *bussola,* spazzola che serve per ripulire i cavalli dopo la stregghiatura. E fatta di setole o di barbine di talune piante e postovi sopra il dorso una striscia di pelle per passarvi la mano, onde adoperarla più comodamente.

Il dialetto leccese, la brusca la dice **bruschia** degli olivi ed ha il verbo **mbruschiare, mbruscare**: « ulie mbruscate; (gli alberi) livetu mbruschiatu »; *mbruschiare* ha il significato di abbrustiare. Ris. *abbrustiare.* | La spazzola da governare i cavalli dicesi **mbruschia,** e **mbruschione** è una spazzola grossolana composta di fili di saggina per strofinare il cavallo e rimondarlo prima di ripolirlo colla brusca. Ris. *strofinaccio.*

Bruscatura, Bruscare, Disbruscare, Dibrucare, Disbrucare. Spazzare l'albero, ripolirlo e rimondarlo dal superfluo e dai bruschi. | Levare la scorza, che staccatasi da sè, sta penzoloni. | È nel significato di spollonare, di sbastardare.

Brusco, Bruscolo, dim. **bruscolino, bruscoluzzo.** Piccolo e leggerissimo minuzzolo di legno, paglia o simili materie. | I ramuscelli seccaginosi degli alberi. | *Brusco,* agg. di sapore contrario al soave, che tiene all'aspro, ma che non è spiacevole al gusto, e si dice di talune frutta e del vino, e di questo dicesi pure **austero.**

Bruscoloso. Che è pieno di bruscoli.

Nel dialetto leccese il bruscare si esprime con la parola **nettáre, cacciare li siccati, li siccateddi,** ed è parte della rimondatura degli olivi, la quale si esegue con le mani più che con il ronco, come si praticava sino a poco tempo fa. | Il bruscolo chiamasi **zzippu, zzippiceddu, zzipitieddu** ed in Taranto **zippro** s'è legno; dicesi **na paglia, na pagghia** se è tale cosa. « Nu tene mancu lu zippu de la lucerna » dicesi di colui a cui manca il necessario. | Brusco relativo a sapore risponde ad **aspru**: « vinu, fruttu aspru ».

Bruscone, Brusone, Carolo. Malattia la quale attacca il riso per cui esso resta vano, non granisce o diventa riarso. Ris. *carolo.*

Bubolo. Ris. *bocciolo, cannuolo, bronzina.*

Bubulca, Bubulcata, Bifolca. Voci ant. usate dai classici per denotare lo jugero. Ris. *bifolca.*

Buca, Formella. Scavo circolare o quadro più profondo che largo, aperto nel terreno per porvi alcuna pianta le-

gnosa, il che dicesi « piantare a buche; piantare a formelle ». La distinzione tra il piantare *a buche* ed il piantare *a formelle* può riscontrarsi alla voce *fossa*. | Seminare a buchette. Ris. *seminare*.

Buca, Fossa, Silo. Specie di granaio sotterraneo cavato nella roccia come un pozzetto, talvolta foderato di mattoni o d'intonaco e difeso con torchi di paglia, destinato per conservar il grano, l'orzo, i pomi di terra, ed ogni sorta di radici, difendendole dall'umidità e dall'aria. | « Puzzo di buca; rendere di buca » si dice del grano il quale contrae un odore caratteristico dipendente dal sito, e che altera la bontà della farina. | Ris. *torchio, silo, intanfare*. | Buca del letame. Ris. *letamaio*. | Buca *cieca* quella buca che i villani fanno nei campi, e che poi cuoprono di frasche, acciocchè vi trabocchi e vi resti presa qualche fiera.

Bucherattola, dim. di **buca** e dicesi di quella ove si annidano gl'insetti.

Bucacchiare. Con questo frequentativo si esprime il lavoro del profondare di più le buche o formelle. | Quello che si pratica alle fossetelle da piantare le viti si appella *sogrottatura, sogrottare, sgrottare*.

Imbucare, Infossare. Riporre il grano e le altre vettovaglie nella buca. | **Sbucare, sfossare** denotano l'azione opposta. | **Rimbucare** riporre nella buca le vettovaglie, donde furono estratte per aerarle.

Per le voci del dialetto leccese Ris. *fossa, intanfare*. La frase « fare una buca » per fare un debito e l'altra « turare una buca » per riparare al debito fatto nel dialetto leccese trovano il riscontro nelle altre: « fare nu busciu; fare busci; chiudere nu busciu; aprire nu busciu e chiudere n'addu »; il che dicono anche: « fare copri e scopri; mpattare » cioè aggiustare alla miglior maniera. In Lecce il fare un debito dicono « fare nu raschiu ». | Il proverbio « fare un buco nell'acqua » nel dialetto suona egualmente « hai fattu nu busciu all'acqua ».

Buccia, Bucchia, dim. **bucciolina, bucchetta.** La parte esteriore e superficiale e quasi la cute delle piante giovani, dei rami teneri delle frutta, dei bulbi e dei semi. In questi ultimi è di natura coriacea, cartacea, talvolta spugnosa e talmente aderente che non la si può staccare senza la bollitura o la brillatura o la molitura. | La pelliccina che resta sotto il guscio nelle noci, nocciole, mandorle, castagne. | L'invoglio di cui si spogliano in certi tempi gl'insetti, e pur le serpi. | Del limone, del cedro e simili dicesi e **buccia** e **scorza.** | *Buccia* detto assolutamente s'intende dai conciatori di pelli la scorza di alcune quercie, cerri, lecci, sugheri infranta e ridotta in polvere sotto la macina. Ris. *corteccia, scorza, epidermide, guscio, testa*.

Bucciacchiera. Allistano alcuni per buccia che ciondola da un frutto o simile: pure per quantità di bucce.

Bucciaio. Colui che va raccogliendo le bucce dei poponi e simili per darle a mangiare ai porci, agli asini, agli spini, ai conigli.

Bucciare. Trovasi nella lingua per dibucciare, sbucciare (levare la buccia).

Bucciata. Colpo dato col tirar bucce.

Buccioso, Bucciuto. Che ha molta buccia; che ha la buccia grossa: « uva bucciata ».

Nel dialetto leccese: **scorza, corteccia, pellicola.** Ris. queste voci. | L'invoglio della serpe e degli insetti **camisa de lu serpe,** anche **fascina** (vagina). Ris. *baccello*. | Buccioso, **scurzutu.** | Bucciata, **scorzata**: « pigghiare quarcuno a scorze ».

Bue, Bove. Animale notissimo e dei piú utili. È del genere dei mammiferi e dell'ordine dei ruminanti. Ha le corna vacue, lisce, dirette lateralmente verso sopra o in avanti. | Il *toro* castrato e domato al giogo lascia il nome di *giovenco* e prende quello di *bue,* allorchè abbia oltrepassato il terzo anno di sua vita. | Il bue che s'ingrassa pel macello dicesi **manzo.** | **Bovetto,** bue giovane, bue piccolo.

Bovino. Agg. di ciò che ha rapporto al bue. Dicono anche **boccino:** « bestiame bovino; bestie boccine ». | In modo sostantivo e nel plurale i **bovini,** le **bovine,** siccome dicesi i **vaccini,** le **vaccine,** cioè le bestie bovine.

Bovina, Boina, Buina. Il fimo dei buoi e delle vacche, come dicesi *pecorino* quello delle pecore, *colombino* quello dei colombi.

Bovile. Stalla di buoi e delle vacche.

Boaro, Boattiere. Custode dei buoi.

Boaria. La condotta a mano dei fondi.

La voce del bue, del toro, del giovenco, della vacca si esprime con le parole **muggito, muggire.**

Dialetto leccese. Nel Leccese il toro si castra entro l'anno: sino a quel tempo dicesi **vitieddu,** quindi **scencu** sino al quarto anno; sebbene sottoposto ai lavori dell'aratro: « paricchiu de scenchi; fare li semienti cu li scenchi ». Da indi in poi è detto **vove, oe, ove** e nel plur. **vovi,**

vuevi, oi, dimin. **voviceddu, oiceddu.** « Vovi o oi de fatia » quelli già domati. | **Bovino** add. e il plurale **bovini** sost. sono anche del dialetto. | La bovina dicesi **scafa, scafazza.** | Il bovile **capanda de li vovi;** i toscani dicono *stalla dei buoi*. | Il prov.: « Donna e buoi de' paesi tuoi » nel dialetto trova riscontro in quello locale che dice: « Vale cchiui na pagliuca te vicinu ca orgiu e cranu tene Palanzànu » (masserie così denominate). | « U vove ten' a lenga longa e no parla » è quel che dicesi altrimenti: « acqua in bocca ».

Bufalo, femm. **bufala.** Specie di bue selvaggio; è indocile, di fattezze grossolane, con pelo nero ispido, con coda nuda, aspetto feroce, il quale si destina agli stessi usi del bue. Il latte della bufala dà ottimi latticini.

Bufalaio. Chi guida i bufali.

Bufalino, dim. di **bufalo.** Agg. di ciò chè è attenente a bufalo.

Nella provincia di Terra d'Otranto i **bufali** si allevano appena da qualche dilettante di pastorizia. In Napoli bufalo pronunciano *vùfera*.

Bugliòlo. Vaso di legno simile al bigonciolo, ma un poco minore.

Bugna, Bugnola, Bugnolo. Vaso composto di cordoni di paglia legati con giunchi per tenervi entro biade, civaie, farine, crusca e simili. | *Bugno, bugnolo* quella specie di arnia rotonda fatta di legname a doghe o di scorza di sughero ovvero di rocchi di paglia legati con giunco.

Bugnolino. Una delle voci con le quali si denomina il calice della ghianda, detto altrimenti **cupola, cupolino, gugno, coppo.**

Nel dialetto leccese le bugne e bugnole sono recipienti molto in uso e ne fanno d'ogni capacità e sino alla contenenza di ettolitri 12; hanno nome di **cista, cistune, cestuniceddu.** Fanno bugnolini piccolissimi e tanto da riporvi la porzione di biada che somministrano volta per volta alle bestie, e quelli chiamano **mesurieddi.** Ris. *cesta*.

Bulbo. Corpo carnoso di figura ovale rivestito di sfoglie o strati concentrici, ed alla cui base si trova una corona dalla quale spuntano le radici. Il bulbo è uno svernatoio che contiene i rudimenti della novella pianta, la quale si sviluppa dal centro. Comunemente si chiama *cipolla*, e questo è propriamente il bulbo *tunicato*, a distinzione del bulbo *squamoso* quale è quello del giglio, e a distinzione del bulbo *solido* com'è l'aglio.

Bulbifero. Agg. di quella pianta che produce bulbi.

Bulbiforme. Che ha forma di bulbo.

Bulboso. Che ha, che produce bulbo; che nasce da bulbo. | « Piante bulbose » quelle che prima del loro sviluppo stavano rinchiuse in un bulbo; « radici bulbose » quelle fibre le quali nascono alla base del bulbo.

Bulbumania. Malattia delle piante bulbifere che eccedono nella produzione dei bulbi.

Nel dialetto leccese il bulbo è detto **cepudda** e **cepuddedda.** Oltre le cipolle mangerecce, vi sono le **cipullette** dei fiori. Ris. *cipolla*.

Buliti. Pietre che si trovano nello stomaco delle vacche e dei buoi.

Bura, Bure. Voce latina di **stanga,** parte dell'aratro, ed è quel lungo legno congiunto al timone, che mette capo al giogo, s'infila nel chiovolo e vi si attacca per via della cavicchia o chiavarda e serve alla trazione.

Nel dialetto leccese **cima,** che talvolta porta la **nsitatura,** la quale si innesta ad essa e serve per allungare il timone. In italiano chiamasi *scalmo* il pezzo di legno col quale si allunga un altro. Ris. *stanga*.

Burbera, Aspo. Ris. *argano*.

Burberino. Specie di frullone con tombolo o tamburo vestito di rete di filo di ferro, ad uso di mondare il grano. Altri arnesi da mondare il grano sono il **vaglio,** il **crivello,** la **nettajola.**

Burella. Cavallo pezzato, quello che ha il mantello chiazzato, ovvero è balzano, o ha il pelame di due o più colori misti. È una di quelle voci alle quali si vuol far dire troppo. Ris. *mantello*.

Burghe, Trattore chiamano i botanici i rami vigorosi della vite che si propagginano, per staccarli dalla pianta madre, quando abbiano radicato; onde servono ad una maniera di barbatelle o piantoni, e ne differiscono perchè questi vengono conficcati in terra appena tagliati dal ceppo. Ris. *propaggine*.

Burro, Butiro, Butirro. La materia più grassa del latte, dal quale si ricava con speciali manipolazioni; ed è di colore giallognolo e di sapore sazievole. È una specie di olio concreto, il quale, in forma di globetti, sta in sospensione nel latte, e per la minore densità s'innalza alla superficie, trascinando del siero e del cacio coi quali forma la crema o

panna. Col battere questa nella zangola si riduce a consistenza, e si ottiene il butiro. Si compone di stearina, di elaina, di acido butirrico e di una materia colorante; si fonde ad un leggiero calore, ed a più forte si decompone in acido sebaico. Può essere *fresco, cotto* o *salato;* può diventare *rancido, amaro, molle, viscoso, spugnoso, cacioso, secco, grasso.*

Vi sono sostanze vegetali che sono molto analoghe al burro, p. es. il burro di cacao, di cocco, di mandorle. | Dalla polpa del frutto detta *cassia butyracea* del Ceylan, non ancora stagionato, si fa una salubre gelatina; e dal frutto maturo cavasi olio da ardere e da condire; dai semi una sostanza butirosa, solida e nutritiva.

Burraceo. Di burro; della natura del burro.

Burraia. La stanza nella quale si lavora il burro.

Burraio. Colui che fa il burro.

Burrato. Spalmato o intriso di burro.

Butirrico. Agg. di quell'acido composto d'idrogeno, carbonio ed ossigeno, al quale il butirro sembra che debba il suo odore.

Butirroso, Burroso. Pieno di burro, condito di burro, cioè ch'è grasso e della natura del burro e relativo ad esso. La parte burrosa del latte è quella che contiene il burro, che va distinta dalla caseosa.

Ris. *zangola, panna, crema, sburrare, spannare, pane, bollo.*

Nel Leccese il **butiru** si compone in pani, ed una qualità più delicata si chiude in una maniera di gusci, fatti di cacio, in forma di grossa pera e si chiamano **manteche** e **butirelle.** | Il burro del cacao dicesi **manteca de cacau.** | Le pera burrone le dicono **pire butiru.** | Di una vivanda tenera, morbida, gustosa, dicono « è nu butiru ». | Il burraio è **lu vaccaru.** | La frase toscana « dare del burro » nel significato di lodare o adulare qualcuno, nel dialetto leccese dicesi « leccare, ncensare » taluno.

Buscione (franc. *buisson).* Macchione, macchia cespugliosa, cespuglio spinoso, prunaio: è voce ant.

Buscola, Busca. Gabbia da frattoio. Ris. *gabbia.*

Busseto. Luogo ov'è piantato molto bosco.

Buttare, Scoppiare dicesi della pianta quando comincia a mettere le foglie e i germogli. | **Ributtare, riscoppiare** il fatto della pianta mozzata che caccia una maggiore mandata di messe, e che perciò, soventi volte, infoltisce. | Buttare *a crivello* lo stesso che conciare il grano.

Buttata, Gettata, Getto. La messa della pianta. Ris. *gettare, menare, messa.*

Nel dialetto leccese il buttare delle piante dicesi **menare, cacciare;** il nome è **cacciata, mena.** Ris. *cacciata, menare.* | Buttata nel significato del luogo dove si buttano volentieri gli uccelli nel dialetto si traduce col verbo **menare, calare**: « li turdi se menanu a lu voscu; la beccaccia s'è menata a lu scrascitu; li turdi calanu a lu fischiettu ». | A *buttata* si dà nei vocabolarii il significato di sito nel quale si lanciano gli uccelli. Parmi per altro che buttata denoti, più che il luogo, la tendenza degli uccelli a buttarsi in un sito, anzichè in un altro; questa scelta nel dialetto dicesi **la credenza,** che esprime pure la frequenza e la sicurezza che ha, p. es. la lepre nel tornare in un luogo, donde n'è stata scacciata. Il modo come intendo il passo del Pananti, riportato dal Fanfani, mi conferma in questo giudizio. Egli dice: « non piantar bosco, non rizzar capanno, se prima non sarà provata la tesa (questo è il luogo) e se non si è visto se gli uccelli fanno tal via e se hanno il rigiro e la buttata (l'impulso a lanciarsi) ».

Bùttero, femm. **bùttera.** Guardiano della mandra dei cavalli. Dal greco βοτηρ *(boter),* pastore.

Dialetto leccese. In Toscana lo dicono anche di colui che presso una famiglia colonica attende specialmente al governo degli animali alla stalla; del contadinello che bada i buoi al pascolo; di quello che si dà in aiuto al pastore, e che denominano con un vezzeggiativo *butteretto.* In Puglia il bùttero è quel pastore che *butta,* che ha la cura dei cavalli, dei muli od asini addetti al servizio delle mandre di pecore, che emigrano da un pascolo ad un altro; che porta a vendere in città i latticini, e vi prende quanto abbisogna ai pastori. *Capo bùttaru* è il capo dei pastori. | Nella provincia più comunemente il bùttero dicesi **lu sciumentaru.**

Buzzo, Rete, Frangia, Midolla, Trippa. La sostanza cellulosa interna nella quale stanno immersi i semi dei poponi e delle zucche.

Nel dialetto leccese la dicono **semente** ed anche **muddicazza, ntrame; ntrama** significa budello, viscere, dal latino *intra.* | A Firenze dicesi *pasto del popone.* Nella lingua *frattaglie* ed anche nel sing. *frattaglia,* diconsi le interiora degli animali, il cuore, il fegato, il pasto, la milza, e nel dialetto le denominano **le intra, la curatedda** (la coratella).

C

Cabrèo. Voce dell'uso, derivata dallo spagnuolo, e significa propriamente un indice dei beni pertinenti ad un corpo morale coi titoli di possesso ed altre notizie che li possono riguardare. | La mappa che rappresenta una privata possessione o una tenuta.

Il cabrèo nel linguaggio forense e curiale, nel Leccese sarebbe **la platea, lu pianu.** | Il disegno di una possessione è la **chianta.** Ris. *catasto.*

Cacare. Mandar fuori gli escrementi del cibo per la via di basso.

Cacata. Quanto peso superfluo del ventre depone in una volta l'uomo o i grossi animali.

Cacatura. Oggi dicesi l'escremento che cacano solamente gli animali piccolissimi, e propriamente le mosche.

Cacacciòlo, Cacherello, Cacole, Caccole, Pillacola. Sterco a pallottole qual'è quello delle pecore, delle capre, delle lepri, dei conigli. | **Cacarello, cacherello, cacolino** lo sterco dei bachi, dei topi.

Nella provincia sanno trarre grande profitto dalle feccie umane, impiegandole negli orti nello stato solido ovvero liquido. Ris. *bottino, cessino.*

Nel dialetto col verbo **cacare** si riscontrano pure i modi della lingua comune: « Cacarsi, cacarsi sottu; cacarsi sotto o addosso », cioè avvilirsi, perdersi d'animo. « Farsi cacare; lasciarsi cacare in capo o addosso » lasciarsi sopraffare, o fare onta.

Cacca anche nel dialetto è voce delle nutrici e dei fanciulli, per merda e per lordura in genere. « È cacca » cioè è cosa che non s'ha da mangiare o da toccare.

Cacatu, pisciatu, scamusu, mmucatu, mmucatone nel dialetto sono termini dispregiativi di persona sporca o vile, sudicia. Prov.: « Ci se la fa cu li piccini o cacatu o pisciatu » e si ripete sovente, parlando dei giovanetti che mancano di rispetto e di riguardi. | Il Boccaccio diede il nome di Don Meta, per dispregio, a persona nella Novella 79. | Il cacacciàno, uomo timido e da nulla o che « si piscia sotto per la paura » nel dialetto dicesi **cacazzone, cacarone.** | **Cacadubbi** colui ch'è sempre incerto, irresoluto. | Quello che in ital. si appella *cacaloro* che vanta ricchezze, un millantatore, nel dialetto dicesi **scittùso, lardusu.** | **Sciotta** è broda, vivanda brodosa, nauseante, e metaforicamente per millantatore e per millanteria: « va ca si na sciotta; quante sciotte! ». | Il sordido o spilorcio, in ital. *cacastecchi,* nel dialetto chiamasi **spizzeca, spizzicafuso.** Con immagine molto viva un uomo avido di danaro lo caratterizzano **spurpanozzuli,** che spolpa o netta per bene i nocciuoli. | In Taranto **marcinèse** è agg. di avaro, e **spaco marcinèse** indica avaraccio. | Al contrario colui che spreca, scialacqua, consuma lo dicono ivi **strusciulìiro** e la donna **strusciulèra, struscione, struscitore.** | **Strùscere** è consumare e **struttu** consumato. | **Sputasentenze, spaccasentenze** il *cacasentenze* o colui che con gravità affettata fa il *sapùto* (ital. saputello, saccente). | **Grandieri, grannezzuso, purtare la tuba** quello che in ital. è il *cacasodo,* colui, cioè, che incede con gravità ostentata, con sussiego. | **Cacamargiale** in tutta la provincia denominano la cingallegra.

Cacacciòla, cacaiuola, cacarella: « venire la cacarella o la tremerella » nel dialetto « venire la cacaredda ». | Pure **cacazza** per timidezza e paura. | Le calze a cacaiuola o a bracaloni diconsi « quasetti caduti » che ricascano. | Il cacherello, pillaccole, nel dialetto **cacàgnule;** lo sterco della lepre dicesi **lotte,** nel plurale.

Mèta. Quello sterco che in una volta fa alcun animale, e per lo più l'uomo e il bue. Ha il dim. **metarella** e l'accr. **metona.**

In Pistoia dicono *meggia,* altrove *micca.* Nel Leccese **moscia.** | La merda del bue **scafa, scafazza** dal greco σκατος *(scatos)* escremento. | In Taranto **calonza** denota sterco.

Caccavo. Arnese della cascina; ed è la caldaia nella quale si fa cagliare e cuocere il latte, per fabbricare il cacio.

Dialetto leccese: **caccavu, caccolo,** è il latino *cacabus* e *caccabus,* greco κακαβος *(cacabos)* caldaia quasi cilindrica che si mette su un fornello (dial. **furnedda**) in muratura. Allorchè il latte bolle lo rimescolano con un bastone che chiamano **roddulaturu, vuzzulaturu** e nelle vaccherie **cramina.** Ris. *spino.*

Cacchio, Tralcettino. Il tralcio o messa tenera che in ciascun anno fa la vite. I toscani li dicono col plurale *tallini.* | Cacchio è voce degli scrittori; più usato è il derivato *scacchiare,* che corrisponde a sfemminellare, sbastardare, spollonare.

Nel dialetto leccese i tralcettini che spuntano dalla vite li denominano, con una parola comune ad altre piante, **cacciata,** e con una immagine li dicono **angelicchi.** | Pel cacchione, la larva dell'ape Ris. *ape.*

Caccia, Cacciagione, Cacciare. Rintracciare uccelli o bestie selvatiche per pigliarle con gli attrezzi, ovvero ucciderle col fucile. | *Caccia* e *cacciagione* non si debbono usare sempre indistintamente per denotare il prodotto della caccia. | Caccia è l'atto del cacciare, e denota un esercizio. | Cacciagione è fonte principale di sussistenza per i popoli cacciatori. Anche tra gli agricoltori vi sono famiglie le quali vivono di cacciagione. | Caccia diconsi gli uomini ed i cani che cacciano; «la caccia affaccendata». (Manzoni). | *Caccia riservata* luogo nel quale il padrone proibisce che altri vada a cacciare.

Cacciaiolo. Venditore di cacciagione.

Cacciatore, Cacciatrice. Colui o colei che caccia.

Nel dialetto leccese **caccia** esprime l'azione dello andare a caccia e gli animali presi in essa: « scire a caccia » andare a caccia; « vindere la caccia » vendere la cacciagione. Il verbo è **caccisciare.** | L'insieme dei cacciatori dicesi **cumpagnia de cacciaturi.** | « Dare la cacciata » il percorrere che fa la compagnia il bosco, la macchia o altro sito in cerca della selvaggina. | Caccia **riservata** dicono nel senso proprio, e per denotare una donna che stia a posta di una persona sola. | « Dare la caccia ad alcuno » inseguirlo. | « Andare a caccia di guai; andare a caccia di donne » sono modi comuni. | Prov.: « Ci secuta l'augeddu more poerieddu ». | « Ponente cacciatore niente »; il fatto non sa spiegarsi, ma è certo che, allorchè soffia il vento di ponente, i colpi falliscono. | « L'acqua porta la caccia » senza umidità non si ha cacciagione.

Cacciatora, sm. Abito proprio pel cacciatore. | « Alla cacciatora » cioè al modo dei cacciatori. | « Abito alla cacciatora; vivanda preparata alla cacciatora » sono voci e modi comuni alla lingua ed al dialetto.

Cacciapassare, Scacciapassare, Spaventacchio, Spauracchio. Fantoccio, cencio, girandola od altro oggetto che i contadini collocano nei campi o negli orti per intimidire gli uccelli.

Nel dialetto leccese, s'è un fantoccio, lo dicono **pupu, pupazzu;** se un cencio, che appendono ad una canna, dicono **pezza; magnòne** in Taranto; se mettono un mulinello con vele di carta, **mulinieddu.**

Cacciata, Cacciare, Gettare, Getto, Mettere, Messa, Buttare, Buttata, Mandata ed altre voci pressochè sinonime dicono lo spuntare e lo sbucciare i germogli ed i polloni in più numero nelle piante. | Il tempo in cui esse germogliano. | « Una prima, una seconda cacciata » corrisponde a primi e a secondi getti che danno fuori le piante.

Nel dialetto leccese è frequentissimo l'uso della parola **cacciata,** parlandosi di germogli, e pure di fiori e di frutta. Egualmente il ver. **cacciare,** p. es.: « la vigna ha cacciatu bene; le mendule nun hannu cacciatu ».

*Sebbene il verbo *cacciare* non si senta nella lingua, nè in Toscana, come si sente il sostantivo *cacciata,* pure lo assistono le stesse ragioni per le quali s'impiegano *mettere, gettare, buttare,* ecc., perchè sia adoperato senza schifiltosità. | *Cacciare* nel dialetto, come nella lingua, ha chiaramente i significati di scacciare, mandar via, licenziare, cavare.

Cacio. La parte caciosa del latte, ovvero il cagliato, il quale, dopo ch'è variamente manipolato, lasciato il siero, si converte in una sostanza alimentare e stimolante, e premuto e salato può essere conservato lungamente. Dicesi anche **formaggio** perchè suole venire preparato in forme rotonde, dalle quali si cava rasciutto.

Cacio *fresco,* cacio *tenero,* specie di cacio non cotto, piccolo, umido e da mangiarsi subito. È detto pure *caciolino.* | Cacio *forte* quello ch'è fatto col caglio animale, per cui acquista fortore. | Cacio *dolce,* cacio *fiore* o *caciofiore* varietà di cacio che si fabbrica specialmente nelle provincie romane, coagulando il latte col presame vegetale, onde il cacio è più dolce e delicato. | Cacio *duro,* cacio *secco,* cacio *cotto* quello posto nelle forme a prosciugare, e che, indurito, si conserva lungo tempo. | Cacio *magro* quello che si fa col latte spannato, e colla sola materia caciosa. | Cacio *grasso* quello che si ricava dal latte che non sia sfiorato, e che per ciò abbonda di caseina e di butirro. | Cacio *occhiuto* quello la cui pasta non è compatta, ma sforacchiata da cavernuzze, che diconsi *occhi.* | Cacio *serrato,* cacio *cieco* quello che al contrario è unito egualmente e stretto. | Cacio *bacato,* cacio *inverminato* quello ch'è guasto dai bachi (dall'*acarus siro,* franc. *ciron)* che si sviluppano in moltitudine innumerevole, e dalle larve della *musca cesar* (la verde dorata), della *musca domestica* (mosca comune), della *musca putris* (mosca stercoracea).

Caciaia. La massaia che fa il cacio. | **Caciaia, casciaia, casaro, formaggiaria** la stanza o magazzino in cui si ripone a stagionare il cacio. | *Caciaia, casciaia* la stuoia o il graticcio sul quale si collocano le forme del cacio, per assodarsi e perfezionarsi. | La *fromagerie* francese ha il *laitier,* la *cuisine* o *atelier,* il *saloir* e il *magasin* o *chambre a fromage.*

Caciaio, Formaggiaio. Il contadino che fa il formaggio.

Caciaiuolo. Venditore di cacio. Lo dicono pure formaggiaio.

Caciuola, Caciolino, Casatella, Casiruola. Piccolo cacio, ordinariamente schiacciato e di forma rotonda, da mangiarsi fresco.

Caciuoli. Quei grumoletti che si formano nel latte che si va decomponendo, od in quello che bolle per farsi ricotta; così pure i globetti caseosi che nuotano nel siero. Ris. *cascina, caseo, caseazione, formaggio.*

Cacio e *formaggio* sebbene esprimano una cosa stessa, nel dialetto leccese non sono sempre si-

nonimi. Nessuno direbbe *formaggio cavallo* il caciocavallo, che pronunciasi **casucavaddu, casucaddu, casicaddo,** dacchè a questa varietà di cacio non va annessa l'idea delle forme o cassini. Il cacio *fresco* o *tenero*, il cacio *dolce*, il *forte*, il *duro*, il *secco*, il *grasso*, il *magro* non sono altrettante specie di formaggi fatti ad arte col latte sfiorato o pur no o con l'addizione di crema, ma questi aggiunti denotano qualità di sapore e di consistenza che uno stesso cacio acquista o per la bontà dei pascoli o per la cura nell'essere manipolato, o col passaggio del tempo. | **Casu friscu** è ogni formaggio che non sia bene assodato o come dicono non è **afermatu.** | **Casu forte** quello che abbia ottenuto un sapore piccante, **casu ci pizzeca** e come dicono pure i Toscani che *ha il pizzico;* e d'ordinario è **lu casu vecchiu.** | **Lu duce** è contrario del forte. | Il secco o magro dicesi **casu siccu.** Può essere **tufignu,** quasi tufaceo, o **scaddatu** se il pascolo è magro, ovvero se la cottura fu mal regolata. Riesce **crassu, ogliusu** per abbondanza di materia butirrosa. | Il cacio occhiato **casu cull'occhi** o **cechi;** il serrato **casu senz'occhi.** | Anche qui corre il detto: « pane cu l'occhi e casu senz'occhi », cacio cieco e pane alluminato. | Il cacio bacato **casu cu li vermi** o **iermi.** | Dicesi che « la massara o lu massaru ha na bona manu » se abbia l'arte di fare bene il cacio. | Il cacio lo **cuvernanu** stropicciando la *forma* o *pezza* con la palma della mano, e con acqua ed aceto e di quando in quando soffregandolo con l'olio, e ciò dicesi **stricare, friculare, friculatura.** Se lo spalmano di olio grasso e quasi morchia dicono **mmurgare lu casu, casu mmurgatu.**

Proprio delle provincie napolitane è il caciocavallo che si fabbrica col latte delle vacche o delle bufale, e nella provincia di Lecce se ne fanno degli eccellenti da non temere i *raschi* di Calabria. Si fanno le provole, i provoloni, le muzzarelle ed altre provature.

La base della pastorizia è **lu casu pecurinu,** cacio di latte di pecora e spesso frammistovi quello di capra. Una varietà di cacio è **lu casu ricotta** che si fa nell'està, allorchè le pecore, per essere gravide (che dicono *sterpe, strippe)* fanno poco latte. È un cacio tenero, a molti gustoso, perchè fatto dal cagliato senza che ne sia separata la ricotta.

Gli ultimi residui del cacio li denominano variamente **casu strintu, manùru,** perchè si stringe tra le palme delle mani, le **minore, pilusu, paddittu,** perchè si compone a foggia di una palla. Traggono ancora le **scaddate** che sono caciuoli inutili contenuti nel siero e che non s'impastano. Le **sottame** sono i caciuoli che restano attaccati alle parieti del caccavo. Ris. *cagliato, ricotta.*

La caciuola o formagella, per la sua picciolezza, denominano **pezzotta** (de casu). Ris. *forma.*

Il caciaio dicesi **casiere** e **mercere,** ed è il vaccaro che fa *la merce,* cioè i latticini. Nelle piccole masserie, d'ordinario, sono **lu massaru** o **la massara** coloro che fabbricano il cacio.

Nelli *iazzi* (addiaccio) il latte si caglia e si **sbatte** nella **tina** o **tinacciu,** ch'è vaso di legno a doghe. La pasta dei formaggi si manipola nella **ciarra.** I formaggi si mettono nella **salamora** (salamoia) nel **salaturu,** ch'è altro vaso a doghe; le mozzarelle e le altre provature prendono la salamoia nella **caletta.**

La caciaia **casularu, cammera de lu casu** o **magazzinu de lu casu,** cioè la stanza ove si ripone. Se la stanza è mal custodita il cacio può **ventisciare** o **unchiare** (ital. *avventa, svescica)* sollevando la crosta o formando bolle.

Nel dialetto corrono le maniere di dire: « Mangiare pane e casu » per esprimere il contentarsi di vitto frugale; altrimenti « mangiare pane e cipudda ». | « Sapere come casu » cioè sapere saporito. | « Come casu susu li maccarruni » l'italiano « cascare il cacio su i maccheroni » dicesi di ciò che torna opportuno. | « Pane, formaggiu e pere mangiar de cavaliere. » | « Lu casu cconza la menescia » detto anche figuratamente. | « Casu de n'annu, pane de nu giurnu, ovu de n'ora », perchè siano buoni. | Corre il detto: « Mmara lu palazzu ci nun è pruvistu a marzu (di cacio) » perchè, oltre quel mese, il cacio non riesce di buona qualità, per i calori.

Caduta. Il cadere delle fronde e delle frutta, delle quali l'albero si spoglia da se stesso.

Cadevole, Caduco si dice di quelle parti della pianta le quali si distaccano da se stesse e cadono, talora, innanzi tempo: così delle frutta, p. es. le ghiande, le castagne, le ulive: dei fiori che non allegano: del calice che cade in compagnia degli stami prima della formazione del frutto.

Persistente. Agg. che si dà al calice che resta attaccato al frutto, come nella nespola, nella granata: alle fronde, le quali nel verno non abbandonano l'albero, l'arbusto, ecc. Ris. *sempreverde.*

Nel dialetto leccese queste voci si esprimono col verbo **cadere,** e più usualmente col verbo **scettare:** « su caduti li fiuri; l'arvulu ha scettatu li fiuri ». Dicesi **scettu** (getto): « scettu de ulie; nu primu, nu secundu scettu ». Se il getto è copioso dicono che l'albero « s'è scaricatu; ha fattu nu scaricu » cioè si è sgravato, ha posato il carico. Ris. *allegare, calice, corona.*

Cafagnare (verbo disusato). Fare le buche o le formelle nel suolo per piantarvi gli alberi. Ris. *buca, fossa.*

Cagliare, Accagliare, Quagliare, Coagolare, Appigliare, Rapprendere ed altri verbi esprimono l'azione ch'esercita il caglio nel latte, di riunire, cioè, la materia caciosa ed oleosa in una massa omogenea, separandola dal siero (franc. *coagulation* o *formation du caillé).*

Il latte abbandonato a se stesso per un certo tempo, ed esposto ad una certa temperatura (15 a 18 centigradi) si raggruma, e questo fatto spontaneo è differente da quello della formazione del cagliato, che richiede accorgimento e pratica.

Coagolare è voce latina e vale rappigliare, unire insieme una sostanza liquida, sicchè ispessisca e non sia più fluida, e significa lo stesso di *cagliare.* | *Addensare* e *condensare* è rendere denso; senonchè per addensare si aggiunge materia simile a quella che si ha tra mani; nel condensare si concreta la materia. Si

addensa il macco, la farinata; si condensa la sapa. | Può accadere che nel cuocere la farina per fare la polenta, la farinata e simili, quella si abbozzoli, si appallottoli, riesca bozzoluta, si formino bozzoli o pallottole, cioè dei gruppi più sodi che la massa, se non è ben rimescolata.

Cagliato, Quagliato. Il latte coagulato e sufficientemente raffermo. Il *cagliato* è la parte caciosa che si rinviene più o meno abbondante nel latte. Ordinariamente è densa, elastica, tremolante, di color bianco smorto, insipida allorchè è fresca, e passa prontamente alla fermentazione acida ed alla putrefazione.

Caglio, Gaglio, Quaglio, Coagulo, Presame (franc. *présure*). Sostanza acida che si ricava da talune piante e da taluni animali, ed esercita l'azione di condensare il latte, e di accelerare la separazione del cacio dal siero. Posseggono questa virtù gli acidi, taluni sali, lo zucchero, l'amido, l'alcool, le piante assai acide ed i fiori di talune di esse. Per preparare il cagliato s'impiega il sugo dei fiori, del carciofo e del cardo [1]; ma la sostanza adoperata generalmente è il latte rappigliato, che si trova nello stomaco dei vitellini e degli agnelli lattanti, e che, salato e disseccato, dicesi *presame* (franc. *caillette*). Ris. *presame*.

Nel dialetto leccese il cagliare il latte ed il coagolare altre sostanze dicesi **quagghiare**, **quagliare.** | Il cagliato **quagghiatu**, **quagliatu.** | Il presame **quagghiu**, **quagliu**, **cagliu**, **suzzo.** | L'addensare dicono « fare **densu**; fare **cchiù** (più) **densu** »; nel Tarantino, **ntrutulare,** addensare, rimescolando farina. Il condensare la **simulata** (polenta), restringere; **terare** il brodo, lo sciroppo, **lu vinu cottu.** | **Nfermarsi** dicesi delle sostanze che si assodano, specialmente col raffreddarsi. | **Ngònguli** denominano quelle pallottole, che si formano nella massa della polenta, del macco e simili per non essere ben dimenati con la mestola: presso Otranto dicesi fare **caglioppu.** Il rimestare col cucchiaio dicesi **cucchiarisciare.** | In Calabria chiamano *ngòngula* la glandola alla regione del collo, e *ngongulusu,* lo scrofoloso. La parola è dal greco γογγυλος *(goggilos)* rotondo. | In Napoli danno il nome di *trozzola* a ciascuno dei bozzoli o pallottole nei quali si raggruppa la farinata, che non si è accorti a rimescolare. | Dimenare, rompere il cagliato Ris. *frullo, spino, rompere.*

Chiamano **piscatu** il quagliato ridotto in pezzi, e lasciato nell'acqua fresca per ventiquattr'ore, ove diventa acidetto ed aggrada mangiarlo anche a persone civili. Secondo il Palma sarebbe la *caggiada* dei milanesi, il *latte rappreso* di Valdichiana, e, crede, il *latte quagliato* del Magalotti, e il latte *de' pentolini* del Targioni.

Calafatare, Ristoppare e **Imbiodare.** Turare accuratamente le commessure o altre fessure della botte o di altro vaso a doghe, cacciando in esse con lo scalpello stoppa, e, talvolta, versandovi sopra pece liquefatta. | Se per chiuderle si adopera il biodo, con proprietà dicesi *imbiodare.*

Nel dialetto leccese quest'operazione designasi coi verbi **calamisciare, stuppisciare** se si ricaccia nelle fessure stoppa o fili di spago. | **Mbotazzare,** allorchè le fessure si serrano con le foglie del biodo che chiamano **botazza, vuddazza** ed in qualche luogo **cudazza.** | Nel Tarantino lo stoppar le fessure dicesi **focere.** | « Focersi li recchie » il turarsi le orecchie.

Calafato. Nella lingua è colui che ristoppa le navi.

Calafato chiamasi nel dialetto leccese una maniera di scalpello corto tutto in ferro, con taglio ottuso, con un angolo a calcagno e con l'altro più sporgente, del quale si servono i bottai per spingere il biodo specialmente nella caprugine della botte. | **Scarpieddu de chiamenti** è un piccolo scalpello col quale si forza il biodo o la stoppa nelle fessure più strette, per chiuderle. Anch'esso è in ferro ed in alto è formato a testa, per poterlo ripicchiare. Lo scalpello del bottaio in italiano chiamasi *tagliuolo* e partecipa dei due scalpelli del bottaio leccese.

Calamo. Voce greca e latina di *cannello.* La parte del culmo delle gramignacee, ch'è tra nodo e nodo.

Calamare. Fare il calamo: il tallire delle piante gramignacee, che si avviano a mettere la spiga. Ris. *tallire, spighire.*

Dialetto leccese. Di un significato di calamo nel dialetto Ris. *pennecchio, cardare.* | Pel significato di *cannello* e per quello di *spighire* e *tallire* Ris. questi vocaboli.

Calastra. Sedile o sostegno sopra cui posano le botti; ed è un telaio di grosso legno che si regge sui piedi o è adagiato sui piumacciuoli. Ris. *sedile.*

Calcagno. La ripiegatura elastica delle forbici tutte di un pezzo, che fa le veci di molla. | Quel poco di tralcio vecchio che talvolta resta nella estremità inferiore del magliuolo, altrimenti detto **vecchio, mallo, croce, seccaione.**

Dialetto leccese. Nelle forbici, con le quali nella provincia tosano le pecore, la staffa o ripiegatura si denomina **maneeu.** | Il calcagno del magliuolo **nasieddu.**

---

[1] Il caglio è genere della famiglia delle rubiacee ed ha preso il nome dalla proprietà di cagliare il latte, la quale è comune ad alcune delle sue specie. L'erba zolfina o erba nocca (*galium verum*) fu per ciò detta *caglio* o *presuola.* Dicesi pure *caglio, presame, presuola, presura* la *cynara cardunculus,* cardo, cardone e il carciofo salvatico, cardo spinoso.

Calcagno si pronunzia **carcagnu** e si dice della parte posteriore del piede, della calza e della scarpa, e di questo, come nella lingua, anche **taccu.** « Andare in calcagnini » cioè far rumore battendo il tacco, dicono « battere le carcagne, li tacchi ». Nel dialetto napolitano *tacconiare.* | A questo proposito noto le voci **ncarcagnatura** e **ncarcagnare,** che nel piantare il magliuolo denominano l'azione di ripiegare ad arco la parte inferiore, calcandola col piede verso la pariete della cavaglia e pigiare con lo stesso piede la terra, che gli si tira sopra con la zappa. Questa maniera di porre il tralcio o un pollone dicono **fare la ncarcagnatura;** e *ncarcagnare* è il comprimere col piede la terra intorno ad un piantone, allorchè si mette a dimora. L'italiano *calcare* (aggravar coi piedi), *premere, calcata, pigiatura* sono meno precise delle voci dialettali.

Ncarcagnare ha pure il significato di camminare frettoloso. In italiano *calcagnare* è menare le calcagne fuggendo: « non dire al cul vienne » che volgarmente si traduce « fare rriare le carcagne 'n culu ». | **Ncarcagnare, dare na ncarcagnata, dare na tallonata,** in italiano *dar di calcagno* alla bestia che si cavalca, *dare una fiancata.* | **Scarcagnare** è lo scalcagnare della lingua, cioè investire il calcagno della scarpa altrui, andandogli appresso.

* I vocabolari non allistano nè *calcagnata,* nè *tallonata,* e pure mi sembrano voci abbastanza corrette.

Calcara. La fornace nella quale si fa la calce nelle campagne. | Forno calcinatoio.

Dialetto leccese: **carcàra.** Ris. *fornace.*

Calcàre. Il congiungersi insieme il maschio e la femmina degli uccelli. | *Calcare le uova* significa covarle.

Nel dialetto leccese **carcàre** e non si dice soltanto dei volatili. Per questi Ris. *gallare.*

Calce. Protossido di calcio: una delle sostanze che costituiscono i terreni. Nello stato puro è bianco, solido, acre, caustico: si cristallizza in prismi esaedri regolari, assorbe l'acqua con avidità, attira l'umido e l'acido carbonico dall'aria. Unito all'acido carbonico forma il carbonato di calce sotto moltissimi aspetti, e dá luogo alle terre calcari, alle crete, alle marne. Volatilizzato l'ossido ad alta temperatura, si ottiene la calce. Combinato l'ossido di calcio con l'acido solforico compone il solfato di calce o gesso. Combinato con l'acido fosforico produce il fosfato di calce, a cui si deve la maggior parte della materia organizzata delle ossa. Si rinviene nelle piante unito con l'acido ossalico, col malico, col tartrico.

Più praticamente la calce è una terra particolare che si cava dalla pietra calcarea, separatone, per cottura in fornace, l'acido carbonico, e l'acqua di cristallizzazione.

Calce *forte* quella qualità di calce che, nel ridurla in calcina, comporta poca arena, e presto fa presa, anche sott'acqua; la quale proprietà si attribuisce alla mescolanza della terra calcare con altre terre e con alcuni metalli. | Calce *dolce* quella che ammette una maggior quantità di rena, più che non faccia la calce forte. | Calce *viva,* calce *caustica* quella ch'è di recente cottura, e che, messa nell'acqua, l'assorbisce fortemente con sibilo e con notabile produzione di calore. | Calce *spenta* quella che, cotta, fu fatta lentamente lievitare nell'acqua.

La calce viene adoperata come correttivo dei terreni e come concime, ed è uno dei più utili agenti della vegetazione.

Calcare, Calcareo. Agg. di terreno nel quale predomina la calce. | Agg. di terra e di pietra denota quella che può ridursi in calce con l'azione del fuoco; così la creta, l'alberese, le conchiglie. Ris. *terreno.*

Calcina. Lo stesso che calce. | Calcina è la calce stemperata con acqua e mescolata con rena, che serve per collegare le pietre nello edificare. | Calcina *grassa* quella alla quale si è aggiunta poca rena. | Calcina *magra* quella ove è mescolata arena più del convenevole.

Calcinaccio, Rovinaccio. La calcina secca mista ad altre macerie ed intonacature, ed è ottima per bonificare i terreni nei quali scarseggia l'elemento calcare. | *Calcinaccio,* malattia dei bachi da seta. Ris. *baco.*

Calcinaio, Fornaciaio. Il manovale che costruisce la calcara, e riduce le pietre calcari in calce. | *Calcinaio* add. vale da calcina; « pietra calcinaia ».

Calcinatura, Calcinare. Spargere la calce ed i calcinacci sui terreni per ammendarli. | L'applicazione, che si pratica in primavera, di latte di calce un poco denso sugli alberi assaliti dagl'insetti, che si annidano nella scorza, ovvero per distruggere i muschi. | *Calcinatura, incalcinatura, incalcinare* (franc. *le chaulage des grains)* la medicatura che si dà ai grani da sementa, i quali, per liberarli dai germi della carie e del carbone, si spolverano di calce viva, o si pongono in molle nel latte di calce, ovvero, secondo i diversi processi, la calce si adopera mescolata con altre sostanze, sale comune, ceneri, escrementi, solfati od altro.

Biada *calcinata* quella i cui grani sono magri, secchi, rugosi, e contengono poca farina.

Calcinello. Carbonato di calce, che sotto forma di concrezioni assai varie fa

parte di taluni terreni, i quali sono molto adatti alla vigna. | Quelle pietruzze che si trovano nella calcina non ben stemperata, o nei mattoni, le quali, venendo poi macerate dalla umidità, producono nei muri le sbollature. Sono detti **noccioli** e **biscotti**, ed anche in franc. *biscuit.*

Nel dialetto leccese calce pronunciano **cagge, cauce, caucia.** Quella di qualità dolce la dicono **cauce cuciule,** la forte **crudèa** (cottoia e crudele come si dice dei legumi). La dolce o *cuciule* riceve, e s'impasta con molta **munizione,** terra, cioè, tufo o rena; la forte o *crudéa* talvolta non ammette oltre la metà di materiale. | La calce spenta dicesi **cauce curata,** e lo spegnere la calce **curare la cauce.** | La calce viva **cauce viva** o **cauce vergine.** | La calcina da intonaco **conza.** | Il vassoio **càvita, gàvito, jàvito.** | I calcinacci **cazzafitte, stunacature;** *cazzafitta, tunica, ntònacu* sono l'intonaco, tanto l'arricciato quanto il liscio; e nel dialetto, **tuniche niure** e **tuniche vianche, nzurfatura, arricciatu.** | Nel Tarantino dicono **tirruezzolo** il terrame o terra mista a calcinacci che risulta dal disfare le case. | La fornace **carcàra.** | Il calcinaio **camino, caginaru, caucenaru,** fossa ove si spegne e cura la calce, o il luogo in cui si conserva. | Il fornaciaio **carcarùlu.** | Il medicare il grano con la calce **ncaginare, nquacenare,** verbo che corrisponde perfettamente all'ital. *incalcinare.* | Il dar di bianco con la calce **nquacenare, lattare lu parite.** | I calcinelli del terreno **petruddaru, petruddi.** | **Nozzuli** quelli della calce non ben disfatta. | Le sbollature dell'intonaco nel Tarantino **fungi,** altrove **mpudde** (bolle), Ris. *bolla.*

Calcio. Il piede di un'asta, il piede del fucile. | La base del ramo per cui si attacca al tronco o ad un ramo maggiore. | « Calcio della paglia » la parte bassa del culmo la quale diviene stoppia o strame dopo la mietitura dei cereali. Da ciò chiamasi *calcio* dai contadini e dagli scrittori toscani il foraggio fornito dall'erbacce cresciute spontanee tra i seminati, e che danno pruova di scerbatura trascurata.

I contadini toscani sarchiano e ripuliscono i grani negligentemente dall'erbacce, per trarre mangime al bestiame; e se le biade siano monde di calcio, se gli strami non abbiano calcio, o non ne abbiano molto, ne sono dolenti, perchè viene loro tanto meno di foraggio.

Nel dialetto leccese la parte inferiore di un'asta dicesi **lu sutta;** nel fucile è **la cudetta.** | Lo attacco del ramo **nconatura.** | Il fondo del culmo dei cereali **culacchiu,** vocabolo che applicano alla base della carota, della pastinaca, e simili. | Quanta parte di culmi resta sul campo segato è **restucciu.** | *Culacchiu* è facilmente il corretto *culaccio.* | Per celia dicono « culacchiu de storia » di un racconto vieto o che non desta interesse.

Calcitroso. Agg. della bestia che tira calci | Il **calcitrare** si esprime anche con i modi: « menare calci; dare calci; sonar calci; sprangar calci » o coi verbi **tirare, trarre.**

Nel dialetto leccese l'animale calcitroso dicesi **caucinaru, cagginaru** : « mulu cagginaru; ciucciu caucinaru ». | Il calcitrare, come nella lingua così nel dialetto, **tirare, terare caggi** o **cauci, menare, ndrezzare, sonare, sparare cauci** o assolutamente *menare, terare.* | Prov.: « Lu mulu se nu mena, mozzeca. » | « L'appostare un calcio », cioè darlo a parte deretana dicesi: « ndrezzare nu cauce, terare nu cauce 'n culu ». Anche a Napoli « adderezzare no caucio ». | « Menare cauci alla Provvidenza » è quasi l'italiano: « Dare dei calci a chicchessia. » | L'italiano « Dare dove un calcio e dove un pugno » corrisponde a quello « Dare na botta a lu circhiu e n'adda a la utte. » Un proverbio italiano dice: « Calcio di stallone non fa male alla cavalla » cioè, a chi si vuol bene non si fa offesa, che dolga (1).

Calcolo significa pietruzza, sassolino. In agronomia calcolo e con voce greca *fitolite* significa pietra vegetale, ossia quella materia dura, la quale quasi a modo dei calcoli degli animali, si genera in forma di pietruzze nella polpa dei frutti, e specialmente delle pera; ovvero, come nodi, neri nell'interno dei tuberi, particolarmente dei pomi di terra, ed incomoda al dente di chi se ne ciba. Nel parlar comune si chiamano *nocchi.*

Calcoloso. Agg. del frutto o della radice che contiene calcoli od ossicini.

Dialetto leccese, Ris. *nocchio, carpolito.*

* **Caldafredda** è l'antiperistasi, ossia azione di due qualità contrarie che siegue nella terra, allorchè, nel lavorarla, ritrovasi nella superficie umida e nell'interno asciutta ed arsa. Ciò avviene facilmente nella state dopo le piccole piogge e più di frequente nelle terre sciolte e leggiere. (È voce notata dal Doria.) Non è certamente una voce elegante, ma, credo, che la lingua non abbia un'altra, con la quale esprimere questo fatto agricolo. | Il nome *calda,* nell'arte dei fabbri, denota l'arroventare il ferro, perchè si renda malleabile e pieghevole. Denota anche infermità cagionata dal riscaldarsi e raffreddarsi ad un tratto.

Il dialetto leccese credo che pur esso non abbia parola per esprimere questo fatto. Nel discorso usuale dicesi **na cadda e na fridda** allorquando

---

(1) A proposito di questo proverbio un vecchio scozzone, che fu al mio servizio, mi accertò, che il principe di Francavilla Fontana mandò a Galatina due giumente, perchè fossero coperte dallo stallone della razza dei cavalli del duca di Cutrofiano. Ebbene! Lo stallone si rifiutò di montare le giumente, tirò loro dei calci e non volle avere che fare con femmine che non erano del suo *harem!*

si dà o giunge ora una lieta ed ora una trista notizia. Se la notizia non rileva, dicesi che **nu face nu cautu e nu friddu,** il qual detto si appropria a colui che non fa verun conto dei rimproveri, dei disastri e simili.

Caldaia. Vaso notissimo per gli usi campestri per scaldarvi o bollirvi checchessia. È di rame, grande, cupo, di fondo più stretto che la bocca, senza manico, con due maniglie ferme o pendenti.

Il **calderotto** è minore della caldaia, un poco panciuto, col fondo più largo della bocca, con coperchio che calza e con manico arcato. | *Caldaia* è anche l'utensile di rame in cui si fa bollire il latte per fare il formaggio. In più luoghi si continua a denominarla *caccavo.* | Nel setificio *caldaia, caldaiuola, bacinella.* Ris. *baco.*

Dialetto leccese: **caddara, quatara, caddarottu, quatarottu** ed i dimin. **caddaredda, caddarotticeddu.** Tra gli attrezzi della pastorizia la caldaia è diversa dal caccavo, ma anche il caccavo lo denominano *caddara.* | *Caddara* e *caddderottu,* come nella lingua così nel dialetto, la quantità di acqua contenuta in essi: « na caddara d'acqua fersita (bollente) ».

Calderno. I raggi del sole che passano attraverso le foglie e i rami degli alberi. | Add. si dice di luogo e di terreno ch'è battuto dai raggi solari, i quali si fanno via per mezzo gli alberi. | Detto assolutamente è sinonimo di solatio, assolato, soleggiato.

Caldina, Caldino, Caldìo, Costiera. Luogo solatìo opposto a bacio; nome che si dà a quel luogo ov'è caldo per lo ripercuotimento del sole. | Si dice caldina anche il letto caldo.

In alcuni luoghi della provincia (Otranto) dicono la **fara de lu sule** il soverchio raggiare e la luce viva del sole. Nella voce *fara* ognuno ravvisa il greco φάω *(fao)* splendere, donde φάρος *(faros).* La radice *Tha* diventa *fa* in greco ed in latino, donde *fa-os, fos, fotos,* luce, e da quella radice, che denota risplendere, fare apparire, mostrare, venne il latino *fa-ri,* manifestare per mezzo della parola. Per altro Ris. *assolatio.*

Caldo. *Essere in caldo, andare in caldo, entrare, venire, tornare in caldo* o *in calore* o *in foia* corrispondono ad *essere in amore, andare in amore,* e si dice di quel maggior calore e stimolo che, in determinate stagioni, si manifesta negli animali, e li eccita a congiungersi, per la procreazione.

Caldo. Agg. si dice del terreno che per la sua naturale composizione, pel colore oscuro, per la sua superficie piana, e per altre cagioni gode della proprietà di assorbire e di mantenere il calore. | Agg. di letame denota quello ricco di materia azotata, e specialmente quello che proviene dalle deiezioni degli animali nutriti di grani secchi, qual'è quello dei cavalli e massimamente dei polli.

Nel dialetto leccese sono comuni i modi di dire: « andare in caldo; essere in caldo; stare in caldo » come « andare o essere in amore ». Più volgarmente dicesi **scazzecarsi** lo svegliarsi l'appetito fra i due sessi. *Scazzecare* significa sollevare: « scazzecare na petra; scazzecarsi dalla seggia » e simili. | Dicesi **terra cadda, rumatu caddu.**

Prov.: « Caddu de pannu nu fa mai dannu. » | « Dare na cadda e na fridda » è il dare ora una lieta ed ora una trista nuova. | Di una notizia o di un fatto che non desta interesse si dice che « Non fa nè caddu nè friddu. » | « Stare caddu » ovvero « stare friscu » si dice di colui che ha addosso o che si aspetta qualche disavventura. | « A sangu caddu » dicesi d'ogni cosa che si fa subitamente senza pensarci avanti. Al contrario dicesi « a sangu friddu ». | « Atti lu fierru mo c'è cautu. » | « Caddu caddu » cioè sùbito subito.

Caldura, Caldana. Gran caldo che si pruova nella stagione estiva, e più in certe ore del giorno, che sono quelle del meriggio.

Nel dialetto corre il detto: « San Vincenzo gran freddura, San Lorenzo gran caldura, l'una e l'altra poco dura » (22 gennaio e 10 agosto). | La plebe di Taranto dice **scicumèo** il calore eccessivo del sole.

Caleggiolo. Cannuzza minutissima che nasce a cespugli nei campi, ed è dannosa alla terra. Credesi che questa voce sia trasformazione di *canneggiolo.*

Calendario. Quel volume che contiene la serie dei mesi e dei giorni dell'anno con le indicazioni del corso apparente del sole, e di quello della luna, con notizie e prognostici intorno agli accidenti delle stagioni. Si pubblicano calendari appositi e speciali per gli agricoltori e giardinieri con istruzioni particolarmente utili ad essi. | *Calendario di Flora,* catalogo o allistamento ordinato delle varie piante che si succedono in ciascun mese con la fioritura, il quale dà a conoscere ed a distinguere quelle che sono proprie alle singole stagioni.

Nel dialetto ogni calendario si denomina **lu Barbanera,** ch'è almanacco di Foligno volgarissimo in questa provincia, ma dicesi pure **lu calandariu.**

Calestro, terra **calestrina,** terra **calestrosa.** Terreno magro poco meno che sasso schietto e buono per la vite. È

formato dal *calestro,* specie di argilla mescolata con calcare, la quale, esposta all'aria, si disfà in pezzi minuti e angolati, che prendono il nome di *ghiaia calestrina.* Il Soderini lasciò scritto: « amano le viti terreno magro, anzichè grasso.... benchè nel sasso quasi schietto, o poco meno, come ne' calestri, provano benissimo ».

Nella composizione geologica dei terreni della provincia non so con quale terreno argilloso riscontrare il calestro « poco meno che sasso e favorevole alle viti ». Stando alla etimologia di calestro, da κάλις *(calis)* petruzza potrebbe appartenere ad uno di quei terreni che volgarmente dicono **petruddaru.** Ris. *petrosa.*

* **Caletta.** Non soltanto nel parlare leccese, ma in quello di tutte le provincie del Napolitano corrisponde ad un bigonciuolo, or più or meno grande, con uno ovvero con due manichi, formati dal prolungamento di due doghe opposte, e questo bigonciuolo si tiene per servizio delle stalle; si porta dai vetturali per abbeverare le bestie da tiro; si adopera dai vaccai per portare latte, ed è della capacità di sei a sette litri; per attingere acqua; negli strettoi serve da sottino e s'impiega ad altri più usi campestri e domestici.

*Questo vocabolo non ha avuto l'onore di essere registrato nei dizionari; e pure nella lingua vi è *calettare* e *calettatura* che nella costruzione dei vasi a doghe denota l'operazione di collocare e di commettere i pezzi adeguatamente, sicchè tutti combacino al pari. In Taranto pronunciano **ialetta.**

Calice. La parte più esterna del fiore la quale circonda, copre, e, da basso, sostiene le parti della fruttificazione. È di uno o di più pezzi membranosi. Se il calice è di un pezzo è *monofillo* o calice *monosepalo;* s'è di più pezzi è *polifillo* o calice *polisepalo.* Nel calice monofillo si distingue la *base,* il *tubo,* il *lembo,* la *bocca* od *orifizio,* il *margine,* la *gola,* il *collo,* il *fondo.* La maggior parte dei fiori hanno il calice, taluni ne mancano affatto, siccome il giglio. | **Calicetto, caliciuzzo,** oltre ad essere diminutivo, denota il piccolo calice che, in certi fiori, sottostà al grande. | **Perianto** chiamasi il calice che abbraccia tutti gli organi della fruttificazione. | **Gluma, coppa** quello delle piante gramignacee. | **Cuffia** quello dei muschi. | **Borsa** e **volva** quello dei funghi. | **Involucro** quello dei fiori ombrelliferi. | **Gattino** il calice che serve di ricettacolo a molte gemme fiorifere, ed è carico di squame, qual'è quello del noce. | **Spata** il calice delle gigliacee e delle palme. | **Bicchiere** quello delle alghe.

Calicinale, Calicineo. Agg. di tutte le produzioni inserite sul calice, p. es. spine, peli.

Caliceato dicesi di frutto o di fiore fornito di calice. Ris. *corona.*

Calittra, Cappuccio, Spegnitoio. Nome che i botanici danno, a cagione della sua figura, a quella membrana che nei fiori dei muschi fa le veci di corolla.

Callo, Callosità. Escrescenza che si vede spessissimo sugli alberi, e che proviene dal rimarginarsi dei tagli e delle lacerazioni, dalle quali sono stati offesi. La cicatrice col saldarsi « fa il callo ». Ris. *cicatrice.* | La pelle indurita può formare callo. L'osso fratturato nel riunirsi fa il callo.

Calloso, Calluto. Agg. della pianta che ha calli. | Agg. del frutto, del tubero, della foglia e della loro polpa e tessuto, allorchè non siano molli e cedevoli, ma duretti e succulenti, senza che siano secchi.

Nel dialetto leccese si dice pure **caddu** l'indurimento cagionato sulla pelle dell'uomo o degli animali per pressione continuata; e così i tumori che si formano negli alberi col rimarginarsi dei tagli. Se l'escrescenza sia dura e ritonda la dicono **porru, puerru,** sebbene questo, d'ordinario, è prodotto dalle punzecchiature degl'insetti. | Danno l'agg. di **callosu** alle frutta duracine, agli ortaggi; ai maccheroni, ai vermicelli ed alle altre maniere di paste che, cotte, restano alquanto tenaci per abbondanza di glutine, e queste paste dicono che, tengono **niervu.** Ris. *glutine.* | « Fare lu caddu » vale, anche nel dialetto, incallire, assuefarsi, perdere il pudore.

Calo dicono i vocabolari, diminuzione di peso. | Salvini: « il calo si dice delle mercanzie che scemano di peso » e inoltre, diminuzione di valore delle monete e delle mercanzie. | Diminuzione di altezza, p. es. delle acque del fiume. | In generale scesa, abbassamento. | Il calo di una famiglia, di una nazione è il suo declinare.

Nel commercio la voce *calo* può avere il significato di diminuzione; può dirsi lo zucchero ha sofferto un gran calo, però nell'uso dicesi: « ha sofferto un ribasso; vi è stato ribasso » ovvero « il prezzo è calato », ecc. Ris. *abbassare.* | Calo non denota il defalco del peso lordo dal peso totale, ed è diverso dalla tara, ma denota una sopercheria dei trafficanti i quali, ove loro riesca, ritengono tuttavia il cinque per cento sul prezzo della compra delle merci e derrate, come diritto di smercio. Pari è la consuetudine di togliere dal prezzo il valore di un chilogrammo a pesatura (volgarmente **pesata**) per la fune che si adopera

ad appendere il sacco o la balla alla stadera. Quindi in ciò trovano la ragione le antiche frasi « dare calo, o di calo o il calo » cioè concedere alquanto per calo. | « Dare o pigliare a calo checchessia » è dare o pigliare, per riavere o rendere, la cosa data, mediante pagamento di quanto se n'è consumata ossia di quanto ella sia calata. Ciò nel dialetto leccese dicesi « pigliare a **sfriddu** », e così si suole, in talune circostanze, contrattare l'uso della cera, che dicesi pure « pigliare a consumu; pagare lu consumu ». | Di persona ch'è diminuita di salute o di averi si dice « che ha fatto un gran calo » e nel dialetto si dice « è **scaduta** ». Ris. *tara.*

Calocchia. Canna, palo o altro rincontro che si mette per sostegno della vite, o al quale si raccomandano l'estremità dei tralci. Questa operazione campestre dicesi **incalocchiare.** | In Toscana chiamano *calocchia* la paglia da cappelli, quando riesce grossolana e cannellosa.

Calocchiato è nome ed è add. del campo in cui le viti sono sostenute da calocchie. Ris. *broncone, forcato, frascato, palare, rincontro, sostegno, marito,* ecc.

Calocchia, Calocchio, Vetta. La mazza più corta del coreggiato. Ris. *coreggiato.*

Nella provincia di Lecce tolte la **pergula** (pergola) e le **mpalate** (anguillari), la vite si conduce bassa. Ris. *vigna.*

Caloria, Caluria, Calurio, Calura è il ristoro che si dà al terreno, sfruttato dalle seminagioni ripetute dei cereali, col porvi civaie o trifogli, o col farvi altre colture sarchiate, onde, rinfrancato ed ingrassato, riceva il grano l'anno avvenire. Allora il terreno si dice *essere in caloria.* | *Caloria* denominano anche il campo nel quale si sono coltivate fave, o piselli, o vecce od altre piante congeneri, per bonificarlo. Ris. *avvicendamento.*

Nella provincia di Lecce la voce che corrisponde a caloria è la voce **mascese.** Per evitare ripetizioni Ris. *maggese.*

Calorico, Luce, Elettrico. Agenti principali della vegetazione, che mettono in movimento i succhi, promuovono vigorosamente le funzioni vitali delle piante, rendono attiva la vegetazione, colorano le piante e le frutta quanto più le investono; ne rendono il tessuto più forte e più saporoso, influiscono allo aprire ed allo spiegarsi dei fiori e delle foglie, e fanno che queste traspirino l'ossigeno. Sono infine sorgenti d'innumerevoli fenomeni della natura, tra i quali le brine, le rugiade, i geli; onde, a ragione, sono detti l'anima della natura.

Caloscio dicesi di terreno debole, floscio.

Nel dialetto leccese dicesi terra **frosscia,** senza **niervu.** Questi terreni, in alcune località, li denominano **pili mali.**

Calugine, Peluria. Quei primi piumini leggerissimi che gli uccelli comminciano a mettere nel nido. | Le morbide piumoline che nascono sul corpo dei volatili adulti, e sono nascoste dalle piume e dalle penne. | I corti e fini peluzzi che stanno sulla pelle dei quadrupedi, ricoperti dal pelo propriamente detto. Ris. *tara.* | Anche i primi peli che spuntano nel viso ai giovanetti. | La polvere bianca, resinosa che spalma l'epidermide di talune foglie e di talune frutta. Ris. *fiore.*

Nel dialetto leccese **pinne canine;** i peluzzi **pili canini.** Canini, cioè piccini piccini, così in un indovinello, la mamma (la pigna) si dice essere *curta curta* ed i figli (i pinocchi) *canini canini.* Ris. *panna.*

Calza, Cola. Specie di filtro, ed è un sacchetto di lino o di lana a foggia di cappuccio, il quale si colloca pendente ad un telaino di legno, appuntandovelo per la bocca; e serve per passarvi il vino ed altri liquori, onde purificarli e chiarirli. | *Calza* è la strisciolina di panno che si cuce alle gambe dei polli, per contrassegnarli da altri. | Quella quantità di piume le quali vestono i piedi di taluni polli e piccioni, i quali, da esse, vengono qualificati con l'agg. di *calzati.*

Calzare, Rincalzare, Ammontare. L'operazione di alzare la terra intorno al piede di una pianta, per aiutarla a mettere nuove radici, e per aumentare la sua forza vegetante. Ris. *rincalzare.* | « Calzare la botte » porre da ciascun lato di essa un cuneo od una pietra, onde stia ferma sui sedili, e non giri. | *Calzarsi,* il ravvilupparsi intorno ai piedi dei polli e dei piccioni stoppa, filacci e simili intrighi, che impediscano loro il camminare.

Calzato. Agg. del piccione e del pollo che abbia piume fin su i piedi. | Agg. del cavallo indica lo stesso che balzano.

Calzatoia, Calzatoio, Bietta, Zeppa. Il cuneo di legno, la pietra o altro puntello che si sottopone al fianco della botte, onde non si agiti sui sedili.

Nel dialetto leccese la calza, per purificare il vino ed altri liquori, prende nome di **cappucciu** o **sacchettu.** | Il distintivo che si appone ai piedi dei polli, **quasettu, cazèttu** (calzetta). | Il fiocco ch'essi portano ivi, **stualetta** (stivalino).

Il calzare la botte **recàzare la utte, recausare, mintere nu recàzu, recausu,** mettere

le **scarde** (sverze) o li **cugni.** | Si *recàzanu* o si mettono *recàzi* alle ruote delle vetture, che stanno ferme, perchè non diano indietro. | Il rincalzare le piante **ncofenare.** | L'intricarsi dei polli **mpasturarsi** (impastoiarsi). | Il porre la calza ad un pollo « mintere nu quasettu ». | Il pollo calzato, gallina, piccione o altro che sia lo dicono **puddasciu, pecciune cu le stualette.** Ris. *cofano.*

Camangiare. Quasi mangiare del campo. | Ogni erba selvatica od ortense buona a mangiarsi cruda o cotta. | **Erbaggio** diconsi l'erbe, che mangiano le bestie.

Nel dialetto leccese dicono **foglie** o **fogghie** l'erbe mangerecce. | **Foglie creste, foglie de campagna** le selvatiche. | **Foglie de sciardinu** le ortensi.

Camato ed anche **vetta.** Ogni sorta di bastoncello sottile e diritto, ma specialmente quello che si adopera per battere le lane raggruppate; il che dicesi **camatare, divettare.**

Dialetto leccese: **mazza** o **bacchetta,** secondo che sia più o meno grossa. | Il battere la lana o la bambagia con mazza o bacchetta, per rendere l'una e l'altra soffice e sfioccata, è operazione che d'ordinario si fa dalle donne.

Cambio e **Cambiare.** Prescindendo dai significati che queste voci hanno nel linguaggio bancario, nell'applicazione più usuale denota, il dare un oggetto per averne invece un altro, sia o no della stessa specie e dello stesso valore. Ciò, altrimenti, si dice *fare a baratto, dare a baratto, barattare, fare permuta, dare in permuta, permutare.* | Per proprietà del parlare, *barattare* si adopera discorrendo di cose di uso, di servizio, di arnesi, di suppellettili: *Permutare* allorchè trattasi di terreni e di fondi.

Codice Civile — « Art. 1549. La permuta è un contratto, con cui ciascuna delle parti si obbliga di dare una cosa per averne un'altra.

« Art. 1550. La permuta si effettua mediante il solo consenso, come la vendita.

« Art. 1551. Se uno dei permutanti ha già ricevuta la cosa datagli in permuta, e prova in seguito che l'altro contraente non è proprietario della stessa cosa, non può essere costretto a consegnare quella ch'egli ha promesso di dare, ma solamente a restituire la cosa ricevuta. »

Nei seguenti articoli si dispone che il permutante, che ha sofferto l'evizione, può dimandare il risarcimento dei danni o ripetere la cosa. | Che i diritti dei terzi rimangono salvi, se acquistati prima della trascrizione della domanda di risoluzione. | Che non si dà luogo a rescissione per causa di lesione, salvo il caso espresso nell'art. 1554. | Che le regole della vendita si applicano al contratto di permuta.

Nel dialetto leccese **cangiu, cangiare, fare cangiu.** Il cambio può farsi **de paru a paru,** ossia alla pari, o, se la cosa non sia eguale od equivalente, **se dà lu refusu, se refunde,** si paga, cioè, un tanto di avanzo; onde i modi: « dare o pigliare refusu; entrare refusu; quantu ci hai refusu? ».

Rifuso nella lingua è il participio di rifondere ed il dialetto l'usa anche in forza di sostantivo.

Barattare nel dialetto ha il senso di cedere una cosa a vil prezzo, ed anche quello di sperperare le proprie facoltà.

Permuta e *permutare* dicesi del cambio dei beni stabili. | Anche nel dialetto si sente la frase « fare la seconda de cangiu » arrecare altrui o commettere, una seconda volta, cosa che spiaccia. Il motto è preso dal trarre una seconda cambiale in luogo di una prima smarrita.

« Cangiare li dienti; cangiare li primi », ecc. il mutare i denti di latte tanto i cavalli quanto simili bestie. | « Cangiare le pinne » il far la muda gli uccelli. | « Cangiare lu pilu » il rinnovarsi del pelame degli animali.

Proverbi: « Cangia locu ca cangi furtuna. » | « Quandu canta lu spirlengò ci tene cattivu patrunu lassare lu pò. » Lo **spirlengò** o **monacedda** è la capinegra, il cui canto si fa sentire nella primavera, quando il contadino, uscito dalle strettezze dell'inverno, può trovare più largo vivere. Però è bene che egli tenga presente l'altro proverbio: « Ci lassa la via vecchia pe la nova, sape ce lassa e nu sape ce trova. » | « Lu lupu o la vorpe cangia lu pilu, ma nu cangia natura. » | « Cangiare de natura è cosa troppu dura. »

Cambio. La linfa o succhio degli alberi che passa allo stato di fluido consolidato per la mescolanza della materia albuminosa e dell'astringente, e per la separazione delle parti acquee. Il cambio ch'è il vero succo nutritivo degli alberi si trova tra la scorza ed il legno, e dalla sua solidificazione proviene, in ciascun anno, un nuovo strato dell'alburno e del libro.

Camicia. Coperta di letame consumato che si frappone alle caldine dei funghi, per difenderle dall'azione troppo viva del caldo, del freddo, e che si sollevano, quando quelli si vogliono raccogliere. Ris. *caldina, letamiere.* | Coperta di paglia con cui si coprono gli alveari, per garentirli dal caldo, dal freddo e dalla pioggia.

Nel dialetto leccese danno il nome di **camisa** alla spoglia che lasciano le serpi, alla pelle che mutano i bachi, al guscetto membranoso nel quale hanno avuto vita taluni insetti, come la cicala, alla pellicina del cece, del pisello e simili. I Toscani dicono *camicia* la roccia o peluria delle castagne. | Nel Leccese dicono **camisa** la coperta o pelliccia della carbonaia, e l'incrostamento interno delle fornaci, ch'è ben detto camicia. Ris. *carbonaia, fornace.* | Di persona male accetta o

che versa in dissesti dicono: « nu vulia cu lli essu mancu camisa » non vorrei esserle neppur camicia.

Camino. Serbatoio costruito a modo di stanzino o di piccolo pozzo nelle parieti o nelle adiacenze del frattoio, e nel quale si ripongono e si ammassano le olive, finchè non si abbia il tempo di macinarle.

I camini in Toscana li denominano *canti* e *canali*, sono meglio detti *riposti* e *caselle*. Nel Leccese **sciaga, sciava, sciaia.** In Sicilia *camia*. Negli antichi trappeti sono dei veri pozzi, nei quali le olive si gettano da una buca superiore e si cavano da un portellino che risponde, d'ordinario, nella sala del frattoio.

In Taranto chiamano **sciaia** ciascun tratto del Mare Piccolo recinto di palafitta di legno di pino, in fondo al quale depositano le ostriche, i mitili (cozze nere) ed altri frutti di mare, che vi si coltivano, a ciò ingrassino. | *Giava*, nella lingua denota il luogo della nave dove si custodiscono gli attrezzi ed altro. I compilatori del Vocabolario di Napoli fanno derivare la voce dall'arabo *giavafon*, cavità, spazio; e notano che *giavari* nella stessa lingua, significano navi. | È da osservarsi che, parecchie voci del trappeto, lo simboleggiano ad una nave: i trappetai sono detti **marinai,** il capo di essi **nachìru**, la compagnia **ciurma.**

Incaminate si dicono le ulive che si sono tenute ammontate, e che hanno ribollito e preso il tanfo del camino. Ris. *riscaldare, prendere il caldo.*

Dialetto leccese: **asciaiare, ulie sciavate, sciagate.** L'agricoltura, anche nella provincia, si va rifacendo da certe triste pratiche, e le olive si spandono all'aria aperta e su i terrazzi, se non si hanno stenditoi appositi.

Campana (franc. *cloche)*. Vaso di vetro di un solo pezzo col quale nei giardini si difendono le piante, che vanno riparate dal gelo e dalle brinate, e perchè intorno ad esse si concentrino i raggi del sole. La campana si suole ricoprire con la Calotta di paglia. | **Padiglione** è la campana composta di più pezzi, ed ogni altra covertura buona a difendere le piante dal freddo.

Campana, Campano, Campanaccio. Campana più o meno grande fatta di lama di ferro la quale si appende al collo delle bestie guidaiuole del branco che si manda libero al pascolo, siano giumente, vacche, pecore, capre. | La campana o campanaccio si mette al collo delle vacche o delle capre che si menano per le vie della città, onde siano avvisati del passaggio coloro che bramano comprare il latte. | Ove alle pecore, ai muli o ad altre bestie si appenda un campanello di bronzo, questo è detto *bronzina* o *squilletta; bronza* e *squilla* se sia maggiore. In talune contrade sono usi porlo al collo delle vaccine che si conducono al mercato, per essere vendute. | Nella campana di getto sono da avvertire il *manico;* la *testa,* ch'è la parte superiore di essa; il *cavitello* od *occhio* di ferro a cui è appeso il battaglio; la *bocca;* la *penna,* ch'è il lembo estremo della bocca; il *fondo,* la parte della campana ch'è in forma di vaso arrovesciato, e dal cui centro pende internamente il battaglio; *battaglio,* grosso pezzo di ferro che, agitato, percuote nella bocca, e produce il suono; *pera,* la parte del battaglio ch'è più grossa e che batte; il *battente,* la parte del lembo contro la quale picchia il battaglio.

Nel dialetto leccese, **campana** è il vaso di cristallo con cui si coprono figurine o altre gentili fatture, per sottrarle all'azione dell'aria, e per conservarle, e che sogliono tenersi sui canterani, consolle e cassettoni. Da ciò la frase « tenere qualcuno sotto la campana » che vale tenerlo serbato e riguardoso. | Così egualmente sono dette campane quelle che servono a difendere le piante; quelle che si mettono sopra alcune specie di lumi, perchè la luce si diffonda e sia meno abbagliante. S'è di figura rotonda si dice pure **palla.** Però, essendo oggetti che vengono fuori della provincia, è il commercio che dà loro il nome. Pel vocabolo padiglione Ris. *copertura.*

Nel Leccese le Campane fanno parte delle doti di una mandra di vacche: altre sono le campane **perenni** ed altre le campane di **partenza**: le une si adoperano mentre le vacche si tengono al pascolo, le altre servono per quando emigrano. Le **cullare** di legno sono il cerchio, al quale è appesa la campana e che si mette al collo della vacca. | Anche alla giumenta, al cavallo guidaiuolo si sospende la campana, e che da ciò prende il nome di **campanara** o **campanaru.**

Bronzine, Squillette. Le campanelle di bronzo, attaccate ad un collare di cuoio, che si mettono al collo dei buoi che tirano il carro: anche quelle che si appendono al collo dei cavalli e dei muli da fatica. | **Bubboli, bubbolini** i sonagli a foggia di globetti che si mettono ai cavalli ed ai muli, che tirano le carrozze o simili vetture. | *Bronza* e piuttosto nel plurale *bronze, squilla,* la campana delle bestie guidaiuole, s'è di bronzo.

Nel dialetto leccese le squillette d'ogni maniera si dicono **campanieddi, campaniiddi, campanedde.** I bubboli o sonaglietti dei cavalli **sunagliera, sunaghèra** quando sono attaccati alla fascia di cuoio che passa sotto la gola. **Mascara** (maschera) se, oltre che sotto la gola, le strisce dei sonagli, ornate di marrocchino o di pelo di tasso, pendono dai lati della faccia del cavallo. I buoi che si portano in fiera, talora, si **paranu** con campanelli che legano in punta alle corna, e con **specchiera, spicchiaru** sul viso, ossia Frontale, ornato di **veddusi.** | Il verbo **parare** sta correttamente usato; e **specchiera** non è soltanto *bellissima* voce aretina, ma è pure leccese. * Avviso a chi tocca. | **Veddusu** (festello) è fettuccia o ritaglio di tessuto color vivace.

Proverbi: « Lu diavulu te le face fare, e poi te sona lu campanieddu » e dicesi quando si propala tal cosa che si amerebbe tener celata. | « Va a campanieddu » dicesi di tutto ciò che va molto bene.

I fonditori di campane in Lecce non rimarcano con parole speciali le parti di essa. Dicono **ucca, vucca** la bocca; **la campana** il fondo, e così pure a Napoli; **maglia,** al più al più, l'occhio del battaglio e questo **cutone, battente,** altrove **tinninglo; ciappe, maglie** le branche per attaccarla all'**assu** o **cicogna,** ch'è il mozzo; **mangariu** il bastone a cui si lega la fune, per dimenarla.

Un canto popolare ha questa immagine graziosa:

> Sto isulatu comu na campana,
> ogni minimu vientu me dà pena,
> l'amore me custringe e me trapana,
> li suspiri mei scera a la rena....

Campanella. Lo stesso che chiovolo. | Campanella dicesi il petalo unico dei fiori monopetali campanulati. | Ha il significato di nasiera. Ris. *nasiera.* | In generale campanella ha il significato di cerchio o anello, come nella bilancia, l'anello da cui essa pende. | Nella mangiatoia è l'anello ove si attacca il cavallo. | Campanelle sono i cerchetti dei fornimenti e della imboccatura del cavallo e simili.

Dialetto leccese. Chiamasi **chiucu, cuevo** la campanella dell'aratro. | La nasiera **nasieddi,** e si dà in generale la denominazione di **nieddu, catinieddu** alle campanelle; p. es. « catinieddu de la mangiatura; nieddu della briglia, de lu guarnimentu ».

Campione. Detto delle derrate e delle merci è la mostra o saggio che si dà per farne conoscere la qualità. | Il peso e la misura di cui si serve un negoziante, e quella che si custodisce presso il Comune, la quale, riputandosi esatta, serve a riscontrare la legittimità dei pesi e misure dei particolari. | Il libro in cui sono registrati i beni di tutti i possidenti del territorio di un comune. | Si dice anche del libro che contiene la descrizione e talvolta le piante dei beni stabili del patrimonio di un luogo pio o di un privato. Di qui il verbo **accampionare,** cioè registrare nel campione; come da **catasto** si è formato **accatastare.**

Campione nel primo e nel secondo significato è voce comune nel dialetto leccese, p. es. « fare lu campione; spedire lu campione de lu vinu ». Ma nel significato di mostra più volgarmente si dice **mósscia,** ch'è quel tanto di roba che si fornisce, perchè altri faccia il saggio o esperimenti la qualità. | Dei liquori dicesi **fare lu saggiu,** p. es. « dammi nu picca d'egghiu pe saggiu ». | Nel senso di catasto, Ris. *catasto, assaggiare, provare.*

Campo. Spazio di terreno ordinariamente piano e scevro d'alberi, nel quale si seminano cereali od altre piante annuali. | **Camperello, campicello, campicciolo** dicono piccolo campo e piccola possessione. | **Campo** e **campetto** ciascuno dei rettangoli nei quali si scomparte la superficie dei terreni di piano, sia per asciugarli dalle acque, sia per commodo di meglio coltivarli. | Dicono Campetto la striscia di terra che gira intorno alla collina o ad altro luogo montuoso ridotto piano ed orizzontale dall'arte, e posto a coltura, detto altrimenti **ripiano** e **terrazzo.** | Campetto è pure il terreno che resta tra due filari di viti piantate in pianura, chiamato con altri nomi **magolato, magolo, prace, pianello.** In generale sono campetti la tavola, la prosa, le aiuole ed altri spazi consimili. | Campo *di pruova* o *di esperimento* quel tratto di suolo, fuori della coltura ordinaria, che si tiene destinato ad educarvi novelle piante, ed a praticarvi accurati saggi, per accertare l'aumento di produzione e la convenienza d'intraprenderli in grande. Ris. le voci cennate.

Campagna. Estensione di terre coltivate. | *Campagna rasa,* paese aperto ove non sono nè case, nè alberi, nè monti che l'occupino o lo interrompano.

Campagnata. Vasta estensione di campi.

Campagnuolo, Campaiuolo, Campereccio, Campestre, Campìo. Agg. relativi a cosa di campo; che vi nasce spontanea o che sta nei campi. | *Campagnuolo,* detto di persona, denota quella che abita la campagna, e bada alla coltura di essa. | Dicesi « topo campagnuolo; vita campagnuola ». | *Campestre* si dice e delle cose e degli usi, e risveglia l'idea di coltura: « lavori campestri; costumi campestri ». | *Campereccio* ha più rapporto con selvatico, però dicesi « arte campereccia; muri camperecci ». | *Campio* è agg. di pollo che va per i campi, nonchè di quanto ha rapporto col campo. | La *casa campestre* è l'abitazione di campagna con le attinenze necessarie pel coltivamento dei campi, quali sono p. es., la corte, la stalla, il pollaio, ecc.

Campaio. Colui ch'è preposto alla custodia dei campi. | Il contadino che prende cura dei campi.

Campereccia. Il terreno che forma la superficie del campo; ed è voce di scrittori.

Campiccio è registrato nel significato di campo rotto di fresco, ed in quello di lembo di un campo o di bosco rasente il lavorato.

Nel dialetto leccese, al pari che nella lingua comune, **campu** significa la terra che si semina. | Denota spazio, estensione, e si ha, a mo' d'esempio, che un tale oggetto occupa « nu campu de locu ». | Vale commodo, opportunità: « avere campu a fare qualche cosa; dare campu liberu ». | Il diminutivo è **campiceddu,** e le porzioni nelle quali si divide un campo od un orto dicesi **quatru;** ma se è aiuola, dicesi **rudda** e in Taranto **rasòla.** Ris. *aiuola, quaderno, interfilare, magolato.* | Con le scuole agrarie anche nella provincia si sono introdotti i campi **de prova.**

Campagna ha il medesimo senso che nella lingua. | L'andare in campagna vi si dice **andare fore,** cioè fuori della città e delle terre murate. | **Lu fore miu, lu fore sou,** vale il mio, il suo podere. | **Femmena de fore** colei che va a lavorare nella campagna, ossia la **campagnola.** | Una vasta estensione la esprimono col modo **è nu fieu.** | **Campagnata** si dice invece di Scampagnata, cioè del passare la giornata in campagna per diporto; e **scampagnare** non è il dare una corsa in campagna, ma spalancare le porte e le finestre, aprire, onde « scampagnare l'occhi » che in Lecce dicesi: « stampagnare l'ecchi ». | *Scampia* denota campo largo, e dicesi del bestiame, allorchè gode un pascolo esteso: « le pecure hannu scampia ». | Degli add. che esprimono relazione colla campagna, si sente soltanto **campagnolu,** usato pure sostantivamente: « lu campagnolu, la campagnola, li campagnoli »; altrimenti si dice **lu furese** (peggior. **furesacchiu), lu villanu, lu contadinu** ed in Taranto dicono **poppito.** *Poppiti* (da *oppidum)* chiamano tuttora in senso dispregiativo gli abitanti dei paeselli del Capo di S. Maria di Leuca. Nelle campagne danno gradazione di civiltà a *lu cittadinu,* a *lu paesanu* e a *lu villanu.* Nel parlare comune villano significò dapprima l'abitante della villa, l'uomo della campagna; più tardi divenne sinonimo di rustico e scese a significare maleducato, incivile, malevolo. | Il campaio corrisponde a la Guardia campestre, stabilita dal Comune ovvero tenuta dai privati, la quale, s'è debitamente autorizzata, può rilevare le contravvenzioni sui fondi del padrone. | La casa campestre è la **casa de campagna.** | « Cacciare a campu; mettere 'n campu » sono gli stessi modi di dire della lingua, cioè mettere fuori, mettere a la luce fatti non palesi, ovvero accampare nuove pretese, ecc.

Canale. Alveo artificiale pel quale si fa scorrere l'acqua. | In senso più esteso ogni luogo pel quale l'acqua corre insieme e ristretta. | Canale *irrigatorio* quello che conduce le acque di irrigazione. Nei prati irrigui dicesi anche canale *diversivo, condotto, fosso* o *gora:* nelle risaglie *fosso irrigatorio, adacquatrice.* | Canale *di rigetto,* canale *di scolo,* fosso *di scolo* quello che dà sfogo alle acque, dopo che hanno saturato il terreno. | Canali *secondari* e *gorelle* quei minori condotti che si diramano, come arterie, dal canale irrigatorio e spandono l'acqua sulle terre da innaffiarsi. Ris. *adacquatrice, bottaccio, boccaiole, emissario, incile, gora, gorna, solco, pescaglia.*

Canali si denominano i vasi pei quali circolano gli umori delle piante e le alimentano. | *Canale midollare* è l'Astuccio midollare che è nel centro del fusto delle piante e che contiene il midollo. | *Canali* chiamano i ripostigli che servono nei frattoi per serbare le ulive, finchè non vengono macinate. Dicesi anche *camino, canto.*

Canaliero. Agg. dell'acqua che corre chiusa nel canale.

Incanalare. Ris. *accanalare.*

Nel Leccese le acque correnti sono scarsissime, ond'è che il dialetto è povero di vocaboli attinenti alla irrigazione. Con la voce **canale** e il dim. **canalieddu** denotasi ogni condotto di acqua, sia cavato nella terra, sia postovi di pietra. Spesso **lu surchiu** (solco) fa le veci di canale. | Nelle abitazioni la grondaia, per cui gronda la pioggia del tetto, la dicono anche canale. Così pure la doccia, ossia il condotto di terra cotta, di latta o di zinco collocato lungo un muro, per mandare l'acqua piovana nella strada o in luogo sotterraneo. Lo dicono pure **condottu,** in Taranto **cannutto.** In Napoli *tubulatura* ed in provincia **tubi,** i cannoncini.

Canapa, Canape. La stoppa o filo che si trae dalla scorza della canape, pianta dioica della famiglia delle urticee. | Il filo di mezzana qualità lo dicono canapa *soda;* il più fino *gazzuolo* ed il più grosso *canapone.*

Canapaio, Canapaia, Canapale. Luogo seminato a canapa.

Canapaio, Canaparo. Colui che prende cura della canapa, la rassetta e la vende.

Canapettaio. Venditore di canapa.

Canapiero. Agg. di terreno seminato a canapa o che produce canapa.

Canapino. Artefice che pettina la canape ed il lino e ne trae il gazzuolo. | Add. denota cosa che sia di canapa, o che vi abbia rapporto: « tela canapina; beccafico canapino ».

Canaposo. Agg. di luogo dove la canapa è folta.

Canapo, Cavo. Ogni fune grossa relativamente ai bisogni dell'agricoltura; in altre arti se ne adoperano delle maggiori. Tra canapo e cavo si fa distinzione, non per la cosa in se stessa, ma avuto riguardo ai mestieri nei quali s'impiegano. | Cavo è denominazione generica, che la gente di mare dà ad ogni fune un po' grossa. | Canapo dicesi delle funi che servono agli usi di terra. | Cavo anzichè canapo (il quale risveglia l'idea della canapa) si ha da chiamare la fune che si fa di sparganio, di carici o di altre erbe, palustri. | Il canapo ed il cavo si lavorano col commettere ossia col torcere più legnioli gli uni sugli altri.

Canapetto. Dim. di canapo. | **Ca-**

napetti possono appellarsi le cordelline di canape e più comunemente di pelo di capra le quali servono per stringere la bocca delle gabbie da strettoio. In qualche contrada della Toscana le denominano *suste*.

Canapone è la canapa grossa da far corde.

Canapuccia. Il seme della canapa, il quale ritiene pure il nome di Canape.

Canapule, Canapulo. Il fusto della canapa stigliato e dirotto.

Canavaccio, Canovaccio. Sorta di tela per lo più di canape, grossa e ruvida. Ris. *capecchio, lisca, stoppa, tiglio, gramola, maceratoio, scotolare,* ecc.

Nel dialetto leccese chiamasi **canapa, cànnuma** tanto la pianta quanto la parte filamentosa di essa. | **Cannuccia** i lunghi e stretti cannelli del fusto della canapa; e questo anche in italiano dicesi *canna*. | Il **canaparo** ritiene lo stesso nome. | Il canapo è detto **nzartu** *(sarte* e *sartie* in italiano i cordami dei navigli). | *Nsarto* chiamano i boscaiuoli napoletani un particolare ingegno che consiste in grosse funi distese a zig-zag per i gioghi e gli avvallamenti dei monti, per li quali mandano giù legna, fascine ed altri tagli delle selve. | Nel Leccese il cavo di erba lo chiamano **zuca** ed anche in altre province dicesi *zoca*. In Taranto si ha il dimin. **zuculiddi.** | In ital. *zoca* è voce antica che significa coreggia, dal celtico *suag*, fune di paglia Nella stessa lingua si ha *fucan* sorta di fune. In basco *soca*, in spagnolo anche *soca* per fune, in turco *sigim*, funicello. (Vocab. del Tramater). | **Peliddu, pilieddu** dicesi il giunco (bremo, sparto) col quale formano tal sorta di funi, onde i marinari le chiamano anche *piiliddo*. Queste specie di canapo in italiano sono dette *libano* ed anche *bremo, sparto*. Nei paesetti attorno a Surbo si domanda: « De ce se parla a Survu? — De zuche e de peliddu. » (Il peliddu volgare è tutt'altro del pilescio, pulescio dei botanici, che pur nasce negli acquitrini.) | **Tragnu, rovagno, ruagnu** chiamano la fune che serve per guidare i buoi, allorchè sono aggiogati all'aratro ovvero al carro o per tenerli legati. *Tragnu* vale in generale lo stesso che *nsartu*. Nella voce *tragnu* è facilissimo il ravvisare l'analogia col verbo latino *traho*, ital. *trarre*. | **Pelegna** quella fatta di peli di capra. | Il funicino col quale si stringe la bocca della gabbia, ossia il canapetto, è nominato **pasturedda** (forse è corruzione di pastoiella) ed anche questo è fatto di pelo. Quello con cui legano la bocca dei sacchi, la dicono **curdedda** (ital. *comandole*). | Il proverbio: « Tira chiù lu pilu de lu nsartu » ammaestra che talvolta il debole la vince sul forte, e che le blandizie conquidono una tempra virile.

Cancello, Cancellata. Imposta di ferro o serrata per chiudere ingressi e passaggi, fatta di bastoni di ferro, di pali o di steccoli commessi in qualche distanza l'uno dall'altro. | Cancello si dice anche la stessa apertura della porta, dell'uscio e simili che hanno il cancello. | *Regoli* si denominano l'estreme stecche verticali del cancello, che ne formano il telaio: *spranghe* le traverse orizzontali; *stecche* le bacchette perpendicolari di ferro o di legno parallele ai regoli e che impediscano il passo; se sono tonde prendono il nome di *aste* o *bastoni*.

Dialetto leccese: **canceddu, canciiddo, canceddata.** | Il telaio; **telaru** le spranghe e stecche **aste;** se perpendicolari **trascine,** se orizzontali **traverse.** Le stecche di ferro **bastoni.** Se la cancellata ha i bastoni o le stecche incrocicchiati a mandorla o rombo, ciascun vano lo dicono **mustazzolu,** ed anche in Napoli *cancella a mostacciolo;* se i vani sono rettangolari diconsi **specchlu.** | *Canceddata* e *cancedda* propriamente è la crociera, sia in legno sia in ferro, che si adatta alle finestre o simili usci. | **Crata, rata** la gelosia che si appone a certi vani di chiesa ed ai parlatorii nei conventi di monache.

Cancro. Sotto questo nome vanno confuse malattie delle piante molto diverse l'una dall'altra. Il cancro è una escrescenza fungosa che s'incontra sopra il tronco, specialmente del pero e del melo, e dalla quale scorre un umore acre e corrosivo, che rode la circonferenza del tumore. Annunzia il cattivo stato e lo spossamento della pianta, e può essere cagionato da percussione.

Il cancro o tumori che si formano nel pedale dell'olivo nel dialetto leccese si dicono **celone.**

Cane, femm. **cagna.** Il più familiare ed il più intelligente dei mammiferi domestici, il quale si distingue per la finezza dell'olfatto. Esso si tiene a guardia del podere, o per custodia dell'armento, per la cui difesa ha l'istinto di battersi col lupo; ovvero si tiene per l'uso della caccia. | Cane *da guardia* qualunque cane che si tiene, perchè vegli intorno alla casa ed alla villa; cane *da pagliaio*, cane *dell'aia,* cane di razza imbastardita che hanno presso di sè i contadini, per vigilare il campo; cane *da pecoraio* o cane *da pastore,* cane di pelo lungo di color bianco o nero e spesso pezzato, che sta a guardia dell'armento.

Dialetto leccese: **cane,** femm. **cagna** e **cana,** dim. **cagnuleddu, cagnolu, cagnulu.** Nel Leccese si tiene a guardia della casa e della villa una specie di mastino, che si approssima al dogo, ed è forte, robusto, col muso grosso, corto, schiacciato, naso rincagliato, col pelo corto, or fulvo gialliccio, or grigio, lionato o tigrato scuro, e lo dicono **cane corsu.** | Il cane da pecoraio è un bel cane, di pelo lungo e folto, di statura più grande del mastino, e lo dicono **cane abbruzzese.** Il Buffon lo denominò *cane di Calabria:* cane ibrido semplice, proveniente da due razze pure. | Il cane da pagliaio è cane che proviene dal mescuglio di razze più volte mescolatesi, e lo dicono **cane villanu.** Il Buffon chiamò tali cani, *cani da strada*. | Tra i cani da caccia si annovera il **levriere,** del quale si è pressochè smesso l'uso, per essere venuta meno la caccia alle lepri ed alle volpi. |

Il **cane focatu** *(marqué de feu)*, **cane de frusciule** il cane da lepre, cane da correre, segugio, cane di mediocre statura, con pelo corto e nero nella parte superiore del corpo e nel restante di color castagno, con due macchie rotonde sugli occhi della stessa tinta bruna rossiccia, testa lunga, orecchie diritte alla base e pendenti alle estremità. Va sulla pesta della lepre e della volpe, ed ha l'istinto d'inseguire e pur di rivolgere la selvaggina verso il cacciatore, ed allora lo dicono **cane de ritornu.** | Del cane da fermo, cane da penna, cane da punta vi ha molte qualità e diconsi **bracchi** i quali puntano la quaglia, la beccaccia e talvolta la lepre. | Chiamano **cane de razza** quello ch'è tale, e il bastardo lo dicono **spuriu.** | Quello che entra facilmente nell'acqua **cane d'acqua.** | Quello che guattisce la pesta **cane ci baja la passata.**

La voce fanciullesca *ttètte*, con cui si suol chiamare il cane, ed usata da scrittori, è comunissima in bocca alle mamme ed alle balie.

Battere la cuda è lo *scodinzolare* o dimenare che fa il cane la coda in segno di allegrezza, e l'agita pure quando cerca la selvaggina.

Ncanare, ussare, izzare valgono Accanare, accanire, aizzare e simili verbi che esprimono incitare il cane contro la fiera, per inseguirla, o contro persone, per morderle o investirle. Si aizza dicendo **pigghialu,** (piglia, piccino).

Scapulare. Sguinzagliare il cane, sciogliergli dal guinzaglio. | *Scapolare* nella lingua è voce ant. di liberare.

Osimare (da ὀσμή, odore), **cercare,** è il Braccare, braccheggiare, ossia il cercare che fa il bracco minutamente, annasando qua e là la selvaggina.

Cazzarsi, Andar piccino, cioè il muoversi lento del cane accostandosi pedata pedata e stiacciato a terra verso l'uccello che vuol puntare.

Ventare, cercare allu vientu, Annasare il cielo, fiutare per l'aria (volgendo il naso verso il cielo) per prendere la traccia. Onde si dice: « lu cane ha ventatu la beccaccia; e ha ntisu la beccaccia ». | Nel dialetto leccese *ventare* ha il significato, anche in senso morale, di scorgere cosa nascosta; p. es. « ventare li denari de quarcuno » capire che ne abbia, e farvi la mira.

Pigghiare la passata, cioè Chiappare l'orma, quando il cane si accorge della traccia della lepre o di altra cacciagione.

Azzare, ausare (la beccaccia), Mettere a leva una beccaccia e simili. L'atto di eccitare il cane perchè la faccia levare a volo. | Talvolta il cane, che ha puntato, s'incita col modo, **dalli,** (su, piccino).

Puntare, in ital. Puntare, fermare la beccaccia, è lo arrestarsi immobile e paralizzato del cane, quando è presso di essa o di altra selvaggina.

Secutare la passata, Tracciare (la lepre), seguitare la traccia, dicesi del cane che, dopo di avere chiappato l'orma, segue la via per cui ha tirato la selvaggina.

Nella lingua s'impiegano parecchie parole per esprimere alcune particolari voci che fa il cane. Però il baiare o latrare ed il ringhiare sono propri di esso, e per ciò le altre parole sono comuni alle voci di altri animali. Il mandar fuori che fa il cane la sua voce con forza ed a riprese, nel dialetto leccese si dice **baiare, baiu** o si denota con l'onomatopeia **bau-bau.** Nella lingua si ha *baiare, abbaiare* con *baio, abbaiamento, latrare, latrato, latramento.*

Rrignare il ringhiare, cioè il brontolare con voce cupa quando il cane mostra di volere mordere e digrigna i denti. Con i verbi **gridare, schiamare, lamentarsi, gridu, schiamu, lamentu** e tali altri, si traduce nel dialetto quella certa voce acuta, lamentevole, prolungata che il cane emette per desiderio di alcuna cosa, o per rammarichio, o per essere sciolto dalla catena, o se il suo orecchio è colpito da certi suoni, la quale voce, nella lingua, s'imita con i verbi *uggiolare, ululare, urlare.* E quell'altra più sommessa e meno continuata che dicesi *gagnolare, gagnolio, mugolio,* che denotano pure il gemere dei cagnolini. Ed il *guaire,* ch'è lo stridere del cane, allorch'è percosso.

Baiare la passata è il *guattire, squittire, schiattire* della lingua, allorchè il cane da caccia prende la passata della lepre o della volpe.

Canile. La stanzuccia o il luogo ove si fanno dormire i cani. | Add. vale **canino,** di cane.

Cuccia. Il letto dei cani. | **Cucciare,** intrans., il coricarsi del cane: « mettersi alla cuccia; stare alla cuccia ».

Canattiere. Colui che custodisce e governa i cani.

Cagnara. Abbaio di più cani. | Voci alte o rumore levato da più persone, che nell'uso dicesi pure **cagnaia.**

Canéa. Voce dell'uso; moltitudine di cani. Il clamore che fanno; e si appropria alle contese e gridi che fanno gli uomini.

Nel dialetto leccese il covaccio dei cani dicesi pure **canile,** e si adopera per denotare ogni misero e lordo letto. | il coricarsi del cane dicesi **curcarsi,** ma si usa **cucciarsi,** massime nella terza persona dell'imperativo **cuccia;** si dice anche ai bambini, perchè stiano tranquilli nel letto. | Canattiere pronunciasi **canettiere.** | **Lascia** dicesi il guinzaio dei cani: « tenere, o portare un cane a lascia » è tenerlo, o portarlo col guinzaglio. | Cagnara in qualche luogo corrisponde a **birba, birberia, frusta:** « fare la birba; na birberia; na frusta ».

Il cane, poverino, dà luogo a moltissimi detti e proverbi. « Cane » dicesi ad un uomo che si disprezza, ad un cantante che stona. « Cagna » ad una donna che si sia avvilita. | « Roba da cani » tutto ciò ch'è pessimo. Dire di alcuno « roba da cani » è dirne ogni male. « Fame canina » (lupa, mal della lupa) fame insaziabile. | « Solo come un cane » di chi non ha una compagnia. | « Non avere un cane che ti abbai » essere abbandonato da tutti. | « Avere lo spasso dei cani » toccar busse, soffrire tribolazioni. | « Fortunato come i cani in chiesa » perseguitato dalla sorte. | « Tenere a cane alcuno; tenere qualcuno come cane alla catena » affaticarlo, opprimerlo. | « Stare come cane e gatto » essere in discordia. | « Menare il cane per l'aia » condurre le cose per la lunga. | « Addirizzare le gambe ai cani » volere raccomodare il malfatto, tentare l'impossibile. | « A can che invecchia la volpe piscia addosso » col perdere le forze l'uomo non è più stimato. | « Cane scottato teme l'acqua fredda. » | « Portare rispetto al cane per amore del padrone. » | « Chi ama me, ama il mio cane » cioè il servo o altro attinente. | « A can che lecca cenere non gli fidar farina » a chi non è leale al poco, non fidare l'assai. | « Can che molto abbaia, morde poco; Cane che abbaia non prese mai caccia » dicesi di chi fa molte parole e punto fatti; di chi non sa tenere segreti i disegni. « Can che morde non ab-

baia invano » e vale « Chi fa i fatti non parla al vento. » | « Cane da pagliaio abbaia e sta discosto » ossia « Lanciar la pietra e nascondere la mano » dicesi di chi fa il bravo a parole, di chi non ha il coraggio di palesarsi. | « Mentre il cane piscia, la lepre se ne va » non perdere l'occasione, che fugge. | « Chi dorme coi cani si leva colle pulci » che corrisponde all'altro « Chi pratica con lo zoppo in capo all'anno zoppica. » | « Non destare il cane che dorme. » Sono pressochè tutti modi e proverbi comuni al dialetto, con poca varianza di locuzione. | Un proverbio volgare dice: « Cane chinu e omu vacante, se voi cu essa vigilante » nutrire bene il cane, perchè sia pronto; l'uomo, affaticato dal cibo, si aggrava; e come dice un altro proverbio del dialetto « Ventre china cerca riposu ». | Ed ancora: « I cani portano la balestra » ch'è l'altro « I mucini hanno aperto gli occhi » nel dialetto « Li musci hannu pertu l'occhi. » | « Il cane s'alletta più colle carezze che con la catena » (le persone con le cortesie). | « Carezze di cane, cortesie di puttane, inviti di osti, non può far che non ti costi. » | « E' non mi morde mai cane, che io non volessi del suo pelo »; non fui mai offeso, ch'io non mi vendicassi: nel dialetto « Cci ole pilu de lu stessu cane. » | « La luna non cura l'abbaiar dei cani » la cosa resta a chi la fa. « Abbaiare alla luna », cioè, è perdita di tempo. « Chi vuol baiare, bai » lasciar dire, senza curarsi. | « Chi dà del pane ai cani d'altri, spesso viene abbaiato dai suoi »; colui ch'è più liberale con altrui che con i suoi, è rinfacciato, se cada nella miseria. | « Ch'il suo cane vuol ammazzare, qualche scusa sa pigliare »; chi vuole licenziare un domestico, sa apporgli una colpa. | « Can dell'ortolano non mangia la lattuga, e non la lascia mangiare agli altri »; è l'invidioso.

Cane. È uno strumento che adoperano i bottai per tenere forte il cerchio, mentre lo mettono alla botte e lo battono. Così i vocabolari.

I bottai leccesi adoperano tre sorta di **cane:** il primo è **la croccu, crucccu,** in Taranto **incino,** ed è una staffa di ferro ripiegata nei due capi, come il ganghero o gancio che tiene ferma la porta allo stipite. Il secondo, che dicono propriamente **cane,** è una leva formata da un corto e forte bastone e da un regolo di ferro, ripiegato ad angolo ed attaccato nella metà del bastone, per mezzo di un occhio, ad un perniotto. Il bottaio punta il vertice del bastone contro la botte, e con la staffa afferra il cerchio e premendo in giù l'altro capo della mazza, tira a forza il cerchio e fa che imbocchi le doghe, mentre col *battimagliu* (il maglio o mazzo) lo ripicchia in giro e lo costringe a scendere. **Cornutu** e **cornuta** chiamano un'altra maniera di cane non dissimile dal precedente, ed è una breve forca a due rebbi nella cui inforcatura sta posta la bacchetta di ferro, pur ripiegata ad uncino, e si adopera per trarre in fuori e tenere una doga dalla sua cima, onde imbiodare agevolmente o metterla in filo con le altre.

Canestro, Canestra. Specie di paniere senza manico, tessuto di vimini, per lo più rotondo, ampio, aperto, con le sponde poco rilevate, e vario di grandezza. È destinato a riporvi ed a trasportar roba e differisce dalla **cesta,** dalla **corba,** dal **cofano,** dalla **sporta** [1]. | Il contenuto nel canestro: « un canestro di fiori ».

Canestraccio. Pegg. di canestro; canestro malfatto o guasto.

Canestraio. Chi costruisce o vende canestri od altra maniera di panieri.

Nel Leccese pronunciano **canisciu** e **canistru.** Ne fanno di cordoni di paglia fina, oltre a quei di vetrici; ne fanno dei grandi e dei piccolissimi, e vi mettono frutta, fiori, talora biancheria; onde è un arredo della dispensa, e pur della lavandaia e della stiratora. La **caniscia** è sempre grande, cilindrica e rustica; ed è di vinchi o di canne rifesse, con due manichi all'orlo, formati dagli stessi vimini. Corrisponde alla Corba e differenzia dal Cofano, per essere più piccola. | Una volta chiamavano *canestra* la carrozza: anche in Toscana dicono *cesta* una specie di carrozza a stanghe. | **Caniscione** è il canestrone, voce di regola e di uso.

Canna. Il fusto delle varie sorte di canna, lungo, diritto, leggiero, resistente, tubulato che si presta a più usi domestici e campestri. | Il culmo degli altri sorghi, come saggine, granturco. | Quello della canapa e del lino, ch'è in forma di lunghi e stretti cannelli. | Il collo del fiasco e di altro simile vaso. | La gola o il voto che corre dal fondo alla bocca della carbonaia, che serve di cammino al fuoco, e di sfogo principale. | Il condotto pei camini del fumo. | *Canna* e *cannella* il canale chiuso di legno, di argilla, di metallo o di altra materia pel quale si fa passare vino, olio o si conduce l'acqua nei serbatoi. | *Canna* e *cannella* la parte della chiave che ha da un capo l'anello e dall'altro l'ingegno. | *Canna* nell'arte dell'agrimensore, dell'ingegnere e simili è appunto un fusto di canna dritto, lungo quattro braccia, o altra determinata misura, suddivisa in parti minori, e serve a misurare lunghezze sul terreno, muri od altro. | **Passetto** misura che è la metà della canna.

Cannella. Dim. di canna e dicesi meglio **cannuccia.** | « Bere con la cannuccia » dicesi per ischerzo, allorchè il vino è scarso e di maggior prezzo. | Il legno bucato a guisa di bocciuolo di canna per la quale, adattato alla spina, si tira il vino dalla botte. | **Zipolo** dicesi il bischero col quale si tiene chiusa la cannella; ovvero si chiude con una chiave di ferro fatto a spire, e per essa la can-

[1] Le differenze di questi e simili utensili non le dico col Carena poco discernevoli e mal ferme, ma difficili a determinare, perchè essi variano da luogo a luogo.

nella si denomina *cannella a chiave.* | La cannella, invece che sia di legno, è un cannoncello d'ottone, nel quale è posta perpendicolarmente la chiave. | **Cassa** della cannella è la parte ch' è nel mezzo di essa e che ha un foro in cui entra e gira la chiave. | **Chiave, chiavetta, mastio** strumento di ottone pressochè cilindrico, che ha una maniglia al disopra ed un foro verso la parte inferiore, e ch' è collocato perpendicolarmente nel buco della cassa, sì che possa girarsi. Il vino, l'acqua o altro liquore esce quando la chiave è volta in modo, che il suo foro stia nella medesima direzione della cannella. A questa maniera di cannella si dà anche il nome di **rubinetto.**

Cannella, plur. I tubi di terra cotta o dreni che s' impiegano per la fognatura.

Cannafoglia. La foglia della canna.

Cannaio. Vaso a modo di gran paniere tessuto di canne schiacciate e col fondo di vimini per tenervi roba o per uso di trasportarla. | Graticcio ampio di canne sul quale si seccano le frutta. | Chiusa di canne nel fiume o in un seno di mare fabbricata con tale artificio che i pesci, e segnatamente i cefali e le anguille, vanno da per sè ad imprigionarsi. | Colui che fa le canne per i condotti. | L'**orditoio,** specie di cavalletto col quale si prepara l'ordito.

Cannata. Tessuto fatto di canne, o piuttosto è un ingraticolato formato di canne intere.

Cannello, Cannuolo. Lo spazio di una canna tagliato tra l'un nodo e l'altro. | Cannello è il culmo della canape, lino, delle piante gramignacee; e « fare il cannello » dice il formarsi il culmo. | Il bocciuolo della penna. | **Cannelli** i rocchetti di canna per incannare il filo del cotone, del lino, della seta. | **Cannoni** i bocciuoli di canna grossa che si fanno servire alla stessa arte. | Si dicono *a cannello* quelle corteccie e quelle foglie che si sono accartocciate a foggia di un cannello; p. es. la cannella, la china. | Innesto *a cannello.* Ris. *innesto.*

Cannelloso. Agg. che si dà allo stelo dei cereali, al fieno, alla paglia ed a cosa consimile che sia grossa e che somigli quasi a cannelli.

Canneto. Luogo ove sono piantate, e dove nascono e crescono le canne.

Canniccio, Graticcio e **Stuoia.** Il *canniccio* propriamente non è un tessuto di canne, ma è formato di cannucce legate le une accanto alle altre e senza telaio. Col canniccio, sostenuto dai correnti, si fanno le coperture dei tetti, delle capanne, case rurali e simili, che si difendono superiormente coi tegoli. | La *stuoia* s' intesse con canne stiacciate ed aperte. | Il *graticcio* si compone di sbrocchi di castagno, di salice, di vitalba o di altre piante flessibili o di rami sottilissimi; oltrechè la stuoia è tessuta a spina ed il graticcio alla piana. Per altro a questi arnesi, comunissimi nelle campagne per spander le frutta, per distribuire i bachi da seta e per altri usi, si scambia facilmente il nome.

Canniccio e **Cannicciaia.** La stanza o meglio il palco superiore al seccatoio in cui si stagionano le castagne, composto da una quantità di canne, o di piccole mazze rotonde o quadrate, dette **caselle,** disposte alquanto rade ed in modo che le castagne, ammassate sopra, non cadano, ma intanto ricevano il fumo ed il calore del fuoco che si tiene acceso nel mezzo della stanza sottoposta.

Cannocchio, Barbocchio. L'occhio della canna, ed è il ceppo delle sue radici, da cui esce la gemma della foglia. | *Cannocchio,* palo della vite il quale è cascante per vecchiezza: nome tratto dall'uso di palare le viti con le canne. I toscani denominano *cannocchio* il tutolo del granone.

Cannone, Cannellone. Doccione di terra cotta o canale di piombo con che si compongono i condotti. | Il cannuolo di canna grossa con cui si ricoprono gli asparagi, acciocchè imbianchino, e le sommità di altre piante per difenderle dal sole, dal gelo o dagli insetti. | Il rocchetto grande sul quale si avvolge la seta, la lana, ecc.

Cannoso. Agg. di sito pieno di canne o ferace di canne.

Cannucciale. Agg. di ciò che sta fra le canne.

Nel dialetto leccese chiamasi **canna** il culmo della canna e degli altri sorghi; il collo dei fiaschi e di simili vasi. E, sempre per similitudine, **canna d'organu, canna de schiuppetta** ed altre. | *Canna,* e nel dialetto napoletano *cannarone* l'esofago. | **Ncanna** valè in gola. « Vol'essere puntu ncanna; vole na botta ncanna » e altrimenti « vol'essere ccisu » sono modi che tutti intendono. | Da canna si ha in tutto il Napolitano la voce *cannaruto* che add. denota ciò ch'è appetitoso; e sost. denota goloso, ghiotto. « Fare lu cannarutu » (a qualcuno) è dare o fare gola ad alcuno; indurre in altri desiderio di mangiare un cibo, mostrandoglielo. | **Cannaturia, cannavozzu** la golosità. « Comu te sta lu cannavozzu; come stai a lu cannavozzu » esprimono come ti seduce, come stai attaccato alla ghiottoneria.

Canna misura lineare, con *canneggiare* e *canneggiatore* sono voci comuni a questo dialetto. | **La canna, lu passettu** o **menza canna** si

tengono di legno. Chiamano pure *canna* la catena. Ris. *catena*. La canna antica era di palmi otto, la canna più recente di palmi dieci e furono misure legali. | Canneggiare dicono, non già come in Toscana e altrove, per misurare appunto con un fusto di canna di una determinata misura, ma per misurare *a canne;* canneggiano muri, aie o altri spazi con la **lenza** o con la *funicella* lunga molte braccia; canneggiano un terreno sebbene prendano le lunghezze col compasso, e ciò dicono pure **cumpassare** e **scumpassare.** | Canneggiatore è l'agrimensore, il perito o altri che in loro aiuto misura il terreno, fabbricati o muri con qualunque mezzo gli somministri l'arte (e non soltanto colui che con la canna dà opera al misuramento lineare). | **Cumpassatore** dicono colui che misura i terreni col compasso. I compilatori del vocabolario di Napoli avrebbero potuto allistare *canneggiare* e *canneggiatore* e così *compassatore*. | Nel dialetto leccese chiamano per dispregio **menzacanna** il mercantuccio di tessuti. La misura del metro farà scordare questa ed altre voci e proverbi che poggiano sul significato di canna come misura lineare. | Corrono nel dialetto i modi di dire: « Misurare gli altri con la menzacanna propria » che corrisponde in parte all'altro « Ognuno dal proprio cor l'altrui misura. » | « Non avere la menzacanna per misurarsi » dicesi di colui che non sa conoscere se stesso: il *nosce te ipsum*. « Gli uomini non si misurano a canne o a palmi. » | Corre anche il motto: « Bere con la cannuccia, se il vino è scarso o è caro. » | « Cannetta: canna proata » dicono di un forte bevitore di vino. | La cannella della botte denominano **duce** (forse è corrotto di doccia), « mintere la duce alla utte » equivale a manometterla. In Taranto però la cannella la dicono **cannedda.** | Lo zipolo o bischero con cui si tura la cannella dicesi **pirulu** (piuolo), in Napoli *struillo.* | Il cannuolo **cànolo, cànnulu,** dim. **canilicchio, cannulicchiu;** e diconsi del bocciuolo della canna e di cosa che gli somigli, p. e. dei tubi di argilla o di metallo; del tallo, quando è vuoto, e dei capelli inanellati. | *Cannulu* dicesi il cannello della penna. Nell'ombrello, il cannoncino metallico nel quale è infilata la mazza ed a cui sono fermati i capi delle controstecche, appiccati alla rotella del cannello. | *Cannulicchiu, canilicchio* quel frutto di mare ossia quel mollusco bivalve che, dalla sua figura, chiamasi cannolicchio, pesce cannella, manico di coltello, coltellaccio. | **Cannieddu** è piccola zeppa fatta di canna e la usano specialmente falegnami e calzolai. | L'asta della chiave dicono **cànolo, cannulu,** l'anello **manecu** e **manica,** l'ingegno **guardie, nasilddo.** | Il condotto del focolaio o fumaiuolo **canolo, cannulu, vucculu** della **ciminèa.** | Cannelloso è espresso con la voce **cannuluto,** e si appropria, tra le altre cose, alle piante che sono ben tallite. | Canneto pronunciasi **cannitu.** | La stuoia di canne spaccate per spandervi sopra frutta, **cannizzu** e **cannizza.** | Il cielo della stanza a tetto fatto con canne intiere è anche *cannizzu.* | La chiudenda di canne prende il nome di **ncannata,** la quale è composta da tre reti per pescare i cefali, una che scende in fondo in cerchio e le altre due, innestate a canna, vanno a galla. | **Occhiu de canna** il cannocchio. | L'incannare, cioè l'avvolgere il filo sopra il cannone o rocchetto dicono **ncannulare.** Questo verbo denota fare o farsi a maniera di cannuolo: « ncannularsi li capiddi; capiddi ncannulati ». Esprime anche tallire. Vi è questo detto: « Sciamu a Santu Marcu (andiamo alla fiera di S. Marco) e poi venimu, lu cranu è ncannulatu e l'orgiu è chinu. » | **Orditura, liastra** il cannaio o orditoio. | **Canna spaccata** la brocca per cogliere le frutta.

Canavaccio, Canovaccio, Invoglia, Terzone. Tela grossa per imballare mercanzie.

Dialetto leccese: **cannavazzu,** e se più grossolano **cannavazzone.**

Canone, Livello. Prestazione annua la quale si paga al padrone diretto da chi tiene terreni o case a livello, ad enfiteusi o a concessione.

Nel dialetto leccese **cànnule, cànolo.** Ris. *enfiteusi, livello.*

Canova. Stanza nella quale si ripongono e si tengono i vini, gli oli e le altre grasce. Oggidì comunemente è la bottega dove si vende il vino al minuto. I toscani chiamano *terzineria* la canova dove il vino si vende a *terzini,* cioè a fiaschetti, dei quali vanno tre a fiasco. | **Vendita** è il luogo in cui il vino si vende a fiaschi o a barili o in maggiore quantità. | **Mescita** ove si vende a bicchieri.

Canovaio, Vinaio, Cantiniere. Colui che ha cura della canova; ed in particolare chi tiene canova e vi sta a vendere il vino a minuto. Ris. *cantina, cava, cellaio.*

Nel Leccese il vino e le grasce si vendono nella **putea** (bottega), il vino si vende a minuto o all'ingrosso nella cantina o nel magazzino. (I nuovi grascieri o dazieri facevano apporre sulla porta della bottega, in cui si vende il vino al minuto, la soprascritta con le parole « Esercizio di vino » ma i bettolieri, un poco più italiani in fatto di lingua, vi sostituivano la parola vendita.)

Cantare. Il mandare fuori che fanno gli uccelli la voce ordinata e melodiosa, il **canto.** | Si dice canto parimenti la voce del gallo, del grillo, della cicala. | *Cantare* il bollire del vino nella botte o in altri vasi vinari. | « Botte che canta » quella che, essendo vuota in tutto o in parte, percossa, manda un suono grave. | « Botte muta » quella che, percossa, non risponde con suono, ma fa sentire un rumore più acuto, indizio ch'è piena.

Cantaiolo, Allettaiolo. Agg. di quell'uccello che si tiene a ciò col canto alletti e richiami gli altri uccelli. Ris. *zimbello.*

Anche nel dialetto leccese dicesi **cantare** il grillare della botte e della caldaia che bolle e ferve. | Anche nel dialetto il ragliare dell'asino suole dirsi per celia cantare: « Masciu è la stascione ci cantanu li ciucci. » (S'udian gli asini cantar versi d'amore.) | « Cantarla a taluno; fargli na cantata » ed in parecchie contrade usano dire « cantare la crasta » ed altri più modi, è riprenderlo alla libera. In italiano *cantare* vale il dire apertamente e con libertà il proprio senti-

mento; cantare ad alcuno la zolfa, il vespro, dirgli il padre del porro. | « Lassalu cantare; eh canta » è il lasciar cantare uno, come si usa dire anche nella lingua, cioè non gli dare retta. | « Fare cantare uno » stimolarlo perchè manifesti quel che sarebbe da tacersi. | « Carta canta » è quel che in italiano si dice « la ragione canta pel tale », parlandosi di scritture, contratti e simili, perchè essi fanno manifesto il diritto altrui. | Anche il dialetto ha il sost. masc. **cantarinu** e dicesi dell'uccello cantaiuolo. | Si appropria a persona che canta spesso e volentieri, ma più sovente ai fanciulli. | Un cantore di mestiere, un *troubadour* in ottantesimo, dice al signore del villaggio:

Avia gran tiempu ci nun avia cantatu
ca de lu cantu miu avia fattu votu,
la Vostra Signuria m'ha cumandatu,
pe fare l'ubbidienza su benutu.
De quanta gente c'ede intra stu Capu
tu sulu si carrofalu fiurutu....

Il dialetto esprime col verbo *cantare* le tante e svariate voci che imitano il canto dei diversi volatili. Non ha vocabolo per esprimere il gorgheggiare, il garrire, l'anatrare e tetrinare dell'anitra. Lo zirlare del tordo dicono **mmucciare;** il gemere, tubare, il grugare del colombo e della tortora si esprime con l'onomatopeia **ruc ruc;** il pigolare, il piare con il suono di **piu piu;** il cinguettare col **ciu ciu;** il fischiare e fischettare dicono **fischiare.** | « Cantare a aria; cantare a orecchiu » è quello che egualmente nella lingua si dice di colui che, ignorando la musica, pur esegue con la voce le armonie udite. | « Cantare una e fare un'altra » ovvero « Accennare in coppe e dare in bastoni » e col poeta « Le cose della guerra andavan zoppe, Al papa si dimandano denari, Ed egli intanto rispondeva coppe. » Il quale modo, tratto dal giuoco delle carte, corre pure nel dialetto, nel quale esprimono la contrarietà dell'agire o del rispondere, p. es. con quest'altra frase: « Io gli dico agli e quello fa cipolle » ovvero « Donde vieni? Porto cipolle ».

Cantiere. Voce che dovrebbe essere meglio accertata. È definita la barca del grano fatta di forma quadrilatera. Quella a modo di cupola si chiama bica. Non vi ha esempio toscano che confermi il significato.

Nel dialetto leccese sarebbe la **casa.** Ris. *barca.* | Il Doria, scrittore romano, descrive il cantiere essere mucchio di messe che si fa da una parte dell'aia; e si dice cantiere perchè comunemente si fa da un canto. | Questo dovrà formarsi dalla parte superiore al vento ponente, a ciò nel cascare, e conciare il grano (ventilare e trapalare) non ne sia dalla cama o polvere sporcata l'aia. | Sogliono altri lasciare per questo lo spazio in mezzo dell'aia ed allora particolarmente, quando quella è composta di molti suoli. | Grano in *cantiere* è il grano ridotto in mucchio.

Cantina, Volta, fu detta pure **cava.** Stanza sotterranea non secca nè umida nella quale si tengono e si conservano le botti del vino. Ris. *canova, cella.*

Cantiniere. Colui che ha in custodia la cantina. | Lo stesso che *vinaio* ossia colui che tiene pubblica cantina per vendere vino; e questi può essere pure il *canovaio.*

Dialetto leccese: **cantina, cantiniere.** che « la buona cantina fa il buon vino ».

Canto, Spigolo, Logulo si dice degli angoli del noce, ove finisce in acuto. « Noce a due o a tre canti » la noce che forma due o tre angoli. | Di due significati di canto, Ris. *cammino, cerchione.*

Nel dialetto leccese il cantone o spigolo della noce dicesi del pari **cantune.** | *Cantune* dicesi anche l'angolo della stanza o di luogo consimile. « Lu cantune de casa toa ndora » cioè, la vita privata è da preferirsi ad ogni altra. | Il cantuccio o cocuzzolo del pane dicesi **cuezzu de lu pane, cuitu** (gomito), **cucuruzzu.** | **Smusiddare** *lu piezzu de lu pane* è il toglierne l'orliccio. | « Mintere a nu cantune » detto di taluno, in senso morale è porre in noncuranza. | Si ha il verbo **ccantunare** che vale ritirare in un angolo (accantonare): « ccantuna la seggia » spingila nell'angolo. | È pure mettere da banda cosa che piu non serva o che si consiglia a lasciare: « ccantuna li libri » cioè abbandonali. | In costr. intrans. detto di persona è il ritirarsi in un cantuccio: « me su ccantunatu, nu bagghiu cchiui » che dicesi anche « aggiu battùtu ritirata ». L'usò non solo il Davila, ma l'usa tuttodì il popolo leccese. In Taranto dicesi **arruccare** per accantonare ed **arruccato** si dice di persona ch'è neglętta.

Scantonare. Nel significato proprio della lingua è levare i canti o cantoni; disfare gli spigoli a checchessia.

* I coltivatori della provincia di Terra d'Otranto con la parola **scantunare** denotano il togliere e lo smuovere gli angoli sodi di un terreno: il coltivare una terra cominciando dai lembi e dalle bande estreme, sia per porla in linea, o se, essendo umida, non vi si possa addentrare. | In Toscana dicono *spigolare* e *spianare gli spigoli* il lavoro aratorio che consiste nel disfare e nello sminuzzare i lembi di terra che rimangono dai lati della porca dopo la costeggiatura o dicigliatura. | *Scantucciare il pane* dicono nel senso di togliere ad esso i cantoni. | La voce *scantonare* nel senso degli agricoltori leccesi è italiana, e non è anfibologica come lo è lo *spigolare* (da spigolo e non da spiga) dei toscani; ond'è che può accogliersi senza meticolosità dagli scrittori di cose agrarie. Essa ricorda lo *scamnum* dei latini ossia *terra quæ in colendo reliquitur;* ed il *solcum immotum minimeque aratro proscissum.*

Canzirro, Bardotto. Il mulo nato dallo accoppiamento dell'asina col cavallo.

Canzirru è voce comune nel dialetto leccese.

Capaia. La testa della vite che si porta in più capi. « Tagliare, tenere e simili la vite a capaia » è il condurla col lasciarle in cima più numero di tralci.

Questa maniera di potagione nel dialetto leccese dicesi **lassare la vigna 'n capiddi.** Che se i capi si lasciano molto lunghi dicesi **strappare** la vigna; è vigna **strappata** quella che, essendo vecchia, si conduce così per qualche anno, innanzi di svellerla.

Capale. Quella coperta che suol mettersi in capo ai cavalli per ripararli dalla pioggia.

Nel dialetto leccese: **lu cappucciu.**

Capanna. Nel suo primo e più generale significato è una casupola chiusa d'ogni intorno, formata di travi, di frasche, di paglia o di consimili materie, perchè si mettano al coperto dalle intemperie coloro che abitano la campagna. | Nel linguaggio agronomico denota una stanza di fabbrico, spesso con tetto che pende da due lati uno opposto all'altro, nella quale i contadini ripongono la paglia, il fieno e gli altri strami. | *A capanna* si dice il modo di portare la vite col piantare a dritta ed a sinistra del tutore due serie di pali su i quali si mettono per traverso pertiche orizzontali sopra delle quali si stendono e si legano i tralci, formando come un tetto di capanna. | *Accapannellare le viti* è pure l'attralciare i rami di una con quelli dell'altra, componendo così delle specie di archi.

Capannaccia, pegg. di *capanna.*

Capannone n'è l'accr. ed è una gran capanna destinata agli stessi usi di quella.

Capannella con **capannetta, capannola, capannuccia** sono dim. di capanna. | *Giuoco delle capannelle* il giuoco dei nocciuoli o delle noci alle quali si tira per colpirle con un altro nocciuolo. Ris. *nocino.* | *Capannetta* e *capannuccia* quella della civetta, intorno alla quale si pongono gli **schiamazzi,** che sono, p. es., i tordi che nell'uccellare si tengono in gabbia e si fan gridare mostrando la civetta, acciocchè quelli che sono nell'aria si calino a quella voce. | Il **capannino** del paretaio, detto anche **capanno,** stanzolino murato ovvero di frasche che si compone l'uccellatore per nascondersi alla vista degli uccelli. | *Capanno* la cameretta murata o composta di frasche e di paglie che si fa nei campi per stare a guardia dei frutti. | Cupoletta che si forma nei giardini con viti o con piante sempre verdi, detta con parola francese *berzò.* | **Capannello** e **capannuccio** si chiama la massa di legna per appiccarvi fuoco e abbruciarla per allegrezza. « Dar fuoco al capannuccio » è far baldoria. | **Capannucce** pei bachi. Ris. *baco.*

Capanneto chiamano negli Abbruzzi il fondo piantato a viti che si appoggiano sul solo albero e i tralci delle quali scendono verso terra e formano quasi capanna. Voce che potrebbe allistarsi.

Nel Leccese (la) **capanda** e (lu) **capandone** fanno parte dei fabbricati della misseria e vi si custodisce la paglia: « capanda o capandone della paglia ». | Danno pure questi nomi alla stalla delle bestie bovine: « capanda de li oi ». Anche nelle cascine della Toscana il capannone è una stalla all'aperto, nella quale dimorano i bovini nella stagione estiva. In greco καπη *(cape)* e καπανη *(capane)* significano stalla, presepe. In mezzo agli oliveti, accanto all'aia od altrove fanno capanni di fabbrica e li chiamano **casedde** (casucce). Ne fanno di pietre e ciottoli e li chiamano **truddhi,** e questi sono di forma conica. Il vocabolo *truddhu,* se non mi sbaglio, è spiegato dalla radice *tru* che denota cosa rotonda o circolare, o ricorda i primi forami e grotte cavate nel monte per ricovero dell'uomo: in greco τρυω *(truo)* forare; τρυπα *(trupa)* foro; τροχος *(trocos)* ruota; τρωγλη *(trogle)* foro, grotta. In inglese *to troul,* muoversi volubilmente. L'italiano *truciolo* ha pur esso la stessa origine. | Dotti storici della provincia e dotti esteri si sono occupati della importanza archeologica dei *truddhi* e delle *specchie.* Le specchie nella nostra Puglia petrosa sono dei grandi coni innalzati con pietre erratiche, sotto dei quali il volgo fantastica tesori nascosti o guerrieri seppelliti. Filologicamente la parola ha origine dalla radice *spak* che denota vedere, guardare, onde spec-ula, e le moltissime voci derivatene nella lingua latina e nelle neo-latine.

Chiamano **pagliaru, pagghiaru** il capannolo in cui il contadino si pone a guardia della vigna, del poponeto e di altri prodotti, e si fa di **restuccia** (restoppio). | Quello che si costruiscono i cacciatori per sottrarsi alla vista degli uccelli, e suole comporsi di frasche. | La cupoletta o capanno di verzura. | Capannuccio da bruciare. Ris. *abbruciamento, baldoria, baco.* | La capannuccia che si fa nel presepe per la solennità del Natale, nel dialetto leccese dicesi **crutta, rutta de lu presepiu.** Ris. *ombraculo, pagliaio, pergola.*

Caparra. Ris. *accaparrare.*

Capecchio. Quella materia grossa e liscosa la quale si trae dalla prima pettinatura del lino e della canapa avanti della stoppa. Il capecchio non è atto ad essere filato, perchè contiene molte immondezze e filo morto ed inutile: serve a fare imbottiture. | **Capecchiaccio** pegg. di capecchio.

Nel dialetto leccese pronunciasi **capizzu, le capizze, stuppa, linazzica,** che la povera donna della Grecia (contrada della provincia) pur s'industria di filare. Ris. *lisca, scotolare, stoppa.*

Capelli, Capelliera, Capellatura, Capillizio. Nomi che si danno alla copia delle barboline, alle numerose ramificazioni capillari, alle foglioline lunghe e minute del finocchio e di altre erbe, alla barba del grano turco.

Pel dialetto leccese, Ris. *barba.*

Capelluto. Agg. di radice di seme e

simili che portano un mucchio o un inviluppo di peli sottili.

Capillare, Lineare. Agg. di stelo, foglia, peduncolo allungati e sottili come un capello: che se siano più grossetti e carnosi si adopera la voce **filiforme.** | **Capillari** si dicono i liquidi che diventano succhi nutritizzi del tessuto vegetale.

Per formarsi un'idea della sottigliezza dei tubi capillari si pensi, per servirmi della immagine di uno scrittore tedesco, ch'essi hanno appena il diametro del più sottil peluzzo di una ragazza, e che il più grosso vaso capillare non raggiunge quasi mai il diametro di $^1/_{100}$ di linea.

Capillarità (in agricoltura) la facoltà del terreno di attrarre, e di fare ascendere alla superficie i fluidi infiltrati e le sostanze solubili, e di avvicinarli alle radichette a misura che esse li assorbano, e che la pianta li evapora nell'atmosfera. | La facoltà consimile della quale sono dotate le piante, che mercè i tubi capillari che le compongono, spandono i succhi per tutto il tessuto.

L'*endosmosi* ha molta relazione col fatto della capillarità. L'endosmosi è la proprietà, generale a tutte le membrane dei corpi viventi, di lasciare passare a traverso i loro tubi capillari due liquidi mescibili, ch'esse separano e di cui formano due correnti di opposta direzione e di forza ineguale. Per questa legge le radici delle piante assorbono le materie sciolte nel terreno; e con essa si spiega come avvenga che, dopo la pioggia, si rompa la pelle di alcuni frutti. Allora l'acqua passa per la buccia e va ad aumentare il volume del liquore zuccherino contenuto nella polpa.

Capestro, Cavezza e **Cavezzone.** Il *capestro* è la striscia di cuoio o la corda con cui si legano, le bestie bovine per le corna ed i giumenti pel collo, alla mangiatoia. | La *cavezza* è striscia di sovatto, cigna di spago o fune che fascia la testa del cavallo, del mulo o simile bestia, e si prolunga in un capo, il quale serve a tenerli legati alla greppia. Invece del capo di fune suol mettersi una o due catene, le quali si appuntano in due diversi anelli della greppia. | *Vento* dicesi quella fune o catena per la quale il cavallo si lega alla campanella della mangiatoia, dei colonnini o altrove. | Il *cavezzone* è specie di cavezza dai cui lati partono due capi di fune, i quali passano per gli anelli della seghetta, cingono pel disotto il muso della bestia, e servono, a chi la cavalca, per maneggiarla. Ris. *incapezzare, fornimento.* | *Seghetta del cavezzone* il ferro semicircolare, dentato nella parte concava, che abbraccia il naso del cavallo o d'altra simile bestia alquanto sopra della bocca, e tiene le veci del freno.

Nel dialetto leccese il capestro suona **capisciu,** la cavezza **capezza,** il cavezzone **capezzune.** Il cavezzone lo denominano anche **serretta,** dalla seghetta di cui va armato. Ris. *canapo.*

Capezza. L'ultimo solco che fa ciglio o vivagno dai lati dell'orto o del campo. « Fare una capezza » di tale o tal'altra pianta significa, porne una fila nel margine del campo.

Capitagna, Capezzana, Testata, Versura. Spazio rettangolare di suolo in capo del campo, tra i solchi longitudinali e la estrema lenzetta di terra soda inerbita, che, non potendo essere arato per diritto, perchè ivi voltano i buoi, si ara per traverso. Viene diviso in padiglioni, ed i solchi si denominano **capezzagini, capezzagne, cavedagne.** Ris. *solco, testata, versura.*

Nel dialetto leccese chiamano **capetale** la testata del campo, che si coltiva nell'ultimo dei lavori, il che dicono **fare lu capetale:** e non è soltanto dei terreni aratori. Nel Tarantino lo dicono **fattizzone** e **cuddàri.** | Nella provincia chiamano **capetale** il guanciale e dicono **a ncapetale** la sponda del letto o spalliera da capo.

Capitello. L'Alberti lo dice termine dei fattoiai. Quel recipiente in cui cade l'olio che sgorga dalle gabbie, nel premerle. Nel vocabolario francese lo traduce *endroite* (luogo, parte); ed è oscuro se voglia intendere la lucerna o un catino. Del resto questa voce non è illustrata da esempi, nè dai dialetti; però è allistata dal Fanfani. | *Capitello* dicesi la parte superiore del lambicco che soprasta alla cucurbita. | Si adopera nel significato di capolino o piccola palla dei fiori composti di fiorellini uniti. | Capitello della colonna. Ris. *capolino, colonna.*

Pel dialetto leccese Ris. *sottino, lambicco.*

Capitozza. L'albero potato in modo che gli siano recisi tutti i rami, sicchè rimanga il solo tronco, da cui si riproduce. Il potare in tal guisa dicesi **potare a capitozza, capitozzare, scapitozzare, scapezzare.**

Nel dialetto leccese l'albero capitozzato dicesi **curmone,** e in Taranto sostantivamente **ncurmunàto.** Il verbo è **ncurmunare** e pure **scurmunare.** Ris. *cormone.*

Capo. Voce che nel linguaggio agrario ricade di frequente per denotare la parte superiore, il principio, l'origine o l'estremità di una cosa attenente alla campagna. | *Capo, cornetto* il mozzicone di sarmento che si lascia alla vite nel potarla e dai cui occhi escono le nuove sortite. | *Capi* diconsi i tralci della vite. | *Vecchio, calcagno, croce, martello* ed altri denotano il capo dell'anno precedente che al tempo della potagione viene in parte reciso di unita al sarmento. | Quel che rimane sul vecchio si denomina *naso, zingone, catorcio.* | *Capo bastardo, saeppolo, saettolo, segoncello, cursoncello, razzuolo* piccolo tralcio rimessiticcio il quale in principio non è da frutto, nè vale a formare un capo gagliardo, ma che tagliato alla lunghezza di uno o due occhi, diventa robusto e serve a ristabilire la vite e ad empire i vuoti nelle spalliere (franc. *courson, branche coursonne).*

« Capo di cipolla, di aglio, di porro, di barbabietola » chiamasi il bulbo intiero di quelli fortumi e di quelli tuberi. | *Capo* la cassula del papavero. | La marza dello innesto. | Il principio del filo della seta perfetta che nella trattura si svolge dal bozzolo, detto *capo di bava.* | Il bandolo della matassa. | *Capo di acqua* la vena e sorgente da cui deriva. | *Capo* detto del bestiame corrisponde a numero: « uno o più capi vaccini ». | *Capo di latte* la crema, il fiore del latte.

Capituto. Che ha capo, e dicesi dei fiori disposti in globo sopra un comune ricettacolo: di spighe, di ombrelle e simili quando, riunite, hanno la sembianza di un capo. Ris. *capolino.*

Capituto, agg. di pianta, di bulbo che abbia bello e grosso capo: « aglio capituto ».

Capocchia, Capcrozzolo. Capo od estremità superiore della mazza che è molto più grosso del fusto. D'una tale mazza sogliono armarsi i mandriani. | *Capocchia, capitino* la testa che si forma alla estremità del manfanile, perchè non iscappi la gombina che vi si lega.

Capocchiuto. Agg. di cosa che ha capo o capocchia: « bastone, mazza capocchiuta; spiga, tubero capocchiuto ».

Capolino, Capitello, Capitino. Specie d'infiorescenza in cui molti fiorellini folti e riuniti formano come una piccola palla in cima dello stelo o all'apice del peduncolo, spesso circondati da involucri parziali; così nella cipolla e nel trifoglio.

Capoccia, Capoccio, Massaio. Il contadino che presiede ai lavori di un podere e fa da capo. | *Capoccia, massaia* la donna che ha in custodia le masserizie della famiglia colonica.

Capoficcare si dice dell'aratro che, se tenuto mal fermo in piano, si rizza di dietro e con la punta del vomero penetra nel terreno.

Capogatto (A). Specie di propaggine che si pratica con la vite alta, con lo scalzarla e con l'adagiare nella fossa parte del suo gambale in modo che, dalla banda ove si attacca alle radici, rimanga a guisa di un arco sopra il terreno; ovvero col sotterrare un tralcio della vite dalla parte del gambale, e col ripiegare nella fossa la punta del tralcio in maniera, che formi pure un arco. Anche si propagginano a capogatto getti e polloni di altre piante, i quali nascono dalla ceppaia, per fare barbatelle, per riempire le largure del bosco, o per simili utilità. È il *margottage, provins* dei francesi. Ris. *infrasconare, propaggine.*

Capolo. Manico dell'aratro e di altri strumenti rusticali; ed è voce latina *capulus.*

Capofalce. L'uomo il più abile e lesto della compagnia dei mietitori che li guida.

Capomandria. Il guardiano della mandria. Ris. *buttero.*

Capomorto. Termine dell'agricoltura industriale, la materia cioè dalla quale si è estratto tutto il succo, come vinacce e panelli. | Quella che resta in fondo ai vasi dopo la distillazione.

Caporale. Il capo di una compagnia di lavoranti: « caporale dei mietitori ».

Caporalia, Caposoldo. La mercede che suol darsi al capo dei lavoratori. (Voci non registrate ma usate da qualche scrittore romano.)

Caportolano. Il principale ortolano che ha sotto di sè altri ortolani o giardinieri.

Nel dialetto leccese **capu** ha gli stessi significati che gli attribuiscono nella lingua comune. Dicono **antieri** colui che in una compagnia di mietitori e simili precede gli altri *(Qui ante gerit).* | **Antiera, maniera** capofila tra le donne che sarchiano o che compiano altro lavoro campestre. | **Testa** dicono il capo che si forma alla vite nel potarla. Ris. *intestare, vecchio, saeppolo.* | Dicesi « na capu d'aiu e na capa d'agghio; capu de papaveru; capu de cecora » delle cicorie che accestiscono. | « Fare capu; ha fattu capu » è l'italiano incapocchire. | « Lu capu capu » la cima, il meglio, il fiore, p. es. dell'olio. | « Le ulie essenu capu capu » se una macina di esse renda dieci staia. cioè la decima parte della salma. | Il bandolo della matassa dicesi anche **capu.** | La sorgente dell'acqua **vena, surgente.** | Il capo

del latte **fiuru.** | Vi è l'add. **caputu** e vale che ha capo, che ha grosso capo. | **Capocchia** ha lo stesso senso che nella lingua. | **Capitozzulu** è un pezzo di ceppo nodoso, difficile a squartare, e che perciò si mette intiero al fuoco. | **Capifocu** il toppo che le nostre vecchie mettevano ad ardere sul focolare nel dì del Natale e che i Toscani chiamano il *Ceppo*. | Il rocchio più grosso che brucia sul camino della cucina, in qualunque altro giorno. | Il ceppo della solennità del Natale nel Leccese non è una consuetudine di carattere singolare come la è in Toscana. | **Capucanale** è una imbandigione che si appresta ai campagnoli dal padrone, dopo un lungo lavoro, e che con altra voce dicono **la mangiata**: « fare lu capucanale; fare la mangiata ». Potrebbe stare che questa voce *capocanale* sia alterazione di baccanale.

Il capoficcarsi dell'aratro nel terreno esprimono col verbo **ncapuzzare,** che suonerebbe *incapocciare,* e denota, pressochè di ogni oggetto, l'andare colla punta o col capo verso terra: « andare in terra a capofitto, a capo all'ingiù ». | Il curvarsi del contadino, sulla zappa, a lavorare. | Lo incapucciarsi del cavallo. | I romani hanno *scapocciare, scapocciamento* e lo dicono del rompere malamente ed in parti le spighe nell'opera della trebbiatura; e *capocciame* la quantità di spighe, non ben disfatte, che vanno a confondersi con la paglia, le quali si ricavano poi, col suo spurgo. Anche nel dialetto leccese si sente il verbo **scapocchiare,** privare, perdere la capocchia, ma è voce più da scherzo che seria. | Tra i derivati da capo è da notarsi **capicchio,** che in Taranto denota il capezzolo o popilla della poppa, altrove **minnicculu,** da *minna,* ital. mammella. | Il dialetto ha comune con la lingua moltissimi modi di dire, tratti dalla voce *capo,* con un agg. dispr.: « capu de cucuzza » ital. capozucca; « capu de ciucciu ». **Capu llegru,** testa allegra e sollazzevole. **Capu sventatu,** di chi è inconsiderato. **Capiscirrata,** ital. capetto con i dimin. capettuccio, capettino, cioè vizioso. **Capitostu** caparbio, ital. capone. **Capuzzieddu, capuzzliddo,** cattivello. **Capu de casa,** capo di casa, colui che regge la famiglia e le fa le spese. | « Mettere capu; giustarsi la capu » è porre senno. | « Dare la capu 'n facce llu parite » è il battere il capo nel muro, della lingua. | « Rumpere la capu; fare na capu quantu nu cestune, o quantu nu tamburru ad alcuno » l'annoiare che fa un rompicapo. | **Capuzzata,** ital. capata. | **Capuèzzulu, picozzu,** ital. torzone, frate servigiale. | In Taranto **capitisciare** l'ital. orlare. | « Cuntare le cose capu pe capu » numerarle una ad una. | « Dare capu » dare retta, saper riuscire in tutto. | « Fare de capu soa » dicesi di colui che vuole agire di suo capo. | « Fare girare, o utare la capu » (a uno) inquietare un tale. Ris. *arcolaio.* | « Fare na lavata de capu » fare un rabbuffo. « Ssire cu la capu rutta » è l'uscire col capo rotto, della lingua. | « Cacciàtela da la capu » equivale a doversene scordare. « Te l'hai cacciata de capu » equivale al dire, tu l'hai inventata. | « Non ha nè capu nè cuda » non ha nè principio nè fine. | Nella lingua « a capo salvo » dicesi, nel contratto di soccio, l'obbligo del conduttore di mantenere il numero del bestiame ricevuto. Questa espressione non ricorre nel Codice civile nelle disposizioni della Locazione a Soccida.

Prov. ital.: « Meglio capo di lucerta che coda di leone » meglio essere primo in piccolo stato, che ultimo in un grande, (secondo i gusti). | « Lavare il capo all'asino è perdere il ranno » beneficare uno sconoscente. | Nel dialetto: « Ci llava la capu a l'asinu, ne perde lu sapune e la lissia ». | « Cosa fatta, capo ha » è la teoria dei fatti compiuti; facciasi, che poi tutto anderà bene.

Cappa. Elevazione di terra di quattro o cinque pollici sopra la quale si coltivano le zucche. | Ciascuno dei mucchi di trifoglio o fieno che, falciato, si lascia sul prato a seccare sufficientemente e vale lo stesso di posta.

Nel dialetto leccese è la **rudda** in generale. Ris. *aiuola.* Pel secondo significato Ris. *cavallo, posta.*

Cappelletta. Stanzina nel giardino ove si possa stare a leggere, a cantare, a suonare, a giocare, a ragionare, a mangiare con gli amici. È usato dal Gallo, e certo val meglio del *cafeau* (ingl. *cofée-house)* con che taluni ora la denominano. | Il pergolato o capanno costruito a foggia di cameretta, che ora dicono **camera verde.** Ris. *capanno, pergola.*

Cappello. La graspa del mosto che si eleva e soprannuota nel tino. | La grossa che si raccoglie alla superficie della birra e del sidro che fermenta. | Difesa di vetrici, di legno, di terracotta od altro con cui si coprono le piante le quali non possono crescere se non all'ombra (franc. *chaperon).* | La parte superiore emisferica dei funghi od ombrello. | Il fungo del lucignolo. | *Cappello di monte* le nubi che talvolta coprono come un cappello la cima di un monte.

Cappellaccio. Pioppo, salicone o altro albero coperto dalla vite che si è affidata ad esso e che vi si è arrampicata e distesa, lo cuopre e gli fa quasi da cappello. | Gli alberi ai quali si appoggiano le viti diconsi alberi buoni a far cappellacci.

Cappelletto. Copertura di paglia che si mette sul cocuzzolo del pagliaio, della bica, del grano o del fieno tenuti all'aria per difenderli dalle piogge. | Il coperchio del lambicco e di altri vasi che servono a distillare. | *Cappelletti* i vasetti coi quali si attigne l'acqua col bindolo. | *Cappelletti di garofani* lo stesso che chiodi di garofano o garofani.

Cappelluto. Agg. di una varietà di gallina che pare abbia un cappello di penne, pel quale va distinta dalle altre.

Nel dialetto leccese le appropriazioni della parola cappello le traducono con la parola coperchio, pronunziata **cuperchiu,** e con l'altra **ncuperchiaturu.** | La graspa, che s'innalza sul tino, la dicono **la pasta,** ed il levarsi della vinaccia **nzummare.** Ris. *fermentare.*

La testa del fungo la dicono **cappieddu.** | Il fungo del lucignolo, **fungu.** | La copertura che si fa alla biga dicono **lu sieddu.** Ris. *barca.* | Il coperchio del lambicco **cappieddu.** | I cappelletti

della noria, **vasetti**. Ris. *noria*. | Per difendere dalle intemperie gli occhi terminali di taluni alberetti, li coprono con un cannuolo o con astuccio di agave. | **Furminante** e **tubbettu**, ital. cappellotto, il bocciolotto di rame che si mette nel luminello (volgarmente **lu cilindru**) dello schioppo, perchè battendovi il cane, si accenda la carica.

La gallina cappelluta dicesi **caddina cu lu tuppu** o **cu lu pumu** (ciuffetto) e così di altri uccelli.

Cappereto. Luogo piantato di capperi.

Lu chiapparu abbonda spontaneo lungo le coste della provincia di Lecce, e pure si coltiva negli orti. **Chiappari, chiapparini** denominano i fiori, che si mettono in salamoia. I frutti o bacche, in qualche luogo, le dicono **cucummarine** per la loro forma simile al cocomero.

Cappiatura, Vagliatura, Cascatura, Nettatura, Purgatura, Crivellatura. *Cappiatura* è tutta la roba più leggiera che nel vagliare i grani, col movimento rotatorio, si aduna al disopra di essi, e che il vagliatore cappia e butta fuori del vaglio. Le altre voci denotano più opportunamente la mondiglia che passa dai buchi del vaglio, del crivello, del coio nella cernitura delle biade.

Nel dialetto leccese le cappiature ed altre crivellature sono dette **cernature** e talvolta **scagghie, scaglie**. Ris. le voci sopra notate.

Capponaia, Stia. Luogo o gabbia con al di fuori il beccatoio, in cui si tengono i capponi e gli altri polli ad ingrassare.

Capponatura, Capponare, Accapponatura, Accapponare. Castrare i polli, i quali, così conci, si denominano *capponi;* e *capponessa* o *pollanca* la pollastra a cui fu tolto quel corpo tondeggiante, ch'è presso gli ovidutti e che chiamano la *rosa;* ovvero quella che fu privata dell'ovaia. La pollastra castrata nel primo modo fa le uova, ma non ammette il gallo; quella castrata nella seconda guisa non fa uova ed ingrassa moltissimo. | Cappone *conduttore* quello al quale gli si affidano i pulcini schiusi col calore artificiale, o quelli che mancano della chioccia, ai quali tiene le veci e si affeziona, quanto farebbe quella stessa.

Nel dialetto leccese il cappone **capune:** l'accapponare **fare li capuni**. Non si usa la stia pei capponi, perchè si tengono liberi e vaganti e stanno **a lu iaddinaru** (gallinaio). Non è uso di castrare la pollastra. | Corre il proverbio: « Tener' u capòn' intr' e l'agghi da fora » ch'è identico all'ital. « Tenere il cappone dentro e gli agli fora » cioè mostrare di essere povero, mentre si è ricco. | In ital. *capponata* e *scapponata* dicesi la festa che fanno i contadini per la nascita dei loro figliuoli, detta dal mangiarsi in essa i capponi. I nostri contadini non si possono permettere tantò lusso. Nel dialetto la **capunata** è l'insalata fatta di biscotto inzuppato nell'acqua, di cipolla tritata, ova sode, acciughe, capperi e simili. Ris. a *capo,* **capucanale**.

Cappuccina, Insalata cappuccina o da **Cappuccini, Mescolanzina, Minutina.** Insalatina mista di varie specie di erbucce crude, detta così perchè i frati cappuccini solevano portarla in dono.

Nel dialetto leccese: **mesculanza.**

Cappuccio. Sacchetto a becco fatto di tela o di lana per filtrare vino o altri liquori. | Copertura di guttaperga o di tela incerata che si mette alla testa dei cavalli quando piove. | La calittra o membrana che, a guisa di cappuccio, copre la sommità della pisside dei muschi. | Add. qualificativo di vari erbaggi e fiori che cestiscono in forma di cappuccio; di una qualità di cavolo con le foglie serrate l'una sopra l'altra che formano un cesto sodo e raccolto a modo di palla, e ve ne ha di più varietà; e della lattuga detta *lattuga a palla* o *cappuccia,* che fa il cesto simile al cavolo cappuccio. | *Cappuccio, cappucciato,* agg. che si dà al petalo e alla foglia che prendono una forma riunita, che quasi imita il cappuccio.

Nel Leccese chiamano **cappucciu** un sacchetto che le campagnuole legano alla cintola a modo di grembiale e se ne servono nello spigolare, nel cogliere il cotone, nel raccattare olive, per riporvi cicorie selvaggiuole o la gramigna e le altre erbe nocive, che si vogliono cacciare dal terreno coltivato, ed in moltissime altre pratiche. | Il sacchetto consimile che si usa legare alla testa delle bestie, perchè mangino in esso la profenda, allorchè stanno in campagna, e non hanno il comodo della greppia; ed è pratica comune presso i cocchieri delle vetture da nolo. | *Cappucciu* dicono pure il ciuffo di cui è ornato il capo di una specie di colombo (colombo monaco). Coltivo **a cappucci** è il lavorare la terra a monticoli. Ris. *vigna, monte.* | Il cavolo cappuccio **verza, cappuccio, capuccia;** ed anche **verza ncapucciata.**

Capra. La femmina del **capro, caprone, irco, becco.** | Mammifero domestico dell'ordine dei ruminanti del genere capra, il quale vive a branchi e si alleva per avere il latte, le carni, le pelli e per altre utilità. | **Toriccia** la capra non oltre i due anni. In taluni luoghi della Toscana danno alla capra il nome *bezzera, cioccia.* (Havvi molte varietà di capre: le nostre hanno il pelo duro e grossolano, laddove i cascemiri d'Asia hanno pelo lungo, finissimo con cui si fanno tessuti pregiatissimi.)

Capra. Ordigno o macchina che serve a sostenere, pesi o ad elevarli, e facilita

l'esercizio di talune arti. Per ordinario è formata a cavalletto o a trespolo, con l'unire insieme in cima tre travicelli e col tenerli allontanati nella parte inferiore. Quotidianamente si sollevano con essa paglia, fieno, carboni, grani, ecc., per poterli pesare. Parecchi arnesi ritengono il nome di capra, sebbene ne differiscano. I contadini battono col mazzuolo i mannelli del lino e della canapa, per cavarne il seme, su di un cavalletto ch'è una specie di capra e dicesi *capra* e *caprina*. I carradori si servono di una maniera di capra per sostenere il carro allorchè tolgono una delle ruote, per acconciarle. | *Capra, cavalletto, trespolo, sicura* quei due legni ad angolo o spranghe di ferro che terminano con una puleggia posti nel dinnanzi del carro, che arrivano quasi presso terra e servono per tenere il carro in piedi, ove la bestia stanghera venga meno, o se questa si tolga di sotto il tiro.

Capraio, Capraro. Il custode delle capre.

Caprigno, Caprino. Add. di capra. | Nome indica il puzzo che tramandano le capre, o *lezzo caprino*. | **Caprina, caprino** il fimo delle capre. | **I caprini**, cioè gli animali caprini.

Caprile, Capraia, Caprareccia. Stalla o altro luogo in cui si raccolgono le capre.

Caprona. Lana caprona, lana ruvida e grossolana.

Caprume, Beccume. Pelli di capra.

Nel dialetto leccese capra e caprone, per metatesi, si pronunciano **crapa** e **crapone**; il caprile sono (li) **curti.** Il becco lo chiamano **magliatu, magghiatu.** | Anche nel dialetto il *magliatu* è simbolo di scherno, e si foggiano espressioni equivalenti a « becco contento; becco agevole; becco cornuto; becco zucco; becco coll'effe ». | « Reggere il becco, busse e corna » italiano, ovvero « egli è il becco e il bastonato »; dialetto: « Cornutu, vattutu e cacciatu de casa. » | Appellano crapa il trespolo che in italiano dicesi pure *capra* e che, con poca modificazione, serve a molte arti ed a molti usi. **Leva** dicono il cavalletto che si adopera dai carrozzieri e dai cocchieri per sollevare le carrozze, i carri, i barocci, onde togliere, senza fastidio, la ruota dalla sala. | La capra o quel cavalletto che serve a frenare il carro, come sopra è detto, la dicono **la sicura.** | Il verricello per sollevare pesi lo denominano **crapia.** | Pronunciasi **craparu** per capraio, **crapinu** per caprino. La lana della capra dicesi **pilu crapinu,** però anche volgarmente si sente dire « è quistione de lana caprina » ad una quistione da nulla. | « Salvare la capra e i cavoli » fare una cosa senza guastare l'altra; contentare tutti. | « Chi ha capre ha corna » l'utile non va scompagnato da fastidi. | In italiano vi sono ancora questi proverbi; « Essere più disgraziato dei capretti, che muoion giovani o diventan becchi. » | « Capra vecchia bene sbrocca » e dicesi del vecchio che mangia bene. Altrimenti « Capra giovane mangia il sale, e la vecchia il sale e il sacco. » | In Firenze dicono: « Oh a quei tempi le capre andavano cogli zoccoli » di coloro che rimpiangono i tempi passati. | « Al macello van più capretti giovani che vecchi », nel Leccese dicesi: « Vanno prima le cuddure de li panetti » cioè muoiono innanzi i giovani dei vecchi. La **cuddura** è una maniera di pane più piccolo.

Capreolo, Viticcio, Cirro. Produzione tenera che talune piante tramandano dal legno o dalle foglie in forma di fili ed a spira, con la quale si attaccano e si sostengono alle piante ed ai corpi vicini. Il capreolo della vite chiamasi più propriamente *viticcio.*

Capreolato. Agg. del vegetale dotato di capreoli.

Nel dialetto leccese il capreolo è detto **rizzu** (riccio), in Taranto **cimile.**

Caprificazione, Caprificare. Operazione, praticata tuttavia dai contadini, per fare legare e maturare subito i fichi, secondo una vecchia credenza, con l'appendere in luglio ai rami della ficaia domestica i frutti del fico selvatico o caprifico, perchè i moscherini *(culices ficarii, cynipes ficus)* i quali da essi si sviluppano, s'introducano nel fico mangereccio, trasportando la polvere seminale e punzecchiandolo.

Nel Leccese il caprifico è chiamato **bruficu** ed il caprificare dicesi **mbruficare.** Gli agricoltori leccesi sono fermi nel credere che, concedendo ai fichi il caprifico, non perdano una certa quantità di frutti ed essi maturino anticipatamente. Questa pratica, come notò il Gasparini, fu introdotta presso noi nel medio evo dalla Grecia, ove era antichissima, e ricordata da Erodoto, ed ove si usa tuttodì. Lo stesso scrittore osservò, ch'essa arreca fastidio e dispendio, che le frutta, per cagione dell'insetto, si guastano e si corrompono facilmente e divengono di cattivo sapore, senza che per essa ne alleghino più di quante l'albero può portare naturalmente, o ch'entrassero a maturare anticipatamente.

Con traslato molto immaginoso, nel dialetto, si dà il nome di **staddone** (stallone) al ricettacolo o inviluppo dei fiori di sesso maschile, che passa su l'albero del caprifico tutta la stagione invernale, e feconda in primavera i novelli caprifichi. I mascherini li denominano **minarùli.**

Capruggine, Capraggio e Capruggìnare. *Capruggìnare* è il praticare nello interno ed alla cima delle doghe la intaccatura a modo di canaletto *(capruggine, capraggio)* nel quale si commettono i fondi della botte e di simile vaso. | **Ricapruggìnare** rifare la capruggine.

Capruggìnatoio. Strumento per

segnare ed anche per avviare la capruggine. È una piastrella di ferro, lunga e larga poche dita, fatta a sega in uno dei lati, ripiegata a squadra dal lato opposto, e questo impiantato in una impugnatura di legno. La capruggine si rifinisce con una specie di pialla curva detta **sponderola.** Alcuni bottai la fanno di botto con la sola sponderola curva.

Nel dialetto leccese chiamano **cagliu** e **caiu** la capruggine ed anche il caprugginatoio; forse da incagliare, perchè il fondo entrato nella capruggine non può più muoversi. La capruggine la denominano anche **ngaiatura, nmicciatura.** La sponderola prende nome di **palmarola** e in Taranto dicesi **spinarola.**

Caraffa. Vaso di terra corpacciuto con piede, e con collo stretto. È l'antica *guastada.*

La **caraffa,** trasformatasi di figura, è comune nel Napolitano; e nel Leccese chiamano, tal fiata, **caraffa, carrapa** la bottiglia. *Caraffa, carrapa* indica una data quantità di vino, e fu misura legale pari a un 60.° di barile e a litri 0,727,084. **Caraffine** chiamano nel dialetto leccese gli acetaboli e le ampolline della messa, le quali in Napoli dicono *carafelle*, e *scola carafelle* chiamano un pinzochero. Caraffone nel dialetto leccese pronunciano **carrapone,** grossa bottiglia di vetro scuro e sodo, più piccolo del bottiglione.

Carato, Carota, Carruba è la siliqua del carrubo i cui semi diconsi carati. | Carato il seme della carota.

Carattere. Si dicono caratteri le proprietà e le impronte, che possono essere facilmente valutate dai sensi o da un'analisi meccanica e grossolana, per mezzo delle quali si conosce la natura di un terreno, i materiali e le parti che lo compongono; p. e. la soprabbondanza dell'argilla, o del carbonato di calce, o della sabbia o dell'humus. Oltre ai caratteri *fisici* o *agronomici* vi sono i caratteri *chimici.* | *Caratteri* si dicono ancora i segni per i quali le varietà delle piante si distinguono le une dalle altre.

Carbone, Carbonchio, Filiggine, Nero, Ustilaggine. Ris. *filiggine.*

Carbone. Il legno grosso ed in pezzi fatto accendere nella carbonaia, ridotto nero, sodo, risonante, fragile e che si soffoca ad arte prima che sia consumato, a ciò serva di materia combustibile. | Il carbone è un composto di carbonio, d'idrogeno e di vari sali; è privo di ossigeno, assorbe l'acqua ed i gas, brucia senza che spanda fiamma o fumo ([1]). Carbone *forte* dicesi quello che viene fatto da legni duri e pesanti; carbone *dolce* quello che proviene da legno dolce, p. es. dal pioppo, dal salice; carbone *vegetale* quello che si ottiene dalla combustione imperfetta del legno; carbone *animale* quello che si ha col bruciare le ossa, e si adopera, con molto utile, per purificare altri corpi, p. es. i sciroppi, il nitro; carbone di *terra* o carbone *fossile* quello che si rinviene nel seno della terra in masse solide, opache, nere, risplendenti e bituminose. Nell'uso chiamasi *Coke* o *carbone arso* quello che ha servito per la estrazione del gas idrogeno, del catrame, dei sali ammoniacali, dell'anelina e di altre sostanze, delle quali la scienza moderna ha arricchito le industrie. Carbone di *cannello* si dice il carbone vegetale che danno i rami mezzani, e ch'è il migliore; carbone di *spacco* o di *squarto* quello fatto da legne spaccate.

Carbonella, Carbonina. Carbone di sarmenti, di frutici, di radiche di macchia e di altre legna dolci e minute, il quale si fa nella fornace, come il carbone grosso. La dicono anche **brace.** Ris. *brace.*

Carbonigia, Brusca, Tritolame ed ancora **Trippa.** I frantumi e la polvere del carbone. Prende pure il nome di **polverino.** « Polverino da veggio » polvere di carbone, buona a bruciarsi nei veggi o scaldini. | La « brace di sansa » è il carbone minuto proveniente dai panelli degli ulivi abbrustoliti nel forno, e che, riacceso, forma cinigia.

Carbonaia, Carboniera. La fornace in cui si apparecchia il carbone. | *Piazza* lo spazio di terreno piano, circolare su cui, nel bosco, si dispongono in cono le legne da essere convertite in carbone. | *Coperta, pelliccia* la copertura di terra che si fa intorno alle legne ammontate. | *Rocchina, canna* il camino di accensione della carbonaia, ed è un cavalletto o triangolo fatto con tre pali nel

([1]) Mi limito alle voci più comuni nell'uso: accennare alle varie forme di carbonaie, alle diverse maniere di carbone ed ai prodotti industriali che se ne ricavano — non è dell'indole di questo lavoro. Il processo della carbonizzazione si compie in tre periodi distinti: periodo di *trasudamento*, periodo di *carbonizzazione* e periodo di *combustione*. Nel primo si svolgono i gas e l'umidità delle legne, e possono accadere degli scoppi. Il secondo è segnalato dal colore del fumo grigio che si svolge dalla bocca della carbonaia. Il terzo consiste nel ridursi in carbone le legna, che stanno in fondo alla piazza.

centro della piazza, contro del quale si collocano le legne le une sopra le altre, e che vengono poi ricoperte dalla pelliccia. | *Bocca* la parte superiore della carbonaia. | *Cagnoli* i buchi o sfiatatoi praticati intorno alla pelliccia. | *Impatticciare* la carbonaia è il farle, con patticcio di terra e foglie, la coperta. Dicesi *impiotare, impellicciare* se si forma di piote o pellicce. | *Imboccare, rimboccare, dare l'imboccata* o *l'imboccatura* è lo alimentare la carbonaia, gettando in essa di tratto in tratto dalla bocca nuovi mozzi, sinché la catasta sia tutta accesa. | *Infuocare* la carbonaia è l'appicciare il fuoco ai mozzi, affinché questi incendano le altre legna della carbonaia. Ris. queste voci.

Carbonaia e *carbonara* si denomina pure la catasta delle legne da ridurre in carbone; con *carbonile* denotano la stanza in cui si conserva il carbone.

Carbonaio, Carbonaro, Carboniere. Colui che fa il carbone; colui che lo porta a vendere.

Carbonizzazione, Carbonizzare. L'operazione di ridurre in carbone le legna.

Incarbonire è diventare carbone; ridurre a carbone.

Scarbonatura, Scarbonare. Levare il carbone, già fatto, dalla carbonaia e metterlo nei sacchi.

Sommondare. Disfare la carbonaia per mettere a nudo il carbone, raffreddato che sia.

Acido carbonico. Uno dei corpi che più abbonda in natura: è gas più grave dell'aria atmosferica, formato dalla unione dell'ossigeno col carbonio, ch'è l'elemento del carbone. Si sviluppa nella combustione, nella fermentazione vinosa, nella putrefazione, nella respirazione e nella decomposizione di talune sostanze minerali, p. es. la marna. Arrossisce i colori vegetali azzurri; spegne i corpi infiammati, ed è micidiale alla respirazione. È inspirato e decomposto dagli organi fogliacei delle piante, le quali lo assorbono ed in ricambio traspirano l'ossigeno. L'assimilazione dell'acido carbonico, con l'aiuto dell'ammoniaca, dell'acqua e dei sali, trasforma in pianta la pur mò nata fogliuzza. Entra nella composizione delle parti più essenziali delle piante, le abbellisce di verzura, ne aumenta il peso, e senza esso è impossibile una ricca vegetazione. Fu detto *fitogeno,* cioè produttore dei vegetali; e *aria fissa, spirito dei boschi, gas silvestre, acido della creta.*

Carbonchioso, Carbonizzato. Agg. di grano, di spiga o di altra parte del cereale che sia guasta e che degenera a cagione del carbonchio o carbone. Ris. *filiggine.*

Nel dialetto leccese **carvone, craune.** Il carbone forte è **lu craune de lizza** (leccio): il dolce è **lu craune de usciju;** quello di stipa **craune de macchia;** quello di legno di ulivo lo dicono **cravune de munda,** cioè di legne di rimonda. Il carbone di cannello dicono **cravune de canciuli;** il carbone di legna di spacco o squarto, **craune d'asche,** e questo è cattivo perchè **sfacidda;** quello di legna minute, **craunella** e **carvunella. Craune alla ampa, carvune a vampa** dicesi quello che viene fatto all'aperto sopra del terreno, sul quale si gettano le legna man mano. **Craune a fumu, carvone a fumu** quello che si fa nella carbonaia, la quale si eleva sul terreno, avendo prima cavata a due palmi la **fossa** ossia la **chiazzetta** (piazza). La **craunara se mbògheca** con terra e frondi, il che dicesi **fare la camisa; ncunzare le muche della craunara** (coperta). La carbonaia **se mpizzeca, se dduma** (s'incendia) col **calare lu focu de lu carottu** o **se dà lu focu de sotta cu lu canalettu. Carotta,** la canna; **ucca,** la bocca; **chiricu,** il cucuzzolo; **lu fuste** lo stilo o la rocchina intorno a cui si **frabbeca** la catasta, la quale nel costruirsi si solleva ad ogni aggiungervi di legna, che in italiano dicesi *alzare la carbonaia,* e nel dialetto **ncasciare la craunara. Li crosi** chiamano i rocchi da ardere; **li taccari** i rami più grossi, che si collocano gli ultimi. **Focarelle, carotte** dicono gli sfogatoi. La carbonaia s'incendia mercè i *mozzi* o schegge ossia **cu l'aschiuliddi, cu li tizzuni, cu civature de pagliuche.** | **Menare nterra** dicesi il disfare la carbonaia, ed ancora **sprecare la fossa.** | **Ncraunarsi,** il carbonizzarsi. | **Scraunare** lo scarbonare. | *Lu craune a vampa* serve ai fabbri, essendo carbone che si spegne presto, se non vi si soffia sopra del continuo: *lu craune a fumu* serve per le famiglie ed è il carbone per le cucine e bracieri. **Tizzunare** i tizzi. **Munnija** i frantumi del carbone. **Mustisci** l'abboccatura dei sacchi. **Crauni ddumati** gli accesi, **crauni stutati** gli spenti. | Per la carbonigia, Ris. *brace.* | Il grano carbonchioso, **cranu cu la tizzunara.** Ris. *filiggine.* | Il carbonaio ed il carbonile diconsi **carvunaru** o **craunaru.**

Ecco la descrizione della carbonaia nel dialetto di Nociglia nel circondario di Gallipoli, i cui abitanti si distinguono nella fabbricazione del carbone:

« Se minte tisa la ligname e se lassa nu carottu a mienzu pe calare lu focu; poi fattu nu patu de lignami piccinni, se mintenu li crossi e se nfassa de mustisci de paja e daddi mucamenti pe nu cadire terra intra alla ligname. Doppu se preca la catasta de terra e se lassa lu chiricu de menzu, a du se minte lu focu. Poi se cala lu focu; doppu calatu spetti menzura. Ddumata ci ete, se vidi ca s'è nfucata, la uddi de susu, e apri le carotte de sutta e le lassi cu fumanu. Quannu vidi ca se sfunna, nnetti le carotte e le ncasci de ligname curta, pe nu scire nnanzi lu focu. Quannu la carotta ccumenza a fumare turchinu, e te nfacci de ddai, e bidi lu focu, udda la carotta, ca quidda parte de legne su cotte, e lassa cu fuma. Lu stessu faci a tutte l'adde carotte comu iti ca fumanu turchinu e te nfacci e bidi lu focu, le uddi e lassa cu spiccianu de fumare. Doppu nu giurnu, doi, sconchi lu chiricu de susu, cacciannu la terra, e

nci mini ottu, dieci capase d'acqua pe stutare lu focu. La lassi doi o tre giurni cu se difriddanu li crauni, e poi la sprechi; cacci li crauni, inchi li sacchi e li ba bindi. »

Carciofaia, Carciofoleto. Terreno piantato a carciofi.

Carciofaio. Colui che vende carciofi.

Nel dialetto leccese carciofo pronunziano **scarcioppula, scaccioffula.**

Cardeto. Terreno piantato a cardi. | *Cardo* genere di piante spinose, comuni nella campagna, molte delle quali si possono mangiare. *Cardo, cardone, cardoncello, carduccio* specie di cardo ch'è congenere al carciofo che, come si pratica con questo, si cuopre di terra, perchè imbianchi e serva per cibo. Si dicono egualmente *cardi, cardoni, cardoncelli, carducci* e più comunemente *gobbi* i polloni dei carciofi, resi teneri col fasciarli e col rincalzarli.

Cardoncello, Cardoncino, Carduccio. Il germoglio o gettata che si distacca da una pianta vecchia di carciofo, per porlo nella nuova carciofaia. | *Carduccio* intendesi più comunemente il carciofo selvatico. | *Caglio, presame, presura* chiamasi tanto la pianta quanto il fiore del cardone *(cynarà carduncu- lus)* per la proprietà che ha di cagliare il latte. | *Cardo da lanaiuoli* è detto il *dispacus fullonum* e *scardiccione, labbro di Venere,* che fa nella cima una pannocchia irta di pagliette acutissime, uncinate, forti ed elastiche, colla quale si cava fuori il pelo ai panni, il che si chiama *cardare, dare il cardo, dare il garzo, garzare, rattinare.* Men buono a questo ufficio è il *cardo salvatico* o *verga di pastore (dispacus sylvestris).* | *Cardo* si dice il riccio entro il quale stanno le castagne.

Cardo, Scardasso. Strumento col quale si raffina la lana, composto di due eguali e distinte assicelle o tavolette forti, quadrangolari coperte di cuoio, in cui sono fitti più filari di denti o punte di ferro curve, tra i quali si carda la lana col fare scorrere l'una sull'altra le due tavolette, una delle quali è fermata a una panca, e l'altra viene menata sopra con ambe le mani, tenuta per mezzo di due maniglie. Di cardi o scardassi ve n'ha di varie maniere, e prendono diversi nomi, come *cardi grandi* o *scarpucci, secondi cardi, terzi* o *mezzi cardi;* quelli con cui si straccia la seta son detti *straccioni.* I cardi si adoperano pure per iscardassare il cotone. Dicono cardi *aperti* o *piazzati* quelli i cui denti sono troppo staccati, e cardi *serrati* quelli i cui denti si toccano.

Cardella. Cardo piccolo le cui due parti si adoperano interamente a mano, mediante un manico dritto che porta ciascuna di esse.

Cardino. Simile alla cardella, ma minore, anch'esso senza maniglia; le sue punte sono di ferro sottilissimo e più fitte, per passare la lana in ultima cardatura. | Il cardo piccolo della castagna.

Cardaia, Ricciaia. Mucchio di cardi delle castagne.

Cardaio. Colui che fa i cardi e strumenti da cardare la lana.

Cardare, Scardassare. È il lavoro che, dopo la pettinatura, si dà alla lana col cardo; ed è lo strigare la lana col cardo per ridurla uniformemente soffice, purgarla dalle immondizie, e separarne la parte più fina, perchè possa ben filarsi.

Cardatura. L'operazione del cardare. | La materia che si leva coi cardi; *cardatura* di lana, che dicesi pure *bozza* di lana.

Cardata. Quella quantità di lana ch'è lavorata volta per volta nei cardi dello scardassiere. Dicesi che la cardata riesce *liscia* ed *unita,* ovvero *gragnolosa* secondo le sue buone o cattive qualità.

Cardatore, Cardaiuolo, Scardassiere. Colui che carda o pettina la lana o il cotone. Nel lanificio è colui che carda la lana o i pannilani, e toscanamente è detto pure *scardassiere, ciompo, ciompatore* e *cardinaio.* .

Anche nel dialetto leccese chiamano **cardu** quel genere di piante accennato sopra; e **cardo, scalera** in Taranto il gobbo. | **Cardunceddi, lattaruni** e forse altrimenti, i cardoni i quali non si coltivano negli orti, ma si colgono nati spontanei. | **Cardu** lo strumento da scardassare; la cardella e il cardino **cardieddi.** | Sono pure nel dialetto le voci **cardatura** e **cardare** nel significato proprio e in quello di dir male di altrui, e di riprenderlo acremente, che dicono egualmente « pettinare alcuno; fargli una pettinata, ed anche cramanare », onde Ris. *carminare.* | Dicono *cardatura* il lavoro del cardare, e la lana cardata. | **Cardalane** colui che le carda. | Oltre al cardare la lana, la **pettinanu** coi **pettini a manu;** e *pettinanu* il cotone per ottenere un filato finissimo. La lana non ben cardata, che in italiano denominano *lana inceppata,* nel dialetto la denominano lana **ccappuiata.** | La lana per essere filata la sogliono comporre in forma di grossi lucignoli che appellano **mattuli,** ital. *mattelli.* I mattelli nell'arte della seta sono piccole matasse; è quindi da mattoli si ha l'ital. *ammattellare,* fare i mattelli, e con essi si fila la stama; mentre nell'arte della seta con le cardature si forma la trama. | Il cotone dispongono in grosso e lungo lucignolo da essere filato a mano o alla conocchia, e lo dicono **calamu,** e **scalamare** è il

comporre la bambagia in calami, fare il calamo. | In ital. *calamo,* nell'arte della lana, è quella lana corta che resta tra i denti del pettine. Calamo ha il significato di cannuolo; e *calamare* quello di tallire. In latino *calamus* denota canna sottile, penna da scrivere, marza, ed altri oggetti che imitano la canna. Donde è manifesto che la parola **calamu** del dialetto non è vernacola. | Ovvero fanno i **pùpuli** *(pupulus* dim. di *pupus)* lucignoli più brevi che si filano alla conocchia o al torno (il filatoio). **Mpupulare** dicono il formare i pùpuli. Ris. *pennecchio.*

Accordellare, **Cordellare** si dice nella lingua il **battere all'arco** o **battere a corda**, cioè il battere e sfioccare la lana coll'arco, ed è voce propria dei lanaiuoli e cappellai. | Si batte all'arco il cotone in stoppa per fare il pennecchio da filarsi. | **Battitore** e **battitrice** chi esercita tal mestiere.

Nel dialetto leccese dicesi **vàttere la vambace.** | **Vattitrice, attiammace** colei che la batte con l'archetto. | **Vattitura** l'azione del battere ed il prezzo del lavoro. Ma questo è poco, perchè io trovo, almeno di certo nel dialetto otrantino, l'ital. *accordellare* storpiato in **ncurdeddare** nel significato or ora espresso.

Carena. Il pezzo inferiore della corolla papillonacea incavato in forma di barchetta, come può vedersi nel fiore del pisello.

Carenato. Agg. di petalo, di foglia, di valvola simile ad una barchetta.

Carica. La quantità di roba che si carica tanto sugli animali da soma quanto quella che si pone sui carri. | **Soma** dicesi propriamente il carico che può portare il giumento. | **Carica**, per macina, quella quantità di ulive che si frange, e si torchia in una volta. Ris. *macina.*

Anche nel dialetto leccese **lu caricu** è voce più generica di *salma* (soma) che pronunciasi **sarma,** il peso che si fa portare dalle bestie.

Carie. Ris. *golpe* (franc. *carie).* | **Carie, lupa,** malattia che l'ulivo ha comune col gelso e con altri alberi, e che consiste nel guasto cagionato al legno dalla vecchiezza, o dai tagli mal praticati, o dall'acqua che vi si arresta. Le sostanze organiche, le quali formavano le cellule del legno, si mutano nelle cellule di un fungo, i cui filamenti scalzano a poco a poco il legno.

Cariato, Carioso. Agg. che prende l' albero o la sua parte rosa dalla carie.

Cariosità. Parola con cui si denota il danno e la depascenza prodotta all'albero dalla carie; « ripulire l'ulivo dalle cariosità ».

La carie dell'ulivo nel dialetto leccese dicesi **cancarena,** e del legno guasto si servono come dell'esca. | **Cariatu, carulatu** è voce comune per intarlato, « legname carulatu ».

Carminare. Voce latina, propriamente significa dividere; ma significa pure pettinare, cardare la lana, da *carmen* pettine, scardasso. Purgare la lana dalle immondizie *(carminari lanam tum dicitur, cum caret eo, quod in ea est nequam).* | Per metafora vale riprendere, strapazzare con percosse, bastonare. | « Carminare un istrumento » è suonarlo malmente.

Nel dialetto leccese pronunciano **cramanare, cramminare,** e con esso denotano il rivedere la lana ed il ripulirla con le mani, e corrisponde all'ital. *spelazzare;* onde lo distinguono dal Pettinare e dallo Scardassare. Si dice non della lana soltanto, ma e del cotone e del lino, allorchè si distrigano con le dita. | « Cramanare taluno » è lo stesso che pettinarlo, scardassarlo. | **Scramanatu, scramminatu** dicono per scarmigliato: « capiddi scramminati » cioè capelli non ravviati. | Il carminare uno strumento a corde, con metafora tratta dallo squamare un pesce, dicono **scardare.** Il poeta leccese disse: « ddinghi ddanghi cchiu la squerdi — senza faci na sunata » (parlando della chitarra).

Carmite. Uno dei principii immediati delle piante, ed è sostanza di colore rosso intenso insolubile nell'acqua e negli olii, solubile nell'alcool e nell'etere, la quale costituisce il principio colorante del cartamo o zaferano falso, e, mescolata col talco, forma il rosso vegetale che si adopera dalle donne per belletto.

Carne. Per similitudine si appropria alla polpa delle frutta e dei tuberi. Ris. *polpa.*

Carniccio. Proprio la banda di dentro della pelle degli animali. | L'imbelluccio o ritaglio di cuoio. Ris. *cuoio.*

Carnoso, Carnuto. Agg. di bacca, di frutto, di radice polputa. | *Carnoso, carnaccioso* e *grasso* si dice della foglia, del fusto, del genicolo, della radice e di altra parte della pianta la quale sia piena di polpa e di succo. | Pianta o radice *carnosa* o *tuberosa* quella che nasce da tubero; che produce tuberi; ch'è della natura del tubero; p. e. la rapa, la patata, il topinambur.

Traslati anche impiegati nel dialetto leccese, pei quali Ris. *polpa.*

Carogna. Il corpo morto degli animali, che l'agricoltore deve pregiare come potente ingrasso.

Nel dialetto, parlando di bestia, di animale morto si dice **carogna.** | Volendo denotare una persona triste e vigliacca le si appropria anche la quali-

fica di carogna; ed in Taranto dicono **carognieddu** ed altrove **carognieddu** un ragazzo inquieto e malizioso, e l'ital. ha *carognello*.

Carolo, Brusone, Bruciore, Bianchella, Biancana, Crollamento, Secchereccio, Selone, Mal del nodo. Con questi e con altri nomi si esprime la malattia che cagiona gravissimi danni al riso, studiata dai più dotti agronomi e della quale essi ne accettano due forme, il *carolo minore* che assale il riso in erba ed il *carolo maggiore* che lo attacca nello spighire, e questo distinguono in *bianco* ed in *nero*. Nel primo stadio le piante prendono un aspetto malaticcio, un colore bianco pallido in tutte le loro parti, tranne nei nodi che volgono al bruno, e da ciò la denominazione di *bianchella* o *biancana*. Le parti del cereale che sono le prime ad essere colpite sono quelle che si trovano a fior d'acqua, di rado le radici. Nel carolo nero i nodi restano anneriti e strozzati, le foglie, le guaine, il culmo e principalmente le loppe diventano aride, prendono un colore rosso, si coprono di eruzioni luride e di chiazze rugginose. Allorchè il morbo progredisce, i granelli restano avvizziti, sterili e come un rudimento di seme: le spighette, ad un lieve tocco, si staccano dalla rachide e spesso crollano di per sè. Se ne accagiona la pinguezza del terreno, la natura e l'abbondanza dei concimi, le variazioni subitanee della temperatura, il vento, la grandine, il caldo, la nebbia, la pioggia, lo squilibrio elettrico. Al presente queste si ritengono siccome cause occasionali che facilitano lo sviluppo di un fungo parassita, il quale si può osservare attorno ai semi abortiti ed alle glume nell'ammasso di filamenti, che portano i seminoli. Il *secchereccio*, il *crollamento* o *crollatura*, il *selone*; la *sterilità* sono manifestazioni particolari della malattia, varie secondo lo stato e la gravità di essa. | La *ruggine* (da taluni *carolo giallo*) è infezione che accompagna il brusone.

È soverchio il dire che tutto questo non trova verun riscontro nel dialetto leccese, perchè il riso non si coltiva nella provincia.

Carotaio. Il contadino che vende carote.

Nel dialetto leccese denominasi **pastanaca** la carota, e chiamasi **carota** la barbabietola. Corre il modo di dire: « Chiantare carote; indere carote » nel senso di voler dare ad intendere per vere cose bugiarde ed inventate. | Si servono degli steli della carota selvativa *(daucus carota sylvestris)* per infilarvi i caprifichi ed appenderli alla ficaia, per la caprificazione.

Carpoliti. I botanici danno il nome di frutta pietrificate a quelle che sull'albero s'induriscono quasi come pietre, tali le noci, le mandorle, le pigne. Da *carpos* frutto e *litos* pietra.

Carpologia. Quella parte della scienza agraria che tratta dei frutti.

Carpomania (franc. *carpomanie)*. Malattia delle piante cagionata da soverchio vigore, e per la quale portano eccessiva quantità di frutta, ma piccole e di sapore men buono.

Carpomossia. Acidità del frutto, ed è malattia delle piante per cui i frutti rimangono acerbi.

Carpottosi. Caduta delle frutta; malattia per cui i frutti cadono fuori tempo, non ben formati o immaturi.

Carro. Nome generico di veicolo rustico che varia di foggia secondo i paesi, con due o con quattro ruote, con un timone solo o con le stanghe, quello tirato da cavalli o quello tirato da buoi e serve per portare roba od anche persone.

Carroleva. Maniera di carro che può dirsi una leva con timone molto lungo, che forma il braccio della potenza, e con un punto di appoggio assai corto, e serve alla piantagione dei grandi alberi, a ciò vengano trasportati con abbondante pane di terra, e per caricare casse di agrumi o pesi fragili, pei quali è conveniente evitare i contraccolpi.

Carretta. Carro a due ruote con timone a forca, con sponde laterali, tirato, per lo più, da una sola bestia. In Toscana la carretta è un piccolo carro rustico che serve per il poggio; in altri luoghi è talvolta coverta e si confonde col baroccio.

Carretto. Carro piccolo: il carretto è più piccolo della carretta e del baroccio, ha due ruote e s'impiega per trasportare roba o per portare la derrata da vendere. Sono pure diminutivi di carro **carricello, carrettino, carruccio.** | *Carretto* è l'arnese composto da due ruote piccolissime o da una sola per poggiarvi l'aratro nell'andare e nel tornare dal campo, perchè non trascini sul suolo della via. I Toscani, per trasportare l'aratro o altro arnese simile dalla casa al campo, adoperano il *treggiuolo* che nominano anche *tranello* e ch'è una sorta di piccola treggia.

Carrettone. Accr. di carretta: car-

retta grande, con la cassa senza coverchio ed a ribalta posta sopra due ruote, ed è tirata da una sola bestia. È usata in Toscana per portar via le immondizie delle strade; e sassi, arena ed altri materiali da murare e cose vili. | Carro per domare o per esercitare i cavalli, o per condurli a diporto.

Carriuola, Carriola. Carrettino ad una sola ruota nella parte posteriore, e con due braccia, che si tira da un uomo, e meglio, si spinge innanti. È munito di due puntelli o legnetti al disotto delle stanghe, i quali scendono sino a terra, e valgono di piedi a sostenere in piano la carriola, allorchè è fermata. Essa è utilissima nei giardini, nei pometi ed in consimili luoghi.

Carraia. Voce fuori uso nel significato di strada carreggiabile in campagna: anche nelle antiche città toscane v'erano le carraie; « Carraia di S. Paolo ». Ora in alcuni luoghi chiamano *carraia* quel sito della casa colonica ove si mettono al coverto i carri e gli altri arnesi rurali. Più toscanamente è detto **portico, loggia.**

Carraio, Carradore. L'artefice che costruisce ogni maniera di carri. | *Carradore* ebbe il significato di conduttore del carro.

Carrareccia. Add. detto di strada da potervi passare col carro: e, detto di botte, vale, da acconciarsi in un carro per trasportar vino o altro.

Carrata e **Carro.** La quantità di roba ch'è portata in una volta da un carro, la qual quantità può essere, talvolta, considerata come misura; « carrata di letame, carro di grano ». I classici usarono per sinonimo di carrata la voce *carpento* dal latino *carpentum,* carro. | « A carrate » vale in gran quantità!

Carratello, Caratello. Ris. *botte.*

Carratura. L'azione del carreggiare.

Carreggiare. Trasportare roba col carro; guidare il carro. | « Carreggiare la strada » passarvi, andarvi sopra col carro; « strada che non si può carreggiare; strada difficile a carreggiare » e simili.

Carreggio, Carreggiatura. Il traghettare robe col carro. | Lavoro obbligato di viaggi col carro per portare ciò che abbisogna per le riparazioni da farsi al fondo o alla casa colonica, ovvero pel trasporto dei generi alla casa del locatore; « carratura dei letami, carreggio dei grani, spese di carreggiatura ». | *Carreggio* dicesi anche una serie di carri adoperati a trasportare checchessia. | Diciamo pure « buoi o altre bestie da carreggio » quelle che s'impiegano a tirare il carro. Ris. *aggiogatura.* | « . . . . il colono ha pure l'obbligo di fare le carreggiature ordinarie sia per le riparazioni del fondo e della casa colonica, sia pel trasporto dei generi alla casa del locatore » Cod. Civ., articolo 1659.

Carreggiabile, Carrozzabile, Rotabile. Agg. di strada o di altro luogo per cui possono passare i carri.

Carreggiata. Rotaie o pesta che lasciano sul terreno le ruote dei carri. | Larghezza di un carro e simili tra ruota e ruota, e quella può essere carreggiata *stretta,* può essere carreggiata *larga,* e la vettura può non essere *in carreggiata,* essere *fuori carreggiata.* Dicesi carreggiata *lunga,* carreggiata *corta* la distanza frapposta tra le ruote davanti e quelle di dietro.

Carrettare. Tirare il carro o la carretta. | Trasportare roba col carro o con la carretta: « buoi da carrettare; carrettare con buoi o con muli ».

Carrettata. Quella tanta quantità di roba che può contenere e trasportare una carretta. | « A carrettate » in gran quantità.

Carrettiere, Carrettaio. Il bifolco che guida il carro o la carretta. | Cavallo o bue *carrettiere* quello ch'è adatto a tirare il carro o la carretta e simili vetture: altrimenti dicesi bue o cavallo da *carreggio,* da *carrettare,* coppia *carrettiera.* | **Carreggiatore** è verbale di carreggiare, chi guida il carro. | **Carrettonaio** è dell'uso, chi per mestiere conduce il carrettone.

Carrozziere. Chi fa le carrozze; ed anche chi le guida. | **Carrozzaio** chi dà a nolo le carrozze. | Si prende anche per fabbricatore di carrozze.

Nel dialetto leccese **lu carru,** come nel resto d'Italia, è arnese di costruzione massiccia, lungo, a quattro ruote basse, eguali, e serve per trasportare pesi molto gravi; ed è tratto sia da cavalli, sia da buoi. | Con la parola *carru* si denota più spesso il carico, anzichè la vettura; « carru de vinu » (il carro di vino equivale a due botti, o litri 1047). | Per lo addietro si facevano *carri* nell'occasione di feste religiose. | I carri comuni addetti al trasporto sono **lu trainu** e la **carretta de li vovi.** Il *traino* o *traino* in Toscana è la treggia, ma per tutte le provincie napolitane è un carro lungo, solido, con due ruote alte, con timone a stanghe, con la cassa formata da quattro sponde, levabili a piacimento, e delle quali, talvolta, si lasciano le sole laterali, ed è tratto da cavalli o muli. Con esso si trasportano merci e robe d'ogni peso e maniera, e si sostiene il traf-

fico da una provincia all'altra. | La *carretta* è un robusto veicolo a due ruote, con timone e col giogo, perchè tratto da buoi, e serve nelle masserie pel trasporto delle biade, dei letami, delle legna e per carreggiare moltissimi altri oggetti. Oltre a queste vetture s'impiegano la **trainella,** che è un traino minore. | Il **carrettone** è carro a quattro ruote, a due partite e con timone, e vi si lega la pariglia dei cavalli o delle mule pel servizio della famiglia, o, talvolta, soltanto per esercitarli al tiro. | La **carrettella** che è ogni piccolo carro a due ruote tratto a mano, per portare roba attorno nella città, ovvero negli orti, nei giardini, all'aia, ai magazzini e cotali altri luoghi. | La **carriola** è un lettuccio bassissimo con rotelle che tiensi sotto il letto. Anche in Pistoia tengono sotto il letto la *carriola,* ma è una zana con rotelle e vi ripongono biancheria.

Nella lingua comune vi è un altro derivato di carro ed è la voce *carruccio,* cioè, quell'arnese di legno, in forma di piramide tronca, con quattro ruote, nel quale si mette il bambino, affinchè impari a reggersi in piedi e ad andare. Dicesi *cestino* quello ch'è fatto di vetrici, egualmente largo alla base, stretto in cima, ed alto che arrivi al petto del bambino e serve allo stesso ufficio. Il carruccio, che in Napoli denominano *carrocciolo,* nel Leccese prende il nome di **cerchiu, rota** ed in Taranto di **scapolaturo.** Lo dicono *cerchiu* perchè suol farsi di cerchi di castagno. Il cestino non è arnese propriamente della provincia, ma vi è stato importato. In Napoli lo denominano *canisto.* Le donne leccesi impiegano un altro utensile ch'è una specie, mi si lasci dire, di pulpitino, fatto di legno, entro del quale la mamma colloca ritto il bambino in fasce, onde la si renda libera, per attendere ad altre faccende. Lo chiamano **testa** e **capicarru.** Per la gente povera ne fanno di argilla cotta, in modo di un rocchio vuoto di colonna. | Pel significato di *scapolaturu* Ris. *scapestrare.*

Parti del carro da buoi, del traino e della carrozza.

Nel dialetto **lettèra** il piano o letto, quella parte, cioè, del carro sulla quale si posa il carico.

Cascia, ncasciatu e in Taranto **cariola** la cassa formata di assi che si mettono ritte sul piano del carro e lo cingono. Dicono pure **taulatu** il piano e **valustratu** le fiancate. Nelle carrozze la cassa è la parte sostenuta dalle molle e dentro la quale sediamo. **Scafu,** ed in ital. *pedana,* la parte inferiore della cassa. *Fiancata,* con voce dell'uso, chiamasi ciascuna delle due parti laterali della cassa: il dialetto non ha voce che vi corrisponda; non l'hanno nemmeno i carrozzieri napolitani.

Nella carretta da buoi la *lettèra* è composta dalla **crata,** dalle **mascidde,** dai **naticali** e dalle **crucere.**

Le *mascidde* sono due correnti riquadrati che formano i due lati più lunghi del letto. *Mascidde* (forse mascelle) perchè ricevono e sostengono i ridoli.

I *naticali* sono i due assi che ne formano i lati più corti e nei quali s'incontrano i capi delle *mascidde,* e formano un telaio.

Il *naticale* in italiano dicesi *traversone,* ed è tanto la traversa di legno d'innanzi, ove i buoi poggiano le natiche, donde ha preso il nome, quanto quella di dietro.

Crucere le traverse che vanno per corto, imbiettate nelle *mascidde* e che compiono l'ossatura del piano.

Crata, rastrelliera o specie di ingraticcio ordinato di stecche e di bastoni, che tiene le veci della cassa. In Toscana queste sponde, fatte a rastrelliera, le dicono *ridoli.* (Le grate per i Toscani sono graticci di vetrici che si aggiungono al letto, per allungarlo. Accrescono anche la larghezza della cassa con le *barle,* cioè con due robuste aste le quali si collocano sopra i lati del piano e, con traverse, vi si forma un telaio, che si prolunga sul davanti.) *Crata* è dal latino *Crates,* craticcio.

Capitali diconsi le aste che sorgono agli angoli del piano, e con le **statumbule,** con le **rascidde** e con li **zippi** compongono la *crata.* Le *statumbule* sono consimili ai *capitali,* ma sono impiantate nel mezzo. Le *rascidde* sono stecconi o spranghe bucate di tratto in tratto per farvi passare le *statumbule* e gli *zippi,* le superiori formano un telaio con la **strittura,** le altre sono poste nella metà dell'altezza dello steccato, per maggiore fortezza. *Strittura,* le spranghe che formano i lati più stretti del telaio, e trattengono le sponde laterali della fiancata, perchè non si dilatino. La strittura posteriore è movibile, gira sopra uno dei capitali, e si toglie a piacere.

Nfrascare, porre la frasca, intessere la crata con virgulti e frasca, e ciò dicono pure **vestire la crata.** Anche in qualche luogo della Toscana chiamano il carro *vestito* o *svestito,* allorchè si aggiungono, o pur no, le grate.

Zippi, fusticeddi, e **infusalaturi** in Taranto, bastoncelli ritti e paralleli ai capitali ed alle statumbule ed a poca distanza l'uno dall'altro, intorno ai quali s'intreccia la frasca.

Zippatura, nfusulatura l'insieme del legname, cioè capitali, statumbule e zippi, che forma quella specie di rastrelliera, che è la crata.

Ugoli, in italiano *scannello,* sono due specie di staffa di legno, della lunghezza di poco oltre un palmo, imperniate al di sotto delle *mascidde,* che inforcano la sala dai due lati e fanno ufficio di frenare la cassa, perchè non scorra nè innanzi nè indietro. Nelle costruzioni più recenti il letto è fermato con due chiavarde o *pierni.*

Sedda e **sederedda,** nella carretta da buoi, è una maniera di predella fermata sul timone, ove siede il carrettiere. | Nella lingua si chiama *sederino* e *terzo posto* quel sedile ch'è dentro la cassa di taluni legni, il quale è mastiettato, per poterlo alzare ed abbassare, ed è appiccato alla spalliera d'avanti. Nel dialetto leccese usano chiamarlo **mustazzolettu.**

Timone, legno lungo del carro al quale si attaccano le bestie, che l'hanno da tirare. Il timone del carro de' buoi si lega *a lu sciù* (giogo) per via delle *curisce* o *'nzartu* (fune). (In Toscana lo legano con vermene di olmo, di salcio o di simile pianta.)

Le **stanghe** sono le due aste che nel traino ed altri veicoli a due ruote tengono le veci del timone, ed alle quali si sottopone la bestia da tiro. | La parola timone si adopera anche nel dialetto nel significato di guida: « Lu patre è lu timone de la casa. » | Dicono che lu timone **scioca,** cioè il giuoco del timone, per indicare il moto e l'azione di esso; « lu timone nu scioca » cioè ha poco giuoco, non può andare alla banda.

Assu, nell'italiano *asse, sala,* quel legno intorno a cui girano le ruote. | **Capuzzelle,** italiano *fusoli, fuselli,* le punte della sala che entrano nel mozzo. | **Vadule,** aggiunzioni che si appongono alla sala, allorchè si è logorata presso le testate.

Rota, italiano *ruota,* la parte notissima del carro e per la quale esso scorre. La rota si compone della **testa** (ital. *mozzo*), dei **rasci** *(razze),* dei **cavigli** *(quarti),* del **cantu** *(cerchione),* degli **'ntruni** *(bronzine).* | Nei carrettoni si hanno le *rote* **de nnanzi** o **roticedde,** in ital. *rotino,* e quelle di dietro; le prime servono **a lu quartu de nnanzi,** italiano *sterzo, partita d'avanti,* e le seconde **a lu quartu de retu,** *partita di dietro.*

Testa, in Taranto **miodda,** ital. *mozzo,* tamburo di legno nel mezzo della ruota che entra nelle testate della sala, e nel quale sono fitti i razzi.

Rasci, sing. **rasciu,** ital. *razze, razzi,* **raio,** plur. **rai,** ciascuno di quei travicelli che, partendo dal mozzo, ove è impostato, collega e regge il cerchio della ruota.

Miccia e **micciare** è l'impostare la razza al mozzo e al quarto.

Caviglia, sciandole, ital. *quarti,* ciascuno di quei pezzi di legno ricurvi che, calettati insieme, formano il cerchio di legno, nel quale sono fitti i razzi della ruota. Anche in Napoli *gaviglio.*

Cantu, ital. *cerchione,* quel cerchio di ferro che s'incavicchia sui quarti della ruota, per renderli più saldi e più durevoli. | **Chiovetti, spingulette** i chiodi che fermano il cerchione ai quarti; **passanti, pierni,** allorchè sono a vite; in italiano *cavicchi,* onde il ver. *incavicchiare.*

Ccantare, ital. *cerchiare,* porre il cerchio alle ruote dei carri: in greco κάντος *(cantos),* presso i latini *Canthus,* il cerchio della ruota, ossia « *Circulus ferreus quo apsis sive rotæ curvatura munitur* ». In latino *Canthus* ebbe il significato di ruota « *Vertentem se se frustra flectabere canthum.* » In Napoli *Chirchione* ed i cavicchi, *pierni.*

Struni nel carro e **semmoia** nelle vetture più nobili, italiano *bronzina, boccola,* striscia di metallo la quale veste la parte interiore del mozzo, e serve ad impedire che il fusello della sala non lo guasti con lo sfregamento.

Arsiculu, in ital. *acciarino,* ciascuno dei due ferri o chiodi che si ficcano nei fori, fatti nelle testate dell'asse, affinchè questo non esca dai mozzi.

Circheddu, nieddu, quel cerchio di ferro, anello, calza che stringe la punta dell'asse. In qualche luogo lo dicono **puddica,** che vale ciambella.

Ire o **cinte,** i cerchi di ferro che stringono il mozzo nei due suoi punti più grossi, perchè non si fenda. | **Campane** e **campanieddi** i cerchi consimili e minori che lo stringono nella parte estrema.

Guarda-siu, parafangu sono due piccole gale di ferro nel carro da buoi inchiodate esternamente alle mascidde, perchè non s'introduca fango o terra entro il mozzo. La voce *guarda-siu* (guarda sevo) è molto propria: potrebbero italianamente dirsi *alette* con parola generica. Nelle carrozze e carrozzini si denominano ale quelle striscie di cuoio, fermate alle fiancate dalla parte esteriore, che servono a riparare il fango che schizza dalle ruote. Volgarmente le si appellano *gale.* Il parafango e nel dialetto *parafangu* e *mantesinu* è quel largo cuoio fermato nella parte interna dei carrozzini, il quale, spiegato, covre le gambe delle persone che vi seggono dentro e le difende dal fango e dalla pioggia.

Ungere la rota, dare lu siu è in italiano *ungere la ruota, dare l'unto,* perchè la ruota giri agevolmente. | **Siu niuru, licurda,** ital. *ralla,* l'untume cagionato dal sevo tra la bronzina ed il fusello.

Prov. « Ungi l'assu ca la rota camina. »

Ciucciu, stantariddu, ital. *puntone, puntello,* bastone di ferro nei traini e di legno nella carretta, che si pone ritto sotto il carro, per tenerlo sollevato, quando lo si debba caricare.

Canicchia, puntiddu, il puntello o piccolo bastone ficcato verticalmente presso la cima del timone della carretta, che lo trapassa e scende di una metà verso terra, restando l'altra porzione di sopra al timone. Questa serve di freno al giogo, perchè non iscorra innanzi, e ad esso viene legato con le *curisce.*

Freno, sicura, scarpa, ital. *scarpa, martinicca,* qualunque congegno il quale serve a mettere un ostacolo alle ruote della vettura, onde trattenerle dal girare precipitose nella scesa. La scarpa più usata dai vetturali della provincia è una stanga di legno, nel dialetto **asta de frenu,** la quale alle due estremità porta due piastre od *orecchie* di ferro o di legno, nel dialetto **scarpe,** che si tira contro le ruote con catena o fune che passa per una carrucola, nel dialetto **trozzula,** appesa alla **martellina,** e serve per impedire che il carro vada con celerità nelle discese. Nell'uso toscano denominasi *forchetto* quel travicello, che termina in due punte di ferro, attaccato nella parte posteriore della carrozza, il quale, mandato giù nelle salite e ficcandosi con le punte nel terreno, impedisce che la vettura dia indietro.

Varracchione, in Taranto **varra,** ital. *verricello, burberino,* ordigno che si colloca nella coda del carro, e serve a stringere le funi, che assicurano il carico. È un rullo di legno alle cui testate si legano, per via di cappi, i capi delle funi, le quali si avvolgono in esso, col farlo girare intorno a se stesso, facendo presa con due mazzette, che si ficcano successivamente nei quattro buchi opposti, praticati nella sua superficie.

Quartu de nanzi si dice nel carrettone lo *sterzo* o *partita d'avanti,* cioè la parte anteriore e girevole di esso. | **Pernu reale,** il *maschio dello sterzo,* grosso perno di ferro che passa nel mezzo di due *scannelli* e tiene unite le due partite del carro. | **Rotieddu,** in Napoli *rotiello,* ital. *cerchio* o *tondo dello sterzo,* il cerchio di ferro che parte dagli *scannelli d'avanti* e va verso la bilancia.

Sellettone de nanzi, sellettone de retu, ital. *scannello d'avanti, scannello di dietro* sono i due travicelli che poggiano sopra le balestre a molla e servono a sostenere la cassa della carrozza: nelle antiche carrozze si denominarono Cascia dell'asse.

Pernu de lu timone, *caviglia,* grosso chiodo che ferma la coda del timone ai *cosciali.*

Velanzola, *bilancia,* il travicello fermato alla parte anteriore dello sterzo ed a cui si raccomandano i *bilancini* o si attaccano le *tirelle.*

Vellanzinu, *bilancino,* ciascuno di quei pezzi di legno torniti che, con una cigna nel mezzo, sono raccomandati alla bilancia ed ai quali si attaccano le tirelle.

Cartocciu, fungu, napolitano *rocchiello,* nell'uso *fungo,* per la somiglianza che hanno con questo, si dicono quei corti e grossi perni di ferro, con cappello, posti due agli estremi e due nel mezzo della bilancia, e servono per attaccare le tirelle, quando non ci sono i bilancini.

Staffone, il *montatoio, predellino,* l'arnese di ferro per lo più fatto di una laminetta sostenuta da uno o più bastoncelli ricurvi, fermati alla pedana della cassa, per montare o per discendere dalla vettura.

Cascetta, *cassetta,* la parte del carrettone dove siede il cocchiere per guidare.

Pedarola, *pedana,* l'asse dove appoggia i piedi il cocchiere, quando sta a cassetta.

Ventagliu, *cruscotto,* quel quadrato fatto di un asse ovvero di cuoio con telaio di ferro, posto di fronte alla cassetta o sull'estremità anteriore di taluni calessini.

Molla a forfici, *balestra, molla a balestra,* l'arnese composto di più lamine di acciaio unite in figura pressochè ovale, che tengono sospesa la cassetta del carrettone o la cassa di altre vetture, e fanno che queste nell'andare abbiano men forti scosse.

Fogli, *foglia,* ciascuna delle laminette disuguali di acciaio ond'è composta la molla.

Mintere sutta corrisponde allo *attaccare i cavalli alla vettura,* e che si dice assol. *attaccare:* **mintere nnordine** dicesi parlando di carrozze. |

Spuntare, *staccare i cavalli dalla vettura,* e assol. *staccare,* il contrario di attaccare. | **Toccare i cavalli,** e assol. **toccare,** come nella lingua, vale incitare i cavalli a camminare; « tocca » cioè cammina.

Chiudere la vettura, *rimettere la vettura,* chiuderla nella rimessa. | **Purtare li cavaddi intra la stadda,** *rimettere* i cavalli, farli rientrare nella stalla.

Prov. « Chi ha carro e buoi, fa bene i fatti suoi. » | « Chi fa il carro, lo sa disfare » cioè chi sa dare sa togliere. | « Mettere il carro innanzi ai buoi » ovvero: « Il carro tira il bue » significa fare prima quel che va fatto dopo | « Pigliare la lepre col carro » arrivare ai suoi fini con pazienza. | « La più cattiva ruota del carro sempre cigola » significa quello che nel dialetto dicesi: chi dovrebbe parlare meno, parla di più. | « Il carro non va con cinque ruote » bisogna lasciare andare le cose da per sè. | « Essere gentile come una ruota di carro » nel dialetto: Essere gentile come una pecora. | « Te egna lu bene a carri » è modo facile ad intendersi.

Il *carraio* o *carradore,* **carrettaru, mesciu de traine, de carrette.**

Carreggiare volgarmente tramutasi in **carrisciare** ed ha il senso generale di trasportare. | In Taranto dicono **carrescia** il trasporto di cose con carro ovvero a spalla. Ris. *aggiogatura.* | Il *carrettiere* sincopano in **carriere**: ma quello che guida il traino lo dicono **trainiere, trainante,** o **vetturinu**: il carrettone lo conduce il **cucchieri.** | *Carreggiabile, carreggiata* sono pure del dialetto: la carreggiata più comunemente la dicono **cazzatura** (cazzare vale calpestare, infrangere). In Napoli dicono *ncarratura* e nel Leccese « essere a carreggiata » la larghezza del carro da una ruota all'altra. | Dicono *'ngarrare* nel significato di indovinare « Non ne 'ngarri una, o nu de mmiesti una » cioè, non ne fai una buona. « Entrare nella *cazzatura* » significa mettersi nella via della ragione. | **Carrettata** dicesi solo delle molte persone che vadano sul carro da buoi, come dicesi **trainata** se vadano col traino: **carrozzata** è, tanto della lingua comune come del dialetto, brigata che va in una carrozza. Una carrata nel dialetto dicesi na *carretta* o nu *traino,* « na carretta de cauce ; nu trainu de crauni». | **Carrara** il solco che lascia la ruota sul terreno ed è pure qualunque altra traccia segnata per lungo, p. e. « fare na carrara d'acqua» è il fare una stroscia: Carrara denota pure il viottolo del podere. Ris. *striscia.* | Nel dialetto romano dissero *carricarino* il contadino, che al tempo della mietitura, prende col forcone le gregne dalle casole, cioè dai mucchi o cavalletti, e le porge al *carraro* ch'è sulla *barrozza* (carro). *Carriola* è un carretto col quale trasportano il grano; e questa, scrive il Doria, deve essere capace di contenere la quantità maggiore di una quarta, acciò quattro di esse possano sicuramente valutarsi per un rubbio di messe, detratto ancora lo spurgo che prenderà. *Carrucola* e *barrucola* dice quell'autore il trasporto che si fa della messe dal campo all'aia, anche che si esegua a schiena delle bestie. La *carrucola* o *barrucola* è carretta a due ruote. Del resto la carretta, il carrettone, il carretto, la carriuola e simili variano di costruzione nelle varie contrade d'Italia.

Carreggiatura o *attaccatura* è la **sciurnata de paricchiu** o **de carretta** siccome è detto alla voce *attaccatura.* | Presso i Romani chiamasi *carrereccia* due solchi tirati nel campo per la stessa linea, lasciando tra di essi eguale distanza di palmi nove e servono per lo scolo delle acque, per comodo della gente che dovrà introdursi nei quarti dell'aia per i lavori, e serve anche per trasportare la messe.

Carrucola, Carruca, Puleggia, Bozzello. Arnese di legno o di metallo composto dalla *cassa* o *staffa* (corpo, sciarpa) fra cui, per via di un asse, gira un disco di legno o di bronzo che dicesi *girella, rotella,* che porta, incavato intorno, un canaletto, *cavo* o *gola,* nella quale si adatta la corda o fune per tirare i pesi. | La carrucola è appesa, con un uncino, al tettuccio del pozzo per attignere l'acqua con facilità; e nell'argano del frattoio serve a trarre con forza e per via di funi la manovella, che dà la stretta al castello delle gabbie.

Carrucolare. Tirare con la carrucola. | **Scarrucolare** lo scorrere della fune facilmente senza ritegno nel cavo della girella; e propriamente lo scorrere precipitoso del canapo quando è tratto dal peso, p. es. dalla secchia, e non è ritenuto dalla mano. | **Incarrucolarsi** si dice della fune la quale, uscita dal cavo della girella e presa tra questa e la staffa, non può scorrere.

La carrucola nel dialetto leccese è chiamata **trozza, trozzola, rozzula,** la *staffa* **vranca** (*v* per *b*); la *rotella* **rota,** la *gola* **'ncavo,** l'*asse* **piernu,** l' *uncino* **roccu,** se l' uncinetto stringe un anello, lo dicono **buttone cu la catina.** | I marinai tarantini storpiano bozzello in **puzziddo.** | Per attingere l'acqua dai pozzi usano una carrucola semplicissima senza staffa che consiste nella sola girella, la quale si volge intorno ad un asse lungo che viene poggiato ad un cavalletto o due staggi di legno posti sui pilastri del pozzo. | Appellano *trozze* alcuni pozzi profondi che talvolta si sogliono aprire al pubblico in tempo di siccità, i quali traggono il nome dalla *trozza,* di cui vi è bisogno, per agevolare il tirare l'acqua da molta profondità. | Nel Tarantino hanno il verbo **scurrucolare,** ma però lo dicono di oggetti ritondi i quali, cadendo, rotolano per terra come farebbe la carrucola.

Cartaceo. Agg. che si dà alla foglia scarsa di sostanza parenchimatosa, arida e che, per la pochissima sua spessezza, somiglia quasi alla carta. | È contrario di carnoso, polputo. Ris. *incartato.*

Il dialetto leccese l'esprime con la voce **mazzu,** cioè magro.

Cartellino. Dado di piastra metallica, ovvero di legno o di cartone legato con catenella o con spago allo anello della chiave, e sul quale è segnato il numero che indica l'uscio del granaio, del magazzino o quello di altra stanza, che si apre con essa.

Materozzolo, il corto bastoncello alla cui cima si lega alcuna chiave, per non ismarrirla.

Cartilagine. Voce che si appropria alla

pellicola che trovasi entro i boccinoli delle canne, e dicesi di ogni altra sottile membrana vegetale.

Cartilagineo, Cartilaginoso. Che ha cartilagini; ch'è relativo o è simile a cartilagine. | Si dice della foglia o di altra parte della pianta ch'è a foggia di pellicola o ha la consistenza di una cartilagine.

Cartoccio, Scartoccio. La spiga del grano turco vestita delle sue foglie. Nel plur. *cartocci*, le foglie *(sfoglie* o *sfogli)* dalle quali è incartocciata la spiga del granone. | *Cartoccio*, detto delle altre spighe, vale lo stesso di guaina o vagina, ch'è la foglia che involge la spiga, prima che questa si sprigioni. | *Cartocci* si dicono i nidi degl'insetti che spesso, ed in gran copia, si veggono nei crepacci della vecchia scorza degli alberi. Ris. *scartoccio, tutolo, pannocchia.*

Scartocciare, Scartocciatura. Togliere dallo scartoccio la spiga del granone; svestirla cioè dalla guaina delle sue foglie.

Nel dialetto leccese, i cartocci o involucri della pannocchia del granone le dicono foglie, **fronde de ranutindiu**, ed in Taranto **paghia di granone**, in Firenze foglie. **Spica** la pannocchia: **pupulu** il tutolo non sfogliato, **tursu** il torsolo, **tuppu** il fiore, **barba** i filamenti.

Cartone. Il foglio di cartone sul quale, dietro l'esempio dei Cinesi, si fa deporre il seme alle farfalle dei bigatti, invece di usare il pannuccio di tela. Si attaccano fogli di carta sopra graticci, mettendo venticinque a trenta farfalle femine per ogni foglio, e colà depongono le uova. In seguito si sospendono i fogli di carta, coperti di uova, sopra fili di ferro poco discosti dal tetto di una stanza rivolta al nord, che non si riscaldi mai. Le uova rimangono in tal modo esposte a tutte le variazioni di temperatura, sino al ritorno della buona stagione. Ris. *baco.*

Caruncola, Coralli, Ciliegie. La pelle grinzosa che orna la testa ed il collo del gallo d'India, e che si tinge ora rossa ed ora turchina. | **Caruncoletta, naso, corno** quella parte della caruncola di forma conica la quale scende sul becco del tacchino, e ch'esso allunga ed accorcia a suo talento.

Nel dialetto leccese la caruncola è detta **curaddi, pendulanti, catina**, la caruncoletta **mucculu**, ital. *moccolo, moccolaia*, il fungo che fa il lucignolo che arde. Moccolo vale anche quello che comunemente chiamiamo cerino: la cera che cola dalla candela accesa, e che si rapprende lungh'essa: la punta del naso dell'uomo, ed il Crescenzio lo disse di quella del naso del cavallo. Quest'ultimo significato basta a giustificare la denominazione di *mucculu*, che si dà volgarmente alla caruncola. La designano col nome di **leccu.** *Lecco*, in ital., nel giuoco delle bocce e delle piastrelle, significa il segno al quale ciascuno dei giuocatori, traendo con la palla o con la morella, cerca di avvicinarsi il più che può. Ha inoltre il significato di cosa ghiotta, di cosa che alletta, che attrae, e quello di zimbello e di esca. Pare che il dialettale *leccu* derivi anch'esso da *leccare*, nel significato di toccare leggermente, perchè la caruncola, massimamente nel distendersi, lambe il becco e la bocca del tacchino. | « Ppendere lu leccu » ed altrimenti « ppendere lu musu » vale mostrare il broncio. | « Fare lu leccu » ed altrimenti « fare lu iabbu » è fare il gabbo, dare la burla.

Carvellino. Agg. di grano, quello che per la sua grossezza non passa pel vaglio (quasi *carens vanno).*

Casa. Edificio per l'ordinario di pietre a uso di abitare. | Chiamano *casa* la dimora degl'insetti e di altri animali; il guscio delle testuggini e delle lumache. | *Casa* denota un'intera famiglia che abita la stessa casa; più le sostanze e gli averi di una famiglia; in questi sensi dicesi: « capo della casa; i bisogni della casa; casa ricca; rifare la casa; ristabilire la casa (rifornirsi di beni che erano stati perduti); disfare la casa (mandarla a rovina); disfare casa qui e rifarla altrove (dipartirsi dalla casa e disfornirla, ed aprirla in altro luogo); far casa (dicesi dell'andare accumulando beni di fortuna) ». | Casa di *campagna*, casa *campestre*, casa di *villa* quella che serve di abitazione alle persone civili che si recano a dimorare sui poderi, e dicesi in opposizione a casa di *città.* | Casa *colonica*, casa *poderale*, casa *rustica* quella che serve di abitazione al colono o a chi lavora il podere, nella quale sono anche luoghi per tenere il bestiame e per riporre arnesi ed altre robe di villa. | Casa di *paglia*, casa *paglieresca*, casa misera il cui tetto è coperto di paglia; e se piccolissima, chiamerebbesi anche *capanna.* | La parola casa ha molti diminutivi in vario grado; nel parlare ricadono più frequenti *casetta* e *casina* che nella loro picciolezza possono essere eleganti; *casuccia, casipola, casella* denotano casa piccola, gretta, cattiva; *casaccia* è peggiorativo di casa; *casone* accrescitivo di casa, casa grande.

Casone. Nelle cascine e nelle masserie è il luogo ove si tiene il fornello per la coltura dei caci.

Casale. Mucchio di case in contado;

il *villaggio* è maggiore del casale. Presso i classici trovasi nel senso di casolare e tugurio.

Casalingo. Di casa, che si fa in casa, che sta in casa e dicesi di cosa e di persona « pane casalingo; donna casalinga ». | Detto del terreno indica quello che conserva frantumi di pietre cotte ed altre reliquie, le quali danno a conoscere che fu abitato.

Casamento, Caseggiato. Fabbrica, edificio, casa, ma per lo più grande.

Casella. Dim. di casa. | *Camino, canto, scompartimento* o vasca murata nel frattoio nella quale si mettono a ribollire le olive invece di spanderle in solai, insino a che non si frangono. Ris. *camino.* | *Casella* quel serbatoio dei semi, che i botanici chiamano *cassula, capsola,* vario di figura, e che nel seccarsi si apre in diverse maniere ed in più parti e lascia uscir fuori i semi. Ris. *cassula.* | **Caselle, cellette, cellule, loggie, loculi, camerelle** gli scompartimenti dei gusci o silique e dei pomi nei quali si trovano serrati i semi, e quelli entro cui stanno i granelli delle spighe. | *Cellette* gli scompartimenti del nido delle api e delle vespe e di altri tali insetti; le cavità dei fiali dove le api depongono il miele.

Casereccio. Di casa, appartenente alla casa, che si tiene, che si adopera in casa: « vino casereccio ».

Casiere, Casiera. Guardiano, guardiana della casa di campagna.

Casino. Dim. di casa e intendesi comunemente per casa di delizie in campagna.

Casolare. Casa per lo più scoperta e spalancata; casa di villici trasandata; e dicesi anche di ogni umile casupola.

Casotti. Stanzini o scompartimenti della gabbia.

Nel dialetto leccese, **casa** denota l'abitazione degli uomini. **Lu casatu,** ital. il casato, la famiglia, le sostanze di taluni. | Il covacciolo è il nido di certi animali; il nicchio di taluni altri. | Appropriata alle cose inanimate corrisponde allo spazio o all'incavo in cui è collocato un corpo, ed al vuoto pel quale un corpo entra in un altro. Questo significato di casa non lo trovo registrato nei vocabolari. *Fare la casa, farsi la casa* detto dei corpi, corrisponde a fare un cavo, o vano per adattarvi un oggetto, o al farselo pel proprio peso, o per altra azione meccanica

Il dialetto ha **'ncasare** per pigiare, premere una cosa cedevole, perchè ne vada di più.

La lingua comune possiede *incasellare* nel significato di nascondere, riporre. | *Fare la casa,* tanto nella lingua, quanto nel dialetto, equivale ad arricchire, accrescere il patrimonio. | *Fare casa,* si dice della persona che amministra e regge la famiglia, p. e. « È lo zio che fa casa. » | I diminutivi di casa sono, **casedda** (casella), **casicedda** (casicella). | **Casina** è la casa da villeggiare, ed il dialetto sta in appoggio alla distinzione fatta dal Carena tra *casino* e *casina,* quantunque ambedue siano diminutivi di casa.

Nel Tarantino, chiamano **torre,** la casa rurale che altrove dicono **casinu,** il quale nome proviene dall'essere quei fabbricati costruiti a guisa di torre, e fortificati contro le incursioni dei barbareschi. Per tutta la provincia, le masserie assumevano tale aspetto, parecchie avevano il ponte levatoio.

Turriere il custode della casa rurale; la voce si conserva ancora sin da quando i casini appellavansi *torri,* ma generalmente dicesi **casiniere.** In Taranto ancora hanno la voce casalino per abitante di casale, che in ital. con voce latina dicesi *vicano.* | Per casalingo e casereccio usasi il modo di dire **de casa,** « pane de casa ». | **Casaluru** dicesi di uomo e di donna che suol stare in casa, che non va in campagna | I loculi dei legumi, del granone e simili diconsi **casedde, busci.** | I casotti della gabbia, **casedde.**

Nel dialetto *casa de necozziu* come nella lingua, e semplicemente *casa,* si dice dell'ente che forma la casa di commercio e del corpo di un negozio con le sue appartenenze. | « Aprire casa » si dice di colui che diviene capo e padrone della casa di negozio. » | « Mintere casa; aprire, chiantare casa » ital. « porre su casa ». « Quantu hai (vai) e mminti casa, o quantu hai e bbrapi casa. » | « Fare la casa de lu diaulu » ital. « Fare una casa del diavolo » fare gran fracasso. | « Stare a casa sua » ital. « Essere in casa sua » essere in luogo conosciutissimo; anche far cosa di cui si è praticissimo. | « Tenire casa e putea » ital. « Essere a casa e bottega » si dice dei mercanti che hanno la bottega nella stessa casa ove abitano; per traslato vale essere vicinissimo a un dato luogo. | « Stare de casa e de putea » ital. « Essere a casa e bottega » stare comodissimo, avere agio a far le sue faccende. | « S'è ppustu de casa e de putea » ed altrimenti « s'è pustu de capu e de piedi » ital. « porsi a casa e bottega; o di testa e di pedana » cioè porsi ad un'opera con tutta volontà. | « Stare de casa; stare de patrunu de casa » lo dicono anche in Toscana « il vento a Prato ci sta di casa » cioè continuamente vi tira. | « A ddu stai de casa? » cioè ove abiti? | « Nu ssai mancu a ddu stae de casa la medicina » ital. « Non saper dove sta di casa la medicina. » | « Casa a pianu terrenu » ital. « Casa a uscio e tetto » cioè composta del solo pianterreno. | I Toscani dicono « casa di Petuzzo o di Petuccio » parlando di una casa piccolissima. | « Uhei de casa. » « O di casa » è modo corretto italiano di chiamare quando si entra in una casa ove non si vede alcuno. | « Tantu hae de casa soa a casa mia, quantu hae dalla mia alla soa » ital. « Tant'è da casa sua a casa mia, quanto dalla mia alla sua » e indica che altri è della medesima condizione, e più specialmente suol dirsi a proposito di convenienze non ricambiate. | L'ital. « Tornare a casa o tornare a bomba » nel dialetto traducesi col « Turnare de capu. » | Il proverbio « In quella casa è poca pace dove la gallina canta e il gallo tace » cioè dove la moglie comanda ed il marito obbedisce, nel dialetto si traduce: « La mugghiere s'ha mmisu li causi. » | L'altro « Casa fatta e vigna posta non si paga quanto costa » si traduce « Ci fabbreca e mmarita nu ssape cce cu dica. » | « Casa per abitare, vin per bere e terreno quanto si può vedere » nel dialetto « Casa quantu cuepri e terrenu quantu scuepri » cioè delle possessioni è bene averne molte. | « Chi fa la casa in piazza o la fa alta o la fa bassa » nel dialetto « Nu puei tenire tutti

cuntienti. » | « Casa mia, donna mia, pane e aglio vita mia. » | « Casedda mia casedda a tutti pari brutta e a mie pari bedda. » | « Utai, utai, utai, megghiu de casa mia nu truai. | « Casa mia per piccina che tu sia, tu mi pari una badia. » | « Me cuntentu de na casicedda e de mangiare pane e cepudda. »

Cascaticcio, Cadevole, Caduco cioè di casco. Agg. del frutto che casca facilmente: « mele cascaticcie ». | Delle frondi delle quali si spoglia l'albero.

Nel dialetto, frutte o frondi **ca cadenu.**

Cascame e meglio i **cascami.** Nome collettivo di ogni leggera particella e dei minuzzoli di poco pregio che cadono da oggetti spettanti alla campagna, e sia naturalmente, sia in seguito di alcuna operazione agricola; p. es. sono cascami le frutta, le foglie, i rametti gettati via dall'albero, le pule, le lische, i fiocchetti di lana, i ritagli. | I guscetti, la sbroccatura, le sinighelle e quanto si ritrae dai bozzoli, oltre la vera seta, sono cascami e sono egualmente rigaglia. Ris. *baco.*

Cascatura, Vagliatura, Crivellatura, Mondiglia. I grani piccoli imperfetti, le loppe ed ogni altra roba vile che cade nel vagliare le biade e simili. Ris. *cappiatura.* | *Cascame* e *cascatura* sono del parlare toscano.

Nel dialetto leccese **caduta, cadere** dicono delle frondi che nell'autunno si staccano dalle piante dei fiori che non allegano e dei frutti che non annodano, che, arrivati alla maturità, abbandonano l'albero; con voce più volgare dicono **fare lu sciettu** (getto), **scettare.** Ris. *getto.* | Per crivellatura, vagliatura, Ris. queste voci.

Cascina. Luogo in cui si tengono e si nutriscono raccolte in stalla le vacche lattiere, e dove si mungono e si fa il butirro ed il cacio. Volgarmente oggi si appella **vaccheria.** | O è soltanto il luogo destinato a deporvi ed a conservarvi il latte ed a fabbricarvi i formaggi e gli altri prodotti caciosi, detto pure **latteria.**

Cascinaio. Il contadino soprastante alla cascina; chi adempie alle incombenze ad essa attinenti; e nel significato semplicemente di caciaio.

Caseo e **Caseina.** La materia caseosa pura, la quale si ottiene col coagulare il latte, e col lavare il coagulo con molta acqua. È sostanza che appartiene ai corpi albuminoidi, ed è il prodotto più animalizzato del latte, e perciò il più nutritivo. Si distingue dall'albumina, perchè privo di fosforo e contiene meno zolfo. È bianco, solido, elastico, insolubile nell'acqua, ma solubile negli acidi organici e negli alcali: fresco è pressochè insipido, e col tempo acquista un sapore acre, piccante. La caseina è uno dei principii del sangue e si trova in esso, benchè non si sia fatto uso di latte e fuori dell'epoca dello allattamento. La fibrina, la caseina, l'albumina si considerano come aventi la stessa composizione centesimale, e quindi possiamo ritenere sostanze analoghe alla carne anche quelle che contengono in prevalenza la caseina e l'albumina.

Caseato. Sale prodotto dalla combinazione dell'acido caseico con una base salificabile, al quale si deve il sapore salso, pungente, amaro dei formaggi.

Caseico (acido). Quello che si sviluppa spontaneamente nel cacio per effetto della fermentazione: è leggermente giallastro, della consistenza del mele, solubile nell'acqua e nell'alcool, e di sapore acre, amaro e caseoso.

Caseazione, Cascare. L'azione per la quale la parte caseosa, contenuta nel latte, si converte in formaggio. | Per altre voci relative a cacio, Ris. *cacio.*

Cassa. Arnese di legno di figura quadrangolare aperto al disopra, il quale si riempie di terra per piantarvi alberi ed arboscelli, per uso di aranciere, di vivai e letti caldi ovvero per trasportare piante da luogo a luogo. Si adoperano *cassoni* con invetriate mobili o stabili ad uso di stufe, e *casse* per incassare i limoni ed altre frutta, che si spediscono altrove; *cassette* per fare margotti; *cassoni* per riporvi e conservare i grani e frutta secche. | *Cassa* chiamasi anche l'arnia. | Casse o gabbie quelle nelle quali si allevano i conigli. | Nel mulino è quella specie di bacino di pietra o di mattoni su cui posano le macine, cinta in parte da sponda che trattiene la farina a ciò non esca da ogni lato, ma soltanto dalla parte anteriore dove la sponda è interrotta. | La cassa del carro si compone degli assi, che si mettono ritti intorno alle sponde del piano. Ris. *carro.* | *Cassetta da colombaia,* ordigno di legno nel quale si mettono i cestini, nei quali covano i colombi; ovvero ciascuno degli scompartimenti delle colombaie, formati di fabbrico, nei quali i colombi si accomodano il nido, portandovi fruscoli e pagliuzze. | *Cassetta da mangiare* o *beccatoio,* nelle gabbie è una scatoletta in cui si pone il becchime per gli uccelli. | *Cassa* spesso corrisponde alla parte principale di taluni arnesi o stru-

menti. | *Cassa* della carrucola. Ris. *carrucola.* | *Cassa* della striglia. Ris. *striglia.* Prov.: « Partir dentro una cassa e tornar dentro un baulle » altrimenti « Andar bue e tornar vitello » o « Andar messere e tornar sere » dicesi di chi viaggia come un legno. Questi proverbi nel dialetto leccese si riassumono in quello: « *viaggiare comu bauglιu* ».

Cassettone. Terreno compreso fra due muri o file di mattoni e rilevato alla loro altezza in cui, nei giardini, si coltivano fiori, piante aromatiche ed aranci.

Nel dialetto leccese la cassa, qualunque ne sia l'uso, pronunciasi **cascia.** Una cassa grande, la dicono **casciune.** | Dicono **cassettone** il rialzo in muratura che si fa nei giardini per piantarvi aranci o fiori e lo dicono anche **arvariu** (da *arveru*).

Cassino, Cascino. Il cerchio di scorza d'albero o di legno segato sottilmente su cui s'imbulletta la pelle e si compongono crivelli e stacci. | La forma di legno con fondo nella quale si pone il cacio, appena tolto dalla caldaia. | **Fiscella** quella tessuta di giunchi o di fili di sorgo.

Nel dialetto leccese dicono **canzu** nel primo significato di cassino, e nel secondo. di fiscella, pronunciano **fischedda, fiscaredda,** e nel Tarantino **fesca** e **fiscariiddo.** | Ris. *fiscella.*

Cassola, Capsola. Nome dei pericarpi coriacei, aridi, legnosi, lunghi, tondeggianti, i quali si aprono spontanei dopo la maturazione da uno o dai due lati costantemente allo stesso modo e spargono naturalmente i semi. In essa si distinguono le *valvole,* le *loggie* (cellette, caselle, loculi), i *diaframmi* o *sepimenti,* la *placenta* o *colonnetta* e le *suture.* Ris. *Siliqua.*

Cassolato. Agg. di quelle piante che hanno i semi chiusi nelle cassule a distinzione di quelle che li portano nudi, dette con voce greca *angiosperme.*

Nel dialetto **curnocchiu, fascina;** del papavero dicesi **capu.**

Castagnaccio. Stiacciata o focaccia che si compone con la farina delle castagne e si condisce con pinocchi, passi e noci. | Il pane che si fa con la farina delle castagne e ch'è il cibo consueto dei montanari di talune contrade. | Il castagnaccio è diverso dal *neccio* o *niccio,* pattona fatta di farina di castagne per lo più ravvolta in foglie dell'albero dello stesso frutto e cotta fra due testi di argilla o due lastre rotonde di pietra infuocate per bene. Nelle famiglie montanine si usa di condire i necci con qualche tagliolo di cacio, di salame o di salsiccia, per migliorarne il sapore.

Castagnaio. Il contadino che ha la cura del castagneto; che coltiva castagni; e meglio chi vende le castagne.

Castagnato. Agg. di luogo piantato di castagni.

Castagnatura dicesi nell'Appennino toscano la raccolta delle castagne, ed il tempo di essa.

Castagneto. Selva di castagne.

Castagno, Castagnino. Del color della castagna. | *Castagno,* agg. del mantello del cavallo, il cui colore è simile a quello della scorza della castagna; cioè bruno, traente al rosso.

Castagnoleta, Castagnoleto. Il castagneto di virgulti o porrine di castagne, che si coltiva per cavare legname da lavoro.

Castagnolo. Alberetto di castagna. | Asta, bastone o legnetto tondo di castagno per usi diversi, e specialmente per sostegno delle viti. | Add. selva *castagnola,* selva di castagnoli o piantoni selvatici che si allevano per la palina. | *Castagnola, castagnina* dissero gli scrittori toscani e dicesi attualmente di quella terra sottile, tufacea, calda, che gitta primaticcio, che ha il colore della farina delle castagne. S'è più tenace la dicono *castagnaccia.* | *Castagnolo* e *castagnino* dicesi di ciò che ha colore simile alla castagna. | Riguardo alla castagna Ris. *riccio, belico, buccia, peluia, castrare, seccatoio, pestare.*

Nel Leccese il castagno appena si incontra presso qualche cultore di frutti. Chiamano **castagne de lu prete** gli *anseri* o *vecchioni,* cioè le castagne che si allessano col guscio, si affumano sopra graticci e, prosciugate, si serbano per essere mangiate senz'altra cottura. Castagne **rustute** le *bruciate, bruciatelle, bruciatine, caldarroste,* cioè le castagne arrostite con la scorza. Castagne **delessate** le *ballotte* o *succiole,* quelle cotte nell'acqua con tutta la scorza. | **Pastidde, Pastiiddi** le *mondine* o *mondolini,* quelle lessate con sale dopo mondate dalla buccia. **Castagnaru** il Bruciataio o Caldarrostaio, colui che coce e vende le bruciate; ed in generale il venditore di castagne quali esse siano. Nelle provincie superiori lo dicono anche buzzurro; senonchè per buzzurri s'intendono gli Svizzeri, che calano l'inverno in Italia a vendere la polenta e le bruciate.

Castaldo, Gastaldo, Fattore. Colui che sopraintende alle possessioni di un signore, le sorveglia ed amministra.

Castalderia, Fattoria, Agenzia. Il ministero del fattore o agente.

Castellata. Botte lunga, nella quale

si ripongono le uve per trasportarle alla casa e farle fermentare nel tino; ovvero serve per venderle in essa, già pigiate, e in questo caso è una maniera di carico e di misura. | Sostegno a cavalletto per collocarvi una botte in cantina. Nel primo significato è voce lombarda. Ris. *benaccia, calastra.*

Castellina, Casella, Capannella. Dicesi quel giuoco che si fa dai fanciulli, col porre in terra in triangolo un mucchio di tre noccioli di pesca, ovvero tre noci o tre castagne, e sopra un altro nocciolo o noce o castagna, contro cui si tira da lontano con nocciolo, noce o castagna, e vince chi coglie. In Toscana lo denominano *nocciolino, nocino, castagnino* secondo il frutto con cui giuocano; le masse *cappe* e *castelline, caselle, capannelle; bocco, coccio, cocciuolo* quello con cui si tira.

Nel dialetto leccese questo giuoco dicesi **sciucare a nuzzuli o a nuci. Filera** la serie di essi posta sopra un tomboletto di sabbia; **muntunieddi** (monticelli) le cappe; **padda** (palla) il bocco. In Taranto questo giuoco lo dicono **castiiddi.**

Castello. Ris. *baco.* | Nel frattoio è il numero delle gabbie ripiene della pasta olearia, collocate le une su le altre e sottoposte allo strettoio. | I manifattori di tabacco, chiamano *castello* più ordini di telai ad uso di prosciugare al coperto le farine di tabacco.

Pel dialetto leccese il castello delle bigattiere è notato a *baco.* | Il castello delle gabbie dicesi **conzu.** Ris. *frattoio.*

Castrazione, Castratura, Castrare, Conciare. Operazione la quale ha per oggetto di privare un animale della sua facoltà generativa, e che si pratica sul maschio col toglierli i testicoli, o con lo intercettare ad essi la comunicazione con i centri nervosi e circolatorio, e nelle femine col levare l'ovaia, a fine di rendere l'animale più docile, di farlo ingrassare più facilmente, per modificare quel sapore particolare e spiacevole, che possiede la carne di certi animali, e ridurla più tenera e delicata. | *Castratura* denota anche la ferita che si cagiona con la castrazione. Vari sono i processi di castrazione: pel cavallo si suggeriscono i seguenti: *castrazione con stecche* (che il francese dice *les casseaux); con legatura totale o parziale del cordone testicolare (francese *ligature totale ou partielle*), con *avvolgimento,* e *strappamento* (francese *tortion*), con *rastiatura* (francese *raclement*), con *cauterizzazione* (francese *cautérisation*), con *ischiacciamento* (francese *ecrasement*), con semplice *recisione* dei testicoli (franc. *l'excision simple*) e con semplice *divisione* del canale deferente. Il toro si castra con le stecche, con avvolgimento e legatura (franc. *bistournage*), con ischiacciamento (francese *martelage*); l'agnello con la recisione dei testicoli, con l'avvolgimento (francese *bistournage* o *fouttage*); il porco con la recisione, con la legatura o con le stecche. | *Castrare* le piante, levare alle piante monoiche i fiori maschi, acciocchè i feminini siano fecondati da quelli di altre piante congeneri e diano delle varietà. | Stami e pistilli castrati, gli stami privati delle loro àntere ed i pistilli dei loro stimmi. | Si *castrano* le piante col toglierne i fiori soverchi, e col recidere le punte per ottenere frutta poche e più perfette; ciò si pratica specialmente con le cucurbitacee. | *Castrare* le castagne vale intaccarle, fenderle a ciò non iscoppino al fuoco. | Detto delle arnie è decimarle, fare la raccolta dei favi.

Castrato, Castrone. L'agnello che è stato privato degli organi essenziali alla generazione: anche il montone si fa *castrato.* | *Mannerino* chiamano in taluni luoghi della Toscana il castrato giovane e grasso. | *Castrone* dicesi anche del puledro castrato. | Noto due proverbi, che si trovano ripetuti, per fare intendere la bontà e la sanità della carne del castrato: « Chi si parte dal castrone, si parte dalla ragione. » | « Se volesse, il castrone sarebbe meglio del cappone. »

Castratoio. Lo strumento per castrare.

Castrino dicesi l'agnello e il capretto castrato. | Dicesi pure il coltellino per castrare le castagne.

Castratore. Colui ch'esercita l'arte del castrare. | **Castratrice.** Colei che castra i polli. | **Castracani, Castraporci.** Coloro che castrano quegli animali che sono espressi nelle due voci.

Nel dialetto leccese **castrare, 'ccunzare** (conciare). **Ammagliare, magliare, smagliare,** la castrazione che si pratica per via di legature: **castrare, castrare a sangue,** quella in cui vengono estirpati i testicoli. | Il castrare le castagne **sengare, simare.** Ris. *fendere.* | Il castrare le arnie, **taghiare lu mele.** Ris. *Ape.*

Cataratta, Cateratta, Caterattola. Apertura per la quale si dà accesso all'acqua corrente nella gora o per cui si scarica quella dei canali d'irrigazione, e che si apre e si chiude con una imposta

di legno scorrevole dall'alto in basso, che prende il nome di *saracinesca.* Anche questa imposta si chiama Cateratta, Cataratta e Botola. | La buca quadra per cui si entra, con scala a piuoli, nella colombaia, e chiusa con imposta detta *ribalta.* | Quella praticata nel tavolato o soffitto di un mezzanino o di una stanza, per cui si passa da un piano all'altro, e che si apre e chiude con sportello orizzontale, detto anche Ribalta. Ris. *botola, abbattifieno.* | Pure la trappola per prendere topi ha la cateratta.

Nel dialetto leccese in questi e simili casi si adoperano le voci **purtiddu, purtedda.** | **Chiavica** il buco per dare esito alle acque. | In Taranto, il *Cataratto* è il mezzanino per riporvi masserizie. | Presso i falegnami sentesi **saracina,** per saracinesca.

Catasta. Nel significato generico è un mucchio di legne da ardere ammontate in quantità discreta. | Più particolarmente è la massa di una data quantità di legname disposto con un certo ordine e di un'altezza e larghezza determinata secondo i luoghi, la quale può essere valutata in metri cubici. Ris. *barca, accatastare, cantiere.* | La massa che i coltivatori di tabacco compongono con i mazzi di esso, dell'altezza di cinque o sei palmi, in luogo coperto ed asciutto ove non fermenti, la quale si carica di un peso e vi si lascia insino al tempo in cui se ne fa la consegna alla Regìa.

Catastaio. Colui che vende e porta alle case i pezzi delle cataste da ardere.

Catasta è voce del dialetto leccese in ambo i significati.

Catasto. Il libro in cui sono registrati e valutati i beni stabili di un Comune ed i nomi di coloro che li posseggono. Onde i verbi **catastare, accatastare,** registrare nel catasto, che i Toscani denominano *campione,* da cui fanno *accampionare.* | La gravezza che s'impone dallo Stato sui beni stabili, secondo l'estimo, e che volgarmente dicesi **fondiaria, peso fondiario,** *contributo fondiario* o *erariale.* | *Mappa di catasto* quella che rappresenta il territorio di un comune con la indicazione della superficie dei singoli campi, prati, boschi, ecc.

Catastale. *Rendita catastale,* quella che si presume che dia un terreno o una fabbrica secondo il valore attribuitogli nel catasto, detta altrimenti *rendita imponibile,* perchè su di essa cade la gravezza dell'erario.

Catena. Legame di ferro o d'altro metallo fatto d'anelli commessi, congegnati l'uno nell'altro. | Arnese di cui si servono gli agrimensori per misurare le lunghezze di un terreno, ch'é formato da un numero di bacchettine di ferro o di ottone mastiettate una in seguito all'altra, che raggiungono una determinata misura lineare di cui portano segnate le suddivisioni. È proprio di questo arnese di essere, per comodo, ridotto in fascetto col ripiegare le laminette su se stesse in ciascuna delle inchiodature. | *Catena,* lungo e grosso bastone di ferro che si mette da una muraglia all'altra, per tenerle collegate insieme. | *Testa* o *testata* della catena, ciascuna delle due estremità di essa. | *Occhio,* ciascuno dei due fori che sono alle testate della catena. | *Paletto,* ciascuna delle due verghe di ferro, che si fanno passare per gli occhi delle testate della catena. | *Intestare la catena, armare la catena,* introdurre i paletti negli occhi delle testate della catena. | *Incatenare le mura, Incatenatura,* fortificare le mura con catene. | *Catene,* si dicono dai Toscani le canne o le pertichette alle quali si legano orizzontalmente i tralci di ciascun filare di viti. | *Catena* da fuoco, quella catena che si tiene nei camini per appendere sopra il fuoco paiuoli o calderotti e simili.

Nel dialetto leccese **catina.** | In provincia ed in tutto il Napoletano la *catena* è la stessa misura che la *canna,* ed è formata da una serie di stecchette di legno o di ottone imbullettate l'una presso dell'altra. In Foggia la catena è misura agraria che equivale a dieci passi, ed in Sicilia a quattro canne. Ris. *pertica.* | **Catine** nei vigneti chiamano non già le canne, come in Toscana, ma i tralci che, nel potare la vite, si lasciano lunghi. | **Camastra** (in Lecce **camascia**), è voce di uso comune nel Leccese e quasi in tutte le Puglie e nelle Calabrie, per significare quella che i Fiorentini dicono *catena da fuoco,* che serve per tenere sospeso sopra il fuoco un calderotto, un pajuolo, e simili. Discende dal greco Κρεμαστρα *(cremàstra)* tutto ciò che serve ad appendere e a tenere sospeso, dal verbo κρεμαννομι *(cremannomi)* appendere, sospendere. | **Camastrale,** dal greco Κρεμαστιρ *(cremastir),* la *spranga* metallica posta a traverso alla gola del camino, ove si appende la camastra. La catena si compone di tre parti: della *catena* e di due *asticciuole,* che sono bastoncini di ferro uncinati. La superiore serve per appendere la catena alla spranga, la inferiore ha il *rampo* per appiccarvi una delle maglie della catena, allungandola o accorciandola così a piacere, e nell'altra estremità il *gancio* per sospendervi il calderotto. Nel dialetto le due asticciuole le dicono **li rocchi;** *roccu* vale uncino, **li ruccetti,** ganci. Presento all'attenzione degli Italiani queste voci belle e schiette e di stampo greco *Camastra* e *Camastrale,* perchè nei vocabolari si lamenta il difetto di altre, che le equivalgano. La Magna Grecia può valere qualche fiata la Toscana.

Catina dicesi la *catena,* il lungo e grosso ba-

stone di ferro, che si mette da una muraglia all'altra per tenerle collegate insieme: **Capu** la *testa:* **Nocca, occhiu,** l'*occhio,* ciascuno dei due fori o ripiegature che sono alle testate della catena: **Zeppa** il *paletto,* ciascuna delle due verghe di ferro che si fanno passare per gli occhi delle testate. | **Ncatinare,** l'*intestare* o armare la catena, cioè introdurre i paletti negli occhi di essa, e **ncatinare, menare le catine** è la *incatenatura,* l'incatenare le mura, fortificandole con la catena.

Catenazzu, ital. *catenaccio, chiavistello, catorcio, chiavaccio,* maniera di serrame formato da un bastone tondo di ferro che si fa scorrere entro a parecchi anelli confitti nelle due imposte della porta, o s'è una, facendone entrare l'estremità in una bocchetta dello stipite. Porta con sè una toppa e si serra a chiave mediante il boncinello che riceve la stanghetta. | **Calaturu,** *boncinello,* spranghetta di ferro che è scorrevole nell'asta del catenaccio, ed ha nella faccia posteriore una maglia la quale entra nella feritoia della toppa, e riceve la stanghetta. Nel dialetto napolitano la dicono *mappa.* **Ucculetta,** *anello,* ciascuno dei ferri circolari confitti nelle imposte della porta e nei quali entra l'asta del chiavistello: nel dialetto napolitano è detta *sciva.* **Nserragghia** è la cassa o *toppa* del catenaccio; **valestra** è la *stanghetta* di essa.

Tra le molte canzonette popolari nelle quali vi sono allusioni o immagini tratte dalla catena, trascrivo la seguente che ritrae due giovanette intriganti:

Vitti do rose de nu ramu pendere,
nnu seppi de le doi qual'aggiu amare:
la piccinna, l'amata de lu core,
la crande sape fare le catine,
la piccinna le sape ncatinare.
La crande mena forfici e curtieddi,
la piccula sajette mbelenate.

Catino. Vaso di argilla, di legno o di rame, nel quale, per lo più, si lavano le stoviglie e si puliscono gli attrezzi di cucina e si risciacquano l'erbe. « Del legno del salcio si fanno assai catini, conche e scodelle. » (Il Crescenzio.)

Catinaio. Chi fabbrica, vende o raccomoda catini. | Dai Toscani chiamasi *catino* la conca o vasca del frattoio.

Catinozza. Vaso di legno a doghe per custodire le carni o pesci salati.

Il dialetto leccese il catino per risciacquare lo dice **scafarèa.** Ris. *vasaio.* | Chiama **catu** una specie di tinello, che talvolta immedesima con la secchia, « catu de latte; catu de nie ». | Il catino di argilla, spessissimo, è chiamato **limmo, limbu,** dimin. **limmiceddu, limmetiiddo.** S'è di rame, **conca.** | La vasca del frattoio, **fonte.** Ris. *conca, frantoio, vasca.* | Catinozza abbreviano sempre in **tinozza.** | **Catu, cavita, gavito, javito,** italiano lo *schifo* nel quale i muratori trasportano la calcina.

Catorchio, Catorcio, Catorso, Zingone, Sprone, Naso denotano la parte del cornetto dell'anno passato che il potatore porta via nel recidere il sarmento. Prende il nome di **martello, vecchio, calcagno, croce,** ecc. allorchè va unita col magliuolo.

Nel dialetto leccese lo dicono **vecchiu** e **nasieddu** (nasello).

Catrame. Mescuglio di svariatissimi corpi secondo le materie dalle quali proviene, e che si cava principalmente dal legno delle conifere e dal carbon fossile, e pure dalla polpa delle pere e delle mele per via di distillazione. È sostanza spessa, tenace, di color nero, buona per difendere i legnami dall'acqua ed a somministrare una quantità di colori, che in commercio vanno col nome di colori dell'anilina.

Gli agricoltori leccesi preservano i legnami dalle influenze dell'aria, spalmandoli di **catrame.** | È notevole che i vini della provincia, pur senza troppo invecchiare, rendono un aroma di catrame che ai nativi è grato, ma che ai buongustai delle altre provincie non è sempre accetto.

Caudice. Il fusto degli alberi e dei frutici, (dal latino *caudex,* tronco, pedale). | È voce usata dai botanici, i quali chiamano *caudice ascendente* la parte della pianta esterna e non ramificata, e *caudice discendente* la radice fittonata.

Caule, (latino *caulis,* stelo). Il fusto dell'erbe, dei fiori e dei suffrutici che perisce ogni anno, come nel basilico, o ch'é alquanto legnoso ed atto a vivere più tempo, come nel timo. È voce della scienza.

Caulescente, Caulifero. Agg. specifico che i botanici danno all'erbe, le quali siano dotate di caule o stelo. | **Acaule** o **escapo,** dicono di quelle che mancano di fusto. **Unicaule** quella che ne ha un solo; **multicaule** quella che porta più steli.

Caulifloro. Agg. della pianta che porta i fiori sul caule e non sui rami.

Caulifoglie. Agg. della pianta che mette le foglie sul fusto.

Caulinare, Caulino. Che appartiene al caule; di caule. Agg. del bulbo, foglia, peduncolo, viticcio, gemma, fiore che nasce sopra il fusto.

Caulocarpo. Agg. del frutto che nasce sul fusto.

Nel leccese il caule, **stepice** (il latino *stipes*). | Nel significato sociale stepice vale capo « lu stepice della casa ».

Cauterio, Salasso. Incisione profonda la quale si pratica trasversalmente sul collo della radice più voluminosa in quelli alberi i quali, per troppa copia di umore, minacciano di perire, e in quelli nei quali l'innesto cresce vigoroso mentre il tronco di sotto rimane sottile, e la quale si tiene aperta mercè di un piccolo conio.

Scarificare, praticare le **scarificazioni** sono pure voci tratte dall'arte medica per denotare il mezzo col quale si tempera il troppo lussureggiare degli alberi da frutto collo intaccare la corteccia del tronco, dall'autunno alla primavera, con piccole incisioni ovvero col togliere alquanti anelli della scorza.

I potatori leccesi dicono **sagnare** l'albero, ch'è voce antica di salassare, ovvero **fare na tacca** incidendo, ove meglio convenga, un albero di ulivo per provocare l'uscita di una novella messa.

Cava. Ris. *cantina* e *petraia.*

Cavagnuolo, Cavagnetto. Il cestino che si mette alla bocca delle bestie, per impedire che mangino, quando trebbiano o quando si conducono per luoghi seminati. | Il cestello che si appresta ai colombi, onde vi nidifichino.

Nel dialetto leccese **spurtieddu, musarola, musale**: in Toscana *boccola, museruola.* | Nel secondo significato, **panarieddu, cistareddu, caniseeddu pe fare lu nidu.**

Cavaia, Piegaia, Taglio (franc. *la tranchée*). Il vuoto che, in taluni lavori di zappa o di vanga, si forma tra la terra soda e quella che si stacca volta per volta.

Dialetto **taglia** o **tagghia.** Ris. *taglia.*

Cavalcatura. La bestia addetta all'uso di cavalcare. Dicesi principalmente del cavallo, ma non di un nobile cavallo da sella.

Cavalla, Giumenta. La femina del cavallo.

Cavallaio, Cavallaro, Giumentaro. Il custode delle giumente. (Il capo cavallaro, nel personale di una razza, ha ufficio di sorvegliare le cavalle e i puledri, conoscere quando quelle siano in caldo, prendere cura della monta, separare le cavalle nel tempo del parto.) | Mercante di cavalli. | Il bifolco che mena per l'aia le cavalle, che battono la trebbiatura, e le fa andare in giro di concerto. *Toccatore* è detto dai Romani. | I Toscani chiamano *cavallaio* colui che si diletta di cavalli; colui che sta a contrattarne tutto il giorno. È vocabolo comunissimo anche tra i galanti giovani fiorentini.

Cavallina. È dim. di cavalla. | Denota pure lo sterco di cavallo. | La pelle di cavallo concia.

Cavallino, Cavalluccio, Puledro. Piccolo e snello cavallo. *Cavallino* add. ciò ch'è appartenente a cavallo; «razza cavallina; bestia cavallina». | *Fava cavallina, fava mulattina, fava da cavalli, fave mulette, fave mezzane, fave piccole,* varietà di fava piuttosto piccola, rotondetta che si appresta in luogo di biada alle bestie cavalline.

Cavallo. Grosso quadrupede domestico, a pelo corto, a criniera lunga e coda crinuta, a piè sodi, muniti di un solo zoccolo od unghione, il quale si adibisce nell'agricoltura a cavalcare, a portare la soma, al tiro dei carri, ad arare e ad altri usi notissimi. | Cavallo *da monta,* cavallo *di guadagno, stallone* quello che si fa servire per la generazione. | Cavallo di *trapelo.* Ris. *Trapelo.* | Cavallo di *rilasso,* o cavallo di *ricambio* (franc. *relais*), il cavallo fresco che, specialmente nel servizio delle poste, in ciascun rilievo si sostituisce a quello che ha già corso. | Cavallo di *ritorno* e vettura di *ritorno,* che i nostri classici dissero cavallo e vettura di *rimeno,* contrario a cavallo o vettura di *andata,* quella che avendo portato merci o passeggieri in un luogo, torna donde partì.

Cavallaccio, Rozza. Cavallo cattivo.

Cavalletto, Cavallino, Cavalluccio, Cavallotto dim. di cavallo. | *Cavallotto* denota cavallo non molto grande, ma gagliardo. | *Cavalluccio* può denotare cavallo debole e cattivo.

Nel dialetto leccese **Cavarcatura** si dice nello stesso significato di Cavalcatura della lingua; ma egualmente non si appropria ad un nobile cavallo di sella. | *Cavallo* pronunciasi **cavaddu,** in Lecce **caddu.** La cavalla o giumenta, **sciumenta.** | **Sciumentinu** è add. e nel num. plur. è nome: «mula sciumentina» quella nata da giumenta; le **sciumentine,** cioè le giumente, siccome dicono le **cavaddine** e li **cavaddini,** cioè le bestie cavalline. | Il cavallaio, **sciumentaru**; quello che mena le giumente o altre bestie per l'aia è l'**ariere.** | Il Cavallaio, nel senso di dilettante di cavalli, il dialetto lo dice **amante de cavaddi** e talora **cavallerizzu.** | Gli armentari pugliesi distinguono i cavalli in cavalli **fini** ed in cavalli **ordinari**; i primi si destinano per cavalcare, per tirare le carrozze e per comparse; i secondi per l'agricoltura e per fatiche maggiori. | **Cavaddieddu** è dim. di cavallo, **sciumentedda** dim. di giumenta. | **Lu coru, cueru,** cioè la pelle del cavallo concia, dicesi **solu cavaddinu.** | Lo stallone **staddone, cavaddu de munta, cavaddu de curte.** Dicono «cavaddu de munta, cavaddu de curte», volendo denotare un cavallo di statura alta. | Il cavallo di ricambio «cavaddu **friscu**», ma dicono «**cangiare** cavaddi» il sostituire i freschi agli stanchi. «Cavaddu **de retornu, carrozza, commudu** de retornu» o altro, dicesi nel dialetto come nella lingua.

Cavarcare è il *Cavalcare* della lingua, cioè, montare a cavallo, andare a cavallo o stare sul cavallo, o su di altra cavalcatura. Cavarcare **alla**

nuda è il cavalcare *a bisdosso, a bardosso.* | **Cavarcare scancatu**, il cavalcare *largo*, cioè con le gambe tese ed aperte. | Cavarcare **nnanzi-rretu**, il cavalcare *a ritroso.* | Cavarcare **a la femmanina**, il cavalcare seduto. Dicesi **cavarcare 'ngroppa**, mettere **'ngroppa**, che dicesi anche **'ngroppare**, il sedere sulla groppa. | *Nnu purtare 'ngroppa* ha il significato di non tollerare offese. | *Cavarcare* anche nel dialetto ha il significato di montare, cioè del congiungersi i sessi. | Ha quello di sopraffare taluno, p. es.: « è lu diavulu ci lu cavarca » che lo domina. | **Scavarcare** è lo scavalcare, cioè, scendere da cavallo; fare scendere da cavallo; e gettare da cavallo. | In significato traslato, superare taluno, e mettersi al suo posto. | *Accavaddare.* Ris. *vigna.* | **Cavarcaturu** il cavalcatoio o montatoio, il rialto in muratura per commodità di montare a cavallo. | **Cavarcata**, ital. *cavalcata*, più persone che vadano insieme a cavallo, sia in campagna, sia in città. « Fare na cavarcata » fare una passeggiata a cavallo. | **Cavarcante**, il *cavalcante*, ed oggi *fantino*, il domestico che, stando a cavallo, guida la prima coppia dei cavalli delle mute. | Chi cavalca i cavalli per allezionarli. | Nel dialetto sono comuni i modi: *Essere, stare, montare, saltare, andare a cavallo* e consimili. Nel senso figurato: *Essere 'n cavaddu, stare 'n cavaddu* si dice quando si sia superata qualche difficoltà e non si ha ragione di temere, che altri ci disturbi. | Corrono i proverbi: « L'occhiu de lu patrunu ngrassalu cavaddu. » | « Cavaddu 'llegru e cane malinconicu. » ital. « Cavallo desto e cane mogio. » | « Cavaddu e varca pe ci li cavarca » ciascuno faccia il mestiere che sa. | « A cavaddu castimatu luce lu pilu » ital. « A cavallo bestemiato luce il pelo. » | « A cavaddu mazzu Dio manda rugna. » o « Tutte le musche vannu susu la mula scurciata » ital. « A cavalli magri sempre sassate » o l' altro « A cavallo magro vanno addosso le mosche. » | « Omu 'n cavaddu sepurtùra perta » denota il pericolo che si corre andando a cavallo. | « Nu cridere a omu ci se castima, a femmana ci chiange, nè a cavaddu ci suda. » | « Cavaddu ferratu, menzu biavatu » perchè può reggere bene al cammino. | Sono pure del dialetto: « Ciucciu e mulu caricali 'n culu » che corrisponde all' ital. « Cavallo e cavalla cavalcali sulla spalla; asino e mulo cavalcali sul culo. » | « Razza tira cavaddu. » | Ricordo questi altri che non sono del dialetto: « Vino e cavallo mercanzia di fallo. | « Chi tiene il cavallo e non ha strame, in capo a l'anno si gratta il forame. » | « Buon cavallo e mal cavallo vuol gli sproni. » ital. « Buona femmina e mala femmina vuol bastone » o « Donna, cavallo e noci voglion le mani atroci. » | « Cavallo che inciampa e non cade, è buon segnale. » | « Chi ha buon cavallo in stalla può andare a piedi » cioè chi ha le commodità non scapita di grado se non se le piglia. | « A cavallo che non porta sella, biada non si crivella. » | « Chi cavalca alla china o non è sua la bestia o non la stima. » | « Chi cavalca la notte convien che posi il giorno. » | « Lettere al culo, caval da tamburo » cioè cavallo marchiato della razza, e dicesi, perchè i cavalli della milizia si prendono dalle razze. » | « A caval donato non si guarda in bocca. »

VIZI E DIFETTI DEL CAVALLO.

Cavaddu restivu, *cavallo restio*, dicesi quello che si rifiuta di andare avanti ed oppone resistenza. Ciò però non sempre per malizia, mentre tavolta il cavallo non **esce**, *s' impunta*, per essere stato male **introdotto**, cioè esercitato viziosamente. Tal altra **piglia punta**, *prende punta*, ristà, perchè ha una **credenza**, come dicesi anche in italiano, cioè il mal vezzo di non partire dalla casa, di volervi tornare, o di arrestarsi in qualche luogo al quale ha tendenza.

Caparbiu, *caparbio*, quel cavallo che non vuole apprendere, che non vuol farsi persuaso, e non si lascia guidare.

Malacarne, *maligno* (franc. *méchant*), il cavallo che da natura è disposto ad essere vendicativo, a voler nuocere, ed è restio e caparbio.

Umbrusu, ci se umbra, se ssumbra, se smagna, se schianta, e nel dialetto tarantino **assurmarsi, ammagnarsi**, cavallo *ombroso*, che *adombra*, che *piglia ombra*, quello che si spaventa degli oggetti che incontra, teme di accostarvisi e devia.

La **capu** del cavallo può essere **longa**, *lunga*, **piccinna**, *corta*, **reculare**, *giusta*, **mazza**, *scarna*, **crossa**, *grossa*, **a martieddu**, *quadrata*, **muntunina**, *montonina*, **scazzata**, *camusa*, ecc.

Il cavallo **va smustazzatu**, *porta la testa al vento, va col naso in garziere* (franc. *porte au vent*), se porta il moccolo in avanti e la testa si ravvicina alla linea orizzontale. **Va cu la capu mbrigliata**, *ha la testa incassata*, allorchè la perpendicolare passa per la fronte e per la punta del naso. **Scappucciarsi**, *incappucciarsi* (franc. *le cheval s'encapuchonne*), è quando il cavallo porta la testa indietro alla linea verticale; in tal caso essa tende a sottrarsi all'azione del morso.

Le **ricche a forfice**, *le orecchie ardite* (franc. *hardies*), quelle che sono ben piantate e che denotano energia e vigore. | **Ricchibandu**, dicono il cavallo che ha le orecchie *appannate* o di *porco* (franc. *oreilles de cochon*), cioè larghe e pendenti. Il cavallo è *orecchiuto* (franc. *oreillard*), o con *orecchie d'asino* se le ha troppo lunghe. | **Ricche sbarrate**, cavallo **sbarratu**, ital. *sbarrate* o alla *calabrese*, allorchè sono distanti e lunghe, ed in questo caso il cavallo dicesi *troiano.* | Dicono che il cavallo **scioca** le ricche, quando le ha *inquiete* (franc. *inquietes, incertaines*) cioè le agita in tutti i sensi, il che indica difetto di vista.

Occhiu de vove, *occhio di bue* (fran. *yeux de bœuf*), occhio grosso, molto voluminoso: **occhiu porcinu** (franc. *yeux de ochon*), occhio piccolo, al contrario, e sono conformazioni difettose. | **Argentinu**, *cavallo gazzuolo*, quello che ha gli occhi celesti.

Forte de bocca, dicesi del cavallo che ha la bocca *dura, duro di bocca, bocchiduro*, poco sensibile; al contrario **dolce de bocca**, se l'ha tenera e sensibile, *buona bocca, bocca ferma.* | **Sboccatu, cavaddu ci s'appoggia, appoggiatore**, il cavallo *sboccato, pesante alla mano*, se ha le barre callose, ecc. **Nu ssoffre lu morsu, nu li fa l' imboccatura**, se ha le barre *tormentate* o dolenti, non soffre il morso e *gangheggia, fa le forbici, batte la mano*, o se ha la bocca *delicata.*

Cavaddu cu la lingua de fore, se porta la lingua *pendente*, cioè se esce da un lato della bocca (franc. *pendante*). Se caccia e ritira continuamente la lingua dalla bocca, dicesi lingua *serpentina* (franc. *serpentine*), ed è difetto che svisa il cavallo e gli inaridisce la bocca.

Carzutu, caricu de garze, *carico di ganasce*, allorchè la testa del cavallo presenta un grande sviluppo dell'osso mascellare. I cavallerizzi denominano testa di luccio, quella che ha le ganasce larghe sopra e molto sottili al basso.

Bellu coddu, na bella ncollatura, na bella messa de coddu, quella forma del collo, che i Francesi denominano *encolure rouée*, curva, e trovasi nei cavalli di razza turca, persiana, limosina, spagnuola, quella in cui il *filo del collo* o *cervice*, partendo bene (*bien sortie*) dal garrese si eleva in linea retta ed avvicinandosi alla testa siegue una direzione curvilinea, mentre la *gola* va diritta dal petto alle guance senza formare

curva. | **Coddu derittu,** il collo diritto o piramidale (franc. *encolure pyramidale*), quello in cui le due linee dal petto vanno convergendo alla testa; questa maniera di collo è propria del cavallo inglese e del normanno. | *Collo di cigno,* (franc. *encolure de cygne*), quello lungo, sottile che nelle sue curve imita le graziose flessioni del collo del cigno, è un pregio nel cavallo di maneggio e di parata, ed è rimarchevole nel cavallo spagnolo. | **Cavaddu scuddaratu,** che ha **mancanza de manu de briglia,** il collo *rovesciato* o di *cervo* (franc. *renversée*), quello che descrive una curva che ha la convessità nel basso, mentre l'orlo superiore presenta una curvatura in alto. Quella depressione i francesi la dicono *coup de hache.* Il cavallo arabo, il *cavallo padre,* ha il collo rovesciato. | **Coddu cu lu lacertu,** il collo col *lacerto,* collo *pendente* (franc. *penchat*), quello che nell'orlo superiore ha uno sviluppo anormale di grasso che lo fa piegare con la criniera da uno dei lati. | **Coddu crossu, cavaddu caricu de coddu, curtu de coddu,** se il collo è *grosso, corto,* che dicesi anche *intavolato,* ed è inflessibile. | **Coddu tuttu paru,** collo *falso,* se la gola è larga egualmente verso la testa ed il petto. | **Li crini se spartanu,** la criniera è *doppia* (franc. *crinière dublè*), quando i crini sono in tanta copia, che cadono da ambo i lati del collo. | Dicono che i crini son **tagghiati alla mulignu,** allorchè ai piccoli cavalli la criniera si recide a poca altezza, e che i Francesi dicono *taillée en brosse,* a spazzola.

Spinale nseddatu, *dorso insellato* (*dos ensellé*), conformazione del dorso che è concavo, invece di stendersi in linea retta. | **Spinale de mulu,** *dorso di mulo (dos de carpe o de moulet),* se il dorso presenta convessità, che dà gran forza di resistenza.

I nostri cavallerizzi dicevano: « Lu nanzi lu fazza Diu, ca lu retu lu fazzu iu » cioè, che il cavallo può acquistare un bel treno posteriore con la nutrizione e col maneggio.

Sotto il rapporto della forma e della larghezza, la groppa può essere: **Croppa tunda, parata,** la groppa *dritta orizzontale, tondeggiante* (franc. *droite, horizzontale*). **Croppa scalata** ed il cavallo **croppiscalatu, croppi vaccinu,** la croppa corta, scesa, ch'è la *inclinata,* la *tagliente* o di *mulo,* l'*avvallata* (franc. *avalée, tranchante* o *de mulet*), ovvero il cavallo è **strittu de retu,** e **culipezzutu,** se la groppa si abbassa verso le natiche, s'è *tagliata* o *cul di prugna,* o, come dicono i Francesi, *pointue* o *en cul de poule.* | Dal dorso doppio o accanalato ha origine la groppa doppia (franc. *croupe duble*) ch'è divisa da un solco, conformazione buona nei cavalli da tiro, perchè denota molto sviluppo di potenza motrice.

Se uno degli angoli dell'anca o uffo per frattura o per urto non si trova più su la medesima linea dell'altro, dicono che il cavallo è **sluffatu,** se poco dicono **spezzutatu,** in ital. cavallo *disavolato, disancato, sguffato, cieco all'uffo, coll'uffo ammaccato* (franc. *le cheval est éhanché, est epointé.* Se il cavallo si aggrava su di un'anca più che sopra dell'altra è **zoppu,** ed in buon linguaggio si dice che va *ancaione.* | Nel dialetto, del bue, dicesi ch'è **scioculatu.** | Nella lingua il cavallo che ha l'anche molto rilevate denominasi *cornuto* (franc. *cornu*); e spesso i cavalli inglesi presentano questa specie di difetto, che non è pregiudizievole.

Cuda mpennata, mpennacchiata, il portare la coda a *tromba* o ad *arco* allorchè il cavallo la porta orizzontale. | **Cudimuzzu,** il cavallo *codimozzo* o *codino* (franc. *cheval ecourté, courte caudé* o *courte queue*) cui fu in parte amputato il dorso della coda (coda alla normanna). | **Cuda de surice,** *coda di sorcio* (franc. *queue de rat*), quella che naturalmente, o per malattia, è sguernita di crini. | **Cuda a scuparieddu,** *a granata* (franc. *en balai*) quella con crini assai corti e di lunghezza ineguale. | **Cuda longa, mapputa,** *coda a ventaglio* (franc. *en eventail*), quella che conserva l'abbondanza dei crini. | **Scudare,** *scodare,* abbreviare la coda ad un cavallo, che allora si dice **scudatu,** *scodato.* | *Costaldo* nella lingua dicesi il cavallo al quale è stata scortata o mozzata la coda e le orecchie.

Lecatu de spadda, *legato di spalla,* spalle *rigide, torpide* (franc. *froides*) se la spalla non ha i movimenti liberi; contrario libere, sciolte; *incavigliato, spalle incavigliate (chevillées)* se sono troppo ravvicinate, se arso o secco di spalla. | **Spaddatu, spallatu** dicesi del cavallo cui siasi sconcertata l'articolazione della spalla. Un proverbio dice: « Cavallo spallato si manda al norcino » a proposito del padrone che licenzia il vecchio servo. *Norcino,* dal paese di Norcia, denota basso chirurgo ed in Firenze chi macella i maiali. | *Spallato,* nel dialetto e nella lingua comune, si appropria a persona rovinata e ad affare mal riuscito.

Scenucchiu 'narcutu, *ginocchio arcato* o *tirato in avanti* (franc. *genou arqué*) quando è divenuto tale per fatica o per età. Dicono che il cavallo **ha perdutu li piedi** allorchè è *arrembato,* cioè che abbia le gambe curvate per eccessivi travagli. | Il cavallo è **mancinu,** in ital. *ginocchio di bue* o *mancino* (franc. *genou de bœuf*) allorchè l'un ginocchio piega in dentro verso dell'altro. In ital. ginocchio di *montone,* o *vuoto, incavato,* quello che inclina in dietro (franc. *genou de mouton* e *enfoncé, effacé, creux*). Ginocchio *di vitello (genou de veau)* s'è poco sviluppato. | Nel dialetto dicesi che il cavallo è **ttaccatu ncurtu,** *attaccato a corto, corto giuntato,* ed in contrario **longu de pasture, longu giuntatu, spasturatu,** ital. *lungo giuntato* o *spastoiato* (fran. *long-jointé*) secondo che il pasturale è molto corto ovvero molto lungo. | Cavallo **bovinu,** quello che ha la falce o punta dei garretti stretta l'una verso dell'altra, e i piedi diritti in fuori (franc. *cheval crochu*), ital. *garretti serrati* o *vaccini.* | **Anchilongu,** *alto di monta,* dicono un cavallo che ha le gambe soverchiamente lunghe; un cavallo *spilungone.*

Vasciu de nanti, il cavallo è *basso davanti (bas du devant),* quando il garrese manca della giusta elevatezza.

Cavalletto, Cavallo, Gregna. I mucchi dei covoni, i quali prima che si portino all'aia per essere abbarcati, si dispongono l'uno su l'altro in piccole masse sul campo mietuto. | La serie dei fascetti del fieno, del lino e della canapa che si addossano l'un l'altro in linea sul campo. | Il mucchio della paglia, ed il monte dei cereali che si forma sull'aia man mano che si spula la trebbiatura. Ris. *monte.* | La congerie di arena che si aduna sullo sboccare dei fiumi in mare, detta altrimenti **duna, scanno, banco.** | I ridossi di terra, che si fanno in certi speciali modi di coltivazione, che dicesi coltivazione a *cavalletti* od a *monticoli.* | Il palco che sostiene la vite, il quale si compone con pali alzati in piedi vicino ai ceppi delle viti e collocati ad una di-

stanza eguale, i quali superiormente si incrociano a due a due e vi si poggia per traverso una pertica che in tal modo domina sopra doppia fila. Si formano così pergolati ed anguillari. | *Cavalletto,* dicesi quella parte dell'aratro ch'é un puntello, confitto nel mezzo del ceppo e serve di appoggio alla freccia: **profime** è il suo nome tecnico. | La parte inferiore della maciulla. | La panca su cui si ferma orizzontalmente il cardo da scardassare e sulla quale siede a cavalcioni il cardatore per lavorare. | Quella specie di capra di legno, sopra la quale i segatori di lunga sega piantano i loro legnami. | Ogni trespolo formato da tre staggi uniti in cima, che giù si allargano tanto da reggersi in piedi, e serve per appendervi il crivello da mondare il grano, o la stadera per pesare roba. | La *capra* o *trespolo,* che sta nella parte anteriore del carro e del baroccio, e ch'è formato da due aste di ferro che scendono ad angolo verso il terreno e si connettono ad una terza armata in punta di una rotella, e serve per tenere in livello la vettura, allorché si toglie da sotto il tiro la bestia, o per rinfrancarla dal peso. | Cavallo chiamasi quel letto composto di travi e di legni posti a traverso, da formare un piano inclinato sul quale si rotolano le botti piene di olio o di vino, per caricarle con facilità sui carri, ed in certe cantine per portarle all'altezza dei sedili. | Cavalletto dell'arnia, Ris. *ape.*

Nel dialetto leccese il cavalletto, nel senso di gregna, **mannucchiara, mannucchiaro, rosciu,** questo, propriamente, sono i venti covoni che mettono diritti sul suolo, ci **mpizzanu,** per indi comporre la mannucchiara. | Quello della paglia e quello del grano sull'aia **rigghia** o **riglia** : in qualche luogo, il cavallo del grano, lo dicono **cavaddu,** più comunemente **curisciulu.** | **Rigghiare** è il formare la *rigghia* o *riglia* della paglia e del grano nel tempo della ventolatura. | Il cavalletto del fieno, della canapa e simili, si chiama con gli equipollenti, **na striscia, na cacciata, n'antu,** che esprimono un taglio fatto da un capo all'altro con la falce, tanto di fieni quanto di biade. | Le dune, **crini de mare,** che sono comunissimi nei litorali della provincia. | Il cavalletto di terra nelle coltivazioni **cappucciu,** però vi è il verbo **accavallare,** che denota una maniera di coltivare la vigna a monticoli. Ris. *vigna.* | Il cavalletto che sostiene la pergola, **liettu** e **lettèra.** | Il profime, **temperaturu.** | Quando il cavalletto è una specie di scanno, lo dicono **vancu.** | Pel cavalletto, ossia la pietica che adoperano i segatori Ris. *segare.* | Quello a cui si appende il vaglio per crivellare il grano dicono **capra** ed in modo generico **triangulu.** | La capra del carro, **ciucciu.** | Il piano inclinato per fare montare le botti **scannu.** | **Cavallettu,** *cavalletto,* ormai nel dialetto chiamasi quello composto di travi poste a triangolo che sostiene il tetto pendente da due parti. **Corda,** *asticciuola, corda, tirante,* la trave del cavalletto, la quale è orizzontale e sostiene i puntoni. **Puntone,** *puntone,* ciascuna delle due travi inclinate, che formano i lati del cavalletto. **Monacu,** *monaco,* la travetta perpendicolare che sta in mezzo alle due estremità superiori dei puntoni e piomba verso l'asticciuola. **Tirante,** *razza,* ciascuno dei due corti legni puntati con incastratura nel monaco e nei puntoni.

Cavamento, Cavatura, Cavata, Cavare (franc. *fouiller, creuser*). Rimuovere a fondo il terreno: fare nella terra buche, fosse, pozzi. | Parlandosi di piante vale scalzarle, zapparle attorno, attorno, p. es. « ama il moro essere cavato e letaminato; ama il nespolo d'essere potato e cavato intorno ». | Estrarre dalla terra (franc. *tirer),* le patate, le cipolle, la robbia, o altri tuberi e radici. | *Cavare il succo* (da bacche, da erbe e simili), vale spremerlo. | *Cavare, ricavare* è trarre, ritrarre, guadagnare, ottenere profitto dai campi, dal bestiame e dalle industrie agricole. | *Cavare il vecchio, ricavare* denotano rimettere il solco, ripassando l'aratro nei solchi della vecchia aratura. Ris. ad *arare, risolcare, rischiarare.*

Cavatore (franc. *fossoyeur*). Il contadino che scava fossi, canali, pozzi e simili.

Cavaticcio. La terra che si estrae dal suolo nell'occorrenza di scavare pozzi, fossi e canali. | È pure add. « terra cavaticcia ». Ris. *scarico, spurgo.*

Cavatappi, Cavaturaccioli. Strumento di ferro con cui cavansi i tappi di suvero dalle bottiglie, e da vasi consimili. Ve ne ha di varia costruzione; vi ha il cavatappi *semplice* ed il *composto,* tutti però sono foggiati su la vite. In questo arnese, si distingue l'asticciuola di ferro ravvolta a spirale, la cui parte superiore dicesi *fusto,* e la inferiore, ch'è quella che entra nel tappo, *chiocciola,* ed il *manico* o *gruccia.*

Cavatorso. Strumento per levare i torsi alle pere, mele e simili.

Cavatozzola, Cavarozzola, Caverozzola. Piccola cavità che si forma negli alberi e nella vite, per la rosura dei bachi, o perché nel sito dei nodi e della tagliatura il legno non si cicatrizza, ed i labbri della scorza non si rimarginano. Ed in senso più esteso di bucolino, bucherattolo. Prov. « Cavare e non mettere, si seccherebbe il mare. » | « Non saper cavare un ragno da un buco. » Sono proverbi di chiara intelligenza.

Nel dialetto leccese s'impiega **cavare,** ma con maggiore frequenza **scavare,** « scavare fosse, scavare puzzi, scavare lu terrenu ». | *Cavare,* nel

significato di scalzare l'albero dicesi, **zappare l'arveru, sconcare l'arveru.** Ris. *scalzare.* | In quello di levare dal terreno tuberi, radici e simili, dicono **sprecare,** « sprecare le patate ». | Il cavare il succo, **stringere,** « stringere nu limone ». | Dicesi *cavare* o *ricavare utile* da un lavoro, da una industria. «Ce nd' hai ricavatu? » cioè qual prò ti è rivenuto? | Anche dicesi **cacciare,** per cavare. « Cacciare terra. » « Ce nd'hai cacciatu? o, ce nd' hai utu? » (che ne hai tratto od avuto di guadagno? | « Cacciare le spese » e simili modi sono comuni alla lingua ed al dialetto. | Un prov. dice: « Cacciarsi la spina cu le mani de l'addi » che è l'ital. « Cavar la castagna con la zampa del gatto » o « Cavar la bruciata col zampino del gatto. » | Il cavaticcio manca di voce corrispondente. | Il cavaturaccioli, **tirafuddò, tirabusciò,** nell'uso tirabusone, che è il francese *tire-bouchon.* | Cavatozzola, **nidu,** p. es. « nidu de furmiche ». | Nel significato generale di buco, **busciu, pertusu, cavuertu.**

Cavicchio, Piuolo. Legnetto dall'una parte appuntato a guisa di chiodo, di cui fa le veci, e si conficca nel muro o altrove, per appendervi o per attaccarvi alcuna cosa. | *Piuolo,* cavicchio tondo conico, che s' è quadrangolare dicesi **stecco,** il quale si adopera invece di chiodo, nel commettere talvolta legno a legno. | Paletto che si pianta in terra, per tenere legate le bestie alla pastura. | *Cavicchio* e *piuolo,* il piccolo paletto aguzzato ad una delle sue estremità e un poco ricurvo dall'altra, col quale si fanno i buchi nel terreno per deporvi i semi o per mettervi le pianticelle, che si traspongono dal semenzaio. Ris. *piuolo, piantatore.* | Proverbio: « Dar del culo nel cavicchio » riuscir male in un' impresa.

Nel dialetto leccese **cavigghio, cugnu** (conio). | **Cavigghiera,** nel tarantino la forma in cui il legnaiuolo fa i chiodi di legno. | Il *cavicchio* per bucar la terra e quello per legare le bestie, dicono **palu.**

Caviglione chiamano in Calabria il magliuolo con cui propagano gli agrumi, ed è un rametto non più lungo di un palmo, fornito di cinque occhi, che si mette sotterra alla profondità di tre occhi, lasciandone due di fuori. Piantano ciascun magliuolo alla distanza di un palmo l'uno dall'altro. Ris. *mazza.*

Cavini. Solchi più larghi e più profondi degli altri, i quali traversano il campo ad oggetto di facilitare lo scolo delle acque, che possono nuocere ai seminati. Ris. *solco.*

Nel dialetto leccese, sarebbe il solco **spaccaporche.** Ris. *solco.*

Cavolaia, Cavolaio. Il terreno piantato di cavoli. | Agg. di farfalla, « farfalla cavolaia » la cavolaia.

Cavolaio. L'ortolano che vende i cavoli.

Cazza. Arnese della cascina; mestola forata con la quale si raccoglie la ricotta dal caccavo. | Pala o padella per adacquare. Ris. *gottazza.*

Anche le massaie leccesi adoperano la **cazza** nel caseificio, Ris. *cacio, cucchiaio,*

Cazzuola, Mestola. Strumento di ferro simile alla cucchiaia dei muratori, per uso di lavorare la terra nelle aiuole e nei vasi.

La cazzuola dei muratori nel dialetto, la dicond **cucchiara;** nei giardini parmi non si sia introdotto tale strumento per rimuovere la terra.

Cecereto. Terreno coltivato a ceci. Ris. *baccello.*

Cedraia. Luogo piantato di cedri; e quello ove si tengono le piante di essi.

Cedria. La resina del cedro, ossia del *pinus cedrus.*

Cedrino. Di cedro. Agg. a legno, a resina, ecc. del cedro del Libano, che si coltiva nei giardini come pianta d'ornamento.

Ceduo. Agg. di selva, di bosco, denota quello che è destinato a ricevere il taglio a periodi determinati, per trarne legname. | Si dice ancora del singolo albero. Ris. *bosco, legname.*

Nella provincia di Lecce, non fu mai uso di condurre i boschi con tagli periodici e regolari. Dicono **tagliare, tagghiare** il rimondare il bosco, per farne carboni o per altro scopo.

Celata, Elmo. Il labbro superiore, o parte più elevata e concava della corolla labiata. La inferiore si appella **barba;** l'apertura fra le due labra, **bocca.**

Cella, Cellaio, Cellario, più comunemente **Celliere.** La stanza terrena, in cui si tiene il vino. Fabbrica accanto alla vigna, o parte del piano terreno della casa di abitazione, poco aerato ma fresco ed asciutto, nel quale si depongono i vini in sino a che raffreddano e donde si trasportano alla cava.

Il Carena fa una stessa cosa la cella, la cantina, la volta e la definisce « stanza sotterranea dove si tiene il vino » ; ma la cella o celliere è stanza terrena, e in antico si disse in luogo di cantina. | *Cellario, celliere* hanno il significato di vinaio, cantiniere. | *Celleraio, Cellerario* si dice, nei monasteri, colui che ha la cura di spendere e far provvisioni di cibi pei monaci.

In Terra di Lavoro, ed in altre provincie del Napolitano, il **cellaio** è una fabbrica in piano,

posto nella casa colonica, nel quale si ripongono e si lasciano i vini in sino a marzo. | Nel Leccese corre il prov. « Puta e zappa de scennaru, se vo' inchi lu ceddaru »; però la parola **ceddaru** non la sento ripetere se non in quel di Otranto, ove chiamano *ciddaru* il pagliaio. Dicono, p. es. « la casa ci abeti è comu nu ciddaru », cioè come un pagliaio.

Cellula. Nella scienza è un'otricella o vescichetta microscopica di figura sferica, ellissoide o polliedra, secondo la composizione o la compressione dei succhi, chiusa da ogni lato e ripiena, in parte, di un liquido che, attraverso le pareti, è in continuo scambio coi liquidi e coi gas che la circondano. È l'organo elementare o punto di partenza dei corpi organizzati. | La *fovilla,* che si stacca dagli organi maschili, e che venendo in contatto con una particella degli organi femminini, feconda l'ovario della pianta, e riproducendosi incessantemente con la divisione del nucleo e con la divisione delle sue pareti, per successive evoluzioni, si trasforma e diventa un nuovo essere consimile a quello da cui uscì. | Nel regno animale la cellula è un ovicino prodotto e maturato dalla glandola sessuale della femmina, e che fecondato dalla legge di amore, si trasmuta, genera, e plasma il tessuto e l'organismo del novello animale. | *Cellule* si chiamano gl'interstizi dei quali è sparso il tessuto vegetale ed animale. Ris. *tessuto.*

Cellulosa, Cellulosio. Sostanza poco solubile che compone essenzialmente le pareti delle giovani cellule della pianta, e forma, in gran parte, il corpo di questa. È un composto che contiene gli atomi di carbonio, d'idrogeno e d'ossigeno nelle stesse proporzioni dell'amido, ma però in una disposizione molecolare differente. La cellulosi nel corpo dell'animale erbivoro può tramutarsi in amido e l'amido in zucchero, lo zucchero in acido lattico e questo in acido butirrico. (Moleschot.) Ris. *adipogenico.*

Celluloso. Si dice di un corpo pieno di cellule, e quasi che spugnoso.

Cenere. Il residuo fisso che rimane dopo la combustione di un corpo organico, e che contiene tutti gli elementi del corpo bruciato che non si siano volatilizzati.

Ceneraccio, Cenerata. La cenere della quale si è fatto uso pel bucato; quella con cui si lavano e si soffregano i vasi vinari per ripurgarli e sanarli dal cattivo odore contratto. I ceneracci sono buoni per ammendare il terreno, perchè contengono molti alcali.

Nel dialetto leccese cenere pronunziano **cennere** e **cinnere**; il ceneraccio, **cennerata** e **cinnirata.** | Con cennerata (cenere intrisa con acqua), chiudono il cocchiume della botte, finchè il mosto è in fermentazione. | Il ceneracciolo dicesi **cenneraturu** e **cinilraturu.**

Censo ha il significato di tributo, imposta; di rendita del pubblico; di patrimonio e di beni di private persone; l'allibramento dei beni stabili al catasto e loro valutazione. Dare a *censo,* a censuazione, censire. Ris. *enfiteusi,* anche per le voci del dialetto.

Centina. Tagliata d'alberi in un bosco che lasci uno spazio col garbo centinato.

La Centina è quel legno arcato con cui si armano e si sostengono gli archi e le volte, e che nel dialetto è detto **forma.**

Ceppo. Base o piede tanto dell'albero che della vite. | Detto assolutamente s'intende il piede dell'albero spiantato, separato dal fusto e destinato al fuoco od anche a qualche altro uso (il ciocco). | Il piede o base dell'aratro ch'è il pezzo il quale posa in terra, sostiene la stiva ed il dentale, porta congiunto il timone col quale fa angolo. Varia secondo la costruzione degli aratri ed a norma dei suoi minori punti di attrito sul terreno, scema la resistenza della trazione. | *Ceppi* si dicono dai bottai quei pezzi di legname su cui si tagliano, e s'intaccano i cerchi. | Quel toppo d'albero sul quale si affinano i pali con la scure. | Quello su cui è fermata l'incudine. | *Ceppo,* mancia o donativo che si dà alle persone di servizio e, per lo più, ai fanciulli nella solennità del Natale, la quale solennità dicesi *Ceppo* o *Pasqua di ceppo* dal ceppo che si arde nella vigilia di essa, e dal quale si finge che la mancia esca fuori. Onde: *battere il ceppo* dicesi del percuotere che fanno i fanciulli, nella vigilia del Natale, un *ceppo,* per conseguire la mancia; dacchè, prima che sia messo al fuoco, suole ornarsi di frutta e di confetture. | « Andare a chiedere il ceppo »; « Correre il ceppo » sono modi usati o almeno rimasti in uso nella Toscana, i quali esprimono il raccogliere le mancie, che suol farsi dai garzoni e dalle persone di servizio. | « Fare il *ceppo* colla famiglia »; « T'aspetto a *ceppo* »; « Notte di *ceppo* » si riferiscono alla festività del Natale, che chiamano anche Pasqua.

I Toscani dicono *ceppo* e *ceppa,* e con questa voce intendono il ceppo dell'albero, tanto che sia staccato dalla pianta,

quanto che non lo sia. | Chiamano *ceppo* e *toppo* un disco di legno che nel torchio si sovrappone alle gabbie delle vinacce o delle olive, perchè nello scendere della vite siano meglio strette.

Ceppatello, Ceppetto, Cepperello. Sono dimin. di *ceppo.* | Nel plur. significano schegge spiccate da un ceppo, che si spacca con la scure o con simile strumento, e servono per arderle. | *Cepperello* usasi anche nel significato di taléa.

Ceppaia. La parte del ceppo dalla quale partono le radici dell'albero. Ris. *barbicaia.* | Gli alberi si potano o si coltivano a ceppaia, tagliandone il fusto, per obbligarli a mettere molti polloni, sia per averne pali, come negli alberi da bosco, nelle robinie, ecc. sia per averne virgulti, o per fare barbate o per altro.

Ceppare. Il radicare bene di un albero e di altre piante, che quasi fanno ceppo.

Ceppata. È definita nei vocabolari, gruppo di alberi o di tronchi d'alberi, e recano questo esempio del Magalotti: « Scende incognita per un dirupo tra le ceppate de' castagni un'acqua, ecc. ». Pare che abbia lo stesso significato di *Ceppaia.* | *Ceppate* il complesso delle viti che appartengono ad una stessa specie o ad una stessa varietà.

Ceppatella. Quella parte di un ceppo spaccato per trapiantarla coi polloni nati su di essa, come suol praticarsi con l'ulivo, col salcio, ecc. | Vale pure la taléa che si forma con un ramo dell'albero.

Nel dialetto leccese pronunciasi **cippu,** e vale il piede dell'albero, e pur quello della vite. | Dicono *cippu* il toppo, che serve a molte arti ed a molti usi; p. e. « lu cippu » dell'incudine; « lu cippu » dei macellai; « lu cippu » su cui i bottai intaccano i cerchi; « lu cippu » della cucina per tagliare e battere carne o altra roba. | In senso di base dell'aratro, corrisponde a **pede** e **dentale.** Ris. *dentale.* | Nel senso del tavolaccio del castello delle gabbie corrisponde a **misula.** Ris. *strettoio.* | Nella lingua non è in corso l'accr. **ceppone.** I Toscani dicono *ceppicone* (gran ceppo) per capo, ma nel parlare scherzevole. I Leccesi chiamano **ceppune, cippone** il gambale della vite. Vi è il prov. « Vesti cippone ca pare barone », che è il toscano « Vesti un ciocco che pare un fiocco ».

Anche nelle case leccesi, nella vigilia del Natale, si mette ad ardere al focolaio un ceppo, che chiamano **capifoco, capifuecu,** ed in Otranto **lu Natale;** però senza quelle consuetudini che si usano specialmente nella Toscana. | I donativi o le mancie, che si danno in quella festa e nella Pasqua di Resurrezione, si dicono **le bone feste.** « Fare o dare le bone feste » corrisponde non soltanto agli auguri, ma al largire qualche donativo. | In altre festività minori, dicesi **dare lu paniri** o **panieri, fare lu paniri** o **panieri.** | « Cu le nore e cu li fili te li chiangi li paniri. » Con nuore e figli ci è da scontare le feste.

Nel dialetto leccese il tronco dell'albero lo dicono **cippu,** il cepperello **cippiceddu.** | Le ceppatelle **asche.** Ris. *sverza.* | Le ceppatelle degli olivi vanno sotto il vocabolo di **mazzaredde.** Ris. *mazza.* | La ceppaia ritiene il nome di **cippu, ceppunara, piticone,** e nel Tarantino dicono, **pitincòne** l'albero a cui sono stati mozzati tutti i rami. | **Capuezzolo** ivi stesso il torsolo della radice delle piante macchiose, che si adopera per ardere. Altrove **capirozzulu,** la testa di una mazza, il distorcimento di un ramo. Ris. *nocchio.* | Il ceppare pronunciasi **'ncippare.** | Presso i Toscani *incepparsi* ha il significato di contrarsi; di pigliare la forma come di un ceppo d'albero; *inceppato,* che è nel ceppo, che è impiantato come un ceppo; *inceppito,* diventato quasi ceppo, e dicesi del capo intormentito dal dolore. | Nel dialetto leccese, dicono **'ncippare,** della pianta che abbia menato forti radici, e nel Tarantino **accipponarsi** vale seder fermo; stare immobile come un ceppo.

Cera. Ris. *ape.* | *Cera* da innestare (francese: *cire à grefier*) mistura fatta di cera, di pece e di trementina, che s'impiega per coprire i tagli dell'innesto, od anche per spalmare le fessure cagionate agli alberi. | Si denomina anche *pece* da innesto. | *Essere in cera,* detto del grano ch'è ancora sullo stelo, equivale a duretto o consistente. Ris. *incerare.*

Cerina. Sostanza bianca, grassa, meno fusibile della cera, di cui è il principio immediato, che quasi da sè solo la costituisce.

Cerume. Le colature e gli avanzi della cera.

Nel dialetto leccese **cera, cira.** Ris. *ape.* | *Cera* ha pure il significato di sembianza « avere brutta cera » denota avere trista aria di volto; e nel Tarantino dicono **accirrato** add. all'uomo arcigno. « Fare na brutta cera ad alcuno » è il mostrarglisi burbero. | Nel dialetto il verbo **ncerare** (ital. incerare) ha gli stessi significati che nella lingua; ad esempio, impiastrare con cera. « Ncerare l'azza (il refe), lu spacu » passarvi sopra la cera, onde renderli più forti. | Si dice delle biade e simili che, dallo stato latticinoso, passano ad essere consistenti. | *Cerajuola* fu chiamata la Candelaja, Candellaja, Candellara, Candelòra ch'è il giorno della festa della Purificazione della Madonna, che ricade il 2 febbraio, nel qual giorno si benedicevano le candele e si distribuivano al popolo. Nel dialetto lo denominano lo stesso **candelora, cannilora,** e su di esso e su febbraio corrono motti e prognostici. È detto antico questo: « Per la candelora l'inverno è fora » e nel dialetto « De la candelora o ca nevica o ca chiova, ma chiova o nu chiova la vernata è ssuta fora. » Soggiungono, che se in quel dì corre bel tempo, « lu lupu se cconza la lettèra », cioè continuerà il freddo: ma se al contrario è invernale, dicono che « se scigghia la lettèra », perchè in tal caso seguiranno belle giornate. Dicesi « Febbraru curtu e maru » ital. « Febbraruzzo è peggio di tutto ». « Se febbraru nu febbrariscia, aprile male pensa » ital. « Se febbraio non febbreggia aprile campeggia » cioè darà erbe. E « La pioggia di febbraio empie il granaio » | « Per S. Valentino (13 feb.) primavera è vicino. » | Nella provincia i due ultimi giorni di febbraio e i due primi di marzo li denominano « li giurni de la vecchia », dacchè sogliono essere rigidi. E febbraio che parla « Mprestame do giurni frate marzu, quantu vidi a sta vecchia ce li fazzu. » E siegue « Ca se li giurni

mei l'issi tutti, facia quagghia lu vinu intra li utti ». Prov. « De la candelora ogni auceddu vene al-l'ovu ». In ital. ci è questo « Non v'ha gallina nè gallinaccia che di gennaio uova non faccia ».

Cerchio. Lista di ferro o stecca di legno, ordinariamente di castagno, ripiegato in tondo che serve a tenere insieme le doghe delle botti, dei tini o di altri tali vasi di legno.

Cerchione. Ris. *carro.*

Cerchiaio. Colui che fa i cerchi da botte. | Luogo piantato di castagnuoli da fare cerchi.

Cerchiamento, Cerchiare, Cerchiatura. Cingere con cerchi i vasi composti di doghe. | Porre il cerchio alle ruote dei carri. | *Cerchiatura* è anche lo insieme dei cerchi bastevoli a fasciare la botte, il tino e simili.

Cerchiata. Ingraticolato il quale si adatta alle spalliere ed alle controspalliere e sul quale si mandano le piante. | L'arco che si forma curvando a bella posta i rami degli alberi messi a filari, sotto cui si ha comodo di passeggiare.

I bottai leccesi chiamano **caputesta** il primo **circhiu** o **cirrco di ferro** prossimo al fondo della botte: **sottutesta** quello che segue: **colletto** il terzo: **pascia** il quarto: **fascia** una serie di cerchi di legno che dal fondo sale verso il ventre. **Fasciare** lo stringere le doghe con fasce di cerchi. | Il proverbio « Dare un colpo al cerchio e uno alla botte » è pure del dialetto che dice « Dare na botta allu circhiu e una a lu timpagnu » e significa dare il torto e la ragione un poco all'uno e un poco all'altro. | « Lu chiù bruttu circhiu de la votte schiatta » cioè l'uomo cattivo si manifesta in ogni rincontro. | Per la voce *cerchiata* Ris. *cancello, cupola,* ecc.

Cercine. Ravvolto di panno a foggia di cerchio che le contadine adattano sul capo, perchè stia salvato dall'offesa del peso del canestro, della brocca, o di altro che vi reggono sopra. | **Cercine, carello, girello, anello.** Enfiatura che si forma a modo di anello sulla scorza in alcuna parte della pianta dicotiledone ogni volta che ivi viene impedita la circolazione del succo.

Tali enfiature si provocano ad arte per formare margotti, praticando alla base del ramo una legatura, mercè la quale si rigonfia la scorza e si facilita la emissione delle radici. Ris. *margotta.* | *Cercine* è ancora il rigonfiamento che si produce attorno ai labri della scorza lacerata, allorchè cresce per ricongiungere i bordi e ricoprire il legno denudato.

Nel dialetto leccese il panno per difendere il capo lo ravvolgono a **cudduru** o meglio a **tortanu** (a ciambella). Nella Basilicata (Acerenza) lo appellano *tòddaru.* | Il *cercine* delle piante dicono **nieddu** (anello), **cerchiu.** Ris. *anello.*

Cercone. Vino guasto: è voce dei distillatori tratta dal vino che i frati mendicanti andavano cercando attorno. Ris. *incerconito.* | Il proverbio dice: « Dal mal pagatore o cercone o aceto » cioè, che da colui c'è d'aspettarsi frode.

Cereale. È sost. *Cereali* sono le biade in generale. | È add. *Piante cereali* si dicono le frumentacee, i grani delle quali si riducono in farina per far pane.

Nel dialetto leccese dicesi **li cereali** come dicesi lu **genere,** li **generi;** però la voce più volgare, con la quale si denominano le granaglie, è **lu lavore,** o **lu laùre,** tanto se siano in piedi, quanto se siano raccolte; così « li laùri (li seminati o le campagne) vannu beddi, vannu sinciri » (prosperano): « alla chiazza nce stata quantità de laure ». Prov. « De nu tristu pacatore pigghia pagghia pe lavore » prendi quel che puoi.

Cervogia. Specie di birra fatta con grani di avena e di orzo con appio, menta e con altre erbe. Ris. *birra.*

Cesatura. Il lavoro con cui si seppelliscono l'erbe spontanee ovvero seminate a bella posta, per fare sovescio. Altri la definisce, l'operazione di tagliare le piante per poterle meglio sovesciare, ed in tal modo si attiene più d'appresso alla etimologia latina. *(Coesum* part. di *coedo,* taglio.) Ris. *sovescio.* | Il Padre Onorati scrisse: « Sterpare le macchie ossia *cesinare,* secondo il linguaggio nostro è dar fuoco agli sterpi, alle radici grosse per meglio fecondare il suolo. »

Cesoie. Le forbici che si adoperano per tosare e tagliare le spalliere. | Quelle con le quali si fa la tosatura della lana, che vengono pure denominate *tondose.*

Pel dialetto leccese Ris. *forbice.*

Cespo, Cespuglio. Il mucchio dei germogli e dei virgulti i quali spuntano da una stessa ceppaia, per lo più intralciati tra loro. Il Cespo è più piccolo, più erboso e meno intrigato del Cespuglio. Ris. *cesto.*

Cespuglioso, Cespugliato, Cespitoso. Che fa cespuglio. | Pieno, sparso di cespugli. | Ch'è ammucchiato a figura di cespo. | Piante *cespugliose,* quelle che mandano dalle radici molti fusti bassi riuniti, ricchi di foglie e che formano come un cespuglio. | Paludi *cespugliose,* quelle che vengono coperte da cespugli, che si

formano dall'unione di molti fusti e radici intricati insieme.

Cespugliato. Fatto a guisa di cespuglio.

Il dialetto leccese manca di voce che riscontri quella di cespuglio. L'idea di cespuglio la riferisce a pianta selvatica affoltita, e dice semplicemente **spine, scrasce** (il rovo); *motta de spine,* un mucchio; il roveto *scrascitu, scrasciale.*

Cessinatura, Cessinare, Bottinatura, Bottinare. Concimare con l'ingrasso liquido, che si fa col cessino o bottino. Ris. *bottinare.*

Cesta, Cesto. Paniere grande ad uso di riporre e di portare roba, vario secondo i luoghi per la figura e per la materia di cui s'intesse: ed è fatto ora di vimini e di vermene, ora di canne spaccate o di strisce di castagno e simili. *Cesta* è la voce comune in Toscana; *cesto* vi è rara: ivi è a fondo piano, quadrangolare, a sponde poco rilevate e lunga circa due braccia. In altri luoghi la Cesta suole essere più larga ed aperta, ed il Cesto men grande e d'ordinario coperto di sopra. | Pure i Greci ebbero la κεστη *(cesti)* e i latini la *cista* e la *cistula.*

Cestino. Cesta piccola. | Il paniere nel quale covano i colombi (nidio). Ris. *cassetta.* | Quel paniere che si tiene capovolto sotto del quale si mette il becchime pei pulcini, alzandone da terra un lato della bocca, quanto basta a che possano essi introdursi per beccare. Lo appellano egualmente **gabbia** e **campana.** | In altre arti e negli usi domestici parecchi arnesi prendono il nome di cestino. | *Cestino, carruccio,* Ris. questa voce a *carro.*

Cestone. Specie di cesta fatta di vinchi di castagno o di altro albero, intessuti, che si adatta e si assicura sul basto con funi e serve per someggiare. Anche in Toscana il *cestone* ha forma diversa dalla cesta, e sarebbe, secondo i filologi, il *corbis* dei latini e il κοφινος *(cofinos)* dei greci.

Cesto, Cestonello. Piccolo cestone.

Cestarolo, Panieraio, Zanaiolo. Colui che fa le ceste e le porta a vendere.

Cestata. Tanta roba quanta ne cape in una cesta.

Nel Leccese la **cista** è una sorta di bugnola fatta di roghi di paglia, conica, con la bocca larga, senza coperchio, con due orecchi, e si usa nelle case per riporvi, specialmente, farine e crusca nel tempo che si fa il pane, e per trasportar roba. In Taranto la denominano **curvedda,** altrove **cruedda.** | In Napoli la cesta è di strisce di legno, di forma rettangolare e la chiamano *sporta.* I marinai tarantini chiamano *cista* e in Gallipoli *coffo* il canestro di vinchi nel quale mettono il pesce. | Il **cistone, cestune** è un gran bugnolo per conservarvi grani e civaie d'ogni maniera. | Per trasportar roba sul basto adoperano i **cofini** *di canna* ovvero i **cistizzi** *(cestaccio)* o **sporti** di castagno, che vengono da altre provincie. | Il dialetto ha pure il modo di dire « A cistuni » cioè in gran copia, p. es. « te egna lu bene a cistuni. » E un altro modo: « Avere la capu, o fare (altrui) la capu comu nu cistone » cioè grave ed affaticato. | Dim. sono **cistedda, cisticedda, cistunicddu** o **cistunilddo.** | Il cestarolo è detto **cistaru.** In Toscana il *cestaio* è il garzone del fornaio che porta il pane nelle case. *Cestaiolo,* dicevasi prima ed ora *facchino, porta,* quello che nel dialetto leccese è **lu facchinu** o **lu vastaso, vastasi** il quale porta altrui con la cesta robe per lo più da mangiare. Anche in Napoli *facchino, vastaso.* Vastaso è dal greco βασταζω *(bastazo),* io porto. Nel dialetto, « essere vastaso » e secondo l'età, vastasieddu, vastasiiddo, vale essere malcreato, villano. Ris. *paniere, canestro, cofino, zanaiuolo.* | Pel cestino ed il carruccio in cui i bambini imparano a camminare, Ris. *carro.*

Cestire, Accestire. Fare il cesto.

Cesto. Mucchio di germogli o figliuoli i quali si sono moltiplicati sopra di una stessa barbicaia, come avviene nel grano, nell'avena. | Si dice egualmente dell'erbe, le quali si compongono a guisa di cespuglietto, come fa la lattuga, la salvia ed altre piante ortensi e aromatiche.

Cestuto. Agg. della pianta che ha fatto cesto.

Nel dialetto leccese, cestire si esprime coi verbi **scattunare** o **schiattunare** e **figliulisciare,** il toscano *sfigliolare.* Il cesto con le voci **motta** e **chiuppu,** « motta de cranu; chiuppu d'erva » almeno in parecchi luoghi, che dovunque dicono **figghiùli, figliuli** i rampolli delle piante. *Chiuppu* esprime un qualche oggetto che si tiene stretto nel pugno o che si è legato, p. e. « nu chiuppu de pezze » è un gomitolo di cenci. Onde dicesi **nchiuppata** la pianta che ha fatto grumolo, ch'è cestita, come si compone la lattuga, l'indivia ed altre erbe. « Nchiuppate » dicesi di talune frutte che formano ciocca; « mile nchiuppate; chiuppu de cerase ». Ris. *ciocca.* | Intorno alla voce motta Ris. *ammottare* e *montale,* e per chiuppu Ris. *nodo.*

Cetina, termine di scrittori. La fossa in cui si fa il carbone.

Chiara, Albume. Il bianco dell'ovo. Ris. *ovo.*

Chiarello, Chiaretto, Vinello. Vinello composto con molta parte di acqua, Ris. *acquetta.*

Chiarificazione, Chiarificare, Chiarire. Purificare il vino, l'olio, o altro liquore torbido col separarne le sostanze le quali vi si trovano sospese e che potrebbero alterarlo; e si pratica per via della decantazione, della filtrazione, o

con l'azione di talune sostanze, p. e. colla, albume, sangue.

Chiarito dicesi il liquore allorchè siasi spogliato delle materie che lo intorbidavano. | **Chiaro** denota lo stato di limpidezza e di perfezione. Vino *chiaro* è già quello che, sebbene stia con le vinacce, ha pressochè compito la sua fermentazione, e può essere svinato.

Chiaritoio. Ogni arnese atto a depurare il vino, l'olio, o altro liquore; tal'è la calza pel vino, la cassa di latta per l'olio. | La stanza nella quale si attende a chiarire l'olio di olive col farlo passare attraverso un filtro, o col tenerlo al calore e in riposo, col cavarlo dai fondi, e col distinguerne le qualità in vasi diversi, che dicesi *ritagliare* l'olio. | Ris. *filtrare, fondo, decantare.*

Nel dialetto leccese, del liquore che chiarisce da sè, dicono **spugliare**, « lu vinu è spugliatu, o nun è spugliatu »: sono per altro comuni **chiarire, chiaritu, chiaru.** Che anzi in Taranto dicesi **chiariiddo** il vino che si è ottenuto dal colatoio.

Chiassaiuola, **Chiassaiuolo.** Canale murato dai lati e ciottolato nel fondo o rivestito di gramigne o d'altre erbe resistenti, il quale si cava a traverso i campi e nelle terre di poggio per dare uscita all'acqua piovana. Ris. *lupa, fossa, sassaiuola, canale, solco.*

Chiave (*del mezzule*). Nella botte è la bietta cacciata a forza tra lo sportello e la staffa che lo chiude. | *Chiave della cannella* o **Mastio,** specie di zipolo di ferro fatto a simiglianza di una chiave senza guardie ed a spira, con cui si tura la cannella della botte. | Il rubinetto di metallo che si adatta ad un acquaio e alla botte, nella quale sostituisce la cannella propriamente detta. Ris. *zipolo.*

Nel dialetto leccese, nel primo significato, dicesi **zeppa;** nel secondo, **chiave;** e nel terzo, **rubinettu.**

Chiazzato, **Macchiato.** Dicesi del mantello delle bestie e delle pagine delle foglie sparse di macchie.

Nel dialetto leccese del mantello delle bestie dicesi **pezzatu.** Ris. *mantello.* | Delle foglie sparse di macchie dicesi **chinu de macchie.**

Chicco, **Granello.** Acino di melagrana, di uva, di frumento e di moltissimi altri prodotti.

Nel dialetto leccese **acenu.** In Taranto dicono **graniiddo.** Ris. *acino, granellu.*

Chimica agraria. Lo insieme delle dottrine e delle esperienze analitiche, le quali si connettono e si aggirano in modo speciale intorno a quanto forma oggetto dell'agricoltura sotto il riguardo di rendere più ragionevoli i processi della coltivazione e di accrescere e migliorare i prodotti.

Chioccara. Quel luogo ove si tengono le pianticelle, i bulbetti, i piccoli tuberi, e le radici che si vanno allevando.

Chioccia. La gallina da quando comincia a covare le uova sino a che conduce i pulcini, ed in questo secondo periodo si appella ancora pulcinaia.

Chiocciare, Crociare, Abbioccare. Il suono della voce rauca della chioccia che chiama i pulcini. | *Abbioccare* per chiocciare, da biocca per chioccia, come la dicono a Siena. *Chiocciare,* dicesi pure dei pavoni ed altri volatili quando guidano i loro pulcini.

Chiocciata. Tutti i pulcini schiusi dalle uova che la chioccia ha covato in una volta. Ris. *posta.*

Il dialetto leccese dice **vocca, occa, voccula** e **fioccula** la femmina di tutti gli uccelli allorchè cova o ha già schiuso le uova. | Pure delle femmine dei pesci che stanno per mandare le uova. In Taranto dicono **vocche** le ostriche, allorchè cacciano il seme, che, trasportato dalla corrente, si attacca ai corpi gettati appositamente in mare per la nuova prolificazione. | Da voccula **vocculiscia, fiocculiscia,** come da chioccia si fa *chiocciare.* | La chiocciata dicono **vocculata, fiocculata.**

Chiocciolaia. Un luogo chiuso per tenervi e nutrirvi chiocciole.

Nel Leccese si usa mangiare specialmente quei chiocciolini di terra che appellano **cozze monacedde, monaceddi, chiuddi,** che sarebbero i martinacci, e pure i **marruchi, giammarruchi** o **cirvuni,** come li dicono nel Tarantino, che sono lumaconi con guscio duro e più oscuro. Sogliono ingrassare i monaceddi con crusca e con semolino e ne conservano in **fosse** (che sarebbero la chiocciolaia) da una stagione all'altra. Le voci dialettali *cocciulu, quecciolo, cocciulieddu, cuccilicchio,* notate alla parola Coccio, che indicano i vari crostacei univalvi, hanno la denominazione da chiocciola, della quale ritraggono la forma. **Cozza** nel dialetto vale chiocciola e tanto di terra quanto di mare; tali la *cozzanèra* o *cozzagnora* ch'è il muscolo, conchiglia squisitissima, propria di Taranto, ove si alleva nel Mar piccolo negli scompartimenti che appellano *quadri.* La *cozzapilosa* mitolo simile al muscolo, la cozza ostrica, ecc. **Cozzarulo** denominano il marinaio che prende cura delle cozze. **Cozzanuda** dicesi la lumaca, il lumacone ignudo, in Taranto, **cozzammàmola.** | Sono maniere di dire: « Dormire come na cozza »; « Fare lu sonnu de lu chiuddu », ed in ital. v'è questo: « Fare un chiocciolino » rannicchiarsi (per dormire). « Avere lu giudiziu de na cozza » essere un lu-

macone. *Cozza*, per la sua etimologia è più vicina al greco κοχλιας *(coclias)* ed al latino *coclea* dell'italiano chiocciola.

Lumachella è varietà di marmo o pietra conchiliare di più specie, che prende il nome dai nicchi che compongono il suo impasto. Nelle vicinanze di Lecce si trova la rossa e la gialla. Andrebbe compresa tra *li marmi* o tra le pietre *cocciuligne* del dialetto.

Chiodo. Malattia particolare dell'olivo, detta comunemente *rogna*, che consiste in una gran quantità di tubercoli, i quali si formano sull'albero, differenti dalle altre escrescenze, e sono rotondi con un incavo ed un foro per ordinario nella parte superiore, e con escrescenza legnosa sotto il tumore ch'è nella corteccia. | Malattia dei grani, Ris. *granosprone*.

Nel Leccese la malattia dell'olivo la dicono **rugna** e **lebbrica** (lebbra).

Chioma. La ramificazione frondosa degli alberi. | Il lino e la canapa maciullata e pettinata. | I botanici danno questo nome a quel fascetto di peli che partono dall'ombelico in certi semi chiusi in pericarpio, e nel quale prima della maturità funziona da funicolo ombelicale, come si può osservare nel leandro e nell'albero della seta. Differisce dal pappo. | L'unione di bratte ammassate a pennacchio sopra la sommità di certi fiori.

Nei significati notati la parola Chioma è presa in senso traslato, e non ha rapporto col dialetto.

Chiova. Voce antica di zolla.

Chiovolo, Campanella. Archetto di legno o ritortola di fune, appeso nel mezzo del giogo, nel cui vuoto s'insinua la stanga dell'aratro e vi si assicura con una cavicchia di ferro, che s'infila in un foro, perchè l'aratro non iscappi. Se il *chiovolo* è un anello di ferro lo denominano più opportunamente **campanella.**

I Leccesi lo dicono **chiovolo, chiovo** e **cuevo**, ed i Romani *chiovello*, altrove *chiovone*, ed ha altri nomi ancora. Nel Leccese chiamano **culozzu** (che nel dialetto vuol dire capo nudo), il chiovolo che ha gli estremi dell'archetto confitti in un piccolo toppo di legno, il quale serve ad essi di base. Il chiovolo è sostenuto per mezzo della **curiscia** (coreggia), dai Romani detta *concia*, nel mezzo del giogo. Nel chiovolo **ncanicchia** la **cima** dell'aratro. Questo *ncanicchiare* è lo *incavicchiare* ital., cioè, unire con la cavicchia che nel dialetto storpiano in canicchia. | In Toscana congiungono la bure dell'aratro al giogo con un virgulto di olmo, di salcio o con simile ritorta.

Chiudenda. Riparo di siepi fatto ai campi coltivati. | La zona di alberi che serve di difesa viva e permanente contra l'infuriare dei venti. | L'oliveto, il pomario e simile luogo chiuso tutto all'intorno. Ris. *chiusa*.

Chiudetta. Apertura che si pratica nei rialti dei piccoli canali degli orti e delle risaie per far passare l'acqua da un canale all'altro e che si chiude dopo che si è data l'acqua bisognevole. È diversa dalle *bocchette*.

Chiuggare. Calpestare la terra intorno all'albero dopo piantato. | Se si comprime col pillo si dice **pillare.** Ris. *mazzapicchio, pillo*.

Dialetto leccese: **ssettare, carcare** la terra.

Chiusa, Chiusura (franc. *claies*). Ogni mezzo col quale si cinge un terreno, per impedire l'ingresso tanto agli uomini quanto agli animali. | *Muro* è la chiusura di pietre in fabbrico: *moriccia* quella di pietre messe a secco: *siepe* e *siepe viva* quella di piante verdeggianti: *fratta* quella di piante secche: *palafitta* quella di pali: *stecconato* quella di stecconi: *palancato* quella di palanche.

Nel dialetto leccese **chiusa** e **chesura** hanno il significato di terreno arginato da siepe, da muro o da altra cinta. *Chiusa* l'attribuiscono, di solito, ad un oliveto esteso. | *Chesure* dicono gli oliveti minori, ma più di frequente i campi murati destinati a seminagioni. | Gli antichi avevano la pratica lodevole di circondare i grandi oliveti con alberi boschivi, perchè li riparassero dai venti. Ris. *muro*, ecc.

Chiusino. La lapide con cui si coperchia la bocca del pozzo, della fogna, della fossa del grano, del forno e di consimili aperture.

Nel dialetto leccese la dicono **chianca** (lastra di pietra): il chiusino del forno, se è di ferro, dicesi **purtedda.**

Cialda, Bracciata. Fascio di culmi di vecce, di piselli e simil roba presa in disordine ed alla rinfusa.

Nel dialetto leccese **frazzata** *(bracciata)*.

Ciambella. Nel propagginare è quel nodo o girella che si fa col ripiegare il sarmento in se stesso, passandolo pel disotto del gambale scalzato, perchè resti meglio adagiato e più fermo sotterra. La similitudine è tratta dalla ciambella, che è una pasta che si fa con farina intrisa con uova, zucchero e burro in forma di anello.

Questa pratica nel propagginare la vite bassa è del Leccese, e si dice, almeno in taluni luoghi, « fare la cuddura » (*cuddura, cadduru* è ciambella, fuocattola, schiacciatina fatta a foggia di

baco avvolto; veramente con qualche differenza nella forma, come è notato alla voce *pane*). | « Fare la ciambella del grano. » Ris. *monte, propaggine*.

Cica. La pellicina che riveste le mandorle, il gheriglio e simili. | L' interna membrana che divide gli spicchi della melagrana, Ris. *pellicola*, e per la voce del dialetto leccese.

Cicatrice, Cicatricola, Cicatricella. Occhietto che si osserva nella superficie del torlo dell'uovo, e più notevolmente in quello gallato, e che contiene l'embrione del pulcino. **Alone** è il cerchetto bianco assai distinto, concentrico alla cicatricola dell'uovo fecondato, alla quale dà l'apparenza di un occhio. | **Cicatrice, callo.** Segno che rimane sulla scorza degli alberi o sulle frutta col rimarginarsi i lembi del taglio, ad esempio del nesto, o di una ferita altrimenti cagionata o per corrusione patita. | Per altri significati di cicatrice, Ris. *occhio, ombelico*.

Cicatrizzare, Rimarginare, Ammarginare, Marginare. Fare il callo. | In costruzione intransitiva è il formarsi la *cicatrice* nelle piante, allorchè, per forza vegetativa, si saldano i labri della scorza tagliata o lacerata.

Nel dialetto leccese la cicatrice dell'uovo è detta **occhiu, vodda.** | Delle piante, come della pelle dell'animale, dicono **cecatrice** e pure **mercu:** « Farsi nu mercu; è restatu lu mercu; è rumasta la cecatrice ». *Cicatrizzarsi* è voce intesa, ma non è veramente del dialetto, e per esprimere il fatto del ricongiungersi la scorza o pelle, dicono **la ferita è chiusa.**

Cicercheto. Terreno piantato a cicerche.

Cigliare, Ciglio, Ciglione. Nella sua etimologia *Cilium* si disse di qualsiasi porzione di suolo sporgente, così, da formare al di sotto una certa incavazione. Terreno rilevato che si fa a bella posta attorno alle fosse con piallacci o piote di terra erbata e che sovrasta il restante terreno. Nella porca, il *ciglio* è lo stesso che la *costa* o *guancia* o voglia dirsi il fianco. Le aiuole si ricingono di cigliari bassi, sui quali vi si suole porre qualche pianta. | Il *cigliare* è quella parte del ripiano che si fa in giro alle colline ed ai luoghi scoscesi resi pianeggianti, e serve a trattenere la terra di ciascun rialto ed il precipitare delle acque. | *Ciglio* quella serie di peli regolarmente disposti che ornano il margine di una foglia, corolla, calice, gluma, pappo o di altra parte della pianta, come nelle foglie della pervinca maggiore.

Cigliatura, Ciglionare, Approdare, Fare le prode. Elevare i ciglioni, guernire di ciglioni. Ris. *acciglionare, incigliare, inciglionare, ripiano*.

Nel dialetto leccese, **cigliaru, cigghiaru** il rialto di terra che circonda il campo, la fossa, l'aiuola e simili. « Fare lu cigghiaru » dicesi l'incigliare.

Cigolare, Cigolìo. Lo stridere della carrucola e della ruota per soverchio sfregamento intorno all'asse. | Lo scoppiettare che fa la seggiola o altra suppellettile o arnese se non è ben commesso, e vi si sta seduto o altrimenti si prema. | Il gemere ed il soffiare che fanno le legna verdi o umide nel bruciare.

Dialetto leccese: il cigolare della ruota lo esprimono col verbo **schiamare, scamare. Schiamare** ed il sostantivo **schiamu** sono parole con cui si rendono molti suoni inarticolati, p.es. « il bambino schiama; il gatto schiama; il cane percosso schiama ». | Il cigolare delle legna verdi, che accendono, sogliono dire **cantare.**

Cilindro, Rotolo, Rullo, Ruzzo, Ruzzolone. Strumento di legno duro, di pietra o di ferro fuso, di un sol pezzo, liscio, o scanalato, in forma di colonnetta, bucato per lo lungo, nel quale s'introduce un asse di ferro sul quale gira, allorchè si fa passare sul terreno che si vuole eguagliare; ovvero per dare compattezza a quello che è troppo sciolto, per disfarlo s'è zolloso o per comprimere le sementi. | *Cilindro, rotolo, rullo,* diconsi quei legni rotondi che si mettono sotto i pesi, per agevolarne il trasporto da luogo a luogo, facendoli rotolare con lo spingere il carico. I **curri** sono rotoli più grossi e cerchiati di ferro nelle testate. | **Ruzzo.** Il cilindro che serve a spianare e ad assodare viali, aie e simili luoghi, ovvero a rompere le zolle, e suole essere di pietra. | Il *cilindro dentato* o *erpice a cilindro* è un arnese complesso, composto di tre cilindri armati di punte e fermati ad un telaio, nel quale girano quando viene tratto per mezzo della catena connessa ai ganci degli angoli; onde, facendo le veci dell' Erpice, è detto **Frangizolle.** | **Tribolo** si denomina il cilindro scanalato o armato di punte, il quale s'impiega per trebbiare, per rompere cassole e legumi a ciò ne escano i semi.

Cilindrare, Rullare. Passare il cilindro sul terreno per sminuzzarlo o per comprimerlo, o per farlo scorrere dove altro sia richiesto.

Nel dialetto leccese, **cilindru, curlu; curuddi** i rotoli di legno. **Curuddare,** girare, voltolarsi, cadere rotolando; p. e. « curuddare na votte; curuddarsi nterra; curuddare le scale ». | *Curuddare* e *rotulare,* l'andare in rotoli.

Cima. Estremità superiore delle piante: sono cima il *ramuscello,* la *vetta,* il *tallo.* | *Cima,* fiori *cimosi,* infiorescenza *cimosa,* quella sorta d'infiorazione nella quale i peduncoli partono da un centro comune, e si dividono e suddividono a diverse distanze dal centro, e porta tutti i fiori alla medesima altezza; esempio il sambuco nero, il sanguinello. Differisce dall'*ombrella,* perchè in questa i peduncoli si conservano indivisi, o si ramificano sempre ad una eguale distanza dal centro comune.

Cima delle cime, il grano sopraffine; è modo di dire di uso comune presso i mercanti di grano, ed è di scrittori. | *Cima* il fiore di latte o crema. | Il colmo, dorso, o cresta della porca o di terreno similmente rilevato. | *Spaccare la cima,* nello arare, è il fendere la porca pel mezzo. Scolmare, sporcare. Ris. *arare, crosia.*

Cimoso. Agg. della pianta che ha messo la cima e che si dispone alla infiorescenza.

Cimare, Svettare, Spuntare, Cimatura, Spuntatura. L'operazione di levare la cima o la punta alle piante: si cimano le viti, il cotone, il granturco, le fave. | Dicesi egualmente dello sfalcettare il grano ch'è in erba e che si appalesa molto fronzuto, e del farlo pascolare dalle pecore.

Cimature, Borre. Le fascine che si formano coi rami più sottili degli alberi o con arbusti spinosi. Ris. *accimare, borra.*

Nel dialetto leccese **cima, taddu** e degli alberi, secondo i casi, è detta **punta, puntaglia, bandera, candela, parma.** | La *cima cima,* cioè il fiore fiore di olio, di mele o d'altro prodotto; e dicono anche *lu fiuru fiuru.* **Cimare** ha il significato di *accimare,* fare la cima. **Sciorlare** dicono allorchè il tallo è presso a semenzire o la pianta va troppo in cima, p. es. « Scima la vambace se no sciorla ». Nel significato di svettare usano *scimare, scimatura* che in qualche luogo della Toscana dicesi *dicimare* ver. che non è affatto antico. Lo *svettare* dicono pure **scapuzzare.** | Dicono che il cavallo **se cima,** allorchè naturalmente porta il collo e la testa alta; del galletto dicono *sciurlare.* | **Copite** (dal greco κοπτο (*copto*) tagliare, dividere; κοπή (*copi*) taglio, sezione; κοπις (*copis*) coltello, scure) le cimette con frondi, o i ramuscoli che si tolgono nel potare l'olivo, che altrove dicono la **rimonda;** quelle che vengono spiccate dal vento impetuoso, allorchè sbacchia i rami. | L'espressione: « A tie nu cadenu copite » significa che da taluno non vi è da aspettarsi avanzugli.

Cintura. Coreggia o striscia di pelle, che i potatori cingono ai lombi, ed in cui passano il manico dell'accetta o manneruolo per tenerlo appeso mentre lavorano col ronco o con le mani. | *Cintura a tasca* può dirsi quella in cui è unito un taschino, pur di pelle, sfondato, entro del quale, per maggior sicurezza, si passa il manico dello strumento.

Dialetto leccese: **cinta** e **curiscia** il cinto di cuoio dove assicurano l'accetta o altro strumento consimile. | **Fassa, fascia** quella cintura di tessuto lunga ed ampia con la quale i contadini cingono i calzoni, e che oggi si va smettendo. « Tenere le mani a cintu » è l'italiano « tener le mani alla cintola », cioè stare ozioso. | « Legare a cintola una cosa », legarla a fianco. | « Filare a cintu » è il filare alla cintola la canapa nel far le funi. Ris. *funaio.* | *Curiscia, le curisce,* le tracce che restano sulla pelle in seguito a frustate; in Taranto le dicono **curduni** (ital. scirigna). | **Azzare le curisce** (a qualcuno), vuol dire frustarlo. | Il coreggiuolo per allacciar le scarpe dicesi **curisciulu** e **crusciulu.**

Cinquantino. Agg. del granone primaticcio che matura nello spazio di poco oltre due mesi. In taluni luoghi lo dicono **quarantino,** ed in altri **sessantino. Tardivo** dicesi di quello che viene a perfezione in cinque mesi.

Ciocca, con i dim. **Ciocchetta, Ciocchettina.** Le molte frutta, fiori, o fronde che nascono in mucchio, e sono attaccate alla cima dei ramicelli, i quali allora si denominano *cioccuti.* | Delle frutta dicesi propriamente **rama;** « rama di ciliege, di mela ». | *Ciocca* è il ramuscello di pianta tenera; come del ramerino, del basilico. | « Ciocca di peli » denota un mucchietto di essi.

Cioccuto. Che fa foglie, fiori, o frutta a ciocchi.

Nel dialetto leccese dicesi **pumu, pumettu** « pumu de cerase, de mile e simili; de viole, ecc. » | Il rametto di erba odorifera dicesi **cima, cimetta, cimicedda,** p. es. « cima de zzanzecu (sansuco o maggiorana), de ssenziu (assenzio) ». | La ciocca di peli, **fioccu, ciuffu.**

Ciocco. Grosso pezzo di tronco d'albero che per lo più si destina al fuoco. | Gli si dà il significato ampio di ceppo e di tronco.

Ciocchetto. Dai boscaiuoli e dai carbonai si dicono le radici delle scope, dell'eriche e di altri suffrutici, le quali si bruciano per farne carbone ch'è assai ricercato.

Nel dialetto leccese, il ciocco prende nome di **trunco, taccaru** dim. **taccarieddu.** | **Taccarisciare** (arrocchiare). Ris. *arrocchiare.* | Le ra-

dici delle piante della macchia le dicono **radici, radiche, rizze de macchia,** e ne fanno il carbone di macchia e la carbonella. Ris. *carbone, ciocco, rocchio, toppo, ceppo.*

Ciotto, Ciottolo. Piccolo sasso tondeggiante, e propriamente dicesi di quelli che vengono rotolati dalla corrente de' fiumi. I ciottoli diconsi pure **breccia.** (La *breccia* è un marmo composto di frantumi di altri marmi o di sassolini uniti da un glutine; e ve ne sono di diversi colori. *Brecciato* dicesi di ciò ch'è fatto e composto a somiglianza di breccia.)

Ciottoloso. Agg. del terreno il quale è sparso di ciottoli che sono silicei, alluminosi o calcari secondo le montagne dalle quali furono staccati.

Brecciale dicono in Puglia lo strato di terreno, che si trova quasi in tutta la pianura, fatto da pietre dure rotondate dal movimento delle acque correnti de' fiumi che la percorsero, e miste alla creta.

Brecciata. Add. voce di uso; dicesi di quella via in cui le brecciole si son bene assodate.

Dialetto leccese. La Provincia manca affatto di fiumi: le piccole pietre levigate che caccia il mare le denominano **cue,** in Taranto **rapiddo** (ghiaiotto, lapillo). Ivi stesso dicono **rasciddo** i sassolini di mare frammisti a rena grossa (la ghiaia). Ris. *acciottolare, arena.*

Cipolla. Corpo carnoso, composto di più tuniche, che caccia le radici alla base ed alla cima mette lo scapo o fusto ed in sè contiene l'embrione della intera pianta. | La palla bucherata dell'innaffiatoio. Ris. *bulbo, adacquare.*

Cipollaio. Luogo piantato di cipolle. | *Cipollaio* e *cipollaro,* il contadino che vende cipolle.

Cipolloso. Agg. di quel legname che, per non essersi stagionato gradatamente, va soggetto a sfogliarsi. Ris. *incipollare, legname.*

Nel dialetto leccese pronunciasi **cipudda;** i cipollini, **cipudde nuelle:** se non ha fatto il capo si dice **spunzale.** | **Setula** è la cipollina, allorchè si cava dal semenzaio e si trapianta. Anche nel dialetto certi oggetti, che hanno la forma della cipolla, siccome la palla schiacciata e bucherata dell'annaffiatoio e quella di certi lumi, ritiene lo stesso nome. | « Mangiare pane e cipudda » denota mangiare poveramente. Ris. *rezza.* | Nella provincia i porri non so che si coltivino. Costumano mangiare lessi i bulbi di quella specie di *cipollaccio* detta anche *cipollone,* che suol confondersi con la cipolla salvatica, con la cipolla canina, col porriolo, i quali abbondano in talune campagne e fioriscono nella primavera. Nasce da pianta gigliacea che ha lo stelo diritto, liscio con foglie distese sul terreno, fiori ventricosi di colore giallo violaci, inodori che formano un *ciuffo.* Questa cipolla è conosciuta sotto il nome di **vampagioli** (*muscari comosus, hyacintus comosus* di Linneo). Nel dialetto è chiamata **pampascione, lampascione.** | Appropriano la parola *pampascione* a persona ch'è di poco intendimento, come si dice, essere una cipolla. | Per lo incipollarsi del legname, Ris. *legname.*

Cipresseto. Luogo piantato di alberi di cipresso.

Cipressino. Agg. che si dà a talune piante che hanno somiglianza col cipresso, come il pioppo, il tamarigi.

Nel Leccese il cipresso nominano **chiuppu, cipressu** e si tenne come pianta di ornamento nelle ville, ora appena ha l'onore dei cimiteri.

Ciregeto. Luogo piantato di alberi di ciliegio. | Lucullo portò il ciliegio dall'Asia in Europa.

Ciriegiolo, Ciliegiuolo. Amarasco, liquore fatto con ciliege. | Add. significa di ciriegia; che ha sapore o colore di ciliegia.

Cirro, Capreolo, Viticcio, Vignuolo. Ris. *viticcio.*

Cirrifero, Cirroso. Agg. della pianta, del fusto, ramo o foglia, i quali cacciano filetti o viticci coi quali si attorcigliano ai corpi vicini.

Pel dialetto leccese Ris. *viticcio, capreolo.*

Cisale. Il ciglione che spartisce o chiude i campi. Così definiscono i vocabolari; ma il significato di questa voce, ora disusata, pare non sia bene accertato; forse denotò ciglio, o pure siepe o argine. « Presso i Romani, dice il Gagliardo, *cœsalis* era la pietra che segnava i confini dei campi, la quale si formava da una specie di marmo che si cavava nella campagna romana (*qui coedebatur in agro Tiburtino*).» | *Cesale* è chiamata nei vocabolari la siepe tenuta bassa, ed è registrato come nome e come add. Però è fuori di uso.

Cisterna. Gran ricettacolo a modo di pozzo murato ed a volta, costruito per raccogliere e conservare le acque piovane.

Voce comunissima nel dialetto.

Citino. Pericarpio che ha l'apparenza di legume, ma che non si apre, e che nello interno suole avere tramezzi membranosi e trasversali, e sotto l'inviluppo esterno, coriaceo e legnoso, è tutto pieno di sostanza polposa, come nel carrubo e nella cassia.

Citrico. Agg. dell'acido particolare ch'esiste nel sugo dei limoni, delle arance e che si cava del pari da altre piante.

Ciuffo. Mazzetto di crini della fronte del cavallo; pennacchiuolo che certi uccelli hanno sul capo, talune galline, l'upupa. | Fiocco del cotone o la lana del cotone che esce dalla cassula dischiusa. | Mucchietto di erba che soprasta all'altra. | Gruppetto di filamenti che formano pennacchio. | Foglie e fiori riuniti in cima ad un gambo o ad un rametto. | Talvolta ha significato affine a ciocca ed a rappa.

Nel dialetto leccese a *ciuffo* corrisponde la voce **floccu**, « fioccu de capiddi; fioccu de crini, de lana, de ambace, de nie » e simili. | Il fiocco di talune galline, dell'upupa e di altri uccelli si dice **tuppu.** | Delle erbe o dei fiori talvolta dicesi **pinnacchiu.** | *Tuppu* nel dialetto chiamano il tignone o mazzocchio, cioè, i capelli della donna riuniti sul capo tutt' insieme in un mazzo. La moda ebbe il *toppè*, quell'adornamento dei capelli dalla fronte tirati dall' ingiù all' insù: il franc. *tuppé*, spag. *tupé* dal celt. *top*, ciuffetto di capelli.

Civaia. Legume; nome generico di tutti i grani mangerecci delle piante leguminose, come piselli, fave, fagioli. La stessa pianta che li produce.

Civaiuolo. Colui che vende a minuto civaie e biade.

Nel dialetto leccese **lecumi, liumi.** Ris. *baccello*, ecc.

Civanziere, Civanzo. Colui che compra grani e civaie per rivenderli sul mercato. Da *civanzare* che significa procacciarsi, approfittarsi, e da *civanza* e *civanzo*, guadagno, profitto.

Nel dialetto leccese lo pronunciano **chivanzu.** In Taranto **granista** il venditore di grano (ital. *granaiuolo*).

Clima. In agricoltura sono quelle porzioni di paese, qualunque ne sia la latitudine geografica, le quali per la uniforme ripartizione del calore e della umidità, per la situazione, elevatura, esposizione, e per i ripari naturali o per altre cause, somministrano i medesimi prodotti in piena terra.

Nel dialetto leccese, in taluni luoghi, dicono **lu crima, la crima,** e con questo vocabolo denotano la costante qualità di una terra buona o cattiva alla produzione. « È lu crima de la terra ci nu face cu riesca lu cranu. » In sostanza è la temperie e l'esposizione di un terreno.

Civèa, Civèo. Maniera di cesta rettangolare od ovale, fatta di vinchi, che i contadini adoperano per trasportare nei campi terra, calce, o altra roba che non si reggerebbe sopra le tavole della treggia, sulla quale perciò collocano la cesta. Il Fanfani la dà per voce antiquata. *Civèo* sì, ma non la prima, che i contadini toscani storpiano in *cibrea*, e dalla quale s'è fatto il verbo *inciveare*, mettere nella civea.

Clipeato, Peltato. Agg. che i botanici danno alla foglia il cui picciuolo non è attaccato alla base ma nel mezzo di essa.

Cloro. Uno dei corpi elementari ch'è quasi parte essenziale delle acque del mare, contenuto in quantità ragguardevole nel salgemma e che combinato col calcio forma il cloruro di calce, e combinato col sodio produce il cloruro di sodio o sale marino. È di colore verdastro, di odore irritante e, respirato in molta dose, è veleno potente. In agricoltura si adopera nelle bacherie per distruggere i corpuscoli che assalgono i bachi da seta (la pebrina) e nelle arti per imbiancare i tessuti di lino e quelli di cotone.

Clorofilla. Sostanza albuminoide alla quale le foglie devono il loro colore verde e che non si forma fuori dell'azione della luce.

Cocchiume. Il buco circolare praticato in una delle doghe superiori della botte, pel quale questa si riempie. | *Cocchiume* dicesi anche il turacciolo di sughero con cui si tura quel foro.

Cocchiumare. Chiudere il cocchiume della botte. | **Scocchiumare** è levare il tappo.

Cocchiumatoio. Stromento per intagliare la doga e formare il cocchiume: è composto di un succhiello che fora il legno e di un ferro concavo che lo taglia circolarmente e ne stacca un disco della grandezza di cui si vuole il buco.

Nel dialetto leccese, **cacòne** il cocchiume, **caconara** il cocchiumatoio. In Gallipoli **carvunara** il cocchiume e la doga nella quale esso è praticato. **Recchia de ciucciu** dicono il cocchiumatoio, dalla figura che la lama ha di un orecchio aguzzo. Ora forano la doga col *serrettu a manu* (seghetto), Ris. *tappo*. | Nel dialetto napolitano il cocchiume dicesi *pertuso de lo màfaro* (cioè del tappo).

Coccia, Testa. L'inviluppo più esterno del seme, che ne abbia due, intero da per tutto, eccetto nell'ombellico, ordinariamente di sostanza coriacea, e che viene ad essere la scorza o la corteccia. Ris. *gu-*

scio, testa. | *Coccia dei bozzoli,* l'involucro dei bachi da seta che costituisce il bozzolo. | Il guscio dei testacei, che più comunemente si denomina **conchiglia, nicchio.** | *Coccia, cocciuola,* enfiatura cagionata da puntura di ortica o prodotta da morsi di zanzara, pulce e simile insetto.

Cocciaio, Pentolaio, Vasellaio. Colui che fa vasi di terra cotta o, come dicono i Toscani, *vasi di coccio.*

Coccio. Pezzo di vaso rotto di argilla: nei vasi da fiori si suole soprapporre il coccio al fognolo per chiudere l'uscita alla terra e per trattenervi alquanto più l'acqua. | Il Salvini disse coccio il guscio del granchio. | «Pigliare i cocci» vale incocciarsi.

Nel dialetto leccese **cocciulu** è specialmente il guscio della fava ed il fiocine del chicco delle uve. | **Scocciulare, scorciulare, svunculare, spunculare,** cavare il guscio; uscire dal guscio; « scocciulare le fave; fave che scocciulanu; scocciulare l'ovu » *(sgusciarlo)*, toglierne il guscio. Anche nel significato di sbaccellare « scocciulare l'unguli », cavar le fave dal baccello. | I Toscani dicono *scocciare,* il rompere il guscio dell'uovo. A Napoli *scucciato* equivale a calvo. | I Leccesi hanno **scucciare** nel senso di comprimere, di cedere sotto il peso; e metaforicamente in quello d'infastidire « m'hai scucciatu » cioè mi hai annoiato. | **Cócciulu, quècciolo,** chiamano il nicchio dei murici; *quecciolo a tofa* il turbine che in Napoli dicono pure *tofa.* Ris. *chiocciolaia.* | **Scorza** il guscio dei testacei. | Il coccio di terra cotta è detto **crasta, cuvirchio, cuperchiu,** dal perchè sogliono avvalersi di cocci per covrire pentole e simili. | L'enfiatura cagionata dalle punture d'insetti dicono **frotticu, frottica;** in Lecce **pezzecatura** *(de zzenzale,* ecc.) che però è la causa della cocciuola. **Foca** è una fioritura su la cute, che brucia. La bollicina cagionata dalla scottatura, **mpudda.** | Il *cocciaio* è il **cotamaru,** Ris. *vasellaio.*

Coccola. Frutto di taluni alberi e piante salvatiche, come cipresso, ginepro, alloro, lentisco. È voce più italiana di Bacca; ma è meno generica. | Le coccole del cipresso si dicono *galle* di cipresso, *noci* di cipresso. | *Coccole* e *pallottole* l'escrescenze di certi alberi e piante, entro le quali sogliono rinchiudersi dei vermi.

Come si è detto alla voce *bacca,* il dialetto non possiede parola che corrisponda a Coccola, ma p. e. del cipresso dice **nucipressu;** del ginepro **cerniperu;** del lentisco **semente de restincu** o **listincu.** | L'escrescenze degli alberi ghiandiferi le dicono **cadde** (galle).

Cocere, Incuocere. Detto dei geli e di altre meteore, Ris. *abbruciare, concotto.*

Cocomereto. Campo coltivato a cocomeri *(cucurbita citrullus)* altrimenti **cocomeraia, cocomeraio.** | **Cocomeraio** colui che vende i cocomeri.

Nel Leccese è l'**ortu de milùni** o **melùni sargenischi, meluni d'acqua.** Prover. « Ortu vole n'omu mortu » richiede moltissima assistenza. | « Ortu e vigna lu sole le *strigna* » cioè l'allieta. **Strignu, strignolo, stringhilo** significano brio proprio dei puledri. Ris. *poponeto, orto.*

Coda. Produzione filamentosa e serpeggiante che nasce nella sommità di alcuni semi e fa parte del loro inviluppo esterno. | *Coda,* Gattino, Amento, Ris. *amento.* | *Codino* chiamasi in Toscana la parte inferiore del culmo della paglia da cappelli che contiene gl'internodi, essendone stato sfilato il *filo di vetta,* ch'è quello che serve a fare i cappelli.

Nel dialetto leccese **cuda,** e presso la plebe tarantina **cora,** denota la parte conosciutissima del corpo degli animali, opposta al capo, congiunta alla spina dorsale. | La parte inferiore dei porri, ramolacci, carote e altri bulbi, tuberi e radici; « cuda de cepudda, de rafanielli ». | **Cuda de vorpe, cuda de vorpa** ital. *mucia,* quelle code di volpe che attaccate ad una mazza si adoperano per ispolverare specialmente le carrozze. Onde il prov. « Dare un cavallo con le mucie » vale dare un leggiero castigo. Chi è vecchio ricorda con commiserazione la *cavalla* e le *sferzate* per imparare, come scrisse il Giusti, il nome e il verbo a suon di nerbo. | In generale nel dialetto come nella lingua, la parola coda si adopera per metafora a denotare la parte estrema di un oggetto, o cosa che penda di dietro. | Tra il popolo corrono i modi: « Mettersi la cuda nmiezzu ll'anche », ital. « mettersi la coda tra le gambe » mettersi timore. | « La cuda è forte a scurciare. » | « A la cuda sta lu velenu » nell'ultimo consiste la difficoltà. | « Avere la cuda de paglia », ital. « Chi ha la coda di paglia ha sempre paura che il fuoco non l'arda ». | « Mettere la cuda, » ital. « Mettere la coda dove non va il capo » ficcarsi da per ogni dove.

Codione, Codrione, Coderinzo. L'estremità delle reni degli uccelli alla quale è attaccata la coda e sulla quale portano il poro oleifero, Ris. *porro oleifero.*

Codolo. L'occhio quadrangolare della zappa e di simile strumento nel quale entra il manico. | Negli strumenti da taglio il Codolo è la parte della lama opposta alla punta che s'impianta nel manico.

Per le voci del dialetto leccese Ris. *lama, zappa.*

Cofano *(cophinus).* Vaso tessuto di strisce di castagno o d'altro legno ovvero di canne rifesse, di forma rotonda, più alto che largo, con due manichi, e col fondo piano.

Cofanaio. Chi fa e vende cofani o simili arnesi.

Nel dialetto leccese **lu cófanu, cofinu** denota due oggetti: la varietà di paniere qui sopra definito, che si fa di canne, e si adopera moltissimo nelle campagne, ed il vaso di argilla, alto, conico, con bocca larga, nel quale si fa il *bucato* (la *conca*

dei Toscani) il che nel dialetto dicesi « fare lu cofanu » o altrimenti « fare la culata ». | Significa ancora il contenuto dell'uno o dell'altro « nu cofanu d'ua o nu cofanu de panni ». | Il dialetto da cofano ha formato **ncofinare, accufanare** nel significato di fare il bucato, e lo ha esteso a denotare il rincalzare le piante. Il vernacolo ncofinare è una derivazione del greco κοφινος (cofinos). O questo ncofinare ha analogia con κουφιζω (cufizo) o κουφεο (cufeo) sollevare, dal perchè nel rincalzare si solleva il terreno al piede della pianta? O, senza troppo lambiccarsi, sarebbe un traslato tratto dal porre la pianta quasi in un cofino di terra, che le si tira attorno, come nello ncofinare, la biancheria si ripone nel cofino di argilla?

Cogliere, Corre. Spiccare i fiori, le frondi o le frutta dalla pianta. Differisce da Raccogliere, Ris. *raccogliere* anche per altre voci.

Cogno. Arnese intessuto di strisce d'albero, come il corbello, ma di forma lunga e con coperchio. | Nel Fiorentino è misura di vino equivalente a dieci barili. | *Cogni* denominano ivi l'obbligo che ha il colono di rifare il padrone di tanti corbelli di uva, per quella da lui mangiata, o col dare un fiasco di vino per ciascun barile. (I *pots de vin* dei Francesi.)

Ignoro se in taluna parte della provincia sia in uso qualche patto che somigli a questo; so che il padrone paga al vignaiuolo la **guardia,** cioè un tanto per la custodia e vigilanza adoperata alla vigna.

Cola. Vaso di vimini, di fili vegetali o metallici che si pone nella pevera allorchè si versa il mosto nella botte, per trattenere le vinacce, i vinacciuoli o altri corpi che galleggiano in esso. | *Cola* chiamano pure la calza. Ris. *calza.* | Nella Toscana *cola, culla, colatoio* dicono il pigiatoio | La cassetta di rame col fondo bucherellato dalla quale la cera si fa colare nell'acqua, per sceverarla dalle impurità.

Colatura, Colare. Fare passare vino, aceto, olio od altro liquore per la cola, a ciò si purifichi. | Fondere la cera e stillarla per la cola. | Mondare il grano col colo o crivello a buchi larghi, dal quale gli acini quasi colano e vi restano le mondiglie di maggiore volume. | *Colatura* e *colare,* l'abortimento, e quindi il cadere dei fiori degli alberi da frutta innanzi che alleghino, cagionato dal rapido cangiamento della temperatura atmosferica o dalle gelate, dai venti, dalle pioggie abbondanti che abbiano dilavato le polveri fecondanti. I Toscani adoperano questi vocaboli parlando pure della caduta delle frutta mature.

Colaticcio. Il liquido colato. | Sovente si appropria al suco che emana dai letami; con minor proprietà alla feccia che rimane nella cola.

Colatio, Colativo. Add. atto a colare o a far colare. | Nome, dice il frutto di albero che cade in terra da sè. Ris. *Cascaticcio.*

Colatoia, Colatoio. Vaso di legno o pur di terra cotta, forato al basso sul d'avanti, nel quale, per mezzo di un sacco o grande calza che dicesi *torcifeccia, cola, calza,* si sgronda e si purifica il fondiglio della botte e si cava un vinello, che prende il nome parimenti di *colatoio.* | Il Colatoio è pure arnese vario di forma e di materia col quale si cola il latte per averlo netto.

Nel dialetto chiamano **fischiaru** la cola per cui fanno passare il mosto nell'imbottarlo ed è una grande fiscella conica. | Nelle campagne si avvalgono del *fischiaru* per colare la cera. | *Culare* ha i significati di gocciolare e di filtrare. | Il colaticcio delle uve, innanzi che siano pigiate, dicono **lacrima.** | Il colare il grano, Ris. *vaglio.* | Il colare dei fiori o delle frutta, **cadere.** | Il colatoio, tanto il vaso quanto il vinello, dicesi **lu culaturu** e **la culatura;** in Lecce, in Taranto, **monaco;** il servo, che si incarica di fare il colatoio, **munaciaro;** il vino che si cava, **chiariiddo.** | Il torcifeccia, nel quale si versa il fondiglio, ha nome di **saccu,** perchè effettivamente è un sacco che si caccia nel colatoio e vi si tiene appeso.

Colazione. Refezione che i lavoranti e coloro che vanno ai campi fanno la mattina tra il levarsi ed il desinare.

Beruzzo, Beruzzolo. Dicono i contadini toscani del primo pasto che fanno allorchè lavorano nel campo. | Anche quel piccolissimo pasto avanti la cena tanto per bere un pochino. | L'**asciolvere** è della mattina; « ora d'asciolvere » cioè quella di far colazione o il beruzzo: la *merenda* è del giorno: il *pusigno* si fa dopo la cena. I Toscani chiamano *ritocchino* quel piccolo pasto che si fa dopo di aver già mangiato: *spuntino* il piccolo mangiare che si fa fuori dell'ordinario e tanto per sostenere lo stomaco ed arrivare all'ora consueta del cibo.

Nel dialetto leccese dicono **merenda** e **mirenna** la colazione che gli operai fanno a mezza mattinata. « Ora *merenda* » è quella nella quale i lavoratori riposano alquanto per **merendare, merennare.** | In Taranto la dicono **incignatura,** e dicono *mirenna* ogni piccola refezione che si dà ai fanciulli, come usa dirsi in tutta la provincia.

È ital. « *Fare la sabatina* » gozzovigliare, mangiare carne la sera del sabato. Il dialetto leccese ha il verbo **sabatisciare.**

Collo, Colletto, Collare, Nodo vitale. Il nodo che si forma dallo aggrup-

pamento e dal ripiegamento dei vasi della radice nel punto in cui questa, dalla terra, passa all'azione dell'aria; ed è il sito intermedio o di congiungimento tra la radice ed il fusto. È la parte più compatta, ed è la base della pianta. | *Colletto, coronella, coronetta.* Nelle piante erbacee si dice la linea di separazione tra la radice e lo stelo. | *Colletto* è il piccolo rialzo che si vede alla base delle foglie delle graminacee, detto con altra parola *nodo.* | Quella specie di corona che si scorge alla parte superiore del pedicolo dei funghi. | *Collo.* La parte esterna della estremità superiore della gola nelle corolle labiate e nei calici monofilli. | La parte più sottile e più alta del fiasco, delle bottiglie e simili vasi. | La doccia del vomere e quella di altri strumenti. | Nella vite che si manda sull'albero, sul pergolato o altro sostegno è la parte di essa ove si accavalla e si forma la piegatura del tralcio. | *Collo, fardello, pacco.* Quantità di cotone, seta, lana, lino, canapa e altrettali prodotti involti in sacco o in tela e destinati al commercio. | La spiga ed il fico *fanno collo* quando, l'una per essere molto granita e l'altro per maturità, pendono in giù. Si dice del fico che, per essere maturo, debba avere « collo d'impiccato e veste da furfante ».

Nel dialetto leccese dicesi **curunedda** il collo della pianta, ancorchè sia un albero. | **Nudu** (nodo) l'articolo delle gramignacee. | **Coddu, cannarile, vucculu,** la parte stretta dei fiaschi, delle bottiglie, dei piretti e simili recipienti. | **Càscia** la doccia dell'aratro. | Il collo che fa la vite, **chicatura** (piegatura) e **mbroccatura,** voce che manca affatto nella lingua e ch'è ben tratta da *imbroccare* cioè, dare nel segno, raggiungere il fine, arrivare *(scopum attingere):* o dall'altro suo significato, il posarsi gli uccelli di rapina su i rami. Nella lingua dicesi *imbroccare il suolo,* nell'arte del calzolaio, il tirarlo sulla forma della scarpa. | Parimenti nel dialetto dicesi **tirare la pergula** il portarla in alto; e tra il tirarla e l'arrivarla al punto, formasi l'imbroccatura.

Del resto il dialetto sa avvalersi della voce **coddu** (collo) per denotare la parte o più alta o più sottile, o più stretta di un dato oggetto. | Del fico maturo nel dialetto dicesi che **pende** dal ramo ed ha la **camisa strazzata.** | « Tenire quarche cosa susu lu coddu » significa essere aggravato da essa, sia faccenda, sia anche persona noiosa. « Coddu tortu » lo dicono di persona ippocrita. | L'ital. « tirare il collo ai polli » si traduce col « torcere lu coddu a li puddasci ». | « Sciucarsi lu coddu » è espressione che mostra sicurezza in ciò che si assevera, e che pure dicono « scummettere lu coddu ». | « Fare lu coddu longu » lo dicono di chi aspetta, non già, com'è scritto nei vocabolari, il venire di qualcuno, per cui si suole alzare il capo per guardare se comparisca, ma dello attendere di soverchio il desinare. Altrimenti dicono « te llunghisce lu pizzu (il becco); te llunghisce lu cannarile ».

Colloso. Agg. che si dà alla terra argillosa ch'è soggettissima a rendersi e mantenersi molle, e ad opporre ostacolo agli strumenti che la lavorano.

Nel dialetto leccese terra **nculdusa, nsivusa.**

Colmata, Colmare. Maniera antichissima e comunissima in Italia di *bonificare* i terreni col dirigere su di essi le correnti di acque torbide le quali, con la terra e con la fanghiglia che tengono in sospeso e che trasportano, ne riempiono i seni e ne alzano il livello. | *Colmata* dicesi la pratica; il terreno portato; e quello bonificato. Si colma pure il campo con lo spandervi terra di spurgo, cavaticci o altre terre e materie, ovvero col livellare il suo proprio terreno. | *Colmare* è l'empire a trabocco le misure, i vasi dei liquidi, i recipienti dei grani, delle civaie, delle semenze, delle frutta. | L'**addossare** (il campo) è il lavoro con cui si compone il terreno in colmi, dossi e creste per via di zappe o di vanghe, o per via di aratri rovesciatoi. Ris. *mazzuolo.*

Colmatura. Quel tanto di più di roba che supera la bocca del vaso colmato, siano grani, civaie, frutta ed altro.

Colmo, Cresta. Il dorso o parte prominente della porca. | La parte di mezzo e più elevata del campo nella sua direzione longitudinale, allorché si dà una pendenza ai lati per facilitare lo scorrere delle acque. | *Colmo* è il contrario di *raso* e va detto di misura traboccante. Ris. *basto, cresta, raso, scolmare.*

Il dialetto leccese dice **nculumare, nculumatura, curmatora, accurmatora,** voci che si usano parlando di recipienti che si empiono a colmo o, come dicono, che si fanno **culumi, curmi.** I sost. denotano l'eccesso di misura ossia quanto eccede l'orlo del vaso. La voce *culumu* è pure lombarda e provenzale: in quelli dialetti si ha *coumoul.* Si dice **spetterrare** il traboccare dei liquidi o per soverchianza o allorchè levano bollore. **Annizzare** è il misurare l'olio ed il vino, empiendo la mina o la mezza sino al segno che denominano **nizzu.** Ris. *olio.*

Non si fanno colmate essendo il terreno in massima parte piano e mancante assolutamente di acque correnti. Se eguagliano alcun tratto di suolo con terre trasportate, adoperano i verbi **'nchire** (empire), **depparare** (rendere pari) o altro consimile. Altre osservazioni sono notate alle voci *scolmare* e *cresta.*

Colombo, Piccione. Volatile che va compreso tra i polli i quali si allevano nelle campagne nello stato casalingo come le galline: ovvero è libero e vagante, riunito in stuolo nelle torrette o colombaie. Negli usi domestici *piccione* dicesi il colombo giovane che va ad es-

sere mangiato: non si direbbe che in tavola furono serviti dei colombi, ma dei piccioni. | **Pippione.** Colombo giovane di nido o di poco uscito dal nido. | Colombo *gentile, grosso, reale,* quello di razza più grossa e di penne molto variate che si tiene a nidificare nelle case. Colombo *torraiuolo* quello di razza più piccola che si moltiplica nelle colombaie. I colombi vivono appaiati ed i due sessi si calcano a vicenda. La **colomba** depone le uova, che vengono covate anche dal maschio: e quella e questo *imbeccano, impippiano* i pulcini col cibo, che ammolliscono prima nel ventriglio.

Colombaia (antiq. *Colombaio*), **Torretta, Piccionaia.** Stanza o ricetto in cui si allevano e stanno i colombi. In taluni paesi usano tenere la colombaia nella sommità della casa colonica; in altri edificano in vicinanza di questa una stanza circolare o quadra con i muri interni divisi in piccoli scompartimenti o *cassette,* nei quali i colombi si formano il nido.

Colombina. Lo sterco dei colombi. | *Colombina* può dire piccola e giovane colomba; e *colombino,* è dim. di colombo; « colombino da nido, da covo ».

Cod. Civ. « Art. 413. I piccioni delle colombaie sono tra i beni immobili per destinazione.

« Art. 462. I colombi, i conigli e pesci che passano ad un'altra colombaia, conigliera o peschiera si acquistano dal proprietario di queste, quando non vi siano stati attirati con arte o frode. »

Il dialetto leccese pronunzia **palumbu, palummu** e chiama indistintamente *palumbu,* **picciune, pecciune** tanto il casalingo, che dice **casaluru,** quanto il torraiuolo che dice **picciune de palummaru, piccione crestu** o **restu,** ma dice più propriamente **picciune crestu** quello che vive a stuoli nelle grotte lungo il littorale. Il colombo lo chiamano ancora **ruccu.** Il *piccione di nido,* o poco di lì, lo dicono **curciùlu:** denominazione che danno a tutti gli uccelli che stanno nel nido o che ne siano usciti da poco e siano diventati **vulantini, olantini.** La colombaia prende il nome di **palumbaru** e **palummaru** e si costruisce presso la masseria in forma cilindrica o quadrata, scoperchiato e con le **casedde** (ital. cassette), **finiscedde** (fenestrelle) nell'interno del muro. | Usano la parola **picciunàra,** non nel significato di colombaia, ma per denotare una stanza molto alta in ultimo piano, come l'ultimo loggione del teatro. | I piccioni sogliono chiamarsi, per dar loro da mangiare, con le voci **ruc-ruc** che altrove dicono *tubi tubi.* Con la voce *ruc-ruc,* o con quella **ci-ci** si designa il ruffiano. | La voce sommessa, grave e gutturale del colombo, che in italiano dicesi *tubare, gemere, gurgogliare, rugliare,* nel dialetto si esprime dicendo che il colombo fa *ruc-ruc* o che **rucculiscia** e che in Napoli dicono pure *rucconiare.* | *Appaiatoio* o *accoppiatoio,* Ris. questa voce. | Nel dialetto non trovo proverbi che abbiano origine da colombo. « Essere comu do rucchi » è l'ital. « Essere come passere e colombi ». Sono della lingua: « Sviare la colombaia; tirare i sassi in colombaia; tirare ai suoi colombi » l'operare in modo da averne danno, e specialmente si dice dei bottegai che si comportano in modo da allontanare gli avventori. | Chi vuol allettare i colombi alla colombaia bisogna che dia del cimino, onde: « Dare il cimino o comino » significa allettare alcuno, siccome si fa con quel seme, ch'è alquanto simile a quello del finocchio, per attrarre i colombi. | « Guai a quell'anno in cui il piccione non fa danno » cioè, se il piccione torraiuolo non trova sementi nei campi per pascolare, che siano soprabbondate nella falciatura o dalle civaie. | « A chi sta sotto alla piccionaia casca sempre qualche penna » cioè chi pratica con persone ricche o potenti ricava sempre qualche utile. | « Pigliare due colombi ad una fava », fare due tiri ad un tratto. | « Colomba che ride vuol la fava : esprime che la donna vuol marito. Nel dialetto » « L'ommu quannu passeggia è nnamuratu, la donna quannu canta ole maritu ».

Colonìa e **Colono.** Cod. Civ. art. 1647. « Colui che coltiva un fondo col patto di dividere i frutti col locatore, si chiama **mezzaiuolo, mezzadro, massaro** o **colono,** e il contratto che ne risulta, si chiama **mezzadria, masseria** o **colonia.** » [1]

Colonico. Agg. di tutto ciò che si riferisce a colono. *Famiglia colonica*

[1] Riassumo brevissimamente le disposizioni del Codice Civile intorno al contratto della mezzadria o colonia.

Art. 1647 e seguenti: — In generale al contratto di colonia sono comuni le regole per le locazioni. Le perdite per caso fortuito sono sopportate in comune dal mezzaiuolo e dal locatore. Il mezzaiuolo non può sublocare senza facoltà espressa nel contratto, pena lo scioglimento di questo. Non può vendere fieno, paglia, o concime, nè fare carreggiature per altri senza il consenso del locatore. La colonia non cessa mai di diritto, ma vi è bisogno della licenza entro il tempo fissato dalla consuetudine. Il magistrato può dichiarare sciolta la masseria per giusti motivi, come sarebbe la mancanza agl'impegni, la malattia abituale. Se il colono muore negli ultimi quattro mesi dell'anno agrario, l'erede può continuare nella colonia per l'anno seguente, da buon padre di famiglia, in contrario il locatore può coltivare il fondo a proprie spese. In mancanza di patti espressi o di consuetudini la legge dispone: che il bestiame, gli strumenti e le spese per la coltivazione debba fornirli il colono. Le sementi si forniscono in comune dal locatore e dal mezzaiuolo. Il colono deve surrogare le piante perite, il locatore somministra le piante, i pali e simili. Lo spurgo dei fossi è a carico del colono. Egli deve fare le carreggiature ordinarie per le riparazioni del fondo e pel trasporto dei generi. Non può fare le raccolte senza avvertirne il locatore. Tutti i frutti si dividono per metà. Le piantagioni sono a peso del colono che potrà usare dei rami per quanto gli è necessario. I tronchi degli alberi morti appartengono al locatore. Le partite assentate sui libri del locatore e del colono fanno fede reciprocamente. La colonia senza determinazione di tempo si reputa fatta per un solo anno che comincia coll'undici novembre. Se nel mese di marzo non è intervenuta licenza la colonia s'intende rinnovata per un altro anno.

dicesi la di lui famiglia; *Casa colonica* quella ch'è posta nel podere e serve a lui di abitazione; *Sistema colonico* la maniera di condurre i campi a mezzo, a differenza del sistema di affittarli, di farli di proprio conto o altro; *Parte colonica* la metà dei prodotti e degli utili che spettano al mezzaiuolo; *Patti colonici* le convenzioni particolari che si stringono tra il locatore ed il colono, o tra questo ed il sottofittuale, e che regolano il contratto di fitto, ed in ispecial modo quello di mezzadria.

Nel dialetto leccese **colonia, colonu: dare a metà, fare a metà, purtare a metà** (le terre e simili) denotano il sistema di coltura, ed il contratto che ha luogo, col quale si danno altrui a colonia parziaria le terre, che il proprietario guernisce del materiale necessario alla coltivazione e del capitale utile alla produzione, col carico che altri le lavori, governi gli animali e divida con lui la metà o altra porzione del guadagno. Sono patti secondari o vantaggi che accedono al contratto l'obbligo delle **prestaziuni** nelle masserie (ital. le appendizie), cioè la consegna delle doti (ital. le stime); la decima che si paga al padrone in taluni territori; la **doppia semenza** che si preleva dal padrone; il **saccu paratu,** il dividere il prodotto senza che il padrone contribuisca a veruna parte di spese; la **semenza morta** la semente che pone il colono senza che la prelevi. Prov. « Ci pattiscia nu guerriscia. | Patti chiari o cunti spissi amicizia longa. »

Colónna. Sostegno ordinariamente di pietra, di figura circolare per reggere fabbricati ovvero posta nelle ville per ornamento per collocarvi sopra statue o vasi, o per distendervi pergolati. È, o *scanalata*, *scannellata*, *striata* e dicesi scanalata, perchè intagliata a canali o strie, tramezzati da un pianuzzo. La parte bassa si usa riempire di cannelli, che sono intagli rilevati e perpendicolari in forma di bastoni.

Base. È il sostegno e quasi piede sul quale si posa la colonna.

Corpo, fuso, fusto. La parte cilindrica della colonna tra la base e il capitello.

Capitello. La più alta ed ornata parte della colonna, che n'è come il capo.

Piedestallo, Piedistallo. Quella pietra quadrangolare con base e cornice che sostiene la colonna.

Cippo. Specie di mezza colonna tronca, talora sormontata da un busto di statua, talora da vaso di fiori, che si colloca per ornamento in alcun sito del giardino, della villa o di altro luogo consimile. Dicesi Cippo invece di Termine o segno di confini; ed anche per pietra miliare.

Il *pilastro* è specie di colonna quadrangolare, qualche volta isolata e più sovente incastrata nel muro.

Colonna, broncone, vite a colonna o *a broncone.* Dicesi quella che si porta appoggiata ad un travicello eretto in terra, cui stanno confitti, a varie altezze, dei matterelli (cornetti, cornicelli) su i quali si mandano i tralci. Ris. *broncone.*

Colonna, torre. Per somiglianza, dicesi il castello delle gabbie situate sulla lucerna dello strettoio. | *Colonnetta* del frutto. Ris. *asse, placenta.*

Colonnino. Ciascuno dei grossi legni rotondi, a foggia di colonne, piantati nella stalla a giusta distanza tra il letto dei cavalli e la corsia, e tra una posta e l'altra, e servono a tenere sospesa una delle testate del battifianco, per tenervi il cavallo quasi rinchiuso e per legarvelo a ritroso della greppia onde strofinarlo quando rientra sudato.

I muratori leccesi ritengono anch'eglino la **culonna liscia** o **scannellata.** I cannelli denominano **fascette,** se sono piatte; **listelli** tanto i pianuzzi quanto i cannelli; **bastoni** se tondi, onde taluno dice colonna **bastonata;** gl'incavi **scanalature.** Il corpo **culonna, fusu;** al capitello conservano la stessa voce, e così alla base e al piedestallo. Il pilastro va con lo stesso nome. Il cippo, **troncu,** nei cimiteri; **mezza culonna** altrove. La pietra miliare, **colonnina chilometrica.**

Nel leccese le viti sorrette da broncone o colonna, vanno sotto il nome di **mpalate** e se ne fanno per uve da tavola. *Mpalate* e *pergule* sogliono essere appoggiate a colonne di pietra. In qualche sito, in cui poco si alleva la vite, le danno per sostegno una palatura di pilastrini tutto un pezzo di pietra leccese. | Di un significato delle voci *culonna* e *nculonnare* nel dialetto leccese Ris. *gambale.* | Le voci riguardanti la colonna di pietra non sono propriamente popolari, ma le intende e le adopera la gente dell'arte. | Colonna si dice per sostegno, aiuto, e per celia dicesi a taluno « essere colonna di S. Chiesa ». D'una bestia ed ancora d'una persona che ha le gambe diritte e robuste si dice che « porta do culonne ». Di persona alta della statura ed atticciata si dice « essere na culonna ». **Culunnatu** è la serie delle colonne. | Prima della moneta metrica, nel Napolitano il colonnato era moneta d'argento che valeva uno scudo romano. | Il castello delle gabbie lo dicono **conzu.** | I colonnini della stalla *culonne.*

Colorare (*il vino*). Pratica che si riferisce al governo dei vini ai quali si voglia accrescere il colore col mescolare una certa quantità di uve nere o mosto o vinacce o altre sostanze vegetali. | Si dicono *colori* e assolutamente *colore* ed anche *uve di governo* quelle varietà di uve rosse più cupe che si adoperano per rendere il vino più colorito. *Colorino* dicono la vite salvatica, lambrusca o abrostine, che i Francesi appellano *teinturier*, uva che serve a dar colore.

Dialetto leccese. Il colorire il vino dicono **tingere,** e spiacevolmente taluno fa **ntrugli** o

mbratte da screditare la merce. | Vino **culuritu** è quello che ha una tinta rossa cupa. Ris. *governare, anneritura.*

Colostro. Il primo latte che esce dalle mammelle delle giumente, delle vacche, delle capre, delle pecore e simili bestie appena hanno figliato ed è denso e purgativo.

Nel dialetto leccese **culostra,** e si dice egualmente del primo latte che separa la donna, allorchè si è sgravata.

Coltello, Coltellaccio. Ferro che ha la forma di coltello, ed ora curvo or diritto, fitto nell'aratro e che talvolta con la sua punta sorpassa quella del vomere. Fende il terreno e lo stritola, taglia l'erbe e le radici, scaccia le pietre e facilita la strada al vomere. | Coltelli *da innesto,* Ris. *innestatoio.* | Coltello *da asparagi,* coltello con lama triangolare, ferma ad un manico, che i giardinieri adoperano per recidere sotterra gli asparagi. | Coltelli lunghi e taglienti servono agli apicoltori per tagliare, e per levare i favi dalle arnie: un coltello è il disopercolatore, Ris. *ape.* | Per le parti del coltello Ris. *lama.*

Nel dialetto leccese **curtieddu, curteddu, curtiiddo.** | Il coltro lo dicono aratro *a curtieddu, a curtiiddo.* | *Curtieddu de sacca, de poscia* o *de pauta* quello a piegatoio. | A **curtieddu** dicesi del situare mattoni e cose simili, adattandoli da uno dei lati stretti non dalla superficie maggiore, il che dicono anche mettere **de filu, de tagliu.** | Il prov. « A tale carne, tale curtieddu » nella lingua ha il riscontro nell'altro « A tal coltello tal guaina ». | Un altro dice « A du va la maneca va lu curtieddu » in altri termini, giuocar tutto per tutto. | « Ci de curtieddu fera de curtieddu spera » (spira) il latino « *Qui gladio ferit gladio perit* ».

Coltivare, Coltivamento, Coltivazione, Coltivatura, Coltura. Lavorare il terreno, e praticarvi quanto altro sia vantaggioso, perchè le piante crescano bene, diano frutti abbondanti e della miglior qualità. | Coltura *a mano, coltivare ad opera* è lavorare il terreno non a metà, ma di proprio conto, per mezzo di giornalieri. | Coltivare *a mano* dicesi pure quello che si fa con zappe, vanghe e simili strumenti, posti in azione dalle braccia dell' uomo. | Coltivazione *spianata* o *andante,* quella per cui la superficie del terreno resta piana, ed è opposta al modo di lavorarlo a porche, a magolati, a cavalletti e simili. | Coltivare dicesi egualmente delle piante, « coltivare i gelsi, l'ulivo, la vigna ». | Del terreno diciamo « coltivarlo a gelsi, a cotone, a cereali ». | « Coltivare le api, i bachi da seta » è lo attendere alla industria di quegl' insetti. | *Coltivazione* ha significato meno ampio di *coltura;* dicesi « coltivazione degli olivi, delle viti » non coltura. | Coltivazione prendesi anche per la terra stessa coltivata, p. es. « le coltivazioni del tabacco ». | Si danno coltivazioni o colture estive, invernali, ecc. primaticce, serotine, ecc. erbacee, fertilizzanti, sarchiate, ecc. | Coltura *associata* o *consociata,* Ris. *consociazione.* | Coltura *alterna,* Ris. *avvicendamento.* | Coltura *a mezzeria,* Ris. *colonia.* | La *grande,* la *piccola,* la *media* coltura accennano alla maniera relativa con cui si conduce l'industria agricola di una contrada. La grande coltura si esercita in larga scala sopra ampia estensione di terreni, che il proprietario, o un industriale, mena di suo conto, con un capitale di bestie da lavoro, di strumenti, di macchine agricole, di sementi e di altre dotazioni. La piccola coltura è quella in cui il capitale ed il lavoro sono rappresentati dall'opera del piccolo possidente o del piccolo fittuario, e più di frequente dal mezzadro e dalle braccia della sua famiglia. La media coltura partecipa, più o meno, dei due sistemi suddetti. Prov. « Terra assai, terra poco, e terra poco, terra assai. »

Coltivabile, Coltivo. Agg. di quel terreno, suolo, contrada che si può coltivare; o che si è solito coltivare.

Coltivato, Colto. Agg. del luogo ch'è posto in coltura. | Sostant. denotano lo stesso terreno coltivato.

Coltivatore, Coltivatrice. Colui o colei che coltiva.

Coltivatore, Coltivatoio. Aratro piccolissimo che viene trascinato da una bestia, ha il vomere in forma di freccia, e serve non a rompere, ma a rendere più soffice il terreno lavorato, ed a dare terra alle giovani piante, facendo le veci del sarchio e della zappetta. Spesso il coltivatore non è che un estirpatore.

In quanto al dialetto leccese noto che la voce **curtivu** si adopera non in senso di coltivabile, ma è sostantivo e significa coltivazione; p. e. « fare li curtivi; curtivu a zappa ». | Il sistema di cultura *a mano* si esprime col modo, **curtivare de cuntu propriu;** ovvero che il padrone **fa** o **porta le terre de cuntu sou.** | La coltivazione spianata, la cui esecuzione procede continuata ed eguale, prende nomi speciali; con essa la terra resta **depparata,** cioè, pareggiata; così nello *zappallassa* (zappa-e-lassa) per cui la terra rimossa si lascia cadere nello stesso punto donde fu sollevata. | Denominazioni proprie hanno pure i coltivi eseguiti a dossi, a colmi, a monticoli; tali sono l'**accavaddare, lu ntrafare.** | Nella provincia di Terra d'Otranto la *Masseria* rappresenta la Grande Coltura, ch'è quella che tuttavia pre-

domina. Quando si voglia esprimere la piccola coltura dicesi: **dare le terre a dettagliu: dare le terre a culoni** o **a culunia.** Del resto nel parlare comune la formola grande e piccola coltura si sente di recente, quantunque il fatto sia antichissimo. *Ingentia rura laudo, sed parva colo.* Loda i grandi campi, ma il piccolo coltiva. Ris. *colonia, masseria.*

Coltro. Aratro di forma particolare, col vomere a mezza lancia, e che perciò taglia il terreno da una sola banda, col coltellaccio ritto che fende verticalmente e separa le fette del terreno, e con un solo orecchio che le rivolge. Vi sono coltri di costruzione molto complessa, e taluno porta il nome dell' inventore, così quello del Ridolfi e del Lambruschini. | La *coltrina* o *perticaio, perticale, perticaro, perticato,* è un coltro grossolano usato in Toscana da tempo remoto, che in luogo dell'orecchio ben formato, porta un asse col quale manda da parte la terra smossa, ma non l'arrovescia. La Perticara usata in alcuna delle provincie meridionali d' Italia, ha un vomero tagliente da un lato ed un orecchione. Nei lavori di rinnuovo al perticaro si associa la vanga, colla quale si ricavano i solchi aperti dall' aratro, e si getta la terra sopra i porchetti. Ris. *ribattitura* ad *arare.*

Coltratura, Coltrare. Lavorare col coltro. | Il coltivo che si fa con esso.

Coltrato. Agg. del terreno coltivato col coltro. | Il terreno stesso così coltivato, come diciamo lo zappato.

Comandole. Funicelle con le quali si lega la bocca dei sacchi pieni.

Dialetto leccese. **Curdedde** (cordelle), **curdeddazze. Attaccatora** dicono nel Tarantino qualunque legacciolo. Ris. *corda.*

Compagnia. Certo numero di persone le quali s' impiegano nei lavori del campo, guidate da un fattoretto. La parola, in questo senso ragionevolissima, è usata da scrittori romani. I Toscani usano le parole: *opre* ed *opranti,* Ris. *opra.*

Nel Leccese **cumpagnia** l'appropriano ad un certo numero di rimondatori; **scala** dicono di coloro che zappano; **paranza** dei mietitori; **chiurma, ciurma** dei trappetai. | È usatissimo il dire « cumpagnia de amici, de cacciatori » e simili. | « Fare cumpagnia » vale fare lega, stare insieme; « tenere cumpagnia » trattenersi insieme con qualcuno.

Compascuo. Il campo ove molti hanno diritto di mandare i loro animali a pascere, e che d'ordinario è un luogo comunale o demaniale. | Il diritto dicesi *diritto di compascuo.* Ris. *demanio, difesa.*

Compatto, Tenace, Forte. Agg. del terreno che presenta molta coerenza nelle sue particelle.

Compattu, è anche del dialetto leccese. | Dicono **pisuli pisuli,** delle terre rese soffici e di quanto altro si trova adagiato leggermente, ed è contrario di pigiato. *Pisuli* è da *pesolo,* voce del Napolitano, che vale pendolo o penzolo e dicesi di ciò che sta sospeso.

Compasso e con vocabolo disusato detto *Seste* (al plurale). Strumento di varia grandezza di cui si servono gli architetti, gli agrimensori, i disegnatori, i muratori, ecc. per misurare le lunghezze e le altezze, per descrivere circoli, e per eseguire consimili operazioni. Gli agrimensori adoperano un gran compasso per misurare i terreni, invece della canna o della pertica. Il compasso è composto di due bastoni, che si riuniscono in alto e che si dicono *gambe, aste,* le quali si aprono e si restringono a piacimento; *nocella* chiamasi la testa ove esse sono mastiettate; *punta,* l' estremità nella quale esse finiscono. L'apertura del compasso è di palmi sei pari a metri 1,58.

Nel dialetto leccese ritiene il nome di **cumpassu,** le gambe, quello di **aste,** la nocella, di **noce** e così le **punte.** | Ris. *livello* per le voci *battere* e *battuta.*

Completo, Perfetto. Agg. del fiore che porta gli organi del doppio sesso. Ris. *monoico, fiore.*

Composta, Composto, Terricciata, Terricciato (franc. *les composts*). Ammasso di terre, marne, erbacce e di ogni sostanza vegetale ed animale, il quale si compone a strati alterni e s' innaffia, acciò le materie s' incorporino, marciscano e si decompongano per farne ingrascio. Il pattume può dirsi anche una composta. | Composto è ogni mescuglio di mangimi triti e di farine, che si appresta al bestiame, come la cruscata e l' impagliata. Ris. queste voci. | Composta di frutti. Ris. *conserva* e *guazzo.*

(Sarebbe utilissimo che i coltivatori leccesi, i quali provano la mancanza di concimi, apprendessero l'arte di fare le composte con le scopature e le immondezze, che ammontano senza cura, innaffiandole col ranno e con le orine, che non valutano).

Composto. Agg. di quelle parti del vegetale, le quali sono formate da altre minori della stessa specie. | Fiore *composto* si dice quello che risulta da molte corollucce comprese in un calice comune (an-

todio); *bulbo composto* quello formato dalla riunione di molti bulbi inviluppati in una tunica comune, come può osservarsi nell'aglio, Ris. *aggregato, semplice.*

Comune, contrario di *parziale* e di *proprio*. Agg. di quelle parti del vegetale che si dividono in altre, o comprendono e sostengono altre; peduncolo comune quello che si suddivide in altri peduncoletti; calice comune quello che comprende più fiorellini; così del racèmo, della spiga, ecc.

Parziale, Proprio contrari di Comune. Agg. che i botanici danno a talune parti del vegetale o a quell'organo che appartiene più immediatamente ed è speciale ad alcuna parte di esso; ombrella *parziale* quella che è sostenuta dai peduncoletti che si diramano dal peduncolo comune; peduncolo *parziale* quello che è proprio di ciascuna ombrelletta; calice *proprio* quello che rinchiude un solo fiore; invoglio *proprio* quello che appartiene a ciascuno dei fiorellini che compongono l'ombrella; ricettacolo *proprio* quello che sostiene una sola fruttificazione.

Conca. Ogni vaso di qualsivoglia materia, di bocca larga ed aperta: propriamente è quel vaso di terra cotta di grande capacità e di forma conica che serve per fare il bucato. | La vasca portatile di forma circolare, tutta di un pezzo di pietra, entro cui si dà la profenda ai buoi. | Quella specie di cassetta quadrangolare di legno, nella quale si dà a mangiare al cavallo la crusca, o gli si stempera il beverone. | La pila, piatto, ed altrimenti nominata, del frattoio nella quale gira la macina, e si frangono le ulive. | Il fossetto che si cava a piè dell'albero, che s'innaffia, onde l'acqua sia sostenuta e non spagli. | Ha anche il significato di luogo basso, circoscritto, e quello di fosso.

Nel Leccese la **conca** o **catinedda** è vaso simile ad un catino, ma di rame e suol tenersi, specialmente, nelle cucine per lavare stoviglie, pulire attrezzi, risciaquare l'erbe e simili. Pel Carena la Conca o Catino è di terra o di legno, e serve agli stessi usi indicati. | Il vaso in cui fanno il bucato prende il nome di **cofanu, cofenaturu**: in Taranto lo dicono **grasta.** Dicesi anche **limbone.** Il **limbu, limmo,** dim, **limbicieddu, limmitiiddo** sono conche più piccole di argilla, che si adoperano nel governo della casa, e suppliscono la mancanza di vasi di legno. | La vasca circolare di pietra nella quale mangia il bue è detta **mangiatura.** | **Cascia, mangiatura de taula,** quella nella quale si fanno mangiare cavalli o altre bestie. | **Fonte** dicesi il piatto del frattoio. | **Conca** il fossetto per adacquare bene l'albero; onde **sconcare** nel dialetto significa scalzare l'albero. | *Conca* si dice quella cavità o piccolo bacino che le acque del mare sogliono cagionare sopra gli scogli, e nella quale si cristallizza il sale.

Concalda. Voce dei coltivatori di tabacco nel Leccese: operazione che consiste nel disporre le foglie del tabacco in luogo asciutto, situandole sul terreno col picciuolo in giù, ed in più file, ciascuna divisa da paglia, con la quale si ricoprono tutte sino a che il tabacco acquista un colore giallo, ch' è il segno della maturazione.

Concava. Agg. che si dà alla foglia quando la sua superficie superiore sta incavata per modo, che il suo margine rimane più alto di tutto il resto, come nella lattuga ed in molti cavoli: quella del cavolo cappuccio i botanici la dicono *incappucciata.* | **Convessa.** Quella che ha la pagina superiore innalzata per modo, che il suo contorno resta più basso di tutto il resto; come nel basilico e nel bosso.

Una foglia concava nel dialetto leccese la direbbero **copputa.**

Conciare, Acconciare ed i nomi **Acconciamento, Acconcime, Acconcio** hanno molteplici e larghi significati. In generale denotano il mettere in sesto ed in buon ordine una cosa. | Il riattare la casa e gli altri fabbricati. | *Acconcimi* si dicono, meglio che *acconci,* i restauri praticati ai fabbricati. | Dare la *concia,* mettere *nella concia,* mettere in salamoia ovvero nel ranno con cenere, calce e con piante aromatiche le olive, per conservarle, e per comunicare loro un sapore speciale. | Dicesi di altri accomodamenti con i quali si preparano i capperi, i peperoni, i cedriuoli e così altri frutti, per addolcirli, i quali allora si dicono *acconciati* e *conci.* | Anche le carni ed i pesci si conciano, per conservarle. | I grani, prima di seminarli, si conciano con la calce e col solfato di rame. | *Conciare, acconciare,* dare la concia, l'accomodamento che si pratica ai vini con infondervi ciò che vale a dare loro forza, sapore, colore od altra buona qualità. | *Conciare, acconciare* la terra è lavorarla e prepararla, perchè sia resa capace di dare il maggiore e migliore prodotto. Conciare, dare il *concio,* alla terra, equivale a concimarla. | *Acconciare,* detto del legname, è il digrossare un fusto, un toppo di albero od altra parte, col ridurlo a forma regolare, senza riquadrarlo del tutto. | *Acconciare* la botte e simile vaso è lo

stesso che allestirla, metterla in ordine. | *Conciare* ed *acconciare* hanno il significato di castrare. Quello di governare gli animali da stalla. | *Acconciare* i cavalli o altre bestie da tiro o da cavalcare è lo allestirle coi loro fornimenti. | *Acconciare* le partite, metterle in corrente ed in buona regola. | *Acconciare* e *acconciarsi* hanno il significato di collocare o di mettersi al servizio di altri. | *Acconciarsi* si dice delle piante le quali se non si allegano in un dato terreno vi si adattano e si giovano.

Il dialetto leccese va di accordo col parlare comune nell'assegnare i significati ai verbi *conciare* ed *acconciare* che pronuncia **ccunzare,** ed al quale, pressochè sempre, dà per sinonimo **ggiustare.** « Ccunzare, giustare, fare li cconzi, li cconzamenti » è riparare, risarcire, rimettere ciò che è guasto, ciò che è sdrucito o disordinato, siano fabbricati o altri stabili o macchine o altre cose mobili; « se cconzanu le ulie; se mintenu alla salamura li chiappari; allu citu li pipi o pipirussi (peperoni) » e molte varietà di ortaggi e di frutta. | Il condire l'insalata si dice pure « ccunzare » | « Lu ranu se llava e se cconza cu la cauce o cu lu etriulu » per distruggere i seminoli della carie e di altre crittogame. | Se cconza la terra, lavorandola bene e letamandola. Non è quindi esatta l'asserzione di coloro, che negano al verbo conciare il valore vivo di dare il concio alle terre. Nel dialetto, per denotare l'utile che arreca il letame alla terra dicono « ccunzare » e pure « mettere lu **cconzu,** » come sulle vivande si sparge il condimento. | Nel linguaggio romano *conciare* esprime l'operare dei ventilatori sul cavallo della messe, e *conciarole* chiamansi le forcine, con le quali si ventila il grano. Con tal verbo denotano pure l'opera del *conciatore* o vagliatore del grano, il quale « lo concia ad un giro, a due giri uniti, a tre giri, casca, ossia cola o spolvera ». | Lo acconciare un tronco e riquadrarlo grossamente, nel dialetto si dice **squatrare** o **smarrare.** | « Ccunzare, giustare la utte » è sostituire ad essa le doghe, i cerchi, i fondi tolti, dopo ch' è stata *scasciata.* | *Ccunzare* e *giustare* denotano il governare le bestie: denotano pure il castrarle; « cavaddu ccunzatu, scencu giustatu » equivalgono a cavallo o giovenco castrato. | Mettere la sella, il basto o altro fornimento che occorra alle cavalcature. | *Ccunzare* e *giustare,* esprimono sistemare gli affari propri o di altrui; comporre le liti, pacificare; « giustare li cunti è « metterli in corrente »; ccunzarsi a mese, a mesata, a annu » detto delle persone di servizio, esprime il mettersi a mese o ad anno con tali e tali patti, che dicesi pure « entrare a patrunu » e in Napoli « mettersi a patrone ». | Si appropriano agli animali ed alle piante per significare il rifarsi, il migliorare e il risanare di essi. | « Ccunzarsi, giustarsi alla megghiu » ovvero « ccunzarsi per moi » vale adattarsi alla miglior maniera, provvisoriamente. | Si dice che una persona « s' è ccunzata, s' è giustata » allorchè è salita a miglior fortuna di beni; e pure allorchè è migliorata nell'aspetto. | « Ccunzare quattru ove intra nu piattu » corrisponde all' ital. acconciare le uova nel panieruzzo. | « Ccunzare taluno per le feste o pe li fisti » fargli qualche brutto tiro. | Il rattoppare una porta sdrucita dicono **ccunzare** e pure **repezzare,** e così il rammendare biancheria o altri tessuti; e il rammendare dicono **rinacciare** e **rinacciu.** | « Ccunzare la capu a taluno », o intrans. « ccunzarsi la capu » vuol dire metterla a sesto, fare senno. | L'acconciarsi la testa pettinando i capelli e ravviandoli dicesi **nghettarsi: farsi la capu.** | « Ccunzarsi » dice pure ornarsi, raffazzonarsi. | **Conzalimbi, giustacofani, conzagraste** è il conciabrocche, colui che rispranga i cocci e le stoviglie rotte, bucandole col trapano e unendone i pezzi con filo di ferro. | « Ccunzare lu vinu » Ris. *governare, anneritura, intrugliare,* ecc. | Ris. *indolcire, incalcinare, medicare, castrare.*

Concimatura, Concimazione, Concimare. Spargere il concime sulle terre o metterlo ai piedi delle piante. | **Concime, concio** ogni sostanza la quale valga a fertilizzare il terreno tanto chimicamente quanto meccanicamente. Se apprestato in via di ammendamento, si ha il « concime *meccanico* »; se per ingrasso, si ha il « concime *chimico* ». Il concime è o *animale* o *vegetale* o *minerale* o *misto;* può essere *naturale* o *artificiale; solido, liquido* o in *polvere.*

Concimaia, Conciaia. La buca nella quale si conserva e si cura il letame, perchè subisca una ordinata fermentazione; ovvero è una costruzione regolata con pavimento, con canali e fossetti di scolo e riparata da tettoia.

Nel dialetto leccese la voce più volgare di concio è **rumatu,** e quella di conciare è **rumatisciare,** ma dicesi **letame, letamare.** | La concimaia si dice **fossa de lu rumatu.** Per queste voci rimando alla parola *letame.*

Concotto, Incotto, Ricotto, Confetto. Agg. di quel terreno che dopo lavorato sia stato bene stagionato e fertilizzato dall'azione del sole e da quella dei geli: ed è contrario di *crudo.* | Detto del letame che abbia subito conveniente fermentazione è sinonimo di *consumato* e di *smaltito:* ed è opposto a *fresco.*

Nel dialetto leccese del terreno incotto dicono **maturatu,** del letame dicono **stasciunatu,** ma se troppo consumato lo dicono **terrisciatu,** rumatu ci **terriscia.** Ris. *maturare.*

Condizionatura, Condizionare. Parlando di merci, di prodotti, di strumenti, ecc. esprime il tenerli in buono stato, conservarli, metterli in ordine, dar loro la richiesta qualità, apprestarli, assicurarli in pacchi o altrimenti. Si condizionano i semi, le frutta dai guasti dell'umidità e degli animali, si condizionano gli arnesi, gli attrezzi, le macchine. Si condiziona la terra alla natura della pianta. | **Condizione** è la qualità, lo stato, il grado che si dà, o in cui si tengono le cose; così nell'industria serica è un dato grado di asciuttezza che si dà alla seta, col toglierle la umidità soverchia, per via di

calore artificiale, perchè entri in commercio con peso giusto e consentito; e Condizione si chiama l'edificio pubblico nel quale si opera l'asciugamento delle sete, per norma costante dei trafficanti.

Nel dialetto leccese il condizionare le merci, le derrate, gli strumenti, gli attrezzi od altro che sia, si esprime variamente secondo i casi speciali. Così talvolta si adopera il verbo **cunservare**, che in Taranto dicono **sarvare**, ritenendo più del latino *servare*; tal altra s'impiega **giustare**, **stipare**, **ccunzare**, e sempre a ciò le cose **nu se uastanu**, (non si guastino). Ris. *confarsi, fare.*

Condotto. Voce generica che comprende qualsiasi canale che serve a condurre lé acque o a dare esito alle piovane dagli edifici.

Dialetto leccese: **cundottu**, **cunnutto.** Ris. *canale, doccia, gora, solco.*

Condurre un podere significa coltivarlo, tanto che si faccia di proprio conto, quanto se si mena da altri per contratto stabilito col padrone; condurre in fitto, condurre a metà. Ris. *fitto, colonia.*

Conduttore. Colui che conduce il fondo, e più in particolare chi tiene in fitto i beni altrui.

Conduzione. Nel linguaggio della legge significa il contratto di fitto.

Nel dialetto leccese il condurre un podere si traduce nei modi **fare**, o **portare de cuntu propriu** ovvero **a metà** o **a fittu**, dare, tenere a metà o a fitto.

Confarsi, Essere confacente. È uno dei tanti modi con cui si esprime il convenire, l'essere acconcio un terreno alle piante e queste a quello. Dicesi egualmente del clima. Ris. *fare.*

Confettare. Detto delle frutta risponde a sciloppparle con zucchero, con mele, e anche con vin cotto per renderle piacevoli. | Delle olive, dei capperi e simili, vale conciarli, indolcirli. | Si dice dei semi ed è il prepararli involgendoli e coprendoli con concime polveroso o liquido, per procacciare vigoria al germoglio e per preservarlo dagli afidi e da altri guasti.

Nel dialetto leccese dicesi **cunfittare**, **nzuccarare**, **sciruppare** l'operazione di rendere dolci le frutta. **Ngeleppatu** il frutto giulebbato o sciloppato, sciroppato, cioè cotto nel giulebbe. | **Fruttu ngranitu** quello che è stato giulebbato più di una volta, e perciò involto in una crosta di zucchero. **Ngranire** è sciloppare più volte. | Fanno **cunserve** di frutta, p. e. delle amarene, delle pere, ed ottima quella delle melecotogne che addimandasi **cutugnata.** Si fa conserva disfacendo la polpa dei pomidori. | Fanno **scelatina** (gelatina) di mele, cotogne, susine e di altre frutta col far bollire in acqua con zucchero il liquido tratto dalle frutta che, raffreddato, si rapprende. Ris. *guazzo.*

Confine. Il limite entro cui è circoscritto un podere o un fondo e che si segna con la pietra del confine o *termine.*

Confinare. In costruzione neutra significa essere contiguo; in costruzione attiva significa porre i confini tra fondo e fondo.

Confinante, Contermino, Conterminale, Contiguo. Si dice dei fondi che sono l'uno accanto all'altro. *Confinante* usato sost. si dice delle persone che hanno le loro proprietà che si rasentano.

Il dialetto leccese usa la voce **confine** per indicare il limite che circoscrive una proprietà che si determina con le **finite** (termini), « mintere le finite » vale confinare un fondo.

Coniglicoltura. L'industria di allevare i conigli.

Conigliera. Luogo ove si tengono rinchiusi i conigli. Il **coniglio** è mammifero dell'ordine dei rosicanti ed è una specie di lepre che ha il pelo variato. Nello stato selvatico vive sotterra in gallerie scavate da se stesso, ma vive ancora in società, si famigliarizza e diviene animale domestico. Il coniglio dopo cinque mesi è atto a generare, e la sua figliolanza è sempre numerosa. La sua carne è generalmente pregiata e la sua pelle si adopera per pellicce.

Nella provincia **cunigghiu**, **lu cunigliu** non si alleva quanto merita. Nel Capo di S. Maria di Leuca si alleva la varietà pelosa, perchè del pelone fanno berretti, **lu coppulinu de pilu de cunigliu**, ch'è caratteristico degli abitanti di quella contrada. | « Essere nu cunigliu » essere timidissimo.

Coniugato, Accoppiato. Agg. che si dà alle foglie, ai fiori, ai peduncoli, ai rami e ad altre parti della pianta, quando nascono per paia dallo stesso punto; così nella cicerchia le foglioline sono disposte a paia ai due lati del picciuolo.

Il coltivatore leccese direbbe che quelle parti **stannu a cocchia a cocchia** (a coppia a coppia).

Cono, Pina, Strobilo. Il frutto che producono gli alberi lineari, che prende il nome di cono quando è di forma ovata o globosa ed ha le squame legnose, come nel pino. | Nello stato di fiore i botanici chiamano cono, pina, strobilo, infiorescenza strobilacea, l'amento di quelli alberi. | Si dà il nome di cono alla infiorescenza femminina del luppolo, ch'è quella che si coglie per l'uso della birra.

Cono, Conocchia, Piramide. È una delle foggie che con la potagione si suol dare agli alberi da frutto. Ris. *figura.*

Conifero, Lineare. Agg. delle piante che danno quel frutto che si denomina cono. Ris. *lineare, pigna.*

Nel dialetto leccese l'albero ed il frutto del pino dicesi **pignu,** le mandorle **pignoli,** le squame della pina **scorze.**

Consegna, Consegnare nella lingua degli scrittori sono definiti « l'atto di rimettere una cosa in custodia o in deposito di alcuno »: dare in guardia.

Cunsegnare nel dialetto leccese e nel discorso commerciale è il latino *consignare,* che fu adoperato nel significato di depositare, dare in custodia. Nella provincia l'olio si *deposita* presso il negoziante, da cui non si *ritira,* ma si *liquida.* | Nelle masserie il padrone fa la « cunsegna » del bestiame e delle altre scorte al colono, il quale se le *riceve* per poi riconsegnarle. Il tempo delle consegne degli olii comincia nel novembre; il tempo della consegna delle scorte è l'agosto, Ris. *olio, doti, scorte.*

Conserva. Sorta di pozzo in cui si filtra l'acqua della cisterna, e quello ove si raccoglie, si depura, e si conserva quella delle fontane. | Nella cantina è un bacino scavato nel mezzo del suolo per ricevere il vino che possa versarsi dalle botti che pericolano. | In taluni luoghi chiamano *Conserva* la vasca nella quale si appronta il concime liquido.

Nel Leccese si fanno **cunserve** per filtrarvi le acque della cisterna. Nelle cantine bene ordinate ora si pratica la **conca** nella quale possa correre il vino, in caso che qualche botte si sfasci o altrimenti si disordini.

Consociazione, Associazione, Coltura associata, Coltura consociata. Il seminare od il porre contemporaneamente su di un pezzo di terreno grani o piante diverse, le quali crescano insieme senza che si danneggino, ma profittino egualmente della ricchezza del suolo e delle altre circostanze che lo rendono ferace a tutte. Ris. *solitario, successione, avvicendamento.*

Nel Leccese è ben conosciuta la pratica di unire sopra di uno stesso terreno più sorta di piante, le quali non si osteggino e prosperino bene. Questa pratica si esprime variamente con i verbi: **fare, mintere, chiantare** e simili: « fannu li ciceri intra lu cranu; mintenu poste d'orgiu a mienzu le fave; chiantanu li cauli intra lu tabaccu ».

Contabilità agricola, Contabilità rurale. Nel governo dell'azienda è il tenere i conti; è lo scrivere in un libro d' inventario lo stato dei granai e dei magazzini, i capi del bestiame, gli attrezzi e gli utensili che servono in essa; il notare nel giornale o resoconto le somme che quotidianamente si spendono per le opere campestri; il raffrontare nel bilancio di entrata e di uscita i valori ritratti dalle merci vendute col prezzo delle comprate o in altra guisa acquistate; la situazione dei debiti attivi e passivi, perchè, dalla differenza delle somme, l'agricoltore sia avvisato se l'impiego dei capitali sia proficuo o svantaggioso, e con la pruova dei numeri apprenda il meglio da fare.

Fare i conti; battere i conti; riscontrare i conti; verificare un conto; conto aperto; conto saldato; conto corrente; pareggiare un conto; liquidare un conto; lèvare un conto (copiare le partite di esso); *dare a conto; di proprio conto* (condurre un terreno non in fitto, non a mezzadria); questi ed altrettali modi di dire sono di ovvia intelligenza pure nei dialetti. Vi sono di coloro ai quali suona malissimo il sostituire le parole più italiane Computisteria e Computista a Contabilità e Contabile, le quali però sono voci in maggiore uso.

Contado. Estensione di campagna che appartiene ad una città o ad un paese, nella quale si contengono i villaggi e le possessioni; equivale alla voce *territorio, tenimento* e latinamente ad *agro,* « contado di Brindisi; in territorio o in tenimento di Brindisi; in agro brindisino ». I classici dissero *quello* nel significato di contado, territorio, « in quello di Brindisi; vettovaglia di quello di Brindisi » cioè del territorio. | *Contado domestico* chiamò il Targioni la parte coltivata del territorio della campagna. | **Contrada,** estensione determinata di territorio, la quale si contradistingue con nome speciale che suole prendere da un possessore o dal podere maggiore del luogo o da altre circostanze.

Contadino. Propriamente colui che vive in contado e può non essere lavoratore dei campi, ma padrone, fattore od altro. Ora ha il significato di lavoratore, di coltivatore e di colui che in qualunque modo è adibito alle faccende foresi. | **Contadinotto,** contadino di bella statura, di fresca età e di robusta corporatura.

Contadiname. La classe più vile dei contadini.

Contadinesco, Contadino. Il primo si riferisce ai modi da contadino e suol prendersi in senso dispregiativo: entrambe le voci significano di o da contadino.

Nel dialetto il contado è **lu territoriu,** anche **tenimentu,** « in territoriu o in tenimentu de Brindisi ». | **Contrada** è pur voce del dialetto. | **Contadinu,** Ris. *campagnuolo, villano.*

Controsole. Vaso di terra con apertura laterale o paniere di vetrici o vaso di latta ovvero due o tre tavole fermate sopra assiti che si collocano dal lato del mezzogiorno innanzi alle piante che temono il troppo ardore del sole.

Copertura, Copritura, Coprire, Ricoprire. Operazione con la quale si mette sotto il terreno la semente dopo che si è sparsa sul campo, a norma della grandezza delle radici e della qualità del terreno, e tanto che il germe resti difeso dall'atmosfera e trovi appoggio e nutrizione. In Toscana questo lavoro è espresso con le voci *ribattere, spianare.* Ris. *arare.* | *Letamare un prato in copertura,* è lo spargere il letame liquido o polveroso sull'erbaio permanente, la quale opra si fa pure ai seminati. | *Coprire, montare* e altrimenti, l'accoppiarsi degli animali domestici per la generazione. | Dei volatili si dice Calcare. | *Copertura, coperto* (franc. *abris*), ogni difesa che s'appresta per nascondere le piante ai rigori della stagione. Si fanno coperture di tavole, di stuoie, di paglia e di altri tessuti per le stufe, e calotte di paglia per coprire le campane.

Coprime. Sono i lavori di terracotta da coprire tetti; siccome tegoli ed embrici: è vocabolo di uso antico e pur vivo in Toscana.

Nel Leccese le sementi sparse in terra **se coprunu** con la **tragghia, tragghiandu** (erpice, erpicando), ovvero con la zappa. | Le difese che si praticano ai semenzai dei tabacchi, le dicono **suppinna, suppigna.** La *suppinna* o *suppigna* nel dialetto è il soffitto della casa, ovvero lo spazio coperto con tetto di «imbreci» (tegoli). | **Accucciare** denota coprire sè con panni o coprire le cose; « ccucciarsi intra lu liettu; accucciare lu fuecu » coprirlo di cenere. | **Accummughicare, mboghiacare** denotano anche coprire, mboghiacare, nel senso morale, si dice del covrire gli altrui difetti. | **Mboghiacu, mmoghiecu** nei fabbricati è l'architrave degli usci.

Ncuperchiare coprire **cu lu cuperchiu** o **cuviirchio,** anche che sia un coccio. | **Attumpagnare, ntumpagnare,** propriamente è il porre il fondo alla botte ed a simili vasi; **stumpagnare** è il toglierlo. | **Appampanare, appampanatura** coprire panieri e simili con pampini. Nella lingua vi è *impampanarsi* che significa ornarsi, coronarsi di pampini. | **Cuprire** anche nel dialetto è usatissimo nel significato di montare ed è trans. e rifles. « lu cavaddu ha cupertu la sciumenta » «la sciumenta s'è cuperta». | Coperchiare od opercolare, Ris. *ape.* Coperta o pelliccia della carbonaia, Ris. *carbone.* Coperchio della macina, Ris. *macina.* Coperchio della botte, Ris. *fondo.*

Coppaia, Coppaio, Orciaia, Oliaro. La stanza nella quale si conserva l'olio in coppi ossiano orci di terra cotta o in vasche di pietra.

Coppo, Orcio. Vaso di terra, grosso, rigonfio nel mezzo, con collo brevissimo, con bocca stretta, di forma ovale e con manichi, per uso di conservare olio. Si fanno coppi di figura più svelta, di varia grandezza ed invetriati, per tenervi vino. | Coppo ha il significato di tegolo per tetto. | Calice della ghianda.

Nel dialetto leccese il coppo od orcio, per riporvi l'olio, corrisponde a lu **capasune,** a lu **uziru,** a lu **pisàri,** che sono vasi grandi, ovali, con collo brevissimo, con manichi, e non invetriati, come il Carena vuole che sia l'orcio; dacchè l'olio rode lo smalto. Anche i vasi cilindrici di latta per riporvi olio, li dicono **uziri,** sebbene di recente introdotti. Il coppo o orcio per vino è la **ozza** o **trimone,** Ris. *boccia.* | L'orciuolo, vaso piccolo fatto di varie maniere a guisa d'orcio, nel dialetto pronunciano **rzulu, rizzùlu.** Talvolta ne fanno con beccuccio nel ventre per tenervi l'olio per l'uso quotidiano, e in qualche luogo li denominano **cutrùbbi** e vi è il detto « ci cu faci cutrubi senza pizzu » ovvero « ci cu faci meraculi » che significa, fa il malanno che vuoi. | L'orciaio ossia colui che fa e vende orci è **lu cotamaru,** Ris. *vasaio.* Lu rzulu è anche un boccale con beccuccio ai labbri per mescere vino « nu rzulu de vinu » cioè un boccale. In Taranto dicono « S'è accucchiatu tiisto (tegame) **zirulo** (orcio) e malavozza (boccia) » per denotare la compagnia di crapuloni e ubriachi. | Nella lingua, *orcia* ed *orgia* sono voci antiche di orcio, e il dialetto chiama **rzula** col diminutivo **rzuledda** e **rizzola** una brocca per attingere acqua. Noto qui che i latini dissero piovere *urceatim,* cioè *plenis urceis* che il dialetto tradusse, dicendo che « la mina a capase (la pioggia); chioe a celi pierti ». | Il proverbio dice: « Tantu la rzula sale e scinde de lu puzzu finu a ce nu se lassa lu manecu » che corrisponde all'ital. « Tanto va l'orcio per l'acqua che alla fine si rompe », o « Tante volte al pozzo va la secchia ch' ella vi lascia il manico e l'orecchio ». | Nella ricchezza di olii della provincia di Terra d'Otranto la coppaia o orciaia è la Postura (franc. *pile*) stanza in cui si immettono gli olii che si conservano in pile di pietra leccese ed attualmente anche in vasi di latta. Per la postura o cisterna dei negozianti di olio, Ris. *olio.*

Corba e **Corbello** (che è più in uso), **Gerla.** Cesta contesta di striscie di castagno o di altre simili stecche, di forma rotonda, egualmente larga che alta, col fondo a modo di mezza palla e con due manichi; lat. *corbis, canistrum.* | Misura della tenuta di un corbello.

Corbellaio. Fabbricatore di corbelli.

In Toscana sogliono fare il corbello col fondo piano e senza manichi per uso di tenervi roba o per portarlo a spalla, e sarebbe il *corbis dossuaria* dei Latini. I Toscani adoperano pure i *corbelloni* che sono grosse ed alte corbe di vinchi o di stecche. | Il corbello non è utensile del Leccese, però vi si è cominciato ad introdurre recentemente per servizio dei manuali, specialmente nelle fer-

rovie. In Taranto denominano **cuflo** la corba con cui nel granaio si prende il grano per empire i sacchi.

Corbezzoleto. Luogo pieno di corbezzoli o albatri.

Nel dialetto leccese il corbezzolo è detto **rûsciulu,** onde il terreno in cui nascono in gran copia è la « macchia de **rusciuli** » ; le corbezzole o roselle, cioè il frutto, denominano **rusciuli, russuli** ed anche **armeculi.**

Corculo. Embrione, quella parte del seme per lo più fusiforme la quale contiene la radicula e la piumetta, di frequente inviluppato da un corpo farinoso che si appella perisperma.

Dialetto leccese lu **cighiu** o **cigliu.**

Corda, Fune. L'insieme di fila di canape o di lino, di fibre di agava, di peli di animali rattorte per uso di legare. Ha i diminutivi **cordella, cordellina, cordicella.** Quella di due soli fili ritorti dicesi **lezzino** e **merlino.** | *Corda impiombata, corda perpetua, corda senza capo, corda salda, corda continua,* quella che ha i capi congiunti non con nodo, ma rientranti l'uno nell'altro con intrecciamento nei fili, e che nella ruota dei funaiuoli serve a fare girare le raggine, e nei torcitoi e filatoi muove i rocchetti o i fusi. Ris. *arrotino.* | *Corda* il cordoncello di foglie di sala col quale s'impagliano le seggiole. | Nel fiasco la *corda* è una ritortola di fili di sala i cui capi sono attaccati alla bocchetta della veste, e serve a sollevare, a trasportare o ad appendere il fiasco. *Treccia* dicono i fiascai il cordoncello di sala con cui si compone la veste dei fiaschi e di simili vasi. | *Corda* chiamasi la filza o serto che si fa delle foglie del tabacco infilandole ad uno spago pel picciuolo onde, appeso in luoghi coperti e ventilati, si prosciughi intieramente.

Cordame, Cordaggio, Funame. Nome collettivo delle corde d'ogni maniera. Ris. *fune.*

Cordone dell'ortolano, corda, la funicella che si tiene legata dai suoi capi a due piuoli, aggomitolandola intorno ad uno di essi, e che serve a segnare le dirizzature delle linee, dei viali, delle aiuole ed altre che si tracciano sul terreno, con lo spiegarla e col ficcare i piuoli nei due punti da congiungere. | *Cordone, cordonatura,* linea o cinto che si fa con piante di bosso o di altri arbusti nei viali dei giardini e per ornamento e per trattenere la terra: questo lavoro si esprime col verbo *cordonare.* | *A cordone, a filo,* quella foggia di allevare le viti poste in linea, assicurando ciascuna ad un sostegno (staggia) e tenendo dei pali dritti tra un pedàle e l'altro, sui quali si dispongono pertiche orizzontali da distendervi i tralci da frutto. Dicesi similmente degli alberi quando i loro rami vengono portati orizzontalmente per comporre le spagliere. | *Cordone ombelicale, attaccagnolo, funicolo,* quel filetto che dall'ombelico si allunga sino all'attacco del seme sulla placenta o sul ricettacolo e mette in comunicazione il coricino con le altre parti del guscio. È facile osservarlo nel pisello e negli acini della melagrana.

Nel dialetto leccese dicesi **corda** e i diminutivi sono **curdedda, cordicedda** e **cordedduzza; felazzola, filazzulo** significa anche cordellino. | La corda impiombata **corda sana.** | Il cordoncello di erbe **trifulu.** | Dicesi « corda de tabaccu; corda de pesci » quando siano infilzati allo spago. | **Stramazzuèlo** in Taranto è il cordellino che adoperano i muratori per allineare. | Ris. *filare.* | Il cordone dei viali, **bordura.** | La fila delle viti sorretta da pali, **mpalata.** | L'attaccagnolo dei semi, **cighiu.**

Coreggiato. Strumento composto di due bastoni legati insieme per i capi con striscia di cuoio ad uso di battere il grano o le biade. Il bastone più breve, che è quello con cui propriamente si percuotono i cereali, tiene il nome di **calocchio, calocchia, vetta;** il maggiore, quello di **manfanile, manfano,** che termina in un **capitino** o **capocchia. Gombina** chiamasi la striscia di cuoio che lega la vetta al manfanile.

Questo arnese nella provincia è poco usato, perchè la battitura dei grani si esegue con altri metodi, come è notato alla voce *trebbiatura;* ma è frequentissimo l'impiego della **mazza** per nettare le piccole partite di grani o civaie, la quale in Otranto denominano **manicu.**

Coriaceo. Agg. di quei tessuti vegetali che hanno quasi l'aspetto e la consistenza del cuoio.

Nel dialetto leccese si esprimerebbe la somiglianza col sostantivo, e si direbbe « è **comu nu coru** o **cueru** » (cuoio).

Coricare. Sotterrare le viti o altre piante per propagginarle, e le erbe per imbiancarle. | Ha il significato di allettare, cioè del ricascare o sdraiarsi per terra delle piante che fanno culmo. Ris. *allettare.*

Il dialetto leccese pronuncia **curcare,** e lo appropria a tutti due i sensi.

Corimbo. Quella infiorescenza in cui i peduncoli partono da differenti punti di

uno stesso asse e giungono a un solo piano orizzontale. | Il grappolo delle coccole dell'edera.

Corimbifero, Corimboso. Agg. della pianta, del fusto, della infiorescenza che porta corimbo.

·Cormone. Tronco di albero di ulivo divelto, spogliato affatto dei rami e delle radici, e che, così preparato, si pianta, e dà un novello albero vigoroso.

·Incormonare. Ridurre un albero a cormone con lo scapezzargli i rami fino al tronco, e si dice propriamente dell'olivo, che indi si ripianta. Il Capitozzare della lingua dice meno.

I Salentini trassero la voce di **cormone** dal greco κορμος *(cormos)* tronco, quel che i latini appellarono *truncus* e così il verbo **incormonare;** le quali voci, sebbene locali, sono abbastanza note per la importanza che la provincia di Terra d' Otranto presenta nella coltivazione dell'ulivo. Nel dialetto tarantino il part. **ncurmunato** è sost. come curmone. Dim. di cormone sono **curmunieddu** o **curmuniiddo.** I Napolitani chiamano *cormone* un uomo grossolano.

Corno, pl. **corni** e più correttamente **corna.** Quell'osso duro e acuto che taluni animali quadrupedi hanno dai due lati della testa piantati simmetricamente e della stessa forma. | L'età del bue si può conoscere, oltrechè dalla ispezione dei denti, da quella delle corna, le quali si sviluppano in esso agli otto o dieci giorni della sua nascita ed al ventesimo giorno sono flessibili e liscie nella loro punta. Crescono rapidamente sino ad una certa età ed acquistano lunghezza varia, secondo le razze. Nella superficie del corno si formano solchi i quali delimitano altrettanti cerchi: il primo, che si forma dai dieci mesi all' anno, denota questa età. Dai venti mesi ai due anni si forma il secondo; dai due anni e mezzo ai tre ha luogo il terzo ch' è il più appariscente. Gli anelli che si succedono sino all'ottavo anno sono ben pronunziati, ma dopo quell'epoca si confondono tra loro e somministrano indizi incerti dell'età. Le corna nel toro dopo la castrazione perdono il lucido e prendono uno sviluppo tanto maggiore quanto più il toro fu castrato giovane. I buoi delle Romagne e quelli dell' Ungheria sono dotati delle più belle corna.

Cornare, Corneggiare. Menare le corna. | **Scorneggiare.** Colpire di corno; tirare per lato cornate scuotendo il capo. | *Corneggiare* denota lo spuntare fuori le corna. | Dicesi pure di un legno i cui capi sporgono a guisa di corna; come nella forca, nel forcone. | Ambo si adoperano per indicare il frequente spetazzare dei buoi.

Cornata. Colpo di corno. Si ha pure **scornata** e il dim. **cornatella.**

Cornato e **Cornuto.** Quello si dice di animale che abbia le corna e di cosa la quale, non per sua natura ma accidentalmente, sia distinta in tal forma: *cornuto* che ha corna. | *Grano cornuto*, lo stesso che grano sprone.

Cornatura, Incornatura. Detto dei buoi, denota la foggia o la qualità delle loro corna, « buoi che hanno la stessa cornatura ». | Invece di cornatura si dice anche **armatura.** | **Scornatura** rottura delle corna. **Scornare** rompere le corna. | Per traslato *svergognare, sbeffare,* e in costr. intras., prendersi vergogna. | **Scornato** privo di corna: per metafora, sbeffato, svergognato.

Nel dialetto leccese si dice **cornu, cuernu** e nel pl. *corne.* | Il corno nella lingua scritta e nella parlata ha dato argomento a molti significati traslati, a modi di dire ed a proverbi. Noto alcuni comuni al dialetto ed alla lingua. Cornu indica, alterigia, arroganza, orgoglio, onde dicesi « rumpere, spezzare le corne » (a taluno), e altrimenti « fazzu bbasci le vele », « fazzu ccali l'ale » ch'è l'ital. « fiaccare le corna » ad alcuno, levargli di testa la superbia. | Cornu dicesi il bernoccolo che i fanciulli in cadendo si fanno nel capo, più volgarmente **cuezzu, cozzu;** e il foruncolo o fignolo che nasce sulla fronte, **frunchiu.** | Ciascuna delle punte dell'incudine. | Il ciuffo o riccio che si fanno le donne in testa per addobbamento; e nella lingua si dice « fare corni dei capelli ». | L'utensile nel quale si tiene la polvere da caccia che dicesi pure **flasca d'ossu,** prettamente Corno da polvere. | **Cornu de caccia** l'ital. Corno da caccia, il corno che usano i cacciatori per avvisarsino o per darsi dei segnali. Ora è sostituito da piccole trombe in ottone, che ritengono lo stesso nome. | Corno da caccia dicesi nella lingua quella specie di nicchio turbinato, ch'è *l'helix ungulina,* che nel dialetto napolitano denominano *tofa,* e nel tarantino *quecciolo a tofa* e che i pescatori livornesi, almeno al tempo del Redi, chiamavano *congigli.* Con voce latina quel genere di molluschi testacei è detto *buccina, buccino.* | *Cornu,* il corno da calzare o calzatoia, calzatoio, corno ridotto a lamina per agevolare il piede, perchè entri nella scarpa. | L'unghia o zoccolo del cavallo, del bue e simili. | I tentacoli delle chiocciole e delle lumache. | La caruncola del tacchino. | Corno dicesi per denotare il disonore del marito, cui la moglie abbia rotto fede; si appropria egualmente al marito che manca ai doveri verso di lei, onde i modi « fare le corne » ital. far le corna; por le corna. | Si dice di qualsivoglia altro disonore. | Anche nel senso di superare, di vincere taluno « vuei me faci le corne; n' ha fattu le corne » mi hai, ovvero, lo ha superato. | « Fare le corne », nel dialetto come nella lingua è quel segno di dispregio che si fa portando in avanti il dito mignolo e l'indice della mano e chiudendo sotto il pollice, il dito medio e l'anulare. | « Cacciare le corne; cacciare la capu de lu saccu; ausare la capu » si dice di colui che per lo innanzi era dimesso e timido ed in seguito si è reso animoso o si è insuperbito. | « Dare intra

le corne » ital. avere uno su le corna, averlo in odio, in dispetto. | « Nu mbali nu cuernu » ital. non valere un corno. | « Dire mazze e corne di alcuno » ital. dir corna, dirne male. | « Testu comu nu cuernu » duro come un corno e si appropria a chi è caparbio. | « Faccie de cuernu » si dice di colui che ha molta improntitudine. | Proverbi « Curnutu, attutu e cacciatu de casa » ital. Rimanere col danno e colle beffe. | « Ogni cornu nu bide lu sou scornu ». | « Le cozze videnu le corne de l'addi e nu bidenu le loru ». | « Quandu te nzuri pensa cu pigghi razza, se no cacci le corne comu cozza ». | Altrove dicono « Dove son corna son quattrini », per indicare l'utile che dà l'allevamento del bestiame vaccino. | **Ncurnare** il dare con le corna; **ncurnata** il colpo tirato. | Il manifestarsi le corna dicesi **spuntare** o **cacciare** (le corne). | D'un animale che ha le corna, più che cornutu, dicono animale «cu le corne.» | Il correggiare, spetazzare, far peti o coregge dicono far **pidati, pirati**: con maggior decenza dicono fare **flati**, e «stare cu li flati» vale stare fastidioso, stizzito. **Vernacchio** dicesi la coreggia fatta con la bocca. Ciò basta, sebbene a Dante non vergognasse di scrivere il verso « Ed egli avea del cul fatto trombetta ». | Con i verbi cornare, fischiare, zufolare, nella lingua si esprime quella specie di zufolamento che si sente talvolta nell'interno dell'orecchio. L'antico francese diceva: *cornement d'oreille*, or si dice *tintinement*. | Nel dialetto dicesi **fischiare, fischio de recchie, ruscere le recchie** (*ruscere* è grillettare). | Anche presso il nostro volgo si dice che accada ad alcuno quando è nominato o di lontano « sparlasi » di lui. Nel dialetto napolitano lo denominano *sordiglino, sisco*. | In Taranto « Fisco di recchie a mani manc' u cor' è franco, a mani destra cor' a tempesta. » | **Ncornatura** per denotare la foggia e la direzione delle corna non è del parlare volgare; più comunemente si dice che il bue « tene nu beddu paru de corne; o le corne lunghe, dritte, ecc. ». | Ncornatura detto di persona, denota avere un viso arcigno o equivoco: « brutta ncornatura » equivale a « brutta cera »; « tenire la stessa ncornatura (di un altro); essere de lu stessu pilu » ital. « della stessa incornatura e dello stesso peso » cioè, essere della stessa condotta. | **Scornare** nel significato proprio, di rompere le corna non è del dialetto ed in esso dicesi « rumpere le corne; spezzare le corne ». Questi traslati si adoperano per esprimere la minaccia che si fa a taluno di abbassargli l'alterigia. | **Scornare** nel traslato si adopera in costr. trans. ed intrans. « scornare alcuno » rimproverarlo, fargli vergogna; « scornarsi » avere vergogna, mettersi soggezione di altri; « restare scornatu » è restare sbeffato, soffrire onta. | **Scornu** denota, come nella lingua, vergogna, beffa, pudore: «scornu tou; scornu de la faccia toa; fare nu scornu; ricevere nu scornu; sentire scornu; mettersi scornu; avere scornu», possono essere maniere di dire italiane. | **Scornusu**, pieno di scornu, è proprio dialettale; corrisponde a vergognoso, e dicesi di colui che si perita, ch' è tocco da vergogna, che si confonde. | Il cornuzzo sono le **raschiature de cornu**. | Il pettinagnolo è **lu curnaru**.

Cornioleto. Luogo piantato a cornioli (*corniolo, cornio, cornaio, corniale, ecc.*)

In Otranto sogliono coltivare il corniolo che dà i frutti rossi, il *cornuiller sanguin*, e lo denominano **cornale** ed i frutti **cornali**. ital. *corniola, cornia, crògnola, corgnale*. | Della polpa acida delle corniole potrebbero farsi dei sciroppi per bevande rinfrescanti, e conserve; potrebbe estrarsi dell'olio, ch' è acre, ma buono per illuminare. Il legno del corniolo è durissimo, difficile a rompersi e suscettivo di bella levigatura.

Cornocchio, Conocchio, Cannocchio, Torsolo, Tutolo (*asse, rachide, dorso, schiena*). Voci che danno i Toscani al ricettacolo della pannocchia del granturco, allorchè è spogliato dei chicchi che vi stanno inseriti nei fossetti.

Nel dialetto leccese lo dicono **tursu**, Ris. *torsolo, tutolo*. Dicono **cornocchiu, carnocchiu** ogni ricettacolo a figura di cornetto, qual' è quello del cece, del pisello e di altri legumi, dei cavoli, delle rape, ecc. Della fava, del fagiuolo, dell' oleandro e simili, solo quando il baccello o la siliqua è ancora piccola; onde la voce dialettale ha diverso significato della voce toscana. Chiamano **cornula** il frutto del carrubbo dalla sua forma di baccello lungo, acuminato, coriaceo, Ris. *baccello*.

Corolla. L'invoglio che circonda immediatamente gli organi generatori del fiore (cioè le stamigne ed il pistillo), ed è l'insieme delle foglie (petali) ordinariamente colorate, spesso odorose, di tessitura delicatissime, il quale per lo più perisce, quando il germe è fecondato. La corolla è *monopetala* o *unipetala* e *polipetala*: è pure *semplice* o *doppia*; e dalla sua forma prende vari aggiunti, come imbutiforme, tubulata, stellata, a sonaglio, campaniforme, labbiata, personata.

Corollucce e **Fioretti.** Diconsi i fiorellini che stanno compresi nelle corolle composte.

Nel dialetto leccese la corolla **fiuru**, le **fogliazze de lu fiuru**.

Corona. Nell'albero la parte alta e folta dei rami dai quali è attorniato: con specialità si appropria al pino. | L'insieme dei minuti fiori, i quali circondano il disco dei fiori composti. | Le brattee, riunite insieme a guisa di pennacchio, che talvolta sormontano i fiori e le frutta; il ciuffo di foglie che soprasta il frutto dell'ananassa: la serie di punte che sorgono sulla nespola, sulla granata, sul papavero. | L'unione di tutte le barboline che si trovano nell'estremità inferiore dei bulbi. | Innesto a *corona* quello col quale si inseriscono le marze tagliate ad augna, tra la scorsa ed il legno del soggetto reciso orizzontalmente. | Modo di potare gli alberi col troncare ad essi tutti i rami, ovvero col mozzarne le branche a breve distanza dal tronco; la qual potagione si appella **coronare**, o meglio potare a **corona**, tagliare o scapezzare a **corona** ed è diversa dallo Scapitozzare. | Corona o *guaina midollare* la materia vascolosa la quale

circonda la midolla a modo di astuccio. | Corona, filza. Ris. *baco*.

Coronamento. Malattia dell'albero che annunzia lo scadimento delle forze vegetative per l'età matura, con l'ostruirsi progressivo dei vasi, col disseccarsi i rami più alti della corona e nel contempo le radici, onde è consiglio che si recida l'albero e non si aspetti che la vecchiezza alteri il legno e lo vuoti.

Coronario. Agg. della pianta che è circolare a guisa di corona nel suo fiore o in altra sua parte.

Coronato. Agg. dell'albero tagliato a corona. | Agg. di quel frutto che fa corpo col calice o viene attorniato dagli avanzi di esso, o porta nella sommità un piccolo calice persistente detto *occhio,* come si vede nelle nespole, nelle caselle dei papaveri, nella granata e nelle pere.

Coronella da taluno è denominato il colletto o nodo vitale della pianta.

Nel dialetto leccese la parola **curona** si presta a modi traslati, i quali sono facilmente usati nel parlare volgare; i rami del pino formano corona, il girasole è a corona. | Le radichette della cipolla, le dicono *barba*. | Dicesi anche nel dialetto innesto a corona. | Corona, per filza, dicesi **corda,** e più volgarmente **paternosci** (il Rosario). Ris. *collo, cormone*. | Pel calice persistente qual'è quello della nespola e della granata non hanno voce propria, ma applicano per traslato la parola **cappieddu,** come si rileva dal seguente indovinello, che designa la granata: « Susu na verde spina nasce na rosa; cu nu cappieddu ntesta nasce e crisce. Intra la ventre soa tremila pasce. Ndevina stu ndevinieddu se nu te ncrisce. »

Corrente. *Correnti* diconsi i sarmenti che si lasciano serpeggiare per terra. | Quei travicelli quadrangolari lunghi e sottili i quali servono a diversi usi e specialmente per adattarli fra trave e trave per fare palchi e coperture dei tetti alle capanne e ad altri edifici di campagna. | Ogni travicello fatto a somiglianza di corrente. | *Corrente* è nome ed è addiettivo di acqua che corre. | *Correntia* il corso impetuoso delle acque.

Conto corrente. Quello in cui giornalmente si aggiungono partite.

Nel dialetto i sarmenti che vanno per terra, mancano di una designazione propria; si dicono **sarmenti curcati; sarmenti ci strisciano nterra; stisi nterra.**

I travicelli quadrangolari li dicono **murali, muraletti.** | **Tundizzi, taiddi,** allorchè sono di forma rotonda. Taiddu è voce latina ed è il *tigillum*.

Il conto *aperto*, quello cioè in cui giornalmente si aggiungono partite, nel dialetto dicesi **cuntu pertu.**

Correttivo, Ammendamento. Ogni riposto sulle terre di sabbia, argilla, marna, ceneri, calcinacci ed altre materie che agiscono meccanicamente e non in via d'ingrasso, e ne temperano la composizione, la scioltezza o la tenacità, Ris. *ammendamento*.

Correggere (la terra) è lo stesso che ammendarla, temperarla cioè, e bonificarla col darle ad arte, per mezzo dei correttivi, quelle qualità meccaniche che le mancano. | *Correggere* un prato, denota il mettere in esso erbe delle migliori qualità e scelte con giudizio, per avere maggiore ed eccellente copia di foraggio.

Il dialetto è estraneo a talune pratiche introdotte dall'agricoltura perfezionata, ed è lontano dallo adoperare i vocaboli correlativi, sebbene talvolta li possegga. Ris. *ammendamento*.

Corteccia. La superficie per lo più legnosa di talune piante quando non sia molto grossa, che allora si chiama meglio Scorza; però, chi non va troppo pel sottile, adopera egualmente le due voci che suonano il latino *cortex*. Ed anche in luogo di *buccia,* che propriamente è la corteccia liscia e sottile delle piante o dei rami giovani e la parte esteriore che riveste il maggior numero delle frutta. | Per rapporto di somiglianza la voce *corteccia* si estende a denotare la superficie di altri oggetti; « corteccia del pane, corteccia della terra ». Ris. *scorza, buccia, strati corticali*.

Nel dialetto leccese in questi significati propri o traslati corre più di frequente la parola **scorza;** anzichè *corteccia,* usano piuttosto **scorteccia.**

Corteccione. Agg. di una certa varietà di fico che matura nel settembre.

Perchè non sarebbe lecito appropriare questo qualificativo ad altre frutta di buccia grossa e che diciamo in dialetto **scurzutu ?**

Cortile, Corte. Spazio terreno, scoperto, nel mezzo della masseria o di altro fabbricato campestre, ove si lasciano trattenere i buoi e le pecore e vi si fanno vagare i polli. | *Uccelli di bassa corte* (franc. *volailles de basse-cour*) si dicono i tacchini, le anitre, i colombi, i polli, che si allevano nella corte rustica. I Francesi chiamano *basse-cour* il locale particolare che si costruisce a bella posta per allevare i volatili domestici. Dicono *fille de basse-cour* quella sorvegliante speciale, dolce, paziente, vigilante, che, negli allevamenti in grande del pollame, ha l'ufficio di dare il mangiare e di prenderne cura.

Nel Leccese li **curti,** li **curtali** nelle masserie sono l'ovile; lu **curtile,** lu **curtigghiu, l'atriu**

sono nelle abitazioni di città; **curtigghiu, curte** denota pure un chiassuolo, Ris. *addiaccio*.

In tutte le masserie si lasciano vagare nei *curti* i polli in mezzo ai buoi, ove possono raccogliere, tra i letami, i grani che vi si trovano, con che si nutriscono essi, e sottraggono quei semi che anderebbero a germogliare e ad infestare il campo.

Coscia. Nello strettoio le coscie sono i pilastri. Ris. *strettoio*. | *Coscia* dicesi ciascuno degli spicchi nei quali si può dividere il gheriglio della noce.

Nel dialetto leccese i pilastri dello strettoio di antica costruzione corrispondono ai **fusuli**, in quello di forma più recente prendono nome di **pilastri, culonne.** | Lo spicchio della noce dicono **aschiulidda, spica;** i Napolitani lo dicono *coscie*.

Cossi. I bitorzoli del citriuolo, zucche, limoni.

Nel dialetto leccese, **puerri.**

Costa, Costiera, Caldina, Proda. Aiuola o spazio nell'orto lungo un muro od una siepe assai folta, e qualunque elevazione di terra a piano inclinato esposta a mezzodì, la quale può formarsi ad arte, ed è destinata per coltivarvi quelle piante che più temono il freddo e che si vogliono ottenere primaticcie. Ris. *proda, caldina*. | I lati della porca e dell'aiuola. Ris. queste voci. | *Costa* significa altura più o meno acclive, o lungo il mare o infra terra, quantunque accenni a luogo lontano dal mare, e diciamo: « podere in costa; vino di costa ». | *Costa* corrisponde a fianco, dosso, china o parte media del monte. | *Arare in costa*, Ris. *costeggiare*.

Costa, Costola. La nervatura principale della maggior parte delle foglie semplici, che corre nel mezzo, e le divide in due spazi eguali. | Nella lama degli strumenti da taglio è la parte grossa, ottusa, opposta al *filo*. | *Costole* chiamano per traslato le doghe delle botti.

Costeggiatura, Costeggiare, Arare in costa, Incigliare, Dicigliare, Diciglíatura. Passare l'aratro sopra le coste (cigli, lati) della porca dove è stata la sementa dell'anno precedente, per disfarne la terra. | *Costeggiatura*, il declivio del colle. Ris. *spaccare, pendio*.

Costoluta. Agg. della foglia che ha le costole molto pronunziate.

Nel dialetto leccese Costa, nel significato di caldina si tradurrebbe **rudda a lu mantagnu,** cioè aiuola a bacio, Ris. *aiuola*. | In quello di fianco della porca corrisponde a **custatu.** | La costola della foglia dicesi **niervu, stepice.** | La foglia costuluta ha l'add. **nervusa.** | Il grosso della lama dei coltelli e simili strumenti, **cuezzu;** quello della falce **marru** (marro. marrone vale grosso, onde smarrare vale sgrossare). | Costa nel significato di colle, **addina,** Ris. *monte*. | Lo arare in costa è pratica che può riscontrarsi alla voce *arare*, e per quanto riguarda il dialetto, Ris. *crosta*.

Costruzioni rurali. Tutte le fabbriche le quali servono di ricovero agli abitanti della campagna, agli animali domestici, alla custodia e conservazione delle diverse produzioni della coltura. | In generale indica il complesso di tutte le fabbriche di uno stabilimento rurale. | *Costruzione cerea*, l'insieme delle celle costruite dalle api.

Cotica, Cotenna, Feltro. Copertura che si fa in un prato o in un campo pel moltiplicarsi delle gramigne e delle erbe minute, e per l'intrecciarsi ed infittirsi delle barbe, tanto da formare come un feltro o quasichè la pelle che copre il corpo dell'animale. | *Cotenna, Cotica*, la pelle del porco.

Scoticare, Scotennare, Spelicciare. Togliere la cotica o cotenna ad un prato o ad altro sito infittito di erbe.

Scotennatoio. Strumento di ferro a guisa di zappa per uso di scotennare. Ris. *feltro, pelliccia*.

Nel dialetto leccese la terra ingramignata o in cui l'erbe si sono infittite la dicono **china de cramigna, china d'erve;** però ho pure inteso dir terra **nnervata d'erve.** Lo scotennare potrebbe essere espresso coi verbi **rumpere** (la terra), **scramignare,** non essendovi pratica speciale.

Cotiledone. La parte che forma la mandorla o la polpa del seme, e che, attaccata alla piumicciuola ed alla radichetta, le abbraccia e con essa costituisce l'embrione della nuova pianticella. Per lo più si cangia in foglie, e con la sua sostanza farinosa somministra alimento alla tenera piantolina. Finchè sta entro l'involucro della semenza è detta *lobo*, quando è spiegata in foglie prende il nome di *cotiledone* o foglia seminale. Tanto i semi, che le piante si distinguono in *acotiledonie*, cioè prive di cotiledoni, tali sono le felci; in *monocotiledonie* o *unilobi* che ne hanno un solo, come il frumento; *dicotiledoni* o *bilobi* quelle che ne hanno due, tale la fava, il lupino e la maggior parte delle piante. | **Acotiledone.** Agg. del seme (e della pianta che porta un tal seme) il quale non ha vero embrione mancando dei lobi seminali, siccome può riscontrarsi nelle felci. | **Epigeo.** I botanici dicono epigei i cotiledoni che nel germogliamento escono fuori della terra, come nelle zucche, nelle fave, nei lupini e **Ipogei** quelli

che rimangono sotto, come accade alle vecce, ed all'alloro.

Cotogna. Agg. di pesca: pesche *cotogne* si dicono quelle che portano la polpa attaccata al nocciolo, e che non lo lasciano spiccare: è del dialetto fiorentino; *duracino* è più italiano. Ris. *spicca.*

Cotognata, Cotognato. Composta che si fa di mela cotogne.

Cotogneto. Luogo piantato di alberi di mela cotogne.

Cotognino. Agg. di frutto che ha odore, sapore o altra qualità delle cotogne.

Nel dialetto leccese le pesche cotogne o duracine le appellano **chiuse** o **serrate.** | **Cutugnu** dicono tanto l'albero quanto la melacotogna, alla quale paragonano un frutto che sia aspro e duro, dicendo « è come nu cutugnu »; per la stessa similitudine dicono « dare nu cutugnu » il tirare un pugno.

Cotone, Borra, Feltro, Tomento, Velluto. Quel tessuto di peli folti e morbidi, strettamente intrecciati, che coprono la pagina di talune foglie e la superficie di molte piante.

Cotone, Cotoniere. La pianta del *gossypium* e la bambacia che produce; *cotone siamese* dicesi la varietà che dà filo fino, morbido e abbondante, ed è di due qualità, bianco e color camoscio o colore di legno e la dicono bambagia turchesca. | *Cotone erbaceo* la varietà che produce stoppa più corta e più tenace *(gossypium erbaceum).*

Cotoni, Albajone, Tombolo, Duna. Le parti più rilevate delle dune. | *Lame* le striscie depresse e meno sabbiose che accolgono le acque. Ris. *duna.*

Cotonacco, Cotonoso. Agg. di fiore, stelo, frutto, o di altra parte della pianta, la cui epidermide è contornata da una peluria simile al cotone, come nel tassobarbasso. | *Cotonoso* agg. delle piante che producono le diverse qualità di cotone; siamese, erbaceo, ecc.

Cotoneto. Il campo seminato a cotone.

Cotoniero. Agg. di associazione, industria, negozio, commercio e consimili che si occupano di affari in cotoni.

Cotonifero. Agg. di terra, di regione, di luogo ch'è fertile in cotoni.

Cotonina. Tela grossa per uso di vele, di coperture, di sacchi tessuta di cotone o di lino e cotone.

Nel dialetto leccese il tomento delle foglie o di altra parte della pianta lo dicono **vellutu** e la foglia, fronda **vellutata.** | **Carfia** dicono la peluria o specie di leggiera borra, che si forma per terra nelle stanze, nelle quali si lavorano sostanze tessili, e che nello spazzare si raccoglie sotto la granata. Danno lo stesso nome alla peluria che investe gli abiti di lana; ai peluzzi che con lo strofinio si staccano da essi, e si aggruppano nell' interno in fondo alle saciture. | Il cotone o bombagia è detta **ammace, vambace, vammacia;** la siamese gialla dicesi **ammace barbaresca** o **russa;** il cotone erbaceo **ammace piccinna.** Per altre voci, Ris. *bambageto, filare, telaio.*

L'assorbimento che le grandi manifatture hanno cagionato dell'industria domestica dei filati e dei tessuti ha bandito molte parole che si sentivano nel conversare quotidiano.

Cottimo. Lavoro che non si calcola a giornata, ma che si dà e si esegue a prezzo finito, di maniera che colui il quale assume l'opera, la piglia tutta sopra di sè, e chi la concede è tenuto a rispondere del prezzo convenuto.

Cottimante. Colui che prende un dato lavoro a cottimo.

Cod. Civ. Della locazione delle opere. « Art. 1634. L'intraprenditore di un lavoro ad appalto o cottimo può somministrare soltanto la sua opera o può somministrare anche la materia. — Art. 1635. Se l'artefice somministra la materia e la cosa perisce prima che sia consegnata, la perdita rimane a di lui carico. — Art. 1636 e 1637. Se somministra il solo lavoro e la cosa perisce egli è obbligato per la sua colpa. Non ha diritto alla mercede se l'opera perisca prima che sia consegnata o verificata, salvo non perisca per vizio della materia. — Art. 1638. La verificazione si presume fatta per i lavori eseguiti se il committente li paga man mano. — Art. 1639. L'architetto e l'imprenditore sono responsabili pel corso di dieci anni. Il committente deve promuovere l'azione per l'indennità entro i due anni. — Art. 1640. Non si dà luogo ad aumento di prezzo per maggiori lavori fatti oltre i concordati. — Art. 1641. Il committente può sciogliere l'appalto facendo indenne l'imprenditore anche dei possibili guadagni. — Art. 1642 e 1643. L'appalto si scioglie con la morte dell'imprenditore. Il committente è tenuto di pagare ai di lui eredi i lavori ed i materiali che possono essergli utili. — Art. 1644. L'imprenditore è responsabile dell'opera delle persone che ha impiegato. — Art. 1645. Gli operai che sono creditori dell'appaltatore possono rivolgersi al committente per quanto egli è debitore verso di lui. — Art. 1646. Gli operai rispondono come appaltatori per i lavori che assumono direttamente col committente a prezzo fatto. »

Nel dialetto leccese il cottimo dicesi **appardu** « dare, pighiare ad appartu; fare n'appartu; fare

ad appartu » sono modi di dire che corrispondono a quelli della lingua comune. L'assunzione di opere minori dicono **stagliu.** « Dare, cuncedere, pighiare a stagghiu; fatiare a staiu » sono anche essi modi della lingua, nella quale Stagliare significa tagliare alla grossa, e *stagliare* e *staglio,* per metafora, valgono computo alla grossa, non conteggiare minutamente, ma concordare i conti così alla buona per finirli e possibilmente dare il manco che si può; onde equivale talvolta a transigere. « Staiare, dare a staiu, prendere a staiu » ed altri modi consimili si adoperano ogni qualvolta si lascia eseguire un'impresa o un lavoro campestre, valutandone il prezzo non a giornata, ma ad un equivalente, aggiustandolo approssimativamente, e quasi stralciando. Tal fiata si dà a coltivare a staiu anche un terreno. | **Staiare la via** ad alcuno, dicesi il frammezzarla altrui, prevenirlo e superarlo andandogli incontro per più breve cammino. Nella lingua *andare alla stagliata* o *alla ricisa* denota non andare per la strada battuta o usata, ma per la più breve e quasi tagliando la strada. | Allorchè ad una linea di braccianti resta da coltivare con la zappa un canto di terreno che non possa contenerli tutti di fronte, essi si separano in due serie, a dritta e a sinistra e così andando abbracciano e compiono il lavoro; l'opera ed il cammino di coloro che raggiungono il termine comune e si congiungono a quelli che vengono dall'altra banda, dicesi *stagliare;* e l'unire i due lavori esprimono col verbo *chiudere.* | Stagliare è determinare l'estensione di terra che si dà a coltivare a staglio; precisare il quantitativo di altra faccenda campestre che si assume a staglio. | Il dare a staglio, il prendere a staglio, con voce toscana si dice *taccio* « fare taccio o un taccio ». | Dicesi « fare a taccio con alcuno » fare che l'altro sia tenuto da meno, perchè fa pruova con la valentia altrui ». Nel dialetto leccese dicesi **a muzzu, muzzu, stursu,** quello che correttamente dicesi taccio; « fare a muzzo; fare nu muzzu; vindere a stursu » dicesi allorchè si comprano o si vendono oggetti senza numerarli, pesarli o valutarli in dettaglio, ma alla grossa.

Cotto, Vincotto, Mosto cotto. Il mosto che si fa cuocere, innanzi che fermenti, per addensarlo in diverso grado. Ris. *mosto.* | Il *Cotto* è una maniera di governo che si dà al vino con l'aggiungere ad esso una certa quantità di mosto cotto. Ris. *governo.*

Cotto denota cosa o vivanda cotta, o che si fa cuocere. | Tanta quantità di legumi quanta si richiede per farne un pasto, p. es. « un cotto di fave ». | *Lavoro di cotto, lavoro di terracotta* in generale è tutto ciò che con argilla cotta si fabbrica dallo stovigliaio; così i lavori di terra da fabbriche, mattoni, mezzane, quadrucci, embrici, tegoli e simili e le varie qualità di stoviglie. *Lavoro cotto* è quello cui è stata data, dopo l'inverniciatura, la seconda cottura. *Lavoro crudo* diconsi i vasi di argilla ai quali non è stata data veruna cottura.

Cottoio, Cocitoio. Agg. che si dà ai legumi che sono facili a cuocersi, e che diconsi altrimenti di **buona cocitura,** di **buona cottoia,** di **buona cucina.** | **Crudele** o di **mala cucina** è il contrario e va detto dei legumi i quali, per molto che si tengano al fuoco, non inteneriscono.

Nel dialetto leccese il verbo **cocere** ha gli stessi significati che ha nella lingua. Nell'uso più comune denota l'azione del fuoco che, con conveniente calore, modifica e rende mangiabili certe sostanze alimentari, e più facili ad essere digerite. | « Cocere alla vampa » è l'ital. cuocere a fiamma; « cocere a focu lentu », il cuocere a fuoco lento; « cocere focu sutta e focu susu, o cocere allu furnu de campagna », il cuocere tra due fuochi; « cocere allu furnu », cuocere in o al forno; « dare na menza cuttura », cuocere a mezza cottura. | **Sturdire, schiantare,** ital. dare un fermo, fermare; cuocere un poco la carne o il pesce, perchè non vada a male. | **Spappare, sfare,** ital. sfare, disfare; il ridurre una vivanda quasi come pappa per troppa cottura; e nel dialetto dicesi pure **fare a pappaređda.** | Anche in provincia suole addizionarsi il vincotto per governare i vini deboli, e ciò dicesi **ccunzare lu vinu.** | **Cocere** si dice il bruciare la pietra calcarea nella fornace per ridurla a calcina. | Cocere si dice del pari il tenere al fuoco le stoviglie, i mattoni ed altri lavori d'argilla per assodarli. Ris. *vasaio.* | Parimenti dicesi del danno che cagiona il sole o il freddo alle piante, Ris. *abbruciaticcio.* | Il legume cottoio dicesi **cuciule;** quello che non è atto a cuocersi **scrùdiu, crudivulu.** Questi addiettivi li danno pure alla terra di buona o di cattiva qualità, che produce legumi di facile cuocitura, o per l'inversa. | Le vivande cotte si dicono **lu cucinatu.** | Una certa quantità di legumi dicesi **na menescia,** o **na pignata,** « na menescia de fae; na pignata de pesieddi ». | Il dialetto, al pari che la lingua, adopera il verbo Cuocere per metafora nel significato di molestare, travagliare, o affliggere taluno, « m' hai cottu » vale mi hai infastidito. | Gli dà pure il significato d'innamorarsi ardentemente, e quello di ubbriacarsi. | « Cocersi cu l'acqua soa stessa » e altrimenti « Mmaturarsi sulu » ital. « Cuocersi nel suo brodo » restare nella sua opinione con proprio danno.

Cova. Il luogo ove le galline, le tacchine, ed in generale i volatici domestici fanno la covatura. | L'azione del covare o l'essere in cova. | *Cova* e *covatura* il tempo nel quale gli uccelli sogliono covar le uova. | La bucherattola in cui si annidano le formiche. | Il guscio della testuggine. | La stufa per schiudere i bachi, Ris. *baco.*

Covaccino. Agg. dell'uovo stato covato e poi abbandonato dalla chioccia.

Covaia. La riunione delle larve delle api rinchiuse in un alveare.

Covare, Covatura. Lo stare degli uccelli sulle uova per riscaldarle, acciocchè da esse vengano fuori i pulcini. | Denotano la stagione in cui gli uccelli schiudono le loro uova. | Si dice dei filugelli, Ris. *baco.*

Covata. La quantità di uova che l'uccello domestico cova in una volta (franc. *couvé).* | Tutti i pulcini nati da una posta.

Nidiata si dice propriamente la covata degli uccelli non domestici.

Covaticcio. Disposto a covare. Gallina *covaticcia* quella che, per vari segni, dà mostra di divenire chioccia

Nido, Nidio. Covacciuolo che gli uccelli compongono di diverse materie per covarvi le uova ed allevarvi i figliuoli. | La buca, il cestino, il paniere entro al quale le galline, i colombi ed altri polli vanno a deporre le uova. | Si dice del pari delle bucherattole degl' insetti e dei piccoli animaletti.

Nidiace, Nidiaceo, Nidiandolo, di nido. Aggiunti che si danno all'uccello cavato dal nido, il quale talvolta viene nutricato con l' imbeccargli: fu detto uccello *guascherino.* | Uccello **presiccio** quello che è stato preso. Il Vocabolario di Napoli dà gli add. guascherino e presiccio per voci antiquate; ciò nonostante sono lodevoli.

Nidiandolo, Guardanidio, Endice, Indice, Segno. L'uovo di marmo o l'uovo barlacchio che si mette a bella posta nel nidio delle galline per indicare loro che ivi e non altrove vadano a far le uova. *Guardanidio* dicesi più propriamente quell'uovo naturale, pur stantio, che si lascia per l' oggetto indicato.

Nidata, Nidiata. Tanti uccelli o animaletti, di quelli che facciano nido, quanti nascono in una covata. Dicesi con proprietà degli uccelli non domestici.

Nidiato. Sparso di nidi, e va detto di albero, di macchia e di luogo consimile.

Nidificare. Fare il nido. | **Annidare** è porre il nido; stare nel nido.

Nel dialetto leccese *cova* pronunciasi **cua** e si intende lo stanzino, la gabbia, o altro luogo allestito con frasca e con panierini dove si mettono canari, cardellini ed altrettali uccelletti perchè facciano le uova e le schiudano; « cua de canari; lu canariu l'aggiu pustu alla cua ». | Cua denota il covare, « la turtura sta face la cua ». | La stagione della covatura, « li ceddi stannu cu la cua ». | Cua non si dice parlando di galline, tacchine, colombi e di altri uccelli domestici, però **cuare** (covare) si dice degli uccelli che sono nello stato libero, e degli uccelli domestici. | La voce **nidu** tiene le veci della voce cova, « la caddina sta a lu nidu (il luogo); sta settata a lu nidu (nel paniere); li ceddi stannu cu li nidi » (nella stagione del nidificare). | **Nidu** è il covacciolo o la buca ove le galline e gli altri uccelli domestici fanno le uova. | Quella specie di cestino che gli uccelli intessono per far la covata. | **Nidu** dicesi nel dialetto il guardanidio. | In taluni luoghi il nido degli uccelli liberi lo denominano **fuddèa,** ch'è dal greco φων *genero.* | Nidu si dice pure degli insetti, « nidu de vespe ». La gallina disposta a covare dicesi caddina **ci occuliscia, accoccovescia,** caddina **ci ole se ssetta** (per covare), ma che non è del tutto **voccula, fioccula** (chioccia). | La covata dicesi **vocculata, fiocculata.** Parlando di uccelletti, tanto la quantità delle uova quanto gli uccellini nati, dicesi **lu nidu** (la covata o la nidiata) Ris. *posta.* | Delle uova covaticce dicono « la caddina ha lassatu l'oe ». | L'uccello nidiaceo è detto **ceddu de nidu.** | **Curciùlu** denominano l'uccello tolto dal nido, o almeno che non è ancora **ulantinu.** | Per metafora dicono curciulu a persona ingenua, che si lascia ingannare di leggieri. I fanciulli in Firenze chiamano *cria* il più piccolo uccello del nido, ch' è l'ultimo a vestirsi delle penne. Nel dialetto direbbesi « che non è *mpinnatu* » non è impennato. Ris. *impennare.*

Covo con **Covile, Covaccio.** È il luogo dove dimorano o dormono, dove depongono i loro parti i conigli, le lepri, le volpi e altri animali selvatici. | Si appropria ai grossi uccelli. | *Covo* è il sito o il paniere nel quale la gallina fa le uova, e quello ove le cova. | **Covàcciolo** è il covo di animali più piccoli. | **Tana** è covo di volpi, di tassi, cavata nella terra (franc. *terrier).* | **Cunicolo** dim. **Cunicoletto** il covacciolo che si scavano nel terreno i conigli, le talpe, i topi, le formiche e dentro del quale si annidano, onde tali animali diconsi di razze *cuniculari.*

Nel dialetto leccese il covo scavato nel terreno ha nome di **furchiu; tana** è pure del dialetto. Il covaccio della lepre dicesi **lettèra.** Il cunicolo di topi, formiche ecc. **nidu.** | **Scunnigghio, scundigliu** un qualunque covo o nascondiglio. Ris. *abbacchio, accovacciarsi.*

Covone. Il fascio di biade che fanno i mietitori nel segarle, legando insieme una certa quantità di mannelli. Ris. *balzo, gregna, mannello.*

Covonare. Fare i covoni. Ris. *accovonare.*

Nel dialetto leccese dicesi **mannucchiu,** in quel di Ugento **urridda.**

Cozzare, Dare una cozzata, Dare di cozzo, Fare a cozzi. Il percuotersi degli animali, e d'ordinario dei cornuti, con la fronte, il che essi eseguono col trarsi indietro, e indi col lanciarsi innanzi e urtarsi. Differisce dal *cornare, scorneggiare,* ch'è dare cornate, ma si usa pure in questo significato. | **Cozzo** con **cozzatura** denotano il cozzare.

Nel dialetto leccese **tuzzare, tumbare.** Anche in Napoli dicono *tozzarse.* Il dialetto fa distinzione tra il Cornarsi ed il Cozzarsi; di quello dice « *ncurnàrsi;* che *li oi se dannu cu le corne* »; il cozzarsi ritiensi essere l'urtarsi con la fronte. La capata o percossa che si dà col capo o che si tocca sul capo dicesi **botta de capu** e a Napoli *capata* e *capozzata.* Nella lingua vi è il detto « Fin le chiocciole lo cozzano » per denotare che uno è bersa-

gliato e sopraffatto da tutti. Nel dialetto non trovo alcun modo che gli corrisponda, in parte sarebbe questo « Ogni vientu lu cotula » o questo « Datili ca rraggiau » come si farebbe ad un cane.

Crepaccio, Crepatura. Fessura che accade nel terreno argilloso compatto, il quale, col disseccarsi, stringe e spacca.

Per le voci del dialetto Ris. *Fendere*

Crescere. È parola comune nel senso di allevare tanto il bestiame che le piante. | **Crescere, crescimento** e **cresciuta** hanno il significato di prendere aumento, di produrre, di trarre utile. | **Crescente** è il lievito.

Nel dialetto leccese dicesi **crescere** e **criscere.** | *Criscere a manu* è l'ital. crescere a mano, tenere a mano, l'allevare uno o pochi capi di bestiame col nutrirli nella stalla o alla meglio, da chi manca di larga pastura. Le bestie allevate in tale maniera le dicono *crisciute a manu,* ch'è pur nella lingua, « cresciute o tenute a mano ». Esse si possono tenere non solo per proprio conto, ma sibbene a metà guadagno o per altrui incarico. È inesatto lo affermare « che tenere a mano » detto del bestiame valga allevarlo e custodirlo per proprio conto. | Criscere e **criscita** (anche i contadini toscani dicono *crescita*) hanno il significato di prendere aumento; p. e.: « lu pane, le inazze *criscenu* » gonfiano per l'azione del fermento. | Si dice pure dell'aumento che acquistano certe derrate tenute nei magazzeni o stanze umide; p. e.: l'avena « prende criscita » e più di leggieri il cotone. | Nel senso di misurare i prodotti e conoscerne la quantità, p. e.: il grano, finita la trebbia, « se cresce » per portarlo al granaio, da questo si cresce una certa quantità per portarlo al mercato. Si cresce l'olio nel trappeto, ossia si misura quello che nasce, per consegnarlo al padrone; si cresce dalle pile per venderlo o per altro destino. | Buona o cattiva dicesi la crescita se il reddito dei cereali, delle uve, delle ulive sia abbondante ovvero no. | Anche nel dialetto il lievito lo dicono *criscitu* e *crisciturо.* | Di un significato di *crescente,* Ris. *monte.* | **Criscere** e **criscitora** nel far la calza, dicono il crescere il numero delle maglie, ital. *cresciuto;* lo *stretto* dicono le **strinte, mancatora.** | Un proverbio suona così: « Nu è mamma ci parturisce, ma è mamma ci crisce » cioè, non si ha da dire madre colei che genera il figliuolo, ma colei che lo alleva.

Crespo, Riccio, Ricciuto. Agg. di quella foglia che per la sua ampia circonferenza è costretta a formare pieghe numerose ed irregolari nei margini, com'è facile osservare in talune varietà della lattuga, della cicoria, del cavolo. Si dice di qualunque altra parte della pianta che forma crespe. | La foglia al contrario si dice **piana** se il margine non è pieghiettato.

Ricciolina dicesi una qualità d'indivia molto cresputa.

Nel dialetto leccese si dice **fogghia rizza**: le « cecore rizze » sono una varietà di cicorie; la « rumanedda » è l'indivia riccia. | « Capiddi rizzi » i capelli crespi, o ricciuti; « capiddi lisci » i diritti o stesi. Anche nel dialetto napolitano « capille ricce, capille lisce ». Ris. *arricciolare.*

Cresta. Escrescenza carnosa, rossa, merluzzata che hanno in capo i galli, le galline ed altri uccelli. Talvolta è *semplice,* tale altra è *doppia,* quale è *ritta,* qual'altra *cascante;* quella doppia, retta dicesi a *corona.* Ris. *bargiglio, caruncola.* | Questa voce si appropria alle parti della pianta che hanno la figura di cresta, il perchè si appellano *cristate.* | Cresta, colmo, dorso, la parte di mezzo più rilevata del campo e della porca che nei terreni di piano si fa ad arte con i lavori di vanga o di coltro, o con le colmature, onde, con una maggior pendenza, procacciare lo scolo delle acque. Perciò il campo si fa colmo a quel modo che dicesi « a schiena d'asino » e le porche si dispongono a tetto. Ris. *accigliare.*

Crestato. Ch'è fornito di cresta, dicesi degli animali e delle piante. Differisce da **crestuto** che vale avere molta o doppia cresta.

Nel dialetto leccese **crista**: crista **semprice** o **duppia, deritta, mbersata** o **pendente** (riversata), **crista a rosa.** | Crista dicesi il dorso delle aiuole (rudde) e delle porche (trafi) e l'elevarne il colmo dicesi **ncristare.** | « Crista de lu monte » è la vetta di esso.

Creta. Carbonato di calce bianco, leggiero, alcun poco tenace tocco con la lingua, non untuoso al tatto. Comunemente si scambia con l'argilla, ma impropriamente.

Cretaceo, Cretoso. Agg. del terreno nel quale predomina, o abbonda la creta: questa qualità di terra è densa, magra, duttile e viscosa; quando è bagnata, l'acqua che beve, non la ritiene come l'argilla, si dissecca più presto di questa e si risolve in polvere. Vedesi ordinariamente bianchiccia, pur se ne trova in strati colorati per le sostanze che vi sono mescolate. Si adopera come ammendamento spargendola nei terreni argillosi e selciosi.

Nel dialetto leccese chiamano **crita** senza distinzione l'argilla e la creta. **Critazzu** dicono un'argilla impura e grossolana; e danno il nome di **critazzi** a quella qualità di terra ch'è molto cretosa, che in ital. dicesi *cretone.* Ris. *argilla, vasaio.*

Crine, Crini. I peli lunghi, ruvidi e folti che vengono al filo del collo del cavallo e massimamente alla coda. | **Criniera** è l'insieme dei crini del collo del cavallo. | *Crine, crino,* il crine del cavallo staccato dal collo o dalla coda e che, concio in particolar modo, s'impiega in vari usi

e comunemente per imbottire cuscini, seggiole, bardelle, paniottine della sella, a far bottoni, corde, tele.

Crinito. Che ha molti e folti crini.

Nel dialetto leccese non sento l'add. Crinito, del resto si è in accordo colla lingua e si dice **crine, criniera.**

Crisalide e **Crisalida.** Ris. *baco.*

Crittogame, Crittogamiche. Con queste voci si distinguono quelle piante nelle quali non appariscono ad occhio nudo gli organi sessuali o che ne mancano affatto. Sono dette pure *arizze,* cioè prive della radichetta e per conseguenza del vero embrione. Nel sistema di Linneo appartengono all'ultima classe ch'egli denominò *crittogamia* e *acotiledonia,* nella quale sono comprese le felci, i muschi, i funghi, le alghe.

Crittogama s'impiega da sostantivo. Gli agricoltori sanno da molti anni, per dura esperienza, le disastrose crittogame che attaccano le viti, l'*oidium,* cioè, e la *peronospora.*

Nel dialetto le crittogame, le comprendono sotto i nomi di **muffe, funghi, puddisciana, puddisciana, pulòma,** ecc. La crittogama della vite la dicono, come da per ogni dove, la **malattia** della vigna, le ruggini dei cereali, la **russa.**

Crivello, Vaglio. Arnese fatto talvolta di vimini, di vetrici, di stecche o di fili di ferro e quotidianamente da una pelle di pecora tutta trapassata di forellini distesa ed imbullettata sopra un cerchio di legno (cassino), destinato per pulire il frumento, le biade e simili dai semi estranei, dalle loppe, dalle pietruzze e da ogni sporchizia, che passa dai suoi fori. | Vaglio *a mano* dicesi quello che si regge con le mani e si agita circolarmente con moto rotatorio, per far cadere dai buchi la mondiglia, e gli s'imprime di tratto in tratto un certo sbalzo, per mandarvela fuori dalle sponde. | Vaglio *a trespolo* o vaglio *nettatore* quello formato da un crivello più grande che, per via di funicelle, si tiene appeso ad un cavalletto o trespolo, ed ha in alto una tramoggia, dalla quale scendono i grani. | Vi sono vagli meccanici e ventilatori di vario meccanismo dai quali le biade escono ripulite e ventilate. Queste macchine in fondo hanno di comune la tramoggia ed una serie di vaglietti a rete metallica o di lamiere diversamente bucherellate, per cui passano le granella, lasciandovi i cattivi semi e le altre robe dannevoli. Di questi ordigni è recente quello composto dalla tramoggia, dalla cassa che rinchiude una fila di vaglietti metallici, dall'asse al quale stanno confitte palette di legno, da un ingranaggio e dal manubrio. Il grano dalla tramoggia cade per la via di un foro sopra i vaglietti, col manubrio si fanno girare le ruote e l'asse, e s'imprime un moto rotatorio alle alette, le quali generano una ventilazione che agita i vagli, ed il grano nettato esce da un'apertura della cassa.

Colo. Vaglio di pelle che ha i buchi tondi e larghi. I Latini distinsero il vaglio dal crivello, questo era composto di pelle (*ex pellibus crebris foraminibus*), quello poteva essere di vimini *(ex vimine aliave materia).* Nella nostra lingua le due voci sono sinonime, senonchè i Toscani si valgono più di frequente della voce vaglio. Il Carena vorrebbe che la parola vaglio si riservasse per denominare quell'arnese fatto di virgulti, di vetrici, di stecche intrecciate che ha la forma di un cestino o di una valva di conchiglia con due manichi e che serve a scuotere, e far saltare in aria dalle sue sponde la polvere, le loppe, le pagliuzze, ed altra sottile e leggiera mondiglia. Ma dal perchè in Toscana questo utensile non ha voce propria con cui sia denominato. e perchè il *vall* dei Lombardi ed il *vann* dei Francesi si può tradurre per vaglio, si ha da menomare la sinonimia delle parole Crivello e Vaglio? Il Palma, per dare a quella specie di vaglio, ora descritto, una denominazione toscana, lo direbbe piuttosto *Capisteo* o *Vassoia;* poichè è una conca di legno da pulire il grano o altro, detta Capisteo e usata nel Sienese, e per pulire le castagne nel Pistoiese e nel Casentino ove la chiamano Vassoia.

Crivellatura, Crivellare, Vagliatura, Vagliare. Nettare col crivello le biade separandone il mal seme, le loppe, le pagliuzze ed altre cose simili che vi stanno mescolate. Operazione necessaria per la loro purezza e per la loro conservazione. **Crivellatura, vagliatura, Cascatura, Nettatura, Purgatura.** I grani difettosi, le semenze dell'erbe cattive ed ogni mondiglia che si scevera dai cereali, vagliandoli. Ris. le voci notate, *cappiatura, cascatura, colatura.* | **Vagliata.** La quantità del grano o delle altre semenze che si mettono nel crivello, perchè siano vagliate in una volta. | **Crivellatore, crivellatrice, vagliatore, vagliatrice.** Colui o colei che sull'aia o nel granaio netta le biade col crivello. | **Crivellaio, vagliaio.** Colui che fa o vende i crivelli.

Nel dialetto leccese i crivelli o vagli sono di pelle, e vi è comune quello di fili di ferro. Li appellano **farnare** e **farnari,** forse sincopato di *farinarius*, « *farinario cribro secernere* ». **Lu farnaru de lu ranu** ed in Taranto **u' cassizzo, u' cirnituro,** grosso vaglio per cernere le biade; quello che ha i fori lunghi, e come dicono i Toscani *a crazia*. | I fori si praticano con un ferro denominato *stampino*, e nel dialetto, **fierru de pertusare**. | **Sciatacu, sciatico** denominano il colo che si adopera sull'aia al tempo della trebbiatura, e specialmente nelle stalle, per purgare la paglia dalle loppe, dalla segatura e da ogni polvere nel momento di somministrarla ai cavalli. **Sciatacare** dicono il colare o mondare col colo. | Sciatacu e sciatacare sono voci di cui si avvalgono anche i muratori nel cernere tufi, sabbie o altre terre. | Ris. *cassino*. | Per altre varietà di crivelli Ris. *farina*. | **Farnararu,** chi fa crivelli e vagli. | Il crivellare dicesi **cernere,** « cernere lu ranu, cernere l'orgiu ». Le vagliature, le cappiature, **cernanature** e **scagghie, scaglie,** voce che ha la sua ottima origine dal greco σκαιός (*scaios*) leggiero, qual'è in fatto il grano di poco conto, le loppe e le altre purgature.

Crocco. Sorte di gancio col quale i bottai agevolano la cerchiatura delle botti, col fermare con esso da un canto il cerchio tosto ch'è imboccato, perchè non iscappi, mentre lo vanno ripicchiando col maglio.

Nel Leccese **croccu** e **roccu**: i bottai se ne servono per lo stesso uso, ed anche per levare in alto il fondo della botte coll'introdurre nella spina una delle punte e col trarre a sè l'altra, completando l'assetto nella capruggine con la *tanaglia*, ch'è il tirafondi.

Croce. Ris. *innesto*. | *Croce, crocetta* del magliuolo, è il legno vecchio che nel potare si stacca col sarmento.

È voce anche del dialetto leccese.

Crociare. Modo di notare il versamento di acconti, e di esprimere la quietanza delle partite di debito, che altri ha pagato, con l'apporre il segno di croce sulle tacche o sui registri.

Voce e maniera comune nel Leccese. Ris. *tacca*.

Crollamento, Crollare. Lo scuotere i rami dell'albero con forza di braccia per farne cadere i frutti.

Nel dialetto leccese il crollare i rami, **scotulare,** Ris. *abbacchiare, carolo* del riso.

Crosta. *Arare in crosta,* l'aratura con la quale si cuopre la semenza gittata nel terreno non lavorato, ma che nella stagione antecedente diede raccolta, il che si pratica con una sola operazione di aratro, che dicesi solco *in crosta,* col quale si apre nel mezzo la cima del solco vecchio. Ris. *spaccare, costa*. | Crosta del pane. Ris. *pane*.

Dialetto leccese: **Seminare allu straccu, scettare allu straccu,** anche se il lavoro si esegua con la zappa. L'aratura propriamente dicono **ncoaratu,** almeno in talune località: la crosta del terreno **faccia**: l'aprire in mezzo la cima del solco, **spaccare la crista.**

Cruccia. Strumento che ha l'impugnatura in forma della gruccia o stampella comune, biforcato in punta, che serve ad uso di *palo* per piantare il maiuolo, il quale, ripiegato in gancio, s'introduce nel terreno scassato, e vi si profonda col suo aiuto.

Nel dialetto leccese qualche volta si è adoperato il **palu** per piantare la vigna, ma credo non mai sotto forma di gruccia. | La gruccia, con che si aiutano a camminare gli zoppi, denominano **stampella** e **staffella.**

Crudo. Agg. che si dà al vino che non è ancor maturo; alle frutta che sono acerbe; al terreno non confetto dal sole; al letame non macerato. | Detto della seta Ris. *baco*.

Crudità. Dicesi delle frutta e di altre tali cose immature, e perciò difficili a cuocersi nello stomaco.

Nel dialetto leccese si suole dare l'agg. di **crutu** a molte cose che aspettano maggiore maturità, e. g. al tabacco da fumo e da pizzico, alle tele non imbiancate, al letame.

Crusca. La buccia del grano, del granone, delle biade macinate, separata dalla farina. | **Cruscone** la farina molto grossa.

Cruscaio. Colui che compra crusca per poi rivenderla.

Cruschetto. Tritello, la crusca minuta che tiene aderenti molte particelle di farina.

Cruscata, Impagliata. Mescolanza di crusca con paglia stemperata con acqua che si appresta ai cavalli e consimili bestie.

Dialetto leccese: **caniglia, canigghia** e con voce tarantina **vrenna** la crusca del grano; **càfadde** quella dell'orzo; **canigghiata** la crusca impastata con l'acqua e la crusca mescolata con paglia, o con poponcini o cetriuoli affettati, e dicesi « fare la canigghiata, dare la canigliata, dare la vrenna alli cavaddi ». Per le galline e polli dicono « fare le caniglie, dare le canigghie, temperare le caniglie ». | **Canigghiulo** il tritello, crusca minuta di seconda stiacciata. | **Canijula, canigghiula** la forfora che si genera sotto i capelli. | Di una persona e di una bestia che si vuole disprezzare dicono: « Nu mbale mancu pe canigghie ». Ris. *farina*.

Cubatura, Cubare. Valutare la catasta del legname, riducendola a cubi.

Cucchiaio, Scodella e dai Toscani **Cucchiaia, Nappo, Zucchetta,**

Mestolo (franc. *patelle*). L'utensile da frattoio ch'è un piattello di latta o di legno, poco concavo, simile ad una patena, talora con manico, per uso di raccogliere l'olio che soprannuota alla sentina.

Nel Leccese si denomina **nappo** e consiste in un piattello di latta a modo di patena col quale il capo dei fattoiai (*nachiru*) raccoglie sin le ultime particelle dell'olio che galleggia sopra la sentina del sottino (*angelu*) dopo che ne ha levata (*cresciuta*) la maggiore quantità con l'affondarvi la *criscola*, Ris. *frattoio*. | Il cucchiaio che si adopera nella mensa si denomina **cucchiara**: pure **cucchiara** la mestola che è fatta di legno con lungo manico, con piattello bislungo non bucherellato, e che serve a mestare talune vivande ed a stummiare la pentola. | Denominano **cazza** quella di metallo e col piatto traforato. | **Cucchiarisciare** dicono il tramestare o l'agitare e rivoltare con la mestola; «*se cucchiariscia*» cioè si dimena il macco per raffinarne la massa. | **Cucchiarata** quella quantità di cibo che si prende in una volta con la mestola «na cucchiarata de fae»; se si prende col cucchiaio dicono **nu cucchiaru**: «nu cucchiaru de pastina». | **Cucchiararu** il mestolaio, (mestolinaio, col femm. mestolaia, mestolinaia), colui che vende mestole, cucchiai e simili attrezzi fatti di legno. | Un proverbio dice: «Li quai de la pignata li sa la cucchiara» cioè i travagli di una persona li conosce chi è addentro alle sue confidenze, Ris. *spannatoia*.

Cucurbitaceo, Cucurbitino. Agg. di quell'ordine distinto di piante le quali producono i frutti simili alle zucche; la zucca, *cucurbita melo et pepo;* il mellone o popone, *cucumis melo;* l'anguria che i Toscani e i Romani chiamano cocomero, *cucurbita citrullus;* il citriuolo, *cucumis sativus.*

Nel dialetto leccese sono comprese con la denominazione di **chiante d'ortu.** *Ortu* è il poponeto, il cocomereto, il zuccaio. | La zucca, **cucuzza**: le zucchette, **cucuzzieddi, cucuzzedde**: la zucca bianca o zucca frataia con polpa bianca, e la zucca gialla o sussì a popone con polpa ranciata sarebbero la **cucuzza paccia** e la **cucuzza genuisa** o **genovese**; la **cucuzza longa** la zucca lunga; la zucca da pescare o da pesce, la barilaia (la *lagenaria* di Linneo) è la **cucuzza a fiasca**, a **vozza**, o a **pirettu.** Difficile è ora distinguere una varietà dall'altra, essendosi per la molta coltura, confuse le une con le altre. | Il popone è **lu melune de pane** con moltissime varietà, che a nulla giova nominare, siano primaticci o vernini, siano poponi di Spagna, ananas, o moscadelli. Il cocomero, **melune d'acqua** o **melune sargeniscu**: il citriuolo, **citrulu.**

Cucuzza, ed in ital. *zucca*, chiamano il vaso che i contadini fanno della corteccia secca della zucca lunga, nel quale, come in un bossolo, ripongono semenze, sale ed altro: quello che i lavoranti nelle campagne sogliono usare in luogo di fiaschetto, formato dalla zucca barilaia.

Nella provincia, come in Toscana, si usa il giuoco di pegno, o, come qui dicono, «sciocu de penitenza» denominato la **cucuzza** ed ivi le *cucuzze*, nel quale uno della brigata comincia col dire «nell'orto mio sono nate, p. e., cinque cocozze» e colui che ha il numero cinque riprende di rimbalzo «no che cinque cocozze, ne sono nate, p. e., otto» ed alla sua volta deve rispondere chi è designato con tal numero, e così di seguito, cercando di sorprendere e far pagare il pegno a colui che non è pronto a rispondere al numero profferito.

Cucuzzata composta soda di polpa della zucca lunga con zucchero. | **Capu de cucuzza** ital. *testa di zucca* «aver poco sale in zucca; aver la zucca vuota» si dice di colui che ha poco intendimento. | **Capu de melune** in ital. *zuccone* (accres. di zucca, zucca grande) dicesi per denotare il capo grosso e colui che lo ha tale. Vale pure sciocco, e l'ital. ha *zucconaccio, zucconaggine, zucconeria.* | *Zuccone*, e nel dialetto **cucuzza, melune, capu de carota** chi ha la zucca scoperta, cioè il capo senza capelli o toso. Ris. *zucconare.* | **Scrufulizza** denomina la *zuccaiuola, grillotalpa* o *rufola*, specie di grillo nocivo agli orti, che cammina sotto terra e rode le radici delle piante. | Sono voci toscane ed allistate, *zuccata* per capata, o colpo ricevuto battendo il capo in terra o contro il muro. *Zuccapolo* per cercine, ossia quel panno ravvolto in cerchio che mette sul capo chi regge pesi su di esso, Ris. *cercine.*

Culo. Per similitudine il fondo di moltissimi oggetti; così «culo del fiasco, del paniere». | Fra i tanti motti, ai quali questo vocabolo dà origine, nota «mettere il culo in molle» che dicesi quando il tempo si butta alla pioggia. «Ora che ha messo il culo in molle ci vuol che santi e madonne a farlo smettere.» | **Culaia, fare culaia,** è modo ancora più basso e dicesi quando l'aria è piena di nuvoli e minaccia pioggia. | *Culaia* appellasi la pancia degli uccelli stantii, ingrossata per il calare degl' intestini. | *Culaio*, mosca culaia, la mosca che infesta e punge l'ano dei cavalli; onde una persona importuna è appellata mosca culaia.

Culaccinato. Add. dicesi del grano quando scema di peso e di bontà e vi si manifestano macchie.

Culaccino. La parte del covone dalla legatura al piede. | *Culaccino* e *culatta* la prima o l'ultima fetta del salame, piana da una parte, tondeggiante dall'altra dov' è la legatura. | *Culaccino* si adopera nel significato di *centellino* o di avanzo di vino o di altro liquore che resta in fondo al bicchiere. | La parola *Culatta* denota la parte bassa o deretana di molte cose; così nell'arme da fuoco è il fondo della canna; nella carrozza è la parte inferiore di dietro della cassa; la superiore si dice *fondo di sopra.*

Culaccio. La parte deretana dell'animale da macello separata dai tagli della coscia. I propri suoi tagli sono Mela e Groppa di culaccio, Scannello e Filetto.

Nel dialetto, con minore riserva, con la parola **culu** si designa la parte bassa o posteriore di svariatissimi oggetti; «culu de lu panaru, dell'ovu, della buttiglia, dell'acu (la cruna)». **Culinudi,** ed in Taranto **Cicinildi,** chiamano quei pesciolini

bianchi detti *bianchini, bianchetti.* | La culaia, detta del tempo piovoso, o dei visceri discesi degli uccelli, si esprime con altre immagini e con altre frasi. | **Musca cavaddina** è la mosca culaia; ed al proposito, per denotare la noia e la petulanza di taluno gli si dice essere « na musca cavaddina ». | La fetta estrema che si stacca da taluni salami è **lu cuezzu.** | Il pochino di vino che resta in fondo al bicchiere sarebbe **lu uziddu,** un zinzin di vino. Ris. *beva, fondiglio.* | La culatta del fucile **culacchiu**: nella carrozza è lu **scafu.** | La parte deretana delle bestie che si macellano è la **cularda.**

Alcuni modi e proverbi: « Aire nu culu de cestune » ital. « Avere un culo che pare un vicinato o una badia. » | « Tremare lu culu » ital. « Fare il culo lappe, lappe » si dice di chi ha eccessiva paura. | « Avire le spine nculu » « avere il fuoco al culo » dicesi di chi ha molta premura. | « Dare de culu nterra. » « Dare del culo in sul petrone o in sul lastrone » dicesi di chi fallisce. Sarebbe veramente da fare rivivere l'uso di battere il culo dei falliti sopra un lastrone per svergognarli, come si praticò in altri tempi! | « Nu cape ntra li panni pe l'allegrezza » ital. « La camicia non gli tocca il culo. » | « Lu sciocu è cangiùlu, a ci perde ni uschia lu culu » il giuoco è incostante, chi perde ne ha rammarico; « Uschiate lu culu; crattate lu culu » ital. « Grattarsi il forame » vale pentirsi. A questa maniera di dire si riattacca il proverbio « Ci sulu se li curpa li soi guai, cu se li chianga comu megghiu pote. » ital. « Chi mal si governa spesso si duole. » « Del senno di poi son piene le arche. »

Culmo. Lo stelo delle piante gramignacee di natura vuoto, midolloso, tramezzato da nodi di distanza in distanza.

Culmifero. Agg. di pianta il cui gambo presenta i caratteri del culmo; tali sono le canne, i cereali e tutte le gramigne. Ris. *stelo, gambo.*

Nel dialetto il culmo è la **canna,** col dimin. **cannuccia.** Anche gli steli del grano li dicono *canne,* ma d'ordinario *payghia.*

Cuore. Il complesso delle zone più interne del legno che si forma con lo invecchiare dell'alburno, ed è la parte legnosa di maggior pregio. Dicesi del pari Anima. | *Cuore* il garzuolo o grumolo di certe piante. | *Cuoricino* il germe e l'embrione dei semi che contiene la piumetta e la radicetta, Ris. queste voci.

Nel dialetto la parte più mediana di moltissimi oggetti prende il nome di **core;** « lu core de lu legname; lu core core de lu itieddu, dice il calzolaio la parte più pregiata; lu core de la terra, lo spazio più scelto; lu core de la lattuca (il garzuolo) ». | Il cuoricino del seme è **lu cigghiu** o **cigliu.**

Sono modi di dire comuni alla lingua ed al dialetto, salvo la correttezza: « Omu de core; omu senza core; omu de bon core; de tuttu core; avere a core; cadere lu core (scoraggirsi) », ed il contrario « fare tantu de core », pigliare animo; « me despiace intra lu core » ital. sino al cuore; « me ene da lu core », mi si parte dal cuore; « nu me ene de core », parlandosi del fare qualche azione, non farla di buona voglia; « m'essutu de lu core, ovvero da lu stomacu » riferendosi a taluno, vale esserne disgustato; « me tira lu core cu lu chiantu » mi spezza il cuore, ecc. Prov. « Ognunu da lu propiu core l'altrui mesura. » « Omu llecru (o core llecru) Diu lu juta. »

Cupella. La tinozza che si sottopone allo strettoio, perchè riceva il mosto che si spreme; quella che si sottopone al tino, perchè riceva il vino che si estrae dal tino. | Nel frattoio è il tinello in cui si riversa l'olio e la sentina che scorre dalle gabbie strette sotto la macchina idraulica.| *Cupello, cupile, cupolo, copiglio, compiglio* suonano arnia.

Cupella è voce latina ritenuta dai Napolitani, i quali pronunciano *cupiello,* p. e. « nu cupiello d'acqua » Il Gagliardo l'allistò onde si rendesse italiana e si avesse un vocabolo che esprimesse una delle diverse specie di tine. I Latini dissero *cupella, cupellum* dim. di *cupa* vaso vinario aperto nel quale si riceve il mosto che cola dal torchio, e *cupa* chiamarono la venditrice di vino. Il greco è κυπελλον (cupellon) da κυω (cuo) fondere, versare.

Cupola, cupolino, coppo, coppolino, coccia, digitale, ditale, gugno, bugnolino, cappelletto, ghiandello. Questi e più altri nomi si danno al calice della ghianda, o tazza legnosa nella quale entra parte del frutto, come il polpastrello in un ditale. Esso è composto da numerose squamette che lo coprono e lo rendono ispido. | *Cupola, bugnolo,* l'arnia di forma rotonda fatta di legno o di roghi. | *Cupola* o *Capannella* specie di volta fatta di cerchiate sopra cui, nei giardini, si mandano piante rampicanti per coprirla di verzura, Ris. *capanno, cappelletta, pergola.*

Il dialetto leccese trae il nome del calice della ghianda dalla sua figura, come altri dialetti e i botanici, e lo chiama **coppulu, discitale** o **tiscitale.**

Curare. Tenere in macero la canapa o il lino i quali, allorchè sono tratti dal maceratoio, si dicono *curati.* Si cura ovvero s'imbianca la paglia da cappelli col tenerla esposta alle guazze. | *Curare* il letame significa maturarlo, smaltirlo. | *Curare* un vaso, Ris. *stagnare.*

Curature. Le spazzature e le purgature dell'aia, quelle della corte, le rinettature dei fossi, delle chiaviche e di luoghi consimili.

Nel dialetto si dice « **curare** lu linu, la cannipa » nel senso d'imbiancarlo. | Il purgare dalla bozzima e lo imbiancare i pannilini rozzi dicesi **schiarire, schiarisciare,** in Napoli *janchïare,* il che ottengono col distenderli sul terrazzo al sole ed al sereno. | **Curare lu rumatu** (il letame) è maturarlo. | *Curare la cauce* (la calce) è spegnerla. |

Dal significato che il verbo *curare* ha di porre nell'acqua, di tenere nell'umido, il dialetto lo ha esteso a significare corrompersi, infradiciarsi, e si dice dei seminati, delle radici degli alberi e di qualunque pianta che si disfà per l'umido soverchio del terreno nel quale si trova; del legno che, esposto alla pioggia, si sfibra e perde il tiglio; del terreno freddo acquitrinoso che, ammollito dalle acque, si guasta e si stempera. Se la umidità si prolunga, le piante **squagghianu** e i terreni così disciolti li dicono terre *squagghiate*.

Cursoncello, razzuolo, saeppolo, saettolo, segoncello, capobastardo, guardiano. Sarmento bastardo o voglia dirsi accidentale, il quale se è nato in luogo proprio ed è ben situato, si alleva grosso, robusto e fruttifero per riformare e ristabilire la vite andata a male o ch'è troppo scorsa ed alta, il che si ottiene col tagliare la parte superiore del gambale, abbassandolo all'altezza di quello. Talvolta si lascia dal potatore per rimpiazzare un capo della vite che si conduce a spalliera [1].

Saeppolare, saettolare. Potare a saeppolo. Segare il gambale della vite sopra del saeppolo a fine di ringiovanirla e di rinnovarla.

Il cursoncello o saeppolo nel dialetto lo denominano **lanzulu**, che non voglio dire sia corruzione di **razzuolo**, ma certo le due voci s'incontrano nel suono. Lo dicono **pedarola** perchè nato sul pedale; con voce più generica **suggettu** ed in qualche luogo **fratieddu** (fratello) perchè si destina a surrogare il pedale che lo ha prodotto. Ris. *soggetto*. Talvolta si fa crescere per propagginarlo.

Cuticola. La Cuticola va distinta dall'*epidermide;* essa è una membrana o pellicola sottilissima, arida e secca che riveste l'epidermide e ne forma l'inviluppo più esteriore, la completa e ne accresce la resistenza e la difende dall'azione degli agenti esterni; si estende dalla estremità delle radici alla sommità dei rami: le foglie, i fiori, le frutta hanno la loro cuticola. Ris. *buccia, epidermide, scorza.*

Nel dialetto allorchè si vuole indicare la cuticola la si appella colla voce **peddicula.**

[1] « La differenza che passa tra il cursoncello « ed il razzuolo o segoncello è questa, che raz- « zuolo si chiama quello lasciato corto alla lun- « ghezza di uno o due soli occhi, tagliato appunto « rasente all'occhio, essendo questi i meno sicuri, « e più difficili a gettare un capo gagliardo per « stabilirvi la vite ed il più delle volte gettano « pochissimo o nulla; e cursoncelli sono quelli, « che si lasciano alla lunghezza di due o tre e « forse quattro occhi tagliati più che sia possibile « lontani dall'occhio, e sono questi talmente si- « curi, che fanno tosto il primo anno gettate bel- « lissime.» TRINCI, *L'Agricoltore sperimentato. Trattato delle viti.* Cap. IX.

D

Dacchiume. Preparazione di uva passa per accomodare e migliorare il vino, ed in specie il moscato. È voce allistata da taluni, ed il Gagliardo la dà per toscana, ma reputo antiquata.

Nel dialetto leccese: sarebbero le **uve mpassulate** (dacchè le *passule* (passi) si schiacciano difficilmente) quelle che si aggiungono al mosto per addolcirlo.

Damigiana. Sorta di fiasco grossissimo con collo corto, ordinariamente rivestito di erbe o di vimini, ad uso di conservare e trasportare vini od altri liquori.

La damigiana non è utensile della provincia di Lecce ove si importano in poco numero ed a prezzo alto. Vi tengono le veci i vasi di argilla, che si fabbricano nel luogo a prezzo modicissimo, denominati *pirettu, trimone* o *ozza*. Ris. *boccia, coppo.*

Dannaiolo, Facidanno, Scarpatore. Colui che abitualmente danneggia i boschi, gli alberi, le terre altrui, tagliando, scheggiando, sradicando o che in altra guisa distrugge o guasta i prodotti e le cose attinenti alla campagna.

Il Cod. Pen. art. 424, a querela di parte, condanna colui che arreca danneggiamento alla proprietà privata, con la reclusione o con la detenzione sino a sei mesi e con la multa sino a lire cinquecento. La reclusione è da un mese a tre anni e la multa sino a lire tremila, e si procede di ufficio, se il fatto sia commesso..... 6.° sopra piante di viti, alberi o arbusti fruttiferi, art. 426..... Per il solo fatto di avere introdotti o abbandonati abusivamente nel fondo altrui animali, il colpevole è punito con la detenzione sino a tre mesi e con la multa sino a lire cinquecento....

Dialetto leccese: **Danneggiatore, latru de campagna.** Un prov. dice: « Ci ole lu dannu de l'addi, lu sou stae arretu la porta. »

Dardo (franc. *dard*). Vocabolo adottato di recente dagli scrittori di cose agrarie. Rametto lungo da uno a otto centimetri che suole nascere sopra la branca dell'albero ad angolo retto, termina con occhio conico, il quale in seguito diventa rotondo, ed è organo principale della fruttificazione. Nel primo anno è un occhio fornito di tre foglie, nel secondo e nel terzo ne ha cinque o sei; molte volte viene a frutto dopo parecchi anni.

Dare. Il verbo Dare molte volte è equipollente del verbo Fare. Ris. *fare.* | «Dare l'acqua» (alle piante) è innaffiare, aprire condotti. Dare a censo; dare a cottimo; dare a fitto; dare a guadagno; dare a soccio. Ris. le voci analoghe. | «Dare terra alle piante» il trarre e soprapporre terra alle piante nel rincalzarle e nel lavoro di terra nera. Lo accostare la terra alle piante è meno.

Debbio. Ris. ad *abbruciamento.*

Decantazione, Decantare. Far passare un liquore da un vaso in un altro con l'inclinare leggermente l'uno sopra dell'altro o col travasare il liquido per via di un tubo in maniera che con la parte chiarita non si confonda il sedimento. È ben diverso dal Filtrare.

Dialetto leccese: **travasare, vacare, devacare, passare** il vino l'olio od altro da un recipiente in un altro.

Decima. La porzione dell'uno per cento, a quella di altra ragione, dei frutti del fondo che il colono presta annualmente al padrone, e quella che l'ex feudatario riscuote sopra le terre del contado.

Decimare. Mettere la decima sopra i frutti della terra. | Pigliare la decima | «Decimare l'arnia» o «castrare l'arnia» è levare parte del mele e della cera eccedenti ai bisogni delle api.

Decimabile. Che può sottoporsi, o che è sottoposto a decima.

Decimatore. Colui che decima: che ha diritto a decimare.

Decimino. La tassa che pagano i coloni che conducono il podere a metà. «La decima sopra la testa de' contadini è quella imposizione che pagano in Toscana i pigionali; laddove quella che pagano coloro che stanno su' poderi per metà chiamasi decimino.» (Biscioni, *Annotazioni al Malmantile*). **Decimino** e **decimario** il libro in cui si scrittura la decima. Prov.: «Andare per la decima e lasciare il sacco» cioè perdere mentre cercasi di guadagnare.

Nella provincia di Terra d'Otranto sono voci penosamente troppo conosciute, anche la *dodicesima,* la *quindicesima,* la *ventesima* vanno sotto il nome di decima.

Declinato. Agg. che i botanici danno al caule ed al ramo che, dopo di essersi abbassato, si rialza nella parte superiore in forma di un leggero arco.

Decombente. Quasi giacente, dicesi dai botanici del fusto che da principio sta alquanto diretto e poscia si distende a terra. **Depresso,** di quello che sta disteso parallelamente sopra la terra.

Degenerare, Divezzare, Imbastardire, Tralignare. Ris. *bastardire, razza.*

Deiscente. Voc. lat. che si spiega aprirsi da sè stesso, ed i botanici danno questo agg. ai pericarpi i quali, allorchè sono maturi, si aprono spontaneamente e gettano via i semi che contengono: tali le cassule del ricino, le fave, i piselli e gli altri legumi. **Indeiscente** al contrario dicono del frutto i cui semi non vengono fuori se non in seguito alla distruzione o allo infracidamento di esso; come nelle ciliege, nelle prugne e nelle altre drupe, nelle pere, poponi, uva ed in altre bacche.

Demaniale. Agg. a fondo, a terreno, a beni e consimili designa quelli che appartengono allo Stato o sono di proprietà della Provincia o del Comune, sopra dei quali talvolta i cittadini possono avere diritti, quale quello del pascolo e quello del legnare.

Il Cod. Civ. nel libro 2.° tit. 1.° cap. 3.° ove determina i beni relativamente alle persone a cui appartengono distingue i beni dello Stato in demanio pubblico e beni patrimoniali: quelli delle provincie e dei comuni in beni di uso pubblico ed in beni patrimoniali.

Nel Leccese: la divisione dei Demani involge una storia di soprusi e di agitazioni, che non è interamente cessata. Alla parola Demanio, oltre il legale significato, attribuiscono quello di proprietà territoriale incolta e pressochè abbandonata, onde per esprimere tale negligenza dicesi di essa «è nu demagnu; è lassata a demagnu» è in demanio o quasi a discrezione di tutti. Da demanio pronunziato *demagnu* e da timo, pronunziato *tumu,* chiamano **tumagni** certi pascoli coperti di timo i quali un tempo furono demaniali.

Dendroforo. Agg. che si dà alla terra ferace di alberi. È voce greca da *dendron,* frutto. | *Dendrografia* parte della botanica che tratta specialmente degli alberi. | *Dendrometro* strumento col quale si può misurare l'altezza degli alberi, e la lunghezza dei loro rami.

Dentale. Parte anteriore del ceppo dell'aratro che serve ad aprire il solco, e che perciò si arma del vomere. Lo dicono **vomeraia** e **bomberaia.**

Nel piccolo e semplice aratro della provincia, essendo il dentale un sol pezzo col ceppo, si dà il nome di **dentale** tanto a quello quanto alla sua punta che sarebbe propriamente il dentale.

Dentato. Agg. della foglia che ha il margine contornato da punte separate le une dalle altre ad una certa distanza senza regolarità.

Dente. I denti strumenti della masticazione sono il mezzo principale per conoscere l'età del cavallo, del bue, della pecora.

Nel cavallo si contano da 36 a 44 denti i quali si distinguono in **dienti de nanzi,** *denti incisivi* (franc. *dentes incisives),* nei 4 **scaglioni,** *scaglioni, canini, angolari (angulaires* o *crochets),* in 24 **vangali, angali, mole,** *denti molari, mascellari (molaires.)* Dicono **dienti de latte** tutti i *denti di latte, lattaiuoli o dentini (dentes de lait)* tutti gl'incisivi. In una nomenclatura per le scuole trovate: « *lattaiuolo,* il primo dente che viene al lattante ». Il cavallo **spunta, caccia, mette** la prima coppia dai 6 agli 8 giorni dalla nascita; i secondi dai 30 ai 40, i cantoni dai 6 ai 10 mesi. Lo sviluppo degli scaglioni varia dai 3 ½ ai 5 anni.

Dai 2 ½ ai 3 anni il cavallo **cangia, mena, scetta li primi,** cioè i *picozzi (pinces)*; dai 3 ½ ai 4 anni **li secundi,** i *mezzani (mitoyennes);* dai 4½ ai 5 anni **l'urtimi,** i *cantoni (les coins).*

Il cavallo **appara, ssozzia,** *pareggia,* si agguagliano i picozzi a 6 anni, i mezzani a 7, i cantoni a 8. Dopo questo periodo solo gli esperti veterinari rintracciano l'età del cavallo insino ai 20 anni, dallo stato di sfregamento dei denti e dalla forma che prendono.

Dente de cavaddu pure nel dialetto denominano quella varietà di granata che ha i chicchi grossi, sugosi e che rappresentano quasi i denti del cavallo.

Denudato. Agg. di quel fiore che spunta dalla terra con la sola corolla, manca di calice, e le foglie verdi escono in seguito.

Depositare, Formare deposito. Il precipitarsi delle materie sospese nei liquidi e il far sedimento nel fondo. Più di consueto si dice di quelle che si distaccano dalle acque stagnanti sia per effetto del solo riposo, o per la evaporazione e pel raffreddamento che succede nella massa. Sono deposito la fondata, la feccia, la morchia. | Appellasi deposito il ristagno o travaso dei succhi che nelle piante dovrebbero essere in moto.

Nel dialetto: **depositare, depositu, fare depositu, pusare, fare sedimentu. Posa, pose** dicono la *posatura* del caffè o residenza che, pel riposo, cade in fondo della caffettiera.

Diacciuolo, Vetriuolo, Troncativo, Schiantereccio, Schiantativo. Dicesi dell'albero, del ramo, del legno e di altre sostanze che agevolmente si rompono, che hanno il tessuto facile a frangersi, a crepare, ad andare in frantumi.

Dialetto leccese **vitriùlu, etriùlu** (*itru* è vetro); tra le altre cose lo appropriano alle ossa di fragile costituzione.

Dicioccatura, Dicioccare. Derivato da ciocca, è privare la pianta delle ciocche; guastate le ciocche o mucchetti di foglie di fiori o di frutti. Derivato da ciocco, è mozzare l'albero insino al ciocco. | Svellere sino il ciocco di un albero. | Liberare il terreno dei ciocchi o ceppaie e dalle radici che lo investono. Col dicioccare si apprestano legna da bruciare e da fare carbonella.

Dicioccato. Il terreno dissodato che si è liberato dalla macchia, dai ceppi, radiche ed arbusti che lo ingombravano.

(I molti significati di talune parole possono essere ricchezza della lingua, ma possono essere cagione di confusione e di anfibologia).

Pel dialetto: Ris. *ciocca, ciocco, capitozzare sterpare* ed altri tali.

Dicogamo. I botanici dicono dicogame quelle piante nelle quali gli organi maschili e femminili non sono pronti nel medesimo tempo, ed in generale quando il polline è maturo prima degli stimmi, sicchè non possono fecondarsi da sè, ed è il caso in cui può supplirvi la fecondazione artificiale.

Dicollare. Tagliare una pianta presso il colletto, e si dice specialmente dei navoni, delle barbabietole e delle altre radici alle quali si tolgono le foglie per serbare lo zucco. Dicollare ha affinità con Scapezzare.

Nel dialetto leccese: parlandosi di tuberi e di bulbi dicono **tagghiare le cude.**

Difalco, difalcare, diffalcare. Vocaboli della contabilità agricola che significano detrarre dalla somma intiera, di cui si è debitore, quelle che si sono date a conto. In questo senso corrisponde a battere; *nel battere i conti,* si deducono le partite versate | Ha il significato di *tarare,* cioè levare il peso lordo dal netto. | Non è il dare il *taglio* o *tagliare,* come taluno s'avvisa, perchè nel difalcare si mettono di riscontro a rigore le partite pagate con quelle delle quali si è in debito, mentre il dare un taglio involge l'idea di transazione.

Nel dialetto leccese: il difalcare si esprime col verbo **llevare, lleare** nel significato di sottrarre: « llea quiddu ci t'aggiu datu ». | Si dice **battere li cunti. Fare nu tagliu,** e per questi Ris. *taglio, tara*.

Difesa. Estensione di terreno incolto, talvolta in parte macchioso, nel quale si tengono o altri vi manda a pascolare le mandre, pagando la fida.

Nell'uso toscano la Difesa corrisponde a **Fida**: nella provincia di Lecce ed altrove la **difesa** è una prateria estesa di cui si vende il pascolo con l'assicurazione che la pastura non sarà molestata.

Nella provincia vi sono contrade ora coltivate che conservano la denominazione di *Difese*.

Fida, il fitto o prezzo che si paga a vacca per diritto di pascolo. Questo significato di Fida e quello del verbo Fidare è comune al dialetto ed all'uso.

Fidare (affidare), vendere il pascolo del fondo garentendo i pastori dalle turbative che altri potesse loro arrecare. Si fida la mandra a un tanto il **pezzo,** cioè ad un tanto il capo del bestiame. Quattro pezzi piccoli valgono per due vacche di *merca;* il cavallo e la giumenta conta per una vacca e mezza; il toro per lo più è compreso franco.

Fida, franca di spése, si dice allorchè colui che prende in fitto una difesa non ha il carico di portare le spese per far siepi, parchi, muri, colmature ed altre opere.

Fidato, colui al quale si è venduto, si è fatta salva, ossia assicurata la difesa a fida. Bestie **fidate,** quelle che sono state ammesse alla fida.

Tenere una difesa salva a ferro, significa avere un guardiano armato a bella posta a custodia del pascolo.

Pare che la parola Difesa nel senso della pastorizia, provenga dall'impegno che il padrone assumeva di difendere la pastura dalle altrui turbative in tempi nei quali, per la confusione del demanio baronale e comunale e pel diritto di compascolo, sorgevano frequenti contestazioni.

Pascolo salvo, chiamasi quello non ancor tocco.

Salire a monte, scendere a valle dicono i pastori allorchè emigrano dalla pianura alle montagne e pel contrario.

La difesa si divide in *pascolo delle vacche figliate,* in quello delle *sterpe* ed in quello degli *annini.*

Parco è il pascolo chiuso sia erboso o macchioso.

Parchitieddu, un pascolo ristretto a fianco a *lu iazzu* (addiaccio) per tenervi i vitelli o le bestie malate.

Grascitu, il sito più pingue della difesa.

Agrassaturu, il pascolo in cui si menano nel febbraio le bestie che sono da **mercanzia** e pure le ammalate.

Anche nella Maremma toscana la Fida si suole dividere e cingere in *serrate, chiusi, mandrioni,* con siepi, ovvero con palancati.

Lu **iazzu, casone, casulare,** s'impianta nella Difesa col personale e gli attrezzi della mandra. Ris. *Addiaccio.*

Ammassaru, il capo dei pastori che sopraintende alla mandra.

Vaccaru, nome generico di chi è addetto alla custodia delle vacche.

Sterparùlu, quello che guarda le vacche sterpe e le vacanti.

Nicchiarùlu, guardiano degli annicchi, le madri dei quali sono sottoposte alla munta.

Casiere, colui che fabbrica i formaggi.

Mercère, chi ha l'ufficio di fare la merce, cioè i latticini.

Vitieddu, il vitello neonato maschio o femmina che sia.

Bifaru, il vitello nato nel settembre o a tutto novembre.

Annicchiu, nicchiu, il torello che non ha oltrepassato l'anno. **Nicchione,** quello ch'è destinato per padre,

Ciavarru, quello che va al secondo anno.

Terzino, quello che cammina nel terzo anno.

Vannino, dicono il puledro nato nella stagione regolare che non ha compito l'anno. Generalmente si dice **Anninu.**

Caruso, quello che ha terminato l'anno ed è stato mercato. In quel tempo si fa la **carosa** al poledro, cioè gli si tagliano i crini dal collo e dalla coda.

Sciminale significa gemello. È il lat. *geminatus.*

Nutrimi, gli allevimi.

Sterpe, le vacche gravide e le vacche vaganti. Da *stirps.*

Vacante è la vacca non uscita gravida, e quella che si è sconciata | Vacante, **vacantio** dicono di donna che non è passata a marito; e pur di giovane celibe.

Figliatella, la vacca che ha figliato da poco tempo e propriamente verso il dicembre.

Annicchiarica, quella che ha figliato nell'anno precedente.

Cordola, la vacca tardiva, e proprio quella che figlia da giugno in poi. **Cordolicchio,** il redo serotino. Nella Capitanata, *Cordola* si dice pure della pecora, ed è voce della Maremma toscana | *Cordesco* è agg. col quale si accenna la pecora rimasta vuota nel maggio e nel giugno e che, coverta nell'autunno, figlia nel febbraio o nel marzo. | Agg. che si dà alla vacca ch'è di color bianco il cui vitello si alleva per destinarlo ai lavori del podere: ed essa stessa, slattato che abbia il vitello, si adibisce alla fatica | *Cordesco,* il vitello giovane del primo o secondo anno (il biracchio) | *Cordesca* si dice della mucca e pur della pecora grassa.

In Puglia chiamano **Cordeschi** gli agnelli nati nel febbraio o nel marzo: vernerecci che nascono dall'ottobre al dicembre. Nel Leccese le pecore che ingravidano tardi comunemente le dicono pecore **tardie, pascarùle;** delle vacche dicono **figliatelle.**

Cornulara, la vacca che non ingrassa | **Cornula** denominano nel dialetto il frutto del carrubo, ed appropriano per traslato questa voce alle persone magre e stecchite: **ncornulare** vale disseccare soverchiamente una cosa al forno, al fuoco, al sole od altrimenti che avvenga.

Lunara, la vacca che va in caldo quasi ad ogni fase lunare.

Monica, quella che per difetto organico non impregna.

Vacca di merca è la vacca da un anno in poi, perchè le vacche si mercano in capo all'anno.

Mandra a filu lungu, espressione con cui si comprendono tutti gli animali della mandra tanto piccoli quanto grandi.

Mercanzia, le bestie scarte della mandra destinate ad essere vendute prossimamente. Chiamasi egualmente **lu scartu.** Si fa lo scarto delle vacche storpie, delle vecchie, di quelle che non generano e dei tori disutili, dopo di averli *ammagliati* (castrati).

Digiogare, Disgiogare. Sciogliere e disgiungere i buoi dal giogo.

Nel dialetto vi è **sciungere** (aggiogare) da *sciù,* ma manca il verbo che esprime l'azione contraria

e vi si supplisce col verbo **scapulare, restaccare, lleare li oi de sutta** (la carretta, de sutta l'aratu). Ris. *aggiogare.*

Digitale, Ditale. Astuccio per lo più di canna che i mietitori mettono alle dita della mano sinistra, perchè la sega non le offenda. | Il calice della ghianda.

Digitato. Agg. che i botanici danno alle foglie composte, formate a foggia di dita; tali sono quelle della fragola, e del lupino.

Nel dialetto leccese, i ditali dei mietitori li chiamano **cánnuli,** perchè effettivamente sono bocciuoli di canna; li denominano pure **discetali.** | Ris. *canna, cupola.*

Dimezzato. Agg. che si dà a quella spiga che è formata solo per metà da un lato lungo l'asse. | Dicesi di altre parti del vegetale le quali sono incomplete.

Nel dialetto si direbbe: **è menza spica,** o **spica ci è menza, menzu piru,** ecc.

Dimoiarsi. Farsi molle il terreno per la soverchia pioggia o per lo struggersi del ghiaccio.

Nel dialetto, della terra ch'è in quello stato, dicono che si è fatta **mogghia, moia.** Ris. *acqua, fango.*

Dimora. *Mettere a dimora, Porre a dimora, Piantare a dimora* e consimili modi di dire equivalgono allo affidare i semi, al collocare gli alberi e le altre piante nel luogo in cui debbono rimanere per non averli più a trasporre e vi compiano il loro sviluppo.

Nel dialetto questa operazione viene espressa con i modi di dire: **chiantare a lu postu, a lu locu du resta** (dove ha da restare).

Dinamometro. In agricoltura denota lo strumento col quale si misura e si controlla la differenza della forza che si richiede per trarre due aratri diversi. Dal greco *dinamis,* potenza e *metros,* misura.

Diradamento, Diradare, Schiarire. Allargare le piante ove sono spesse col levarne parte, lasciando quelle che il terreno può alimentare bene. | Togliere una porzione delle frutta d'in su l'albero, perchè quelle che vi restano vengano perfette. | Potare i rami soverchi, e quelli che si aduggiano l'un l'altro.

Nel dialetto: **radire, llentare, llascare;** nel Tarantino: **munnare** e **munnatura,** il diradare le piante folti e i frutti spessi. **Scaricare** l'albero. **Llentare, llascare** è contrario di Tirare e di Stringere le legature.

Diramazione, Diramare, Disramare. Tagliare i rami soverchi ad un albero. | Il ramificarsi o dividersi dell'albero nei suoi rami e radici. | Il separarsi di un corso d'acqua, in rigoletti quasi fossero rami, tanto da sè, quanto se si ottenga con arte; onde dicesi diramazione del tronco, delle radici, delle acque. **Disbrancare** è anche troncare le branche, cioè i rami; diramarsi, spandersi a guisa di branche o rami.

Pel dialetto si può Ris. *potare, palco.*

Dirizzatura, Dirizzare, Addirizzare. Porre o ridurre al diritto ciò ch'è curvo o piegato, ed è diverso dello Allineare. Si addirizzano i rami, si allineano le piante, i viali. | *Addirizzatura* dicesi la linea con la quale si dà forma regolare ad una possessione con l'acquistare dal vicino e col cedergli alcun lembo di terreno. Ris. *allineare.*

Nel dialetto l'addirizzamento di taluna cosa si esprime col verbo **nderezzare**: il mettere in linea, **mettere a ligna.** Nel fare una dirizzatura, il passaggio del terreno dall'una all'altra mano si spiega col verbo **ntrare, trasire;** « è ntrata, è trasuta; m'è ntrata, m'è trasuta na stuppeddata de terra (are 7,82) » cioè al mio fondo è stato aggiunto un tanto di terreno; mi è rivenuto un tanto di terra.

Dirucchiare. È voce allistata in taluni vocabolari ed equivale a cimare, spuntare, svettare, mozzare, levare la cima o la punta ai seminati che vanno soverchiamente in rigoglio. Ris. *Sfalcettare.*

Disacinare. Lo sgranellare o staccare gli acini dell'uva dal raspo. | Mondare degli acini. | **Sdacinare.** Spargere gli acini del grappolo dell'uva.

Disarticolazione, Disarticolare. Tagliare o rompere gli articoli delle canne, dei sarmenti e di taluni tuberi. | Disarticolazione si chiama quella malattia che attacca i nodi dei sarmenti della vite, per la quale sotto l'azione di un gran freddo, si staccano l'uno dall'altro.

Disboscamento, Disboscare, Sboscamento, Sboscare. Abbattere, Distruggere, Disfare, Sradicare un bosco. | Purgare, nettare dalle piante che fanno bosco.

Dialetto: **Schiantare lu oscu, smacchiare.**

Disco. Con voce toscana si denomina nello strettoio l'asse circolare o quadra che si

colloca tra le bruscole ed il pancaccio, perchè il castello sia meglio compresso. | La pagina della foglia. | L'area o piano della corolla composta che risulta dal complesso di tutte le corollucce. *Raggio* dicesi il contorno ove nascono i semiflosculi. | Il tubero o sostanza carnosa in fondo di taluni calici a cui si attaccano i petali e gli stami e che dà sostegno all'ovario.

Dialetto leccese: Per la voce disco dello strettoio, Ris. *Strettoio*. La pagina della foglia è la **facce**.

Disdetta, Licenza. Atto di notifica fatto in tempo determinato per via di usciere, col quale il proprietario o il locatore principale previene il conduttore di lasciare libero il fondo locato nel termine che si indica.

Le disposizioni di legge al riguardo sono prescritte nel Cod. Civ. lib. 3, tit. 9, articoli 1591 a 1602, 1609, 1610, 1622.

Dialetto leccese: Anche volgarmente si dice: **dare la disdetta; fare la disdetta, disdettare; licenziare dal fondo** o **dalla casa; dare atto di congedo; congedare.**

Diserbatura, Diserbare. Svellere l'erbe cresciute nelle biade o nel campo. Si diserba nel sarchiare, nello scerbare, nel far terra nera, nella mondarella ed in qualunque modo si netta e si pulisce la terra dall'erbacce.

* Il diserbare nel dialetto leccese si esprime con le voci di ciascun lavoro campestre che si pratica per liberare i seminati o il fondo dall'erbe nocive, come può conoscersi alle voci *sarchiare, scerbare*. Un bel modo dialettale si ha nello **scattivare l'erve.** Il verbo *scattivare* non è inserito nei vocabolari; ma lo trovo di uso una volta che si è adottato nel linguaggio apistico, nel quale « Scattivare i favi » designa l'operazione con la quale si tolgono da essi le parti guaste. Soggiungo che il Palma si meravigliava che nè il Fanfani nè il Rigutini avessero registrato questa voce, ch'è in bocca ai montanini pistojesi nel significato di ripulire e di rimondare gli alberi, e da lui ascoltata nel Fiorentino, nel significato di racconciare un vestito. Bene dunque il dialetto leccese!

Disseminazione, Disseminare. Il cadere dei semi maturi sul terreno pel naturale dischiudersi dei ricettacoli. | Il disperdersi dei semi, trasportati dal vento mercè le appendici che hanno taluni di essi. Gli animali, che si cibano dei semi sono un mezzo di disseminazione. L'uomo con la sua mano Semina, pone i semi nel suolo in più maniere. | I botanici appellano Elatère, Catenella la piccola membrana elastica che unisce il seme al ricettacolo, e che, allorquando è maturo, lo slancia fuori con impeto.

Dissodamento, Dissodare. Lavorare un terreno reso sodo per mancanza di coltura, sgombrandolo dalle piante disutili e dagli altri ostacoli, per trasformarlo da abbandonato a sè stesso, in lavorativo, o per cangiarne la coltura permanente e stabile in una novella.

Sodo, Saldo. È nom. ed agg. Il terreno trasandato e resosi infruttifero; quello lasciato in riposo alcun tempo ove si mena il bestiame a pascere. Queste terre in alcuni luoghi le denominano **Sodi, Sodivi, Sodaie, Salde.**

Novale. Chiamarono gli antichi quel terreno che si lasciava saldo per qualche anno, e che produceva pascolo. Oggi viene denominato *Maggese*.

Rinsaldare. L'indurire del terreno che torna a divenire sodo.

Riposo. L'avvicendamento che si dà al terreno seminatorio abbandonandolo a sè stesso, perchè si cuopra d'erbe spontanee e si ristori delle perdite sofferte, cagionate dalle produzioni culturali ed artificiali. Il Riposo differisce dal Maggese, sebbene anche nel tempo del maggese la terra stia in riposo.

Rompere. Lavorare un terreno sodo: si rompe il prato, si rompono le stoppie. Ris. *Arare*.

Scasso, Scassare, Diveglio, Divegliere, Divelto, Diveltare. Lavorare il terreno con la vanga o con la zappa cavandolo a molta profondità e rivoltandolo. Lo *Scasso* si pratica in più modi, di qualunque stagione ed anche in terreni alberati. Denota l'azione del divegliere e il terreno divelto.

Nel parlare dialettale della provincia i terreni sodivi, le pasture permanenti, le terre rimaste per qualche tempo senza che siano lavorate, in generale si chiamano **terra scersa** e sost. **lu scersu, u scïrzo,** plur. **li scersi. Terrenu macchiusu, macchia,** s'è coverto di arbusti e di piante selvatiche. **Fattizza,** Terra **nicchiarica, Nicchiarica** se si lasciano in riposo temporaneamente. (Il Novale degli antichi, il Maggese) Ris. *demanio, difesa, macchia.*

Defriscu, Defriscare. Si dice della terra lasciata in riposo. « Terra ci ha defriscatu » che da qualche tempo non ha prodotto nulla. « Terra **frisca** » quella che si dissoda la prima volta dopo che è stata lasciata incolta per più anni. | *Defriscu* e il ver. *defriscare* nel dialetto si applicano alla terra, come si dice dell'uomo e della bestia per significare, dare o pigliare ristoro. L'operaio « defrisca » sospendendo il lavorc, il cavallo « defrisca » o gli si dà « nu defriscu » rinfrancandolo dalla fatica | « Defriscare li morti; dare nu defriscu a li morti » suffragare alle loro anime. | **Defriscata,** *Rinfrescata*. La stagione in cui l'aria comincia a rinfrescare.

Queste voci comprendono tutto un sistema di coltura basato sulla pastorizia per la quale molte terre da lunga mano giacciono macchiose, altre

si lasciano incolte temporaneamente, perchè producano pascolo e si ristorino e fertilizzino col riposo. È il vecchio sistema di avvicendamento che portava con sè il Novale, ed al presente il Maggese, comune non soltanto nella provincia di Lecce, ma in molte contrade e nella Maremma toscana.

Smacchiare, Scappare (la macchia), dicono il dissodare il terreno macchioso, sbronconando e dicioccando per **rumpere** la terra | Il coltivarla dopo che si è lasciata in riposo, dicesi **scassciare** la terra, **rumpere,** « rumpere la nicchiarica ».

Scatina, Scatinare, ital. *scasso, scassare.* Zappatura profonda con la quale il terreno si dirompe in zolle, che si rivoltano e si rigettano in dietro, onde siano incotte dall' azione dei soli ardenti e delle meteore, e siano distrutte l'erbe nocive. È lavoro tutto andante e continuo, il quale si pratica soltanto di està nelle terre compatte e libere, non mai a fossi, nè in terreni alberati, perchè si danneggerebbero le radici, e pei calori ne patirebbero gli alberi. In Sicilia lo scasso lo denominano *scavato.* | Lo scasso accennato, nelle provincie superiori lo appellano scasso *reale,* scasso a *scarico,* scasso *andante,* e denominano scasso *a fossa aperta,* scasso *aperto,* il fare fosse o buche nel mezzo degli alberi o delle viti, lasciando che la terra estratta si bonifichi all'aria per alcun tempo. | Scasso *a fossa chiusa,* scasso *chiuso,* allorchè cavano le fosse per piantarvi alberi, e il cavaticcio si rimette nel tempo stesso. Onde nel Soderini troviamo: « Ma meglio è piantare di mano in mano nelle fosse che si fanno per lo divelto » e nel Davanzati: « Ogni piantagione di frutti vuole primieramente buon lavoreccio, e a dentro o divelto, o fossa, o formella che egli sia. »

L'ital. *Scassare, Divegliere,* per traslato sono stati tratti ad indicare una medesima azione, parlandosi del terreno; dacchè Scassare denota propriamente cavare dalla cassa, aprire, conquassare; e Divegliere è lo svellere, che poscia valse Sbronconare, Dissodare. Il dialettale *Scatinare,* ritenendo i significati che ha nella lingua cioè, Sciogliere dalla catena e per metafora sciogliersi, scappar fuori, sollevarsi con impeto, come sogliono fare i venti, possiede la forza della espressione del ver. latino *erumpere.* Dal popolo leccese fu esteso ad esprimere « scardinare, scommettere » così dicesi « scatinare la porta, scatinare la seggia ». Di persona furiosa è usatissimo dire, come nella lingua « è nu diàulu scatinatu ». | Il modo di dire « *Scassciare la terra* » che lo dicono specialmente dell'azione dell'aratro, è vicinissimo allo scassare della lingua nel senso di dissodare, rompere il terreno. Scassciare è disfare la cassa; rompere, « scassciare la capu » a qualcuno; « scassciarsi la capu, scassciarsi lu piettu pe la tosse » rompere l'una o l'altro. | *Fare scàssciu* corrisponde allo arrecare rovina; « fare scassciu de la robba » dilapidare le sostanze: « la morte de lu padre ha fattu scassciu » cioè, ha messo in dissesto la famiglia.

Dissugare. Privare del sugo. | Detto della terra « terra *dissugata* » equivale a terra Stracca, Spossata, Sfruttata per le continue raccolte che l' hanno affaticata ed impoverita, senza che sia stata ristorata con ingrassi. | Letame *dissugato* corrisponde a letame dimagrito, riarso. Lo stato contrario dicesi *pingue, grasso.* | Prov. « Terra nera buon pane mena, terra bianca tosto stanca. »

Dialetto leccese: Dissugare nel significato di asciuttare dicesi **ssuttare, assucare.** Ris. *asciuttare.* | Nel significato di spremere il succo dicesi **stringere;** « stringere nu limone ». | Della terra dimagrata dicono « terra **straccata, fatiàta; mangiarsi** la terra, terra **mangiata** ». Questi traslati si applicano egualmente agli alberi « l'arveru è straccu, l'arvulu è fatiatu, lu levitu st'annu ha fatiatu ». « Vigna mangiata, mangiarsi la vigna » indebolirla con potagioni larghe di più capi e di più occhi, a ciò dia molta uva. | Parecchi verbi i quali hanno il prefisso *dis, di* vengono ricordati nel posto dei verbi, che hanno fognato il prefisso nel semplice *s,* o in quello dei verbi sinonimi che sono usati più comunemente. Ad esempio: *Disgranare,* sgranare; *disfiorare,* sfiorare; *disradicare,* sradicare; *digusciare,* sgusciare. *Digrumare,* ruminare; *diliscare,* scotolare; *dirazzare,* degenerare; *dibucciare,* sbucciare; *diliscare, diloccare, dilollare, diloppare,* o lisca, lolla, ecc.

Distillazione, Distillare, Lambiccare. Mettere nel lambicco vini, succhi o sostanze, che abbiano subito la fermentazione vinosa, per separare, con l'azione del fuoco, lo spirito che in esse già si trova sviluppato.

Distillatoio, Distillatorio, Lambicco. Strumento o vaso proprio per distillare.

Distillatore. Colui che si occupa a distillare.

Distilleria. La stanza nella quale si tengono gli apparati con i quali si distilla.

Lambicco, Alambicco. Apparecchio ad uso di distillare e di estrarre a forza di calore l'alcool dal vino, dai grani, o da altre sostanze fermentate. Può variare di forma, ma si compone sempre di tre pezzi principali: della *cucurbita* ch'è la caldaia, vaso di rame stagnato nello interno, in cui si ripongono le sostanze le quali si vogliono *lambiccare,* fornito di un *collo* pel quale può essere evacuata, e di un *robinetto* per dare uscita ai vapori: del *capitello* o *cappelletto* che poggia sopra la cucurbita, e che ha in cima una *bocca* donde si versano le sostanze nella caldaia, ed al quale è attaccato un tubo laterale, leggermente conico, che dicesi *becco* del cappello, il quale dà passaggio al vapore: del *serpentino* o *condensatore,* lungo tubo di stagno o di rame avvolto ad elice, collocato in una vasca piena di acqua fredda, nel quale i vapori alcolici si condensano pel raffreddamento che provano. (L'operazione del distillare è basata sopra la trasformazione dei liquidi in vapore per l'azione del calorico e nella condensazione dei vapori pel raffreddamento.)

Nel dialetto **distillare** è voce comune, però il modo dialettale è **tirare spiritu;** il distilla-

tore, **ci tira spiritu**; la distilleria, **fabbreca de spiritu**: l'alambicco, **limbiccu**, di cui la cucurbita dicono **caddara**, il collo **coddu, cuddaru**, il rubinetto **rubinettu**, il capitello **cappieddu**, il becco del cappello **beccu**, il condensatore **serpentinu**. Il dialetto al pari della lingua dà al ver. **lambiccare** il significato di Filtrare, farsi strada « l'acqua lambicca » attraverso gli strati della terra: quello di Gocciolare « vaso che lambicca; il muro lambicca. » | « Lambiccarsi lu cerveddu »; « mangiarsi le medudde, o a midodda o mirodda », stillarsi il cervello, aguzzarlo. | A chi assottiglia la cosa dicono: « a ddu se lambicca! » ove si arrovella, della lingua.

Divettare, Svettatura, Svettare. In generale denota tagliare la cima. | Togliere ad una pianta le vette disutili. | Si svettano le piante, l'erbe, l'avena, il frumento e le altre granaglie che vanno in foglie, sia col falciuolo, sia col pasturarle. Si svettano le cucurbitacee, le fave per temperarne la lussuria. Queste operazioni si esprimono egualmente coi verbi *cimare*, *mozzare*, *spuntare*. | A svettare danno ancora il significato di allungare la vetta, il ramo.

Divettare, Scamatare. Il battere la lana, il lino, il cotone e simili con una bacchetta alla quale si dà il nome di *vetta* o *camato*. | *Svettare la lana* è pure il recidere con le forbici i fiocchi della lana aggruppati per sudiciume o se vi siano rimasti bruscoli, che non possano districarsi altrimenti.

Svettatoio. Strumento da taglio atto a mozzare le punte dei rami: quelle delle piante erbacee si abbreviano col pizzicarle tra pollice ed indice. *Svettatoio a molle*, forbicione le cui lame si mantengono aperte per la spinta di una molla posta tra le due branche. Con una di esse s'impianta sopra un'asta per raggiungere le vette; l'altra, tratta da una funicella, stringe la lama mobile contra il rametto, che, preso tra le due lame, viene reciso.

Nel dialetto leccese l'accorciare la pianta, il ramo, il tallo e simili si esprime con i verbi **muzzare** (mozzare), **scimare** (cimare), **spuntare** (spuntare), i quali possono riscontrarsi. | Lo scamatare la lana dicono **vattere la lana** (cu la mazza) e così altre materie tessili per districarle, per spolverarle, per farne cadere i corpi estranei o per renderle soffici, spiumacciate, come pratica non solo il battilano e il cardatore, ma il materassaio, **lu matarazzaru**. | Lo spiccare con le forbici alcuna ciocca di lana tanto dal vello quanto d'altronde, traducesi col verbo *forficare*. Ris. *forbice*.

Dizzeccolare. Mondare dalle zeccole, che così chiamansi certe come lappole e simili con che si appiccano alle lane. (La lappola è genere di piante, che producono i capitelli muniti di aculei uncinati, i quali si appiccano facilmente alla lana delle pecore e alle vesti di chi va per la campagna. | Per similitudine dicesi a colui che si frega altrui d'attorno volentieri, e ad un taccagno che si attacca al mantello di altri pur di scroccare un che si sia.

Nel dialetto non vi è un verbo che esprima il *dizzeccolare*, (il quale è di recente formazione, come potrebbe da lappola comporsi *dilappolare*). Queste zeccole in tutto il dialetto trovano analogia nella parola **scòscia** pl. **scòsce**, minuzzoli d'impurità frammisti alla bambacia, al lino, alla seta; alla lana, e che, al pari di zeccola e di lisca, suona cosa da nulla, cosa minima. Per esprimere il rimuovere da dosso o da un oggetto simili corpuscoli la gente si avvale dei verbi **cacciare, nettare, pulizzare le scosce**. | Per quanto concerne le lappole, per non ripetere, si Ris. *amminicolo*.

Doccia, accr. **Doccione.** Canale di terra cotta, di legno, o di pietra incavata nel quale si fa correre l'acqua sul terreno irriguo, o si porta nell'acquaio. | Ove sono i mulini mossi dall'acqua è lo acquedotto, che la mena contro le ruote. | *Doccia*, chiamasi il vuoto o camera in cui s'insinua e si ferma il manico di legno della vanga, del ronco e di qualche altro strumento che s'inasta. | Il collo del vomere. | *Doccioni* diconsi i tubi di argilla che servono per drenare. Ris. *dreno*.

Sdocciare. Scaricare le acque per via di doccia.

Nel dialetto a Doccia corrispondono **canale, cunduttu**, ecc. come è detto a *canale*. | **Casa**, la specie d'imbuto nel quale si prolungano taluni strumenti od utensili e nel quale si conficca il manico, siccome nella pala di ferro, nel ronco, nello scaldaletto. | **Casscia**, la parte posteriore del vomere nella quale entra il dentale.

Doga. Una delle strisce di legno con le quali si compone il corpo della botte, del barile, del tino, e di altri tali vasi. | Dogarella è dim. di doga, e determina doga sottile per botticelle. La doga è leggermente curva verso la parte interna e un poco augnata ai lati perchè, ciascuna commessa all'altra, diano alla botte la rotondità o il ventre. Denominano *doga di sega*, quella di legno duro e grossa nella quale la curvatura si ottiene formando con la sega nell'interno e nella metà della doga un angolo ottusissimo che, dopo imbastita la botte, si pareggia con l'ascia e col pialletto. | Doga *di coltello*, doga sottile, di legno dolce, alla quale la curvatura si dà col *coltello a petto*.

Dogame. Quantità di doghe di diversa qualità.

Dogamento, Dogare. Porre le do-

ghe, o rimettere e rassettare le sdruscite alle botti, ai tini e consimili vasi.

Dogato. Il complesso delle doghe di una botte.

Sdogare. Togliere alcune doghe alla botte. | Lo scommettersi delle doghe per vetustà o per asciuttore. | *Botte sdogata* quella cui siano tolte alquante doghe; quella ch'è scompaginata.

Imbastire, Impostare. Imbastire è voce che i bottai hanno comune con i sarti i quali dicono imbastire, imbastitura, il cucire con larghi punti i pezzi di un abito per vederne l'effetto, e dai bottai si dice, il disporre e il sorreggere le doghe di una botte per quindi metterle e stringerle con i cerchi.

Imbastitoio. Strumento che i bottai adoperano per imbastire le doghe.

Nel dialetto doga pronunciasi **dua,** pl. **due, duie.** A seconda della lunghezza le doghe si distinguono in doghe di **carratone,** doghe di **pipitelle** e in doghe di **carrata.** In Taranto dicono **noce** lo strumento di ferro col quale i bottai sgrossano le doghe. **Raspa a tagghio,** quello strumento a due manichi col quale ripuliscono esternamente i lavori di botti e barili. Dicono **acciaturo** un coltello tagliente dalla parte convessa, con due manichi di legno verticali al coltello. In Gallipoli, ove si fabbricano e si commerciano bottami, le doghe sono importate belle e fatte. Talune sgrossature si eseguono con l'ascia, nè è in uso il coltello a petto. Il **filu, tagghiu, scivulu,** cioè l'augnatura, si dà alla doga col passarla dalla sua grossezza sopra la **chianula mpustata** (Ris. *pialla*). Per lo addietro per dare la curvatura alla doga, s'intaccava nella sua metà con quella specie di ascia che denominano **marrazzu** (Ris. *accetta*) e la torcevano al fuoco. Da tempo in qua si adopera un espediente meccanico, il quale consiste nello adattare internamente ad un cerchio, che si tiene sospeso, quel numero di doghe che vi possono capire, e dopo si mettono altri cerchi e si ha una botte imbastita. Questa si capovolge accosto alla *macchina*, ch'è l'imbastitoio, maniera di torchio, il quale per forza di vite trae i capi di un cavo, col quale si cinge la botte, e le doghe spiegate come foglie di carciofo, secondo l'immagine di un bottaio, strette tra il concavo della macchina e l'arco della fune, si avvicinano e possono ricevere i cerchi, mentre col fuoco e con le bagnature di acqua si coopera a rendere cedevole il legno.

L'imbastire gli abiti nel dialetto dicesi: **nchimare, inghimare**: l'impostare le botti, **armare**: l'imbastitoio, **machina.**

Dogaia. Avvallamento di terreno avvenuto per soverchia pressione o passaggio di carri. | Fosso di scolo.

Nel dialetto leccese denominano **sottamanu** (in genere femm.) quel passo ove la strada s'è fatta ineguale o la ruota affonda, massime s'è caduta pioggia. | Le danno il significato di regalo o di mancia segreta per ottenere un intento. | L'adoperano come avver. e vale di nascosto, senza che altri lo sappia; « dare una qualche cosa sottamanu; aiutare sottamanu » e simili. Nella lingua Sottomano è sost. mas. e vale dono straordinario, o sovvenimento dato altrui oltre lo stipendio o paga assegnata; che dicesi altrimenti Aiuto di costa. Così il Redi: « tra provvisioni e sottomano ha un onorevole stipendio ».

Doglio. Vaso di legno fatto a doghe a modo di bariglione, ma bucato dappiè, ad uso di riporre e di conservare vino, aceto od altro liquore. Il Carena: « Doglio, ora più comunemente *orcio*, grande vaso, che prima si fece di terra, per conservarvi vino, olio, grano o altro; poi di legno a doghe, pel solo vino. In questo secondo caso doglio sarebbe lo stesso che botte, ma ora non s'userebbe. »

I Romani ebbero il *dolium* in legno e quello di terra cotta per serbare il vino. Dissero *diota* il doglio con due anse. Il doglio di argilla dei Romani tra i vasi in uso nella provincia di Terra d'Otranto trova riscontro in quello che chiamano *vozza*, e negli altri che denominano variamente *capasone, pisàri*, per i quali si Ris. *boccia* e *coppo*.

Dolce. Contrario di amaro. Agg. a mosto denota quello ch'è ricco di glucosio e che non è fermentato completamente. | Agg. a vino denota la sua qualità buona nell'essere dolce assolutamente. L'Amabile o Abboccato pende al dolce; gusto opposto, ha il vino amaro, l'asciutto, il ruvido, l'aspro, il raspante, il brusco, ecc. | *Dolce* talora ha significato contrario a *duro*: « terra dolce » è la terra calcarea che, per l'indole delle sue particelle e dei suoi componenti, si lascia lavorare facilmente ed in ogni stagione. Di natura opposta è la terra argillosa, la grossa, la compatta, la tenace, ecc. | Legno *dolce*; pietra *dolce* e simili corpi, quelli che non sono legati di soverchio, e cedono al taglio degli strumenti. | Lana *dolce* quella che è liscia e soave al tatto, e così la seta, il cotone, il lino. | Salita *dolce*, scala dolce, quella che non è erta. | E di seguito l'add. *dolce* si adatta per denotare cosa grata, delicata, agevole. | *Dolciastro* dicesi di cosa che abbia sapore dolce, ingrato. | *Dolcigno* agg. di quelle cose che sono alquanto dolci. | *Dolcione* add. esprime un dolce stucchevole. | Detto di persona, indica che ha molto del semplice.

Nel dialetto dolce pronunciasi **duce** ed è sost. ed add. ed ha tutte quelle appropriazioni che gli si danno nel parlare corretto. Noto: nella lingua, *Dolce* è detta quella specie di vivanda simile alla torta fatta del sangue del porco, o di altro animale, fritto in padella, detta anche *migliaccio*, ma che non è quello che usano fare i Toscani

con la farina di miglio. Altri definisce; essere il sangue del porco raccolto insieme del quale si fanno migliacci. Nel dialetto di talune località, **li duci** sono le glandole, **animelle**, **armuledde**, con le quali si condisce **lu sangunazzu**, **sangicchio** (sanguinaccio) e il **cazzimarru**, **li 'mboti**, **gnummarieddi**, (cibrèo, manicaretto) fatti di coratelle ravvolte da budella.

« Duce de sale » dicono, come nella lingua, di quel cibo che non è sufficientemente condito col sale, (lo appropriano ad uomo di poco senno) altrimenti **sciapitu**, ital. scipito, e pure « avere una vena dolce. » | « Cavaddu *dolce* de ucca » quello che sente con facilità le chiamate della briglia. | « Dare la mano dolce al cavallo o lasciar libere le briglie » nel dialetto dicesi « allascare la briglia » o le redini | « Cane *dolce* de ucca » quello che prende e porta l'uccello ucciso, senza addentarlo.

« Trattare cu lu duce, » trattare taluno, ed anche una bestia con maniere soavi. « Cu lu duce se ince tuttu, e cu l'asperu nnu se guadagna nienti.» | « Lu duce piace a tutti » o « lu bellu piace a tutti » sono massime di facile intelligenza.

Degli strumenti da taglio dicesi « tagghiu duce; filu duce » e per traslato « tenere nu tagghiu duce » appropriato a persona, esprime che ella, usando negli affari con garbatezza, fa bene i suoi guadagni. | « Duce duce » avverbial. vale dolcemente, insensibilmente; un Tizio « se ne va duce duce » si consuma nella salute, o negli averi. | In su l'albeggiare « lu sonnu scinde duce duce. »

Domare, **Domesticare.** Domare è rendere mansueta e trattabile una bestia e propriamente si dice di quelle della specie cavallina e delle bovine. L'animale fatto docile prende la qualifica di *domato.* Domare è diverso da Domesticare, Dimesticare, Addomesticare che è più del domare, dacché denota il togliere la salvatichezza ad una bestia e renderla familiare, e si adopera parlando tanto dei grossi quanto dei piccoli animali. *Indomito*, contrario di domato, agg. alla bestia ch'è tuttavia salvatica e dicesi specialmente del cavallo, del toro e simili. **Addimesticatura**, si riferisce per lo più alle piante le quali si ha cura di naturalizzarle. Ris. *Acclimatare.* | Domestico, contrario di salvatico, va detto degli animali, che l'uomo ha costretto a vivere intorno a sè, e ch'egli custodisce senza bisogno che li abbia da addomesticare. | *Domestico*, nom. si chiama il Nesto ossia quella parte di un albero gentile che, nello innestare, si congiunge al soggetto, altrimenti detto Salvatico. | Come agg. si dà alla terra lavorata; alle frutta ed alle piante che si coltivano, a differenza di quelle che nascono spontanee e salvatiche.

Nel dialetto il ver. **dumare** mantiene gli stessi significati propri o traslati che ha nella lingua comune: il bue **ndomitu se duma** col giogo, il cavallo indomitu col cavalcarlo o con l'attaccarlo al tiro; poi che sono domati divengono **dumestici**, **dumesticati**. La pecora, il cane, i polli sono da per sè animali «dumestici». | **Dumesticu**, **dumestica**, **famigghiu**, sost. corrispondono a servo ed a serva. | Il *domestico* nell' innestare sono le **scemme** | Non dicono piante domestiche, ma **chiante curtivate.** | Dicono « dumesticare lu terrenu» il ridurre sciolto quello tenace ed aspro. | I ver. Domare, Domesticare, trasferiti a persona, anche nel dialetto valgono ad esprimere l'ammansare, il sottomettere, il rendere dimesso; in via di minaccia dicesi a taluno: « te dumu ieu; te dumesticu ieu; se duma sulu » ovvero « se coce cu l'acqua soa stessa ».

Dormita, **Dormire.** Stato di sopore dell'uomo e degli animali, contrario alla veglia, durante il quale, restando in funzione le facoltà vitali, viene sospesa l'attitudine ad agire, stabilito dalla provvida natura onde riparare le forze perdute. | Lo stato di quiete in cui restano i bachi da seta nel tempo nel quale mutano la pelle. **Bianca** denominasi il primo sonno dei bigatti: **Cenerina** il secondo; onde i modi « dormire *la bianca*, dormire *la cenerina* ». Della terza muta si dice « dormire *la terza* ». **Grossa** chiamasi la quarta dormitura, e da ciò il modo « dormire *la grossa* ». Come si appropria il *dormire* ai bachi, che entrano in muta, così loro si appropria lo *svegliarsi* allorchè ne escono. Ris. *baco.*

Sonno. Il fenomeno che si osserva nelle foglie e nei fiori di talune piante e singolarmente nelle meliche e nei trifogli, pel quale, allo avvicinarsi della notte, invece di starsene spiegate, si aggruppano ed occultano il fiore, o semplicemente ripiegano le foglioline l'una contro l'altra, ed in talune il picciuolo si rizza e fa combaciare la lamina col fusto. Ris. *meteorico.*

Ibernanti. Si dicono *Animali ibernanti* quelli i quali, al venire dell'inverno, si rintanano sotterra o tra i sassi, ed ivi, raggruppati e digiuni, giacciono intorpiditi ed immobili tutta la stagione invernale, per ridestarsi al sopravvenire dei tepori di primavera.

Nel dialetto leccese: **durmire**, **addurmescere**, **durmuta**, **sonnu**, **sennu**, **suennu.** | Durmire si appropria agli alberi, che per taluni anni si arrestano dal produrre frutti o ne danno pochissimi. **Ddescetarsi** (risvegliarsi) allorchè hanno ripreso la loro produzione, che con altra frase dicono « S'è pustu a currente » e dicesi particolarmente dell'oliveto,

Durmiscere, **durmescere**, e più usato il part. **durmisciutu**, è l'addormentare i bambini. | L'intormentire, l'informicolarsi delle membra; « m'è ddurmesciutu lu razzu ». | **Mpannare**, **mpannare lu sonnu**, leggermente dormire; in Taranto **appapagnarsi**, **appaddarsi**, ital. dormicchiare, dormigliare, sonnecchiare, velare gli occhi. Anche nel dialetto napolitano è *appapagnarsi* e più strettamente *addobbechïarse.* | **Sunnulenza**, tendenza al sonno, ital. sonnolenza, ca-

scaggine. | **Durmicchiaru, dormiglione,** che dorme assai, ital. *dormiglione* sost. e add. | Dormiglione, in italiano, nome volgare d'una specie di tarlo che danneggia gli alberi da frutto, e specialmente i meli. | **Nu dormi-dormi,** un sonnacchioso, un pigro, ital. *dormi* | **Tra sonnu e veja,** mezzo tra il sonno e l'esser desto, ital. *addormentatuccio* e altri add. | *Sonnacchioni* avver. e *dormiveglia;* pure nel dialetto napolitano *tra veglia e suonno; mpacchiato de suonno.* **Chicare la capu,** piegare involontariamente il capo quando si è presi dal sonno non essendo coricati, ital. inchinare, inchino: nel dialetto napolitano *capozziare,* e nel leccese per celia **fare riverenze.** | **Primu sonnu,** il principio del sonno ; a **primu sonnu** l'ora in che si è nel cominciamento del dormire, ital. primo sonno. | **Sennu de la matina** quel sonno che si dorme sull'aurora ; ital. *sonnellino dell'oro* (sonno d'oro). « Sonnu de mattina è brodu de caddina. » [1] | **Ddescetarsi, ddiscitarsi, riscitarsi;** e nel Napolitano: *scetarsi,* rompere il sonno, ital. destarsi, svegliarsi ed altri. Nella lingua e nel dialetto si esprime pure col verbo **sentirsi:** « Nnu me su ntisu; se nnu me chiamavi, nnu me sentia » se non mi destavi non mi sarei risvegliato. **Ddescetarsi alla mpruvisa,** in Taranto **spantarsi,** improvvisamente svegliarsi; ital. riscuotersi dal sonno. | **Azzarsi, ausarsi** uscir da letto, ital. levarsi ; in Napoli *sòserse da lo lietto.* | **Azzarsi prestu, essere matinale,** levarsi per tempissimo; ital. essere sollecito, essere buon levatore. Anche nel dialetto napolitano : *essere matenante.* | **Roffulare, gruffulare, grofiulu, grueffolo,** rumore che nel dormire si fa con le cavità nasali per alitare, ital. russare. | **Murire, cadere de suennu,** avere grandissima sonnolenza, ital. cadere, cascare, morire di sonno, morirsi dal sonno, cadere, cascare. | **Durmire puggiatu alle cuate** o **uati,** dormire poggiando il capo sul gomito o sostenendo il capo con le mani e puntando i gomiti, ital. dormire a gomitello.—**Durmire leggeru; sonnu leggeru,** ital, dormire leggermente; sonno lieve. | **Durmire a senni chini, durmire profondu,** ital. dormire sodo, grave o profondo; nel napolitano « dormire *a suonno chino* ». | **Fare tuttu nu sennu,** dormire tutto d' un sonno; nel dialetto napoletano « *fare uno suonno.* » | **Essere a lu megghiu de lu sennu,** ital. essere nel colmo del sonno, essere in sul buono del dormire; essere in sulla grossa. **Saziarsi de sennu,** dormire a sazietà ; ital. cavarsi il sonno; fare una buona o lunga dormita, nel dialetto napolitano *farse na panza de suonno.* | **Spezzare lu sennu,** ital. guastare, interrompere o rompere il sonno; nel napolitano, *spezzare lo suonno.* Trasmoderei se continuassi nei raffronti delle voci, e accenno talune maniere di dire e proverbi. | « Lassare durmire l'affare » ital. « Il tale affare o la tal cosa dorme» o « Dormire su tale affare » cioè, non si sbrica, non si tratta. | «Occhi vivu »; ital. « Dormire a occhi aperti o come la lepre » essere vigilante. | « Durmire cu quattru cuscini » ital. Dormire col capo tra due guanciali, o « dormire a chius'occhi. » Stare sicuro. | « La notte è cunsigliu, » ital. « Voler dormire sopra checchè sia, voler ponderare ». Proverbi. « Aggi fortuna e dormi » ital. « Fortuna e dormi; » « Fortuna valga che il saper non giova » (ch'è comunissimo nel dialetto) chi ha fortuna non occorre che si affatichi. | « Chi dorme nnu pigghia pesci » questo prov. corre identico nella lingua, e corrisponde all'altro « Chi vuol far. non dorma » , cioè non perdere il tempo. | « Inde lu sule e ccatta la luna ». Di chi dorme il giorno e passa la notte in veglia dicesi volgarmente, che vende il sole e compra la luna: il quale motto si appropria a colui che non cura il soverchio e lesina il poco. | « Sonnu chiama sonnu » dicesi tanto nel significato proprio quanto in quello più largo, che l'ozio induce a maggiore oziosità. | Sono della lingua: Non si può dormire e far la guardia | Chi dorme gli è cavato il sonno | Chi dorme d'agosto dorme a suo costo.

Dragonetto. La cassetta nella quale si versa l'acqua, che si attinge nel pozzo e che cade nella pila per via della *gorna.*

Nel dialetto dicesi **piledda;** si fa di pietra leccese col **canalettu** dal quale l'acqua sgorga nel *pilacciu.*

Drenaggio, Drenare, Dreni. Voci italianizzate che nella nostra lingua corrispondono a *fognatura tubolare, fognatura a cannelle.* Operazione di ammendamento che ha per scopo il bonificare i terreni palustri col liberarli dalle acque, le quali vi stagnerebbero lungamente. Consiste nello incanalare le acque in tubi o cannelle o doccioni di terra cotta, detti *dreni,* i quali si distendono sotto il terreno alla profondità di circa un metro, e che nelle loro imboccature vengono trattenuti dai *collari*, anch'essi di terra cotta, lasciandovi piccoli interstizi per i quali l'acqua s'infiltra e cola. | *Dreni collettori* o *dreni raccoglitori* si dicono quelli nei quali penetrano le acque prodotte dal drenaggio: *Dreni evacuatori* quelli che danno l'uscita all'acqua, che vi si è raccolta.

Drupa. Pericarpio doppio indeiscente il quale si compone del *nocciolo* osseo o noce, che ne è il seme e dello inviluppo carnoso (mallo) o coriaceo (polpa) che lo ricopre; tal'è la mandorla, la pesca, l'oliva. Ris. *pomo.*

Drupaceo, Drupifero. Agg. di quel-

---

[1]

I.

Beddu vulu ci fà la rondinedda
Quandu vene dall' India la mattina;
Beddu pascu ci fa la pecuredda
Quandu se gira ntornu alla marina;
Beddu mele ci face st'apicedda
Quandu se gira alla rosamarina;
Beddu sonnu ci fà sta donna bedda
Allu spuntare dell'arba la mattina.

II.

Miseru ca la notte iu chiù nnu dormu,
Nnu sacciu ce remediu aggiu pigghiare;
Me curcu a liettu e tu me vieni'n sonnu
De forza fatta me fai discetare.
M'azu, giru lu liettu ntornu ntornu,
Le razze stendu, e nnu te bastu cchiare:
Nnu bastanu le pene de lu giurnu
Me vieni puru la notte a turmentare.

l'ordine di piante, che producono frutti i quali sotto la polpa contengono un nocciolo legnoso, che rinchiude il seme.

Dugaia. Campagna o terreno per cui già passava canale o fosso di scolo e di scarico d'acque, fatto a posta per asciugare i luoghi bassi, umidi e gli acquitrinosi. È voce comune ai Toscani.

Duglia, Adugliare, della fune. Ris. *rotolo.*

Dumeto, Dumoso. Voci di uso raro: piante dumose si denominano le piante di dumi o vepri, ed in generale le piante che nascono nelle siepi; tali i pruni, i rovi, gli sterpi, e che formano cespuglio che dicesi Dumeto, Roveto, Vepraio, Prunaio, Spineto.

Duna, Albaione, Cotone, Cumolo, Tombolo. Dune nome che al plur. si dà ai monticelli di arena mobile, i quali si trovano lungo certe spiagge del mare, formati dall'azione delle acque marine, i quali spesso occupano considerevole estensione, e spinti dal vento, affliggono incessantemente le contrade vicine e le minacciano d'invaderle. Sono difficili a ridursi coltivabili, ed a fine di arrestarli, si cerca d'introdurre tra di essi piantagione di grossi alberi.

Lama. La striscia più depressa delle dune, meno arenosa e meno priva di avanzi organici. **Cotoni,** le strisce elevate.

Dune o *Scanni.* In geologia, hanno significato più ampio: esse danno luogo alla formazione delle lagune. Le dune del Mare Mediterraneo sono poco elevate, ma nel golfo di Guascogna sono larghe da m. 1500 a m. 6000, coprono una superficie di oltre chq. 800 e si elevano talvolta a m. 50. Senza la perseveranza di Bremontier i ricchi vigneti del Medoc sarebbero tuttavia coperti dalle sabbie.

Nel dialetto leccese le dune le denominano **crini de mare** e con buona ragione, perchè nella lingua *crina* e *criniera* denotano la cresta dei monti.

Duro. Agg. che esprime la qualità dei corpi, che resistono al tatto, in senso traslato si appropria per denotare qualità fisiche e qualità morali, che hanno qualche rapporto con la durezza; onde vale sodo, robusto, amaro, ostinato, malagevole, ecc. Detto del vino corrisponde a *brusco* ed è contrario di dolce. | Grano *duro* la varietà che ha i granelli piccoli e resistenti ed è opposto a quella sorte di grano che si denomina *tenero.* Ris. *grano.*

Nel dialetto il vino *duro* sarebbe lu vinu **latinu,** se austero; **pastusu,** se vino grosso ovvero **pisante;** e se un vino ancora più difficile dicono **vinu ci nun ha lu ughiuttu,** che non s'inghiotte con gusto, che non si lascia bere a gorgate. | Pel grano duro Ris. *grano* | Generalmente l'add. duro ed il ver. indurire nel dialetto si traducono **tostu e ntostare.** « Terra tosta » contraria di agevole. Ris. *dissodare.* | « Ovu tostu » ovo sodo; « faccia tosta » ital. faccia dura; « capu tosta » ostinata o di poco discernimento, ital. capo duro, capassone. | « Cavaddu tosto » cavallo duro, cavallo pigro; « cavaddu de bocca dura » Ris. *dolce.* | « Stare tostu » è il non muoversi, non prendere parte a checchessia. A chi non risponde suole dirsi « tu stai tostu, nnu parli ». | Vale ancora tener duro, star duro, stare alla dura, ed altri modi. | Prov. « Nun è ossu pe li dienti toi » lo dicono di cosa a cui non si possa riuscire. Ital. « Torre a rodere un osso duro ».

E

Economia rurale, Economia campestre. In senso largo è l'arte che si occupa di sviluppare e di raccogliere direttamente i prodotti del suolo atti a soddisfare i nostri bisogni; di trafficare, di risparmiare e di amministrare in guisa che ciascuna parte del podere migliori e prosperi, secondo i principii della scienza, confermati dalla esperienza. Per *Economia Campestre* s'intende pure il sistema di coltura che si occupa esclusivamente della produzione dei vegetali o che ne forma il capo principale di rendita; tali i cereali, le praterie, i vigneti, i gelsi, gli oliveti, le selve, gli ortaggi, le piante industriali. *Economia degli animali* è il sistema nel quale la produzione, l'allevamento e l'ingrasso del bestiame è pressochè l'unico scopo, provvedendo ai foraggi ed ai mangimi, pur col comprarli e col prendere in fitto i pascoli. In questo sistema va compresa la tenuta dei bachi da seta, degli uccelli di bassa corte, delle api, e dei pesci degli stagni. *Sistema misto* quel sistema di economia campestre nel quale la coltivazione delle piante va unito allo allevamento del bestiame. *Sistema di coltura* dicesi quello che traduce nel fatto il *sistema economico,* e che varia a norma dei paesi e delle circostanze; così i terreni arativi si alternano col riposo o con i prati artificiali, ovvero prevalgono i pascoli ed i prati naturali, o si avvicendano con le colture sarchiate; o la vigna, l'oliveto, i gelsi vi rappresentano la maggior parte. *Piano di coltura* è l'ordine degli avvicendamenti e delle rotazioni.

Economia vegetale dicesi l'ordine ed il complesso delle leggi costanti secondo le quali le piante, nascono, crescono, vivono e si riproducono. Dicesi pure con termine vago, *Economia animale* l'armonia che sostiene quel complesso di fenomeni, i quali si ripetono nell'organismo degli animali.

Dialetto leccese: Il popolo, nel suo buon senso sintetico, con la parola *economia* si limita a comprendere e a denotare la capacità di amministrare bene gli affari della famiglia, subordinando le spese agl'introiti ed ai bisogni di essa, migliorando o almeno conservando il patrimonio domestico. La Economia si ottiene col **risparmiu** (risparmio, parsimonia) ch'è parte della Economia e che consiste nel restringere o nel cansare le spese, nel calcolare e vantaggiarsi sui prezzi, e nell'ottenere per risultato che l'uscita non sorpassi l'entrata, ma che rimanga un supero. | « Fare un'opera in economia » è lo eseguirla, non col sistema degli appalti, ma di conto proprio con gli aiuti e i mezzi dei quali si può disporre: dicesi anche « farla in amministrazione ».

Nel parlare volgare sono molti i modi di dire con i quali si esprime l'asse (gli averi, i beni, il patrimonio) di una persona; ma i modi più dialettali sono il dire « un Tizio **tene** o **pussede** p.e. cento mila lire; che una tal famiglia **è casa** di mezzo milione ». | Col sost. **rendita** e col verbo **rendere,** nel dialetto come nella lingua, si esprime quanto producono gli averi, sia che si amministrino o che si tengano in fitto. | *Rendita* denota più propriamente l'utile che si ritrae nell'anno da un podere o da un ramo di coltivazione o d'industria: p. e. « la rendita mia è di lire diecimila; la vigna m'ha datu la rendita di lire mille; lu levitu nnu m'ha resu niente ». | *Entrata,* nel parlare comune, è lo stesso che Rendita; ma più propriamente comprende e significa la totalità delle rendite parziali. La parola Entrata non è del dialetto, che in sua vece usa **ntroitu** e i ver. **ntroitare, ntrare**: « lu ntroitu ci ha Mevio è di decimila lire; » il fattore ha « ntroitatu cento ettolitri de cranu; » me su ntrate mille lire de flitti; se m'entranu danari te pacu; se fazzu ntroiti te dau la somma ».

Nel Leccese: **ntrata,** detto assolutamente, denota il ricolto delle olive, ch'è il ricolto principale; « st'annu nun c'è ntrata; la ntrata è caduta » cioè il frutto oleario.

Ntroitu e **Esitu (libbru de)** ital. *Entrata* ed *Uscita* il registro della contabilità agricola nel quale si notano il capitale impiegato, il prodotto, gl'introiti e le spese, perchè l'agricoltore sappia se vi sia stato guadagno o perdita e ne studi le cagioni. Ris. *asse, averi, beni, frutto.*

Proverbi. « L'econumia se nnu la faci, se fa fare sula » cioè quando si è all'osso l'economia s'impone da sè. | « Mandare a la chiazza lu menu ci se pote » è l'antica massima che « il padre di famiglia deve vendere e non comprare » cioè che dal podere deve ricavarsi il bisognevole. | « Quantu chiù ressu è lu purtune chiù ressu è lu centrune » quanto maggiore è la famiglia, maggiori sono le spese. | Ci chiù spende menu spende; ovveru « Lu marcatu è de lu poerieddu ». « Lu marcatu te merca » esprimono, che per volere spendere meno, si spende male e bisogna rifare l'opera. L'ital. dice « Avaro agricoltor non fu mai ricco. » | « A roba d'addi curiscia larga, » su quel degli altri si largheggia. | « Quannu cacci e nnu minti te vannu longhe le visazze » ch'è l'ital. « Cacciare e non mettere, seccherebbe il mare. » « Sparagna la farina quandu la mattra è china, ca quandu lu fundu pare, pocu te serve lu sparagnare. » | « De lu mutu manca e de lu picca resta. » | « La femmena cu la cucchiara e l'ommu cu la pala » cioè la donna accumola pazientemente con i risparmi, e l'uomo con le maggiori industrie. | **Struscere** e in Toscana *strusciare* vale consumare, dissipare. | **Struscione,** l'add. **strusciuliiro,** femm. **strusciuliera,** colui o colei che dissipa il proprio.

Ederaceo, di edera. Resina o gomma ederacea quella che cola dal tronco dell'edera elice, la quale si adopera nelle farmacie. | **Ederato, Ederifero, Ederoso** denotano con poca varietà un muro, un albero o altro corpo o sito cinto o coperto di edera, ch'è pieno di edera, che porta edera.

Il dialetto ha sost. **ellera,** ma non ha l'addiettivo.

Elementare. *Corpi elementari* diciamo le tredici sostanze semplici le quali, secondo la chimica odierna, compongono quasi per intiero la massa del globo terrestre; e sono l'ossigeno, l'idrogeno, l'azoto, il carbonio, lo zolfo, il cloro, il silicio, l'alluminio, il potassio, il sodio, il magnesio, il calcio, il ferro.

Eliceto, e meglio **Lecceto, Leccета.** Bosco di alberi di elcio o leccio.

Nel Leccese il leccio è molto spontaneo e lo chiamano *lizza, lezza,* o gli ritengono la denominazione greca πρινος, **prino, prini, prinare.** Il legno del leccio lo dicono **spina,** e **de lu core** ital. « *anima* del leccio » ch'è la parte più centrale, fanno bacchette da fucili, e mazze e lavori che si vogliono resistenti all'attrito. | Nella lingua: Lecceto, per metafora, suona intrigo, laberinto; lo stesso che « mettersi in un ginepraio »; onde « entrare in un lecceto » vale mettersi nelle difficoltà. | « Anima di leccio » corrisponde ad animo duro, che nel volgare dicono « anima de pece; anima de petra ».

Embricarsi, Imbricarsi, Embricato, Embriciato, fornito, coperto d'embrici. Diconsi dei bottoni e gemme degli alberi e degli arbusti che in varia guisa sono coperte dalle squame le une soprapposte alle altre come piccolissimi embrici. | Possono esprimere l'addossarsi e lo stringersi insieme delle lamine legnose, che formano il cono del pino domestico o lo strobilo di altre conifere. | *Embricato, embriciato,* valgono anche ripiegato e ricavato a maniera d'embrice.

Embrice. Lavoro piano di terra cotta in figura di trapezio con orlo rilevato a squadra in ciascuno dei lati non paralleli che serve per copertura dei tetti, collocandolo coi risalti all'insù.

La parte piana dicesi *pianta*, la cui larghezza è minore della lunghezza. **Tegola, Tegolo** pezzo di terra cotta lungo ed arcato in questo senso, a modo di doccia largo all'uno dei capi c. 20 che chiamasi il *largo* ed alquanto meno nell'altro che dicesi *stretto*. I tegoli servono a coprire il tetto, o soli, o insieme cogli embrici soprapponendoli alle congiunture di questi. **Tegolino,** tegolo di minore grandezza. | **Frate,** l'embrice forato e fatto a guisa di cappuccio, che serve a dare lume alla soffitta o al soppalco.

I classici dissero « Scoprire un embrice » rilevare alcuna cosa non manifesta. Meno vagamente « Scoprire un embrice » di un tale, palesare un di lui segreto. La frase sarebbe tratta dal cercare un nido di uccellini sotto l'embrice. | « Non guardare in un filar d'embrici » « Non guardar in un filar di case » cioè non cercar le cose troppo pel sottile, nel modo che non si ha perfetta dirittura in un filare di embrici.

Nel Leccese chiamasi **imbrece, imbrice, irmice** il tegolo e se ne fa tuttavia molto uso per i fabbricati di campagna, per coprire capanne e tettoie. Gli imbrici vi sono stati introdotti da non molti anni in qua. Le parti estreme dell'imbrece (tegolo) le dicono **lu largu** e **lu strittu**: il dorso **mbogliacu; mbogliacare,** nel dialetto è covrire. La doccia **ssettu,** il filo **labbru.** | Per similitudine i contadini denominano **imbrece** la crosta che si forma nel terreno lavorato e pareggiato battuto da una pioggia estiva e che si affrettano a rompere, perchè le pianticine non patiscano strettezza: « la terra ha fattu imbrece; rumpere l'imbrece de lu terregnu » e altrimenti la **scorza,** lu **cuzzulettu.** | Allorchè la pioggia si fa molto aspettare in qualche contrada, dicono che quivi « ci su l'imbreci ».

Embrione. Tanto negli animali quanto nelle piante è il germe vivente, che comincia a svolgersi ed a prendere forma, e che costituirà un individuo simile a quello che lo ha prodotto. | Nei primi è il corpo informe dell'animale prima che porti i lineamenti propri della sua specie. Nelle piante è la parte più essenziale del seme che contiene quello che nuovamente si anderà a sviluppare; ed è quell'organo speciale o corpicciuolo che sta attaccato ai cotiledoni composto dalla radicetta, dal fusticino e dalla piumetta, il quale dicesi altrimenti **coricino.** | Il **Pembrione** è un corpo calloso che s'incontra in taluni semi e che coi cotiledoni serve a coprire e a difendere il germe.

La voce Embrione, ch'è più della lingua scritta che della parlata, nel dialetto si traduce col ver. **Criare** riferendosi tanto all'animale quanto al vegetale. Il cacciatore, sventrando la lepre, trova « li leprotti *criati*; lu puddicinu *se cria* intra l'ovu; la mendula è criata. » Ris. *Covo.* Prov. « Per S. Maria, 15 agosto, il marrone fa la cria. » **Lu fetu** (ital. feto) è l'animale che abbia già formate le sue membra e che sia vivo alla maturità del parto. Più volgarmente parlandosi dell'essere umano si dice **la creatura.** | In Taranto **ambròme** (embrione) chiamano quella melma del mare alla quale e frammisto feto di pesci e suole andare a galla. | Il germe dei semi è detto **cigghiu** o **ciglia.** Ris. *germe, piumetta, radichetta, impiolare.*

Emissario, Scaricatoio. Nomi che si danno alle aperture in generale naturali od artificiali dalle quali si scaricano le acque dei laghi, dei canali e simili. Ris. *presa d'acqua.* | *Emissario* dicono lo stallone da razza.

Emettere, Emissione. Delle radici, dei semi, ecc. Ris. *buttare, gettare, menare, messa, cacciata.*

Emorragia. Malattia delle piante molto affine all' *Ulcera* che consiste nello scolo dell'umore linfatico da qualche parte del vegetale. Talvolta l'emorragia si procura a bella posta per cavare dalla pianta liquori o resine. Ris. *incisione.*

Ulcera. È malattia prodotta da disordine nelle funzioni della vita vegetale. Il più delle volte è conseguenza di altri morbi, che degenerano allo stato cancrenoso, e si manifesta con una soluzione di continuità del tessuto o corrosione dalla quale scola una materia acre e rodente. Può essere *interna*, ovvero può essere *esterna*, se intacca gli strati esteriori della corteccia. Una terza dicesi *zuccherina* pel liquore dolce che da essa fluisce. Ris. *carie.*

Endicaiuolo, e più comunemente **incettatore, civanziere.** Colui che **endica,** che fa **endica,** che **incetta,** che fa **incetta,** cioè che compra granaie o altre derrate e prodotti per rivenderli a più caro prezzo. | **Endica.** Propriamente è il luogo nel quale si ripongono e si ammassano le derrate; il magazzino, ed è voce greca. | Prov. « Se canta la cicala di settembre non comprar grano da vendere », si prognostica che la ricolta sarà abbondante.

Nel dialetto leccese il compratore di grani è detto **chivanzu, granista.** Dicesi **ncettatore** de cranu, de fiche, de ammace e simili. Se è un rivenduiuolo lo dicono **ccattabindi,** ed al contrario se impiega grossi capitali lo dicono **monupolista,** che fa monupoliu.

Enfiteusi. « L'enfiteusi è un contratto, col quale si concede in perpetuo o a tempo, un fondo coll'obbligo di migliorarlo e di

pagare un'annua determinata prestazione in danaro o in derrate. » Cod. Civ. art. 1556. La prestazione ha il nome di **canone, livello, censo enfiteutico.**

Enfiteuta. Colui che prende il fondo in enfiteusi per migliorarlo e ne acquista il dominio utile.

Concedente. Chiamasi il padrone del fondo, di cui conserva il dominio diretto,

Devoluzione, Devolvere. Il ritornare nel pieno dominio del concedente il fondo dato in enfiteusi per lo inadempimento degli obblighi convenuti nel contratto. Dal concedente può chiedersi la devoluzione, se l'enfiteuta non ha pagato il canone per due anni consecutivi; se l'enfiteuta deteriora il fondo o non adempie all'obbligazione di migliorarlo. | L'enfiteuta può **affrancare** o come pur dicesi **redimere** il fondo enfiteutico pagando un capitale in danaro corrispondente all'annuo canone sulla base dello interesse legale o al valore dello stesso canone, s'è in derrate, per liberarsi dal peso annuo.

Nel dialetto leccese l'enfiteusi dicesi **cuncedere nu fondu a cánune, a locu cannule; cuncedere a feudu;** e da parte dell'enfiteuta dicesi **pigghiare a cánune. Concessioni** appellano le terre date a migliorare. **Beneficati, migliurie** le bonifiche fattevi.

Enologia. Ramo della scienza agraria che verte intorno alla fabbricazione dei vini.

Enologo. Colui ch'è esercitato nella enologia.

Epidemia. Influenza di un morbo che in un medesimo tempo ed in uno stesso luogo assale una quantità d'individui della stessa specie di animali.

La epidemia degli alberi prende nome di **epidendria.**

La **Epizoozia.** È malattia generale e contagiosa, che attacca contemporaneamente un gran numero di animali. | **Epidemico** agg. di malattia e di ciò che partecipa della malattia epidemica.

Epidermide. La pellicola sottilissima, arida, secca e tal fiata lucida, la quale circonda esteriormente non soltanto la scorza, ma tutta la superficie della pianta e copre l'*inviluppo cellulare.* Ris. *cuticola.*

Nel dialetto **pedde, pedda, peddicula.**

Erba. La pianta per lo più tenera e sugosa il cui fusto non acquista consistenza legnosa, e che in ogni anno perisce con la radice; tali, la lattuga, il lino, ecc. e quasi tutte le piante annue. Ovvero si riproduce nell'anno vegnente dalla sua radice perenne; come l'anemone, la cicoria. | *Erba,* detto assolutamente, si intende di quelle piante che sono della natura anzidetta e che nascono spontanee nei campi. | Erbe *mangerecce,* erbe *eduli, camangiare,* l'erbe e gli ortaggi buoni a mangiarsi crudi o cotti.

Erbaccia. Mal'erba, erba disutile e cattiva, e per lo più dicesi quella che nasce a detrimento delle piante coltivate.

Erbetta, Erbicciuola, Erbina, Erbolina, Erbuccia, ed altri dim. erba minuta, fina e gentile: *Erbetta* quella che forma la cotica dei prati: *Erbuccia* è propriamente erba da mangiare, odorifera e saporita che si adopera per condimento: quale il prezzemolo, la menta, il regamo. Si usa meglio nel plur. *erbucce* ed *erbucci.* L'erba tenera, quando è colta, i Toscani la dicono *erbolina, erbina: Erbicciuola* è meno usato. Ai cardellini, ai canari si dà un poco di erbolina o di erbina.

Erbaceo, (Erbale voc. ant.). Agg. della pianta ch'è della natura dell'erba che, cioè, non acquista consistenza legnosa. | Dicesi di quella parte della pianta legnosa ch'è ancor tenera; ed è opposto a *legnoso:* stelo erbaceo. | La designazione di erbaceo si dà alla pianta per la sua vitalità e per la sua durata, dipendenti le tante volte dal clima più che dalla sua natural consistenza; p. e. il cotone, il ricino, il tabacco. | *Colture erbacee* quelle nelle quali si allevano piante, che sono della natura dell'erba; come grani, cotoni, trifogli, erbaggi. *Colture legnose* quelle degli alberi e degli arbusti; come oliveti, ficheti, vigna. | Sapore *erbaceo* quello che il palato pruova nel mangiare tal cosa, che quantunque non sia erba, ne rende il gusto insipido di essa.

Erbaggio. Ogni sorta d'erba buona a mangiarsi e che serve di cibo all'uomo. | Più propriamente l'erbe che sono negli orti. | Ogni erba da pasturare, foraggio, erba da pastura, della quale si pascono le bestie.

Erbaio. Luogo erboso in cui sia molta erba folta e lunga, spontanea o seminata. I contadini toscani chiamano *erbaio* e *ferrana* il seminato di più erbe che occupa il terreno meno di un anno.

Erbaiuolo, fem. **Erbaiuola, Erbaruolo, Erbivendolo.** Colui che vende erbaggi da orto. L'ortolano coltiva

le piante nell'orto, l'erbaiuolo le vende. | *Erbaiuolo* è anche colui che vende erbe medicinali.

Erbario, Orto secco. Libro che si compone da un botanico e che contiene una raccolta di piante secche.

Erbata. Quantità di biade nate da poco e che sono in erba.

Erbatico. Il diritto di fare erba o di pascere il bestiame nelle difese o sui fondi demaniali o altrui.

Erbatura. Lo stato erboso di un terreno. | Il crescere dei fieni tra una segatura e l'altra. | La stagione in cui l'erba novella sia cresciuta.

Erbeggiare. Crescere e verdeggiare come l'erba.

Erbire, att. e neut. Coprire di erba. Ris. *aderbare, scerbare.*

Erbato, Inerbato si dice del grano e di altro seminato in cui siano cresciute erbe nocive. | Imbrattato d'erbe. | Il significato più ovvio è quello di coperto d'erbe.

Erbivoro. Agg. dell'animale che si pasce d'erba.

Erbolaio, Erbolaro, Erbaruolo, Erborista, Semplicista. Quegli che va cercando, raccogliendo diverse maniere d'erbe, per disporle ordinatamente per studio botanico o pure rurale.

Erborazione, Erborare, Erbolare. Andare cercando l'erbe, il ch'è proprio degli erbolai.

Erboso. Ferace, pieno d'erbe.

Nel dialetto leccese: erba pronunciasi **erva,** il dim. **ervicedda.** L'erbe mangerecce, **fogghie de campagna, fogghie creste, fogghie mbisciatate** (da *mbiscare* per mischiare) cioè cecora, zangune (songo) lapista, lapèscia, *R. raphanistrum;* senapuddu, *S. hispida,* sprusciànu, *Pieris spinulosa,* paparina, il rosolaccio, *P. rhoeas* ed altre. L'erbe *degli orti* diconsi **fogghie de sciardinu.** L'*erbacce,* l'erbe parassite, **erve** senz'altro, o **erve nucie.** | « Tirare l'erve, precare l'erve » vale sovesciarle. | Nei contratti il colono si obbliga « de nettàre la terra da l'erve nucie ». | Erbaggio pronunziano **ervaggiu** « l'ervaggiu è cresciuto intra la vigna ». Se il campo non è molto infettato, lo dicono **mbrattatu d'erve.** Si dice, come nella lingua *mal'erva* e *bon'erva* e sono passate in cognomi di famiglie; i **Malerva,** i **Bonerba.** | L'*erbe aromatiche* appellano **erve de ndore.** | Per denotare la grazia, che con l'erbucce si vuole comunicare ad una vivanda, si esprimono col modo « **metti nu ndore** de petrusinu, de menta, de zzànzecu, ecc. ». | L'add. Erbaceo nel dialetto non si riscontra. | Della pianta, delle sue parti e dei prodotti che sono in erba, che non hanno preso consistenza dicono: **ca è erva,** « li semenati su ancora erva; le fae d'unguli (le fave verdi) su erva; ce mangi de le mendule ca su erva? » italiano « in erba o essere ancora in erba » metafora che si usa parlando pure dell'età fanciullesca. Di una vivanda sciapita dicesi « sia ca mangi erva; è comu erva ». | L'*erbaio* è la **chesùra, la fattizza, lu ngrassaturu.** Ris. *difesa.* | L'*erbaiuolo* è **lu sciardinieri,** colui « **ci inde fogghie** »; in Napoli è *u verdumaru.* Chi va attorno vendendo cicorie selvaggiole ed altre maniere di erbe campestri lo dicono **cecuraru,** fem. **cecurara.**

Per facezia dicono « erva d'occhi » il rezzo di un albero o di un pergolato. | A colui che sta di umore lieto dicono « che ha catisciatu (calpestato) bon'erva ».

Il dare il verde alle bestie dicesi **mintere, menare all'erva.** Ris. *aderbare.* | **Fare erva o l'erva** vale, come in italiano, segar l'erba, raccogliere l'erba. | Nei vocabolari si registra questo proverbio « Io non ne farei un tombolo sull'erba » lo stesso che « Non ne volterei la mano sossopra » e dicesi quando si vuol mostrare di non curarsi di checchessia. (Fare un tombolo nel dialetto corrisponde a « *fare na cuturùzzula, na cutrumbula, na crapiola, no scuzzilitummo.* ») | « Ccattare o indere a erva » è la frase legale « Vendere a erba; vendere i frutti in erba » cioè tuttavia pendenti dai rami o uniti al suolo. | Nel parlare volgare però il vendere o comprare in massa i frutti pendenti, a distinzione dei grani, dicono **indere upiedi o all'erta,** e ciò almeno in taluni luoghi.

Il **consumare, struscere, mangiarsi** le rendite, la roba e simile è l'ital. « consumare o mangiarsi la ricolta o il grano in erba ». | « Indere la raccodda futura », vendere o torre a prestito, nella speranza di quel che s'aspetta. | Nella lingua la frase « Comprar la ricolta in erba » dicesi di chi arrischia una cosa presente nella lusinga di un futuro vantaggio. Nel dialetto vi corrispondono i prov. « Ci nnu risica (rischia) nnu rusica. » | « Se mortu stai mortu te troanu. | « Ci va licca e ci sta sicca. » | È della lingua il prov. « Mangiarsi l'erba e la paglia sotto » consumarsi ciò che si ha, come fanno i cavalli, che si mangiano il letto. | E l'altro « Misurare il grano in erba » giudicare delle cose prima del tempo. | Il modo italiano « Soffocare in erba » cioè, non lasciare avanzarsi ed arrivare a perfezione, parlandosi di cose, nel dialetto dicesi « Nnu llassare mancu cu rrianu. » | Nella lingua si dice « Erba del suo orto » o il contrario « Non è erba del suo orto » di chi dà fuori un'opera che è sua, o all'opposto s'ella sia di altri. Onde « Essere erba d'alcuno »; essere concetto o pensiero di colui. Tac. Davanz.: « Riconoscevansi queste parole erba di Tiberio. » Nel dialetto dicesi « non è robba soa ». | È comune alla lingua ed al dialetto « Fare d'ogni erba fascio o Fare fascio d'ogni erba » vivere alla scapestrata; e più comunemente nel senso di confondere le persone e le cose senza riguardi, che più volgarmente dicono « fare tuttu paru » e italianamente « fare d'ogni campo strada ». | Sono pure comuni i prov. « La mal'erba cresce presto. » | « Stendersi (cioè moltiplicarsi) come la gramigna »; e nei vocabol. si aggiunge questo: « Come disse il culo all'ortica: Io ti conosco mal'erba » ovvero « Più conosciuto che la mal'erba » conoscere le altrui tristizie. Nel volgare veramente dicono: « Essere conosciutu comu sette denari. » | « Ogni erba si conosce al seme » dall'opere si conosce quel che uomo vale. I latini dissero *e culmo spicam, de fructu arborem, acta virum ostendunt,* la spiga si conosce dallo stelo, l'albero dal frutto e gli uomini dalle azioni. Onde Dante « Se non mi credi, pon' mente alla spiga; Ch'ogni erba si conosce per lo seme ». | Questo è proprio del dialetto « De la Nunziata ogn'erva è lecenziata. » ai 25 marzo le piante vanno sul tallire. | « Essere dottore in erba », lo si dice come nella lingua. Non trovo esatto riscontro ai seguenti. « Dare erba trastulla » dare vane promesse e lusinghe. E semplicemente « Erba trastulla » per denotare chiac-

chiere, panzane. | « Se gennaio mett'erba, se tu hai grano e tu lo serba. » | « Per S. Bastiano (20 gennaio) sali il monte e guarda il piano; se vedi molto spera poco; se vedi poco spera assai. » | La sapienza di questi proverbi è concentrata in quello del dialetto « Scennaru siccu, massaru riccu » e in quelli della lingua « Il gran freddo di gennaio empie il granaio ». | « Se gennaio sta in camicia, marzo scoppia dalle risa. » Se gennaio sarà mite, marzo sarà freddo. | « Gennaio fa il peccato e maggio n'è incolpato » perchè gennaio piovoso darà cattivo ricolto e le spighe saranno scarse. Per più ampio discorso intorno all'andare in erba o lussureggiare delle piante, Ris. *lussureggiare*. | « Non essere più dell'erba d'oggi ». « Non son più nocciolina son vecchioni » diconsi nella lingua di persona ch'è in là con gli anni, non vuol dimostrarli e fa cose da giovane.

Erisibe. Malattia delle piante, che consiste in una specie di ruggine, ed è una muffa bianca di cui si trovano asperse le foglie.

Erpicamento, Erpicatura, Erpicare (franc. *hersement, herser*). Tritare e spianare con l'erpice la terra dei campi lavorati e talora di quelli seminati.

Erpice (franc. *herse*). Arnese di agricoltura di forma triangolare, quadrangolare o pure curva, ordinariamente di legno, composto a cancelli, guarnito di sotto con denti di ferro o di legno in guisa che quelli conficcati nel regolo di mezzo non corrispondano a quelli degli altri regoli: serve ad eguagliare le motte di terra, a spianare i campi lavorati, a nettarli dall'erbe ed a coprire le sementi. Vi sono molte maniere di erpici secondo le terre sopra le quali si adoperano e secondo il diverso scopo che si vuole ottenere. Taluni erpici, in luogo dei piuoli, sono muniti di piccoli coltri taglienti e si distinguono col qualificativo di erpici *pesanti,* gli ordinari si dicono erpici *leggieri,* quello che si compone con sterpi, virgulti o fascine prende il nome di **strascino,** di **erpichetta** e tra i Romani di **frascarella** e dai Latini fu detto *viminia crates.* **Erpicatore** chiamano una maniera di grande erpice. **Granchio** chiamano i contadini toscani l'erpice *a rombo* ch'è di forma quadrilatera, con denti di ferro, buono nelle terre forti, che si trae per obbliquo perchè i denti facciano tutti diverso lavoro. Ris. *cilindro, spianuccio, strascino, tavolone, estirpatore.*

Nel dialetto leccese l'erpice chiamasi **traia, tragghia,** l'ordinario di forma triangolare, composto di staggi e traverse di legno guernite di piuoli. Per renderlo più pesante talora vi soprappongono qualche sasso. Per convertirlo in strascino s'intrecciano sarmenti o rametti d'ulivo. L'erpicare dicono **tragghiare** col sost. **tragghiata.** *Tragghiare a stocca surchiu,* erpicare di traverso, ed è maniera evitata, perchè ricopre di soverchio la semente e la getta nella cavità del solco. | « Traiare, tragghiare via » dicesi di chi percorre molta strada a piedi: della persona dicono egualmente « è na tragghia ». Diconsi pure nel significato di trascinarsi dietro roba per donde si passa; spazzar la via collo strascico dell'abito e simili.

Erro, Erre. Ferro ricurvo affisso accanto al pozzo per raccogliervi in più giri la fune a mano a mano che si tira su, affinché non s'impolveri, non s'immolli, o non s'insudici sulla terra, e per raccomandarvi la secchia.

Nel Leccese: **mulletta,** s'è ferro a molla; ovvero per lo stesso uso si appone presso al pozzo **na vranca, nu ruccettu, gruecco** (gancio, uncino) di ferro, o pure **nu centrune** (chiodo grosso).

Esca. Sostanza interna di un fungo arboreo la quale, preparata convenientemente e disseccata, si adopera per essere accesa sulla pietra focaia percossa dall'acciarino.

Escaiuolo. Colui che vende l'esca, i zolfanelli e le pietre focaie.

Dialetto leccese: **isca.** I rimondatori degli ulivi si avvalgono del **core** dell'ulivo imporrito per esca. Il popolo usa spesso la parola *isca* nel senso di fomento, d'incitamento; « essere isca de liti » « mettere isca » o senz'altro « essere isca » « isca de diaulu ». Il prov. « Nnu mintere l'isca nnanzi lu fuecu » è l'ital. « Non mettere l'esca vicino al fuoco ». | *Isca* ed in ital. egualmente *esca,* il cibo con cui si allettano i pesci per attrarli e pigliarli. I modi « dare l'esca; andare all'esca » nel dialetto trovano il riscontro in quelli di « dare all'amu; pigghiare l'amu » e con immagine tratta dall'esercizio della caccia « dare all'iscu (la pania); ccappare all'iscu ». I quali modi si appropriano nel significato morale di aescare, cioè allettare con lusinghe o con inganni. | Aescare nel suo significato proprio si traduce col « mintere l'isca a l'amu ». | Poche persone al presente intendono l'espressioni « *mintere lu civu o ciu, civare, ciare la schiuppetta* » ch'è l'ital. « Adescare, cioè, mettere la polvere nel focone dell'arme da fuoco. » Quanta distanza tra il fucile *a scarda* (a pietra focaia) e quello a retrocarica!

Resteranno egualmente ad attestare progresso ed a ricordare vecchi usi **l' isca** (l'esca), la **scarda** (la pietra focaia) e **lu scettafocu** (l'acciarino) per **scettare focu** (napol. *jettare lo fucile*) cioè « battere il fuoco o l'acciarino » percuotendo con questo in sulla pietra, per trarne scintille ed accendere l'esca. In vista dei solfanelli odorosi e dei cerini eleganti si direbbe che da poco si sia usciti dall'epoca della pietra o al più da quella del ferro!

Esotico, dicesi delle piante e degli animali i quali non sono originarii del luogo. È contrario d'**indigeno.** | Agg. delle piante e degli animali i quali sono naturali in un paese.

Dialetto leccese: L'esotico corrisponde a **furestieri,** « chianta, o animale furestieri ». Indigeno corrisponde a **paisanu;** « ranu, cavaddu paisanu ». Ris. *domestico.*

Esposizione. La giacitura di un terreno a pendìo la cui superficie è riscaldata in talune ore del giorno ed in talune stagioni dai raggi solari ed in cui i venti dominano diversamente; « esposizione a tramontana, esposizione a mezzogiorno » e consimili secondo il punto che guarda. Ris. *assolare.*

Estirpamento, Estirpatura, Sterpatura, Estirpare, Sterpare. Levare di forza le radici e gli sterpi di esse. Differisce dallo Sradicare, Svellere, Sbarbicare, sebbene ne ritenga i significati. | Ritiene pure quelli di Sfittonare e Sbronconare. Parlando di pianta gentile e di radici tenui, ancorchè svelte con violenza, non s'impiegherebbe il verbo Estirpare. L'*estirpatura* denota oggi il lavoro, che si dà al terreno con gli strumenti perfezionati, per liberarlo dagli sterpi, dai pruni, dai rovi e d'altre tali piante infeste.

Estirpatore. Colui che estirpa. | **Estirpatore, Estirpatoio** (franc. *Estirpateur*). Macchina aratoria di costruzione varia, con numero molteplice di lame verticali (coltelli) che tagliano la terra perpendicolarmente e con vanghe orizzontali senza orecchie che la tagliano per piano. Esegue lavori essenzialmente differenti da quelli dell'aratro, in luogo del quale si adopera talvolta. Solleva, sminuzza, rimescola la terra, non la rovescia, nè dà ai solchi veruna particolare disposizione. Lo **scarificatore** è erpice che penetra profondamente nei terreni lavorati ma resisi duri. L'Estirpatore differisce dallo Scarificatore in ciò, che nel secondo i denti sono rimpiazzati da vomeri larghi e bassi, i quali tagliano il terreno come gli aratri o solamente lo fendono. In Inghilterra l'erpice si trasforma nell'uno e nell'altro col semplice cangiamento di pezzi.

L'estirpare, che nel linguaggio largo degli agricoltori significa il tor via dal terreno non pure gli sterpi ed i pruni, ma l'erbacce, nel dialetto leccese si esprime col verbo **roncare.** Anche nella maremma toscana dicono *roncare, arroncare,* ed in ambo i luoghi si riferisce alle piante sterpose ed all'erbe.

Estivo, Statereccio, d'està. Si dice dei frutti della terra, che vengono nella state e pure dei lavori campestri che si praticano in quella stagione. Piante *estive* quelle i cui semi affidati al terreno nella primavera fruttificano e maturano nell'està dello stesso anno. Prato *estivo* quello di granone, panico, miglio, saggina o di altri sorghi e piante, che danno tagli nella state.

Vernareccio, Vernereccio, Vernino, Vernio, Vernile, Verniticcio. Si dice di tutti i prodotti della terra, i quali si coltivano o che sogliono venire nel tempo d'inverno ovvero che maturano in altra stagione e sono serbevoli pel verno.

Nel dialetto leccese: **statiu, d'estate;** « pire statie, meluni d'estate ». *Statìu* si adopera anche come sostantivo nel significato di està « **lu statiu** ». Le piante estive dicono **statotiche;** fagiuoli, miglio, granone, ecc. | **Statotica** è pure sostantivo e denota la coltura delle piante estive; quanto si semina e si raccoglie nei mesi estivi: p. e. nella tale terra « lu culonu st'annu ha fattu statotica » cioè ortaggi, cotoni e simili. | Dicono *statìa* per està; « statia o state de S. Martinu » i primi giorni di novembre. | Vernareccio nel dialetto dicesi **verniu.** In Puglia dicono *vernerecci* gli agnelli, che nascono dall'ottobre al dicembre; *cordeschi* quelli che vengono dal febbraio in poi: quelli aumentano e sostituiscono il gregge, questi si vendono tutti. Nel leccese si denominano **àuni prematii** e **àuni tardii.**

Età. Lo intervallo di tempo che trascorre fra ciascuno cangiamento di pelle del baco da seta e fra ciascuna metamorfosi. Ris. *baco.* Per l'età del cavallo Ris. *dente;* pel legname Ris. *alburno.*

Eterocarpo. Qualificativo di quella pianta, che per la malattia a cui si dà nome di *eterocarpia,* produce i frutti di forme differenti ed assai diverse dal consueto.

Eterofille. Qualificativo della pianta che si veste di foglie tra loro diverse, e quello stato appellasi *eterofillia.*

Evaporazione, Evaporare. Il passaggio allo stato aeriforme delle molecole di una massa liquida, o di corpi umidi, vinta dal calorico la forza dell'attrazione molecolare e facilitata dalla radezza, dalla secchezza, dall'agitazione dell'aria e dall'ampiezza della superficie. Vapore *elastico* o *vapore,* senza più, dicesi il liquido così trasformato: vapore *concreto* o *vescicolare* quello che, sparso nell'aria, si precipita e si tramuta in gocciole, ora pel semplice raffreddamento, e specialmente nella bassa aria, e produce rugiade e nebbia; ora per le correnti aeree ascendenti, ovvero per cagione dei venti. Può essere secco, umido, paludoso, pestifero. Ris. *nebbia.*

L'acqua evapora rapidamente dalle foglie delle piante: l'evaporazione, agendo insieme con la pressione atmosferica, come una pompa, è una delle cause più potenti che costringe le piante ad assorbire le materie solubili del terreno. La

evaporazione è un mezzo di procurarsi della frescura, conoscendo che una pianta può evaporare da un vaso pieno d'acqua 625 grammi, mentre il vaso senza pianta ne perde appena 125.

Il fatto della evaporazione merita di essere considerato nell'opera della vinificazione ed in quella della distillazione; p. e. nella fermentazione di lunga durata l'evaporazione fa perdere da un tino un 15.° ed anche un 12.° del suo volume, il che accade a scapito principalmente dell'alcool.

Nel dialetto leccese: l'evaporare pronunciasi **svapurare** e si applica a sostanze alcooliche o aromatiche; dicono anche **vapori.** L'evaporare dell'acqua ch' è in terra o altrove esprimono col ver. **ssuttare.**

F

Faccia, Pagina, Lamina, Disco. Nomi che si danno alle due superficie, la *superiore* e l'*inferiore,* della foglia e della fronda. La pagina inferiore è il rovescio della foglia, guarda la terra, è più aspra, più increspata e più pelosa della superiore, la quale è liscia e resistente. La pagina o faccia è fornita di molti vasi assorbenti, con i quali aspira i diversi gas, e specialmente l'acido carbonico, l'umidità ed altre sostanze dell'atmosfera. La pagina superiore espelle le sostanze, che sono superflue alla vita della pianta e massimamente l'ossigeno. Ris. *foglia, evaporazione.*

Nel dialetto leccese: la pagina superiore della fronda la dicono **faccia,** il rovescio, **la mmersa, la mbersa.**

Faggeta, Faggeto. Luogo piantato di faggi; bosco di faggi.

Faggino, di faggio. Legno faggino, ghianda faggina.

Faggiuola, Faggia. Il seme del faggio, che è una specie di mandorla mangereccia. Negli Abbruzzi le faggiole si danno ai maiali o si raccolgono per estrarne l'olio.

Fagianaia, Fagianiera. La stanza nella quale si allevano e si custodiscono i fagiani, specie di polli che possono far parte dell'industria campestre. | **Fagianìa,** il luogo ove si allevano, si costudiscono e si lasciano vagare i fagiani. | Il parco riservato per la caccia di essi.

Faggiolule. Dicono i Toscani il gambo secco del fagiuolo.

Nel dialetto leccese: **pasulare** si chiamano le piante dei fagiuoli che non danno più frutto, e sogliono somministrarsi per foraggio ai buoi. **Pasularu** chiamano il campo seminato a fagiuoli. Dicono **pasulu** e pure **fasulu** il fagiuolo, ritenendo la voce latina *phaseolus;* onde pasulare o fasulare, pasularu o fasularu suonerebbero in italiano Fagiuolaie, Fagiuolaio. Nel Leccese si coltiva massimamente la varietà del fagiuolo *con l'occhio* o *dell'occhio,* perchè regge meglio al seccore.

Dicono **pasuli ierdi, fasuli verdi, pasulieddi, fasulieddi, pasulini** ed i Toscani fagiuoli *verdi,* fagiuoli in *erba, fagiuolini,* (fagiolin come seta, vociano gli erbaiuoli fiorentini) i baccelli dei fagioli sottili e teneri da potersi mangiare con i semi interni. **Pasuli nettati** o **mundati,** i semi dei fagiuoli cavati dei baccelli; i Toscani dicono fagiuoli *sgranati.*

Mundare o *nettare* dicesi nel dialetto il togliere le punte o estremità ai fagiuolini, innanzi di cuocerli; i Toscani dicono *mondare.* | Chiamano **pasuli piccinni** e **pasuli cu l'occhiu,** il *(dolichos Catiang),* che è fagiuolo nano; il fagiuolo *comune (phaseolus vulgaris)* lo dicono **pasulu napulitanu, pasulu iancu.** | Anche nel dialetto chiamano pasuli i testicoli dei galletti. | V' è il proverbio che dice « Ci se vanta sulu, nnu mbale nu pasulu » che è l'ital. « Chi si loda s' imbroda. » | Dicono **spasulatu** (stare), **spasulazione** lo stare al verde di quattrini. Nel dialetto napolitano: stare *paccariatu.*

Falasco. Nome collettivo dello sparganio, dei carici, giunchi e delle altre erbe palustri delle quali si fa paglia e lettime ovvero si tessono cavi, i quali si dicono cavi d'erbe. Ris. *cavo.*

Falce. Strumento di ferro composto da una lama curva come la zanna del cinghiale, fermata ad un manico di legno, che si adopera con una sola mano per segare le biade e l'erba dei prati. Quella con cui si segano le biade è dentata e si chiama propriamente *sega, falce a denti, falce a mano, falce da grano, falce messoria.* | *Falce fienaia o fienale, falce a taglio, falce frullana, frullana* è falce di lama più lunga e più larga della consueta, con taglio senza denti, fissata ad un lungo manico di legno, nel cui mezzo si suole conficcare una staffa o perno ricurvo, che agevola il menarla in giro con la mano destra, mentre con la sinistra s'impugna il manico e con essa si miete il fieno: si maneggia con ambe le mani, se serve a tagliare il fieno. | L'espressione *la falce* vale lo stesso che la falciatura, la segatura, il tempo cioè della mietitura. | Falce ha i dim. *falciuolo, falciuola, falcetto, falcino, falcinello;* però il Falcetto è strumento vario di forma, d'ordinario fatto a simiglianza di falce piccola e serve ad uso di potare; più piccolo ancora è il Falcinello o Roncolino.

Falciare. Tagliare con la falce l'erbe

dei prati, le biade e simili: delle biade si dice egualmente *mietere* e *segare*. **Frullanare** dicesi il tagliare i fieni con la falce frullana.

Falciata. Colpo di falce. | Il menare della falce. | La quantità di erbe che si taglia ad una volta con la falce.

Falciatore. Il contadino che falcia. | **Falciatore** e **Falciatrice** (siccome Mietitore e Mietitrice che è macchina da mietere) si chiama la macchina, che serve a recidere l'erbe dei prati, sebbene parmi non ancora perfezionata.

Falciatura. Il falciare e l'epoca in cui si falcia.

Falcione, Trinciatoio, Trinciatore, Trinciapaglia. Macchina variamente complicata con la quale si riducono in minuti pezzetti la paglia o i foraggi per darli a mangiare al bestiame. | Falcione è la *falce a panca, la falce gramola, il falcione a ruota* o *a volano.* La falce a panca consiste in una lama fermata ad una panca, e con lo strisciare i manelli sul falcato di quella, si trincia il foraggio grossamente. Nella falce gramola il foraggio passa per entro un cilindro e s'imbatte nelle seghette, dalle quali viene reciso. Nel falcione a volano il foraggio è gettato in una cassa, donde è cacciato da due cilindri mossi da un manubrio e sminuzzato da una ruota tagliente.

Prov. « Per giugno la falce è in pugno, se non è in pugno bene, maggio sen viene » cioè torna il fresco, non essendo arrivata la stagione della mietitura. | « Mettere la falce nella messe altrui » entrare nelle faccende d'altri.

Rifalciare. Falciare di nuovo.

Strafalciare. Tralasciare erba o altro, segando con la falce. | Per trasl. trascurare, operare sconsideratamente. Donde **Strafalcio, Strafalcione,** errore commesso per trascuraggine. Stravaganza. | Strafalcione, Uomo strano.

Nel dialetto leccese: **fagge, fauce, foce. Arcu** il dorso, **cammera,** l'opposto che ha i denti. | Il falcetto dicesi **runcedda** (roncoletta). | **La fauce, alla fauce, sottu la fauce** ed altrimenti alla **ràccodda, ràccota** ital. « essere alla falce » equivalgono la mietitura, al tempo della mietitura. Dicesi **falciare, falciatore, falciatura,** ma più d'uso sono **mètere, metitore, metitura.**

Faldella. Quantità di lana del peso di 10 libre scamatata avanti che si unga per pettinarla. | Matasse o matassette di seta unite insieme delle quali si formano le trafusole. **Affaldellare, Sfaldellare,** comporre la lana, la seta in quelle piccole matasse, che si dicono faldelle. | Falda, faldella, faldetta, fiocco o bioccolo di neve.

Faldoso. Detto di pietra denota che è fatta a falde; che ha falde; facile a dividersi in falde, cioè lamine o strati. Detto di monte allude alle sue falde a pendìo.

Fallace, Fallire. Dicesi di quel prodotto e di quel frutto sul quale non si conviene fare assegno, perchè facilmente o manca affatto o viene scarso e contro le aspettative dell'agricoltore. | Dicesi nello stesso modo la *fallacia* del raccolto e simili.

Fallaci sono le ulive nel Leccese, che talvolta sogliono chiamare la provincia dei fiori. Nel dialetto non si usa nè l'addiettivo, nè il sostantivo, ma è ovvio l'impiego del verbo: **st'annu è falluta la vigna; me falliu lu levitu.**

Famiglia. Parola adoperata dai naturalisti nel classificare le piante e gli animali; ed è il complesso di generi riuniti per caratteri comuni, i quali hanno, almeno in apparenza, molta affinità. La scala della classificazione è così: l'individuo, la varietà, la specie, il genere, la famiglia. | Famiglia colonica, le persone che compongono la famiglia del contadino che conduce un podere, compresi i bifolchi, i butteri, i pastori e gli altri guardiani e garzoni. | Famiglia o colonia di Api. Ris. *ape.*

Dialetto leccese: Il popolo non s'intende di botanica, ciò nondimeno, nel distinguere o nell'aggruppare talune piante, le dice essere della stessa **famija** o **famigghia.** Intende bene la sua famiglia e le persone che le sono attorno: onde si dice: **la famija de lu culonu, la famija de lu massaru, la famija de lu casinieri, la famija de lu sciardinieri,** secondo il podere alla quale è preposta. | « Tenire muta famija » allorchè si hanno molte persone di servizio. | È comunissimo l'impiego della voce **casa, lu casatu,** in luogo di Famiglia. In un dispetto la donna rivolge queste parole allo innamorato: « O bedda o brutta a casa toa nnu mandu. Mancu de la toa casa è ci pretendu ». | Dicesi **lignaggiu** nel significato ital. **Strappigna, stirpigna,** dicono per dileggio. | Dicono: **ete de la casa,** parlando di persona, quello che in ital. dicesi: Essere familiare di uno. | Parlando di pane, paste, vino, tessuti, si dice: **fatti a casa** ed in ital. « essere di famiglia » per denotare che non son comprati dalla bottega, ma fatti in famiglia. | Talvolta quell'espressione serve a significare che le grascie o gli altri oggetti siano di poco pregio. | Nel dialetto chiamasi anche **famigghiu** (famiglio) il servitore che assiste ai cavalli, alla stalla, alla scuderia. | Intorno alla gente addetta alla Masseria nella Puglia, Ris. *Masseria.* | Un proverbio dice « Iata dda casa ci tene ña chirica rasa », perchè il prete e il frate portano guadagni alla famiglia. Dicesi « Chesa servi e chesa mangi » ch'è il latino: « *Qui altare servit, de altare vivit.* »

Fane, il francese *fane.* Denota gli steli

delle patate, i culmi dei piselli e delle altre civaie secchi e staccati dal terreno.

Fango. Terra intenerita dall'acqua; che se è molto stemperata dalla pioggia si denomina **mota** e **moia.** | **Motaccio,** terreno di sua natura troppo umido e molle. « Terra che fa motaccio » quella ch'è eccessivamente inzuppata dall'acqua. | **Moticchio,** fango che si forma nelle strade quando cade pioggia minuta. | Il fango che depositano i fiumi ed i torrenti nello scemare chiamasi **Belletta** ed è fango di posatura meno grosso e meno fondo.

Quello che giace nelle paludi, nelle gore e nei fossati è **limo, limaccio,** ch'è deposito terroso con mescolamento di materie vegetali e di particelle animali, il quale si forma nel fondo delle paludi e nelle gore povere di acqua. Può essere una specie di terriccio vegetale. | **Limaccioso, limoso** (fangoso, motoso, lutoso, poltiglioso), agg. di ciò che tiene del limo; ch'è ridotto a fango; simile al fango; pieno di fango. Terra *limosa*, terra molliccia quale è quella che si forma per sedimento nel letto delle paludi e di altre bassure. Acqua limacciosa quella che ristagna e ritiene con sè il sudiciume di corpi estranei. | Il **loto, luto,** sudiciume di fradicio mezzo rasciutto e di untuosità il quale si forma per terra, negli acquai ed in altri ristagni. È meno spesso del fango, ma più sporco e da cui non può scompagnarsi l'idea di sudicio. | **Lotolento, lutolento,** che partecipa della natura di quel sudiciume che dicesi loto. | **Lotoso, lutoso,** pieno di loto, imbrattato di loto. | **Fanghiglia, poltiglia,** è fango meno spesso e meno incomodo che si forma da sè ovvero a bella posta. Si forma anche nelle acque torbide, nel fondo dei fossati. Il sedimento che lasciano le acque nelle colmate prende i nomi di *mota,* di *loia,* di *torbida,* di *fanghiglia.* Fanghiglia dicesi la poltiglia che resta nel truogolo della ruota dell'arrotino. | Significa ancora panzana, inzaccheratura al piede dell'abito. Ris. *Belletta.* | Prov. « Chi casca nel fango quanto più vi si dimena tanto più s'imbratta » se non si esce presto da un errore o da un vizio vi s'immerge del tutto. | « Fango di maggio, spighe d'agosto. »

Il dialetto leccese annovera i vocaboli **fangu, mola** o **mogghia,** e **luta.** Fangu è voce generica con la quale si comprende ogni maniera di mota: più particolarmente dicesi della terra resa molle dall'acqua; che s'è resa molto liquida, è Mogghia, è Luta ». Lu Fangu d'ordinario è in terra, sia in campagna sia nelle vie « terra fangusa, fangu de la via ». | Quella corruzione che si genera nelle acque stagnanti delle paludi, dei maceratoi del lino ed in altre acque morte, che si guastano e nelle quali imputridiscono alghe ed altre erbe e che nella lingua si appella Limaccio e quelle, acque Limacciose, nel dialetto leccese si denominano **lippu** e quelle acque, acque **lippuse.** Ora nella lingua *Lippo* sost. e l'add. *Lipposo, Lippidoso* valgono cisposo, e si riferiscono agli occhi carichi di umore pituitoso, ed a colui, che per viziosa lacrimazione, è impedito di veder chiaro. Come il dialetto abbia trasportato la torbidezza dell'occhio a quella delle acque, non saprei riferire. I Latini dissero, che le fauci diventano *lippe* per la saliva. | Il dialetto dà inoltre il nome di Lippu ed il qualificativo di Lippusu ad altre porcherie mucilaginose, sdrucciolevoli e mucose. | Il P. Onorati scrisse « torrà il musco dal tronco ossia lippo dai rami.... » | Il Loto lo dicono volgarmente **luta. Llutare, llutarsi,** valgono imbrattare di loto, sporcarsi. | Ris. *Arrotino.* | L'imbrattamento di fango nel lembo inferiore delle vesti lunghe, ossia il farsi la panzièra' lo dicono **putia, palandra,** voce che appropriano a donna sudicia o da nulla.

A Taranto una tal donna la denominano **zurlèra,** e con altra ingiuria **carcagno zilato.** Zilato in quel dialetto significa sporco di lordura sciolta.

Se l'abito è inzaccherato, pieno di zacchere o pillacchere, lo dicono **stizzatu de fangu, chinu de stizziche, stizze;** a Napoli *sghizziato, sghizzo de lota.*

Modi di dire: « Menarsi fangu nfacce » esprime, disonorarsi.

Fare. Il verbo Fare della lingua comune ed il ver. **Fare** del dialetto hanno la medesima forza di manifestare la potenza creatrice del *fiat lux*, e la luce fu fatta, e la esplicazione dell'attività umana. Da sè comprende l'azione in generale, associato ad altro verbo, nome o avverbio esprime l'operazione che si vuole specificata. | Si appropria all'agire degli animali, allo svolgersi delle piante, e, per traslato, ai corpi inanimati.

Di questo verbo irregolare il dialetto conserva talune forme antiquate: *fazzu,* ch'è faccio per fo, *face, fae* per fa, *facenu* per fanno, *fanne* per fa, *faraggiu* per farò. Molte forme, specialmente nel dialetto tarantino, ritengono l'*i* del latino facio facis, « *faci, facimi, faciti, facini, facivi, facisti, facivisti* ».

Anche nel parlare volgare tiene le veci e si sostituisce ad altro verbo. A voler fare dei raffronti non si finirebbe per le mille; rassegno qualcuno.

Nel linguaggio agronomico, parlando delle piante, Fare si adopera nel significato di Allignare e dei suoi equipollenti, siccome ho notato alla voce Allignare. | Nel pensiero del popolo Fare dice più di Allignare, perchè l'allignare (che nel dialetto dicesi *zziccare*) è l'appigliarsi della pianta in un terreno, e fare involge l'idea del dare frutto, o almeno contare che lo dia prossimamente. Secondo lo stesso concetto volgare, Fare è comune tanto alle piante legnose, quanto alle piante minute, come tuberi, bulbi, legumi, le quali a rigore di lingua non si può dire che allignano. | Vale Produrre, Rendere, Dare, e si dice tanto delle cose quanto delle persone « cuntrada ci fa ègghiu;

arveru ci ha fattu lu primu fruttu; ranu fattu da lu culonu; fae ci hannu fattu lu doi pe unu ». | « La socera fa pe la casa » fa risparmi per la famiglia. « Lu fattore è ommu ci fa pe la casa » cioè che fa gl'interessi dei padroni. Onde il prov. « Nnu su li turnisi ci fannu l'ommu, è la capu ci fa la roba ». | « Fa lu calantommu cu li denari de l'addi » in ital. « Non la casa fa l'uomo, ma l'uomo fa quella ». | Nel senso di Giovare « allu levitu fa chiù la munda ca lu curtivu ». | Per Seminare, piantare e simile « Fare cranu susu lu restucciu. Le cecore se fannu tuttu l'annu », si possono fare bene, cioè, piantare in ogni stagione dell'anno. | In quello di Figliare « La vacca ha fattu nu scencarieddu ». | Maturare « Pire ci se fannu a giugnu » e in ital. « Pere che fanno a S. Michele ». | Porre, « Fare tabaccu ». | Raccogliere « Fare erva, fare legne ». | Vendere, dare prezzo « Comu fai, o a comu fai sti sparaci? » esem. ital. « Come fa'tu quelli spàgheri? » « Quantu ha fattu la chiazza? Lu cranu ha fattu vinti carrini » ital. « il grano ha fatto L. 8,50; è rincarato o rinviliato L. 1. | Ammazzare, Macellare « L'ucceri ha fattu vaccina, hannu fattu auni ». | « Fare largu » spianare, fare piazza, farsi luogo. | « Fare chiazza » denota portare roba al mercato. | « Fare la chiazza » p. e. di Lecce, andare a vendere su quel mercato. In ital. « fare piazza » vale abbondare, così, « il grano fa piazza », cioè abbonda sul mercato. « Fare piazza de' fatti altrui » indica pubblicarli. | Nel dialetto « fare na chiazza » è fare un baccano. | Passare la stagione, la giornata o altro tempo in villa: « Lu patrunu face lu viernu allu casinu; se la fa tuttu lu giurnu a campagna ». | Nell'arte del giardinaggio, ed in generale, è vocabolo che esprime decorazione, se una tal cosa faccia ornamento, se vi stia bene. « Stu colunnatu fa bruttu. Sta este nnu te face filu ». | « Fare le terre a metà, fare le terre de cuntu propriu » ital. « Farle a sua mano, lavorarle a opere, a giornata ». Ris *Colonia*. | Importare « A te nnu fa niente, ma a lu patrunu fa assai ». | « Fare lu cuntadinu » Fare l'arte del campo, coltivare i campi. | « Fare comu fice lu tata, comu fìcera li ecchi » (Così m'insegnò mio padre) è la massima di chi non sa o non vuole scostarsi dalle vecchie pratiche, i *routiniers* del francese. Vero è che « Sperienza è madre di scienza » che « Quante mute tante cadute » e che « Val più un vecchio in un canto che più giovani in un campo »; ma « Povero quel padrone che sta alla scuola del suo villano ». | « Aire cce fare cu na brutta capu, cu brutta gente » e simili maniere; ital. avere a fare con alcuno. | « Aire cce fare cu quarche dunu » aver relazione, attinenza. | « Aire cce fare; aire da fare » avere affari. Ris. *Avere*. | « Farla ad alcuno » calargliela, accoccargliela. | « Nnu me la fazzu fare » non lasciarsela fare. | « Fare alla mmersa » fare a rovescio, alla rovescia. | « Fare a mmenu » fare a meno, fare di meno. E così « Fare a modu sou; a mposta; a stentu ». | « Fare picca; a picca a picca ». | « Fare cu moderazione » fare a misura, operare con regola. | « Fare na botta; na bedda botta: fare na botta de mèsciu » ital. far colpo; fare un bel colpo; far colpo da maestro, conseguire l'intento con molto utile. | « Fazza-Diu » ital. faccia Dio. È pure modo ital. « Fa, fa tu. » « Nnu fare. » | « Datti de fare » ital. darsi da fare. | « Fare alla facce » di un tale, ital. fare alla barba, o in barba di alcuno. | « Fare comu li strei o piccinni » ital. Fare a fanciullo, fare a bambini, mutare, non stare alla promessa | « Fare credenza » accredenzare la merce. Il prov. ital. dice « Chi dà a credenza spaccia assai, perde l'amico e il danaro non ha mai. » | « Fare cristianu » taluno, rendere taluno svegliato, accorto. | « Fare la mira » ital. Fare disegno addosso ad alcuno, o fare qualche intenzione sopra un oggetto. | « Fare cchiui, fare lu decchiui » fare oltre il dovere o il convenuto. | « Fare lu duppiu » fare il doppio, raddoppiare. | « Fare fagliu, essere fagliu » nel giuoco è il fagliare, non avere carte di un dato seme o come dicesi comunemente del colore di cui si giuoca. | « Fare furtuna » arricchire. | « Fare la furtuna de n'addu » far la fortuna d'uno o a uno, prosperarlo. | « Fare meraculi » fare i miracoli, ammirare o accrescere la cosa con affettazione. | « Fare smorfie » ital. fare i volti; fare boccacce, storcere la bocca per fare dispetto. | « Fare la catta morta » che in italiano dicesi egualmente « fare la gatta di Masino, che chiudeva gli occhi per non vedere i topi » infingersi. | « Fare li patti; fare li patti chiari; fare prima li patti » fare i patti innanzi. | « Fare boni patti » fare patti larghi, grossi patti, concedere condizioni vantaggiose. Il prov. dice « Ci pattiscia nnu guerriscia », un altro « Patti chiari, amicizia longa », un terzo « Se vincere nnu poi cerca ppattare » cioè transigere, accomodarsi. | « Fare robba, fare muta robba ». ital. far roba, guadagnare. Un prov. ital. dice « Far roba sull'acqua » guadagnare sopra qualsisia cosa. | « Fare caddu » fare il callo « Fare lu caddu » fare il callo. Ris. *Callo*. | « Fare alla scuperta » allo scoperto, operare senza riguardi. | « Osce face vinti giurni, face l'annu » si compie quel giro di tempo. | « Fare le cummari » fare alle comari. | « Fare a lu toccu, fare toccu, fare a toccu » fare al tocco. | « Fare scundarieddi, la scunnutula » cioè, fare a capanniscondere, giuocare a tali giuochi. | « Fare lu cannarutu » cioè, fare cilecca, o la cilecca, o una cilecca. Ris. *canna*. | « Fare na bona ita e nu tristu testamentu » far buona vita, vita magna, far bella vita e magra fine. | « Fare carnuale » far carnevale, ed al contrario « fare quaresima ». | « Fare castieddi 'n aria » far castelli in aria. | « Fare muneta fausa » fare carte false, travedere per alcuno. | « Fare lu musicchiu » fare greppo, quel raggrinzare la bocca che fanno i bambini quando cominciano a piangere, che nel dialetto napolitano dicesi: « *grognare lo musso* ».

Maniere di minaccia che traducono l'italiano « Fare stare a segno » sono: « Fazzu ieu cu bidi. Fazzu cu te pierdi. Fazzu cu nnu te trei cchiui. Fazzu ieu cu me ccappi. Fazzu te muezzechi le uete. Fazzu ccacci li capiddi ianchi » ital. mettere i peli canuti o « Fazzu mitti giudizziu » ital. mettere altrui il cervello. | « Fazzu faci la cruce. De osce ppoi fanne la cruce » ital. fare la croce; non porre più mente nè alla persona nè alle cose. In una canzonetta si dice « Ne lu miu pettu se stutà la furnace, Ca de la vita mia fanne la croce. » | Nel dialetto come nella lingua « Fare una croce ad un debito » significa averlo per decotto, condonarlo, ed è ben diverso dal « far la croce » in segno di essere stato conteggiato. | « Fa cuntu; fa lu cuntu; fa nu cuntu ca me perdisti; ca nnu ci su chiui pe te, ecc. » far conto, che sia rotta l'amicizia, ecc. In un canto si dice « Lu cuntu è statu fattu ca muristi ».

Proverbi. « Dopu la cosa è fatta, tutta la casa s'inche de giudizziu » ch'è l'ital. « Del senno di poi son piene le arche ». | « Te hai fatti li cunti sulu » ital. « Fare i conti senza l'oste ». | « Falla cu li megghiu de tie e fanci le spese. » | « Fare della necessità virtù » che si muta nell'altro « O te mangi sta menescia, o te meni te la fenescia » il quale veramente è tradotto dal dialetto napolitano. | « Da na cappa nnu fare, o nnu cacciare na coppula » ital. « Far d'una lancia uno zipolo » cioè di cosa grande ridurla a piccola. | « Lampu e trenu, o botta e risposta » ital. « Fare lo scoppio ed il baleno ad un tratto », far le cose rapidamente. Noto questi due della lingua « Quello

che si fa bene non fu mai tardo ». | Chi è reo e buono è tenuto, può fare il male e non è creduto ». Ris. *lavorare, opra.*

Talune maniere proverbiali del popolo fiorentino, le quali non avrebbero verun significato pel resto degl'Italiani, nè sarebbero da essi intese senza una spiegazione, passarono nel corredo della lingua, perchè adottate da' buoni scrittori toscani. Tali sono i modi: « Fare il Calandrino, o Fare il grosso legnajuolo. Far lo scempiato. Far come i buoi di Nòferi, o Fare Nòferi o il Nòferi (l'Onofrio), » fingersi ignorante, malaccorto, che nel dialetto leccese si direbbe « Essere o fare lu Minacu ». | Far come i colombi del Rimbussato (perdute le ali), stare musorno. | « Fare come il cavallo del Ciolle, pascersi di vento e di ciance » (dal buffone chiamato Ciolle). | Far come quei di Prato « Stare a veder piovere ». | Far le scalee di S. Ambrogio » dir male di taluno, partito che si è dalla conversazione, come si praticò dalle persone, che si radunavano in quel luogo. E così di seguito. Presso il nostro popolo si potrebbero raccogliere fatti e detti di non minore brio ed arguzia, passati in proverbio. Se a Firenze dicesi « Fare come l'asin del pentolaio » qui senti dire « Fare comu lu ciucciu de lu Ficalora » (che cadeva sempre allo stesso punto). | Se il Podestà di Sinicaglia comandava e faceva da sè, Monsignor Perelli scriveva le lettere e le recava alle persone alle quali le dirigeva. Papa Cajazzo diceva la messa e se la serviva da sè, e per suonare il campanello se lo legava al piede. | *Lu cutrubbu de Papa Cajazzu* è proverbio comunissimo, nato dall'avere egli chiesto al vescovo *nu cutrubbu* (un fiasco) di olio per le lampade della sua chiesa parrocchiale e per avere avuto modo di farsi empire un grossissimo orcio. Ovvero fare come egli che, avendo ricevuto divieto dal vescovo di muoversi dalla sua Terra, andava dallo stesso vescovo sopra di un carro pieno della terra del suo orto. [1]

Essendo a parlare intorno al ver. Fare, noto *Faccenda* e nel dialetto **faccenda,** qualunque lavoro e qualunque operazione che convien fare o che suol farsi. Sono tempi di maggiori faccende quelli della semina, della trebbiatura, della vendemmia e del ricolto delle olive. Faccenda è affine ad Affare: non nella lingua corretta soltanto, ma eziandio nel dialetto, queste voci non si adoperano indistintamente. Volgarmente, a Faccenda, si dà un senso più largo e più complessivo che ad Affare; così diciamo che « un negoziante, fa dieci affari al giorno; che egli non fa più affari » ma non si dice che « faccia o non faccia faccende » | « L'avvocato ha trattato il primo affare non la prima faccenda »; egli disbriga affari « non faccende ». Dicesi in modo indeterminato, e non volendo dare conto altrui dell'operato « ho fatto faccende in piazza ». | Nel dialetto dicesi « ommu o persona de ffari » e più volgarmente « persona ci te caccia de fangu » quel che in buona lingua diciamo « uomo o persona da faccende, di faccende » cioè ch'è valente in trattare affari. | « Stare ffacendatu; stare 'n facende; cu facende » vale, essere in occupazioni. | « Fare facende » fare affari molti o pochi, lucrosi o magri. | « Va pe l'affari toi » ital. andare alla sua faccenda. | Col modo « ffucarsi a nu bicchieri d'acqua » traducono l'ital. « affogare nelle faccende ». | « Dare da fare, dare ncaricu » dicesi il mettere taluno in faccende, occuparlo. | **Faccendieri, nu faci-faci, essere tuttu facende,** ital. *Ser Faccenda,* dicono per sprezzo a colui che s'intriga in ogni cosa, o che dà ad intendere di avere grossi affari. | Nella maremma toscana chiamano in buon senso Faccendiere il proprietario di fondi rustici, che fa per proprio conto la coltivazione dei campi. | È comune alla lingua e al dialetto il proverbio « Dio mi guardi da chi non ha che una sola faccenda » perchè parlerà sempre di quella.

[1] Domenico Galeazzo comunemente conosciuto col nome di Papa Caiazzo sembrerebbe un personaggio immaginario se non fosse popolarissimo e se non si sapesse che visse nella fine del secolo XVI in Lucugnano paesello nel Capo di Leuca, di cui fu Arciprete e dove se ne conserva il ritratto. Fu gioviale e uomo di spirito, come lo dànno a vedere i moltissimi aneddoti umoristici e sapidi che gli vengono attribuiti. Consiglierei che taluno raccogliesse i motti ed i racconti che corrono tra il nostro popolo sicuro che farebbe opera divertevole, e da quel lavoro potrebbero risaltare ed essere poste in vista l'indole, le usanze e le consuetudini di talune contrade.

Farina. La parte interiore dei granelli delle piante cereali, dei legumi, delle castagne, delle patate e di prodotti analoghi, stati ridotti in polvere con l'essere macinati, la quale si disfà nell'acqua ed è capace di fermentazione. Si compone di amido, di glutine, di albumina, di mucilagine e di qualche altro principio minore. | *Spolvero,* quella più sottil farina che vola, per la sua leggerezza, dalle macine del mulino, dal frullone e dagli stacci. | *Farinaccio,* la crusca che dà il riso nella seconda brillatura. | Farina *dolce,* farina *neccia,* quelle delle castagne secche macinate: aggiunti che prende per il suo sapore e perchè di essa si fanno i necci. | *Fior* di farina o farina di *primo velo,* quella che è più fina e più monda e serve agli usi più squisiti. | Farina *andante* o di *secondo velo* quella che è meno fina e meno pura del fiore, e s'ottiene dopo che se n'è tratto quello. | Farina di *terzo velo* o *robetta* quella che per finezza e per purezza tiene il luogo di mezzo tra la farina andante ed il cruschello. | Farina di *quarto velo, cruschello, tritello,* la parte più minuta della crusca, che tuttavia ritiene non poca farina. Se ne fa pane inferrigno ovvero si dà in beveroni ai vitelli, alle mucche ed anche ai cavalli in luogo di altra profenda. | *Crusca,* le parti della buccia del grano macinato, sceverato da quasi tutta la farina, e si suol dare inumidita ai polli, ai giumenti, ecc. | *Cruscone,* crusca grossa privata del tutto della farina e serve come la crusca, di cui è assai meno nutritiva. | *Semolino, semolella,* i minuti granellini, nei quali si riduce il grano macinato grossamente, separati dalla farina e distribuiti con le garbe in grossezze uniformi.

I manifattori di tabacco chiamano *farina* il tabacco macinato, stiacciato e separato dal grosso, che dicono Crusca.

La distinzione e la denominazione di farina di primo, secondo, terzo e quarto velo è nata dai varii scompartimenti del burattello per i quali essa prende diversi gradi di finezza corrispondenti alla maggiore o minore radezza del velo di ciascuno dei suoi scompartimenti. Sono ormai parecchi anni che nella provincia di Lecce si è introdotto il **furlone** (il frullone) per lo addietro sconosciuto. | Il grano, innanzi che sia mandato al molino, **se cerne, se sciàteca** con un crivello a fori oblunghi detto **lu ranaru** o **farnaru de lu ranu.** L'insieme del grano macinato chiamano **farina;** da essa si cava la **farina** propriamente detta, la cui parte più sottile appellano **fiore, pounula, pònila, pòlama:** quindi ne cavano **la simula, lu semulinu,** e **lu simulone;** in seguito **lu ressu** o **crossu,** le **azzature** e **lu niuru:** infine la **canigghia** o **vrenna** la quale, se è fina, la dicono **canigghiula.** La farina si abburatta con lungo processo per mezzo di più maniere di crivelli, che con voce generica, chiamano **farnari** o **farnare.** A Lecce si avvalgono de **lu tacàru, catàru, taru,** ch'è un vaglio spazioso non bucherellato, per mettervi farine e per farvi cadere la semola. Col **setazzu, sutazzu, setàzzanu** la farina. Nel Leccese, come in tutta Italia, chiamano Setazzu lo staccio o setaccio, ch'è una maniera di crivello in cui un tessuto di velo, sia tela, sia seta o crino, preso e stretto tra due cassini, tiene le veci della pelle. Serve per separare la farina più fina o per separare la parte più fina di qualsiasi cosa ridotta in polvere, ed anche per passarvi la polpa delle frutta per estrarne il succo o la sostanza più delicata. **Setazzare,** è l'antico italiano *Setacciare*, cioè separare collo staccio il fino della farina dalle altre parti del grano macinato o anche di altre sostanze. Il dialetto chiama **setazzatura** la stiacciata, ch'è la quantità di farina la quale si fa passare in una volta per lo staccio. Ciò si ottiene col dimenare sul **cernaturu, cirniturn** o **stascedda,** ital. Cernitoio, lo staccio, al quale allora dànno nome di **mmarcaturu, mbarcaturu,** ed il primo cernere la farina dicono **mbarcare, mmarcare** la farina. | Con più ripassi ricavano la **simula** per mezzo **de lu simularu,** maniera di crivello di pelle a forellini piccolissimi, e questa operazione chiamano **ssettare** la simula, **passare** la simula, e ciò si pratica menando in giro **lu simularu largu** e poi **lu strittu.** | I Toscani dànno il nome di *garbe* a quei crivelli di pelle a fori minuti e fitti coi quali cernono il semolino. | Chiamasi **lu niuru** la semola più ordinaria, **ressu** o **crossu,** ciò che di più grosso rimane sullo staccio, per non poter passare dai suoi forellini, e **azzature** quella parte anche più grossa che con le mani o con un piattello raccolgono sullo staccio. Queste parti sarebbero il Tritello, che in Napoli denominano *codetta*. Cernendo la parte più grossa e nera della farina **cu lu farnaru de lu niuru** o **de lu ressu,** ne sceverano la canigghia, in ital. Crusca, la quale, per la sua leggerezza, andando in sopra, si raccoglie con un piattello.

Noto taluni vocaboli, raccolti nel Molino a Vapore del signor Orazio Ippolito in Galatina, fornito di abbondante macchinario.

Politore, Cerniture. Macchina la quale, mediante un sistema di crivelli metallici mossi per forza di vapore, ripulisce il grano da ogni mondiglia. È una specie di armadio sul cui piano superiore è collocata una **tramoscia** (Tramoggia), nella quale si riversa il grano che si vuole nettare. Esso dalla tramoggia cade nel crivello detto **cascatore** di forma trapezoide, a fori larghi, dal quale è liberato dalle pietruzze, dalle civaie, dagli altri semi e dalle paglie, e passa in un secondo crivello cilindrico detto **crivello a raspa,** che lo purga dalla polvere, dalle loppe, dalla prima buccia e dalla carie.

Palette, poste nell'interno, che funzionano da ventilatori, spingono la mondiglia in un condotto a livello del pavimento, e la rigettano. Per l'azione degli stessi ventilatori il grano dal crivello a raspa è cacciato in un **tubo,** dal quale si riversa in un terzo **Crivello liscio** a forellini più stretti che ne scevera i chicchi imperfetti e i semi estranei, che vanno a formare le **scagghie,** le quali si dànno ai polli per becchime. Il grano così ripulito scende da un'apertura dell'ultimo crivello in una cassa sottoposta destinata a riceverlo.

Buratto, chiamano tutta la costruzione di legno destinata per abburattare la farina, nella quale è rinchiuso l'**Aspo,** che è il buratto propriamente detto ed al quale, nel parlare comune, si dànno i nomi di *Tombolo, Rocca, Frullone*. Per una scaletta di legno si ascende al **tavolato,** piano o coperchio, sul quale è posta la tramoggia, nella quale si versa il sacco della farina come esce dal mulino.

Agli orli inferiori della tramoggia è imbullettato un **Sacchetto** di tela alla bocca del quale è attaccata un'asserella con breve **saracina,** cateratta o valvola scorrevole, per dare maggiore o minore uscita alla farina, la quale, pel continuo scuotimento del sacchetto, impressogli da un asso a ginocchio, bastoncello di ferro mosso dal vapore, scende in un tubo.

Il **tubo** è un condotto di latta ripiegato a gomito, che entra nel disco prossimo dell'Aspo e vi immette la farina. Negli antichi burattelli la farina dalla tramoggia passava nella *Cassetta* e da questa nel tombolo.

L'**Aspo** è un gran tamburo o cilindro lungo poco meno della Cassa, entro del quale è collocato, ed è composto dell'Ossatura e del Velo.

L'**Ossatura** è formata da Cerchi di ferro e dall'**asso,** ital. *Albero del Burattello,* che è un'asta a sei facce, da ciascuna delle quali, in giro in giro, partono altrettanti **rasci** (ital. *Raggi*), che sostengono le **barre** o **stascedde,** che sono *Regoli* longitudinali.

Il **Velo** è un tessuto di seta finissima e forte, che ricopre l'ossatura, diviso in **ferze,** ossiano zone (tre o quattro) il tessuto delle quali è fitto da lasciar passare soltanto la farina.

Scappature denominano quel tanto di farina commista a semola ed a crusca, che *scappa* dal tubo della tramoggia e cade sul piano del buratto. Da apposite buche, praticate nel fondo di esso, la farina, che vi cade, scende in una cassa sottostante, e da buche laterali le Scappature passano in altre casse, attraverso una doccia di latta.

Passasemola, Macchinetta da semola. Lunga cassa sollevata dal suolo sormontata all'uno dei capi dalla tramoggia, nella quale si ripone la Semola impura, per sceverarla dalla farina e dalla crusca. Una larga fessura, praticata inferiormente sulla faccia anteriore della tramoggia, dà il passaggio alla semola la quale, perchè non corra abbondante ed irregolare, è frenata da un Cilindro di legno girevole, sul quale essa passa e si spaglia, con getto ordinato, sul Coperchio della cassa. Il cilindro è regolato da viti per poterlo avvicinare o allontanare dalla tramoggia, onde dia più largo o minor passaggio alla semola.

Il **Coperchio** è formato da una pelle scompartita in riquadrature, ciascuna delle quali è traforata da forellini in modo da rappresentare una serie di crivelli varii. Il coperchio, mediante il congegno di pulegge e corregge, riceve un movimento di scossa e di andirivieni costante, che non può oltrepassare, essendo infrenato dalle **bielle** o staffe di ferro, poste sopra le fiancate.

A ciascun tratto di crivello corrisponde uno

scompartimento nell'interno della cassa, nel quale cade la semola, che, respinta per mezzo di un ventilatore, da appositi fori, praticati nel fondo, discende nelle casse sottostanti.

Dirizzitelai. Ciascuno di quelli bastoncelli di ferro che s'imperniano a spira e che vanno da un lato all'altro del telaio e, fatti girare su se stessi, servono ad allontanare le sponde del telaio ed a tendere la pelle, allorchè si rilassa per effetto della umidità.

Altre **Macchinette** con la tramoggia, col cilindro girevole, col piano di crivelli a forellini minuti e fitti agitato con semplice moto di striscio, servono per ripassare la semola e distribuirla in granelli di finezza uniforme.

Nel dialetto corre il prov. « Sparagna la farina quannu la mattera è china, ca quannu lu fundu pare, nu te serve lu sparagnare ». L'altro « Diu dae li pescuetti a ci nun ha dienti » che corrisponde in parte a quel della lingua « A chi Dio dà farina, il diavolo toglie il sacco ». | Nella lingua si hanno ancora i proverbi « Non essere farina netta » che vale quello del dialetto « la cosa non è netta ». | « Ognuno dà la farina del suo sacco » che corrisponde a quello « Come asino sape così minuzza rape ». | « La farina del diavolo va tutta in crusca. » | « Riuscir meglio a pane che farina » cioè sorpassare l'aspettazione. | «Far come il caval grosso che, poichè ha mangiato la biada, dà dei calci al vaglio.» Dicesi di chi corrisponde con ingratitudine ai beneficii ricevuti.

Farinaceo. Che ha natura o qualità della farina e dicesi dei grani. delle biade e dei tuberi che somministrano alimento all'uomo ed alle bestie.

Farinacciolo, Farinaceo, Sfarinaccio, Sfarinacciolo, Sfarinato. Dicesi di talune frutte che hanno il parenchima arido, poco tegnente e che si disfà facilmente sotto il dente.

Farinaio. Luogo dove si ripone e si conserva la farina.

Farinaiuolo. Venditore di farina a minuto,

Farinoso. Agg. del grano e di consimile prodotto che contiene molta farina. | Agg. a foglia denota quella ch'è coverta di una certa velatura o rugiada biancastra. Ris. *rugiadoso*.

Il dialetto leccese ha **farinàciu,** parlando del frutto che si disfà agevolmente sotto il dente, ovvero dicesi ca **sfarina.** | Farinoso, detto del grano, traducesi: **ranu de rendita.**

Farinata. Vivanda fatta d'acqua e farina.

Nel dialetto leccese la denominano **simulata,** che non si fa così appetitosa, come in Toscana la polenta con uccellini o altri intingoli. Ris. *cagliare*.

Farragine, Ferrana, Foraina. Mescolanza di varie biade, di piante leguminose o di erbe annuali seminate insieme in autunno, le quali si dànno a pascere verdi al bestiame o se ne fa fieno.

Nel dialetto leccese: **Urràscena.**

Fascia, Fasciare. Voci che possono avere molte applicazioni nelle pratiche agricole. Nella lingua dicesi *Fascia,* la superficie della corteccia dell'albero, p. e. « che non si fenda la fascia della corteccia ». | Affasciare gli ortaggi. Ris. *affasciare*.

Nel dialetto leccese: **Fassa, Nfassare.** | *Nfassare* l'innesto è circondarlo di paglia, per difenderlo. | Tanto nella lingua quanto nel dialetto leccese Fascia. *Fassa,* quel dato numero di cerchi di legno i quali cingono le testate ed il ventre della botte, per tenere strette le doghe. Otto cerchi formano la Fassa. | *Fasciare,* è il porre la fascia dei cerchi alla botte. | *Fassa,* quella lunga e larga banda tessuta di cotone con colori vivaci che tuttavia i contadini ed i vetturali usano avvolgere alla cintola, per tenere assicurati i calzoni. | Nella lingua « Fasciare il melarancio » denota difendersi bene dal freddo con molti panni.

Fascio. Voce generica che denota qualunque cosa, accolta insieme e legata con fune o con altro corpo, per portarla comodamente da luogo a luogo. Le frasche, la paglia, il fieno, l'erbe si possono ridurre in fascio. | Se il fascio è fatto senza ordine e con confusione dicesi pure Cialda. | Dim. sono *fascetto, fasciolетto, fasciuolo, fasciuzzo*. Fascicolo si adopera anche nel significato di bracciata o per quantità di erbe e di radici che si può contenere col braccio piegato. Però è voce usata quasi esclusivamente nell'arte del legatore di libri.

Fascina, Fascino. Fascio di rami d'alberi, di sarmenti, di frasche o di altre legne minute che servono a fare fuoco, le quali vengono legate con ritorta di sarmenti, di vinchi o di altra vermena.

Fasciname. Quantità di legne minute da fare fascine.

Fascinata, Viminata. Quantità di fastelli o di fascine unite insieme, per empire fossi o per far ripari.

Fascinello, Fascinetto, Fascinotto. Dicono in Toscana quel piccolo fascio di legne leggiere, corte o sottilmente rifesse e bene accomodate, che si adoperano per avviare il fuoco e incendere, per via di esse, i pezzi di legno più grossi.

Fascinaio, Fascinaiuolo. Colui che va attorno, vendendo fascine. | Fascinottaio chi vende fascinotti.

Fastello. Fascina tutta di rami minuti senza alcun bastone. | Piccolo fascio di paglia, di fieno, erbe o di simile roba della campagna nel quale non sia nulla di grosso, riunito ed attaccato per mezzo di legatura circolare, come la fascina. Sono dim. *fastelletto, fastellino.* | I Toscani al

plurale dicono *fastella.* Fastella e fastellina chiamasi pure il fascio di scope o eriche.

Il dialetto leccese ha **fasciu** nello stesso significato. | Il fastello, la cialda, la bracciata dicono: **frazzata, frazzatedda.** | La fascina dicesi **fascina** e più volgarmente **sàrcena** e **sarcenedda.** In Taranto: **sciarcina, sciarcinedda.** Ris. *bracciata, cialda.*

Fastigiato. Agg. del fusto, del corimbo, della pannocchia, dell'ombrella, del tirso nei quali i rami o i peduncoli ascendono ad eguale altezza e si dispongono in un solo piano, pressochè orizzontale, come nel pino e nell'aglio.

Fattoio, Frantoio, Infrantoio, Trappeto. L'edificio in cui si manifattura l'olio. | Il molino con cui si riducono in pasta le olive, dalle quali si vuole estrarre l'olio.

Fattoiano, Frantoiano, Trappetaio. Il contadino ch'è nel fattoio ed attende a fare l'olio.

Il locale destinato alla estrazione dell'olio delle olive con parola latina si denomina *trappeto,* voce bene intesa nella lingua viva, nel dialetto della provincia di Terra d'Otranto, e nel dialetto di altre provincie. Latino *trapetum, trapetus,* Greco τραπετον (trapeton), propriamente la macina con la quale si frangono le olive. Nel tempo passato i trappeti si facevano sotterranei, cavando nel masso una galleria oscura, che s'illuminava fiocamente con grosse lucerne, che chiamano **lucerne de trappitu,** perchè vi si desiderava il maggior calore, che facilitasse la uscita dell'olio. Quei trappeti dicono ora: **trappitu all'antica, trappitu a crutta,** e nel num. di più, **li crutti.** | Il molino si compone di due parti principali, della *Pila* o *Conca,* che nel dialetto dicesi **fonte** o **vasca,** nella quale è il *fondo,* **fundu,** macina orizzontale e fissa e della *Macina* che nel dialetto chiamano **petra,** pietra ritta che gira per costola o fianco | « Pacare le petre de lu trappitu » equivale a pagare la spesa della frangitura delle olive e degli altri lavori necessari alla spremitura dell'olio. Nei frattoi più recenti il molino dicesi **macininu,** ed è voce di uso non soltanto del dialetto leccese. È formato di una pila più piccola o più concava e di due o di quattro macine, che nel dialetto ritengono gli stessi nomi di *fonte* o *vasca* e *petre.*

VOCI DIALETTALI ATTINENTI AL TRAPPETO.

Vasca, fonte, ital. *pila, conca, piatto, bacino.*
Petra, macina, ital. *macina, macello, macina ritta.*
Fundu, ital. *fondo, macina orizzontale.*
Arveru, ital. *albero.*
Sciù, ital. *giogo, braccio, stanga.*
Arcu. Arco di fabbrico, voltato al disopra della vasca, il quale serve a reggere in piedi l'albero e con esso la pietra ed il giogo.
Ventu. Congegno di ferro e di fune posto nel vertice dell'arco, che scende sul giogo, lo afferra, lo tiene in posizione orizzontale e forza l'albero a restare nella sua situazione verticale e così la pietra, ch'è incuneata in esso. È voce correttissima, Ris. *vento.*
Cuddaru, ital. *collare* o *calza* di cuoio posta nel centro dell'arco, nel quale entra e gira la punta superiore dell'albero.
Murtarettu, ossida, ital. *bossolo, cilindro* o *bicchiere di ferro* incastrato nel mezzo del fondo, nel quale entra e gira l'altro estremo dell'albero.
Stelu. L'estremità superiore dell'albero *(stilo).*
Gunfiu. L'estremità inferiore dell'albero.
Vranche, pulici. Tre lamine di ferro poste lungo l'albero, perchè la pietra strisci su di esse e non venga a contatto del legno e lo strugga.
Sciaca, sciava, sciaia, ital. *camino,* pozzetto nel quale si gettano e si ammassano le olive appena raccolte. Ris. *camino, canto.*
Ciurma, chiurma. Gli uomini che eseguono i lavori del trappeto e sono tre *trappetari* e *lu nachiru.*
Mettere a fonte (la cazzata), porre nella pila le ulive da frangersi. Ris. *mettere.*
Cazzata, cazzatora, ital. *pilata, macinata,* la quantità di tomoli dieci di olive che si vanno macinando; è la *infrantoiata.*
Macinare e **macina** dicono lo stesso di *cazzare* e *cazzata.* Nella lingua *Frangere, Infrangere, Triturare, Macinare,* franc. *etriter, trituration, concasser, ecrasser, froisser, froissage,* dicesi l'azione che nel dialetto si esprime coi verbi **macenare** e, a seconda dei casi, **cazzare.** | **Macenare friscu,** *frangere fresco,* denota il portare le ulive alla macina colte fresche, non tenute a riscaldare nei canti, ovvero senza l'espediente di versare sopra l'infrantoiata acqua calda, come praticano negli anni di frutto infetto per facilitare l'estrazione dell'olio, il che altrove dicono *frangere a caldo.* Il prov. dice « Ci macena friscu macena francu » cioè ha vantaggio da sopperire alle spese di trappeto. Franc. « *Porter de suite au moulin* ».
Cazzare, significa schiacciare, come è detto ad *acciaccare.* In Taranto dicono « Ci iri noce mo ti cazzava » allorchè uno s'imbatte inaspettatamente in un altro. | La *Frangitura, Frantura,* cioè il tempo e l'azione del frangere le ulive dicesi **alla ntrata, quandu s'aprenu le trappite.**
Vasca. La quantità delle olive che si mette a macinare volta per volta. D'una macina si fanno quattro *vasche.*
Pala. La *pala* di legno serve per menare le olive sotto la macina, per cacciarle e rivoltarle sinchè siano bene *arrivate,* o la *pasta* sia *arrivata.*
Fiscu, fischiulu. Dal latino *fiscus,* la *gabbia* di giunco per mettervi la pasta. Ris. *gabbia.*
Ponte o **mamma,** *strettoio* (da olio). Gran torchio con gabbie maggiori, nel numero di cinque sotto di cui si pone in una volta la cazzata, che **esce di fonte** e va **sottu la mamma,** donde si ottiene il primo olio che dicono **ogliu de mamma.**
È restatu nu ponte dicono allorchè la pasta non si può mettere tutta nelle gabbie della mamma.
Nuzzaru. Spazio dietro il torchio della mamma nel quale si vuotano le gabbie e si ammonta la pasta compressa, la quale dev'essere un'altra volta *ripassata* sotto la macina.
Nozze, nozzule, nuzzo, nghife. I *panelli* della sansa.
Paluni. La pasta torna dalla mamma a fonte scompartita in quattro porzioni per essere rimacinata e sfarinata, e vi si porta entro una specie di cassette o grandi pale con manico cortissimo che chiamano paluni.
Truddare, turlare. La *rimacinatura,* triturare la pasta una seconda volta. | Nel parlare comune: *Rimacinatura, Rimacinare* è il sottoporre una seconda volta all'azione della macina la pasta delle ulive (o quella di altri semi oleiferi) dopo che fu stretta al torchio, perchè siano peste completamente le particelle sfuggite al suo peso e che, disfatte, possono dare tuttavia dell'olio. Il

franc. *passer un second fois au moulin.* Olive di Prima Macinatura, sansa di Prima Macinatura dicesi allorchè le ulive sono state macinate una prima volta e se n'è tratto l'olio, *olio di polpa*, quindi la pasta si torna a stritolare per cavare il secondo olio, *olio di sansa*. Ris. *macinare*.

Truddicchiu, turlicchio. Colui che per turno ha il servizio di stare continuamente alla pila e di badare alla molitura delle olive.

Paledda, turla, *paletta di ferro* che, nell'opera del truddare, serve per respingere e rimettere il pastone sotto la macina, la quale nel girare, la manda fuori, e per istaccare da essa quella che vi si appiccica. Per di più Ris. *mesce*.

Conzu, figliola, *castello delle gabbie*. Truddata che sia la pasta, si riempiono i fisculi per quattro torchi; ossia della mamma si fanno quattro figliole, onde dicono che la mamma **se figghiuliscia pe cconzi.** Si fanno venticinque gabbie per conzu o castello.

Armare, disarmare lu conzu. È il formare e poi il disfare il castello delle gabbie.

Pasturedde. I *canapetti* per stringere la bocca delle gabbie.

Magghiu, magliu. Il *maglio* serve per battere e per rassettare alquanto le gabbie piene innanzi di portarle al torchio.

Torchiu. Il torchio alla *Calabrese* che tuttora è in uso in qualche trappeto all'*antica* è quello formato da due cosciali con due madreviti, ecc.; il torchio alla Genovese è d'una sola vite e d'una madrevite, com'è detto alla voce *strettoio*.

Casedda, *nicchia* o vano praticato nella doppiezza del muro ove si colloca il torchio alla Genovese.

Durfinu, delfino. La *lucerna* sulla quale poggia il castello delle gabbie.

Monacu. Masso di pietra viva incastrato nel muro in alto della casedda per dare forza al fabbrico.

Matrevita, *madrevite* ferma nel muro al di sotto del monacu.

Fusulu. La *vite* del torchio.

Tamburru. La *testa* della vite, altrimenti detta *rocchetto*.

Chiancula. Traversa di legno su della quale cala il tamburo. Ris. *pancaccio*.

Rèndina. Quel cercine o cuscinetto ricacciato sul legno della chianca, e sul quale assetta precisamente la punta del tamburo.

Canaletti. Le *guide* nelle quali battono, cioè scorrono, l'estremità della chiancula che nominano **pedeccini** (pedicelli).

Nisula. Tavolaccio quadrato rinforzato da due sbarre inchiodate, che si prolungano al di fuori in due capini, che servono per afferrarlo: esso si pone tra il castello e la chiancula.

Nisularu. Quello maggiore che si adopera sulle gabbie della mamma. Ris. *disco*.

Prèssoli, (pancacci dei Toscani). *Troccoli* di legno o traversi che si pongono nel castello della mamma, tra il nisularu e la chiancula, allorchè quello si è molto abbassato e le viti non potrebbero più comprimerlo.

Ferrare e **sferrare lu conzu.** Il ferrare è lo stringere il torchio. Sferrare, la **sferra,** è lo svitarlo per toglierne le gabbie compresse. (*Sferrare*, in italiano, vale levare il ferro, sciogliere.) La stretta si dà **cu lu palu,** ossia con la *stanga* e dicesi: **dare lu palu.** | **Dare le forze** è lo stringere a più non posso. Ris. *manivella*.

Stroppiu, stroppia, stroppa. La ritorta di fune colla quale si facilita la forza, che s'imprime alla vite. È descritta alla voce *stroppia*.

Arganu. L'*argano* qual'è descritto alla voce *argano*.

Angelu, *bottino, tinello*. Pozzetto cilindrico scavato ai piedi del torchio ed in cui scorre l'olio.

Piledda. Buca più stretta e meno profonda dell'angelu, scavata a fianco a questo in cui scende lu *nachiru* per commodo *de criscere l'oju*.

Criscere l'oju. Attingerlo dal pozzetto in cui è colato dalle gabbie.

Criscula. L'olio si cava, e come dicono, se *crisce* con una specie di mezzina alquanto panciuta, con manichi e con labbro largo e spianato, che si affonda al livello dell'olio, il quale soprannuota alla sentina.

Nappo, *cucchiaio*. Piatto metallico con cui si raccoglie l'olio che resta dopo affondata la criscola, e questa operazione dicesi *scriare*. Ris. *cucchiaio*.

Scriature. La parte residuale e più grossolana dell'olio che si va levando col cucchiaio. | L'olio che si crescie si versa nella *mina*, e misurato, si ripone negli otri.

Screato, scriato, scriatello è della lingua ed è del dialetto toscano; dicesi dell'animale gracile, cresciuto a stento e di poca carne: detto delle cose, vale Scemato. Il dialetto leccese ha il verbo **scriare** nel significato di raccogliere i residui, di portare via tutto, di sperdersi o scomparire, « Scriare il mosto, l'olio, un granaio, una casa è vuotarli: s'è scriato, cioè si è dileguato ».

Salassare l'angelu. Aprire il foro che è nel fondo del sottino per mandarne via la sentina, la quale corre nel *sentenaru* (sentinaio ital.).

Sentenaru, *sentinaio*. Luogo ove si fa andare la sentina, cioè la fossa sotterranea o la vasca che riceve la sentina e le immondizie ch'essa trascina. Ris. *inferno*.

Piattu. Il Toscano *piatto*, è di latta o di terra cotta e si sottopone alla misura perchè non vada per terra l'olio.

Martinieddu. Pila chiusa al disopra da un cancello sul quale si capovolgono gli utensili inoliati perchè scolino l'olio, il quale alla chiusura del trappeto si divide, prendendo metà il padrone del frattoio, e l'altra metà va in parti eguali tra lui e la ciurma.

Viatecale e **iatecale,** *vetturale* che trasporta l'olio alla postura del proprietario, ovvero lo deposita presso un negoziante e ne ritira il polisino.

'Il Fattoiano nel dialetto leccese si denomina **trappetaru.** Il loro capo **nachiru.** Secondo il Gagliardo, il capo del fattoio, chiamasi *Olivaiolo;* in qualche luogo della Toscana lo appellano *Maestro dell'olio*. In generale viene definito « colui che lavora nel frantoio » e questa definizione è troppo generica, perchè in un frantoio vi sono più uomini; che lavorano. Non può affermarsi per alcuna autorità che il capo soltanto debba essere chiamato Fattoiano. Il Fanfani lo dice Capo e Maestro dell'olio. Il dialetto leccese ci appresta una voce determinata, chiamando *Nachiro*, il maestro del fattoio. La qual voce è di origine greca.

Fattore, Castaldo. L'agente che prende cura delle possessioni altrui e che intende ai fatti ed ai negozi del padrone. | Nelle vaste fattorie vi può essere un Sottofattore. | *Fattora* e *fattoressa*, la moglie del fattore.

Fattoretto. Nome che può avere un senso dispregiativo, cioè fattore da nulla; se non che indica ancora colui che guida e sorveglia nelle faccende della messe i gregnaruoli, i monelli e gli altri lavoratori. Altri diminutivi sono: fattorino, fattoruzzo.

Fattorina. In una trattura da seta

si chiama la ragazza, che presta aiuto alla maestra trattora e talvolta ne assume le veci.

Fattoria. Propriamente è il ministero del fattore. Oggi con questo vocabolo si denota più usualmente una estesa tenuta di poderi. Sul che, Ris. *contabilità*.

Proverbi: Fattor nuovo tre dì buono. | Fammi fattore un anno, se sarò povero, mio danno. | Fattore, fatto re. | Cento scrivani non guardano un fattore, e cento fattori non guardano un contadino.

Dialetto leccese: **Fattore, fattoressa,** dim. **fatturieddu.**

Fatturare, Fatturato. «Fatturare il vino» si dice tanto il conciarlo, il medicarlo o alterarlo con qualche mistura, quanto il comporlo senza uve. | Fatturato è agg. del vino conciato, e di quello ch'è interamente un prodotto dell'arte chimica.

Dialetto leccese: **Ccunzare lu vinu, vinu ccunzatu.** Nell'altro significato è lu **vinu artefattu;** se non che l'arte di manifatturare i vini con equipollenti al succo delle uve non ha ragione di essere conosciuta nella provincia di Terra d'Otranto ch'è feracissima di vigneti.

Favale, Favaio, Faveto. Il campo nel quale sono state seminate fave.

Favule. Lo stelo della fava svelto e secco. | Lo stesso che favale. | Caloria ottenuta per mezzo della seminagione delle fave. Onde il prov. « Chi semina fave pispola grano, ovvero zimbella grano. » Vi sono questi altri proverbi: « Le fave nel motaccio e il grano nel polveraccio » che indica, che le fave hanno bisogno di pioggia e di terra umida. | « Oggi fave domani fame » che indica la raccolta delle fave essere incerta. | « Figlio di fava e babbo di lino » cioè che le fave danneggiate dal gelo, possono riscoppiare, non così il lino.

Nel dialettto leccese il favale lo dicono **lu favale;** i favuli, **favarazzi. Saccu de favarazzi,** dicesi per ischerno a persona grossa e tarda di corpo e di mente. A chi è balordo, dicono ch'è **na faa, nu mangia fae.** Presso i Toscani il modo « L'è una fava » equivale alla esclamazione: *capperi! cappita!* | Denominano **fae nette, fae ianche,** il macco di fave sgusciate cotte nell'acqua in pentola; i Toscani lo dicono *favetta* e *faverella;* anchè in provincia non è raro sentirlo chiamare **favetta.** Le fave cotte col guscio, le dicono **fae cotte cu la scorsa, cu llu tonacu.** In qualche luogo chiamano **cecamariti** quelle che, avanzate al desinare, soffriggono all'indomani con olio e con morsi di pane. | Le fave novelle, le dicono **fae d'unguli.** | Ad *Infavare* nei vocabolari si dà il significato di « coronare di fave ». **Nfavare** nel dialetto vale « cibar bene di fave ». Al fattore che cerca opranti validi per coltivare, la donna dice « prendi lu miu maritu che iersera nfavai ». Per altro non è voce molto in uso. | Il prov. « Fava fa bia e mendula fa ulia » denota che si spera un buon ricolto di ulive se precede quello delle fave.

Feccia con **Fondata, Fondaccio. Fondigliuolo, Sedimento, Posatura.** *Feccia* la parte peggiore o più grossa nei liquidi, la quale, allorchè va nel fondo del vaso, dicesi *posatura;* però non ogni posatura è feccia; e pur l'acqua fa posatura di feccie. La feccia si può immaginare nuotante nel liquido o tolta da esso. | S'intende comunemente per feccia il sedimento del vino: la feccia dell'olio dicesi *morchia.* | *Fondata* è generico e può essere più o meno densa. | *Fondaccio* è affine a feccia e indica tanta quantità da formare un fondo; esso è specialmente dei vini. | *Fondigliuolo* è posatura leggiera qual'è quella delle bottiglie e dei fiaschi, e quella dei vini scelti. | È anche fondigliuolo un poco di liquore che rimane in fondo al fiasco ed a consimile vaso senza che vi sia vera fondata. | Il *sedimento* è meno grossolano della feccia. | Il fondigliuolo, la fondata, il fondaccio suppongono sempre un vaso nel cui fondo si accolgono: la posatura e il sedimento possono farsi per terra; p. e.: in uno stagno, in un lago.

Feccioso. Pieno di feccia: *sedimentoso* dice meno di feccioso.

Fecciaia. È nome ed è parimenti agg. che si dà alla spina della botte; *spina fecciaia* il buco tondo alla parte di sotto del fondo anteriore della botte dove si adatta la cannella per trarne il vino e da cui può venir fuori la feccia. Ris. *Spina.* Il Vocabolario di Napoli del Tramater ed il Fanfani dicono Fecciaia il foro e Spina fecciaia la cannella.

Nel dialetto leccese Feccia pronunziasi **fezza;** ogni posatura, **posa** o **sedimentu.** Ris. *fondata.* | La spina fecciaia dicesi **busciu** o **pertusu de la duce** (buco della cannella). Ris. *cannella.*

Nella lingua vi sono questi proverbi: « Beva la feccia chi ha bevuto il vino », cioè chi ha bevuto il dolce senta l'amaro, o altrimenti chi ha avuto il comodo, provi l'incomodo. | « Imbottar sulla feccia », cioè aggiungere danno a danno o errore ad errore. Nel dialetto corre il proverbio: « Bonu vinu, bonu sinu a fezza » e altrimenti: « Bonu vinu sinu a fezza, Bonu linu sinu a pezza »; e dicesi della persona che, anche vecchia mantiene le forze e l'attitudine ad agire. | « Alle vote vale chiù la fezza de lu vinu », cioè, merita più chi è in basso di colui che si stima essere in alto; ed in generale, le cose che si spregiano, valgono talora più di quelle che si reputa abbiano merito.

Fecola, Amido. Sostanza organizzata che si estrae dagli acini del frumento e degli altri cereali, dai legumi, dai pomi

di terra, d'altri tuberi e da moltissimi vegetali. Esso si compone di carbonio, d'idrogeno e di ossigeno: suole contenere qualche millesima parte di olii volatili. e nello stato puro è inodoro ed insipido. È spugnoso, è più pesante dell'acqua, nella quale è insolubile, ma vi si diluisce. L'amido si presenta sotto l'aspetto di polvere bianca, soffice, ovvero di piccole masse che si sgretolano facilmente. Osservato col microscopio si vede composto di granellini arrotondati, duri, trasparenti, vari di grandezza e di forma secondo il vegetale che li ha somministrati e secondo l'età della pianta. Ciascun granello è costituito da leggerissimi strati concentrici, che hanno un punto comune di attacco (ilo) pel quale penetra il liquore che lo alimenta.

L'amido contenuto nei dicotiledoni è quello che nutrisce l'embrione nel tempo del suo sviluppo, e, non essendo solubile nell'umore aqueo, si cangia in *destrina* per mezzo della *diastasi* che gli forniscono gli organi stessi della pianta.

L'estrazione della fecola, particolarmente quella dei pomi di terra, ha dato origine a molte e rilevanti industrie. Nel primo posto si ha d'annoverare il mescolamento della fecola nelle farine per migliorarne la qualità e per accrescere l'abbondanza del pane: serve a fabbricare paste ed altri preparati alimentari. E singolarmente utile per la confezione di sciroppi e zuccheri (sciroppi e zuccheri di fecola) i quali vengono trasformati in alcool, in birra, in vino ed in altre bevande e si adoperano per conservare i vini e per rinvigorirli. Con la salda di fecola s'imbozzimano i fili di cotone ed i tessuti, si dà il mordente, si dà la colla alla carta ed ai feltri e si adopera in altri moltissimi usi. | Tra *amido* e *fecola* non corre differenza: però taluni serbano la voce fecola a denotare l'amido dei pomi di terra: altri dicono fecola i granelli intieri, non stati disfatti con alcun processo, ed amido la sostanza interna di essi. I Francesi neppure fanno distinzione tra *amidon* e *fécule,* ma chiamano *amidon* la polvere ch'esce dai granelli, rotti che siano gl'integumenti, che rinchiudono.

Dialetto leccese: Le donne leccesi ottengono l'amido, che nel dialetto denominasi **posama,** dalla semola del frumento separandolo dal glutine per mezzo della *lavatura,* ch' è uno dei processi, che si adoperano nelle grandi fabbriche. Lo usano per dare la salda alla biancheria, il che dicesi, nel parlare dialettale, **mposamare,** non che per dolciumi e per altri bisogni domestici.

Fecondazione, Fecondità, Fecondare. La potenza che gli animali e le piante hanno dalla natura di riprodurre, mediante i loro organi sessuali, esseri a sè simili per la conservazione delle specie rispettive: gli animali per via dello accoppiamento, le piante con la emissione del polline che va ad investire lo stimma. Ris. *allegamento, incrociamento* ed altre voci. | Fecondare il terreno è renderlo fertile, perchè divenga abbondevole. Gl'ingrassi, i lavori, il sole, le meteore fecondano la terra. | Comunemente si dice che il vento feconda gli alberi nella primavera, ch'è la stagione dei loro amori.

Fecondo. Denota la facoltà di produrre; si dice dell'animale ch'è atto a fare figli e molti. Le uova sono feconde, quando hanno virtù di produrre; le sementi se hanno quella di germogliare. Detto della pianta corrisponde a Fruttifero, e del terreno vale Fertile. Ris. *sterile.* | Infecondo e l'astratto infecondità sono il contrario di fecondo e di fecondità e denotano il fatto del produrre poco e quasi nulla, e dicesi tanto degli animali che delle piante quale che ne sia la cagione. | Si dice ancora del terreno infertile per la scarsezza dei sughi e dei principii, che accrescono la virtù del produrre. | Nel linguaggio botanico Infecondo si attribuisce a ciò ch'è meramente privo di fecondazione.

Nel dialetto leccese il fecondare il terreno si traduce col verbo **'ngrassare.** Degli animali dicesi **'mprenare** (impregnare). *'Mprenare* dicono pure l'azione dei venti, che trasportano il polline e danno luogo alla fecondazione delle piante. « Marzu 'mprena l'arveri ». | Ris. *monta.*

Felceto, Felciaia. Luogo pieno di felci. | Le felci sono vegetali, che formano una delle sette famiglie in cui li divise Linneo, le quali crescono per la maggior parte nei boschi, nei siti umidi ed ombrosi, nelle scaturigini di acqua e nelle gole dei pozzi. Innalzano dalla radice uno o più steli semplici, per lo più ravvolti a spira, che si svolgono crescendo. Spesso si ramificano e si spandono in foglie che sul dorso o sul margine palesano dei corpicciuoli carichi di una polvere tabacchina o gialla, che sono i semi, i quali talune piante portano sopra spighe distinte. Sono felci il capel venere, la coda cavalina, ecc.

Felciata. Ris. *quagliato.*

Nel dialetto leccese chiamano **filitti** la felcia aquilina, dal Latino *filis* e *filix;* **filittare** la quantità di felci e il felceto. Il capel venere lo chiamano **capiddi veneri.**

Feltrarsi, Infiltrarsi, Infiltrirsi, Ingramignare. Lo intrecciarsi e lo infittire delle gramigne, di altre erbe minute, di radici ammassate foltamente per lunghezza di tempo sul terreno, tanto che lo coprano a modo d'un panno e facciano una superficie soda.

Feltratura. L'intreccio forte e fitto delle barbe degli alberi e dell'erbe.

Feltro e **Feltrato.** Ris. *cotica, pelliccia, scotennare, spellicciare.*

Pel dialetto leccese Ris. *cotica.*

Femmina, Femminina. Agg. della pianta dioica che porta fiori pistilliferi: quella che dà fiori stamiferi si dice *mascolina.*

Femminella. Piccola sortita laterale o polloncello dell'anno che germoglia dalla vite e dalla quale viene rimonda.

Sfemminellare. Levare le femminelle o tralci pampinari alle viti. Ris. *spollonare, sbastardare, scacchiare.*

Nel dialetto leccese la Femminella della vite è detta **puddina, fraceddu** con i verb. **spuddinare,** e **sfraceddare,** che valgono sfemminellare, e chiamano **puddine** non solo i tralciuzzi inutili, ma i succhioni e i rimessiticci degli alberi. La voce sarebbe da *pullus, pullulus* germoglio, col verbo *pullo* e *pullulo,* pullulare e germogliare Ris. *cacchione* ad Ape. | Vi è questo proverbio: « Arveru pecca e puddina secca » nel senso che talvolta il figlio sconta gli errori del padre.

Fendere. Rompere il terreno con l'aratro. | Dare la prima aratura al campo. | Segare il legno in direzione longitudinale. | Dividere il legno, spaccarlo. | Tanto del terreno che del legname significa screpolarsi, aprirsi per cagione del calore; parlando di bicchieri e di altri vasi di cristallo, di maiolica o di terra cotta è il semplice far pelo.

Incrinare, tran. e intr. L'incominciare a fendersi; lo stesso che *far pelo* e dicesi dei vasi di cristallo, di quelli di terra cotta e di altri corpi fragili. **Incrinatura,** *pelo,* il piccolo fesso che accade ai vasi, bicchieri, piatti, tazze e simili e sulla superficie di materie fragili che cominciano a rompersi.

Dialetto leccese: Impiegano **ffende** terza persona del pres. dell'ind. del verb. fendere con costruzione attiva e lo dicono d'uno strumento, che non taglia e non penetra, perchè ha cattivo filo e spuntato o trova soverchia resistenza; p. e.: « la zappa qquai nnu ffende »; « la ccetta nnu ffende ». Si dice pure di persona le cui ingiurie o bravate si disprezzano. Negli altri significati del verbo fendere il dialetto adopera altri verbi, p. e.: l'*arare,* il *secare,* lo *spaccare,* il *crepare* (scoppiare) il *singarsi, simarsi, fare sima, singa, essere filatu,* far pelo. | **Spaccare, spaccature, spaccazza, spaccu, spaccarisciare,** denotano le fessure, che avvengono nel terreno, nei muri, nei legnami o in simili corpi. | **Singa, senga,** equivale ora ad una riga tracciata, ora a crepaccio o a fenditura. | **Scarrassa, sgarrazza, scarrassare, sgarrazzare,** aprire un tanto la porta, il socchiuderla, dicesi **mmasare.** « Sgarrazza di ferone » chiamano in Taranto la buca del salvadanaio. *Scarassare* è voce comune dei dialetti del Napolitano e vale squarciare, aprire. Il Borelli la derivava dal Persiano *Cheras,* cosa lacerata. | **Crepazza, fauzo quarto, fausu quartu,** dicono il crepaccio, che accade allo zoccolo del cavallo.

Fenicio, e più latinamente **Fenisecio.** La sfalciatura del fieno.

Fermare. Ha il significato di Assodare e si dice p. e. del cacio fresco, che da tenero passa a divenir sodo: del terreno inzuppato dalle pioggie che, asciugato, regge il peso del piede: di conserve e di altre cose le quali, da molli che erano, hanno preso consistenza. | E nel senso di confermarsi e stabilirsi; « le piante si fermano gettando barbe ». | Ed in quello di restare, di dare la stretta, cioè dell'effetto che producono i calori soverchi, i freddi intempestivi, il gelo, le brinate sulle piante e sui frutti coll'arrestarne lo sviluppo e la maturazione; p. e.: la neve ha fermato le olive; i geli hanno fermato le viti; il seccore ha fermato i grani. Ris. *stretta.* | I giardinieri dicono *fermare* il tagliare o lo spezzare la sommità di uno stelo o di un ramo ad oggetto di far fruttificare più presto la pianta, e di farle produrre frutti più belli e migliori, ovvero per trattenerla ad una voluta altezza. Ris. *cimare, castrare.* | « Fermare la quaglia, la starna, la beccaccia » si dice l'atto del cane da caccia, il quale dopo che, tracciando e fiutando, ha trovato e sente vicino l'uccello, l'apposta e si tiene immobile, dando così agio al cacciatore che si appresti a sparare. Tali cani si dicono, cani da fermo, da punta, Ris. *cane.*

Ferma. È l'impegno che taluno prende di prestare i propri servigi per un prezzo e per un tempo determinato; e si dice di chi riscuote il salario ad anno ovvero mensualmente; siccome il fattore, il vetturale, il fattoiano.

Nel dialetto leccese il fermarsi del terreno, del cacio, delle composte e di altre cose tenere o molli pronunciano **nfermare** e dicono pure **ntustare, farsi tuestu,** col dim. **tostuliddu.** | *Nfermarsi* dicono della pianta che getta radici e di quella che dallo stato erbaceo passa a divenire duretta. Di quella che si arresta nella vegetazione dicono, s'è *fermata* che **nnu va nnanzi.** | La fer-

ma delle persone di servizio dicesi **entrare a mese, stare a mese, stare a annu, stare fissu** (con taluno).

Fermentazione, Fermentare. L'atto dello agitarsi e dello scomporsi delle particelle di una sostanza per la mistione del fermento, il quale, con l'azione dell'aria, con un grado convenevole di temperatura e col concorso di un volume sufficiente di acqua la gonfia, ne altera il sapore o le altre qualità e cagiona cambiamenti nei principii, che la compongono. | Fermentazione *vinosa* o *alcoolica* è quella per cui la materia azotata e zuccherosa si tramuta in alcool ed in acido carbonico: fermentazione *acetica*, quella in cui per l'azione dell'ossigeno si sviluppa l'acido acetico: fermentazione *putrida* quella che accade allorché gli elementi che compongono una sostanza organizzata subiscono una decomposizione corrotta. | Fermentazione *tumultuosa* è il primo stadio della fermentazione allorché le materie, che compongono l'uva o le altre sostanze capaci di fermentare, subiscono un interno movimento, che somiglia al bollire dell'acqua. Ris. *bollire, cappello.*

Fermento, Lievito. Sostanza che si trova nel sugo dei frutti e che si sviluppa da molti semi accompagnato con la fecola. Si rinviene ancora nei fiori, nelle foglie ed in altre parti della pianta. È l'agente principale nel fenomeno della fermentazione: ha molta analogia col glutine (il quale si separa colla lavatura dalla farina del frumento). Secondo le più recenti dottrine si ritiene che la fermentazione sia promossa non dall'ossigeno dell'aria, ma eccitata ed accompagnata da esseri viventi microscopici (fermenti biologici). I fermenti biologici o germi atmosferici sono esseri organizzati infinitamente piccoli (microrganismi) sparsi per l'aria; taluni sono germi vegetali (microfiti) spore di muffe, altri, germi animali (microzoari), uova d'infusori. Essi sono gli agenti, che suscitano la fermentazione e la decomposizione, depositandosi sulle sostanze organiche ove si sviluppano e vi si moltiplicano rapidamente. Il fermento è una materia organica in via di decomposizione capace di trasmettere il movimento molecolare di cui essa è animata. I globuli del lievito si ritengono essere un fungo al quale si è dato il nome di *saccharomyces cerevisiae.*

Nel dialetto leccese il fermentare dicono **fervere, bullire,** limitandosi a guardare i sonagli che s'innalzano in certe fermentazioni. Parlando del pane, dicono che esso è **fattu, nun è fattu,** è **rriatu, nun è rriatu,** se sia o non sia ben fermentato. Il fermento denominano, **lavatu, luvatu** (lievito), **criscitu, criscituru.**

La raccoglitrice delle ulive, mentre si versa il suo paniere nel sacco, continua a raccogliere altre, per *farne lavatu,* onde riempir subito la nuova misura, maggiormente s'è pagata a un tanto il paniere.

Fèrolo. Il fusto della férola col quale in alcuni luoghi si costruiscono le arnie.

Ferrareccia. In agricoltura questo nome collettivo comprende tutte le specie di strumenti che si adoperano dagli agricoltori, siccome le scuri, le vanghe, le zappe, i vòmeri, ecc. | Si dice dei ferri che usano i bottai, i carradori, i legnaiuoli.

Ferro. Uno dei corpi elementari ed è il solo dei metalli propriamente detti del quale l'agricoltura può tenere conto. Si trova nello stato di ossido, di carbonato, di silicato, di solfuro con vario aspetto terroso e con vario colore, e si rinviene spessissimo tra le argille.

Ferruginoso. Agg. del terreno che contiene ferro.

Ferratura, Ferrare. Parlandosi di cavalli e di consimili bestie è l'arte e l'azione di apporre sotto i loro piedi i ferri, perché le unghie non si scheggino o si consumino; per mantenere la buona conformazione dei piedi e per correggerne i difetti. Quest'arte denominasi *Mascalgia* e *Maniscalco* o *Manescalco* chi la esercita. *Ferratore* è voce poco usata. | Col nome di *Ferratura* si chiamano i ferri onde sono ferrate le bestie. | Tutto il ferro che si mette in opera per armatura di porte, portoni, carri. | L'orma del ferro onde son ferrate le bestie, che dissesi ancora *Ferrata.*

Dialetto leccese: **Fierru, fiirro.** Il ferro somministra agli agricoltori aratri, vanghe, marre d'ogni maniera, scuri, pennati, roncole, coltelli e non vi è arte che non tragga i suoi strumenti da quel metallo. Ritrovato vantaggiosissimo fu quello di proteggere le unghie dei giumenti con lamine di ferro.

Fierri (li). Nome collettivo che comprende moltitudine di strumenti di ferro da lavorare. | **Stiju, stigghiu,** tutto il corredo dei ferri che un operaio possiede pel suo mestiere. | *Ferrareccia* si dicono in italiano le varie sorte di Ferri grossi ad uso dei bottai, fabbri e simili, e per lo più ad uso degli agricoltori, come vanghe, zappe, vomeri, scuri. | Con la voce Fierri il dial. comprende tutti i ferri che si adibiscono per armare un'opera, tali i chiodi, perni, squadre, granchi, serrature, sia per porte o portoni, carri e simili. L'aggregato di tutti gli arnesi necessari per ferrare i giumenti che in ital. si esprime con la parola *Ferramento.* | Fierri denota quantità di ferro d'ogni sorta lavorato o no, ital. *Ferrame.*

Sferriata, ital. *Ferrata, Inferriata.* Più pezzi

di ferro disposti in guisa opportuna per vietare l'ingresso a certe aperture. In taluni luoghi la dicono **cancedda.**

Ferrata, Ttaccata. Nella parte meridionale della provincia denota il costume, che i contadini hanno di arrestare la carrozza, che il dì delle nozze conduce una sposa dal suo paese natìo a quello dello sposo, dispiegando dei nastri da un lato all'altro della via. Il cocchiere indugia il passo, e lo sposo sente il dovere di gettare delle monete alle persone, che lo hanno così trattenuto.

Ferraru, ital. *Fabbro ferraio, Ferraio, Fabbro.* L'artefice che maneggia e lavora ferramenti, e che suole ancora ferrare le bestie.

Ferracavaddi, *Ferratore.* Dicesi allorchè si vuol denotare propriamente chi esercita l'arte del ferrare. Lu ferraru suole fare da **Maniscarcu,** (il *maniscalco*), colui che esercita la *Mascalgia* curando cavalli ed altre bestie.

Ferraria. La *bottega* del fabbro. | Fabbrica ove si lavorano ferri grossi da fabbro. Da un esempio del Vasari si è creduta voce romana, ma è parimenti voce delle provincie napoletane.

Forgia, ital. *Forgia, Fucina.* Nella ferraria è il piano elevato in muratura presso del quale si colloca il mantice e sul quale si arroventa il ferro. Ha la **cappa** e **lu fumaru** o **cannulu,** per cui ascende il fumo dei carboni.

Sforgiare, Mintere alla Forgia. È mettere il ferro alla fucina per arroventarlo.

Cautisciare, ital. *Mastellare.* Battere il ferro rovente per purgarlo ed addolcirlo.

Pila, ital. *Pila.* Vasca di pietra che contiene acqua nella quale il fabbro tuffa il ferro caldo o rovente, per freddarlo e talora per dargli un certo grado di tempra.

Ferrare, Ferratura nel dialetto, *Ferrare, Ferratura* ital. Parte importantissima dell'igiene dei grandi animali domestici che s'impiegano al tiro o alla soma, che mira a conservarne i piedi nello stato sano, per correggere la cattiva conformazione delle unghie e per ovviare al difetto degli appiombi.

Fierru, *Ferro.* Stanghetta di ferro centinata, contornata di buchi nella sua circonferenza da potersi fermare con chiodi sopra la faccia plantare dell'unghia dei cavalli, muli e di altrettali bestie.

Il dialetto divide il ferro in differenti regioni come il piede del cavallo, le quali prendono il nome di **Pettu,** ital. *punta,* franc. *pince.* ch'è la parte anteriore e convessa del ferro. | **Pettu,** ital. *mammelle,* franc. *mamelles,* le parti che seguono immediatamente la punta da ciascuno dei lati. La parola Mammelle non è del dialetto ma è usata dai maniscalchi. | **Rami,** ital. *branchi, gambe,* franc. *quartiers,* i prolungamenti delle mammelle, che corrispondono ai quarti del piede. Dicono **a bastunettu** quel ramo, che va ingrossando sino all'estremità. | In significato più ampio i Rami, franc. *branches,* sono ciascuna metà del ferro ed è interna ed esterna. | **Quarti,** ital. *talloni, bottoni, spugne,* franc. *éponges,* l'estremità delle gambe del ferro e corrispondono ai talloni dell'unghia.

Cconzatura, facce, italiano *Faccia, copertura,* franc. *couverture,* la larghezza del ferro da un orlo all'altro. *Preparare la faccia o la coperta,* franc. *donner l'ajusture,* è dare al ferro l'assetto su la suola.

Orlu, ital. *Orlo, lembo,* franc. *rive,* ciascuna delle due circonferenze del ferro; orlo *esterno* quello che guarda le parieti dell'unghia, *interno* quello dell'arco. Nel dialetto si usa denominare il solo **orlu esternu.** | Il franc. dice *garniture* l'orlo che sporge dall'unghia; e, *donner la tournure* dicesi, allorchè il ferro descrive il contorno del piede.

Arcu, ital. *Arco, volta,* franc. *voute,* la parte interna del ferro che forma una curva corrispondente alla punta.

Linguetta, ital. *Cresta,* franc *pinçon,* prolungamento a modo di triangolo della punta assottigliato e rialzato, che si ribatte contro lo zoccolo per fissare meglio il ferro. Talvolta si fanno due creste ai lati delle mammelle.

Ranfuni, ital. *Rampi, ramponi,* franc. *crampones,* ripiegature dell'estremità dei talloni, mercè le quali il piede prende un solido punto di appoggio sul terreno e come dice il franc. *s'y cramponne.*

Stampu, ital. *Spina.* Ferro col quale i fabbri ferrai bucano i ferri roventi.

Stampi, ital. *Stampi,* franc. *étampures.* I buchi del ferro nei quali entrano i chiodi.

Stampare, ital. *Stampare.* Il praticare i buchi ai ferri. Stampare **a crassu,** ital. Stampare *grasso,* franc. *étamper à gras,* allorchè si lascia un notevole margine tra i buchi e l'orlo esterno, ed allora il chiodo prende nella muraglia e si avvicina troppo alla parte sensibile, come praticasi nella ferratura dei muli. Stampare **a mazzu,** ital. Stampare *magro,* franc. *étamper à maigre,* allorchè la distanza tra i buchi e l'orlo è minore. Onde i modi « Minalu crassu » (il chiodo) cioè « ferrare grasso o ferrare alto »; « Minalu a mazzu » che corrisponde al « ferrare magro o basso ».

Ferrare a curona dicono nel dialetto allorquando le punte dei chiodi ribadite sull'unghia si trovano alla medesima altezza. In mascalgia dicesi « Ferrare in musica » franc. *brocher en musique,* allorquando una punta dei chiodi vada più alta ed una più bassa.

Fierru largu de lama, ital. *Ferro coperto.* Quello che ha la faccia larga. | Fierru **strittu de nu ramu,** ital. *Ferro semicoperto* se la larghezza maggiore sia in una delle branche. | **Fierru a unghia muligna,** ital. *Ferro a pianella,* franc. *à pince prolongé,* quello che è meno circolare e più stretto dell'ordinario. Quando è di forma un poco quadra il franc. lo dice *Fer à mulet.* | **Fierru chiusu,** ital. *Ferro a catena,* franc. *fer à planche,* quello che ha i due quarti riuniti da una traversa (ferro a quarti riuniti o a rami riuniti). Quello in cui la spranghetta va da uno dei rami al quarto dell'altro dicesi « ferro con traverso ».

Sferra, ital. *Sferra,* franc. *ferraille.* Ferro rotto o vecchio.

Pezzaru, Sapunaru, ital. *Ferravecchio.* Colui che compra e rivende **sferre** ed altre cose vecchie. Anche nel dialetto napoletano dicesi *u ferrevecchio, u sapunaro.*

Ssozziare, ital. *Pareggiare* il piede, francese *Parer,* acconciare la faccia plantare del piede con l'incastro, togliendone le parti morte, per adattarvi il ferro.

Tamburrisciare, chianchisciare (le chianche sono i basoli), ital. il *crocchiare* del ferro smosso.

Menare na posta, è riporre un chiodo caduto.

Sferrare, ital. *Sferrare.* Torre via i ferri dall'unghia del cavallo. | Rifl. si dice dei cavalli o altri animali quando escono loro i ferri dai piedi.

Nchiudare, Nchiuare, Nchiudatura, ital. *Inchiodare, inchiovare, chiovare, inchiodatura,* dicesi quando nel ferrare le bestie si punge loro sul vivo l'unghia. | Il buco, la ferita o puntura che si cagiona nello inchiodare. | Nchiuare del dial. come Inchiodare, è il conficcare chiodi; fermare con chiodi « nchiuare lu cuperchiu de la cascia ». | Per traslato, detto di persona, vale scemarle la libertà « Stau nchiuata a la fatia e nu me pozzu moere ». | Detto di malattia « La pudarica l' ha nchiuatu a lu liettu ». | « Nchiuare alcuno », è convincerlo; ficcargli alcuna cosa

nella mente. | « Nchiuare lu core » addolorarlo sommamente. | Nchiuvare ha il significato di fare un mal tiro ad alcuno p. e. negandogli il denaro prestato; non pagando le merci accreditate. | « Nchiuatu » denota indebitato. « Stare chinu de chiuei » cioè essere pieno di debiti.

Pettale, sunale, ital. *Ferriera,* franc. *ferrier.* Il grembiule di pelle del maniscalco con una tasca nella quale egli tiene i chiodi.

Roina. ital. *Incastro,* franc. *boutoir.* Strumento di acciaio per pareggiare l'unghia, simile ad una palettina, composto d'una larga lama che ha i bordi rilevati (franc. *bords relevés* o *cornes*) la quale voltata in arco nella parte posteriore, si prolunga in una coda che va parallela al manico di legno.

Roinetta, ital. *Rosetta, rosola.* Ferro sottile uncinato che si adopera per estrarre le parti guaste dell'unghia, e specialmente per pulirla dalla carie, dalla **serchia,** ital. *setole.*

Sferra, ital. *Rognapiedi,* franc. *rogne-pied.* È una lama con la quale si rialza la ribattitura del chiodo, si smuovono i ferri, si rastia l'unghia e se ne tronca qualche pezzetto.

Raspa, ital. *Raspa,* franc. *rape.* È una raspa che serve per arrotondare gli orli inferiori e per togliere le ineguaglianze dell'unghia.

Tanagghie, ital. *Tanaglie,* franc. *tricoises.* Servono per estrarre i chiodi, il ferro vecchio e per mozzare il labbro dell'unghia.

Puntiddu, ital. *Cacciatoia,* franc. *reponsoir.* Piccolo punsone per cacciare a forza i chiodi vecchi rimasti nell'unghia. Il franc. dice *pour de boucher.*

Martieddu, ital. *Mazzuolo,* franc. *brochoir.* È un martello per impiantare i chiodi, il quale ha il manico di legno che in un capo termina in una testa piatta e nell'altro regge un vero martello di ferro.

Proverbi: « Lasciarsi ferrare » star mansueto, lasciarsi condurre. | « Essere de fierru » Essere di ferro; dicesi di chi è forte di animo e di corpo. | « Ci ferra nchiova e ci fa canna (sbaglia) ». Chi ferra inchioda, chi fa falla; proverbio col quale talvolta si scusa l'operato mal riuscito. Nella lingua « Prendere a ferrare le oche » vale prendere tra mani cose difficili. | « Battere il ferro mentre è caldo » è della lingua e del dialetto ed insegna a non lasciarsi sfuggire il tempo e l'occasione. | « Battere due ferri o due chiodi a un caldo » significa far due cose ad un tratto. | « Chi vuole un buon lavoro degno, assai ferro e poco legno » cioè adoperi la zappa e non l'aratro. | « E' non gli crocchia il ferro » dicesi di chi è valente e non teme. | « Per un chiodo si perde un ferro, e per un ferro un cavallo » volgarmente si dice « Per un punto Martin perdè la cappa » talora per un nonnulla si va in rovina. | « Fare come S. Lò che non inchiodava i cavalli, perchè metteva i chiodi nei buchi fatti ». Prov. che avverte coloro che stanno sempre sul vecchio e temono di tentare alcuna cosa di nuovo.

Fertilità. La potenza che ha un terreno di prestare alle piante un sostegno conveniente ad agevolare la preparazione dei succhi, ed a somministrare loro abbondante nutrimento. Altra è *meccanica* e si procaccia coi lavori; ed altra è *chimica* e si ottiene con gl'ingrassi. La capacità delle piante a portare frutti in gran copia è una conseguenza della fertilità. Ris. *fruttifero.*

Fertilizzare. Rendere fertile il terreno.

Fertile, Ferace, Fecondo, Ubertoso. Che ha fertilità e si attribuisce propriamente al terreno il quale costituito da elementi ben proporzionati, ricco di terriccio e convenientemente ingrassato, produce in abbondanza.

Infertile. Contrario di Fertile; detto del terreno esprime più d'Infecondo e di Sterile.

Ubertà. È molto affine a fertilità, denota abbondanza dei prodotti vegetali ed animali che l'agricoltura produce, alimenta ed educa.

Ubertoso. Vale fertile, contrario a sterile, infecondo, infruttifero; onde dicesi raccolta ubertosa, annata ubertosa quella ch'è copiosa ed abbondante. Specialmente si appropria alla pinguedine del suolo. Ris. *abbondante, fecondo.*

Nel dialetto leccese, una terra fertile, ubertosa, la dicono **terra de prima crasse, terra ci fruttifica, ci laùra, ci da pane;** con un addiettivo la qualificano terra **putente.** | *Fertile* è voce non comune del dialetto: « levitu fertile; annata fertile ».

Ferza, Sferza. L'azione del sole nelle ore del maggior caldo della state. | Vale lo stesso che *velume* ch'è l'abbruciamento che soffrono le foglie tenere e i frutti verso la stagione della primavera allorchè, dopo una pioggia o dopo un'umidità densa nell'aria, sopravviene il sole cocente per cui quelli periscono. Facilmente si verifica sopra le uve.

Nel dialetto leccese si dice che il sole **schiaccà** nelle ore del meriggio estivo. « Schiaffe de lu sule » ed altre maniere locali, esprimono gli effetti dannevoli che cagionano gli ardori del sole sulle piante e sui frutti nei giorni caldi ed umidi, che dicesi anche **scautare,** ecc. Ris. *abbruciaticcio.* « Lu sule ha datu na schiaffa alli meluni; ha scaddatu l'ua » per cui entra in essa quella malattia che denominano **lupa** e **llupare.**

Fetta. Quel tanto di terra soda che si stacca e si cava in una volta con la vanga o con la zappa. | La striscia di terra che si taglia con l'aratro, col coltro o con simile strumento. Ris. *vangata, zappata.*

Nel dialetto leccese **na zzappata de terra;** talvolta è, **na paddotta,** che propriamente corrisponde a zolla.

Feudo. Il significato di questa parola è passato nella Storia; ora indica i beni che altri godeva in feudo.

Nel dialetto leccese **fieu, feutu,** ritiene lo stesso significato. | Si dice in luogo di contado o di territorio. | « Dare a feutu » equivale a dare in enfiteusi.

Fianco, Costa, Pendice. Il declivio del monte e del colle. | *Fianco* (costa, ciglio, guancia) ciascuna parte laterale della porca che scende verso il terreno.

Nel dialetto leccese il fianco del monte lo dicono **la ascisa**; i lati dell'aiuola **li custati.** Ris. *aia.*

Fiasco. Vaso di sottilissimo vetro ad uso di conservare vino od altro liquore, è panciuto, col *fondo* rotondo, col *collo* stretto e lungo coperto da una *veste* di sala che termina in basso con una base piana e superiormente ha una cordicina anche di paglia a due capi, per la quale, il fiasco può essere preso e trasportato. Il fiasco può essere di altra materia, che di vetro ed impagliato o pur no. | La quantità di vino che si contiene in un fiasco. Il fiasco, in Toscana, equivale a tre bottiglie, o dieci bicchjeri, ossiano litri 2,279 e quello di olio a litri 2,089. Sono diminutivi *fiaschetto, fiaschettino, fiaschino;* acc. *fiascone;* pegg. *fiascaccio.*

Fiasca. Fiasco alquanto grande che d'ordinario è di vetro, di forma schiacciata ed è rivestito e serve a contenere vino od altro liquore. Quella da olio è con ventre più rotondo, ora più grande e ora più piccola del fiasco; è di vetro più grosso ed è coperta di diversa impagliatura. La *damigiana* è una fiasca.

Fiascaio. Colui che impaglia i fiaschi ed altri simili vasi di vetro sottili e tondi. | Colui che li vende nudi quali escono dalla fabbrica.

Fiascheria. Gran quantità di fiaschi o di altri simili vasi.

Fiaschetta. Piccola fiasca vestita di sottili fila di vinchia intessutevi sopra, che portasi in viaggio a uso di bere. | Fiaschetta è anche l'utensile di metallo o di corno, nella quale appesa al collo, i cacciatori portano la polvere.

Portafiaschi. Sorta di paniere di vimini o di latta con manichi, con due o più bocche o scompartimenti capace ciascuno di contenere una o più bottiglie e serve per trasportarle da luogo a luogo.

Infiascare. Mettere il vino nei fiaschi. | « Sboccare il fiasco » Ris. *Sboccare.* | « Attaccare il fiasco » aprire la vendita del vino la quale si accenna con l'attaccare o col dipingere un fiasco sopra la porta.

Il fiasco non è utensile del popolo leccese. Ris. *boccia.* | « Abboccare e sboccare il fiasco ». Ris. *abboccare.* | La fiaschetta di polvere da caccia dicesi **fiasca** e **fiaschetta.** | **Ramiera** chiamano la fiasca di latta nella quale i frati mendicanti, i **cercatori,** ripongono l'olio che questuano. | Prov. « Amor di meretrice e vin di fiasco la mattina è buono, la sera è guasto » proverbio che ammaestra la brevità di quelle due cose.

A Firenze dicono « Fare il fiasco; giuocare un fiasco di vino » e nel Leccese « Farsi nu bicchieri. » Ris. *bicchiere.* | Dicesi anche qui « Fare fiascu; Fare nu fiascone » allorchè non si è riuscito in una impresa; ma non è del dialetto.

Il proverbio italiano « A questo fiasco bisogna bere » o « Bisogna bere a questo bicchiere » e altrimenti « Bisogna bere o affogare » volgarmente si traduce nell'altro « O te mangi sta menescia, o te meni da la fenescia » e non ha bisogno di spiega. | « Pane un tantino e vino un tino » ha il riscontro volgare « Nu rzulu de vinu e n'unghia de pane o de casu. » | « Il vin nel fiasco non cava la sete di corpo » « Stae 'n miezzu l'acqua e more de la site » detto dell'avaro o di chi sta in mezzo al bene e non può usarne.

Fiati, nel plur. dicesi per denotare più capi di bestiame vivo, vitelli, manzi, ecc.

Fibra. Le fibre sono i filamenti più o meno sottili, più o meno lunghi che esistono negli organi delle piante in forma di tubi chiusi ed assottigliati alle due estremità e che ne formano le parti solide. | La parte tessile della canapa, del lino, del cotone, dell'ágave, ecc.

Fibrato. Agg. delle foglie dell'erbe o piante le cui fibre sono distinte con diverso colore da quelle delle foglie medesime.

Fibrìna. Principio caratteristico della carne che entra nella proporzione del 15,80 % nella carne di bue, ed è composta di carbonio, idrogeno, azoto, ossigeno, zolfo.

Fibroso. Che ha fibre. Frutto *fibroso, filamentoso,* quello il cui parenchima è traversato da fili tenaci che sotto il dente non si sciolgono. | Radice *fibrosa,* l'aggregato di fibre distinte e semplici più o meno lunghe e sottili, le quali negli alberi diventano legnose, e in altre piante rimangono erbacee. | La radice fibrosa è la terza sorte di radice; le altre due specie di radici sono il túbero ed il bulbo. Ris. *radice.*

Nel dialetto leccese le fibre sono dette in molti casi, **niervi**: quelle delle piante tessili e del legno **fili**: un frutto e un'erba fibrosa è detta **nervusa.** Ris. *filo.*

Fichetò, Fichereto. Posticcio di fichi: luogo piantato a fichi. | **Ficaia, fico,** l'albero che produce i fichi. | **Ficaio,** il venditore di fichi. | **Ficato,** agg. di luogo posto a fichi. | **Ficofiore, fico primaticcio, fiorone,** si dicono i fichi che vengono i primi nella state e che maturano nel giugno. Fico *settem-*

brino, fico *tardivo,* fico *vendemmiale,* quello che matura nel settembre. | **Caprifico,** il fico salvatico che s'impiega per la caprificazione. | Fico *vieto,* fico *annebbiato,* fico *afàto,* quello che colpito dalla nebbia pare maturo pel colore, e talvolta per la tenerezza; ma non lo è. | Fico *pazzo,* è l'alberetto agresto di fico che nasce spontaneo, e sovente tra i crepacci dei muri.

Il dialetto leccese ha le stesse voci *Fica, ficaia, fichetu.* Ficaie dicono i rami staccati dall'albero del fico, sciolti ovvero legati in fascine. Il ficofiore denominano **culumbu,** in Taranto **culummiro,** in Lecce ed altrove **fracazzanu.** I fichi primaticci dicono **fiche prematie;** le settembrine **fiche tardie;** i fichi annebbiati, vieti, afati **fiche neiate, nigghiate;** il fico pazzo **fica cresta;** il caprifico **lu bruficu,** su che Ris. *caprificazione.* | In Taranto **carachizzo,** altrove **chirichizzu, roddulu, sciuncu** denominano il fico ch'è avvizzito sull'albero, che cade da sè ed è di cattiva qualità. | In Taranto **ficozza** è la percossa che si dà stringendo il pugno e sporgendo in punta il dito medio; se le nocche sono eguali la dicono **pirozzola.** Dicono **ficuzziata** gli sgrugnoni che si scambiano due persone.

Prov. « Lu cchiu bruttu aceddu se mangia la megghiu fica. » | Nella lingua sono registrati i proverbi « Olivo e fico tratta da nimico » nel significato di dare a quelli alberi una potagione larga. | « Inganna il suo vicino chi pone l'ulivo grosso e il fico piccolino. » | « Quando il fico serba il fico, mal villan serba il panico » perchè si ha come indizio di cattiva ricolta nell'anno vegnente allorchè rimangono dei fichi sull'albero. | « Quando il villan è sul fico, non conosce nè parenti, nè amico » questo proverbio si appropria al villano, ma a coloro che per le migliorate condizioni si mostrano superbi. | « Chi vuol fare un dispetto all'amico, ciccia di troia e legna di fico » perchè quella è dura a cuocere e le legne del fico accendono per breve tempo. | « Aver voglia di fichifiore » avere desideri stravaganti. Nel dialetto leccese si direbbe « Aire desideri de fimmena prena » | « Cercare i fichi in vetta » (in punta) mettersi ad imprese difficili. | « Essere il fico dell'orto » essere cosa prediletta. | Il modo di dire: « Lo conosco fico » cioè, l'ho conosciuto quando era in basso stato, nel dialetto suol dirsi « Te canuscu piru » il quale modo è più vicino al francese *Je l'ai vu poirier.*

Fida, Fidare (le bestie). Ris. *difesa.*

Fieno. Erba secca segata dai prati che si serba per pastura del bestiame. Riceve vari aggiunti secondo la sua qualità, p. e.: fieno *grosso, grossolano, filoso, fogliuto, gentile;* dal luogo da cui si raccoglie; fieno di *palude,* di *siepe,* di *ciglioni;* dalla diversità dell'erbe; fieno di *trifoglio,* fieno *greco;* dalla stagione in cui si falcia; fieno *maggiese* e lombardamente *magengo,* quello che si ha dalla prima segatura del prato solita farsi tra il maggio ed il giugno, *agostano* o di *ricetta,* quello che si taglia nell'agosto; *grumereccio, settembrino, terzuolo,* quello di settembre; fieno *bruno,* fieno *riscaldato,* quello che piglia un cattivo colore per difetto di un ben regolato grado di fermentazione e diviene estremamente fragile e si spolvera nel tritarlo: è mangiato però con gusto dai bovini.

Fienaccio. Cattivo fieno.

Fienagione. L'atto e il tempo di raccogliere il fieno.

Fienoso. Agg. di luogo dei seminati, ecc., che abbondano o nei quali sia cresciuto fieno. Agg. di ciò che ha somiglianza col fieno.

Fienaia, Fienale. Agg. di falce (falce fienaia), di vanga, di forca e di altri strumenti che si adoperano nella raccolta e per la conservazione del fieno. | Agg. di ciò ch'è tessuto di fieno.

Fenile, Fienile, Fienaia. Stanza ove si ripone il fieno: quello ove si ripone la paglia si denomina *pagliara.* La fienaia è stanza o luogo meno vasto e meno custodito del fienile. Ris. *affienare.*

Vi è un proverbio che dice « Abbondanza di fieno carestìa di pane ». | « E' non è tempo da dar fieno ad oche » cioè non è da perder tempo.

Il dialetto leccese ha soltanto la voce **fienu;** e del fieno secco si fa uso da poco in qua, meno nel Capo di S. Maria, dove raccolgono e conservano pel verno il trifoglio spontaneo, **lu trifiddu.**

Fiera. Gran mercato che si tiene in giorni stabiliti una o due volte l'anno nello stesso paese e quasi sempre autorizzato con decreto.

Fieraiuolo. Chi sta a vendere nella fiera.

Nell'uso delle provincie meridionali la fiera è il mercato che ha per oggetto principale la compra e vendita del bestiame, da cui suol essere specificato; p.es. « fiera di cavalli, fiera di buoi». | **Chiazza** (piazza) è il mercato più ristretto che le città della provincia sogliono tenere in uno o due giorni della settimana affinchè la gente dei prossimi contadi si provveda di granaglie, di viveri e di oggetti diversi. | « Fare chiazza, fare la chiazza de Lecce » vale andarvi a vendere merci ed altra roba. | « Fare chiazza, nna chiazza » dicono nel significato di fare allegria chiassosa. | « Fera fridda e chiazza fridda » si dice allorquando il mercato riesca poco frequentato o se si siano fatti pochi contratti: lo dicono anche i Fiorentini, allorchè vi siano state merci di poco valore. | « Fare fera » ital. far fiera » si dice, di chi vi va per vendere o per comprare. | « Azzare la fera » si usa per denotare il finire di essa; « la fera sta per azzare » ital. « Scorcio di fiera »; « la fera è azzata » cioè terminata.

Nella lingua vi sono i prov.: « Non si vende ogni bestia che va in fiera. » | « Tu non saresti a tempo alla fiera a Lanciano, che dura un anno

e tre dì » si dice a persona piena di dappocaggine e tardezza, come direbbero: « tu ti morresti di fame in un forno di schiacciatine ».

Figliare, Figliatura. Il partorire degli animali. | Lo stesso parto prodotto. | Il tempo in cui l'animale è partorito.

Figliata. L'animale partorito o il tenero allievo.

Figliaticcio, Figliareccio. Atto a fare figli: si dice pure della bestia ch'è in corso di fare figli.

Figliolare, Sfigliolare. Produrre molti figli ad una volta. | Il mandare che fa la pianta quantità notevole di germogli e sortite; i quali nel piede dell'albero sono i *rimessiticci* e intorno al bulbo principale sono i *bulbetti.*

Figliuolame. La quantità collettiva di germogli che procedono da una pianta; e così i nuovi bulbi ed i nuovi tuberi che si sono moltiplicati dal bulbo e dal tubero posto nel terreno.

Figliuoli, Figli, Nipoti. Sono voci vive e comunissime nel senso delle precedenti, cioè di rampolli, polloni ed altri getti.

Il dialetto leccese appropria correttamente alle bestie il verbo **figghiare,** anzichè il verbo **parturire.** | **Figghiata** e **Figghiatura** denotano l'atto ed il tempo del figliare « prima figghiata » « prima figghiatura » denotano il parto di più redi: « la sciumenta ha fatto doi a nna figghiata; purceddi nati a nna figghiatura ». L'epoca dello sgravarsi la esprimono pure col verbo **tuccare**: « la vacca la tocca intra stu mese; la tocca quantu prima ». | **Figghiatu** oltre all'essere participio del verbo figliare, si dice di quella varietà di mandorle che portano due anime in un sol guscio; « mendula figghiata ». In ciò concorda con la lingua. | **Figghiuli, neputi, schiattuni** denomina i getti rimessiticci, siccome è notato alla voce *Cestire.* | In vece di Figliuolare, Sfigliuolare il dialetto usa **figghiulisciare** e l'appropria al grano, all'orzo, alle fave e ad altre piante le quali mettono molti rampolli. | D'un significato di **fighiola** Ris. *frattoio.*

Figura o **Forma.** La disposizione che si dà alle parti d'un albero per via della potagione, per cui esso non cresce in sua balìa, ma prende la forma che gli viene determinata dall'arte. Nel tempo passato piaceva nei giardini, col mutilare gli alberi, rappresentare statue ed altri oggetti; nel presente il gusto è più ragionevole.

Topiari in italiano ed in latino, dal greco *typos,* forma, effigie, fu agg. dato a quei servi i quali tondendo gli alberi, singolarmente il bosso, davano ad essi la figura o la forma di animali o di altri oggetti; o piegando in cerchio le viti od altri flessibili rami di piante e legandoli con funicelle, ne formavano portici ed ombrelle. *Opus topiarius*, lavoro topiario fu detto il tosare i tassi, i carpini, ecc., in figura per farne pergolati.

La *piramide, cono, conocchia,* è formata da un tronco verticale guarnito da basso in alto da branche laterali che scemano di lunghezza a misura che si avvicinano alla parte superiore del fusto. Questa forma conviene specialmente al pero.

Albero *a pennecchio,* quello il cui fusto non si solleva oltre l'altezza dei tre metri ed ha in tutta la sua lunghezza i rami che si estendono ventiquattro a venticinque dita e tutti eguali dal pedale alla cima.

L'albero *a bicchiere* o *ad imbuto* ha un'orditura che consiste in due o tre palchi disposti circolarmente in maniera che prendono aspetto di un imbuto. Questa figura si dà al pero, al pomo, all'ulivo, all'arancio.

Il *ventaglio* o *palma,* è forma oggidì abbandonata; per essa l'albero da frutto si alleva con i rami che spiccano dal tronco, tenuto quasi rasente terra, alla maniera con cui si partono da un centro i raggi di un ventaglio; ed è semplice e doppia, cioè ad uno ovvero a due fusti.

L'albero *nano* è quello di cui si decolla l'asta, e si acconciano i rami per tenerlo a breve altezza. Conviene a quegli alberi che crescono presto, che si caricano di frutta e sogliono rompersi sotto il proprio peso.

La *ceppaia, macchia, cespuglio* è foggia contraria alla buona agricoltura, ed è permessa soltanto agli alberi dei boschetti ed a quelli che servono d'ornamento, che, per averli bassi e folti, si portano col tronco cortissimo o si sopprime affatto e si allevano i rami che spuntano presso il collo, lasciando che si dirigano per ogni verso. Ris. *spalliera.*

Figura, le aiuole che si fanno nei giardini di fiori in forma di arme, di ruote, di stelle, di quadri, di triangoli e di simili fogge e che si sogliono cingere di bassi o di altre piante vivaci le quali si tagliano a modo di colonnini, o di animali.

Filaginoso. Ch'è composto come di tante file.

Filamento. La parte dello stame che sostiene l'antèra. Ris. *stame.* | Fibra, nervo della pianta, del frutto o di oggetto consimile.

Filamentoso. Agg. di erba, di frutto e di altra parte della pianta che abbia fili più del consueto. Ris. *fibroso.*

Filare. Unire il pelo della lana o il tiglio del lino, della canapa, del cotone,

la bava della seta, o le altre materie tessili; ridurle in sottigliezza rattorcendole in filo con la rocca e col fuso, col filatoio o col girare della ruota ch' è propria dei cordai. | Filare *alla cintola,* si dice, dai funaiuoli, del filar le funi colla canapa avvolta intorno alla cintola e a differenza dell'altro modo di filare *all'asta,* ch' è quando tengono la canapa inastata. | *Filare* si dice ancora del ragno che ordisce e tesse la sua tela.

Filare, Filata, Fila, Filiera, Filone. Serie di alberi di viti o di altre piante messe nel terreno in linea. « Piantare a filari; Seminare a filiera » si oppongono al piantare ed al seminare sparsamente. | *Filare, fare le fila* dicesi del cacio fresco e delle provature, che, riscaldate, si distendono sottilmente; e di ogni materia viscosa, che faccia fila; del vino che s'intorbida e diventa come oleoso, e finisce col contrarre odore nauseoso, e col corrompersi; del vino e della botte allorchè quello, essendo alla fine, viene fuori poco e sottile. | *Filare, tenere in filo l'aratro,* condurlo con direzione eguale e sicura onde non scappi a diritta o a manca.

Filatoio. Macchina di legno da filare il lino, la canapa, la lana, il cotone o la seta, mossa con la mano mediante un manubrio o col piede mediante un pedàle o per forza d'acqua o di vapore o per altro modo meccanico. Il *Valico* da filare la seta è un filatoio ed i setaiuoli piemontesi lo chiamano *Filatore.* | È anche un filatoio la *Ritorta* dei funaiuoli. | *Filatoio* si chiama il luogo ove si fila, che con vocabolo dell'uso dicesi *Filanda.*

Filatoiaio, Valicaio. Chi lavora al filatoio della seta.

Filatore fem. **Filatora, Filatrice.** Chi fila le materie tessili. | Nell'arte del funaiuolo è il lavorante che trae dalla manata la canapa o altra materia, mentre il giratore la ritorce in filo col volgere la ruota.

Filato. Ogni materia tessile filata. | L'atto del filare. | *Filaticcio,* filato di seta Ris. *baco.*

Filatura. L'operazione e l'arte del filare. | Il filato medesimo. | Il tempo in cui si filano i bozzoli della seta.

Filo. I peluzzi della lana, del cotone, della seta, i filamenti del lino, della canapa, che si traggono, si riuniscono e si torcono nell'opera del filare. | Nelle corde è la quantità della canapa, dei peli, dell'ágave, che col girare della ruota si torce su di sè, e si formano gli spaghi, le cordelline, i legnuoli dei cavi e di ogni funame.

Le parole notate ritengono nel dialetto leccese presso che tutti gli stessi significati, però *Filamento* manca nel dialetto, e nel senso di fibra vi si dice **filu, sfilazzu** ovvero **niervu.** Filamentoso talvolta si traduce con l'addiettivo **nervusu.** Ris. *fibra.* | Il Filare d'alberi, di piante, di colonne, dicesi **filaru** e **fila.** | Il filare dell'aratro, **arare rittu:** che l'aratro non vada **a una manu.**

Le massaie leccesi possono riscontrare nel Carena le molte voci intorno all'arte del filare, dell'innaspare, del dipanare e del torcere ch' è loro cotanto usuale ed immediata alla vita dei campi. M'industrierò di allistarne parecchi in questo lavoro dialettale.

Il filatoio comune delle nostre donne è denominato **tornu, turnu, tuerno,** formato da un pancone sorretto da tre piedi detto nel dialetto **scannu, llettu** sul quale sono impiantate due **culonne** sormontate da una specie di arco, cui danno il nome di **campanaru.** Tra le due colonne sta verticalmente il volano, cioè la **rota** fatta da due stretti e leggieri cassini volgarmente **canzi,** tenuti uniti per mezzo di piastrette di legno dette **castagnole,** quasi della figura delle castagnette o nacchere, dalle quali partono i raggi, **rasci, zippi** che vanno coll'altro estremo in un tamburo. la **testa,** il **tamburru,** pel quale passa l'asse, l'**assu** che porta il manubrio a squadra, **lu manecu** in un occhio del quale entra una manovella detta **mazzareddu** con cui si fa girare la ruota. In punta allo scanno stanno paralleli due colonnini o regoletti che hanno nome di **culunnette** e sono forati al piede perchè vi entrino due orecchiette, **ricchedde,** di penne di pollo entro le quali si appoggia il fuso di ferro al quale è infilzato il rocchetto o girella a gola, nel dialetto **furticiddu,** cioè verticillo e su questo e sulla ruota passa la corda impiombata, **corda.** Intorno al fuso, ch' è messo in moto per l'azione della corda, la filatrice va formando il gomitolo del filato pel quale ritengono egualmente il nome di **fusu.**

La povera donna leccese continua tuttavia a filare alla conocchia o rocca; la **cunucchia** ch'è, come tutti sanno, quel pezzo di canna lunga circa un braccio, rifessa poco lungi dalla superiore estremità, ed ivi divisa in *gretole,* tenute rigonfie dall'*anima,* da formare come una pigna, sopra la quale le donne accomodano il lino, il cotone e la lana o altro che voglia ridursi in filo. Le gretole, volgarmente, le dicono **spaccature** e si tengono aperte col frapporvi, tra l'una e l'altra, **li cannieddi** cioè cannelli di canna [1]. La filatrice **ncunucchia,** mette **na ncunucchiata** cioè *inconocchia, appennecchia, mette il pennecchio* o *roccata* sulla conocchia, e quindi **fila na ncunucchiata,** che in ital. diciamo *sconocchiare,* andar consumando il pennecchio; e *sconocchiatura* diciamo il residuo del pennecchio che rimane in sulla rocca. E in altri termini fila **la manna** (un mannello) di lino, o **lu pupu, pupulu** o **lu**

---

[1] Pel Rigutini *Rocca* è l'arnese per mezzo del quale si fila, e non cade dubbio.— *Conocchia* « quel tanto di lino, di lana o d'altro, che si avvolge alla rocca, per poi filarlo ». — *Gretole* non sono gli squarci praticati alla canna, ma « Ciascuno di quei pezzetti di canna o altro che servono a tenere aperte le costole delle rocche da filare ». Corrispondono all'Anima. — Alle divisioni della canna fessa, che comunemente si appellano Gretole, non trovo quale nome dà, se non le avesse dette incidentalmente Costole. — Parmi difficile che sia generalmente accettato questo invertimento di significati.

calamu che ha **nturtigghiatu** susu lla cunucchia. Ris. *cardare.*

Il seguente arzigogolo ritrae una donna sciatta, che ha smarrito la conocchia:

La scuncignata perse la cunucchia.
Tuttu lu lunidìa la sciu truvannu.
La martidìa l'acchiau scunzata tutta
Tuttu lu mercudìa la sciu ncunzandu.
Lu sciuvidìa craminau la stuppa.
Lu vennerdìa la sciu ncunucchiandu.
Lu sabatu se fice la trezza.
La dumeneca nnu fatiau ca foe festa.

In moltissime maniere di dire il dialetto concorda con la lingua. *Filare* si dice del vino e della botte e di altri fluidi e recipienti che mandano fuora con sottil getto. | « Casu ci fila » il cacio fresco che faccia fila. | *Filare* si dice del mele, della pania e di altre cose viscose. | *Filarla;* « Comu la fili » è l'ital. « filar sottile, filar grosso », cioè guardare o no per la minuta; e altrimenti « andare pel sottile ». | *Filo* anche nel dialetto si appropria ad ogni cosa che si riduca a guisa di filo; « filu d'argentu; filu de fierru »: o ch'è conformata a guisa di filo; « filu de pagghia, filu d'erva ». | « Filu de perle; filu de curaddi » è la collana di tali vezzi. | Denota ordine, continuazione; « perdere lu filu de lu descursu ». | *Filo* è il taglio del coltello, onde si dice « Camenare susu nu filu o nu tagghiu de curtieddu » che significa essere in pericolo. | **Filu** è idiotismo del dialetto leccese che vale niente, punto; significato notato anche nei vocabolarii; « Nun aggiu filu sordi; nun hae filu capu; nun hae filu core » e così di seguito per dire che io o altri non abbia *filo* della tal cosa. | « Filu pe filu » cioè cosa per cosa, ital. « filo per filo; fil filo ».
Proverbi: « Chi più s'assottiglia, si scavezza » nel dialetto « Ci troppu la fila, la spezza ». | « Chi fila e fa filare buona massaia si fa chiamare » perchè fa molte tele. | « Chi fila ha una camicia e chi non fila ne ha due » e presso il nostro volgo « Ci fatia hae na sarda e ci nu fatia ndae una e menza ». | « Il diavolo è sottile e fila grosso » e nel dialetto « Lu diaulu nun è tantu bruttu comu se pinge » ch'è pure nella lingua, e che dicono il pericolo essere maggiore ovvero no di quel che si creda. | « Non è più il tempo che Berta filava » è anche nel dialetto « Nun è cchiù lu tiempu ca Berta filava » cioè non è più il tempo d'una volta. | « Torre a filare per dare a filare » si dice di chi fa trattare le sue faccende da altri e le proprie le abbandona nelle altrui mani. Nel dialetto: « Pigghia a tessere e dà a filare » dicesi di chi va cansando la fatiga più grave. | « Inciampare, o rompere il collo in un fil di paglia, ovvero nei ragnateli » vale il prov. « Se nfuca intra nu bicchieri d'acqua. » | « Trarre il filo della camicia ad uno » nel dialetto « Tirare la camisa de susu a unu » significa ottenere ciò che si vuole da uno, ed anche spogliarlo del proprio. | « A tela ordita Dio manda il filo » cioè bisogna sollecitarsi nel dar cominciamento alle cose, perchè « Chi presto comincia è alla metà dell'opra ». | « Andar pel fil della sinopia » cioè agire con grande considerazione. « Filo della sinopia » esprime ancora perfetta dirittura, perchè il filo della sinopia è il filo intinto in essa, col quale i legnaiuoli segnano l'asse, il pancone o altro per segarlo diritto.

Filigine, Fuligine. Materia nera più o meno soda che il fumo depone lungo la canna dei camini e ne incrosta le mura. È utile adoprarla per concime. | Malattia antichissima cagionata dall'*uredo carbo* o *uredo segetum,* o *ustilato segetum:* infetta le piante gramignacee, e specialmente l'avena, l'orzo, meno il grano, il miglio, il sorgo; attacca l'asse della spiga, che perde la natural figura, la sostanza del grano viene interamente distrutta, restando in sua vece le spore del parassita sotto l'aspetto di una materia simile alla filigine nericcia e viscosa che si disperde facilmente coll'urto o col soffio del vento, lasciando l'asse spogliato, ma intera, verde, e ben nutrita. A questo morbo si danno molti altri nomi, quali *carbone, carboncino, ustilaggine, nero, abbruciamento, arsura, marciume,* e sono cagione che si confonde con la *golpe, volpe,* o *fama,* da cui è diversa, e con la quale va spesso unita, e produce il maggior danno.

Il granone o *mais* è pur esso logorato dal carbone o filigine della parassita *ustylago maydis,* che lo attacca dal tempo della fioritura sino a quello della maturità, e che si manifesta sui fiori e su tutte le parti della spiga e poscia sul fusto con tumori i quali sopra le prime raggiungono la grossezza d'una fava, e sul secondo oltrepassano la dimensione di un uovo. I ricettacoli racchiudono un liquore marcioso, reso nero dalle spore che contiene, e che risseccando finisce in una polvere nerastra, mentre i filamenti del fungo, attaccando i tessuti della pianta, la distruggono.

Golpe, Volpe, Fama, Carie. La infermità che attacca il frumento, meno l'orzo e l'avena ed è cagionata dal parassita *tilletia caries* che si sviluppa nell'interno della pianta e si rende visibile allorchè la spiga è completata. Questa serba intatta la sua figura, ma il grano viene viziato in tutto o in parte. Le spighe golpate si tingono di verde sudicio, per la loro leggerezza vanno più erette, imbiaccano e seccano: i semi prendono forma più bislunga e più corta dei sani e si convertono in una sostanza nericcia, fina, attaccaticcia, insipida ed inodora. Però non tutte le spighe, nè tutti i chicchi vengono infettati.

Golpato. Agg. della pianta e del grano viziato dalla golpe. Il peso del grano golpato sta in confronto a quello del sano, come da due a cinque; dà cattiva farina e quindi cattivo pane.

Nel dialetto leccese la filigine dei focolai è detta **furliscini, fuddiscini, camoaèa.** L'ustilaggine, **tizzunara;** la golpe, **bufone** ed in Taranto **verdesicco.**

Filomania hanno chiamato quella spe-

cie di lussurie delle piante per cui esse si vestono di eccessiva copia di foglie a scapito della fruttificazione.

Filtro. Panno, tela, carta od altra materia che s'impiega per passare e chiarire il vino, il vermouth, l'olio od altri liquori. Il filtro che si adopera per rendere il vino più sottile, chiamasi anche *calza*, ed è un cappuccetto di lana. Si usa egualmente per l'olio e si fa di tela fina, ma questo si filtra meglio per via d'una cassa di latta a più piani bucherellati, ponendovi in ciascuno uno strato di cotone, ovvero si raffina per via di un apposito paniere nel cui fondo si comprime della lana cardata.

Filtrare. Far colare i liquidi pel filtro, per depurarli, liberandoli dalle particelle grossolane che ne guastano la finezza e la limpidezza.

Il dialetto non ha voce speciale; ed esprime questa operazione col verbo **passare**, del resto sono ormai voci comuni filtro e filtrare. Ris. *calza, colatoia.*

Finimento. Fornimento nella lingua.

Guarnimentu, Uarnimentu, nel dialetto. Nom. collet. di tutti gli arnesi che si pongono ai cavalli per poterli attaccare al tiro e guidarli.

Sellone. Arnese di legno alquanto simile ad una sella, rivestito di cuoio e rinforzato e abbellito con placche di ottone, che posto sulla schiena del cavallo regge le stanghe del traino per via dei **cinghioni.**

Nel mezzo del sellone sorgono obliquamente i **ponti** che sono due alette o asserelle di legno rivestite di lamine di metallo, sulle quali si adagiano i Cignoni, in un taglio o casa larga quanta è la loro ampiezza, e ove vi sono trattenuti da una spranghetta di ferro che s'impernia chiudendo il vuoto. Nel centro è posta la **canna, albero** o **collo** ch'è come una guglietta, la quale serve per aggrantare e rendere maneggevole il sellone. Il sellone porta al disotto **lu pinnieddu** ch'è una paniotta grossolana con imbottitura di paglia e che sporge in due gonfiezze che dicono **minne** *(le mammelle)*. Ris. *barda.*

Cinghione, cignone, *dossiera*, franc. *dossière.* Liste di cuoio, riunite a più doppi che formano due occhi e che attaccate ai lati della selletta ricevono ciascuna delle stanghe del carro.

Selloncino, *sellino.* Il sellone modificato ed impicciolito, che ha un **croccu** *(gancio)* nella parte di sopra e due o quattro chiavi *(chiavarde)*, e che nella parte di sotto porta **lu pinnieddu** *(il primaccino)* e si adopera, come il sellone, perchè il cavallo tiri la timonella o altra simile vettura a stanghe.

Guardacuscinu *(pagnotta)*. Striscia di cuoio che insieme al primaccino formano la selletta del fornimento delle carrozze e dei carrozzini, e che, come il selloncino, ha in cima un gancio e due chiavarde; gli va unito il **sottopanza** *(il sottopancia)*, i reggitirelle, la groppiera, e la collana pel pettorale.

Croccu, *gancio.* Specie d'uncino di metallo ch'è nel mezzo del sellino e della pagnotta e tra le due chiavarde ed al quale si appunta il freno.

Sottapanza, *sottopancia.* Larga striscia di cuoio, fermata con fibbie all'estremità laterali del sellino o della pagnotta, che passa sotto il ventre del cavallo e serve per assicurare sul dosso il finimento.

Cudone, *posolino, posolatura, codone, soccodagnolo.* Cuoio cucito in cordone a foggia di staffa, che dicono **sottacudone,** e unito dai due capi alle estremità della groppiera, che denominano **furcedda,** e nel quale si mette la coda del cavallo. Nel dialetto napolitano dicesi *corono, coroniello.*

Croppèra, *groppiera.* Striscia di cuoio cucita agli estremi del posolino che passa sulla groppa del cavallo e si affibbia al sellino o alla pagnotta. Il Posolino con la Groppiera si mette alla sella, perchè non salga sul garrese della cavalcatura.

Chiave, *chiavarda.* Ciascuno dei due perni di metallo con anello in capo posti sulla pagnotta ai lati del gancio, per i quali si fanno passare le guide. Anche nel mezzo della testiera si suole fermare una chiavarda.

Cuddaru, *collare.* Arnese di cuoio imbottito, e di figura pressochè ovale, che ha un ferro intorno, a cui danno il nome di **sciabbula** e che si mette al collo del cavallo nel finimento che non ha il petto e che allora dicesi **guarnimentu a cuddaru,** *finimento a collare.* Nel dialetto napolitano dicesi *collana.* | **Verme** o **Cordone** del Collare, la parte anteriore e più sporgente di esso, la quale impedisce che la sciabola esca dal suo sito

Petturale, Pitterrale, *petto.* Larga striscia di cuoio addoppiato che fascia il petto del cavallo e che all'estremità ha due fibbioni con i quali si congiunge alle tirelle. Si fa uso del petto quando il finimento non ha il collare. | **Vaina,** cuscinetto o altro riparo che si mette sotto il pettorale per difendere l'animale dalle pressioni. | Talora nel cavalcare si usa una maniera di petturale che impedisca che la sella non cali sulla groppa. Ris. *appettare.*

Collana, *reggipetto.* Quella striscia di cuoio che, passando sul garrese, scende lungo le spalle del cavallo e regge il petturale. Nel dialetto napolitano *collanella.*

Catinieddi, *catena.* Grossa striscia di cuoio o corda, ovvero catena che passa dall'un capo per una campanella del collare o del petto, e dall'altro per un occhio del Granchio del timone e serve per tenere attaccato il cavallo al timone.

Vraca, *braca, imbraca.* Lunga striscia di cuoio che dai due capi è affibbiata ai guainoni o al petto e fascia le cosce del cavallo: serve per sostenere il rinculare dell'animale e per trattenere la vettura nelle scese. Ris. *barda.* | **Mbracarsi.** « Buttarsi sull'imbraca » dicesi del cavallo che s'impunta e non vuol andare oltre.

Tirante, *tirella.* Ciascuna delle due grosse strisce di cuoio, funi o catene che sono da un capo appiccate al collare o al petto e dall'altro al fungo o alla testata del bilancino.

Scisa, *reggibraca.* Una o due strisce di cuoio che scendono dal mezzo della groppa e reggono la braca dai due lati. Nel dialetto napoletano, *capo de la vorpèra.*

Capidescisa, *reggitirella, sopraschiena.* Coreggia che passa sulla schiena del cavallo, discende ai due lati della braca e sostiene le tirelle. Nel dialetto napoletano, *portatirante.*

Mezzipetti, *guainone.* Ciascuna delle due strisce di cuoio delle quali l'estremità anteriore è attaccata alla sciabola del collare e la posteriore ha un fibbione col quale si congiungono le tirelle e la braca. Nel dialetto napolitano *vainone.*

Passante, *passante.* Specie di maglia stiacciata

fatta di vacchetta, ripiegata e cucita nei due capi, nella quale s'introduce la punta di una coreggia, dopo che questa è passata per una fibbia, acciocchè non resti ciondolante.

Passantone, *cassetta.* Grosso passante di cuoio, fatto a guisa di una stretta e lunga cassettina, dentro il quale si rimettono l'estremità delle tirelle e della braca.

Fibbia, *fibbia.* Arnese di metallo in mezzo a cui giuoca un **puntale** detto in italiano ardiglione, il quale entrando nel foro di una coreggia la unisce ad un'altra, cui la fibbia è cucita.

Fibbione, *fibbione.* Grossa fibbia che serve per tenere unite talune parti del finimento; p. es. i guainoni e il petto, la braca e le tirelle. Nel dialetto napolitano lo dicono *fibbia, ciappone.*

Capu, *riscontro.* Corta striscia di cuoio cucita da una dell'estremità sopra una parte qualunque del finimento. Il capo libero ha una serie di fori per ricevere l'ardiglione di una fibbia fermata all'estremità di una coreggia che vi corrisponde. Questa allora la dicono portafibbia, o **pezzu de scisa, sustinieddu.**

Nuocca, *ciappa.* Coreggia che nella sua estremità è addoppiata, entro cui si fa passare una fibbia o una campanella.

Catinieddu, *campanella.* Anello di metallo nel quale entra una ciappa di qualche coreggia.

Catinieddu rande, *campanellone.* Grossa campanella con puntale fermata al petto del finimento alla quale si affibbia ciascuna delle tirelle.

Camarda, *camarra, martingala.* Striscia di cuoio che dal mezzo del collare va sotto il petto del cavallo sino alla sottopancia. Col cavallo da sella talora si adopera la camarra la quale si attacca da un capo alla musaruola o al ponte del cavezzone, e dall'altro alle cigne, per incassare e rimetter bene la testa del cavallo.

Rètina, *guida, redina, redine.* Ciascuna di quelle lunghe striscie di cuoio le cui estremità si attaccano a due chiamate del morso e con le quali viene guidato il cavallo da tiro. Le redini fanno anche parte della briglia da cavalcare. **Farsaretina,** *falsaredine.* Redine accessoria che governa l'andare del cavallo senza costringere il morso.

Frenu, *freno.* Il freno fa parte del finimento di una carrozza o di un carrozzino, e si compone di una corta redine che si ripiega in due e con i capi sostiene un ferro slogato in due, detto egualmente freno il quale si mette in bocca al cavallo. La ripiegatura si appunta al gancio della pagnotta e del sellino e serve per far tenere alta la testa al cavallo.

Nel linguaggio scritto il freno ed il morso sono una medesima cosa, cioè quell'arnese di ferro che ha con sè la imboccatura e le chiamate e che si adopera per reggere, maneggiare e guidare il cavallo. Moltissime sono le locuzioni alle quali ha dato origine il vocabolo freno nel senso proprio e nel senso traslato, e le quali collimano con quelle cui ha dato luogo la voce briglia. Freno vale governo, ritegno « mettere freno », è raffrenare, ritenere; « stringere il freno; tirare il freno; tenere il freno » è lo stesso del « tirare la briglia ». Il contrario è « rallentare il freno » o « allentare la briglia » | « Rodere il freno; mordere il freno » nel significato morale significano rassegnarsi per forza. | « Stare a freno » essere tenuto in soggezione. | « Volgere il freno » l'atto che si fa con esso per far voltare il cavallo. | « Senza freno, sfrenato »: nel significato morale, licenzioso. | « A freno sciolto », vale a briglia sciolta.

Frenare è mettere il freno: « Mettere in freno »; rattenere: onde dicesi frenare le passioni, frenare la lingua. | Sfrenare, disfrenare, cavare e cavarsi il freno, non volere ritegno. « Alla sfrenata », con eccessiva licenza.

Mursaru, *frenaio.* L'artefice che fa o vende morsi.

Vriglia, vrigghia, *briglia.* Arnese fatto di striscie di vacchetta che cinge la testa del cavallo e porta il morso per reggerlo e tenerlo in obbedienza.

Lu **quarnimentaru** è il *brigliaio* che fa o vende briglie.

La briglia, siccome il freno ha dato luogo al verbo **mbrigliare** ital. imbrigliare, imbrigliatura, che denota mettere la briglia, e propriamente metterla la prima volta al cavallo che si educa. | Vale anche rattenere il cavallo nella corsa. | In senso traslato « Imbrigliare taluno; imbrigliare le passioni » cioè frenar quello e queste. | Anche volgarmente si dice che il cavallo va bene imbrigliato, allorchè porta graziosamente situato il collo e la testa. | *Sbrigliare* contrario d'imbrigliare, levar la briglia. Sbrigliato ch'è senza briglia. Per traslato dicesi di persona licenziosa, e con altro traslato scapestrata, sfrenata.

Testera, *tistera, testiera.* La parte della briglia che passa dietro le orecchie del cavallo e porta attaccate le sguancie.

Chiave, *chiavarda.* Cerchietto di metallo fermato con un gambo nel mezzo della testiera del cavallo da tiro.

Filettu, bridone, *filetto.* È una leggiera briglia con imboccatura sottile spezzata a inginocchiatura che si mette al cavallo unitamente alla briglia e talvolta da sola. | *Filettu,* filetto da stalla, imboccatura con due corde tirate, che si legano alle due campanelle che sono ai due colonnini d'ogni posta di cavalli nella stalla, e servono a far tenere alta la testa al cavallo quando viene strigliato o altrimenti curato. | « Tenire o lassare a filettu » dicesi del cavallo e della persona, ital. « Tenere a filetto » lasciare a digiuno; tenere alcuno soggetto.

Frontile, *frontino, frontale.* Strisciolina di cuoio o di metallo la quale passa sulla fronte del cavallo.

Sguancia, *sguancia.* Ciascuna delle due striscie di cuoio attaccate alla testiera ed alle quali sono congiunti i parocchi e che inferiormente reggono i portamorso.

Nocca, *rosetta.* Specie di coccarda di metallo o di cuoio o di nastro raccolto in pieghe di forma rotonda che si mette per ornamento alle estremità del frontino.

Parocchio, *parocchio.* Ciascuno dei due pezzi di cuoio addoppiati, talvolta con anima di metallo, attaccati alle sguancie, che ricadono accanto agli occhi del cavallo. Nel dialetto napolitano, *riparo.* Quelli per le bestie attaccate al molino o al frattoio li dicono **occhichiuduli.**

Sottucanna, *sottogola, sottogolo, soggolo.* Striscia di cuoio che si attacca mediante lo scudicciuolo colla testiera, passa per l'estremità del frontale e sotto la gola del cavallo e si affibbia ad un riscontro.

Portamorsu, *portamorso.* Le due striscie di cuoio ripiegate ch'entrano nell'occhio del morso e lo reggono.

Musarola, *musarola.* Striscia di cuoio che va sul muso del cavallo passando per entro i portamorsi.

Mbuccatura, ponte, brudone, *imboccatura.* L'imboccatura e la guardia sono le due parti principali della briglia. L'imboccatura è la parte del morso la quale si mette in bocca del cavallo.

Bastone, *guardia, aste, branche.* Sono le due parti laterali del morso che sostengono la imboccatura e che rimangono fuori la bocca del cavallo.

Occhiu, *occhio.* Quel buco ch'è in entrambe le aste della guardia dove entrano i portamorsi.

Chiamata, *chiamata, campanella.* Ciascuno degli occhi che sono ai lati del morso ed ai quali si affibbiano le redini. | *Chiamata* dicesi il diverso oprare della mano, che senza produrre dolorosa sensazione sulle barre del cavallo, basta ad indurlo ad un dato movimento.

Catinieddu, catiniiddo, *voltoio.* Parte inferiore del morso ove sono gli anelli per affibbiarvi le redini della briglia.

Varvazzale, *barbazzale.* Catenella di ferro o archetto seghettato ch'è attaccata per mezzo della stanghetta *o esse* ad un occhio del morso, e passando dietro alla barbozza del cavallo si appunta al rampino ch'è all'occhio opposto.

Acinettu, esse. *Esse* nelle arti e mestieri è nome generico di qualunque ferro ripiegato dalle due estremità in verso contrario, alla maniera della lettera S. E però dicesi « Esse d'una cavezza; esse d'un tirante; d'una catena ». | In termine dei brigliai « *Esse del barbazzale* » la stanghetta, ch'è quel ferro tondo della briglia, al quale è attaccato il barbazzale.

Campanieddi, sunagghera. Sonagli che si pongono al collo del cavallo. Ris. *bronzine*, alla voce *campana*. | Un prov. ital. dice « Appiccar sonagli ad alcuno » cioè dir male. | « Ogni gatta vuole il sonaglio » si appropria a chi vuol cosa che la sua condizione non comporta.

Trinciata, *sbrigliata, sbrigliatura, scossa, sbarbazzata.* Strappata di briglia che si dà al cavallo se l'ammaestramento lo richiegga. Nel dialetto propriamente dicesi trinciata quella ripassata che si dà al cavallo col cavezzone. Queste voci in senso traslato valgono *riprensione, ramanzina.*

Nella lingua e spesso nel dialetto si notano questi modi di dire « Bere nella briglia » allorchè essendo stretto il morso il cavallo è costretto a raggrinzare gli angoli della bocca. | « Assicurare un cavallo sulla briglia, è l'avvezzarlo a soffrire. | « Dare la briglia al cavallo » allentargli le redini. | « Lasciar la briglia sul collo ad alcuno » è lasciarlo operare in sua balìa. | « Sciogliere la briglia ad alcuno » lasciarlo fare. | « Tirar la briglia; tener la briglia; a briglia tratta » dare appoggio colla briglia, al cavallo, sorreggerlo. Per traslato si appropriano alle persone verso le quali si vuole usare rigore per impedire che trascorrano. | « Correre a tutta briglia; a briglia sciolta » è correre velocemente, con le briglie abbandonate; e per metafora, vivere senza ritegno. | Vi è il prov. « Briglia e sprone fan il cavallo buono » che nel significato morale ammaestra a trattenere i giovani dal mal fare e incitarli al ben operare.

« Non avere o non portare barbazzale per alcuno » denota parlar francamente senza riguardo ad alcuno. | « Non portare il barbazzale » non lasciarsi sopraffare da veruno. Nel dialetto dicesi « Nnu suffrire lu varvazzale ».

Sedda, *sella.* Arnese che si pone sopra la schiena del cavallo per poterlo acconciamente cavalcare. La sella è composta degli *arcioni*, dei *traversi*, delle *liste* o *fascie*, dei *basti*, del *pomo*, del *randello* o dell'*arco*, del *sedile*, delle *pagnottine*, dei *pezzi* di cuoio attorno ai due lati della sella e delle *coreggie*.

Le attinenze della sella sono il *pettorale*, le *cinghie*, la *sopracinghia*, i *portastaffe* e le *coreggiuole* ove sono sospese le staffe alla groppiera.

Fuste, ossatura, scheletru, *fusto.* L'ossatura della sella.

Arcione, *arcione.* L'arcione è formato da due pezzi di legno di faggio, di fico o altro, piegati in arco per abbracciare il dorso del cavallo per dare la forma alla sella e per tenerla in sesto. | Gli arcioni sono l'arcione **de nanzi**, arcione *davanti* o arcione anteriore e l'arcione **de retu**, arcione posteriore. L'arcione è composto del *randello* o dell'*arco*, degl'*insugheri*, delle *mammelle* e delle *punte.*

Mmicciatura, il *randello* o l'*arcatura*. È la parte dell'arcione davanti che sta al di sopra del garrese del cavallo.

Capicerru, il *pomo* altrimenti *pallino, pomolo, naso.* Pezzo di metallo attaccato in cima dell'arco dell'arcione anteriore.

Le *mammelle* sono l' estremità laterali dell'arcione a contatto del garrese del cavallo nel luogo dove termina l'arcata dell'arcione.

Le *punte* sono l'estremità di ciascun lato degli arcioni tanto davanti che di dietro.

Gl'*insugheri* sono due pezzi di legno piani collocati al di sopra di ciascun arcione davanti sopra cui si sovrappongono i basti. L'arcione di dietro è diverso da quello dinnanzi in quanto vi ha una piegatura più larga e più rotonda.

Trussequino chiamasi quel pezzo di legno posto sopra la parte superiore dell'arcione per agevolarne la rotondità e per tenere ferme le parti di dietro dei basti. Per rendere più forti e più durevoli gli arcioni si guerniscono con tela o con nervi di bue ridotti in filamenti che s' incollano sopra di essi e specialmente nelle giunture. Gli arcioni si rinforzano anche con lamine di ferro, onde nel dialetto il Trussequino corrisponde alla **ferratura** o **piastra.**

Mburroni, *basti*, sono le parti inalzate sopra ciascun arcione, vale a dire sopra gl'insugheri dell'arcione davanti e sopra il contorno rilevato di quello di dietro. Servono a tenere il cavaliere più fermo nella sella; ed una volta si facevano molto alti. Si denominano *urti, urtelli, battiurti* e si sogliono riempire di crino o di borra soffice.

Pinnieddu, *pagnottine, paniottine, bardelle.* Due cuscinetti con una faccia di pelle e l'altra di tela riempiti di borra attaccati al di sotto della sella affinchè gli arcioni e le liste non ne offendano la spalla, le reni o i fianchi.

Cavallerizza, *sedile, sedere.* La parte superiore della sella ricoperta di pelle di cinghiale o di altro su cui il cavaliere sta seduto.

Farde e **fardini**, *quarti, quartieri, falde, ali* della sella. Sono i pezzi di cuoio che pendono attaccati ai due lati della sella e impediscono che il ginocchio del cavalcatore tocchi il ventre del cavallo.

Controforti, *controcinghie.* Piccole coreggie attaccate fortemente agli arcioni alle quali si affibbiano le cinghie e se ne mettono due a ciascun lato degli arcioni.

Sottocinghia, *cinghia, cigna.* Larga striscia di cuoio o fascia di canapa che si appunta ai riscontri o controcinghie, passando sotto il torace del cavallo e serve per tener ferma la sella sul suo dorso. La **cinghia**, *sopraccinghia*, è ugualmente una fascia che passa sopra la sella, copre la cinghia e tiene in sesto i quarti della sella.

Staffili, *staffile.* Strisce di cuoio ripiegato appiccate sotto le falde della sella e che reggono le staffe.

Staffa, *staffa.* Arnese per lo più di ferro raccomandato agli staffili e dentro il quale tiene il piede chi sta a cavallo.

Cosciale. Ciascuna delle due parti rilevate alquanto ricurve che sono nel dinanzi della *sella da donna* e che formano la *forca* o *forcina* nella quale la cavalcatrice passa la gamba.

Fundi, *fonda* plur. *fonde.* Due astucci di suola fermati con coreggiuole ai lati dell'arcione anteriore per custodia delle *pistole d'arcione.*

Cupertina, *coperta, copertina.* Panno che si pone sotto la sella e che sporge da essa.

Mandrappa, *gualdrappa.* Coperta che stendesi sulla sella del cavallo per riparo od ornamento. | Dicesi anche di quel drappo attaccato alla parte posteriore della sella, che cuopre la groppa del cavallo.

Varie sono le fogge della sella la quale dal semplice cuscino adoperato dai soldati, ricordato da Polibio, si è modificata sotto la influenza dei bisogni e della civiltà di un popolo. La sella è *arcionata* o non è *arcionata*. La sella *da maneggio* ha i basti molto sollevati: la sella *reale* li ha meno ed è usata dalla cavalleria e per la campagna; la sella *inglese* non ha affatto basti e porta falde; la sella *rasa* manca del basto posteriore; di queste due ultime si avvalgono per la caccia.

Sellaccia, pure volgarmente è il pegg. di sella. | **Seddone,** una sella pesante e mal conformata. | **Seddaru, guarnimentaru,** il *sellaio,* colui che fa le selle e le altre parti del finimento per adoperare i cavalli alla sella o al tiro.

Nseddare, mintere la sedda, ital. *sellare.* Mettere la sella. E per similitudine: « Mintere la sedda; mintere la varda (il basto) » detto di persona vale assoggettirla, dominarla; altrimenti dicono « Cavarcare taluno ». « Lu diaulu lu cavarca » vale il diavolo lo guida. | Il dialetto non usa il ver. *dissellare,* levar la sella di dosso alla cavalcatura; in suo luogo dice **Scunzare la vestia.** | Cavallo dissellato è « lu cavaddu senza la sedda ». | **Spinale nseddatu; cavaddu nseddatu,** ital. « Cavallo sellato » con la schiena curva verso il ventre. | *Insellare* nella lingua significa porre in sella, ed in costruz. intrans., porsi in sella.

Modi e Prover. « Scire a sedda ». Andare a sella, dicesi della persona che va a cavallo e del cavallo che si presta ad essere cavalcato, come dicesi « cavaddu ·ci va a lu mbastu, a tiru. | « Giustarsi. o ccunzarsi susu la sedda » ital. « Rassettarsi in sella » cioè accomodarsi in sulla sella. | « Scire nsedda » andare a cavallo. | « Stare 'n sedda; mantenersi 'n sedda » stare in sella; sapervisi mantenere. Rimanere in sella. Figurat. « Stare in sedda » star di sopra, essere in vantaggio nel dialetto dicesi « stare 'ncavaddu; stare de susu ». | « Scire 'n groppa; mittere 'n groppa; salire 'n groppa » sono dizioni che denotano cavalcare in sulla groppa dietro a chi sta in sella. | « Nnu purtare 'n groppa » ital. « Non portar groppa » non tollerare soperchierie. | « A buon cavallo non manca sella » a tutto ciò ch'è buono non manca richiesta. | Nella lingua: « La sella adorna non fa il caval migliore » le apparenze ingannano.

Finocchietto. Finocchio novellino, finocchio tenero.

Finocchino, Finocchella. Primo germoglio che spunta dalla radice del finocchio.

Nel dialetto leccese chiamano **carusella** il tallo del finocchio che si usa mangiare crudo. In Taranto dicono **finucchiddu** il seme del finocchio che altrove chiamano **sementa; finucchiettu** denominano il camato, bacchetta per ispolverare i panni, ed anche nel significato di mazzetta. | **Fenucchiu riestu, crestu,** il finocchio *forte,* spontaneo nei campi che usano nell'indolcire le olive bianche. In Toscana adoperano il seme di esso per condimento alla carne di maiale. | **Nfinucchiare** si usa per metafora, come nella lingua infinocchiare, nel senso di aggirare alcuno. | « Fenucchiu vivi cucchiu » espressione tratta dai bevitori di vino, i quali provocano il bere gustando il finocchio. Un proverbio della lingua dice « Esserci come il finocchio nella salsiccia » cioè esserci per ripieno, contar nulla.

Fiocco. Gruppetto di lana e propriamente si richiede che sia spiccato dal vello. | Si appropria al ciuffetto di peli di altri animali. | Ha il significato di nappa o festello. | Piccola quantità di cotone o di seta, il grumoletto della neve. | *Fiocchetto* il piccolo pappo dei semi, delle piante flosculose. | *Fioccolo*, dicesi per fiocco di neve. | *Bioccolo* e *bioccolino* si dice della lana, ma non *fiocchino.*

Nel dialetto leccese dicesi del pari **fioccu de lana, de ammace, de sita; fioccu de capiddi, de pili.** Risc. *bioccolo.* **Fioccu de lu cardu,** il pappo; **fioccu de nie,** il grumolo di essa; **fioccu de cardinale** denominano l'amaranto ed in generale dicono **fioccu** ogni nappa e festello; però è più dialettale la voce **pumu:** « pumu de lu lazzu; pumu de cànonecu ». In Taranto hanno la voce **ciàcciolo** che propriamente indica il fiocco con i fili ritorti. | Sogliono ornare le corna dei buoi con fiocchi e gingioli, Ris. *gingioliera.* | « Fioccare la neve » si dice, come nella lingua, il cader fitto di essa. | Di altri significati di Fioccare, Ris. *frugnolo.* | **Fioccutu** e con altra voce **napputu** si qualifica la lana ed il cotone che si mostra con bello aspetto di soffici nappette le quali tanto nel dialetto che nella lingua si denominano **rose.** | Si dice egualmente **fioritu** la lana o il pelo dell'animale. | Nel dialetto non v'è l'aggettivo che suoni *fioccoso,* cioè pieno di fiocchi; nè *fiocchettato,* che vale picchettato. | Il dialetto conserva alla voce fiocco il significato che ha nella lingua di abbondanza « Sta cu li fiocchi » dicesi di colui che ha molti averi; ital. « Essere o fare una cosa coi fiocchi. »

Fiocine. La buccia dell'acino dell'uva ed è vocabolo della lingua scritta, che nell'uso dicesi *buccia* e *pelle.* | Non so come il Fanfani cumula alla voce *Fiocine* il significato di buccia dell'acino dell'uva, quello di vinacciuolo, e quello di granello o seme di altra frutta.

Dialetto leccese: **cocciulu.** *Coccia* in italiano ha il significato di capo: *coccia* e *cocciola,* quello di piccola enfiatura. Vedesi che il vocabolo dialettale è prossimo al vero.

Fionda, Fromba, Frombola. Corda che i pastori intrecciano con la lana del gregge, formandovi una posa nel mezzo a staffa, su cui si adagia un ciottoletto che si scaglia col roteare la funicella e col lasciare andare libero l'uno dei capi.

Nel dialetto leccese: **fionda, fiondula, ionda.** | **Fionduliscíare** corrispondere all'italiano Frombolare, scagliare sassi con la fionda o frombola. | In significato più largo significa lanciare per l'aria. Nel dialetto di Lecce esprimono col verbo **iatecare** (quasi far fare la **iateca** o **viatica**) il gettare per aria o lungi un oggetto; p. e.: si dice « te fiondulisciu lu cappieddu » come si dice « te iatecu lu cappieddu. »

Fiore. La parte più importante del vegetale, d'ordinario colorata ed odorosa, la quale viene costituita essenzialmente

dall'unione degli organi generatori con quelli che li proteggono e che hanno la durata pel tempo necessario all'esercizio della funzione riproduttrice. | Fiore *semplice,* fiore *scempio* quello che ha una corolla, un calice proprio e distinto, un solo apparato di organi sessuali; tal'è il garofano. | Il fiore *doppio, semidoppio, stradoppio,* sono composti di un numero di petali maggiore di quello che porterebbero ordinariamente: ma propriamente il fiore doppio è quello in cui gli stami si sono convertiti in petali e nel centro restano gli embrioni degli organi femminini: il semidoppio ha alquanti stami, il pistillo intero e può fecondarsi: nello stradoppio non solo gli stami, ma ancora il pistillo si è convertito in petali. In taluni fiori si cangia in petali anche il nettario. | *Ermafrodito, completo* o *perfetto* dicesi di quel fiore che porta uniti sulla stessa base gli organi generatori dei due sessi: *incompleto, unisessuale, maschio, mascolino, stamifero* s'è fornito dei soli stami ed in generale dicesi incompleto se ha un solo degli organi e che per divenire fecondo ha bisogno del soccorso di altro fiore: *femminino, femmina, pistillifero* se porta il solo pistillo: *nudo* se manca di tutti e due gli organi: *aggregato* quando vi è un complesso di fiorellini ciascuno dei quali ha il suo calice o il peduncolo piantato entro ad un calice comune, come nella vedovella (scabiosa): *composto* quando i fiorellini privi di calice proprio sono tutti uniti entro ad un calice comune e sono tutti dotati degli organi sessuali, come nella lattuga: *efimero* il fiore che dura brevissimo tempo. Ris. *veglia.* Fiore *matto* Ris. *matto.* Fiore *solitario* Ris. *solitario.*

La voce fiore si applica in senso traslato a moltissimi oggetti. *Fiore,* dicono pure *Fioretta, Panno* quella specie di muffa che soprannuota al vino, all'aceto, alla birra e consimili. Vino che ha fatto il fiore è vino che si è guastato. | Col nome di fiore s'indica la parte più scelta di alcuni prodotti siccome della lana, del cotone, del lino, dell'olio ed in Sicilia del miglior frutto dei limoni. | Fiore di latte è la crema. | Nel significato di albugine Ris. questa voce. | Fiore o buccia della pelle Ris. *pelle.* | Fiore dicesi nelle frutta, pere, mele, nei poponi, cocomeri, zucche e simili, la parte opposta al gambo dalla quale si è disfatto e distaccato il fiore, e v'è rimasto uno scudetto o cicatrice o poche fogliuzze secche. | Fiore e fioretto la panna a velo cenerognolo che copre talune frutte e di consueto le susine, avanti che siano brancicate. | La stella che taluni cavalli portano sul fronte. | « A fior di terra » subito sotto alla superficie della terra. | « Essere in fiore » essere fiorito. | « Essere in sul fiore degli anni » essere in sul buono, nella migliore età.

Fioraio, Fioraia. Colui o colei che vendono fiori.

Fiorale, Florale. Agg. di ciò che si riferisce a fiore, foglie fiorali quelle che nascono attorno al fiore, Ris. *brattea.*

Fiorame. Indica collettivamente ogni sorte di fiori da giardino.

Fiorifero, Florifero. Che produce fiori. Gemma *fiorifera* quella da cui sboccia il fiore.

Fioreria. Neologismo per denotare il luogo in cui si tengono radunati i vasi dei fiori.

Fiorescente, Fiorente. Agg. della pianta al tempo che mette i fiori.

Fiorire. Emettere fiori; diventare fiorito; essere in fiori che dicesi anche fioreggiare. | *Fiorire,* il covrirsi del formaggio nel quarto o quinto giorno di una polvere bianca come se fosse sparso di farina. | *Fiorire* dicesi del pelo degli animali.

Fiorista. Chi coltiva i fiori sia un giardiniere od un dilettante.

Fiorita. Il tempo in cui il fiorista dispone i vasi dei fiori nel giardino per fare vaghezza. | *Fiorita,* i molti fiori che si vedono in un giardino. I Toscani dicono *fiorita* il getto dei fiori che si fa nelle chiese o per le strade in occasione di festa; ed anche i festoni di mirto, di mortella che s'intrecciano in tale circostanza. | *Fiorita di neve,* allorchè essa cade leggera e rada. | *Fiorita di carte,* allorchè queste si riducono in pezzettini e si spargono a terra.

Fioritezza, Fiorescenza, Infiorescenza, Fioritura col verbo **Infiorarsi** indicano stato della pianta ch'è in fiore. | Il modo speciale con i quali i fiori sono variamente disposti sopra le piante, onde si hanno le infiorescenze a grappolo, a pannocchia, a mazzetto, a capitello, a corimbo, a tirso, a strobillo, ad amento, a spadice, ombrella. | Denotano il tempo nel quale tutte le parti del fiore si mostrano sviluppate e presenti sulla pianta.

Infiorarsi è l'essere in fiore e si dice della pianta quando fiorisce.

Fiorito. Pieno di fiori. | Dicesi del vino che comincia ad avere il fiore, cioè a produrre la muffa: del pelo degli animali

che in certe stagioni si rende più folto e lucente: delle foglie, delle frutta che si coprono di polviscolo.

Fioritura. Il fiorire. | Il tempo in cui le piante mettono i fiori o in cui quelli si aprono.

Fiorone, Ficofiore, Fico primaticcio. Ris. *fico.*

Fiorume. Avanzi di fieno minuto che resta in fondo ai fenili dopo cavatone il fieno.

Floricoltura. Parte dell'agricoltura che si occupa della coltivazione dei fiori.

Flosculo (è il latino *flosculus*), **Fioretto, Fiorello.** Si dicono da botanici le corolucce o fioretti sempre monopetali e di figura regolare, compresi nel calice o base comune, che formano il fiore composto.

Flosculoso dicono i botanici del fiore composto i cui fiorellini sono senza peduncoli ed impiantati nel ricettacolo medesimo, come nel cardo, nella vedovella dei campi, nel tarassaco.

Sfioratura, Sfiorare, Disfiorare. Abbattere i fiori. | Cogliere i fiori. | Togliere agli alberi da frutta quelli del centro di un mazzetto perchè avvenga meglio la fecondazione e lo ingrossamento degli altri. | *Sfiorare una derrata, o simil cosa, a un tanto,* vale averne il meglio, il fiore. « A lire tante, e pure a qualche cosa meno, si sfiora gli aranci ».

Sfioritura, Sfiorimento, Sfiorire. Il cessare di fiorire. | Il perdere che fa la pianta naturalmente i fiori. | Il tempo in cui cadono i fiori dalle piante. | I fiori stessi che cadono appassiti dando luogo all'allegamento.

Sfiorito. Agg. che si dà al fiore il quale va perdendo la freschezza ed appassisce. | Agg. alla pesca, alla susina e ad altre frutta che abbiano smesso il velo che suole coprirle, il quale è appellato Fiore o Panna. | Frutta *sfiorite* dicesi egualmente di quelle delle quali si è trascelta la parte eletta.

Nel dialetto leccese fiore pronunciasi **fiuru** col dim. **fiureddu.** | *Fiureddi* dicono i fiori della malva, che seccati servono per decozione. | **Fiuri eterni** chiamano i perpetuini. | **Fiuru de notte** i maravedis. | **Fiuru de l'Angelu Rafele,** la matricaria. | Fanno *fiuri* artificiali *de carta, de pezza* ovvero *de cunchiglie* bivalvi e specialmente delle telline. | Dicono *fiuru* **semprice,** *fiuru* **duppiu,** *fiuru* **friscu** il fiore fresco; *fiuru* **seccatu** il fiore appassito, *fiuru* **scrittu, pintisciatu** il fiore brizzolato. | La voce Fiore anche volgarmente si applica in senso traslato. La mamma dice al figliuolo « fiuru miu »; di un bel giovanetto dicesi « è nnu fiuru ». | Con tal voce si denota la parte più scelta di moltissime cose, come si usa nella lingua; « lu fiuru de l'egghiu o oju o egliu de mamma » è quello che si ottiene dalla prima stretta del torchio. | « Fiuru de la terra » dicono il terriccio, la terra vegetale; « l'acqua s' ha purtatu lu fiuru de la terra » cioè ne ha trascinato la parte migliore. | La muffa del vino, dell'aceto e simili dicono **panna** e pur **fiuru,** e nel dial. napol.: *Sciorillo.* | « Rasente terra » traduce l'italiano « a fior di terra ». | « Subra ll'acqua » traduce l'ital. « a fior d'acqua ». | « Stare allu fiuru o allu megghiu de l'anni » è l'essere in sul bello dell'età. | **Fiurire** dicono della pianta ch'è in fiori, che si copre di fiori al tempo della **fioritura:** « le cerase fiuriscunu; li pisieddi su fiuruti, ovvero stanno cu li fiuri; lu levitu ha fattu na bedda *Fiuritura* ». | *Fiurire* dicesi come nella lingua, parlando del pelo o del mantello degli animali; « a scennaru la urpe è fiurita; ha lu pilu fiuritu; la pedde de lu cunigghiu è fiurita ». | **Fiuruta** chiamano un fior di latte, che non è il Fior di latte o la crema, ma una ricotta delicatissima. Il dialetto manca dei ver. *Sfiorare, Sfiorire* e dei nomi relativi. Dicesi « scettare li fiuri » lo abbatterli « lu ientu ha scettatu li fiuri ». « Ccogghiere li fiuri » il coglierli « ccogghiere li fiuri de lumia ». | « Scucchiare lu megghiu » il prelevare la miglior parte della roba. Parimenti con altre frasi esprime lo Sfiorire e la Sfioritura. Ris. *fiore, panna.*

Proverbi. « Ogni fiore piace eccetto quello del vino ». | « Essere fiori e baccelli » essere sano, lieto e contento; che nel dialetto direbbesi « stare comu na rosa ». | « Un fiore non fa ghirlanda o non fa primavera » cioè un solo fa poco, e nel dialetto « nu fiuru nu fface mazzu ». I Latini dissero « una rondine non fa primavera ». | « Se son rose fioriranno » cioè se la cosa è vera o buona si vedrà al fatto.

Il dialetto possiede un proverbio stupendo che dimostra come altri si fanno belli e si fanno merito delle opere e dei lavori altrui. Nella sua semplicità e chiarezza vale la favola della cornacchia, la quale si vestì delle penne del pavone, e mi si perdoni se dico che vale i famosi « *Sic vos non vobis* » di Virgilio. Il proverbio del dialetto dice « Aprile fa li fiuri e masciu n'ha l'unuri ». | Pel linguaggio dei fiori. Ris. *mazzo.*

Fiscella, Fistella. Cestella composta di giunchi, di vinchi o tessuta di fili di sorgo o di altra erba; è di forma cilindrica e serve per riporvi il cacio o la ricotta.

Nel dialetto leccese: **fischia, fischedda, fiscedda, fiscaredda, fiscariddo.** Si usano pure di argilla ovvero di latta e sono coniche e con forellini al fondo. | In Taranto c'è il prov. « A cce fesca mitt' u caso » come n' esci dall'imbroglio.

Fiscolo, ed in Toscana *fuscolo,* gabbia per spremere le olive. È il latino *fiscus.*

È voce che si conserva viva nel dialetto leccese ove dicesi **fiscolo, fisculu, fischiulu** e **fisculara** e **fischiularu** chiamano il gabbiaio. Ris. *gabbia.*

Fisiologia vegetale. Parte della botanica che si occupa delle funzioni degli organi delle piante, siccome la fisiologia animale si occupa della macchina animale.

Fissare, detto delle radici, vale abbarbicare; l'albero trapiantato ha fissato le sue radici. | Vale conchiudere, stabilire, annodare un contratto; fissare i patti; fissare il prezzo, ecc.

Nel dialetto leccese si usa nel secondo significato e con l'uso comune anche in esso si dice « fissare a mese; fissare a annu; tenere fissu; stare fissu » e si riferisce al domestico o ad altra consimile persona che serva un padrone stabilmente e stia con lui permanente e continuo a tanto l'anno o il mese. Ris. *ferma*.

Fitta, Puntata. Quanto il vangatore in un sol colpo può ficcare la vanga nella terra. | *Fitta,* l'ammaccatura ad un secchio o a simile vaso di metallo, prodotta per lo più da caduta o da percossa. | Quella cagionata nel filo degli strumenti da taglio percosso sopra corpo più duro. | *Tacca,* è quel poco di mancamento cagionato nel taglio del coltello, del rasoio e simili. Ris. *tacca*. | *Fitta, Ficcatoia,* il terreno che sfonda e non regge al piede. Ris. *aggallato*.

Nel dialetto leccese parlandosi del colpo di vanga o di zappa dicesi **botta** « botta de zappa; quantu a una botta trase la zappa ». | Le ammaccature dei vasi di metalli dicesi **cozzu, cuezzu, maccatura, ammaccatora, oddari** nel Capo. Il vaso che ha la fitta è **mmaccatu:** cu lu **ozzu; avvuzzatu.** | **Vanga, ganga, anga** dicono la fitta cagionata al filo dello strumento da taglio e lo strumento così viziato lo dicono **sgangatu, sgangarisciatu, angarisciatu, scugnatu;** i quali addiettivi sono tratti dall'uomo o dall'animale al quale siano cadute le mole. In Taranto dicono **zenna** la sdentatura alla punta dello scalpello.

Fitto. Ris. *affittare, affitto.* | Add. dice folto, denso, spesso; seminare fitto; macchia fitta; alberi fitti.

Fittereccio. da fitto; dicesi di cosa che ha attinenza con l'affitto.

Pel dialetto leccese: Ris. *affittare.* | **Fittu** è l'addiettivo che nel dialetto tiene le veci di folto, spesso, frequente e simili, che mancano in esso. | Si dice anche del parlare incessante « cuntare fittu » cioè parlare senza tregua. | « Tessutu fittu; tela fitta » quella ben battuta. | « Gente fitta » cioè accalcata. Il contrario è **largu, lascu, raru,** ecc. « pettine largu; tessutu lascu; semente scettata rara ».

Fittone, Fittagnola. Radice fittonata. Ris. *radice, barba.*

Folto. Agg. che si dà al bosco, all'oliveto, alla piantonaia e simili colture nelle quali le piante stanno fitte. | Agg. ad albero vale pieno di fronde. | Dicesi anche sostantivam. « nel folto del bosco; nel folto della macchia ». | *Rado* è il contrario di folto. | **Infoltire** è divenire folto.

Nel dialetto leccese: Folto corrisponde all'addiettivo **fittu.** Dicesi « vigna, ulivetu **chiantatu cucchiu** ». | Folto talora lo traducono con l'add. **chinu** « Arveru chinu de fronde; capu china de capiddi »: tal'altra traducesi con l'add. **nfrascatu** » arveru nfrascatu; scrascie nfrascate » (i rovi). Il folto della macchia dicesi **lu forte;** « intra llu forte ».

Flemma. La parte acquea che contengono i fluidi spiritosi e che viene separata con la distillazione.

Deflemmare. Separare con la distillazione l'acqua dalle sostanze alcooliche.

Anche nel dialetto leccese dicesi **flemma.** | Dice **fremma** la voce italiana Flemma nel significato di pazienza e di moderazione, ed in quello di tardità e lentezza nell'agire; onde i modi « m' hai fattu perdere la fremma » per dire mi hai fatto perdere la tolleranza, la sofferenza. | **Fremmaticu,** ital. Flemmatico agg. di chi opera con lentezza in tutte le cose, ovvero di chi difficilmente si adira. Non è questo il luogo di notare la relazione del significato della flemma della distillazione con quello che l'antica scienza medica le dava, credendola uno dei quattro umori del corpo, acqueo, freddo, grosso, ecc.; che generava i temperamenti flemmatici, e della quale fu scritto « Flemma è un umore che ha qualità e convenienza con l'acqua, ch'è elemento, col verno ch'è freddo, colla vecchiezza ch'è etade ».

Fluore. Corpo semplice che forse fra tutti si trova in minor quantità normalmente nel corpo umano, ma che non manca mai nelle ossa, nei denti e nel sangue. Recenti ricerche insegnano ch'esso viene porto dai semi dei cereali, specialmente dall'orzo ed anche dal latte il quale senza fluore non sarebbe alimento completo pel poppante.

Focaiuolo. Agg. che si dà al terreno secco, caldo, solatio che produce primaticcio.

Focaneo, Foccata. V. antiq. che indicano il succhione il quale parte tra due rami quasi in mezzo ad una forca. | Il tralcio che nasce tra due braccia della vite.

Dialetto leccese: **custarola;** quello che nasce dal piede **petarola.**

Foglia. Parte conosciutissima della pianta tanto legnosa che erbacea; ed è la estensione della corteccia che sotto forma di estesa membrana di color verde sorge dalla radice o nasce dal fusto o dai rami ai quali si attacca nella sua base per via del picciuolo. È grande organo della nutrizione, della traspirazione, e della evaporazione dei vegetali. La sua struttura è composta dalle costole, dai nervi e da un tessuto fibroso i cui interstizi sono ripieni dal pa-

renchima, e coverto da una epidermide sparsa di boccucce (stomi) per mezzo delle quali traspira; onde a ragione le foglie furono dette radici aeree. Ris. *fronda.* | Nel maggior numero delle foglie si possono distinguere agevolmente il *disco,* le *pagine,* le *lamine,* la *base,* l'*apice,* il *contorno, lembo, margine* o *orlo,* le *nervature,* la *costa* o *rachide.* | Foglie *matte,* si dicono nei melloni le due prime foglie oltre le seminali. | Foglie *seminali,* sono i cotiledoni. | *Floreale,* quella che nasce accanto al fiore. | *Pètalo,* quella del fiore. | *Pampano,* la foglia della vite. | Foglia ha i dimin. *fogliolina, fogliuccia, fogliuzza;* accresc. *foglione, fogliona;* pegg. *fogliaccia.* Ris. *Baco.*

La foglia è gentile, ruvida, larga, lunga, piccola, sottile, minuta, leggera, fresca, secca, verde, novella, arida. I botanici danno ad essa diversi aggiunti presi dalla situazione, dalla disposizione, dalla figura e da altri caratteri; così si hanno le foglie radicali, cauline, ramee, verticellate o stellate, opposte, alterne, decussate, peltate, guainanti, erette, distese, orizzontali, costolute, membranacee, coriacee, carnose, circolari, ovali, lineari, lanciolate, sinuate, lobate, sbrandellate, smarginate, tubulate, striate, scanalate, solcate, carinate, concave, accartocciate, ondose, pighettate, e via dicendo. *Foglia, Sfoglia, Sfoglio,* ciascuna delle membrane concentriche da cui è composta la cipolla: dicesi pure *scorza* e dai botanici *tunica.* | Ciascuna delle squame che formano il carciofo; si dice ancora della lattuga e delle foglie del granone. | Foglia senza altro aggiunto si riferisce alla cosa di cui si parla, onde può intendersi del tabacco, del gelso, quella che si dà ai bachi, ovvero s'intende quella del granone. | Foglia è ciascuna delle lamine che compongono le molle della carrozza. | Le lamine di oro, argento, rame e di molte altre cose ridotte come sottili foglie.

Foglietta, diminutivo di foglia. | Fu sorta di vaso da contenere vino; quello col quale si va attorno in busca di esso. | Vaso che indicò pure la capacità da esso contenuta.

Fronda, s'impiega nello stesso significato di foglia; ma la fronda propriamente è la foglia delle piante che hanno rami, non dell'erbe o dei fiori; dicesi foglia o fronda d'ulivo, non fronda di cavolo, d'indivia, ecc. Gli scrittori classici non serbarono alcuna distinzione e usarono le due voci promiscuamente. *Fronda* ha il diminutivo *frondetta.*

Fogliaceo, di qualità di foglia; appartenente a foglia.

Fogliame. Quantità di foglie e specialmente di quelle degli alberi raccolte per nutrirne il bestiame.

Frondura, vale moltitudini di frondi « dentro la frondura dell'albero » ma è voce antiquata.

Fogliato, Foglioso, Fogliuto, che ha foglie; ch'è pieno di foglie; che n'è adorno e vestito e sono agg. che si danno alla pianta, al fusto, al ramo, e simili.

Frondito, Fronzito, Fronzuto, Frondoso, Frondeggiante. Agg. i quali con gradazione diversa, dinotano lo stato della pianta vestita di fronde. Frondito e fronzito vanno detti della pianta che ha messo le foglie; frondoso e fronzuto di quella ch'è ricca di fronde; frondeggiante di quella folta ed ombrosa per molte frondi. Fronzuto e frondeggiante si dicono del bosco, del giardino o di altro luogo pieno di alberi frondosi. Fronduto è poco usato.

Fogliare, ver. antiq. che vale produrre foglie.

Frondeggiare, vestirsi di fronde. Spiegare lusso di fronde. **Frondire, Fronzire**, produrre fronde. Lo svilupparsi delle fronde ravvolte nelle gemme foglifere, siccome il fiorire è lo sbocciare dei fiori. **Infrondare**, coprire di fronde: spargere le fronde; rendere frondoso. In costruzione riflessa infrondarsi è il vestirsi di fronde della pianta, specialmente nella primavera.

Fogliazione, lo stesso che frondescenza.

Frondescenza, dicesi dai botanici il tempo in cui ha luogo il primo spuntare e lo svolgersi delle foglie nelle piante annue, ed il rinnovarsi di esse in quelle che le hanno perdute.

Foglifero, che produce foglie. Agg. della gemma che produrrà un ramo; cioè gemma da legno e non da frutto.

Frondifero, che produce fronde.

Frondatore, Frondatrice. Colui ovvero colei che stacca e raccoglie le fronde, p. e.: per governare il bestiame ovvero per nutrire i bachi da seta.

Rifrondire, Rifronzire, Rifronzare. Produrre novelle fronde.

Infogliarsi. Vestirsi di foglie. **Infogliazione.**

Sfogliare, Disfogliare, Sfogliatura con **Sfrondamento, Sfrondare, Sfronzare.** Levare ad un albero o ad altra pianta le sue foglie

sia per servirsene, sia per esporre le frutta al sole. Il gelso si sfoglia per nutrire delle foglie i bachi da seta; altre piante si sfogliano per dare le fronde in cibo al bestiame. La vite propriamente si *spampina*. | Sfogliare è anche il togliere le sfoglie delle cipolle, del carciofo, del finocchio, del granturco. | I contadini toscani dicono che il grano *sfronza* allorché per rigogliosità manda molte e lunghe foglie.

Sfogliatore, Sfrondatore. Il contadino che a prezzo sfoglia per conto altrui i gelsi pel quotidiano nutrimento dei filugelli, e quello che sfronda altri alberi per procacciare mangime.

Sfoglia, Sfoglio. Ris. sopra.

Nel dialetto leccese: Foglia e Fronda che pronunciano **foglia, fogghia, fronda** hanno gli stessi significati della lingua. | **Fugliazza, fugghiazza, fighiazza** ordinariamente designano le foglie esterne. | **Scafoghia, scrafoghia,** e più soventi nel numero plurale, e dispregiativo, col quale si denota il rigetto delle verdure, insalate ed altri ortaggi. Fogghia e più soventi al plurale **fogghie** si dice ogni verdura che si mangia cotta. « Mangiare nu piattu de fogghie » è mangiare cavoli, rape o altro di simile. Ris. *erba*. | Tra Foglia e Fronda non sempre suol farsi distinzione, come suol praticarsi nella lingua parlata, distinzione che, come si è notato, fu negletta dagli scrittori. | **Sfogghiu** dicesi ciascuna tunica della cipolla e di oggetto consimile; del carciofo dicono *fugghiazza*. | **Sfogghiu** e **sfoju** la piastra delle balestre delle vetture. | Dicono « sfoju d'oru, d'argentu, de rame » la lamina sottile di tali ed altri metalli. | « Pasta de sfogliu » nell'uso « pasta sfoglia » pezzo di pasta distesa col matterello in sottile falda colla quale si fa quella specie di dolce che dicesi sfogliata. | **Fugghiame** e **fugliami** la quantità di ortaggi. | **Fugghiazzutu, frunzutu** e **frundusu** per foglioso e fronzuto. | Il verbo fronzire traducesi col verbo **vestirsi** (de fogghie o de fronze) « lu oscu s'è bestutu ». | **Spugghiare, sfrundare, sfrunzare** il levar via le foglie o le fronde: in costruzione rifles. è perdere le foglie. I Toscani dicono *spogliare il gelso* per sfogliare il gelso, onde coglierne la foglia; anche nel dialetto leccese **spogliu, spogghiu** e **spugghiare** suonano più abitualmente di **sfogliu** e di **sfugliare.** « L'arveru se spogghia de le fronde »; « terrenu spugghiatu d'arveri »: « Spugliare l'ara » per spagliare, perchè si libera la messe dalla pula e dalla paglia. **Spugghiazzare, sfugliazzare, spigghiazzare** strappare la corolla dai fiori: « spugghiazzare na rosa »; « rosa spugghiazzata » quella che va perdendo i petali. | *Spogliazzato,* nella lingua, dicesi di uomo mezzo spogliato. Vero è che spogliazzato deriva da spoglia, ma anche i petali sono i vestimenti del fiore. | È frequente l'adoperare la parola **pampana** (ch'è la fronda della vite) in luogo di foglia o di fronda e propriamente riferendosi a fronde grandi siccome del fico.

Proverbi dialettali. « A du iti mute pampane porta lu saccu piccinnu » che corrisponde all'altro « mutu fumu e picca rrustu » e altrimenti « mute chiacchere e picca fatti ». | « L'arveru dove nerina la fronna penne; lu giuvinettu dov'è nnamuratu ». Nella lingua « a foglia a foglia » e pure « a foglio a foglio » valgono a parte a parte, distintamente. Tremare a foglia a foglia, o tremare a verga « avere gran paura ». | « Rendere frasche per foglie » e altrimenti « Rendere pan per focaccia » rendere la pariglia. | Prov. « Avere più di una cosa, che non ha foglie maggio » avere gran quantità di quella tal cosa. | « Aver mangiato la foglia » aver compreso di che si tratta.

Fogna, Chiavica. Fossa sotterranea la quale si pratica sotto il pavimento delle corti perché riceva le lavature e le altre acque immonde della casa, e in questo significato è la cosa stessa col *pozzo smaltitoio* e sostantiv. *smaltitoio*. Ma si fanno fogne nelle vie delle città per menar fuori o per disperdere le acque piovane. | *Fogna,* dicesi il fondo delle fosse che si cavano per piantare le viti o gli alberi, e che, per buona regola, si sostrata di sassi e di sterpi. | Il foro dei vasi per piante, al quale si appone un coccio, e che serve a dare lo scolo al soverchio umido. | *Fognone* accr., *Fognolo,* ed in Toscana *Fognarola* il dim. *Fognarola,* dicono i contadini toscani quella buca che si fa a modo di fogne là dove si piantano le viti, acciocché l'acqua abbia il suo scolo.

Fognaio, Fognaiuolo. Colui che costruisce o cura e spurga le fognature.

Fognatura, Fognamento, Fognare. Fare fogne, fare smaltitoi nelle coltivazioni prima di piantare o di trapiantare gli alberi per dare lo scolo alle acque e per impedire che le radici restino a contatto di una umidità prolungata. Ciò si consegue col costruire formelle, fossatelli, canali o piccoli acquedotti, col farvi letti di pietre, di calcinacci o di sterpi e col munirli di sassi e di altre materie solide, tanto che sostengano il vuoto pel quale corre l'acqua e col coprirli di muschi, di piote o di terra. | *Fognatura tubolare* o *cannelle*. Ris. *dreni*. | « Fognare le misure » dicesi per similitudine, allorchè vendendo castagne, noci od altre tali cose, il venditore, con arte nell'empire la misura non le fa bene stivare e lascia che avvengano dei vuoti. | Ampliando la similitudine fognatura e fognare in un altro ordine d'idee si sono estese a denotare la elisione delle lettere, sillabe o parole che nel favellare o nello scrivere si tralasciano. | Colla stessa similitudine Fognato fu usato per denotare persona doppia, simulata, al pari di chi fogna le misure.

Catone, Palladio, Columella, Plinio ci lasciarono scritto intorno alle fognature in pietra degli antichi, le quali tuttora si conservano in ottimo stato in Grecia, in Persia, in Siria ed in altre contrade dell'Asia senza che vi sia stato bisogno di racconciarle. I Persiani continuano a man

tenere asciutti i loro terreni con i fossatelli praticati in tempi remotissimi, e le acque che vi si raccolgono conducono ad irrigare terreni secchi. A quei piccoli acquedotti davano la profondità di 0.m 90 a 1.m 20: al presente si costruiscono non oltre 0.m 60 a 0.m 70.

Nel dialetto leccese si dice **fogna** e **chiavica.** | Non ha verbo che corrisponda al *fognare*, perchè la fognatura dei terreni, se qualche volta si pratica per suggerimento, s'ignora dal popolo. | La fogna o condotto che si fa per ricevere le acque della via dicesi **canale, cunduttu** o **cunnuttu.** Ris. *botola.* | Il fognolo delle teste da fiori lo chiamano **bucu, busciu.**

Follatura, Follare. Il tino. Ris. *ammostare.*

Follicolo e pur **Bozzolo.** Specie di pericarpio capsulare ch'è una cassula ovata oblunga la quale si apre longitudinalmente per una sola scissura, ha una sola concamerazione ed i semi attaccati ad una placenta opposta alla sutura o inscritti nel doppio margine interno; come nell'albero della seta e nella pervinca. | Danno propriamente il nome di follicolo, o follicola al guscio di talune leguminose ed anche alla loppa dei grani. | Follicolo chiamasi il vano che si vede nella estremità più ottusa dell'uovo fra la membrana dell'albume e il guscio che si fa maggiore in proporzione che l'uovo diventa stantìo.

Pel dialetto leccese. Ris. *cassola, baccello, legume, siliqua.* | Il follico dell'ovo lo dicono **vessica, essica.** Nel fiorentino lo dicono lo *scemo.*

Fondata, Fondo, Fondaccio, Fondiglio, Fondigliuolo, Posatura. Sedimento più o meno alto, più o meno denso che il vino e gli altri liquori lasciano nel fondo di un vaso. In Toscana il fondaccio lo dicono pure *sfondatura. Fondiglia, Feccia della fondiglia,* il residuo della farina di orzo germinato che si adopera per fabbricare la birra.

Nel dialetto leccese la fondata va sotto il nome di **fezza;** il fondigliuolo sotto quello di **posa,** di **sedimentu;** « lu vinu ha fattu posa; posa de lu cafè; sedimentu de l'egghiu ». Ris. *bassura, feccia.*

Fondo nella lingua è **fundu** o **funnu** nel dialetto leccese, tanto come nome quanto come addiettivo, ha valore e significati identici; esprime profondità, e la parte inferiore di checchessia, e specialmente delle cose concave. « **Lu fundu** de la cascia, de lu baugliu (baule) » è la parte inferiore di essa, opposta allu **cuperchiu.** | « Fundu de la tabacchera » la parte inferiore nella quale si mette il tabacco, o il solo pezzo inferiore. *Fundu* la parte posteriore della *cascia* dell'orologio; *cuperchiu* è l'anteriore. | « Fundu de lu *cummò* (cassettone) o de lu *stipu* (armadio) » la parte di dietro composta di due o tre assi detta nell'uso *fondo di dietro.* **Pianu** la parte inferiore presso il pavimento, detta nell'uso *fondo da piede.* **Contrufunnu** il tramezzo orizzontale che divide **li teraturi** (cassetta) l'uno dall'altro, quandochè l'armadio è fatto *a scansia* ossia a palchetti. | *Fundu, Funnu* in generale è la parte interna ed inferiore di un vaso, opposta alla **ucca** (bocca); « fundu de lu bicchieri, della buttiglia ». Ris. *culo.* | Così dicesi del pari « Fundu de lu saccu ». | **Fundiellu** in ita'. *Fondo* la parte di dietro dei calzoni che copre le natiche; anche in Napoli *Funniellu.* | « Fundu del *lu pilone* o de *la cascia* dell'api » la parte inferiore dell'arnia fissa o mobile. | La parte più lontana, più profonda, remota o celata di un luogo o di altro che sia « nfundu a la via; nfundu a la cammera ». | **Fundu** (ital. *fondo*) la macina orizzontale del frattoio antico che ne forma la pila; **petra** propriamente dicono la macina ritta. Onde di due donne puntigliose o maliziose dicono « Una è petra e l'adda è funnu ». | **Timpagnu, tumpagnu,** in Napoli *tompagno,* dicono il piano circolare da cui è terminata la botte, il tino e simili vasi, ital. *Fondo:* « timpagnu **de nanzi** » il fondo *anteriore;* « timpagnu **de retu** » il fondo *posteriore.* **Pinne,** in Napoli *scella,* it. *lunette,* cioè le due parti laterali o segmenti circolari che abbracciano i pezzi di mezzo e con essi compongono l'intiero fondo. **Piezzi de tempagnu** i *pezzi di mezzo;* **Pezzu de mezzu** quello ch'è nel centro; sieguono i **quatretti** uno per banda; poi lo **statupenna,** agli estremi la **penna** o **pinna. Stàtoli** chiamano i pezzi di timpagno non maggiori di palmi 3 ½.

Spica denominano in Gallipoli l'orlo del fondo, il quale si fa a filo, perchè entri nelle intaccature della capruggine, e vi stia fermo. Sicchè la *spica de lu timpagnu* accenna a cosa assottigliata, acuminata.

Spigolo è angolo, e *spicum* denotò ogni cosa acuminata, onde ne venne *spiga. Spiculum* la punta della saetta. Anche in altre lingue *spek, speic* vale aguzzo, aguzze. In tedesco *spitze,* punta, trina, merletto. *Spitzen* assottigliare, e molti derivati e composti che esprimono scaltrezza, zappa puntuta, naso affilato, obelisco, topo, denti canini, ecc.

Fondu, siccome l'ital. *Fondo* significa in genere campo, podere, bene stabile, tanto *rustico* che *urbano:* « bonu fondu » il campo che ha terreno di qualità; ch'è fertile; « cattivu fondu » quello che ha poco valore sia per la scarsezza o per la qualità della terra, sia per altra ragione.

Latifondo, Ital. fondo o podere di grande ampiezza. | *Latifondista,* possessore di fondi estesi. Il vocabolo latifondo si appunta per la sua composizione e si vorrebbe usato soltanto nel plur. *latifondi.* Il detto di Plinio « *Latifundia perdidere Italiam* » cioè che le sconfinate possessioni furono cagione della decadenza dell'Italia, racchiude una storia, e la condanna della grande coltura, almeno presso di noi.

Fondo, nel parlar comune ha pure il senso di Capitale, di Danaro. Fondo *dotale* dicesi il capitale che costituisce la dote. Mettersi ad una impresa senza avere i fondi, vale dire, senza avere il denaro occorrente. | *Fondi pubblici* sono le iscrizioni del debito pubblico. | Nel linguaggio idraulico si adopera sovente la voce Fondo « Fondo di un alveo, o simile » la parte inferiore della cavità su cui scorre l'acqua; « fondo *vivo* » quando le acque scorrono egualmente in tutte le sue parti, « fondo *morto* » se l'acqua stagna in qualche punto. | In pittura, Fondo è il campo in cui sono gli oggetti del quadro. | **Fundu,** *Fondo,* add. equivale a profondo, a cavo, cupo, a folto, spesso, fitto. « Fundu de terra » nel dialetto corrisponde a terra fonda o profonda, cioè quella che ha molto

spessore di suolo. | Volgarmente con l'add. *Fundu* qualificano il carattere della persona che non è espansiva, ch'è *cupa*.

Modi e maniere di dire: « Stare a nu fundu de liettu » essere infermo da più tempo. | « Scire a fundu » ital. « andare a fondo o al fondo » sommergersi, contrario di « andare a galla ». In una cantafera per esprimere la contrarietà della vita, dicono « Menau la paia a mare e sciu a fundu, menau lu chiumbu e sciu a galla ». | « Scire a fundu, dare fundu (alla roba) », vale rovinarsi, dissipare gli averi; e in ital. « dare fondo » ed anche « essere in fondo; essere al fondo del sacco ». Un prov. della lingua dice di uno scialacquatore « Ei darebbe fondo ad una nave di sughero » il quale proverbio è tratto dal sughero che per la sua leggerezza non può affondare.

Fondiario. Agg. a ciò che si riferisce a fondo; proprietà fondiaria, imposta fondiaria, credito fondiario.

Fondarsi. In agricoltura significa mettere profonde barbe o radici; esem.: « nel verno asciutto e freddo il grano si fonda bene e fa cesto ».

Fondato. Detto di terreno suona profondo, che ha molta terra buona. | Detto di bosco vale folto; esem.: « le fiere desiderano i boschi o le macchie fondate. » | Agg. di verno e simili significa il colmo, il cuore del verno. | Agg. di cavallo o simile dinota, che sta bene in piedi.

Fongia. La radice degli asparagi. Gli asparagi sono i talli della pianta detta sparagio il cui gambo dicesi scopa.

Fonte, Fontana. Luogo disposto dalla natura in cui scaturiscono e si raccolgono le acque sorgive che vengono dall'interno del monte.

Fontana. Più comunemente denota il luogo preparato dall'arte con vasche, statue, fregi e con altre opere ed ornamenti architettonici, o con imitazioni rustiche dilettevoli, nel quale vengono riunite le acque delle sorgenti e distribuite per servire ai bisogni del giardino e per abbellimento delle ville. | Dicesi « acqua di fonte; acqua di fontana » e anticamente « acqua fontanea » quella che scorre dalla fontana. | La fontana si compone della *Vasca,* ricetto murato nel quale l'acqua cade e vi rimane per alcun tempo. *Fondo,* la parte più bassa della vasca. *Parapetto,* la parte della vasca che s'innalza da terra. *Sponda, Margine,* l'estremità superiore del parapetto. *Tazza,* quel vaso di pietra o anche di metallo in cui cade l'acqua che indi trabocca nella vasca. *Spugna,* ciascuno dei sassi bucherati o stallattiti che si mettono nella fontana per ornamento. *Mascherone,* quella faccia di pietra che suole imitare una goffa maschera che dalla bocca getta l'acqua.

Fontanacci. chiamano in Toscana taluni terreni in vicinanza al mare che danno scaturigini di acque salmastre. Ris. *salmastro, pollino.*

Fontaniere. Custode o soprantendente alla fontana. | In Toscana chiamasi *Fontaniere* anche chi fa canne, tubi, canali o altri condotti per condurre l'acqua alle fontane.

Nel dialetto leccese dicesi **funtana**; e l'acqua che proviene da essa: acqua **surgia,** acqua **de funtana.**

Foraggio. Provvisione di paglia, di strame, di fieno e di altro mangime che si allestisce per alimentare il bestiame. Altro è *verde* o *fresco* che dicesi pure *frescume,* ed altro è *secco* che dicesi *seccume.*

Foraggiaio. Chi va per *foraggiare,* cioè per procacciare provvisione di paglia, fieno, strame ad uso di governare le bestie. Queste sono voci del linguaggio militare le quali non so perché non possano essere adoperate nel parlare agricolo.

Nel dialetto leccese il foraggio riguardato come provvisione dicesi **pruista, stipa, la bbasta** (de la paghia, de lu fienu).

Forata. Arnese da trappeto: cilindro di ferro fuso bucherellato il quale tiene luogo delle gabbie e che sottoposto alla compressa idraulica o alla forza di altro torchio lascia spicciare l'olio dai suoi fori. Con le forate si cava pure l'olio dalle sanse, l'olio di ricini, l'olio di mandorle e quello di altri semi. È comunissimo l'uso delle forate per la torchiatura delle uve e per questo uso si costruiscono di strisce di legno, non commesse completamente, per dare uscita al mosto.

Dialetto leccese. È vocabolo entrato in uso presso il popolo.

Foraterra, Foratoio. È un piantatoio: strumento aguzzo col quale si fanno buchi nel terreno per porvi piante o semi, o è un telaio di legno che nella traversa inferiore porta confitti dei pioli ad eguale distanza, e che tenuto verticalmente e premuto col piede apre altrettanti pertugi nella terra.

Nel dialetto leccese il foratore semplice chiamasi **palu.** Ris. *piantatoio.*

Forbice, Forbici, Forfice, Cesoie, Tondose. Strumento di acciaio da tagliare, formato da due *coltelli* o lame che partono da un gomito elastico che si de-

nomina *calcagno,* le quali compresse dalla mano servono a tosare la lana: ovvero i coltelli sono imperniati nel mezzo e terminano in due occhietti per introdurvi le dita o veramente si aprono e si chiudono per via di molla posta tra le branche. | *Forbicioni* e *cesoie* le grosse forbici che nei giardini si adoperano pel taglio degli alberi, delle siepi e delle spalliere. *Potatore,* la molletta a modo di forbici per potare i ramicelli degli alberi da frutto. Nelle forbici sono da avvertire le *lame,* il *taglio,* la *costola,* la *punta,* le *branche,* gli *anelli,* la *imperniatura,* talvolta il *calcagno* e la *molla.*

Forbiciato. La tagliatura delle forbici.

Forfica. La ineguaglianza nei colpi di forbice nel tosare le pecore.

Nel dialetto leccese pronunziano **fuerfeci, forfice.** La forbice con la quale tosano le pecore è formata da due lunghe lame aguzze impiantate in una lamina di acciaio ripiegata a gomito in figura di pera, la quale per la sua elasticità permette che le lame compresse dalla mano striscino un filo sull'altro e quindi si rimettano e così si riesca a tosare il vello. Le lame sono levabili per comodo di riaffilarle. Le parti della forbice nel dialetto si denominano: **lame,** le lame; **filu,** il taglio; **cuezzu,** la costola; **punta,** la punta; **maneeu,** le branche; **nieddi,** gli anelli; **chiodu,** l'imperniatura; **molla,** il calcagno. | La Forbiciata dicono **una forficata.** | **Forficare** è il tagliare con la forbice a sbalzo, e talvolta come dicono **a scale,** cioè inegualmente. Per la tosatura, Ris. *tosare.*

Forfici, Fuerfici si dicono le *Smoccolatoie* che sono quella speciale maniera di cesoie con le quali **se smuccula** (si smoccola) **lu lucignu** (lucignolo); si levan le moccolaie o i funghi dei lumi. Sono formate da due branche impernate insieme, delle quali l'una ha la *cassettina* e termina in *punta* per raddrizzare la moccolaia, e l'altra porta all'estremità la *piastretta.*

Mucculu, *moccolaia,* la parte del lucignolo che essendo da più tempo acceso si è arsicciato, e dev'essere tolta via.

Cassettina, quella parte delle smoccolatoie ch'è fatta a foggia di piccola cassetta, e nella quale viene chiusa la smoccolatura.

Piastretta ch'è all'estremità è una laminetta in cima alla branca più corta e che entra nella cassetta.

Piedino, ciascuno di quei tre pezzettini di ferro, che sono conficcati uno sotto ciascuno *anello* o occhio delle branche ed il terzo sotto la cassettina.

« Ccappare alle forfici di alcuno » comprende i modi ital. « Avere uno nelle forbici » o « Avere uno nell'unghie ». | « Essere tra le forbici » essere in pericolo. | « Condurre uno nelle forbici » condurre uno nell'inganno. | « Centu mesure e nu tagghiu » suona quel della lingua « Una cosa non è riuscita alle forbici » non è riuscita come si pensava; tolta la frase dall'arte del sarto.

Forca. Bastone lungo circa tre braccia che in cima si divide in due, o tre rami corti, aguzzi ed alquanto aperti che si denominano rebbi e serve per inforcare, levare o rammontare la paglia, il fieno, gli strami, il letame e consimile roba. Con la forca si sostengono frascati e si formano pagliai. | La forca a due rebbi dicesi *Bidente,* quella che ne ha tre *Tridente,* (*bidens* e *tridens* dei Latini). | Il bidente e il tridente sono forca di ferro a due o tre rebbi con bocciuolo per inserirvi un lungo manico di legno. In alcuni luoghi, il bidente e il tridente si denomina *Forcone,* specialmente allorchè serve per disfare e rifare il letto nella stalla e per levare il concime.

Forca e *Forcina,* le due stanghe all'estremo posteriore delle quali si ferma un aratro ed alle quali a simiglianza di quelle di una vettura si lega un cavallo od un mulo acciò tiri da solo l'aratro.

Forca e *Forcella,* chiamasi una maniera d'innesto. Ris. *innesto.* | Portare l'albero a *forca* o a *forcella* è il biforcarlo nel suo tronco. Ris. *biforcare, palco.*

Forcata, Forcatura, Inforcatura, Forconatura. Per similitudine tratta dalla forma del corpo umano si dice della parte dell'albero in cui i rami si dipartono dal fusto. | *Forcata,* tanta quantità di paglia, di fieno e simili, quanta ne leva e ne sostiene ad un tratto una forca: ha il dim. *forcatella.*

Forcato. La riunione di tre grossi rami d'albero secchi e senza frasca, i quali, piantati nel terreno e riuniti in cima piramidalmente, abbracciano nel mezzo il gambale della vite e ne ricevono i tralci sulle biforcazioni dalle quali vengono distesi sopra appositi pali. Ris. *frascato.*

Forcato. Add. Ch'è simile, che ha la forma della forca.

Forcella, Forchetta, Forcina, Forchetto, Forcino. Sono dimin. di Forca. | *Forcella* e *Forcina,* più nel senso di palo biforcuto in cima ad uso di sostenere i rami degli alberi e le viti. | Il *Forchetto* o *Forchino* è di ferro con lungo manico di legno, e con esso si caricano i covoni sul carro e serve di aiuto in altre opere campestri. | Anche il *bidente* è un forchetto. | Sonvi forchetti o forchini tutti in legno. | *Forchetto* dicesi il ramicello forcuto che nasce sopra un ramo maggiore. | *Forchetto,* per trattenere le vetture, Ris. *freno* alla voce *Carro.*

Forcheggiare. Far forca, Biforcarsi. Voce bassa e poco usitata, sebbene molto espressiva, soggiunge il vocabolario di Napoli.

Forcinatore. Forcinatori diconsi gli uomini che nell'aia attendono al lavoro di aizzare la messe colla forcina, rivol-

gendola al di sopra, formandone delle linee a guisa di solchi, che nominansi cavalletti, perchè vengano sopra le spighe non frante.

Forcone, Forchettone. Forca grande a tre rebbi e spesso di ferro, a cui, per via del bocciuolo, s'inserisce un lungo manico di legno, e si adopera presso a poco agli stessi usi della forca, ma specialmente nelle stalle per togliere il letame o rifare il letto alle bestie. | *Forcone* e *Bidente,* vanga che ha il suo ferro diviso in due o tre branche riunite nella base in uno ovvero in due angoli, con la quale si lavora la terra dura e sassosa; vi penetra nel terreno senza danneggiare le radici delle piante e si svelgono le cattive erbe; lo dicono *zappone, bidente.*

Forcuto, Forcelluto. Che ha forma effettiva di forca con rebbi; « ramo forcuto; basto forcuto ».

I Toscani chiamano *palmola* e *palmolino* la forca di legno. Nel Leccese la **furca** di legno, tutta un pezzo, si adopera per rimenare l'aiata e per consimili servizi. | La **furcata** è composta da un lungo bastone con traversa in punta che porta **li dienti,** i pioli ossiano i rebbi. **Tridente** chiamano in Taranto quella che ne ha tre. | **Furca, furcina,** quel'a specie di timone a stanghe col quale un solo animale tira l'aratro. | **Furcedda,** ramo rimondo con corni per sostenere viti, rami d'alberi carichi di frutte, per formare frascati e pagliai e per altri usi. | **Furcone** chiamano il tira brace. Ris. *forno.* | **Nuconatura** dicono la diramazione del tronco, correttamente *Forcata, Forconatura.* Ris. *palco.*

Forese. Dim. *fuoresello, forosello, fuoresetto, forosetto, forosozzo.* E sost. e add. e dicesi della persona che sta fuori della città. Contadino, villano.

Dialetto leccese: **furese,** col dim. **furesieddu,** come può riscontrarsi alla voce *campagna.*

Foresta. Selva di grande estensione. Ris. *bosco.*

Forestale. Agg. di tutto ciò che appartiene a foresta. Al presente dicesi di quanto ha attinenza con quella parte dell'amministrazione pubblica detta dell'Acque e Foreste, alla quale incombe la conservazione e il miglioramento dei boschi.

Forestico, detto di pianta corrisponde ad esotico: dicesi più comunemente *forestiero.*

Foresto, denota salvatico, disabitato; luogo foresto.

Nel dialetto leccese: **furesta** denota anche bosco; « perdersi intra una furesta ». | Ritiene il nome di **furesta,** almeno in qualche contado, il terreno macchioso e boschivo, che passò ad essere Demanio Comunale.

Forfecchia, Forbice. Bacherozzolo con coda biforcuta a modo di forbice il quale si nasconde nei fichi e nell'uva.

Fòrfore, Forforoso. Agg. a terreno, lo qualificano leggiero, polveroso quasi a modo di forfora.

Nel dialetto leccese sarebbero **le rene.**

Forma. Cassetta fatta da un'assicella di faggio ripiegata in cerchio senza coperchio (il cascino) o *vaso* di giunco o di sorgo (la fiscella) anch'esso cilindrico in cui si mette la ricotta, e così il cacio quando si cava dal caccavo per prosciugarlo dal siero. | Il pezzo di cacio di forma circolare cavato dal cascino e che ha preso consistenza, il quale s'è più piccolo, dicesi **formetta, formagella** e **caciola.**

Formaggiaio, Caciaiuolo. Colui che fa o vende i formaggi.

Formaggiaria, Caciolaio. La stanza ove si ripone il formaggio.

Formaggio. Voce tratta dalla forma che si sostituisce alla materia per denotare il cacio.

Formaggiolo, Casatella. Piccolo formaggio.

La voce **forma,** nelle campagne del Leccese, non denota il vaso per riporvi il cacio o la ricotta, ma il cacio stesso, e dicesi forma **de casu, pezza de casu, rota de casu,** ital. *ruota di cacio;* s'è piccola, **pezzotta.** L'utensile per riporre la ricotta e il cacio è la **fisca, fischedda, fiscaredda.** Fanno pure forme di argilla. Per altre voci, Ris. *cacio.*

Formella. La buca che si cava nel terreno per piantarvi un albero. | **Fossa** e **fossatella** dicesi quella per mettervi la vite. | Si semina a formelle (a fosse, fossatelle, buche, buchette) quando con la zappa si fanno le buche in linea ed a giusta distanza, e vi si depongono i semi. | *Formella, Forma, Pane,* la cera vergine che ha preso la forma della circonferenza del vaso pieno di acqua bollente in cui si sono gittati i favi, dopo spremuto il mele perchè si fondano. | Si dice della pasta di frutto e dei semi compressi nelle forate per estrarne il succo o l'olio e che ha preso la forma circolare. | Formelle, formette d'ardere, rotelle fatte della scorza di cerro adoperata dai conciatori, buone pel fuoco, e delle vinacce compresse con macchina che si adoperano per lo stesso uso.

Nel dialetto leccese dicesi **foggia** e **fossa,** la buca per piantarvi o per seminarvi. Ris. *fossa.* | **Forma** e **rota,** il pane della cera o la stiacciata

rotonda di semi o altro per bruciare. Ris. *panello, sansa, pastone.*

Formicaio, Formicolaio. Mucchio di formiche. | Il luogo in cui esse si radunano.

Nel dialetto leccese: **furmiculara,** il nido delle formiche le quali spesso lo stabiliscono nei vecchi tronchi degli alberi. | **Furmicarola,** la *tarola,* malattia ai piedi del cavallo. | **Furmicularu, Furmicarulo,** il *Formichiere,* uccello che si nutre di formiche. | **Furmiculiu** col verbo **furmicolare,** denotano il brulichio della pelle. | Denotano anche il muoversi e l'agitarsi di animali o di persone che si affollano in un luogo; p. e. « la gente furmicula alla chiazza ». | Di persona che raccoglie e mette da parte ogni economia, si dice **che furmiculiscia,** come fan le formiche nel procacciarsi il vitto.

Fornace. Buca in forma di cono rovesciato scavata in terra, nella quale il fornaciaio cuoce le pietre che danno la calce. | Anche quella scavata in terra nella quale il vasaio cuoce i materiali di argilla. | Quella che serve a fare il carbone e che propriamente si denomina carbonaia. | Quella in cui si bruciano le salsole, le salicornie, e le altre piante, dalle ceneri delle quali si estrae la soda.

Fornaciaio, Fornaciaro. Colui che cuoce pietre càlcari per ottenere calcina. | Colui che fa stoviglie ed altri materiali e li cuoce nella fornace. | Carbonaio è il fornaciaio che incuoce le legna per avere i carboni.

Fornaciata. Quanto è contenuto in una volta nella fornace.

Infornaciare. Porre i materiali nella fornace. **Sfornaciare,** estrarre dalla fornace il materiale cotto.

Nel dialetto leccese dicesi **carcàra** la fornace della calce. | **Craunara, fossa,** quella per fare i carboni, o che al presente si eleva a fior di terra. | **Caminu, furnace,** quella in cui **lu cotamaru, critarulu,** cuoce i suoi vasi. | Nelle ferriere ed in altre focine si denomina *Furnace.* | **Carcarulu,** il fornaciaio che fa la calce. | **Furnaciaru** chiamano in Taranto lo stovigliaio o cocciaio. | Dicesi « aire nna carcara de frèe » cioè avere febbre cocentissima. | « Nna carcara de fuecu » indica gran quantità di fuoco. | Nel significato di affetto una canzonetta dice:

« Nellu miu pettu se stuta la furnace
Ca de la vita mia fanne la croce. »

Forno. Spazio murato in tondo e voltato a uso di cuocervi il pane e nelle campagne per abbronzare frutta secche, per inalidire le civaie e distruggere i germi dei tonchi. | Forno è la *fabbrichetta* circolare corsa nello interno da cornicioni, sui quali, entro panieri, si collocano i bozzoli onde col calore che parte dal centro, regolato dal termometro, muoiano le crisalidi e sia impedita la sfarfallatura. | *Forno idraulico,* macchina per ischiudere i semi dei bachi da seta, non priva d'inconvenienti, la quale si compone di due cassette di latta incastrate l'una nell'altra e separate da un intervallo che si riempie di acqua, la quale viene scaldata da una lucerna sottoposta e la cui temperatura è segnata da un termometro attaccato alla macchina. Nello interno della cassetta superiore si ripongono i semi disposti sopra cartoncini. | *Forno del letame,* è il calore che tramanda il letame.

Fornello. Il focolare su cui è ingessata la caldaia o bacinella piena di acqua bollente per porvi i bozzoli dai quali si vuole trarre la seta. | *Fornello* e *camino,* il muramento cubico, nel quale si colloca la caldaia da cuocere il latte per fare i latticini. | Fornello, nel lavoro di addebbiatura, Ris. *debbio* ad *abbruciare.*

Nel dialetto leccese lu **furnu** è il *Forno.* | **Celu,** *cielo, volta,* dicesi la parte superiore fatta a volta; **nchiancatu,** *piano,* la parte inferiore o pavimento. *Tambellone,* è quella sorta di mattoni grandi che serve principalmente per uso di ammattonare i forni. Nel Leccese si adoperano le **chianche** di pietra leccese; **ucca,** *bocca,* l'apertura; **purtedda,** *chiusino, lastrone;* **chianca,** ossia lastra di pietra leccese o lamina di ferro con cui si tura la bocca; **camisa,** l'intonaco di argilla con cui spalmano il cielo. I Toscani chiamano *Camicia* la parte del forno nella magona compresa tra la bocca e la pancia. Una *Incamiciatura* di pietra si fa per foderare forni, nei quali si fonde la vena del ferro e quella dicono *cannicchio.* | « Ccendere lu furnu » è l'ital. « scaldare il forno ». | **Nfurnare** e **sfurnare,** ital. *infornare, sfornare,* mettere nel forno il pane o le altre robe che si vogliono cuocere o asciuttare, ed il secondo vale cavarle dal forno. | « Nfurnare de neu » *rinfornare,* infornar di bel nuovo. | **Nfurnata,** è la *fornata, infornata,* tutta la quantità di pane o di altro che mettesi in una volta nel forno. | **Furnaru,** *Fornaio,* colui che cuoce il pane sempre per fuori e per ordinazione, non quegli che lo fa e vende, cotto per lo più da lui stesso, e che suole vendere olio e paste, siccome porterebbe la distinzione, notata tra Fornaio e Panicuocolo, ch'è colui che cuoce il pane altrui nel suo forno. Dimin. e vezzeg. di **furnara** è **furnaredda.** Il fornaio si serve del **furcone,** ch'è il *tirabrace,* asta di ferro posta in un lungo manico di legno per uso di dimenare la brace del forno, che dicono **furcunisciare,** e per tirarla da banda che dicono **ncantunare lu focu; scuparu, scupaturu,** ital. *spazzaforno, spazzatoio,* mazzo di cenci o anche di fronde legato in cima ad una pertica per spazzare il forno dalla cenere, che dicono **scupare. Piledda, limbu, scafarèa,** o altro vaso è la *Pozzetta* dei Toscani, piena di acqua in cui il fornaio *mmodda* (immolla) lo spazzaforno per meglio pulire il piano dalla cenere. **Pala, nfurna pane,** l'ital. *pala, inforna pane,* assicella fermata ad un lungo manico per infornare con essa il pane o altro, non già per sfornare, come è scritto nel Carena. | **Tira pane,** mezza lunetta di legno nel cui centro si adatta una canna o una sottil pertica per tirare il pane dal forno o quello che vi si sia infornato. *Fornello* pronunciasi **furnieddu.** | **Furnu de campagna.** *Fornello,* specie di tegghia per lo più di

ferro con coperchio per uso di cuocervi entro arrosti e pasticcerie. | **Furnedda,** denominano la braciaiuola o scodella ch'è nel piano del forno comune nella quale il fornaio raduna la brace. | **Furnacedda,** il *Fornellino* portatile di ferro con tre piedi sul quale si mette *lu bruschinu* (il tamburino) per tostare il caffè. Nel dialetto Napolitano anche *furnacella,* e l'altro *abbrustolaturu, tammurriellu.* | **Furnacetta, Furnacedda,** buca molto incassata quadrangolare o tonda fatta sopra un piano di fabbrico sulla quale si pone la casseruola o simile per cuocere vivande. | Nelle masserie chiamano **Furnedda,** il fornello del caccavo. | « Furnu *forte* » ovvero « furnu *debole* » dicesi s'è bene o scarsamente infuocato. | « Ucca de furnu » dicesi d'una boccaccia, ossia di chi ha la bocca larga oltre misura: fig. dicesi di chi ha lingua maledica. | **Furnu,** per metonimia, dicesi come nella lingua, la bottega o stanza dov'è il forno.

Proverbi o modi della lingua: « Accomodare o acconciare il fornaio » assicurarsi da vivere. Corrisponde all'altro « acconciare l'uova nel panieruzzo » e nel dialetto « Ccunzare quattr'ove ntra nnu piattu » cioè accomodare i suoi fatti. | « Essere invitato alle nozze del fornaio » quando alcuno ha tinto il naso e non se ne avvede. | Mettersi in un forno « farsi il male da se medesimo operando inconsideratamente ». | « Attaccarla al cielo del forno » bestemmiare. | « Dir cose che non le direbbe una bocca di forno » dire falsità e farfalloni. | « Chi non è in forno è sulla pala » risicare d'incorrere in alcuna disavventura, dove altri è incorso. | « A piccol forno poca legna basta » a un uomo di piccolo animo bastano poche cose. | « Morirsi di fame in un forno di schiacciatine » nel dialetto: « stare mmiezzu mare e murire de la sete ». | « Tempestare il pane nel forno » di colui cui la fortuna si mostra avversa.

Forte. Agg. del terreno argilliforme, significa pesante e tenace ed è contrario di leggiero, ch'è il sabbioso. Designa un terreno, che per la sua consistenza, e per il suo aderire agli strumenti oppone molta resistenza e richiede maggiori forze per essere lavorato. | Agg. di grano è il contrario di gentile. | Agg. di arancio, denota l'arancio amaro, la melangola. | Agg. di vino, vale austero e talvolta ha il senso di generoso: ma d'ordinario esprime che il vino abbia preso il sapore di aceto. | Alveare forte, Ris. *ape.*

Forteto. Terreno ingombro da boscaglia e specialmente da macchia bassa, foltissima. | La stessa macchia.

Forticcio, Fortigno. Che comincia ad avere il sapore dell'acido.

Infortire. Sapere di forte, prendere il forte, prendere il fuoco, e dicesi non solo del vino ma pure di altri liquori e del latte.

Fortore, Forzore. Sapore di forte.

Fortume. Indica qualità e sapore di forte. Fortumi sono l'erbe, i bulbi, le radici e le altre cose di sapore forte, siccome agli, cipolle, scalogni, ravanelli, peperoni, ecc., che tempo innanzi si appellavano *agrumi,* è nome riserbato al presente per denotare gli aranci.

Forza. Con questa parola si comprende l'età, l'altezza, il portamento degli alberi e degli arbusti che si mettono in commercio e per cui essi variano di prezzo.

Nel dialetto leccese, l'impiego dell'add. **forte** è quale si adopera nella lingua comune. | Parlando di terra compatta, la dice **terra putente.** | L'arancio acre lo dice **maru; marangia mara,** è la cetrangola. | Del vino dicesi **spuntu;** dell'olio dicono **sape de forte.** | D'una macchia o bosco si adopera l'add. forte; **macchia forte,** cioè folta, intrigata; ed a modo di sostant. **intra lu forte,** che in Toscana dicesi *Forteto.* | I fortumi, gli acetini dicono: **essere forti,** che **hannu pigghiatu forza,** allorchè si dicono infortiti. Nel Tarantino adoperano la voce **furtore,** per significar l'odor forte del vino, dell'aceto e dei carboni.

Fosforo. Corpo semplice senza sapore, semitrasparente, infiammabile spontaneamente all'aria, splendente nell'oscurità. È uno degli elementi che compongono l'aria e che concorre a costituire le sostanze albuminoidi. Si trova sotto forma di fosfato, specialmente nei semi del grano e delle fave, ed in quasi tutte le terre calcaree: il fosfato calcare entra quasi per la metà nella composizione delle nostre ossa. I fosfati sono concimi rilevantissimi, e nelle terre ove mancassero vi si può supplire con le ossa, con le marne conchigliacee o con altre sostanze.

Fossa. Spazio di terra cavato in lungo per piantare gli alberi, per porre i filari delle viti ovvero altre piante. A rigore di lingua corre distinzione: tra il piantare a *fossa* ed il piantare a *buche* o a *formelle:* nel piantare a buche o a formelle il cavo si fa quadrato o circolare e spazioso tanto che le radici vi si adagino ben distese: nel piantare a fossa, invece di formare buche quadre, o formelle, il terreno si cava pel lungo e continuo a modo di canale o trincea. I dim. di fossa sono *fossatella, fosserella, fossetta, fossicella, fossicina.* | *Fossa, buca, silo,* lo scavo praticato nel terreno per riporvi e conservare il grano e l'orzo. Ris. *buca.* | *Fossa* o *buca da letame, fossa da ingrassi artificiali* o siano *composti,* spazio scavato nella terra e destinato a deporvi letami provenienti dalle stalle o altrimenti raccolti o ad accumularvi le materie per fabbricare ingrassi artificiali.

Fossa, fossato, fosso, fosso di scolo, canale scolatoio, canale che si apre nel terreno perchè riceva le acque soverchie e per dare ad esse un deflusso regolare. Fatto sulle rive del campo serve anche per vallarlo. Il complesso delle fosse di un campo, si dicono *scoli del campo, fosse*

camperecce. La fossa ha il *fondo*, le *pareti*, i *cigli*; essa si ricava e si spurga in ogni anno.

Fosso irrigatorio, adacquatrice, canale nei prati, nelle risaie ed in altri terreni irrigui che riceve l'acqua dalla presa, e per via di canaletti secondari, o gorelle, la distribuisce pel suolo che si vuole adacquare.

Fossaiuolo. Il contadino che scava i fossi, costruisce gli argini e li rimette in buono stato.

Fossare, Affossare, Affossatura. Fare fosse, cavare fosse, cingere di fosse.

Fossatello, Fossetto. Dim. di fossato: e nello stesso significato di fossatella o buca da piantare alberi, viti e simili.

Nel dialetto leccese chiamano **fossa**, e con idiotismo **foggia**, la buca per piantare, quella per raccogliere letami, quella per depositarvi l'orzo, **fungedda**, è qualunque piccola fossa. **Fosso**, come nella lingua, è detta una gran fossa. Attorno ai castelli già feudali si osservano ancora i **fossi** o **fossati**, i quali sono stati o colmati o ridotti in giardino. | **Canale**, il fosso in cui corrono tutte le acque del campo. Ris. *canale*. | **Nnetta canali**, denominano i fossaiuoli ed è frequente il veder venire nel Leccese contadini della Basilicata per eseguire lavori di affossatura. | **Foggiame**, dicono il complesso di buche da grano o da orzo. **Nfoggiare**, è il far fosse, « nfoggiare la terra » è praticar le buche per riporvi semi o piantar erbaggi. **Casciette**, denominano in qualche luogo le fosse per piantar le viti. | Variamente secondo i luoghi dicono: **sciucare a fungedde, a puzzedde, a lli puni**, il giuoco che si esercita da giovanotti, e per danari, il quale in ital. dicesi « *Fare alle buche* » e consiste nel cavare in terra tre o nove fossetti disposti in quadrato ai quali, da una determinata distanza, si lancia una boccia di legno (**la padda, cocula, cocla**) o una palla di ferro (che chiamano **roddu**) e colui che la manda in una buca laterale preleva quanto è la posta del giuocatore, colui che la entra nel fossetto del centro vince la intiera giuocata.

Se il giuoco si fa da ragazzi con palla leggiera ed essa si arresta presso la buca, **fiatanu** per spingervela entro, che in ital. dicesi *buffare* o *soffiare*, come si fa da coloro che giuocano alle buche con i noccioli.

Proverbi e maniere di dire: « Fatte nna fossa e precate ». | « Stare cu nnu pede alla fossa. » | « Ssire da la fossa » sono maniere intelligibili che corrispondono alle italiane « Andare alla fossa; avere un piede nella fossa; uscire dalla fossa » cioè essere decrepito; essere vicino a morire o essersi salvato dalla morte ». | Un prov. dice: « vizio e natura sinu alla fossa dura, ovvero sinu alla chianca » (ch'è la lapide sepolcrale). Nella lingua abbiamo « Dal campo deve uscir la fossa » cioè i frutti del podere rivaleranno il contadino, di certe spese, alle spalle del padrone. | « Chi vien dalla fossa, sa che cosa è il morto » cioè l'esperienza gran cose insegna.

Fragoleto, Fragolaia. Luogo piantato di fragole.

Fragolaio. Chi coglie e chi vende le fragole.

Franco. L'arboscello che nasce dal seme di albero domestico e serve di soggetto all'innesto: il francese dice *greffer sur franc*. Salvagione, quello che proviene da seme di albero salvatico. | Agg. che si dà ad un terreno di prima qualità, sabbioso-argilloso nel quale l'argilla, la calce, la silice ed il terriccio stanno nelle giuste proporzioni. I Latini lo dissero tenero e facile.

Pel dialetto leccese in quanto all'arboscello salvatico, Ris. *selvatico*. | **Lu francu** dicono, in taluni luoghi, la distanza di uso che deve serbarsi nelle piantagioni tra vicini e quella che deve lasciarsi tra fabbricati. | « Fare francu, ssire francu » francare, esentare dal giuoco colui che ottiene i migliori punti e che per diritto partecipa alla vincita che altri farà. | « Sulu suntu e francu me chiamu » dicesi di chi è libero e non ha legami di sorta.

Frangiseme, Frangilegume. Molino da biada, molinello per triturare l'avena, l'orzo, le fave, innanzi di amministrarle alla bestie, per facilitarne la completa digestione, e perchè nelle deiezioni non vadano grani che germinerebbero nei campi.

Frasca. Ramoscello fronzuto per lo più di albero boschereccio. | Tutta la parte fogliosa di un albero che ne compone la chioma. | L'ammasso dei ramoscelli che si ricavano quando si monda, coi quali si compongono le fascine. | Luogo pieno di frasche. | Capannuccie di frasca per i bachi. Ris. *baco*. | *Frasca* e *Vingigli*, diconsi le foglie secche e le rame di quercie, di olmi, di pioppi e simili che legati in fascetti si serbano per farli mangiare nell'inverno alle pecore ed alle capre. « Fare la frasca » è il coglierla, i rametti e i rimessiticci di taluni alberi riponendoli ad uso di mangime. | *Frasca*, ramo di albero o canna fogliuta che i vinivendoli inalberano all'uscio della cantina, o della osteria in segno di vendita del vino. | « Uccellare alle frasche, o frasca, alla fraschetta » è quella maniera di prendere tordi e pettirossi, ponendo sulle frasche le paniuzze, e quelle frasche si denominano meglio col dim. *fraschette*.

Frascame. Quantità di frasche.

Frascarella, Fraschetta, Strascino, Spianuccio. Ris. *erpice*.

Frascato. Copertura di frasche o di fascine sostenuta da pali o da travi ed aperta di tutti i lati. Ris. *capanno*. | Grosso

ramo di albero provvisto di ramoscelli il quale serve ordinariamente di appoggio alla vite che abbia perduto il suo sostegno vivo e che la regge diritta, protegge i tralci sulle inforcature, ed aiuta i sermenti che vi si arrampicano. Ris. *forcato.*

Frascheggio, Frascheggiare. Lo stormire delle frasche del bosco agitate dal vento.

Frascoluto. Pieno di frasche.

Frasconaia. Luogo ov'è rigoglio di frasche o frasconi. | Quantità di frasche. | Boschetto artifiziosamente preparato per pigliare alla pania ed ai cappi gli uccelli.

Frascone. Accr. di Frasca. | Usato nel plur. sono i Vettoni di querciuolo, castagno o simile legname, i quali si tagliano per lo più ad uso di bruciare.

Il dialetto leccese ha la voce **frasca** nei significati propri, e, nel plur., ha quello di ciancia, di futilità, di baie; ma più usualmente in questo senso si adopera la voce **pampane** nel plur. « uh! quante pampane; mute pampane ». | La frasca che si mette alla porta della bottega per avviso che vi si vende vino la dicono **bandiera, pandera.** *Mettere bandiera,* è quel che in Toscana dicono *mettere frasca,* ovvero ivi appendono un fiasco che denota tenersi vendita di vino. Ris. *fiasco.* | **Frasca, fiuri,** l'intreccio di fiori artificiali che pongonsi per addobbo sugli altari e che in Napoli dicono anche *frasca,* ed in ital., con voce di uso, dicesi *ciocca.* | V'è pochissima o veruna pratica di cogliere la frasca per cibarne il bestiame nel verno. Se nevica fanno *fronza de ulie* per cibare le pecore. Ris. *fogliatura.* | **Fraschetta,** dicono di uomo leggiero e di donna vana e volubile. Italianamente dicesi *frasca, fraschetta, fraschettola.* | Il frascato è detto **mbracchiu.** Ris. *ombraculo.* | La frasconaia è la **macchiola,** lu **zueppu.** Ris. *macchia.* | **Frascone,** accr. di frasca; e più di frequente lo dicono in significato di roveto e di prunaio. | Ris. *infrascare.*

Modi e proverbi. « Ssire de palu nfrasca » ital. « Uscire o saltar di palo in frasca » passare di una in un'altra cosa, senza ordine. | Nella lingua « Al buon vin non bisogna frasca » latinam.: *Vino vendibili suspensa hedera nihil opus;* il cui significato è che la roba di qualità si vende da sè. | Il prov. « È più debole la frasca che il pisello » trae origine dai sostegni che si appongono ai piselli perchè vi si attorcano. | Il prov. « Meglio fringuel in man, che in frasca tordo » nel dialetto si traduce in quello « Megghiu l'eu oscie, che l'addina crai ». | « Chi sta sotto la frasca, ha quella che piove, e quella che casca »: chi per la pioggia si ripara sotto la frasca, ha l'acqua che piove dal cielo, e quella che casca dalla frasca, il che nel dialetto si traduce nel proverbio triviale « Susu la tigna la capu malata ». | « Chi non vuole osteria, levi la frasca » cioè chi non vuole una cosa tolga l'occasione.

Fratta. Dal greco φράττω, assiepare, chiudere. Chiusura naturale ed intrigata di sterpi, di pruni e di altri simili virgulti, ed è una specie di roveto e di siepe; differisce però dalla siepe e dalla macchia quantunque talvolta si dia per sinonimo di macchia bassa, spinosa, intralciata. Parmi che sia un vocabolo non ben determinato, quantunque in qualche luogo lo troviamo nel significato di siepe.

Frattoso. Agg. di terreno pieno di fratte; e nel significato di macchioso.

« Andare per le fratte; Essere per le fratte » significano, anche attualmente, andare o essere in rovina. | *Rinfrattarsi,* rientrare nella fratta. « Fugge, si rinselva e si rinfratta. »

I due paeselli presso Napoli, Fratta Maggiore e Fratta Minore, forse presero il nome da Fratta nel significato non di semplice siepe, ma del sito macchioso, ove vennero edificati. S'è così, fratta più che un roveto denotò una macchia.

Freccia. Il timone dell'aratro ch'è curvo o diritto, qual'è nell'aratro di costruzione moderna. È composto di uno ovvero due pezzi, cioè del *timone* propriamente e della *bure* o stanga. | Parte del ceppo che, passando tra i buoi, va a posare sul giogo a cui viene attaccato da una cavicchia e serve ad imprimere all'aratro il movimento e a dirigerlo convenientemente. | Il timone del carro. | *Freccia* e *guida,* franc. *flèche,* il ramo verticale col quale termina il fusto diritto, quasi perpendicolare di un albero.

Dialetto leccese: **timone** dell'aratro e del carro; la stanga o bure che è il prolungamento del timone dicesi **nsitatura.** Ris. *aratro, bura;* la freccia dell'albero è la **cima.**

Schiovare alcuno dicono il Dare la freccia, o frecciare, cioè richiedere danari con animo di non renderli.

Fregagione, Fregare. La pratica del pulire il tronco degli alberi dai licheni per tenerli sani; e che consiste nello stropicciarli con un pannolano, con una lamina, ovvero con una maglia di ferro. | La distruzione dei licheni si ottiene col lavare gli alberi con acqua di calce. Ris. *calcinatura.*

Nel dialetto leccese il fregare dicesi **friculare,** e la pratica delle fregagioni si adopera specialmente per distruggere i chermes del fico e per pulire i gambali delle viti dalla vecchia scorza, e dicesi propriamente **raschiare.** | « Friculare lu casu » è il governo che si dà al formaggio stropicciandolo dapprima con acqua ed aceto, indi con olio.

Freddo, Frigido, contrario di Caldo. Agg. che si dà al terreno argilloso che ha la proprietà di ritenere lungamente l'acqua; ed a qualunque terreno, che per la sua situazione è pregno di soverchia umidità, tardi sente il beneficio dei raggi

solari ed è incapace di produrre buon fruttato o non lo rende precoce. | Dicesi del letame sprovveduto di sostanze fertilizzanti. Ris. *caldo.* | Favo caldo. Ris. *favo* ad *ape.*

Nel dialetto leccese queste qualità di terra le dicono anche **terra fridda.**

Freschezza. Lo stato per cui il terreno ha l'attitudine di conservare una quantità di acqua, che mantenga l'erbe prative verdi e produttive.

Fresco. Dicesi il terreno che ritiene abitualmente un conveniente grado di umidità a tre decimi di profondità, non si dissecca per l'evaporazione, facilita la decomposizione delle sostanze organiche e le somministra agli organi delle piante. I contadini toscani, quel terreno lo dicono: terre che *frescheggiano.* | Terreno *fresco,* è pure quello che torna ad essere coltivato dopo un periodo di riposo. | Letame *fresco,* quello che non ha subìto convenevole fermentazione; e quello che proviene da taluni animali nutriti di alimenti verdi, il quale contiene molta acqua che lo rende capace di conservare l'umidità e di mantenere fresche le radici.

Frescume, Verzura. Il mangime verde che si appresta alle bestie ed è opposto a *seccume.* | (Foraggio *fresco,* foraggio *secco*). Dicono pure *frescura* invece di *frescume,* e *verde* invece di *verzura,* però questi vocaboli possono dare luogo ad anfibologia, nè mi sembrano lodevoli le maniere di dire « Mettere al verde, dare il verde alle bestie » per pascerle coi prodotti verdi degli erbai.

Nel dialetto leccese la condizione della terra che serba freschezza, la esprimono con la frase: **terra ca mantene lu friscu.** | Terra **frisca,** quella che si coltiva dopo essere stata abbandonata a sè stessa per alcun tempo. | **Rumatu** o **letame friscu,** quello ch'è stato deposto di recente dagli animali. | **Eu friscu,** quello che la gallina ha dato da poche ore. | Il frescume è detto **erva.** | La frescura, **friscura** e **lu friscu,** ch'è dell'aria o di luogo uggioso « stare allu friscu; tenere le estie a la friscura » **Frischisciare,** prendere **lu friscu.** Ris. il dialetto ad *assolare.* | I modi dialettali « Dare l'erva, menare all'erva, mintere all'erva » sono più acconci del « Mettere al verde, e del dare il verde ». Ris. *aderbare.* | « Stare friscu » ital. « Star fresco » per minaccia e per ironia significa aspettarsi danno, o qualche castigo.

Frizzante, Piccante. Agg. che si dà al vino il quale, nel berlo, produce una sensazione che pare punga il palato e che rende sapore, che può tornare piacevole. Dicesi anche vino che picca, che ha picco. È meno di pungente. Ris. *pungere,* anche pel dialetto.

Fronda. Ris. *foglia.*

Frontista. Colui che possiede terreno o fabbricato lungo la via o lungo un corso di acqua. È vocabolo di uso pure nel dialetto.

Frugare, Fruconare, Frugolare, Sfruconare, Frugacchiare. Con questi verbi, parmi, si possa esprimere la pratica del cercare e dell'uccidere i bachi che rodono i rami degli ulivi e degli altri alberi da frutta, col ficcare e rificcare un legnetto aguzzo nelle bucherattole nelle quali si annidano. Nella lingua *frugare,* è andare tentando col bastone o con altro mezzo in luogo riposto.

Frugone, Frugatoio, Sfrucone. Il legnetto con cui si fruga nelle roditure fatte agli alberi dai bachi per ucciderli. Frugone è qualsiasi pezzo di legno o altra cosa simile atta a frugare. Sfrugonare nel significato descritto è di uso comune a Pistoia ed altrove, e sfrucone dicono la bacchetta o il fuscello.

In Toscana hanno le belle voci di *fruzzicare* e *fuzzicare, fruzzico* e *fuzzico.* Il Napolitano ha *sfruguliare* per stimolare, incitare. Nel Leccese, ove la pratica dell'uccidere i vermi, che rodono i rami dell'ulivo, è comunissima e si esegue nei mesi estivi, non trovo si adoperi un vocabolo speciale, ma i rimondatori si avvalgono del verbo **ficcare** « ficcare nu zippu » (un bacchettino); ovvero adoperano un sottil ferro formato in punta ad uncino per trarre il baco.

Frugifero. Voc. lat. Agg. della pianta e della terra che produce biade.

Frugivoro. Agg. di animale che si nutre di biade ed altri frutti della terra; propriamente dicesi degli uccelli, onde gli animali si distinguono in Frugivori e Carnivori.

Frugnolo, Frugnuolo, Fornuolo. Arnese di ferro, di stagno o simile con entrovi una lanterna, detta *Testa* o *Botta,* che serve a fare lume a chi va di notte per dare la caccia ai tordi, ai fringuelli, alle allodole e ad altri uccelletti abbagliandoli con la luce.

Frugnolare, Frugnuolare. Andare alla caccia con frugnolo.

Frugnolatore. Chi frugnola.

« Essere nel fornuolo » dicesi di chi è innamorato o vinto da altra passione. | « Andare a frugnolo; andare a caccia a frugnolo » oltre il significato proprio, di andare alla caccia col frugnolo, ha il figurato di « andare attorno la notte ». | « Entrare o insaccare nel frugnolo » è entrare in collera, ed anche innamorarsi. |

Frugnolare ha il significato traslato di andare a tentenno. | *Frugnolare,* il mettere il lume del frugnolo avanti alla vista di uccello o di pesce per abbagliarlo; dicesi del far lo stesso a persona con un lume qualsiasi.

In Terra d'Otranto, questa maniera di uccellare, dicono la **fiacca** o **facca; andare alla fiacca, fiacchisciare, scire alla caccia de notte.** *Fiacca* ha forse origine da fiaccola, perchè si avvalgono i cacciatori leccesi di una gran lucerna di forma del tutto speciale, quasi a maniera di giara o di ciotola che denominano **lucerna de fiacca.** | **Fattisciare,** l'azione di percorrere la campagna, cacceggiando a frugnolo. | Nello stesso senso dicesi del cane che braccheggia: pure il gatto « fattiscia » assalendo i topi tra i vecchi muri. | Si appropria a persona, che di notte si aggira per le vie spiando e cercando casi galanti. | I Toscani dicono *Fiocca* e *Fiacca* la stagione del passo degli uccelli perchè in quel tempo se ne prendono di molti, e fiacca di uccelli, fiocca di frutti per abbondanza di essi. | Nella lingua *fioccare* è il cascare della neve ed il venire di altre cose in gran quantità, ed è ugualmente dell'uso leccese; « fiocca la nie; fioccanu li turdi; fioccanu li recali; fioccanu le mazzate ». | Il frugnolo, che usano anche i pescatori, per far la pesca di notte tempo, lo denominano **lucerna, fiaccula, frizzulilddo,** ed è un arnese di ferro a liste di forma cilindrica, come un cestino, attaccato a lunga asta, entro cui si accendono legna resinose o vi si colloca una lucerna.

Frullo, Frusta, Frullare. *Frullo* e il dim. *frullino,* è il fascetto di vimini o di stecche di legno legate insieme all'uno dei capi, che introdotto nel cocchiume della botte, girandolo e sbattendolo, rimescola nel vino, che si vuole chiarire, il bianco dell'uovo, o la colla o altra sostanza. Il frullo si può comporre similmente di una o più canne rifesse in cima ed allargate. | *Frullo* e **spino** è un ramo cui sono accorciati i rametti laterali a tre o quattro pollici di lunghezza, ovvero un bastone cui si sono ficcati dei pioli o legati dei cerchetti o posta una rotella in punta col quale si rompe, si dimena, si riunisce il cagliato nel caccavo; e quello con cui si monta la panna per fare il burro. | *Frullino,* l'arnese di legno a guisa di palla traforata con manico che serve per stemperare cioccolata, per montare uova e simili cose. Lo dicono *Palloncino,* s'è fatto di fili d'ottone, piegati a maglia, e presso che rotondo. | *Frullino, lavatoio delle sanse,* l'apparecchio composto dal frantoio, dalle pile e vasche nel quale si manipolano le sanse, si stemperano e si raccolgono le bucchette per estrarre con l'aiuto dell'acqua l'olio lavato. | La stanza in cui è posto il frullino. Questo processo è sostituito, presentemente, dalle forate, dal vapore e dai solfuri con che si trattano più agevolmente le sanse.

Frullare. L'azione del menare in giro e dello sbattere il frullino per l'interno della botte a fine di confondere insieme l'albume o la colla col vino che si vuole chiarire. | L'azione del rompere e rimescolare il quagliato nel fabbricare il cacio, e così negli altri usi indicati. | *Frullo* e *Frullare,* dicesi il rumore che fanno con le ali gli uccelli ed anche gli insetti quando levano il volo. | Il soffiare forte del vento. | Il rumoreggiare del frullone. | Il girare velocemente di una ruota, di una carrucola, della trottola e cose simili.

I Toscani denominano *Fiaccola* il frullo con cui si dimena il cagliato, perchè si adoperava un ramo di albero resinoso: i Lombardi lo denominano *Spino,* forse perchè impiegavano un ramo di spino. Nel Leccese chiamano **rotulaturu, ruzzulaturu** il bastoncello guernito di pioli ovvero che termina con capo, o la mestola di legno con che si rivolta, nella caldaia, il latte rappreso. *Rotulaturu* è parola usata anche nell'arte dei cuoiai per denotare l'asta con la quale dimenano le pelli poste in concia. Negli addiacci serve per sbattere e dirompere il cagliato nel *tinacciu.* Ivi dicono **cramina,** l'asta di legno piatta larga cent. 7 che si adibisce per rimenare la pasta del cacio nella giarra. | Chiamano **frollu, frullu,** l'ordigno con cui si stempera la cioccolata, le uova e simili, e che in Napoli chiamano *moleniello.* | I modi ital. « Frullare il cervello, la testa » « Girare come un frullino » che denotano avere ghiribizzi pel capo, e un cervello svolazzatoio, nel dialetto li esprimono con l'immagine della *macinula.* Ris. *bindolo.*

Frumento. Il grano. Collettivamente diconsi *Frumenti,* i semi delle piante cereali atti a far pane o polenta; quali il grano, l'orzo, la segala, il miglio, la saggina. Ris. *grano.*

Frumentaceo. Agg. della pianta e della terra che producono il frumento.

Frumentare. Andare in busca di frumento o di altre vettovaglie.

Frumentario. Appartenente a frumento. **Frumentoso,** fertile di frumenti.

Frumentata, Segalata. Frumento mescolato con segala o con altre biade.

Frumentazione. Raccolta di frumento o di altre vettovaglie. | Trasporto di frumento.

Pel dialetto leccese Ris. *cereale, grano.*

Frusta. Strumento di corda o di coreggia del quale si valgono i cocchieri e i vetturali per percuotere i cavalli e altri simili animali per eccitarli al cammino.

Frustino. Frusta minore che portano in mano coloro che vanno a cavallo.

Frustone. Accr. di frusta.

Frustaio. L'artefice che fa le fruste.

Frustare. Battere con la frusta. | *Sferzare,* è battere forte con la frusta.

Frustata. Colpo dato con la frusta.

Nel dialetto leccese dicesi **Scurisciatu, Scuriatu** (nel dialetto napol. *Scurriato*), la Frusta per battere le bestie da tiro e da sella. | La **cravascia,** *scurisciatu* o *scuriatu,* per i cavalcatori si compone con l'**anima** di un bastone e di fune che si riveste di striscioline di cuoio; è elastico e pieghevole, e, pel suo rastremarsi in punta, prende quasi la forma di una biscia. Lu *Scurisciatu* per toccare gli animali al tiro si compone della **mazza** o **bacchetta,** ital. *manico,* in Napoli *maneco,* in Toscana *bacchetto;* ad esso si attacca **lu curdone,** che nell'uso dicesi *cordone, codetta,* corda intessuta di coreggiuoli o di fili di refe o di cotone, alla cui estremità v'è un occhio, al quale si annoda la **puntetta,** fatta di fili di seta, ravvolti da spaghetto, che nella lingua e nel dialetto napoletano è denominata *mozzone,* e toscanamente *Sferzino, Sverzino.* | I bifolchi al pungolo hanno sostituito *lu Scurisciatu.* Volgarmente la Frusta per carrozza, per sineddoche, la dicono **bacchetta;** ed un cocchiere distinto lo dicono essere **na bona bacchetta,** per l'uso che di essa sa fare nel regolare l'andatura dei cavalli.

Lu frustinu è una bacchetta o un'asticciuola tonda, di osso di balena, rivestita di striscette di pelle o di minugie ovvero di refe, ornata in punta da una nappettina di seta. In qualche luogo gli danno il nome di **mbruschettinu. Mbruschiare,** vale leggermente bruciare, com'è notato alla voce *abbruciaticcio,* e con esso si esprime quel bruciore che lascia sulla pelle il colpo della frusta. « *Lassare le strisce, fare le singhe, azzare le curisce* » ed altri tali modi dicono le sciringhe che la frusta imprime sopra la pelle.

Frustone, ital. *Frusta.* Specie di staffile fatto da strisce di cuoio a più capi e d'ordinario da due corte funi attaccate per via di una campanella ad un bastone lungo circa cinque palmi, e si adopera nel maneggio, per destare ed animare un cavallo tardo, e per castigare quello che si rifiuta di andare innanzi.

Attere dicesi il *Frustare.* | **Frustinata, scurisciata, botta de scurisciatu,** il colpo di frusta. | Le parole dialettali: **scurisciatu, scuriatu, scurisciata,** sono giustificate da quelle della lingua *scuriata,* sferza di cuoio; *scuriscio,* bacchetta sottile per battere i cavalli; *scurisciare,* percuotere con lo scudiscio; *scuriscione,* accr. di scuriscio. | Nel dialetto il ver. **frustare** non si adopera nel significato di dare con la frusta, ma è comunissimo in quello di beffare alcuno ad alta voce, di gridargli alle spalle, che in buona lingua pur dicesi « Farsi frustare ». | Con applicazione più larga denota schiamazzare « nu frustare, nu fare fruste ». Essere **nu frustatu,** dicesi di chi è chiassone, e di un ciarlone che non sa serbare il segreto.

Scattarisciare, schiattare, è lo *schioccare,* fare lo *schiocco, schioccare, stioccare,* e denotano il suono che fa la frusta quando è scossa per l'aria.

Ugghina, vujina, *nerbo.* Il nervo di bue secco e talora ritorto, del quale i cozzoni si servono come di frusta. | **Ugghinata, vujinata,** la *nerbata* o *nervata,* e il *nerbare.* Percossa e percuotere col nerbo.

Insino a ieri con i cavalli si abusava *de lu Scurisciatu, de lu Frustone e de la Ugghina.* Maestri e pedagoghi adoperavano latinamente la **ferula** (lat. *ferula,* la sferza) per castigare gli scolari, dando loro **sferzate** e **sparmate,** e applicando una **cavalla,** italian. « dare un cavallo; toccare un cavallo » staffilando colui che avesse meritato « un Cavallo » mettendolo a **ucaracacci,** cioè « a cavalluccio » ad un altro. Ora? eh! ora s'ha da correggere con le piume, s'ha da gastigare col bastone della bambagia. Fu tutta insipienza quella dei proverbi dei nostri vecchi che dicono: « Le mazzate essere de lu Paradisu. — Mazza e panella fannu la figlia bella ». Talvolta giova un poco di rigore, e la privazione di qualche cibo. Fu detto « Il bastone fa fuggire il cane dalle nozze » cioè la paura delle percosse fa abbandonare i piaceri. Vi sono dei casi nei quali taluni « Caverebbero le ceffate di mano a S. Francesco » che meriterebbero di essere « bastonati di santa ragione » o « da cristiani ».

Frutice, Suffrutice. Ris. *Albero.*

Frutto, Fruttare, Fruttificare. Collimano con le voci del dialetto:

Fruttu, fruttare, fruttificare. *Fruttu,* frutto, è il prodotto degli alberi e delle piante che succede al fiore, ed è il compimento della fruttificazione. Il frutto è il germe del pistillo fecondato ed accresciuto, che ha cangiato forma dopo la fecondazione, destinato alla riproduzione della specie, cui appartiene. Contiene due parti distinte, cioè il Pericarpio ed il Seme. Nel parlare comune si denomina *Frutto* solamente il prodotto di talune piante, il quale ha configurazione speciale, e si può mangiare crudo senza condimento, come mele, pere, fichi. Il francese dice *fruit à noyau* (frutto a nocciolo), *fruit à baies* (frutto a bacca). Il frutto può essere *de stascione,* di stagione, *fore stascione,* fuori di stagione; *friscu,* fresco; *crossu,* smaccato; *prematiu,* primaticcio; *tardìu,* tardivo, serotino; *anticipatu,* precoce, prematuro; *statiu,* estivo, statereccio; *verniu,* vernino; *mascioticu,* maggiatico; *ostarico,* agostano; *liferu, ùsciu,* acerbo, immaturo; *aspru,* afro, lazzo; *stuppusu,* stopposo, a Napoli frutto *fùceto; mpassulatu,* passo; *maturu, fattu, sfattu,* maturo, fatto, sfatto; *passatu,* passato; *fecatale,* a Napoli frutto *nizzo,* mezzo; *vastatu, fràcetu,* marcio, fradicio; *nverminuto,* bacato; *mmaccatu,* ammaccato, macolato; *ci sfarina,* sfarinato, ecc. | *Frutta,* denota l'albero pomifero « chiantare frutti, putare li frutti ». | In senso largo comprende tutto ciò che produce la terra per alimento e sostegno degli uomini e degli animali; e in questo significato i frutti del suolo pure nella lingua diconsi Frutti, non Frutte o Frutta. | Corrisponde ad Entrata, Rendita, Profitto annuale, « cce fruttu n'aggiu utu? » cioè qual rendita. | « Sciumenta de fruttu, acca de fruttu » e simili animali, ital. « Animale da frutto » quello che si tiene per averne redi. | Anche dei figli dicesi « Essere rriati a fruttu » allorchè sono giunti all'età di esercitare un mestiere o un ufficio lucroso. | « Frutti naturali, frutti civili » nel senso legale. Ris. *accessione.* | « Purtare ntaula li frutti » è il recarvi il messo o servito delle frutte, che con una parola denominano la **subrataula.** « Stare a la subrataula » è essere alle frutta, essere sul termine del pranzo. « Cumprare la subrataula » è comprare le frutta per la mensa. « Lu sciardinieri ha purtatu nu pocu de subrataula » cioè ha portato degli erbaggi, indivia, selleri, finocchi e simili da mangiarsi crudi.

Nelle trattorie è entrato il vezzo di dire *la frutta* il servito delle frutte. È modo registrato, e la lingua nel discorrere familiare permette si dica *la frutta* invece di *frutto* « Frutta di sapore agro; dare una frutta; le sorbe sono nocive perchè frutta lazze ».

Frutti de mare, *frutti di mare.* Quei molluschi e quelle produzioni del mare che son buoni a mangiare, pur senza cottura. Tra gli univalvi chiusi nel guscio (che dicono *cocciulu, quecciolo*) havvi le molte varietà di *queccioli, cocciuli (murici),* le *patedde* (patelle), il *caràquero* (troco, nacchero), la *lumaca* (lumaca), il mirabile *maistrale* (l'argonauta), il bellissimo *purcidduzzo* (la porcellana). Tra i bivalvi: *l'ostrica* introdotta dai marinari tarantini nel 1802, e ch'essi sanno stupendamente coltivare, la *cozza nera* o *gnora* (nuscolo) della quale si fa immenso consumo, la *cozza pilosa* (mitilo), *lu cannulicchiu* o *cannilicchio* (solene, coltellaccio), la *gamària* (gomadia, arsella, cama). L'arsella appartiene al genere mitilo. Cama è genere di molluschi che abbraccia le bucardie, le mattre, le veneri, le donaci, ecc. *Li cuquigghi, scognadiinti* (varietà di conche, telline), *la cozzaggiagnacula o di S. Giacomo* (pettine) che i pellegrini sogliono porre sul d'innanzi del sarrocchino, e delle quali abbondano i banchi delle argille e dei tufi della provincia. La *pavicedda, cozza penna* (pinna, nacchera, naccherone), della cui seta *lanapenna* (bisso marino, pelo di nacchera, seta di mare, franc. *poil de nacre*), le Tarantine fanno lavori finissimi. *Lu rizzu* (riccio marino).

Frutti a lu spiritu, a lu gileppu, *guazzo, frutte in guazzo.* Ciliege, pesche, susine, pere ed altre cotte in sciloppo e conservate nello spirito di vino o pure nel rosolio. « Mettere a guazzo, tenere a guazzo » è apparecchiare le frutta in tal modo. *Guazzi,* le frutte stesse giulebbate. | *Guazziera, Compostiera, Ciotola da guazzo.* Il vaso di cristallo ovvero di metallo in cui si tengono guazzi o conserve: comunemente si adopera « nu boccacciu de vitru, una zuppiera » e simili vasi.

Fruttare, fruttificare esprimono la facoltà di fare frutto, mostrata negli effetti; dicesi della pianta, della terra, degli animali e degli uomini. Della terra dicesi più propriamente *Produrre.* « Terra ca fruttifica » che dà quantità di prodotto. Si noti: dicono « Ranu ca fruttifica » cioè che arreca quantità di farina. | Fruttare e Fruttificare denotano dare utile, ricavare vantaggio.

Eccedono il dialetto i derivati seguenti:

Fruttificazione, il **Fruttificare.** La parte ultima a manifestarsi nella pianta destinata alla riproduzione ed alla propagazione di nuovi individui della stessa specie. È vocabolo più ampio che Frutto, perché comprende tutte le parti del fiore e del frutto; calice, corolla, nettario, stame, pistillo, pericarpio, seme, ricettacolo e pure le brattee ed il peduncolo.

Fruttaio. Il magazzino o la stanza in cui si conservano i frutti.

Fruttaiuolo, Fruttaiola, Fruttaruolo. Colui o colei che vende le frutta, detti pure *Fruttivendoli.* | Colui che coltiva i frutti.

Fruttame. Nome collettivo delle diverse qualità di frutte. Dicesi ancora nel senso di frutta d'infima qualità. | *Fruttaio,* si è introdotto come sinonimo di Fruttame, ed anche di Frutteto. | *Fruttaggio* comprende ogni sorte di frutte.

Fruttata. Vivanda di frutte cotte a gileppe.

Fruttato, Affruttato, Pomato. Agg. di terra o di luogo piantato di alberi fruttiferi, siccome *Vitato* dicesi quello pieno di viti.

Frutteto, Pometo, Pomario. Il luogo coltivato a frutti.

Fruttiera. Specie di vassoio fatto per lo più in forma di paniera nel quale si portano a mensa le frutta. | *Fruttiera, Pizza de' frutti,* si denomina volgarmente una maniera di torta o focaccia dolce fatta di pasta spianata ed assottigliata col matterello, ripiena di conserva di frutte e cotta al forno.

Fruttifero, Fruttifico, Fruttuoso. Add. che si danno alle cose che fanno frutto, a quelle che rendono profitto, guadagno, a quelle che sono utili, salutifere. | Terra fruttifera quella ch'è produttiva, ch'è feconda. *Infruttifero, Sterile,* che non fa frutto e dicesi della pianta e del terreno. Se non che il terreno improduttivo si appella più propriamente *Infertile,* e l'animale sterile dicesi *Infecondo.*

Fruttevole. Add. che dice dare frutto nel fatto, o la potenza di darlo.

Fruttiforme. Che ha forma di frutto.

Fruttivoro. Agg. di uccello, d'insetto e di altro animale che divora le frutte.

Fruttologia. Trattato intorno agli alberi fruttiferi che si coltivano nei giardini.

Sfruttare. Parlando delle piante e dei terreni, dinota renderli spossati, sterili, trascurando di coltivarli, d'ingrassarli e di tenerli in buon punto. Ris. *dissugare.*

Infiacchito, Esausto. Dicesi del terreno e dell'albero, che per le continue e non interrotte produzioni, ha perduto la sua fertilità e la potenza produttiva.

Proverbi. « Ogni fruttu vole la stascione. — Prediche e meluni volenu li stasciuni » ital. « Ogni frutto vuol la sua stagione. | « Chi coglie il frutto acerbo, si pente d'averlo guasto » cioè la fretta guasta le cose. « Chi ha fretta, ha disdetta » ovvero « Chi falla in fretta, piange adagio »; onde pel contrario dicesi « Scire a passu de chiummu » « Andare col calzare di piombo ». | « Non c'è il peggior frutto di quello che non matura mai » dicesi di chi per volgere d'anni non mette senno.

Fumo, Fumare. Nella lingua.

Fumu, fumare, nel dialetto, denota propriamente il vapore prodotto dalla decomposizione delle legna o di altri corpi per l'azione del fuoco. | Per analogia si appropria alla esalazione che s'innalza dalla terra, da un pantano o da simile luogo. Prendesi nel senso di oscurità, di nebbia. | L'effluvio che parte da un liquore in fermenta-

zione. | « Fumu de lu vinu » indica la sua forza, la sua gagliardia. Vino che ha del fumo, è vino generoso. | « Fumu de lu cibu; Fumu de lu vinu » si dice dei vapori della crapola o del vino duro a digerire, che vanno al capo salendo dallo stomaco. | È detto comunemente per significare il fasto e la superbia altrui. | L'accecamento d'una passione. « Aire fumu » è « l'aver fumo » avere alterigia. « Scire nfumu » andare in fumo, svanire, dileguarsi; « le prumesse scera nfumu ». | *Fumare*, che denota mandar fumo; fare fumo, per similitudine, esprime l'effetto dell'alterigia o dell'ira. « Li fuma la capu, li fuma lu mustazzu » ital. « Ella gli fuma » va presto in collera. « Se la fuma prestu » va subito in broncio. » | « Se la fuma » vale se la infischia, se ne impipa; tolta l'espressione da coloro che fumano tabacco che pare talvolta abbiano il mondo in noncuranza. | « Fumare la pippa, fumare cu la pippa, fumare na pippa, pippisciare » Fumar la pipa, fumar con la pipa, pippare, trarre il fumo del tabacco per la bocca col mezzo della pipa. | Fumare, si dice del cavallo che avendo corso troppo, manda fumo dalla pelle.

« **Nfumicare** l'api » Fumare, Affumare le api. | **Fumalora**, il fumacchio. Ris. *ape*.

Fumu, tizzone, tizzunara, il Fumacchio, Fumaiolo. Quel carbone, che per non essere stato bene acceso e spento nella fornace manda fumo. | Fumacchio chiamansi i vapori che si alzano da taluni luoghi maremmani, e nel dialetto si dicono *Fumu*.

Ciminèa, cannulu, ùcculu de lu fucalire, e nel dialetto Napol. *Cammino de la Cemmenèra*, il Fumaiolo, la Rocca o Torretta del cammino, ch'è la parte de la Gola che sporge fuori del tetto per la quale esala il fumo.

Fumata, che nel dialetto dicono pure **pippata**. La quantità di tabacco che si pone nella pipa per pipare. | L'andare consumando il tabacco acceso nella pipa, ovvero il sigaro. | Nella Toscana *Fumate*, nel plur., dicono quel fumo che si fa ai bachi da seta. | Quello che si fa per le vigne e per gli orti ad impedire il guasto della brina. Nel parlare dialettale si direbbe *nfumicare, fare na nfumicata*.

Fumusu, *fumoso*, con i dim. *fumusello, fumusetto*. Questo agg. non si suole attribuire come si fa nel parlare comune, al vino gagliardo poderoso, polputo che contiene molta dose di alcool, e si dice vino che ha del fumu, vino spiritoso, di gran sostanza. | Si dice però di persona superba, presuntuosa. | « Cavaddu fumusu » cavallo fumoso, cavallo nobile, albagioso.

Proverbi. « Cavaddu fumusu a la macchia lu spettu » o « Cavaddu fumusu la macchia l'aspetta » e si dice di chi si vuol porre alla pruova; è proverbio dei nostri cacciatori allorchè cacciavano a cavallo nella macchia volpi e lepri, e il cavallo aveva un bel da fare. | « Ogni legnu ha lu sou fumu » e altrimenti « Ogni pulice ha la tosse ». | « Lu ientu ccucchia li fumi » o « Paru cerca paru ». | « Mutu fumu e picca rrustu » ital. « Molto fumo e poco arrosto » o « Manco fumo e più brace » meno apparenza e più sostanza. « Megghiu fumu de cucina ca ientu de marina » allude alla vita perigliosa del mare. | Questo è specioso « Tre cose cacciano l'omu da la casa, lu fumu, l'astrecu ruttu, e la femina ». | Un prov. della lingua dice: « Il fumo della patria riluce più che l'altrui fumo ».

Fune, Corda. Nome generico che si dà a più fila di canapa, di agave o di altra pianta, ai peli degli animali rattorte insieme in vario numero ed in lunghezza indeterminata ad uso di stringere, di tirare, legare o reggere che che sia. Con le funi si legano le bestie alla pastura ed alla greppia, si tirano pesi con l'argano, si stringono le some. Fune è Corda più grossa e suole dirsi di quella di canapa. Ha i dimin. *funicella, funicello, funicina, funicino*.

Nel dialetto leccese dicesi **fune** e **corda**. Corda è la voce generica e comprende qualunque legacciuolo. La Fune di canapa più volgarmente si denomina **nsartu**. Per le voci delle funi, Ris. *canapo* e *corda*.

Funame, Cordame. Nome collettivo di quantità di funi o di corde diverse.

Nelle campagne di Terra d'Otranto con semplici ordegni torcono cavi di erba, di peli di capra, di canapa per uso dell'agricoltura ed altri maggiori per argani, per suonar le campane e per altri servigi.

Funaru il *Funaio, Funaiuolo, Cordaio*. L'artefice che fa funi o corde per lo più di canapa. **Funaru,** *Funaio*, più comunemente colui che vende funi. **Zzucàru**, colui che fa corde di erbe (**zzuche**). **Fisculàru**, colui che prepara le trecce di giunco (**trifuli**) per intessere le gabbie da strettoio (**i fiscoli**). **Pelignaru**, chi fa corde di pelo (**peligne**). Eglino non posseggono nè Corderie nè Andane, lavorano all'aperto ed in su la via.

Filatore, il *Filatore*. Quel lavorante che caminando adagio e in dietro va traendo dalla manata i peli o i filamenti della canapa i quali col girare della Ruota vengono ritorti in **Filo**. Codesta operazione dicesi **Filare**. « Filare **a cintu** » « Filare *alla cintola* » dicesi del filare la canapa, il lino, l'agave, tenendoli legati alla cintura per mezzo del Cintolo, il quale suole essere la **Curdedda**, funicella con la quale fermano ai fianchi un grembiule che denominano, come in altre arti, **pittale, sunale**. Il pettale è sospeso alla scapola, copre il petto e scende sul davanti della persona. Il *Filare all'asta* lo dicono **Filare alla canna**, e lo usavano quando filavano **lu canapone** (Canapone, canapa grossa da fare funi) il quale inastavano ad una canna, e ne traevano il lungo tiglio come da una conocchia. Ma essendo un metodo incomodo, è abbandonato.

Manna, *Manata*. La quantità di canapa che in una volta il filatore si lega alla cintola. La quantità del giunco che il filatore prende volta per volta dicono **pigliata**.

Filu, *Filo*. Il tiglio del lino, della canapa, dell'agave, i peluzzi della lana che il filatore trae dalla **Manna** in quella grossezza che gli è utile e che si va torcendo col girare della ruota.

Capu, curdone. La riunione di più fili torti gli uni sugli altri. Il funaiolo leccese, con più fili fa un Capo, quel che i Toscani dicono *legnuolo;* con più capi **fa lu nzartu** o altra **fune** (il *cavo*). Il legnuolo dei cavi d'erba non lo dice Capu ma **trifulu**.

Rota, *Ritorta*. Girella di legno a tamburo di diametro vario, la quale si sostiene sopra **lu vancu** che i Toscani chiamano *Castello* per mezzo **de l'assu** (l'Asse) orizzontale di ferro. Sulla circonferenza della ruota si avvolge la salda.

Fierru, *Manovella*. Prolungamento e ripiegatura dell'asse per mezzo del quale si dà moto alla rota.

Corda, corda sana, *Salda, corda impiombata, corda perpetua* o *senza fine, corda senza capo,* cioè congiunta senza nodo nei suoi due capi. Essa passa sopra la ruota e sopra ciascuna delle Raggine della croce e dà tanti giri sulla circonferenza della rota, quante sono le raggine.

Croce, *croce.* Asta con una o con due traverse in cima alle quali sono le raggine.

Fuselle, *Raggine.* Corti cilindri di legno duro girevoli sui loro assi (pedone) e con due o tre **case** (gole) ossiano scanalature circolari e parallele, sull'una o l'altra delle quali passa la salda. In ogni croce sono quattro raggine.

Centruni, *pedone,* fem. plur. *le pedone.* Grossi chiodi o perni di ferro piantati nelle traverse della croce e sono gli assi sui quali girano le raggine.

Uccoletta, *Gancio.* Ogni centrone termina in un gancio girevole al quale il filatore appicca il principio del filo.

La croce è impiantata sopra il castello o banco ed è levabile, e per fare ch'essa non ceda alla trazione della Salda, viene raffermata con i cugni (cùnei) i quali non sempre esimono dallo adoperare un meccanismo di Venti o di Tibatoio umano che consiste in un largo anello di fune che abbraccia l'asta della croce e il dosso di un giovanetto, il quale con la resistenza delle sue spalle trattiene così la croce dal dondolare.

Il Tibatoio ed i Venti sono funicelle che partono dalla croce e che legate a pioli, piantati nel suolo, rinforzano la croce.

Vanchi, corrispondono ai *Crocili* e ai *Cavalletti* notati dal Carena e sono banchi alti e stretti sulla parte superiore dei quali sono verticalmente a uguali distanze alcuni pioli e servono a mantenere separati e sollevati da terra i fili, i legnuoli e le corde che si vanno componendo.

Capuzza. La capuzza corrisponde presso i funaiuoli leccesi alla *pigna* delle corderie toscane, ed è un cilindretto di legno compatto nella cui superficie curva sono incavati quattro **canaletti** o **case.** In ciascuna delle quali si adagia un filo o un legnuolo, e mentre la ruota gira, la pigna si fa scorrere lentamente a mano, camminando verso l'estremità dei capi; così l'unione e il torcimento si esegue a tempo, la commettitura viene stretta e senza *ammascature* ossiano disuguaglianze. Il *commettere* il lavoro, la *commettitura* nel dialetto dicono **ncucchiare, ncucchiatura.**

Furcedda, *Forcella.* I fiscolari nel riunire i trifoli si servono d'un forchettino di legno un rebbio del quale si conduce in mezzo al torcimento dei capi, se ne frena il rapido e scompigliato avvolgimento e si agevola il ritorcimento riunito ed appianato.

'Ncinu, *Gancio* girevole che si tiene tra mani, al quale si attacca l'estremità del filo che si va torcendo mentre il capo opposto sta legato al Gancio girevole della raggina.

In Toscana chiamano *Ammollatore* il ragazzo che porta legato alla cintola il Gancio girevole al quale sono uniti i fili che si torcono. Il ragazzo va lentamente retrocedendo verso la ruota, a mano a mano che, pel torcimento, i fili o i legnuoli si accorciano.

I funaioli leccesi non danno una denominazione particolare a quel ragazzo, però il verbo **ammollare** per *allentare, cedere* è dell'uso.

Nemmanco chiamano con nome speciale il ragazzo che gira la ruota e che i Toscani appellano *Giratore.*

Stravola. Presso i funai leccesi è una specie di forte e brevissima scaletta a pioli alquanto ricurva da un capo perchè da quel lato non isfreghi il terreno sopra del quale deve scorrere. Questa scaletta, adagiata sul suolo, si aggrava di pesi e serve allorquando si torcono grosse funi, le quali non potrebbero essere sostenute che con penosa fatica dalle braccia dell'uomo. Il capo della fune è attaccato **allu 'ncinettu** di ferro e via via che la fune si va raccorciando pel torcimento, la Stravola si avanza lentamente tratta dall'abbreviarsi della fune stessa. Sarebbe una maniera di *ammollatore.*

Talaru. Tavolone che poggia su quattro peducci e sul quale stanno impiantati tre ritti sopra i quali **tessono** il trifolo per tenerlo teso ed ordinato a rasciugare, per quindi raccoglierlo in **mazzu.**

Maniglie. È una trave che si ferma orizzontalmente ai due ritti del castello (vancu) togliendone la ruota. Nella trave sono poste a distanze eguali quattro Maniglie o *Manovelle* di legno le quali sporgono in fuori dalla parte del filatore e portano in punta una forte maglia di fune alla quale si attacca il capo del lavoro e che fa le veci del Gancio girevole delle raggine. Volgendo ciascuna maniglia a forza di braccia, si dà presto e meglio la torta alle grosse funi, per le quali non reggerebbero le raggine della ruota. Questo ordigno corrisponde al *Trasto* stabile delle corderie toscane. Trasto, dice il Carena: « Un tavolone, o grossa asse orizzontale, con una o più manovelle, che chiamano Ferri, e coi quali si dà la forza alle partite, cioè, ai Fili da impalparsi, per farne un Legnuolo o ai Cavi da commettersi, per farne Cavi a tortizza, o Gomene. Il Trasto è o stabile, o movibile. »

Rizzulu, e s'è maggiore **paticchia,** chiamano in taluni luoghi l'*ammascatura* cioè il difetto di torcimento per cui un legnuolo o un cavo invece di rattorcersi regolarmmente cogli altri vi si accavalcia disordinatamente. E allora dicono che la corda o altro lavoro viene **spazu,** cioè disuguale, non piano.

Llisciare, strisciare, lo *strisciare,* la *strisciatura.* L'operazione mediante la quale, con la **pezza muddata,** la *pezza bagnata nelle corderie,* o con cencio di lana o con un brandello di cuoio o con un pezzo **de nzartu** si strofinano i lavori di cordaggio per appianarne le scabrosità, e per render lisce le funi. Il pezzo di cavo di erba che si adopera per la strisciatura in Toscana riceve il nome di *libano,* il pezzo di cavo di stoppa vi è detto *paròma,*

Torcere, che i Toscani dicono *Impalpare, Impalpatura.* Il riunire e torcere gli uni sugli altri più fili di canape per farne un legnuolo. La commettitura e il commettere, è il riunire e torcere gli uni sugli altri più legnuoli per farne un cavo. Dalla impalpatura e dalla commettitura dipende che il cavo riesca pastoso più o meno cioè flessibile o rigido.

Fungo. I funghi sono vegetali di tessuto cellulare, di consistenza, forma, grandezza e durata diversissima dal tartufo all'agarico, al boleto, al fungo di esca, ai funghi ed alle muffe microscopiche. Non hanno foglie nè fiori e di rado frutti apparenti, ond'è che furono classificati tra le piante crittogame, cioè a generazione nascosta. Taluni rendono qualche utilità, perchè buoni ad essere mangiati. Crescono sopra la terra rapidamente e sono di breve durata. Tutti accelerano la decomposizione delle sostanze organizzate; vivono sopra la corteccia degli alberi, sopra la superficie, nello interno delle piante e non di rado per parecchi

anni, come fa l'agarico, lo spugnolo, il fungo dell'esca; attaccano i prodotti che si vogliono serbare e non risparmiano i tessuti animali. Molti sono i mezzi con i quali i funghi si riproducono. Il *Micelio* o *Bianco* del fungo è il loro organo di vegetazione e le *spore* sono gli organi della riproduzione, ossia i veri semi, che vengono portate dal ricettacolo. Il *Gambo* è sormontato dal *Cappello,* parte rigonfia, estesa terminale del fungo ed è un *Ricettacolo.* I *Periteci* sono fruttificazione completa. Gli *Sporangi* o *Teche* sono cellule madri racchiuse nei periteci, che alla lor volta sono otricoli maggiori. Gli *Zoosporangi Zoosporangi-sporidi* sono organi riproduttori, avvenuti senza opera dei due sessi. Gli *bassidï* sono otricoli, che producono le spore esteriormente sopra le lamine del cappello. I *Pienidï* sono vescicole ovoidali che racchiudono *Stilospore.* I *Gonidï* sono spore in forma di otricoli disposti a corona gli uni in seguito agli altri.

Fungo del granoturco, escrescenza che si manifesta su la pianta con aspetto fungoso, biancastro, acquitoso, vario di forma e di grandezza, nello interno intersegata da una polvere nera di odore mucido, e che proviene da fiacchezza del tessuto tuboloso o da lacerazioni o da contorsioni.

Fungo *malefico* e di *rischio* dicesi il fungo velenoso.

Fungaia, Fungheto. Luogo ferace o pieno di funghi. | Spazio di terreno nel quale si coltivano i funghi che si seminano a bella posta. | Per metafora denota abbondanza.

Funghire. Muffire.

Fungina. Sostanza bianchiccia molle, insipida, poco elastica, molto infiammabile, solubile nell'acido idroclorico a caldo, che spande l'odore del pane abbrustolito e che forma la base di tutti i funghi, da cui si estrae, col farli bollire in acqua leggermente, alcalina.

Fungoso. Pieno di funghi. | Detto del legname vale infradiciato. Dicesi di altre sostanze che per soverchia umidità, infradiciano, e mandan fuori funghi o materia a guisa di funghi. | Dicesi della lucerna ed altro lume che non è smoccolato.

Proverbi. « Anno fungato, anno tribolato » l'abbondanza dei funghi annunzia cattiva raccolta, perchè vengono per soverchia umidità. | « In una notte nasce il fungo » le cose possono avvenire in breve tratto. | Per significare che un tal fatto è lontano dallo avverarsi suol dirsi « Prima han da nascere cento funghi » nel dialetto suole dirsi che « Prima hanno da nascere cento papi ». | « Far le nozze coi funghi » spendere con eccedente risparmio. | « Cercar de' funghi » andare ajone, andare attorno perdendo tempo.

Nel dialetto leccese pronunciasi **Fungu, Fungio,** nel plur. **Fungi.** « Fungi *mbelenati* » i funghi *malefici* o di *rischio.* | *Fungi,* dicono le bolle o i rigonfiamenti che talora accadono nel dar l'intonicato ai muri per mescolanza di pietruzze o di calcinelli. Ris. *calce.* | *Fungu,* e nella lingua pure Fungo, quel bottone che si genera nella sommità della Moccolaia ch'è quella parte del lucignolo fatta arsiccia per la fiamma, e che nel dialetto denominano **mucculu.** | *Fungu* e **cartocciu** nelle carrozze, ciascuno dei grossi perni posti agli estremi della bilancia per appuntarvi le tirelle. Ris. la voce a *carro.* | In qualche luogo usano l'espressione « fare fungi, dire fungi » e simili, nel significato di mandare imprecazioni. | *Fungu,* dicesi a persona stupida o disutile; lo appropriò anche Plauto. | « Nascere come li fungi » dicesi di una numerosa figliuolanza e di cose che si generano rapidamente. | Quel grumo o fungosità che stagna e rapprende nello esterno della botte pel gemere del vino dalle commessure delle doghe o dei fondi o dal bucolino praticato con lo spillo per far l'assaggio. | *Fungi,* quelle escrescenze di consistenza membranosa che nascono sopra i rami degli alberi a guisa di funghi senza stipite. Ris. *muffa.*

Fuoco. Malattia che attacca d'ordinario gli alberi da frutto, prodotta da estremo calore della stagione, per cui le foglie si scolorano, si piegano ed in pochi giorni seccano insieme coi frutti pendenti dai rami. Fu appellata *Morte subitanea,* ma inesattamente, poichè essa procede per gradi.

« Pigliare *il fuoco;* avere *il fuoco;* prendere *il forte* » dicesi delle vinacce che, col prosciugarsi, si riscaldano ed infortiscono. « Vino che ha preso il *Fuoco,* lo *Spunto,* il *Forte,* il *Settembrino,* l'*Acido* quello che comincia ad inforzare ed a trasformarsi in aceto.

Fuochi crepuscolari, dicono quelli che si accendono nelle ore serotine per richiamare le immagini delle tignuole dell'ulivo.

Nel parlare comune, nel quale si prescinde dalle definizioni scientifiche, il Fuoco nella sua manifestazione sensibile è un corpo combustibile riscaldato a tal grado, che arde, manda calore e luce. Nel dialetto leccese si pronuncia **Focu** e **Fuecu.** Per rilevare la sua necessità si dice « Ci eppe pane campàu e ci eppe focu nnu muriu ». | « Se fa focu, fuecu, cu li *craunı.* » Ris. *carbonaia;* cu le *legne* o *lèune.* Ris. *legne;* cu le *nozze.* Ris. *brace.* | « Se fa focu a lu furnu, a la furnace della cauce, in quella de lu cotumaru (stovigliaio). » | « Se fa fuecu » per purgare la botte malsana. Ris. *stufa.* | « Se dduma fuecu all'aperta campagna per riscaldarsi. Ris. *baldoria.* | **Vampa, Ampa,** dicesi come nella lingua, una gran fiamma che tosto si leva. | « Fare na ampa de fuecu » o soltanto « Fare na ampa » è accendere un fuoco pronto di legna minute, onde riaversi. *Vampa* e *ampa* dicesi l'accensione che viene sul viso, allorchè si sta presso a una gran fiamma. | Il rossore che assale il volto per la vergogna, o per una sorpresa che si riceve. « Ausare, azzare vampa » è il le-

varsi la fiamma tanto dalle legna, quanto sulla faccia. | « Fuecu forte, fuecu vivu » quello che dà gran calore; ed al contrario « fuecu debbule » quello che non è gagliardo, che s'è molto debole dicesi anche « focu de pagghia ». Questa espressione si adopera pure per denotare cosa che dura breve. | Si appropria a persona la quale smette facilmente i primi impeti. | *Focu*, nel senso traslato denota passione d'animo e più di frequente la passione amorosa. | Vale ira, discordia « Stare intra lu fuecu, stare a lu nfiernu » ital. « stare o essere nel fuoco » essere in continua agitazione per disturbi domestici o per altri travagli. | Il modo « Sentirsi nu fuecu » si appropria tanto al senso doloroso che molesta il corpo di una persona « sentirsi nu focu alle iscere » quanto ad un patema dell'animo; e da ciò l'espressioni « M'hai pustu nu fuecu; m'hai pustu intra lu fuecu; cce fuecu ci sentu » e simili. | « Mintere fuecu; mintere leune allu fuecu, » e altrimenti « mintere carne a cocere » ed altre frasi, suscitare ed aizzare discordie e liti. | « Farsi de fuecu » vale essere pronto e premuroso nell'agire. | « Scettare fuecu » gittare, mandare fuoco, dicesi nel senso proprio del cadere fuoco dalle legne, e per similitudine di una persona che sia infiammata di sdegno. « Scettare focu » è il battere il fuoco percuotendo la *Scarda* (pietra focaia) col *scettafocu* o *mulletta* (acciarino). | « Pigghiare focu » non è soltanto cominciare ad ardere, ma denota l'incamminarsi d' una qualche cosa, anche che sia faceta; p. e. « la cosa pigghia focu ». | Detto di persona significa l'adirarsi, il salire in collera. | « Focu d'artificiu » ital. *fuoco artifiziato*, o *d'artifizio* o *lavorato*, intreccio di fuochi che si lavorano per accenderli in occasione di festa; ciò dicesi *sparare li fochi*. « Li fochi su sparati » corrisponde all'essere terminata la festa, il pranzo o altro sollazzo.

Nella lingua corrono i seguenti proverbi: « Letto e fuoco fan l'uomo dappoco. » « Fuoco e letto fan l'uomo poveretto. » | « Avere il fuoco al culo » è comune alla lingua e al dialetto, dicesi di chi è pressato o mostra di avere urgenza. | « Non avere più luogo, nè fuoco » e nel dialetto « Nun aire a du catire muertu » dicesi di persona rovinata alla quale nulla sia rimasto. | « Ogni acqua spegne il fuoco. » Ris. *acqua*. | « Cascare dalla brace nel fuoco, o cader dalla padella nella brace » uscir da un pericolo ed entrar in un altro maggiore. E in altro modo « Uscir della brace e rientrar nel fuoco ». | « Il fuoco che mi scalda non voglio che mi scotti » ciò che non mi giova, non voglio che mi nuoca. | « Non mettere l'esca vicino al fuoco » prov. comune anche nel dialetto che dice dover fuggire l'occasioni. | « Spegnere il fuoco colla stoppa » equivale a quel del dialetto: « Pesciu lu remediu de lu male » voler riparare al male con uno espediente, che lo rende maggiore. | « Non dar fuoco a cencio » da cui l'altro « Non lasciare accendere un cencio al suo fuoco » sono prov., ora antiquati, i quali esprimono che non si rende servigio senza compenso, o esprimono l'avarizia d'alcuno, e derivano dall'uso che ebbero le donnicciole di accattar fuoco dalla vicina con un cencio, che acceso da un lato, si portava a casa. Intorno a questo uso, nella Provincia, Ris. *brace*.

Fochi, al plur. denota intere famiglie; p. e. la città ha tanti fochi, cioè focolari, contando il focolare per famiglia.

Focatico, tassa focatica. Contributo che una famiglia paga al Comune in ragione dei suoi averi.

Fuso, Fusolo. Parte dello strettoio, fusto o colonna di legno ovvero di ferro con spire rilevate, intorno alle quali si avvolge e scorre la madrevite con le sue spire concave. | Le due estremità della sala intorno alle quali girano le ruote, e col dimin. dette *Fuselli*. | *Fuso* e *fusolo*, il perno di legno che regola le macine del mulino.

Fusata. La quantità di filo che si avvolge sul fuso per farlo pieno.

Fusiforme. Agg. di quelle radici che hanno la figura di cono inverso, il quale, assottigliandosi via via, finisce in punta, come nella pastinaca, nella carota, nel lupino. | Dicesi egualmente del tubero, della siliqua, della foglia che abbiano figura conica.

Dialetto leccese: nell'arte del filare e del torcere si chiama **fusu,** e nel plur. **fusi** e **fuse,** ital. *fuso, fusi, fusa,* l'arnese di legno tornito, lungo poco più di un palmo, diritto, panciuto nel mezzo, assottigliato ai due capi e più al superiore, col quale la filatrice riduce in filo il pennecchio, ed anche torce il filato. Il fuso delle filatrici di Terra d'Otranto non ha la *Cocca* in punta, ossia caperozzolo dove s'incocca il filo, ma invece ha la **muscula, moscia,** che in altre provincie denominano *muscola, muscolo* e *coccarola,* piccolo cono di rame a gancetto posto nella punta superiore del fusto. | Il Carena osserva che in Toscana il fuso è fatto con la *Cocca* e che non vide mai adoperata la *Muscola*. Mi permetto di notare una sua inesattezza intorno all'ufficio della Muscola a gancetto, per la quale egli credè, che al fuso si imprima il movimento di scatto, o vogliam dire la Torta, « non con le dita, ma con la palma della mano, contro la parte laterale esterna della coscia ». La filatrice leccese, nel filare, dà lo scatto al fuso con le dita, talvolta, per imprimergli maggior movimento vorticoso, come esattamente osserva il Carena, lo dà portando la mano sull'anca dal ginocchio in su; nel torcere, lo striscia con movimento contrario verso il ginocchio. | **Fusilierru,** a Lecce **ncannulaturu,** presso Lecce **ndelecaturu,** presso Otranto **nnetecaturu,** altrove **fusale,** ital. *fuso*, fuso grande di ferro con testa al quale s'infila il cannello o il rocchetto, per avvolgervi sopra il filo nel dipanare la matassa, facendolo girare su sè stesso colla palma della mano, ovvero si tiene in positura orizzontale, poggiato sopra due peducci, e si fa rotare strisciando sopra la mano. | **Furteciddu,** ital. *verticillo, fusaiolo, rotella*. Piccolo disco di legno, nel quale si fa passare la parte inferiore del fuso per dargli maggior peso.

Ncappare, ital. *incoccare, accoccare, coccare, accappiare*. Annodare alla cocca il filo che si va traendo o quello che si torce. | **Ncappatura** dicesi la *Cocca del filo*, cioè l'annodamento che si fa alla muscola, perchè il filo non sfugga. | **Scappare,** *scoccare, sgusciare,* togliere il filo dalla cocca, o il disfarsi da sè. | *Ncappare,* ha i significati di appendere, p. e.: « Se ncappa » la biancheria nello sciorinarla; cioè si appunta nello appendere lenzuola od altro. | Quello di ritenere alcuno « Ncappare alle spine, a nu chieu ». | Acchiappare alcuno per abiti. | Ed in senso figurato dicesi « mo me si ncappatu e me la scunti » cioè ora ti ho tra le mani e me la pagherai. | « Ncappare na discrazia » è inciampare in una disgrazia. | Vale anche Appuntare, come si fa con la **ciappa masculina** (ital. *ganghero*) la quale s'intromette nella **ciappa femminina** (*gangherella*). | **Ncappaturu,** in generale vale Rampino, Gancetto per fer-

mare imposte, finestre e simili. | **Scappare** ha significato contrario di *ncappare*, cioè Liberare, Sfuggire; « Scappare lu chiantu » rompere in pianto. « Scappare la magghia » quando, nel lavorare la calza, la maglia sfugge da uno dei ferri; ed è in buona lingua. | **Scattare** e **schiattare** (lu fusu) è dare la Torta o lo Scatto al fuso, per farlo girare. | **Ncóscia** dicono se il movimento gli si dà con lo strisciarlo sull'anca. | **Zzumpare, a zzumparieddi,** il *Trillare* del fuso quando non percorre sul terreno i giri equabilmente, ma saltellando, per difetto della punta.

Fusu dicesi dai bottai leccesi il bastoncello al quale tengono avvolto lo spago, per legare il cerchio. | **Spitu,** in ital. *Fuso*, ferro lungo e sottile a modo di spiedo di cui si servono gli Stradieri, ossiano le *Guardie daziarie*, per forare sacchi, panieri e simili se vi sia nulla da gabellare. Per un'altra maniera di spunzone, Ris. *stazza*. | **Mazza,** ital. *Fuso*, lo stilo sul quale si regge l'arcolaio. | **Fusu,** ago lungo di ferro sul quale nel filatoio si compone il gomitolo. | **Fusettu,** pugnale: lama sottile che si porta nello interno di un bastone, che suole appellarsi *bastone animato*. Nella lingua *Fusetto, Fusarello*, sono dim. di Fuso, solo in parlar scherzevole fu detto Fuso il pugnale. | **Capu d'assu,** il *fusello* della sala, Ris. *assu* alla voce *carro*. | *Fuselle*, ragine. Ris. a *funaio* il dialetto. | **Fusulu,** la vite del torchio. Ris. *strettoio*. | **Fusaru,** il *Fusaiolo*, il quale, andando in volta per le vie, vocia **muscula-fuse.**

Per la Radice fusiforme, Ris. *radice*.

Proverbi. « La muscula d'argento fa le cose a nu mumentu » e « La muscula d'argentu fa la donna savia » ital. « Il fusaiolo d'argento fa le donne sufficienti » cioè se il lavoro è prestamente pagato e bene, l'opera si compie con sollecitudine ed accuratezza. Con senso più largo questi proverbi sono spiegati dall'altro che corre per la bocca del popolo « Ogni mal potere viene dal non avere » ed ancora « Lu designu de lu poveru nnu riesce mai » mancando a lui i mezzi, le cose non possono andargli a seconda. | È della lingua il modo: « Egli ha pieno il fuso » ed altrimenti « Avere buono in mano » parlandosi di un giuocatore, significa ch'egli ha buone carte, ch'è sul vantaggio. | *Fuso pieno*, **Fusu chinu,** è quello sopra cui si è raccolto quanto filo si è potuto, o vi debba stare. | *Fuso vuoto*, **Fusu vacante,** contrario di Fuso pieno.

Fusto. La parte principale della pianta che s'innalza dalla radice alla quale è attaccata, o si stende sul suolo, e dà origine e sostegno a tutte le parti che si sviluppano al disopra del suolo (rami, foglie, fruttificazione). La variabilità della forma e della dimensione del fusto cambia la fisonomia della pianta e costituisce i caratteri diversi del vegetale. | Vi hanno cinque specie di fusti: lo Stelo (*caulis*), il Tronco (*truncus*), lo Stipite (*stipes*), il Colmo, Culmo o Canna (*culmus*), lo Scapo (*scapus*). Il fusto riceve moltissimi aggiunti secondo le qualità che lo accompagnano, p. e.: pel numero e per la ramificazione, dicesi: solitario, semplice, ramoso, moltiplicato; per la durata: annuo, bienne, perenne, fruticoso, arborescente; per la consistenza: erbaceo, legnoso, sugoso, carnoso, midolloso, spongioso; per la figura: schiacciato, cilindrico; per la struttura: solido, fistoloso, cavernoso, articolato; per la superficie e per le armature: vischioso, spinoso, irsuto, inerme, levigato, solcato, rugoso, scabroso; per la forza: debole, flaccido, gracile, fragile, pieghevole, flessibile; per la direzione e distorsione: inchinato, curvo, rampicante, sarmentoso, serpeggiante, tortuoso; per le foglie e per l'ornato: foglioso, afillo, guainato, nudo, scaglioso, ecc. | *Alto fusto, mezzo fusto, basso fusto*. Il Cod. Civ. art. 579 prescrive: «Non è permesso di piantare alberi verso il confine del vicino a distanze minori di quelle determinate dai regolamenti locali. In mancanza di questi, devono osservarsi le distanze seguenti:

« 1.° Tre metri per gli alberi di alto fusto; quali i noci, i castagni, le querce, i pioppi, ecc. — 2.° Un metro e mezzo per gli alberi di non alto fusto; i peri, i meli, i ciriegi, i gelsi, ecc. — 3.° Un mezzo metro per le viti, gli arbusti, le siepi vive e le piante da frutto tenute nane e ad altezza non maggiore di due metri e mezzo.... »

Le distanze anzidette non sono necessarie qualora il fondo sia separato da quello del vicino con un muro proprio o comune, purché le piante siano tenute in modo da non eccedere l'altezza del muro.

Fusto ha i dimin. *fustino, fusticino, fustoncino, fusticello, fustuccio*. | L'accr. è *fusticone*. | Fusticino dicesi il rudimento del tronco che esiste nell'embrione, inferiormente limitato dalla radichetta, superiormente dal punto d'inserzione dei cotiledoni.

Fusto ha il significato di piccola botte. | Equivale allo stile della stadera sul quale sono segnati i pesi. | Alla canna della chiave. | Al tronco della colonna. | Fusto del lume, la parte che s'innalza dal mezzo del piede e ne sostiene il corpo. | Nella sella è l'ossatura di legno, che viene coperta dalla vacchetta. | Fusto per metafora denota la corporatura dell'uomo o d'una bestia, e quindi il telaio della sella, d'una sedia e simili.

Fustaia. Modo di portare gli alberi boschivi che si tengono spaziati quanto conviene, onde con la facile e libera vegetazione acquistino la maggiore crescenza possibile per farne il taglio dagli ottanta ai centocinquant'anni, e se vecchie fustaie ai trecento.

Pel dialetto leccese Ris. *Tronco, culmo, caudice, caule, stelo, gambo, stipite, scapo*, per quanto si riferisce alle piante, per gli altri significati di Fu-

sto, Ris. *stadera, colonna, sella* a finimento. | Noto che il dialetto come la lingua, appropria la voce *Fusto* alla persona « S'ella facesse a modo di questo fusto, buon per lei e per me » Varchi. In Lecce si dice p. e.: « Hai ffare cu stu fuste; ci sta stu fuste pe tie » cioè hai da far con me, o v'è per te il mio aiuto. | Nel parlare comune dicesi *Bel Fusto*, o *Bel Cero*, e nel dialetto « Essere nu candilottu, stare comu nu candilottu » e simili a colui ch'è tutto un pezzo, che va intero, senza piegare il corpo dall'una o dall'altra banda.

Nfustire, nella lingua *infustirsi*, divenire duro e tosto come un fusto di albero. Nel dialetto si dice propriamente di uomo e di bestia che per costipazione o per reumatismo ha gli arti legati e non può muoversi agevolmente. Dicesi pure **mpalare**, ed i participi sono **nfustutu, mpalatu**, « essere nfustutu, stare mpalatu ».

G

Gabbia, dim. *gabbiola, gabbiolina, gabbiuzza*, accr. *gabbione*. Arnese di varia grandezza composto di stecchi, di canne o di fili di ferro per tenervi rinchiusi uccelli vivi. | *Uccelli di gabbia*, quelli che pel diletto del loro canto o per la bellezza delle penne, si tengono rinchiusi in gabbia, siccome canari, cardellini, usignuoli ed altri molti. | *Gabbia da polli, gabbia da piccioni*, quella nella quale si rinchiudono e si portano al mercato quei volatili. *Gabbia da conigli*, la cassa in cui quelli si allevano. *Stia, Capponaia, Spinetta*, gabbia grande di legno o altra chiusura in cui si tengono i polli da ingrassare con abbondante becchime. Questa pratica si appella *Stiare i polli* e quelli, *polli di stia*.

Gabbia chiamasi quella sorte di paniere o tasca fatta di corda d'erbe intrecciata a maglie a guisa di rete ed in forma di ciambella, la quale gonfiata diviene quasi sferica, con due bocche opposte nel centro le quali s'incontrano, e serve per mettervi la pasta delle ulive infrante o la grassa, per cavare sotto lo strettoio l'olio ovvero il mosto. Altrimenti è appellata *Busca, Buscola*. | Si dà il nome di Gabbia al sacchetto che in taluni luoghi impiegano in sua vece; dai Francesi detta *caba* e *scouffin*. | Il *Bottino, Botticello*, composto di doghe forate o un poco disgiunte, che serve allo stesso ufficio; con altro, vocabolo *Forata*. | Quella specie di sacchetto fatto di corde a maglie nel quale si pone erba, fieno e simile e che si adatta al capo del cavallo perchè questo possa mangiare quando è fuori della stalla. Ris. *cappuccio*. | Il canestrino che si mette al muso dei buoi, dei cavalli e dei muli, perchè non possano mangiare mentre lavorano o perchè non danneggino le piante. Ris. *cavagnuolo*.

Gabbiaio. Chi fa e vende le gabbie.

Gabbiata. Tutti gli uccelli che si tengono in una gabbia. | Per metaf. si dice p. e.: « una gabbiata di pazzeroni » per denotare un certo numero di persone che hanno dello strambo.

Gabbiola, Pomarola. Arnese fatto da un cestino e da una forbice tagliente, posti in cima ad un'asta, per spiccare le frutta dai rami alti.

Gabbiolo. Modo di educare la vite aggiogandola ad un albero, intorno al quale sono disposti circolarmente dei pali, sopra i quali si stendono i tralci, che partono dal gambale come raggi.

Nel dialetto leccese la gabbia da uccelli dicesi **caggia** e **caggiùla**, anche il franc. pronunzia *cage*; in essa si denominano **culunnette, aste, bastuni**, gli *staggi* o *regoletti*, che sono i legnetti quadrangolari, che formano l'ossatura, dentro dei quali passano li **zippi** o **aste**, le *gretole*, cioè ciascuno dei vimini, stecchette di legno e di canna o fili di ferro, egualmente distanti fra loro e paralleli, che chiudono in giro in giro la gabbia. **Scumpartimenti**, gli *stanzini* che si fanno in un gabbione, in ciascuno dei quali può ridursi a covare una coppia di uccellini. **Ncassu**, il *casottino* per mettere la *cassetta*, il *cassettino*; « Ncassu pe mettere la cascetta de lu migghiu » il *casottino del mangiare*, cioè quello in cui si ripone il beccatoio. « Ncassu pe lu vasettu » *casottino del bere* quello in cui si colloca il bevirolo. **Zippi**, i *saltatoi, ballatoi, mazzettine*, bacchette di legno poste trasversalmente a varie altezze, perchè saltino e vi giuochino su gli uccelli o vi si posino: nel dialetto napoletano, *spruòccolo*. **Fundu**, il *fondo*, e sopra di esso la **tauledda**, *assicina, assicina di fondo, fondo da scorrere*, asserello posto nel piano della gabbia, che si tira fuori per pulirlo e che indi si ripone. **Purtedda**, *sportellino*, l'usciolino della gabbia pel quale si fanno entrare ed uscire gli uccelli. **Cuperchiu de la cascetta**, *coperchio del beccatoio*, l'assicina che serve di coperchio al cassettino, entro cui si ripone il panico, il miglio, la scagliuola e sopra la quale sono alcuni fori, dai quali gli uccelli beccano. **Piru** (dalla forma che suole avere di una pera), *cupola*, in talune gabbie è quel pezzo di legno tornito, con una corona di forellini alla base, entro i quali si conficcano le punte delle gretole e che superiormente ha un filo di ferro ripiegato per donde la gabbia si appende ad una cordellina. | **Caggiula de li surgi**, Ris. *trappola*. | **Fisculu** dicesi la gabbia da strettoio. Ris. *fiscolo*. | **Sportiddu**, il cavagnolo. Ris. *cappuccio*.

Prov. « Passaru vecchiu nnu trase a caggiùla » chi ha esperienza non si lascia gabellare. | Nella lingua « mettere nel gabbione » significa gabbare taluno, e nel dialetto si dice « mettere intra lu saccu ». | « Ccappare alla caggiula; mintere alla caggiula; trasire a la caggiula » e simili, valgono entrare in prigione. | « Lu ggeddu nella caggia non canta per amore ma per raggia » l'ital. « Uccel di gabbia non canta per allegria, bensì per rabbia ». In ital. « Trovar la gretola » esprime trovar la congiuntura per iscappar via.

Ingabbiare. Nella lingua, è rinchiudere gli uccelli o altri animali nella

gabbia. | Mettere nella buscola la pasta delle ulive o la grascia delle uve per spremerne il succo sotto il torchio.

Sgabbiare. È il contrario d'Ingabbiare.

Nel dialetto l'ingabbiare dicesi **mintere a la caggiula**; nel secondo significato, **nchire li fisculi.**

Gagliardo. Agg. a terra denota grave, compatta. | Agg. a vino vale poderoso; a bestia la denota forte. | « Borsa gagliarda » quella ch'è grossa e piena di danari. | In generale significa robusto, possente, forte.

Gagliuolo. Baccello che producono il fagiuolo, il pisello ed altri legumi. | Più propriamente quel particolare guscetto di varia forma in cui sono contenuti i semi delle cipolle e dei porri. Il Crescenzio lasciò scritto: « colgansi i gagliuoli dei fagiuoli » ed altrove « i semi dei porri e delle cipolle, e di alcune altre erbe, meglio ne' suoi gagliuoli colle pannocchie, che altramente si servono ». Il Carena, il quale crede che, non meriti il nome di baccello il guscetto che rinchiude i semi delle cipolle e dei porri, vorrebbe o che si allarghi il significato della voce Baccello o che si restringa quello della voce Gagliuolo.

Gagno. Voce degli scrittori, luogo in cui si ricoverano le bestie. | Per metafora il Pulci: « io sono nel gagno dei diavoli ». Ebbe pure il significato d'intrigo, di viluppo, onde la frase « trarsi dal gagno, uscir dal gagno » liberarsi da fastidi.

Galla, Gallozza, Gallozzola. Escrescenza per lo più rotonda che nasce sopra le querce e sopra altri alberi prodotta dal travasamento di umori cagionato dal punzecchiamento degl'insetti che ivi depositano le uova. Nel commercio si dicono *Noci di galla.* | Galla chiamano il frutto o noce del cipresso. *Galla moscata,* la noce moscata.

Proverbi. « Barattar galla a muschio » dare una cosa vile per averne una di gran pregio. E per lo contrario si dice: « Egli ha scambiato muschio a galla » quando si danno cose elette per riceverne delle triste.

Nel dialetto leccese **cadda.** | **Ngaddare** è l'italiano *Ingallare.* Dar la galla, preparare il filato o il tessuto a ricevere la tinta dando prima l'astringente con la galla o con cortecce di granata. Della galla fecero molto uso i tintori per tingere in nero, e specialmente i cuoiai. A proposito di tinta nel dialetto ci è questo proverbio: « Tantu la tinta stae fenca la tinta vene » che nel senso morale esprime che col durar pazienza si arriva a capo delle cose. | « L'altro « Subbra lu niuru nu cape tinta » nel senso traslato denota, che a colui ch'è lordo di vizi volendo addebitare altri, non troverebbero posto. Sono pur modi del dialetto « a galla, stare a galla, andare a galla, mantenersi a galla ». « Stare a galla » denota nel parlare figurato trovarsi in condizione superiore relativamente a un tempo trascorso, o rimpetto ad altre persone. Nel dialetto « a galla » si riferisce sempre a galleggiare, soprannotare. Non trova riscontro il modo del Davanzati.... le barbe vannosene presto a galla tra le due terre; nè l'altro « porre a galla » piantare taluna cosa in guisa che col terreno si coprano le sole barbe.

Gallare. Fecondare l'uovo per cui acquista la disposizione a generare il pulcino, il che fa il gallo calcando la gallina. Usasi in costr. neut. p. e.: « con quel galletto le uova non gallano ». | *Uovo Gallato* dicesi quello che proviene da gallina ch'è stata calcata dal gallo.

Nel dialetto leccese al *Gallare* della lingua corrisponde il ver. **Fatare** att. e neut. onde *ovu fatatu* dicesi l'ovo gallato. *Fatare* è l'antico *Fetare*, ver. lat., usato parlando degli animali ovipari. | Dicesi che due innamorati « Se fatanu » allorchè si guardano appassionatamente: tolta l'immagine dai polli ai quali il semplice accostamento dei due sessi tiene luogo di ogni più intimo congiungimento. Dicono pure *ovu ngaddatu.* Nel dialetto napoletano: *uovo ngallato.*

Gallattometro. Strumento per misurare la qualità del latte per mezzo della densità o del peso specifico, e per scandagliare la quantità di acqua che vi sia stata mescolata. È una palla di vetro, vuota, traversata da un asse che nel braccio superiore è diviso in otto parti e ciascuna di esse in quattro parti: nell'acqua scende sino a zero e nel latte tanto meno quanto è più ricco di crema e puro. Il Gallattometro viene rimpiazzato dal Lattometro.

Gallina. Uccello domestico notissimo ed è la femmina del gallo. Si denomina *Gallina covaticcia, Chioccia,* allorchè cova. *Pulcinaia,* allorchè alleva i pulcini. *Pollastra,* quando si è distaccata dalla madre. *Pollanca, Caponessa,* la pollastra castrata. Ris.

Gallinaccio, Gallo d'India, Pollo d'India, Tacchino Dindio, la femmina *Gallinaccia, Tacchina Dindia.* Grosso uccello domestico originario dell'America settentrionale del genere dei polli il quale si alleva nelle campagne per farne industria. Nel Gallinaccio si notano i *coralli* o *ciliege,* il *naso* o *corno,* il *pennello* o *pizzo.* Ris. *carun-*

cola. | « Far la ruota » roteare. « Fare il signore » il camminare tronfio del tacchino che rizza le penne della coda e le dispiega a foggia di ventaglio.

Gallinaceo, di gallina; della specie delle galline; che ha affinità con le galline.

Gallinaio, Pollaio. La stanza o il luogo ove stanno le galline.

Gallinaio, Gallinaiuolo, Pollaiuolo. Il contadino che custodisce le galline: il venditore di galline. | Ladro di galline. | Donnaiuolo.

Gallinaine. Quantità di galline.

Gallinella con **Gallinina, Gallinetta**, dim. di gallina. | *Gallinella,* letame di gallina, altrimenti *pollina.*

Gallinone, accr. di gallina: **Gallinaccia**, pegg.

Gallione, Gallerone. Il cappone mal capponato.

Gallo. Il maschio adulto nella specie delle galline. Dicesi *Galletto, Gallettino, Pollastro,* quando non è ancora atto alla generazione. | *Gallaccio, Gallastrone, Gallone,* peg. di Gallo. Un gallo grosso è vecchio. | *Gallaccio,* gallo vecchio, ardito. Dicesi a persona che fa il gradasso sia uomo sia donna. | *Gallo cornuto,* quello a cui s'innesta uno o due sproni recisi dalla sua cresta o da quella di altro gallo che aderiscono e crescono. Questo innesto si suol fare anche ai capponi.

Gallicinio. Il canto del gallo. Dai Toscani s'intende dell'ora della mezza notte nella quale i galli sono soliti di cantare. Anche i Romani dissero *gallicinium,* la parte della notte quando cantano i galli, ed era la terza Vigilia, cioè le tre ore dopo la mezza notte.

Dialetto leccese: **Caddina, laddina.** Se cova o ha schiuso i pulcini è **vocca** o ha simile denominazione. Ris. *chioccia.* Se « non è venuta a l'ovu » è **puddascia, puddastra.** | **Caddina paesana,** la nostrale; **Caddina forestera,** quella la cui varietà è stata importata da altra provincia. La gallina della provincia è più pregevole di quelle venute di fuori, se non per la carne, per l'abbondanza delle uova che dà. Viene ad uovo ai sei mesi ed in un anno depone presso dugento uova. *Ponzina,* con voce ital. si denomina la pollastra nata nell'agosto che viene ad uova nel marzo, e si ha nel prover. « Ogni ponzina di marzo è gallina. » « Figghiu de caddina vianca » dicesi allorchè voglia indicarsi una persona fortunata o che voglia fare eccezione agli altri. È frase venuta dai Latini, i quali anche eglino dissero: *Gallinae albae filius.* Dissero parimenti: *Gallinaceum lac* (latte gallinaceo). « Lu latte de la caddina; lu latte de lu ceddu » ital. « latte di gallina » espressione per indicare cosa rarissima a trovarsi, ovvero abbondanza da mancar nulla, neppure l'impossibile. | Per denotare la brevità di uno spazio e simile la paragonano al passo o al piede della gallina, p. e.: « De S. Lucia lu giurnu crisce nu pede de caddina ». Anche altrove dicesi « Un passo di gallo » un breve tratto di luogo. | Una donna che ciancia molto, ch'è pettegola la paragonano alla gallina che empie la casa di gridi nel far l'uovo. Il prov. ital. è « La gallina che schiamazza è quella che ha fatto l'uovo ». | « Chi vuol trovare la gallina scompiglia la vicinanza » cioè in cercare il suo si scomoda chi si crede che l'abbia. La gallina offre pretesto per introdursi e spiare i fatti della vicina, così in una canzonetta:

La vicina: « Cummare la caddina.... »
La commare: « Facce tosta, malandrina. »
La vicina: « Cummare la caddina ha fattu l'ovu. »

Prover. « Caddina vecchia fa bon brodu » è prover. che sta nel vero, e che ha il significato metaforico, che la donna attempata e sprezzata talora è più capace d'una giovane. Nella lingua « Gallina nera gallina vera » perchè si ritiene che sia più fertile in uova. | « Gallina vecchia senza tetto, non fu mai senza difetto » allude al vecchio che non ha casa e che cercando d'uscio in uscio mostra di non essere stato senza vizio. | « Galline e femmine per andar troppo si perdono » per troppo girellare e andare attorno oziеggiando, perchè come dice un altro prover. « Donna e bicchiere son sempre in pericolo » onde « Il pesce fresco mangialo subito, e la figliuola zitella maritala presto ». | Chi di gallina nasce, convien che razzoli.» | « Consiglio di volpi tribolo di galline » o « Guardatevi galline le volpi si consigliano » dicesi allorchè si veggono persone scaltrite parlar di segreto. | « Soffiare il naso alle galline » dicesi di chi si dà l'aria di uomo d'importanza. Non è modo fuori uso, perchè a Firenze di un uomo dappoco dicono « È buono a soffiare il naso ai fagiani ». | « Far la crusca alle galline » è quel che nel dialetto si dice « Restare pe usu de casa » cioè della donna che ritarda a trovar marito. Nella lingua: *pulcelloni,* posto avverb. indica senza marito; oltre il convenevole tempo di maritarsi. | « Gallina secca bene becca » dicesi di persona magra e di grande appetito. Nel dialetto meno garbatamente tal persona dicono che abbia « lu erme suletariu » la tenia. | « Parlare quandu le galline pisciano; lei ha da parlare quando, ecc. », cioè, quando vi è chiamato. | È proprio toscano dalla contrada il Muggello « *Gallina muggellese* ha cent'anni e mostra un mese » chi mostra meno anni di quelli che ha.

Caddinedda, è il dim. di Gallina. | I cacciatori riconoscono col nome di *Caddinedde* (Gallinelle), quegli uccelli della famiglia dei rallidi e comunissima è la Gallinella palustre piccola dalla corporatura compressa, dal colore delle penne verdognolo imbrattato che nella primavera si spande per dove trova paduli. | *Rumatu de caddina,* dicono il letame de' polli.

Caddu, laddu, il Gallo, il re del pollaio. **Cadduzzu, ladduzzo, Puddasciu,** il galletto. | È comune il designare colla similitudine del gallo una persona che abbia alterigia, fierezza e bel portamento. *Cadduzzu,* dicesi a un giovanetto ch'è vispo e pomposetto tra suoi pari; onde le frasi « Essere nu caddu, parire nu caddu, nu cadduzzu a mmienzu a le puddasce è l'immagine di un giovanetto che trovasi in compagnia di molte sue coetanee. « Ntesàtu comu nu caddu » e nella lingua « Prendere gallo, avere gallo, abbassare il gallo », cioè la superbia. | Di chi si separa dalla famiglia dicono « Putìa essere nu caddu a casa soa » poteva cioè primeggiare tra i suoi. | « Caddu ffucatu » dicesi di chi ha la voce rauca. Egualmente in Toscana dicono « Parere un gallo strozzato ». | Un errore grossolano faceva credere che il vecchio gallo ponzasse un uovo dal quale usciva un basilisco.

Nel parlar comune si hanno questi modi di dire e questi proverbi: « Più largo di un gallo » detto per ironia di uomo avaro e tenace, ovvero essere più stretto d'un gallo. « Più superbo d'un gallo » dicesi di chi si pavoneggia e si ringalluzza. | « Non istanno bene due galli in un pollaio » nel dialetto « Nu trasenu do piedi intra na scarpa » al proposito di due persone che s'ingeriscono della stessa cosa, o che entrambe abbiano a comandare, dacchè « Dove molti galli cantano non fa mai giorno ». | « Il gallo e il servitore in un anno perdon vigore » ma non è utile il cambiare spesso il servo. | « Quando il gallo canta a pollaio, aspetta l'acqua sotto il grondaio » perchè si ritiene essere indizio di prossima pioggia. | È comunissimo quello « Con gallo e senza gallo si fa giorno » le cose che necessariamente debbono accadere non hanno bisogno di essere determinate da altra azione. | « In quella casa non c'è pace, o guai alla casa quando la gallina canta e il gallo tace » cioè ove la moglie comanda al marito. *Gallina canens, ex priscorum superstitione notabat, in illa domo uxorem marito superiorem fore.* Per antica superstizione il cantare della gallina denotava che la moglie si sarebbe imposta al marito.

Caddinacciu, Iaddidinio, il Tacchino; non è in uso il femminile e la dicono **Callotta, Pulla.** | *Pulla* chiamano una donna di poco senno. | Ris. *caruncola.*

Caddinaru, Iaddinàru, Puddaru, il *pollaio,* come in questo detto « Cuccuvascia (civetta) de scennaru vale la megghiu caddina de puddaru » (però generalmente ed in qualunque stagione si rifugge dal mangiare quell'uccello). Ris. *appollaiarsi, botola.*

Le galline si sogliono chiamare col monosillabo **na-nà-na-nà** e con **pi, pi, pi, pi,** ital. *bi bi, piro piro, billi billi.* | **Sciò,** è la voce con la quale si scacciano, adoprata pure dai Toscani. | Il suono della loro voce si traduce col monosillabo **ca-ca-ca** e nella lingua con *coccobè, coccodè.* **Cantare,** e nel parlare comune *cantare, schiamazzare, crocidare, crocchiare, gracidare,* sono i verbi con i quali s'indica la sua voce. Per altro questi verbi sono comuni parlandosi di altri animali: gli uccelli Cantano, molti di essi Schiamazzano, il corvo la rana Crocida, Gracida. Il gallo canta e il suo canto si imita generalmente col **Cuccurucù, Chicchirichì.** Nella lingua vi è la parola *Chicchiriata,* il canto prolungato del gallo. | Un proverbio ital. dice « Il gallo è l'orologio della villa. » Un altro dice « Essere bugiardo come un gallo. » Comunque stia la cosa il contadino dal cantare del gallo prende avviso dell'ora che precede l'approssimarsi del giorno e non si fa cogliere dal sonno. Il gallo si è sempre ritenuto emblema della vigilanza, e tra noi la città di Gallipoli lo tiene per sua arme col motto *Fideliter excubat,* fedelmente vigila.

La voce del tacchino s'imita col suono **glù-glù, glò-glò,** e si esprime italianamente col ver. *gorgogliare.*

Pollo. Nome comune a tutti gli uccelli domestici che per la economia campestre si allevano nella corte nell'aia, nelle case coloniche; tali sono le galline, i gallinacci, i colombi, i pavoni, le oche. Usualmente s'intendono il gallo e le galline. *Pollo nano,* è quel pollo di una particolare razza che ha le gambe proporzionatamente più corte che non l'abbiano quelli di altre razze. | *Pollo padovano,* pollo più grosso del comune. | *Pollo marzuolo, pollo agostino,* il pollo schiuso nel marzo ovvero nell'agosto. | *Pollo cappelluto,* quello che ha il capo ornato di un grosso ciuffo di piume. | *Pollo ricciuto,* quello che ha le piume rabbuffate e quasi irte. | *Pollo calzato,* Ris. *calza.* | *Pollo in muda,* Ris. *muda.* | *Pollo campio,* Ris. *campio.*

Pollaio. Stanza o ricetto in cui si tengono i polli. Quello in cui la sera vanno ad appollaiarsi. *Sportello,* l'apertura per la quale i polli passano uno per volta. *Posatoi,* i bastoni sui quali si posano a dormire. Sono pollai il *gallinaio,* il *colombaio,* la *piccionaia,* l'*anatraia,* la *fagianaia.*

Pollaiuolo, Gallinaio. Colui che tiene galline ed altri polli vivi per farne traffico. Il *Pollaiuolo,* è mercante di polli e può vendere nella sua bottega pollame ucciso.

Pollame. Quantità di polli in generale.

Pollanca. La gallina castrata, o semplicemente la gallina giovane ingrassata.

Pollastro. Il pollo che ha abbandonato la chioccia, ma che non è atto ancora alla generazione. La femmina si dice *Pollastra.*

Polleria. La piazza o altro luogo nel quale si tiene mercato di polli.

Pollina. Il fimo dei polli.

Pollino. Il pidocchio dei polli e degli altri volatili. | Add. vale di pollo, « letame pollino ». | In altro significato, Ris. *polla.* | D'un signif. di pollinaio Ris. *bottinaio.*

Nella lingua vi è il verbo *Sgallinare* nel significato di rubar le galline « Sgallinare i pollai dei villani » mangiar lautamente, girando da un luogo all'altro; altrimenti *Spollastrare.* | Buscarsi checchessia.

Sgallettare. Far mostra di vivezza e di brio per parer amabile e spiritoso; tolta la metafora dal galletto.

Sgallettio. Il frequente sgallettare.

Nel dialetto leccese: **puddàsciu,** fem. **puddàscia,** è il pollo giovane e si riferisce soltanto al galletto ed alla gallina giovane. | Per similitudine dicono *puddàscia,* una giovanetta belloccia.

Mbulutarsi, milutarsi, nella lingua *Starnazzare,* dicesi della gallina che nel tempo caldo si accovaccia a terra, si voltola, si soffrega, si arruffa, e dibattendo le ali si getta la terra addosso. In generale significa voltolarsi nella polvere. | Nel Tarantino, di chi si piega all'altrui volere dicono « mo si milùta ».

Sparpagghiare, in ital. *Sparnazzare, Sparnicciare, Sparpagliare,* lo spandere che fanno i polli coi piedi la terra, il letame od altro allorchè razzolano.

Scalisciare, scarnisciare, il raspare dei polli che smuovono coi piedi la terra per nutrirsi di

quei semi ed insetti che vi trovano. Nella lingua vi sono le voci *Razzolata*, ciascun colpo che danno i polli con la zampa nel razzolare la terra; *Razzolìo*, il razzolare.

Peducchiu, piducchiu puddino, ital. *pollino,* il pidocchio dei polli e degli altri volatili. | « Pedùcchiu **mpinnatu,** piducchio **abbiviscluto** » dicesi di un villan rifatto. | **Speducchiarsi,** *Spollinarsi,* lo scuotersi e lo spiumacciarsi col becco, che fanno i polli per levarsi di dosso i minutissimi insetti che vivono sulla loro pelle. | **Speducchiare,** ital. *Spidocchiare,* si dice pure levar via i pidocchi dal capo delle persone. *Impidocchiare, Impidocchire,* v. trans. e rifles., empire ed empirsi di pidocchi: « Divenir pidocchioso ». Nel dialetto napoletano *Mpedocchiarse.*

Lèndene, linino, ital. *Lendine,* uovo di pidocchio. In Napoli *Liénneno.* In un paesetto già greco chiamarono *li Cunita* (lendine) quelli di una famiglia, per la loro pidoccheria, per la loro seccagine.

« Tuccare lu culu a la caddina » ital. « Tastare la gallina », operazione che si fa dalle donne toccando nel basso la gallina per conoscere se l'ha a far l'uovo.

Pipita, pipitola, ital. *Pipita,* pellicina che nasce sulla lingua ai polli per cui ammalano, non potendo bere, nè cibarsi. | « Avere la pipita o la pipitola alla lingua » lo dicono di chi è soverchiamente loquace. « Cu puezzi cacciare la pipita » modo che esprime il risentimento contro chi parla incessantemente.

Puricinu, puddicinu, ital. *Pulcino,* il figliuoletto che nasce dall'uovo della gallina covato in sino a che va dietro alla madre | Si dice del pari di quello che nasce dagli altri volatili.

Pi pi, piu piu, ital. far *pì pì, pio pio, pigolìo, pigolare, pipilare, pipiare, pipire,* il mandar fuori la voce i pulcini, i piccoli colombi, e lo dicono anche dègli altri piccoli uccelli che s'imbeccano per loro medesimi. | Il cinguettare dei passeri si traduce con **ciu, ciu.** | Il Pigolare della lingua nel senso di lagnarsi della sua povertà o del poco che si ha, nel dialetto si esprime col verbo **chiangersi:** « sempre se chiange » quel che in buona lingua dicesi « Essere un *pigolone* ». « Ccappare o mbrugghiarsi comu nu puddicinu a la stuppa » « Essere, parere e simile un pulcin nella stoppa » e altrimenti « Essere come un pulcino bagnato o come una gallina bagnata » trovarsi imbrogliato in una faccenda e non sapersela cavare. Tratto il paragone dal pulcino che nel camminare s'intriga nella stoppa o in altri fili. | « Da un uovo bianco spesso pulcin nero » cioè di buon padre, talora nasce mal figliuolo. | « Avere i pulcini di gennaio » dicesi di padre vecchio che abbia figliuoli piccoli.

Gamba, Gambale. Il fusto della vite.

Nel dialetto leccese: **ceppùne, culonne,** dicono le diramazioni del ceppo della vite bassa ciascuna delle quali termina nella Testa o Capo: nelle pergole queste biforcazioni le sogliono denominare **pistole. Ncolunnare,** è il portare con più diramazione un ceppo robusto di vite per avere uva abbondante. **Ncolunnatu,** si dice di un sol gambale ch'è forte radicato e ben portante.

Gambitta, Gambitto, accr. **Gambittone.** Mazzarella, piantone proprio per moltiplicare l'ulivo, ed è una talea di grossezza ora minore ed ora maggiore di un manico di zappa. Sono voci delle Puglie. | Col nome di *Gambitte* usano indicare l'oliveto giovanissimo. Ris. *mazza, piantone.*

Gambo. Lo stelo sul quale si reggono i rami, le foglie e i fiori dell'erbe. Parimenti quello da cui pendono le frutte; gambo del cavolo, gambo d'una foglia, gambo di un garofano, gambo d'una ciliegia. Onde nel parlare senza rigore, può adoperarsi invece di stelo, di picciuolo e di peduncolo | Fu usato parimenti per Fusto. | *Gambo* dicesi lo stelo che sostiene il cappello dei funghi.

Dialetto leccese: **stepice,** detto della pianta: **peteccinu,** detto della foglia, del fiore, del frutto.

Garzuolo. Ris. *grumolo.*

Gas, Gasse. Fluido aeriforme permanente diverso dall'aria atmosferica e ch'è la combinazione di un corpo col calorico in modo che il composto che ne risulta sia sottilissimo, elastico, leggiero, fluidissimo. La sostanza sciolta dal calorico è quella che dà il nome specifico. Tali sono l'ossigeno, l'idrogeno, il carbonio, l'azoto. I gas propriamente detti o gas permanenti conservano lo stato aeriforme, benché sottoposti a qualunque pressione ed a qualunque abbassamento di temperatura. I gas non permanenti o vapori passano allo stato liquido per un eccesso di pressione o pel raffreddamento, come accade ai vapori dell'acqua ed a quelli dell'alcool. Ris. *acido carbonico,* alla voce *carbone, evaporazione.*

Gatto. Animale notissimo, dell'ordine dei carnivori e della più piccola specie del genere di mammiferi del suo nome, di razza felina agilissimo, con artigli inguainantisi, capace di vedere al buio; si alleva nelle città e nelle campagne perché dia la caccia ai topi. *Miagolio, Miagolare, Miagulare, Gnaulio, Gnaolare* esprimono la voce del gatto la quale si imita col suono di *miao* e *gnao,* come quella del cane, col suono di *bau.* | Si dà il nome di Gatto, Gattino, Codino al fiore di taluni alberi, p. e. noce, nocciuolo, pioppo, e che dai botanici è appellato *amento.*

Gattaia, Gattaiuola. Buca che si pratica al basso della imposta delle stanze nelle quali si conservano grascie, perché i gatti abbiano libero il passaggio. | Gattaia add. si riferisce alla porticella che dà il passaggio al gatto.

Nel dialetto leccese il Gatto dicesi **mùsciu,** la femmina **muscia,** dim. **musceddu, muscedda,** accr. **muscione.** Pure **iattu, iatta,** dim. **iattuddu, iattodda.** Non sono soltanto i Chinesi

che mangiano la carne del gatto, anche nella provincia ed altrove qualche pingue gatto fa gli onori della tavola. **Lavarsi la facce,** dicono il *lisciarsi il capo,* lo *spiluccarsi,* cioè lo stropicciarsi il capo ed il muso ora con una ed ora con l'altra zampa anteriore, lambendole prima con la lingua ed inumidendole di saliva. | La Gattaiuola ha nome di **Cattàru, Iattarùlu.** Il Carena notò che, non si dà un'individuale denominazione al gatto, come si fa al cane, perch'esso non ha quasi punto relazioni personali col padrone. La donna leccese casalinga alleva con affezione il gatto, gli affibbia il collarino coi sonagliuzzi e lo chiama per nome; quello alla sua volta si addomestica e senza che perdesse intieramente la sua indole felina ed il suo istinto girovago, resta molte ore in compagnia della sua padrona, come farebbe un cagnolino. **Musci, musci,** ital. *muci, muci,* in Napoli *misce, misce,* è la voce con la quale si chiama il gatto. **Miau,** ital. *miao* e *miau,* è il mandar fuori che fa il gatto la voce.

Cattisciare, nel dialetto è l'aggirarsi del gatto per i sotterranei delle case, su per i vecchi muri, per la campagna, onde dare la caccia ai topi. Per similitudine *Cattisciare,* dicesi dei donnaiuoli i quali ronzano per le vie remote della città in cerca di avventure amorose. Nella lingua *Andare in gattesco* vale *Andare alle femmine,* modo tolto dai gatti che vanno dietro alle gatte. *Gatteggiare* nella lingua denota tutt'altro, è il variare di splendore e di colori delle pietre fine secondo che sono diversamente esposte alla luce, a quel modo che fanno gli occhi del gatto.

Un prover. ital. dice « Ogni gatto ha il suo gennaio » il quale in senso traslato si appropria a coloro che per far piacere vogliono essere pregati.

Cattaceca, Iattaceca, *Mosca cieca,* nel dialetto napoletano *Cecatella,* giuoco che si fa da ragazzi in brigata, tra i quali a chi cade la sorte, tirando al tocco, vengono bendati gli occhi e gli altri gli si accostano e si ritraggono dandogli delle percosse. Quegli che *sta sotto* (come dicesi nella lingua) rivoltandosi alla cieca tenta di afferrare alcuno, e colui che capita viene bendato in sua vece, e continua il giuoco in tal modo.

Ruscita, ital. *Fare le fusa,* il mormorare del gatto sommessamente, per lo più quando è lisciato. A Taranto « tenere la ruscita com'a li iatti » dicesi di chi brontola sempre.

« **Schiamare** sempre comu le muscie » italiano « Far come il gatto che mangia e miagola » dicesi di coloro che non sono mai contenti e sempre pigolano. **Chiangimorti,** cioè piagnuloni. *Schiamare,* dicesi nel dialetto il Miagolare.

« Stare o essere comu lu cane cu la muscia, star come cani e gatti, amici come cani e gatti » stare in odio, o in profonda dissenzione. | « Essere comu le muscie » dicesi di chi è aspro, intrattabile, e altrimenti « **Sfiatare** come le muscie » ch'è il *soffiare* del gatto con bocca aperta in segno di minaccia. | « Nu c'ede mancu na muscia, nu ci su mancu le musce de la casa » ital. « Non trovare o non esservi nè can nè gatta » non trovare o non esservi alcuno. | « Fare la muscia cretta » ital. « Far la gatta morta, fare il gattone » fare il soro, simulare, fingere il semplice come fa la gatta che si mette in agguato aspettando il topo. « Nu stare a fare la muscia cretta » uscir di gatta morta o mogia, farsi vivo, allontanare la soggezione. | « Quandu manca la muscia li surici ballanu » « Dove non son gatte i topi vi ballano; o quando la gatta non è in paese i topi ballano » si applica alla circostanza allorchè chi dovrebbe attendere a un dovere, si dà buon tempo mancando chi lo sorvegli. | Sono volgari « Gatta ci cova » il *latet anguis in herba* dei Latini, esserci sotto qualche inganno. | « Che colpa ha la gatta se la patrona è matta » e altrimenti « Che colpa n'ha la gatta se la massara è matta » non s'ha da incolpare sempre la persona di servizio, mentre che talora le cose vengono tolte, mal custodite o guaste per incuria di chi comanda. | « A gattu vecchiu sorice teneriellu » italiano « A gatto vecchio dagli topo tenero » dicesi di vecchio che prenda moglie giovane.

A molti altri proverbi ha dato origine la gatta, così: « Alla pentola che bolle non vi si accosta la gatta » dove v'è pericolo ognuno si tiene lungi. | « Andare alla gatta pel lardo » cercare ad altri cosa della quale quegli è avido o geloso. | « Cadere in piè come la gatta » uscir con vantaggio o con manco di male da una disgrazia. Tolta la similitudine dalla elasticità della gatta la quale cadendo pur dall'alto non si danneggia; onde volgarmente si dice ad una donna: « Essere comu na muscia » quando prontamente si rifà dalle malattie isteriche e nervose. | « Chi di gatta nasce, sorci piglia o graffia, e se non li piglia, non è sua figlia » i figli sieguono le inclinazioni che hanno riportato dalla nascita. | « A gatto che lecca lo spiedo non gli fidar l'arrosto. » | « Dio mi guardi di quella gatta che dinanzi mi lecca, e di dietro mi graffia » che corrisponde al prov. volgare « Dagli amici mi guardi Dio, che dai nemici mi guardo io ». | « La gatta frettolosa fa i mucini ciechi » altrimenti « La cagna frettolosa fa i catellini ciechi » il qual prover. è spiegato dall'altro « Chi erra in fretta a bell'agio si pente » chi opera frettolosamente per lungo tempo si pente dell'operato. | « Gatta inguantata non prese mai topo » dicesi a coloro che con riguardo o con troppo agio si mettono ad opra che richiede spigliatezza. | « Non pigliar gatta a pelare » non mettersi ad impresa ardua. | « Tenere un occhio alla padella e uno alla gatta » procedere cautamente; sorvegliare l'affare nei suoi accidenti. | « Tanto va la gatta al lardo, ch'ella vi lascia la zampa » dicesi di chi si mette più volte ad un rischio tanto che alla fine vi soccombe. Il prover. dialett. che corrisponde a questo è riportato alla voce *orcio.*

Gelo. I vocabolari registrando *Gelata, Gelo, Ghiaccio* o *Diaccio* ed i ver. *Gelare* e *Ghiacciare,* ne fanno una stessa cosa, ma dicono pure che gelo è eccesso di freddo; freddo che fa gelare; freddo acutissimo, contrario a calore: e che ghiaccio è acqua gelata dal freddo. Gelare è divenir freddo o gelato. Ghiacciare è divenir ghiaccio. Per vero Gelata, Gelo, Ghiaccio con i verbi Gelare, Ghiacciare dinotano diverso stato dell'acqua prodotto da differente gradazione di freddo. L'acqua gela o diviene gelida. Se agghiaccia si condensa. Onde il ghiaccio è l'acqua gelata che si solidifica con maggiore o minore spessezza, formando cristalli di figura regolare poliedra. Talora il ghiaccio si è trovato in prismi esaedri.

Gelicidio, franc. *gèlivure.* Danno patito dagli alberi per l'azione del freddo il quale condensa i succhi, dilata i vasellini che li contengono e restringendone in pari tempo il diametro li spacca o cagiona altre lesioni gravi; ovvero per la subitanea evaporazione inaridiscono e sec-

cano i rami. Il gelo per la sua forza espansiva rompe macigni e spezza i metalli.

Prover. « Dio manda il gelo e il freddo secondo i panni, e i panni si fanno ancora secondo il freddo » (da chi può).

Dialetto leccese. Il contadino allorchè vede queste meteore acquee sotto la forma concreta di goccioline o di piccoli cristalli le denomina **scelu, scelata, scilata** (Gelo, Gelata) e distingue *lu scelu* **lancu** e *lu scelu* **niuru.** Se vede l'acqua diacciata e resa solida per l'eccesso del freddo vi trova **lu citru, u chiatro** (Ghiaccio). *Dannu de lu scelu,* dice il Gelicidio. Pel *scelu* o *scelata,* le piante e gli altri corpi *scelanu,* pel *citru* l'acqua *citra.* | *Spiche scelate,* quelle offese da *lu scelu.* Per metafora « Spica scelata » dicono di persona gracile e malaticcia. | « Essere nu scelu » denota essere freddo di animo e lento nello agire.

L'art. 1620, 1621 Cod. Civ. dispone che l'affittuario può con una espressa convenzione assoggettarsi ai casi fortuiti *ordinari,* come la grandine, il fulmine, la brina.

Prover. « Nè acqua nè scelu restanu ncelu ».

Gelsa, Mora, Morola, Moraiuola, Aprone. La bacca del gelso.

Gelsato. Agg. di terreno coltivato a gelsi.

Gelseta, Gelseto, Moreto. Luogo piantato di alberi di gelsi. I gelsi si potano e si conducono ad *asta,* cioè con un fusto solo; a *filari* allevandoli in lunghe file o nei campi o sulle loro sponde; a *ceppaia,* tagliandoli rasente al piede; a *siepe,* i gelsi a ceppaia, che formano siepe su i cigliari dei campi; a *boschetto,* se le piante sono tenute nane e formano un piccolo bosco.

Nel dialetto leccese la Gelsa al pari che l'albero dicesi **ceusu, cezzu;** in Taranto la dicono **glozza.** Nella lingua v'è il prov. « È meglio esser moro che noce » di due mali è meglio scegliere il minore. Il detto è tratto dall'essere il gelso brucato per aver la foglia, e dall'essere la noce bacchiata.

Gemere, Lagrimare, Piangere. Con questi verbi si denota il gocciolare l'umore alla vite dai tagli che le si fanno. | Dicesi egualmente di ogni pianta che manda fuori il succo dalle ferite. | Gemere è pure il sottile stillare del vino dalle commessure delle doghe sin che queste non rigonfiano.

Gemitio, Gemitivo (sost.). Dicesi dell'acqua che trasuda, dal terreno e forma uno stagnamento. È meno dell'acquitrino.

Nel dialetto leccese il lagrimare della vite dicesi **chiangere.** | Lo stillare della botte o di altri vasi dicono **culare, lammiccare, lambiccare.** | *Culare, Lammiccare,* dicesi il filtrare dell'acqua dagli strati di un terreno soprapposto ad altro alla via o ch'è ai limiti di un fossato.

Gemma, Occhio, Bottone. Piccolo corpo organico che spunta alla superficie della pianta, formato da squame membranose che racchiudono nel centro l'embrione d'un fiore o di un ramo. | Occhio, parlando a rigore, è propriamente la gemma non per anco sviluppata, la quale dicesi bottone allorchè sia compiuta. La gemma nel nesto produce una pianta nuova simile a quella da cui essa provenne. Le principali differenze della gemma dipendono dal germe che rinchiude e che i botanici dicono *pregnazione.* Riguardata la gemma da questo aspetto, si hanno la gemma *fiorifera,* gemma da fiore o gemma da frutto, la quale è grossa e rotonda e nello svilupparsi dà i fiori, come può osservarsi in una parte delle gemme del mandorlo; la gemma *foglifera* gemma da foglie o *ramifera,* che ha la forma più acuta e che produce un ramo carico di sole foglie, come un'altra parte delle gemme del mandorlo; la *mista, comune,* gemma da fiori e da foglie ch'è più piccola delle due precedenti, e dà origine ad un ramo che si carica al tempo stesso di foglie e di fiori, come nella vite, nel pero. Per le varie guise in cui le gemme od occhi sono situate e disposte sugli alberi, si ha la gemma od occhio *radicale* che appartiene alle radici perenni, e sovente si apre a forma di tenero germoglio, detto dai botanici *turione* come nell'asparago: la *caulina* quando sta situata in qualche parte del fusto come nel pioppo; l'*ascellare* quando sta attaccata al punto della inserzione delle foglie col fusto o con i rami come nella vite; la *terminale* (franc. *oeil terminal*), quando occupa la sommità del fusto o del ramo, come le gemme a foglie del ciliegio. La gemma, occhio o bottone terminale è destinato dalla natura a prolungare il ramo; l'*opposta* o *laterale* (franc. *oeil lateral*) quando nascono da due punti situati l'uno di rimpetto all'altro nello stesso piano trasversale, come nel gelsomino, nel lila; l'*alterna* quando spuntano sole a determinate distanze, per lo più una a destra e l'altra a sinistra come nella noce; le *verticillate* quelle che in più numero cingono circolarmente il fusto come nel melogranato, ecc.

Occhi *supplementari* o *sott'occhi* (fran. *yeux elementaires, sousyeux*) piccoli occhi posti alla base di ciascun ramo uno opposto all'altro, i quali non si sviluppano se non quando l'occhio principale è mal conformato o se venga distrutto; occhio *del taglio* (franc. *oeil de taille*)

l'occhio che pel taglio del ramo diventa terminale; occhi *latenti* (franc. *yeux latens*) occhi poco apparenti che si trovano sopra il legno vecchio, i quali restano inerti talvolta per più anni, e si sviluppano in seguito ad un taglio praticato al di sopra di essi, o in seguito ad un deviamento del succo; occhi *avventizi* (franc. *yeux adventices*) occhi latenti che stanno sul legno vecchio vicino ad alcun nodo, i quali sovente si sviluppano spontaneamente, o in seguito ad un taglio corto. Per la figura si ha la *lineare,* la *bislunga,* l'*ovata,* la *globosa,* la *conica,* la *schiacciata,* l'*acuta,* l'*ottusa,* la *rotonda.* Vi sono le gemme *doppie,* gemme a *mazzetti,* quando ve ne ha una più grossa delle compagne, ch'è quella che si sviluppa; se questa viene meno per qualche cagione, spuntano le altre, che prendono allora il nome di gemme *avventizie.*

Migna dicesi la gemma dell'olivo quanto da frutto quanto da legno. *Stolone* quella che mette radici e si prolunga, come nella fragola. Si dà il nome di occhio ai rigonfiamenti, detti con altro vocabolo *puppole,* che si osservano sopra le radici tuberose e dai quali esse mandano i germogli come nelle patate e nei topinambur. | Gli uovoli delle canne e degli ulivi per mezzo dei quali si possono propagare. | *Ilo, ombelico,* cavità ch'è alla base di certi frutti e si forma al cadere del calice, come nelle pera e nelle mela. | La macchia nera dalla quale sono improntati i fagiuoli nostrali, e che perciò chiamansi comunemente fagiuoli ad occhio, ed in generale ogni ilo o cicatrice che portano i semi staccati dai loro attaccagnoli siccome nei piselli, nei lupini, nelle castagne, nelle nocciole, nelle fave. | Fagioli *svisati* quelli ai quali sia stato distrutto l'occhio. | Ciascun bucolino della pasta del cacio con gli *occhi* od *occhiuto;* la macchietta bianca rotonda che appare sopra le sommità del tuorlo dell'uovo fecondato, e ch'è embrione del pulcino; con altro vocabolo dicesi *cicatricola,* e volgarmente *segno del gallo* e *ingallamento;* il foro quadrangolare destinato a ricevere il manico di parecchi strumenti agricoli, come nella zappa, nella zappetta, nella marra. Nella briglia è il buco ch'è nella guardia, ove entrano i portamorsi; le macchie rotonde che ha nella coda il pavone. Ris. *bottone, svernatoio, accecare, ovolo, ombelico.* | Innestare ad occhio, Ris. *innesto.*

Occhietto, Occhiolino. Dim. di occhio nel significato di gemma e di cicatrice. *Occhietto* più usualmente denota il piccolo solco che si fa con l'occhio del marrone o di simile altro strumento rusticano, nella buca preparata per riporvi i semi dei melloni o di altre piante cucurbitacee.

Occhiuto. Agg. che si dà al tralcio, al ramo, al tubero che porta di molte gemme e ben rotondeggianti, ed al cacio sparso di forellini.

Gemmetta. È dim. di gemma; ma con **gemmula** si usa più per denotare la piumetta o bottoncino che nasce alla base dei cotiledoni e che produce la parte della pianta che vive fuori terra.

Gemmare. Innanzi altro si dice della forza propria della vite che ingrossa le sue gemme: si estende a denotare il metter fuori che fanno le messe gli alberi; dell'olivo dicesi propriamente *mignolare;* di pianta o di parte di essa quando sia provvista di gemme gli corrisponde *gemmoso.*

Gemmulario. Lo stesso che *ovario.*

Nel dialetto leccese: **scemma, occhiu, ecchiu** o **uecchio, buttone** (*gemma, occhio, bottone*). È pure del parlare dialettale il trasportare il significato proprio di queste voci, come nella lingua, agli oggetti sopra notati, e di appropriarlo ad altri ancora con cui essi hanno rapporto di somiglianza. Occhio della bilancia, della catena, della molla, della padella. | La finestruola rotonda od ovata che suol porsi nelle facciate, sopra le porte e per lo più nelle chiese. | Le mazze da innestare a corona o a spacco le denominano *scemme;* li scudi per innestare a corteccia li dicono *occhi.* Il gemmare: **mbuttunare.** Il rigonfiarsi delle gemme: **mbombulare;** e parlando di occhi gonfi pel pianto li dicono occhi **mbombulati** ovvero **bbuffati** (rabbuffati), **nchiati.** | Dicono **fasuli, pasuli cu l'occhiu, pasuli piccinni,** il *Dolichos Catiang.* Per altre corrispondenze riscontra le voci qui enunciate; tali *Accecare,* il distruggere o togliere ad arte gli occhi superflui. *Bottone, Ilo, Uovo, Embrione.*

Avendo notato taluni significati traslati della voce *occhio,* mi rifaccio un passo in dietro e segno alcuni modi di dire dialettali, nei quali l'organo della vista ritiene il suo significato proprio. « Occhi *beddi* o *brutti* » indicano difetto o pregio fisico. Moralmente esprimono affezioni buone o cattive, odio, gelosia, invidia; onde il dialetto dice: « Occhiu malignu, occhiu birbante, maliziusu, tortu » cioè bieco, torvo. | « L'occhiu *rizzu* » è l'occhio vezzoso, simpatico. Colui che n'è dotato lo dicono *occhirizzu.* Un canto comincia così: « Occhi-rizzella mia china de pace, Lu to core s'unisce cu lu miu.... » Un altro: « Occhi-rizzella ndelicata mia, Luci cchiu de na luna nmiezzu mmare; Hai n'occhiu niuru comu na ulia.» | *Occhi pisciati,* dicono per dilegio gli occhi lagrimosi, ovvero gli occhi smorti. | *Occhi ncirchiati,* le occhiaie livide. | « Occhi *scarmusi,* o cu le scarme » gli occhi cisposi. « Nu te ponnu dire ce beddi occhi tieni » si appropria a colui che è insofferente pur della celia. | « Fare l'occhi russi » italiano « Occhi accesi » denota salire in ira. | « Idere quarcunu de bon'occhiu o de mal'occhiu » ed in ital. « vedere *di* o *con* buon'occhio o mal'occhio ». |

« I *Mal'occhi* » ital. « Mal d'occhio » si dice e si crede tutt'ora degli sguardi che nfàscinanu, che nfatturanu, fannu fattura (affascinare, affatturare) quasi ammaliando e impedendo che altri sia libero della sua volontà e dei suoi atti. | Di colui che abbia occhi acuti e vivaci dicono che « Tene occhi de masciaru » che « Nfattura cu l'occhi ». | « A l'occhi mei, all'occhi toi, ecc. » secondo che a me pare, secondo il tuo gusto. « Ce su (sono) l'occhi mei o è bedda de core? » | « Lassare l'occhi susu na cosa o susu na persona » guardarla con desiderio intenso. Altrimenti « Mangiarsela cu gli occhi ». | « Lassare l'occhi susu lu recamu » ricamare assiduamente.

« Essere tutt'occhi » ed in Taranto « Uecchi uecchi; uecchi ncannele » avere gli occhi vigili. | « Stare mienzu a tant'occhi » ital. « Stare sotto gli occhi; essere in su gli occhi ad alcuno » è essere ove si è sempre veduti ed osservati. | « Guardare cu la cuda de l'occhiu » ital. « Con la coda dell'occhio » cioè: con l'estrema parte dell'occhio. | « Amare chiù de l'occhi » in ital. « Essere l'occhio diritto di alcuno » per essergli carissimo. | « Scire a occhi chiusi » ital. « Andare a chius'occhi » andare liberamente, ovvero alla cieca o con fiducia. | « A occhiu » vale senza troppa considerazione, « far le cose a occhiu ». | « Ccattare a occhiu » e simili denota il comprare complessivamente le cose per quanto si giudicano con l'occhio. | « Guardare sott'occhi » ital. » Guardare sott'occhio o sott'ecchi. | « Mettere nnanzi ll'occhi » mettere in vista. | « Perdere d'occhiu » vale smarrire, perdere di vista. | « M'èssenu l'occhi » denota l'avidità di possedere una cosa o il dispiacere di perderla che in ital. dicesi « uscir dagli occhi alcuna cosa ».

Proverbi. « Levarsi na spina da l'occhiu » che in ital. dicesi anche « Levarsi un pruno » è liberarsi di ciò ch'è spiacevole o tormentoso. | « Idenu cchiui quattr'ecchi de doi » è chiaro da per sè. | « Iàta a ci ae quattr'occhi » che suona l'altro « A paese de minchi inchite lu saccu » ed in ital. « In terra di ciechi beato chi ha un occhio » latinamente: *Beati monoculi in terra coecorum.* | « L'occhiu ole la parte soa » identico all'ital. « L'occhio vuol la parte sua » cioè che nelle opere bisogna appagare anche la vista, o l'estetica. | « La ide puru nu cecatu » ital. « La vedrebbe un cieco, e Cimabue che aveva gli occhi di panno » per dir che la cosa è manifesta. | In Taranto hanno il prov.: « Tieni l'uecchi quant'a chiesia e no vid'a sacristia. » | « Occhiu nu bide e core nu schiatta » che è l'ital. « Occhio non vede e cuor non crede; occhio non mira e cuor non sospira ».

Generazione. Di questo vocabolo basta notare il significato proprio ch'è l'atto di **Generare** o dare l'essere agli animali ed alle piante; partorire, produrre; l'uccello ha generazione dall'uovo. | Generazione vale razza, stirpe, genìa, schiatta; « generazione degli alberi ». | Ha il significato di spezie, sorta, qualità. Troviamo scritto nel Crescenzio: « generazione di viti da pergola; il noce non ricusa alcuna generazione di terra; generazione di reti colla quale si pigliano di molte generazioni di uccelli ».

Genere. Nome con cui i naturalisti, nel classificare le piante o gli animali, comprendono le specie che convengono tra sè nei caratteri essenziali. Ris. *famiglia.* | Vocabolo usatissimo nel significato di derrata, di grani e di prodotti rurali. | « Magazzino dei generi » cioè dei grani, delle biade, ecc.; « prezzo dei generi; genere sull'aia; generi di privativa (cioè tabacchi, sale, ecc.) | Generi *coloniali,* prodotti naturali che gli Europei ritirano dalle colonie che posseggono fuori dell'Europa; caffè, zucchero, cacao, pepe, cannella e simili.

Nel dialetto leccese il generare dell'animale si esprime col verbo **parturire.** Del verbo **ngenetare,** si sente il part. pass. nella esclamazione « Oh! ci t'ha ngenetatu. » Si adopera la voce **ngenerazione** per denotare la stirpe, il lignaggio: « Quandu te nzuri guarda la ngenerazione de ci pigghi. » | Per comprendere più specie e qualità di piante, più comunemente usano la voce **ngenere.** | **Ngenere** è vocabolo usatissimo per significare le derrate. Ris. *cereale.*

Genicolo, Nodo, Articolazione, Giuntura. Interruzione e quasi ginocchio con cui sono organizzati taluni fusti e talune radici che di tratto in tratto ne vengono intersegati, ond'è che appaiono formati quasi di più pezzi congiunti insieme, come sono quelli della vite, della canna e quelli di tutte le piante gramignaceè. Ris. *articolo.*

Genicolato, Articolato. Agg. di fusto e di radice composti da genicoli.

Gentile. Agg. che si attribuisce di frequente a moltissimi prodotti dell'agricoltura; vino *gentile,* frutto *gentile,* fiore *gentile.* Terra *gentile* si dice dagli agricoltori toscani quella in cui prova bene il frumento; e la distinguono in *gentile alberese* e in *gentile arenosa.* La terra alberese è un terreno calcareo che prende il nome dall'alberese, pietra di color bianchiccio, dalla quale si fa ottima calce. Alla terra gentile, danno l'agg. pure di *sottile, leggiera, sciolta, slegata.* Ris. *legname.*

Nel dialetto leccese l'add. **gentile** s'impiega, come nella lingua comune per qualificare oggetti e produzioni fini e delicati. *Pecore gentili* sono le pecore metticce di vello corto, ricciuto e fino ottenute dallo incrociamento delle pecore indigene coi *merinos.*

Geonomia si appella con vocabolo greco l'arte che tratta della conoscenza delle terre, e pure delle regole di coltivarle.

Geonomo. Colui ch'è versato nell'arte geonomica.

Geoponica. Trattato di materie agrarie.

Geoponico. Colui che attende allo

studio di tutte le parti dell'agricoltura. Addiet. si dice di tutto ciò che appartiene alla coltivazione: « osservazioni geoponiche, operazioni geoponiche, autori geoponici ».

Georgofilo. Amante dell'agricoltura. È notissima l'accademia dei georgofili stabilita in Firenze.

Germe. Organo il più essenziale degli animali e dei vegetali il quale ha la virtù di dare origine ad un individuo della stessa specie alla quale esso appartiene. Nell'uovo è la Cicatricola, nella pianta è la Gemma, nel seme il Cuoricino, nel tubero l'Occhio, nel bulbo la parte più interna.

Parlando con rigore *germe* ed *embrione* non sono sinonimi. Il germe contiene potenzialmente l'embrione, ma se quello non è fecondato, viene meno l'embrione. L'embrione è il germe che si trasforma, ed involge l'idea di un primo sviluppo e rudimento dell'animale o della pianta. Nell'uso non si fa distinzione tra germe ed embrione e parlando dei semi queste voci corrispondono al cuoricino. | Si dà il nome di germe alla parte inferiore del fiore la quale posa sulla base di esso e contiene in sè l'embrione del frutto. I botanici gli danno del pari la denominazione di utero. | In significato metaforico significa figlio, discendente, schiatta, stirpe. Ris. *cuoricino, embrione, piumetta, radichetta, becchetto.*

Germinazione, Germinare. L'atto con cui il germe si sviluppa dai semi. | Dicesi anche della terra nella quale si schiudono le semenze.

Germinativo. Atto a germinare.

Germinatore, fem. **Germinatrice.** Che ha la forza germinativa.

Germinatoio. Cassa o vaso nella quale si fanno germinare quelle semenze che non si possono affidare in terra aperta o nella quale si vogliono ottenere pianticelle primaticce, ovvero che si vogliono tenere riparate dalle intemperie.

Nel dialetto leccese il germe dei semi, dei tuberi, ecc., è indicato con la voce altre volte notata **cigghiu, ciju,** ed il germinare col verbo **cigghiare, cijare.** Dell'Embrione del frutto dicesi **criarsi** lu fruttu o l'animale. | Nel dialetto *cigghiu, ciju,* denota prurito che si sente su la persona.

Germogliamento, Germogliazione, Germogliare, Mettere, Gettare, Pullulare. Produrre e mandar fuori germogli.

Germoglio. Tra germe e germoglio corre distinzione; il *germe* è l'embrione chiuso nel seme, nella gemma e negli altri svernatoi; il *germoglio* è la prima messa del germe, il germe che si è sviluppato. Il germoglio può spuntare dal seme, dai rami o dalle radici: sicchè è germoglio il ramicello ch'esce dalla gemma, il quale riceve varii nomi, secondo il luogo dal quale muove: *pollone* quello che nasce al piede dell'albero, e che si può trapiantare; *sortita* quello che parte dalle radici, che se ha gettato radiche si denomina *barbato; rimessiticcio* quello che vive sul vecchio tronco; *rampollo* il germoglio dei rami, o del tronco di pianta fatta; *sprocco* quello che rimette dal bosco tagliato rasente terra; *sterpo* quello di ceppaia di un albero secco, o caduto per vecchiezza; *saeppolo* il germoglio che ha origine sul gambale della vite. Ogni germoglio con gli anni prende il nome di *ramoscello,* diviene *branca* o *ramo* se costituisce parte dell'albero. Germoglio *falso* siccome pollone *falso* quello che in luogo di uscire dal bottone sbuccia dalla corteccia ed è magro e debole.

Germogliato. Agg. della pianta che abbia messo germogli: della vite dicesi *gemmata,* dell'ulivo *mignolato.*

Germoglioso. Che fa germogli; ricco di germogli.

Nel dialetto leccese il Germoglio dicesi **schiattone,** tanto nell'erbe che negli alberi. Ris. *schiattare.*

Gesso. Solfato di calce, sale poco solubile composto di acido solforico e di calce, il quale si trova in parecchi terreni, e si adopera in agricoltura come stimolante la vegetazione e specialmente i trifogli.

Gessare. Ingessare i trifogli; spargere il gesso sul trifoglio verdeggiante per renderlo più rigoglioso. (Franklin, non riuscendo a persuadere gli Americani che spargessero il gesso sui prati, sopra di un campo a trifoglio nei dintorni di Washington, scrisse a grandi caratteri ripetute volte col gesso la parola *gipsè* (ingessato); ove cadde il gesso il foraggio si levò alto, e lasciò leggere le parole tracciatevi. Ci vogliono proprio argomenti che diano agli occhi!)

Gessoso. Agg. di terreno che è pieno di gesso, o che è della natura del gesso.

Dialetto leccese: **gissu.** Nella provincia di Lecce non vi è alcuna fabbrica di gesso, il quale viene importato dal commercio per uso di parecchie arti. Si adopera dagli stuccatori, dagl'indoratori e da coloro che lavorano in carta pesta. | La cat-

tiva pratica di ingessare i vini per renderli stittici e per dar loro colore, non ha preso piede come altrove.

Gettare, Gittare, della lingua.

Scettare, scittare, del dialetto leccese, è un medesimo verbo che ha gli stessi significati e che si adopera nelle maniere di dire che sono quasi sempre comuni all'una ed all'altro. In generale esprime mandare a terra o lontano da sè ciò che si tiene nelle mani, scagliandolo o rimuovendolo con impulso. Nella lingua Gettare ha per sinonimo Buttare; nel dialetto **Scettare** ha per sinonimo **Menare.** Dicesi « Scettare o menare petre, scettare o menare cauci, lu ientu ha scettatu la preula, scettarsi o menarsi de la fenescia, scettarsi o menarsi a lu puzzu ». Prov. « Agi sorte e scettate a mare » dicesi di chi ha la fortuna sempre con sè. | Nei giuochi si dice « Scettare e menare le carte, la còcula, lu toccu ».

Nel linguaggio agronomico *scettare* e *menare* equivalgono l'italiano gettare nel senso di mettere o del dar fuori le messe che fanno le piante; « l'arveru ha scettatu de coste ». Più comunemente però si adopera il verbo menare parlando di messe, germogli e simili; « lu precuecu ha menatu susu lu neu », cioè ha gettato o messo sul nuovo. | Anche di maggiore uso è il verbo **cacciare,** come può riscontrarsi alla voce *Cacciare.* | *Scettare* (Gettare) vale versare, spargere, onde denota lo spandere la semente o seminare; « lu massaru ha scettatu ranu, pesieddi ». | Più particolarmente è quella maniera di affidare i semi alla terra che in italiano dicesi *pollicare* o *seminare a pizzico,* sul che riscontra *pizzico, pollicare.* | *Scettare all'ara,* e assolutamente *scettare* denota lo *inaiare* la messe perchè sia trebbiata. Vi è questo detto « Quandu derlampa de levante lu massaru po scettare lu pignone crande » il che indica che i lavori della trebbiatura non saranno disturbati da prossima pioggia | Ha egualmente il significato di lanciare in aria i grani per ventilarli; il quale significato gli viene da quello che ha di scagliare e di trarre. | *Scettare,* nel dialetto vale ancora figliare; « la sciumenta ha scettata na muletta » cioè si è sgravata di una muletta. Nella lingua si dice « Menare figli » il far figli. | Dal significato italiano che il verbo gettare ha di esporre, abbandonare, il dialetto lo impiega a denotare lo esporre i fanciulli illegittimi. **Scettatieddu, scittadiddu,** il trovatello, che in Toscana appellano *gettatello.* | Nella lingua gettare si dice dell'arnia nella quale si formano nuove famiglie che emigrano ed è lo stesso che sciamare: « Arnia che è presso a gettare, Arnia che ha gettato più sciami ». | *Scettare* con *menare,* esprimono lo scaturire l'acqua dalla sorgente; lo zampillare della fontana; il versare della botte. | Nel significato di dilapidare, dissipare, scialacquare gli averi, si ha nel dialetto: scettarsi la roba e menarsi la roba. | **Scittúso,** a Taranto dicono il millantatore. | *Scettare* e *menare* hanno il significato speciale dello scaricarsi naturalmente l'albero delle frutta. | Molte altre maniere di dire comuni alla lingua ed al dialetto potrebbero allistarsi, ma per brevità noto: « Scettare umbra » dare, fare ombra. | « Scettare nfacce » gettare al volto o in faccia o per la faccia o entro la faccia alcuna cosa, ha il significato proprio di lanciare sul viso d'altri alcuno oggetto, ed ha quello di rinfacciargli alcun vizio o difetto. Onde «scettarsi o menarsi fango nfacce ». Ris. *fango.* | « Scettare de cavaddu » gettare a terra dal cavallo, smontare dal cavallo. | « Scettare fuecu » infuriare, divampare d'ira. | Nella lingua, gittar fuoco è usato per denotare una eruzione vulcanica. | « Scettare purvere » gettare polvere negli occhi, ingannare, far travedere. | « Scettare o menare parole a lu ientu » gettar parole al vento, parlare invano. | **Scettu** nel dialetto ha il significato che hanno *getto, gettata, gettito, messa, germoglio,* ecc., nella lingua. | L'italiano gettata, denota il cavaticcio delle fosse o spurgo, il quale, asciuttato, si spande sul campo. Il dialetto lo esprime col ver. **nettare**: « Nettare la foggia, lu canale ». | Getto, nella lingua si dice lo sciame delle api, che nel dialetto è **lu ssamu.** | Getto e gettito, dicesi dello scagliare la trebbiatura contro il vento per mondarla dalla paglia e dalla pula che nel dialetto corrisponde **ventulare** e **ventulatura.** | In italiano « Avere il getto o il gettito eguale » esprime che il sementatore spande il seme liberamente e non gli cade dalla mano da per se stesso prima di vibrarlo, altrimenti facendo, la seminagione verrebbe ineguale. | Nel dialetto ciò si esprime col « seminare a manu perta » o « cu manu menata » nel primo modo si lancia l'intiero pugnetto della semenza, nel secondo si striscia parte fra pollice ed indice, il resto si porta nei siti ove non è caduta. | **Scettu** dicesi il cadere delle frutta, e lo usano in particolare parlando degli ulivi. « Primu scettu de ulie » denota la prima quantità di olive di cui si scarica l'albero. | Si dice anche *scettu* lo getto d'acqua o lo zampillo che si spiccia dalle fontane.

Ghiaia, Ghiara. Rena grossa con entrovi frammisti sassuoli di silice, di calcare, di granito, di quarzo, ecc.

Ghiaioso. Agg. di terreno secco, sciolto, permeabile, composto di ghiaie ordinarie più o meno nocciolute.

Ghiaiottolo. Piccolo sassuolo di ghiaia.

Ghiagliata. Riempimento che si fa con la ghiaia nel fondo dei pantani e di simili bassure.

Ghiandello, Cupola, Cupolino di gitale, Coppo, Bugnolino, Gugno. Voci che si danno al calice della ghianda.

Ghiandifero. Agg. di tutte le sorte di quercie le quali producono per frutto la ghianda. Ris. *quercia.*

Giallore, Itterizia. Malattia per cui le piante sono soggette a perdere il colore verde che le riveste; ed a tingersi di giallo: per essa i grani cessano di crescere, restano languidi e seccano all'estremità. Questo malore può provenire o da cagioni atmosferiche, come sarebbe per alidore, per l'umido, o per freddo, ovvero da povertà di succhi.

Giardino. Nome generico col quale s'indica un luogo chiuso destinato alla coltivazione di alberi da frutta, di erbe da mangiare o di piante da ornamento. Talora abbraccia diversi rami di coltura, e comprende il Pometo e l'Orto; o può essere destinato unicamente ad allevare

un sol genere di piante, com'è il giardino di agrumi; o può servire a diletto più che ad utile, come il giardino di fiori *(jardin d'agrément)*.

Giardino inglese dicesi quel luogo delizioso nel quale l'arte, nascondendo se stessa, sa radunare varie maniere di bellezze imitando la natura campestre, e procurando scene capricciose e maestose.

Giardino o *orto pensile* quello ch'è sostenuto in alto da colonne, archi; o anche situato a guisa di terrazzo sopra le case.

Giardinaggio. Quella parte dell'agricoltura che si occupa della coltivazione dei giardini.

Giardiniere. Colui che dirige, o coltiva il giardino.

Il dialetto leccese pronunzia **sciardinu** e **sciardinieri**, « sciardinu de fiuri, sciardinu de portucalli ». Nel dialetto con la parola *sciardinu* si denota quello che nella lingua dicesi *orto*, ossia quella terra nella quale si coltivano erbe mangerecce e alberi da frutte. Ris. *orto*. Il dialetto ha l'add. **sciardinatu**; « Casa sciardinata » casa a cui è annesso un giardino o un orto.

Intorno alla voce giardino trascrivo queste strofe popolari della stessa indole e della stessa epoca delle altre riportate.

I.

A sta vicinanza c'ede nu sciardinu
Tuttu stà ntornisciatu de quardiani
Li porteruni su de marmeru finu
Li catinazzi su a l'usu rumanu.
Ca pendenu do rose a stu sciardinu,
Tutte le doi a na cima, a nu ramu.
Amami, bene miu, nnu me tradire,
Finca vive lu mundu nu doi n'amamu.

II.

Sciardinu de ulie pe sciardinare
Tuttu de pire e mile muscatedde;
A mienzu a mienzu na muraia hai fare
D'intru palazze e de fore castedde.
A mienzu na conca de bagnare,
Ci se bagnanu tutte le zzitedde.
Dopu te bagni tie, recina reale,
Ci porti lu stendardu de le bedde.

Gibbosità, Gibbi, Cossi nel plurale. Si dicono le protuberanze che vengono sui frutti e sugli ortaggi, così sul peperone.

Gibboso. Agg. del vegetale che è pieno di gibbosità: si dice pure del terreno sparso di gibbi, di rialti, d'ineguaglianze. | « Covata gibbosa » quella che proviene dalle api operaie ovificatrici, perchè l'operculo di questa ha una maggiore convessità della covata regolare.

Dialetto leccese: **porri, puerri, pernocculi** diconsi delle piante.

Gigliaceo. Agg. di corolla che abbia simiglianza con quella del giglio, che sia cioè, composta ordinariamente di un sol pezzo e tagliata in sei parti, o di sei petali disposti in circolo, e che somigliano alla figura di una campana. | È agg. pure delle piante che portano tali fiori: piante gigliacee diconsi ora propriamente quelle di una famiglia di piante monocotiledonee, le quali hanno una radice tuberosa, bulbosa o fibrosa, rare volte fascicolate ossia divise in rametti: talune delle gigliacee somministrano alimento al bestiame, e lo hanno somministrato agli uomini in tempo di carestia.

Gigliato. Sparso o seminato di gigli.

Giglieto. Luogo dove sono molti gigli.

Il dialetto leccese ha soltanto **gigliu.**

Ginepreto, Ginepraio. Luogo pieno di macche di ginepro.

Ginepra e **Ginepro.** Si dice la coccola del ginepro: con esse coccole si prepara un liquore spiritoso ad uso di bevanda.

Nel dialetto leccese il ginepraio è la macchia nella quale si trovano piante di ginepro. | **Cerniperu** denominano la bevanda alcoolica che si fa coi semi del ginepro. *Cerniperu* è traduzione del latino *juniperus*, più prossima che ginepro.

Ginestra, Ginestro, Ginestraio. Luogo dove nascono molte ginestre. Della ginestra *(genista scoparia* o *cytisus scoparius) ginestra comune, ginestra da granate*, si fanno granate, fastella da ardere, si coprono capanne, col suo tiglio si fanno cordami e tele grossolane.

Ginestrino, di ginestra. Agg. che si dà per lo più al panno o tela tessuta con filo di ginestra.

Gingioliera, Moscaiola, Cintoliera. Sorta di fregio composto con striscie di panno rosso e di altri colori spiccanti con nappe e gingilli pendenti col quale i massai ornano la fronte ai buoi che tirano il carro e di quelli che menano in fiera per dare loro belluria.

Nel dialetto leccese questo arnese lo dicono **pumi, fiocchi, specchiaru** allorchè contiene uno specchio nel mezzo, siccome si è riferito alla voce *campana*.

Giogaia, Bargìa. Quella pelle che pende sotto il collo del bue.

Nel dialetto leccese: **mantile.** Ris. *grembiale.*

Giogo. Il legno che si adatta sul collo dei buoi per accoppiarli al lavoro dell'aratro, e perchè tirino il carro. | Il bastone della

bilancia. | La parte del cavalletto dei pergolati, o la pertica traversa dove si lega la vite. | Il braccio, la stanga nella quale si attacca il giumento per far girare le macine del trappeto e del mulino. | *Giogo* si dice la sommità del monte.

Giogale. Di giogo, attenente a giogo.

Giogare, Aggiogare. Mettere sotto il giogo.

Giogatico. La mercede che si paga a chi lavora coi buoi propri la terra altrui.

Giogatura, Aggiogatura. Il lavoro che fa un par di buoi in un giorno.

Nel dialetto leccese il giogo pronunziano **sciù, sciugo;** l'aggiogare, **sciungere;** l'aggiogatura, **sciurnata de paricchiu;** il giogatico, **la sciurnata.** Ris. *accollare, digiogare, chiovolo, giuntoia, ancole, traggiogare.*

Giornata e **Giorno.** Nella lingua.

Sciurnata e **Giurnu** nel dialetto. I vocabolari definiscono la Giornata « quello spazio di tempo che trascorre dal levarsi del sole al tramontare »; ed il Giorno « quello spazio di tempo che il sole sta sopra il nostro orizzonte ». È il caso di dire, se non è zuppa è pan bagnato. Nel parlare dialettale la parola *Sciurnata,* considerata come espressione di tempo, si alterna con la parola *Giurnu,* però le due voci non si adibiscono indistintamente l'una per l'altra; « Sciurnata sulare, sciurnata umida; e sciamu a caminare ca la sciurnata è bedda » e non s'usa dire « Giurnu sulare, umidu, beddu ». Dicesi « Ce sciurnata o ce giurnu m'è luciscìutu! » cioè un giorno di travagli. Nel salutare si augura **lu bongiurnu** non la *bonasciurnata.* Nell'indicare le festività si dice « lu giurnu de Natale, lu giurnu de Pasca, lu giurnu de li Martiri » e non la *Sciurnata.*

Sciurnata è pure lo spazio delle ventiquattr'ore nel quale si comprende la *Nottata,* come a *lu Giurnu* corrisponde la *Notte* che formano il giorno naturale. Così « Te dau tiempu la Sciurnata de crai (*cras,* domani). È passata na Sciurnata de la vita noscia. »

Sciurnata, riferendosi agli avvenimenti che in essa si compiono, si adopera più di frequente anzichè Giorno: « Fatiare a sciurnata; Fare la sciurnata » e non si direbbe « Fatiare a giurnu; Fare lu giurnu ». Nella lingua si dice « Giornata campale » e non giorno campale. Sicchè corrisponde la difinizione che taluni hanno dato alla Giornata « essere quello spazio di tempo che trascorre dal levarsi del letto al coricarsi » in quanto che la limita al periodo di ore nelle quali si svolge l'attività umana.

Nel linguaggio pratico *Sciurnata,* ital. *Giornata,* denota il lavorare giorno per giorno; « Campare de la sciurnata » sostenersi col provento del lavoro quotidiano. | La durata del lavoro dell'operaio; « Fare la sciurnata » fare giornata, lavorare nel dì il tempo determinato dalle consuetudini per ottenere la mercede. | La stessa mercede che si paga per la giornata di lavoro; « La sciurnata osce è de na lira, ieri l'ommeni epperu 22 sordi ». | « Fatiare a sciurnata » lavorare a giornata con la mercede di un tanto al giorno. | « Fare a sciurnata » fare a giornata, eseguire un lavoro con opranti che fatigano per conto di altri a tanto al giorno a differenza del fare a cottimo. Ris. *cottimo.* | « Stare a sciurnata » dicesi di colui che sta a servire ricevendo il salario di giorno in giorno, e non mensilmente. | *Sciurnata,* ital. *Giornata,* la fatica che gli animali da tiro o da soma fanno in un giorno. *Aggiogatura,* toscanamente, dicesi quella che fanno gli animali aratori. | Il compenso che si paga al padrone degli animali per la fatiga da essi prestata; onde i modi « Ffittare, pigghiare a sciurnata lu cavaddu, lu trainu, la carrozza » e simili, s'intendono da per sè. | « Vivere, campare alla giornata » cioè giorno per giorno nel dialetto di talune contrade si traduce: « Luciscendu, providendu ». | « È cosa ci succede alla sciurnata » come l'ital. « Accadere, succedere alla giornata » dicesi di ciò che avviene giornalmente. | *Sciurnata,* al pari che Giornata, denota il cammino che si fa a piedi in un giorno; « quante sciurnate ha de quà a Taranto? » Sogliono per altro distinguere « Sciurnata mpede o de curriere, sciurnata de cavarcatura, sciurnata de carrozza ». | Nella provincia, *Sciurnata* è misura agraria che corrisponde ad are quaranta. Nel Piemonte la Giornata equivale a tavole 9 o metriche 38 circa. « Bedda o brutta sciurnata » dicono lo stato dell'atmosfera se presenta o no bel tempo. | Lo dicono in senso morale « ce brutta sciurnata me scurisce, ce brutta sciurnata ci me lucisce, sciurnata de quai. | Un prov. dice « Da la matina pare la bona sciurnata » ital. « Il buon giorno si conosce da mattina » che cioè dal principio si può giudicare quale sarà la riuscita di un giovane, di un animale e delle cose in genere. | L'ital. « A' miei giorni, A' tuoi giorni » nel dialetto si traduce « A tiempi mei, a tiempi toi » cioè a tempi passati, quando si era giovani.

Decchiùi (lu), **Decchiùne, Parasporu,** dicono quel tempo che sopravanza alla giornata, di cui l'operaio può disporre e va a lavorare presso altri o di proprio conto. | *Parasporu* (quasi dicasi dispari), denominano la fatica stessa che si fa in quel tempo. » Fare lu decchiui, Fare nu parasporu » significa continuare a lavorare oltre la giornata. « Lu casinieri ha fattu la sciurnata e poi ha fattu lu decchiui; lu culonu s' ha zappatu la terra a paraspori ». | Dicono « Fatiare de sule nsule » dal sorgere al tramontare del sole.

Sciurnatiere, ital. *Giornaliere, Giornaliero,* il contadino che lavora a opra, ossia eventualmente or quà or colà a un tanto il giorno, senza che prenda porzione dei frutti della terra nella quale si adopera. | Ogni altro operaio che fatica a giornata. | Nel dialetto non si sente l'add. *Giornaliero,* cioè di ciascun giorno, che passa o si muta ciascun dì. Havvi invece l'add. **cotitianu** (quotidiano, cotidiano) di giorno in giorno. Di tutti i giorni. Continuo: « Quistu è nu male cotitianu » dicono di cosa noiosa e persistente, di cosa che stanca per la petulanza. Ris. *bracciale.*

I modi di dire che di consueto esprimiamo con la parola *Giornata,* riferendoci al lavoro che fa il mercenario in un giorno, toscanamente dagli antichi scrittori e dalla lingua parlata si esprime con la parola *Opera* od *Opra.* Opera, Opra, lavoro di una giornata retribuita con una mercede pattuita. « Il muratore ha fatto sei opre » lo stesso che dire « Ha fatto sei giornate ». | « Lavorare a opera » è lavorare a giornata per conto d'altri. | « Andare ad opera o per opera » andare a lavorare altrui per prezzo. | « Avere opra » avere da lavorare. | « Dare opra » dare lavoro. | « Lasciare l'opera » cessare dal lavoro. | « Stare a opera o a opra o per opera » servire ricevendo il salario di ciascuna special opra che si fa. | « Fermare le opere » far desistere dal lavoro. | « Condurre un terreno ad opra » è coltivarlo a giornate, non a mezzadria o in altra guisa. | *Opere, Opre* nel plur., gli operai che lavorano a giornata e specialmente quelli che coltivano la terra.

Oprante è voce dell'uso, colui che va ad opera

su quel d'altrui per mercede convenuta a giornata o a prezzo fermato per determinato lavoro. Può essere dunque o un Oprante a giornata, un Giornaliere o Oprante a cottimo, un Cottimante. | *Oprante fisso*, è il mercenario che serve abitualmente la famiglia e dicesi *mesante*, *mesano*, e la donna *mesana*. Nel dialetto leccese: **misarulo**, l'operaio che prende il suo salario mensilmente. | « Stare culle spese » ovvero « Senza spese » dicesi dell'oprante spesato o non spesato.

Operaio, vocabolo generico oramai comune nel parlare dialettale, che corrisponde a Lavoratore, a colui ch'esercita ogni sorta di lavoro manuale; è operaio lo scavatore, il carrettiere. | Pei significati del ver. Operare e per quello di altri suoi derivati, siccome Operativo, Operoso, Operato, Operatore (anche in rapporto all'esercizio veterinario) si possono consultare i vocabolari. | *Ape operaia*, Ris. *ape, lavorare*.

Il prov. « Chi ha quattrini da buttar via tenga l'opre e non vi stia » nel dialetto trova il simile « Ci vuei prest' mpoveri, manna fore e non ci sci ». | Un eguale dice « Ci ole va e ci nnu ole manda ». | Ed un altro « Ci nnu te ratti cu l'ugne toe nnu te passa lu pruditu ». | Ed un quarto « Quiddu ci te faci cu le manu toe nnu te lu facenu l'addri » ital. « Chi fa da sè fa per tre ». Sono detti che ammaestrano a non fidarsi dell'opera di altri, di sopravvedere e dirigere i lavori. | Un prov. della lingua dice « Gente assai fa assai ma mangia troppo ».

Giovenco. Bue giovane; nome che si dà al toro castrato. L'uso varia intorno all'età da attribuire al giovenco il quale persino si è detto essere il toro castrato dal secondo al quarto anno della sua età. | **Giovenca** è la vacca giovane, sia o no domata dal giogo, ma che non abbia ancora generato. | *Vaccarella* indica la giovenca di età più giovane.

Dialetto leccese: **scencu, sciinco, scenca, scencarieddu, sciucariiddo, scencaredda, sciucaredda, vaccaredda. Scencame,** quantità di giovenchi.

Girare, Volgere. Detto del vino vale guastarsi, corrompersi e nell'odore e nel sapore. Ris. *cercone*.

Girello. Il ricettacolo del carcioffo al quale siano troncate le squame ed il gambo e che si usa mangiar cotto.

Dialetto leccese: **culu, culacchiu, tursu.**

Giuggioleto. Luogo piantato di alberi di giuggiolo.

Giuggiolaio. Chi vende giuggiole o zizzole, frutto del giuggiolo.

Giuggiolino. Di giuggiola; appartenente a giuggiola. | *Colore giuggiolino* dicesi un colore oscuro tra il giallo e il rosso simile a quello della giuggiola. | *Giuggiolone* dicesi di uomo semplice e dappoco.

L'esclamazione *Giuggiole!* o *Zizzole!* suona Bagattelle! | *Zizzola* suol dirsi per colpo materiale o morale: « Con questa zizzola è difficile che si rialzi. » « Senti che zizzola! »

Proverbi. « Quando il giuggiolo si veste, e tu ti spoglia; quando si spoglia, e tu ti vesti » è consiglio igienico che suggerisce di tardare ad alleggerirsi di vesti al giungere del caldo, e di anticipare ad aggravarsene al cominciare del freddo. Il proverbio è tratto dal perchè il Giuggiolo tarda a mettere le foglie e le perde presto. | « Cavare da una cosa altro che giuggiole » suol dire trarne gran profitto. | « Disgradarne l'acqua delle giuggiole » dicesi di cosa che val poco, tolto il paragone dalla decozione che suol farsi di giuggiole per sanare la tosse.

Nel dialetto leccese: **sciscíula** si denomina tanto il frutto quanto l'albero della giuggiola. E nel dialetto della Grecia: *zizivo*, plur. *ziziva*. Il Giuggioleto: **le sciscíule.** Del colore rosso ranciato si dice: **sciscíuligna, a culore de sciscíula.** Il Giuggiolo (*ziziphus vulgaris*) originario della Siria, si alleva nella Provincia di Lecce per i suoi frutti nella varietà più comune la *Giuggiola lunga*. Il legno tortuoso per vero, ma durissimo, di color rosso, pregiato per i lavori al tornio, è negletto.

Nel dialetto non trovo che il Giuggiolo dia origine ad alcun proverbio, però di consigli igienici il volgo non ne manca, p. e. « Sinu alle quaranta de maggiu, nu me cacciu lu miu sarmaggiu ». | « Maggiu, adagiu » nello alleggerirsi di robe.

Giùgnolo. Agg. delle frutte che maturano nel giugno; frutte giugnole.

Giumella. Tanta quantità di roba quanta cape nel concavo di ambe le mani accostate insieme per lungo. Ris. *manata, pugno*.

Dialetto leccese: **crottu, pusciddu;** nel Tarantino: **sciumedda.**

Giumenta. La femmina del cavallo.

Giumentaro, Giumentiere, Giumentaio. Colui che nelle mandre, nei pascoli od altrove ha cura ed ha in custodia le giumente ed i cavalli.

Giumento. Nome che si dà a qualunque bestia da soma.

Dialetto leccese: **sciumenta, sciumentaru.** Il Giumento traducesi: **animale de mmastu** Ris. *cavallo, mandra, masseria, fida*.

Giuncaia, Giuncheto. Luogo pieno di piante di giunchi.

Giunceaceo. Agg. di pianta e di ciò che ha natura di giunco.

Giuncoso. Agg. di sito in cui crescono giunchi.

Giuncata. Sorta di latticcinio, che è il latte cagliato posto tra un tessuto di giunchi o tra le foglie delle felci, perchè tramandi il siero, e si renda una pasta nervosa. | *Felciata* la denominano nei luoghi nei quali si ha l'uso di chiudere il cagliato tra le felci.

Un proverbio dice: « Cercare il nodo nel giunco; o far nascere il nodo nel giunco » che suona l'altro « Cercare il quinto piè al montone; o cercare il pelo nell'uovo » che valgono cercare quello che non si può trovare, ovvero suscitare difficoltà.

Nel dialetto leccese il Giunco si pronuncia **sciuncu**; il Giuncheto, **sciuncazze**. | Ris. *funaio* per i lavori di Giunco che si fanno nella provincia. | La Giuncata ritiene lo stesso nome di Giuncata, col suono di **sciuncata.** | Dei proverbi notati corre quello « Cercare o truare lu pilu a l'ovu ».

Giuntoia, Paiuola, Collana. La fune che passa sotto il collo dei buoi aggiogati, che serve per assicurare il giogo al loro collo. In alcune contrade la giuntoia è formata dalle *ancole* e dalla giuntoia o paiuola. Le ancole sono due uncinetti di ferro o due asserelli di legno che pendono uno per ciascuna delle due estremità del giogo, ed i quali si congiungono sotto il collo del bue per mezzo della giuntoia.

Nel dialetto leccese la Giuntoia ha nome di **ncannaia,** da canna per gola. Nel dialetto tarantino, **sciuntòra.** Nell'Agro romano le danno il nome di *Pagliare.* Ris. *giogo, chiovolo.*

Glaba. Voce poco usata. Ramicello di albero tagliato nelle estremità per essere piantato. È la stessa cosa della *Talèa,* sebbene la si voglia distinguere accordandole maggiore grossezza e maggiore lunghezza.

Pel dialetto leccese Ris. *talèa.*

Glandola, Ghiandola. Le Glandole sono corpicciuoli per lo più ovati o rotondi che si osservano sopra diverse parti della pianta, e sono spesso destinate per la segregazione di qualche umore. Si danno loro varî aggiunti secondo il luogo che occupano, secondo la figura e secondo la grandezza. *Glandole vescicolari* si denominano quelle che, come vescichette, sono piene di sostanza acquosa, le quali sono facili a vedersi nell'erba agghiacciata. *Glandole otricellari, otricelli, otriccioli,* quelle piene di un succo proprio e talvolta coperte dell'epidermide, come nell'arancio. | Alcune sono *escretorie* altre *secretorie.*

Le Glandole apparenti, siccome le vescicolari, il dialetto leccese le dice **vessichedde, mpudde.** Le **crandule** il popolo le riconosce nei tessuti animali, nè è della sua intelligenza ravvisarle nelle piante.

Glauco. Agg. del colore del ramo e della foglia farinosa, pruinosa, o coperta di una efflorescenza turchiniccia, bianchiccia, la quale fregata col dito, va via; come nel cavolo.

Gleba. Voce latina di *zolla.* | *Servi della gleba* furono gli schiavi destinati alla coltivazione della terra.

Gleboso, per *zolloso,* è voce poetica.

Globoso. Agg. di frutto e di fiore di figura sferica o presso che tonda; così tra i fiori la gonfrena globosa.

Glucosio. Lo zucchero dell'uva, il quale è incristallizzabile; è una delle materie che compongono l'acino, e nella fermentazione del mosto si tramuta in alcool.

Gluma, Lolla, Loppa, (**Pula,** allorch'è secca). La corolla e il calice delle gramignacee formati da scagliette aride, sottili, bislunghe ed a foggia di cucchiaio. Alle scagliette si è dato il nome di *valve* o *valvole* le quali fanno ufficio di attorniare e di chiudere il granello, e terminano ordinariamente in un filo, che si appella *arista* o *resta.*

Nel dialetto leccese, per indicare la gluma, si adopera la voce generica **fodera, spuègghio.** Lo insieme delle pule, allorchè il grano è nettato, dicono **flusca, josca;** le valve dell'orzo **càfadde;** la resta **rista, crista** e il chicco lo dicono **crestuto** s' è guernito della resta.

Glutine. Sostanza azotata, insapore, tenace, elastica, duttile, leggermente solubile nell'acqua fredda e molto più in combinazione dell'acido tartarico. Ha molta analogia col fermento, ed al pari di esso si compone di carbonio, di ossigeno, d'idrogeno e di azoto. Fra le sostanze vegetali è una delle più nutritive, onde suol chiamarsi fibrina vegetale. Abbonda in molte piante e specialmente nella farina del frumento, il quale tanto maggiormente contiene glutine quanto è meno ricco in amido.

Nel dialetto leccese lo denominano **niervu.** Le donne lo isolano per via della lavatura e sogliono avvalersene per mastice da attaccare stoviglie rotte.

Gobbo. La pianta del carciofo ricoricata e coverta di terra, acciocchè le sue foglie imbianchino, addolciscano e divengano un

ortaggio buono ad esser mangiato crudo ovvero cotto in più maniere. In Firenze la voce Gobbo dà luogo a frizzi contro quei disgraziati che abbiano il gobbo o gobba sulle spalle; p. e. dicono « Ora che c'è i sedani, m'imbuschero dei gobbi ». Gli ortolani gridano: « A chi lo taglio il gobbo? » Hanno pure il motto « E dopo cena? Un gobbo ». Ris. *cardo*.

Gobbo. Agg. che si dà specialmente al pedale della vite per indicarne la tortuosità. | *Albero gobbo,* quello ch'è ingobbito.

Nel dialetto leccese il gobbo lo denominano **cardu**; anche in Toscana *cardi* o *cardoni di carciofi*. In Taranto **scalèra**. | La gobba o quel rilevato che alcuni hanno sulle spalle dicesi **sciummu** e **sgobbu**: l'add. sono **sciummutu, sgubbatu** e si appropriano alle persone, alle bestie ed alle cose inanimate. | Del gambale della vite, di altro legno e simile oggetto dicesi **stortu, tortustortu.**

Goccia, Gocciola, Lagrima. Detto del fico denota il liquore dolce che trasuda dalla bocca del fico maturo.

Nel dialetto leccese alla gocciola del fico danno il nome di **nziddu** (goccia). « Fiche cu lu nziddu » i fichi che hanno la gocciola di mele al foro. | Le voci dialettali di *gocciola* sono **stizza** e **nzidda** o **nziddu** con pochissima distinzione secondo gli oggetti ai quali il discorso si riferisce: « Na stizza d'acqua, na nzidda d'acqua, na stizza de mele, na stizza de nchiostru, na stizza de cera ». | « Chiove a stizza a stizza » a goccia a goccia. « Ha fattu quattru nzidde d'acqua » son veuute poche gocciole. | *Stizza,* **stizzica, nzidda** de fangu; la pillacchera.
Nziddu s'impiega più di Stizza e Nzidda per denotare un centellino o un pochino di qual si sia liquore: « St'annu nun aggiu fattu nu nziddu de vinu » una gocciola. « Dammi nu nziddu de vinu; minti nu nziddu d'egghiu a la lucerna ». « È rumasta na stizza de rusoliu. » | Il verbo **nziddicare** esprime piovigginare. **Stizzare, nziddare** valgono spruzzare: « La rota m'ha stizzatu de fangu, cioè mi ha inzaccherato. « Lu nquacinatore m'ha nziddatu de cauce cu lu penneddu. » | **Coccia** vi si sente, ma non è del dialetto in fuori che nelle maniere plebee nelle quali coccia suona accidente, apoplessia. « Murire de coccia; l'ha benuta coccia ». E nelle imprecazioni: « Te càscia coccia » ecc. | *Coccia!* dicono per interiezione di sorpresa o d'ira, come altrove dicesi accidenti!
Culare rimpiazza il ver. *gocciolare* della lingua. « Me cula lu nasu; la utte cula » gocciola, intrans. | **Sculatura de cira,** il *gocciolotto,* la colatura o gocciolatura della candela che resta attaccata ad essa.

Gola. Nella corolla monopetala e nei calici monofilli è lo interno più largo e concavo della parte superiore che sta tra il tubo ed il lembo. | *Gola* significa il condotto per cui passa il fumo della carbonaia e pure il collo del camino. | La parte superiore più stretta del pozzo. | Il condotto per il quale ha sfogo l'acqua dell'acquaio.

Nel dialetto leccese la voce gola nel primo significato non ha riscontro; per gli altri Ris. le voci citate.

Gomma. Sostanza che trasuda da certi alberi in forma di fluido denso, vischioso; fende gli strati della corteccia e dell'epidermide, indura al contatto dell'aria, e si attacca in grumi or più or meno voluminosi. È bianca o bianco giallastra, alquanto trasparente e lucida, solubile nell'acqua, insolubile nell'alcool. La mucilagine va considerata come una varietà della gomma, della quale possiede le qualità più importanti. | *Gomma* dicesi egualmente la malattia speciale agli alberi di frutta a nocciolo, che consiste nello stravaso di molta gomma, e proviene da contusioni, dalle qualità del terreno, da circostanze metereologiche, od in fine dall'essere mal portati gli alberi.

Gommifero. Che produce gomma.

Gommoso. Che ha gomma. | Che produce gomma.

Nel dialetto leccese **comma, comba**: l'add. è **commusu.**

Gonfiare. Difetto del formaggio, Ris. *cacio.*

Gongilo. Gemma o bottone nelle piante crittogame, globoso, foggiato a seme e privo di foglie.

Gongro, Gongrone, Gozzo, Gobba. Escrescenza rotonda in forma di tubercolo, che si genera sui tronchi degli alberi.

Gora. Canale maestro scavato nel terreno pel quale l'acqua di un fiume si conduce dalla presa al mulino, o sopra le terre da irrigare, o per servire ad altri usi. Lo dicono *canale diversivo, canale irrigatorio, condotto, fosso.* | **Gorello, Gorella** ha significato di canale secondario o diramazione del canale principale. Ris. *bottaccio, cateratta, pescaia, presa.*

Gorgoglio, Gorgogliare esprimono il rumore che cagiona il vino o altro liquore nell'uscire dal collo del fiasco o da quello di consimile vaso: quello che fanno le acque che passano per la strettura di un canale. Questi suoni si traducono colla voce imitativa di glo-glo. | *Gorgogliare* rifless. è il bucarsi dei legumi intonchiati dai gorgoglioni o gorgogli.

Gorna. Canale di pietra incavata che si situa accanto alla bocca del pozzo o della cisterna per dare esito all'acqua, che si attinge da quei serbatoi.

Nel dialetto leccese **canale**: d'ordinario però si tiene allato al pozzo una piletta di pietra leccese — **piledda** — nella quale si versa l'acqua che cade nel **pilacciu.**

Governo, Governare, nella lingua:

Cuvernu, cuvernare, nel dialetto, significa reggere, aver cura, provvedere ai bisogni della famiglia per mantenerne ed accrescerne la prosperità. È ufficio di colui che « porta lu maneggiu della casa » che ne amministra l'azienda. | Parlando di cavalli e di altre bestie denota assisterle, non solo dando ad esse da mangiare e da bere, ma ben'anco collo strigliarle e col pulirle. | Si dice egualmente degli animali minuti e degli uccelli. | Somministrare la foglia ai bachi da seta. | *Cuvernu* dicesi il cibo che si appresta alle bestie: « Prima cu parti dà nu cuvernu de biada a lu cavaddu ». | **Prufenda** (profenda) si riferisce propriamente ai buoi. Nell'uso italiano suole dirsi governatura e governata. | « Cuvernare la terra » (governare la terra) vale lavorarla e concimarla; « cuvernu » il lavoro ed il concio che si dà al terreno: dicesi pure delle piante; « Hai cuvernatu la vigna? Nnu l'aggiu finiti li cuverni. »

Nella lingua, non nel dialetto, *governare il vino, dargli il governo* corrisponde al mezzo artificiale di medicarlo, conciandolo collo immergervi uve novelle al tempo della svinatura, o più in là, quali sarebbero la lambrusca, il canaiolo, il sangioveto: ovvero dell'uva schiacciata, stata appassita su i cannicci o avvizzita con leggiero calore nel forno, perchè, destandosi una seconda fermentazione, il vino possa rendersi più colorito, più saporito e più forte. | *Governo* si denominano le stesse uve che servono per conciare il vino; « il canaiolo è un ottimo governo ». Il vino imbottato suole anche governarsi versando in esso vin cotto; con che piglia corpo e colore. Questa maniera non è rara incontrarla presso i possidenti leccesi, e la pratica dicesi **ccunzare** lu vinu.

Nel dialetto *cuvernare* detto del cacio, è il raffinarlo, l'ungerlo con aceto e sale e poscia con olio, lo strisciare e il rivoltare le forme. | Appropriato alle persone, esprime nutrirle convenientemente; e in costr. rifl. equivale a mantenersi sano, a star sano. Nell'accomiatarsi da alcuno suol dirsi: « cùvernate; statte bonu ». Corrisponde al significato di provvedersi, che il verbo governarsi ha nel parlar comune.

Gozzo. Ripostiglio a guisa di vescica che hanno i volatili alla base del collo in cui immettono e trattengono il cibo donde si distribuisce al ventriglio. | **Gozzaia,** il raunamento di materia nel gozzo. | *Gozzo* per tumore degli alberi, Ris. *gongro.*

Nel dialetto leccese **cuazzu, cavazzo.**

Gramigna. Sotto questo nome si comprendono tutte le piante di una delle sette grandi famiglie nelle quali sono stati distribuiti i vegetali, e le quali hanno andamento uniforme, uno o più steli semplici, spongiosi o vuoti, frammezzati da nodi, e che sostengono in cima la fruttificazione; le foglie per lo più sottili, e non mai intagliate; i fiori formati da un assortimento di scaglie, ed i semi nudi; tal'è il frumento, il granturco, la canna.

Gramignaceo. Agg. di tutte le piante che appartengono alla famiglia delle gramigne, tra le quali si annoverano le cereali.

Gramignato dicesi dell'animale nutrito di gramigna.

Gramignoso. Pieno di gramigna.

Graminifoglio. Agg. delle piante che hanno le foglie come quelle della gramigna.

Ingramignare, ver. intran., denota lo allignare ed il radicare bene delle piante, quasi come fa la gramigna: ed è contrario di affienire. | Ha il significato di infeltrire, cioè dello intrecciarsi delle erbe e delle loro radici, per modo che il terreno resta coperto da una superficie fitta e consistente.

Nel dialetto leccese si dà il nome di **cramigna** all'erba comunissima nei campi, perenne, strisciante, con i rami o stoloni sotterranei legati a nodo (il *Cynodon dactylon*) ed a qualche altra che ha i medesimi caratteri. | L'add. è **ramignusu.** | I contadini chiamano la gramigna **erva pane,** perchè se ne nutrono con vantaggio le bestie. | « Essere na cramigna, o comu na cramigna » si dice di un male che agevolmente cresce e difficilmente si estirpa; in altri termini: « La mal'erva crisce prestu » e nella lingua comune « moltiplicarsi come la cramigna; crescere come la mal'erba ». | Un proverbio dice: « A vuei fiacchi terra ramignosa » cioè ad un male sopravviene un altro peggiore. | Nel parlar toscano « Appiccarsi come la gramigna » si dice di persona petulante. | « Nascere la gramigna in un luogo » esprime che esso sia disabitato o abbandonato. | « Sentir nascere la gramigna » equivale ad avere udito acutissimo. Ai ragazzi, perchè stiano in silenzio ed in orecchi, la mamma dice: « Zitti bambini, che nasce la gramigna ». Nel dialetto, volendo esprimersi un profondo silenzio, soglion dire « Nnu se sente passare mancu na musca ».

Gramola, Maciulla. Ordigno lungo sette in otto piedi, composto da due pezzi di legno rettangolari posti uno a cavallo dell'altro, e riuniti in una delle estremità da una forte caviglia. Il pezzo sottano o *Mascella inferiore* sta ferma su quattro piedi, ed è solcato in quasi tutta la sua lunghezza da due incavi profondi che danno origine a tre tramezzi con taglio ottuso; l'altro pezzo sovrapposto o *Mascella superiore,* meno largo, è fornito di un manico e porta due tramezzi che si denominano *Coltelli* i quali assettano liberamente nelle scanalature della mascella inferiore, e con lo alzarlo e lo abbassarlo si battono e si rompono i fusti del lino o della canapa. | *Falce gramola, Falcione*

a gramola, Trinciapaglia dicesi lo strumento di ferro composto di varie falci fissate ad un medesimo perno, in guisa che formano un cerchio entro cui si mette la paglia o il fieno, che vengono tagliati minutamente. | *Gramola* nell'arte del panificio è un ordigno da unire ed assodare la pasta.

Gramolatura, **Gramolare**, **Maciullare.** Rompere il lino o la canapa con la gramola, onde ritrarne la parte filamentosa, separandola dalla materia legnosa.

Gramolatore. Colui che concia il lino o la canapa con la gramola.

Nel dialetto leccese dicono **mànganu** la gramola e **manganare** il gramolare il lino o la canapa.

Le parti del mangano sono: la **mamma** ossia la mascella inferiore, con tre **dienti** o coltelli ed un **canalettu; lu maschiu,** ch' è la mascella superiore con due denti ed un canaletto. **Zippu** è il perno che tiene legati insieme i due pezzi che formano la gramola. Ris. *scotolare.*

In Taranto denominano **manganieddu** la panca madia sulla quale si manipola il formaggio. Lo sgranatoio con cui si separano i semi dal cotone. *Mangano* e *manganare* sono voci del parlar comune, sebbene in altri significati, i quali per altro giustificano qùelli del dialetto. Nell'arte della lana è un arnese pesantissimo sotto cui si soppressàno le tele e i panni per dare loro il lustro ed il marezzo. Manganare è il dare loro col mangano il lustro e l'onda. | *Manganelle* si dicono le panche affisse al muro dei cori dei frati o dei preti, le quali, mastiettate, si alzano e si abbassano, come si fa ora negli scanni di taluni teatri. | Già Ciullo d'Alcamo, nella canzone *Rosa fresca aulentissima:* « En paura non mettermi di nullo manganiello. I' stommi 'n certa grazia d'esto forte castiello » nel significato di macchina.

Prov. « Suffrire le pene de lu linu » soffrire molte e gravi afflizioni; tolto il proverbio dalle molteplici operazioni alle quali è sottoposto il lino per essere ridotto acconcio a filarsi. A proposito di sofferenze vi è questo: « Pene cu lu pane nnu su tantu mare, ma pene senza pane su muzzu mare » cioè, i patimenti sono tollerabili se si hanno i mezzi necessari per la vita, se quelli mancano, si rendono gravosissimi.

Grano, Seme. Parte essenziale della pianta in cui esiste l'embrione di una nuova pianta simile a quella che lo ha prodotto. | Ogni grano contiene il *corculo* ed i *lobi* i quali sono involti in un sacco che dicesi *membrana* e stanno ricoperti dalla buccia o guscio.

Grano, Granello, Chicco. Il seme della spiga del frumento, della segala, del granone e delle biade. | Il seme della pera, della mela e di simili frutti. | L'acino dell'uva. | Dicesi granello anche il vinacciuolo. | Dell'uva dicesi mangiare gli acini, o i granelli, e spremerne le *granella.*

Grano, Frumento. Pianta annuale erbacea. Essa ha per fusto uno *stelo* fistoloso che presenta di distanzà in distanza dei nodi. Da questi nodi partono le foglie alterne, guainanti e anche ruvide. Porta fiori disposti in spiga serrata in cima dello stelo. I semi sono di color giallo-rossastro, ovoidali, solcati, a punta smussata, duri, farinosi all'interno, di un sapore dolcigno, riducibili in farina e convertibili in pane.

I grani di frumento hanno la forma di elissoidi, divisi in due lobi da un solco longitudinale; ad una estremità si osserva una piccola cavità, riempita dall'embrione ed all'estremitá opposta si trovano peli piccolissimi. Se si taglia per metà un grano si vede che costa di un involucro, specie di cuticola epidermica, e di pericarpio secco, formato da un tessuto resistente, carico di materie grasse, azotate e di silice: sotto questo involucro si osserva uno strato di cellule di color grigiastro contenente materie azotate, fosfati di calce, di magnesia e materie grasse: più nell'interno si trovano le parti bianche, cioè il perisperma farinoso, tessuto cellulare ricco di amido e di glutine.

Granacciata. Miscuglio di orzo, di veccia e poco frumento, o di questo con vecce e segala, e allora ritiene più particolarmente il nome di **Segalata.** Queste voci si appropriano tanto se i grani siano seminati, quanto se si tengano in serbo per ridurli in farina, e farne pane da famiglia.

Granagione, Granigione, Granimento, Granitura, Granare, Granire. La formazione dei granelli nelle biade e nelle civaie tanto buona che cattiva. | Il tempo in cui esse graniscono. Dei quattro nomi, granigione è il più usato.

Granaglie. Quantità e varietà di grani e di biade.

Granaio, Granaro. Magazzino nel quale si conservauo i grani, le biade e le civaie. | Fosse *granaie* (buca, silo) quelle in cui si tengono i cereali. | Granaio *pensile,* quello che in alcune contrade basse ed umide si costruisce di legname, ovecchè questo sia a buon mercato. | Granai *speciali,* quelli che, tanto se costruiti in muratura quanto se sotto forma di macchine o di stabilimenti meccanici, presentano disposizioni speciali per le quali il grano possa essere con efficacia ed economia maggiore che nei granai ordinari, aerato, essiccato, smosso e conservato.

Granaiuolo, Granatino, Ci-

vanziere, Biadaiuolo. Colui che traffica, compra e rivende grano e biade.

Granelloso. Pieno di granelli; detto di superficie vale ruvida, scabra; detto della carne del porco è lo stesso che panicato. | Terreno granelloso è il sabbione. | Si dice anche del latte il quale, quando bolle di soverchio, forma tanti piccoli granellini.

Granifero. Agg. di terreno e di contrada ferace di grani.

Granito. Agg. della pianta, della spiga e del frutto che abbiano fatto i granelli.

Granoso. Che è ben granito. | Detto di campo e simile, specifica che il grano vi fa buona prova.

Granosprone, Granocornuto, Chiodo, Cresta di gallo. Morbo delle biade e specialmente della segala, per cui i granelli che ne sono infetti acquistano un volume maggiore dell'ordinario e terminano a foggia di corno; esternamente sono per lo più neri, e l'interna sostanza è per modo magagnata, che i grani producono sulla salute di chi li mangia i più terribili effetti.

Grano, Frumento. I tipi primitivi del grano si sono variati a segno che al presente si contano molte centinaia di specie (360) e scabrosa ne è la classificazione e la nomenclatura. Le due specie primitive sono il frumento *duro (triticum turginum)* ed il frumento *gentile (triticum hibernum)*. In pratica e nel mercato i frumenti si dividono in tre classi: *Frumenti duri* quelli che hanno un'apparenza lucida, vitrea o cornea, sono pesanti e si rompono nettamente quasi di un colpo e danno molta semola, poco amido. *Frumenti teneri,* bianchi nell'interno, farinosi, opachi, danno molta farina bianca e assorbono molta acqua. *Frumenti semiduri,* quei grani che hanno proprietà intermedie fra i precedenti, sono i più adoperati per le farine che riescono bianche e perché la crusca si separa facilmente. I grani duri danno 70 parti di pane su cento di farina, i bianchi ne rendono 90. I duri si conservano meglio, il pane viene meno bianco, ma più saporoso, secca ed indurisce più lentamente, e sono più convenevoli per la fabbricazione delle paste. I grani *rossi* e i grani *bianchi* appartengono a quella classe di frumento comune che ha i chicchi rossastri o bianchi. I grani bianchi si ritengono essere i migliori di tutti, però danno pasta corta e meno legata, perchè contengono troppa fecola a scapito del glutine. Il grano di *autunno* o d' *inverno (triticum hibernum)* e il grano di *primavera* o di *marzo (triticum aestivum)* comprende quelle varietà di frumento che Linneo distinse in due specie botaniche, ma che per la lunga e ripetuta seminagione, per l'influenza dei climi e dei terreni hanno contratto il carattere di essere seminati in due stagioni diverse, e di giungere costantemente e nel tempo ordinario della mietitura alla completa maturità.

Le varietà del grano sulle piazze della provincia di Lecce sono:

Cranu viancu. Varietà dura, aspetto tutto bianco, chicco, cresta e paglia bianca.

Cranu russu, duro, ha i granelli e la spiga rossa.

Cranime. Varietà dura con i granelli minuti, neri, e pur nera la spiga.

Cranu moru. Grano duro con chicchi più grossetti del precedente e con spiga nera.

Cranu nivru, nivrume. È lo stesso della *Cranime,* talora si trova di semenza *masculina* tutta; di egual colore ed eguaglianza.

Saracolla. La *saragolla* di Puglia, grano duro che per essere perfetto deve contenere 576 chicchi in un'oncia: è lo stesso *de lu cranu viancu,* però l'acino più tondo e più pieno.

Malorca, che in Puglia chiamano *grano molle* ovvero *grano bianco* e che si distingue in due varietà, il **bianco** ed il **rossetto,** è lo stesso *de lu cranu viancu,* soltanto nell'acino si osserva la punta quasi come la coda dell'orzo, e non dà semola.

Liminèa, triminèa. Grano marzuolo, è duro, che s'è di buona qualità, frutta assai semola. La dicono **malorchina** se degenera e forma i granelli bianchi.

Nel dialetto leccese le voci *grano, granello,* nel senso largo di seme diconsi **acenu, semente** « N'acenu de ranudindia; na semente de carzia (di gagia) ». In quello di chicco del frumento, di altre biade, dell'uva, della melagrana e simili dicesi **acenu, graniiddo.** *Cranieddi,* i seminoli del fico, della fragola. | Per similitudine, quei leggieri fruncoletti che nascono sopra la pelle. | Anche i vinaccioli, come si è notato alla voce *acino.* | Le granaglie: **vettuvagghe.** Il granaio: **lu cranieri, lu cranaru, ranaru, menzanu de lu cranu.** Il granaiuolo: **granista, chivanzu.** | **Cranu de semente,** il frumento di qualità per essere seminato.

I grani che comunemente si seminano nel Leccese, tra i duri sono: il

Grano imperatore, diverso del *grano imperatore* del Barese. Nel Barese è detto *grano forte* o *biancolella;* nella Capitanata *grano grosso* e *grano meschia;* in Terra di Lavoro *grano germanello;* nel Molise *grano nero, granone, baffone, panella,* e con altri nomi nelle altre provincie; ovunque è denominato *grano saragolla (Triticum coerulescens)*

Grano calò; nel Principato Ultra *grano bianco;* nella Capitanata *grano maiellese* e con altri nomi altrove *(Triticum turgidum).*

Grano forte o *biancolella* diverso dalla *biancolella* del Barese *(Triticum turgidum* Lin.*).*

Grano gigantesco in Brindisi ed in Bari *(Triticum giganteum).*

Tra i grani teneri il

Grano carlentino o *lustrante* di Lecce e di Bari diverso da quello di Foggia *(Triticum sativum* var. n. Encycl., *Triticum sativum rubrum* Bayl).

Grano carosella coltivato in tutte le provincie del Napolitano (T. S. *siligineum*).

Grano maiorca diverso dalla *maiorca* del Barese *(T. sativum aristis albigantibus).*
Grano rosso forte nel Leccese e nel Principato Ultra *(T. sat. spica rufa aristata). Grano rossola* in Molise; *grano rosìa* in Calabria.
Grano turco nel Leccese, in Terra di Lavoro ed altrove *(T. sat. spica breviori).*
Il *Grano turco, Grano d'India, Granosiciliano, Formentone* è il seme di una pianta annuale originaria dell'America: è coltivata estesamente per nutrimento degli uomini e del bestiame domestico. La pianta del grano turco viene alta da un metro a uno e mezzo. Ha uno stelo grosso guernito di molte radici avventizie, di lunghe foglie lanceolate e guainanti, di fiori maschi in forma di pennacchio, fiori femmine in ispiga all'ascella delle foglie. Le spighe o pannocchie di forma conica allungata sono avvolte in foglie sovrapposte l'una all'altra dette *cartocci*; nei ricettacoli del tutolo, mediante i peduncoletti, sono attaccati i *chicchi* o *semi,* e portano in cima un ciuffo di peli rossicci detti *barba* o *capelliera* che sono i pistilli dei fiori.
Granturcaio, il campo seminato a granturco per foraggio.
Granturcùle, stocco. Stelo del granturco svelto e spogliato delle sue foglie. | *Granturculi* al plur. denotano il terreno ove fu raccolto il granturco. *Granturchi,* quello in cui tuttavia esso vegeta: « Arare i granturculi, zappatura dei granturchi. »
Proverbi. Nella lingua vi sono i seguenti proverbi: « Chi ha il grano non ha le sacca, e chi ha le sacca non ha il grano » cioè chi ha un vantaggio non ha l'altro. | « Gran pesto fa buon cesto » cioè il pane è ottimo nutrimento. | « Ogni uccel conosce il grano » che nel dialetto si traduce « Lu bonu piace a tutti » ovvero « Lu pane viancu piace a tutti ». | « Per S. Urbano (25 maggio) il frumento ha fatto il grano. » | « Maggio ortolano assai paglia e poco grano » ed il contrario « Maggio asciutto grano per tutto ». | « Quando il grano è nei càmpi egli è di Dio e dei Santi ». | « Per S. Martino (11 novembre) sta meglio il gran nel campo che al mulino » il che vuol dire che è utile affrettare la seminagione, siccome avverte l'altro proverbio « Faccia chi può prima che il tempo mute, che le lasciate son perdute » i Latini dicevano: *Carpe diem,* cogli il momento. Un altro proverbio dice « Presto per natura e tardi per ventura ».

Grandiflora. Agg. della corolla che, a differenza di quella delle altre specie dello stesso genere, diviene più grande.

Grandine, Gragnuola. Meteora atmosferica che suole precedere le procelle, di rado le accompagna, più di rado le siegue, e che consiste in una congelazione di pioggia fatta in aria per asprezza di tempo, la quale precipita dalle nuvole per lo più in forma di globetti compatti più o meno voluminosi, e particolarmente al tempo in cui le campagne sono coperte dei più ricchi prodotti, le diserta e ne lascia le tracce per più anni.
Grandinata, col ver. intr. **Grandinare,** denotano la caduta della grandine.
Gragnolischio. Ris. *nevischio.*

Nel dialetto leccese pronunciasi: **Crandena, crandenata, crandenare** con **crandenatu;** « Vigna crandenata ». Non corre anno che la provincia di Terra d'Otranto non soggiaccia ai disastri della grandine; la diffidenza fa riuscire vano il consigliare le assicurazioni contro i danni di quella meteora.
Nel dialetto, al pari che nella lingua, con le parole *Grandine* o *Grandinare,* si esprime il concetto di una grave spesa che si sopporta per il soggiorno di persone indiscrete, che si siano mantenute a carico di altri, « Ddi (quei) forestieri su stati n'adda crandena ». | Il guasto arrecato in un luogo dal transito di gente: « A ddu (dove) passàra dde (quelle) squatre sia ca passàu la crandena ». Toscanamente dicono « Battere la grandine in un luogo ». « Si può dir proprio che ci è battuto la grandine ». Quelle voci si adoperano per contrapposto a denotare la sicurezza di talune entrate, quali le pensioni, gli stipendi, i vitalizi, in confronto delle rendite fondiarie. « La paca tua nnu la crandena; li mpiecati nnu timenu la crandena. » | Si usa dire che « le petre crandenavanu » come dicesi in ital. « grandine di sassi, di palle, d'ingiurie » per denotare la gran quantità che veniva scagliata.
Proverbi. Nel dialetto non trovo alcun proverbio, ma nella lingua vi sono i seguenti: « La grandine è caduta in sul far la ricolta » e dicesi allorchè alcuna cosa è stata disturbata in sul meglio. | « Come la gragnuola in su la seccia o in su la stoppia » che vale assai rumore e poco danno. | « E' pare che ti sia caduta la gragnuola addosso » dicesi di chi resta sbalordito pel semplice timore che gli sia accaduta qualche disgrazia. | « Suocera e nuora, tempesta e gragnuola » cioè, che la suocera e la nuora di rado vanno d'accordo.

Granocchiaio, Ranocchiaio, Ranocchiaia. Terreno paludoso ingombro d'erbacce. « Ha una vigna in quel granocchiaio. » | Luogo dove son molti ranocchi. | *Ranocchiaio,* chi va attorno vendendo ranocchi. | Per ischerzo colui che mangia ranocchi.

Il dialetto leccese non ha alcuna voce che si avvicini a questa, come non l'ha per la consimile *Grillaia.* Di granocchiai, paludi e stagni nella provincia ve ne sono troppi, i quali aspettano di essere convertiti in terreni feracissimi. Ad ogni cader di pioggia estiva appaiono subito i girini, animaluzzi neri che sono l'embrione nato dall'ovo della rana; e, senza accostarsi alle paludi, **ranocchie, ranòcchiule** (rane, ranocchi, ranocchie, granocchi, le ranocchielle, granocchielle, raganelle) empiono l'aria del loro canto o gracidare. | Si usa mangiare le ranocchie, le quali sono cibo assai nutritivo, e in Otranto le traggono dal fiumicciattolo Idro, e per celia le dicono « *pesce cantante* ».
La *raganella, raganella arborea, ila, ranetta, rana d'albero, rana di S. Martino,* è il più piccolo dei nostri anuri; è di un verde vivace e suole dimorare sulle foglie dell'erbe e degli alberi, ove si mantiene attaccata per mezzo delle polpe lenticolari delle dita, provviste di un organo aspirante che funziona come una ventosa. Da essa si cavano pronostici sulla variabilità del tempo. La raganella mi ricorda un significato il quale è giovevole che io rammenti per coloro i quali vanno cercando la voce italiana che traduce la dialettale **trènula.** La *trènula* nel dialetto, *raganella* nella lingua, è un ordigno fanciullesco che si fa con un bocciolo di canna e d'ordinario con un toppetto di legno scavato a canaletto o come una

spola; del fondo, assottigliato, si separa ai lati una strisciolina la quale ingrana in una girella dentata, tenuta a posto, mercè un bastoncino che passa a traverso i fori in cima della raganella. Menando in giro lo strumento, la molletta scappa da un dente all'altro e produce un suono stridente. Il rumore di *carac-carac* e *tren-tren*, per onomatopeia, ha dato origine a quei vocaboli. | *Trenula* nel dialetto, *raganella* nella lingua, è quell'ordigno con cui suonano nelle chiese nel venerdì santo, allorchè tacciono le campane, ed è un asse dal quale pendono due maniglie di ferro che, scosse, battono contro le faccie della tavola e danno un certo suono matto.

Grappa. Peduncolo, e propriamente quello della ciliegia. | Ris. *alcool.*

Grappolo. Il grappolo per i botanici è una specie d'infiorescenza nella quale i fiori sono posti lungo un asse comune, che sta pendente, al quale sono attaccati i gambi semplici o poco divisi; come nella vite.

Nel linguaggio comune *grappolo* e *grappo,* con i diminutivi *grappoletto, grappolino, grappoluccio* è il ramicello del tralcio della vite diviso in altri e poi in altri successivamente minuti, in cima a ciascuno dei quali è appiccato un acino dell'uva. Il grappolo è composto dal *graspo* o *raspo,* dai *racemi* o *racimoli* e dagli *acini* o *granelli.* L'acino, dalla *buccia, fiocine* o *vinaccia,* dalla *polpa* o *carne* e dai *vinacciuoli* o *granelli.* Ris. le voci accennate, e *raspollo, piccanello, spargolo, ape.*

Nel dialetto leccese il *grappolo*: **crappa,** dicesi dell'uva e di quelle frutte che si mostrano a ciocche o riunite, quasi da imitare un grappolo; « bruni a crappa, ulìe a crappa ». Della spiga del miglio, del panico, della saggina da granate e simili spannocchie a coda. | Del significato del verbo dialettale **ngrappare,** Ris. *aggrappolare.* | Il graspo dicono: **raspa;** i racemi, **raggioppe** e **craggioppe;** il granello, **acenu;** il fiocine, **cócciulu;** la polpa, **purpa;** i vinacciuoli, **linazzu.**

Grascia. Nome generico di tutti i prodotti i quali servono di cibo all'uomo. Si usa per lo più al plurale. « Riporre le grasce nel magazzino. » | Le sole biade: « Vendere le grasce in erba, battere le grasce su l'aia. » | Nel significato di utile, guadagno: « E' s'aspettava la grascia: in questo affare non c'è stato grascia. » | Grascia si appella quel che altra volta chiamavasi il Magistrato dell'annona, cioè quell'ufficiale che ha la soprantendenza delle grasce.

Grasciere, Grascino. Quell'agente del magistrato della grascia che procura che le grasce si vendano legittime, a peso ed a misura giusta. Presso i Romani furono i *servi aediliti. Grascia, Grasciere, Grascino,* sono voci della lingua scritta e della lingua parlata.

Nel dialetto leccese non so trovare vocabolo più acconcio che rispecchi il vocabolo *grascia,* che quello di *roba* (roba de mangiare, cibo, vivanda, cosa qualunque da mangiare). | *Commestibili,* al plurale non è veramente dialettale, ed è meno appropriato di roba per comprendere tutto ciò che si raccoglie dalla terra, grani, civaie, frutta, olio, vino e le carni, i pesci, salami, salumi, formaggi e quanto altro da **lu putecaru** (bottegaio, pizzicagnolo, salumaio) si vende nella **putèa lurda**: « La chiazza nu cade pe la roba; la roba se mena; s'è venduta tutta la roba » cioè vi sono derrate a iosa.

L'Assessore per la piazza, a cui dal Sindaco è delegato l'ufficio di vigilare le cose che servono al vitto, sarebbe la *Grascia.* Nelle provincie siciliane per la legge amministrativa del 1817 era il Primo Eletto.

La Guardia Municipale sarebbe il *Grasciere* o *Grascino,* perchè ad esso è commesso di assistere e di aiutare l'agente della polizia municipale deputato a visitare le *grasce* che si vendono sul mercato, onde accertarsi che siano sane.

Grasceia, Grasceto. Luogo pingue e fresco che produce molta erba nel quale si pasce il bestiame in primavera. Ris. *pasciona.*

Nel dialetto leccese: **ngrassaturu,** pel che Ris. *difesa.*

Graspo, Raspo. Il grappolo dal quale è stata spicciolata, piluccata o sgranellata l'uva.

Graspa. Lo insieme dei raspi che sono in un tino di vino. Dicesi egualmente bene « il vino non deve stare nei graspi oltre a un dì o due, ovvero non deve stare nella graspa; uva che non ha bollito col graspo ».

Nel dialetto leccese: **la raspa,** e nel plur. **le raspe.**

Graspia. Sorta di vino che a formarlo si fa uso anche dei graspi. (Pare che questo nome di Graspia convenga al vino raspato che si fa con uva spicciolata, con raspi triti e battuti per comunicargli il frizzo, e con una certa quantità d'acqua calda. | Anche al vinello o acquarello, che si ottiene dalle vinacce strette, aggiuntavi dell'acqua e del vino torchiato o dell'uva tenuta in serbo appositamente.)

Grassa. L'uva pigiata dalla quale non sia stato spremuto il mosto: dicesi *vinaccia* quando non contenga più mosto.

Nel dialetto leccese la *grassa* dicesi **pasta;** la vinaccia: **vinazzo, linazzu.**

Grasso. Materia biancastra, untuosa, soda

che si accumola in alcune parti interne degli animali a sangue caldo, e specialmente dei mammiferi. Questa sostanza, partecipa dei due regni ond' è che v' è il grasso animale (grassi animali) ed il grasso vegetale (gli olî).

Essa secondo il Liebig, non possiede una forma organica propria; è priva di azoto o di zolfo, è incapace a formare le cellule ed a generare la forza dell'organismo; essa è assorbita dai corpi come fa una spugna. Secondo altri non differisce in modo assoluto dalle sostanze albuminoidi, con le quali concorre alla composizione di molti organismi, e non è destinata soltanto a proteggerli dall'azione comburente dell'ossigeno. | I globetti del torlo dell' uovo, i corpuscoli del latte costano in gran parte di grasso: i globuli bianchi del sangue devono al grasso degli alimenti il loro sviluppo; esso rende leggiera la midolla delle ossa, ecc. Ris. *adipogenico.*

Grasso, dicesi il cattivo odore che prendono le farine non riposte asciutte o tenute in luogo umido. | Il *grasso,* i *grassi* e pur le *grasse*, parlando di terreno hanno il significato d'ingrassi, di concimazioni. | Dicesi anche « la grassezza » del terreno: « Il grasso o la grassezza del terreno fa andare in rigoglio le piante. »

Grasso, add. è contrario di magro.

Grassume e **Grasso.** Il guasto che si mostra nel vino, e specialmente nel bianco, per cui diventa molle e fila come olio. Sembra che sia cagionato dal fermento non decomposto, che rimane in soluzione. | Ris. *filare.* | *Grassume,* è cumolo di grasso e dicesi dei porci che hanno posto molto lardo. | Le materie raccolte comecchessia; onde dicesi nel significato di letame che si dà al terreno. « L'erbe sovesciate mantengono fresco il terreno e fanno grassume; le pecore che stabbiano, lasciano molto grassume nel terreno. »

Dialetto leccese. La voce è **crassu**; il dialetto ha il solo dim.: **crassiceddu,** mentre la lingua ha *grassetto, grassettino, grassino,* il vezzeg. *grassoccio, grassoccino, grassottino, grassotto,* con l'accrescitivo *grassone, grassonaccio, grassoccione. Crassu,* nel dialetto come nella lingua è la materia del corpo dell'animale bianca, untuosa, lubrica. | Si dice di qualunque sostanza untuosa; onde si applica agli abiti ed ai vestiti, ai mobili e simili oggetti, per indicarne la lordura: « Giacca china de crassu; curtieddu mbrattatu de crassu ». | Denota abbondanza, l'essere provvisto di ogni bene. « Vivere crassu, stare crassu, stare allu crassu » italiano: nel grasso. Il che si esprime anche con la forma addiettiva, quale è quella di dire ad alcuno ironicamente: « Ce stai crassu! » volendo compatire la sua povera situazione. | « Lu crassu, li crassi della terra » denotano il fiore, la miglior parte di essa. | « Mangiare li grassi ad alcuno » vale immiserirlo di forze e di sostanze. | « Perdere li crassi » vale dimagrire. | « Mangiare de crassu » vale mangiar cibi grassi, cioè fatti di carne. | « Mangiare crassu » vale mangiar lautamente, ghiottamente. Il primo dicesi pure in buona lingua *cucina grassa,* il secondo *grassa cucina.*

Lardu, ital. *lardo.* La grossa falda di grasso che sta tra la pelle e la carne del maiale.

Struttu, ital. *strutto.* Il liquido che si ottiene dal fare struggere al fuoco il grasso del maiale per uso di cucina.

Frizzulu, frizzilo, ital. *cicciolo, sicciolo.* Ciò che avanza da ciascun pezzo di grasso di maiale dopo che se n'è tratto lo strutto. In Napoli *cicolo.* | Nel dialetto « Farsi quantu nu frizzulu » vale diventar piccin piccino.

Nsugna, saime, ital. *sugna.* Il grasso che è attorno agli arnioni, specialmente del porco, e che salato conservasi in vesciche od in vasi di terra cotta.

Siu, ital. *sego* e *sevo.* Il grasso del bue e del montone che serve specialmente per far candele, per ingrassare cuoi, ungere ruote e simili.

Lardone, chiamano colui che è gonfio di sè, ostenta pregi e ricchezze. Con l'add. lo dicono **lardusu.** I Toscani chiamano *lardoni,* coloro i quali nella loro cucina fanno molto uso di lardo. | *Grasso,* agg. ad animale, denota quello in cui abbonda il grasso, quello che apparisce molto carnoso. Ris. *bracato.* | Agg. a cacio, denota quello che è fresco, butiroso. | A terreno, a prato o ad altro luogo vale pingue, fertile. | A pianta vale succosa. | *Terra grassa,* nella lingua dicesi la terra argillosa, molto compatta e sdrucciolevole; questa terra vischiosa nel dialetto la dicono **terra nsiusa** (da siu per sego), e ne denotano l'indole untuosa col verbo **nsivare** « terra ci nsia ». | Detto di tempo, aria, vento vale umido, caldo « Sceroccu crassu ». | *Annata crassa,* annata abbondante. | Detto di liquidi, latte, olio, vino, corrisponde a denso. | « Conza crassa » ital. *Calcina grassa,* la calce rimestata con poca rena; mazza la *magra,* magra quella dove ne è mescolata troppa. | « Cagge crassa » quella che dall'imbianchino non si fa molto diluita. I Toscani chiamano *grassello,* la calce spenta non ancora ridotta in calcina. | « Giurni crassi » ital. *Giorni grassi,* quelli nei quali, secondo il precetto della chiesa cattolica, si può mangiar carne, il che nel dialetto dicesi **ncammerare. Giurni de scammeru** sono i giorni magri, nei quali non si possono mangiare che latticini. *Giurni crassi,* sono anche **la martidia, la mercuPidia** e **lu sciuvidia** dell'ultima settimana del carnevale. Toscanamente dicesi *Berlingaccio,* il Giovedì grasso. « Fare il Berlingaccio » vale fare stravizzi in quel giorno. | Di persona grassa e ben colorita sogliono dire: « Pare un Berlingaccio ». Nel dial. « Parole crasse » si dicono le parole oscene e lubriche. | « Manu crassa » dicesi di colui che largheggia nello spendere e di chi è generoso del suo. | « Cunti crassi » ital. *Conti grassi,* quelli nei quali si trasandano le spese minute. | « Stima o apprezzu crassu » il valutare stabili, mobili, bestiame, e prodotti in generale, largheggiando sul prezzo. | *Crassu,* figuratamente, come nella lingua, denota utile, vantaggio « Cu ddu ccattu ha fattu quadagnu crassu » ovvero « è sciutu crassu » cioè quella compra gli ha dato molto profitto.

Crassore, ital. *grassezza,* sarebbe l'astr. di grasso e denota pinguedine alquanto soverchia.

Crassume, ital. *grassume.* Il troppo grasso della carne o di altra pietanza. | Ogni materia grassa messa insieme comecchessia.

Crassiceddu, ital. *grassello.* Pezzuolo di carne grassa, o pezzuolo di grasso di carne.

Ingrassare. Sottomettere gli animali destinati alla nutrizione dell'uomo ad un regime che accresca in essi la quantità del grasso e renda la loro carne più abbondante, più tenera e saporosa. | In cost. intr. è lo avere gli animali acquistato maggiori carni ed il grasso. | Corrisponde a fertilizzare un terreno infiacchito, con lo spandervi gl'ingrassi.

Ingrasso, franc. *engrais.* Qualunque avanzo che somministra il regno animale ed il vegetale, suscettibile di decomporsi spontaneamente sotto l'azione dell'aria e di ridursi in terriccio, il quale, agendo nel terreno chimicamente, fornisce prodotti liquidi e gassosi atti alla nutrizione delle piante. | Gl'ingrassi non si vogliono confondere con i correttivi o ammendamenti terrosi, nè con le materie stimolanti, sebbene anche i concimi minerali operano sovente come ingrassi; talmente agisce la calce, il gesso, la marna, le ceneri, il nitro.

Il dialetto leccese possiede il ver. **ngrassare,** ma non il nome che corrisponda ad ingrasso di bestiame. | *Ngrassare,* equivale ad ungere e trattare i cuoiami con olii e grassi, per ammorbidirli. | *Ngrassare,* ha il significato di godere, di allietarsi: « Pe la cuntentezza tu ngrassi; li dispiaceri nnu lu fannu ngrassare ». | Il modo di dire « Gli schizza il grasso dagli occhi » nel dialetto si traduce « Nnu li parenu l'occhi pe lu crassu » ovvero « Schiatta pe lu suverchiu crassu ».

Grasta, Testa, nella lingua:

Crasta, nel dialetto. Vaso di argilla cotta per educare fiori ed altre piantine. **Testa de fiuri,** ed in qualche contrada **coppa** « coppa de vasilicu ». | In un canto è detto:

> « Accort'amante cu nnu faci errore,
> Guarda ci lassi e ci te vai a pigghiare,
> Cu nnu pigghi na crasta senza fiore,
> Prima de l'annu cu ll'aggi llassare.... »

Crasta, dim. **crastudda,** ha pure il significato di coccio, di rottame di stoviglie. Si raccattano **craste** per farne **tecula;** la pentola si coperchia con una *crasta.* | « Cantare la crasta » Ris. *cantare.*

Graticcio. Arnese per lo più di forma bislunga fatto con bastoncelli posti per lo lungo e per traverso e con vinchi, il quale serve a più usi e specialmente per seccarvi sopra le frutta, e per allevarvi i bachi. Nell'uso si denomina Graticcio e il *canniccio* e la *stuoia.*

Graticciata. Riparo che gli agricoltori fanno con graticci al terreno in pendio per sostenerlo, acciò non cada o non scoscenda. | La chiusa che si fa con varie file di canne per arrestare nei canali, che comunicano col mare, il pesce, che vi sia passato e conservarlo vivo.

Graticciato. Più graticci uniti insieme che formano come un sol graticcio.

Graticolato, Ingraticolato. Chiusura fatta con ferri minuti e fitti a guisa di graticola, ovvero filo di ferro intessuto a maglie.

Ingraticciata, Ingraticolata. Pali, pertiche o altri legnami incrociati che servano di sostegno alle piante con le quali si compongono spalliere e pergolati o si voltano capannini di verzura.

Graticciare, Ingraticciare. Circondare, chiudere con graticci.

Graticolare, Ingraticolare. Chiudere finestre o altri usci con graticola.

Nel dialetto leccese il *graticcio* corrisponde a **cannizzu.** Ris. *baco, canna* al dialetto. | **Cratiglia,** rete (de fierru filatu) dicesi il graticolato o ingraticolato. | **Canceddata, liettu,** corrispondono a ingraticciata ed ingraticolata. La *canceddata* suol farsi anche di canne, specialmente intorno alle aiuole di fiori.

Nel dialetto mancano verbi che equivalgano a *graticciare, ingraticciare, graticolare, ingraticolare.* | **Ncannizzare,** esprime coprire stanze, capanne e simili con tetto di canne, il quale ritiene il nome di **cannizzu.**

Grazia, Gusto (il *bouquet* dei Francesi). L'aroma speciale che si assapora in ciascun buon vino, e che viene costituito da principii sinora sconosciuti. | Gusto è anche il sapore che prova il palato: « A questo vino si dà un poco di gusto di moscato con l'iride di Firenze ».

« Gusto del terreno » dicesi quel cattivo sapore che lasciano in bocca i vini di molti poderi, il quale proviene da difetti di fabbricazione, dagl'ingrassi infetti e non decomposti, o da principii che si contengono nel terreno e che vengono trasportati in tutte le parti dell'uva.

Nel dialetto leccese non può tradursi se non con le voci **ndore, sapore.** Ris. *aroma.*

Greggia, Gregge, dim. **Greggiuola.** Quantità di bestiame minuto, come pecore, capre, adunate insieme da formare un grosso branco. | Luogo dove stabbia la greggia.

Nel dialetto leccese: **Mandra de pecure, mandra de crape.** Ris. *armento, mandra.*

Gregna. Piccola massa di biade secche legate, la quale nel tempo della mietitura si compone con l'ammucchiare sul campo più covoni, i quali indi a poco si trasportano presso l'aia, per elevare la bica o la barca. Chiamasi pure **Cavalletto.**

Dai Toscani è detto *mucchio, moncello;* dai Lombardi *scafetta;* dagli Aretini *crocetta* e dai Leccesi

dicesi **roscìu, mannucchiara, mannucchiaro.** Il vocabolo *gregna* vi è molto inteso.

Gregnaiolo, Gregnarolo. Il contadino che va dietro i mietitori e raccoglie i covoni.

Grembiale, Grembiule. Pezzo di pannolano o di filaticcio di cotone, che si cinge ai fianchi e scende sino al ginocchio, come quello che d'ordinario portano le donne, che si usa in talune contrade per riporre le olive, allorchè si colgono.

Grembio. Lo stesso che grembiule.

Grembialata, Grembiulata, Grembiata. Tanto di roba, come ulive, spighe, cotone od altro quanto contiene un grembiule.

Nel dialetto leccese dicesi **mantile** il grembiale ed anche **sunale; pettale,** quello di pelle che usano i fabbri ed i mietitori; **mantilata,** la grembiata, ben inteso che le ulive man mano che si raccattano si ripongono nei panieri.

I Latini dissero *mantele* e *mantile* la tovaglia con cui si copre la mensa, e che nel Napoletano si dice ancora *mantile*. Quindi ebbero lo stesso significato di *mappa* o *pannolino* col quale a cena si pulivano le mani. In seguito denotò ogni panno che servisse per coprire; onde il *mantelum* o *mantellum*.

Greppo. Voce antica nel significato di piatto, tegame o altro simil vaso di terra sdruscito od in parte rotto, che si faccia servire ad uso di porvi il mangiare o il bere dei polli. | *Greppo,* significa altura di terreno sia o no sassoso su cui pascono armenti. Nei vocabolari viene definito per luogo dirupato e scosceso. | Per sommità di terra, ripa, cigliare di fossa, arginello fatto dalla mano dell'uomo. | Far greppo, Ris. *fare*.

Nel dialetto leccese: *greppo,* nel primo significato dicesi **coppu.** Ris. *monte*.

Greto, Renaio. Terreno ghiaioso del letto dei fiumi rimasto in secco nel sedarsi la piena delle pioggie e col ritirarsi delle acque. | Per similitudine si estende al campo allagato nel quale le acque corsevi vi abbiano lasciato sabbia, sassolini, paglie ed altro sedimento.

Gretola, Scheggia, Sverza. Pezzetto di legno che si distacca nella frattura di un tronco, di un ramo o d'altro pezzo. | *Gretola,* ciascuno dei bastoni o stecche di ferro o di legno che compongono la Grata o altra simile chiusura, che si appone alle porte, alle finestre o ad altri usci. | Gretole della gabbia, Ris. *gabbia*. | Gretole della conocchia, Ris. *conocchia* alla v. *filare*.

Nel dialetto leccese: *gretola,* nel primo significato dicesi **aschia.** Ris. *sverza, cancello, gabbia, conocchia*.

Grezzo, Greggio, Brutto. Agg. che si dà a quei prodotti dell'agricoltura i quali aspettano una nuova mano d'opera, perchè siano apparecchiati per potere essere posti in uso. | *Seta greggia* quella che è stata soltanto tratta dal bozzolo, di cui è il prodotto immediato: *operata* quella che ha subìto una preparazione qualunque, che la renda propria ai differenti impieghi della manifattura. | Dicesi del legname da essere lavorato; del cotone in stoppa; della lana sudicia e di altre materie che sono tuttavia nello stato in cui le ha prodotte la natura.

Dialetto leccese. Le opere in legno, in pietra, in ferro e simili, che l'artefice deve ancora raffinare, si qualificano con l'agg. **crezzu, rozzu** (*z* dolce). Un lavoro non pulito dicesi **rusticu.** | La lana, il lino, la canapa, il cotone non imbiancati od ammorbiditi prendono la denominazione di **crudu.**

Grillaia. Luogo sterile; terreno che quasi non produca che grilli.

Grillare, Grillettare. Dicesi della voce del grillo. | Si sono trasportati a denotare il rumore che fa l'olio quando incomincia a bollire. | Quello che fa il vino allorchè ferve nella botte.

Nel dialetto leccese nell'uno e nell'altro senso dicesi **cantare; ruscire** dei liquidi. Ris. *bollire*.

Grinzello. Ris. *fico*.

Gromma, Gruma, Greppola, Tartaro. Incrostazione di feccia che il vino deposita nelle pareti interne della botte. Per i Toscani Gruma e Tartaro sono la stessa cosa: nell'uso Gruma si adopera più nel linguaggio agrario, Tartaro più in quello del commercio: Gromma è vocabolo che si sente ben di rado. | Gromma e Gruma la roccia che fa l'acqua nei condotti ed in altri luoghi dov'ella corre di continuo.

Grommarsi, Aggrommarsi. Fare gromma o gruma, cioè lo incrostarsi della feccia nello interno della botte. | *Aggrumamento* è la concrezione tartarosa. | *Sgrommare, Sgrummare, Sgrommatura, Sgrumatura,* levare la gruma dalla botte, raschiandone le pareti con la rastia.

Grommoso. Incrostato di gromma.

Dialetto leccese: **tartaru de la utte.**

Gronda. Pel significato proprio che questo nome ha di denotare tutta quella parte del tetto, che sporge fuori del muro, e dalla quale cade l'acqua piovana, per similitudine si è esteso a denotare i due fianchi del campo, ch'è elevato nel mezzo, i quali dalla cresta pendono nella direzione longitudinale. Ris. *colmo.* | Egualmente per similitudine *a gronda* si dice di altri oggetti che stanno inclinati da una banda. « Berretto a gronda » quello che nella sua maggiore lunghezza ricade da un lato. « Cappello a gronda » quello che ha la tesa rivolta in giù.

Nel dialetto leccese l'estremità del tetto dicesi « ad un'acqua » se la pendenza di esso sia tutta da un lato; « a due acque » se il tetto penda dai due lati.

Gropposo. Agg. di albero, di tronco e simili pieno di groppi o nocchi, onde equivale a *nocchiuto, nodoso.* | Dicesi del limone che ha scorza scabra, qual'è il limone rognoso.

Pel dialetto leccese Ris. *nodo, cossi.*

Grossa. Dodici dozzine di corde di minugia, di gavette, cioè matassine, ecc. aghi, penne di ferro, ecc.

Grosso, nella lingua:

Crossu, gruessu, ressu nel dialetto, usato in forza di sost. denota la parte maggiore, la più grave, la più larga, la più doppia di qualsivoglia cosa. | Come agg. denota corpacciuto, materiale, contrario di sottile: « Capu crossa, melune crossu, cepudda crossa, crappa crossa » cioè voluminoso, grande. | « Vinu crossu, egghiu ressu » ital. « Vino, olio grosso » cioè ordinario, di corpo, non purificato. | « Paese crossu » ital. « Paese grosso » cioè esteso e popolato. | « Pannu crossu, tila crossa » e simili, cioè rozzo, rustico, contrario di fine. | « Marcante crossu » ricco, facoltoso. | « Marcante a lu ngrossu, alla crossa » ital. « Mercante all'ingrosso, in grosso, grossiere, grossista » colui che non vende a dettaglio; contrario di quello « ci inde a minutu » al minuto. | « Fare nu guadagnu crossu o na perdita crossa » guadagnare o perdere copiosa somma. | « Essere crossu, essere tagghiatu crossu, essere crossulanu » essere rozzo, essere un soro, un grullo, essere di grossa pasta. | « La faci alla crossa » fare il grande e il grosso, spacciarsi persona d'assai. | « L'hai ditta crossa » sballare bugie, favole. | « L'hai fatta crossa » cioè aver commesso un grave fallo. | « Stare crossu » (con uno), ital. « Star grosso ad uno o con uno » essere con lui in collera. | « Scire crossa » riferito a donna o a bestia, vale essere a gravidanza inoltrata. Anche in ital. dicesi « Essere grossa, andare grossa ». | *Crossu,* agg. a miglio, significa lungo più dell'ordinaria misura o della distanza creduta: « De Lecce a Brindisi ci su intiquattru migghe, e crosse ». | Agg. a pane, indica pane di cattiva qualità, l'inferrigno. Ris. *farina.* | « Estie o vestie crosse » sono buoi, cavalli e simili, a differenza delle « estie o vestie piccinne » cioè capre, pecore, maiali.

Un proverbio dice: « Il villano ha le scarpe crosse e il cervello sottile » ch'è spiegato dall'altro: « Non v'è malizia che superi quella dei rustici. »

Grossume, nella lingua:

Crossame, nel dialetto, la parte più grossolana di talune materie attinenti alla campagna; siccome del fieno, della paglia, lino, canapa, letami. | **Ruseccature,** a Taranto **raditora,** ital. *Rosume,* quel grossume o avanzi di paglia, di fieno o di altro strame che le bestie lasciano nella greppia, perchè duri e steccoluti.

Grotta. Scavo profondo praticato nel masso del tufo o della pietra marnosa ad uso di cantina, ove i vini, pel fresco, si conservano più sani e lungamente. | Luogo cavato nel masso, non cupo nè vasto, che serve per ritiro ameno, siccome nei giardini all'inglese, nei quali si costruiscono grotte artificialmente per ornamento. | Grotta ebbe il significato di rialto di terra, di argine. Ora conserva il significato di quel muro che si alza contro tramontana, per mantenervi riparate le piante nell'inverno. Ris. *aggrottare.*

Nel dialetto leccese: *Grotta* si pronuncia **crutta.** | Presso Canosa nel Barese si veggono grotte profondissime formate da due, da tre o quattro saloni o gallerie l'una inferiore all'altra, ed alle quali si scende con quindici o venti gradini tagliati nella pietra, le quali sono capaci di contenere sin centocinquanta botti. | **Trappitu a crutta** Ris. *fattoio.* | **Cava a crutta** Ris. *petraia.*

Gruccia, Cruccia, Trivellone. Gruccia nel significato più ovvio è quel bastone alto sul quale, appoggiando l'ascella, si regge chi non può sostenersi sopra le gambe. | *Cruccia, Trivellone,* strumento a guisa di una gruccia con in punta un ferro biforcuto detto *Cocca* e con un manico traverso nella parte superiore col quale si piantano le viti nel terreno, antecedentemente diveltato, profondandovi la parte più grossa del magliuolo, preso tra la inforcatura della cocca, e forzandolo a scendere. | *Gruccia* il bastone sul quale si posa la civetta, quando si uccella con essa ai tordi, ai fringuelli, e ad altri uccelli. *Guancialetto della civetta* quell'imbottito coperto di scarlato ch'è sul cappello della gruccia. | *Gruccia* è qualunque pezzo di legno o di metallo posto in croce sopra di un'asta, come si osserva in taluni bastoni e mazze d'ombrelli. | La maniglia di ottone che serve per alzare e abbassare la stanghetta, che serra lo sportello della carrozza. | Quell'arnese di legno con un gancio di ferro superiormente, che prende la forma quasi di una croce, ad uso di tenere appesi vestimenti nell'armadio.

Dialetto leccese: **stanfedda** la gruccia nel significato di bastone o mazza su cui si poggiano i zoppi, per sostenersi. | Nella provincia di Terra d'Otranto la vigna si pianta a zappa, aprendo nel terreno il taglio o come vi si dice *aprendo la taglia* e adagiandovi il magliuolo, siccome è registrato alla voce *vigna.* | Rarissimamente si pone col **palu** o col **verdulu.** | **Palu,** ital. *palo,* robusta asta di ferro o di legno che si adopera per forare la terra, per piantar pali, per smuovere sassi. | **Verdulu, vuardolo** il trivellone per porre i magliuoli. Ris. *trivella.* | **Mazza** dicesi la gruccia per farvi stare a zimbello la civetta. | **Chiae** la parte esterna della maniglia che serve per aprire lo sportello della carrozza. Anche altrove si denomina *chiave.* | **Crucèra,** quel legno incrociato sul quale si attaccano e si conservano taluni vestimenti. A Napoli dicesi *stanfella.*

Grumo. Piccola massa di liquido o di sostanza sciolta che si coagula sotto l'azione di agenti esterni, siccome l'aria e il fuoco; tale si manifesta nel rappigliarsi del sangue, nello scomporsi del latte in caciuoli. | Condensamento delle gomme o di altri umori che stillano dalla corteccia delle piante.

Grumoso, Aggrumato. Rappreso in grumi.

Aggrumarsi, ver. rifles. Fare grumo, coagularsi o rappigliarsi in grumi. | Vale anche far gruma; che ha gruma, ch'è spalmato di gruma, onde i vasi vinari, incrostati di gruma, si dicono aggrumati.

Grumolo, Garzuolo. Le foglie interne più raccolte e serrate di talune erbe che fanno cesto, come della lattuga, dell'indivia, del cavolo cappuccio, del sedano. | Garzuolo per formella di cera, Ris. *formella.* | Grumoli della neve, i fiocchi di neve.

Grumolino, dim. di grumolo. | La parte più interna della polpa del cocomero.

Grumoloso, che è conformato a *grumolo.* | Agg. di pianta riccia che stia tutta raccolta e si alzi poco da terra.

Aggrumolare, è formare il *grumolo.*

Dialetto leccese. Il grumolo lo dicono **lu core** e più volgarmente **lu cùcaru**: « Nu core de scalora; nu cucaru de rumanedda » (indivia romana). In Taranto lo dicono **cima,** e nota che anche a Pistoia ed altrove lo denominano *cimolo.* A Napoli *cimma.* | **Cucaru,** la parte di mezzo del cocomero. Ris. *affasciare, imbiancare, cesto.* | « Fare lu core, raccogghiere » dicono l'aggrumolare. Del cavolo fiore dicono **mbrogghiare.** | *Mmbrogghiare,* vale intricare, avviluppare.

Grungo. Stroppella con cui si fascia il lino. Ris. *stroppa.* | Il *grungo* o *cuscuta* (cuscuta Europea), lino di lepre e pianta parassita e medicinale.

Pel dialetto leccese v'è la parola generica **ttaccatura.**

Guadagno, Guadagnare. Ogni sorta di utilità che si ottenga da qualunque fonte dell'agricoltura tanto dagli stabili che dai mobili, dall'industria, dai capitali e dal risparmio. | *Guadagno,* in significato di *bottaccio* o *pescaiuolo,* il recipiente o buca rivestita di sassi o di piote, posto ordinariamente alla fine del campo, per raccogliere le acque che sgorgano dal solco acquaio.

Guadagnevole, Profittevole. Dicesi di tutto ciò che apporta buon guadagno.

Proverbi. « Quattrino risparmiato due volte guadagnato. » | « Il guadagnare insegna a spendere. »

Nel dialetto leccese: **quadagnu** e **quadagnare,** ha gli stessi sensi e le stesse costruzioni che nella lingua. « Estie de quadagnu » sono le bestie da frutto, quelle che si fanno coprire, perchè figlino. In ital. « Mandare le bestie a guadagno, mandarle a frutto ». | « Dare a quadagnu » e dall'altra parte « tenire a quadagnu » ital. « Dare, tenere a guadagno » è il dare a soccida. Ris. *soccida.* | *Guadagno,* nel dialetto non è inteso nel significato di fossa da raccogliere le acque.

Guaìme. Nell'uso generale, l'erba che rimane nei prati dopo la segatura. | Parlando di prati artificiali è il rimettiticcio di essi: guaìme di trifoglio, guaìme di medica.

Guaìna, Vagina. Custodia di cuoio o di metallo dove si tengono e si conservano i ferri da tagliare o che ne veste le sole lame, sulle quali è modellata, come per coltelli, forbici.

Inguainare. Mettere nella guaìna. | *Guaina, vagina,* espansione membranosa della parte inferiore di una foglia persistente o del peziolo che abbraccia ed involge qualche parte del fusto, come nella canna, nel miglio, nell'orzo, nel finocchio. | La foglia che involge e nasconde la spiga prima che questa venga fuori e fiorisca. Talvolta la Guaìna dicesi *cartoccio* e *boccia,* siccome parlando della spiga: « spiga nel cartoccio, spiga accartocciata, incartocciata, spiga in boccia » cioè quella che comincia a spuntare. *Spiga incartocciata,* dicono pure quella che per intristimento non esce dal cartoccio. | *Guaina, Tega,* il legume secco quando contenga tuttavia i grani.

Guainato. Agg. del fusto, della spiga e simile o di altra parte della pianta ch'è vestita dalla guaina, così « spiga guainata ».

Nel dialetto leccese la *Guaìna* dei ferri vien detta la **fodera.** « Mintere la fodera o mintere intra a la fodera » è lo *Inguainare.* | **Fascina,** per vagina ossia per quella foglia che inviluppa il caule della

pianta. | **Mamma,** sento chiamare la vagina della spiga. | **Fascina,** dicesi pure nel significato di baccello di siliqua e anche di guscetti vuoti.

Guano, Huano. Escrementi di uccelli acquatici che si trovano depositati in grandi banchi, in varie isole dell'antico e del nuovo continente, e che si ritengono essere un cropolite, o escrementi di uccelli antidiluviani. È un ingrasso potentissimo e ricco in sali ammoniacali il doppio della pollina e della colombina.

Il guano si trova nelle isole del mare del sud, in quelle di Chinea, a Ilo, Iza, Arica; sulle coste sud-ovest dell'Africa, nelle isole Ichabo, Angra-Pequena. Malaga, al capo Tener, in alcune isolette vicine all'Algeria, sulle coste del Labrador, nelle isole Egg, sulla costa della Paflagonia. Il guano è ammontato in strati di 17 a 20 metri di spessezza, ed intanto è a riflettersi, che le ardea, i fenicoteri e gli altri uccelli che popolano quelle isole, in tre secoli non hanno potuto formare con le loro deiezioni che strati di 4 a 5 linee. I marinai peruviani che vanno sul loro guarenos a scavare il guano, ne sentono l'odore ammoniacale ad un quarto di lega. I Peruviani da tempo remotissimo fertilizzano le spiagge aride con questo ingrasso, e ne insegnarono l'uso agli Spagnuoli. Però soltanto nel 1840 la società peruviana di Lima pensò di estenderlo fuori dell'America, ed in tre anni dal 1841 al 1843 furono importate in Inghilterra trentamila tonnellate. Gl'Inglesi hanno pressochè esaurito i depositi delle isole africane.

Il guano si fabbrica artificialmente, si ha meno costoso, ed agisce del pari che il guano naturale. Iohnston dà questa formola: Polvere di ossa hg. 315 — Solfato d'ammoniaca 100 — Sal marino hg. 100 — Cenere recente hg. 5 — Solfato di soda secco hg. 11.

Guardia, Guardiano ed il ver. **Guardare,** nella lingua:

Quardia, quardianu ed il ver. **quardare,** nel dialetto. **Quardia** e **quardianu,** in applicazione larga colui che prende cura e tutela di persone o di bestiami per assicurarli dai pericoli o dalle altrui offese, ovvero colui che vigila stabili ed altre proprietà dai ladri o dai danneggiatori.

Quardianu colui che ha in custodia il bestiame. | Colui che dai privati è salariato per vigilare i poderi: « Li quardiani de lu Duca » « Quardiani a ncavaddu » quelli a cui il possidente appresta un cavallo per miglior servizio. « Aggiu lecenziatu lu quardianu de lu casinu, percè me rubava », e simili.

Quardia, propriamente si denominano coloro che sono destinati dalle Amministrazioni per pubblico servizio: « Quardia municipale, quardia campestre ».

Quardianu, dicesi pure di animali: « Lu cane corsu è nu bonu quardianu ».

Quardia, significa l'opera della persona che sta a custodia e a difesa del podere. | Quella di colui che tiene cura del bestiame. | **Pacare la quardia,** che in Toscana dicono *pagare il guardiatico,* è il pagare la mercede a chi ha ufficio di sorvegliare e di custodire i beni. Tra le spese rurali prende anche il nome di **quardia,** ed in italiano *guardia.*

Suggettu ed altrimenti chiamano il *tralcio guardiano* o *tralce di riserva,* cioè quel saettolo, secondo il Palladio, che si lascia per potere in caso di bisogno rinnovare il gambale della vite. Ris. *cursoncello.*

Quardiola il pezzo di sarmento che si mette a fianco al tralcio, che si è propaginato e che si è potato a due o tre occhi fuori terra, e serve per segnalarne il sito. | In generale lo stecco che indica il punto del terreno ove è posta una piantina o un seme. È voce che merita essere accolta nella lingua, la quale possiede *guardiolo* dim. di *guardia* nel senso di custode. I Toscani dicono *guardiolo,* la stanza dove stanno i soldati che si mandano di guardia ad un teatro o in altro luogo pubblico. | « Stare a quardia, fare la quardia » ital. « Stare a fare la guardia » invigilare, custodire ed anche aspettare alcuno. | « Stare nquardia, mettersi nquardia » ital. « Stare in guardia » cioè in difesa, cautelarsi contro qualche pericolo. Frase tratta dall'arte della scherma; e guardia dicesi anche l'elsa della spada.

Quardare, anche nel dialetto nel significato proprio vale *adocchiare, osservare, vedere.* | In senso traslato vale *custodire, aver cura, assicurare,* « Quarda ddi strei cu nnu cascianu ». | Essere volto verso una parte « Sta fenescia quarda allu mare » cioè risponde verso il mare; « Sta casa quarda la tramuntana » prospetta cioè il nord. | « Quardare quarchedunu o quarche cosa de nu periculu » vale preservarlo. | « Quardarsi de na cosa » è astenersi, aversi cura; « Quardate de li cattivi cumpagni ». | « Quàrdate » cioè sii accorto, avverti. | « Diu cu me quarda » cioè che mi assista. | « Diu te guarda » in segno di minaccia « Diu te quarda se lu sape la mamma » ital. « Dio guardi se il venisse a sapere la mamma ». | « Diu me quarda » ital. « Dio mi guardi, Dio guardi » sono modi con i quali si nega recisamente. | « Quardarsi le spadde » premunirsi contro alcun pericolo. | « Quardare o nnu quardare unu » vederlo di buono o di mal viso. | « Nnu te quardi filu » e altrimenti « Nnu te vidi filu » in senso di rimprovero. | « Quarda cu te porti bonu, quarda cu faci cose bone » pensa, ingegnati ad operare bene. | « Nnu quardare a spesa, a fatia, a periculi » non temere nello spendere, spendere senza parsimonia, assoggettarsi a qualsisia fatica, non temere rischi. | « Quarda cu ci parli » aver riguardo, aver rispetto con chi si parla. | « Quardate li fatti toi » badare a sè stesso, ovvero procurare che i propri interessi riescano bene. | « Quarda » voce con cui si avverte a fare attenzione e a rendere libero il passo alle vetture o ad altro, che transita per la via. | I modi ital. « Avere a guardia, tenere a guardia, prendere a guardia » e simili nel dialetto si traducono « Lassalu npiettu miu, lassalu a manu mia, lassalu de cuntu miu. » | « Quardare lu mortu » ital. « Guardare il morto » dicesi quando in una brigata si sta silenziosi. | *Guardia morta,* dicesi un fantoccio di paglia od altro per far paura a chi volesse andare a rubare i frutti in un podere. Fu detto dai classici. | *Guardie,* i denti lunghi o zanne del cane.

Proverbi. È comunissimo questo: « Dagli amici

mi guardi Dio chè dai nemici mi guardo io ». | « Non voler dormir nè far la guardia » delle due non voler farne nè l'una nè l'altra cosa. | « Dio mi guardi da quattro F: Fumo, Fiume, Fame e Femmina cattiva. »

Guardaboschi, guardabosco, e pur *boscaiolo, guardamacchie, guardacampi, guardacapre, guardamandrie, guardapolli* ed altritali sono vocaboli i quali s'intendono dall'oggetto cui si riferisce la custodia. | *Guardanidio,* Ris. *endice.* | *Guardapagliaio,* agg. del cane che vigila il pagliaio. | Ris. *cavallaro* a *cavallo; buttaro, pecoraio, pastore, capraio, porcaio, boattiere, boaro* a *bue* ed altre voci di guardiani al loro posto.

Guastada, dim. **Guastadetta, Guastadina, Guastaduzza.** Specie di bottiglia corpacciuta, col collo stretto e con piede. Taluni la credono una stessa cosa della caraffa; il Carena dice che sono poco in uso al dì d'oggi il nome ed il vaso; altri dicono che nome e vaso siano da cercarsi del tutto presso gli antichi.

Guastare. Ha i significati di mandare a male, di disordinare, di scompigliare, di danneggiare, di devastare, di magagnare, di corrompere, di putrefare.

Nel linguaggio agrario ha un significato speciale; guastarsi la terra si dice di quella che, lavorata, allorchè non è ben temperata dalla pioggia, col rimescolarne la superficie inzuppata con gli strati di sotto secchi, si sforma, indura, arrabbia, manda a male le sementi e fa perire le tenere piantoline. In questo stato la terra dicesi terra *guasta,* terra *arrabbiata.* Ris. *arrabbiare.*

Nel dialetto leccese: **quastare** ha i molteplici significati, che la lingua attribuisce al ver. *guastare.* Ha il significato di *sconciare,* togliere ad una cosa la propria forma o le sue proporzioni. « Mprestai lu quarnimentu e me l' hannu turnatu quastatu e ruttu; pensa cu nnu me quasti la ronca. » | Quello di devastare, dare il guasto alla campagna, distruggere i prodotti; « La mandra de le crape ha quastatu l'ammace c'era ssuta »; « Li strei (i fanciulli) quastanu tutti li nidi ». | Nel senso di disordinare « Lu ientu ha uastatu lu pergulatu » ciò nel dialetto dicesi altrimenti: **scigghiare, fare nu scigghiu.** | Per corrompere, alterare; « Lu muscatu s'è quastatu » è girato o ha preso il torbido. | Putrefarsi, infracidare; « La carne, lu pesce, li frutti se su quastati ». | Turbare, rompere, mandare a vuoto un disegno; « Pe li turnisi (denari) ci nnu m'hannu purtatu m'hannu quastatu lu designu ci aia fattu de ccattare ddu fondu ». « Pe fare bene a l'addi aggiu quastatu li designi mei. » « Lu designu de lu poeru nnu riesce » cioè la maggior parte dei progetti è guastata per mancanza dei mezzi. | Disturbare, « quastarsi la ucca, lo stomacu » con cibi o bevande spiacevoli. « Quastarsi lu stomacu; quastarsi lu ppititu » è l'ital. « guastare il desinare o la cena » facendo colezione tale che levi l'appetito. | Il modo « Mo te quastu » è la minaccia di voler quasi disformare una persona, rendere malconcia, e dicono pure « Mo te quastu la facce » ital. « Lo ha guasto (guastato) ». | « Mo te quasti » denota uscire dal consueto contegno, uscir di carreggiata. « La mamma l'ha quastatu » lo ha male allevato. « Li cumpagni l'hannu quastatu » lo hanno viziato. | « Quastare » dicesi pure del confondere il cavallo o il cane nel loro andamento, prestandoli ad altri. Onde tre cose non si prestano, la moglie, il cavallo ed il fucile. | Nel senso di prendere, di stornare; « Se te manca taula cu finisci la porta, quasta de quista ». « Lu fattore ha quastatu (ovvero s' ha quastatu) li flitti ci aia satti (riscossi). » | « Damme due lire ca nnu mbogghiu quastu na carta crossa. » | « Quastare l'arte, tu quasti l'arte, nnu si buenu a nienti, si nu **mesciu sconza** (un guastamestieri) » in ital. « Guastare l'arte o il mestiere » fare alcuna cosa fuori dell'ordine, fuori della regola.

Quastu, quastatu sono sost. e sono add. « C'è mutu quastu! » troppe cose guaste. Anche in applicazione morale per denotare esservi troppa magagna; « Tene lu fecatu quastatu. » « Cacciare lu quastatu » toglier via la parte corrotta. | « Frutti quasti e frutti quastati. » | « Fare quastu » cagionar danno, rovina; ital. « Dare guasto o il guasto, fare guasto il guasto, mettere a guasto » e simili modi. | « Nnu fare quastu » ital. « Non far troppo guasto » dicesi di colui che non sperpera, che non consuma soverchio d'una cosa, dicesi più specificamente di colui che è sobrio nel mangiare. | Il modo ital. « O fatto o guasto » nel dialetto si esprime « O intra o fore » cioè bisogna risolvere prontamente o pel si o pel no. | « Cane guasto » nella lingua dicesi il cane arrabbiato. | Nel dialetto vi è il motto « Nè Napoli cconza, nè M...... quasta » per denotare che il soggiorno in una grande città non perfeziona colui che non vi porta ingegno; il che volgarmente si traduce nell'altro modo « Se porti nduci, ma se nnu porti nnu nduci ».

Guazza, Brinata. Rugiada copiosa che bagna il terreno: per di più. Ris. *brina.*

Guazzare, Diguazzare. Risciacquare un vaso e specialmente un vaso vinario, dimenandolo con entrovi dell'acqua, ad effetto di liberarlo dal sedimento che contiene e renderlo mondo. | Il muoversi dei liquidi in qua e in là nei vasi scemi e massimamente quando vengano trasportati da un luogo ad un altro. | L'agitarsi ed il rumoreggiare che fa la interna sostanza dell'ovo scemo, quando, presolo in mano, lo si va scuotendo. | Il bagnare, il far passeggiare e il dimenarsi delle bestie nelle acque di un fiume o di un guazzatoio.

Guazzata. L'atto del guazzare un cavallo o altro animale.

Guazzatoio, Guazzo. Luogo scavato in terra o sito d'un fiume in cui si radunano le acque, oltre che per bere, per immergervisi ed agitarvisi, Ris. *voltatoio.* | *Guazzo,* acqua o altro liquido versato in terra o altrove. «Dopo la pioggia, per la strada c'è troppo guazzo. » | *Guazzi,* ci-

liege, pesche, uva ed altre frutta messe in guazzo, cioè in un vaso con alcool ovvero rhum, perchè si conservino. | *Ciotola da guazzi,* vaso ordinariamente di metallo, nella quale si portano in tavola frutta in guazzo, Ris. *frutto.* | *Calamaio a guazzo,* Ris. *bambacceto.*

Guazzoso. Agg. di erba, di frutto o di altro oggetto bagnato dalla guazza. | Agg. di terreno, di strada o di altro luogo ch'è fatto molle per le pioggie.

Nel dialetto leccese la guazza o la rugiada si denomina **muttura**: l'essere bagnato dalla guazza; così erba, terra, scarpe **mutturate.** | **Sciacquare,** il rigovernare le stoviglie, lavare un vaso; « Sciacquare li piatti, sciacquare lu pirettu de lu vinu». | **Sbattere,** il guazzare dei liquidi chiusi in un vaso. | **Paparisciarsi,** il diguazzarsi degli uccelli (come fanno i paperi); ma dicesi egualmente dei grossi animali e degli uomini, che si tuffano nell'acqua. | **Mbulutarsi,** allorchè l'acqua è poca e fangosa, come è proprio dei porci. | **Acquaru,** il guazzatoio. | Frutti in guazzo. Ris. *frutto.*

Guida. La parola *guida* s'incontra nella nomenclatura tecnica di molte arti e mestieri. Nello strettoio le guide sono le due sbarre di ferro, le quali passano pei fori praticati nei due prolungamenti laterali dell'asse che soprasta alle gabbie e ne regolano la discesa; ovvero, secondo la perfezione del torchio, è un meccanismo presso a poco eguale. | *Guida, freccia* la cima diritta dell'albero, la quale si mozza, ove voglia comporsi un'ordinata impalcatura. | Guide si dicono anche le rotaie della strada ferrata.

Nel dialetto leccese le *guide* ad uno strettoio, ad una vite le dicono **canaletti,** perchè in fatto due incanalature praticate nel muro o formatevi di legno, nelle quali scorrono e, come ben dicono, *battono* l'estremità della **chianca** o asse di legno che comprime le bruscole. Ris. *strettoio.*

Guidaiuola, Guidaiuolo. La bestia che nelle mandre serve di guida alle altre e che suole portare appesa al collo la campana.

Nel dialetto leccese dicesi la **campanara:** vacca, giumenta, capra che sia. **Campanaru,** s'è un cavallo.

Gugno. Una delle molte voci con le quali denominano il calice della ghianda.

Guscio. Inviluppo *legnoso* che rinserra un seme; qual'è quello delle noci, delle mandorle, delle nocciuole, dei pinocchi, delle pesche. Inviluppo *coriaceo,* come nelle castagne, nelle fave ed in molte civaie e semi. Inviluppo *osseo* o *corneo,* tale il nicchio della testuggine e quello delle chiocciole. Inviluppo *calcare,* qual'è l'invoglio dell'uovo. | Guscio della bilancia, cioè il piatto. | Il traliccio della materassa e quello del guanciale. | La carcassa d'una carrozza.

Guscione chiamano nella Montagna Pistoiese la castagna venuta vuota; ed anche il cardo di essa in cui la castagna sia fallita. | Ris. *baco.*

Un proverbio dice: « Chi ha mangiato i baccelli, spazzi i gusci. » | Di chi è tristissimo si dice: « Tristo fin nel guscio. »

Nel dialetto leccese il *guscio* con voce generica lo denominano **scorza:** « scorza de noce, scorza de ovu, scorza de cozza ». A Taranto *scuérciolo,* il guscio duro di mandorle, noci e simili; anche il nicchio delle conchiglie marine.

I

Ibridismo, Bastardigia, Ris. *incrociare.*

Idraulico. Opere idrauliche sono le costruzioni che l'architettura o l'arte idraulica suggerisce per contenere le acque ed impedire i danni, che la loro forza può cagionare; quelle che servono a condurre e ad innalzarle per farle servire agli usi della vita; quelle che si praticano per bonificare e prosciugare stagni e paludi; tali sono gli argini, i ponti, le fontane, i canali.

Idrogeno. Uno dei corpi elementari ed il più leggero dei gas conosciuti: dopo l'ossigeno è la sostanza che abonda più sopra la terra: è uno dei principii costituenti tutti i prodotti vegetali: è il principio generatore dell'acqua, nella quale il suo volume è il doppio di quello dell'ossigeno: è combustibile, ma non atto alla respirazione: spegne i corpi infiammati se vengono immersi in esso.

Idromele. Liquore spiritoso che tiene luogo di vino nelle contrade fredde. Si confeziona col mele, con qualche acido e con qualche infuso.

Idrope, Idropisia ed anche **Ripienezza.** Malattia che attacca i gelsi i quali crescono in terreno molto pingue; consiste in una sovrabbondanza di succhi malamente elaborati, i quali si adunano nella sommità del tronco, lo rendono quasi pletorico e ne gemono.

Idropisia e dai Lombardi *lusarola, scoppiarola,* e dai Francesi *hydropisie, lu-*

zette, luisette, clairette, la malattia che attacca i bachi da seta, per la quale diventano *lustrini, luccioli,* e che i Francesi dicono *vers-clairs, luzettes.* Ris. *vacche, invacchire* a *baco.*

Imbarcare denota la disposizione che ha un legname dolce o non stagionato a torcersi per lo lungo, la quale è maggiore se il tiglio non sia omogeneo; così quando è metà cuore e metà alburno.

Imbiecarsi. Lo storcersi dei legnami stati segati innanzi che siano debitamente stagionati.

Imbastare. Mettere il basto all'animale da soma.

Pel dialetto leccese, Ris. *barda.*

Imbastire, Impostare. Ris. *botte.*

Imbeccare. Mettere il cibo nel becco dei polli o di altri uccelli, i quali non possono beccare; o cacciarvelo nel gozzo a forza per ingrassarli. Dei piccioni dicesi *impippiare.*

Imbeccata. La quantità di cibo che il volatile imbecca in una volta. | Quella che si mette in una volta in becco all'uccello.

Imbeccatoio, Beccatoio. Nelle gabbie, pollai, colombaie, stie, vaso in cui si mette il beccume pei polli o per altri uccelli.

Dialetto leccese. Il dare il cibo agli uccelli, sia che lo faccia l'uomo sia che lo faccia l'uccello ai suoi pulcini, dicesi **civare.** In Napoli *cevare* e nello Spagnuolo *cevar.* | Si dice per traslato delle persone che si nutrono bene. | I modi italiani « Imbeccare con l'imbuto; pigliar l'imbeccata » che valgono mettere le parole in bocca ad altri, dargli istruzioni, nel dialetto, in parte, si traducono nel modo « Farsi tamburru » di alcuno. | « Pigliare, cogliere un'imbeccata » nella lingua vale prendere una infreddagione. Questa maniera nel dialetto non trova riscontro; nè l'altro « Imbeccar paglia, aver paglia in becco » cioè avere pel capo qualche cosa da dire. | « Conoscere l'imbeccata, ritenere l'imbeccata quando ti casca in bocca » è il cogliere la palla al balzo ossia approfittare dell'occasione inaspettata.

Imbiancamento, Imbiancare, Imbianchimento, Imbianchire, Bianchire. Denotano l'alterazione che soffrono le piante private dell'influsso della luce. | Negli orti è il rendere bianche ad arte talune piante con l'affasciarle o col coprirle di terra, onde ridurle tenere e dolci, così si pratica con l'indivie, con i sedani, con i cardi, e ciò dicono pure *cardare.* | Il riso imbianchisce spogliandolo della seconda buccia col sottoporlo ad una seconda brillatura: il lino s'imbianca col curarlo: la paglia da cappelli con lo stenderla al sole ed alle guazze dell'agosto o del principio di settembre.

Nel dialetto leccese **ttaccanu** e **ncofenanu** gli ortaggi, i quali per tal modo **mbianchiscenu,** ed allorchè sono giunti ad essere sugosi sono **mbiancuti.** | Le tele le **schiariscenu** col tenerle **sole e serenu.** Ris. *affasciare, assolare, curare.* | **Lattare** dicono l'imbiancar la stanza o simile: dare il bianco sulle pareti con latte di calce. Nel dialetto napolitano *janchiare.* **Lattatore** l'imbianchino. **Pennieddu, scupolo** il pennellone del muratore. | Nella lingua v'è il proverbio: « Chi imbianca la casa la vuole appigionare o vendere » e dicesi di donna che si azzima oltre il convenevole, il che dà segno di poca onestà. | « Imbiancare due muri col medesimo alberello » proverb. antico: « Pigliar due colombi ad una fava ».

Imbiodare. Ris. *calatafare.*

Imbisacciare. Mettere la roba nelle bisacce.

Nel dialetto leccese **mintere alle esazze.** Figuratamente dicesi pure **mintere intra a lu saccu** (alcuno), cioè vincerlo con astuzia e con l'inganno.

Imbiutare, Imbovinare, Imboinare. *Imbiutare,* è impiastrare con biuta ossia con materia tegnente e talora vischiosa o grassa. S'imbiuta il suolo per assodarlo ad uso di aia con terra e con morchia, con argilla, con bovina. I Toscani dicono *imboinare,* lo spalmare ed il rivestire con sterco bovino, e così imbiutano l'aia, allorchè non è lastricata.

Nel Leccese è comunissimo il modo di raffermare i portellini delle arnie di pietra con la bovina, ma il dialetto non ha un vocabolo che corrisponda ai sopranotati. **Lutare** è spargere di loto, e lo dicono dello spalmare e ricovrire i muri a secco con argilla e fango. **Scanzafittare** dicesi lo intonacare e dare l'intonaco al muro con la malta. **Cazzafitta** è l'intonaco o copertura sopra il muro.

Imboccare. Dicesi di tutte quelle cose le quali hanno modo di ricevere in sè facilmente altra cosa in tutto o in parte, quasi che l'una abbia la bocca dentro la quale si metta l'altra. Così la doccia imbocca il manico della vanga, quello del ronco e simili; la doccia imbocca il dentale dell'aratro; un embrice imbocca l'altro; una cannella imbocca una seconda. | *Imboccare,* vale mettere capo; sboccare; una strada imbocca in un'altra; un canale imbocca ove si scarica. | *Imboccatura,* è l'apertura o il punto dove un oggetto entra in un altro, secondo il significato del verbo *imboccare.* | Imboccare, rimboccare,

dare l'imboccatura, dare l'imboccata, alimentare la carbonaia, mandandovi dalla bocca nuovi pezzetti di legne secche (mozzi) mano mano che ce n'è il bisogno, affinchè s'incendano bene le legne ammontate ed il fuoco non sia passato in tutta la massa, il che si giudica quando il fumo, che s'innalza, è denso e nero.

Nel dialetto leccese **mbuccare, mmuccare** nel significato proprio denota mettere il cibo in bocca ad altri oppure a sè, e specialmente si dice del dare la pappa ai bambini. Anche in quello d' imbeccare; e imboccare per imbeccare è usato da buoni scrittori. | **Mmuccare** per metafora si dice di colui che di leggieri ingozza corbellerie. Anche in italiano inghiottire ingiurie e simili val sopportarle. | Col verbo **entrare** si traduce l' innestarsi di un oggetto, che entra nell'apertura di un altro, fatta per riceverlo. | Col verbo **nfelare** si esprime lo sboccare d'una strada, d'un canale e simili. | **Mmuccatura** si usa solo a denotare la parte della briglia, che va in bocca al cavallo. Col modo **mintere la mmuccatura** i cavallerizzi denotano lo scegliere una briglia ed un morso proporzionato alla bocca d'un cavallo, che nella lingua dicesi imboccare. Nel dialetto esprimono l'azione col verbo **mbrigliare,** e la potenza del morso col modo **fa o non fa** (al cavallo).
Il proverbio dice: « Se spetti lu datu, tardu mangi » chi sta all'altrui offerte vive magro; e in italiano: « Chi per le man d'altri s' imbocca, tardi si satolla » che vuol dire che male fa i fatti suoi, chi ha mestieri che altri lo diriga. | Nella lingua v' è il proverbio: « Imboccare col cucchiaio vuoto » e dicesi di coloro che vogliono parere d'insegnare e non insegnano. Ris. *sboccare*.

Imbocciare, Venire in boccia, Bottonare, Mettere i bottoni. L'ingrossare del fiore prima che esca dalla boccia. | *Venire in boccia,* lo dicono della spiga quando sta per ispuntare dalla guaina.

Sbocciare. L'uscir del fiore fuori del suo calice. | Lo schiudersi delle gemme e dei bottoni. | In Toscana ha il senso di sfarfallare i bozzoli.

Imbocciare è voce simile ad Imbottigliare, ad Infiascare cioè mettere vino, aceto od altro liquore nella boccia.

Nel dialetto leccese **mbuttunare** è il rigonfiarsi dei bottoni dei fiori. *Imbocciare* nel significato di riporre il liquore nella boccia è volgarissimo e corrottamente si pronunzia **nvozzare** (**vozza** per boccia); se non che la boccia nella provincia è tutt'altro che la bottiglia, come si è notato a *boccia*. Nel dialetto per esprimere lo sbocciare si avvale dei verbi **aprire, ssire, spuntare, cacciare. Scoppare** dicesi dell'uliva, che sboccia; **coppedda** chiamano il suo calicetto.

Imboscarsi. Nascondersi nel bosco o in altro luogo. | Il mettere che fanno le piante, rami e frondi disordinatamente e in copia per difetto di coltura.

Imboscamento. Il salire dei bachi al bosco per lavorarvi i bozzoli.

Imboschimento, Imboschire, intr., l'essere e il diventare di un terreno bosco. | Dicesi delle piante e corrisponde ad *inselvatichirsi.*

Rimboscare. Ripristinarsi il bosco appositamente nel terreno, che per lo addietro ne era vestito. Ris. *frasca.*

Rimboschire, intr. detto di luogo, è il tornarvi a crescere spontaneo il bosco. Si usa in costruz. attiv. « rimboschire o rimboscare la collina di elci ».

Dialetto leccese. Col verbo **nfrascarsi** si esprime l'infoltirsi delle piante. | Del terreno che si copre di arbusti e di piante selvatiche dicesi « ch'è fattu na macchia, ca è na macchia, ca è nu voscu ». | **Mboscata,** ital. *Imboscata,* è comunissimo a coloro che giuocano alle carte il piattino « Sciucare cu la mboscata, fare na mboscata » sta nel dare la sorpresa agli avversari, dopo che hanno accusato i punti per i quali si tengono vincitori, dichiarando di superarli con maggior numero di punti. | Non è raro sentire nel discorso familiare « Fare na mboscata, tirare na mboscata » i modi italiani « Fare un'imboscata; trarre, cadere in un'imboscata » cioè fare che altri incappi in un tranello, in una insidia, o semplicemente in una sorpresa, e sia pure per fatto scherzevole.

Imbottatura, Imbottare, franc. *entonnement, entonner*. Mettere il vino o altro liquore nella botte.

Rimbottare. Tornare a mettere il vino o altro nella botte.

Imbottatoio, Imbottatoia, fr. *entonnoir*. Grosso imbuto per ordinario di forma conica o a campana che termina in fondo in un cannolo, e che si adopera, acciocchè il mosto, il vino o altro liquore non ispanda nel passarlo da un vaso all'altro.

Imbottavino, Imbottaìna. Sono nomi che si danno in Toscana all'imbottatoio particolare del vino.

Imbuto. Arnese conico di latta di varia grandezza con un cannoncino nel fondo del cono, il quale riceve il vino che zampilla dalla botte, o che si versa da altro recipiente e lo lascia passare nella bottiglia o nel fiasco, che si vuole empire.

Pevera, dim. **Peverino.** Grosso imbottatoio a bocca bislunga fatto di legno tutto d'un pezzo, fuorchè il becco che è di metallo capace di ricevere e di lasciar passare sollecitamente gran quantità di vino, onde si adopera nel riempire.

Nel Gallo con voce bresciana la troviamo detta *Lora.* I Lombardi la denominano *Pidria* e da qualche scrittore fu detta *Pizia.* Nelle tariffe Toscane trovasi scritta la voce *Petriolo* per imbuto di legno con bocciuolo di ferro.

Nel dialetto leccese lo imbottare si esprime col verbo **nchire**; « Nchire la utte. » | **Mmutu, mbu-**

tu, l'imbuto. Ancora nella Toscana pronunciano *umbuto*.

Bocca, si dice la sua apertura ch'è terminata per lo più con una fascia orizzontale. *Becco*, il cannuolo che s'introduce nel cocchiume della botte o nel collo della bottiglia. Nelle campagne sogliono usare **lu mbutu** di argilla al tempo della vendemmia, nella cui bocca introducono una gran fiscella: **fischiaru**, specie di cola fatta con fili di sorgo per arrestare i fiocini e i vinacciuoli, perchè non passino nella botte. Conserva il nome di *mbutu* l'imbottavino a forma di cassetta fatta di latta con quattro peducci e con un cannuolo nel fondo, che si colloca sulla botte per versarvi il vino. | Si fa uso anche *de lu mbutu* nel cacciare la carne trita nel budello per farne salame o simile, ital. Imbudellare la carne.

Bbuttare intr., e il sost. **bbuttata**, significano empire il ventre soverchiamente di bere o di cibo « Bbuttarsi d'acqua; farsi na bbuttata de fiche ». Noto queste voci perchè altri ha segnalato le voci *abbottarsi, abbottolarsi, abbottirsi* del dialetto senese, per dare come oro di coppella quanto è del parlare toscano, e pure moltissimi vocaboli del dialetto leccese sarebbero accettabili se se ne correggesse l'ortografia.

Abbottita, è vocabolo toscano, ed equivale ad *avventrinata, intimpanita*; dicesi dell'animale, e specialmente del bue, quando gli si enfia il ventre e gli si sviluppa la *ventrina, timpanitide*, ecc. per aver mangiato trifoglio bagnato in abbondanza.

Imbottigliare. Mettere il vino o altro liquore in bottiglie e tapparle.

Imbratto. Il cibo che si dà al porco nel truogolo.

D'un significato d'imbratto nel dialetto leccese, Ris. *adulterare* e *sporco*.

Immoscadare. Dare al vino il profumo di moscato il che si suole ottenere artificialmente con lo infondervi dell'iride di Firenze o dei fiori di sambuco.

Impaccatura, **Impaccare**, **Impacchettare.** Comporre in pacco o in involto taluni prodotti che vanno spediti da uno in altro luogo; siccome cotoni, sete, lane, lini, semi, erbe secche.

Impalmare. Legare con più giri di spago la cima del cavo per impedire che sfilacciandosi si scommetta. Talvolta la impalmatura suole farsi con serrare la punta della fune in un brandello di pelle. | *Impalmatura*, dicesi l'atto dello impalmare e la parte legata.

Dialetto leccese: **ttaccare.**

Impalmire. Con questo verbo s'indica lo stato del frumento il quale, perduti i primi culmi per intemperie, ne getta dei serotini, che portano spighe gracilissime e foglie larghe, le quali nella loro picciolezza ricordano in qualche maniera quelle della palma.

Impannata, **Finestra.** Nomi che si danno al diaframma, che tramezza le due valve della siliqua.

Impastare, **Appastare.** Intridere la farina per fare il pane.

Impastatore, verbale di *impastare*, ed è termine dei fornai e panettieri, che denota colui che impasta e tempra la farina, per fare il pane.

Impastato, ha il significato di *ingrassato;* fatto divenire grasso: cappone impastato; pollo impastato nella stìa.

Il Carena nel suo Vocabolario d'arti e mestieri allista il verbo *impastare* « non trovandolo in nessun vocabolario italiano nel preciso significato di far la pasta del pane ». In quanto all'aggiustezza del verbo *impastare* si appoggia all'autorità del Cocchi ed all'uso che vi è di esso presso la gente italiana. Ai compilatori del Vocabolario Universale Italiano edito dalla Società Tipografica Tramater nel 1834 non isfuggì questo significato d'*impastare*.

Nel dialetto leccese è usatissimo e vi si dice del fare la massa del pane, quella di altre paste, del preparare e concentrare la polpa di talune frutta, rimenandola con le mani o con la mestola per confezionare conserve. | Si dice del temprare l'argilla e di altre più cose. Nel dialetto tarantino dicesi **trumpare.**

Impazzire. *Latte impazzito* e *latte pazzo,* dicesi di quello munto, che ribolle, si altera, forma fili e caciuoli. Dicesi anche della crema del latte e delle provature, che si decompongono e tornano in grumoli ed in granelli, qualunque ne sia la cagione pur se l'azione del fuoco. Dove distinguersi dallo infortire.

Dialetto leccese: **scurrumpersi.** Ris. *latte.*

Impeciare. Coprire con la cera il turacciolo di sughero dei vasi vinari e di altri liquori spiritosi per meglio impedire l'ingresso dell'aria e l'uscita delle particelle più volatili del vino. Dicesi *incatramare,* qualora il tappo si ricopra con catrame quasi liquefatto invece della cera, ed il tappo chiamasi *tappo incatramato.*

Nel dialetto leccese: **Impeciare** le bottiglie, i piretti e simili.

Impiantamento, **Impiantare.** In costr. trans. dicono lo stesso di piantare, porre; « impiantare un oliveto, impiantare la vigna ». In costruzione intransitiva il radicarsi; il fermarsi dei semi e delle piante nel terreno. | *Impianto, impiantamento,* l'atto e l'effetto dello im-

piantare. | « Spese d'impianto, di primo impianto » si dicono non soltanto quelle che servono a stabilire un'industria, un opificio, ma egualmente quelle che si erogano la prima volta per le piantagioni di un bosco, di un giardino, dell'oliveto, della vigna, ecc.

Pel dialetto leccese Ris. *barbicare.*

Impiantire. Mettere a piante un terreno libero.

Impidocchiare, Impidocchire. Si dice non pure dei polli e delle bestie che si empiono di pidocchi, ma delle piante che vengono infettate dagli afidi, che si denominano ancora pidocchi e puliconi.

Pel dialetto leccese Ris. *pollo* alla voce *gallina, afido.*

Impiolare, Impiolire, Mettere il piolo. Voci dei contadini toscani allistate in più vocabolari, le quali esprimono lo svilupparsi del germe in quei frutti, grani, semi, bulbi e tuberi che, stando ammassati ed in luogo umido, riscaldano o per le altre condizioni favorevoli cominciano a vegetare, a mettere fuori il pinzo, o a tallire. | *Piolo,* dicono il germe dei grani, dei semi, delle castagne, delle ghiande, delle cipolle e simili.

Nel dialetto leccese: **cigghiare** e **cigghiu** il piolo.

Impippiare. Dicesi dei piccioni che imbeccano i loro pulcini, e d'ogni altro uccello a cui si caccia forzatamente il cibo nel gozzo, perchè ingrassi. | *Impinzare,* è lo imbeccare più continuo e quasi più succulento. | *Grasso pinzo,* è contrario di *grasso floscio.*

Nel dialetto leccese: **mbuccare.** Ris. *imbeccare, imboccare.*

Imporcare, Apporcare. Disporre in porche la terra che si ara; spartire in porche una presa di terreno.

Il verbo *imporcare* non è sinora ben definito, quantunque antichissimo nella lingua, essendo del tutto latino, dal perchè non è determinato il valore della voce *porca.* Tanto ciò vero che alcuni gli danno per sinonimo *erpicare,* e la *imporcatura* fanno una cosa stessa con la ricopritura della semenza, con la ribattitura e spianatura. Nelle provincie nelle quali si lavora la terra con l'aratro a rovesciatoio, lo *imporcare* è il rialzare la terra per lo lungo, e la *porca* è il risultato dell'aratura; è ciascuna striscia di terreno sollevato dal passaggio dell'aratro, la quale resta tra un solco e l'altro, varia per larghezza e per convessità. Nelle pratiche della provincia di Terra d'Otranto ed in quelle di molte altre provincie lo *imporcare* consiste nello spartire un campo e nel segnarlo di tratto in tratto con l'aratro in zone della larghezza di palmi 24 le quali vengono arate dal bifolco; e l'opera dello imporcatore è diversa da quella dell'aratore. Lo *imporcare* nella provincia d'Otranto corrisponde allo *impresare* di altre provincie, al dividere, cioè, la terra in prese. Ris. *presa.*

Imporramento, Imporrare, Imporrire. Il mandar fuori che fanno gli alberi alcune piccole nascenze con muffa, come fa quasi la pelle coi porri. | Il guastarsi dei legnami per cagione di umidità, il che è frequente nei pali messi entro terra per sostegno delle viti.

Nel dialetto leccese dell'albero dicesi **cacciare puerri, porri;** del legno **nfracitare.**

Imporre. Nell'uso toscano equivale ad *allegare,* e si dice delle biade e dei legumi che graniscono e dei frutti in generale, che mantengono il fiore; « i grani hanno imposto bene ». | *Imporre carne* o *imporre* semplicemente dicesi per *ingrassare.* | *Imporre,* detto di cavalli significa dare la monta.

Imposta. Chiamasi ciascun filare della spiga; la spiga ha quattro imposte.

Impozzamento, Impozzare. Lo arrestarsi delle acque ed il loro giacere nelle pozze.

Non sono voci generalmente allistate. Nel dialetto leccese dicono pure **mpuzzare** il danaro, lo accumolarlo, sottraendolo alla circolazione. Nell'Umbria *impozzare* denota l'affondarsi della secchia nel pozzo.

Impresatura, Impresare, Tracciatura. Formare nel campo arativo i solchi regolatori, segnando lo spazio che dicesi *presa,* da riempirsi con i solchi dagli aratri.

Impresatore. L'aratore che ha ufficio di disporre il terreno a prese. | *Ribattere la presa,* il passare che fa il sementatore due volte nella presa nello spargere la sementa, una nello andare in giù e l'altra nel rimontare.

Nel dialetto leccese: **porca,** la presa; **imporcare,** lo impresare il terreno. Ris. *porca, imporcare.*

Imprigionare (la regina). Operazione apistica per cui l'ape madre si ritiene chiusa nella sua cella, acciocchè non deponga maggior numero di uova e le api non siano costrette a nutrire le larve novelle invece di lavorare in miele.

Imprunare. Mettere pruni; coprire di pruni; serrare passi o viottole dei campi con pruni o con altri frutici spinosi. | Circondare con pruni una pianta che si voglia difendere dai morsi delle bestie. **Sprunare** è il ver. contrario.

Imprunata, Prunata. La tura fatta con pruni ai valichi e luoghi consimili. | Un proverbio dice: « Trovare l'uscio imprunato » quando si va per entrare in alcun luogo e non vi si riesce.

Nel dialetto leccese: mettere **scorpi, chiudere cu li scorpi.**

Inacetire, Acetire. Rinforzare a guisa di aceto e dicesi del vino, della birra e di altri liquori e sostanze, che subiscono la fermentazione acetica. Questo stato si esprime del pari con i ver. infortire, girare, volgersi, dare la volta, pigliare o prendere l'aceto, la punta, lo spunto, il forte, il fuoco, il cuoio, il settembrino, avere lo spunto, avere il fuoco, tirare all'aceto, passare, inagrire. | *Inacetire* è diverso da *inacetare* che denota bagnare, aspergere con aceto e dallo *inacitirsi,* divenire acido.

Inagrare, Inagrire. Divenire agro; vini che inacetiscono o inagriscono. Ris. *agro.*

Inagrestire. Divenire agresto.

Inarabile. Che non può essere arato. | *Inarato,* contrario di arato.

Inarcatura, Inarcare. Operazione dei giardinieri la quale consiste nel piegare un ramo in forma di arco e mantenerlo con legatura in tale situazione, onde ritardare la circolazione del succhio, obbligarlo a cacciare bottoni e costringerlo a divenire fruttifero. Ris. *arco.*

Inarticolato, Enode. Opposto di *articolato,* privo cioè di nodi od articoli. Ris. *articolo.*

Incalcatura, Incalcare, Calcare. Pigiare le uve soprammesse le une alle altre. | *Vino che esce dalla incalcatura dei grappoli,* si dice quello che scorre da sè per la pressione, che soffrono le uve ammontate.

Nel dialetto leccese quel vino ovvero mosto lo nominano **lacrima.**

Incanovare. Porre in canova le grasce.

Incantinare. Porre in cantina.

Incannata. Intrecciatura di ciliege fatta in una canna rifessa in quattro.

Incannare (una lepre, una quaglia e simile). È frase dei cacciatori per esprimere di avere bene in mira la selvaggina, su cui devono tirare col fucile.

Nel dialetto leccese il mirare bene dicesi **pigghiare la mira, nnucchiare** (adocchiare).

Incannicciata, Incannucciata con **Incannucciatura, Incannucciare.** *Incannicciata* o *incannucciata,* denota opera ed intrecciatura fatta di cannucce. | *Incannucciare,* è il chiudere o il coprire con cannucce. | *Incannucciatura,* denota l'azione dello incannucciare.

Nel Leccese: **ncannata,** è un piano di canne non rifesse per reggervi sopra alcuna cosa: nelle campagne la povera gente l'impiega invece di assi per stendervi sopra il paglericcio; la mettono sopra i beccatelli per collocarvi poponi o altre frutte. | **Ncannizzare,** è il formare con canne il palco delle camere a tetto, quali che esse siano; stanze da abitare, tettoie, capanne o altre. | **Ncannizzatu,** è un lavoro che si fa di canne e precisamente la copertura o meglio il soffitto a stuoia, al quale si soprappongono i tegoli, il quale più comunemente è detto **cannizzu.** Ris. *canna, graticcio.*

Incapestrare e **Incavezzare.** Mettere il capestro o la cavezza al cavallo o bestia consimile per tenerla legata. Al presente s'*incavezzano* pure i buoi e le vacche, che si governano nelle stalle. Tra *incapestrare* ed *incavezzare* passa la differenza, che corre tra *capestro* e *cavezza.* | *Incapestrarsi,* è lo avvilupparsi e l'annodarsi nel capestro, il che accade facilmente alle bestie, che stanno alla pastura.

Incapestratura, è lo avviluppamento nel capestro. | La risegatura e talora la ferita che si cagionano le bestie, intricandosi nella corda del capestro o della cavezza. | *Incapestrarsi, incapestratura,* è l'arruffarsi e lo allacciarsi del lino, della canapa, della lana, della seta e di con-

simili materie, allorchè perdono la unione e la dirittura dei filamenti. La fibra del cotone s'incapestra con un cattivo metodo di sgranellamento.

Nel dialetto leccese: **ncapezzare** non è solo in generale mettere la cavezza, ma denota l'azione del buttero, che separa un cavallo dalla mandra, e come dicono lo **sciurta** o lo assola, lo prende con la lacciaia e gli pone la prima volta la cavezza, perchè sia consegnato al padrone o al compratore e menato alla stalla. Ris. *accappiatura.* | **Scapisciarsi** (*capisciu* per capestro), lo avvilupparsi della bestia nel capestro. | Vale pure l'annodarsi e l'intricarsi dei fili del lino e di altre materie tessili.

Scapestrare, intrans. nella lingua:

Scapulare nel dialetto leccese ver. trans. ed intrans. Sciogliere e levare il capestro alle bestie, e il toglierselo sole. Nella lingua comune *scapolare* denota liberare, forse dal lat. barbaro *caplum,* fune. | *Scapulare,* dicono dei lavoratori che lasciano il lavoro avendo compita la giornata; « La gente de campagna ha scapulatu; li fabbrecaturi hannu scapulatu ». | *Scapulare,* dicesi il lasciare libero un cavallo e simile, che allora dicesi stare **scapulu.** | *Scapulu,* dicesi il cavallo che legato davanti al timone precede la pariglia, che tira la carrozza. | Per similitudine dicesi di persona non ammogliata. | *Scapestratu,* come nella lingua, si appropria a persona sfrenata, licenziosa. | Ris. *aggiogatura.*

Incapocchire. Lo ingrossare della testa dei tuberi e delle radici, capo, formare capocchia. | Dicesi anche delle piante, che si sviluppano e rigonfiano nella cima. | Di quelle le quali, ordinariamente per vecchiezza, si arrestano, cessano di mettere foglie nel basso, ed in cima si ornano di ciuffi di esse a guisa di teste.

Incapocchirsi, ha il significato di stupidirsi, divenir capocchio. Quello di ostinarsi, cacciarsi in capo, altrimenti *incaponirsi.*

Nel dialetto leccese delle barbabietole, delle carote, rape, ravanelli, dei selleri, dell'aglio, ecc. dicono: **fare capu, ngrussare.** Ris. *capo.*

Incappellare, Rincappellare (il vino). Condire il vino vecchio di una botte con mosto o con vino nuovo ovvero con uva, per richiamarlo alla sua prima bontà, e per renderlo più grato. | S'incappella o rincappella la vinaccia sotto il torchio sovrapponendo altra alla già stretta. | *Incappellato, rincappellato,* agg. che si dà al vino conciato con la pratica dello incappellare.

Incappellare nel significato proprio denota mettere il cappello; da ciò, in senso traslato *incappellare, pigliare il cappello* è tratto ad esprimere l'impermalirsi, lo stizzirsi di taluno ad esempio di colui che, incollerito prende il cappello e va via. | « Mettere un cappello » è frase accettata dall'uso per esprimere l'aggiungere, amplificare e, come comunemente dicesi, contornare una relazione, un elogio.

Col ver. *incappellare* parmi che possa esprimersi la pratica del coprire o dell'avvolgere con paglia o con cenci la punta della talea del fico, piantata di fresco, per difendere l'occhio terminale dai rigori del verno. La sogliono riparare col soprapporvi un cannuolo di canna o una guaina di agave. È forse parimenti l'altra pratica d'introdurre l'asparago in un bocciuolo di canna, perchè ingrossi ed imbianchi, la qual pratica non sarebbe scorretto indicare col ver. *imbocciolare.*

Incartare. Avvolgere nella carta le frutta che si spediscono in altro luogo. E così che in Sicilia si pratica per gli aranci. | I contadini toscani dicono *incartarsi* ed *incartatura,* parlando del prato che s'infeltra e ricuopre di gramigne e di altre erbe fitte, che formano la pelliccia. | Bozzolo incartato. Ris. *bozzolo.*

Incassare. Coprire con la campana o con il padiglione una pianta senza rimuoverla dal suo sito per custodirla e per preservarla dalla brina, dal freddo e da altre intemperie. | *Incassare le acque,* è il riunirle e farle scorrere ristrette nelle ripe stabilite, diminuendo per tal modo lo spazio di terra, che occupano con l'andare libere. | Nei prosciugamenti è una maniera di arginatura, che si stabilisce con canali o fossati. | *Incassare* o *ricondurre* dicono i cavallerizzi il fare abbassare la testa ad un cavallo, che porta alto il naso, perchè la linea frontale sia perpendicolare all'orizzonte.

Nel dialetto leccese dicesi **strada ncasciata** quella che va chiusa tra muri alti, fra terreni superiori o tra macigni. | « Cranu masciatu » il grano che ha sfigliolato ed ha culmi alti e spessi. | « Ncasciare lu fucile » è il costruire la cassa di esso e l'incastrare e fermarvi la canna. | *Ncasciare,* come nella lingua dicesi lo incassare le gemme, legare ed incastonare le gioie. | Il portar bene la testa il cavallo dicono che va **mbrigliatu,** ed anche nella lingua dicesi « essere bene imbrigliato, imbrigliarsi bene ». | *Nncasciare,* ha pure nel dialetto il significato di riscuotere. | **Ncasciatu** del traino, Ris. *carro.*

Incatorzolimento, Incatorzolire, Intristire. Il non attecchire delle frutta, e particolarmente delle pere e delle mele, allorquando diventano dure e non acquistano quella succosità, ch'è necessaria, perchè siano perfette.

Dialetto leccese: **ntostulare, mpetruddare.** « Pire ntostulate susu 'll'arvulu. » In Taranto l'indurirsi delle frutta lo dicono **arramare.** Generalmente dicono **rrammarsi** la faccia, « faccia rramata » quel che altrimenti dicesi faccia tosta.

Incavalcatura. Il sovrapponimento e l'intreccio dei rami tra loro. | *Incavalcare,* vale incavallare, accavallare, sovrapporre.

Nel dialetto leccese: **ncavaddare** contiene il significato d'una cosa, che supera l'altra sovrapponendola ad essa; onde nel dialetto vi si dice « i rami stannu ncavaddati ». | « Ncavaddare la vigna » maniera di coltivo che si pratica ad essa. Ris. *vigna.* | Figurat. *ncavaddare* denota quella maggiore offerta, che in una gara si dà per aumentare il prezzo di compra, di fitto e simili contratti; « Tizio ha ncavaddatu le terre » e altrimenti « Tizio ha **nchianatu** le terre (nchianare vale salire) ». | Col ver. *coprirsi,* adoperato anche da cavallerizzi, denotano lo *incavallarsi,* ch'è il difetto del cavallo, il quale nell'andare porta una gamba sull'altra come in croce. | Nella scuola di maneggio dicono *accavallare* o *attraversare,* quando un cavallo andando di fianco, fuggendo i talloni, fa sì che le gambe di fuori passino al di sopra di quelle di dentro.

Incendiare. Ris. *abbruciamento.* | Incendiare la carbonaia. Ris. *carbonaia.*

Incerare. Coprire di cera i frutti per conservarli da una stagione all'altra. | In costruzione neutra, quel primo maturare delle biade, che da lattimose passano a prendere la consistenza ed il colore simile a quello della cera; e dicesi anche *essere in cera*

Nel dialetto: **ncerare** ha i significati dell'italiano *incerare,* di spalmare e covrire con cera. Lo ingiallire delle biade, che cominciano a seccarsi, lo esprimono col ver. *ncerare;* « Lu cranu è nceratu ». Ris. *cera.*

Incerconire. Dare volta; si dice del vino rosso che per ispeciale alterazione dei suoi elementi si rende torbido, di colore violaceo più o meno intenso, perde l'odore vinoso e l'abboccato, ed invece acquista un sapore fatuo e spiacevole.

Incerconito, Cercone. Chiamasi il vino guasto.

Dialetto leccese: **cifeca** il vino pessimo, italiano *cerboneca.* E *cifeca* dicesi d'ogni cosa che disgusta il palato e l'odorato. **Vinu trubbu** (torbido), in Taranto **truvolo; vinu travugghiatu** (travolto). *Travugghiare,* significa intorbidare, rimescolare e dicono « Travugghiarsi lu sangu; travugghiarsi le ntrame » è sentire rimescolio e turbamento nella persona per ira, per paura o tali altre cagioni. | *Travugghiarsi,* dicesi anche l'annuvolarsi del cielo.

Incettare. Ris. *endicaiuolo.*

Incigliare. Fare i cigli al campo ed anche alla fossa: e nel senso di dicigliare, costeggiare, arare in costa ossia disformare con l'aratro l'antica porca in due solchi col rompervi la terra soda dei lati o coste. Ris. *costa, arare, crosta.*

Nel dialetto leccese *incigliare* nel primo significato dicesi **fare lu cijaru** e nel secondo **spaccare la cima.**

Inciglionare. Comporre i ciglioni o cigli, guernire di ciglioni i campi o la fossa. Ris. *incigliare.*

Incignare. Voce della lingua e del dialetto. Ris. *manomettere.*

Incipollare, Incipollatura. Ris. *legno.*

Incisione, Incidere. Operazione che consiste nel fendere la corteccia dell'albero, ovvero nel toglierne una porzione senza intaccare il legno; e nella quale la forma del taglio varia secondo gli effetti diversi, che si vogliono produrre. Con la incisione longitudinale si dà corso alla linfa, se i canali sono compressi dalla vecchia scorza: la traversale serve per fare sviluppare un occhio: con la circolare si provoca un ramo a dare frutti, ed a farli maturi e grossi. | La incisione circolare, franc. *incision annulaire,* che suole praticarsi più di ordinario, è quella con cui si toglie al ramo, che si margotta, un anello di corteccia largo pochi millimetri, che suole coprirsi con pelle o straccio di lana, perchè da quel luogo nascano le radici. Ris. *scarificare, tacca, margotta.*

Nel dialetto leccese: **tacca** ed **intaccare,** il praticar tacche, Ris. *tacca.*

Incolmare. Vocabolo antiquato che denotò rincalzare le piante.

Incrociamento, Incrociare. Lo accoppiamento d'individui dello stesso genere ma di specie o di razza differente, dal quale si ottengono animali, che partecipano nel tempo stesso del padre e della madre, e ciò a fine di avere la produzione di bastardi o muli; di trasformare una razza comune col fonderla in una migliore; o di creare una razza novella la quale ritragga le qualità delle due razze incrociate. Nel primo caso il prodotto denominasi *mulo;* nel secondo *meticcio, incrociato, mezzo sangue, tre*

quarti di sangue. La espressione cavallo di *puro sangue* equivale a quella « cavallo di *razza pura* »: le altre « cavallo di *mezzo sangue,* di *tre quarti di sangue* » a quelle di *primo* e di *secondo meticcio,* o sia al prodotto d'un cavallo della razza pura con l'accoppiamento della prima o della seconda giumenta meticcia.

Lo incrociamento della polvere *fecondante* accade, allorchè il polline cadendo sopra gli organi di piante congeneri non destinati a riceverlo, per la vicinanza in cui si trovano, le feconda dando luogo all'ibridismo di nuove piante.

Ibridismo, Bastardigia. *Fecondazione ibrida, bastarda, spuria.* Quella che ha luogo tra vegetali di specie diversa ed anche di genere diverso, che differiscono individualmente e che avviene quando il polline cadendo sopra gli organi di piante non destinate a riceverlo, le feconda contro il consueto ordine di natura e dai semi che ne provengono nascono varietà, che partecipano delle due specie, che le hanno prodotte.

Piante *ibride, bastarde, spurie,* diconsi quelle che nascono dai semi delle piante fecondate dal polline di altra pianta spettante ad una specie diversa, e che vengono quindi a formare una nuova varietà.

Incrociare, nelle arature è il lavorare la terra in senso opposto all'aratura precedente, tagliandone i solchi a guisa di croce. Si dice lavoro d'*incrociatura,* lavori *incrociati, controtagliare,* lavori di *controtaglio.*

Fiore incrociato, quello ch'è formato da quattro pedali disposti in croce. Rami e foglie incrociate quelle che sono collocate alternativamente opposte sul fusto o sul ramo.

Incrociamento, la situazione obliqua e quasi quel graticolato che prende il filo sul naspo nel comporre la matassa o nel raccoglierlo sopra un rocchetto, senza che un giro di filo cada sopra il precedente, il che mantiene ordinata la matassa, agevola il ritrovamento del bandolo, e nella trattura della seta impedisce che il nuovo giro di filo cada sul precedente caldo, umido e gommoso, e non vi si appicchi.

Incrociare, fare le *croci,* fare l'*incrociatura,* dare la *torta* è l'avvolgere che fa la maestra più volte su loro stessi i due fili della seta da innasparsi, perchè così vadano sull'aspo, meno umidi, più tondi, con le bave più strette, e riescano perciò più forti.

Nel dialetto leccese l'*ibridismo* si esprime coi ver. **spuriare, mbastardire,** « Cavuli ci su spuriati, cavuli spuri » e sost. « li spuriati » e così di altre piante e frutte. | **Vastardu,** è il prodotto di due animali di specie diversa. Ris. *bastardo.* | **Ncruciare,** si dice di tutte quelle cose, che attraversano un'altra e la spartono in guisa di croce. Incrociare le razze, il polline, i semi non sono modi noti nel dialetto.

Incubazione. Il covare degli uccelli. Incubazione artificiale, l'arte di fare schiudere e di allevare i polli in qualunque stagione dell'anno, senza il concorso delle chiocce; ma col dare alle uova il conveniente grado di calore artificiale mettendole in un fornello riscaldato, o coprendole di letame. Ris. *covare, schiudere* a *baco.*

Individuo. Tra i vegetali come tra gli animali si dice l'essere isolato, il quale nei caratteri comuni conviene con gli altri, ed il loro insieme costituisce la specie.

Dialetto leccese: **capu;** « capu d'agghiu, capu de cecora ».

Indiviso. Agg. della foglia la quale manca in ogni sua parte di qualunque sorta di semi o tagli.

Indolcire. È il preparare con apposita concia e con salamoia le ulive mangerecce, perchè perdano l'afrezza e si rendano gustose al palato, ed allora si dicono ulive *da indolcire, indolcite, indolcitoie, compostaie, ulive da salare, ulive conce, acconcie, conciate.*

Dialetto leccese. Nella prov. di Terra d'Otranto si coltivano varietà di ulive, che col maturare indolciscono da per sè, e le dicono **vulie duci.** Le ulive comuni **celline, casciole** o **saracine** colgono allorchè sono perfettamente annerite e conservano in salamoia (salumura) e le dicono **ulie niure.** | Corre il motto « Della Immacolata la cellina è maturata ». Ris. prover. tosc. ad *inobiare.* Le denominano ulive nere a distinzione delle ulive propriamente da indolciare, che in Toscana vanno sotto il nome di *ulive dolci, dolciame, dolcitoie* e nella provincia con quello di **ulie vianche, ulie grosse, ulie pasùle, ulie de Spagna.** Il Presta, con i Greci e con i Latini, le chiamò *orchiti.* Tra le ulive da indolcire proprie della provincia di Terra d'Otranto quel benemerito scrittore allista l'uliva *grossa* di punta tronca di Taranto, detta uliva **cazzarola,** uliva **da cazzare bianco;** la **cerasola** di Tricase, la **dolce** di Barbarano. La più comune è la **pasùla, fasòla** grossa e tonda, ital. *orbola.* Le migliori sono quella di S. Agostino conosciuta col nome di oliva d'*Andria,* e la *ragusea* che taluni addimandano *limoncella* dalla figura bislunga e per la grossezza che ha maggiore di tutte le varietà, senonchè è scarsa di polpa in proporzione del nocciolo. Queste si colgono verdi; si rimenano in un impasto di calce e di cenere **(conza)** finchè siano arrivate al grado, che si vuole di **cottura,** cioè di tenerezza; ed

indi si ripongono in salamoia con aroma di alloro e di finocchiello o **fenucchiu acrestu** *(fœniculum piperatum et vulgare).*

Indozzare. Lo stato degli animali quando per sopravvegnente indisposizione intristiscono, non vengono innanzi, nè crescono come dovrebbero.

Dialetto leccese: **mbozzare, mbozzacchiu, buzzaccu;** per di più Ris. *bozzacchio.*

Inembrionato. Si dice di quel seme che manca di embrione, ed è perciò infecondo.

Dialetto leccese: **cecu, cecatu** allorchè l'embrione sia distrutto.

Inerme. Agg. della pianta o di qualche sua parte sprovveduta di spine, di aculei o di altre produzioni pungenti. Ris. *armatura.* | Il carciofo è spinoso, ovvero ha le squame inermi.

Infoltire. Divenire folto, fitto per le molte piante cresciute vicine, e per i molti rami e frondi; può infoltire un bosco, una siepe, e può infoltire un albero. Ris. *folto.*

Inforcare. Prendere con la forca o col forcone.

Nfurcare è pure del dialetto leccese insieme con **nfurcunare.**

Infortire, Inforzare. Divenir forte. È proprio del vino e di liquore consimile, allorchè volge all'acido. *Vinacce inforzate* quelle che per difetto di ammostatura, restando esposte all'azione dell'aria, sono inacidite. Ris. *inacetire.*

Infracidare, Infradiciare. Il corrompersi e marcire delle frutta, delle frondi, del legno e simili materie nella loro sostanza.

Infradiciare. Denota bagnamento cagionato dalla pioggia: s'infradicia la terra per l'acqua; per terra è un gran fradicio. Fradicio è pure agg. e dice più di molle. D'uno avvinazzato dicesi ubriaco fradicio. | Infracidare uno, significa venirli a fastidio.

Nfracitare per *putrefare* è pure del dialetto leccese. Il fradicio dicesi **muddatu,** sia persona sia cosa. Ris. *molle* Dell'ubriaco si dice andare umido ovvero s'impiegano altri traslati. | *Infracidare alcuno,* nel significato di dar seccaggine, di torre il capo altrui nel dialetto si enuncia col ver. **siccare:** « Nnu me siccare » ovvero « Nnu me purtare la capu ».

Infrascamento, Infrascatura, Infrascare. Intreccio di frasche: coprire di frasche. Mettere in ordine le piante rampanti, come zucche, piselli, fagiuoli, pomodori, con adattarli alle frasche, alle spalliere o ad altro appoggio, perchè vi si avvolgano e vi si avviticchino.

Infrascare i bachi da seta, corrisponde al comporre loro la frasca o bosco.

Infrascato, add. ingombro di frasche; o semplicemente coperto di frasche.

Nel dialetto leccese: **'nfrascare** si adopera in costruzione attiva, ed in costruzione neutra passiva ed in questa vale nascondersi nelle frasche; « Lu turdu s'è 'nfrascatu; sta 'nfrascatu ». *Nfrascarsi dell'albero,* è lo infittirsi per molta frasca; « albero 'nfrascatu » dice ramoso e fronzuto; « vite 'nfrascata » pampinosa, « piselli 'nfrascati » quelli le cui piante si sono strette affoltite; e dicono pure **chiudersi** dei piselli, della vigna e di molte altre piante, che vanno serrate. Ris. *frasca.*

Infrasconare. Maniera di propagginare la vite e di margottare il rimessiticcio che nasce dalla ceppaia senza seppellirlo tutto per disteso, ma col metterlo sotterra, in modo che una sua parte resti fuori del suolo ad arco per staccarlo dalla pianta madre, poi che avrà gettato radici. Questa pratica oggidì s'intende meglio col chiamarla *propaggine a capogatto;* ed il ramo che s'infrascona è detto tuttavia dai Toscani *capogatto,* e dagli scrittori fu appellato anche *mergo.* Dai Francesi è detto *marcottage simple, par provins ou en archet.* Ris. *capogatto.*

Dialetto leccese: **vrazzulare.** Si mette il ramo in una grasta lasciandolo esternamente ad arco finchè metta le radici.

Infreddata. Dicesi della semenza dei bachi da seta nella quale è perito il germe, e si appalesa biancastra e compressa. *Sterile,* quella prodotta senza l'accoppiamento ed è di colore giunchiglia carico.

Nel dialetto leccese: **vacante** siccome dicesi dei semi delle piante.

Infrigidamento, Infrigidire. Divenir frigido. | **Freddo** dicesi delle terre, che divengono incapaci di dare buoni prodotti per la soverchia umidità « terre fredde, terre frigide, terre umide ».

Nel dialetto leccese è comune l'appellativo di terra **fridda.**

Ingambare, Gambare. Sostenere le viti con pali quasi fossero gambe, che le tengano in piedi.

Ingiallire. Divenir giallo; e dicesi delle piante e delle frutte che, col cangiarsi in questo colore, danno segno di maturità; come accade alle biade, alle susine, alle pera, alle foglie del tabacco: ovvero danno mostra d'invecchiare come avviene alle frondi di autunno: o è lo sverdire per vizio di soverchie pioggе, o di freddo gagliardo, o pure per alidore.

È verbo comune in tutti i dialetti.

Ingiardinare, Aggiardinare. Ridurre un terreno a giardino; piantare a giardino.

Ingiardinato. Agg. di sito pieno di giardini, o di quello tramutato in giardino.

In Toscana queste, forse, non sono voci parlate, ma nel dialetto leccese hanno l'add. **sciardinatu.**

Inginestrata, è lo stesso che *giuncata,* qualvolta il quagliato si chiuda in un tessuto di ginestre anzi che di giunchi.

Ingrassare. Far grasso un animale. Sottomettere gli animali destinati alla nutrizione dell'uomo ad un regime che accresca in essi la quantità del grasso, e renda la loro carne più abbondante, più tenera e saporosa. In costruzione intrans. è lo avere acquistato gli animali maggiori carni ed il grasso. | Corrisponde a fertilizzare un terreno infiacchito, con lo spandervi gl'ingrassi. | Per metafora ha il significato di fare pieno, abbondante, ricco, | Quello di godere, di compiacersi di checchessia.

Tutti questi significati il ver. *ingrassare* li ha parimenti nel dialetto. Il modo della lingua « Andare ad ingrassare i petronciani » nel dialetto suona « Andare a fare rumatu » nel significato di morire.

Innestagione, Innestamento, Innestatura, Innestare, Annestare, Nestare, Insertare. Operazione che consiste nel congiungere la marza o l'occhio di un albero sopra di un altro, col quale abbia analogia, perché attecchiscano, si mettano in comunicazione, e ricevano l'alimento da questo; e la pianta si converta in quella specie o varietà cui appartiene il rametto o la scorza inserita.

Innesto, Nesto, Annesto. Tanto l'azione dello innestare, quanto la parte viva della pianta che si applica su di un'altra, perché si nutrisca e cresca a scapito dei succhi di questa. *Domestico, marza, sorcolo, calma* chiamasi il ramoscello domestico munito di occhi, che si congiunge; *selvatico* o *soggetto* la pianta sulla quale si trasporta, e che deve alimentare la nuova; *scudo* la scorza che si appiastra nello innestare ad occhio; *portello* l'apertura che si pratica sulla buccia del soggetto per incastrarvi lo scudo.

Innestatoio, franc. *greffoir.* Coltello con lama di acciaio convessa in punta da servire per praticare i tagli delle marze, per incidere e per aprire la scorza, allorché s'innesta; ed il cui manico termina con una spatola o lametta di osso, che vale per sollevare e per distaccare la buccia. | **Fenditoio,** si denomina quello di lama robusta, col quale negl'innesti a spacco si fendono il tronco ed i rami, battendolo sulla costola con colpi di martello. Tanto l'uno che l'altro vanno sotto la denominazione di coltelli da innesto.

Innestatore. Colui che innesta.

Le varie maniere d'innestare, le quali eccedono le cento, si dividono in tre serie:

1.° quelle a spacco o a fenditura;

2.° quelle a vicinanza o per approssimazione;

3.° quelle ad occhio.

Nell'innesto a spacco, a squarcio, a marza, a fessolo, a bietta, a zeppa, a cuneo, franc. *en fente,* il soggetto si recide orizzontalmente e si spacca perpendicolarmente, e la marza dell'albero che si vuole propagare, mozzata a due o a tre occhi, e nella estremità inferiore tagliata a bietta o a lama di coltello s'inserisce nella spaccatura, badando che la corteccia dell'uno combaci con quella dell'altra. Si appella innesto *a croce* se il soggetto reciso si fende in quattro parti, ed ai canti vi si collocano altrettante marze. | Quello a *marza sul lato* giova per rimpiazzare sopra di un albero i rami laterali periti, e per guarnire il lato che ne mancasse. In esso s'intacca coll'innestatoio il soggetto, penetrando sino al legno, e s'introduce nella fenditura la marza tagliata a lama di coltello e per la lunghezza di due o tre centimetri. Dicesi a figura di T, se lo spacco si esegue con due tagli, l'uno longitudinale e l'altro orizzontale. | L'innesto a *spoletta* raccomandasi specialmente per la vite; esso si esegue col fendere il tralcio nella sua circonferenza, col praticarvi un incavo ovale o a figura di spola sino al canale midollare, e con lo adattarvi il sorcolo tagliato della stessa figura. | Innesto a *succhiello,* o a *trapano,* o a *foro,* se si fora con un succhiello il pe-

dale o il tralcio e s'insinua nel foro un sermento con uno o due occhi, in modo che i due libri combacino; e quando il nesto è appigliato, si recide il vecchio a poca distanza dalla inserzione. | Ora le maniere d'innestare la vite sono svariatissime per la necessità di dover rinnovare le nostre viti distrutte dalla fillo-xera. | In quello a *tacca* o a *tessera* la marza della stessa grossezza del soggetto s'intacca sino al mezzo della circonferenza, e si distacca il legno segato nel verso della sua lunghezza; similmente si pratica col soggetto ed i due pezzi, preparati in tal modo, si uniscono sì, che le cortecce scambievoli coincidano. | Innesto a *penna,* a *forca,* a *forcella* si denomina quello in cui tanto il soggetto quanto la marza hanno la stessa grossezza, e non maggiore di un dito, nè minore di una penna d'oca: il soggetto si taglia a bietta lunga ma con due spigoli alla base; la marza si fende nel mezzo e le si fa un vuoto eguale alla zeppa, sulla quale si adatta, facendola sedere su gli spigoli, e procurando che le bucce vengano a contatto. | Nel nesto alla *tartara* la marza s'inserisce sopra le radici; e per converso le radici si allegano ai rami. | L'innesto *a corona,* franc. *en couronne,* si usa nei soggetti che hanno grosso diametro. Si esegue col recidere orizzontalmente il tronco, col distaccare con la spatola dell'innestatoio la corteccia dall'alburno, ovvero con l'inciderla longitudinalmente nel punto in cui si vogliono insinuare le marze, le quali superiormente si tagliano a due occhi, e nella parte inferiore a foggia di scalpello o di penna da scrivere. Negli alberi vecchi a scorza dura e grinzosa il taglio potrà farsi triangolare, e con la marza apparecchiata nella stessa figura, se ne riempirà esattamente il vuoto. | Nell'innesto *per vicinanza,* detto altrimenti per *approssimazione,* per contatto, per appicco, franc. *en approche,* il nesto ed il soggetto si legano insieme in quel luogo in cui si sia tagliata una porzione di scorza o si siano formate delle tacche, mettendo in contatto i libri, senza che il nesto si separi dalla propria pianta, almeno non prima che l'adesione sia assicurata. Con questo innesto si formano siepi intricatissime e regolari a mandorlato, si guarnisce un albero dei rami mancanti e specialmente negli alberi d'ornamento. Esso si pratica da soggetto a soggetto ovvero sullo stesso individuo. | L'*inocchiare,* cioè innestare ad occhio, che fu detto *inoculare* (voce che al presente è propria dell'arte medica) comprende quegl'innesti per i quali si leva una gemma dell'albero che si vuole annestato, e vi si sostituisce una tolta dal domestico. | Nell'innesto a *scudo,* a *scudetto,* a *piastra,* a *pezza,* franc. *en ecusson,* si trasporta un pezzo di scorza (scudo) cui siavi un occhio, e si appiastra sull'apertura fatta a bella posta (portello) nel soggetto, sul quale prende a vivere. Si denomina a «scudo aperto» se dal taglio, sia triangolare o rettangolare, che si pratica sul selvatico, si toglie la scorza e si adatta esattamente lo scudo. | In quello ad *occhio,* a *occhiello,* a *gemma,* donde i ver. *inocchiare, inoculare, ingemmare,* si pratica alla scorza un taglio a T od a croce, ed alzate le labbra del taglio con la lametta di osso dell'innestatoio, vi s'insinua lo scudo, il cui bottone deve andare nel punto ove s'incrociano i tagli. Si denomina ad «occhio aperto, o ad occhio vivo, o svolgente, o germogliante» franc. *en œil poussant,* se si esegua in primavera; ad «occhio chiuso o ad occhio dormiente» franc. *à œil dormant,* se si faccia nel declinare della state. | Non si suol porre distinzione tra *inocchiare* ed *ingemmare. Appiastrare* ed *impiastrare* significano l'innestare che si pratica a foggia di scudo, tanto ad occhio aperto quanto ad occhio chiuso. | A *cavriuolo* o a *capriuolo* allorchè s'incide la corteccia al di sopra alcun poco dello scudicciuolo con un taglio a figura di A, il quale si mette a nudo, per scemare l'affluenza del sugo alle ferite. | L'innesto a *bocciuolo,* ad *anello,* a *cannello,* a *zufolo,* franc. *en flûte,* si fa con lo staccare un anello di scorza con uno o due occhi dal ramo domestico che si calza al soggetto, il quale si è mozzato e messo a nudo di altrettanta scorza, la quale tagliata a liste può venire rialzata sul nesto. Che se l'anello o bocciuolo sia più largo ovvero più stretto del selvatico, per adattarvelo, si fende. Chiamasi propriamente a zufolo quando il bocciuolo ha più bottoni; ad anello, se sia più corto e se porti un solo occhio.

Nel dialetto leccese lo *innestare* dicono **'nnestare, nsertare, nsitare** (lo insitare latino ed italiano); il nesto, **'nnestu;** la marza, **la scemma** (gemma); il selvatico, **suggettu;** lo scudo, **pezza;** lo innestatoio, **curticeddu de li 'nnesti;** l'innestatore **'nnestatore.**

Nella lingua *inserire, insertare, insitare* (dal latino *inserere* innestare), *inserito, inserto, insito* corrispondono ad innesto. I vocaboli trascritti non hanno perduto il loro valore nel significato di annestare, nè si debbono ritenere per antiquati, perchè l'uso che ne fecero i nostri scrittori trovasi in corso presso molti dialetti. In quello di Terra d' Otranto dicesi **'nsertare** e **'nsitare.**

Come si è notato, **'nsertu** l'innesto, **'nserte** ed **ensite** gli ulivi, anche molti anni dopo che furono innestati, e pure se provengano da talee (mazzaredde Ris. *mazza*).

L'innesto a spacco nel dialetto leccese dicesi innesto a **spaccu**; l'innesto a corona dicesi innesto a **curona**: l'innesto a occhio dicesi innesto a **scorza, a occhiu,** e questo dicesi pure **menare na pezza,** e specialmente si pratica sugli aranci e sopra gli ulivi.

Innoliato, Inoliato. Agg. che si dà alle olive che abbiano messo l'olio, e che siano giunte, o pressocchè, alla maturità; il quale loro stato ricade verso gli otto di ottobre, e da ciò il detto: « Per Santa Liberata l'uliva è inoliata ».

Nel dialetto leccese dicesi « le ulie hannu pustu l'egghiu » il che avviene molto prima che divengano mature. Dalle ulive non vaiolate si estrae l'olio **verde,** che molti si procacciano a bella posta. Ris. *olio*.

Inramatura, Inramare. Mettere rami. | Il disporre la frasca sulla quale i bachi salgano a tessere il bozzolo. Anche nel metodo del castello isolatore sono adibite queste voci, per indicare le cellule di carta, nelle quali i bachi vanno a costruire il bozzolo. Ris. *baco*.

Insaccare. Mettere le granaie, il cotone o altra roba nel sacco. | Dicesi che il sole s'insacca nei nuvoli, allorchè tramonta dietro una striscia di essi, che ne impediscano l'ultima vista, e si ha come un prognostico di non lontana pioggia.

Nel dialetto leccese: **nsaccare,** mettere nel sacco, cacciarvi la roba per forza nell'empirlo. | Del sole dicesi « trase 'nsaccu ». Ho inteso ripetere « Quandu lu sole trase in sacca, prima di giove (giovedì) abbiamo l'acqua ».

Insalata. L'erbe ortensi e le selvatiche che si mangiano crude o cotte, condite con l'intrito di sale, olio ed aceto. | Suole dirsi esclusivamente della lattuga, perchè di questa si fa più di comune l'insalata cruda. Ris. *mescolanza*.

Insalataio. Colui che vende l'erbe da fare insalata. | V'è il prov. « Insalata, poco aceto e bene oleata ».

Dialetto leccese: **'nsalata, 'nsalata cruda, 'nsalata cotta, 'nsalata verde.** | **Capunata, capponata,** la insalata composta di più capi crudi o cotti mescolati insieme, p. e. patate, biscotto, uova sode, acetini, alici, ecc. | Chiamano **salata** la lattuga; « seminare la salata; chiantare la salata ».

'Insarto. Voce dei boscaiuoli napolitani. Ris. *canapo*.

Inselvare. Convertire un terreno libero a selva; piantare una selva. Neut. pass. divenir selva; simile ad una selva. Nascondersi nella selva; imboscarsi. Ris. *imboscare*.

Inselvatichire, Insalvatichire. Divenir salvatico, e dicesi proprio del ritornare i terreni e le piante allo stato di natura, per mancanza di coltura. | Lo inselvatichire della vite dicesi *lambruscarsi*. | *Disselvatichire,* torre dallo stato salvatico; ed ha affinità con dissodare; perchè i terreni sodi, o sono ritornati incolti o da tempo remoto sono coperti da pascoli permanenti, da stipe e da altre piante selvatiche.

Nel dialetto leccese del terreno dicono « diventare **macchia** ». Di un oliveto, di un vigneto abbandonato a se stesso dicono « diventare **nu vosch** ».

Inserzione. Il punto di attacco del peziolo delle foglie e quello dei rami al fusto.

Insetto. Animale a sangue bianco col corpo coperto di tegumenti coriacei e membranosi, senza vertebre; composto di più pezzi a foggia di piccoli anelli incastrati gli uni a gli altri, e sfornito di un sistema circolatorio compiuto. Si veggono ora rasi ora irsuti, col torace che porta sempre di sotto sei zampe articolate e, sovente, di sopra due o quattro ale, con la testa scagliosa provvista di due antenne, armata, di mandibola cornea, con la quale incidono e distruggono i cereali, gli ortaggi, le praterie, i commestibili, gli alberi da frutto e quelli dei boschi; attaccano gli animali e tutte le sostanze organiche. | La maggior parte degl'insetti si trasforma tre volte, e prima prende la forma di bruco o ruca, e si denomina verme o larva: in seguito si riveste di un involucro, dentro cui cade in una sorte di sonno, ed in questo stato si appella ninfa o crisalide: finalmente n'esce fornito di ali, ed è insetto compiuto, trasformato in farfalla, in scarafaggio, in mosca. Gl'insetti a metamorfosi incompleta non acquistano le ali; come accade alle locuste ed alle efemere; i pidocchi non subiscono metamorfosi.

L'*insetto,* con nomi volgari, è detto verme, baco, campe, campie, ruga, gatte: nel dialetto leccese con voce generica si chiamano **verme, campe, campie** quelli che vivono sopra i cavoli e sopra gli ortaggi; **cannedde** quelli che rodono i grani, i legni, le frutta; **tarle** quelli che guastano le lane.

Gl'insetti si dividono in otto ordini i quali hanno principalmente per carattere distintivo la diversità delle ali.

1.° Coleotteri (κολεος *astuccio*, πτερὸν *ala*) che hanno due ali membranose, ramificate da nervature, coperte da due astucci di sostanza cornea, ai quali si dà il nome di *elitre*, che non s'incrociano mai l'uno sopra l'altro, nè servono al volo. Sono forniti di mascelle, e di labbra ben distinte, acconce alla masticazione. Tra essi si annoverano la cantaride, nel dialetto **cantaredde**; la smeraldina o cetomia dorata, la melolonta o maggiolino, dialetto **caddinedde**, perchè si sogliono dare alle galline; lo scarabeo stercoraceo, dial. **scarafasciu**; la lucciola nel dial. **lucernedda**; i punteruoli dei legumi nel dial. **mammuni**, quello della vite dial. **sigaraia**; le coccinelle dial. **pecuredde**.

2.° Gli ortotteri (da ορτος *diritto* e πτερον *ala*) insetti a metamorfosi incompiuta, con l'elitre meno salde e meno compiute di quelle dei coleotteri, che nel riposo restano incrociate l'una sull'altra, e con le seconde ali membranose, larghissime venate, che nel riposo si piegano a ventaglio. A questi appartengono le locuste, le cavallette nel dialetto **ruculi**; gli acridi, i grilli, dial. **criddi**; le mantidi, dial. **caddi de striara**; i grillo-talpe, dial. **scrufulizze**; le forficole o forbicine nel dialetto **tagliaforfici** o **pizzicamadonne**.

3.° Gli emitteri (da ἡμισυς *meta* e πτερον *ala*) che hanno le ali cornee dimezzate o quattro ali membranose, la forma della bocca a rostro. Vi si annoverano i cimili dei cavoli, delle rape, dei garofani: i gorgoglioni, afidi, dial. **peducchi, resina**; il cemice dei letti, dial. **cemice**, quello delle risaie, la cocciniglia della vite, quella del pesco, del mandorlo, la *phylloxera vastatrix*.

4.° I lepidotteri (λεπις *squama* e πτερον *ala*) muniti di quattro ali squamose; nel dialetto leccese **farfalle, palumbedde**. I lepidotteri o farfalle si possono considerare distribuite in due sezioni che comprendono molte famiglie, e queste molti generi. La prima sezione abbraccia le farfalle che volano di giorno, le quali hanno le antenne a modo di clava, ed offrono le quattro ali libere, ed in tempo di riposo rialzate perpendicolarmente l'una contro l'altra. Vi fanno parte il papilio macaone, la pieride delle rape o rapolaia, la navonella, le tecle del pruno, dei rovi, della quercia, la vanella pavone diurno o io, la vanessa del cardo, quella dell'ortica. La seconda sezione contiene quelle farfalle nelle quali il volo è notturno o crepuscolare per la maggior parte delle specie, e diurno per le altre; con le antenne or rigonfie in mezzo, or prismatiche, o cilindriche, o dentate con corpo più grosso, ali strette, e nel riposo inclinate a tetto. Così le sesie, e le sfingi; sfinge dell'oleandro, sfinge della vite, la sfinge testa da morto, farfalla teschio o atropo, dannosa alle api, la farfalla del filugello e gli altri bombici, la gallonata, il *cossus ligniperda* o perdilegno; le salene, che sono essenzialmente notturne, le pirali lucivaghe, la pentina del pruno, la tortrice del sorbo e quelle di altre piante, la pirale della vite o vitana, la verdolaia, la pomazia, la galleria delle arnie o pirale degli alveari, la pirale della cera, le tignuole del grano, quelle del crino o crinella lacaurola.

5.° I neurotteri (da νευρον *nervo* e πτερον *ala*) che hanno quattro ali membranose larghe, reticolate da vene o da nervi, che paiono un velo. Tra essi le libellule, le esfemere, le termiti o formiche bianche (importate in Europa) la bilancetta o damigella, il mirmicoleone o formicaleone, le friganee.

6.° Gl'imenotteri (da υμην *membrana* e πτερον *ala*) con quattro ali sottilissime ma non venose, incrociate orizzontalmente sul corpo, e con un pungolo all'estremità del ventre; api, vespe, dialetto **vespuni**; calabroni, dial. **apu crestu**, formiche, tendredri o mosche a sega, pecchioni, siceri, cinipse.

7.° I ditteri (da δις *due volte, doppio* e πτερον *ala*) forniti di due ali membranose, e di mascella: la mosca **musca**, l'estro **apu**, la mosca dorata (*lucilia coesar* di L.), la mosca della carne, la mosca del ciliegio, la cecidomia dei peri, la cefalemia delle pecore, il tafano **apu**, la zanzara **zzinzale**, il daco o mosca dell'ulivo, il longepide ortolano (*tipula oleracea*) e le altre tipularie.

8.° Gli atteri (α privativo e πτερον *ala*) insetti senz'ali; come la zecca, **zzicchia**, il ragno, **taranta**, lo scorpione, il millepiedi, **centupiedi**, le pulci, i pidocchi, i piattoni, **piattole**.

Nella lingua i suoni che rendono gl'insetti si esprimono con i verbi:

Ronzare, ch'è quel rumore o bisbiglio che fanno per l'aria certi insetti alati, quando essi volano; tali le api, le vespe, i calabroni, mosconi e talune farfalle. Questo suono o verso che destano gl'insetti, segando l'aria, con voce preferita dai naturalisti, dicesi *rombo, rombare*.

Susurrare, il mormorare roco e basso delle api nelle loro arnie; però dicesi delle mosche e di altri insetti.

Zufolare, pipire, pigolare, il ronzare della zanzara.

Grillare, stridere, stridire, lo strido che fa il maschio del grillo, cagionato dalla confricazione delle coscie contro l'elitre o dell'elitre tra loro.

Frinire, cantare, il canto querulo e monotono della cicala maschio.

Intanarsi. Lo entrare della volpe, della melogna nella tana.

È pure del dialetto leccese, ed anche nel significato di appiattarsi o di chiudersi in luogo recondito e sicuro. Ris. *covo*.

Intanfare, Intanfire, Tanfare. Pigliare il **tanfo** (da tanfo, cattivo odore di casa o di luogo stato chiuso più tempo, senza che vi giuocasse l'aria): dicesi dell'olio, del vino e di ogni altro prodotto che prende l'odore di mucido, di muffa o di simile puzzo; onde si dice pure « tenere di muffa ». Ris. *buca*.

Sitare. Dare di **sito**, cioè di quel puzzo che proviene dallo star sempre una cosa piantata e chiusa nello stesso luogo: p. e. « acqua di fortissimo sito, come di bitume »; « il cane non dà segno di sentire il sito della selvaggina ».

Nel dialetto leccese: **pigghiare tanfu, pigde situ.** Si sente egualmente l'add. **tanfoso.**

Integumento. Nome generico di ogni inviluppo che involge alcuna parte, tanto della pianta propriamente quanto del fiore, del frutto e del seme, ed è costituito dalle tuniche, dalle membrane o dai tessuti cartilaginosi e dai polposi. Gl'integumenti si distinguono in *esterni* ed in *propri:* la

polpa è nel numero dei primi: la testa, il coccio, la membrana interna sono tra i secondi. Integumenti *fiorali* sono il calice, la corolla e le brattee. Integumento *erbaceo,* nelle cotiledonie, è il parenchima o tessuto cellulare posto tra l'epidermide e gli strati corticali, nel quale si contengono i succhi propri.

Intenerire. Denota lo stato delle frutta e degli ortaggi nei quali, con l'accostarsi alla maturità, scema la durezza del tessuto: l'effetto consimile, prodotto dalle gelate e dal tempo freddo sull'erbe d'ogni maniera, su i tuberi, su le radici: lo sfarinare della terra per le stesse cagioni: il risultato che si ottiene dallo affasciare indivie, selleri, cardi ed altri ortaggi che con l'imbiancare divengono buoni ad esser mangiati.

Nel dialetto leccese **ntenerire** ha gli stessi significati che ha nella lingua comune.

Intero, add. Dicesi dell'animale non castrato. | Dicesi del latte non spannato.

Nel dialetto leccese: **'ntieru** si dice dell'animale non mutilato, ma non si applica al latte o a cose simili allungate con l'acqua. Ris. *latte.*

Interfilare. Lo spazio che, nelle piantagioni in linea, resta tra un filare e l'altro.

Nel dialetto leccese: **lu vacante.** L'intervallo tra due filari di viti, che si conducono basse, si denomina anche « lu vacante ». Ris. *androne, anguillare.*

Interramento, Interrimento, Interro, Interrare. Contrario di sterro e di sterrare; è la deposizione della terra e delle altre materie incoerenti trasportate dalle acque nell'alveo di un canale, di un fosso e di un luogo consimile. Ogni trasportamento di terre per colmare e per rialzare il livello di un sito. Si fanno interri col lasciar trascinare la terra dall'acqua nei luoghi bassi. Queste opere si dicono lavori d'interro.

Interrimento. Nel significato di frana e di scoscendimento, è quello formato dai numerosi frantumi del masso, caduti scompostamente dalla cima del monte al suo piede.

Pel dialetto leccese Ris. *colmata* e *frana.*

Interzare, Rinterzare. Arare la terra la terza volta. Ris. *arare.*

Interzo, Piantare in terzo, a triangolo, a quinconce, a romboide. L'ordine di piantare gli alberi e pure taluni vegetali erbacei, p. e. il tabacco, con la situazione di un triangolo equilatero, collocandone due agli angoli della base ed uno al vertice e così successivamente, in modo che una serie di piante corrisponda alle basi dei triangoli e l'altra ai vertici. Questa maniera di piantare, i Latini la dissero *quincuncem* dalla figura del v (cinque).

Nel dialetto leccese dicesi **chiantare nterzu, a scontru, a lu sinistru.**

Intestare. Scalvare un ramo, acciò si diffonda in novelli rami. | Nel nesto dicesi, il mozzare la parte del selvatico che soprasta al nesto, per dar luogo alla nuova impalcatura.

Nel dialetto leccese **ntestare,** detto di ramo e di alberetto, ha lo stesso significato, ed il ramo e l'alberetto accorciato dicesi allora ch'è **ntestatu.** I potatori adoperano più particolarmente il verbo **ntestare,** nel denotare il potare il maiuolo o un tralcio propagginato o un rimessiticcio, per stabilire la testa, col socciderlo al primo anno e poi col potarlo ad uno o due occhi, perchè dopo i tre anni possa ricevere costantemente la potatura a cornetto. Ris. *soccidere.* | Ha pure nel dialetto il senso d'inscrivere le proprietà nel catasto in nome di alcuno. | Dicesi « ntestare la procura » porla in nome di colui a cui si dà il mandato.

Intignare. Essere roso dalle tignuole, e dicesi delle lane, delle biade, dei caci, del legno e di cose consimili.

Nel dialetto leccese dicesi egualmente **ntignare.** | Figuratamente **ntignatu** dicono di pianta, di animale e pure di persona gracile e stremenzita. Anche nei classici troviamo: « Li suoi occhi intignarono. » « Per antichità sono intignato. »

Intimpanito, Timpanito, Avventrinato dicesi della bestia che, per aver mangiato soverchio trifoglio, patisce di timpanite, ossia di aria raccolta nel ventre, per cui enfia straordinariamente. Questo male denominasi altrimenti idropisia o colica ventosa, meteorismo, ventrina.

Intonchiare, Tonchiare. È l'essere mangiate o rose le civaie dal minuto coleottoro che nominasi *tonchio,* che le vuota e vi si annida: i legumi offesi diconsi *intonchiati, tonchiosi.* | Il grano offeso dai punteruoli dicesi *intignato* e *sfarfallato;* le frutta *bacate,* il legno *intarlato.*

In taluni luoghi della provincia il tonchio lo denominano **mammone,** in altri **favarulu; mammunare** il crearsi dei tonchi.

Intrugliare. Fare intrugli, mescolare un vino con altro, ed infondervi sostanze

malsane o non polite, per colorirlo maggiormente, o per dargli un sapore, che non ha naturalmente.

Nel dialetto leccese dicesi **mbiscare**, fare **mbischi**, **mbiscugli**, e se peggio, fare **mbratte**. Ris. *governo, mescuglio, taglio.*

Invasellare. Riporre il vino nei vasi vinari. Ris. *infiascare* a *fiasco.*

Invernare gli alveari. Quelle operazioni che si praticano ad essi, perchè le api possino bene la stagione invernale.

Invernengo, Inverniccio, Rs. *estivo.*

Invoglio, Involucro. Corrisponde al significato d' integumento, di membrana, di buccia, di tunica. | I botanici designano con questa voce una specie di calice, formato dall' assortimento di fogliuzze le quali circondano immediatamente un fiore, o abbracciano un glomeretto di fiori sessili, come nel clenopodio volgare, o che stanno in giro alla base comune di più peduncoli forniti di fiori, come nell'anemone comune e nel titimallo.

Invogliuzzo. L' invoglio parziale che cinge ciascun fiore, o ciascun fascetto di fiori, allorchè questi hanno un invoglio generale, come in talune infiorescenze ad ombrella che alla base portano l' invoglio generale e nelle ramificazioni gl' invogliuzzi sotto i fiori.

Involparsi. Divenire volpato, e dicesi del grano allorchè è attaccato dalla volpe o golpe. Ris. *filigine.*

Irrugginire del grano. Ris. *ruggine.*

Irsuto, Ispido. Agg. che si danno a tutta la pianta o al fusto ovvero a qualche altra parte di essa, ed il primo denota un assortimento di peli piuttosto lunghi, rigidetti, distinti e non molto affollati: nell' ispidezza si tiene conto della rigidezza e della densità più che della lunghezza. Quelle due maniere di pelame, che adorna la superficie della pianta, differiscono da altre per natura, quantità, direzione e tessitura dei peli che le compongono. Ris. *pelo.*

J

Jugero (latino *iugerum*). Antica misura agraria (lunga duecentoquaranta piedi e larga duecentoventi) che abbraccia tanta estensione di terreno quanto ne può arare in un giorno un paio di buoi. Fu detto anche bubulca.

L

Laberinti. Quei vialetti intricati, i quali si ordiscono e si dispongono nei boschetti di ornamento delle ville. | Si dà pure questa denominazione ai serpeggiamenti delle acque correnti.

Dialetto leccese: nel primo senso **viottole, stratedde.**

Labiato, Ringhioso, Rigente. Agg. di una sorta di corolla monopetala irregolare la quale termina nella parte inferiore a foggia di tubo, e nella estremità superiore è divisa in due parti o labri, il superiore dei quali, per lo più concavo, è detto *elmo* e *celata,* e quello di sotto *barba* e *labro inferiore:* l'apertura fra le due labra dicesi *bocca,* e la parte più larga del tubo vicino alla bocca chiamasi *gola.* Tal' è la corolla del rosmarino, della salvia, del timo, della melissa.

Labiato. Agg. delle piante che hanno la corolla labiata, delle quali si è formata la famiglia delle labiate.

Labro. Il margine di una ferita o di una lacerazione cagionata alla scorza delle piante. | Le parti rilevate dalla corolla superiore di un fiore labiato.

Laciniato. Agg. delle foglie tagliuzzate nei lembi a maniera di frangia. | *Lacinie* sono i pezzi lineari ineguali, stretti, allungati che dividono un calice, una corolla, una fronda: se sono larghi, corti e tondeggianti si dicono *lobi,* e la foglia dicesi *lobata.*

Lacuna (franc. *clairiere*). La interruzione o spazio nelle piantagioni ordinate per cui il terreno resta vacante di alberi o di altre piante quali che siano. | *Lacuna, cavità* vacuo il quale prende l'aspetto di tubi regolari che si formano nel tessuto interno delle piante, e che risultano dalla lacerazione di membrane del tessuto cellulare.

Lacunato. Agg. che si dà alle parti della pianta che presentano lacune o vogliamo dire interruzioni. | Foglie *lacunose* o *bollose* quelle che hanno prominenze nella pagina superiore, e sono concave nella inferiore.

Nel dialetto leccese gli spazi rimasti vuoti nelle piantagioni dicono **lu vacante.** | Le foglie bollose le denominano **chine de 'mpudde** (piene di bolle), **'mpudda** è la gallozzola e la bolla.

Lacustre, Inondata. Agg. della pianta che vegeta dentro le acque o attorno ad esse.

Dialetto leccese: **chianta de padula.**

Ladroncello. Quel margotto che si fa buttare da sè, sotterrando il ramo, senza inciderlo.

Lagenario, Lageniforme. Dicesi delle zucche che hanno la forma di una bottiglia o di un fiasco e che, divenuta secca e vuotata, serve ai contadini per tenervi vino, olio, semi o altro. Ve ne ha di parecchie figure, e tali, grandi, tali altre, piccole. | *Lagena*, λάγηνος, era un vaso di terra a modo di bottiglia, ovvero una misura pei liquidi.

Lagrima, Gocciola. La linfa che trasuda da talune piante. | Ogni piccola massa di sostanza molle o poco dura come una resina o una gommoresina, che distilla dalle piante e dai frutti.

Lagrimazione, Lagrimare, Gemere, Gocciolare, Piangere, Fenomeno costante agl' individui vigorosi di talune poche piante; salici, betule, ontani, e specialmente alla vite, che ogni anno, al ritornare della buona stagione, gocciolano dai loro bottoni una quantità di linfa, la quale non trova luogo a potersi distribuire entro l' interno della pianta. | Dicesi in generale delle piante le quali in primavera, per forza del succhio ascendente, dalle tagliature o ferite ricevute mandano fuori a goccia a goccia l'umore acquoso. | Il lagrimare della vite dicesi *pianto, piangere,* e particolarmente *gemere;* franc. *pleurs de la vigne.*

Nel dialetto leccese dicono **chiangere** (piangere).

Lama. Tutto il ferro degli strumenti da taglio, escluso il manico. Nella lama si osserva la *punta,* il *taglio,* il *filo,* la *costola,* il *piatto,* il *codolo.* | Lama *dritta* quella il cui taglio è in linea retta; lama *falcata* quella che dalla parte del taglio ha una curvatura. Ris. *manico.*

Lama è un terreno concavo e basso che resta quasi sempre inzuppato dalle acque, e che produce sole erbe acquastrine, non buone per fieno, ma per fare strame. Ris. *duna.*

Lamivo. Agg. del fondo, del campo, del terreno che è una lama.

Allamarsi, Slamarsi. Ridursi in lama profondando; disfarsi, cadendo. Dicesi generalmente di grotte e monticelli.

Nel dialetto leccese le parti della *lama* si denominano **punta; tagghiu, filu; cuezzu; lu chiattu; pizzu,** e in Napoli *coda,* il codolo. | La lama falcata, lama **a ronca, a runcedda.**

Il terreno lamivo è detto in qualche luogo **scolu,** in Modena dicono comunemente *lama, lamola, lamacciuoli:* in qualche punto del Bresciano danno il nome di *lama* ai prati che stanno sempre a fieno, e che col concorso della irrigazione, si possono tagliare tre volte nell'anno. In Terra d'Otranto non è raro imbattersi in qualche sito pendente e concavo, ed ora bonificato, al quale è rimasto il nome di **lame,** p. e. « masseria delle Lame ». **Lamedda,** in qualche abitato è denominazione data ad una strada che pende al basso della città. | Un motto dice « Intra n'ora Diu lama » cioè in un momento la pioggia può inondare il terreno; o può accadere cosa repentina. Il verb. **lamare,** che manca nella lingua, nel senso d'inondare, lo trovo nel proverbio notato.

Lamina. La parte superiore del petalo la quale è allargata e patente. | *Unghia* si denomina la parte inferiore, ch' è ristretta. | *Lamina, faccia, pagina* si dicono le superfici superiore ed inferiore delle foglie. | *Lamine* e *lamelle,* le produzioni membranose o sottili stecchette, disposte a modo di raggi, le quali tapezzano la superficie inferiore del cappello di parecchie specie di funghi, ed alle quali si trovano attaccati i semi.

Dialetto leccese Ris. *faccia.*

Lamponeto. Luogo piantato di lamponi.

Lana. Il pelo, di natura particolare, del quale è coverto il corpo di certi mammiferi, e particolarmente quello delle pecore; detti perciò animali *laniferi, lanosi, lanuti.* **Vello** dicesi tutta la lana quando stia attaccata alla pelle; **tosone, boldrone,** allorchè sia tosata. Si dà la distinzione di lana *pecorina* a quella delle pecore, di *caprina* a quella delle capre, di *agnellina* a quella degli agnelli, di *maggese* a quella che si tosa nel maggio, di *agostina, mezza lana,* di *settembrina* se si tosa tra l' agosto ed il settembre: quella che provenga da una seconda tosatura dell'animale dicesi *bistosa* e *settembrina:* lana *rappresa, morta, morticina* quella recisa da pecora morta, e che suole essere ricciuta e meno candida: lana di *masseria* quella che è stata un anno intero sul corpo dell'animale: lana *ordinaria* quella delle pecore nostrane a

differenza della lana *merina*. La lana si divide in lana *fina*, lana *dei fini, fioretto*, ch'è quella tratta dalla parte del vello, che corrisponde al collo dell'animale: lana di *corpo* quella che copre la parte laterale, cioè dai fianchi alle spalle: lana *grossa* la terza ed infima qualità, quella ch'è del petto, delle gambe, e della culatta. La lana può essere *bianca, nerastra, nera, corta, lunga, crespa, liscia, fina, grossolana, morbida, dura, forte, debole, elastica, sudicia, greggia.* | *Corta, fina, ondulata* nei merinos; *lunga, diritta* nelle razze inglesi; *forte, grossolana* e altrove lunga e di media finezza, nelle pecore nostrali; più fina nelle razze incrociate. Ris. *saltare, lavare, svettare, spelazzare.*

Si dà il nome di *lana* a quella maniera di peli non densi, nè lunghi, ma paralleli che rivestono le piante, e che rendono soffici al tatto le parti che ricuoprono: diversificano da quel che dicesi *velluto, cotone, tomento.*

Lanaggio, quantità di lane diverse: la qualità della lana; «lanaggio fino, lanaggio ordinario».

Lanavendolo. Venditore di lana.

Lanifero, Lanigero, Lanoso, Lanuto. Agg. che si danno agli animali, che hanno la pelle coperta di lana: più usati sono *lanoso* e *lanuto*: *lanato* denota che ha lana per pelo; *lanifero* che porta lana; *lanigero* che produce lana; *lanoso* ch'è pieno ed abbondante di lana; *lanuto* che ha una lana forte ed ispida. | *Lanato* dicesi della pianta, che ha peli lunghi e morbidi.

Laniccio. *Pelatura, bava, ragna* del bozzolo. Ris. *baco.*

Lanugine, Lanuggine, Peluria. Quei peli corti, ricciuti, finissimi che sono più presso alla pelle delle pecore, o di altri animali, che portano peli presso che simili alla lana. | Quei primi peli che mettono gli uccelli nel nido. | L'assortimento di peli cortissimi, minuti e morbidi che suole coprire l'intiera superficie di talune piante o delle frutta. Dicesi di qualsivoglia cosa che sia a modo di peluria.

Lanuginoso. Che ha lanugine, che ha peluria simile alla lana, parlandosi di fusti, di foglie e di frutta.

Lana autem laudatissima Appula, e con Plinio, altri scrittori latini davano il primato alla lana di Puglia; e ci ricordano che gli antichi coprivano con pelli le pecore « *quae propter lanae bonitatem, ut sunt Tarentinae, et Atticae, pellibus integuntur, ne lana inquinetur* ».

Dialetto leccese: **lana, lanata, turchione**, tanto il vello quanto il tosone. Lana **aunina** l'agnellina; lana **gentile** quella delle pecore metticce, che dicono *gentili*; **mezza lana**, quella tosata dai sei mesi ai sei mesi; lana **de conze**, quella degli animali morti. La lanugine dicono **carfia.**

Nel dialetto « Bona lana » ital. « Bona lana, lana fina, mala lanuzza » si dice di persona scaltra e maliziosa. | « Nnu pote la lana soa » dicesi di colui a cui è venuta meno la forza fisica ovvero economica. | Nella lingua vi sono i prov. « Disputar della lana caprina » ovvero « Disputar dell'ombra dell'asino » cioè, disputar di cose frivole. | « Fare d'ogni lana un peso » ovvero « Fare d'ogni erba fascio ». Ris. *erba.* | « Non distinguere la lana dal velluto; Non distinguere il bianco dal nero ». | « Egli era venuto per lana e se n'è ito toso » dicesi di chi ha perduto tutto il danaro al giuoco.

Lanciuola, Paletto. I Toscani dicono *lanciuole* i polloni del castagno o altra palatura di legno morto, che si dà alle viti dai cinque ai dieci anni, e ch'è lungo alquanto meno di tre metri.

Landa (franc. *lande*). Grande estensione di terreno cattivo ed incolto, il quale giace in pianura, e che produce ginestre, felci, rovi, pruni. | Riguardata sotto la relazione del pascolo, denota Prateria.

Languore (franc. *langueur*). La lenta diminuzione delle forze vegetative per mancanza di alimento, cagionata dalla poca profondità del terreno; o dalla sua magrezza; ovvero dall'essere questo avverso alla vita di talune piante; o dall'alidore della state; dal trovarsino consociati vegetali di natura diversa, che si rubano la nutrizione, e da simili altre cagioni. | Si dà pure questa denominazione all'*arrabbiaticcio* dei grani e dell'erbe. Ris. *arrabbiare, terra guasta.*

Il dialetto leccese esprime questo fatto vegetativo col verbo **siccare.**

Largato, Trementina. Resina di larice, la quale si adopera per comporre la cera da innesti.

Laricino. Di larice; legno laricino, ragia laricina.

Larice nel dialetto leccese pronunciasi **larglu.**

Latiro. Genere di piante leguminose distinto dai botanici con caratteri propri; ma, nel linguaggio degli agricoltori, si appellano *latiri* le cicerchie, i piselli, i mochi e qualche altro legume che li somiglia.

Latte. Fluido segregato dalle glandole mammarie delle madri degli animali mam-

miferi poco dopo il parto, e destinato dalla natura per primo alimento dei loro parti. Da quello di parecchi animali, tratto dalla mano dell'uomo, si ricavano molte specie di latticini. Il latte è opaco, bianco, zuccheroso; la sua gravità specifica alquanto maggiore dell'acqua. Gli elementi che lo costituiscono, qualunque sia la femmina dalla quale esso provenga, sono il siero, ch'è la parte acquosa, la crema o burro il cacio, lo zucchero di latte e diversi sali, e da se stesso si separa in tre parti cioè nella crema, nel cacio e nel siero. Latte *intiero* quello al quale non sia stato tolto il panno (fiore), e latte *spannato* o *sfiorato* al contrario quello cui sia stato levato il panno o fiore; latte *tagliato* quello al quale si sia aggiunto acqua; *colostro* primo latte sieroso reso dalla femmina subito dopo il parto; *acqua* di latte, il siero del latte dopo ch' è stato estratto il burro, la ricotta e il cacio. Latte *stanco* quello che l'animale dà in minore abbondanza dopo alquanti mesi che ha figliato; latte *fresco* quello che somministra per i primi due mesi dalla figliatura; latte *munto di fresco* quello che si è tratto di recente. *Perdere* il latte dicesi dell'animale che cessa di dare latte, il che ordinariamente accade per gravidanza inoltrata: allora la pecora, la vacca, ecc. si *secca;* e si usa l'agg. *seccaticcio,* «pecora, vacca, ecc. seccaticcia». *Mantenere* il latte dicesi della bestia che continua a rendere latte ancorché gravida. Agnello, porcello, vitello *di latte,* quello che poppa e non si alimenta altrimenti.

Latte *vegetale,* il sugo che si estrae da taluni semi per uso di bevanda, che prende il nome di *lattata,* di *semata,* di *orzata:* l'umore che contengono talune piante, e che ha apparenza di latte, come il fico, la lattuga, il titimalo.

Essere in latte, essere lattimoso denotano lo stato dei semi che, quando stiano per germogliare, inteneriscono dentro come se formati di sostanza lattea. Più comunemente si dice di taluni frutti, noci, mandorle, castagne, nocciuole, e dei semi non per anco maturi, ed in particolare del grano e delle biade i cui granelli sono tuttavia teneri.

Lattaio, Lattivendolo, fem. *lattaia.* Chi vende il latte (e, col latte, burro panna); talfiata corrisponde al capraio che nelle città mena in giro le capre per dare l'agio a provvedersi di latte. Taluno vorrebbe alla parola lattaio sostituire quella di *lattaiuolo.*

Lattaio, colui che fa lavori di latta.

Lattaiuolo, nom. Dente dei primi che cominciano a mettere le bestie, quando poppano.

Lattaia, Lattaiuola, Lattiera. Agg. della bestia che allatta; e più di quella che produce latte in abbondanza; comunemente si dice della vacca.

Lattaia, Lattiera. Stanza della cascina nella quale si custodisce il latte, che si anderà a manipolare. Ris. *cascina.*

Lattante. Agg. e nom. detto dell'animale che poppa.

Lattare. *Lattazione.* Il lattare. Allattare.

Lattaruolo. Talune sorti di vivande fatte di latte; come la giuncata, la provatura, la torta.

Lattata. Bevanda fatta con mandorle o semi di popone pesti e stemperati con acqua e colati, messovi dello zucchero.

Latteggiare, ver. intr. Detto dei fichi è il gettare quell'umore, ch'è simile al latte.

Latterino, Lattonzo, Lattonzolo, Mongano. Il torello dalla nascita sino a che poppa. L'agnello dicesi *lattante* e pur *lattaiuolo.* Ris. *abbacchio.*

Latticinio. Sono latticini tutte le vivande, che si ottengono con la manipolazione del latte.

Lattiginoso, Lattoso, Latteggiante. Agg. di quelle sostanze che sono in latte; e di quelle che contengono liquore simile al latte. Diconsi dell'erbe e degli alberi ai quali, strappate le foglie o i rami o fatte loro delle incisioni, gemono umore di colore simile al latte.

Lattico. Agg. dell'acido prodotto dal latte.

Lattifero, Lattivo, Lattoso. Che produce latte, e va detto degli animali e delle piante; «vacca lattifera, vacca lattosa».

Lattificio, Latticcio. Umore viscoso che per la sua bianchezza rassomiglia al latte, e che viene tramandato da talune piante, quando sono in succo, dal picciuolo del fico acerbo, dai rami e dalle foglie.

Lattizio, Lattizzo. Vocaboli che non sono in uso, e con i quali s'indicava la pelle di un animale da latte, e particolarmente degli animali ovini. Ris. *agnino.*

Lattometro, Pesalatte. Tubo di vetro segnato in giro da cerchi che indicano diverse capacità, e per lo lungo da una scala centigrada: si riempie di latte sino a taluno dei cerchi, e si lascia scendere in un vaso di latte: il grado della scala, al quale si ferma sulla panna,

dà a conoscere di quanto per cento sia ricco di crema una data quantità e qualità di latte. Ris. *gallattometro,* con cui non è da confonderlo.

Lattone, sost. e add. Il Tommaseo lo registra nel significato di grano non per anco maturo; altri gli danno quello di *lattonzo.* Ris. *latterino.*

Nel dialetto leccese, il latte intiero lo dicono **latte puru, schiettu;** il tagliare il latte, **spezzarlu cu l'acqua.** | Dicesi **colostra** e **sieru.** | Il latte stanco, latte **vecchiu. Cuastu, currutttu,** quello delle madri gravide, e nella donna se si è alterato per paura o altre cagioni. | Dicesi latte **friscu.** | Sono del dialetto **perdere lu latte, siccarsi le minne** (mammelle); **mantenire lu latte;** e per mantenerlo, si **tira** (si continua a trarlo). | Latte **de mendule** (delle mandorle); latte **de fica.** | L'essere in latte dicono **essere latte,** « lu cranu è ancora latte ». | Dei tanti add. non si adopera veruno. **Lattumatu, allattimato** dicono di cosa succolenta come il latte; carni o erbe, pesci, frutti di mare. | **Lattime, lattima** parte dei pesci maschi come l'ovaia delle femmine.

Pel popolo il latte è immagine di candore e di bianchezza. | « Figghiu de latte » quello che è stato allattato dalla nutrice; e « frate de latte » quello che da una nutrice è stato allattato insieme ad un altro. | Il lattonzo dicesi **vitedda de latte.** | **Vucca de latte** dicesi di chi ha sulle labra parole melate. | **Dare a retu lu latte,** ital. cansare il latte, farlo andare altrove, deviarlo. | Il levare dal latte o divezzare dicesi **staiare** e delle bestie **scucchiare** dalla mamma.

Motto: « Lu latte de li vecchi è lu vinu ».

Lattughini. La lattuga novellina con quattro o cinque foglioline.

Dialetto leccese **lattuchedde.**

Laureto. Luogo pieno d'alberi d'alloro.

Laurino, Allorino, nom. e add. L'olio che si estrae dalle bacche dell'alloro.

Lavaradici. Gabbia composta di stecche di legno nella quale si ripongono le radici, che si somministrano per foraggio, per diguazzarle nell'acqua di una vasca, per mondarle dalla terra e dalle altre lordure.

Lavato, Dilavato. Dicesi del letame male ammontato e tenuto a cielo scoperto, che le piogge struggono e portano via. Ris. *dissugare.*

Lavatura, Lavare. Il lavare la lana è l'operazione dei lanaiuoli, i quali mettono la lana sucida e quale è venuta dalla tosatura in un bagno caldo nel lavatoio, e, digrassata che l'abbiano, la risciacquano nell'acqua corrente; allora la lana si denomina lana *lavata.* Dicesi *saltare* la lana la lavatura *addosso,* ch'è pratica propriamente agricola, la quale consiste nel far passare le pecore, prima di tosarle, per l'acqua di alcun fiume, e di strofinarne tutto il vello, per purgarlo dall'untume e dalle sordidezze appiccatevisi; e la lana si denomina lana *saltata,* lana *bagnata.* | Il *lavare* il burro è il tenerlo nell'acqua, poi che si è cavato dalla zangola, perchè si liberi dalle parti sierose, e perchè ispessisca. | *Lavare* le sanse; olio *lavato.* Ris. *olio.* Lavatoio delle sanse. Ris. *frullino.* | *Lavature* le acque che hanno servito al bucato, le acque di cucina, ed altre tali, delle quali l'agricoltore trae profitto con lo spanderle ed inaffiare la massa dei letami.

Ignoro se nella provincia di Terra d'Otranto qualcuno faccia uso del lavaradici, che sarebbe utile agli ortolani, i quali *lavano* e *sciacquano* le radici e gli altri ortaggi nelle *pile* e nei *pilacci* di pietra posti accanto ai pozzi.

Il letame dilavato, con tanto spreco di sostanze fertilizzanti, non richiama il pensiero dell'agricoltore leccese. | Chiamano terre **lavate** le terre arenose, senza coesione, umide ed infreddate dalle piogge invernali, ed in Taranto **lavatore** denota terreno magro di nessun pregio. | La lavatura dell'armento è praticata nelle provincie vicine. | Le **lavature** e **sciacquature** non lasciano perdere, e certe si fanno bere ai maiali.

Modi e prov. « Lavarsi la facce » corrisponde ad indurirsela, a non aver riguardi, e « Facce lavata » chi ha somma improntitudine. | « Fare na lavata de capu » ital. « Lavare il capo ad uno » sgridare agramente alcuno, fargli un rabbuffo. | « Lavarsi le mani (comu Pilatu) » ital. « Lavarsi le mani d'alcuna cosa; non volersene assolutamente impacciare. » | « Na mano lava l'adda, e tutte doi la faccia » è l'ital. « Una mano lava l'altra, e tutte due il viso » e denota giovarsi scambievolmente.

Lavorare. Rompere il terreno non seminato, nè piantato; rivoltarlo e renderlo sospeso con l'opra dell'aratro, della vanga o della zappa. Del terreno nel quale son posti alberi o altre piantagioni, p. e., l'oliveto, il gelseto, la vigna, l'orto, dicesi **coltivare.** Del resto tra i due verbi, presi assolutamente, non si fa distinzione allorchè si riferiscono al terreno o alle piante.

Lavoro, Lavoratura, Lavorazione, franc. *laburs (les).* Vocaboli che hanno ampio significato, e che, presi in senso ristretto, denotano l'opera che si mette nello smuovere, dividere e sminuzzare la terra per renderla atta allo allevamento delle piante. Lavoro *preparatorio* o di *preparazione,* quello che serve a disporre antecedentemente la terra a ricevere bene le sementi. Lavoro di *coltura,* quello ch'è necessario al governo, ed alla buona assistenza delle piante. Vi hanno lavori di *zappa,* di *vanga,* di *aratro* e simili; lavori *profondi* e lavori *superficiali;*

invernenghi ed *estivi*, ecc.; lavori della *seminagione*, dei *ricolti*, della *trebbiatura*, ecc.

Lavoratio, Lavorativo. Acconcio ad essere lavorato: e pure nell'applicazione di coltivabile; terra lavoratia, campo lavoratio: il bosco, la macchia, le sodaglie non sono terreni lavorativi, se prima non si dissodano. | Giorni *lavoratii*, i giorni di lavoro, a distinzione dei giorni festivi.

Lavorato. Agg. Terreno lavorato, campo lavorato. Sost. il *lavorato* siccome dicesi il *coltivato*.

Lavoratore, fem. *lavoratrice*. L'uso destinò questi vocaboli per indicare particolarmente gli operai di campagna, che lavorano la terra, e sia a giornata, sia di proprio conto.

Lavoratura, Lavorazione, Lavoreccio hanno il significato di lavoro; e quantunque *lavoratura* e *lavorazione* esprimano l'atto del lavorare in maniera più concreta del vocabolo *lavoro*, pure sono impiegate raramente. Dicesi però prima e seconda *lavoratura* del terreno. Ha il significato di manipolazione: lavoratura del pane, del lino, della lana, ecc. *Lavorazione* si adopera più presto come equipollente di coltivazione: anche *lavoreccio* non pare sia identico a lavoro, ma piuttosto un suo diminutivo, un piccolo o leggiero lavoro, e più propriamente si riferisce a lavoro della terra. | È add. « giorni *lavorecci* ».

Nel dialetto leccese è volgare l'uso dei vocaboli **laurare** e **laùru**, e, parlando di terreno, si adoperano indistintamente con **curtivare** e **curtiu.** I lavori attinenti alla campagna si esprimono con la parola più generica **fatie** (fatiche); e « tiempu de le fatie » è quello dei zappamenti, della mietitura, ecc. | Sono comuni i modi di dire « lavurare o faticare a spinte » (spinto da altri); « a sciurnata » (giornata); « de cuntu propriu; pe cuntu d'addi » (per conto altrui); « cercare lavuru; non trovare lavuru » ovvero « fatia ». Sono propri del dialetto « la terra laura; terre ci lauranu » nel senso di fruttificare. | **Lavore** comprende le vettovaglie. Ris. *grano*.

Nel dialetto « Stare a spassu » ital. « Stare a spasso, essere a spasso »; « Stare a bbentu, a vientu, » ital. « a vento » cioè invano, inutilmente, indicano star senza lavoro; esser fuori servizio. | **Sfatiatu,** colui a cui non piace il lavoro; **straccachiazze** e in Taranto **staneachiazza** è agg. che danno al perditempo; **sputafusu,** dicono di donna disadatta, ed al contrario **valintazza** di colei che è valente nel lavoro. | Il giorno di lavoro lo dicono **uttisciana,** in Taranto **filannègna.** | Un prov. dice « Ci fatia de festa picca li resta. » | « Addu va fatia nnu va nienti. » | « La fatia de lu poveru nun è cuntata. » | « Ci nnu bbenta, cu la fame nnu parenta » cioè chi lavora non soffre la fame. | « La fatia è curona, ma iata ci la pò scansare. » | « Ci nnu fatia, nnu mangia » dicesi per rimprovero. | « Fatiare a perdere, è megghiu stare a spassu. » | « Ci cchiù fatiau intra nu saccu se precau » cioè non risparmiò nemmanco da farsi la cassa mortuaria. | « Quannu te ndora la fatia, sempre pane mangi » cioè non sei nel bisogno. | Nella lingua c'è questo: « Chi lavora dà le spese a chi ci sta » che nel dialetto suona « mangiare a spese d'addi (altrui) ». | Sono relativi all'argomento i prov. « Ci ave fa nave e ci nun ave va a fundu ». | « L'avere te fa sapere. » | « Tiempu persu nnu l'acquisti cchiùi. » | « Ogni suttile 'ngegnu vene de nu cran bisognu. » Nella lingua, di chi non vuol lavorare si dice: « Cavar il granchio dalla buca con la mano degli altri » che vale l'altro « Cavar la castagna dal fuoco con la zampa altrui ». D'un uomo disutile si dice: « Non saper cavare un ragno da un buco ». | Di colui che scialasi dice: « Quando il padre fa carnevale, ai figli tocca far la quaresima ».

Lazza. Specie di terra frigida acquitrinosa nella quale nascono giunchi, carici, ed altre piante palustri. Simili terre vanno sotto i diversi nomi di lazza, acquitrino, gemitivo, ficcatoia, pollina ed altri.

Lazzeruoleto. Luogo piantato di lazzeruoli.

Lebbra. Filippo Re chiamò *lebbra* la malattia delle piante che si manifesta con la mollezza, che sopravviene nella scorza degli alberi, all'erbe, alle foglie, per la quale è facilitato alle piante crittogame il potere vegetare sulla superficie di quelle parti. Attacca specialmente gli alberi vecchi e le piante situate in luoghi bassi ed in terreni magri; le screpolature e l'umidità, stabilitesi nella corteccia, l'agevolano. Lebbra *muscosa* allorchè una quantità di muschi coprono l'albero: lebbra *lichenosa* se sono licheni quelli che li offendono: è la più comune e la dicono *rogna*; lebbra *fungosa* se le crittogame siano della famiglia dei funghi. | *Lebbra del pesco, bianco mugnaio.* Ris. *muffa.*

Il volgo degli agricoltori sinora non ha posto mente alle parassite, però nel dialetto leccese appellano **lebbra** o **lebbrica** la cancrena dell'ulivo.

Leccato. Agg. che si dà al bozzolo inumidito nella punta dalla farfalla che cerca di uscirne fuori, forandolo con i suoi occhi faccettati e cornei, che fan l'ufficio di lime.

D'un significato del verbo **leccare** nel dialetto leccese Ris. *taglio.*

Lecceto, Eliceto. Bosco di lecci. Ris. *eliceto.*

Leccino. Che ha natura di leccio; ch'è fatto di leccio.

Legatura, Allacciare. L'azione del **legare** i sarmenti delle viti basse con

l'affasciarli. | Quella dell'assicurare le viti ai pali. | Quella dello stringere il nesto, senza strozzarlo. | L'espediente con cui si facilita il barbicamento di un rimessiticcio, che si margotta, collo stringerlo sotto il più nutrito bottone con laccio o con seta, a ciò vi si produca una gonfiezza, dalla quale più facilmente usciranno le radici.

Legare. Si dice l'aderire dell'innesto sul selvatico. | Si legano le bestie al carro, alla greppia, alla pastura. Si legano fascine, fastelli, manipoli.

Legato. Agg. a terreno denota compatto, forte, tenace; **slegato** dice il contrario, cioè sciolto, leggiero, gentile. | Ris. *allacciatura*.

Nel dialetto leccese il verbo **'lliare, alliare** si adopera in questi ed in consimili altri casi. Della terra massiccia, se non dicono legata, dicono che **stringe.** | Del cavallo corto giuntato o lungo giuntato dicesi **lecatu curtu, lecatu longu.** | Modi: « Lliare le mani (ad alcuno) » ital. « Legare altrui le mani » vuol dire, impedire che altri agisca. | « Stare cu le mani lliate » denota stare in ozio. | **Lliarsi** (legarsi) come in ital. vale obbligarsi. | Il modo ital. « Legarsela al dito » che esprime tenere a mente un torto ricevuto, nel dialetto traducono « singarsela (l'offesa).» Un prov. dice: « Tieni la rampogna pe quandu te bbesogna ».

Leggiero. Agg. a terra denota buona qualità di terra sciolta, slegata, gentile, e dicesi quella terra porosa, che sotto certe influenze assorbe e trattiene l'aria atmosferica, i sali degl'ingrassi; è permeabile alle radici, non s'impasta, e si lascia lavorare facilmente. Talvolta, falsamente, si dà questo aggiunto ad un terreno sabbioso, forforoso per la poca tenacità, e per la poca resistenza che oppone nell'essere rivoltato.

Pure nella provincia di Terra d'Otranto chiamano **leggere** certe terre sabbiose o tufacee in opposizione delle **forti.** | **Leggeru** dicono egualmente del grano, che è di cattivo peso, e di altre cose vane.

* **Legnaggio.** *Uve legnaggi* chiamano in Calabria tutte le sorti di uve eccellenti per estrarne vino delicato per pasteggiare; talune delle quali si presterebbero per fare il Borgogna e lo Champagne.

Nel Leccese le direbbero **uve scerte, uve razzate.**

Legno. La parte compatta e solida ricoperta dalla scorza delle piante, che hanno il nome di *legnose*. Nel legno si distingue l'*alburno* o legno di sugo, che è la parte più esterna e più giovane del legno, ed il *legno* propriamente detto *anima* o *core*, legno perfetto, situato sotto l'alburno e che costituisce la parte più interna e più dura: nel centro è riposta la midolla nel canale midollare. (Nelle piante dicotiledonie il legno è disposto a strati concentrici; nelle monocotiledonie è a foggia di filamenti sparsi in mezzo di un tessuto spugnoso, che costituisce la massa del tronco; queste hanno il midollo molto maggiore delle prime).

Legno di *agosto* dicesi quello che si forma in quel mese in forza del succo, che si mette in movimento dopo i calori della state.

Legna, Legne, dim. **Legnette.** Ogni maniera di legno grosso e minuto ad uso di far fuoco. Sono grosse, minute, da squarto, secche, verdi, pedagnuole quelle tagliate dal ceppo, e per lo più lasciate tonde.

Legnacco. Che ha qualità di legno, che tiene del legno.

Legnaia, Legnara. Magazzeno o stanza nella quale si conservano e si ammassano le legna.

Legnaio. Ha lo stesso significato di legnaia; e quello di catasta delle legne da ardere.

Legnaiuolo. Artefice che fa con legname ordinario lavori immediatamente acconci a vari usi, per lo più domestici; madie, casse, panche, tavole. La definizione di « artefice che lavora il legname » è troppo generale, osservò il Carena, e comprende coloro che lavorano legni fini, quale lo stipettaio, l'ebanista, il tornitore; o peggio il bottaio, il segatore e altri artieri che sono distinti dal legnaiuolo.

Legnamaro, Legnaiuolo, Taglialegne. Chi taglia gli alberi ed i rami in modo da cavarne del legname.

Legname. Il legno che si destina ad essere lavorato; se non è buono all'uso, ed è servibile soltanto ad abbruciare dicesi legname *da ardere*. | Denota quantità di legna. | Tutta la parte legnosa di un albero.

Nel legno da lavoro si ricercano, secondo l'uso a cui adoperarlo, la durata, la facilità a fendersi, l'elasticità, la flessibilità, la resistenza, la densità o compattezza. La quercia è eccellente per le costruzioni navali e civili, il leccio per macchine, il castagno pel bottame, il faggio per remi, per vasi e per scatole, l'abete per travi, l'acero, il tiglio, il noce per lavori da stipettaio, il pero e il melo per quelli del tornitore, il cerro dà legname da ardere.

Legni *coloranti*, quelli che s' impiegano

per tingere, e sono per lo più esotici; legni *resinosi,* quelli che danno resina, trementina, catrame, pece: quali i pini e l'abeti: legni da *concia,* quelli che somministrano corteccia per la concia delle pelli, tali sono parecchie querce e pure la betulla, il pioppo, il sommaco.

Legname *ceduo,* quello che si cava dal bosco ceduo; legname *ritto,* legname *in piedi,* quello di albero vivente non abbattuto; legname *morticino,* quello di pianta morta e seccata naturalmente sul terreno; legname *giacente,* quello tagliato e coricato sul suolo (talvolta per difenderlo dal calore del sole si ricuopre di terra); legname *greggio,* quello non isquadrato e si adopera nella sua grossezza naturale; legname *acconciato, conciato, abbozzato,* quello che si è sgrossato con l'accetta; legname *squadrato, riquadrato* o *di squadratura,* quello ridotto in forma regolare con quattro facce piatte, ed a squadra; legname *da sega* o *segaticcio,* i toppi degli alberi divisi per lo lungo con la sega, e ridotti in panconi, in assi, in piane, in correnti; legname *da botte,* le doghe, dogarelle, e pezzi de' fondi per costruire botti, tini e simili; legname *da lavoro,* legname *da lavorarsi,* quello che reciso dall'albero serve al falegname, allo stipettaio, all'ebanista, al tornitore o ad altro artefice che fa manifatture in legname; legname *verde, fresco, giovane,* è quello che non ha subito la stagionatura; legname *stagionato,* quello prosciugato e disseccato lentamente all'ombra o in sito riposto perchè non isbiechi o spacchi; legname *vecchio,* contrario di giovane, è quello che ha servito, o che per vecchiezza è stato tolto da qualche luogo; legname *sbiecato, strambato,* quello che, dopo lavorato o squadrato, si curva, si torce e cangia la sua forma; legname *dolce, tenero, bianco,* quello leggiero, poco serrato, quale l'abete, il tiglio, il pioppo, il salice; legname *gentile* o *di buon tiglio* o *di buon taglio,* quello facile a lavorarsi, perchè di fibra dritta ed uniforme; legname *nodoso, nocchioso,* ch'è pieno di nodi e non è schietto; *trinciato,* che ha nodi difettosi e fibre oblique, che lo tagliano e ne scemano la forza di resistenza; *salcigno, scontroso,* quello di tiglio tortuoso e che presenta intoppi al ferro, che lo lavora; legname *cipolloso, incipollato, rotolato, stravolto,* quello i cui anelli annuali sono separati e distanti e che si sfoglia; legname *riscaldato, cotto, vergheggiato,* che comincia a guastarsi, che si riscalda, è soggetto a marcire, e nel quale si osservano piccole macchie rosse e nere; legname *stellato,* quello che si spacca nello interno e forma crepature, come tanti raggi che partono dal centro. Molti altri aggiunti riceve il legname, che ne denotano la bontà o il vizio; legname *tarlato, cariato, imporrito, fungoso, marcito, fragile, diacciuolo, leggiero, scheggioso, forte, pesante, duro, compatto.* Il legname può essere ancora da *ardere,* da *bruciare* o da *fuoco;* da *catasta,* da *squarto* o *spacco,* da *carbone.*

Legnare. Fare legna. | Il dritto di legnare nei boschi demaniali, che dicesi *legnatico.* È il latino *lignari.*

Legneggiare. Tagliare legna dal bosco. | Far legne per proprio uso. È voce del dialetto lucchese.

Legnatico. Il dritto che gli abitanti di alcuni comuni hanno di provvedersi di legna dai boschi demaniali.

Legnoso sost. La sostanza che costituisce il legname, a distinzione della materia cellulosa. | Add. dicesi delle piante e delle loro parti, che presentano un tessuto denso e compatto. | Piante *legnose* a differenza delle piante *erbacee.* | *Legnoso* è agg. del ramo che non dà frutto.

Legnosetto. Quasi legnoso; alquanto legnoso.

Incipollare. Il distaccarsi degli strati concentrici dell'albero o di altro legname, quasi a modo delle sfoglie della cipolla. | Guasto cagionato per la infiltrazione dell'acqua, ovvero pel non essersi seccata gradatamente la massa del legno, e la parte esterna siasi stagionata più rapidamente dell'interna. Allora il legname prende l'agg. di *incipollato* o di *cipolloso.*

Incipollatura. La spaccatura del legno. | Ris. *cipolloso, stellato, imporrito.*

Nel dialetto leccese corre distinzione tra *legname, legno* e *legna.* Il legno designato per essere lavorato si dice **legname** anzi che **legnu.** | *Legname* è quantità di legni. | Il soverchio legno che porta un albero, che ha poca fronda e domanda di essere potato; il che notasi ordinariamente negli ulivi. Le **legne** o **lèune** sono roba da ardere: « legname de oscu; legnu de noce; legne d'ulia; la legna è scarcia; legne pe' crauni (carboni) ».

I legnaiuoli leccesi, quantunque non siano addomesticati che col legname grossolano della quercia e con quello di qualche noce, ciliegio e sorbo, che traggono dalle campagne della provincia, pure riconoscono nel legno presso a poco gli stessi attributi sopra notati. | Di boschi cedui non v' è notizia. Il legname ritto o in piedi lo dicono legname **all'erta,** legname **vivu;** il morticino, legname **mortu;** lo giacente è quello che nello svellere i boschi coprono o **precanu de terra,** perchè non si fenda; il greggio dicono **crezzu;** l'abbozzato, **smarratu;** il riquadrato, **sgrossatu, squatratu.** Lo *smarrare,* lo *sgrossare* e lo *squadrare* segnano tre operazioni distinte e progressive. Ris. *conciare.* Il legname segaticcio **secatu;**

quello da botte, legname **de vutti;** il verde e fresco **verde** e **friscu;** e poi lo **stasciunàtu** e **lu vecchiu;** quello che abbia il tiglio stravolto riceve l'agg. di **strambatu;** di quello che imbarca dicono **torcere.** *Dolce, tenero, bianco* sono agg. che usa pure il dialetto leccese. Il noce **masculinu** (malescio) dà legno compatto ed oscuro, il **femmininu** (premice) lo dà bianco. Il gentile o di buon tiglio lo dicono a **filu derittu;** lo scontroso, **de filu mmbersu** (rovescio); il nodoso, **nudusu.** D'un legname grossolano dicono **mazzeru,** che in italiano dicesi del pane azimo e sodo; il trinciato, **traversu;** il cipolloso, **vacante, sfoiazzatu,** a **scoj** o **sfoj;** se il vuoto sia protratto, **traforatu;** quello che comincia a guastarsi, **nnsalenutu;** il tarlato, **carlatu, nnu tagghiatu a stascione;** lo stellato, **filatu, simatu, ventisciatu.**

Il legnaio denominasi: **legnaru, legnara, leunara.**

Un prov. volgare dice: « De stu legnu se fannu li zocculi » e dicesi di persona che da umili principii sale in alto. | Un altro: « Lu tiempu vinde le legne » si dice allorquando una derrata si vende ad alto prezzo, per la richiesta che se ne fa. | Nell'uso v'ha il prov. « Nel mese di maggio fornisciti di legna e di formaggio » che consiglia di farsi le provviste in tempo.

Legume, Civaia, franc. *legume.* Nome collettivo dei grani mangerecci che talune piante producono dentro gusci membranacei; come le fave, i piselli, i fagiuoli. | *Legume,* i baccelli o pericarpi cassolari membranosi a due valve e di varia forma nei quali si formano i granelli. | Le piante che li producono, dette pure *piante leguminose.* Ris. *baccello, sutura, cottoio.*

Leguminoso, franc. *lègumineux.* Agg. della pianta il cui seme è chiuso in baccello; tali sono quelle che producono i legumi e che si denominano piante *leguminose* e sostantivamente le *leguminose.* | Agg. parimenti dei fiori prodotti da quelle piante, le quali, perchè hanno qualche rassomiglianza con le ali delle farfalle, si appellano *papillonacei,* come è facile osservare nei piselli e nei fagiuoli.

Il dialetto leccese impiega negli stessi significati la parola **lecumi,** ma manca dell'addiettivo.

Lembo. Spazio di terra lasciato sodo nello arare. Quei lembi di terra, che non vengono rotti dall'aratro, corrispondono a quelli che i Latini chiamavano *scamna:* in qualche luogo della Toscana ricevono il nome di *spigoli* quei lembi che sfuggono all'aratro nel lavoro della costeggiatura.

I botanici col vocabolo *lembo* denotano la parte superiore spianata ed orizzontale, specialmente della corolla monopetala. | Il contorno dell'orifizio del calice monofillo. | Il margine della foglia.

Nel dialetto leccese gli spigoli di terra che restano non coltivati, li dicono **pizzu, pettigghia, spaddacciu** (fazzoletto da spalla).

Lenticelle. Piccoli rigonfiamenti sopra la corteccia delle piante spinta in fuori dalla riunione di cellule, le quali favoriscono l'uscita delle barboline, allorchè il ramo si voglia margottare e farne talea.

Lenticolare, Lenticolato, Lentiforme. Agg. che i botanici danno alle parti delle piante, semi, glandole e simili, che per la forma assomigliano ai lenticchi.

Lentischio, Lentischino. Di lentischio; agg. dell'olio che si trae dalle bacche del lentischio.

Dialetto leccese: **oju de lentiscu, oju de restincu.**

Lento, vale rado, spargolo. | Nel bollire del vino la fermentazione lenta è quella che succede alla fermentazione tumultuosa, e ch' è di più lunga durata e si compie nella botte. | Pioggia lenta lo stesso di pioggia leggiera. | Fuoco lento, cioè temperato.

Nel dialetto leccese si dà questo agg. anche al vino; vino **lentu** corrisponde a vino di poca forza, denota difetto, ed è diverso del leggero o sottile.

Lenza, Striscia. Voce viva, che denota un pezzo di terreno più lungo che largo. | In alcuni luoghi danno il nome di *lenze* ai terrazzi o ripiani l'uno soprastante all'altro, nei quali si riducono le terre di monte per toglierne il pendìo, e metterle a stabile coltivazione.

Nel dialetto leccese: **lenza de terra, striscia de terra** nel primo significato notato.

Leporaio, Lepraio. Luogo serrato nel quale si rinchiudono lepri, e vi si nutriscono.

Leporide. Ibrido che si ottiene dall'accoppiamento del coniglio e della lepre.

Lesione, franc. *lesion.* Qualunque violenza meccanica che offenda la pianta, e qualunque maniera d'impedimento esterno che cagioni disordine nella struttura, nelle funzioni e nelle proprietà degli organi di una pianta, o che in qualunque modo ne arresti lo sviluppo e la libera vegetazione. | Sono lesioni la frattura, il taglio, l'escoriazione, la lacerazione, l'incisione, la puntura, la contusione, la legatura, lo strozzamento, lo sfogliamento, la curvatura.

Letamaio, Conciaia, Concimaia. Luogo ove si raguna il letame, e dove

si ripongono e si ammassano le immondizie e le spazzature della casa, dei cortili, della stalla, delle strade ed ogni pattume, perchè si riducano in concio.

Buca del letame, fossa quadrangolare, soventi volte murata, nella quale si getta il letame per tenervelo in sino a che non venga trasportato sopra le terre. | *Palude del letame, Sugaia,* piccolo scavo presso il letamaio per raccogliere il sugo o liquore che tramanda la massa dei letami, e che di tempo in tempo con la pala si riversa sopra di essa per maturarli. | *Canaletto smaltitoio,* nelle stalle è un piccolo canale murato pel quale corrono nella palude del letame o nella buca di esso le orine della stalla.

Letamaiuolo, il contadino che raccoglie il letame, e che ha cura del letamaio. **Spazzaturaio,** dicesi ora colui che per le strade e nelle case raccatta spazzature e concio. **Coglimete, Merdaiuolo,** colui che raccoglie sterco o stronzi per le vie sudicie.

Merdaio, luogo ove si raccoglie lo sterco.

Letame (*stabbio*), franc. *fumier.* Le materie escrementizie mescolate a paglia, a spazzature o ad altre sostanze vegetali che hanno servito di letto alle bestie, e siano imbevute delle orine. | Lo sterco semplicemente. | *Letame da stadera,* si chiama quello ch'è vendibile a peso. | Letame *bovino,* letame *cavallino,* letame *pecorino* e simili, dicono la provenienza. | Letame *normale,* quando la lettiera e le altre paglie si siano bene incorporate con le orine e col fimo; se l'ammasso non siasi composto omogeneamente si ha il letame *paglioso, grosso, steccoluto, fresco.* Ris. queste voci a *trito, stagionato, smaltito, macerare, caldo, spento, ricotto, concio.*

Letamiere, Lettocaldo, fr. *couches.* Strati di letame soprapposti gli uni agli altri e coperti di terra, che gli ortolani apprestano a bella posta, per fare sviluppare, crescere in breve tempo ed innanzi la stagione le insalate, che vi seminano sopra, e le altre piante che si possono ottenere anticipate in grazia di un certo grado di calore, che vi si conserva. In essi si riesce anche a far vivere piante di climi più caldi.

Letaminamento, Letaminatura, Letaminazione, Letamare, Letaminare, Alletamare. Spargere il letame sopra i campi. | Amministrare il letame alle piante. | *Letamare in copertura.* Ris. *bottinare, concimare, ingrassare.*

Letaminoso. Agg. di luogo pieno di letame, siccome la stalla, la corte, la fossa.

Presso i Latini la voce nobile di letame fu *fimus,* che cedette il posto al plebeo *letamen.* Nel dialetto leccese il letame, **rumatu, letame;** letamare, **rumatisciare;** letamaio, buca del letame, **fossa de lu rumatu;** letamaiolo, **nettarumate, cogghiramatu, rumatieri.** | Il lettocaldo va sotto il nome di **rudda** (aiuola). Ris. *concime.*

La radice *ru* dà origine alle voci latine *ruma,* mammella, a *rumen* il ventriglio rumine, a *rumare* e *ruminare,* l'italiano ruminare, e così al dialettale **rumatu. Rumatu** è *ruminatus* (cibo ruminato). In paese ove l'agricoltura è la principale occupazione, e dove il popolo vive tra buoi, pecore e capre (ruminanti) la parola, per esprimere lo stabbio, non poteva essere che quella affine alle bestie, che si hanno sotto l'occhio.

« Rumatu staddignu » il concime di stalla; « rumatu de cumone » il cesso. « Terra rumatisciata » la terra letaminata.

Proverbi. « Lu rumatu ha l'occhi ». | « Metti letame e nnu zzare l'occhi 'ncelu » ch'è l'ital. « Metti letame e non andare in chiesa, o metti letame e non alzare gli occhi in cielo » i quali proverbi denotano la fiducia, che deve riporsi nell'efficacia del letame. | Altro proverbio dice « La scupa troa lu rumatu » spazzando si raccoglie copia di letame. Sono della lingua: « Il miglior letame del campo sono le pedate del padrone ». | « Chi ha letame ha grano. »

Letargo. Il sopore che avviene nel sistema circolatorio di un albero trapiantato, il quale stenta a cacciare nuove foglie e radici, e che, dopo di essersi vestito di qualche produzione, si estenua, e va a perire nel secondo anno.

Lettiera, Letto, Impatto, Sterno, fran. *litiere.* La paglia, fieno o strame che si pone sotto le bestie per farle giacere.

Impattare. Stendere paglie e strami per fare lettime alle bestie: « impattare le bestie; tener le bestie senza impatto. » | « Impattare la carbonaia » è lo impiotarla. Ris. *carbonaia.*

Letto, chiamasi la massa del letame fresco, che si dispone nel campo, che si vuol concimare, e vi si lascia terminare la fermentazione. | *Letto,* la fondata del vino. | Il piano del carro sul quale si posa il carico.

Lettime. Le paglie d'ogni maniera, le foglie secche e quanto altro si ha tra mani per far letto alle bestie.

Un prov. campestre: « Di strami e di paglie abbia il bue sempre soffice il letto, e ciò spesso gli giova più che il cibo e il buon tetto ».

Nel dialetto leccese: **lettèra** e **liettu** la paglia, fieno o strame, che si pongono sotto le bestie. | *Lettèra,* la intelaiatura del letto. | Un letticciuolo di paglia sul quale, in certe stagioni, dormono i bifolchi e i pastori. | Il covàcciolo della lepre. |

Monte, l'ammasso di letami di qualunque forma sia. | **Fezza,** il letto del vino. | **Tavulatu** e **lettèra,** il piano del carro.

Lettocaldo. Lo stesso che Letamiere.

Levàbruchi. Strumento di ferro composto di due bracce ineguali unite a guisa di forbice, l'una delle quali sta fermata in cima ad un'asta: per via di doccia, e l'altra, che resta libera, è tenuta distante da una molla, e viene tratta per mezzo di una corda. | Si adopera a levare i bruchi dagli alberi col tagliare i ramoscelli, su dei quali si annidano.

Levacocchiumi. Macchinetta per cavare senza scosse il cocchiume delle botti.

Levaolio. *Ampolla da cavar l'olio.* Arnese di vetro che serve a levare l'olio messo nei fiaschi, per difendere il vino dall'aria. Esso è una specie di ampolla con becco cilindrico lungo e ricurvo, che s'introduce nell'olio galleggiante sul vino, mentre il collo di essa, lunghetto e curvato in contrario verso, si prende in bocca e si succhia: l'olio monta, e si raccoglie nel ventre dell'ampolla. I vinaï di Firenze lo chiamano *poppatoio.*

Levare in capo. Dicesi del vino che bolle, e manda a galla la vinaccia, che forma il cappello: dicesi della birra e degli altri liquori in fermentazione, che sollevano schiume ed altre materie, che tengono in sospensione. | « Levare la botte ». Ris. *alzare la botte.* | « Levare il giogo ai buoi » disgiungerli. | « Levare dal latte » divezzare. | « Levare la pianta » formare la pianta, fare la pianta di un edificio o di un podere. | « Levare il conto » raccogliere, sommare il conto. | « Levare un conto » copiare le partite di un conto non saldato. | « Levare la lepre » scovarla. | « Levare la quaglia, la beccaccia » farle alzare a volo per sparar loro.

Modi del dialetto leccese. Il levare in capo delle sostanze che fermentano dicesi **zzare, nusummare.** Ris. *cappello.* | Il levare la botte, **zzare.** | Levare **da lu latte,** levare **dalla mamma,** il separare il redo. Ris. *latte.* | Il levare un conto, **cacciare lu cuntu.** | Levare la lepre, **spiccare nu repule,** sparare **allu spiccu** (alla lepre) staccarla quasi dal suo sito, e spararle mentre corre. Nella lingua abbiamo *spiccare salti, spiccare volo.* | Degli uccelli dicono *zzare* trans. e intrans. « Zzare la beccaccia; la beccaccia s'è zzata sula ». | **Levarsi,** detto della femmina degli animali, corrisponde all'andare in amore; dicono pure **moversi, scazzecarsi.** « La sciumenta, la cane, ecc. s'è levata, s'è mossa, s'è scazzecata. » La costruzione assoluta di levarsi, credo, non sia stata registrata in alcun vocabolario; vi si trova si quella più generale di muoversi o commuoversi; p. e. levarsi in aiuto, cioè, muoversi in aiuto, levarsi contro, cioè, suscitarsi contro, ma questo levarsi in senso di muoversi e di suscitarsi, denota cosa ben diversa dal levarsi nel senso di sentire gli stimoli del senso.

Libbia. La frasca che si trae dalla rimonda dell'olivo. Propriamente diconsi *libbie* le potature o tagliature degli ulivi.

Dialetto leccese: **ramae, strome** nel plur. la frasca che cade potando e della quale si compongono **sarcine.**

Libro. Il complesso degli strati membranosi intermedi tra la scorza e l'alburno, intimamente connessi e riuniti a modo delle pagine di un libro, composti da una serie di fibre longitudinali e parallele tessute a maglie più fitte e più sottili di quelle degli strati esterni della scorza. In ogni anno, in forza del cambio, si forma un nuovo straterello di libro, che va a fare parte della corteccia.

Lichene, *piante lichenose, piante parassite.* Crittogame che i botanici classificano tra le alghe (alghe con fruttificazione visibile e con organi sessuali sconosciuti) e che comprendono parecchi generi. Nascono sulle foglie, sui tronchi delle piante, sopra le pietre e sopra la terra umida. I licheni sono di varia forma e di particolare consistenza; taluni molli e gelatinosi, per ordinario sono composti di frondi coriacee, secche, membranose o di croste polverose, di tronchi nudi ramificati a foggia di arboscelli o filamentosi e pendenti: portano per fruttificazione, dei semi in diversi punti della pianta, sostenuti dai ricettacoli particolari ovvero sparsi su di essa in forma di farina. Molte specie sono di rilievo riguardo non solo alla chimica ed alla medicina, ma pure per l'agricoltura e le arti. Il lichene d'Islanda cresce sopra la corteccia degli alberi ed anche a fior di terra, trovasi nei nostri Abbruzzi e nelle Calabrie; il lichene canino è comune sulla terra e tra la borracina nei luoghi ombrosi. I licheni forniscono all'arte tintoria quattro colori, il bruno, il giallo, il porpora, il turchino. Il primo si trae dai licheni pustulosi e pulmonari; il secondo dal lichene delle mura e dal volpino; il rosso è fornito dai licheni del genere roccella, che si fanno macerare nell'orina, e che tra noi trovansi in Ischia e in Sardegna, e dal genere variolaria; il color turchino dal genere lecanora.

Nel dial. leccese i licheni sogliosi dire **tigna.**

Lievito. Fermento. Acido particolare, di color bianco-grigio, che si sviluppa in una piccola quantità di pasta tenuta in serbo a un certo grado di calore, e le comunica la proprietà di fare fermentare una intera massa, a cui si unisca e s'intrida, e di farla gonfiare e divenir solla. Per ottenere il pane leggiero ed occhiuto si adopera il lievito o fermento di birra o il sottocarbonato di ammoniaca. | Le materie azotate, che destano la fermentazione nel mosto, diconsi più propriamente *fermento*.

Lievitare, Levitare. Il gonfiarsi della pasta per l'azione del lievito.

Pel dialetto leccese Ris. *fermento*.

Limonaio. Venditore di limoni.

Limoneto. Giardino di limoni.

Linaiuolo, Linaruolo. Colui che pettina e purga il lino; chi vende lino, ed anche colui che lo lavora.

Linària. Il lino selvatico.

Lineto. La terra coltivata a lino.

Linseme. I semi del lino coltivato.

Nel dialetto leccese: **linu**, e per le voci relative ad esso Ris. *capecchio, gramola, lisca, scotolare, stoppa.*

Lineare, Conifero, Filiforme. Agg. dell'albero che ha le foglie strette, lunghe ed acuminate in forma di tante linee, a distinzione dell'albero frondoso, che le ha larghe e più o meno grandi. È appellato *conifero* dalla figura del frutto che produce, ch'è disposto a cono; tali sono i pini. L'agg. di *lineare* si dà pure alla foglia, qual'è quella del rosmarino e del lino, e ad altre parti della pianta, cassula, picciuolo, filamenti, ecc.

Lineato. Agg. di quelle parti della pianta che sono fornite di linee o nervi superficiali, longitudinali o paralleli e senza ramificarsi; come nella foglia dell'iride e del giaggiolo.

Linfa, Succhio. Fluido limpidissimo che abbonda nelle piante, e serve a nutrirle, a crescerle, ed a mantenerle sane. Si produce nel ridestarsi della vegetazione di primavera, e salendo dalle radici si spande nei rami, nelle frondi e nella fruttificazione, per poi nell'autunno ridiscendere elaborato e più denso tra l'alburno e la membrana interna del libro, per formare un novello strato di legno, per ingrossare la scorza ed aggrandire le radici. Attualmente si è di parere che la formazione del nuovo libro e del legno si debba alla linfa ascendente non alla discendente. A compimento Ris. *succhio.*

Liquirizia, Regolizia. Materia zuccherosa che si estrae dai rami e dalle radici della pianta, che porta lo stesso nome.

Nel dialetto leccese si pronunzia **nicolizia.** | Questa pianta (*Glycyrrhiza glabra*) è spontanea nei terreni argillosi del Teramano, vicino il mare, nelle Puglie, nella Basilicata e nelle Calabrie. In questi diversi paesi vi sono delle fabbriche, tra le quali rinomate quelle della famiglia Gerace in Policoro; di Corigliano, Cassano e Bisignano in Calabria Citra; di Altilia nella Provincia di Catanzaro; di Giordano in Foggia; e altre in Silvi, in Atri e in Giulia nella Provincia di Teramo.

Liquore. Ogni bevanda alcolica, saporosa, aromatica per sè o resa tale con sostanze diverse; spesso tinta artificialmente. E poichè in essa si cerca la forza, anche i vini molto spiritosi si dicono *vini liquori.* | *Liquore del letame,* il sugo che proviene dal letame. Ris. *letamaio.*

Liquoroso. Agg. che si dà al vino spiritoso e dolce.

Lisca. Pezzetti legnosi che cadono dal fusto pesto del lino e della canapa, quando si maciulla, si scotola e si pettina: e si dice anche ai bruscoli di tal materia che rimangono nella stoppa. | I minuzzoli d'impurità che si trovano frammisti alla bambagia od alla seta. | La *lisca* non deve confondersi col *capecchio,* come fece il vocabolario di Napoli.

Liscaio. Fare un *liscaio,* dicesi quando la canapa è cattiva e tutta lische, le quali, filando, cascano in terra.

Liscoso. Ch'è pieno di lische.

Nel dialetto leccese la *lisca* è detta **linazze, linare, 'riste** (de lu linu); quelle del cotone, della seta, ecc. **scosce,** come è notato a *dizzeccolare.*

Lisciolo, Lisciola. Lama di ferro lunga circa un braccio, tagliente da una parte sola e maneggiabile con due manichetti di legno, uno a ciascun capo, la quale serve per trarre dalla farnia, dal cerro, dal leccio, e da altre più sorta di quercie la scorza per la concia delle pelli. Simile è il *coltello a petto,* col quale i bottai assottigliano le stecche per fare i cerchi; e poco dissimili il *ferro da pelare,* il *ferro da scarnare,* il *ferro da purgare* le pelli, adoperati dai conciatori.

Nel dialetto leccese quello ch'è adoperato dai falegnami è detto **curtieddu** (coltello) **de pulire:** quello dei cuojai dicono **curtieddu de lisciare.** Ris. *pelle.*

Livellamento, Livellazione, Livellare. Mettere in livello, cioè aggiustare il terreno in piano orizzontale, ovvero dargli un pendìo regolare e determinato. | Il *livellare* nell'arte dell'agrimensore vale confrontare col mezzo del livello o con altri arnesi se una linea o un tratto di terreno sia in piano orizzontale, o quanta ne sia la inclinazione. Le opere di livellazione sono necessarie, allorchè vogliasi stabilire un sistema d'irrigazione, o si voglia impedire il ristagno delle pioggie; nel bonificamento de' terreni, nelle colmate, nel mitigare le pendenze, nell'appianare le ineguaglianze del suolo, nel determinare la direzione degli appezzamenti, quella dei muri, delle siepi, e quella delle vie rurali.

Livellarsi, dicesi dell'acqua e degli altri liquidi, i quali, per legge fisica, da se stessi si riducono in piano orizzontale.

Livellare, denota ancora il dare a livello uno stabile, cioè concedere ad altri il dominio utile mercè il pagamento di un annuo canone. Più comunemente questo contratto si appella *enfiteusi.*

Livello. In genere è ogni stromento acconcio a far conoscere, se una linea o una superficie siano paralleli all'orizzonte, o quanta ne sia l'inclinazione. Sonvi più maniere di livelli, quelli col filo a piombo sono comuni ai muratori, ai falegnami e ad altri costruttori. Gli agrimensori adoperano il livello a *bolla d'aria,* composto da un cannello di vetro, coricato sopra una piastra di ottone, ripieno d'acqua o di spirito di vino, lasciatavi rinchiusa una grossa bolla d'aria, la quale designa che il piano su cui si poggia il livello è perfettamente orizzontale col fermarsi da sè nella giusta metà del cannello.

Punti della livellazione, tutti quei punti del terreno sui quali sono successivamente dall'agrimensore rizzate le biffe. *Termini della livellazione,* i due punti proposti da livellare.

Battuta di livello, ogni operazione che si fa traguardando le biffe coll'oroscopo per mezzo del livello ad una certa distanza dallo strumento.

Stazione, quel tratto di livellazione il quale si compie in due battute di livello. I nostri agrimensori dicono *battuta* ogni tratto di terreno misurato con qualunque mezzo.

Livellatore, l'agrimensore o colui che dà opera ad una livellazione.

Livello, il censo che si paga al padrone diretto dei beni stabili da chi ne gode il frutto, non che il contratto stesso di censuazione. | I Senesi dicono *Perpetua* il canone, ed è v. registrata dal Salvini.

Livellario, colui che prende le terre a livello. È add. che si riferisce a tutto ciò che ha rapporto al contratto di censuazione.

Lobo, Cotiledone. L'una ovvero le due parti integranti che compongono il seme o il frutto di certe piante, e ne costituiscono la sostanza interna, e facili a staccarsi in due pel mezzo, siccome può osservarsi nella fava, nel lupino, nella mandorla. | Si dà pure il nome di *lobi* alle foglie seminali o cotiledonie. Ris. *cotiledone.* | *Lobo,* denota ancora ciascuna parte rotondetta della foglia, che risulta dalle sinuosità più o meno profonde che la dividono e la incavano in seni distinti, come nella vite, nella salvia trilobata, nel cotone erbaceo, e che da questi pezzi si appella *lobata, bilobata* e *trilobata,* ecc. Se i pezzi che risultano dalle fenditure sono lunghi e stretti vengono detti dai botanici *lacinie.*

Locazione. Cod. Civ. art. 1568. « Il contratto di locazione ha per oggêtto o le cose o le opere. »

Art. 1569. « La locazione delle cose è un contratto, col quale una delle parti contraenti si obbligà di far godere l'altra di una cosa per un determinato tempo e mediante un determinato prezzo che questa si obbliga di pagarle. »

Art. 1570. « La locazione delle opere è un contratto, per cui una delle parti si obbliga a fare per l'altra una cosa mediante la pattuita mercede. » Ris. *affitto.*

Loculo, Loggia, Celletta. Cavità interna o concameramento di taluni pericarpi nel quale sta rinchiuso il seme, come può vedersi dividendo pel mezzo la pera, la mela, nelle cassule dello stramonio, del papavero.

Loculare. Agg. di ciò che ha relazione col loculo o celletta del seme. *Uniloculare, biloculare, triloculare,* ecc. dicesi della bacca, della cassula, del legume, che costa di più loculi o cellette: la cassula del garofano è uniloculare, quella del convolvolo ha due distinte cellette, quella del tulipano ne ha tre, lo stramonio quattro, la nigella cinque, la carrubba, l'arancio è moltiloculare.

Locusta. Alcuni botanici chiamano *locuste* con voce latina le *spighette* parziali, che colla loro riunione concorrono alla

formazione della spiga o della pannocchia.

Logliato, Loglioso. Pieno di loglio.

Nel dialetto leccese in luogo di loglio pronunciano **scioju** e **sciueggbiu;** dicono « cranu chinu de scioju » grano pieno di loglio. I contadini dicono che « Lu scioju 'mbriaca lu cranu » infatti è riconosciuto che il pane allogliato produce gravezza nella testa; onde le voci toscane *allogliatura, allogliamento,* denotano il complesso di tutti i mali accidenti portati dal loglio; e diconsi anche dello stato di chi ha mangiato loglio. La proprietà stupefacente del loglio è espressa nel prov.: « Non dormire nel loglio » che significa non essere balordo.

I fanciulli con la spiga del loglio giuocano a **paru** o **sparu**, ital. *pari* o *caffo.* E pure si trastullano a prevedere che un fatto accadrà oppur no, e, strisciando tra pollice ed indice le spighette poste lungo l'asse, ripetono alternativamente *paru, sparu* ovvero *si, no* dalla prima spighetta a quella dell'apice, che dà l'affermazione o la negazione. È un giuoco come i tanti ai quali si appigliano gl'indovini; nè il volo degli uccelli, nè le viscere delle vittime prestavano argomento più serio ai sacerdoti romani per trarre i responsi intorno alla guerra od alla pace, o per altri gravi fatti che interessavano la repubblica.

In una ironia, che un amante rivolge alla donna amata, il loglio, per la sua pochezza, accresce il dileggio che si fa del rivale:

Rretu le porte toe me fermu tisu,
Lu core mi lu dice cu nnu trasu:
Iu su trasutu, e su rumastu tisu,
Ca nc'era n'addu amante cunfidatu.
Pijalu, more miu, ca è bon pulitu!...
Lu pane ti lu nduce mesuratu,
C'ave na quantitate de levitu,
« Nu stuppieddu de scioju semanatu. »
Ca de la casa soa nnu boju dicu,
Na seggia vecchia e nu vancu stuccatu!
Rretu le porte soe fazzu nu scrittu,
O ca lassu lu coru, o ca lu lassa.

Lolla, Lollo, Loppa, Gluma, Pula. I gusci o vesti delle quali si spogliano i chicchi del grano, dell'avena, della segala e delle altre biade nel batterle. *Lollaccio,* è il peggior., che non lo hanno nè loppa, nè pula. *Bullaccio,* da bula per pula, l'ammasso delle loppe secche e tutti gli avanzi del fondo della battitura delle biade. Ris. *calice, spulatura.*

In alcuni luoghi della provincia di Terra d'Otranto la denominano **fusca, iosca, spueggbiu.**

Lomento. È un pericarpio, il quale ha l'apparenza di legume, ma non si apre; bensì quando è giunto a maturità si disarticola dai nodi, che lo compongono, si stacca e si divide coi semi dentro contenutivi. Linneo lo appellò *legume articolato.* Può vedersi nella uccellina comune (*ornithopus compressus*) e nella coronilla emero (*coronilla emerus*).

Loppa. Lo stesso che *lolla* e *pula.* Le *loppe* o *lolle* o *glume* o *pule* sono quelle piccole scaglie o fogliuzze aride ed esterne che ricoprono i granelli delle gramigne, e sono le loro corolle ed i calici.

Lopposo. Che ha loppa; ch'è pieno di loppa.

Loppo, Loppio. Quell'albero che si pianta accanto alle viti per mandarvele su, ed esso le regga. È dell'uso generale in Toscana.

Loppone. Dicono in Toscana la parte del monte dei grani che, si nettano sull'aia, ch'è più presso agli brezzatori, e nella quale il vento respinge e fa cadere le loppe. Ris. *monte.*

Lotta. Pezzo di terra erbata che si leva dal campo o dal prato, come una crosta. Hanno senso identico e sono voci più usate *piota, cotica, pelliccia.*

Lucido, Luccicante, Splendente. Agg. di quelle parti delle piante, e particolarmente delle foglie e delle sementi, che sembrano verniciate; p. e. le foglie del lauro ceraso. Si dicono *inargentate* se sono bianche e splendenti come l'argento; così le foglie del convolvolo a foglie inargentate.

Lucerna. Il piano di pietra solido e fisso dello strettoio da olio o da vino, che serve di base al castello delle gabbie, e che sulla superficie porta scavato in giro un canaletto, il quale riceve il liquore che cola da esse, e lo versa per mezzo di un becco nel sottino o tinello.

Nel dialetto leccese: **delfinu, durfinu.** Ris. *fattoio.*

Lucìgnolo. Il mannellino di lino che si compone attorcigliando e legando in se stesse delle grosse ciocche di esso. Un certo numero di lucìgnoli messi insieme ed incartati formano in commercio il *mazzo.* | Quella quantità di lino, lana, cotone o altro che si mette in su la rocca, per filarla.

Nel dialetto leccese i lucìgnoli del lino li dicono **manne;** sei o sette di esso compongono un *pacco.* | **Lucignu,** il cotone ritorto che si mette nel beccuccio della lucerna o nell'interno della candela per accenderla.

Modi volgari: « Essere comu nu lucignu » vale essere lungo e magro. | « È longu lu lucignu » significa che deve trascorrere ancora lungo tempo. | « Appennere nu lucignu » significa ripetere una stessa cosa sino alla noia. | Nella lingua il

prov.: « Guardarla nel lucignolo e non nell'olio » denota avere più cura alle minute cose, che alle importanti. | Il dialetto ha il verbo **llucignare,** ritorcere, avvolgere a foggia di lucignolo e corrisponde all'ital. *allucignolare.*

Luffo, Batuffolo. Piccola massa non legata, ravvolta e ravviluppata senza ordine; e dicesi del lino, della canapa, della lana, della bambagia e simili, che hanno i fili arruffati e intrigati. Ris. *abbatuffolare, batuffolo.*

Lugliatico, Lugliolo. Agg. dei prodotti che arrivano, o che maturano nel mese di luglio; ma per lo più si dice della vite e dell'uva chiamata *lugliola* e *lugliese.*

Forse l'uva lùgliola il dialetto leccese l'ha pronunciata **lugliùla,** ed ha trasformato in **cigghiùla.**

Lunetta. Ciascuno dei due pezzi laterali del fondo della botte e di simili vasi, quando sia composto di più parti. *Lulla,* che pare sincopato di lunula, dice la stessa cosa; e sebbene voc. ant., è registrata nei libri di nomenclatura che van per le scuole. | *Pezzi di mezzo,* si dicono quelli che stanno fra le due lunette. | Ris. *fondo* a *fondata.* | L'arginello o muricciolo di piote, che si fa intorno al piede dell'albero, per arrestarvi le acque e gl' ingrassi. Ris. *mortaio.* | *Lunetta, lunula* (cavalletto, porca, monte) il mucchio del grano e delle biade che si ventilano per liberarle dalla paglia, e che lanciate in aria a palate, ricadono sull'aia in massa ellittica. Ris. *monte.*

Nel dialetto leccese la *lunetta* del fondo della botte la dicono **pinna,** forse quasi che quei due pezzi siano due alette. | L'arginello di terra in giro all'albero, che in qualche luogo della Toscana chiamano *ciglione,* nel dialetto leccese lo dicono **muredda, rotieddu** (rotello). | Zappano il pedale degli ulivi con un certo numero di rotelli, coi quali si scalza la terra, si trattengono le piogge e si lasciano marcire le foglie. E questo vocabolo di rotelli sta bene scelto, e parmi valga meglio della lunetta dei Toscani; ma non comprendo come lo zappare l'albero a rotelli lo dicano **fare le suppe;** se mal non mi appongo, la parola *suppe* è stroncata di *suppedaneo, sub* (sotto) e *pes* (piede), fare il coltivo sotto il piede dell'albero. Fanno anche arginello agli aranci e ad altre piante che annaffiano, e questa propriamente chiamano **muredda;** e all'aia degli ulivi, nel tempo che se ne coglie il frutto, e le sponde di quell'aia le dicono **ciju** e **cijaru.** | Il mucchio dei grani, che si spagliano, lo dicono **rija,** nome che danno del pari al monte della paglia. Ris. a *cavalletto.*

Lupa. Fossa che si fa lungo le sponde delle strade, perchè riceva le acque correnti, e da cui si ritrae la melma che vi si deposita. (È voce allistata dai Gagliardo e dal vocabolario di Napoli.) | La carie dell'ulivo annoso, del gelso, e del castagno, che ne rode i tronchi, rammollisce il legno e lo riduce in polvere. Ris. *carie.* | *Allupato* dicesi dell'albero che abbia la malattia della lupa.

Dialetto leccese, Ris. *fosso, carie, secchereccio.*

Lupinaio, Lupineto. La parte del campo coltivata a lupini. | *Lupinaio* dicesi anche colui che vende lupini.

Dialetto leccese. Il *lupineto,* **lupinaru** e **lupinare** (le), gli steli secchi de' lupini, pei quali, nemmanco nei vocabolari toscani, si trova registrata una voce.

Lupinellaio. Il prato di lupinella *(Ledysarum onobrychis)* che dà ottimo fieno.

Lupinellùle. Il prato di lupinella ch'è invecchiato e vuole essere disfatto.

Lupo. Specie di mammifero selvatico della famiglia dei cani e dell'ordine dei carnivori, simile ad un grosso cane. Il colore più comune del suo pelo è il gialliccio-bruno, misto di bianco e grigio. Ha la coda coperta di lungo pelo e la porta ora penzoloni, ora serrata tra le gambe. È voracissimo, è destro a predare il gregge minuto ed attacca anche il bestiame grosso. Il nome lupo ha molti dim. *Lupacchino, lupacchiotto, lupicino, lupatto, lupattello, lupattino.* | Add. *lupesco, lupegno,* di lupo; di razza di lupo; a modo di lupo.

Nella provincia di Lecce: **lu lupu,** mercè i diboscamenti, non si vede più di frequente come nel tempo passato. Pur non si manca di tenere dei forti cani a guardia dell'armento, ai quali si mette un collare armato di punte di ferro. Anche qui, come altrove, l'Amministrazione dava un premio in danaro a colui che uccideva un lupo, o prendeva dei lupicioni (lupo lattante) ed oltre al premio, colui girando per le masserie riceveva dei regali.

Nel dialetto, come nella lingua, dicesi lupo ad un divoratore delle sostanze, e ad uno avido dell'altrui. | Lupa, ad una meretrice. | « Avere o tenere la lupa » fame insaziabile, il male della lupa, detto dai medici bolimia.

Tra i moltissimi proverbi ai quali dà luogo la parola lupo nel dialetto noto: « Quandu hai lu lupu pe cumpare, porta le forfici sottu lu mantieddu » ital. « Chi ha il lupo per compare, porti il can sotto il mantello » ovvero l'altro « Chi col lupo va all'offerta, tenga il can sotto il mantello ». | « Scire 'nbbucca a lu lupu » ital. « Mettersi in bocca al lupo » l'andare in potere del nemico; a cui equivale l'altro « Andar alla casa del lupo per la carne ». | « Ci pecura se fa, lu lupu se la mangia » è di comune intelligenza. | « Lu lupu cangia lu pilu, ma nu lu viziu » o come altrimenti si dice « Viziu e natura sinu a la chianca dura » cioè sino alla tomba. | « Lupu nnu mangia lupu,

o cane nnu mangia cane » ital. « Il lupo non mangia della carne di lupo ». | « La fame caccia lu lupu de la macchia » ital. « La fame ne caccia il lupo dal bosco o dalla tana ». | Sono della lingua: « Chi pratica col lupo impara ad urlare. » | « Dare gli agnelli o le pecore in guardia al lupo » fidar cosa a chi sia avido della medesima. | « Delle pecore annoverate mangia il lupo » si dice di quelle cose che si annoverano ma non si custodiscono. | « Il lupo mangia ogni carne e lecca la sua » ognuno risparmia sè e i suoi. | « Lupo affamato mangia pan muffato » la fame fa parerci buona ogni vivanda. | « Vassi capra zoppa se 'l lupo non la 'ntoppa ». | « Avere l'arme di Siena » e da noi può dirsi « Avere l'arme di Lecce » avere cioè la lupa per stemma.

« Su tutti lupi » disse il venditore di lupi a colui che cercava di scegliere un lupacchiotto; e « su tutti lupi » si ripete parlandosi di persone della stessa risma.

Luppoleto. Campo coltivato a luppoli.

Lussuria. Malattia propria delle piante erbacee, segnatamente delle biade ed in particolare del frumento che, trovandosi in un terreno fertilissimo, vegeta vigorosissimo e cresce a somma altezza; ma indi non regge ritto, e cade oppresso dal proprio peso, e le spighe piegandosi (ovvero le altre semenze) non giungono a piena maturità.

Lussureggiamento, Lussureggiare. L'andare in soverchio rigoglio delle piante. Il lussureggiare degli alberi può essere vizioso, e può costituire una malattia per eccessivo vigore, nella quale la pianta si tinge di un colore verde carico, cresce sollecitamente ed a maggiore elevatezza delle consimili, le gemme si allungano e danno rami legnosi, senza che producano fiori. Questo stato di sugo eccessivo lo denominano anche *pletora*.

Lussureggiante si dice dai botanici quella foglia, che nel margine forma una specie di frangia, per cui è più grande del disco. | Fiore *lussureggiante,* quello che, per soverchia fertilità del suolo, moltiplica le parti accessorie, specialmente la corolla a scapito degli stami e del pistillo, che restano distrutti; come nella rosa doppia, nel ranuncolo, nel garofano.

Rigòglio. È un minore lussureggiamento delle piante, alle quali il soverchio vigore distoglie talvolta la fruttificazione.

Rigoglioso. Agg. della pianta ch'è in rigòglio e specialmente delle biade che vengono su con soverchio vigore.

Il dialetto leccese delle piante che spiegano una rigogliosa vegetazione dice che portano **arbagia,** che vanno **cu arbagia;** i contadini toscani impiegano similmente la voce *orgoglio.* Il leccese, delle piante, che per gioventù, per soverchia robustezza, per pinguedine del terreno lussureggiano a scapito della fruttificazione, adopera il verbo **vurrisciare:** lo dicono pure della besti a che dà in carni, e non si feconda. **Vurru** nel dialetto suona moine, lezzi, mollezze use a farsino dai fanciulli e dalle femmine vane.

Strignu, strignolo, stringhito dice anche il brio soverchio dei fanciulli e pure dei puledri: « L'ha pigghiatu lu strignu, ovvero strigna ». **Strignare** ha il senso di lussureggiare e dicono « Lu sole la vigna la strigna ». D'un grano rigoglioso in qualche luogo dicono « Ca porta nu taju; se vide nu taju », cioè un aspetto rigoglioso.

M

Macchia, diminutivo **Macchiarella,** accr. **Macchione.** Terreno coperto da folto ammasso di mortella, lentisco, ginestre, bossoli, eriche, ginepri, felci, marruche, rovai, di pruni, di spini e di più maniere di frutici e suffrutici. Diciamo macchia di rosmarino, di lentisco, di corbezzoli, quella ch'è formata di tali arbusti. Macchia *larga* e macchia *forte* in ragione della fittezza delle piante spontanee che coprono il terreno. La macchia *larga* o macchia *bassa* è destinata a pascolo: nella macchia *forte* si legna, ond'è pure *cedua.* Alla parola *macchia* si dà parimente il significato di bosco, boscaglia, selva; onde il Salvini: « Macchia, selva spinosa, intralciata, detta così, perch'è come una macchia e un imbratto del terreno.» | Macchia di *bosco* quella che cresce in mezzo agli alberi boschivi, e che i rimessiticci di questi concorrono a rendere più folta. | La macchia si lascia crescere da sè ed è spontanea; ovvero si fa a bella posta, ed è per amenità o per riparo; così quella per uccellare, e la siepe viva, che in qualche luogo della Toscana chiamano macchia.

La *macchia,* considerata nelle piante, è lo spazio di colore diverso da quello del fondo, cagionata per lo più dalla mancanza di nutrimento convenevole. I fioristi si compiacciono di ottenere piante *macchiate,* e specialmente che siano segnate di macchie bianche. Anche il mantello del cavallo, del toro, del cane, spesso è interrotto da macchie.

Macchiaiuolo. Colui che frequenta la macchia per far legne, o per altra ragione. | Dicesi pure dell'animale che sta o che va per la macchia; p. e. porci, capre.

Smacchiatore. Chi svelle le macchie per farne fastelli da ardere.

Macchiatico. La servitù che taluno faccia legne, o ch'eserciti altro dritto nell'altrui macchia. | Il prezzo che si ritrae dando in fitto la macchia.

Macchiato. Agg. della pianta o del

fiore che sopra il fondo di un colore ha macchie più o meno larghe di altro colore; e del mantello del cavallo che porta segni, o balzane, o è pezzato; e di quello di altre bestie; e della piuma degli uccelli. *Brizzolato* è quando due colori sono sparsi minutamente e commisti insieme: *picchettato* quando le macchie sono punti numerosi sopra un fondo eguale.

Macchioso. Agg. di terreno o luogo coperto di macchia.

La *macchia* del littorale di Terra d'Otranto ([1]) anno per anno cede il luogo alla coltura; ma i pascoli naturali, e la pastorizia errante non è rimpiazzata da miglior sistema, e le carni, i formaggi, i caci, le lane, le pelli faranno difetto.

Le piante più comuni nelle macchie della provincia sono: lu **restincu** (lentisco), la **murtedda** (mortella), la **rosamarina** (rosmarino), lu **cerniperu** (ginepro), **lu mùcchiu** (cisto), **mucchiu pignataru** (*cistus salvifolius* a fiore bianco, *ed il cistus monspeliensis* a fiore rosso).

Mustieto, chiamano nella maremma toscana quello spazio di terreno assai esteso che sia coperto da folte piante di mustio, cisto (*cistus monspeliensis*).

La macchia larga o bassa dicono macchia **vascia,** macchia **rasa,** la macchia *forte* ritiene lo stesso aggiunto. Piantano ad arte *macchie* o *macchiole* per uccellare tordi e merli ai cappi.

Macchiarulu, dicesi il macchiaiuolo.

Zzueppuiu, chiamano in Ostuni la macchia, che si tiene con molta arte, per prendere specialmente tordi e merli.

([1]) La macchia è la manifestazione dell'abbandono nel quale giacciono le contrade littorali della nostra provincia. Seimila e più ettari di paludi, cinquantamila di terreno abbandonato ed incolto, duecentocinquantamila abitanti (quasi la metà della popolazione della provincia), sotto la minaccia perenne delle febbri malariche, sono una stabile requisitoria contro il governo nazionale, non meno che contro il governo cessato.

Pure la macchia ha la sua poesia, siccome tutto ciò che è vasto, ch'è indefinito, siccome tutto ciò che ci accosta allo stato primitivo. La solitudine, la landa, l'olezzo degli arbusti selvatici, gli armenti che errano per la bruchera, le dune, la vista del mare destano un idillio melanconico.

Era una grande e bella giornata per i nostri avi, non immalinconiti come noi altri, allorchè cavalcando per la macchia con lo *schitu* (schidone) in pugno caricavano il cignale e lo *schitavano* con quella maniera di lancia. Questo ardimento mi parve un racconto esagerato di famiglia, se non lo trovassi affermato nell'Itinerario del marchese di Pietracatella.

Erano pur belli quei giorni nei quali la *Compagnia a cavallo,* con cavalli ai quali non erano ostacolo nè muri nè fossati, sguinzagliando levrieri e segugi, dava la *cacciata* alle volpi ed alle lepri.

Il sollazzo della caccia affaccendata, come cantò il Manzoni, è passato nelle tradizioni: la caccia è scomparsa, la palude e la macchia restano. Chi le distruggerà? La legge sulle bonifiche è impotente, la popolazione di quei luoghi è sotterra, il capitale è una incognita, i consorzi sono rimasti inattuati. Il colono e l'enfiteuta, col sacrificio lento e paziente delle sue forze e della vita, redimerà quelle terre ubertose.

Viottole, le stradelle che percorrono la macchia.

Teledda, la teledda si compone di tre **chiappi** e del bastoncello dal quale si fanno pendere. Il crine con cui si compongono i cappi.

Stacche, sono due tagli che si praticano a due rametti o fuscelli per appendervi il bastoncello mediante due anelli di crine.

Prechedda è un legacciuolo fatto a ciambella per attaccare i due rametti artificiali al ramo dell'albero.

Stantolo è l'insieme dei rami artificiali e del capannello preparato sul fronte del viottolo entro cui si adatta la teledda al tempo opportuno.

Stantelare è il preparare la pianta a ricevere la teledda col formare il vuoto di fronte e col chiuderla nel resto.

Parare è lo appendere le teledde.

Scesa, fischietto, il passo degli uccelli. | Fischietto è anche il chioccolo di rame col quale **lu zzueppularu** richiama i tordi.

Nàsceta, paniere di vimini entro cui si rinchiude il tordo che serve per zimbello. | Nàsceta chiamano pure lo stesso zimbello, il quale in altra maniera di uccellare denominano **lu gemiellu.**

Zzueppularu è il boschettiere che tiene in fitto **lu zueppulu,** e che esercita l'industria della caccia, che si fa in quello.

I Toscani tendono i cappi, che dicono *peneri,* siccome si è notato alla voce *accappiatura* in modo diverso da quello che si pratica nel Leccese: la penera è formata da due cappi l'uno addossato all'altro; quello di fronte è legato stabilmente all'albero, il posteriore è legato all'albero e ad un rametto, ch'è forzato a piegarsi in archetto mediante un fuscellino, il quale fa pure l'ufficio d'imprigionare un formicone per esca. L'uccello nel beccare rimuove il fuscello, il rametto si dirizza, traendo il cappio, e l'uccello resta preso pel collo tra un cappio e l'altro.

La voce *macchia,* nel dialetto, la ritengono nelle piante e negli animali: il fiore picchettato, variato, il pollo brizzolato dicono **pintu, pintisciatu.** Ris. *screzio.* Del mantello del cavallo, del cane, ecc. dicono **macchiatu, pezzatu** e **pittatigghiu** se risulta da un miscuglio di peli di più colori. Ris. *mantello.*

Macchina. Congegno meccanico disposto a superare la resistenza, che oppone un corpo, mercè l'azione della forza motrice, con risparmio di tempo e con l'impiego di forza maggiore, ovvero con economia di forza motrice e con dispendio di tempo maggiore. In una macchina qualunque concorrono la *potenza* o *forza,* ch'è *animata* o *inanimata;* la *resistenza* ed il *punto di appoggio* o *fulcro.* Macchina *semplice* quella che ha un sol punto di appoggio o fulcro, e di essa se ne contano sei, la *leva,* la *vite,* l'*argano,* il *cuneo,* la *carrucola,* il *piano inclinato.* Macchina *composta* quella che, essendo formata da più macchine semplici, ha più centri di movimento. | (Quanto la meccanica sia stretta con l'agricoltura, e le venga in aiuto, non è qui il luogo da esporlo.)

Macchina da turare, la macchina per turare le bottiglie si compone di una base di grosso legno sulla quale è impiantato verticalmente uno stilo, anch'esso di gros-

so legno, nel quale opera una specie di refica la quale si alza e si abbassa mediante una ruota dentata, che s' ingrana con una sega e fa scendere da un tubo il tappo, che incontra la bocca della bottiglia e ve lo caccia a forza.

Strumento, mezzo meccanico atto a modificare la forma di un corpo o di qualunque sua parte ovvero una superficie; tali i coltelli, i potatoî, le forbici, le zappe, gli aratri.

Ordigno, corpo di struttura semplice, che spesso è parte, di uno strumento o di una macchina; p. e. una molla, un piuolo, un dente: ovvero è uno strumento per lavori delicati.

Utensile, utensili sono gli strumenti d'uso domestico, e quelli che si adoperano nei lavori di arti meccaniche.

Arnese, in senso esteso comprende le masserizie di campagna, le suppellettili, i ferramenti e gli strumenti di un mestiere.

Attrezzo, sono attrezzi gli utensili, gli strumenti delle arti meccaniche, gli arnesi, che si impiegano più di frequente.

Il dialetto leccese distingue accortamente le macchine dagli strumenti; chiama **piezzu** l'ordigno che fa parte d'una macchina o d'uno strumento, e dice **resciu**, plur. *resci*, gli utensili, gli arnesi e gli attrezzi. È una delle tante voci derivate dal latino *rego* (reggere). I *resci* di una casa ne sono le masserizie, le suppellettili e gli arredi; i *resci* d'una bottega è tutto ciò ch'è necessario a tenerla corredata, altrimenti **lu stiju**; i *resci* della masseria, ed in generale dell'agricoltura, comprendono i fornimenti speciali che occorrono alla famiglia colonica ed ai lavori ch'essa conduce. **Rescementare** e **rescementatu** dicesi del corredare un luogo di strumenti, di arredi, di mobili; « casa rescementata » è quella ben provveduta. **Arrisidiare, recettare,** denotano mettere in assetto le masserizie. | **Scerpule, scercule,** masseriziuole di poco pregio.

Mace, Arillo. Secondo involucro della noce moscata, collocato tra la noce ed il mallo. È una membrana reticolare, laciniata, rossa allorchè è fresca, bianca quando invecchia, ed è di odore piacevole. Nel commercio si vende separata dal frutto.

Maceramento, Macerazione, Macerare, Macero. Mettere *in macero*, tenere *in macero:* l'operazione delicata che ha per fine di struggere per via di un certo grado di fermentazione la vernice gommo-resinosa la quale copre i fusti del lino e della canapa, e la materia che ne insalda le fibre tessili, a ciò si stacchino dal legno, si separino tra loro, e apprestino con facilità la tiglia nell'essere maciullati. La macerazione nei luoghi mancanti di acque correnti si esegue nei maceratoi ad acqua stagnante, e riesce migliore e più pronta. Si macera pure alla guazza ed al sereno con lo esporre per lungo tempo, sopra un campo, il lino e la canape all'azione simultanea della rugiada, della pioggia, dell'aria e del sole.

Macerazione, chiamasi il metodo riprovevole di schiudere le ove dei filugelli col metterle in sacchetti di tela, i quali vengono tenuti in caldo, con l'essere portati in dosso dalle donne,

Macerare, è pure il trattare con l'acqua calda e lo stringere a più riprese le faloppe, i guscetti, e tutti i bozzoli incompleti, duri, secchi, tenaci, onde sciogliere la gomma di cui sono imbevuti e renderli atti alla filatura. | *Macerare* dicesi anche lo struggersi del letame, che così stagionato prende l'agg. di *macerato.*

Maceratoio *ad acqua stagnante.* Fossa esposta al sole piena di acqua pura, dolce, non ferruginosa, nella quale si macera il lino, la canapa o altre piante tigliose. *Maceratoio ad acqua corrente,* canale o altro cavo, diviso in scompartimenti, nei quali l'acqua, arginata, fluisce lentamente, e si rinnova su i mazzi del lino e della canapa, che vi si mantengono sommersi aggravandoli di pietre, o si collocano in piedi in cancelli di legno.

Il macerare il lino nel dialetto leccese dicesi **curare,** e il francese dice *courage.* Il truogolo o vasca di fabbrico in cui si fa la marcitura chiamasi **fossa, acquaru.**

Macina. Parte del frattoio, ed è la pietra di forma circolare che gira verticalmente sul fondo della conca ed infrange le ulive o gli altri frutti o semi, dai quali si vuole estrarre l'olio. Per distinguerla dalla macina orizzontale e fissa che compone il fondo della conca suol chiamarsi *macina ritta;* i Toscani le danno anche il nome di *macello* (franc. *meule tournante*). Per estrarre l'olio dalla polpa delle ulive e lasciare intatti i noccioli si sono impiegati, senza vantaggio, più sorta di apparecchi meccanici, e tra questi la *macina rigata,* una macina, cioè, che porta il giro tagliato da solcature per traverso, tra le quali possano ritirarsi i noccioli spolpati dal parenchima e sfuggano la frantura. Ris. *fattoio.*

Simile alla macina del frantoio è quella che si adopera per rompere la canapa, quella per ridurre in polvere la mortella, il sommaco, e la buccia per la concia delle pelli, e quella del molino nel quale

si schiacciano le frutta per la fabbricazione del sidro.

Macina, macine, ambedue sing. fem.; *macine* e *macini* fem. plur. Nome collettivo di due grossi e larghi dischi di pietra uno soprapposto all'altro, l'inferiore fermo, il superiore girevole, frammezzo ai quali vien macinato il grano o altra biada. | La pietra delle macini suol essere una breccia o altra simile, che sia aspra e mediocremente dura. | *Fondo* della macine è l'inferiore dei due dischi, ond'essa è composta. Il fondo è leggermente convesso nella faccia superiore ed ha un largo foro nel centro per ricevervi il bossolo. | *Bossolo,* cilindro di salcio, o d'altro simile legno dolce, largo circa un palmo, alto quanta è la grossezza del fondo, nel cui centro è strettamente incastrato. Il bossolo ha un foro longitudinale, in cui passa e gira liberamente il palo. | *Coperchio* della macine, è il disco superiore di esse; nella faccia inferiore ha una leggiera concavità che corrisponde alla convessità del fondo. Evvi nel centro del coperchio un largo foro, per cui s'introduce il grano da macinarsi. Il coperchio è fatto girare orizzontalmente su di sè dal palo per mezzo della nottola. | *Macine ingorda,* dicesi quella che per essere molto aspra, macina troppo precipitosamente e male. | Macine *piana* chiamano quella che il lungo uso ha renduto spianata e quasi liscia, nè più serve a ben macinare. Si rimette in taglio coll'aguzzarla (Carena).

Macinamento, Macinazione, Macinatura, Macinare. Propriamente l'azione del molino che frange e riduce in polvere il grano o le biade o altro. | Macinare *alto* o macinare *basso* sono modi relativi alla maniera di tenere la macina di sopra più o meno ravvicinata al fondo, per ottenere la farina.

Rimacinatura, rimacinare, è il sottoporre una seconda volta all'azione della macina la pasta delle ulive (o quella di altri semi oleiferi) dopo che fu stretta al torchio, perchè siano peste completamente le particelle sfuggite al suo peso e che, disfatte, possono dare tuttavia l'olio. Fran. *passer un seconde fois au moulin.*

Macinata. La quantità del grano, dell'orzo, delle ulive o dell'altra roba che si macina in una volta. Delle ulive dicesi *infrantoiata.*

Macinato sost. La cosa macinata. | Ora significa anche il dazio imposto alle farine.

Macinatoio. Qualunque strumento o macchina atta a triturare grani, semi, scorze e ad acciaccare frutta: gli scrittori applicarono questo vocabolo al fattoio delle ulive. Fran. *Moulin.*

Macinìo l'atto del macinare.

Dialetto leccese pel trappeto Ris. *frattoio.* Le macine del mulino **petre,** la macina ingorda **petra ci 'nghiutte** (inghiotte); la macina piana **petra llisciata.** Il macinare delle ulive **macenare** e **cazzare.** Sono egualmente in uso le voci latine *molire* e *molitura:* la rimacinatura **truddare.** | Il macinare alto o basso macinare **crossu** o **finu** ovvero **suttile.** | La macinata, nelle famiglie dicesi **mangiata,** quella quantità di grano che sogliono consumare periodicamente ogni tanti giorni; delle ulive **macina, vasca, cazzata.** | **Macinato** ha gli stessi significati che nella lingua. | Il macinatoio, **mulinu, mulinieddu** «mulinu della mortedda; mulinieddu de lu cafè »; **macenieddu,** il macinino. | Il frantoio ridotto ad una pila più stretta e a due macine ritte, *macinino,*
« Essere macenatu crossu » vale essere di cervello grossolano.

Maciulla e **maciullare.** Ris. *gramola* e *gramolare.*

Maculato. Dicesi del frutto che, percosso dalla grandine, o per caduta o per altro colpo, si trova pesto e alquanto guasto di fuori. **Magagnato** si dice del frutto ch'è guasto interiormente, come accade al frutto bacato. Può essere dentro malsano, sebbene non appaia magagna. *Pianta magagnata* quella che ha infermità nelle radici o nel tronco, ma che può dare tuttavia buon frutto.

Nel dialetto leccese il frutto percosso, **mercatu,** che ha **merchi;** il macolato lo dicono **'mmaccatu: 'mmaccare** e **'mmaccatura** nel dialetto suonano come nella lingua. Il frutto magagnato dicono **quastu, quastatu.** Ris. *ammaccare.*

Madia. Cassa lunga senza coperchio a sponde poco alte nella quale s'intride la farina, si tempra e si rimena la pasta con le mani, per fare il pane. | Arnese consimile della cascina entro cui si manipolano alcune varietà di cacio.

Spianatoia o *tavola della madia,* asse lunga e larga che coperchia la madia e su cui si fa il pane, la spoglia ed altro.

Mastra, specie di madia dei fornai senza coperchio.

Radimadia, strumento di ferro col quale si radia o si raschia la pasta che resta appiccata alla madia.

Madiata, quanta roba entra nella madia.

La madia, **mattra, mattera,** nella provincia di Terra d'Otranto è un utensile che serve, come altrove, alla fabbricazione del pane, e serve inoltre nelle masserie per manipolarvi la ricotta forte o ricotta schianta, ch'è la ricotta infortita e resa soda, e che acquista un sapore sommamente pic-

cante; la quale invasellata in certe apposite mezzine (*rancedde de ricotta forte*) si conserva lunga stagione. | **Manganiceddu**, negli jazzi è la madia su cui si lascia percolare il siero alla pasta di qualsiasi varietà di cacio. | **Mattrabbanca**, la madia col coperchio (*timpagnu*) che serve da panca. | La spianatoia, **lu talieri, spinatora.** | Il rastiamadia, **raschiaturu, rattaturu.** | La madiata, **mattrata.**

Madre, Mamma. Fondata o posatura che fa il vino e l'aceto nella botte o in altro vaso vinario. Quella dell'aceto si serba per inforzare altro aceto che sia debole. « Tenere il vino con la mamma » è il non averlo travasato dal suo letto: il vino *prende di madre* se acquista il gusto spiacevole del fondigliuolo. | *Ape madre*, Ris. *ape*. | *Pianta madre*, quella da cui trae origine un'altra, come nelle propagini e nei nesti.

Nel dialetto leccese: **mamma**, la feccia del vino, dell'aceto e consimili liquori. | **Matrona**, dicono i tintori la tinta di già apparecchiata; « matrona nuova » la nuova tinta. | Ris. *guaina*.

Madrebranca, Brancamadre. Il ramo dal quale nella impalcatura dell'albero si diramano altri rami.

Nel dialetto **stanga mastra.**

Madrevite, Chiocciola. Parte dello strettoio: mozzo di legno che ha una cavità con solchi spirali al di dentro, nella quale passa il maschio, e che scendendo sul castello delle gabbie comprime il pancaccio. Nei torchi di costruzione più recente la madrevite è ferma ed invece scende il maschio e con lo zoccolo, con cui termina, forza le gabbie. Ris. *strettoio, rocchetto.*

Dialetto leccese: **matrevite, palumbula, palomma,** quella mobile sulle spire del fusolo formata con due o tre corne; da ciò sogliono chiamare *palumbula* il tricorno o cappello de' preti.

Maestra sost. e **Radice maestra.** La radice principale. Ris. *fittone*. | Nel lavoro della seta per la *maestra* o *trattora* Ris. *baco*. | Quella fune nella quale s'infilzano le reti o ragne per poterle tendere.

Magazzino. Stanza in cui si ripongono le vettovaglie ed altri prodotti del podere, ed in cui si conservano le grasce. Il *granaio* è magazzino.

Magazzinaggio. Quel tanto che si paga per aver riposto le mercanzie nel magazzino.

Dialetto leccese: **majazzino, macazzinu de lu vinu** « macazzinu de lu ranu; macazzinu de lu casu ». Di frequente il magazzino è **lu menzanu** o **menzaninu** ossia alcuna stanza più bassa delle altre e con piccole finestre, posta sopra al pianterreno o tramezzo ai piani superiori.

Maggesare. Arare o vangare più volte di maggio il campo tenuto in *maggese*, cioè lasciato uno o più anni senza sementa, e che si lavora in maggio, per poi seminarlo nell'autunno. I lavori di maggese si eseguiscono pure in altri mesi dell'anno. | Nella campagna Romana questa voce comprende e spiega tutti i sei lavori, che si danno alla terra coll'aratro. Ris. *arare*.

Maggese, Maggiatico, Maggiatica, Maggesato, Novale. Il campo lasciato in riposo per essere lavorato nell'anno appresso. Ris. *riposo*. | *Maggese* e *maggiatico*, agg. delle coltivazioni che si praticano nel mese di maggio; e dei prodotti che la campagna apporta in questo mese. | *Fieno maggese*. Ris. a *fieno*.

Nel dialetto leccese il sost. *maggese* ha significato diverso: **la mascese, lu mascese, li mascisi,** sono la terra lavorata con massima diligenza, che nella primavera riceve le sementi del cotone e di qualche altra pianta, che matura ad està inoltrata; poponi, granone, faggiuoli dall'occhio, e queste piante estive le denominano sost. **statotiche,** e piante *statotiche*. | L'add. *maggese, maggiatico*, nel dialatto leccese si traduce per **masciotico.**

In una quartina, con immagini ardite, si consiglia una giovane a non innamorarsi di un bellimbusto, che nulla può darle, ma che s'innamori di un agricoltore che può farla figurare:

« Nnu te nnamurare de li causi tisi
Ca su bacanti comu la cannella;
Nnamurate de cranu de mascisi
Se voi pporti lu mmastu a la cunnella. »

Lu mmastu è la balzana, il **farballà,** *falpalà*, e come dicesi a Lecce, **la este cu lu volà.**

Maglio, Mazzo. Grosso martello di legno con cui si batte il giunco per torcerlo, ed il lino e la canapa per separare il tiglio dalla parte legnosa; operazione che si compie meglio con la gramola. | I bottai ripicchiano i cerchi col *maglio* o *mazzo* e li forzano a scendere verso l'uzzo della botte. | Gli spaccalegne che, in luogo della scure adoperano le zeppe o cunei di ferro per isquartare pedali, ciocchi, rami ed altri legni destinati al fuoco, battono sopra di esse con grosso *maglio* o *mazzo* per farvele entrare. | Anche con *maglio* lungo e piano si percuote la terra, le zolle, e le pellicce per assodarle ed incorporarle, allorchè si fanno siepi, argini e ciglioni. | Il *maglietto* è uno strumento della cantina, ed è un martello tutto di legno col quale si batte il

tappo sulla bocca della bottiglia per cacciarvelo a forza.

Un prov. dice: « Quando senti il maglio (per apparecchiare le botti) e tu pianta l'aglio. »

Dialetto leccese. Le lavandaie nella Provincia di Terra d'Otranto nello stropicciare al truogolo o al lavatoio (che dicono la **pila, llaaturu**) i panni del bucato usano battere col **magghiu, maju**, i più grossolani: questo maglio è un toppetto di legno duro, alquanto lunghetto, piano al di sotto e risaliente leggermente verso la punta, con breve manico fisso alla parte opposta nella direzione del suo piano. | I muratori si avvalgono di tale *magghiu*, **magghiùlo**, per battere i pavimenti a smalto (pavimento battuto, e sost. il battuto, che nel dialetto dicono **astrecu**) fatto con calcestruzzo a getto (nel dialetto **biverone**) di calce spenta con sabbione o tufo e con frantumi di tegoli e di cocci pesti (nel dialetto **tecula**) o di selce o pur di marmo. | Il maglio con cui schiacciano il giunco per tessere i fiscoli è un cilindro di legnodel diametro di cent. 13 e lungo 18, con un manichetto confitto in uno dei dischi. | Quello dei bottai (**battimagliu, mazzòla**) è un pezzo d'asse a trapezio con manico lungo da poterlo brandire con ambo le mani, e si adopera di taglio. | I contadini assettano la terra e le piote dei muri e simili col piatto della zappa.

Magliuolo. Il sarmento della vite che, per essere di soventi tagliato col catorcio, prende somiglianza quasi di un martello e ne riceve il nome (lat. *malleolus*). È la talea della vite. | *Calcio* del magliuolo, l'estremità inferiore: *catorcio, vecchio, mallo, crocetta,* ecc. quel poco di legno vecchio col quale il sarmento si pota dal tralcio.

Nel dialetto leccese: **magghiòla**, il tralcio di vite e il ramo dell'albero per piantarsi. Il magliuolo va compreso nel vocabolo **sarmenta** e per l'essere destinato alla piantagione collettivamente è detto **chiantime**; il calcio **ncarcagnatura**; il catorcio **vecchiu**. È il dialetto tarantino che ha la voce **magghiola**.

Magnesiaco. I terreni magnesiaci sono freddi ed umidi, perchè ritengono la pioggia; friabili e leggieri per la molta aria che corre a rimpiazzarla quando asciuttano, e sono nocivi alle piante per le facili alternative. La *magnesia* o protossido di magnesio, biancastro ed insolubile nell'acqua, unito all'acido carbonico dà luogo ad un carbonato e forma il terreno magnesiaco.

Magolato. Presa di terra elevata a porca che può essere molto larga, e formare un letto sul quale si dispongono porche minori con l'aprire dei solchi, tra i quali si collocano le piante in linea. | Nei vigneti nei quali le viti son poste a distanza, e nei quali si acconciano altre piante, è lo spazio tra un filare e l'altro, a cui si dà anche nome di *campetto, pianello, presa, prace,* ed in antico fu detto *androne*.

Magro. Agg. ad animale denota contrario di grasso, macilente. | Agg. a terra, a prato denota sterile, arido. | Agg. a spiga corrisponde a mal nutrita.

Magrone, in generale indica cosa magra, carne senza grasso; ed in particolare si applica al porco nello stato di magrezza, e prima di metterlo ad ingrassare.

Nel dialetto leccese *magro* pronunziasi **mazzu**, e ne ha gl'identici significati.

Maiale, fem. **Maiala**, dim. **Maialino.** Il porco castrato. Ris. *porco*.

Maialatura. Il tempo in cui si sogliono ammazzare i porci, e mangiar la loro carne.

Maiolino. Agg. di una specie di lana; lana maiolina è quella di pecora che non ha figliato.

Malattia. Nome generico che si dà a qualunque alterazione della pianta vivente, per cui non può esercitare le singole funzioni secondo l'ordine prescrittole da natura: quindi è che rigorosamente anche il fiore stradoppio accusa una malattia, essendochè non può dare nascimento ai semi. Se ne accenna taluna al suo posto.

Malescio, Ferrigno, ed altri. Opposto a *premice, gentile, stiacciamano;* ed è agg. della noce, piccola, serrata, che a stento lascia uscire il gheriglio, e delle mandorle che hanno il guscio duro.

Nel dialetto leccese dicesi **noce masculinu**; **mendula tosta; noce femmeninu**, s'è grosso, tenero, polposo.
Sono voci adoperate in tutto il Napolitano; *masculinu* appropriano pure alla caruba piccola, fibrosa, dura. Ris. *noce* ed altre voci.

Malico (Acido). Acido che si trova in quasi tutti i frutti, e specialmente nelle mela, nelle cotogna ed è abbondantissimo nelle uve immature e nelle raspe.

Malicorio. La scorza della melogranata, usata in medicina come astringente. | Notisi ch'è voce non dell'uso, ma de' farmacisti.

Mallo. Inviluppo coriaceo, polposo, di sapore astringente, che cuopre un nocciolo

solitario ed osseo: ed è la prima corteccia verde ed erbacea, che circonda il guscio delle noci e delle mandorle. | *Riccio,* chiamasi quello delle castagne. | *Mallo,* è una delle molte voci con le quali si chiama il poco di legno vecchio che sta attaccato al magliuolo. Ris. *magliuolo.* Oggi dicesi il *vecchio.*

Dialetto leccese. Il mallo delle noci, delle mandorle, **scorza** (quello delle noci lo impiegano per tingere); quello delle castagne, **rizzu**; il mallo del tralcio, **vecchiu.**

Malto. L'orzo che si fa germinare e fermentare, e che seccato nel forno, serve alla fabbricazione della birra.

Mammale, Mammario. Agg. che si attribuisce ai vasi i quali trasmettono il nutrimento dai cotiledoni alla plumula, quasi che lo succhiassero dalla mammella. | Per meglio intendere questo vocabolo si tenga presente *cotiledone.*

Animali *mammari* lo stesso di animali *mammiferi.*

Manata e **Manciata.** *Manata* è la quantità di roba che si può prendere nel concavo della mano, come in un cucchiaio, e senza che si stringa il pugno. La *manciata (pugno, pugnello)* si afferra con un movimento inverso della mano, e con lo stringere le dita. | *Manata,* quella quantità di canapa che nell'arte del funaiuolo il filatore ritiene legata alla cintola per via di una funicella (*cintolo*) e con quella va filando la corda: questo modo dicesi « filare alla cintola ».

Giova osservare che i nostri classici col vocabolo *manata* hanno espresso quella tanta quantità di roba quanta si può tenere o stringere in una mano, e dissero « manata di salvia, o di altra erba; manata di trucioli ». | *Manata* fu adoperata nel significato di manna o fastello; « manata di paglia, manata di fieno »; ed anche al presente i contadini toscani l'impiegano in questo senso. | Dim. *manatella, manatina; manciatella, manciatina.* Ris. *brancata.*

Nel dialetto leccese, una manata di roba presa col cavo della mano dicesi **francata,** se col cavo di ambe le palme dicesi **crottu**: la manciata o pugno anche *francata,* ch'è l'ital. brancata. | La manata del filatore di cordami, **manna.** Ma quale rapporto passa tra *manata* e *grottu?* Di rimando potrebbe chiedersi quale relazione v'è fra grotta ed il suo significato di ripa, di argine, di rialto di terra? Gli antichi dissero grotto per grotta: il far a grotta o a grotto le mani non è più strano dell'aggrottare le ciglia; e la similitudine, presa dall'incurvare a modo di grotta, conviene ai sopracci-gli come può convenire alle mani. Inoltre aggrottarsi ha il significato di accostarsi; e le mani infatti si accostano nel *farsi a grottu* e nel *prendere il grottu.*

Mandata ha il significato di *cacciata;* « mandata di polloni, mandata di germogli; una prima mandata, una seconda mandata ». | *Mandata* di bachi, Ris. *baco.*

Pel dialetto leccese Ris. *cacciare.*

Mandorla, Mandola, Amendola, dim. *mandorletta, mandorlina.* In significato generale è la parte interna del seme, ordinariamente farinosa, che comprende l'embrione, i cotiledoni, la radicetta, la piumetta, l'albume, e il torlo, e che sta chiusa in un guscio osseo; come nella mandorla, nelle pesche, albicocche, ciliege, prugne, o è coperto da un coccio coriaceo; come nei granelli delle mela e delle pera, nei semi dei poponi, delle zucche e simili, nel lupino, ecc. | Nel parlare comune la mandorla è l'*anima* ch'è nel nocciolo legnoso; come nelle pesche, prugne, ulive, ecc. | È il frutto del mandorlo formato da una drupa tomentosa con osso o nocciolo bucherellato, di figura ovale, compressa, ed acuta in uno dei capi. | Il seme di esso vestito da una pelliccia giallo-rossigna. | Il frutto del mandorlo, a cagione del suo sapore, si distingue in mandorla *dolce* ed in mandorla *amara.* Mandorla *spaccarella* o *premice* o *stiacciamani* quella il cui guscio è tenero e sottile, e che talora basta la semplice pressione delle dita a rompere: mandorla *dura* quella di guscio liscio, durissimo da non potersi schiacciare se non col martello. | *Catera* chiamano i Fiorentini la mandorla raccolta ancor tenera per essere mangiata a quel modo. Essa si presta ai doppi sensi che ne traggono i barulli, che vendono mandorle per le strade, gridando « *Bella la catera o la caterina;* l'è grossa la catera; l'è grossa la caterina ». (Caterina nome proprio; grossa cioè pregna.) | Si dà il nome di *mandorla* a ciascuno dei vani di quel graticolato ch'è fatto a rombi, e che dicesi *mandorlato* e *amandorlato.*

Mandorlato, Amandolata, latte di mandorle; bevanda fatta con mandorle peste, *lattata.* | Pasta dolce composta di mandorle. | *Mandorlato, Amandorlato,* ingraticolato di legno, di canne, o di filo di ferro, i cui vani sono detti mandorle dalla loro figura romboidale, sul quale si mandano e s'intrecciano le piante rampicanti. | Rete a *mandorla;* lavoro a

mandorla, quello i cui vuoti imitano la figura d'una mandorla. Ris. *cerchiata.*

Il dialetto leccese chiama **mendula, amenola,** l'albero ed il frutto dell'*amygdalus.* | Da questo nome al seme di moltissimi frutti, come si è notato per la lingua: ha i dim. **menduledda** e **mendulicchia.** Distingue le mandorle in **cazzarole, muddisi** e in **toste;** in **duci** (dolci) ed in **mare;** la catera la dice **mendula, amenula verde.** L'amandolata dice **mendulata.** | L'ingraticolato **canceddata, ncannata, ncannizzata, crata.** | I rombi li fa **de quadru** o a **piscotti** o a **mustazzoli.** Ris. *cancello.*

Nel dialetto corrono questi due proverbi: « Mendula ci fiurisce de scennaru, nnu se ccogghie allu panaru »: e in francese « *Amandié fleuri en fevrier, se recolte sans panier* ». | « Fava fa via, e mendula fa vulia » cioè l'abbondanza delle fave è primo segnale di buon ricolto; e quella delle mandorle è prognostico di copioso fruttato degli ulivi. Altrove lo stesso pensiero è espresso così: « Quando il mandorlo non frutta, la sementa si perde tutta ».

Mandra, Mandria. Quantità numerosa di bestiame, grosso ovvero minuto, ordinato a moltiplicarsi, affidato alla cura di pastori, che lo fanno pascere e lo custodiscono. | La mandra è di vacche, di giumente, di pecore, di capre, con i maschi opportuni; non è di vitelli, di puledri, di agnelli, di castrati, di becchi, avvegnacchè non si stia rigorosamente a questo significato, e si dica « mandra di buoi, di cavalli, di muli ». | *Stalla* è ricovero, qualè che sia, del bestiame. Ris. *armento, greggia, guardamandria, ammandriare, brancare.*

Mandriano. Il custode in capo della mandra che non è un vero pastore, ma che regola ed invigila i pastori di essa, che gli sono sottoposti. Tra *mandriano* e *pastore* non suol farsi differenza: se non che il semplice guardiano di bestie grosse si dirà meglio mandriano, anzi che pastore.

Mandrione. Terreno chiuso da siepe o da palancati in cui si fanno pasturare i tori o gli stalloni.

Nel dialetto leccese **mandra** ha il solo significato di armento e di greggia, ed in applicazione lata di ogni congregamento di bestiame, e talvolta anche di volatili; « mandra di paperi, mandra di gallinacci ». | In Capitanata denota anche il solo ricovero ove pernottano le pecore, costruito di ferole e di ramoscelli connessi e legati con paglie, dell'altezza di un uomo e suddiviso in tante parti per quanti sono i branchi. Ris. *difesa.*

Mandrione non è parola che ha corso nel dialetto, ma non vi è nuova. *Mandrò,* scorciato di mandrione, è il nome di una chiusa olivata che apparteneva alla casa Filomarini già feudataria di Cutrofiano; forse ivi si tenevano gli stalloni e i puledri della riputata razza di cavalli di Cutrofiano, estinta da pochi anni pel cangiamento delle fortune e dell'agricoltura.

Maneggia. Spazio di un campo, che si assegna nel tempo della mietitura, per distendervi i covoni. Ris. *spandere.* | È pure sinonimo di porca, e può essere molto più spaziosa dell'ordinaria.

Maneggio. Questa voce ha due significati, cioè serve tanto a nominare il luogo ove si esercitano i cavalli, quanto l'esercizio che loro si fa fare. « Cavallo da maneggio; cavallo di maneggio » vale quello ammaestrato in tutte le varie andature e mosse che si fanno fare ai cavalli nella cavallerizza.

Maneggiare un cavallo, cominciare a cavalcare un cavallo non per anco abituato, per domarlo e per ammaestrarlo.

Maneggiatore di cavalli, chi li esercita.

Maneggevole. Agg. del polledro che è trattabile e che si lascia agevolmente addestrare.

VOCI ATTINENTI ALLA CAVALLERIZZA

Nel dialetto leccese il maneggio si denota con la parola **campagna.** « Mandare nu cavaddu a la campagna; tenire nu cavaddu a la campagna » suona mandarlo e tenerlo alla scuola di maneggio, il che altrimenti dicesi **llezziunare lu cavaddu** [1].

Scuzzunare, *Scozzonare, Scozzonatura.* Domare e ammaestrare il cavallo alla sella od anche al tiro. | Per metafora, dirozzare alcuno non pratico; scaltrirlo.

Cozzone, *Cozzone, Scozzone, Scozzonatore.* Colui che comincia a cavalcare un cavallo non ancora avvezzo al freno, per domarlo. *Cozzone* nell'uso presente, più che domatore di cavalli, denota mezzano o sensale di cavalli, mezzano di nozze, e mezzano di checchesia.

Volta, ronda, tornu, *circolo.* Spazio di terreno circolare nel quale si fa girare il cavallo e si ammaestra nelle varie andature. | Il movimento in tondo che si fa fare al cavallo; onde la lezione del circolo è il primo esercizio al quale il cavallo viene sottoposto. Le **due volte** sono due aie circolari di eguale grandezza una presso dell'altra, nelle quali si esercita il cavallo, facendolo passare alternativamente dall'una all'altra.

Fare la ronda; fare lu tornu è il *volteggiare* un cavallo facendolo muovere e conducendolo in giro.

Cangiare manu, *cangiare di mano.* Nell'esercizio della volta è l'azione del cavallo che cambia piede, continuando la volta nello stesso senso o riprendendola in senso inverso. | « Cangiare di mano » è lo stesso che « cangiare di piede »; perchè i cavallerizzi chiamarono mano il piede del cavallo.

[1] Galatina conserva la sua fama pel gusto ai cavalli e per l'esercizio della caccia a cavallo, come si è accennato alla voce *macchia.* Ha avuto una scuola di cavallerizza molto reputata, diretta in questo secolo da due gentiluomini, da D. Giuseppe Andriani e poi dal figlio D. Luigi. Ora la scarsezza dei cavalli nostrani, la comodità delle vie, l'invasione dei cavallini di Levante, i calessetti di ogni foggia hanno dato il tracollo all'equitazione.

Cambiare e **ricambiare** e così in italiano. È l'esercizio ripetuto al galoppo di lasciare una mezza voltata, girando all'altro lato, o passando da una volta all'altra.

Tagliare la volta. *Spartire la volta.* È il condurre il cavallo verso il centro della volta, descrivendo una linea obbliqua a maniera di un' *s*, per ripigliare l'altra mano.

Raddoppiare, *Raddoppiare,* dicesi allorchè un cavallo si volta nel mezzo del maneggio senza cambiar di mano, dividendone egualmente il terreno.

Dritta e sinistra. *Di dentro e di fuori.* È il movimento del cavallo nel circolo, secondo il lato ov'è diretto. Perciò voltando il cavallo a dritta, la gamba. il tallone del cavaliere, la redina della briglia, che sono dal lato del centro, si chiamano la gamba, il tallone, la redina di dentro, cioè, la gamba dritta, il tallone diritto, la redina diritta; e quella di fuori s'intende la gamba, il tallone, la redina sinistra. Nelle cavallerizze rettangolari cinte da muro o da barriera la gamba, la redina di fuori s'intendono quelle che sono dal canto del muro, onde se il muro è a sinistra del cavaliere. la gamba di fuori è la sinistra, e dicesi « andare a dritta, travagliare a dritta » e viceversa.

Pista. *Pista.* Il sentiero che descrivono i quattro piedi del cavallo camminando. Esso va di « una pista » quando va diritto sopra una linea e i piedi di dietro seguono la stessa traccia di quelli davanti; va di « due piste » quando va da lato, e i piedi di dietro descrivono un'altra linea di quelli davanti. Ciò dicesi « fuggire i talloni ».

Alleggerire. Rendere il cavallo agile, più libero nelle sue arie per poi introdurlo in altri esercizi.

Sciogliere de spalla. Facilitare le spalle del cavallo, perchè le agiti bene e cammini con leggiadria, cioè *spalleggi.*

Spallazzare, uscire a spallazzoni. L'andare torto del cavallo sbalestrando fuori della volta, buttando le spalle o l'anche ora in questa, ora in quella parte della sua traccia, il che in arte dicesi *operare sulla spalla.*

Raffinare, *Essere nella mano e nei talloni.* Denota che il cavallo è perfettamente addestrato, che siegue la mano, obbedisce alla briglia ed a tutti gli aiuti; un tal cavallo nella lingua dicesi cavallo *biscottato.*

Ripresa. *Ripresa* è una lezione ripetuta che si dà al cavallo, al quale si è lasciato pigliar fiato.

Appoggiarsi, appoggio, e così in italiano. L'azione che produce il cavezzone, ovvero la briglia nella mano del cavaliere e reciprocamente quella prodotta sul naso e sulle barre del cavallo.

Mantenersi alla briglia. *Attaccarsi alla mano.* È quando un cavaliere tiene la mano dura e ferma più che non deve, in modo che guasti la bocca del cavallo.

Tirare di bocca, *Tirare alla mano.* Quando la bocca del cavallo resiste alla mano del cavaliere.

Pesare. *Pesare alla mano.* Quando la testa del cavallo si appoggia sul morso e gravita in modo che la mano del cavaliere è obbligata a sostenerne la testa.

Flosciare, *Rendere la mano, dare la mano dolce al cavallo.* È il movimento che si fa abbassando la mano della briglia, per addolcire le barre dal senso del morso o allentando i capi del cavezzone per rinfrescare il moccolo dalla molestia della seghetta. **Lentare, rrendere.** È lasciar libera la briglia o il cavezzone.

Contrastare. *Contrastare alla mano.* Quando il cavallo resiste agli sforzi del cavaliere.

Difendersi con movimenti di testa, *Battere alla mano.* Difetto del cavallo che manca di appoggio e che per ischivare la soggezione del morso, scuote il capo.

Guadagnare, *Reggere al contrasto.* Vincere l'ostinazione del cavallo. *Guadagnare la spalla* del cavallo in cavallerizza denota, superare la resistenza di esso, volgarmente **cacciare avanti** il cavallo.

Guadagnare o **Pigliare la mano,** *Guadagnare, pigliare, levare, togliere.* Dicesi del cavallo quando abbia preso la corsa senza che il cavaliere possa frenarlo.

Aiuti, aiutare. Tanto nel dialetto quanto in arte, sono i mezzi di cui si serve il cavaliere per fare marciare il cavallo, venendo con essi in suo soccorso. *Aiuti fini, aiuti segreti,* quelli che sono poco apparenti, tra questi sono ammirabili quelli che il cavaliere porge portando innanzi la sua vita, gli aiuti che si danno con la gamba, gli accenni di mano movendo le redini, l'alzar la mano perchè le guardie della briglia facciano levar la testa al cavallo, e per contrario torcere i pugni un poco in dentro per tirar sotto il mostaccio. Lo *sdrisciare* o *sdriscire* per avvertire dolcemente il cavallo, il che si fa col suono **hisc, hli** o con quel suono che trovo appellato « trinco di lingua », prodotto dalla punta della lingua portata verso il palato.

Guida. *Allunga.* Corda lunga e morbida che con una balestruola o con una correggiuola ed una fibbia si attacca all'anello di mezzo del ferro del cavezzone, e che il maestro della cavallerizza, stando in piedi, tiene nelle mani e con essa guida in tondo il cavallo.

Raccogliere, riunire, *Raccorciare, raggruppare.* Tenere un cavallo molto insieme nel suo portamento mettendolo sulle coscie, per conseguire un passeggio maestoso e formare il cavallo levatore e passeggiatore.

Cavalcatoio, *Poggio, Cavalcatoio, Montatoio.* Rialto costruito in muratura sul quale si sale con gradini per comodità di montare a cavallo.

Il montatoio nell'antica scuola di cavallerizza era uno dei mezzi principali per ammaestrare il cavallo. In esso il cavallo acquistava una giusta positura, la fermezza di testa, non buttava la groppa in fuori, sorgeva, si univa, abbassava l'anche, faceva le posate ossia la *levata.*

Manganello, Scannello, Sgranatoio, Mulinello (*da bambagia*). Machinetta di legno a due cilindri tra i quali si fa passare il cotone per sceverarlo dai semi. Ris. *sgranatoio,* ove è descritto.

Dialetto leccese: **scannieddu, manganiiddo.** In Napoli ed altrove chiamano *mangano* l'erpice di legno: nel Leccese la maciulla. La parola è greca μάγγανον, che significa macchina.

Manganese. Metallo molto simile a certe ghise di ferro. L'ossido di manganese si trova in molte terre, e dà loro un colore oscuro: è quasi sempre accompagnato da ossidi di ferro, e talvolta ne fa le veci.

Mangereccio. Agg. d'erbe, di frutti o d'altro che sia buono ad esser mangiato.

Mangiarella. Fenomeno fisiologico che ha luogo ogni volta che il baco da seta vuol far la muta: allora mangia poco,

quindi divora la foglia con avidità insaziabile. *Mangiarella maggiore* dicesi quella che accade nell'ultima età del filugello.

Mangiatoia, Greppia. Truogolo posto sopra un basamento costruito lunghesso un lato della stalla, ovvero spazio quadrangolare chiuso con muricciuoli e con la sponda di legno, che serve a mettervi il mangiare innanzi alle bestie cavalline o bovine ed a tenervele legate. Riesce oscura la definizione che il Rigutini dà della Greppia dicendola « luogo sopra la mangiatoia fatto di legni radi, tenuti insieme da una traversa e nel quale si pone il fieno e la paglia per cibar gli animali »; così le dà il significato di Rastrelliera; ed il Palma avea notato « che ciò contraddice all'uso vivente, il quale considera la voce greppia come puro sinonimo di *mangiatoia* », e che « la rastrelliera si usa solamente pe' cavalli ». | Secondo il Cuppari la *mangiatoia* è propriamente il luogo ove si mettono granella e foraggi trinciati; la *greppia* quello in cui si apprestano i foraggi lunghi ed interi.

Mangime *(mangimi)*. Le paglie, i trifogli, i fieni, le fronde che si raccolgono, si seccano e si mettono in serbo, ed ogni altra roba che è buona ad essere somministrata per nutrimento al bestiame, Ris. *frescume, seccume.*

Mangiona dicono per *pasciona.*

Nel dialetto leccese la mangiatoia pronunciasi **mangiatura.** | **Mangiunu,** dicono della bestia che mangia molto (mangiante, mangiatore).

Modi. « Stare a na bona mangiatura » ital. « Essere alla greppia » essere ben collocato. | « La mangiatura è auta » ital. « Tener alta la greppia ad alcuno » denota che le bestie si governano scarsamente. Un prov. ital. dice: « La buona greppia fa la buona bestia ». | Per un altro modo Ris. *dissugare.*

Manicchio, Manicchia, Manecchia, Manicciola. Legnetto cilindrico ficcato di traverso in punta al manico (*stiva*) degli antichi aratri, perchè il bifolco meglio lo afferri e lo diriga, e tal fiata vi avvolga i capi delle guide. Ris. *stiva.* | *Manicchia* è anche quel pezzo di legno cilindrico, il quale inserito nel tratto, serve a dare maggior forza all'uccellatore per tirarlo a sè nell'atto di chiudere le reti.

Nel dialetto leccese **manitenula, manutenula** corrispondono alla voce ant. *manitengolo.* Taluni riportano *manitengolo* come sinonimo di *manico;* ma il Carena nel *Vocabolario domestico,* cap. I, § 2, alla voce *cordone* si studia di restringere il significato della parola a denotare la coreggia, che fermata alla metà del giavellotto, serviva per prenderlo, rotarlo e scagliarlo; poichè questo è il senso che ha nell'unico esempio citato dalla Crusca, e questo senso le si rafferma col metterle al fianco per identica la voce latina *amentum* (coreggia). Quindi soggiunge che questa antica pur bella e propria voce è degna che altri la faccia rivivere, per denotare qualche cosa, che non sia propriamente un manico, ma altra presa, quale p. e. il cordone che suole mettersi a modo di maglia ad un bastone o ad una frusta per portarli sospesi al polso, ed in altri consimili casi in cui il sostegno non ammettesse speciale denominazione. Il Carena ignorava che l'*antica* parola *manitengolo* è viva nel dialetto leccese, che nel caso dell'aratro la pronuncia *manitenula,* ma non le si dà la equipollenza di manico. Era egli poi ben lontano dal prevedere che quella parola avrebbe acquistato molta voga nel tempo nefasto del brigantaggio.

Manico. Parte di taluni strumenti e pur di attrezzi ed utensili che serve per poterli pigliare con la mano ed adoperarli. In taluni strumenti agrari il manico è un bastone che entra in un occhio (zappe, zappette); in altri la lama è confitta in cima ad un'asta per via di doccia (ronchi, pale, vanghe): sovente il manico è di legno duro, tornito, forato da parte a parte per pareggiare al calcio la punta del codolo per maggior fortezza. Nei coltelli e nelle roncolette a piegatoio il manico è formato da due *piastrelle* di ferro contro le quali è rattenuta con pernietti la *impiallacciatura* di legno o di osso; lungo il *dorso* è posta la *molla* alla quale si appoggia il *tallone* della lama il quale, nell'aprire e nel chiudere la lama, gira nel *pernio,* i cui capi vengono battuti al *collarino,* che molte volte serve di finimento alla parte superiore del manico.

Manico dell'aratro Ris. *stiva* | Manico della zangola Ris. *zangola.* | *Ansa,* il manico delle brocche.

Manicaio. Chi fa maniche alle vanghe, alle zappe, alle zappette, ronche, e ad altrettali strumenti.

Ammanicato dicesi lo strumento munito di manico: « zappa ammanicata ».

Nel dialetto leccese: **manicu, manica, manecu, maneca** de' coltelli e simili strumenti da taglio: **piastrine** le piastrelle; **sopraplastrine** la impiallacciatura; **balestra, molla** la molla; **ssettu** il tallone; **chiodu** il pernio; **valòra** il collarino. In Taranto un manico tondo lo chiamano **asulo.** | Al manico de' vasi di argilla, delle sporte, e di altri utensili appropriano il nome di **ricchia** (orecchio).

Di colui ch'è pronto a trovare scuse dicono: « Fare comu lu cotumaru ci ncodda la manica a ddu vole. »

Manivella, Palo, Stanga. Arnese dello strettoio da olio e di quello da vino; ed è una robusta asta di legno rotonda, che s'introduce nei fori praticati allo zoccolo della vite, per obbligarla a discendere, ed

a premere le gabbie piene della grassa, per estrarne il sugo.

Nel dialetto leccese **palu,** e vi è il grande ed il piccolo; con questo si dà una prima pressione; al più lungo tutti i fattoiani applicano la loro forza; il corto serve pure per compiere la pressione, traendolo con la fune che si ravvolge sull'argano. Il dare la stretta dicono **dare a lu palu; dare le forze.** Ris. *fattoio.*

Manna. Gomma dolcigna bianco-giallastra, la quale si ottiene dai frassini mediante apposite incisioni praticate nella stagione estiva, e levando una striscia di scorza verticalmente di tratto in tratto per tutta la circonferenza del tronco, e conficcando degli stecchetti di legno intorno ai quali la manna si condensa. Cola spontanea dal tronco e dai rami principali, e forma dei grumi, e nei luoghi caldi trasuda sin dalle foglie, e questa in Calabria la dicono *manna di fronde.* In commercio vanno quattro qualità di manna; la manna *di corpo* ch'è quella che trasuda spontanea in grosse lagrime: la manna *a cannuolo* o *grossa* ch'è quella che si condensa lungo gli stecchetti o cannucce: la manna *a sminuzzo* si cava a pezzetti dalla seconda sorte: la manna *grassa* o manna *impura* che si rastia dalla scorza, o si accumola al pedale dell'albero, e che si mescola con terreno, con frantumi di legno, con avanzi di foglie, ed è la inferiore qualità. | *Manna* ed *elcomeli* dicesi la gomma che tramandano i rami dell'ulivo. | *Manna* il nettare dei fiori che viene succhiato dalle api. | *Manna* ha il significato di manipolo o mannello; | quello di fastello | e quello di più mannelli legati insieme o covone, parlando di grani e di biade. Ris. *mannello.*

Mannara. Ris. *accetta.*

Mannello, Manello, Mannella, Manella, Manna, Manipolo. Fascio di erbe o di biade, di culmi, di canapa, di lino, fascetto di scope e di simil roba. | Quella tanta quantità di grano, di biade, e consimili quanta ne stringe la mano del mietitore.

Nel dialetto leccese il manipolo che si forma dal mietitore dicesi **scermite;** in Gallipoli **urridda.** | Il legare i manipoli per formare il covone (*mannucchiu*) dicono **scermitare.** | **Manna, manneddu** chiamano il fastello di canapa o di lino non maciullato. | Quella manata di stoppa che prendesi per essere filata dal funaiuolo. | Ciascuno dei lucignoli o manellini di cotone filato ripiegati che compongono il mazzo o pacchetto. Un proverbio dice: « Quiddu ci perdi a mannucchi, lu quatagni a vena. »

Mannerino. Castrato giovane e grasso.

Mano d'opera. Il lavoro della terra che gli opranti fanno per conto altrui sia a giornata, sia a cottimo. Specialmente dicesi dei muratori.

Nel dialetto leccese non si usa dirlo degli agricoltori, ma dei muratori, dei falegnami e di consimili artigiani; però la voce volgare è **la fatia.** Ris. *giornata.*

Manofalsa (plur. **manifalse**). Dicesi dei ventilatori che fanno procedere con imperfezione il lavoro della nettatura dei grani sull'aia.

Manomettere, Mettere mano, Incignare. Cominciare a servirsi delle derrate e dei prodotti che mano a mano si consumano; « manomettere il vino, manomettere le frutta ».

Manomesso. Agg. a botte e ad altro vaso vinario denota che si è dato mano a cavare vino da essa.

Manomessa. Il manomettere. | Il primo vino cavato dalla botte che si manomette; e propriamente si dice del vino vendereccio, che si cominci nuovamente a vendere; « l'oste ha avuta la *manomessa* »; cioè gli è stato portato il vino primo cavato dalla botte: « in via del Porto vi è una buona *manomessa* »; cioè buon vino che si è incignato.

Queste voci, adoperate dagli scrittori, sono del parlare toscano; negli altri dialetti d'Italia, e tra essi nel dialetto leccese, adibiscesi il verbo **incignare, incegnare;** « 'ncignare la utte; 'ncignare vinu » cominciare a vender vino. | Nel semplice significato di dare principio; *'ncignare* i coltivi, o un lavoro qualsia: « nella masseria si è *'ncignatu casu* »; cioè si è dato cominciamento a fare il cacio.

Dedicare presso i Latini si prese nello stesso significato di *encœniare.* | *Ingegnare* o *incegnare* volgarmente in tutte le provincie Napolitane denota il principio di un atto; il fare la prima volta di una cosa quell'uso a cui è destinata e specialmente indossare l'abito nuovo. È voce greca da ἐν e καινός, *nuovo.*

Manritto. Il cavallo, il bue o altra bestia delle due del paio che si lega al timone abitualmente dal lato dritto. **Mancino** dicesi dell'animale che trae dalla mano sinistra.

Dialetto leccese: **lu manuritta;** il mancino **lu manusinistra.**

Manteca. Il butiro che si ricava dalla ricotta. | In commercio va col nome di *manteca* il burro salato o burro *cotto,* cioè quel burro che si fonde a fuoco lento,

si filtra, e si sala, perchè si conservi lungamente, e, riposto in botticini o in altri vasi, si spedisce per uso di condimento.

Nella provincia di Terra d'Otranto la *manteca* è un butiro delicato che si chiude entro sfogli di caciocavallo, ai quali si dà la forma di pera: **manteche** e **butirelle** dicono questa specie di piccoli caci.

Mantello, Pelame. L'insieme dei peli e dei crini che coprono il corpo del cavallo e d'altre bestie, ed il loro colore. Mantello *semplice* o *deciso* se è di una sola tinta. Mantello *misto, composto* o *modificato* se risulta dal miscuglio di colori diversi.

Mantellato. Che ha tale o tal'altro mantello: Cavallo mantellato baio, sauro, storno, roano, isabella, falbo, ecc. | Prov. « Freddo e fame fan brutto pelame. » | « Se il cavallo è buono e bello, non guardar razza o mantello. »

Mantello *nero* o *morello* è di color nero disteso sopra tutto il corpo. Si distingue in morello *fino, gaietto, corvino, giavazzo* s'è di un nero lucido, e simile ad un velluto: in morello *maltinto* o *fosco,* quando il nero è *matto,* non è vivo. Morello *affumigato* o *affumato,* se ai fianchi ed alle cosce appare un color rossastro.

Un proverbio dice: « Morel senza segno, non te ne fidar col pegno » però non è vero che il cavallo morello che non abbia segni sia di cattiva indole. Un altro: « Caval morello o tutto buono o tutto fello. »

Bajo, mantello di color rosso più o meno oscuro, e di numerose gradazioni, con i piedi neri e la coda nera. Le sue modificazioni sono: il baio *chiaro;* il baio *lavato,* quando è chiaro e sotto al musello ed ai fianchi ha molti peli bianchi; il baio *carmosino, sanguigno, ciriegio,* mantello di tinta vivida molto pregiato; il baio *dorato,* che riflette il color dell'oro; il baio *oscuro,* di tinta brunastra; il baio *bruno,* che quasi si confonde col morello: il baio *castagna,* e se è più oscuro baio *marrone* o *castagna vecchia;* il baio *oscuro focato,* che porta al muso ed ai fianchi una tinta giallastra; il baio *soprasauro,* con criniera e coda rossa e con l'estremità nere.

Sauro, mantello ch'è una specie di baio giallastro, con la criniera, la coda ed i piedi dello stesso colore del corpo. Le gradazioni sono: il sauro *chiaro,* sauro *lavato, smorto;* il sauro *carmosino* o *deciso;* il sauro *dorato* o *biondo;* il sauro *oscuro;* sauro *bruno;* sauro *castagna;* il sauro *marrone;* il sauro *oscuro focato,* il sauro *bruciato;* il sauro *pelo di vacca* se la coda e la criniera sono bianche; sauro *soprabaio* se l'estremità sono rosse e la criniera e la coda nere.

Storno, leardo, grigio, mantello composto che risulta da un miscuglio di peli bianchi e neri e tal fiata rossi. Avvene molte modificazioni spesso difficili ad essere definite; e sono lo storno *chiaro;* lo storno *argentino,* detto *lattino* quando il pelo nero è pochissimo ed il bianco è lucido; lo *stornello* con mescolanza pressocchè esatta di nero e di bianco, quasi come le penne dello storno; storno *corvo, oscuro, carico* quando i peli neri eccedono sui bianchi; storno *cavezza di moro* o *capo di moro* se la testa, la criniera, la coda e l'estremità sono assolutamente nere; storno *tordo, tordino* se la tinta è alquanto giallastra; storno *ferroso* o *grigio di ferro;* storno *moscato* se il nero è sparso come piccole macchie; storno *zebrato,* storno *tigrato* se ha macchie a striscie; storno *sporco* con miscela di peli neri maltinti. Il *rabicano* è mantello baio sauro o nero sparso di peli bianchi disseminati specialmente ai fianchi, alla groppa ed alle natiche. La gamba *rabiganata* si ha come indizio della bontà del cavallo. Il mantello storno può essere *pomato* o *pomellato, cerchiato, rotato,* a *specchietti; palombo, palombino* dicono il cavallo storno che per l'età è diventato bianco; onde il prov. « Caval bianco e donna bella non è mai senza martello » cioè che il cavallo bianco è soggetto a malori.

Roano, rovano, sagginato, ferrante, zucchero e *cannella* è costituito dallo insieme di tre colori nero, rosso e bianco sul fondo del mantello; e sonvi le varietà *semplice* od *ordinario; chiaro, vinoso, cupo, oscuro carico;* rovano *testa di moro.*

Sorcigno, soricigno, cenerino, pel di ratto è una maniera di storno, ma suole riguardarsi come un genere a parte per la sua uniformità di sorcigno *chiaro,* sorcigno *carico.* Lo dicono *dusolino* e v'è il prov. « Caval dusolino o da piazza o da mulino » cioè o è da comparsa o da fatica.

Isabella, mantello di color bianco e giallo predominando questo; porta con sè i crini neri ovvero bianchi. Altro è isabella *ordinario,* altro *chiaro o perlino* cioè *zuppa di latte,* che è tra l'isabella chiaro e lo storno sporco; il *caffè e latte* che tende al rossastro; il *carico, cupo* od *oscuro,* il *dorato.*

Falbo, miscuglio di peli gialli e neri e talvolta di bianchi, come l'isabella, ma ha i crini e l'estremità nere. Dicesi *cervato, cervino* s'è rossiccio, *lupino* se tende al bruno. Può essere *chiaro* o *carico, rotato.*

Pezzato, quello che è formato da un numero di pezze di colori diversi. *Burella* dicesi propriamente se le macchie sono molto grandi. Può essere *morello pezzato di bianco, bianco pezzato di baio, baio chiaro pezzato di nero.*

Stramanto, bizzarro, si dice quel manto che esce dalle tinte uniformi o che è raro; tali l'isabella, il falbo, il cavezza di moro, il pezzato.

Zaino, il mantello che non ha alcuna macchia bianca, ed è particolarità assai rara.

Nel mulo i mantelli più comuni sono il baio ed il morello maltinto, nè sono rari gli storni. Nell'asino è il sorcigno, il morello ed il baio.

Il mantello dei bovini generalmente è bianco, talora con l'interno delle cosce giallastro. Si notano l'isabella, il marrone, il nero, il sorcigno con le diverse gradazioni. Gli ovini hanno il vello bianco sporco, il marrone ed il nero. Nelle capre il colore del manto è misto di bianco, nero, rossastro.

Segni, nome generico delle macchie bianche e di certe particolarità che talvolta si riscontrano nei mantelli.

Striscia di mulo, riga mulina, zagarella, è una linea nera la quale divide il dorso, i lombi e la groppa e che talora s'incrocia sulle spalle, siccome è facile riscontrare nel baio lavato, nell'isabella, nel falbo, nel sorcigno.

Stella, macchia bianca che hanno in fronte taluni cavalli, onde il cavallo prende nome di cavallo *stellato* o *stellato in fronte.* La chiamano anche *fiore* e *rosetta,* s'è più piccola. *Cometa, stella prolungata,* se prolungasi verso il naso. *Bella faccia, sfacciatura* se scende sino al labbro, e *sfacciato, mascherone, con maschera* chiamasi il cavallo che la porta; *stella bevente* se le labbra sono bianche, ed il cavallo si dice che *beve in bianco.*

Lista, la striscia bianca che comincia nella punta del naso, ed il cavallo si dice *segnato alla punta del naso, tra le nari,* ecc.

Balzana, macchia bianca con cui sono segnati al piede alcuni cavalli. *Traccia di balzana* se la macchia non circonda del tutto la corona. *Balzana grande* se giunge alla metà dello stinco. *Balzana piccola* se non oltrepassa la nocca. *Calza alta* o *bassa* se superano il ginocchio o il garretto. *Balzano* dicesi il cavallo che ha tali macchie. *Balzano dalla staffa* quando il bianco è nel piede sinistro anteriore; *balzano dalla lancia,* quando il bianco è nel piede destro anteriore. *Balzano del montatore,* se è segnato il piede sinistro posteriore. *Arseglio* o *arsello,* se la balzana è nel piede destro di dietro. *Balzano segnato,* se ha soltanto un piccolo segno al calcagno. *Balzano travato,* se ha le balzane nel piede d'innanzi ed in quello di dietro dello stesso lato. *Balzano trastravato,* quando è segnato nei due piedi diagonalmente opposti. *Balzano a quattro,* s'è segnato in tutte quattro l'estremità.

La balzana si reputa contrassegno buono o cattivo secondo il piede che segna e secondo che si estende; onde corrono i detti: « Balzano da uno nol dare a nessuno; balzano da tre tienlo per te, ovvero balzano in tre, caval da re; balzano a paro tienlo caro; balzano in quattro caval da matto, ovvero balzano in quattro cedilo o barattalo. »

Remolino, ciuffetto di peli rivolti e coricati gli uni su gli altri in senso opposto a quello dei peli del corpo: apparisce sul petto, alla gola, nei fianchi, al collo del cavallo, ove pigliano forma e nome di *spiga,* di *barba,* di *penna,* di *cerchio,* ecc. Il remolino che si estende lungo il collo, e rassomiglia alla lama di una spada, è detto *spada romana.*

Morfee o *morfeo,* certe macchie senza pelo, bianche, carnicce, le quali si trovano per lo più intorno agli occhi, nelle narici, nelle labbra, nello scroto e nell'ano, prodotte dalla mancanza di pigmento della pelle, alle quali vanno soggetti i cavalli di manto isabella, falbo, storno chiaro.

Mustacchi, piccoli fiocchetti di peli rigidi ed arricciati ai lati del moccolo.

Nel dialetto il mantello si dice **mantu, pilu**: del resto il dialetto in questa nomenclatura ha ben poca cosa del suo, perchè il popolo ha adottato ed apprende le voci poste in giro dai padroni del bestiame e dai cavallari; onde è soverchio intrattenervisi.

Manticetto, Soffietto. Arnese composto da due assicelle dette *palchi* a forma di cuore, inclinate l'uno verso dell'altro nella direzione della punta, ov'è posta la canna, ricoperti di una pelle imbullettata in giro. *Coperchio* dicesi il palco superiore; *fondo* l'inferiore; *mozzo, portacanna* il prolungamento della parte anteriore del fondo con traversa che porta un buco, al quale è piantata la canna;

canna, il tubo o bocciuolo che comunica con l'interno; *spiraglio,* foro in cui entra l'aria esterna, chiuso dalla valvola o animella o chiusino; *manichetti,* i due prolungamenti posteriori dei palchi pei quali si prende e si dimena il manticetto. Questo arnese si impiega in agricoltura per zolfare le viti. Altro è quello che si adopera per affumare e tenere lontane le api, allorchè si eseguono operazioni apistiche. Il manticetto, che serve in questo caso, tiene attaccato al fondo un tamburo di ferro che si riempie di paglia o di bovina, dal quale parte il fumo, che si fa strada per la canna.

Dialetto leccese: **mantice, mantece, manice;** i palchi **tavule, cuperchi;** la pelle, **pedde;** il mozzo, **testa, noce;** la canna **cànnulu;** lo spiraglio con l'animella **busciu, armulidda** (animella), **tavula de respirazione.**

Mantrugiare, Brancicare. Maneggiare e ritoccare le frutta di buccia liscia, siccome le susine e l'uva, tanto da fare loro perdere il fiore naturale o polvere bianchiccia di cui sono ricoperte: allora le frutta si dicono *mantrugiate* o *brancicate.* | Mantrugiare si dà per voce ant.; dicesi: frutto brancicato, anzichè mantrugiato.

Dialetto leccese: **mustunisciare** (gualcire).

Manzina. Il terreno che nello avvicendamento agrario resta in riposo, ed in quello stato serve al pascolo del bestiame (dal lat. *manere,* restare). | Nella Maremma toscana dicono *manzina* il pascolo, che la terra, lasciata in riposo, dà al secondo anno. Ris. *salde* e *mezzana.*

Pel dialetto leccese, Ris. le voci a *dissodamento.*

Manzo. Il bue giovane che s' ingrassa per essere mandato al macello. | I contadini toscani chiamano manzi anche i giovani buoi da lavoro e sino a vecchi.

Manza, dim. **manzotta.** La giovenca non ancora in frutto.

Manzame. Più buoi giovani.

Dialetto leccese: **scencu, scenca, scencame:** pronunzia di genco.

Mappa (franc. *tracé du plan*). Disegno che fa l'ingegnere o l'agrimensore sulla tavoletta pretoriana, e che rappresenta nella direzione dei quattro punti cardinali quella parte di suolo che forma una privata possessione o tenuta. Questa carta riceve il nome speciale di *cabrèo.* | Si chiama *pianta* quella mappa che delinea la base di un edificio. | Mappa *di catasto,* il foglio che rileva il territorio di un comune colla indicazione della superficie delle singole pezze, campi, pascoli, vigneti, uliveti, boschi. Altre mappe non hanno attinenza immediata con l'agricoltura, e si fanno nello scopo di servire ad altri studi, quali sono, p. e., la geologia, la mineralogia, l'idrografia.

Dialetto leccese: la **pianta.** Ris. *cabrèo, catasto.*

Maragnuola. La barca di fieno di forma conica che si eleva nel prato o accanto all'aia. In Toscana la dicono *barca.* | *Pagliaio* dicesi quello che si compone della paglia. Ris. *barca.*

Marazzo, Marese. Palude in riva al mare.

Marazzoso. Agg. del terreno ch'è nella spiaggia, reso paludoso dalle acque del mare che si riversano entro terra.

Marchiare, Marcare. Controsegnare un cavallo col marchio infocato che denota la razza da cui proviene. | Bollare col martello un albero giovane da bosco che non deve svellersi, e che si alleva per matricino; questa operazione dicesi tanto *martellare* che *marchiare.* | Con questi verbi si esprime il percuotere la groppa delle bestie vaccine col ferro o martello, il che si fa nelle fiere dai mercanti, per lasciare sulla pelle un' impronta in segno della compravendita eseguita. Al levar della fiera si fa al mercante la consegna de' buoi venduti; ed egli ne paga allora il prezzo.

Marchiatore. Colui che appone il marchio.

Marchio, Marchiatura. La impressione che lascia il ferro sopra la pelle delle bestie che si marcano o che si martellano. | Ed il bollo che fa il martello sul tronco dell'albero. | *Marchio* dicesi il ferro che porta la cifra o altro distintivo con cui si contrassegnano i puledri di una razza. Ris. *martello.*

Nel dialetto leccese pronunciano **mercare** il marcare i cavalli di una mandra; **merca** (marca), **impresa** la marchiatura, ed il ferro col quale si produce. | Il martellare le *vaccine* dicono **ferrettare,** e **ferrettu** denominano tanto il martello, che il negoziante che se ne avvale; e nel numero di più **li ferretti** : « Alla fera ci su stati muti *ferretti* » e simile modo: « Hannu *ferrettatu* mute vaccine » esprimono che i mercanti di buoi abbiano fatto molte compre. | « *Ferrettare* alcuno » dicono di persona e di bestia cui siasi cagionata ferita, lividura o sfregio: « Lu cane l' ha ferret-

tatu » mordendolo. « Lu mulu l' ha ferrettatu » tirando calci. | **Mercu** per cicatrice, Ris. questa voce.

Prov. « Lu mercatu te merca » vuol dire che comprando cose di vil prezzo, ci si rimette: e un prov. contrario dice: « La roba cara è de lu poeru » perchè essa ha durata maggiore.

Marcido, Marcescente esprimono la disposizione a marcire, e sono diversi da *marcio.* Ris. *putrefazione.* | Ambedue queste parole latine sono state adottate dai botanici per denotare la corolla che non cade, ma che marcisce o si secca sopra la pianta, dopo di avere protetto, e portato a sviluppo il frutto, com'è facile osservare nella fava. Si appropriano egualmente al calice ed allo stame che appassiscono sopra l'ovario.

Marcita. *Prato di Marcita, Prato Marcitoio.* Prato che s'impianta in terreno alquanto declive e che si divide in due o tre ordini di camperelli successivamente più bassi, i quali s'irrigano dall'ottobre in poi col coprirli di un velo d'acqua che vi si mantiene corrente, per impedire che geli la terra e che pertanto l'erba vegeti nell'inverno.

« Gli scompartimenti si tengono a schiena d'asino ovvero inclinati con una sola « ala: l'acqua si fa strisciare per via del « canale irrigatorio, il quale s'intesta alle « roggette che si scavano lungo lo spigolo « del campetto, dalle sponde delle quali « rigurgita e scende nei colatoi scavati a' « piedi delle ali, si raccoglie in una fossa « di scolo comune ad una serie di cam- « petti, e che diviene canale irrigatorio « di una seconda serie e questa disposi- « zione chiamano *maschio* e *femmina* « quei peritissimi campari di acqua della « Lombardia. » CUPPARI.

Marcita, marcitoia, prato marcitoio, marcire l'erba, e molte altre, sono voci del dialetto lombardo, al quale ricorrono anche i Toscani quando occorre loro di parlare dei prati irrigui.

Marciume. Malattia del pomo di terra, cagionata dal fungo *botrytis infestans* il quale con le potenti diramazioni del suo micelio occupa e riempie le cavità cellulari del tubero, ne atrofizza le foglie e gli steli, e ne distrugge la raccolta. Dal 1853 in poi questo flagello s'è reso meno intenso e meno frequente.

Maremma. Campagna vicina al mare incolta e palustre, e perciò di aria insalubre.

Maremmano. Agg. di quanto è attinente alla maremma. Prato *maremmano,* quello che cresce nella maremma.

La maremma nel Leccese è la **macchia:** « macchie de S. Cataldo, macchie dell'Alimini ». Ris. *macchia.*

Marese, Marazzo. Palude in riva al mare.

Marezzo dicesi quel serpeggiamento del legno il quale, allorchè prende il pulimento, si manifesta non di un sol colore schietto. ma a strisce, a vene, a onde.

Marezzato. Agg. del legno che, nel dargli il lucido, appalesa una superficie serpeggiata ed ondata.

Il marezzo del legname nel dialetto leccese è indicato con le parole **venature, rose, legnu venatu; aceru rizzu,** l'acero riccio.

Margine. In generale il limite di una superficie; onde si appropria all'estremità dei campi, ai cigli delle fosse, alle sponde dei fiumi e delle paludi, agli orli delle foglie, al contorno della bocca dei calici e delle corolle monopetale, ai labri dei tagli e delle ferite cagionate agli alberi.

Marginato. Agg. che si dà alla foglia che porta il margine di un colore e di consistenza diversa da quella della superficie. Seme *marginato,* quello che ha il contorno rilevato a guisa di cornice, come si può osservare nei semi delle zucche.

Nel dialetto leccese il margine, secondo il rapporto, si esprime con le parole **ripa, ripata, cigghiaru. tagghiu, giru, musu** (labbro).

Margotta, Margotto (franc. *marcotte*). Modo di propagare le piante, ed è una modificazione della propaggine. Per essa si fanno gettare radici ad un ramo senza distaccarlo dall'albero, sibbene col passarlo attraverso di un paniere, o meglio con l'adagiare alla sua base un vaso di argilla cotta forato nel fondo e diviso in due pezzi, e che si riempie di terra. Il ramo non si recide innanzi che abbia radicato, acciocchè, posto che sia in terra, possa vivere da sè, e vada a formare un nuovo individuo. Si hanno margotti senza l'artificio dei vasi, col coprire di terreno i polloni che sorgono intorno alle radici di certi alberi, ai quali si sia tagliato il ceppo rasente il suolo. Ed ancora collo arrestare il succhio circolante in un giovane ramo per mezzo di un'allacciatura, o col togliergli un anello della corteccia. In quei siti si abbozzano dei tumori, i quali sviluppano in radichette, quando il ramo viene reciso e piantato.

Margottare. Fare i margotti.

Margottato. Agg. al ramo ed alla pianta sottoposta all'operazione agricola del margottare.

Nel dialetto leccese: **testa** la margotta che si fa del ramo di qualunque varietà di arancio in un piccolo testo, che si tiene annaffiato mediante una picciolissima mezzina (*vucaledda*), sospesavi sopra, dalla quale stilla lentamente l'acqua. Il margottare si traduce con i modi: « *fare le teste, mintere le teste* ».

Marino, Maritimo, Marittimo. Agg. della pianta che vegeta nel mare o in un suolo ricoperto delle acque del mare. *Marittimo* dicesi propriamente di quelle che crescono sulla spiaggia o in vicinanza al mare. Le une e le altre forniscono la soda e la potassa. Ris. *potassa.*

Maritare. *Maritare la vite.* Appoggiare la vite e legarla all'albero o al palo che le serva di sostegno: usasi anche in costruzione neutra: « la vite si marita al pioppo ». | Maritare gli alveari, Ris. *ape.*

Marito. L'appoggio o sostegno che si dà alla vite, e che dicesi sostegno *vivente,* essendo il pioppo, l'acero, l'olmo o altro albero; mentre diconsi sostegni *morti* i pali, i frascati, i forcati, i bronconi.

Marna. Sorta di argilla di colore grigio-giallastro, la quale si trova sotto differenti aspetti e varietà: è facile a disgregarsi, difficile ad impastarsi con l'acqua, e produce effervescenza con l'acido nitrico, col muriatico, o con un aceto forte. | Interessa molto gli agricoltori per l'abbondante proporzione che contiene di carbonato, e perchè con essa si ammendano eccellentemente i terreni.

Marnatura, Marnare. Ammendare con la marna il terreno privo di carbonato di calce (franc. *marnage*).

Marnato. Agg. del terreno corretto con la marna.

Marnoso. Agg. del terreno in cui abbonda la marna.

La marna, ch' è un composto di carbonato di calce e di argilla più o meno sabbiosa, s'indura a misura che la quantità del carbonato di calce è maggiore: nella proporzione del 70 per 100 comincia a divenire pietrosa; passato che sia l' 80 per 100 non s'impiega con vantaggio nei terreni. Dalla sua differente composizione e dal vario aspetto che assume si divide praticamente in marna sabbiosa, argillosa, e pietrosa: la marna terrosa è facile confonderla con certe qualità di argilla. La presenza della marna è annunziata dalla tossilagine o vainiglia d'inverno, dalle bulimacole, arrestabue, od ononidi, dalle salvie, dal trifoglio giallo, dai rovi, dai cardi e dai melampiri. In Terra d'Otranto abbonda la pietra marnosa, buona per casamentare, conosciuta ivi col nome di **petra leccese, petra de Carsl, petra de Padulanu,** e col nome di altri siti.

Marra. Zappa grande con manico corto che si adopera a radere il terreno, a lavorarlo poco a dentro, a rompere le zolle lasciate dalla vangatura, e per coprire la semente. Marra *scopaiola* è detta quella con cui si puliscono i boschi dalle scope per prepararli alla seminagione della segala. | *Marra* o *bollero,* quella con cui il muratore stempera la calcina. | Sono dim. di marra: *marretta, marretto* e *marrettino.*

Marreggiatura, Marreggiare. Adoperare la marra; lavorare con la marra, e specialmente il frangere con essa le zolle, ed il sotterrare i grani e le biade seminate.

Marrone. Accres. di marra, ed è una marra più stretta e più lunga della consueta. *Marroncello* n'è il dimin. | *Marrone a punta e taglio, zappone, zappa da sassi,* marra lunga, puntuta da una parte, e dall'altra con la vangheggia più o men larga. | *Marrone* dicesi il cavallo abituato al tiro, al quale si accoppia il puledro che si vuole ammaestrare al petto: il bue vecchio che ha faticato all'aratro od al carro: « paio di marroni ». | Varietà di castagna, che è la grossa, l'altra è la mezzana, la terza è la piccola.

Marroneto. Selva di castagni da frutto; e strettamente la selva di marroni (*fagus castanea* di L.) che producono le castagne più pregiate per la grossezza e pel sapore.

Tra la marra e la zappa non suol farsi distinzione: la parola marra è di uso più toscano; nella Terra d'Otranto, qualunque ne sia la grandezza e la forma, chiamasi **zappa** e col dimin. **zappicedda**: il marrone, **zappone**; il marroncello è la **sarchiudda** (sarchiello). | *Marrone* nel significato del cavallo assicurato con cui si educa uno giovane, e di bue vecchio è comunissimo nel dialetto leccese. Questo vocabolo, nel senso or ora espresso, pare sia proprio dei Napolitani e dei Romani; in altre provincie riceve quello di *guida;* Marrone dicono l'uomo che su i monti e in tempo di neve scorta i viandanti e fa loro innanzi la pesta.

Gli Aretini chiamano *camarone* il bue decrepito che non è più buono al lavoro.

Marrucaio, Marrucheto. Luogo pieno di marruche, dette giuggioli salvatici, che sono indigeni nell'Italia, e si adoperano per fare siepe. **Marmuoio,** terreno occupato da marrucaio ossia dalle marruche dove si fanno pascere le pecore sode.

Martello. Quel pezzo di legno vecchio, che nel potare, si stacca dalla vite di unita al tralcio. È detto *calcagno, vecchio, croce,* ecc. | Strumento di ferro simile ad un martello ordinario, ma tutto un pezzo col manico, senza penna, e con la sola bocca, nella quale sta ricacciato il bollo che s'impronta sugli alberi del bosco che si vogliono contradistinguere; e similmente in quello col quale i mercanti di buoi marchiano nelle fiere il bestiame che comprano. | Il battente o arnese di ferro da picchiare le porte per farsi aprire.

Martellare, Martellatura, Martellata. Ris. per questi vocaboli, *marchiare.*

Martellino o **Ferrigno.** Agg. alla noce stretta.

Nel Napolitano *canina,* nel Leccese **masculinu.**

Martino. Così chiamano nelle campagne il montone.

E non è del solo dialetto leccese.

Marza, Puca, Sorcolo. Rametto che porta bottoni da frutto, che si distacca da un albero per innestarlo sopra di un altro, e che dà luogo a quel modo d'innestare che dicesi innesto *a marza,* il quale si pratica *a spacco,* o *a corona,* o *a forca,* ecc.

In alcuni dialetti lo denominano *marza, bacchetta,* nel dialetto leccese **scemma.** Ris. *innesto.*

Marzaiuolo, Marzengo, Marzatico, Marzuolo, con altri add. suonano di marzo; agg. che comprendono le piante, le sementi, i prodotti che vengono presso a poco nel marzo, e le operazioni campestri che ricadono in primavera. *Marzatico* dicesi di quanto si semina in quella stagione; del grano però dicesi *marzengo;* del lino *marzuolo,* che va detto ancora delle biade e delle civaie; per la civaia registrano la voce *marzasca* sost. | *Marzolino* add. e sost., cacio, di ottimo sapore, di latte di pecore, che si comincia a fare per lo più di marzo in molti luoghi d'Italia. Onde il detto: « Chi non è marzolino, sarà raviggiuolo » il quale è formaggella schiacciata egualmente di cacio fresco.

Prov. « Nel marzo un sole ed un guazzo. » | « Marzo non ha un giorno come l'altro. » | « Il sole di marzo muove e non risolve » cioè non è così caldo da eccitare la vegetazione di soverchio.

Il dialetto leccese ha **marzotico. Marzotica** è la ricotta che nel marzo si suole salare ed esporre al fumo, che così acquista un sapore speciale, e si conserva per più tempo. | Il frumento marzengo è detto **liminèa, triminea.** | Il marzeggiare della stagione pronunciano **marzisciare,** e lo appropriano al cervello di persona volubile. | Corre identico con altri dialetti il proverbio: « Se marzo non marziscia (marzeggia), aprile male pensa. » | **Marzullina, marzarola** appellano l'arzagola (uccello di acqua).

Maschio, Mascolino. Agg. della pianta che porta soltanto fiori maschi o vogliono dirsi *staminiferi;* mentre si appella *femminina* quella che dà fiori *pistilliferi.* Fiore *maschio* è quello ch'è fornito delle antere e del polline.

Maschio, Mastio. Grossa chiavarda di ferro che unisce la parte davanti del carro o della carrozza al rimanente. | La vite che scorre nella chiocciola, la quale si domanda femmina.

Ris. alla voce *malescio* un significato di mascolino nel dialetto leccese. Il mastio dei carri **piernu reale;** della vite dicesi **masculu** e **femmena.**

Massa. Nell'animale è la somma delle particelle che compongono il suo corpo, la quale è proporzionale al volume e si misura dal peso. La massa combinata con la energia muscolare produce, con gradazioni indefinite, bestie di potenza e di forza differentissime. Un animale da tiro più alto e più grosso di un altro vincerà a pari sforzo una maggiore resistenza, e compirà più lungo lavoro in ragione della sua massa. | Ris. *ammassare.*

Massaio, Massaro, Capoccio. Il contadino che presiede ai lavori della masseria, e che prende la cura di quanto ad essa si attiene. *Massaia, massara* si dice la sua donna.

Massaria, Masseria. Tenuta, la quale abbraccia una vasta estensione di terreni con casa di campagna, con copia di animali, di strumenti e di attrezzi rurali, ch'è regolata variamente a seconda dei luoghi, della destinazione data ai terreni e dei metodi di coltura. | Anche la sola casa ch'è il centro della tenuta, è abitata dal massaio, ed alla quale sono annessi la cascina, il caciolaio, le stalle, il granaio, il fienile, il pollaio, la colombaia, e talvolta il palmento, la cantina, il trappeto, la legnaia, la carbonaia. | *Massaria* chiamasi la colonia parziaria o mezzadria, siccome è detto alla voce *colonia.*

Nella Terra d'Otranto **massaria** ha i due primi significati.
Prov. « Dalla massaria sta sette migghie luntana la caristia. » | « Alla massaria nnu manca nnu pane e nnu fatìa. » [1]

Masserizia. Denominazione collettiva di tutte le suppellettili, degli arnesi e strumenti che occorrono nell'uso giornaliero di una casa; masserizie della casa colonica, masserizie della cantina, della cascina, dell'agricoltura; e nel senso di derrate e d'altra roba; masserizia di grano; masserizia di bestiame.

---

(1) MASSERIA IN PUGLIA.

La *masseria* nella Puglia è un vasto podere formato di campi seminatori, il quale ha bisogno di molti strumenti ed arnesi, di animali e di braccia per essere coltivata, ed ha un'amministrazione particolare.
Pezze e *pezzi* si dicono le diverse estensioni dei terreni. *Versure* le porzioni nelle quali si scompartiscono le pezze, ed ogni versura di 6,400 palmi quadr. (versura è di 36 catene quadrate, la *catena* di 100 passi quadrati, il *carro* di 20 versure). *Mezzana*, la quinta parte della masseria che si lascia incolta per pascolo coperta di cespugli e suffrutici.
Per ogni cento versure si tengono venticinque a trenta buoi d'aratro. I custodi dei buoi o delle giumente sono cinque per ogni cento capi. *Curatolo* colui che sopraintende alle operazioni campestri, agli affari della masseria, ed ha sotto la sua dipendenza tutta la gente. Il *sottocuratolo* tiene le veci del curatolo, ed ha ufficio di vigilare i lavori delle arature; getta il primo la semenza, sopraintende all'aia, cura la raccolta della paglia. *Capocarriere* siegue al sottocuratolo, e lo rimpiazza quando è assente. A lui incombe di badare al trasporto della messe sull'aie, di misurare le vettovaglie nettate, di badare allo sminuzzamento delle zolle *(tempe)*. È coadiuvato e sostituito dal *sottocarriere*. *Capoimporcatore* colui che regola gli imporcatori che imporcano il terreno, ed ha il dritto di condurre sull'aia il primo carro della messe mietuta. *Sottoimporcatore* quello che tiene le veci del capoimporcatore. *Scapoli* quelli che sarchiano i seminati, ed eseguono i minori lavori del campo. *Capobuttaro* colui che distribuisce il pane, l'olio ed il sale ai contadini addetti alla masseria, e tiene i conti di ciascuno. *Buttaro* il pastore che va in città per trasportare le derrate, cacio, ricotte, provature, ed a prendere il vitto necessario. Quello ch'è addetto alla mandra delle pecore, oltre ai detti uffici guida i cavalli, i muli e gli asini che accompagnano la greggia nelle emigrazioni, e provvede gli altri pastori della posta. *Metarolo* colui che quotidianamente caccia la paglia necessaria al governo degli animali. *Gualano* chi guida e prende custodia dei buoi aratorii. *Giumentaro* chi prende cura delle giumente. *Massaro* il capo dei giumentari; ed in una masseria di pecore il capo dei pastori. In una masseria tenuta in regola non vi sono meno di 2000 pecore e 100 montoni. *Ciavarre* diconsi le pecore dal primo al secondo anno; *sellate* dal secondo al terzo; *di corpo* dal terzo in sopra. Per ogni cento pecore si lasciano venti versure di terreno pratoso; e vi sono addetti quattordici pastori, dieci muli o cavalli, dieci asini e quindici cani da custodia.

Dialetto leccese **resei** tutto quanto è utile al reggime ed al governo della casa o dell'azienda e simili. Su che si riscontri la voce *macchina*.

Massiccio. Agg. a terreno suona gagliardo, forte, compatto.

Mastello, Mastella. Vaso di doghe di varie forme adoperato in talune contrade per pigiarvi le uve o per altri usi; somiglia ad un bigoncio a due manichi o ad un tinello; tondo e largo di corpo e ancora più di bocca, con due doghe sporgenti sopra dell'orlo e forate per cacciarvi a traverso una stanga con la quale si possa alzare e trasportare in due. È il latino barbaro *mastellum*.

Il dialetto leccese lo denominerebbe con la voce specifica di **tinedda.**

Mastice. La resina o ragia di colore giallo pallidissimo, di apparenza farinacea, di odore lieve, di sapore amaro astringente, che fluisce naturalmente, o si ricava con le incisioni dal lentisco. | L'unguento di cui si servono gl'innestatori per difendere i tagli dall'azione dell'aria, composto di più sostanze tenaci.

In Terra d'Otranto non so se alcuno si sia occupato a ricavare il mastice dal lentisco, adoperato una volta nelle ricette medicinali, e per profumare l'alito, per rafforzare le gengive masticandolo, e per spandere odore nelle stanze, abbruciandolo. | Nel dialetto leccese dicono **mastice** o **cera** la composizione che si impiega per coprire il nesto. *Mastice* quella che i legnaiuoli preparano con colla, gesso, chiara d'ovo, segatura e simili per chiudere le fessure, agguagliare le rosure del legname; più comunemente la dicono **pastigghia**, e **mpastigghiare** il coprire o medicare i vuoti. | Insino a che io non apprenda altri modi della lingua per esprimere quest'azione, oltre lo *impastare* o *impiastricciare*, loderò la parola dialettale.

Mastiuoli. Le gemme false.

Mastra, Lucerna. Parte dello strettoio, ed è quel pezzo di legno cubico o rotondo sul quale si collocano le gabbie, contornato da un canaletto in cui discende il mosto o l'olio che cola da esse e va nel vaso sottoposto per riceverlo. Ris. *lucerna* e *fattoio*.

Dialetto leccese **delfinu**, e suol essere di pietra.

Matassa. Certa quantità di canape, o lino, cotone, seta, lana filata ed avvolta sul naspo, e poi annodata nei due capi con un nodo particolare che dicesi *bandolo*. | Sono matassine di lana o di seta i *faldelli*, e di seta i *trafusoli*, i *mat-*

telli, la *manna,* la *mannella* di seta o di lino. | La matassa può essere scompigliata, arruffata, ingarbugliata, se i fili sono disordinati.

Ammatassare. Ridurre in matassa la seta, la lana, il cotone o l'altra roba che si è filata.

Matassata. Quantità di matasse riunite sopra uno spago che si annoda a ciò non si separino. | *Laccetto* della matassa, quel pezzo di spago con cui si lega la matassa, perchè non si scompigli, pel quale si piglia e si può appendere.

Le massaie leccesi formano la **matassa** di lino, di cotone, ecc. dal filato di una libbra, e la scompartono in **lliature** (legature) di 56 fili. Fanno la matassa sul **matassaru,** cioè la compongono sull'aspo, col **devacare** il **fusu,** cioè con lo sgomitolare il filato. | Volgarmente si adopera matassa nel senso d' inviluppo, d' intrigo, e perciò i modi: « La matassa è mbrugghiata; va e sbrogghia sta matassa! » | Il bandolo dicesi **capu** della matassa.

Materia. La sostanza che compone ciascun corpo: materia *butirrosa* dicesi il butirro, materia *caseosa* il cacio, materia *colorante* le particelle de' vegetali, non che de' minerali e degli animali, le quali han la proprietà di tingere le sostanze che le contengono, o quelle sulle quali spiegano la loro azione.

Materozzolo. Corto bastoncello alla cui cima si lega alcuna chiave per non ismarrirla.

Dialetto leccese **mazzarieddu.**

Matricino, Matricina. L'albero giovane e più vegnente che nel taglio di un bosco si lascia crescere ad alto fusto per cavarne legname o per averne il frutto. | Col plurale si chiamano anche *salve* e *guide.*

Matricina. Agg. a bestia significa quella ch' è destinata a far prole: altrimenti *bestia da frutto.*

Mattaione. Terra mattaionosa, terreno asciutto e sterile composto di creta di nicchi marini calcinati e sparso di una certa fioritura salina, del quale vi ha molte colline nella Toscana, e che insieme con altre terre cretose chiamano *biancane,* dal colore.

Mattero, dim. **Matterello.** Vocabolo di significato non speciale; denota un legno lungo e rotondo o uno stecco: con esso si può indicare il palo che si tiene orizzontale, sul quale si appoggiano i tralci della vite. | Nel linguaggio parlato *mattarella* dicono quel bastone che comunemente portano i butteri. | Ha il significato di randello: però negli utensili domestici è quel bastone sul quale avvolgesi la pasta per ispianarla ed assottigliarla, detto altrimenti *spianatoio.*

Nel dialetto leccese danno i nomi di **taiddi** e di **tundizzi** a dei grossi bastoni di quercia, o aste rotonde che si appoggiano da una colonna ad un'altra per sostenere la vite a pergola, o con i quali fanno traverse al pergolato. | Il matterello da spianare la pasta dicono **lacanaturu, lajanaru, lleanaru, menaturu. Lacana, lavana, laina** *(lasagna)* è l'ampia sfoglia in cui si riduce il pastone dimenato, brancicato e infarinato che si spande e si assottiglia col matterello o spianatoio per fare lasagne, tagliolini, tagliatelli ed altre paste piatte casalinghe. È vocabolo greco, λάγανα *(lagana)* schiacciata. Ignoro se la lingua scritta e il dialetto toscano abbiano una parola che vi corrisponda; forse no, altrimenti il Carena non si sarebbe avvalso di una perifrasi. S' è così **lagana** potrebbe accogliersi nella lingua, e con essa **laganatoio,** più proprio dei vocaboli generici *matterello* e *spianatoio.*

Matto. Foglie *matte* si appellano le seconde foglie delle piante cucurbitacee: fiore *matto* quel fiore che portano le zucche, i poponi ed i cetriuoli che non allega. | Piuma *matta,* penna *matta,* la peluria o le piumicine corte, fine, molli che sono addosso agli uccelli, e che stanno coperte dalle maggiori piume o dalle penne.

Maturamento, Maturazione, Maturità, Maturezza, Maturare. Il grado o lo stato a cui giunte che siano le piante, i frutti e gli altri prodotti della terra, hanno acquistato la perfezione desiderata. | *Maturità agraria relativa o industriale* dicesi quello stato in cui il prodotto, che si vuole ricavare principalmente dalla pianta, ha raggiunto le qualità richieste dai consumatori o dall'uso al quale si destina. | Questa maturità non di rado differisce dalla maturità naturale, e talvolta può veramente essere un'acerbezza, se la raccolta si faccia molto tempo innanzi del suo perfezionamento. Un esempio può aversi nelle ulive che si staccano immature per fare l'olio acerbo, l'olio verde, quello che dicevasi onfácino; in quelle da indolcire; nelle frutta che si vogliono serbare più lungamente. | Il *maturare* si appropria al terreno lavorato e governato quanto si convenga a ricevere la semente; ed al letame ed altro concime ben confetto. | Baco maturo Ris. *baco.*

Immaturo. Acerbo, è il contrario di maturo.

Immaturità. Acerbezza, astratto d'immaturo, denota lo stato di tutti i prodotti avanti il debito crescimento e prima del loro stagionamento. La immaturità può essere condizione delle frutta, dei vini, dei letami, dei parti intempestivi.

Maturazione, maturare sono vocaboli che tutti i dialetti hanno comuni con la lingua tanto nei significati propri che nei traslati. Altrimenti dicesi **fattu** ital. *fatto;* anche i Toscani di un popone che abbia oltrepassato la maturità dicono *strafatto.* | Comune è, nel senso proprio e nel morale il detto « Col tempo e colla paglia si maturano le nespole ». | « Allu maturu » significa alla scadenza.

Mazza, (dim. *mazzetta, mazzettina, mazzerella).* Bastone per battere sull'aia il vigliolo, i legumi non mondati e cose consimili. | Il camato col quale si battono le lane è una mazzetta sottile. | Il bacchio col quale si percuotono noci, mandorli ed altri alberi per farne cadere le frutta talora è una pertica, talfiata è una mazza di minor lunghezza e grossezza. | *Mazza* è il bastone che usano portare i pastori e bùtteri e che d'ordinario termina in una capocchia. | *Mazza* ha il significato di sottile e giovane ramicello, e risponde a vermena, a verga; onde con le mazze si fanno piantoni; così si propaga il pioppo, il salcio, il fico, l'ulivo. | *Mazza* e *mazza di ferro* chiamasi un grosso martello di ferro che da una parte è piano, e dall'altra grossamente appuntato, che serve a spezzar massi e pietroni.

Nel dialetto leccese, come negli altri dialetti e nella lingua degli scrittori, la **mazza** è bastone di non grande lunghezza, di grossezza mediocre, ma varia, fatto acconcio a diversi usi. Il parlar toscano le attribuisce un significato alquanto differente; in esso è *mazza* una bacchetta, una verga, un'asticciuola; e pertanto chiama *mattarella* e *mazzarella* il bastone capocchiuto che si porta dai bùtteri.

Nel leccese con la **mazza** battono sull'aia spighe, baccelli od altro: altrove questa mazza la chiamano *verzella* cioè vergella: con la mazza bacchiano le frutta: mazza è un bastone rusticano. | Mazza, nel significato di talèa, è falso crederla corruzione di *marza,* e *mazzetta* di *marzetta,* siccome da molti si ripete; ne fanno pruova le mazzarelle ossia i piantoni con le quali in tutta la Provincia Salentina propagano gli ulivi, Ris. *talèa.* | La **mazza di ferro** nel dialetto leccese ritiene la stessa denominazione. | Usa il vocabolo **mazzata,** colpo di mazza, ed il verbo **mazzisciare,** bastonare, del quale non si ha traccia nella lingua.

Mazzacavallo, Altaleno. Congegno che serve ad attignere l'acqua dai pozzi. Ris. *altaleno.*

Mazzapicchio *(mazzo, maglio),* **Pillone** e **Mazzeranga** o **Mazzaranga.** Tre strumenti di legno distinti per calcare, battere, ed appianare il terreno, e dei quali si fa frequente uso nei giardini. Il mazzapicchio (mazzo, maglio e mazzuolo) strumento più o men grosso formato da un pezzo di ceppo nella cui metà è piantato il manico, sicchè prende la foggia di martello, e si maneggia a guisa di questo: talvolta è cerchiato di ferro, e serve per assettare ciottoli, pietre e selciati, per battere la zeppa con che si fendono ciocchi ed altri legni da squarto, e se più piccolo per ammaccare i giunchi onde s'intessono le gabbie, ed i fusti della canapa e del lino. *Mazzuolo da terra* dicesi quello che s'impiega per rompere le zolle (francese *cassemmotte*). Il *pillone* è un toppo di legno duro ritondato e leggermente conico, nel cui disco minore è impiantato perpendicolarmente un bastone, e che si lascia andare su se stesso per proprio peso, allorchè si voglia assodare il terreno. La *mazzeranga* è congegnata da una mazza sottile confitta a piombo in una larga e piana rotella di legno, e si maneggia di piatto per appianare la terra stata compressa dal pilone.

Col consultare i vocabolari si è ben lungi dal formarsi un'idea esatta della differenza che passa tra il pillo, il pillone, il pilone, il pestone, il pistone, la mazzeranga, il mazzapicchio, e pare che tutti si riducano ad un grosso pestello o pestatoio. *Pillo* è definito bastone grosso ad uso di pigiare o pillare checchesia: *pillone* si fa sinonimo di mazzapicchio e di mazzeranga: *pilone* dicesi strumento per battere ed assodare la terra, lo stesso che pestone e pistone*: pestone* è pestello grande, altrimenti pistone, pilone: *pistone* strumento di legno col quale si batte e si rassoda la terra, lo stesso che mazzeranga, e citasi il Galileo che distingue il pistone dalla mazzaranga, la quale, egli avvertì che sarebbe piuttosto strumento da appianare che non da battere e calcare la terra: *mazzeranga* con *mazzapicchio* si fanno sinonimi di pillone, e vuolsi strumento per assodare la terra o battere i selciati delle strade: *mazzapicchio* strumento anch'esso per assodare la terra o battere i selciati delle strade.

Mazzapicchiare. Picchiare e battere col mazzapicchio.

Mazzarengare. Comprimere ed assodare con la mazzeranga.

Pillare. Pigiare col pillo o pillone.

Dialetto leccese il mazzapicchio. **maiona**: il pillone. **pedalune** (pedalone) « pe *'ncussare* »; **pistone** dicono a Taranto il mazzapicchio.

Mazzatelli dicono quella rotazione agraria nella quale al frumento siegue il granturco, o l'orzuola, o il lino, o piante leguminose.

Mazzo. Piccola quantità di erbe mangerecce, o di fiori, o di altrettali prodotti legati insieme con ordine. Dim. *mazzatello, mazzetto, mazzettino, mazzolino, mazzuolo. Mazzolino,* detto senz'altra aggiunta, s'intende di quello di fiori. | *Finteria* quella verzura che si aggiunge ad un mazzo di fiori per farlo più vago e più fornito. (Car.) | Fiori *a mazzetto* diconsi quelli attaccati a peduncoletti che hanno quasi uguale lunghezza molto accostati e sembrano formare un mazzetto, come nel garofano a mazzetto, nella scarlea, e nel ciliegio.

Un *mazzo* di tordi, di allodole o altri uccelli comprende per lo più sei. | *Mazzo* dicesi il numero di dodici matasse di seta reale. | Un certo numero di lucignoli fanno il pacco o *mazzo* di lino. | *Mazzo* di chiavi, l'unione di più chiavi infilzate insieme in uno spago o in una catenella. | *Mazzo, mazzuolo,* martello di legno. Ris. *mazzapicchio.*

Nel dialetto leccese il vocabolo **mazzu**, che ha per dim. **mazzettu, mazziceddu, mazzettinu,** e quest'ultimo proprio di fiori e d'erbe odorose, che dicono pure **ramagliettu**, s'impiega negli stessi significati. | I mazzi dei cerchi li dicono **chiovole.**

Nel linguaggio dei fiori col biancospino si domanda: siete adirata con me? Col basilico si risponde: sì sono in collera. Il miglio denota conservazione della virtù e fu l'emblema della marchesa di Pescara. Le spose anche oggi cingono il capo di serto di fiori d'arancio; il *myosotis* o orecchio di topo è conosciuto col nome della sua luttuosa e tenera leggenda « Non ti scordar di me ». Le nostre popolane intendono il linguaggio dei fiori, pur senza avere letto poemi cavallereschi o conoscere di araldica. Per esse la canfora (*camepeuce* dei Bot.) e la maggiorana, volgarmente **sanseeu**, non incoraggiano l'amante nel suo affetto: la menta e specialmente la menta romana (in Lecce **carofalu erde**) dicono licenziamento totale; il mazzolino d'erbe senza fiori denota che non vi è corrispondenza d'affetto.

Una contadina dava al suo fidanzato che partiva per la milizia *lu ramajettu* di due garofani bianchi che si staccavano da uno stelo, circondati da erbe odorose accompagnato dai versi seguenti:

« Nennu pijia stu picculu ramajettu
Quist'è lu veru amore ci te portu,
Tu te lu piji e te lu minti 'n piettu
Sciojere nnu lu poi ca stae ritortu.
La luntananza toa me strusce 'l piettu
Sott'all'ombra d'amore iu me cunfortu. »

Nella simbolica dei fiori il garofano bianco esprime assicurazione di fedeltà, il garofano rosato ritorno all'amore, il giallo avvertimento all'amante, il rosso carico avversione.

Graziosi sono sull'argomento i versi seguenti:

« O cce partenza ndulurosa, mara
Ndi chianginu li petre ti la via;
Chianginu l'occhi mia comu fiumara,
Pinsando ca iò partu e llassu tia:
La rosa ci ti tau tienila cara
Sia ca tu tieni la pirsona mia. »

Mazzocchio. Gambo sottile pannocchiuto in cima. | Il tallo dell'indivia domestica il quale, quando comincia a diventare lattiginoso, sbucciato e spaccato in più parti e tenuto nell'acqua, si mangia in insalata. | Chiamano *mazzocchi* le pannocchie del granturco alle quali staccano porzione del cartoccio, e l'altra arrovesciano, mettendo allo scoperto la spiga, e con le sfoglie lasciate le appendono in mazzi o in festoni, e ve le tengono sino a che non torna comodo di farne la sgranatura; il che dicono *ammazzocchiare* il granturco. Ris. *ammazzocchiare.*

Mazzocchiuto. Vale pannocchiuto.

Nel Leccese sogliono legare variamente dei mazzocchi di spighe di grano nuovo che denominano **fòffula.** *Capiddi a foffula,* i capelli arruffati e scomposti.

Mazzuolo. Martello di legno del quale si fa uso nell'agricoltura o nelle arti e mestieri affini. Ris. *maglio, mazzapicchio.*

Nella Maremma Toscana danno il nome di *mazzuoli* a quelle lenze o campetti di suolo che nelle adiacenze delle paludi torbose si formano coi rialzamenti della terra che si prende dai fossoni i quali si scavano lateralmente, stabilendo così una maniera di colmata, che si rende atta alla coltura di piante estive.

Mazzolatura, Mazzolare. Battere con mazzuolo le spighe del grano, perchè ne spiccino i chicchi, e si abbiano salvi i culmi, coi quali intessere cappelli e cestini, e per fare altri lavori. Si *mazzolano* le caselle della canapa e del lino per raccoglierne il seme: si mazzola il giunco onde renderlo facile ad essere attorto in torchetti o corde con che si tessono le gabbie da strettoio. | *Mazzolatura* e *mazzolare* dai Toscani dicesi l'opera del formare quella sorte di bonifica e di colmata dei terreni maremmani che addimandano *mazzuoli.*

Medicaio. Prato di erba melica, altrimenti saggina.

Medicatura, Medicare, Conciatura, Conciare. Incalcinatura, incalcinare (lo *chaulage* dei Francesi). Pre-

parazione che si dà alla semente del grano, prima di spargerla nel terreno, a fine di distruggere i germi della carie, di attivare il germogliamento delle granella, e di aiutare le pianticine ad una vegetazione più vigorosa. Si esegue col tenere immerso il grano per più ore nel latte di calce cui si aggiunge poca dose di sal marino, o col mescolare il grano alla calce polverizzata e bagnarlo con conveniente quantità di acqua, ovvero col versare sopra di esso la calce spenta con acqua calda. Si concia anche il grano col metterlo in una soluzione molto diluita di solfato di rame o vitriolo turchino e questa pratica dicono *vitriolare* il grano. Si concia anche con l'acido solforico assai indebolito, e pure con la potassa. Si medicano i vini, che hanno subìto un'alterazione, col mescolarvi tannino, tartaro, alcool, sciroppo, o altri preparati capaci di restituire loro i principii dei quali scarseggiano, ed a togliere loro il vizio contratto.

Dialetto leccese: **'ncagginare, 'ccunzare** il grano; del vino dicesi del pari **'ccunzare.** Ris. *governo.*

Melachino, Melacchino. Agg. proprio di quel vino ch'è sdolcinato, ed ha sapore di mele smaccato.

Melaranceto. Luogo pieno di melaranci.

Dialetto leccese: **marangito. Marangia**, la melarancia. **Marangia rizza,** la melangola o cetrangola che ha la buccia cosparsa di cossi.

Melassa. Nella fabbricazione dello zucchero è il sciroppo d'inferiore qualità, impuro e vischioso che non si cristallizza prontamente, e che bisogna assoggettare a nuove ripruove per estrarne lo zucchero. | Il residuo sciropposo che si rifiuta ad ogni ulteriore cristallizzazione, che si vende ai distillatori, o se ne fa una sorte di aceto che s'impiega nel preparare la biacca, o che si mescola in poca quantità agli alimenti del bestiame.

Melata. Composta dolce preparata con la polpa delle mela. Ris. *nebbia.*

Meleto. Luogo piantato di meli.

Melicale, Melegario, Sagginale. Il fusto della melica.

Nel dialetto leccese **canna, canna de scupa.**

Melichino. Specie di sidro estratto dalle mela: i Latini lo appellarono *pomaticum, vinum ex malis,* vino di poma. | *Melichino* dicesi anche una cervogia o idromele vinoso che si prepara col miele, e che i Latini chiamarono *mellina* e *melina.*

Mello. Il collare, guarnito di uncini di ferro, che si adatta al collo del mastino per difesa contro il lupo.

Mellonaio, Melloneto. Terreno coltivato a melloni. Quello in cui si pongono poponi dicesi *poponaio.*

Pel dialetto leccese Ris. *orto.*

Melote. Vocabolo greco che significa pelle di pecora, e fu dato questo nome al vestimento fatto di pelle di pecora o di capra, senza averne distaccata la lana, col quale si coprivano gli antichi eremiti. Il Gagliardo dà questo nome alla giubba dei pastori, allorchè è di pelle di pecora o montone.

Nel leccese la denominano **piddizzone** (pelliccione).

Meluggine, Melagnolo. Il melo salvatico, siccome *peruggine* il pero salvatico.

Membrana. Nome d'anatomia vegetale; distensione non interrotta del tessuto vegetale, sottile, flessibile, più o meno elastica, che ravvolge le superfici esterne o altre parti della pianta, o riveste le cavità interne, segrega i succhi ed agevola il nutrimento del vegetale. Ris. *buccia, integumento, pellicola, tunica.*

Membranaceo, Membranoso. Agg. di quelle parti della pianta le quali sono sottili, sfornite di sensibile polpa, e sono di natura analoga ad una membrana. | Di quelle che sono coverte e dotate di molte membrane. | La foglia membranacea talora è arida, rigida, sonora, trasparente; la corolla della maggior parte dei fiori è membranosa; così moltissimi legumi che hanno le valvole piatte, sottili, e che si lasciano distendere senza rompersi.

Mergo, Mergolato. Propaggine a capo gatto: tralcio il quale, allorchè s'infrascona, parte si lascia sopra terra a modo di arco, e l'altra parte si pone sotterra. | Voci registrate nei vocabolari, ma non conosciute nel dialetto toscano.

Mesce. Nei trappeti della Calabria danno il nome latino di *mesce* a due bracci o spranghe di ferro ovvero di legno attaccate all'albero della macina, le quali strisciando sul fondo della pila fanno l'ufficio di respingere e di mescere la pasta delle olive sotto la pietra, perchè venga acciaccata e disfatta completamente. | Nei frattoi della Toscana un simile braccio di ferro lo denominano *monca* ed anche *pala.*

Nei trappeti di Terra d'Otranto la pasta si rimena sotto la macina da un fattoiano che si serve di una pala di ferro; quest'operazione la dicono **truddare** ed il manuale **truddicchiu.** Ris. *fattoio.*

Meschiglia, Mescoli, Mescolanza, Frumentata, Granacciata. Mescuglio di grano, orzo, segale, vecce o di consimili cereali. La ferrana è pure una meschiglia di orzuola e di altre granella. Ris. *segalata.*

Dialetto leccese: **mbiscuju, mmiscuju,** ogni mescolanza; **mbiscare, mmiscare,** mischiare.

Mescìno. Voce pisana che potrebbe prendere posto nella lingua comune; denota il vaso di legno o secchia con cui si cava dalle conserve il concime liquido, e si versa nella bigoncia. Con questo vocabolo potrebbesi denotare qualunque vaso che serva a versare vino, olio od altro liquore. Non è esso più elegante del *mesciroba* o *mesciacqua,* come si chiama il boccale, con cui si versa l'acqua per lavarsi le mani?

Nel dialetto leccese dicono **vacaturu** un qualunque vaso che serva a versare acqua o liquore.

Mescolanza, dim. **mescolanzina, minutina,** in Toscana *minuta tutti odori.* Più sorte d'erbucce, varie secondo i paesi, le quali si seminano miste per farne insalata. | *Mescolanza* vale pure meschiglia, granacciata, ecc.

Dialetto leccese: **misculanza.**

Mescuglio. Fare *mescugli;* fare *imbratti* sono dizioni comuni che dimostrano il mescolare ad una derrata buona altra di qualità inferiore per crescerla. | L'aggiungere ad una derrata sostanze varie sperando di abbonirla con artificio; ciò si pratica specialmente coi vini tanto per colorirli, quanto per dare loro aroma e forza.

Dialetto leccese: **mmiscuju,** fare **miscuji,** fare **mbratte, mmiscare. Mmiscu** nom. e add. « vinu mmiscu; nu mmiscu o mbiscu » (un bicchiere di vari spiriti).

Mesocarpo. Vocabolo greco e scientifico. La parte del frutto carnoso (pesche, pera, susine) che resta immediata sotto l'epidermide, e che n'è la parte mangiabile. *Epicarpo,* la buccia. *Endocarpo,* il nocciolo.

Mesofito. Vocabolo greco e scientifico. La separazione tra il sistema della circolazione dei succhi radicali e quello della circolazione dei succhi del fusto, la quale prende origine dal punto della inserzione dei cotiledoni. Anche il semplice congiungimento della radichetta col fusticino.

Messa. Il pollone o il germoglio delle piante. Ris. *germoglio, menare.*

Dialetto leccese **mena, cacciata, schiattone.**

Messiticcio. Messa stentata o inutile.
Rimessiticcio. Messa tristanzuola che rinasce sul tronco vecchio o sul capitozzato.

Messe. La mietitura, ed il tempo di essa.
Messoria. Agg. della falce con cui si miete il grano; altrimenti falciuolo da grano. Il Gallo ha il sostantivo *messore.*

Dialetto leccese: **messe,** e più comune col plurale **li miessi.** Prov. « Semena quandu voi, de miessi meti ».

Mestura *da innesti.* Mastice, cera da innesti, empiastro vario con cui si coprono i tagli degl'innesti per difenderli dall'azione del freddo, del vento, della pioggia, del sole. Ris. *cera.*

Meta. La barca del grano di figura quadrilatera. | Nel significato di sterco Ris. *cacare.*

Metato. Il seccatoio delle castagne, ch'è un piccolo fabbricato posto nel castagneto. Ris. *seccatoio.*

Meteora. Ogni fenomeno aereo, acqueo, luminoso o igneo che avvenga nell'atmosfera; qual'è la pioggia, la neve, la gragnuola, la nebbia, la rugiada, il fulmine, le trombe, gli uragani.
Meteorico. Agg. di quel fiore che nello aprirsi e nel chiudersi è influenzato dai cangiamenti atmosferici; come la *calendula pluvialis* che si apre allorchè il cielo è sereno. Ris. *fiore, veglia, orologio di Flora.*

Meticcio, add. e sost. La bestia nata da

genitori della medesima specie, ma di razza diversa. Ris. *incrociare*.

Nella provincia di Terra d'Otranto chiamano **gentili** le pecore meticce derivate dalle pecore di Spagna e da arieti di Puglia, o pel contrario.

Mettere, Germogliare, Gettare, Pullulare, Buttare dicesi del primo apparire dei germogli nelle piante. | *Mettere fiori, fronde, rami* è il nascere di essi. | *Mettere le corna, le penne* è lo spuntare di esse. | *Mettere a vite, a olivi, a gelsi* un terreno, è mettere la vite, gli ulivi, i gelsi in un terreno, cioè il piantarveli. | *Mettere in aia,* il distendere la messe, perchè sia trebbiata. | *Mettere le cavalle, i buoi* nell'aia, il menare per essa le cavalle ed i buoi a ciò pestino i covoni. | *Mettere tutta la trita sotto,* vale fare scorrere immediatamente le cavalle per tutta l'aiata, perchè rompano le gregne, invece d'internarvele grado a grado. | *Mettere al frantoio, mettere in pila,* gettare le olive nella conca onde siano macinate. | *Mettere a verso,* dicesi dell'aratura che precede quella della sementa, e con la quale si apparecchia il terreno a ben riceverla. Può corrispondere alla rinquartatura, o alla rinfrescatura o ad altro solco secondo le diverse pratiche.

Nel dialetto leccese, mettere, nel significato di germogliare e consimile, dicono **cacciare:** cacciare fiori, radici, frutto, ecc. | **Cacciare** o **punere,** i denti, le corna, le penne. | **Mintere** o **chiantare** vigna, oliveto, ecc. | Il mettere all'aia, **scettare** (gettare). | Il mettere i buoi all'aia, **trasire** (*li vovi*). | Mettere al frantoio, **mintere a fonte.** | **Mintere la pignata,** porre a cuocere nella pentola una minestra di legumi. **Misso, missa,** la quantità di legumi che si mettono a cuocere in una volta nella pentola. Ris. *posta*.

Mettisterta. Colui che dispone la sterta o strato dei covoni sull'aia.

Mettitrita. Lo stesso che mettisterta. Il contadino che mette nell'aia la quantità di messe che si ha da tritare.

Dialetto leccese Ris. *Aia*.

Mezzadria, Mezzeria, Colonia, Colonia parziaria, Massaria. Il sistema di coltura, ed il contratto a cui dà luogo, col quale si danno altrui a colonia parziaria le terre, che il proprietario guernisce del materiale necessario alla coltivazione e del capitale utile alla produzione, col carico di lavorare e di governare gli animali a patto di dividere col socio la metà o altra porzione del guadagno.

Mezzadro, Mezzaiuolo, Massaro, Colono parziario. Colui che prende terreni o animali a mezzo col padrone. | *Soccida,* si dice propriamente il mezzadro del bestiame.

Nel dialetto leccese: **colonia,** *colonia a metà,* **colonu.** La **massaria** è un podere speciale che il padrone dà ammezzo o in fitto, ovvero conduce di suo conto. Ris. *colonia, massaria.*

Mezzana. Quella rimanenza di terreno fra i seminati che o per la sterilità o per altra circostanza si lascia incoltivata, e che può essere godibile dai bestiami.

In qualche dialetto dicono *mezzagna*. In Puglia chiamansi *mezzane* i pascoli dei buoi e dei cavalli: le *poste* sono i pascoli delle pecore.

Mezzano. Agg. a terreno denota quello ch'è di qualità tra il tenace e lo sciolto, ed è di consistenza media.

Mezzarecci. Buoi *mezzarecci,* buoi *timonieri,* ove si aggiogano quattro al carro o all'aratro, i due che stanno affianco al timone. Ris. *serta*.

Mezzina, Mezzetta, Metadella, Mezzinella, Mezzettina, Mezzettino, Mezzino (*brocca*). Vaso di terra cotta; e può essere boccale di rame per portare e per tenervi acqua: ha manichi e labbri dritti. Quella che in Toscana adoperano per misurare il vino dicono *mezzetta;* è di argilla invetriata, e della tenuta di litri 0,570. La *mezzina* suol essere di rame ed ivi l'usano per tenervi acqua.

In Terra d'Otranto la **menza** di argilla rustica è il vaso il più comune col quale si porta l'acqua da un luogo ad un altro, col quale s'innaffia, si travasa il mosto ed il vino, e col quale si compiono moltissimi servigi nelle case e nelle campagne. Era misura di vino, nè è tolta di uso, e vale litri 11. | Una mezza piccola dicesi **menzedda, menzicedda;** una gran mezza **menzone** e servono a tenervi acqua. **Rancedda,** nel Tarantino è una mezzina di cui si servono per varii usi.

Mezzocolore. Sost. Vino di colore tra il bianco ed il vermiglio.

Mezzofusto. Albero di *mezzofusto,* bosco di *mezzofusto.* L'albero ed il bosco ceduo il quale di quando in quando si recide per trarne legna da fuoco ed al quale non si lascia raggiungere l'intiero sviluppo. In generale sono riputati alberi di non alto fusto, quelli il cui fusto, sorto a breve altezza, si diffonde in rami; tali i peri, i ciliegi, i gelsi, le robinie. (Cod. Civ. art. 579.)

Mezzograppolo. Vino scelto e generoso che si estrae dalla parte dei grappoli più vicina al gambo.

Mezzoriso *(rottame)*. Quella qualità di riso in cui ai chicchi sani sono frammiste granella infrante.

Dialetto leccese **risu spezzatu.**

Mezzovino. Il vinello o acquerello.

Mezzule, Spina. Foro tondo nella parte di mezzo del fondo anteriore della botte dove si adatta la cannella per tirare il vino. Ris. *spina.* | Nella botte di costruzione più recente è quell'apertura quadrilatera, che si serra con lo sportello, praticata in uno dei fondi della botte per comodo di ripulirla senza sdogarla; lo sportello si tiene assicurato con la spranga di ferro che dicesi *staffa. Chiave del mezzule* la bietta di legno che si caccia a forza tra la staffa ed il battente dello sportello.

Nel dialetto leccese nel primo caso **duce** (dal lat. *ducere*), nel secondo la **portedda.**

Miasma. Aria *miasmatica,* aria malsana cagionata dalla putrefazione della materia animale e vegetale nei siti paludosi e dal corrompimento delle acque stagnanti, la quale, ispirata, cagiona le febbri intermittenti periodiche, che affliggono le campagne di contrade calde, paludose o boscose. Probabilmente è un principio organizzato, un fermento, un'alga o un germe. Si conviene esservi un bacillo malarico.

Nel dialetto leccese è la **malaria** che domina sopra estesa zona della provincia, e massimamente nei luoghi maremmani del littorale adriatico.

Mica. Minerale che si trova sparso nei terreni in minutissime pagliuole o laminette di color vario pulite e lucide quanto il vetro, di peso specifico minore di quello della sabbia, che hanno molta facoltà di assorbire e di ritenere l'acqua, di talchè formano il terreno leggiero senza renderlo troppo caldo.

Micce. I cartoncini o liste di tela coperte di zolfo, che si adoperano per inzolfare la botte prima di versarvi il vino.

Nel dialetto leccese: **nsurfarieddi, calsetedde, pezze** che preparano con aromi.

Micelio. Il complesso di fili esilissimi e variamente intrecciati che costituiscono gli organi della vegetazione delle muffe e di molti funghi. | Quella specie di fusto sotterraneo dei funghi che si estende a modo di rete, il quale si trapianta e si coltiva alla foggia di ogni altro vegetale per averne i frutti. Con esso si fanno le fungaie artificiali. Ris. *bianco.*

Micologia. Trattato intorno ai funghi.

Midolla, Midollo. Tessuto membranoso, tenero, bianchiccio, composto di cellule, il quale occupa la parte più interna delle piante dicotiledoni e forma il canale midollare, quandochè nelle monocotiledonie è sparso in tutto il corpo. Col crescere dell'albero si dilata a grado a grado, quindi cessano le sue funzioni ed esso va diminuendo, e negli alberi vecchissimi da foresta sparisce affatto.

Inserzione midollare, si dicono i *raggi midollari* ed i *cerchi midollosi;* i primi sono fibbre o laminette bianche e lucenti, che si estendono dal centro verso la circonferenza; ed i secondi sono strati concentrici, che si osservano nella distribuzione delle fibbre del legno, e dal loro numero lasciano desumere l'età dell'albero.

Midolla, Midollone, Buzzo, Trippa. La sostanza molle in cui stanno i semi dei poponi e delle zucche, come si è notato a *buzzo.*

Midollare. Della natura della midolla.

Midolloso. Ch'è abbondante di midolla.

Nel dialetto leccese pronunciano **medudda;** in Taranto **midodda:** il buzzo delle zucche e dei poponi chiamasi **'ntrame,** nome che si dà agl'interiori degli animali (dal lat. *intra*), ed in fatto questi li denominano pure li **intra.**

Il modo « Mangiarsi la medudda o a midodda » vale logorarsi il cervello. « Aire medudde intru la capu » essere saggio.

Miellagine, Miellazione. Maturità che acquistano le uve col torcerne il gambo, per cui il succo raggiunge maggiore consistenza e quasi la dolcezza del mele.

Mietitura, Mietere, Segatura, Segare. L'azione ed il tempo in cui si recidono le biade mature. | La raccolta che se ne fa col mieterle, che dicesi anche *messe.* | Mietere *a collo,* tagliare le spighe con solo un pezzetto di culmo. | Mietere *a terra,* falciare i culmi nel basso del calcio. | Mietere *a solco,* quel modo di eseguire la mietitura in cui

ciascun mietitore è obbligato a seguirsi reciprocamente stando nel proprio solco, ed in quello sempre mietendo. | Mietitura *a taglio,* quella che si esegue senza avere riguardo alla giacitura dei solchi, secondando però la direzione della messe, ed operando a seconda del vento per non prenderla di faccia ossia per non mietere incontro al vento. | *Mietere* fu scritto dai classici nel senso di tagliare i fiali del mele che dissero pure *vendemmiare,* e che ora più comunemente dicesi *smelare.*

Mietitore, **Falciatore.** Colui che miete.

Mietitrice. Macchina in forma di carro di varia invenzione, la quale sino ad oggi funziona imperfettamente, ma che raggiungerà lo scopo di facilitare l'opera della mietitura col sostituire alle seghe mosse dal braccio dell'uomo quelle agitate da un motore meccanico.

Dialetto leccese: **metitura, mètere, messe, metitore:** metere **ertu,** metere **vasciu.** | **Scapuzzare** le spighe, lo staccarle dallo stelo poco sotto il collo.

Migliarina, Migliarizza, Migliarizzo, con i rispettivi plurali. La paglia del miglio.

Migliule. Il campo coltivato a miglio.

Dialetto leccese. Le cannucce del miglio, in taluni luoghi, le dicono **melenare.**

Migna e **Mignola.** Quantità di mignoli o grappolini delle boccioline che costituiscono la fioritura dell'ulivo.

Mignolatura, **Mignolare.** Il mettere fuori che fa l'olivo le boccioline le quali restano chiuse tre settimane o da vantaggio, ed allorchè aprono dicesi che l'albero sia fiorito. Laonde il fiorire siegue il mignolare.

Mignolo. La bocciolina del fiore dell'olivo.

In Toscana dicesi *imbroccatura, imbroccare, mettere i brocchi* nel significato di mignolare. Pare che questi vocaboli toscani siano tratti dalla simiglianza che hanno le bocciole degli ulivi con i brocchi o chiodini.

Il dialetto leccese non ha un vocabolo proprio che esprima questo stato dell'ulivo: le migne chiama **rappe,** ed il mignolare **fioritura** e **fiorire.** | **Cernere** e **mundare,** dicesi il cadere delle corollucce; « cerne **l'entrata** »; e si che gli alberi somigliano a stacci che mandano giù farina. **Coppedda** (coppella) il calicetto dell'oliva, e **coppu** è il calice di vari fiori e frutti e specialmente della ghianda. « Ssire de la coppedda » dicesi l'allegare ed il prosperare dell'olivetta: usasi anche il v. **scoppare, scrappare,** il cadere dei grappoletti della fioritura.

In provincia corre il detto: « Se mignola d'aprile cogli l'olio col barile: se mignola di maggio avrai dell'olio un saggio » o altrimenti « Se mignola di maggio va col saggio » cioè avrai un fiasco d'olio. « Se mignola d'aprile va col barile » cioè la raccolta sarà abbondante. « Se mignola di giugno va col pugno » cioè sarà scarsissima.

Minerale. Nome con cui si distingue la materia priva di vita o inorganica da quella del regno organico, del regno cioè animale e del vegetale. Il minerale è la materia limitata allo stato di aggregazione o di riunione delle molecole, il quale si forma e cresce per l'azione dell'affinità e per la soprapposizione delle particelle omogenee alla superficie che ne aumentano gli strati. Il proprietario può rinvenire valori minerali nel suo podere, argille, crete, sabbie, marne, pietre calcari, gesso, torbe, lave, schisti bituminosi, ceneri piritose, ecc.

Principii minerali si dicono gli elementi immediati che entrano costantemente nella formazione e nell'integrità dell'organismo delle piante, i quali restano sotto forma di cenere o di residuo fisso o sali fissi allorchè si distrugge una pianta per via della combustione. Le specie differenti di piante esigono principii minerali differenti; che se il terreno non ne contenga appartiene all'agricoltore di supplirvi con correttivi e ammendamenti. Ris. *albuminoide.*

Minutare con *sminuzzare, minuzzare, minuzzolare* equivalgono ridurre in minuzzoli. Tritare minutissimamente. | Minutare, arare alla minuta, altrimenti minutare i lavori, minutare il terreno, dicesi il tirare i solchi serrati, perchè la terra sia in ogni parte dissodata, Ris. *amminutare.*

Minuzzata, seminata, frondi minute che si spargono in terra nell'occasione delle feste. Ris. *fiorita.*

Minuto. Agg. che ricade sovente nel significato di piccolo, di stentato o contrario di rigoglioso, di minore; raccolti minuti i piccoli ed i minori raccolti; erba minuta, bestiame minuto, pecore, capre e simili a differenza del bestiame grosso, buoi, vacche, ecc.; lavori minuti, lavori ed operazioni secondarie della campagna; danaro minuto e sost. minuti gli spezzati della lira: vendere a minuto, vendere a chilogrammi, a ettogrammi, a litri, a decalitri, a ettolitri.

Mirteto. Luogo piantato di mirti.

Mirtillo. I grani o coccole del mirto.

Misura. La determinazione di una certa quantità di prodotti agrari, litro di vino, ettolitro di grano, quintale di cotone. | Lo strumento ed il vaso con i quali si misurano le merci. | Misura *rasa* o *spianata* contraria di *colma* o *traboccante*, e maggiore della *scarsa*, *scema* o *stenuata*. Le misure principali del sistema metrico sono il *metro*, unità di misura delle lunghezze; l'*ara*, unità delle misure agrarie; il *litro*, misura di capacità pei liquidi ed aridi; lo *stero*, misura delle cataste di legne; il *grammo*, unità principale dei pesi; il *franco*, unità di moneta.

Misurare. Definire la quantità di un prodotto, civaie, grani, lane, vino, olio, o la lunghezza e la superficie di un muro, di un terreno, o il peso di frutta, carni, ecc., conoscere la capacità delle botti o di altri vasi destinati a ricevere vino, olio, ecc.

Misuratore. Colui che misura. Ris. *agrimensore*.

Misurino. Vaso di legno fatto per l'ordinario di doghe, o bugnoletto di paglia che serve di misura nel somministrare la biada alle bestie.

Sono voci comuni nel dialetto leccese. Misurino vi si pronuncia **mesurieddu.** | **Scannata** dicesi alla misura dei liquidi dell'olio quando esso non supera la canna o gola del vaso. Ris. *nizzo* ad *olio*.

Mofeta. Esalazione temporanea, e probabilmente di acido carbonico, che avviene nei terreni vulcanici, e che fa perire gli animali, distrugge o danneggia molte piante, benchè altre ne lascia illese.

Moia. Ris. *mota*. | Il fosso da purgare il lino. Ris. *maceratoio*.

Mollaccio. Pegg. di molle, voce poco usata. | Agg. di vino vale fiacco, e si cita il Palladio, ott. 14: « è usanza di medicare il vino leno, e di sapore mollaccio col gesso ».

In talune contrade del leccese tal vino lo dicono vino **malocco**; la quale voce è dal greco μαλακὸς (malacòs) molle.

Mollese. Voce comune nelle provincie napolitane che corrisponde a *gentile*; *premice*, detto della noce e della mandorla che hanno il guscio tenero; *pontica* dicesi in Napoli la noce malescia o ferrigna quella che ha, cioè, il guscio durissimo. Ris. *malescio*, *noce*. | *Mollese* il Soderini lo disse delle noci, delle mandorle e simili quando hanno la buccia tuttora molle, e non hanno la durezza legnosa ed ossea che sogliono pigliare.

Molletta. Piccolo arnese di ferro che si attacca all'uno dei capi della fune del pozzo e vi si fa passare l'anello del secchio. | Posta all'estremità della catena del cane ne afferra l'anello del collare, e così per altre. | *Mollette*, Ris. *forbice*.

Mollusco terrestre. Classe di animali invertebrati chiusi in un nicchio o conchiglia in cui restano cinque o sei mesi senza prendere cibo, e questi sono le chiocciole; ovvero sono nudi e coperti di bava viscida, e questi sono le lumache.

Nel dialetto leccese le chiocciole le denominano **cozze**, e le lumache **cozze-nude.** Ris. *chiocciola*.

Moltiplicazione, **Moltiplicare.** Parlando delle piante denota in generale il propagarle ed il riprodurle ed ottenere delle altre in qualunque modo avvenga. La *moltiplicazione* e *propagazione* di una pianta si opera per mezzo dei semi, dei tuberi, dei bulbi, delle gemme, o per via dei piantoni, delle talee, delle margotte, delle propaggini, degl' innesti. La *seminagione* ossia lo sviluppo della pianta per via del seme, costituisce propriamente la *generazione*. Ris. *disseminare*. (Franc. *Multiplication des plantes par graines, tubercules, vignons, bulbilles, bouogeons, coulants, eclats, œilletons, racines, greffe)*. Moltiplicazione per *fissiparità* o per *scissione* dicesi quella che invece di praticarsi direttamente coi semi, si compie indirettamente con le gemme per via della talea, della barbatella, della propaggine, dell' innesto, ed é propria delle piante legnose dicotiledoni. Fiore *moltiplicato* si dice dai botanici quello a cui l'arte del giardiniere, più che il caso, è riuscito a moltiplicare i petali, fornendolo di un numero maggiore di quello che porta nel suo stato naturale, e dicesi *doppio*, *semidoppio*, *stradoppio*.

Murtipricare, propacare, *Moltiplicare, propagare*, sono anche dell'uso dialettale.

Molsa, **Molso**, **Mulsa.** Miele cotto con acqua; specie d'idromele che si appresta nell'inverno per nutrizione delle api.

Dialetto leccese: **acquamele.**

Moltra. Secchio in cui si mugne il latte, però è vocabolo latino *muletra*.

Mondatura, Mondare *(rendere mondo, nettare, purgare, pulire).* Il togliere le parti guaste, le non mangiabili o le superflue alle frutta, all'erbe, agli ortaggi. | Levare la buccia. | Scerbare, togliere le cattive erbe dai seminati. | Purgare i grani e le sementi dalle loppe, dai sassolini e da ogni mondiglia col mezzo del crivello. | Mondare la foglia del gelso. Ris. *baco.* | E nel significato di potare, togliere alle piante coltivate i rami bastardi, gl'inutili ed i secchi. | *Mondatura,* il mondare. | Il tempo del mondare. | Ciò che si toglie dall'oggetto che si pulisce.

Mondatore. Colui che monda.

Mondarella. Lavoro che s'impiega, nell'aprile, a pulire la risaia dalle cattive piante, e il togliere con la mano o con lo zappetto da mezzo il campo delle biade l'erbe nocive non svelte nei lavori antecedenti o natevi posteriormente.

Mondezzaio. Fossa o luogo in cui si ammassano letami ed altre immondizie.

Mondiglia, Nettatura. Quanto si leva di cattivo e d'inutile dalle cose che si mondano e si nettano. | Quella che cade dai cereali dicesi crivellatura, cascatura.

Mundare nel dialetto leccese ha, come nella lingua comune, il significato generale di ripulire, nettare e consimili; più specificatamente **mundare, rimundare, fare la munda** o **la rimunda** si dice del fare la potagione agli alberi. Della vigna dicono **putare. Mundare,** il togliere le femminelle *(puddine).* | Dicono che l'albero o la vigna *munda,* allorchè si distaccano le corolle dai fiori che hanno di già allegato « la vigna ha mundatu bonu; l'entrata (gli ulivi) sta mundando ». Ris. *mignolare.* | La mondarella si pratica nella primavera e la dicono **masciatura** e **masciare** (pare da maggio) ed è il nettare dall'erbacce si i campi che la vigna. | Mondezzaio pronunciasi **mundezzatu.**

* **Monello.** Il contadino che eseguisce vari lavori nella campagna; quello della sterpatura, della ribattitura, della terranera, della mondarella; colui che raccoglie le gregne, colui che le porge nell'aia, ecc. La parola è italiana, ma in questo significato è dell'uso romano.

Garzone, se femina *garzona* o *fante.* Nella lingua comune è chi va a stare con altrui per lavorare; chi nella campagna serve in cose domestiche e negli uffici più specialmente servili.

Il napolitano lo dice *guarzone, guaglione.* Il leccese **guaglione, vagnone, vuagnone;** se di maggiore età **vagnulastru. Vuagnedda, guagnedda,** la fanciulla. Ris. *giornata.* Queste parole significano giovanetto, e corrispondono a garzone. Sogliono darsi al giovane che si presta a servizi senza durata di tempo e senza paga fissa. | Vale servitorello, fattorino di bottega ed altro tale.

Vagnunata, ital. ragazzata, fanciullaggine, atto da fanciullo. **Vagnunèria, vagnunèra** italiano fanciullaia, moltitudine di fanciulli. | Nelle masserie le persone adibite ai vari servizi prendono nomi diversi, così l'**arieri,** Ris. *aia;* **lu liante,** Ris. *accovonatore.* **Gualanu, vualanu** colui che serve nella masseria, e che in particolare deve aver cura dei buoi. | **Vastasi, facchinu** colui che vive col portar pesi addosso per prezzo. È l'antico ital. *Bastagio;* anche Portatore, Porta equivalsero a quello che attualmente appelliamo facchino. I facchini sono elencati e riconosciuti dall'Amministrazione Municipale ed a Gallipoli, per es., ove sono numerosi, sono uniti in congrega ed in associazione di mutuo soccorso.

Vastasata, facchinata, azione da facchino. **Facchinaggio,** il diritto che si paga pel trasporto delle merci al facchino, e per quelle che si sgabellano dalla dogana o da qualche agenzia.

Mongàno, Lattone, Lattonzo. | Agg. che si dà al vitello di latte. | Brodo fatto con vitella *mongana.* | Nell'uso chiamasi *mongana* la mucca o vacca nera da latte. | Dicesi del fico non del tutto immaturo, ma che sia tuttavia lattiginoso.

Monocarpico. Agg. di ogni pianta che dia il frutto una sola volta, e muoia nell'anno. *Policarpico* si dice di quelle che fruttificano per più anni.

Monocotiledone. Agg. delle piante che hanno i semi con un solo cotiledone o lobo, siccome il frumento e la palma, e le quali costituiscono una delle tre grandi divisioni del sistema di Iussieu — le altre due comprendono le piante *dicotiledoni* e le *acotiledoni.* Ris. *cotiledone.*

Monoica, Androgina, Ermafrodita. Agg. della pianta del sistema di Linneo la quale sullo stesso piede, ma in luoghi separati, porta fiori maschi e fiori femmine, stamiferi cioè e pistilliferi, come il formentone, il mellone, la zucca, il nocciolo. Ris. *fiore, sesso.*

Monofillo. Agg. del calice o perianto, dell'involucro e della spata quando siano di un sol pezzo, o se divisi, abbiano la base intiera. | Nome specifico delle piante fornite di una sola foglia, qual'è la lenticchia palustre. | È agg. che si dà al fusto quando non sia ornato che da una sola foglia, e che dicesi pure *unifogliato,* come nel dente di leone a color d'oro, e nella lunaria dei maghi. (Sono voci dei botanici con le altre *difillo, trifillo,* ecc. *polifillo,* ed è bene che siano apprese dagli agricoltori).

Monopetalo. Agg. di fiore e di corolla, ed è quella che si stacca o cade

tutta intiera, come nel gelsomino e nella borrana perchè formata di un sol pezzo o petalo; o se ha divisioni, esse non giungono sino alla base. Vi si distinguono la *base*, il *tubo*, il *collo*, la *gola*, la *bocca*, il *lembo* o *margine*.

Monta, Montare, Copritura, Coprire. L'atto ed il tempo del congiungersi delle bestie per la generazione. | *Imbalzare*, legare i piedi del cavallo nella monta. | Il coprirsi degli uccelli dicesi *calcare*. | *Monta* chiamasi anche il luogo nel quale si tengono i padri (cavalli, tori), al quale si ammettono le giumente e le asine o le vacche. *Monta a mano*, quella in cui lo stallone è ammesso a saltare la femmina in luogo rinchiuso. *Monta scapola* o *corridora*, quella in cui i due sessi si congiungono liberi nell'aperto. | *Montare la panna* è lo sbatterla con la frusta, o in altra guisa, per renderla densa e cavarne il burro. | *Montare*, detto delle piante vale crescere, salire, tallire e simili altri. | Detto del carro, dell'aratro o di una macchina corrisponde ad armare, al metterne insieme e coordinare le parti, perchè possano funzionare.

Dialetto leccese dicesi **munta** e **muntare.** Anche il luogo ove si cuoprono gli animali, che dicono pure **postu, puestu.** « Tenire munta, aprire la munta, purtare alla munta. » | **Servire** per montare, **servegna** per monta; « giumenta ch'è stata *servita*, portare l'asina alla *servegna* ». | **Taurire**, dicesi il saltare del toro. | **Muntina** dicono il calore, la foia in cui entra la giumenta o l'asina, e ch'è lo stimolo per cui domandano di essere coperte; « aver la *muntina*, stare con la *muntina* ». | La lingua, che ha monta e montare, può benissimo accogliere *montina*, che precisa un fenomeno fisiologico meglio che le parole caldo, stimolo, foia ed altre generiche. | Ris. *saltare, calcare, stallone*. | « Montare la panna; montare le uova » sono anche del dialetto. | « Montare una macchina » e più spesso armare. Ris. *armare*. | Sono nel dialetto i modi « montare a cavallo; il debito monta a tanto ». | *Montarsi* per inorgoglirsi è costruzione volgare che non trovasi nel buon parlare, in cui si dice « montare in orgoglio; montare in ira ».

Montagna, Monte. Grande massa di sasso o di terra che si alza sopra la pianura prodotta dalle forze vulcaniche o centrali del globo. Le montagne hanno molta influenza sull'agricoltura e per la direzione e riparo dei venti, e per le variazioni della temperatura, per la caduta delle piogge, per le acque sorgive e per più altre ragioni. | *Contrada di montagna*, quella contrada in cui si elevano molti monti, come dicesi « paese di colle », « paese di pianura ».

Nella montagna si può distinguere la: *Rupe*, altezza scoscesa e diroccata di monte la quale si considera come una mole unica, nuda, scabra.

La *Balza*, ch'è formata da un insieme di rupi poste a modo di precipizio.

Il *Burrone*, luogo scosceso, dirupato, profondo, proprietà che lo distingue dalla rupe e dalla balza.

Il *Greppo*, luogo anch'esso scosceso, rotto, pendulo, sporgente, che s'incontra nei monti aspri e dirupati. | Dicesi pure un'altura di terreno sia o no sassoso su cui pascolano le greggi.

Roccia, altezza montuosa, ripida, non bene accessibile.

Colle e *Collina:* Colle è piccolo monte; collina è il rialto del colle: diciamo luoghi di collina non di colle.

Poggio, monticello. Il poggio in natura è la più bassa specie dei monti che avanza di poco l'altezza ordinaria delle colline. | Nei giardini è una eminenza che si fa ad arte e che imita una montagnella aprica di facile salita.

Collinoso, agg. di contrada sparsa di colli; di terreno che giace in collina. | *Colligiano*, l'abitatore del colle.

Monte è il mucchio circolare di ogni maniera di grani che si forma sull'aia nel ventilarli e nello spularli. I Toscani chiamano propriamente *monte* la parte ch'è di fronte al vento, e più esterna: *sottomonte* e *collo* quella del centro tra il loppone ed il monte: *lunetta* tutto il mucchio. Ris. *lunetta*. | *Monte*, la massa dei grani e di altri prodotti che si tengono ammontati nei granai e magazzini; e quella del fieno, del letame, e via discorrendo. Ris. *accumolare*.

Montuoso, Montagnoso. Agg. di luogo ove sono montagne; che ha natura e qualità di monte.

Montagnuolo, Montagnino, Montanino, Montano, Montanesco. Di montagna, agg. che si riferiscono a persona ed a cosa che ha rapporto di origine, di somiglianza e di appartenenza a monte.

Montanaro e **Montagnuolo.** La persona che sta, abita nei monti, e li coltiva. *Alpigiano* l'abitatore dell'Alpe.

Nel dialetto leccese la montagna dicesi **monte;** il colle **sierru, serra;** un'altura minore **addina;** **gravina** è la vallata di balze e di burroni. | Il monte del grano e consimili lo denominano **rija** nel tempo che si brezza; **crescente** allorchè il grano è *nettato* e si sta per *crescerlo*, cioè, per misurarlo e riporlo nei sacchi; se è nel granaio lo dicono *crescente*, e così « crescente di cotone, crescente di letame » o di altra roba ammontata; « crescente di ulive »: dicono « *muntunieddi* de letame ». Queste voci per altro non tolgono che s'impieghi quella di *monte* e *munterune*. | L'an-

dare ragunando circolarmente il grano sull'aia, dai Romani è detto *fare la ciambella.*
Prov. « Monte cu monte nnu se ffrunta mai, ma ommu cu ommu se nun è osci è crai » accade indubiamente che uno abbia bisogno di un altro.

Montale. Chiamano i Toscani quel breve sito del campo nel quale le biade, ancora in erba, si mostrano più rigogliose, più accestite ed alte, per essere venute sul terreno ove fu ammontato letame.

Nel dialetto leccese: **motta** « motta de cranu; motta d'erva ». | *Motta*, nel dialetto non denota frana, ma parte di terra, zolla; significato che le viene dalla sua etimologia che ha comune con parole identiche di altre lingue; (vocabolario di Napoli: *mettar* e *muhdet* arab., *mat* celt., *mouto* proven., *motte* franc.).

Montatura. Lo insieme dei pezzi che formano la connessione degli aratri, dei carri e delle macchine agricole. Ris. *armatura, montare.*

Montone, Ariete (dim. *montonello, montonino, montoncino).* Il maschio della pecora che serve alla generazione. | *Montone,* la pelle dello stesso montone.

Montonino. Di montone: agg. di lana, di pelle o d'altro ch'è relativo, che ha somiglianza col montone. | Testa *montonina,* la testa del cavallo, quando è talmente convessa che prende conformazione simile a quella dell'ariete. | Salto *montonino,* salto *del montone.* Ris. *andatura.*

Il dialetto è conforme.

Mora, Gelsa. Il frutto del gelso. Ris. *gelsa.* | Mora di macchia, mora di rovo, mora prugnola, *moraiuola,* la bacca del rovo comune (*rubus fruticosus*). | *Mora* denota monticello o ammasso di sassi; muro a secco di pietre ammontate con poco ordine e spesso per liberarne i campi. | Massa di legne tagliate dal bosco.

Moriccia, Muriccia, Mora, Macia. Quei monti di sassi che dai lavoratori si fanno per nettare il campo, e quei muri di pietre a secco che possono servire di difesa ad esso.

Nel dialetto leccese le more o gelse, **cezzi.** | La mora del rovo (nel dialetto **scrascia**) chiamano nel Tarantino **alùmmiro,** altrove **cararombulu, rummola.** | Le pietre ammontate nel campo, **muntone, specchia** (dal latino *speculum* luogo eminente dal quale si può osservare intorno). In Taranto al pl. **mintoniri** ed anche **rimintone.**

Morchia, Morcia, Ammorca. Sedimento e feccia dell'olio; è anche di uso la voce *morchione.*

Morchioso. Agg. di olio grasso e pieno di morchia. | *Morcaio* dicono una varietà di olivo i cui frutti rendono molta morchia.

Ammorchiato. Add. dicesi di un vaso che abbia contenuto morchia o di altro utensile che ne sia imbrattato.

Dialetto leccese: **murga, moria.** Si ha il verbo **murgare,** ungere, spalmare con morchia. Allorchè v'è andazzo d'una cosa il prov. dice: « Ogni murga va a Venezia ».

Mordente. Agg. di sapore acuto ma non inforzato, nè ingrato come il pungente. | *Mordere la spuma* dicesi il dileguarsi prontamente la spuma che forma nel bicchiere il vino sano e spiritoso.

Morso. Il picco che fa il vino, e che pare morda la lingua.

Dialetto leccese: **pizzicare, pizzicante, pizzecu.** Il mordere la spuma dicono che il vino **si mangia** la spuma. | Ris. *finimento.*

Morìa. Malattia del gelso, ed è una crittogama (*rizoctonia mori*), che attacca, incende, e fa seccare le radici e con esse la pianta intera.

Morire. Si dice il cessar di vivere delle piante, al paro che dicesi degli esseri animali. Anche il franc. l'esprime col modo *mort du boi.*

Morticcio. Si appropria alle piante ed ai frutti che collo smungersi e collo invizzire manifestano cessazione della vita vegetativa.

Morticino. Agg. che si dà alla lana della pecora che sia morta naturalmente. | Al legname che ha cessato di vegetare stando sul terreno.

Nel dialetto leccese il verbo **murire** viene speso egualmente che nella lingua comune nel significato medesimo. | **Murtaccina,** agg. alla carne di pecora morta.

Mortaio. Riparo circolare che si fa ai piedi degli ulivi zappandone la terra a ciglioni, per trattenervi le fronde che cadono, i concimi e le acque. | I vocabolari definiscono *mortaio:* « luogo che contiene materia lasciata ivi morta » e recano l'esempio del Palladio che scrisse: « altri fondono al tronco dell'ulivo orina vecchia d'uomo tanto quanto basti e fanno incontanente mortaio all'albero ».

Il fare mortaio o governare il pedale a ciglioni, a lunette, che nel leccese è proprio dell'ulivo, dicono fare li **rutieddi.**

Mortelleto. Terreno pieno di piante di mortella.

Moscadello. Agg. che si dà a diversi frutti: a uva, a pere, a fragole, a ciliege per l'odore che hanno di moscado o di muschio.

Muscatedda nel dialetto leccese si dice di una varietà d'uva, di pera e di mela.

Mostarda. Confettura fatta di uva dolce e matura ridotta col fuoco a consistenza da potersi serbare: se all'uva o al mosto cotto s'infonde alquanto seme di senape e di aceto, si fa un savore, che dicesi *mostarda forte.* | *Senapa* è la salsa fatta di semi di senapa pesti in mortaio ed intrisi con acqua ed aceto.

Dialetto leccese: **mustarda.**

Mosto. Il sugo dell'uva spremuto da fresco. | Anche il vino nuovo non ben fermentato. Gli elementi che compongono il mosto sono il glucosio o zucchero, il fermento, la fecola, la mucillagine, l'albumina, il glutine, l'estratto, il tannino, la materia colorante, il tartaro, l'acido malico o sorbico, l'acido citrico o acetico, l'acqua ed altri minori principii. | *Mosto cotto,* il mosto che si è fatto evaporare al fuoco e si è concentrato per renderlo dolce. Con vocaboli classici dicesi *careno* quando abbia perduto circa la terza parte; *sapa* quando sia ridotto alla metà; *defrito, defruto* quello che bollendo si sia spessato maggiormente. | Si dà pure il nome di mosto al sugo delle mele e delle pere, allorché è spremuto per fabbricarne il sidro. | Olio *mosto,* Ris. *olio.*

Mostare. Ris. *ammostare.*

Mostoso. Che ha del mosto; ch'è della natura del mosto.

Mostaio, Sapaio. Nome di un vitigno che produce uva molto dolce ed abbondante di mosto. [1]

Dialetto leccese: **mustu;** il mostocotto, **cottu;** con esso preparano diverse conserve e confetture economiche, e lo danno anche per governo ai vini. | Il mostaio trova forse la sua sinonimia nel vitigno che nel dialetto appellano **mustarulu.**
Prov. « De Santu Martinu ogni mustu è vinu » che corrisponde all'ital. « Di S. Martino si spilla il botticino ».

Mostra. Il saggio che si porta al compratore di grani e di altre sementi per mostrargli la qualità: la mostra del vino dicesi *saggiuolo.*

Dialetto leccese: **móscia,** di qualsiasi prodotto; talora dicono **campione,** ma è voce che si appropria di più alle mercatanzie.

Mozzamento, Mozzatura, Mozzare, Dimozzamento, Dimozzare. Tagliare alla pianta legnosa la punta dei rami; delle piante erbacee dicesi *pizzicare.* | *Smozzare* è meno di *mozzare.* Si mozza una pianta perché pigli vigore; si smozza ossia si scorcia per diminuirne l'altezza o la lunghezza. Ris. *arrestare, cimare, spuntare, divettare.*

Smozzicare è anche troncare, accorciare, ed è quasi un frequentativo. Ris. questa voce. Un ramo *smozzato* è ben tagliato, e s'è tagliato malmente e disugualmente lo diciamo *smozzicato.* Si *mozzano* i fiori che dominano nel centro di ciascun mazzetto degli alberi da frutta, per aiutare la fecondazione e l'ingrossamento di queste. Ris. *potare.*

Mozzicone, Moncone, Troncone. Il pezzo del sarmento potato che rimane attaccato alla vite. | Il pezzo del ramo potato o troncato, o distrutto da malattia, da fuoco o da altra cagione che resta nell'albero. | *Mozzicone* di palo quel che resta del palo mozzato o arsicciato. Ris. *naso, sprone, zingone.*

Nel dialetto leccese il mozzare **spizzutare.** Nell'ampio senso di tagliare, troncare, spezzare, abbreviare, ecc. **muzzare.** | Il mozzicone, quale che sia, dicesi **truncone:** e questo, per similitudine, dicesi di persona vecchia e logora dagli anni.

Mozzo. Zolla o minor pane di terreno sodo; è quel pezzetto di terra indurita che resta attaccato alle radici delle piante

---

[1] Oggi si sa che il mosto diventa vino per merito di una *torula,* un funghettino microscopico che si attacca alla buccia dell'uva o cade nel mosto navigando per l'aria, che ha semi ancora men che microscopici e che vivendo, trasforma il mosto in vino.

COMPOSIZIONE DEL MOSTO.

Acqua - zucchero d'uva o glucosio - sostanze albuminoidi - acido malico - mucilagine vegetale - gomma - materia colorante - acido organico - materia estrattiva sconosciuta - bitartrato di potassa - tartrato di calce - sali d'ammoniaca - potassa - soda - calce - magnesia combinata con gli acidi tartarico e solforico - cloruro di potassio e tracce di ferro.

COMPOSIZIONE DEL VINO.

Acqua - alcool - zucchero di uva (glucosio) - acido acetico - acido malico - a. succinico - a. tartarico - tartrato di calce - gomma - glicerina - eteri caprinico e caprilico - etere del *bouquet* (sconosciuto) - materia colorante - acido tannico - acido organico (sconosciuto) - materia estrattiva (sconosc.) - avanzi degli albuminoidi - cellule di fermento - sali di ammoniaca - potassa - soda - calce - magnesia combinata con gli acidi fosforico e solforico - cloruro di potassio.

che si svelgono, il che dicesi *ammozzare.* Ris. *ammozzamento.* | *Smozzare,* distruggere i mozzi; sminuzzare il terreno, ed è contrario di *ammozzare.* | *Mozzi* chiamano nel Pistoiese i pezzi minuti di legne aride che si buttano nella bocca della carbonaia per accendervi il fuoco. | *Mozzo* (col primo *o* largo e la *z* dolce) nei carri è il tamburo di legno nel mezzo della ruota dove son fitte le *razze* ed in cui entra il fusolo della *sala.* | *Mozzo* add. sincop. di *mozzato,* cioè tagliato, accorciato, ecc. | « Via mozza » via senza uscita.

Mozzo, nel primo significato, nel dialetto leccese trova riscontro nel vocabolo **paddotta** (pallotta per zolla); in Taranto **gnofa.** | I mozzi di legno **stozzi** (tozzi). | Il mozzo della ruota, **testa:** in Taranto **miodda.** | Mozzo add. **muzzatu,** mozzato.

Muca nelle Puglie, **Impuca** nel Principato ulteriore, male *del verde secco* in Terra di Lavoro ed in altre provincie chiamasi quella malattia alla quale vanno soggetti i cereali, se al tempo della seminagione il terreno non era asciutto o ben bagnato dalla pioggia, ma appena umettato. Essa è differente dalla ruggine; si manifesta collo ingiallimento delle foglie, poi collo infiacchirsi e col morire della pianta, ed in questo caso i Pugliesi la denominano *muca secca;* la dicono *muca grassa* laddove, per benigna pioggia, il male diminuisca, sicchè si abbia un raccolto discreto.

Parmi corrisponda all' *arrabbiaticcio* del grano che in qualche contrada dicono *languore,* cagionato giusto dalla terra *guasta.* Ris. *arrabbiaticcio.*

Mucca. La vacca lattiva. Altri dà questo nome alla vacca da latte sempre che sia di color nero o bruno, che dicesi anche *mungana, mongana.*

Mucco. Bue di color nero che si alleva e s'ingrassa pel macello più che come bestia da fatica.

Muccaio. Il vaccaio che custodisce le mucche.

Muciaiuolo. Diconsi in Toscana, e specialmente nel Pistoiese, *muciaiuoli* coloro che, possedendo una piccola striscia di terra, per solito fanno danno negli altrui poderi, e difendono la roba rubata come raccolta su quella piccola striscia.

Muccilagine, Mucillagine. Sostanza particolare che contengono taluni vegetali, e che essi somministrano ordinariamente dopo di essere stati in molle, o dopo di aver bollito. Ha molta somiglianza con la gomma, e dai chimici è detta *idrato gommoso:* se ne prepara con l'amido, con la gomma arabica, con la liquirizia, col lichene, con moltissimi semi, ecc.

Nel parlar comune chiamiamo *mucilagine* pressochè ogni umore e sostanza viscida attaccaticcia.

Mucilagginoso, Mucilaginoso. Che contiene o che ha qualità di mucilaggine.

Nel dialetto leccese lo stato mucilaginoso di certe sostanze lo esprimono variamente con i vocaboli **lippu, lippusu** (Ris. *fango* nel dialetto), **muccu** (moccio), **muccusu; codda** (colla), **coddusu.** In Taranto dicono **fioma** il vischio o muco di cui sono coperti i molluschi e certi pesci.

Mucronata. Agg. che i botanici danno alla foglia che termina in punta con una spina pungente e forte.

Mudare, Mutare. Il rinnovare che fanno gli uccelli le penne vecchie e il metterne altre nuove. | Il cangiare della pelle dei bigatti. Ris. *dormita* a *baco.*

Muda. Il mudare. | Il luogo chiuso nel quale si tengono i volatili a mudare.

Dialetto leccese: **mutare** e **muta, cangiare le pinne.**

Muffa, dim. *muffatellina.* Le muffe sono crittogame numerosissime che i micologi fanno appartenere alle specie più comuni delle mucedinee. Esse, mercè i seminoli nuotanti nell'aria, si generano particolarmente nelle sostanze organiche vegetali ed animali, attaccano le alimentari ed i liquidi suscettibili di alterazione: col loro micelio ne guastano l'interno e con i filamenti e le spore ne cuoprono la superficie di un'efflorescenza diversamente colorata. Così quella del pane, delle frutta, dei vini. Ris. *fiore, calcino* a *baco.*

Tra le muffe vi è da ricordare quella che da trent'anni in qua continua ad infestare i nostri vigneti, la quale dapprima fu classificata nel genere degli *oïdium (oidium tuckeri)* e poscia, riconosciuta per un' *erysiphe,* fu appellata *erysiphe tuckeri.* Il micelio di questo parassita è formato da filamenti delicatissimi, ramificati, che portano dei succiatoi, i quali attirano il nutrimento, introducendosi nel tessuto della pianta. Il modo di riproduzione è rapidissimo, poichè si compie con due sistemi di organi, i *gonidii* ed i *picnidi,* e viene aiutata dalla temperatura calda ed umida per la generazione delle

sporule e dal soffio dei venti per la disseminagione. Il fungo della vite vive sopra le parti tenere di questa, gemme, germogli, foglie, grappoli; attacca le foglie mature ed il legno di già formato, e talora le radici in caso di una invasione pertinace. Intanto i sarmenti si allungano poco e vengono gracili; i pampini, ammalati specialmente nella pagina inferiore, s'increspano e si arricciano. La vite si presenta quasi sia coperta di polvere bianca, ed il suo aspetto manifesta un disordine nella vegetazione. Gli acini si cuoprono di macchie che divengono nere, l'epidermide s'indura e resiste al dilatamento della polpa e così restano piccoli, aridi o si crepano. Lo zolfo in polvere (rimedio supremo contro questa muffa) l'ha combattuta stupendamente se non vinta affatto.

Un'altra muffa è l'*erysiphe pannosa,* la quale si sviluppa sulle foglie e sopra i getti novelli del pesco, e coprendoli del suo micelio ne rende difficile la vegetazione e nuoce loro sommamente.

Questa malattia del pesco è denominata volgarmente *mugnaio, bianco, lebbra del pesco.*

Muffare, Ammuffare. Divenire *muffato, muffido, muffito,* ossia compreso da muffa.

Muffaticcio. Ch'è alquanto muffito.

Dialetto leccese. La muffa, **puddiscenu,** il muffare **mpuddiscenare** col part. **mpuddiscenatu.** In quel di Otranto dicono **puloma.** Dicono « Mpuddiscenare; cacciare lu puddiscenu » delle persone che restano chiuse lungamente in casa, ed è l'italiano *funghire.*

Mugghio, Mugghiare, Muggito, Muggire, Muglio, Mugliare, Boato, Boare. La voce del bestiame bovino e l'azione del tramandarla.

Dialetto leccese: **muiare, gramare.**

Mulino (plurale *mulini, mulina).* Nome che si dà ad ogni macchina che serve ad acciaccare, a tritare, a polverizzare alcune date materie; ma ordinariamente con questo nome si designa quella ch'è destinata a convertire in farina il grano e le biade proprie alla fabbricazione del pane; mulino del grano. A seconda del differente motore che si applica al mulino questo si appella mulino *a vento,* mulino *ad acqua,* mulino *a vapore,* mulino *a bestia,* mulino *a braccio* o *a mano.* *(Moulin à eau, à vapeur, à vent, a manège, a bras.)*

Mulino si denomina pure il luogo ove è stabilita la macchina da macinare i grani. | Mulinello *da cotone* Ris. *sgranatoio.* | Mulinello *da biada* Ris. *frangiseme.*

Mulinaro, Mugnaio. Colui che nel mulino attende alla molitura del grano o di altre biade. | Per un significato di *mugnaio* Ris. *bianco.*

Mulenda, Molenda. Il prezzo che si paga al mugnaio per la macinazione, il quale prezzo si paga o in danaro, o in grano o in farina. In questi due ultimi casi la roba si misura nel *bozzolo.*

Proverbi. « Chi è primo al mulino, prima macina » nel dialetto di chi è più sollecito dicesi « Ci primu rria, megghiu lloggia ». | « Nè mulo, nè mulino, nè signore per vicino, nè compare contadino » perchè il mulo tira calci, il mulino fa continuo rumore, il signore ti toglie, il contadino ti chiede.

Dialetto leccese. Il mulino **mulinu,** dim. **mulinieddu** (p. e. da caffè od altro); il mulinaro, **mulinaru;** la molenda, **lu macenatu.**

Il mulino a vapore nella provincia ha preso il posto del *Mulino a bestia* volgarmente *mulino a mano.* Esso si compone della **fondazione** in ghisa, che sostiene un piano, sul quale sono collocate le pietre, mentre nel vuoto vi è adagiato il meccanismo motore.

Pietre o **macine.** Grossi dischi di pietra che macinano il grano o altri cereali. **Pietra fissa** il *fondo* ossia la macina inferiore. **Pietra girante** il coperchio o disco superiore. Ris. *macina.*

Palo. Robusta asta di ferro verticale, il quale porta un rocchetto in basso che ingrana ad una ruota dell'asse motore, e serve per mettere in movimento le macine.

Bussolo, il *Bossolo.* Collare posto nella pietra fissa entro cui gira il palo e gl'impedisce di traggiocare.

Bilanciere, *Nottola.* Sono due braccia che si diramano dal palo, sopra le quali la macina girante, con appositi incavi difesi da **cuscinetti** di ottone si adagia, e servono perchè non devii e per poterla alzare all'occorrenza.

Regolatore, *Temperatoia.* Volante che mercè ingranaggio alla base del palo, solleva o abbassa la macina.

Tubo, leva, volantino. Tubo è un cannuolo di ferro posto nella bocchetta o apertura inferiore della tramoggia, il quale penetra la macina superiore, e porta il grano frammezzo alle macine. Il tubo si alza e si abbassa mercè della Leva, mediante un Volantino esterno, con che si regola la maggiore o minore uscita del grano dalla tramoggia, e si ottiene che la farina venga più o meno grossa.

Tamburo, *Cassa della macina.* Calotta circolare di legno che ricopre il palmento, impedisce la volatura e che la farina si spanda.

Paletta. Specie di rastia che, col girare della macina, raccoglie la farina e la porta a scaricarsi nel canale.

Canale. Condotto che dà l'uscita alla farina dal tamburo e nella cui sporgenza esteriore si fissa con quattro ganci il sacco che riceve la farina.

Grua. Forte spranga di ferro girevole che parte dalla fondazione, s'innalza al disopra del palmento e, piegata in arco, porta in punta una chiocciola entro cui passa un bastone a spire,

che superiormente ha un manubrio e che nella estremità opposta termina in due corni. A questi si agganciano due archi di ferro, che entrambi nella parte inferiore rilevano una punta sporgente, la quale s' immette in due fori opposti, praticati nella doppiezza della macina. Col girare del manubrio salgono gli archi, sollevano la macina e la rimuovono dal posto, quando la si voglia aguzzare o come dicono *martellare*.

Nei mulini a bestia si osservano **la rota, lu rutieddu, la tramoscia, lu palu, l'arvulu, lu sciù, li ponti** (i balzuoli), **le petre.**

Mulo, fem. **Mula.** L'animale nato dall'accoppiamento dell'asino e della giumenta, o da quello del cavallo con l'asina. Ha l'aspetto tra il cavallo e l'asino a cui tiene per le lunghe orecchie e nella voce: è robusto e resistente alla fatica. Si dà il nome di *bardotto* e di *canzirro* a quello ch'è partorito dall'asina montata dal cavallo. Questo vocabolo ha molti dim. e peg. *muletto, mulettino, mulotto, muluccio, mulone, mulaccio, mulettaccio.*

Mulattismo. Fecondazione spuria che può avere luogo tra gli animali di specie diversa. Ris. *ibridismo.*

Mulattiere. Colui che guarda e che guida i muli.

Muligno, Mulino. Agg. di bestia della specie de' muli: ed in modo sostantivo *i muligni.*

Mulesco. Da mulo; proprio di mulo.

Mulare. Appartenente a mulo.

Mulaggine. L'ostinazione del mulo.

Proverbi: « Mulo, buon mulo, ma cattiva bestia », denota che il mulo è un eccellente animale da fatica, ma non è docile, nè paziente. | « Schiena di mulo, corso di barca buon per chi ne accatta » perchè vi si può caricare molta roba. | « Il cavallo vuol biada in corpo, e il mulo nelle gambe » cioè il mulo è sobrio e vuole molta fatica. | « Chi accarezza la mula, buscherà dei calci » chi tratta col discolo non la passerà liscia. | « Mula che rigna e donna che sogghigna, quella ti tira e questa ti sgraffigna » dall'una i calci, e l'altra ti alleggerisce le tasche. | « Non si può sbrigliare e tenere la mula » cioè non si possono fare due cose ad un tempo. | « La mula si rivolta al medico » dicesi quando l'inferiore si ricatta; in generale denota rendere il contracambio o la pariglia. | « Reggere la mula ad uno », altrimenti « Reggere il candeliere » far da ruffiano. | « Acqua alle mule » lo dice anche il nostro popolino per incoraggiare al bere vino, che pure dicono « Acqua alle rote ». | « O mula o pelle » denota voler compire un'opera anche col rischio di rovinarsi.

Dialetto leccese: **mulu.** Appropriano questo nome al frutto, al tallo e simile venuto fuori stagione: p. e. allo sparago colto in autunno. | L'add. è **mulignu**, ed il sost. plur. **li mulignì.**

Mungitura, Mugnitura, Munta, Mungere, Mugnere. L'atto di trarre il latte dalle mammelle delle bestie. | *Munta, mugnitura,* denota pure tutto il latte, che si trae ogni qualvolta si mungono gli animali.

Mungitoia, Mugnitoia, Mungereccia. I primi due sono agg. che qualificano la vacca, la capra, la pecora, l'asina che si tengono ad uso di mugnerle; il terzo denota propriamente la bestia ch'è docile, e si lascia mungere.

Mungitore, Mugnitore. Chi mugne le bestie.

Dialetto leccese: **mungere** e **munta.** Havvi il vocabolo **mungituru** (mungitoio) che indica il catino di terra cotta con due manichi con l'orlo spiegato e con beccuccio in cui mungono le pecore. I caprai che menano per le strade dell'abitato le capre per venderne il latte adoperano il **secchiettu** di ferro bianco.

In Toscana adibiscono per la mugnitura delle vacche il *bigonciuolo* da mungere, ch'è vaso di legno a doghe, ovvero la *catinella* di rame, e la *lattaia* ch'è di latta; e per la mugnitura delle pecore il *secchiello*, e il vaso di argilla che dicono *conca.*

Nel dialetto leccese al verbo *mungere* si dà il significato figurato di tirare danaro o altro, allettando la persona. Un prov. nel Tarantino dice « A bona monge, a trista ponge » cioè la parola buona mitiga l'ira, la trista inasprisce; che equivale l'altro « Na bona parola nu bonu locu pija » mentre per l'opposto un altro prov. dice « La lingua nun ha ossu e rumpe l'ossu ».

Muovere, intrans., il riprendersi la vita dalle piante nella primavera, allorchè per la circolazione della linfa si sviluppano le gemme, spuntano le foglie e si allarga la scorza. Esprime più del *risentirsi,* e meno di *mettere* (fronde, fiori).

Dialetto leccese: **sale l'umore.** Proprio delle bestie lo **scazzecarsi,** ossia il levarsi in caldo. Ris. *caldo.*

Murare. Commettere insieme pietre o mattoni con calcina per costruire un muro. | Ricingere di muro uno spazio di terreno.|Circondare di mura un luogo abitato.

Muro (dim. *murello, muretto, muricino, muricciuolo,* peg. *muraccio*). Chiusura costruita di pietre disposte le une sopra le altre con un certo ordine. Muro di *pietra concia,* quello fatto con pietra scarpellata o spianata. Muro *a secco,* quello formato di materiali non collegati con calcina; il chiudere uno spazio in tal modo dicesi *murare a secco;* e di questo, con giocoso traslato, fu detto « mangiare senza

bere ». *Maceria, macia,* muro posticcio a secco fatto di pietra o sassi per sostenere la terra. Muro *di terra,* quello alzato di terra sola o mista ad argilla e rottami di pietre e compresso col pillo. Muro *a scarpa* o a *sdrucciolo,* quello a pendio. Muro *di cinta,* quello che non sostiene alcun edificio e serve a chiudere una corte, un giardino o luoghi consimili. Muro *divisorio,* quello che separa due fondi, giardini, orti, cortili. | (La materia legislativa intorno ai muri comuni ed ai muri divisori è regolata dal Cod. Civile, Cap. II, delle Servitù prediali, §. II).

Murello. Sono murelli gli arginetti di terra che si fanno per cingere le aiuole ed i semenzai; quelli che si praticano in giro all'aia che si fa intorno all'albero d'ulivo o al fosso con cui si scalza il pedale dell'arancio per bene adacquarlo. *Muricciuolo* è muro fatto accanto alla parete esterna d'una casa per sedervi sopra. A Siena chiamano *murello* il sedile fatto di muro, alle volte sormontato da una pietra concia.

Dialetto leccese. Il murare dicono **azzare lu muru** o **lu parite.** Dicono **murare** il circondare un luogo con muro; « murare lu sciardinu »: il rinchiudere un luogo abitato con mura; « città murata ». | **Parite** e **muro,** il *muru de fabbricu, muru de pietre* o *muru a siccu, muru de terra, muru a scarpa,* nel dial. napol. *muru a pede de torre; muru de cinta, muru divisoriu* e sostantivo *nu* (un) *divisoriu.* I murelli **muredde,** cioè, murelle, ch'è italiano. | Il muricciuolo, **ssettatùru.** | **Muraia,** come nella lingua, dice un muro che abbia una certa estensione e doppiezza: del pari **muraiòne** acc. di muraglia è il muro costruito per sostegno di edificio, di terrapieno e simile.

Muschio, Musco. I muschi sono piante minutissime comprese sotto una delle sette grandi famiglie dei vegetali. Ordinariamente formano dei cespugli, e specialmente nel verno tapezzano di verde le caverne, i sassi, i tronchi degli alberi e i luoghi umidi. Sono forniti di radicette, di steli sottili e di fogliolinе, spesso riunite in mazzettini; portano in cima di semplici e corti filamenti le piccole urne cariche dei semi: così l'erba velluto, l'erba da presepe, l'erba molare.

Dialetto leccese: **erva de presepiu.**

Museruola, Musoliera, Frenello. Arnese costruito a maglie o a laminette di ferro di cui si fa uso nelle campagne e nelle città per metterlo nel muso dei cani, che stanno a custodia del podere, per difendere dai loro morsi; ed anche per assicurare il muso di quei muli, che hanno il vizio di mordere. | Si dà pure il nome di *museruola* alla gabbia che si mette al muso delle bestie, perchè non mangino, allorchè trebbiano, o se vanno libere per le vie campestri. | *Museruola* è quella parte della briglia o striscia di cuoio che passa sopra i portamorsi, serve a stringere la bocca del cavallo, ed a rendere più efficace l'effetto del freno.

Dialetto leccese: **muserola,** ma nel secondo significato, cioè di gabbia o boccola, dicesi **sportiddu** (sportella).

Muta e **Mutare.** Ris. *muda, mudare, dormita.* Hanno il significato del fenomeno che si osserva nella vita dei bruchi che mutan la pelle ed abbandonano le spoglie, che ricuoprono il corpo. | Quello della vita degli uccelli, allorchè cangiano le penne.

Mutare, fare *la muta,* detto del vino, è il travasarlo. Ris. *travasare.* | *Mutare,* fare *la muta* dei bachi da seta, *mutare* i bachi; *mutare* di letto i bachi; *cavare* o *levare* di letto i bachi; *diradare, alleggerire.* | *Muta, travaso, trasloco.* Ris. *ape.* | Non solo ai bachi si muta il letto, ma si leva e si rifà ai cavalli e ad altre bestie per rimettervi nuovi strati di paglia e di altre erbe, a ciò quelle vi dormano sopra con comodo.

Mutare nei significati di cangiare, di traslocare è comune nel dialetto leccese; più d'ordinario dicesi **cangiare.**

Mutico, Direstato, Scodato. Agg. che si dà alla spiga, alla gluma, al grano che sono privi di resta. Grano *mutico* è il grano tosello. | *Mutico* è agg. che si dà egualmente alle piante che mancano di punte e di spine.

Nel dialetto leccese: **scudatu** « orgiu scudatu ».

Mutilo. Legno che si colloca nel pollaio, perchè vi si riposino le galline. È parola latina registrata nei vocabolari; ma nel parlar comune si denominano bastoni le pertiche orizzontali e parallele del pollaio, sulle quali stanno la notte i polli a dormire.

Dialetto leccese: **fuste.** Ris. *appollaiarsi.*

Muto. Botte *muta.* Ris. *cantare.*

N

Nano. Agg. dell'albero che non cresce sino all'ordinaria grandezza di quelli della sua specie, o che per arte si ottiene e si

alleva di breve altezza. | Dicesi anche di alcuni legumi, siccome fagiuoli e piselli, che fanno i grani più grossi e la pianta meno cespitosa, diversamente di quelli che sono scandenti e rampicanti. | Degli animali che restano di bassa statura; così la gallina *nana* è quella che ha le gambe più brevi delle galline ordinarie. Però i bachi da seta *nani* sono quelli che restano piccoli e deboli per malattia, e specialmente per la gattina, a cagione della quale sovente periscono.

Nel dialetto leccese: **nanu** ha la medesima applicazione che nella lingua comune.

Nasello, Nasiera. Strumento di ferro a forma di tenaglie larghe e non massicce che, per i due occhi delle branche, si lega alle corna dei buoi e scende sul fronte; dalla bocca, i cui semicerchi terminano in due bottoncini, si adatta alle narici delle bestie, ne stringe il diaframma, e basta a tenerle in freno. La dicono *nasaiuola, morse, campanella.*

Nel dialetto leccese pronunciano **nasieddi, nasiiddo** (nasello).

Naso, Mozzicone, Sprone, Zingone. Il poco di legno che rimane quando il ramo non è tagliato netto alla base. | Quello che si lascia dal potatore, per accorgimento, tra un occhio ed il taglio. | *Naso corno,* la caruncola conica che il tacchino ha alla base del becco.

Nel dialetto leccese: **nasieddu,** e tanto il catorcio della vite quanto ogni altro zingone che accada nella potagione. Il corno del tacchino **mucculu.** Ris. *caruncola.*
Pare che la voce naso derivi da una radice che ebbe il significato generale di sporgenza.

Natalino. Agg. che si dà ai prodotti della campagna i quali giungono circa la stagione del Natale; fichi *natalini,* broccoli *natalini.*

Dialetto leccese: **de Natale** « fiche de Natale ».

Naturalizzazione, Naturalizzare. Vocaboli che si adoperano nello stesso significato di acclimatazione e di acclimatare. Ris. *acclimatare.*

* **Navigare.** Nella Campagna romana dicono il farsi luogo i monelli nel praticare la mondarella operando con le braccia innanzi tra i seminati, perchè non calpestino le piante dei grani.

Nebbia. Massa di vapori acquei simili a quelli che formano le nubi che per la loro maggiore densità occupano le basse regioni dell'atmosfera, e sogliono cuoprire specialmente le terre umide. La nebbia è buon conduttore dell'elettricità, e pare che agisca chimicamente sulla vegetazione: fertilizza la terra; però facilita la propagazione della ruggine, la colatura dei fiori, la fermentazione delle frutta. Sovente tramanda un odor fetido prodotto dai diversi gas che trasporta. La nebbia è *ascendente* e *discendente;* emana dalla superficie della terra più calda delle parti inferiori dell'atmosfera e vi ridiscende. *Nebbione* è grossa e densa nebbia che si solleva dalla terra.

Sotto il nome di *nebbia* si comprendono e si confondono parecchie malattie delle piante prodotte dallo alternarsi rapidamente del caldo e del freddo, del secco e dell'umido, o dallo stare all'uggia, per cui si generano delle piccole parassite particolarmente sulle foglie, sui culmi dei cereali e sulle frutta, le quali si appalesano con macchie gialle, rossicce, nericcie o di più colori oscuri.

Coprono l'esterno della pianta, e qualche volta attaccano l'interna sostanza, e con le macchie non di rado va unita una materia cerea o un umore or denso or polveroso. Queste circostanze fanno distinguere questo morbo in più varietà; in nebbia *interna,* nebbia *esterna,* in *giallume, melume, ruggine.* La nebbia esterna si osserva sotto forma di macchie paonazze sulle foglie dei gelsi, che somministrate ai filugelli li fanno perire: le macchie dell'olmo sono rugginose; nelle viti, rosse: gli erbaggi negli orti sono i più tormentati dalla nebbia. Le principali parassite che vanno sotto questo nome di nebbia sono, la vera ruggine *(uredo rubigo),* l'uredo lineare *(uredo linearis),* la puccinia delle gramignacee *(puccinia graminum).*

Nebbia dicesi pure il malore dei frutti, che dopo di avere allegato intristiscono e cadono.

Nebbiato. Agg. della foglia; dello stelo, della spiga, del frutto ecc. colpito dalla nebbia.

Annebbiamento, Annebbiare. L'offesa che arreca la nebbia alle biade o alle frutta; sicchè intristiscono e restano quasi riarse. Ris. *afa.*

Nel dialetto leccese: **neia, negghia** tanto la meteora quanto talune malattie delle piante, che sono attrasso di vegetazione. | **Neiàtu, nigghiatu** agg. di cielo, di grani, di frutta e simili. | La nebbia bassa che si vede qua e colà la dicono **marinesca,** perchè proviene dal littorale, e s'è densa la dicono **cruffu de mare. Calare** dicesi della nebbia discendente; « sta cala la neia ».

Nembo. Nome che si dà a quella classificazione delle nubi, la quale comprende quelle che non presentano alcuna forma caratteristica, e che comunemente si appellano *nubi di pioggia.* | *Nembo* è ancora quella sorta di procella subitanea e repentina con soffi di vento, con ondate interrotte di pioggia, e talvolta con grandine rotonda e bianchissima.

Nemboso. Agg. di cielo vale procelloso, tempestoso.

Nero. Agg. che qualifica il terreno profondo, forte, ricco di terriccio e di tinta oscura.

Nel Leccese dicesi anche terra **niura** (nera). « La terra niura fa lu bonu cranu » ital. « Terra nera buon grano mena; terra bianca tosto stanca. » | A proposito della disputa della carnagione bianca e della nera: « La neve vianca va pe li canali; lu pepe niuru se compra cu danari. »

Nell'agro romano chiamano *morgana* quella terra di prima qualità che si riconosce al colore non assolutamente nero, ma di un muschio assai cupo, e la fanno corrispondere alla *terra franca*, alla terra *vegetale.*

Fare terra nera, frase di dialetti e di scrittori che significa sarchiare: modo tolto dall'aspetto che prende la terra, quando viene liberata dall'erbe che la cuoprono. Ris. *sarchiare.*

Nero di raffineria (franc. *noir de raffinerie*). Il sangue e gli altri rifiuti organici delle raffinerie dello zucchero i quali, mescolati con polvere di carbone, divengono ingrasso efficacissimo.

Nero animale, Carbone animale (franc. *noir animalisè, carbon animalisè*). Ingrasso artificiale analogo al nero di raffineria e più costante, il quale si fabbrica mescolando intimamente le parti molli o fluide degli animali, per circa la metà del loro peso, con una sostanza porosa carbonizzata, ridotta in polvere finissima, assorbente, calcinata in vasi chiusi. [1]

[1] Gl'ingrassi hanno anch'essi la loro storia. La scoverta, che il carbone in polvere disinfetta e ritarda la decomposizione delle materie organiche applicata ai residui delle raffinerie, arricchì la Francia dell'enorme massa di 20 milioni di chilogrammi d'ingrasso all'anno. SALAMON, in seguito a questo principio, e riconoscendo la utilità degl'ingrassi disinfettati, anzichè de' putrefatti, fabricò gl'ingrassi *disinfettati* col processo brevissimamente accennato.

Il Nero animale differisce dalla *poudrette,* la quale si ottiene a scapito degli elementi fertilizzanti. Esso tra i molti vantaggi, ha quello di non comunicare all'erbe ed ai frutti il disgustoso sapore che danno loro le materie fecali non disinfettate.

La falsificazione non tardò ad intromettersi, ed il nero animalizzato s'imitò con mescolamenti meno costosi e di un'azione pressocchè analoga, siccome ceneri, torba, carbon fossile, terra di ferriere ed altro.

Nervatura. Gruppi di *nervi* ossiano fibre più o meno prominenti che si osservano nelle foglie di moltissime piante, e che in alcune vanno a terminare nei peli o nelle spine. Nervi *primarî (coste, costole)* sono quelli che partono dalla base delle foglie: nervi *secondari* e *laterali* quelli che si diramano dal nervo principale di mezzo.

Nervo, *temperatore, registro, regolatore.* Piccola parte dell'aratro: legnetto tondo a forma di pirolo che incontra il profime, forza il timone contro al ceppo, lo alza o lo abbassa, e così gli dà maggiore o minore angolo, il che dicesi « temperare l'aratro ». Ris. *registro, regolatore, temperare, aratro.*

Nervoso. Agg. della foglia, del petalo, della buccia e simili che portano molte costole o nervi.

Nel dialetto leccese i filamenti e le fibre delle foglie e di altre parti della pianta si dicono **nervi** e **nervature.** | Il nervo nel significato di temperatore dell'aratro lo dicono **cervaturu.** | L'addiettivo **nervusu** v'è comunissimo.

Nespoleto. Luogo piantato di nespoli.

Nestaia, Nestaio, Nestaiuola. Il *vivaio* o il *posticcio* i quali pigliano quei nomi quando gli alberetti salvatici, che ivi si allevano, vi vengono innestati.

Nèttare e **Nettario.** *Nèttare,* umore dolce aromatico che risiede nei fiori, e che viene segregato dalle ghiandolette collocate ora su una, ora su altra parte del fiore. È avidamente ricercato dagl'insetti, (succiato dalle api è convertito in mele). | *Nettario,* gli organi e quelle particelle del fiore che sono destinate ordinariamente a separare ed a contenere l'umore dolce che dicesi nèttare; tali sono le glandole, le squame, i filamenti, gl'incavi.

(Queste particelle del fiore avendo denominazioni proprie, ed essendo la voce *nettario* di larga e non ben determinata significazione, si desiderò da Iussieu e da altri botanici, che fosse bandita dalla scienza, siccome disutile ed inesatta.)

Dialetto leccese: **mele,** il nettare.

Nettare e **Nettatura.** Ris. *mondare, mondatura, mondiglia, netto.*

Nettacessi, Votacesso, Bottinaio. Chi vuota e ripulisce i cessi. Ris. *bottino.*

Netto. Contrario di *sporco,* si appropria

alle biade, ai grani, alle sementi, che siano scevre da loglio, gettaione, comino, da veccioline, avene salvatiche, forasacchi e da ogni semaccio che ne guasti la bontà. | Al campo, seminato o pur no, infestato da gramigne, da rosolacci, da mente, convolvoli, da trifogli o da erbacce e piante maggiormente nocive. | Ad ogni altro prodotto e sito della campagna senza vizi e brutture o da cui sia stato tolto il cattivo. | Peso *netto, al netto,* il peso della mercanzia detratti i cali, le spese od altro, secondo i patti e le consuetudini. Ris. *tara.*

Nel dialetto leccese: **nettare** ha i significati di mondare, di polire, di sbucciare, di spulare e di altri tali. **Nettatura,** il nettare e tutto ciò che si toglie dalle cose che si fanno monde. Così pure **nettu** ha tutti i significati che li attribuisce la lingua. | Il nettacessi dicono **nettacacaturi, nettacumuni.** | **Nettacanali, nettafossi** chiamano quei contadini che scendono dalla Basilicata e con la pala di ferro, e più usualmente con la vanga, cavano i fossati, nettano i canali e gli scoli del campo.

Neutro. Agg. di quel fiore che manca degli organi sessuali, degli stami e del pistillo. Ris. *fiore.*

Neve. Vapori acquosi diversamente cristallizzati e ramificati pel raffreddamento che l'atmosfera ha subìto maggiore di quanto è necessario, perchè i vapori si condensino in goccie di acqua. Al pari di questa agisce chimicamente sulle piante, e fisicamente come riparo che impedisce gli effetti delle gelate, ritiene il calore della terra ed arresta la dispersione dei gas.

La neve cade talvolta in forma di laminette esaedre o di prismetti esaedri, spesso in forma di stellette a sei raggi; ma talora queste cristallizzazioni sono turbate nell'agitazione di un temporale.

Nevicare. Il cadere della neve.

Nevischia, Nevischio, Gragnolischio. Sorta di neve che ha figura di minuta grandine, e che si forma allorchè le goccioline dell'acqua si congelano nel cadere.

Nevoso. Agg. che si attribuisce al tempo, alla stagione, al sito e simili nei quali la neve fiocca in copia.

Neviera. Quella ghiacciaia che nella campagna cavano nella pietra a modo di grande stanza sotterranea, ove ripongono e conservano la neve per la state.

Proverbi. « Aver pisciato in più d'una neve » essere molto esperimentato delle cose del mondo. | « Ciò che la neve chiude, il sole apre » proverbio di chiaro significato. | « Non vedere un bufolo nella neve » non vedere cosa assai visibile. | « Tanto durasse la mala vicina, quanto dura la neve marzolina. » | « Quando la neve è alta come un mattone, il grano torna ad un testone » cioè va ad un prezzo basso. | « Sotto l'acqua sta la fame, sotto la neve sta il pane » e ch'è anche del dialetto. | « Annata di neve annata di bene ». | «Comu lu monte scetta la neve » ital. « Come il monte così butta la neve ». | Un modo volgare dice « Ci ha lu core arsu mangia neve; ci ha la gelusia mozzeca fave ».

Nicchiaia. Quel terreno ch'è composto in gran parte o ch'è pieno di conchiglie di molluschi marini.

Nicchioso, Conchifero. Agg. del terreno sparso di nicchi o gusci fossili.

Nel dialetto leccese lo dicono **coccilignu.**

Nitrito, Nitrire. La voce del cavallo, ed il mandarla fuori ch'esso fa.

Nitritore. Voce dell'uso, e dicesi di quel cavallo che sovente nitrisce.

Nel dialetto leccese: **nitrire;** ad un cavallo nitritore dicono **trombettiere.**

Nocchia. La nocciola quando sia ancor verde.

Nocchio. Quel nodo che s'incontra nel fusto dell'albero cagionato dal rigonfiamento prodotto dalla pullulazione di rami. | *Nocchi* e *nocchiolini, calcoli, fitoliti,* gli osserelli che si generano nella polpa delle frutta, e le rendono men buone e meno piacevoli a mangiarle.

Nocchioso, Nocchiuto, Noccheroso, Nocchieruto. Pieno di nocchi. Agg. che si dà al fusto nodoso, al legname che non è schietto, che per i suoi nodi è pregiato, prende bel pulimento, e serve a lavori da stipettaio. Ris. *bernocchio.*

Dialetto leccese. I nocchi del legname, **nudi** (nodi); quelli delle pera **nozzuli, petruddi** (pietruzze) che ricorda la voce greca *fitolite* cioè pietra vegetale. Ris. *calcolo.* | Nocchioso ecc. traduce coll'add. **nudusu;** « mazza nudusa, legname nudusu ». | Ris. *legno.*

Nòcciolo, Osso. Quel corpo legnoso durissimo ch'è nel centro della polpa di taluni frutti, e che rinchiude la mandorla o seme dal quale viene generato l'albero; così nelle pesche, susine, ciliege, ulive. Noccioli *intieri* si denominano quelli che sono lisci nella superficie, come nelle ciliege, nelle albicocche: noccioli *traforati* quelli che sono grezzi e cosparsi di forellini siccome in talune pesche e mandorle.

(Alcuni botanici hanno chiamato *pireni* i minuti noccioli che stanno involti

in un pericarpio polposo, sono privi di suture e non possono essere separati in due valvole distinte; come nelle nespole, nelle sorbe, nell'uva, nella melagrana, nelle pere). | *Noccioli* della calce Ris. *calce.*

Noccioloso. Che tiene qualità di nocciolo.

Nocciolnto. Agg. del frutto che ha nocciolo grosso.

Dialetto leccese: **nozzulu, nuzzolo:** l'intiero lo dicono **lissciu** (λισος, *lisos,* intiero); il traforato, **rizzu** (riccio) come nelle pesche. | **Nozzulu** la sanza delle ulive, che s'è in panelli, chiamano **nozze** e **nozzole.** | **Nozzulu brusciatu** la brace che suol farsi di esso. **Nozzulusu** dicesi tanto per nocciolosо quanto per noccioluto. **Nuzzolo d'olie** è l'osso sano dell'ulivo; **nuzzo** è quello infranto sia o no spremuto l'olio; **nuzzo, nozzulu** di vammace.

Nocciuoleto. Piantata di nocciuoli o avellani o corili il perchè dicesi anche *coriletо.*

Noce, dim. *nocina,* acc. *nociona.* Pei botanici la noce è un pericarpio ordinariamente duro o legnoso, senza valvole, indeiscente, con una cavità ed un solo seme nell'interno; come nella mandorla: talvolta di due valve, indeiscenti sino alla germinazione, colla stessa cavità, ed il seme nell'interno, rinchiuso in una drupa; come nella noce: ovvero senza valve, indeiscente, rinchiuso in una cassola; come nel castagno. Ond'è che i botanici danno la denominazione di *noce* a diverse specie di semi.

Usualmente per *noce* s'intende il frutto del noce ch'è formato di tre parti; cioè del *mallo,* ch'è la copertura esteriore carnosa; dal *guscio,* ch'è il ricettacolo bivalve legnoso, osseo; dal *gheriglio,* ch'è la mandorla carnosa, sinuosa, coperta dalla *cica* o *pellicina,* nella base aperto in quattro lobi, che diconsi volgarmente *spicchi* e *cosce,* e ciascuno di questi diviso da semitramezze o laminette legnose (anima).

Gentile, premice, stiaccerella, stiacciamano dicesi di quella noce ch'è di guscio fragile, ed è dolce a mangiare. *Ferrigna, malescia, martellina, stretta* dicesi di quella a guscio duro ed a spigolo, con la mandorla stretta, che si estrae a stento. *Vuota* o *scussa,* quella che ha dentro il guscio un seme incompito o magro strinato. *Madornale, reale,* una varietà di noce grossissima. | *Canto* lo spigolo che le valve formano in punta; « noce a tre canti ». | Si chiamano *noci* le coccole del cipresso, le cassule del cotone; e cotali noci possono essere *uniloculari, biloculari, triloculari* secondo il numero delle celle che contengono. | Noce *di galla,* escrescenza legnosa, rotonda e leggiera che nasce sopra i rami della quercia pel punzecchiamento di un insetto. Ris. *gattino, guscio, mallo, gheriglio, anima, cica, valve, sutura, spicchio, abbacchiare, smallare, acciaccare, sgusciare, premice, malescio.*

Noceto. Luogo piantato di alberi di noce.

Nociaiuolo. Chi vende noci.

Nocifero. Agg. di quella pianta che produce noci, ossiano frutti che somigliano a noci, come la noce, il mandorlo, il nocciuolo, il pistacchio.

Dialetto leccese. **Nuce** mas. tanto l'albero che il frutto. | **Nuci** dicono le cassuole del cotone; **nucipressi** i frutti del cipresso. | Il mallo, **scorza verde;** il guscio, **scorza;** il gheriglio, **nuce, fruttu;** la cica, **peddicula;** il lobo, **aschiullda** (schieggetta), **coschia;** i diaframmi, **scortecce.**

La noce gentile, **femminina, muddese, muddisco;** la ferrigna **masculinu, chiusu;** la vuota, **vacante,** l'opposta, cioè se ben nutrita, **chinu** (piena); la madornale, **pacciu** (pazzo); il canto, **cantone.** | **Nucedde,** ed anche in qualche città della Toscana dicono *nocelle,* le nocciuole; **nuceddaru** colui che le vende; **cupeta** quel pastume dolce che fassi di nocciuole o di mandorle trite confettate col miele (la *nocellata*). | Nocino Ris. *castellino.*

Nodo, Nodello, Articolo, Genicolo. Ciascuno anello, rigonfiamento o giuntura distinta che si forma di tratto in tratto lungo il fusto e la radice di talune piante e le addimostra come composti di più pezzi concatenati; così nel garofano, nella canna, nei cereali ed in tutte le gramignacee. | Il risalto rotondo, o escrescenza che interrompe il tralcio della vite, e dalla quale escono le gemme, e quello che si rileva su gli steli delle altre piante sarmentose. | Internodio Ris. *genicolo. Nodo* corrisponde pure al significato di nocchio.

Nodosità. Lo stato e la qualità della pianta o della sua parte che sia nodosa: la durezza del legno che forma il nodo.

Nodoso. Pieno di nodi. Agg. della pianta e della sua parte che di quando in quando è interrotta da nodi o giunture, e che con altri vocaboli viene detta *genicolato, articolato.* | **Noderoso** e **Noderuto** si aggiungono a quella parte ch'è guernita di forti rigonfiamenti o nodi. | *Nodoso, noderoso, noderuto* valgono ancora *nocchioso, noccheroso, noccheruto.*

Dialetto lecc. **Nudu, nuro,** è pure nel significato di nocchio. **Nudusu,** nodoso; ed egualmente nel significato di noderoso; **nnudare,** annodare.

* Da nodo il dialetto ha tratto il verbo tutto proprio **nnudecare** trans. e intrans. col quale indica la difficoltà o l'azione di un peso che si prova su lo stomaco nell'avere malmente inghiottito un cibo. | La stretta del singhiozzo promosso talvolta dal piangere; al che credo che nella lingua non vi sia vocabolo, che meglio corrisponda se non *groppo* e *ingroppare*. Similmente a Taranto dicesi **chiuppo**; « chiuppo di stomico ». | Tra *nudusu* e *nudecusu* il dialetto fa distinzione; un frutto *nudusu* ha risalti rotondi e rigonfiamenti duri; un frutto *nudecusu* è lazzo, produce difficoltà allo stomaco e stringimento; « cutugnu (mela cotogna) nudusu; cutugnu nudecusu ».

Proverbi. « Tre cose nnùdecanu lu core, le surve, li cutugni e le parole. » | « Nnudecare lu core; dare nu nnudecu a lu core » vale cagionare un dissapore, ecc.

Nomenclatura. La serie dei vocaboli proprii agli oggetti relativi alla scienza ed all'arte agricola. La *nomenclatura* delle piante è lo insieme di tutti i nomi adottati per significare le piante (come praticasi nei cataloghi di esse) le loro parti, i loro organi e quanto altro le riguarda: l'arte di nominarle.

Nomenclatori. Gli autori botanici che si dedicano particolarmente a dare il nome alle piante.

Noria, mas. Macchina per attingere acqua, e che con vocabolo più generico si appella *bindolo.* Ris. *bindolo* e pel dialetto leccese.

Nostrale, Nostrano, Paesano. Dicesi delle piante, degli animali e dei prodotti venuti in una zona più o men larga di paese, il quale può non essere propriamente il nostro, ma essergli presso; contrario di *forestiero, straniero.* Ris. *esotico, indigeno.*

Dialetto leccese: **nosciu** o **nesciu, paesanu.**

Novelleto, Pastino. Vigna giovane.

Novellizia, Primizia. Dicesi dei fiori, dei frutti e di ogni altra cosa che venga innanzi tempo, e matura primaticcia.

Dialetto leccese: **le cose prèmatic, le prime cose.**

Novello, nom. Dicesi in luogo di figliuolo, getto, rampollo, rimessiticcio; ed in significato di piantone, di piccolo arboscello; « i novelli che rimettono dal piede dell'albero; i novelli del vivaio. » Ris. *pollone.*

Dialetto leccese: **figliuli, neputi, schiattuni.** Ris. *figliuoli.*

Noveto, terra *nuova.* Quella terra che si dissoda la prima volta, o si coltiva di nuovo dopo molto tempo ch' è rimasta incolta. La dicono pure terra *noveta.*

Novo, Nuovo. Agg. che qualifica tutto ciò ch'è prodotto di fresco, ciò ch' è fatto novellamente, ciò che non è ancora adoperato, ed altre cotali cose; grano nuovo, vino nuovo, olio nuovo sono quelli ottenuti nell'anno; carro nuovo, aratro nuovo, ecc. Latte *nuovo* quello munto di fresco; luna *nuova* quando essa è nel tempo del novilunio; stagione *nuova*, la primavera; terra *nuova* Ris. *novelo.*

L'uso di questo add. nel dialetto è quale nella lingua.

Nube. Ammasso di vapori acquei condensati in goccioline di estrema picciolezza; pari a quelle che formano le nebbie, dalle quali le nubi differiscono soltanto per la leggerezza per cui queste si elevano nell'atmosfera. (Le nubi sono le dispensatrici della pioggia; esse intercettano i raggi solari, diminuiscono gli effetti della evaporazione, e scemano l'emissione del calorico raggiante della terra). Le nubi si sogliono distinguere in *cirri, cumuli, strati* e *nembi.* Alla prima varietà appartengono quelle che volgarmente si denominano *pecorelle.* | Ris. *nembo.*

Nuvola, nube e *nuvolo* esprimono gradazione di leggerezza e di densità nei vapori. | *Nuvolo, nuvolame,* l' intorbidamento che si genera ne' liquori per qualunque cagione.

Nuvoloso. Agg. del cielo allorchè fa nuvolo. | *Rannuvolato* è vocabolo più comune di *annuvolato* e meno di *nuvoloso* ed esprime il passaggio dal sereno al nuvolo.

Nel dialetto leccese: **nuvula;** anche in esso si chiamano **pecuredde** i cirri; **nnuvulatu** è l'addiettivo in uso. | Dicono che « Lu sierru fuma » allorchè si veggono nubi sovrapposte alla cima del monte; il che è indizio di prossima pioggia secondo il detto toscano « Quando il monte Morello ha il cappello, villan prendi il mantello ».

Nucleo. La piccola colonia di api che si forma per produrre artificialmente una regina.

Nudo. Agg. a terra è lo stesso che spogliata, contrario di alberata, frattata e simile. | È agg. che dai botanici si dà a quella parte della pianta, che manca di certi accessori, i quali d'ordinario la circondano o la guarniscono: fiore nudo quello che manca del calice o della corolla; fusto nudo quello ch' è sfornito di ogni vestitura, p. e. delle foglie, delle

squame, delle stipule, dei nodi; ricettacolo nudo quello che non presenta nella superficie nè peli, nè squame, o non è coperto da tonache o sfogli, e così di altre parti prive di peli, di spine, o di appendici, o escrescenze.

Nel dialetto leccese la terra non alberata **terra scapula**. | **Scapulu** vale nel dialetto leccese libero « cavaddu scapulu ». Un celibe è detto scapolo, come nel parlar comune.

Nutrice, Balia. Ris. *ape.*
Nutrice, dicesi la vacca, a cui si fa allattare una vitella alla quale sia morta la madre, e così d'altra bestia secondo la specie.

***Nutrimi** voce del dialetto leccese che corrisponde all'ital. *allevimi,* e che può lodevolmente starle affianco.

Nutritore. Nell'apicoltura è il recipiente nel quale si ripone il mele o lo sciroppo che si somministra alle api nella cattiva stagione. A dir vero di recente si dà questo nome alla scatola cilindrica nella quale si versa il nutrimento per le api, ed affinchè quelle non affoghino nel liquido si sovrappone alla scatola un piano bucherato dai cui fori le api libano il liquore.

Nel leccese adoperano per nutritore **lu cannulu** o bocciuolo di canna rifesso in cui si somministra il mele.

O

Oca. Uccello salvatico e pur domestico; uno dei più utili che si allevano nella bassa corte. Esso somministra carne di buona qualità, grascio abbondante, penne da scrivere, peluria ricercata per formarne piumini da tenersi sopra i letti. Avvi due razze di oche domestiche, la grande e la piccola, ch'è una varietà della prima: le oche sono bianche, nere o grigie; amano molto la nettezza e cercano l'acqua fresca. (In alcune contrade un custode raccoglie tutte le oche del villaggio al suono della cornamusa, e le mena al pascolo, da cui ritornando cercano la casa del proprio padrone, senza che si smarrisca alcuna.) | La voce dell'oca è il *gracidare.* | *Papero* dicesi l'oca giovane; *papera* la femmina; *paperone* accr.; *paperotto, paperottolo* aum.; *paperino, paperello* diminutivo. | *Paperino* è add. « unghia paperina del cavallo ».

In Toscana chiamasi *papero* l'oca domestica, e *oca* quella salvatica o di passo. Nel leccese dicono **àuca** l'oca (*auca* latino dei bassi tempi in luogo di *anser*); **anitra** l'anitra e **capoverde** il maschio di questa; **paparu** e **papara**, senza distinzione del sesso, l'oca e l'anitre salvatiche o domestiche; « è passatu nu stolu de papare; nu cacciatore ha ccisu sei papari ». | I vocabolari allistano una serie di proverbi relativi ad oca ed a papero; quello « Due donne ed un'oca fanno un mercato » nel dialetto leccese suona « Na femmena, na papara e nu porcu inchenu (empiono) la fera ».

Chiamasi **loca** (anche in Napoli *loca*) quel giuoco conosciuto col nome di *oca* nella lingua comune, che si fa gettando due dadi sopra una tavola dipinta in 63 case in giro a spirale, in talune delle quali sono dipinte alcune figure come: *ponte, oca, osteria, pozzo, laberinto, prigione, morte.* Nel dialetto dicesi **cacciare** quello che nella lingua dicesi trucciare, cioè il cavare uno dalla sua casa e porvisi in sua vece; tratta la voce dal giuoco delle palle nel quale trucciare, truccare, trucchiare significano levare con la sua la palla dell'avversario. Il passare da un'oca nell'altra, che nella lingua dicesi *rinnocare,* nel dialetto dicono **pigghiare papara**: e perchè chi entra nel sito ov'è dipinta l'oca raddoppia il numero e quasi prende volo e si accosta a vincere; colui che entra in più liete condizioni di libertà, di salute, di agiatezza, ovvero in altro miglioramento, dicono ch'egli *ha pigghiatu papara.*

Paperino add. pronunciano **paparignu**: « piede, unghia *paparigna* » il piede e l'unghia piatta del cavallo, (il *pied plat* e il *pied comble* del franc.).

Occatura, Occare. Voc. lat. e valgono *erpicatura, erpicare.* Il lat. è *occa, rastrum,* strumento con denti di legno o di ferro da lavorare la terra. Nella Maremma Toscana dicono *occare* il rincalzare le viti.

Odoroso, Odorifero, Fragrante. Agg. delle piante e dei fiori che mandano odore prodotto dagli olii volatili che contengono, i quali con la loro emanazione costante li circondano di un'atmosfera odorosa. Linneo divise gli odori delle piante in *ambrosiaci,* e sono quelli che rendono somiglianza all'odore dell'ambra o del muschio; in *fragranti* o *soavi;* in *aromatici;* in *agliacei;* in *ircini* e questi sono quelli che si accostano all'odore che manda il castrato; in *tetri* o *stupefacenti;* in *nauseanti.*

Nel dialetto leccese oltre le voci *odore* ed *odorare* (pronunciate **nddore** e **nddurare**) sono in uso le parole greche **osimu** ed **osimare,** ὀσμός, ὀσμή, odore: a Napoli dicono *uosemo* ed *osemare.* Nel dialetto leccese dicesi pure **addore, addorare; annaschiare** (fiutare); **nasche**, le nari. Anche i Milanesi hanno *usma.*

Olio, Oglio. Sostanza vegetale, animale o minerale formata dalla combinazione d'idrogeno e di carbonio con poca quantità di ossigeno. È liquido, untuoso, più o meno fluido capace di ardere con fiamma, più leggiero dell'acqua, insolubile in essa, e combinato con gli alcali forma

il sapone. L'olio *animale* è quello che si ricava dai pesci e dai cetacei; balene, merluzzi, foche; e dal lardo di molti animali domestici, p. e.: dal bue, dal maiale, dal montone. L'olio *minerale* è un bitume liquido che la natura stessa deposita in taluni sassi, detto perciò olio *di sasso,* tal' è il petrolio, o la lucilina, la nafta. L'olio *vegetale* è contenuto e si spreme dalle semenze vegetali, lino, canapa, navoni; e da molti pericarpi; mandorle, noci, olive, lentisco. L'olio vegetale riceve gli agg. di *fisso* dal perchè non è facile a volatizzarsi, nè bolle se non a temperatura elevatissima come quello d'uliva, di mandorla dolce, di ricino; di *grasso,* per la sua consistenza untuosa; di *dolce* pel sapore scipito, tal'è specialmente quello delle mandorle.

L'olio *essiccativo* è quello che, cotto, presto dissecca, specialmente se frammisto con ossido di piombo; esso viene adoperato nella pittura e nella stampa. È siccativo l'olio di lino, di noce, o di canapuccia. Non lo sono quelli di uliva, di cotone, di rapa. L'olio *volatile,* che denominasi pure olio *essenziale,* è quello di cui sono forniti i fiori, le radici, la buccia o la intiera pianta aromatica, dalla quale si estrae per via di distillazione. Ha il carattere di essere acre, caustico, odoroso, privo di viscosità, facile a svaporare; tale quello di acini, di arancio, bergamotto, menta, rosa, ecc.

L'olio *vergine* è quel primo olio che si ottiene da olive di buona qualità, mature al punto, raccolte con cura, macinate in frantoi propri, strette in gabbie e con torchi netti. È l'olio il più ricercato per l'uso della tavola, e può essere: *fino, sopraffino* o *mezzofino.* Ma qualora sia estratto da olive bacate o fermentate ed in fattoi lordi e mal tenuti non diventa che un olio *comune* od *ordinario,* il quale può essere *mangiabile, da condire, da condimento* se buono per condimento, in contrario è *vendibile* (fran. *marchande)* per le macchine, per le saponiere e per altre fabbriche. Olio *verde,* olio *acerbo* è quello che si cava dalle olive che cominciano ad essere vaiolate: è un olio di color verde-giallo più denso e meno scorrevole di quello che si trae dalle ulive nere, è gratissimo pel sapore bruschetto di uliva. Fu detto olio *onfacino,* e *oleum viride* dai Romani che l'usarono moltissimo, e lo tennero in sommo pregio. Olii *bianchi* (fr. *huiles blanches*) quelli che si traggono dalle olive eccessivamente mature ed appassite, lasciate sull'albero due o tre mesi dopo la loro maturazione. Cotesti olii sono insipidi, privi di aroma, di quel gusto che dicesi di frutto *(le gout de fruit),* facili ad irrancidire; ciò non ostante a motivo della loro bianchezza sono ricercati in commercio, e gl'incettatori li pagano un 10 % più degli olii *pagliarini fini.* Però questo prezzo maggiore è apparente, e non compensa la perdita effettiva che subisce colui che s'impegna di ottenerli.

Olio *mosto,* l'olio *nuovo* o estratto di fresco dalle ulive, e che trascina molte particelle di sostanza parenchimatosa e legnosa, dalle quali, allorchè si depura per via di sedimento, diventa olio *chiaro.* È olio *lampante* (fr. *lampante*) ogni olio, ancorchè di gusto e di odore forte, che acquista il colore lucido dell'ambra ed una limpidezza trasparente. Olio *d'inferno (huile d'enfer)* quello che galleggia sopra la sentina rimasta in riposo nell'inferno o sentinaio e ch'era tenuto in sospeso dalla mucilagine che si precipita al fondo. Olio *scaldato,* olio *scottato (huile echaudée)* dicesi tutte le volte che vi è intervenuta l'acqua bollente per poterlo ricavare. Olio *di sansa (huile de marc),* quello che si contiene nella pasta e che non ha potuto sprigionarsi per la imperfezione delle macchine e dei processi, e perchè resiste alla pressione per la sua elasticità e per l'albumina che ne accresce la viscosità, il quale si cava dalla sansa nuovamente manipolata, sulla quale si è versato acqua bollente, e si è tornato a comprimere allo strettoio. Se questo lavoro si ripete un'altra volta, si ha quel che dicesi olio *di sansino* e olio *di noccioli.* Olio *lavato (huile de recense),* gli ultimi residui di olio dei quali sono imbevute le bucchiette e le parti molli dei panelli le quali, sceveratine i frantumi dei noccioli, vengono sottoposte a novelle manipolazioni e pressioni in appositi stabilimenti; *(frullino* ed in franc. *atelier ou moulin de recense).* In modo più sollecito e senza la immersione della sanza nei lavatoi, senza la separazione e la raccolta delle particelle parenchimatose e d'altre operazioni, si ottengono olii lavati facendo agire la forza del vapore di acqua su di una forata piena di panelli.

Col travasare una prima volta la parte superiore dell'olio chiarito e lucente si può avere olio *sopraffino (huile superfine).* Dalle *posature* (franc. *crasses)* si ricava un secondo prodotto di olio raffinato da sè col riposo e col calore; di buona qualità, ma inferiore al primo, e dicesi olio di

fondi fini (fin fund). Dalle fondate con l'aiuto dei filtri, del calore artificiale, di acidi o di altri espedienti si trae tuttavia altro olio, e sempre peggiore, e questo è olio *grasso,* olio *di fondi grassi,* insino a che non rimangono le *morchie (feces).* L'olio può essere pure *sottile, molle, asciutto, forte, rancido, torbido, morchioso: molle* dicesi dell'olio venuto da ulive fermentate e macere.

Un prov. dice: « Mercante d'olio mercante d'oro ».

Oleificio. L'arte e le cure che si adoperano per la estrazione dell'olio.

Oleaceo, Oleiginoso, Oleoso, Olioso, Oliato, Inoliato. Agg. di seme, bacca e di altro pericarpio che racchiuda in sè dell'olio.

Oleareo, Oleifero. Agg. della pianta dal cui seme o frutto si cava olio, e che coltivasi a tale oggetto. Raccolta *olearea* dicesi quella delle ulive: contrada *oleifera* quella che produce molto olio.

Oleina. Principio immediato grasso che entra nell'organismo non solo animale, ma pure in quello delle piante. Si estrae dal sego nella fabbricazione delle candele steariche, e serve a far sapone. Ris. *adipogenico.*

Oliandolo, Oliaro. Rivenditore di olio a minuto. | *Oliaro* colui che nel frantoio si occupa delle misure e della vendita dell'olio.

Oliaro, Ogliaro, Coppaio, Orciaio. Stanza ove si conservano i vasi dell'olio.

Oliare, Aoliare, Inoliare. Spargere olio sopra checchè sia; condire con olio; ungere con olio. Insalata *oliata* dicesi dell'insalata condita con l'olio. Vaso *oliato* quello che è unto di olio. Oliva *oliata* quella che ha già messo l'olio; noce, nocciuola *oliata,* quella ch'è riscaldata, irrancidita, e nella quale l'olio si manifesta da sè sopra la mandorla, che ne pare inzuppata. Ris. *inoliare.*

Oleosità. Astratto di oleoso, di ciò che contiene olio, pinguedine od untume. Le olive che a pari peso danno olio più copioso, hanno maggiore oleosità. *Sott'olio,* pesce *sott'olio,* pesce di mare, e specialmente il tonno, bollito nella salamoia e stivato in barili nei quali si conserva coperto di olio.

Nel dial. lecc.: **oju, egghiu, negghio.** | Suonano tutto il giorno le distinzioni di olio *vergine, fino, ordinario, grasso, forte, chiaro, lampante, dolce,* ecc. di olio *mangiabile,* olio *per saponi,* ecc. Merita che sia ricordata la differenza dell'olio *di mamma,* cioè olio di prima stretta, e dell'olio *delle figliole* ch'è l'olio della pasta rimacinata. Ris. *fattoio.* | Gli *oli mosti* depositati presso i negozianti, ancorchè vi restino più anni, hanno sempre un prezzo di pagamento inferiore agli oli *affidati chiari,* ovvero si invertono in oli *chiari* conteggiando un tanto meno di quantità. *Raffinati* o *morchiosi cotti* diconsi gli oli cotti, alquanto neri o nero rossastri che si ottengono con la bollitura e cottura che si fa delle posature e sottami, che gli oli lasciano nelle *posture,* dopo tolto il chiaro. Queste morchie si cuocono in grandi caldaie, e se sono pastose e dense, si ripongono in grosse pignatte di argilla e s'introducono nei forni.

Nel dialetto degli add. non si sente che il solo **ojusu** (oleoso): raccolta *olearea* dicesi anche dal popolo: il coppaio, **postura;** l'oliandolo, **ojaru:** il voc. Oliare non ha riscontro; la noce oliata noce **ojalura;** ed **ojalura** dicono una varietà di uliva ricca d'olio.

VOCI PROPRIE AL COMMERCIO DEGLI OLII.

L'olio si consegna e si riceve misurato in vasi di terra cotta (mine). I conti dell'olio si fanno a *salma,* la quale a misura di magazzino è del peso di rotoli 175 divisa in 10 *staî* ciascuno dei quali in 32 *pignatelle.* Nelle scritture e conteggi dei negozianti non si ammettono altre minori suddivisioni, come nelle botteghe nelle quali si vende l'olio a minuto. Ogni pignatella si divide in 6 piccole misure. La salma di caricamento è di rotoli 165 $^1/_3$ e le due salme stanno come 104 a 110.

Pedata, marmo rotondo posto presso la porta del magazzino, sul quale il curatolo situa la mina la quale, il vetturale che consegna l'olio, riempie da un otre che poggia sopra uno scanno di legno.

Taglia, poggio di legno sul quale si collocano dieci mine piene, mentre altre dieci si tengono capovolte in una sorte di cassa o madia detta *tramoggia,* che ha un buco nel mezzo pel quale esce l'olio che per via di canali di legno corre alle posture.

Posture, pozzi per lo più di figura quadrata, alcuni rivestiti di mattoni, altri tagliati semplicemente nel monte, della capacità di 20 salme sino a 400 e forse più; col segno o *nizzo* di mattone o di ferro che indica il limite sino al quale deve empirsi.

Nizzo, pezzetto di piombo apposto internamente alla mina da un pubblico misuratore destinato dal comune, e questo pezzetto segna il punto sino al quale essa deve riempirsi. Il nizzo si colloca anche alla postura.

Annizzare, è misurare esattamente l'olio sino al segno che dicesi *nizzo.*

Lupa, vaso nel quale il curatolo raccoglie i sedimenti e i corpi estranei che scendono in fondo della mina e che li diffalca nel conteggiare col vetturale la quantità dell'olio.

Curatolo, il capo dei facchini che sono a servizio di un negoziante. *Sottocuratoli* si nominano gli altri facchini. I facchini che trasportano l'olio dal magazzino al *caricamento* sono divisi in due compagnie che chiamano *vende* e fatigano alternativamente un giorno per ciascuna. Tirano dalle posture gli olî chiariti con secchie di rame, e per via d'imbuto empiono gli otri che altri trasportano alle pile del caricamento.

Depositi *(depositare l'olio),* gli olî non depurati o mosti sono affidati nelle cisterne dei pubblici negozianti, i quali rilasciano una polizza corrispondente ad olio depurato collo sconto del 5 % nelle annate regolari. Queste polizze o *polisini* girano in commercio come le carte monetate.

Ritenuta, una certa porzione di olio che, ne-

gli anni nei quali sia guasto o grasso, i negozianti, per lucro, detraggono dalla quantità effettiva che si consegna, rilasciando così la polizza per tanto di meno. Talvolta la ritenuta si fa dietro la pruova dei campioni di olio riposto in ampolle per determinare il fondo che vi deposita.

Oliva, Uliva. Ris. *indolcire, ogliaia, ogliarda, oglialola, ogliarola.* Appellativo di quelle varietà di ulive gentili proprie da cavarne olio. A queste varietà appartengono il *frantoio* o *frantoiano* di Toscana; l'*ogliarolo* del leccese e del barese; l'*ugghiaru* di Sicilia, l'ulivo *a racioppo* di Corato.

Olivaiuolo. Colui che soprastà ai trappetai ed ha la cura del frattoio. Ris. *fattoio.*

Olivare, Ulivare, ver. Piantare un terreno ad ulivi. | Agg. che ha forma di oliva.

Olivastro, Ulivastro, Oleastro, Oliastro, Olivagnolo. L'ulivo selvatico, l'ulivo nato di seme. | *Olivastro* add. che dice color di uliva, color giallastro fosco, e suol dirsi frequentemente della tinta scura della carnagione.

Olivato, Ulivato. Agg. di terreno o sito piantato di ulivi.

Oliveto, Uliveto, Uliveta. Luogo piantato di ulivi.

Oliviera. Luogo dove si ammassano o dove si frangono le olive.

Olivigno, Ulivigno. Che appartiene all'ulivo, che ha natura e qualità di olivo; fatto di legno d'ulivo. | Di colore di oliva verdastra.

Nel dialetto leccese si profferisce **ulia, alia; levitu** l'uliveto. L'olivaiuolo è **lu nachiru.** Ris. *fattoio.* L'olivastro sincopano in **liastro.** In Sicilia dicono *agghiastri, fimmanisi.* Pur dialettale è la voce **termite** per denotare l'ulivino nato da seme. È il latino *termes,* che significò ramo di ulivo e poi denotò quello di altri alberi. **Termitiu** nel Tarentino chiamano un tratto di suolo in cui crescono spontanei i termiti che innestano e traspongono: è una maniera di gran vivaio e di nestaiola naturale. **Termitignu,** latino *termiteus,* agg. che si dà al legname ch'è duro e forte. Per traslato lo appropriano alla fibra resistente dell'uomo.

È vivace l'immagine del dialetto: « Hai n'occhiu niuru comu na ulia. »

Un proverbio, oggi ricreduto, diceva « Quantu cchiu pende, cchiu rrende » credendosi che con lo stare l'uliva sull'albero mettesse maggior quantità di olio.

I possidenti di uliveti sogliono vendere il frutto pendente dall'albero.

Cumprarieri, denominano i compratori; « De tutti li Santi li cumprarieri cu li quanti » (pel freddo). La compra delle ulive soventi volte è ruinosa, onde il detto:

« Dice ca tinge niuru lu vitriulu,
Ma comu la ulia nun c'è lu paru,
Tinge li cumprarieri unu pe unu. »

Proverbi. « De Santu Vitu (15 giugno) vota lu levitu, se una o doi (ulive) pare è entrata generale » cioè il ricolto delle ulive sarà abbondante ovunque. In Toscana parimente « D'ulive, castagne e ghianda, d'agosto ne dimanda » cioè essere quello il tempo di osservare la raccolta futura. | Per S. Vito il castagno incardito. | Per S. Maria (15 agosto) il marrone fa la cria.

Olitoria, Oleracea, Ostense, Bulinaria. Dicesi delle piante che si coltivano negli orti ad uso di camangiare. Voce tratta dai Latini i quali diedero l'agg. di olitorio al foro o alla piazza, ove si vendevano l'erbe.

Olmeto e **Olmaia.** *Olmeto* bosco di olmi, luogo pieno di olmi; *olmaia* boschetto di giovani olmi per avere a suo tempo sostegni delle viti; piantata di olmi, serie di olmi.

Ombelico, Belico, Ilo, Occhio, Cicatrice. Nei semi è quella piccola cicatrice che si appalesa sopra la superficie del guscio, e corrisponde al punto di attacco del cordone ombelicale (funicolo, attaccagnolo) che tal volta lascia una macchia, tal altra un fossetto, ovvero una prominenza, come nel pisello, nell'albicocca; e questo dicesi ombelico *esterno.* Si chiama ombelico *interno* o *chalazza* il tubercoletto formato dalla unione del cordone ombelicale colla membrana interna, com'è facile osservare nella fava, nel fagiuolo. Chiamasi *base* del seme la parte in cui sta l'ombelico, se questo occupa una estremità; *apice* la parte opposta: *ventre* se l'ilo è situato nel mezzo; *dorso* la parte opposta; *lati* le due faccia del seme. | *Ombelico* è anche la incavatura che hanno i pomi alla base, e che dicesi pure *occhio.* | Lo spazietto da cui la nocciuola sta attaccata allo scoglio, e la castagna al riccio, e ch'è di colore più chiaro della buccia e non lucente. | Il punto bruno che gli acini del ribes e dell'uva sogliono avere nella parte opposta al picciuolo. | Il piccolo incavo che sta nel mezzo del disco di quella specie di foglia che si denomina peltata come nel belico di Venere. Ris. *occhio, cordone ombelicale.*

Ombelicale. Relativo ad ombelico.

Ombelicato. Fatto a guisa di ombelico, fornito di ombelico parlandosi di semi, di frutti e di foglie.

Dialetto leccese: **occhiu,** onde « li fasuli cu l'occhiu » fagioli svisati.

Ombracolo e **Ombraculo.** Voce la-

tina ch'esprime luogo ombrato in cui si stia al coperto dai raggi del sole. Il *capannino* che si compone con piante vive e per lo più rampanti, è un *ombraculo;* così il *frascato* che si costruisce con frasche.

Dialetto leccese: **'mbracchiu.**

Ombrare, Adombramento, Adombrare, Ombreggiare. *Fare ombra, mandare ombria. Ombrare* ed anco *ombreggiare* parlando del cavallo e simile bestia denota lo impaurirsi per cosa che vede male; ed il cavallo che insospettisce e si fa paura dicesi cavallo *ombroso,* cavallo che *adombra,* che *piglia ombra.* | *Ombroso* detto di luogo denota pieno d'ombra, coperto d'ombra: *ombrato* coperto d'ombra; *ombrevole* e *ombrifero* che fa ombra; *ombratile* di ombra.

Aduggiamento, aduggiare, fare uggia, nuocere con l'ombra alle piante vicine, come accade che facciano non di rado gli alberi. Lo intristire delle piante che nuocciono a se stesse ed ai propri frutti con le soverchie frondi; onde i frutti vengono indozzati o corrotti. Anche la nebbia aduggia adombrando con denso vapore.

Dialetto leccese: **fare umbra.** Cavallo **umbrusu.** Ris. **umbrusu** a *cavallo.* **Umbratu,** dicono del cielo ecc. coperto di nubi o di vapori.

Ombrella. L'ombra che fanno gli alberi intercettando con le foglie e con i rami i raggi solari, onde può venirne rezzo e pure uggia. | *Ombrella* si denomina quella infiorescenza nella quale i peduncoli partono tutti da uno stesso centro del fusto, si elevano coi loro fiori ad uno stesso piano, e formano una superficie concava o convessa che rende somiglianza ad un ombrello o parasole, come nel fiore del finocchio, e in quello della carota. L'*ombrella* differisce dal *corimbo* perché in questo i peduncoli partono da diversi punti. Ombrella *semplice* è quella in cui i peduncoli portano un sol fiore; ombrella *composta* quella in cui ciascun peduncolo si suddivide in altri peduncoletti che formano coi loro fiori una piccola ombrella che prende nome di *ombrelletta* o ombrella *parziale* dallo insieme delle quali risulta l'ombrella *generale.*

Ombrellifero. Agg. di pianta, di fusto e simile, che fiorisce ad ombrella, che porta fiori ad ombrella.

Ondata. Agg. di quella foglia la quale verso il margine sale e scende ottusamente ad onde, a marezzo.

È anche del dialetto leccese.

Ontaneta, Ontaneto. Luogo piantato di ontani, o alni.

Opera. Ris. a *giornata.*

Opercolo. La membrana calcarea che i lumachini formano sopra l'apertura del loro guscio. | *Opercolo* del favo. *Opercolare, disopercolare* le cellette. Ris. *ape.*

Dialetto leccese: « L'opercolo calcare » de' lumachini dicono **panna.** Ris. *panna.*

Oppilare, Ostruire, Intasare. Valgono a denotare il rituramento dei canali delle fognature, delle cannella e degli altri condotti e meati, per ostacolo che vi si è frapposto che vieta il passaggio alle acque o ai liquori, che vi dovrebbero scorrere. *Ostruire* è vocabolo più ricercato; *intasare* è ammesso modernamente.

Il dialetto leccese: adopera **uddare, vuddare; uddaturu, vuddaturu,** il turacciolo.

Oppio. Il succo ispessito che si ricava dalle cassule del papavero, o che stilla dalle incisioni che si praticano nei suoi steli.

Orbacca. La coccola dell'alloro; nome che si dà ancora al frutto del cipresso, della mortella.

Orbicolare, Orbicolato. Agg. che i botanici attribuiscono alle parti della pianta piane e ritondate che hanno tutti i punti della circonferenza egualmente lontani dal centro, e che assumono la figura di disco o di girella.

Orcio. Ris. *coppo.*

Orciolaio. Chi fa o vende orci.

Orciolato. Agg. del calice dei fiori il quale si restringe nell'alto e rimane gonfio nel mezzo. Agg. della corolla monopetala panciuta nel mezzo e ristretta nella estremità in guisa che prende la forma di un globo.

Orecchio, Ala, Rovesciatoio. Una delle parti dell'aratro che operano direttamente sul suolo; la sua forma è

moltepliceménte modificata nelle proporzioni e nei dettagli, e consiste in una o due tavole conficcate, o fissate in altra guisa al ceppo e serve ad aprire più largamente il solco. Chiamasi *rovesciatoio* perchè rovescia sul fianco la fetta di terra che il vomere solleva onde non ricada nel solco. | *Orecchia* è la doga che si prolunga sopra le altre in talune botti ed in certe sorti di tini e serve ad essi di manico. | *Orecchio* pl. *orecchie* della secchia, quelle due parti di essa forate nelle quali è infilato il manico.

Orecchietta. Dicesi la stipula, la brattea.

Orecchina. « Essere in orecchina » dicesi del miglio, dei sorghi e di cotali piante gramignacee allorchè hanno sviluppato le due prime foglioline; onde il proverbio « Chi vuol empire bene la tina, zappi il miglio in *orecchina* ».

Orecchiuta. Agg. di quella foglia che lungo i lati del picciuolo porta due appendici o foglioline. Con voce latina i botanici la chiamano pure *auricolata*. Vedesi nel broccolo, nel salcio orecchiuto.

Nel dialetto leccese l'ala dell'aratro **ricche, schiaruni.** | **Ricchia, recchia** il manico di bigonciuoli, panieri, secchie, brocche e di altri vasi; più di consueto adoperasi il dim. **ricchiedda.** | *Ricchiedda* dicesi ciascuno manichino dell'otre da olio. | « Sarchiare lu migghiu, li pasuli e simili quandu su cu ddo ricchedde » è lo zapparli o il sarchiarli in orecchina.

Rricchiare (arricchiare) denota il trattenere alcuno, sia uomo sia bestia, per l'orecchio: « Lu cane ha rriatu e ha rricchiatu lu porcu. »

Orecchio, nel significato proprio di organo dell'udito, nel dialetto ha dato luogo a questi proverbi: « Sentire cu tutte doi le ricche » ital. « A l'udire una campana e non udir l'altra non si può giudicare ». | « De na ricchia te trase e dell'adda t'esse » entrare per un orecchio e uscir per l'altro, ital. « Fare orecchi sordi » ed equivale l'altro « Fare ricche de mercante » ital. « Fare orecchie di mercante. » | « Quandu te fischia la ricchia mancina, ti dice male la vicina — Quandu te fischia la ricchia manca, ommu o femmena ci te vanta ». Pregiudizio volgare. | « Mettere nu pulice alla ricchia » ital. « Mettere una pulce negli orecchi » dir cosa ad alcuno che gli dia da pensare; ed altri tali.

Organo. Ogni differente parte che costituisce il corpo dell'essere organizzato, gli dà la vita e ne regola la economia. Nelle piante gli organi sono tutte le parti attive, il movimento delle quali comincia colla vita e termina colla morte. Gli organi sono *esterni* ed *interni*, *similari* o *semplici* e risultano da parti tra loro simili ed omogenee, quale il tessuto tubuloso, il cellulare, i vasi linfatici, le trachee: *dissimili* o *composti* e provengono dai primi, e si distinguono per la loro figura esterna, e si suddividono in *conservatori*, radici, tronco, foglie; ed in *riproduttori*, fiore, frutto.

Esseri e corpi *organici* o *organizzati* si denominano gli animali ed i vegetali, perchè dotati di *organismo*, cioè del complesso degli organi, mercè i quali compiono un periodo di vita con leggi determinate. Esseri e corpi *inorganici* si denominano per l'opposto i corpi privi di organi vitali; e sono i minerali.

Organogeni si dicono le sostanze albuminoidi o azotate. Ris. *albuminoidi.*

Orichicco. La gomma che distilla dagli alberi drupacei, mandorli, peschi, susini, ciliegi; detta anche *orichico, orochicco, orochico.*

Dialetto leccese: **comma.**

Orliccio, Cercine. La escrescenza o rigonfiamento circolare che si forma nei margini delle legature, dei tagli e delle piaghe inflitte alle piante. L'*orliccio* talvolta si procura ad arte con la legatura o con l'incisione circolare a ciò da quel punto si sviluppino le radici, e barbichino i rami, siccome praticasi nei margotti.

Dialetto leccese: **caddu** (callo).

Orneto. Luogo piantato di alberi di orno *(fraxinus ornus).*

Orobance, Orobanche. Nell'uso non vi è una voce la quale esprima la malattia ossia il guasto che cagiona il parassitismo dell'orobanche, come v'è quella di *carie, golpe, fama*, ecc. che denotano quello prodotto dalla *tilutia caries*, quella di *carbone, filigine*, ecc. per l'*ustilagine*, quella di *calcino* pel *botrytis bassiana.* Non perciò è meno nociva di altri parassiti; ed è per questo riguardo, e perchè è comunissima nella nostra contrada, che ne allisto la voce.

Nella famiglia delle orobancee talune intristiscono le piante da foraggio, altre i legumi, altre il zafferano, ed altre, altre piante: però quella ch'è maggiormente nociva è l'*orobance speciosa, orobance pruinosa* (orobance della fava) e diciamo pure dei piselli. Quest'orobanche, al pari delle altre, è un'erba, ed è parassita delle radici delle fave e dei piselli, alle quali sottrae gli elementi necessari alla nutrizione. Ha stelo doppio, succulento, semplice, color giallo traente all'oscuro, che si eleva al disopra del terreno, con

fiori a corolla bianca che emanano profumo di garofano, con frutto capsulare che rinchiude numerosissimi seminoli i quali disseminati naturalmente nell'epoca della maturità, conservano la forza vegetativa ed aspettano sotterra il ritorno dei legumi per svilupparsi e crescere a loro scapito e soventi per distruggere campi intieri, s'è lasciata in sua balìa.

Dialetto leccese. L'orobanche è chiamata **spurchia.** Non vi è modo da far ricredere i contadini i quali la ritengono creazione spontanea.

Orologio di Flora. Quadro in cui si allistano le determinate ore dell'aprirsi e del chiudersi dei fiori *tropici,* tra i quali, p. e., àvvi taluni che si spiegano al mattino e si chiudono al mezzodì; altri che si schiudono al meriggio, e celano il fiore allo imbrunire. I *meteorici* dal canto loro non si aprono se il tempo sia burrascoso; e gli *equinoziali* si conservano aperti dallo spuntare del sole sino al tramonto.

Orto, dim. *orticino, orticello, orticciuolo, ortino.* Spazio di terra chiuso da siepe o da muro, e che può fare parte del giardino, destinato alla coltivazione dell'erbe che servono di cibo all'uomo (fran. *potager*). Sue parti sono le *aiuole,* le *prode,* le *coste,* le *piane,* le *prose,* i *quadri,* l'*orticino,* l'*acquaio.*

Orticino dim. di orto: propriamente quel tratto dell'orto posto nel sito più riparato, il quale si cinge di un piccolo muro elevato tanto da sostenere la terra e nel quale si coltivano gli ortaggi più delicati e le primizie.

Orto botanico, giardino botanico, specie di giardino, il quale, a vero dire, non riguarda l'agricoltura, e nel quale si abbracciano e si allevano tutte le possibili piante native di qualsiasi clima in istufe, in siti ombrosi, in colli artificiali, riunite in un certo ordine scientifico, e che siano meritevoli dello studio del naturalista.

Orto esperimentale Ris. *Campo di pruova.*

Orto pensile, giardino pensile Ris. *giardino.*

Ortaggio, Ortaglia, Erbaggio, (fran. *plantes potageres).* Tutte l'erbe che si coltivano negli orti. *Ortaglia* significa del pari orto spazioso e quantità di orti. *Ortaggi* ed *ortaglie* si dicono l'erbe da orto, e pure il Tommaseo registrò *ortaggi* nel significato di luoghi coltivati ad orto.

Ortale, Ortense, Ortivo. *Ortale* nom. è lo stesso che *orto:* add. è sinon. di *ortense* e denota quanto appartiene all'orto, pozzo ortale, piante ortali: *ortense* ed *ortivo* esprimono meglio il rapporto di provenienza; piante *ortensi,* quelle che si coltivano negli orti, « prodotti *ortivi,* terra *ortiva* » cioè tenuta ad orto.

Ortolano. Add. va detto di cose appartenenti all'orto, ed è lo stesso che ortense, « menta ortolana o domestica ». *Ortolano* è il nome che si dà al contadino il quale coltiva e prende cura dell'orto: anche di colui che vende gli ortaggi ch'egli stesso abbia coltivato.

Ortato. Agg. di terreno e simile coltivato ad orto.

Orticoltura. L'arte che ha per oggetto la coltura delle piante ortensi erbacee, e mangerecce; e pure de' fiori, delle piante fruttifere, e di quelle d'ornamento.

Dialetto leccese: **ortu, ortalizíu, uertu** chiamasi la poponaia, la cocomeraia, il melloneto ove si coltivano poponi, cocomeri, cedriuoli e zucche. | Dicono pure *ortu* uno spazio accanto all'abitazione cinto di muro da ogni banda, nel quale si alleva una pergola, qualche fico, vi si tengono i polli e vi si accumolano le immondizie della casa. Il latino *hortus* (giardino) etimologicamente significò luogo chiuso. Nel latino barbaro del secolo VIII si ha: « *kanava et granario, fenile, curte et orto* ». | Gli ortaggi o erbe da camangiare vanno comprese col nome di **fogghie** e di **fogghiami;** cavoli, rape, indivie, selleri e quante altre si coltivan negli orti. | **Ortale,** usasi nel significato di orto, e del terreno nel quale, nella stagione, vi fu orto, cioè poponeto, cocomereto. | Di add. non ne adopera il dialetto. | **Ortulanu,** ha la duplice significazione di chi coltiva, e di chi vende poponi, cocomeri, zucche, ecc. del suo campo. | « Scaricare l'ortu » dicono lo alleggerirne la terra intorno alle piante.

Prov. Nella lingua vi è questo « Vigna nel sasso e orto nel terren grasso » alcuno del dialetto è notato altrove. Ris. *poponeto.*

Orticaia, Ortichetó. Luogo pieno di ortiche.

L'**urdica,** l'*ortica ordinaria, ortica pungente* è comunissima in provincia come dovunque: come pianta medicinale ne adoperano tuttora il succo nell'epistassi; ma come pianta industriale nessuno penserebbe a metterla a profitto. In Germania la danno alle vacche; dalle ceneri cavano potassa; dagli steli estraggono fili bianchi e fini e ne fanno tele, corde, cordelline per pescare e carta.

Nei mari della provincia, e particolarmente in quello di Cesarea (già porto Cesareo), si pesca l'**urdica de mare,** *ortica di mare,* zoofito che somministra una frittura delicatissima.

Le punzecchiature dell'ortica non risparmiano la donna, ed un prov. della lingua dice: « Le donne sono come le ortiche, pungono chi leggermente le tocca. » | V'è un altro proverbio che dice: « Essere conosciuto come l'ortica » o altrimenti: « Ti conosco mal'erba » ch'è il francese: « *Etre connu comme le loup blanc* ».

Orzata. *Farragine* di orzo, veccia, avena, o segala.

Orzato. Add. mescolato con orzo; dicesi poi orzo *vecciato* quello che si semina misto con la veccia. | Orzo *mondo,* varietà di orzo a seme nudo, cioè, senza loppa, e quello con la loppa sottile che nella battitura facilmente si separa dal chicco. Orzo *mondato,* quello che con arte venne spogliato dalla sua buccia. Mondare l'orzo, vale *brillarlo.* Orzo *perlato,* quello che si riduce in grani sferici nella loro superficie con arrotarli fra due pietre ruvide sotto cui perdono le punte e si arrotondano. Quest'orzo, che suol'essere l'orzo di *Germania* od orzo *a penna,* si usa mangiare in minestra siccome il riso. Orzo *tritato* o *tritello* d'orzo, orzo *mondato,* pesto all'ingrosso. Orzo *rivoltato* o *malto,* l'orzo fatto germogliare, poi seccare in istufa e macinato per fare la birra.

Nel dialetto leccese: **orgiu, uerzo.** | **Orzata** s'intende soltanto nel significato di lattata, semata. L'orzo mondo, cioè a seme nudo, lo dicono **orgiu farru,** e ne fanno minestra.

Ossatura. Il sostegno interiore di una macchina; l'unione robusta del legname grosso che forma un tetto, un castello e simili opere; il legname che forma sostanzialmente il carro, il pagliaio, l'imposta, il pergolato, ecc. Ris. *armatura.*

Nel dialetto leccese dicesi egualmente **ossatura** quel primo lavoro e struttura solida che forma quasi lo scheletro dei lavori in legno.

Ossido di ferro. Il ferro si trova per ordinario nelle terre nello stato di *perossido,* contenente, cioè, tutto l'ossigeno che possa entrare nella loro composizione. Quando il protossido si trasforma in perossido, assorbendo ossigeno, diventa rosso; ed è per questo che la terra nera dopo l'aratura prende un colore grigio rossastro. Il ferro dunque dà alle terre il colore che contribuisce a farle assorbire meglio i raggi solari ed a ritenere il calore.

Ossigeno. Sostanza semplice ch'è uno degli agenti più attivi della vita. È parte essenziale dell'atmosfera, uno degli elementi dell'acqua, il principio acidificante dell'aceto; entra nella composizione delle sostanze animali e vegetali, e nel maggior numero dei corpi del regno minerale. È necessario alla respirazione, presiede alla germinazione, ed allo sviluppo delle piante, produce la combustione, dà origine agli ossidi o terre che formano la massa del suolo coltivabile, facilita la decomposizione e la trasformazione dei prodotti organici, dà luogo agli ossacidi che esercitano grandissima azione in natura. Il consumo immenso dell'ossigeno è rimpiazzato dalla traspirazione delle piante.

Osso. Chiamasi il nocciolo del frutto. Ris. *nocciolo.*

Ostico. Agg. di sapore spiacentissimo nell'erbe e nei frutti amari, aspri e lazzi.

Otre. Sacco di pelle di becco o di capra tratta intiera dall'animale, che serve per portarvi entro olio o mosto. | Sacchetto di pelle fermato in giro ad un cerchio di legno con manico centinato, pur di legno, per uso di attignere acqua dai pozzi.

Nel dialetto leccese: **utro, otre** tanto il grosso quanto il piccolo sacco; questo nel Tarantino dicono **tragno** (attignitoio); in altre località **tragnu** significa fune; ivi la fune per attingere l'appellano **tumign'.**

Otricolo, Otricello. Pericarpio senza valvole o forami, composto da una sola celletta occupata da un unico seme ricoperto da pellicina delicata e libera, di modo che premuto fra le dita si strugge e n'esce il seme che contiene, come nel ghenopodio e nel talittro. | *Otricolo, ovario* la parte inferiore del pistillo nella quale, in una o in più cellette, stanno rinchiusi i semi in embrione. Allorchè il fiore è fecondato resta attaccato al picciuolo, e si tramuta nel seme o frutto.

Ottobrino, di ottobre, come diciamo *settembrino.* | *Ottobrata* scampagnata in autunno a fine di sollazzo.

Ovaia. L'organo che contiene le uove dei volatili. I botanici denominano *ovaia* l'*ovario* od *otricolo* del fiore, ch'è pure detto *gemmulario.*

Ovaio, Ovaiolo, Ovaia. Colui, o colei che vende uova al mercato.

Ovificare. Invece di *fetare* e di *figliare,* dicesi il deporre che fanno le uova le api.

Nel dialetto leccese l'ovaia delle galline e di cotali uccelli la dicono **crappa,** « la *crappa* delle ove, ove **ncrappate** ». | **Nduatu** (inovato) dicono delle galline che portano uova; « caddina ndovata, puddascia ci comensa a nduare o ndovare »: ma propriamente lo dicono dei pesci che hanno uova « aringa ndovata ».

Ovile, Pecorile. Luogo in cui si rinchiudono le pecore per proteggerle con-

tro le intemperie della stagione, e per difenderle dai nemici.

Dialetto leccese: **curti.** Ris. *addiaccio, caprile.*

Ovolo. Nocchio od escrescenza che taluni alberi, e segnatamente l'ulivo, producono nella ceppaia e nelle radici dal quale nasce alcun germoglio col quale è facile moltiplicare la pianta. Ris. *uovolo.* | *Ovolo* dicesi il rudimento del seme ch'è contenuto nell'ovario.

Ovolaia, Ovolaio. Il vivaio di ovoli.

I Toscani danno il nome di *ovoli, poppe* e di *puppole, poppine* agli ovoli; nel dialetto leccese questi li dicono come i succhioni **cavadduni,** allorchè sono sviluppati. In Calabria *toppe, topparelle;* in Sicilia *occhi, ovi, porri, pizzuli.*

Ovvolto. Agg. che si dà alla foglia quando, nel crescere, due foglie opposte si ripiegano, e gli orli dell'una s'involgono in quelli dell'altra.

P

Pacco. Piccola balla, o meglio involto di tela, di carta, o di altra copertura, in cui si chiudono merci e produzioni agricole, perchè occupino poco spazio; e perchè si possano spedire più comodamente.

Impaccatura, Impaccare, Impacchettare. Comporre in pacco.

Padiglione. Per le piante Ris. *campana.* | Spazio di terreno elevato, il quale corre in piano nella più parte della sua lunghezza, e che indi dechina ad un tratto verso un canale di scolo. | La capedagna non potendo ararsi per lo lungo si divide in padiglioni. Ris. *capezzagine.*

Padrone. Il proprietario delle terre e dei bestiami; padrone di masserie, di oliveti, di vacche, di mandre. Si contrappone ad agente, a fattore, a lavoratore, a colono ed a consimili persone le quali non hanno il dritto di proprietà sui beni dei quali s'ingeriscono. | « Andare a padrone; prendere padrone; mettersi a padrone » è di colui che si addice al servizio di altri per un tanto al mese.

Padronale, Domenicale. Agg. di ciò che si riferisce a padrone. | *Parte domenicale,* la porzione dei frutti che tocca al padrone nelle possessioni condotte a mezzadria; ed è in rapporto con la *parte colonica,* ch'è quella che appartiene al colono.

Padroncino. Figlio giovane del padrone.

Padronello, Padronella. Dispreg. che vale padrone da poco.

Padronato. Il dritto e il dominio che spetta al padrone. | Talvolta prendesi per luogo, masseria, podere, tenuta; terre di un padronato: fondi di un padronato.

Nel dialetto leccese *padrone* si pronunzia **patrunu.** | Andare a padrone; mettersi a padrone. Ris. *giornata.* | **Patrunale** è usato in modo sost. in luogo di padrone; e per colono e fittuario che lavora e comanda sopra terreni nei quali tiene le veci del padrone. | La parte domenicale dicesi la **purzione de lu patrunu;** quella che riviene al colono la dicono **purzione de lu culonu** ed anche parte **culonica.** | In qualche luogo **de putrimisi** denota padronanza, dominio, farla da padrone.

Prov. « Quandu la caddina canta la patruna avanza. » | « Quandu canta ecc. » Ris. *cambiare.*

Paesano dice abitatore del borgo, della terra, della città di cui è un altro.

Nel dialetto leccese **paesanu.** | Si usa invece di nostrale o d'indigeno per distinguere le bestie, le piante, le frutta o altro che sia nato o prodotto nel paese e non sia forastiero.

Paggino. Terra a paggino o a bacio. Ris. *assolare.*

Paglia. I culmi dei cereali maturi e, nell'uso più comune del vocabolo, quando sono mietuti, trebbiati e pronti ad essere apprestati in cibo alle bestie. | I fili di sala, sempreviva e di talune erbe palustri delle quali si fa uso per tessere stuoie, intrecciare seggiole, vestire fiaschi, e questi lavori diconsi « lavori di *paglia* o in *paglia* ». | Paglia *da cappelli,* quella del frumento marzuolo raccolta non ben matura, preparata con lozioni o con l'azione dello zolfo per fabbricare cappelli.

Pagliaccia. Paglia men che buona. Ris. *calcio, cannelloso.*

Pagliuca, Pagliuzza, Pagliuola, Pagliucola, Pagliolina indicano pezzuolo, minuzzolo di paglia. | Nel significato di palea Ris. *brattea.*

Pagliaio. Bica di paglia che si suole costruire accanto all'aia o in altro luogo aperto allorchè non bastino le capanne per riporvi i foraggi. Il pagliaio si fa con un palo nel mezzo appellato *stile* o *stollo* e si cuopre con un *cappello* di mannelli di paglia per difenderlo dalla pioggia. | La bica del fieno, secondo il Gagliardo, e il vocabolario di Napoli, prende il nome di *maragnuola.* | Pagliaio è quella specie di capanna di forma conica,

intrecciata e coverta di paglia che i contadini compongono nelle campagne, per starvi a guardia dei prodotti estivi. | La stanzetta di legno, di canne, di radici o di simili materie fatta per lo più a guisa di cupola, che si edifica nelle ville e sui terrazzi per godervi frescura, solitudine o lieta vista.

Pagliaiuolo. Il contadino che trasporta, o tiene paglia. | Chi vende paglia. | Colui che fa industria della paglia da cappelli, e la somministra ai mercanti. | Quegli che costruisce il pagliaio, il fienile e li rianima.

Pagliaresco. Di paglia, fatto di paglia.

Pagliariccio, Pagliericcio, Pagliccio, Pagliaccia, Pagliaccio. Queste voci denotano paglia trita e di pessima qualità. Pagliccio e pagliericcio è tritume di paglia; la paglia minuta che resta in fondo alla paglia migliore. Pagliaccio e paglione, paglia battuta o trebbiata grossamente; quelle con cui nelle stalle si apparecchia lo strame ai cavalli, perchè vi si riposino. Pagliaccio, paglione, pagliericcio indicano il saccone di tela pieno di paglia o di foglie di granone, su cui si mette il materasso del letto.

Pagliata, Impagliata, Trita, Segato. Paglia tagliuzzata e mescolata con crusca, con radici e con altri vegetali, che si dà per cibo al bestiame.

Pagliera. Il luogo in cui si conserva la paglia. **Fienile** quello in cui si ripone il fieno.

Paglieto. Luogo poco profondo nei laghi dove crescono quelle piante acquatiche, alte, gicherose, tra le quali è notabile il biodo, che si dicono paglie dei laghi.

Pagliolaia, Pajuola. Lo stesso che *giogaia.*

Paglioliere. Il contadino che prende cura del pagliuolo.

Paglino, Paglierino, Pagliato. Che ha il colore o l'aspetto della paglia; « bozzoli paglierini; olio paglino o giallo pagliato ».

Paglioso. Mescolato di paglia. Agg. a messe denota quella ch'è abbondante di paglia e scarsa di granella. A letame, quello in cui è incorporata gran parte di paglia.

Pagliucatura. L'ultima paglia che suole essere la più minuta.

Pagliume. Quantità di pagliuzze ridotte in un canto.

Pagliuolo. Nelle contrade nelle quali si usa avere la paglia lunga è la prima paglia dell'aiata, la quale, arrivata che sia, si solleva, si scuote e si porta con le palmole fuori del circolo dell'aia. Quella paglia viene nuovamente distesa e ribattuta a coreggiato e se ne ottiene, ancora del grano. | Quella quantità di manipoli i quali, nel comporre l'aiata, si dispongono disciolti intorno al circolo dell'aia, perchè siano rotti i primi. | Il ridurre in disparte il pagliuolo dicesi *cavare il pagliuolo, fare il pagliuolo,* e nel linguaggio romano dicono *schiumatura* e *schiumare la trita.*

Vigliuolo. Le spighe, i baccelli e i frantumi sfuggiti all'azione della trebbiatura. Si ha il peg. *vigliaccio* che si adopera meglio nel plurale.

Vigliatura, Vigliare. Spazzare sull'aia con granata o con frasca dal monte del grano o da quello degli altri cereali, le spighe o i baccelli non sminuzzati e i grani vestiti. Vigliatura è pure la materia che si viglia.

Comunemente *Pagliuolo* si fa sinonimo di *Vigliuolo,* ma per ritenere la sinonimia bisogna vedere nel pagliuolo non la sola paglia, ma il grano che si ottiene dalla sua battitura. A rigore non sono da confondersi, e la differenza loro sta nella provenienza e nel modo col quale si ottiene quel più di grano.

Impagliacciata, letto che si fa alle bestie nelle stalle con paglie o con frondi o erbe secche. Ris. *letto.*

Impagliare, impagliatura, coprire di paglia, di sala, o di altra materia consimile alcun oggetto per preservarlo dagli urti e dalle rotture; s'*impagliano* i fiaschi ed altri simili vasi col rivestirli di stiancia ovvero di vimini a riparo e perchè stiano in piedi; s'*impaglia* il piano delle seggiole per sedervi comodamente; s'*impagliano* le piante che si vogliono tenere difese dalle gelate, e quelle che si spediscono lontano. *Impagliare* le frutta Ris. *balla.* | *Impagliare* significa ancora empire di paglia, e mescolare con paglia.

Impagliata, composta, trita, la paglia e il fieno trinciato con mescuglio di radici tagliuzzate, di crusca o di farina di fave che si dà per nutrimento al bestiame. | *Impagliata* denota copertura o riparo fatto con paglie alle piante per difenderle dalle intemperie, o a taluni siti, siccome a finestre e simili. *Impagliato* dicesi che il grano e le biade siano bene o male impagliate allorchè siano spesse o rade di paglia.

Nel dialetto leccese suonano nello stesso modo **pagghia, paia** e il dim. **pagghicedda, paji-**

cedda. Pagghia triturata è la paglia ridotta in minuzzoli ed è **crossa** o **fina. Pagghiazza** e più usualmente nel plur. **pagghiazze** mucchio di paglie disutili o almanco pessime. Il letame composto di sole paglie, stecchi e frondi. **Cacchiame** è la paglia lunga di orzo che usano per empire sacconi da letto. **Pagghiaru,** il pagliaio; **pagghiarulu,** il pagliaiuolo. **Pagghione** e **saccone,** il pagliariccio. | **Canigghiata** corrisponde a impagliata. Ris. *cruscata*. **Pagghiera, pajiera** è voce comunissima, mentrechè in Toscana dicesi *stanzone della paglia*. **Sciuncazze, sciuncacche,** il paglieto; luogo di giunchi. **Mantile** la giocaia.

Le voci *pagliuolo* e *vigliuolo* sono estranee al dialetto leccese. Non vi è la pratica di ricavare il pagliuolo, perchè la paglia si amminuta con la trebbia e non è il caso di ribatterla. Il vigliuolo si fa con le **scupature** le quali sono minuzzoli di paglia, chicchi non mondati e spighe non bene infrante che si cavano dal monte del grano colla granata e che si dicono **scaglie, scagghie.** | **Povéredda, puviredda** è propriamente il vigliuolo, il quale quand' è copioso si torna a trebbiare con i buoi. **Monacedde, li munacedde** sono le spighe che restano smozzicate e che i Romani direbbero *scapocciate*.

Liettu, lettèra, la impagliacciata. **Mpajare** ha i medesimi significati d'impagliare; e **mpajare** dicono dei cereali che soffrono la stretta al tempo della granitura, e siano rimasti vani sicchè non vi sia da mietere che la paglia.

Nel dialetto come nella lingua, paglia indica leggerezza; un non nulla. « Omu de pagghia » uomo debole, fiacco; l'ital. « Uomo di paglia » denota uomo da nulla eppure uomo che s'infinge per ingannare, deludere altri e « Restare come uomo di paglia » significa restare sbalordito. | « Focu de paja » ital. « Fuoco di paglia » dicesi di tutto ciò che dura poco. | « Bruscia pagghiare » non è l'ital. « Dar fuoco al pagliajo » che significa bruciare, ma significa un fanfarone. | « Dormire susu la pagghia » ital. « Dormir al pagliaio; ridursi sulla paglia; morire sulla paglia; sono modi i quali, presi in tristo significato, denotano la condizione misera in cui taluno si sia ridotto.

Un prov. del popolo dice « Ci serve 'n Corte more a lu pajaru ». Un altro dice « Ogni rizzu al sou pajizzu » val quanto dire, ciascuno stia al suo stato; e nella lingua vi è questo « Signore colla paglia nelle scarpe » che si appropria ad un uomo rozzo, ad un *parvenu* che vuol fare il signore, scordando troppo presto la sua origine. | Qualche altro proverbio è trascritto in altro sito.

Sono affatto della lingua: « Aver paglia in becco » essere a parte di qualche disegno nascosto; modo tratto probabilmente dagli uccelli che portano nel becco le paglie per comporre il nido. | È proprio degli agricoltori: « Per S. Pietro (29 giugno) o paglia o fieno » a quel tempo la falciatura ha deciso della buona o cattiva raccolta, e se il campo sia pieno d'erbacce.

Pajuolo, Pajuola. Il Carena fa distinzione tra pajuolo e pajuola. Il pajuolo è vaso con pareti inclinate sul fondo; e perciò questo di grandezza minore che la bocca; orlo tondo, internamente rafforzato con un'anima di ferro; manico arcato girevole; serve esclusivamente per farvi la polenta.

Pajuola, ha due maniglie ferme, fondo concavo, senza spigolo per poter ben rimestare con la mestola o la spatola la roba sul fuoco, come per chiarire lo zucchero, fare il mosto cotto, o altra cosa simile.

Altri lessigografi registrano soltanto la voce pajuolo e lo dicono vaso cilindrico di metallo con manico di ferro arcato, largo così nel fondo come nel disopra. La differenza che fanno passare tra il pajuolo e il calderotto sta nell'avere il secondo la bocca più ristretta.

Pajuolata. Quanto cape in un pajuolo.

Un prov. « La padella dice al pajuolo: fatti in là chè tu mi tigni » e si dice allorchè uno riprende altrui d'un vizio di cui non è esente. | « Negare il pajuolo in capo » non volere confessare cosa ch' è manifesta.

La gente povera del Leccese usa una maniera di **caddara** che denomina anche **fersura** la quale ha del pajuolo e della pajuola del Carena, perchè è di forma conica col fondo piano, con la bocca più larga e con lungo manico « ora sostituito da due maniglie » e serve per cuocervi ogni sorta di minestra ed anche per farvi le fritture. Nelle nostre campagne per cuocere il mosto tengono una maniera di caldaia leggermente concava, ampia, con sponde piuttosto basse, con due maniglie ferme e talvolta provveduta di coperchio che non sigilla. Il pajuolo, qual' è riportato nei cartelloni e nelle nomenclature per le scuole, è **lu caddarottieddu** della famiglia leccese. **Burzonetto** è una maniera di pajuolo che adoperano i dolciai.

Pala. Arnese di legno a forma di un gran cucchiaio con lungo manico tutto un pezzo col piano, ovvero col manico che si conficca nel bocciuolo del piatto, se questo è di ferro (badile o pala bresciana) e serve a più usi come a rivoltare terre, letami, biade ed altre cose minute. Con la bresciana si cavano e rinettano fossi e canali.

Ventilabro. Si chiama la pala di legno con cui si manda in aria la trebbiatura. | *Pala,* l'assicella piana che all'opposto termina in un lunghissimo manico e che serve per infornare il pane. | Ciascuno internodio del fico d'India. | Ciascuno dei pezzi di legno quadrangolari posti in giro alla ruota a pale del mulino ad acqua che, battuti da questa, fanno girare la ruota e lo stilo. | Ris. *aggottare*.

Palata. Tanta quantità di roba quanta cape sopra la pala.

Paleggiatura, Paleggiare, Trapalatura, Trapalare. L'opera dei ventilatori che sopra l'aia con la pala liberano i cereali dalla pula. | L'azione di smuovere e tramutare da un

sito in un altro del magazzino il monte del grano, perché non ribolli. | Rimuovere la massa dei letami perché non muffiscano, maturino presto ed egualmente. | Il grano sull'aia si brezza con la pala per pulirlo dalle paglie e da altre mondiglie.

Un prover. della lingua dice: « Chi non è nel forno è in su la pala » e si appropria a chi è andato in rovina o sta in sul rovinare. | Ris. *spalare*.

Nel dialetto leccese: **pala,** tanto quella di legno quanto quella di ferro. | *Pala*, quella dei fornai. | La foglia del fico d'India. | **Palata,** è voce comune ed in Lecce è una forma di pane. | **Palisciare,** è paleggiare o trapalare. | « Utare li turnisi cu la pala » significa averne gran quantità. « Menare li turnisi cu la pala » è sprecare il danaro.

Il popolo di Firenze, in modo basso, e scrittori toscani per ischerzo, chiamano *paladino* quel contadinello che con la pala o con la paletta va ricogliendo per le strade il concio e le spazzature. Nel Leccese, ove le ultime tracce cavalleresche non sono totalmente distrutte, il volgo, da altra etimologia, chiama **palatinu** un giovane bello ed elegante.

Palco. Il tavolato sul quale nel trappeto si pone l'infrantoiata prima di sottoporla alla macina. | Il numero e l'ordine delle branche che si lasciano ad un albero, le quali si distaccano dalla parte superiore del tronco, ed ascendendo, formano l'ossatura della pianta. Nel potare si dice « lasciare tre o quattro rami che facciano palco »; e parimenti « un primo, un secondo ordine di palchi ». Si estende anche alle radici, alle corna dei cervi e dei daini. | Pel palco sul quale si allevano i bachi da seta, Ris. *castello, canniccio* a *baco*.

Palchetto. Piano stretto e lungo di uno o due assi sorretti da beccatelli confitti nel muro, a uso di riporvi in serie formaggi, frutta ed altre cose simili, Ris. *beccatello*. | Palchetti della bottiglieria, di scaffali e scansie, i loro diversi piani. | Palchetto delle arnie lo stesso che apiario, Ris. *ape*.

Dialetto leccese. Il palco nel primo significato non è menzionato dal Presta, nè fa parte dei trappeti del Leccese. Il Gagliardo allista la voce e le dà la definizione riportata. | I rami dell'albero dicono **stanga, cona, naca.** | Il palchetto posto sui beccatelli lo dicono **tavula** e con questa voce designa gli scompartimenti delle credenze, degli armadii e consimili.

Palla. Lo insieme delle foglie serrate in tondo che chiudono il garzuolo qual'è il grumolo dei cavoli e di talune lattughe che hanno le foglie accartocciate e strette. L'unione dei rametti e dei rudimenti dei fiori del cavol fiore.

Nel dialetto leccese la palla dicesi **padda, cocula, cocla** dimin. **paddicedda, coculedda, coculecchia.** | È volgarissimo il trasferire l'immagine della palla a corpi sferici e a denominarli da essa. Tra i vegetali sono a *palla* o a *cocula* la **verza,** la **rumanedda,** ecc. | *Padda, cocula*, la palla marina, quel gomitolo o ammasso di fili come borra che sono radici dell'alga ritondato dalle onde del mare e gittato alla spiaggia. | Stare, essere come *cocula* o semplicemente *cocula, coculedda, coculecchia* dicesi di persona e specialmente di fanciulli grassotti e paffuti.

Padda, cocula, usato assolutamente, s'intende quella da giuocare; « sciucare alle *padde* o alle *cocule* » è il giuocare alle palle o alle boccie; e il giuoco si fa con palle grosse e consiste ad avvicinarle ad un'altra più piccola. Il giuocatore a cui tocca manda **lu singu** o **mercu** o **paddinu,** ital. *grillo*, alla distanza che vuole e tira il primo la sua palla cercando che resti il più possibilmente presso quello e così ciascuno dei giocatori alla sua volta e vince colui la cui palla si sia accostata di più al grillo. | Pel giuoco **de li puni** ital. *buche*. Ris. *fossa*. | **Lu sciucare a stacce** o **stacche** ital. *morelle, murelle, piastrelle* si fa simile a quello delle palle, senonchè invece di palle si adoperano lastrucce di pietra e un piccolo sasso per segno. | **Lu sciucare a mazze,** giuoco che si fa con le palle e che consiste nel lanciare le palle con la maggior violenza e vince colui che l'ha spinta più innanzi.

Dal giuoco della palla, del calcio o del pallone si sono tratti parecchi modi propri e figurati che il nostro popolo non intende e non hanno corso perchè presi da giuochi che nella provincia non sono usati; così ad esempio: « Aspettare la palla al balzo » cioè aspettare il tempo e l'occasione propizia; « Balzare la palla in mano » è il presentarsi l'occasione opportuna. « Quando la palla balza, ciascuno sa darle » nella fortuna ognuno è valente; « Levare altrui la palla di mano » togliere ad altri il vantaggio di cui è in possesso.

Nel dialetto il modo « T' è benuta la cocula a singu » vale essere arrivata la buona fortuna; tratta l'immagine dal giuoco delle palle a *singu*, cioè *grillo*, come sopra.

Palmizio. L'albero della palma.

Palmeto. Luogo pieno di alberi di palma. | Quel dado concavo attaccato ad una striscia di cuoio nella quale s'introduce la mano e serve per spingere l'ago nel cucire grosse tele.

Le palme compongono una delle sette famiglie dei vegetali: portano per lo più statura alta, sviluppano le loro parti sempre dal centro dell'estremità superiore, hanno un solo tronco senza ramificazione, che nella cima sostiene le grandi foglie e la fruttificazione, e che invece di essere coverto dalla corteccia, lo è da scaglie le quali risultano dalla progressiva marcescenza delle foglie: i loro frutti pendono in grappoli (spadici) tal'è il dattero, la palma da scope, palma di S. Pietro martire o palma minore che alligna principalmente in Sicilia e nell'isola di Capri. | Palma si denomina la fronda del palmizio.

Palmata. Agg. di foglia e di ra-

dice che sono divise in lobi, e che si allargano a guisa di una mano aperta. *Piede palmato,* quello le cui dita sono riunite dalle membrane, come nelle oche e nelle anitre.

Nel dialetto leccese si pronunzia **parma.** | Chiamano **parme** i vettoni e le cime dell'ulivo ed è voce che ricorda storia religiosa. | Oggi, come in antico, la palma denota vittoria: « purtare la parma; purtare lu primatu » cioè superare gli altri. | « Murire cu la parma » è morire nubile o celibe; i primi cristiani assegnavano la palma non alla verginità, ma al martirio. | « Pigghiare unu cu le parme » è accoglierlo in trionfo.
Palma, palma della mano nella lingua denota il concavo di essa e il modo « tenere, portare alcuno in palma di mano » nel dialetto si traduce « tenire, purtare a **chianta** de manu ».

Palmento. Il luogo dove si pigiano le uve, e si fabbrica il vino. Vi ha in esso il calcatojo o pigiatojo, il torcolare col torchio o strettoio, e la tinaia. | Si dà lo stesso nome al tino di pietra in cui si lascia fermentare il mosto. | Alla vasca consimile in cui negli orti si riversa l'acqua che si attinge dal pozzo. | Al numero delle macine che lavorano in un mulino. Ris. *macina, mulino.*

Nel dialetto leccese nel primo significato si dice **parmentu;** il pigiatoio, **stompaturu** e **parmentiddu;** lo strettoio, **torchiu;** la tinaia, **li tini;** le vasche di pietra si dicono **pile** e **parmientu.** Ris. *pigiatoio.*

Palmite. Tralcio di vite, è voce latina usata dagli scrittori; « palmiti carichi di uve ».

Palmola. Forca di legno a due o a più rebbi. | *Palmolino* è forchetto di legno a due rebbi.

Palmone. Palo grosso su cui si affiggono bacchette impaniate per prendere gli uccelli. Il Crescenzio scrisse: « Pertica grande di rami d'alberi verdi e massimamente di quercia aventi sul capo superiore quattro o cinque verghe un poco elevate nelle quali si ficcano le verghe sottilissime impaniate ».

Palo. Legno lungo, per ordinario rotondo, nè molto grosso il quale si conficca in terra per servire di sostegno, e per altri usi. | Il sostegno secco, che si può disporre in varia guisa per raccomandarvi la vite di ceppo basso, o per reggervi le sole estremità dei capi delle viti alte. Può essere di legno di quercia, di castagno, di ulivo, ecc. e sin le canne servono da palo alle viti. Anche ai rami carichi di frutta si sottopongono pali, perchè il peso non li tragga a terra. Ris. *broncone, calocchia, forcato rincontro, spallatrone, palatura.* | Strumento di ferro o legno armato di ferro nella punta che serve per rompere il sasso e per forare il terreno, specialmente nel piantare le viti. | Nei trappeti è lo stesso che la stanga o manivella, che introdotta nell'occhio del rocchetto e spinta a forza di braccia o dell'argano, costringe la vite a scendere.

Paletto, piccolo palo. | Quel piccolo palo quadrato o schiacciato a guisa di regolo che si fa scorrere orizzontalmente e serve di chiavistello per chiudere le porte, i cancelli ed altri usci campestri. *Piegatelli* si dicono le due o più staffe di ferro e talvolta di legno entro le quali scorre il paletto.

Palafitta. Riparo di pali confitti in terra, con altri posti di traverso, per ritenere l'impeto delle acque, e per sorreggere i terreni, che minacciano di scoscendere.

Palafittare. Piantare palafitta.

Palaia, Palina, Porrina. Il bosco e il polloneto di castagni salvatici, di frassini, olmi, querce, destinato a cavarne pali, pertiche e quercioli per cerchi. | *Palina* e *porrina,* il castagno che si conduce a ceppaia con taglio periodico per averne pali e castagnoli assai. | *Palaia* chiamano l'assortimento di pali che serve in ciascun vigneto per la palatura delle viti e per altri usi campestri.

Palaiuolo. Il venditore di pali.

Palanca, Steccone. Palo diviso in due per lo lungo che serve a fare palancato. *Palanca* è voc. antiq.

Palancato, Impalancato, Stecconato. Chiusura fatta di palanche agli orti, ai campi. | Recinto per chiudervi buoi, bufali, cavalli.

Palatura, Palare (franc. *palissage, palisser*). Operazione che ha per oggetto di legare ai pali gli alberi e le viti, affinchè si sostengano e crescano diritti; perchè i rami mantengano la disposizione che loro si vuol dare, a ciò non s'intrighino e non si sfreghino a cagione dei venti. | Mettere pali, forcelle, canne agli alberi ed alle viti per sostenerli, allorchè siano carichi di molte frutta. *Palatura* denota anche il tempo in cui si fa questa opera. Ris. *spalare.*

Palettare. Ficcare in terra paletti che reggano gli alberetti o altre pianticelle tenere.

Nel dialetto leccese: **palu** ha i significati notati: **palettu** ha quello di chiavistello. Per dim. adoperasi **paliceddu, paleddu;** e *paleddi* chiama-

no le mazze della sedia. | Palanca pronunciano **palanga,** ch'è un palo robusto sia tondo sia di spacco per barrare, rinforzare portoni ed altri usci; per puntellare tal cosa che sia crollante, ovvero per ismuovere e sollevare pesi. « Cci olenu le palanghe cu t'ausi » si dice per esprimere la gravezza e la tardità di taluno. È voce viva nel dial.

Mpalangare, suppuntare, assicurare con palanca: **mpunteddare,** porre puntelli. | **Mpalata** Ris. *anguillare.*

Mpalatu, add. si usa dire a persona che sta o va diritta e dura a modo d'un palo. | **Travata** è detto il palancato. | **Mpalare,** porre pali; divenire duro o rigido come palo. | Ris. *corrente.*

Il prov. « Mpara l'arte e mpendila a lu palu » ammaestra, essere utile apprendere un mestiere o una professione per ogni evenienza della fortuna avversa.

Palude, Stagno, Pantano indicano luogo basso ed umido ove l'acqua suole ristagnare. La *palude* è una distesa di acqua bassa senza che abbia scesa da cui uscire, che presenta una superficie fangosa e sparsa di vegetali palustri. Una gran palude può avere un emissario anche navigabile, ma ciò non riguarda l'agricoltura. La palude può non essere pantanosa, ma s'è molto sudicia, finisce in pantano. | Lo *stagno marese* è ricettacolo di acqua che si ferma e muore in un sito: è più piccolo, meno fondo della palude, meno insalubre, e si asciuga facilmente. Lo stagno si fa per negligenza o si fa per arte. | *Stagno artificiale,* bacino che si forma per trarre partito da un terreno con poco lavoro e con manco d'ingrassi. In esso si raccolgono e si trattengono, con opere di arte, le acque piovane o le sorgive, vi si fanno crescere carpioni, tinche, lucci, se ne cava foraggio e pastura, si dispone delle acque per irrigare le praterie sottoposte, e si alterna la pesca con la seminagione. | *Pantano* è luogo con poca acqua ferma e con terreno soverchiamente fangoso e molle.

Palude del letame. La piccola fossa scavata presso il letamaio, onde vi si raccolga il succo della massa, Ris. *letamaio.*

Paludale, Paludano, Paludoso, Palustre. Indicano ciò che per natura è di palude, che proviene, che appartiene alla palude, che ha paludi, che alligna o che abita la palude: si dice: « erba palustre e paludale, luogo paludoso, uccello palustre ». | Il terreno *paludoso* è insalubre, coverto di acque stagnanti, le quali non si asciuttano naturalmente che per forza della evaporazione, e non deve confondersi con l'uliginoso. Il *padulígno* è quello ch'è di sua natura palustre; alquanto paludoso.

Impadulamento, Impadulare, Impaludamento, Impaludare dicesi del terreno che diventa palude, e delle acque che la formano.

Stagnamento, Stagnare, Ristagnamento, Ristagnare. Il non avere corso l'acqua; impedire il corso dell'acqua, la quale si ferma sul terreno ed impadula. | Detto della botte e di altro vaso a doghe corrisponde a *stagnare, curare, mettere a stagno, tenere a stagno, fare rinvenire,* cioè tenerlo pieno d'acqua innanzi di versarvi il vino, perchè i pori e le commessure rigonfino e non lascino trapelare il liquore. La botte stagna, ristagna, allorchè abbia bevuto, o abbia formato la gruma e cessa di trasudare o di filtrare vino. | *Stagnante* dicesi dell'acqua che ristagna. | *Stagnoso,* di stagno, agg. di terreno maremmoso.

Paludi chiamano in Napoli la pianura che si distende tra la città, il Vesuvio ed il mare sparsa di rigagnoli, che ingrossano la corrente del Sebeto, e che coltivansi riccamente ad orti. Nel Leccese similmente dicono **paduli** certe contrade basse, umide, di terreno argilloso, un poco fredde, ma fruttifere in ortaggi, pomi, vigne. Guardate sotto l'aspetto geologico pare siano state ultime ad essere abbandonate dalle acque del mare. Nel dialetto dicesi **palude** e **padula. Lu padulu** sost. denota estensione di terreno palustre. Gli agg. **paduloso** e **padulignu** si attribuiscono al terreno: dicesi « ceddu de padula; chianta de padula ».

Stagnare, ristagnare sono egualmente del dialetto leccese; però si esprime col ver. **curare** la imbibizione dell'acqua, per via della quale si abboniscono i vasi nuovi di legno e di terra cotta.

Pampana, Pampano, Pampino dim. **Pampinino.** La foglia della vite. Secondo alcuni anche il tralcio di essa con le foglie.

Pampanaio, Pampinario si dice del tralcio e del ramo che va in pampini ed in fronde e non produce uva o frutti.

Pampanata. Stufa che si fa alle botti, bruciandovi dentro sarmenti e pampini della vite; ovvero purgandole con cenere e con pampini, Ris. *stufa.*

Pampanella. Il quagliato che si pone nei pampini.

Pampanoso, Pampinoso, Pampanuto, Pampinifero. Pieno di pampani; che reca molti pampani.

Pampalona dicono alla foglia del gelso, che imita in larghezza la foglia della vite.

« Andarsene in pampani » dicesi della vite quando sfogasi in foglie, e dà poco frutto.

* **Impampinarsi.** Coprirsi di pampini, ornarsi di pampini e si dice di

persona. Nessuno, credo, troverà da ridire se questo verbo si appropriasse alla vite che si veste di abbondanti e rigogliose foglie.

Spampanamento, Spampanatura, Spampinazione, Spampanare, Spampinare. Spogliare la vite dei pampini vicini ai grappoli per aiutarne la maturazione. | Il perdere naturalmente i pampini, e il cadere dei petali di taluni fiori.

Dialetto leccese. Si è voluto sostenere, che *pampano* significhi il germoglio della vite, e con altri termini il ramicello fogliato della vite. La Crusca lo definì bene « la foglia della vite » e la lingua parlata sta in appoggio di questa definizione. Nel Leccese usano dire **pampana,** e questa voce adoperano talvolta per fronda: p. e. in autunno fanno le *pampane* per i buoi, colgono cioè le fronde dei fichi per darle al bestiame. | **Pampanulu,** tràlcio che nasce alla base del catorcio; non è tralcio pampinario ma da frutto, e soventi forma la testa nella nuova potatura. | Fansi pure nella provincia **pampanedde.**

Il prov. che dice « Addu vidi mute pampane porta lu saccu piccinnu » corrisponde all'ital. « Assai pampini e poca uva » e si appropria a chi fa grandi dimostrazioni e profferte, alle quali non corrispondono gli effetti.

Spampanare ha i significati, attribuitigli nella lingua, propri e traslati: il fiore vi si dice *spampanatu* quando abbia aperto di soverchio la corolla. | *Spampanarsi* ha il senso di vantarsi, di millantarsi, e *spampanatu* dicesi di persona che va gonfia e presuntuosa. | **Pampanusu** si dice di un vanitoso e di chi fa spampanate.

Spampanata nel parlar comune vale ostentazione, millanteria. *Spampanato* ha il significato di esagerato; p. e. « Stravaganza spampanata »; quello di chiaro, palese, p. e. « A dirla schietta e spampanata ». *Spampanatore, spampanone* equivale a spaccone, spaccamonti, millantatore.

Panaccia. Sorta di confezione che ha virtù di conservare il vino, composta di aloe, incenso, amomo, meliloto, cassia, spiganardo, folio e mirra. (Crescenzio, 4. 40. 4.)

(Con cotali panacce di cannella, nocemoscata, garofani, zenzevero misti a zolfo non pochi agricoltori leccesi sperano rendere il loro vino serbevole e grato.) — Ris. *miccia.*

Panatica, Panaggio. Nella lingua significa provvisione di pane. Nel parlare faceto si dice nel senso di mangiare; « La panatica è scarsa ».

Panatico nel dialetto leccese è quella maniera di pagare il servigio d'un operante somministrandogli la mercede parte in danaro e parte in derrate, vettovaglie, vino, olio, sale, legna, il che dicono « tenere a panaticu » e per contra « stare a panaticu ».

Panca. Quell'arnese di legno, con ispalliera o senza, sul quale possono insieme sedere più persone.

Cassapanca. Quella specie di grande panca ch'è a foggia di cassa, il cui piano mastiettato le serve di coperchio. Cotesto mobile è ad uso di sedervisi, di riporvi vesti ovvero altri oggetti.

Letto a panchette, il letto le cui assi sono sostenute da panchette. | *Panchetta,* ciascuno di quei due arnesi di legno o di ferro, lunghi quant'è largo il letto, sui quali si pongono le assi. *Panchetta a spalliera,* ciascuna di quelle due panchette di ferro che hanno le spalliere.

Panca (franc. *table pour petrir).* Arnese della cascina. Tavola quadrilunga su tre o su quattro piedi, con sponde in giro, più basso sul davanti, ove si restringe in angolo spuntato; e serve per poggiare il formaggio, per apprestarlo, e premerlo, e per tenervelo a sgocciolare il siero. | *Panca traforata* è una panca o un asse forato in più luoghi su cui si mettono a sgocciolare e a rasciugarsi le bottiglie che si sono lavate.

Nel dialetto leccese la panca o scanno dicesi **vancu** com'è notato alla voce banco; e dicesi pure **scannu** col dim. **scannuceddu, scannitiddo.** | La cassapanca dicesi **casciabancu.** | Le panchette del letto, **tristieddi;** « Liettu cu li tristieddi de fierru »: la spalliera del letto dicono **spaddera de lu liettu;** nel dialetto napoletano, *scanno co la capezzera.*

L'arnese su cui si mette il formaggio nella fiscella e vi si lascia sgocciolare lo dicono **vanca** e **conzu;** in Toscana è detta *tavola da cacio.* Nel Leccese la tavola da cacio, **taula de lu casu,** è quell'asse poggiato sopra paletti conficcati nel muro per tenervi il cacio, dopo ch'è stato apparecchiato sulla panca e salato. L'asse consimile posto nei magazzini sul quale si conserva il formaggio.

Pancaccia, Pancaccio. La traversa orizzontale e mobile di legno duro che si accomoda sopra il castello delle gabbie, e serve perchè allo scendere della vite dia loro la stretta. Il Presta scrive anche *bancaccio.* Nel torchio antico è un asse con due larghi fori per entro i quali passano le viti d'esso torchio a due cosciali.

Sarebbe il *bancacciuolo* del parlare toscano e la **chianca** del dialetto leccese; voci usate pure dal Presta.

Pancacci. Toppi o traverse di legno che nello strettoio si collocano tra il disco portatile ed il pancaccio, perchè la vite (o la madrevite nei torchi a due ritti) possa arrivare tanto da comprimere fortemente le gabbie, se il castello sia basso o sia stato compresso.

Nel dialetto leccese li dicono **pressoli** (da premere).

Pancacciolo. È il dim. di *pancone* nel significato di terreno duro e fermo. Talvolta nel fondo dei solchi il terreno forma dei pancaccioli. | Si denominano pure *pancaccioli* i cigliari od orli erbosi delle fosse e dei muricciuoli.

Pancale. Panno col quale si copre la panca per ornamento.

Nel dialetto leccese: **suprabanca** chiamano la copertura che si mette su di una tavola.

Pancata, Impancata. Uno o più filari di viti. | *Pancata* dicesi tutta quella quantità di persone che seggono insieme su di una panca.

Panchetto. Scannetto senza spalla di cui nelle campagne si avvalgono in cambio di seggiola: su di esso siede il pastore nel mungere il gregge. *Trespolo* chiamasi quello che si regge su tre piedi.

Nel dialetto leccese pronunciasi **vancutieddu.**

Pancone, Assone. Tavola grossa segata per lo lungo da un tronco di albero. | *Pancone,* legno grosso di quercia o basamento di pietra che sta in fondo allo strettoio dell'olio o della vinaccia e sul quale poggia il castello delle gabbie. Ris. *lucerna.* | Fondo di terreno sodo impenetrabile alle radici delle piante, e su cui si possono mettere le fondamenta dei fabbricati Ris. *stratificazione.*

Dialetto leccese. Nel primo significato **taulone;** nel secondo **durfinu;** nel terzo **tisa** (da sedere). | Per di più Ris. *banco, tavolà, assero.*

Panconcello. Rifendendo il pancone se ne fanno assi più sottili detti *panconcelli* e *correnti* con i quali copronsi le impalcature e si fanno altri lavori.

Panconoso. Agg. di terreno ch'è della natura di quello che dicesi pancone.

Pane. Il mozzo di terra ch'è attorno alle radici, e che nello spiantare resta appiccato ad esse: onde dicesi p. e. trasporre una pianta col suo pane. | *Pane di burro* è il pezzo di questa sostanza a cui si è dato la forma di un pane, o altra che sia. | E nel significato di panello. | Limone *a pane,* e *di pane,* varietà di limone pregiato per la molta polpa, e buono ad essere mangiato. | *Pani,* le spire o anelli della vite dello strettoio.

Panello, Focaccia, Formella (fran. *pain, tourteau, grignon).* La sansa delle ulive e di altri semi oleiferi cui sia stato tratto l'olio, e dopo cavata dallo strettoio. Ris. *pasta, pastone.*

Dialetto leccese. La zolla della terra dicesi **paddotta, gnofa.** Ris. *ammozzamento.* | Il limone a pane, **limone de pane.** | **Pani,** le spire della vite dello strettoio e di altre viti e strumenti fatti a spirale. | **Nozze, nozzole, nuzzo, paddotte, nghifa** la pasta delle ulive ch'è stata compressa nello strettoio.

Pane, ital. *pane.* Farina impastata con acqua calda, unitovi il lievito, la quale si cuoce e serve di cibo all'uomo. | Ciascuna porzione di pasta staccata dalla massa, che configurata e cotta al forno si rende mangiabile.

Criscere, fare lu lavatu o **lleàtu.** Preparare una certa quantità di farina col lievito per indi mescolarla nella massa. | **Criscere,** ital. *lievitare,* il rilevarsi e gonfiarsi della pasta per l'azione del lievito.

Temperare, trumpare, mpastare. Intridere la farina con acqua e far la pasta. Ris. *impastare.*

Schianare, scanare, vriare. *Spianare, menare e rimenare la pasta, lavorare la pasta o il pane.* Rendere la pasta soffice, arrendevole sopra la panca con la palma della mano.

Spezzare la pasta. L'operazione di strapparla in pezzi, addossarli e continuare lo spianamento.

Menare lu pane, chiudere lu pane. Tagliare il pastone in pezzi e dare ad essi una forma.

Non parmi esatto il Carena il quale definisce questa operazione col ver. *spianare* (Voc. d'Arti e mestieri, art. Fornaio e Panicuocolo).

Raschiare, *spastare.* Levare via la pasta che si è appiccata alla madia, all'asse, alle mani o ad altro, nel fare il pane.

Pastune, *pastone.* Pezzo grande di pasta in cui si divide la massa del pane, che si suddivide in altri minori (**pastunieddi**) e da' quali si spiccano i pezzetti di pasta per fare i pani.

Fare pane, *fabbricare il pane.* Fare il pane per consumo della famiglia; ovvero per industria di venderlo: « Dda fimmena se campa facendu pane a vindere »; « Su muti quiddi ci fannu pane a vindere ».

Panettère, panettèra, *panettiere, panattiera.* Chi fa e vende pane. Il Carena nota che il nome *panattiere* non è in uso in Firenze, ma è adoperato opportunamente in alcune provincie italiane.

Panificio ossia *Fabbrica di pane.* Denota l'arte di farlo ed il luogo in cui si fa. | *Panetteria,* la bottega, ed il commercio del panattiere. Non sono voci dialettali, ma che si sono fatta strada volgare.

Panificare ver. n. ass. nel dialetto dicesi del grano il quale nel panificio dà molto prodotto di pane, e che altrimenti dicono « che ha rendita ». Nella lingua *panificare* denota fare pane e il diventare pane, e dicesi delle sostanze farinacee capaci a tramutarsi in pane. *Panizzazione,* la conversione delle farine in pane e la loro attezza a divenir pane.

Nfurnare lu pane, *infornare.* Mettere i pani nel forno.

Nfurnata, *infornata, fornata.* La quantità di pane che mettesi in una volta nel forno.

Mintere de neu, il *rinfornare.*

Sfurnare, *sfornare.* Cavare il pane cotto dal forno.

Mintere fuecu. *Comandare il pane.* Si dice l'assegnare che fa il fornaio il tempo pel quale il pane debba essere pronto, per poterlo infornare.

Mpuddisciare. *Svescicare.* **Fare mpudde, vessiche,** produrre *sgonfi* ossiano enfiature cagionate dall'aria sopra la crosta del pane.

Scattarisciare, rozzulare, lo *sgrigiolare, sgrigliolare, sgrigliare, sgretolare, scrosciare, scricchiolare* del pane; ed in Napoli *scroccare,* lo scoppiettare che fa il pane fresco, nell'essere stretto fra le dita, o masticato.

Piezzu de pane, panettu, *pezzo, tocco di pane.* Uno, due o più pani.

Pagnotta, in Taranto **panedda.** Pane alquanto piccolo e tondeggiante, per lo più di volume e di peso determinati. La *piccia, coppietta* o siano i più pani attaccati insieme, nel dialetto si dicono pure **pagnotte.** In Taranto **custarole** i pani laterali.

Pucceddatu, tortanu, ital. *bocellato,* in Napoli *tortano,* pane lavorato in forma di corona o circolo.

Puccia, squajatu. Pane bianco o nero che si fa temprando la farina con molt'acqua, senza spianarla, onde renderlo soffice. | Nel Capo di Leuca la chiamano **pastedda** se è fatta di farina d'orzo. | **Uliata,** se vi si mescolano ulive; **passulata,** se passi.

Puddica, cuddura. Piccolo pane fatto di varia forma a cui talvolta si mette nel mezzo qualche uovo, e allora la dicono **puddica** o **cuddura cu ll'ove.**

Puddichedda, cuddaredda, in Taranto **pizzo,** il *chiocciolino* o *covaccino;* in Napoli *pezzella.* Schiacciatina che i fanciulli usano di fare con un poco di pasta che cuocono sopra i carboni.

Canijotti, canini. Pane di cruschello per i cani.

Mpiscottare, *tostare* il pane, fare il pane *biscotto.* Quelle maniere di pane che chiamano **taraddu, frescedda, piscottu** e **pescuettu,** secondo la forma.

Stuezzu, stozzu. Il tozzo di pane.

Cueru, scorza, scuerzo. La *corteccia* o *crosta* del pane.

Muddica, *midolla, mollica.* La parte interna del pane. | **Muddicula,** ciascuna *bricciola* o minuzzolo di pane. | **Spriculare,** lo *sbricciolare* o sminuzzolare il pane.

Cúetu (gomito). Con questo traslato appellano quei mozziconcini separati da un pane, che in buona lingua si dicono *orliccio* e *cantuccio,* ossiano estremità della corteccia dura del pane intorno intorno. | **Cornu,** ital. *corno,* napolitano *cuozzu,* ciascuno dei capi in cui termina un pane.

Fedda de pane, la *fetta di pane.* | **Tagghiare a fedde,** *affettare il pane.*

Pane friscu, il pane *fresco;* pane **tuestu,** il pane *duro, stantio, raffermo;* in Napoli pane *sedetticcio.*

Pane mpaddoscenatu, mpuddiscenatu, il pane *muffato,* in Napoli pane *peruto.*

Pane ianeu, il pane *bianco;* pane **mbiscu, mbarcatu,** il pane *inferrigno* cioè quello fatto di farina con mescolanza di cruschello diverso da quello che nell'uso dicesi *mescolo* perch'è fatto con farina di grano, miglio, granone, ecc. | Pane **àscemu,** il *massiccio* o *azzimo,* contrario di pane *lievito;* in Napoli pane *azzemo.* | Pane **d'orgiu,** il pane *d'orzo.* | Pane **mmuffulatu, bbuffulatu,** pane *boffice* che si rende tale con l'essere ben lievitato e ben cotto. | Pane **de casa,** il pane *casalingo;* pane **indetizzu, vindatizzu,** il pane *venale,* cioè quello che si fa e si vende da' panattieri; in Napoli pane *de chiazza.*

Ccucchiatura, ccoddatura, ncugnatura. Quella cicatrice che nello infornare il pane si forma nell'orliccio, urtando un pezzo contro l'altro, la quale resta più bianca e meno cotta. Taluni la gustano in preferenza d'altra parte del pane; onde la strofa volgare:

« Ci ama la scorza e ci ama la muddica,
Ci ama la ccucchiatura de lu pane (ccoddatura, ncugnatura).
Ci ama la brunetta sapurita,
Ci ama la ianculidda senza sale.
Pe na brunetta me sciocaa la vita,
Pe na vianca nnu lassu de mangiare. »

È l'antica disputa tra gli occhi neri e gli occhi cilestri:

« *Dans les noirs j'ai mis mon délire*
Dans les bleus le tendre langueur.
L'esprit dans les yeux noirs respire,
Et dans les bleus c'est la douceur. »

Modi e proverbi. « Pane persu » dicesi di persona ch'è buona a nulla. | « Dare pane (ad altri) » dar da vivere. | « Mangiare lu pane a tradimentu » mangiare il pane senza volerlo guadagnare. | « Lu pane ccattatu nnu te binchia » ital. « Stare a pan comprato » vivere di pane comperato. | « Ogni doglia a lu pane torna » ogni guai si risente nella mancanza dei mezzi di sussistenza. | « Pane pane, vinu vinu » ital. dire « Il pan pane » o dire « Al pan pane » parlare schiettamente. | « Essere megghiu de lu pane » ital. « Essere me' che 'l pane » essere dotato di estrema bontà. | « Stare a la panella de l'addi » ital. « Stare all'altrui pane » dicesi di chi è bisognoso dell'altrui. | « Lu giudiziu te campa, ca lu pane quantu pare ca te bbinchia » prov. di facile intelligenza. | « Lu pane de l'addi ndora; la mugghiere de l'addi pare chiù bedda » le cose altrui ci appaiono migliori. | « Vannu prima le cuddure ca li panetti » accade che muoiano prima i giovani dei vecchi. | « Dare (ad uno) pane pisciatu » denota rendersi taluno affezionato; il proverbio è tratto dal credere, che il cane si attacchi alla persona che gli dà del pane intinto nella propria orina.

Nella lingua la voce Pane ha dato luogo a moltissimi proverbi dei quali riporto taluni « Conoscere il pan da' sassi » distinguere il bene dal male. | « Dare altrui il pan con la balestra » dare mal volentieri e con istrapazzo. | « Allegrezza di pan caldo » allegrezza che dura poco. | « Alle tre si cuoce il pane » dicesi di chi non intende alla prima. | « Avere mangiato il suo panetto, o aver mangiato il suo pane insino agli orlicci » aver consumato tutti gli averi.

Panvinescu, vocabolo del dialetto leccese ed anche **schiauniscu.** In Calabria *compitto.* Specie di macco dolce o di pane che si compone nelle provincie del Napoletano col bollire nel vincotto allungato con un tanto di acqua semola di frumento con pezzettini di corteccia d'arancio, o la farina di frumentone unita con sesamo. È altra cosa che la sapa.

Pania, Vischio, Visco. Materia tenace che serve ad uso di uccellare, prodotta dalle bacche del vischio *(viscum album),* parassita che nasce su certi alberi, aceri, mandorli, peri, meli, sorbi, le quali sono ripiene di umore glutinoso di colore bianchiccio. *Pania e vischio* quella che si confeziona dalla corteccia dell'agrifoglio; o che si prepara col latte del caprifico e con olio; quella che si ottiene dalla corteccia della lentaggine e dai rami del sambuco.

Panie, Paniuzze, Paniuzzi. I fuscellini impaniati.

Panione, Vergone. Verga impaniata per pigliare uccelli col richiamo della civetta o di altro zimbello. | Le stesse mazze che si serbano in cannoni

di canne, finito che sia il tempo della caccia.

Paniaccio, Paniacciolo. Pelle in cui s' involgono le paniuzze.

Impaniare. Propriam. intridere o imbiutare di pania o vischio taluno oggetto. | Uccellare alle panie. | *Ficcare le verghe,* dette paniuzze o paniuzzole, nelle tacche delle mazze, che si chiamano vergelli, come praticasi dai cacciatori in Toscana. | In costruzione intr. e nel significato proprio vale rimanere attaccato alla pania; e nel significato metaforico, rimaner preso o da inganno o da innamoramento.

Pettirossare. Andare a caccia dei pettirossi ed è voce dell'uso.

Nel dial. leccese la pania si dice **iscu. Zzippi** le paniuzze. **Fare la viscata,** il confezionare la pania col latte del fico. Le verghette, terminata la caccia, le ripongono nei **cannuli** ossiano bocciuoli di canna. « Pigghiare all'iscu » è l'uccellare alle panie; « Ncappare all'iscu » è il restare impaniato. Questi due modi di dire hanno il loro significato metaforico, quello cioè, di far cadere alcuno nella trappola e quello di restarvi preso e specialmente s'usa dire a proposito dell'essere attratto in qualche amore artifizioso.

Nel Leccese l'uccellare alla pania si limita a dar la caccia ai **ruezzi** (i pettirossi) per mezzo dello **zzimmieddu** e della **cunucchedda,** ch'è una specie di gabbiola in forma di piccolo pagliaio, la quale si compone d'un disco di legno, che nell'orlo porta un prolungamento da servire per manico e nel centro un foro pel quale s'introduce lo zimbello. Intorno al disco s'impiantano sei virgulti ad archetto i quali si coprono di una rete di refe. In giro al fondo, in appositi fori, si ficcano **li zzippi** (le paniuzze) sui quali si gettano i pettirossi attratti dallo zimbello. | Per procurarsi **lu vivu** (lo zimbello) adattano le paniuzze in un **scrascitu** (roveto) nel quale suole aggirarsi qualche pettirosso.

Panicale, Panicule. La paglia del panico, ed il campo ove fu seminato.

Panico. Biada minutissima poco più piccola e simile al miglio con la quale si alimentano gli uccelli, e dai semi del quale si estrae farina alimentare o si falcia per foraggio. | Malattia del maiale, detta anche **gragnuolo,** per cui tutte le parti molli del corpo si riempiono di bollicine simili a' grani del panico, e contengono vermiciattoli vescicolari, ed il maiale affetto da tale malattia si dice porco panicato.

Prov.: « Chi ha paura di passere, non semini panico » cioè chi ha paura di pericoli non si metta in imprese. | « Quando il fico serba il fico, mal villan serba il panico » i fichi che rimangono sull'albero sono prognostico di una cattiva raccolta futura, per la quale è utile aver serbato del panico per cibo.

Appanicare. Avvezzare gli uccelli al panico della gabbia, ossia alla loro servitù: « Fringuelli appanicati ».

Nel Leccese il panico non si coltiva. Il porco panicato si dice **porcu lazzaru,** e la sua carne, **carne lazzara.**

Panicolo, Pannocchia. Sorte d'infiorescenza a nappa, in guisa che i peduncoli suddivisi sorgono in varia altezza; siccome vedesi nel miglio, panico, saggina, e pur nell'avena.

Panicolato, Pannocchiuto. Dicesi della pianta che produce i fiori disposti a pannocchie.

Paniere. Arnese, ad uso di portare roba attorno, tessuto di vinchi, di vetrici, brilli, canne spaccate o di altri legni flessibili vario di forma e di grandezza, e ordinariamente più alto che largo, con manico formato da un fascetto di vimini intrecciati che va ad arco da un punto all'altro sull'orlo della bocca. Ha i dim. *panierino, panierina, panieretto, panieruzzo, panieruzza, panieruzzolo,* ecc. L'accres. è *panierone,* il quale, come osserva il Carena, non è sempre voce accrescitiva di paniere, perchè panieroni vengono detti certi panieri di particolar forma diversa dall'ordinaria: e *panieroncini,* col dim. di *panierone* e non con quello di *paniere,* sono chiamati certi piccoli panieri. | Paniere, cestella, paletta dell'ape, Ris. *ape.*

Paniera. Presso i Toscani è un paniere di forma or tonda, ora ovale, or quadra, scemo di manico e di coperchio, e da reggersi sul capo e serve nelle campagne per portare il cibo ai lavoratori. | *Paniera* è anche quel cesto alto per gettarvi fogliacci, più comunemente detto *cestino.* Ris. *cesta.*

Panieraio. Colui che intesse panieri, ceste e consimili arnesi.

Prov.: « Far la zuppa nel paniere » fare cosa che non può riuscire, gettare via il tempo. | « Non è sì cattivo paniere che non s'adoperi nella vendemia » ogni cosa si rende utile a suo tempo onde l'altro prov. « Metti la roba in un cantone, che viene tempo ch'ella ha stagione. »

Nel dialetto leccese la voce di paniere è **panaru;** ed indica il recipiente e quanto vi si contiene; « panaru de fiche ». Si fa pure fem. nel plurale **panare;** « panare de terra, de cauce, de petre ». **Panararu** è voce che corrisponde a *panieraio.* | La paniera è **lu caniscíu** (canestro). | In Taranto chiamano **panariiddo** il piccolo facchino che per tenue mercede porta la spesa nel paniere.

Le parti del paniere sono: **lu culu** che si compone con la **crucera** e che in ital. dicesi *fondo;* **li circhii**, tal. *busto;* **arvuli** o **poste** ital. *mazze,* bacchette o vetrici che si mettono nel corpo del paniere per dargli maggior fortezza; **circhiu crossu**, l'*orlo* che forma la bocca; **manecca, manica**, il manico.

Panna. La polvere finissima rugiadosa che copre la maggior parte dei fiori e talune frutta, quali le susine, non che taluni ortaggi, come il cavolo a cui arreca il colore tra il bianco ed il verde. | Lo stesso che *fiore di latte, capo di latte, crema;* parte pingue, untuosa, leggera, gialla che si separa e ascende alla superficie nel latte quando è lasciato in riposo. Contiene acqua, albumina, grasso, zucchero e sali. Battuta nella zangola dà il burro. | L'operculo calcare che chiude il nicchio dei molluschi terrestri.

Pannare. Il formarsi della panna nel latte il quale si versa appositamente nei catini o in altri vasi da pannare, onde la sollevi.

Pannaruola, Spannatoia. Arnese da cascina, o mestola per levare la panna d'in su la superficie del latte Ris. *crema, montare, spannare.*

Il dialetto leccese dà gli stessi significati alla voce **panna**, che parlando del latte chiama più ordinariamente **fiuru.** Invece di pannare pronunzia **mpannare**, il formarsi la panna. | *Mpannare* in senso traslato dicono di chi or ora abbia chiuso gli occhi, ed abbia conciliato il sonno. | Il terreno è *mpannatu* se abbia fatto scoria: la terra, l'erbe sono *mpannate* di gelo cioè coverte. **Mpannatura** di terra, di letame, ecc. denota leggera covritura di terra, di letame, ecc. Ris. *spannare.*

Panno. Muffa che si genera sulla superficie del vino, o di consimile liquore. Lo si chiama anco **pannume** e **fiore** del vino. | Lo involucro interno della castagna, della noce, della mandorla. | La membrana sottilissima dell'uovo che si trova immediatamente sotto il guscio. Uovo col panno Ris. *uovo.* | Quella che si stende sull'uscita delle conchiglie terrestri. | Il velo che si genera sul latte. Onde in questi due significati vale lo stesso che *panna.*

Nel dialetto leccese la muffa si dice **panna**, talora **pannu;** negli altri casi sopra notati adopera la voca *panna.* **Piddecchia** dicono nel Tarantino la membrana dell'uovo ed ogni altra pellicola. | Ivi danno l'agg. di **corcia** alla castagna che ha la pellicola tenacemente attaccata alla polpa, contrario di **nzerta** che si dà a quella che facilmente si distacca. | In generale **pannu** denota tela di lino, di canapa, di bambagia, di lana, la quale può essere *crossa* o *suttile, fatt'accasa* o de *marcante.* | *Panni,* nel plur. denotano i vestimenti di qualunque roba essi siano. | *Panni,* nei costumi della Provincia, dicono la biancheria e gli abiti che formano il corredo nuziale di una giovane popolana. « Panni de ottu, panni de dece » denota avere in numero di otto o di dieci lenzuoli, camicie, gonnelle, asciugamani ed altre biancherie.

Proverbi. « Stare alli panni toi » ital. « Stare nei suoi panni, o nei suoi cenci » vale contentarsi di quello che offre la propria condizione, non dar fastidio ad alcuno e non intrigarsi di ciò che non ci riguarda. | « Nnu cape intru li panni soi » ital. « Non potere stare nei panni » denota estrema allegrezza. | « Mintersi o vestirsi de li panni de n'addu » ital. « Vestirsi i panni altrui » darsi carico delle altrui condizioni nel richiedere alcuna cosa. | Un proverbio comune dice « Caldo di panno non fa mai danno ».

« Nnun c'è pannu » (per fare alcuna cosa) non vi è capienza, non vi è modo per adempirla. Il panno ha dato origine al detto « Centu mesure e nu tagghiu » risolversi con prudenza e con fermezza. Se si oscilla si capita come il sarto che « De na cappa nnu caccia na coppula ».

Pannocchia. Pannocchio dim. **Pannocchietta.** (*Panicolo*). Disposizione particolare della fruttificazione di talune piante, nella quale i fiori sono attaccati a peduncoletti che si diramano da un peduncolo comune, o le spighette si allargano nella spiga, sorgono ad altezza diversa e formano tutte insieme una specie di nappa o fiocco, com'è nel panico e nella canna.

La pannocchia dicesi *ristretta* o *avvicinata; diffusa* o *sparsa* a norma che i peduncoli stanno ravvicinati o allargati. Dalla sua figura, dalla disposizione e d'altre tali qualità prende nome di *cilindrica, ovata, ramosa, filiforme, dritta, flessuosa, semplice* e *composta.* | La spiga del granturco si appella anch'essa pannocchia. | *Pannocchia della cipolla,* la palla o testa della cipolla portante il seme.

Pannocchino. Che ha forma di pannocchia, ed è agg. della spiga del segale quando traligna, piglia forma come di pannocchia e fa un seme simile al loglio. La segale tralignata la denominano *pannocchina.*

Pannocchiuto, *(Panicolato).* Agg. di pianta di fiore di spiga, di cima, di fusto e consimile che abbia pannocchia.

Nel dial. leccese la pannocchia chiamasi **crappa;** la pannocchia del granone dicesi **spica** e **pupu.** Alla pannocchia serrata danno l'agg. di **ncrappata.**

Pappo, Pennacchio. Fiocchetto che corona la sommità di certi semi; ed è un fascetto di filetti o peli attaccati all'apice, che dapprima serve come calice ai fiorellini, poi concorre a difendere i semi dalle acque, ed infine allo spirare del vento ne facilita la dispersione e la

disseminagione; il che è facile osservare nei cardi e nella maggior parte delle piante a fiore composto che diconsi piante *pappose*. I botanici assegnano ad essi vari aggiunti secondo le qualità, le forme ed i caratteri che li accompagnano.

Dialetto leccese: **pinnacchiu, fioccu.**

Paragelo. Espediente (non proficuo) per preservare gli alberi dai guasti del gelo, fondato sul principio della conducibilità del calorico. Si pratica col cingere i rami principali di una fune di paglia o di canape la cui estremità, legata ad una pietra, va a mettere capo in secchio d'acqua.

Paragrandine. Specie di parafulmini che si volevano situati nelle campagne di tratto in tratto, perchè attirassero il fluido elettrico, ed impedissero il formarsi della grandine.

I veri e soli paragrandine sono le compagnie di assicurazione.

Parare. Parlando di greggi e simili, nel linguaggio dei classici vale guardarle, guidarle al pascolo, ed è modo tuttora vivo in bocca dei contadini toscani. Vit. S. M. Madd. « David parò le pecore, e prima di lui il patriarca Giacob parò le pecore anni quattordici. »

Parare un cavallo Ris. *andatura.*

Il ver. **Parare** nel dialetto leccese è lungi dal significare il custodire l'armento. Ha come nel parlar comune quello di ornare, fregiare e simili. « Lu massaru ha paratu li oi » cioè ha appeso ad essi le nappe e la gingioliera. « Parare l'artare, la cammera » addobbarla. Pararsi, abbigliarsi con sfarzo. **Zzita parata,** la sposa che ha messo gli abiti da nozze. Vale porgere, offrire, tener pronto; « Para le mani » dicevano gli antichi pedagoghi al disgraziato giovanetto per assestargli le spalmate. Oggi « se paranu le mani per ricevere cannellini.» « Para lu mantile ca te minu stu mazzettu » cioè spiega il grembiale che io vi getti il mazzolino. « Parare lu saccu » apprestar il sacco per gettarvi grani o altro. | *Saccu paratu* Ris. *sacco.* | Designa lontananza, sconfinarsi; « Quarda ddu fazzu para sta padda; quarda ddu è paratu ddu pallone » cioè sin dove è salito. Detto delle idee, del discorso e simile corrisponde a divagare « A ddu sii sciutu a parare cu stu discorsu? A ddu va pari? » | Molte volte vale lo stesso che *Riparare.* Ris. questa voce.

Parassita, Parassito, Parassitico. Nom. e agg. Si dice di animali di piante, di radici, che nascono, si attaccano e vivono su di altri animali o piante, a scapito delle quali succhiano il nutrimento, tali sono gli afiti, il carbone, la carie, l'oidium. Ris. *crittogama.*

Parassitaggine, Parassiteria. L'azione del parassito sull'individuo a cui spese si nutre.

Parata. Riparo di ritti di legno e di tavole conficcate in traverso per separare un dato spazio di terreno. Si fanno specialmente nelle macchie per tenervi chiuso il bestiame. | *Parate. Fare le parate* è quando nell'arare si lascia il fondo del solco ingombro di zolle e di terra.

Paravento, Graticcio. Cannato, stuoja od altro, riparo con cui si preserva dalla furia del vento un'aiuola o una pianta. Suole praticarsi anco un paravento alla carbonaia, perchè il vento non ne disturbi la eguale combustione.

Dialetto leccese, comunemente: **paravientu, riparu, recuparu, cupertura.**

Parco. Spazio di terreno boschivo, cinto di muro nelle grandi ville, destinato per abbellimento e per diletto e talvolta per tenervi rinserrato selvaggiume o per farvi pasturare il bestiame. | Parco *da frutta* è un pometo.

Nel Leccese qualche orto conserva il nome di **barcu** proveniente forse dai tempi feudali. | Chiamano **parcu** col dim. **parchitieddu** un'estensione di terreno destinato a pascolo delle mandre, delle vacche e dei cavalli. Ris. *difesa.*

Parecchio. Il paio dei buoi simili di colore, pari di statura, di età, di forza, che si aggiogano al carro o all'aratro. | Piccolo aratro tirato da due buoi; onde « lavorare a parecchio » è arare con tale aratro. Ris. *accoppiamento.*

Parecchio è voce di molte provincie d'Italia; quelle dell'Italia superiore mandano a comprare « i parecchi de' buoi » nelle fiere delle provincie meridionali. | Nel significato di aratro è voce dell'agro Romano.

Serta, chiamano i Romani i quattro buoi che tirano l'aratro sotto uno stesso giogo. La *serta compiuta,* fuori dell'atto del lavoro, costa di cinque buoi, per dare riposo a qualcuno. | L'aratro stesso tratto da quattro buoi. | Dicesi aratro *assertato; lavorare a serta.* | *Capiserta,* i buoi posti alle parti esterne del giogo. *Mezzarecci,* i due timonieri.

Pareggiare. Nel cavallo ed in altre bestie si dice l'agguagliarsi per ragione dello sfregamento gli orli taglienti dei denti incisivi. A misura che l'animale invecchia la cavità conica dei denti si livella e sparisce. Nei cavalli di razza

fina i denti si consumano circa una linea per anno e poco più nei cavalli ordinari; da queste osservazioni si desume l'età del cavallo. | *Pareggiare il piede,* è levar via per mezzo dello incastro le parti morte dello zoccolo del cavallo nel ferrarlo. | *Pareggiare la soma,* farla pari da ambe le parti. | *Pareggiare i conti,* saldare le partite.

Nel dialetto leccese il pareggiare i denti, **apparare,** Ris. *dente;* pareggiare l'unghia, **depparare, ssozziare** Ris. *ferrare;* l'eguagliare la soma, **ssozziare;** il pareggiare i conti, **chiudere li cunti** o simil modo.

Parenchima. Sostanza tenera granulosa formata da innumerevoli cellulette succulenti che costituiscono la base del tessuto molle dei vegetali. | Nel tronco è l'inviluppo cellulare coverto dall'epidermide, il quale somministra alimento agli strati del libro in cui i fluidi, quasi in un serbatoio, ricevono una prima elaborazione.

Parenchimatico. Appartenente a parenchima.

Parenchimatoso. Ch'è formato di parenchima.

Nel dialetto leccese **purpa** è la voce che può corrispondere a parenchima. L'add. è **purputu,** Ris. *polpa.*

Parete, Ris. *muro.* | La parte esterna cornea del piede del cavallo, del mulo e di consimili bestie, detta con altri nomi *unghia, unghione, zoccolo, corno, muraglia,* che racchiude il *tuello* o parte interna. | La superficie interna dei vasi. | Sorta di rete da uccellare, Ris. *rete.*

Parete, parite, è voce comune nel dialetto leccese, che l'usa anche figurat. nel modo « Facce de parete » per denotare una persona piena d'improntitudine.

Pariglia. Paio di cavalli o di muli per ordinario della stessa razza, eguali di età e di altezza, simili di conformazione e di mantello, i quali si appaiano pel tiro. Ris. *accoppiare.*

Il dialetto leccese ha la medesima voce.

Parterre, Partère è il franc. *parterre.* Tratto di terreno ben livellato situato accanto alla più lieta facciata dell'abitazione, diviso in aiuole, e percorso da strade per passeggiarvi, ornato di folta e bassa verzura, di fiori e di quanto altro sa suggerire il gusto; sicchè torni ad abbellimento della casa e ad ornamento del luogo circostante.

Partibile, *Spiccatoio, Spiccacciuolo, Spiccagnolo.* Voce che i botanici danno a quel frutto ed a quella valvola che si apre spontaneamente. Ris. *spicca.*

Partita. Quantità più o meno grande di un dato prodotto, che si tiene distinta da altre della stessa specie; partita di grano, partita di tabacco, « avere un'eccellente partita di cotone ». | Partita, Presa, Mandata di bachi, Ris. *baco.* | Dai funai toscani è chiamata *partita* tutta quella quantità di fili che vanno a formare un legnuolo.

« Accendere una partita » registrarla, scrivere al libro un debito. | « Aggiustare le partite » nella contabilità vale aggiustare i conti. | « Saldare una partita » e consimili modi sono intesi anche nei dialetti.

Nel dialetto leccese la parola **partita** s'impiega come nella lingua nel significato di quantità, di parte scelta. | Ris. *funaio.* | È voce che si adopera anche nei conteggi: « Segnare accuntu na partita; scurdarsi na partita » ed altri modi. | « Fare na partita » in taluni giuochi è giuocare in più persone. | « Vincere o perdere na partita » è il vincere o perdere il giuoco. | « Partita de caccia; partita de campagna » non sono veramente espressioni dialettali, ma sono comuni nel significato di unione di amici per una gita a caccia o per una scampagnata.

Pascere, Pascolare, Pasturare. Si adoperano indistintamente per denotare il nutrirsi del bestiame menato in luoghi erbosi. *Pascere* propriamente è il tagliare o rodere che fanno gli animali coi denti l'erba o altra verzura per mangiarla. Serba la significazione più estesa di nutrire; pascere il gregge. *Pascolare* è il cibarsi degli animali al pascolo, e si appropria all'armento, al gregge e pure agli uccelli. *Pasturare* è aderbare le bestie col tenerle custodite ed assicurate alla pastura.

Ripascere, Ripascolare. Pascere il prato o il campo un'altra volta. | Fare ripascolare il gregge in un seminato per reprimerne il rigoglio soverchio.

Pascolo e **Pastura** denotano luoghi pieni di erba, ma più se incolti, siano boschivi, siano campestri, nei quali l'armento ed altri animali domestici trovano da pascere. Diciamo « terre a pascolo, terre a pastura. » | L'erba che viene pascolata. | L'azione del pascere o pascimento. | Pascolo e pastura con l'agg. *vago* e *errante* indica quella maniera di pascere le bestie col farle vagare, specialmente dopo la raccolta, nelle terre

private o demaniali non chiuse, nelle strade e nei prati naturali.

Cod. Civ. Art. 682: « Nei territori ove è stabilita la reciprocità dei pascoli, il proprietario che vuole recedere in tutto od in parte dalla comunione del pascolo, deve farne la denunzia un anno prima, e al termine dell'anno perderà il diritto di pascolo nell'altrui fondo in proporzione del terreno che ha sottratto all'uso comune ».

Il *pascolo* differisce dal *prato*, Ris. *prato*.

Pascibile. Agg. di terreno che può servire di pascolo; di erba e simile ch'è buona ad essere pasciuta.

Pascigregge, Guardarmenti. Colui che mena a pascere il gregge.

Pascigreppi. Dicesi della bestia la quale pascola su per i greppi.

Pascione. In Napoli *pascone*. Luogo incolto che produce abbondanti erbe spontanee buone a pascersi dagli animali. La copia dell'erbe prende il nome di **pasciona.**

Secondo taluni, pasciona denota il luogo e la quantità della pastura. In Toscana appellasi *pasciona* la ricolta copiosa delle castagne, quella delle ghiande, il fieno del prato che si lascia pascolare innanzi che questo venga disfatta. | Metaf. pasciona denota abbondanza, guadagni; « starsi nella pasciona » è vivere negli agi.

Pasciuto. È part. pas. di pascere ed è agg. di bestia ben nutrita.

Pascolame. Ciò che serve di pascolo.

Pascolatorio. È nome add.; il pascolatorio; terreno pascolatorio.

Il dialetto leccese ha **pasculare** e **pasculu. Pasculatoria** (la) dicono nel Brindisino il pascolo per i buoi; **pasturizza** i pascoli ove abbonda il timo, altrove detti *tumagni*. Ris. *demaniale*. **Nnicchiarica,** il pascolo per le pecore. **Fattizza** è terreno lasciato per pascolo. **Grascitu, ngrassaturu** sarebbero la pasciona. Per queste ed altri voci Ris. *difesa, dissodamento.*

Aunu pascitizzu, Ris. *abbacchio.*

Figuratamente si dice: « Pascularsi de ientu, o de aria, ovvero de ndore » ital. « Pascersi di vento, di aria, di odore » cioè appagarsi di vanità e di lusinghe. | « Truàre pasculu » italiano « Trovare il suo pascolo » prendere distrazione e gran diletto in qualche passatempo.

Passa, Passula, Passolina. L'uva che si raccoglie appassita o che si fa appassire a bella posta al sole o al forno, e che si ripone con le altre frutta secche. In qualche provincia l'uva per farla passa si apparecchia con ranno, ma perde molto della sua pastosità. | *Uva secca* e *zibibbo* quella a cui si conserva lo stato pastoso.

Passo. Il vino fatto di uva appassita. | **Passulato** quello in cui si è mescolato vino passo o sugo d'uva passula.

Passo. Agg. dell'erbe e delle frutta che, per mancamento di umore, hanno cominciato a patire, a smungersi e ad aggrinzire; « ravanelli passi, ramolacci passi e consimili radici, quelle che per avanzata maturazione perdono la compattezza e divengono cavernosi. | *Passi* si dicono i filugelli colpiti dal male della scottatura, per cui si rendono svogliati al cibo, si consumano e vanno lentamente a morire.

Nel dialetto leccese: **pàssula,** plur. **pàssule** e **pàssili,** l'uva passa. | Il vino di uve molto mature può *sapere de passula.* | **Mpassulare** e il part. **mpassulatu** si appropria alle frutta che hanno acquistato del passo. | **Mpassulatu,** figur. si estende a persona diventata grinza e seccà o innamorata cotta. | Delle radici e di cert'erbe, che hanno smesso la loro carne tegnente, dicesi **cufiu,** ed è il greco κουφος (leggiero, superfluo), voce che si applica al legno di tiglio molle e all'uomo di fibra fiacca, com'è detto alla voce *ammencire.*

Passata. Corrisponde a maneggia e a porca. | Lo spazio del prato segato in una volta dal passarvi della frullana. | La stessa erba tagliata e lasciata e in strisce sul terreno.

La voce che nel dialetto leccese corrisponde a passata nel linguaggio agronomico è **trafu.** | Parlando del prato segato la voce è **antu,** credo dal greco αντι (contro, opposto) o è il latino *ante,* ed è una lenza di terra eguale ed accanto a quella poco innanzi mietuta o sarchiata; p. e.: « Nu primu antu, nu secundu antu » sono una prima, una seconda passata; « Cacciare n'addu antu » è mietere o sarchiare una striscia di terra eguale alla precedente. Pel significato di *Antieri* Ris. il dialetto alla voce *capo.* | Passata, prendere la passata, voc. di caccia, Ris. *cane.*

Passato. Si dice di frutto e di altro prodotto consimile che è andato oltre la maturità; se tocca il guasto, si dice *trapassato.* Questo significato di *trapassare,* che manca di esempi scritti, è nella forza del verbo e nell'uso del dialetto.

Passatoio. Una o più pietre o assi adagiati attraverso un canale o un rigagnolo per poterlo passare mettendo i piedi su di essi. | Nel significato di colino Ris. *filtro.* | *Palancola* chiamano in Toscana il tavolone che si stende a guisa di ponticello, acciò si possano valicare corsi di acqua.

Passo, Valico. Apertura lasciata nella siepe per passare dalla via nel campo, Ris. *valico.*

Passo, Passaggio. Il luogo ed il tempo in cui gli uccelli vengono in certe determinate stagioni, e vanno via in altre: allora quegli uccelli si dicono « uccelli di passaggio, uccelli di passo ». « Uccelli statini » dicono quelli che restano tutta la state in una contrada.

Nel dialetto leccese il verbo **passare,** come nella lingua, esprime moto per luogo, ed ha il significato di transitare, tragittare, varcare, scorrere; quello di trasportare, di collocare un oggetto da un luogo all'altro. | Ha altri significati che si dichiarano dalle locuzioni; per es. « Comu te la passi? » cioè come stai? | « Comu la passi? (questa cosa) » come la credi, come la stimi. | « A comu la passi (questa cosa)? » cioè a qual prezzo la valuti? | « Nnu te la lassu passare (questa cosa) » ital. « Passare o no alcuna cosa » cioè concederla o no, accordarla oppur no. | « Passarla bona » ital. « Superare una cosa, passarla liscia. » | Detto del tempo, pioggia e simili vale cessare. « È cosa ci passa » è cosa breve, fugace. | Del vino vale alterarsi, guastarsi. | « Fare passu, passarsi (d'alcuna cosa) » è farne di meno. | « Passarsi la lezione, la predica, ecc. » rivederla. | *Passare* ritiene il significato di colare, far passare una cosa liquida per panno o per altro filtro.

« Passare a ccuntu » ital. *Passare,* il trasportare o addebitare una partita di conto da una ad altra persona o da un registro ad un altro. « Lu flittu ci ha da pacare figghiuma passalu a ccuntu miu (o de cuntu miu). »

Passatu, trapassatu, si dice di un frutto o prodotto che sia andato oltre la maturazione. | **Passaturu,** il passatoio. | Il valico: **vadu.** | L'uccello di passo si dice uccello **de passaggiu, de scisa;** e di esso si dice **passare, scindere, venire, trasire,** p. e.: « Cu stu tempurale trasenu mute beccacce ».

A proposito di passo o passaggio il dialetto ha il prov. « De nu male passu essine mprima ». | Ha il modo « Scire a passu, scire de passu, passu passu » cioè adagio; « De bon passu » altrimenti **de pressa,** cioè in fretta.

Passonaia. Mandria con passoni piantativi per legarvi gli allievi delle vacche.

Pel dialetto leccese Ris. *appassonare.*

Pasta. La massa dei frutti o dei semi pesti, trasformati a stato molle e succolento, per ispremersi sotto lo strettoio, onde estrarne mosto od olio. | La polpa di taluni frutti resa più o meno duretta col cuocerla, per farne conserva o composta dolce. | La sostanza del latte coagulato e variamente manipolato che compone il cacio, la ricotta, le provature, e che può essere grassa, magra, tenera, secca, dolce, forte, fresca ecc.

Pastone. Lo schiacciato che resta dei frutti dopo che se n'è spremuto il sugo, e quello delle olive, del lino e di altri semi oleacei dopo estratto l'olio. *Sansa* si dice propriamente la materia che danno le olive, e *vinaccia* quella che rimane dalle uve. | *Pastone,* nel panificio, Ris. *pane.*

Pastoso. Dicesi di qualunque frutto o prodotto di cui la carne sia morbida e soffice, ma che abbia insieme una certa tenacità. | Della fune o corda che sia poco torta, e perciò non rigida, ma trattabile, e flessibile. | Detto di terreno denota ch'è facile alla coltura, ch'è di buono impasto senza che sia nè sciolto nè tenace. | Agg. a vino qualifica quello che ha corpo senza durezza o crudità.

Nel dialetto leccese è ovvio l'uso della voce **pasta** nelle significazioni sopra notate; anche quello di **pastune** dim. **pastunieddu,** massa di farina impastata, polpa di frutte stemperate e ridotta a pezzi. Ris. *pane, panello, sansa, vinaccia.* | **Pastusu** dicesi di ciò ch'è cedevole, tenero a guisa di pasta. Equivale anche a carnoso.

Sono modi volgari « Essere na pasta de mele » essere una pasta di zucchero, o essere uomo di buona pasta. | « Tenire le mani 'n pasta » ital. « Avere le mani in pasta; mettere le mani in pasta » trattare, maneggiare di presente un affare.

Pastinazione, Pastinare, *Scasso, Scassare.* Divegliere, rivoltare la terra.

Pàstino, *Divelto, Scasso.* L'opera del diveltare, scassare o vangare la terra. | *Pàstino* al dì d'oggi più comunemente vale *Novelleto* o vigna giovane.

Pastinato. Agg. che si dà al terreno divelto.

Pastinare ed i suoi derivati sono voci latine.

Nel dialetto **scatina, scatinare.** Ris. *scasso, divelto* a *dissodamento.*

Pastoia, *Pasturale.* La parte della gamba del cavallo e consimile bestia tra il nodello ed il piede nella quale si legano le pastoie. | *Pastoia* è il legame di ferro, di fune o di cuoio che si mette ai piedi delle bestie cavalline, allorchè si tengono alla pastura, perchè non errino a loro talento.

Impastoiare. Mettere le pastoie alle bestie in modo che possano camminare, ma non fuggire. **Spastoiare.** Levare le pastoie.

Impasturare. Tenere a pastura le bestie dopo di averle impastoiate. È diverso dal *pasturare* che ha per sinonimi *pascere, pascolare.*

Nel dialetto leccese: **pastura** è la voce di pastoia nei due significati accennati. Il cavallo lungo giuntato lo dicono **longu de pasture.** Ris. *cavallo.* | **Forgie,** pastoie di ferro; e il latino *forceps* (tanaglia). **Pastora,** chiamano quella maniera di pastoia fatta di vimini e ordinariamente di virgulti di lentisco, che si usa per impastoiare le bestie.

Mpasturare è mettere le pastoie, e tenere alla pastura le bestie così inceppate.

Chioppa, pastoia formata da una maglia di legno che si prolunga in una coda dalla parte donde si apre, e assume la figura di pera. Si adopera per mortificare il cavallo o il bue impetuoso o irrequieto, che per l'urtarsi delle punte, collocate dal lato interno del piede, vengono trattenuti nello andare.

Acchioppare, fare uso delle chioppe.

Nella lingua e nel dialetto napolitano abbiamo *acchiappare, chiappare* da *chiappa* nel significato di cosa comoda a potersi prendere, e vale prendere con violenza e tenere forte; *acchiappatoio* add. vale atto ad acchiappare e stringere; p. e. « galappio acchiappatoio »: onde deduco che *chioppa, acchioppare, nchiuppare* abbiano la stessa origine di *acchiappare, chiappare.* | Ris. *spargolo.*

Pasturare. Tenere gli animali alla pastura. Ris. *pascere.*

Pastore, *Mandriano , Guardagreggi.* Guardiano del gregge e quello dell'armento. *Pastora* e *pastorella* si dice la donna.

Pastoreccio, Pastorale, Pastorizio. Agg. di cosa che riguarda il pastore, e gli è attinente. | *Pastorale* (la) fu sinonimo di pastorizia.

Pastorizia. L'arte che ha per oggetto di allevare, di educare e governare il bestiame minuto (pecore, capre) quanto il bestiame grosso (vacche, cavalli) e trarre frutto dei loro prodotti.

Pasturevole. Agg. di cosa appartenente alla pastura; Agg. a luogo e simile esprime abbondante di pascolo.

Dialetto leccese. Il pastore delle pecore dicesi **pecuraru** col fem. **pecurara;** quello delle capre **craparu;** quello delle vacche **vaccaru.** | Dicono *pecuraru* chi ha maniere rustiche ed incivili.

Pastorella. Il Cuppari denota con la parola *pastorelle* le aperture delle gabbie suscettive di essere ingrandite o diminuite per mezzo di funicelle di lana. Lo stesso autore dá alla voce *pastorelle* il significato di mannatelle di strame o di simil roba.

Nel dialetto leccese chiamano **pasturedda** la funicella di pelo di capra che si passa negli anelli dell'apertura circolare della gabbia di giunco e che per via di legatura la stringe e vi rinserra la pasta. È il *canapetto* dei Toscani, il che si è notato alla voce *canapetto.*

Patologia vegetale. Parte dello studio delle piante che tratta delle loro malattie e dei mezzi curativi.

Pattume, Pacciame, Paccíume. Spazzature di ogni miscuglio di robe disutili che si raccolgono per farne concio ed ingrasso alla terra. | *Pattume* vale anche *impatto* o letto che si compone alle bestie con paglie grossolane, strami e simili erbe.

I Toscani hanno *pattumajo* per spazzaturaio. | A Lucca chiamano *pattumiera* la *cassetta della spazzatura* in cui si raccoglie la lordura della casa. Specie di cassetta senza coperchio ed aperta nel davanti che ha un lungo manico ritto, e nella quale mediante la granata si rigettano le spazzature.

Nel Leccese **munnizze, scupature,** chiamano il pattume proveniente dalle spazzature. | **Lettèra,** il letto delle bestie. | **Mundezzaru,** in Napoli *sfrattamonnezza,* quel che i Lucchesi chiamano *pattumiera,* specie di cassetta senza coperchio ed aperta nel davanti, con manico lungo, nella quale si fanno entrare le spazzature, spingendovele con la granata. | Parlandosi di persona, **mundezzaru** è il letamaiuolo.

Pavone, Paone, la femm. *Pavonessa, Paonessa.* Uccello dell'ordine dei gallinacei, di piumaggio bellissimo, originario delle Indie, che da gran tempo si alleva tra i volatili della bassa corte. La voce del pavone è spiacevole, esso *grida.* Il pavone « fa la ruota » spiegando la coda a ventaglio e girando in tondo.

Nel Leccese i **pavoni** si vanno affatto dismettendo, perchè cagionano danno alla piccola agricoltura.

Pece, *pece da innesti, cera da nesti, mestura da innesti.* Maniera d'impiastro a base di pece per coprire le parti innestate e talora per difendere le ferite, cagionate da larghi tagli, dall'azione dell'intemperie.

Pece pegola. Materia resinosa di colore oscuro che, per mezzo del fuoco, si cava dalla raggia del legno, degli abeti, dei larici, del pino d'Aleppo e da quello di altri alberi coniferi: si vende in commercio sodata in pani ovvero in zolle o in frantumi, e serve a parecchie arti ed a molti usi campestri. | *Pece greca.* Pece di miglior qualità. Pece secca, residuo della distillazione della trementina comune. È detta *colofonia* dalla sua provenienza da Colofone. Si adopera per comporre cera da sigillare, ed i sonatori di violino se ne servono per fregare i crini dell'archetto.

Pecioso. Pieno di pece. | Nell'apistica si dà il nome di *pecola* al propolo. Ris. questa voce.

Impeciare. Ris. questa voce.

Nel dialetto leccese: **pece.** « Anima de pece » si dice di un cattivo soggetto. | « Niuru comu pece » ha senso proprio e senso traslato.

Pecora. Animale mammifero, ruminante, utilissimo per la sua lana e pel latte; il suo pelo or lungo ora ricciuto varia per finezza, lunghezza e forza. Denominasi *agnella* dalla nascita insino a che non è atta a generare; il maschio *montone*, e s'è nell'anno *agnello*.

Pecorella, Pecoretta, Pecorina, l'agnelletta, e *pecorino* l'agnellino. | *Pecorina* e *pecorino* indicano più usualmente il letame delle pecore e dei montoni. | *Pecorino* add. denota rapporto di provenienza; latte,-lana, cacio pecorino.

Pecorajo, Pecoraro. Il pastore delle pecore; e pecoraia la donna.

Pecorile, *ovile*. Luogo in cui si ricoverano le pecore. | Add. esprime relazione di uso o di pertinenza a pecora; stalla pecorile, letame pecorile.

Pecoroso. Voc. lat. Agg. a contrada od altro luogo lo designa feraco per pecore e per pastorizia.

Pecuaria. L'arte di allevare, custodire e mantenere il bestiame. Ris. *agnello, abbacchio, ariete*.

I Romani chiamavano *peculiare* la pecora che faceva parte del peculio di un figlio di famiglia o d'un servo. Il significato di peculiare fu esteso a denotare le cose particolari; fu esteso quello di *peculio* a denotare non soltanto ciò ch'è proprio del figlio o del servo, ma il gruzzolo che da chicchessia s'è ragunato con i risparmi e con l'industria.

Nel dialetto leccese: **pecura.** Le pecore della provincia di Lecce sono pecore *pugliesi* per la loro razza. | **Valagna,** la pecora fatta che non abbia figliato; nel Pistoiese la dicono *vecchierella*. **Muntone,** il maschio; **castratu,** il castrato, castrone, l'agnello mutilato, perchè fornisca carne eccellente. **Aunieddu, pecurieddu,** femm. **pecuredda,** l'agnello.

Rumatu pecurinu, il fimo di questi animali; **pecuraru,** il custode; **curti,** l'ovile; **capanda de le pecure,** la stalla. | **Strippe, sterpe,** le pecore che non ingravidano che correttamente diconsi pecore *sode;* **cudda,** l'add. di quella maniera di pecora ch'è senza corna, e dicesi anche del montone; **cornicchia,** add. di quella che n'è fornita. **Pecure a passavadu,** le pecore che si sono stimate buone facendole passare ad una ad una per un vado. | **Pecure gentili,** le meticce. | **Pecuru,** il maschio della pecora nel dialetto è voce fanciullesca, mentre nel Pistoiese è vocabolo affatto serio, ed ivi per di più lo appropriano a colui a cui la moglie abbia fatto fallo. | **Pecuredde** si dicon pure nel dialetto le Pecorelle o Pecorine, cioè le nuvole a mezz'aria che prendono sembiante di velli di pecore, ed a proposito di esse si ripete il prov. italiano « Cielo a pecorelle, acqua a catinelle ».

È cosa comunissima il qualificare col nome di *pecura*, di *pecurone*, di *muntone*, una persona sciocca, dappoco o vigliacca. Per denotare la mansuetudine di un cavallo o di altra bestia si paragona ad una *pecuredda*. *Valagna* dicono di una giovanetta avvenente.

Nel dialetto non vi sono vocaboli che si accostino a *pecoraggine* (sciocchezza, imbecillità); a *pecoresco* (scimunito); a *pecorame, pecorume* (gregge imbelle di imitatori o di pedissequi); ad *impecorire* (divenire stolido, avvilirsi).

Nel parlare della provincia pochissimi sono i proverbi tratti dalla pecora, e che più tosto si riferiscono al lupo, ma molti se ne raccolgono altrove. « Una pecora rognosa infetta tutto il gregge. » | « Pecora cornuta, vacca panciuta, mai non la muta » son sempre buone. | « Pecora salata, pecora sanata » insegna l'utilità di apprestare il sale al gregge. | « Altro che fischio vuol la pecora » abbisogna di buon pascolo. | « Levar le pecore dal sole » mettere le cose al sicuro. | « Per una pecora non si guasta la forma » ha il significato proprio, e figuratamente significa che la mancanza di uno non guasta la compagnia, o l'opera. | « Lo morderebbero le pecore » dicesi di colui ch'è dappoco. | « La pecora per far *mbe* perde il boccone » non giova il piangere e il lamentarsi, ma è utile l'agire. | « L'ultima pecora piscia nel secchiello » cioè « Chi tardi arriva male alloggia. » | « Essere pecora marcata » essere in cattivo concetto. Questo prov. è tratto dall'uso che si ha di segnare le pecore e gli agnelli con tagli fatti all'orecchio od in altra guisa per distinguere i branchi. Nel Leccese si usa segnare le pecore sul dorso con la sinopia.

« Pecora mal guardata da ogni agnello è poppata. »

Pedale, Pedone, Pedano, Piede. La parte più vicina al ceppo, ovvero la base del tronco. S'impiega anche nel senso del tronco intiero o stipite. | *Pedale* è pure add. « gemme pedali, polloni pedali ».

Pedalino, Pedolino. Pollone che esce dalla ceppaia.

Pedagnuolo. Di pedale, cavato dal pedale.

Impedalarsi. Fare pedale, ingrassare nel pedale.

Nel dial. leccese: **cippu;** per di più Ris. *ceppo*.

Peduncolo, Pedicello, Pediceiuolo, Picciuolo, Peziolo. *Peduncolo* è gambo a cui è attaccata la fruttificazione (fiori e frutta). *Pedicello* e *pedicciuolo* è il peduncoletto o peduncolo parziale di ciascun fiore, che parte dal peduncolo comune o generale nelle inflorescenze composte. Si chiama peduncolo *proprio* o *semplice* quello che non si dirama, e che sostiene un sol fiore o un sol frutto; *composto* quello che si suddivide in altri peduncoletti parziali o secondari, che alla lor volta portano fiori; *comune* quello che, senza dividersi, porta molti fiori sessili riuniti in capolino, in amento o in calice comune. *Picciuolo, Peziolo* è il gambo delle foglie e delle fronde per cui si sostengono al fusto o al ramo.

Peduncolato. Agg. di quelle parti del vegetale le quali sono sostenute da

un peduncolo rispettivo; onde v'ha pericarpi peduncolati, inflorescenze peduncolate.

Pedicellato. Agg. che si dà alle parti di un vegetale sorrette da un pedicello; come legume, ovario, seme.

Peduncolare. Che appartiene al peduncolo, o tiene del peduncolo; « capreolo o viticcio peduncolare » quello che nasce dal peduncolo. Ris. *spicciolare*.

Nel dialetto leccese: **pedecinu** è il peduncolo e il picciuolo. **Stipite,** il gambo delle foglie del tabacco; « Fumare le stipite; lu tabaccu de lu putechinu è tuttu stipite ».

Pelle e **Cuoio** nella lingua:

Pedde, pedda e **coru, cuèru** nel dialetto. La *pedde* (pelle) è l'invoglio che copre il corpo degli animali. Il *cueru* (cuoio) è la pelle più dura e più grassa degli animali grossi già conciata, che sia atta a far le suola dei calzari. Talora quella appena staccata da dosso all'animale e ch'è per mandarsi alle conce. *Pedde* (pelle) si denomina sempre quella dei piccoli animali. *Coru*, e prettamente *cotenna* e *cotica*, si dice la pelle del porco. | *Pedde* e *coru* (pelle e cuoio) per similitudine tanto nella lingua quanto volgarmente, si chiama la corteccia e la buccia dei vegetali. | Il velo dell'ovo.

Peddicula, peddicchia, ital. *pellicola, pellicina, pellicella*, pelle piccola e sottile. | Si appropria alla epidermide e ad ogni membrana tenuissima del vegetale. | **Piddecchia,** *pelletica*, pelle floscia e ricascante. | **Piddecche** dicono le poppe vizze, e simili tessuti rilassati.

Modi di dire: « Pigghiare na pedde » prendere una sbornia. | « Lassare la pedde » lasciar la vita. | « Te la timi la pedde » aver cura della pelle; avere riguardo della propria salvezza. | « Scampare la pedde » salvarsi. | « Fare la pedde » ad alcuno; « Tirare la pedde; Ccunzare lu coru » sono espressioni minacciose di attentare all'altrui vita. | « Essere pedde e ossu » essere magrissimo. | « Pedde pedde » pelle pelle, cioè superficialmente. | « Aire lu cueru testu » sapere resistere alle contrarietà, e pure essere caparbio: nella lingua « Avere grossa la pelle del capo » denota essere balordo. | « Nu cape (nella pelle) pella cuntentezza » ital. « Non capire nella pelle » mostrare eccessiva allegrezza. | « A spadde d'addi curisce larghe » e l'ital. « Fare dell'altrui cuoio larghe coreggie » cioè essere prodigo dell'altrui. | « Fare scarpe della pedde de unu » far della pelle di uno toppe da scarpe.

Proverbi della lingua: « Chi non sa scorticare intacca la pelle » faccia l'arte chi sa farla; e nel dialetto dice presso a poco la cosa medesima il modo « Farsi scorticare da nu bonu ucceri (beccaio) » ch'è « Il farsi radere da un buon barbiere ». | « Chi salva la pelle la carne rimette » chi scampa da grave malattia rimane sommamente estenuato. | « Dividere la pelle dell'orso, o vendere la pelle dell'orso » fare assegnamento o disporre delle cose che non sono ancora in nostro potere. | « Pelle che tu non puoi vendere, non la scorticare » non fare opera che torni disutile.

L'uso delle pelli conce è indispensabile ai bisogni della vita. l'arte di conciarle è comune nella provincia, e si è perfezionata non poco, specialmente in Galatina ed in Maglie; sicchè non è disutile il registrare taluni vocaboli di quest'arte.

Pellaru, conzatore, *conciatore*. Colui che concia le pelli. *Coiaio* è l'artefice che rifinisce e lustra i cuoi lavorati dal conciatore.

Pelletteria, conza, *conceria, concia*. La bottega ove si conciano le pelli. *Concia* denota l'azione e l'arte del conciare, e le materie e le corteccie con le quali si dà la concia.

Pedde, *pellame*. Ogni sorta di *pelle* che si porta a conciare; o quantità di pelli conce.

Coru, cori, *cuoio, cuoi* e *cuoia*. La pelle del bue. | **Solu, sola,** *solo, sola*. Il cuoio conciato; **solu paesanu** quello conciato con la mortella; **solu napulitanu** quello preparato con la scorza. | **Corame,** *cuoiame*. Nome collettivo di più cuoi. | **Vacchetta,** *vacchetta*. Pelle d'animali bovini, da venti a ventiquattro libre l'una, per scarpe grosse e da caccia, o vacchette per fornimenti; **vitieddu viancu,** *vitello bianco*, per calzature; **curduvana,** *cordovano*, pelle concia o di caprone; **muntunina,** la pelle del montone usata molto per coprire bardelle; **ufarra,** *fodera*, la pelle pecorina con la quale i calzolai foderano, soppannano l'interno della scarpa, si fanno otri per attignere acqua ed altri oggetti.

Pedde frisca, *pelle fresca, pelle verde*. Quella scorticata di recente dall'animale. | **Pedde sicca,** *pelle secca*. Quella che ha perduto la umidità e si è indurita. *Cuoi salamoiati* e *manicotti*, nel commercio dicono i cuoi salati con salamoia.

Facce, *buccio, fiore*. La parte della pelle in cui è piantato il pelo.

Carne, *carne*. La parte opposta al buccio.

Mezzina, *pezzo*. Mezza pelle di bue, divisa per lungo in due, perchè si possa conciare meglio.

Schinu, schena, *costola*. Il lembo del pezzo dove è il taglio.

Panza, *pancia*. La parte del pezzo opposta alla costola.

Mettere a moddu, *mettere in carne, mollatura*. Prima messa nell'acqua necessaria per preparare la pelle, e per fare rinvenire le pelli secche. | Nell'arte del conciatore *gramignare* il cuoio dicesi l'averlo fatto rinvenire, quindi distenderlo e metterlo in carne per renderlo quasi fresco.

Bagnu, *bagno*. Tenere in molle le pelli nell'acqua fresca dentro tini per rammollirle. Il secondo bagno si dà con la calcina spenta, per disporre il cuoio ad essere depelato; il terzo si dà con calce vergine per poi scarnare la pelle.

Italianamente dicesi *Calciare le pelli* quando uno pesta coi piedi le pelli poste nel tino, perchè ammolliscano sollecitamente.

Pila e **tino.** La *pila* è una vasca di pietra leccese; il tino è vaso di legno a doghe nei quali si dà il bagno e la concia alle pelli. Le pile e i tini corrispondono al *calcinaio* o *truogolo*, alla *troscia*, al *mortaio*, alla *fossa* della conceria toscana, che sono buche quadrate scavate in terra per collocarvi i cuoi. Nel Bolognese hanno le *pile* di mattoni.

Caccamu, *truogolo*. La caldaia per bollire l'acqua. **Acqua ferseta,** *acqua cotta*. **Furnedda.** *Fornello* in muratura nel quale sta rinchiusa la caldaia.

Caricare de petre, *caricare il mortaio*. Coprire i cuoi che sono nel bagno e comprimerli, ponendovi sopra assi e petroni per difenderli dall'aria. Attualmente invece si pone un grave strato di mortella.

Rotulaturu, *bollero*. Asta di legno con la quale si agita e rimuove la posatura della calce e della concia. Nelle concerie perfezionate il bollero è una lastra di ferro innestata ad un lungo manico di legno. (Nel dialetto *rotulaturu* appellasi il bastone col quale si frulla il cagliato nel manifatturare il cacio. Ris. *frullo*.)

Rotulare, *bollerare*. Stemperare e rimanere

col bollero la calcina. (Nel dialetto *rotulare* significa menare in giro, ruzzolare, ecc.)

Llargare, stendere le chiche, *aprire le attaccature*. Distendere le ripiegature formatesi nelle pelli stando nella concia; operazione che si esegue nel fare l'alzatura.

Rrivare a manu, *mezza concia*. La condizione che prendono le pelli dopo una serie di bagni nella calce e nella concia, ma che non sono completamente assettate.

Sforzare, *addobbo*. Si dicono le operazioni che subiscono le pelli onde arrivarle alla mezza concia, ammanirle con la prima concia. L'*addobbo* è il mortaio, tino o fossa in cui si tengono le pelli in concia. Si trova scritto « tenere sotto nell'addobbo o mortaio o in concia il corame da suola mesi otto » *Raccolta di bandi, ecc. di Firenze dal 1549 al 1565*.

Spandere, *sfossare*. Cavare le cuoia dalle pile, risciacquarle e sciorinarle all'aria perchè asciughino; il che si esegue con lo appenderle tenute dispiegate da stanghette che dicono **zzippi de ppendere.**

Furcina, *forcina*. Asta di legno con in cima due rebbi di ferro che serve per sollevare in alto ed appiccare la pelle.

Cavalletto, *cavalletto*. Banco sopra del quale si pelano, si scarnano e si purgano le pelli. I conciatori leccesi adoperano due maniere di cavalletto; l'uno convesso per di sopra sul quale si dà alla pelle una prima rastiatura e l'altro che dicono cavalletto francese ha due piedi nel di dietro. l'asse piano e rettangolare, e su di esso si rasa ossia si finisce la pelle col colletto francese, il che dicono **secundu passare.** Ambo i cavalletti si tengono in posizione inclinata e dicono **a capanda** la situazione nella quale è posto il secondo.

Pilare, *pelare le pelli*. Levare ad esse il pelo sul cavalletto con ferro appropriato chiamato ferro da pelare.

Stumpare. *Calcare* la pelle o il cuoio coi piedi pigiandolo forte per sprigionarne intieramente la calce e per addolcirlo.

Scarnare, *scarnare*. Consumare, rastiare, staccare i filamenti membranosi nella parte interna della pelle per pareggiarne la superficie.

Scarnature, carniccia, *carniccio, limbelluccio*. Le grattature e le smozzicature si levano dai cuoi col passarvi i coltelli. | Le scarnature nel passato si vendevano sino a ducati undici il cantaio per farne colla; ora non si vogliono neppure a lire 3 il quintale e si gettano nella massa del letame.

Dare la facce, *purgare, dare il ferro*. Togliere alle pelli ogni residuo di calcina, passandovi sopra il ferro da purgare.

Curtieddu de pilare, *ferro da pelare*.

Curtieddu de scarnare, *ferro da scarnare*.

Curtieddu de facce, *ferro da purgare*.

Questi coltelli, simili tra loro, sono formati da una lunga lama curva che ha due manichetti di legno con i quali si adoperano. (Non differiscono dal *coltello a petto* dei bottai, e dalla *lisciola* (Ris. queste voci.) | **Curtieddu francese** è una lama larga con due fili diritti maneggiabile del pari con due manichetti e serve per scarnare i cuoi. Questo coltello ha rimpiazzato l'**accetta** o **mezzaluna** usata per lo addietro.

Fierru de bianchire, cioè per affinare la carne del **corame** ossiano vitelli e vacchette. A Bologna tali ferri li denominano *stire*.

Zzaru, *acciaiuolo, fusolino*. Grosso ago di acciaio impiantato in un manichetto di legno tornito col quale si raffilano i coltelli.

Peduzze, *coiattolo, cuoiacciolo, pilorico*. Ritagli di cuoio, raffilature, avanzi di pelli conce che si riducono allo stesso uso del carniccio.

Banca, *banco*. Lastrone di pietra leccese doppio, lungo e largo sul quale si distendono le pelli per prepararle cioè per dare loro l'ultimo apparecchio.

Lluscia. Vari sono i lisciatoi per spianare e pulire le pelli e darvi la lustratura. Si è introdotta la *liscia* di vetrone; usatissimi sono gli *orbelli* volgarmente **stendeturi.** L'orbello è una maniera di lisciatoio formato da una piastrella di acciaio simile al ferro di una pialla, confitta nella metà di un manico di legno tornito il quale sporge dai due lati in modo da potersi adoperare con ambe le mani. Vi sono orbelli di lama più ampia incassata in manico stiacciato, di eguale lunghezza. Gli orbelli hanno il filo più o meno ottuso, non servendo a tagliare, onde vi sono orbelli con la lamina di vetro, come vi sono quelli tutti di legno. Danno il lustro alle pelli ripassandovi sopra uno di quei ciottoli levigatissimi che caccia il mare.

Stira, lluscia francese, che i Bolognesi denominano *inviale*. Ferro che s'impiega per stirare i cuoi sul banco.

Ssettata, anche altrove *assettata*. L'operazione di adagiare nella pila le pelli una sopra l'altra e spargere sopra di esse la concia man mano che si collocano. Non vi è la pratica di rimuovere le pelli collocate, per riporle in ordine inverso, portando sopra quelle che sono in fondo, il che nel Carena è detto, *dare l'alzatura*.

Mulinu, *macina*. Il mulino che serve per infrangere e per ridurre in polvere la mortella e le scorze con le quali si dà la concia, è identico a quello che si tiene nei frantoi, composto dalla pila, dalla macina ritta, dall'albero, dal braccio. Si Ris. il dialetto alla voce *fattoio*.

Corteccia, scorza, *buccia*. La scorza del cerro, del leccio e di altre quercie.

Murtedda, *mortella*. La mortella delle nostre macchie *(myrtus comunis)*. Mortella di Taranto allistata tra le varietà di mirto.

Summaccu, *sommaco, sommacco (rhus coriaria)*. Arbusto ramoso con foglie pennate seghettate, i fiori di color giallo, le bacche rossicce, abbondevole in Sicilia, spontaneo negli Abbruzzi, nelle Puglie, nella Basilicata, nelle Calabrie adoperato specialmente per la concia dei *sommacchi*. (Nel leccese ne fu introdotta la coltivazione, con scarso seguito; pure sarebbe profittevole nelle terre calcaree e secche.)

Velanite, vallonea, *vallonea, gallonea*. Nel commercio hanno nome di *vallonea*, nel dialetto **velanite,** (franc. *velanide, avelanide)* le ghiande della quercia *agylops* di Lin. (franc. quercia *velani)* i cui calici, che dicono *coccia* sono voluminosissimi e ricchi di tannino. Il Carena inclinò a credere la parola velanite derivasse dal franc. *velanede*, ed io mi acquieterei, se i boschi annosi di **velanite,** esistenti a Tricase nel Capo di Leuca, non mi suggerissero qualche riflessione in dissenso. Stiracchiatura parmi il derivare *vallonea* da *gallonea*, e questa da *gallone*, voce che una volta si dava nel Cosentino a certe galle tintorie. La gente della regione salentina, separata da breve traversata di mare dalla Grecia, dalle isole dell'Arcipelago, e dalla Morea, ove abbonda la velanide, spontaneamente ritiene il vocabolo valonea o vallonea dalla città di Valona nell'Albania, che di quella ghianda fa commercio in Italia.

Zuppinu, zappino, toscano *zampino*. La scorza del pino nostrale, il pino domestico *(pinus pinea)* o del pino selvatico.

Menare nu nnappu, *impastare*. Spargere la corteccia o pasta con un piatto, sopra ciascuna pelle man mano che si collocano nella pila.

Mmurgare. Spargere di olio grosso o di morchia le pelli per dare ad esse morbidezza,

Catasta. Mucchio di cuoi conci col sistema paesano, che si compongono l'uno sopra dell'altro, perchè prendano colore, rivestendosi di una muffa o fiore (e come dicesi nel dialetto **puddiscenu**) che smettono con l'asciuttare.

Pelliccia. Vesta fatta o foderata di pelle che abbia lungo pelo, come di pecora, d'agnello, di capra, di volpe, di coniglio. Cr. 9,75,1. « Delle loro pelli (delle pecore) co' peli si fanno le pellicce e i foderi de' panni che sono utili nel tempo del freddo ».

Pelliccia, cotica, cotenna, feltro. Il suolo del terreno prativo o boschivo infittito di radiche d'erbe intrecciatesi e compresse insieme. | Una sola piota della crosta erbosa. | *Pelliccia* chiamano nel Pistojese la coperta conica che si fa esteriormente alla carbonaia con terra e zolle, nella cui parte culminante sta la bocca della fornace.

Impellicciare. Rivestire di pellicce gli argini, i ciglioni, la carbonaia, come da piota si è fatto *piotare, impiotare.*

Spellicciare, Scotennare, Scoticare. Rompere la cotica del prato per rinnovarlo. | Levare cotiche e pellicce dai siti nei quali l'erba si è infittita in guisa che abbia formato feltro. Ris. *cotica, feltro.*

Nel Tarantino **piddizzone** dicono quel *pelliccione* ossia quella giubba grossolana che i pastori si formano di pelle di pecora con tutta la lana. Col vocabolo greco *melote,* pelle di pecora, fu denominato dagli scrittori un simile indumento, usato dagli eremiti. | Per l'infeltrarsi del terreno, Ris. *feltro, cotica.* | Un consiglio igienico dice « Nè di maggio, nè di maggione non ti levare il pelliccione ». Comunemente « Maggio, adagio ». Allegerirsi alle quaranta di maggio. | Un altro avviso dice « Per tutto aprile non ti scoprire » e nel dialetto immaginosamente « Aprile cu lu carofolu mpiettu e lu pede allu focalire ». | Per la copertura della carbonaia Ris. *carbonaio, piota.*

Pelo. Filamento sottilissimo ed elastico, di sostanza cornea che nasce, e si alimenta dal bulbo, che, quasi radice, è piantato nella cute.

Pelame. Il pelo tutto insieme d'un animale, tenuto ragione del colore e della qualità.

Peli e *pelame.* Pei botanici sono tutte le appendici filiformi aderenti alla scorza e non al legno, che variamente lunghi, morbidi o rigidi ed intrecciati cuoprono ed adornano la superficie di diverse parti del vegetale, e servono a difenderlo, a rendere l'ufficio di organi secretori od assorbenti. Li appellano anche *pubescenza: pubescente* e *pelosa* la pianta o la parte ch'è coperta di peluzzi; i quali a norma che hanno maggiore o minore lunghezza, morbidezza, rigidità e spessezza alla pianta danno il qualificativo di barbata (barbe), d'ispida (ispidezza), d'irsuta (irsurie) di setolosa (setole), di lanata (lana e lanuggine), di vellutata (velluto), di setosa (seta), di tomentosa (tomento), di cotonosa (cotone). Ognuno sa quelli dell'ortica che contengono un liquido speciale caustico per cui le foglie toccate lasciano una sensazione di puntura. | Pelame per similitudine s'intende l'unione di tutte le barbe di una pianta. | Pelo detto delle acque denota la loro superficie. | « Fare pelo » incrinare. Ris. *fendere.*

Pelare, Pelatura. Pelatura è l'azione del pelare. | Lo stesso di borra Ris. *borra.* | La ragna o sbavatura del bozzolo. Ris. *pelatura* a *baco.*

Pelare e *spelare* si dice dell'animale che muta il pelo; ed è pure il cavargli i peli; il cavallo pela o spela ciascun anno in primavera e talvolta in autunno. | Pelare si appropria alla pianta che naturalmente si spoglia delle sue frondi; «l'ulivo si pela; selva pelata » ; e parimenti alla pianta che si sfronda o si bruca per coglierne le foglie, come si pratica al gelso. | Ha pure il significato di levare la buccia alle frutta. | Quello di spennare; pelare un pollo è spennarlo.

Peluia, Peluria, Peluzzo. La prima lanuggine che spunta negli animali, e specialmente nei volatili che mettono le penne. | I bruscoluzzi di pelo che rimangono sulla pelle degli uccelli spennati. | La buccia inferiore che riveste immediatamente la nocciuola e la castagna. La buccia di questa in Toscana la dicono *camicia, sanza, roccia.* | Il velo di fila sottilissime che ricuopre talune foglie e talune frutta, che si denomina egualmente *lanuggine.* | Le fine barboline che emettono le piante.

Dialetto leccese: **pilu** il pelo e nel significato di pelame delle bestie. | **Pilu de conze,** il *pelo di bestiaccia* o *pelo di vaccino* com'è detto alla voce *borra.* | Della pianta felputa dicono **pilusa,** come dicesi di persona e di animale che abbia molto pelo; e pure di talun'insetti; « scarasciu pilusu ». Il popolo appropria la voce *pilu* ad ogni filamento piccolissimo e minuto ed agli oggetti dei quali vuol ritrarre la sottigliezza. | *Pilu, pelo,* quella specie di lanugine che hanno i pannilani. | **Spilarsi,** *spelarsi* è quando i panni gettano o perdono il pelo. *Pilu, carfia,* nel dialetto napoletano *nippolo,* ciascuno dei piccolissimi fili di pannilini o di cotone che si attaccano sopra i vestimenti. *Nchirsi de pili o de carfia,* in Napoli *nippoliarse* lo *impelarsi,* allorchè si attaccano dei peli agli abiti.

In parecchi modi di dire alla parola pelo il dialetto sostituisce la voce **capiddu**: « Rrizzecare li

capiddi » arricciarsi i peli a taluno per lo spavento. « Fare cacciare li capiddi vianchi » far mettere i peli canuti dando da pensare. | « Nnu torcere nu capiddu » non torcere un pelo a chicchessia. | Dicono « Fare lu contrapilu » andare contr' a pelo, cioè operare contrariamente. | « Lùcere lu pilu » rilucere il pelo per il buono stato.

Pendente. Agg. di tronco e di ramo che si piega e dondola verso terra; come nel salice piangente, nella mummolaria. I botanici lo dicono della corolla, della foglia, del seme, ecc. e lo distinguono dall'*inclinato* o *ricurvo*.

Pendìa, Pendana. Il tralcio che pende verso terra e forma festone; o che la vite sia sorretta d'albero o che stia affidata ad altro sostegno.

Nel Fiorentino, *penzana* o *catena;* nel Leccese, **catina.**

Pendolo, Penzolo. Quel tralcio o mazzo di tralci, con molti grappoli attaccati, che al tempo della vendemia si taglia dalla vite e si appende per conservarne l'uva. | L'unione di più grappoli o di altre frutta che si legano insieme e si appendono nei magazzini o nei solai.

Nel dialetto leccese: **pendere** ha i significati propri ed i traslati della lingua comune. Nel senso di piegarsi al basso, e si dice « rami ci pendenu, pennunu »; in quello di stare sospeso a penzoloni « Sottu la pergula pende l'ua; le ulie pendenu a chiuppi ». Per essere declive, il terreno « pende, p. e. da sciroccu a tramuntana ». | Il dialetto dice **pendiu** e **pendinu;** « l'acqua curre a lu pendìu » ovvero alla *scisa.* | **Pendaja** sta per *pendìa* ed è voce più italiana che pendia. | **Penda** per pendolo o penzolo di frutta; « na penda de pire »; in Taranto **privularo,** in Napoli *piènnolo.* | **Pendulante** (lu pendulante) dicesi il seme, il calicetto, il guscetto ch'è legato sottilmente alla pianta, e ciondola ad ogni scrollatina. Ris. *amento.* | Di questo participio il dialetto ne ha fatto un nome ch'è affine a ciondolo e ciondoletto. Un gioiello può essere un « pendulante » e in un gioiello vi possono essere dei « pendulanti » ossiano ciondoletti.

Penna e Piuma. Le penne e le piume formano la morbida e vaga copertura che difende dal freddo e dal caldo il corpo degli uccelli, siccome fa il pelo in altri animali. Le *penne* sono quelle delle ali e della coda; le *piume* sono le penne più delicate che vengono su prima di queste, ed hanno radice meno internata nella cute. Diconsi penne *matte.*

La penna si compone del *fusto* o *stelo* distinto nel *cannello, cannoncello* o *bocciuolo* e nella *costola;* e dei *filetti* o *barbe.* Penne *remiganti* e *coltelli* si dicono le penne maestre, impiantate nell'estremo di ciascun'ala, verso cui si ricurvano, e con esse gli uccelli remigano l'aria: penne *timoniere* o *rettrici,* le penne maestre che, ferme nel codione, formano la coda e fanno ufficio di timone, che dirige il volo. Le penne remiganti si dividono in *primarie,* e sono dieci in ciascun'ala, aderenti al metacarpo; in *secondarie* che guarniscono il cubito o avambraccio; in *scapolari* quelle cioè attaccate alla spalla od omero; e nelle *bastarde* che stanno sul pollice. *Punta d'ala* si denomina quella che prende il nome dal sito in cui è posta, ed è la più corta, e la più tonda.

Chiamasi *penna* la parte del martello opposta alla bocca. | Innesto a penna Ris. *innesto.*

Pennaggio. Foggia e qualità della penna; così diciamo: « polli del pennaggio medesimo ».

Pennato. Add. Che ha messo le penne. Pennuto denota lo stesso, ma meglio ch'è pieno di penne; che ha molte penne. | *Pennato* agg. di quella foglia che a somiglianza della penna ha due serie di foglioline disposte ai due lati del peziolo comune, l'una rincontro all'altra.

Implume, Impiume. Agg. dell'uccello non ancora vestito di penne: **piumato** è il contrario; però *impiumarsi* denota lo stato del volatile ch'è ricoperto di piume.

Impennare. Fare pennuto; la madre ha impennato i pulcini. | Mettere le penne, coprirsi di penne. | *Impennarsi* ed *impennato,* parlandosi di cavalli, è il reggersi sui piedi di dietro levando in aria le zampe d'innanzi. | Impennata, detto della penna da scrivere, è intingerla nell'inchiostro. | **Ripennare.** Intrans. Il rinascere le penne agli uccelli.

Spennare. Cavare le penne agli uccelli.

Spennacchiatura, Spennacchiare, Spennazzatura, Spennazzare. Levare o guastare parte delle penne.

Il dialetto leccese pronunzia **pinna** per penna ed ha i dim. **pinnicedda, pinnetta** e questo secondo diminutivo si traslata per qualificare una cosa, oppure una persona leggerissima; « lu curuddu (trottola) è na pinnetta »; un tale è detto don Pinnetta per la sua leggerezza. | Dell'uccello che abbia posto le penne dicesi **mpinnatu.** *Mpinnare, mpinnatu* nel traslato si dice di persona che comincia a venir su. | Mpinnare l'adoperano nel senso d' impelare, mettere i peli, e nei fanciulli il nascere dei capelli. *Mpinnatu, mpinnatieddu,* dell'uccello che ha posto le penne; per vezzo si riferisce ai fanciulli nel significato di grandetto o cresciutello. | Impennarsi del cavallo. Ris. *andatura.*

Spinnare è l'ital. spennare. **Spinnacchiare** lo spennacchiare. | **Mpinnacchiarsi** il rizzar le penne; dicesi specialmente del gallo e del dindio quando fa la ruota; d'ogni uccello che si pone in atto di difesa. » Figur. « Spinnare uno » ital. « Pelare uno » togliere ad alcuno a filo a filo danari ed altri averi. | Mpinnacchiarsi, nel dialetto vale andare tronfio, inorgoglirsi.

Pennacchio. Si suole chiamare quella infiorescenza che s'innalza sullo stelo con rametti e fili dritti o pendenti, ed imita un fascetto di penne, od una pennacchiera da cimiero; così la cima del granone, e di certe gramigne che hanno il nome di *pennacchio (bromus pinnatus)* e di *pennacchino (agrostis spicaventi)*.

Pennato. Strumento di ferro a lama adunca e tagliente, che ha sulla costola un rialzamento, che forma una lama quadrilatera di filo diritto (cresta, penna) con che può fare l'ufficio di accetta, e serve per potare le viti ed i rametti degli alberi.

Intorno al pennato usato nel Leccese Ris. *ronca.*

Pensile. Agg. a giardino, è quello che viene formato sopra le case, o viene situato in alto sostenuto da archi e da colonnati.

Pepaiola. Il tubo di latta coverchiato in cima e foracchiato nel fondo, che serve per solforare le viti. Prende il nome di **spazzola** se sia guarnito di peli mercè dei quali lo zolfo cade più egualmente.

Dialetto leccese **tubu, nzurfarola.**

Pepiniera, Pepiniere. Voce francese di semenzaio.

Percopata. Conserva dolce fatta di pesche. | **Persicata.** Quella fatta di persiche.

Nel dialetto leccese **percocata.**

Perenne (ed i botanici **perennante**). Agg. della pianta che vive più anni, per opposto a quella che compie la sua vita nel giro dell'anno, detta perciò *annua.* Ris. *perpetuo, vivace.*

Pereto. Luogo piantato di peri.

Perata. Conserva dolce fatta di pere.

Peruggine. Il pero selvatico.
Piriforme. Agg. che si dà a quel frutto che nella forma rassomiglia alla pera.

Nel dialetto leccese la peruggine è detta **pirazzu, calapricio.**

Piretto. Fiasco d'argilla che, sino dal tempo dei Romani, si usa per conservare il vino.

Il **pirettu** è vaso vinario, sarei per dire, speciale del Leccese, ove si tengono di varia grandezza. In Napoli il *peretto* è di vetro, nel Leccese di argilla. Ris. *boccia.*

Pergola. Ingraticolato di legno (pali, stecconi, pertiche, cerchi) a foggia di palco o di volta sul quale si mandano le viti. Si fa pergola pure con piante rampicanti, per avere semplicemente un gabinetto di verzura con gelsomini, rose, edere e simili. | La stanzetta che si forma con alberi, piantati a bella posta, dei quali si curvano e s'intrecciano i rami. Queste pergole per starvi all'ombra, si denominano *pergolette, capannucce, cupolini, cerchiate,* e quasi queste voci non bastassero si aggiunge la francese *berzò* (berceau). Ris. *cappelletta.*

Pergola si dice la vite, la quale si distende su l'ingraticolato, e quella che si manda sopra un muro o sopra un albero.

Pergolana. La vite che si conduce sulla pergola.

Pergolato, Pergoleto. La pergola, e meglio una serie di pergole; una vite sola fa pergola; il pergolato è largo, lungo e da starvi all'ombra. | *Pergolato,* add. indica fatto a modo di pergola; coperto di pergola; onde diciamo « terrazzo pergolato ».

Impergolare. Formare pergola; condurre a modo di pergola; viale impergolato, cioè coperto con pergola.

Nel Leccese **pergula, preula, prevula;** il pergolato **pergulitu, pergulatu, privulitu.** La sola maniera con la quale nella provincia si porta alta la vite è la Pergola, e se ne veggono dovunque, anche sui terrazzi delle abitazioni. Per la **mpalata** o vite sostenuta da pali, Ris. *anguillare.*

Perianto, Perianzio. Quel calice che è prodotto dallo allungamento della corteccia del gambetto che sostiene il fiore, e che cinge immediatamente e senza interruzione gli organi della generazione, e sovente li ricopre affatto prima del loro sviluppo. È proprio delle piante monocotiledoni, e tal'è l'insieme dei petali del giglio bianco. Differisce dalle *brattee,*

dagli *spati*, dalle *glume* e dalle altre foglie *floreali*. Ris. *calice*.

Periantomania. Eccesso delle parti che compongono il calice; ed è malattia delle piante per cui il perianto si moltiplica a scapito degli organi sessuali, a segno da rendere il fiore doppio ed infecondo. Ris. *petalomania*.

Pericarpio. La parte esterna del frutto che inviluppa e custodisce il seme, ed è di sostanza polposa, coriacea o membranosa. Nelle frutta mangerecce può dirsi essere la polpa di quello che chiamasi frutto, tralasciando il seme. Dalla diversa forma e struttura si sono ammesse le seguenti specie di pericarpi: la *casella* o *cassula*, il *follicolo*, il *legume* o *baccello*, la *siliqua*, la *bacca*, la *drupa*, l'*otre*, la *samara*, la *noce*, il *lomento*, il *citino*, il *pomo*, il *cono* ed altri.

Permeabile. Agg. del terreno particolarmente sabbioso e calcare che per la sua porosità lascia penetrare il calore, l'aria ed i gas; assorbe facilmente l'acqua e le soluzioni saline. | **Impermeabile** si dice, per l'opposto, il terreno compatto ed argilloso che impedisce alle radici di estendersi, arresta l'acqua alla superficie e non permette il passo all'azione degli agenti atmosferici.

Permeabilità. La condizione favorevole alla quale sottostà il terreno permeabile. | **Impermeabilità.** La condizione contraria.

Permuta, Permutare. Contratto con cui ciascuna delle parti si obbliga di dare una cosa per averne un'altra. (Cod. civ. art. 1549.)

Nel dialetto leccese **cangiare, fare cangiu.** Ris. *cambiare*. | *Permutare le terre* si dice nella Puglia il dissodare le nuove e lasciare rinsaldire le vecchie.

Perpetuo, Perpetuino, Semprevivo. Si dice del fiore e della pianta ch'è durevole e che, quantunque staccata dal suolo o dallo stelo, mantiene per più tempo aspetto incorrotto e vivace.

Fiori eterni sono detti comunemente i perpetuini.

Personato, Mascherato. Agg. che si dà al fiore ed alla corolla monopetala che grossamente rende immagine di una maschera o di un muso d'animale; come nella linaria, nella bocca di leone, nello spigo.

Pertica. Bastone lungo e diritto, e proprio quello che si adopera per bacchiare, ond'è sinonimo di *bacchio*. | Già misura di terreno varia secondo i luoghi. | La mazza che porta segnata la misura.

Perticare. Battere le frutta con la pertica. Ris. *abbacchiare*. | Misurare il terreno con la pertica.

Perticatore. Colui che pertica, o misura il terreno a pertiche, altrimenti *agrimensore*, o colui che va in aiuto dell'agrimensore. Ris. *canneggiare*.

Perticale. *Perticaio, Perticaro, Perticato, Coltrina.* Ris. *coltro*.

In Lecce la pertica in uso presso gli architetti è di pal. 10, cioè m. 2,65. Negli Abruzzi dicesi pertica il passo agrario di pal. 8=m. 2,12. Anche a Bari pertica o passo agrario di pal. 6=m. 1,587. In Milano la pertica è 24 tavole ciascuna di piedi quadrati 144. A Lecce e Gallipoli il passo agrimensorio è di pal. 6; a Brindisi e Taranto di pal. 7; a Otranto di pal. 8.

Pesante contrario di *leggiero*. In talune derrate la pesantezza è pruova di buona qualità. | Dicesi del terreno forte, contrario del leggiero. La terra zappata umida diviene pesante.

Pesata. Quantità di roba che si pesa in una volta, e che delle lane e del formaggio si dice del pari *Pesa*.

Così ha egualmente il volgare leccese. La **pesa** di lana o di formaggio equivale a rotola 21.

Pescaia, Serra, Tura. Argine stabile o temporaneo di terra, di sassi, di pali, o di fascine che si oppone alle acque correnti per alzarne il livello, forzarne il corso e rivolgerle ai mulini o farle servire alla irrigazione. | *Pescaia* propriamente è una chiusa di sassi, o d'altro fatta in un fiume per pigliarvi facilmente i pesci.

Pescaiuolo. Fossetto con sponde di ciottoli e di piote, ovvero ogni altro riparo contro le acque depredatrici che trascinano il fiore della terra. Si scavano pescaiuoli per trattenere le torbidezze, radunare depositi terrosi e fertilizzanti. Un gran pescaiuolo si dice *bottaccio, guadagno, purgatoio*, ed è un fosso ove l'acqua forma pelaghetto. Ris. *serra, bottaccio*.

Peschiera. Vasca o acquaio per tenervi e nutrire pesci.

Pestatoio, Pestello. Parte del brillatoio; quel pezzo cioè di legno con cui si pesta nella pila del brillatoio il riso, il miglio, l'orzo per brillarli. | *Pestatoio*, il

ceppo su cui si battono le castagne seccate, poste in sacchetti di tela grossa unti con sego, per dibucciarle; ciò dicesi *pestare* le castagne.

Pestatore. Il contadino che ripicchia il sacco delle castagne sul toppo per mondarle dalla buccia.

Pestatura (che i Toscani sincopano in *Pistura*). I frantumi delle mandorle e delle noci acciaccate, che restano tra i gusci, e quelli dei grani infranti. | I castagnai chiamano *Pestura* il tritume delle castagne pestate.

Pestone, Pistone. Arnese per pestare; ed è un pestello grande: più usualmente nel significato di Pillone.

Pestonare. Battere e assodare il terreno col pestone.

Pista, le *piste* nell' Italia superiore sono le brille o siti nei quali si brilla il riso.

Pestare non è vocabolo del dialetto leccese, sebbene vi si senta non di rado. I significati di pestare per ammaccare, acciaccare, soppestare, frangere, polverizzare ed altri tali, il volgo li trova nel suo verbo **stumpare.** « Stumpare » le uve, è pigiarle; « stumpare » le spighe sull'aia, è il batterle con pertica; « stumpare » il terreno, assodarlo; il cavallo « stompa » scalpita; « stumpare » i piedi in terra, « stumpare » la terra coi piedi; « stumpare » il piede di taluno; si « stompa » nel mortaio, ecc.

Stompu è il brillatoio di pietra in cui spulano varie sorti di grani. Ris. *brillatoio.* **Pisaturu,** chiamano il pestello; **varra** quello del brillatoio. Se non erro il verbo dialettale *stumpare* trova la sua radice nel verbo sanscrito *tup.* In sanscrito si ha *tup* (*topati, tupati* e *tumpati*) significante *battere;* in greco *tip-to.* Certo che *stum-pare* è più presso al sanscrito *tumpati* che al greco *tipto.* Nello stesso dialetto con la voce *tup* (*tup-tup, tuppi-tuppi, tupiti-tupiti*) si esprime il rumore di colui che picchia la porta, di chi suona un tamburello, di chi saltella in cadenza, ecc. Ora il *tup* del dialetto non è egli il *tup* del sanscrito, e il *tupiti,* il sanscrito *tupati?*

Oltre del *tup* abbiamo nel sanscrito l'altra radice secondaria *tud* percuotere: e il dialetto leccese ha **tuddu** pugno; *dare nu tuddu; tuddare* significa dare un pugno.

Petalo. Ciascun pezzo o foglia del gruppo della corolla, ch' è monopetala o polipetala. *Dipetalo,* agg. di fiore o di corolla che ha due petali. Ris. *unghia, lamina.*

Petalomania. Eccesso di petali: malattia delle piante per cui tutti gli stami si convertono in petali con pregiudizio della fruttificazione, e costituiscono i fiori pieni o doppi.

Petraia, Pietraia. Massa di pietre. | Luogo dove si cavano pietre. | Luogo sassoso e sterile; grillaia.

Petrosa. Terreno pieno di pietre, sassoso.

Pietraio. Lavoratore di pietre.

Nel dialetto leccese dicesi **tagliata, zzuccata** il luogo e la escavazione sotterranea che si forma tagliando il macigno, per avere la pietra da costruzione. La *tagliata* si conduce in due modi: in **tagliata aperta** ed in **tagliata a crutta.** Nel primo il taglio si esegue perpendicolarmente a linee scendendo a grande profondità, ed in questa maniera si esercitano le cave della pietra leccese. Le cave del tufo, ove il banco è profondo, si sogliono portare nel secondo modo, per non distruggere il terreno soprastante coltivabile, e consiste nell'aprire un pozzo da cui si pratica il passaggio nel macigno ed inoltrando sotterra si va formando una galleria a volta sostenendola con pilastri che si lasciano di tratto in tratto. **Ucca** (bocca) l'apertura del pozzo; **cannulu,** la gola per scendervi; **làmia,** la volta; **lanterninu,** buca aperta su la volta e difesa con vetri per illuminare il sotterraneo.

Nella lingua *Cava* è vocabolo generico che si può applicare ad ogni sorta di escavazione, onde può equivalere a grotta, a camera sotterranea, a cantina, a tana, a fossa, a buca. Nel dialetto leccese **cava de petre,** ed assolutamente **cava** denota il luogo donde si cavano le pietre per costruzione. | Il sito dal quale si estraggono le pietre calcari e silicee per formare quadrelli per inselciati, per lastricati, o per breccia.

Zzoccare, *cavare,* togliere dal masso pezzi di forma regolare ad uso di fabbricare.

Zzoccatore, il *pietraio,* colui che col piccone, volgarmente **zzoccu,** taglia ed estrae dal macigno la pietra per murare.

Zzoccare nel dialetto ha il significato di lavorare con persistenza; il coltivatore zzocca per dissodare un terreno compatto. | Figurat. si dice di colui che con impegno attende a studiare per comprendere o per superare ciò che gli riesce difficoltoso; « zuccare susu li libri ».

Petraru, nselccatore, *selcino,* chi esercita l'arte di schiantare la pietra viva, di svellere i sassi calcarei e di formarne basoli, lavorandoli con la martellina, Ris. *acciottolare.*

Zzoccu, *piccone,* strumento massiccio di ferro a doppia lama da una parte a foggia di cuneo, e dall'altra a modo di sarchio, con lungo manico di legno. **Canicchia,** denominano la parte aguzza, con la quale si solca e si taglia il masso; **àscia, ucca larga** l'opposta e serve per **quatrare,** mettere in quadro i pezzi, Ris. *piccone.*

Zzucchettu, un piccon e assai maneggevole col quale si **travagghia supra manu** nel formare la volta della cava a grotta.

Cugnu, *cuneo,* zeppa di legno; se ne adoperano due per **scappare,** cioè per distaccare dal masso il primo pezzo, ch'è stato tagliato col piccone; il che dicono **rumpere la fascia.**

Fascia, nella cava a volta è la prima serie dei pezzi tagliati col piccolo piccone perpendicolarmente, a quel modo che stanno collocati i volumi in uno scaffale, per far luogo dall'alto in basso a lavorare orizzontalmente.

Maiocca, *maglio* o martello di legno per **tuzzare,** picchiare, forzare i cunei.

Pala di legno è una pala come di consueto per rimuovere le macerie.

Macinula, *burbera,* l'argano per mezzo del quale si tirano fuori dalla tagliata i pezzi. Ris. *argano.*

Cuccettu, pezzu, ciascun parallelepipedo di pietra staccato dal monte.

Pezzu de parmatica, pezzo cavato lungo pal. 3, alto pal. 1, largo pal. 1; per la sua eguale altezza e larghezza dicesi *de parmatica* quasi palmatico.

Pezzottu, lungo palm. 3, largo palm. 1 1/4, alto palm. 1, di tufo serve per volte, di leccese per pettorali e davanzali.

Perpetagnu. Lungo palm. 2 3/4, alto palm. 1, spesso 3/4.
Curignùlu, lungo palm. 2 1/2, alto palm. 1, spesso palm. 1, ciascuno dei pezzi che si cavano dalla fascia; talvolta si fanno lunghi pal. 7.
Chianca, quadrello di pietra leccese di pal. 1 1/2 il lato per fare pavimenti e per coprire terrazzi. | *Chianche* si denominano i basoli di pietra calcare per selciare strade, stalle ed altri tali siti.
Petrame, *pietrame,* quantità di pietre. | **Petrusa,** si dice non di ogni terreno sassoso ma di qualche contrada speciale. | **Petruddaru,** terreno sparso di ciottoli e di concrezioni calcari formatesi nel sottosuolo per via di sedimento. | **Petruddu,** significa piccola pietra. | **Cozzi, scuezzi, terra scuzzosa,** terreno sassoso nel quale i sassi sono sporgenti. In Taranto **scripiinto** dicono il terreno macchioso e pien di pietre che si dissoda.
Ris. *spietrare.*

Pettine:

Pettine, vocabolo comune a molte arti per denominare un arnese o uno strumento di varia guisa e di diversa materia formato da denti o da fili lunghi ed appuntati posti in linea retta. Vi sono pettini di corno, d'avorio, di bossolo e di altre materie composti d'una lamina guernita d'una serie di lunghi denti i quali servono a ravviare i capelli ed a ripulire il capo. Vi sono pettini di legno per distrigare la criniera e la coda dei cavalli. Pettine **largu, pettinessa,** ital. *pettine rado* o pettine *staccio,* pettine *spicciatoio* o da *ravviare,* quel pettine che ha i denti grossi e radi e che serve ordinariamente per ravviare i capelli, nel dialetto napol. *spiccecaturo.* **Pettine strittu,** *pettine fitto,* quello i cui denti sono molto vicini tra loro. **Spedecaturu,** *pettine doppio,* quello che ha un ordine di denti a ciascuno dei due lati della costola.
Dente, ciascuna delle parti del pettine più o meno sottili alquanto aguzze in forma di stecchetti. | **Schinu,** ital. *costolo,* la parte piana la quale da uno o da ambedue i lati ha i denti. | **Dienti crossi,** ital. *mascelle,* quelle parti solide poste all'estremità del pettine che servono a riparare ed a sostenere i denti.
Pettenaru, ital. *pettinagnolo, pettinaiuolo, pettinaro,* colui che fabbrica o vende pettini, lo dicono anche **curnaru** e nel dialetto napol. *pettinessaru.*
Pettine, ordigno differente dal Cardo, composto di una tavoletta di legno duro che si denomina la *cassa* tutta irta di denti di ferro di forma quadrangolare appuntati e disposti a rombo, sul quale si purga dalle ultime mondizie il lino e la canapa e se ne ravviano i fili passandovi sopra le manate e tirando a sè. | Il pettine dei lanaiuoli è un'assicella di legno che termina con manico a gruccia o a coda e con due o tre ordini di denti o pezzi di filo d'acciaio rotondi, paralleli. La lana si pettina con due pettini uno per mano tratti in verso contrario.
Specie di scala che si mette nella cassa del telaio da tessere fra i cui scaglioni passano a due a due tutte le fila dell'ordito, le quali il pettine mantiene nella positura conveniente determinando la costante larghezza del tessuto. **Dienti,** *denti,* gli scaglioni posti li uni accanto agli altri, sopra una stessa linea retta fra quattro regoli uniti due a due che chiamano **spichette,** ital. *crestelle.* | Ciascuna delle due estremità del pettine termina con un ritto alquanto più grosso della larghezza dei denti, al quale si dà il nome di **capitesta,** ital. *mascella.* **Capodente** chiamano il primo dente ch'è più grossetto degli altri.
Scisa, è lo spazio che occupano dieci denti.
Lliatura, llazzatura quello compreso da cinquanta denti. Un pettine può contenere otto, dodici, sin venti *lliature,* e da esse dicesi « Pettene delle otto, delle dece, delle vinti, ecc. » ed il tessuto si fa più o meno *ertu* (largo, alto.)
Pettenare, spedecare, è riordinare i capelli col pettine; ricomporre i crini ai cavalli. | Nel parlare comune *Pettinatura* e *pettinare* è l'operazione alla quale si sottomette la canapa e il lino, dopo che sono stati scotolati e prima di essere filati, onde compirne la modificazione, togliere loro i resti della gomma, raffinarli, separarne i fili col ripassarli fra i denti del pettine, e ordinarne i capi.
Pettinare, figuratamente ha il significato di conciar male alcuno, di fargli una buona sciacquata.
Un prov. dialettale dice « Ci nun hae cce fare pettena lu cane ». | « Ogni nudu vene allu pettene » nulla resta nascosto, è prov. comune.
Nella lingua « Pettinare col pettine e col cardo » si dice di chi mangia e beve troppo. | Di colui ch'è attaccatissimo al giuoco il prov. dice « Ei giuocherebbe in su' pettini da lino ».
Il dialetto non ha voce che corrisponda a *pettinatore* ed a *pettinatrice,* ch'è l'operaio e la donna che pettina la canapa ed il lino. Ris. *cardare.*

Pezzo, meglio che **Appezzamento.** Ciascuna estensione di terra coltivabile staccata o limitata fra le parti che formano un podere. | Podere *spezzato* si dice quello ch'è scompartito in più appezzamenti.

Pezzo. Tronco o ramo d'albero tagliato che serve per legname da costruzione; o per essere spaccato e far fuoco, ed allora si dice pezzo *da spacco* o *da squarto.*

Pezzo di mezzo. Ciascuna delle parti che insieme alle lunette formano il fondo della botte e di simili vasi a doghe.

Nel dialetto la parola **pezzu, piezzu** ha i significati che gli si danno nella lingua comune. | Ha quello di terreno circoscritto il quale concorra a formare un podere. | Quello di scompartimento ove si pone una speciale coltura « *pezzu de cranu, pezzu de vena* ». | Si adopera in modo assoluto per denotare le terre di una masseria p. e. « Li piezzi su chini d'acqua; nnu nc'è passaggiu de intra stu piezzu ». | Nel significato generale di parte di chicchessia più volgarmente si dice **stozzu, stuezzu;** « stozzu de pane, stozzu de tavula ». | Pel *pezzo di mezzo* Ris. *botte* e *fondata* nel dialetto.
Un prover. dice « Ogni stuezzu ama lu suezzu » o « Paru cerca paru » o « U stuezzu vole u suezzu » ital. « Pari con pari bene sta e dura. »

Piana, Quadro, Tavola, Prosa con l'accresc. *prosone.* Sono voci con le quali si nomina l'aiuola o il pezzo di terreno in cui si trapiantano le ortaie o il campetto nell'orto nel quale si coltiva una sola specie di piante: « piana di petronciani, piana di cavoli ».

Piana ha il significato di grosso corrente o trave riquadrato che serve per reggere tetti delle case e delle capanne, palchi delle stanze e simili opere. *Pia-*

none è una grossa piana. | Il dente del cavallo detto comunemente *scaglione*. | Ris. *presa, quadro, dente*.

Nel dialetto leccese la piana o tavola negli orti dicesi **quatru**; « quatru de tabbaccu, quatru de petate ». Nel secondo significato dicesi **chianetta** e **chianettone**.

Piano, Pianura. Campo ampio, esteso, aperto, non acclive nè declive. | Pianura si dice il luogo molto più vasto e spazioso.

Pianoro è pianura montana di minore estensione. Gli antichi dissero *pianora* al plurale per piani.

Piano. Agg. di quella foglia e fronda che ha le due superfici eguali, appianate, liscie e senza curvature. Si appropria alla corolla, alla siliqua e ad altre parti della pianta.

Terreno *di piano* dicesi il terreno della pianura, in opposizione al terreno di monte, di collina, di poggio.

Pianeggiare trans. intrans. è verbo dell'uso toscano e si dice del terreno che si distende in piano e di quello di cui si pareggia la superficie; « terreno che pianeggia; pianeggiare i solchi ».

Prover. « Loda il monte e tienti al piano, così dice il buon villano » il che denota doversi preferire le terre di pianura.

In taluni luoghi del Leccese denominano **chiani** certe estensioni di terra in pianura di indole tufacea, le quali si coprono di timo, di fienarole e d'altre erbe, e che si abbandonano per pascoli. In Toscana chiamano *piane* le terre di piano, in contrapposto all'*erte*; *pianale* un tratto di terra piano o presso che tale, pur se stia fra poggi. Gli scrittori toscani dissero **chiana**, un luogo paludoso, e questa voce secondo taluni fu tratta dal corso povero del fiume Chiana o secondo altri da *chiano* per *piano*.

Pianura è del dialetto. | Il pareggiare il terreno si dice **depparare**, cioè renderlo pari. | *Fare terra* **chiana, schianare** l'abbattere case o alberi, e dicesi propriamente dal guasto degli uragani: « lu rèfulu ha ffattu terra chiana alle igne; la crandena ha schianatu lu tabbaccu ».

Pianta, dim. *pianticella, pianterella, piantina, pianticina* con altri. Nome generico di ogni sorta di vegetali. Linneo divise le piante in sette famiglie; cioè in *funghi, alghe, muschi, felci, palme, gramigne*, e in *piante* propriamente dette che comprendono vegetali i quali non si riducono sotto le famiglie mentovate. Tournefort le distribuì in quattro classi: *alberi, frutici, suffrutici*, ed *erbe*. Iussieu le distinse in *acotiledoni, monocotiledoni* e *dicotiledoni*.

Le piante ricevono denominazioni più pratiche riguardandole sotto diversi aspetti. Considerate nella struttura sono *erbacee* o *legnose;* la pianta legnosa è *arborea, arbusustina* o *fruticosa* e *suffruticosa* se si riporta ad albero, ad arbusto o frutice e al suffrutice. Per la durata la pianta è *annua* o *annuale, bienne* o *biennale*, e *perenne*. Per ragione del prodotto la pianta è da *frutto*, da *foglia*, o da *legno:* è *cereale* o *granifera* (piante erbacee da granella), *leguminosa* o *baccellina, bulbosa* e *tuberosa: oleosa* o *oleifera, tessile, tintoria:* ed in senso più generico è *fruttifera, improduttiva, sterile; parassita, industriale, medicinale, gommosa, resinosa, aromatica*. Per la stagione e pel clima la pianta è *primaverile, estiva, autunnale, invernale; esotica* o *indigena; tropica, meteorica*. Per lo stato della coltura è *spontanea* o *coltivata, salvatica* o *domestica, boschiva, pratense, ortiva*. La pianta può essere ancora *grassa, acquatica, rampante* o *scandente, sarmentosa, conifera, sempreverde* o a *foglie caduche, spinosa, inerme*, ecc. e molte qualifiche e distinzioni riceve dai botanici.

Pianta d'un fabbrico o di un terreno, Ris. *mappa*.

Piantagione, Piantazione, Piantamento, Piantata, Piantare. Porre nel terreno le piante, i rami, talee, tuberi e consimili acciocchè mandino radici e fruttifichino. | Piantare *a dimora*, che si dice egualmente *porre a dimora*, fran. *plantation à demeure*, è quando si mette la pianta, il ramo, il tralcio, ecc. in sito in cui si vuole che resti stabilmente. Piantare a *filari;* a *quinconce;* a *fossa;* a *formella;* a *cavicchio* o col *cavicchio;* a *gruccia* o con la *gruccia*. Ris. queste voci.

Piantagione. Esprime il piantare, e l'insieme o la quantità degli alberi e di altro che si è piantato. | *Piantata* denota l'atto del piantare; e la serie di piante messe nel terreno; onde in questo significato « Piantata di olivi » vale l'oliveto; « piantata di gelsi il gelseto ».

Piantatoio. Ordigno col quale si buca il terreno per deporvi i semi, e per collocarvi piante. Il *piuolo*, il *foraterra*, la *sonda*, la *trivella* nell'accettazione della parola sono piantatoi. D'ordinario il piantatoio è un piuolo; ovvero due cavigli fissati in una traversa: o è una tavola o un telajo di regoli guerniti di punte, che si brandisce con le maniglie e con esso si aprono i buchi. Per le piantagioni sim-

metriche si adopera un cilindro faccettato a spigoli acuminati, e girante sul suo asse ch'è fermato ad un telaio.

Piantatore. La persona che pianta. | Dicesi anche per piantatoio, come seminatore per seminatoio.

Piantone. L'alberetto novello allevato nel vivaio, d'onde si trapianta in terreno spazioso, e sia che provenga da talea, sia da pollone, da ovolo, da seme o altrimenti. | I vocabolari, seguendo le parole del Vettori, restringono il concetto del piantone all'essere un pollone spiccato dal ceppo della pianta o da vecchie barbe perché sia trapiantato, e che si debba dire principalmente degli ulivi.

Piantonaia, Piantonaio. *Vivaio.* Parte del semenzaio o di altro spazio del terreno nel quale si traspongono con maggiore distanza gli alberetti nati troppo fitti, o dove si mettono a barbicare le talee, i polloni, gli ovoli, d'onde poi si trapiantano diffinitivamente. Ris. *nestaio, posticcio, ovolaio, vivaio.*

Piantonare. Usasi per denotare il trasporre gli alberetti da un vivaio in un altro.

Piantonista. Chi alleva alberetti nelle piantonaie. L'occupazione del piantonista forma parte dell'industria agraria.

Il dialetto leccese, pianta, pronuncia **chianta;** piantare, **chiantare.** Ha il verbo **chiantisciare** che denota piantare a breve distanza e dice propriamente il trasporre le pianticelle dal vivaio al terreno. **Chiantata** si ha nel significato dell'azione del piantare, ed in quello della quantità e qualità delle piante che si pongono nel terreno; « fare na chiantata de fiche, de muscatieddi, de mazzaredde ». | Qualche esteso oliveto si denomina assolutamente la **chiantata:** « la Chiantata de lu principe de Tricase ». | **Arvuliddu** dicesi il piantone; **rudda,** il piantonaio. **Palu** è il piantatoio ed è un bastoncello tondo ed appuntato. **Chiantime,** la quantità delle piante allevate nel semenzaio che debbono essere trasposte; « la chiantime de lu tabbaccu ». | « Fare la chiantime » è prepararla nei semenzai al tempo opportuno. Il Gallo, bresciano, ha la voce analoga *piantizzi.*

Modi « Chiantare unu » lasciare alcuno d'improvviso. | Nella lingua si dice « Piantar carote » e assolutamente « piantare » dare ad intendere il falso, il che nel dialetto esprimono col modo « Menare pallum ».

Pianto, Piangere. Il lagrimare degli alberi potati, e specialmente della vite, dai cui tagli cola a gocciole il succhio.

Nel dialetto leccese **lacrimare, chiangere,**

Piastra, Pezza. Il pezzetto di scorza che porta l'occhio, la quale si appiastra al soggetto allorché s'innesta a scudo. | I due ferri che si pongono ai lati del ceppo quasi prossimi a quell'estremità del vomere dette prese (doccia o collo del vomere) e servono a fare un miglior lavoro, ed a conservare il legname del ceppo.

La piastra del nesto nel dialetto leccese la nominano **pezza,** e dicono « menare una, due pezze » al soggetto che innestano. | **Pezza,** ital. *pezza, toppa,* pezzo di tela o di panno con cui si rassetta la parte rotta di un vestito. Il pezzuolo di cuoio col quale si rappezza il tomaio della scarpa. Da ciò dicesi: « Truare na pezza; mintere na pezza e simili » ital. « Mettere una pezza » cioè trovare una scusa; rimediare alla meglio. | *Piastrelle* per giuocare, dialetto **stacce,** Ris. *palla.*

Piatto. La parte piana che costituisce propriamente la vanga e la zappa, e pel cui mezzo si smuove il terreno. | Il largo della lama degli strumenti da taglio. | Piatto si appella ciascuna delle due coppe della bilancia, e per conca, pila, vasca del frantoio. Ris. queste voci.

Nel dialetto leccese il piano della zappa in alcuni luoghi **chianca;** della bilancia dicono **coppa;** del frattoio **vasca, fonte.**

Piazza, Piazzata, Radura. Spazio del soprassuolo che resta vuoto sia tra le piantagioni, sia tra i seminati. | Spiazzo privo di alberi che si pratica ad arte nei giardini, e specialmente sul davanti delle abitazioni. | Piazza è il suolo circolare su cui si forma la carbonaia.

Nel dialetto leccese lo spazio ove mancano alberi, viti, ecc. lo dicono **mancanze** e con voce più generica dicesi **largu, lario.** | **Chiazza,** *piazza,* luogo dove si fa il mercato, Ris. *fiera.*

Piccanello. La parte del peduncolo, che, nel recidere il grappolo, resta attaccata al sarmento. | Il grappolo tagliato insieme ad un pezzetto del tralcio per poterlo appendere.

Dialetto leccese **pedicinu.**

Picchettare. Punzecchiare la crosta del terreno col rastrello o con altro opportuno strumento per dare agio che penetrino i raggi solari e i corpuscoli che vagano nell'aria.

Picchiettato. Agg. di fiore, di pianta, di uccello ch'è punteggiato e cosperso di più colori, Ris. *brizzolato.*

Nel dialetto leccese il picchettare la terra **tagghisciare.**

Picchiola. Malattia degli agrumi per cui rimangono punti o forati e vaiolati, per cui scapitano nel peso per difetto di nutrimento.

Picchiotto, Picciola. Mazzapicchio maneggevole col quale si diricciano le castagne.

Picchiottolare. Battere i ricci col picchiotto per cavarne le castagne.

Piccia. *Schiacciatina.* « Picce di fichi; fichi appicciati » si dice dei fichi i quali, aperti in due e seccati, si riuniscono mettendovi nel mezzo di sovente mandorle, noci o acini. | Dicesi dei fichi secchi tenuti ammontati o riposti in cesti, in bugnole, in coppi o in altri vasi, che nel cavarli escono appiastrati ed aderenti l'un l'altro.

Appicciare. Vale fare piccie ossia lo azzeccarsi delle frutta risecche qualora siano compresse.

Nel dialetto leccese chiamansi **fiche maritate** quelle entro cui si siano chiuse mandorle o noci. La schiacciatina propriamente denominano **paddotta**; « Paddotta de fiche »; **mpaddottarsi** è l' impiastrarsi o appicciarsi dei fichi e di simili cose.

Picciuolo, Peziolo. Il gambo più o meno lungo e sottile che sostiene la foglia e la fronda, e l'attacca alla pianta. È diverso dal *peduncolo* ch'è coda e sostegno della fruttificazione; nè si dirà con proprietà picciuolo il gambo del fiore. Nondimeno si dà il nome di *picciuolo* al peduncoletto speciale di talune frutta, nelle quali la buccia comincia con esse, ed è formata dallo stesso tessuto, come si osserva in particolare nei fichi. Negli scrittori troviamo appellato picciuolo il gambo della pera. Il picciuolo al pari del peduncolo può essere *semplice, composto, comune, parziale* o *proprio*, e secondo la sua disposizione, e la figura riceve dai botanici la qualificazione di *radicale, alterno, opposto, verticellato, bifogliato* o *difillo, trifogliato* o *trifillo, diritto, tortuoso, cilindrico, schiacciato, solcato, dentato,* ecc.

Picciolato. Agg. di quella foglia che si attacca al fusto per mezzo del picciuolo; mentre vi ha foglie che sono prive di picciuolo e s'inseriscono al fusto o al ramo immediatamente per la base, e si dicono *sessili* e *sedenti,* come nella saponaria.

Dialetto leccese **pedicinu**, Ris. *peduncolo.*

Piccolo. Agg. a vino vale debole ed è contrario a potente.

Piccone. Palo di ferro con una delle estremità foggiata a cuneo il quale si adopera per rompere la terra dura, per smuovere e levare da essa i sassi. | *Piede di porco,* palo di ferro che da una parte si ripiega a guisa di zampa, e serve a rimuovere dal loro sito sassi, legnami accatastati e a superare altre consimili resistenze. Poco dissimile da questo è il *piede di capra.*

Piccone è lo strumento di ferro con vangheggia ordinariamente doppio e da una parte strettissima, con manico di legno che si conficca nell'occhio, e si adopera per smuovere e rompere sassi, per tagliare il sottosuolo s'è tufaceo, marnoso o schistoso, specialmente nel cavare le fosse per piantare alberi o viti. Ve n'ha di varia lunghezza e spessezza secondo gli ostacoli che si debbono vincere; in alcuni la lama è lunga un palmo, in altri il doppio, taluno da un lato termina a martello o a zappetta.

Picconiere. Colui che lavora col piccone.

Dialetto leccese. **Palu de fierru, pede de porcu** si dicono i picconi formati da spranga di ferro; **zoccu** chiamano lo strumento dei tagliatori di pietra che serve specialmente nelle cave come si è descritto alla voce *petraia.*

Piede. La parte inferiore e quasi la base della pianta. | « Fare piede » equivale ceppare. | *Piede* dicesi l'individuo delle piante che fanno fusto; « piede d'ulivo ». | Pianta d'erba. « Su vi piantò parecchi piedi di bellissimo bassilico salernetano » Bocc. nov. 35.

Nel dialetto leccese **cippu** col verbo **ncippare**, fare ceppo, dicono però « pede de cavulu » e simili. | Anche nel dialetto napoletano dicono *pede* l'intera pianta di talune erbe, come la lattuga.

Pede, *piede.* La parte estrema della gamba dell'animale sopra del quale esso si regge. Il piede esteriormente presenta la:

Muraglia, *zoccolo, parete, unghia,* franc. *paroi mouraille,* fascia carnea che rinchiude il tuello e le ultime falangi e circonda il piede.

Circhiu, tra pilu e unghia, *corona,* franc. *periople* o *bande coronaire,* margine di corno che forma l'orlo superiore dell'unghia.

Punta, *punta,* franc. *pince,* la parte anteriore della parete che cresce maggiormente e si allunga.

Mammelle, *mammelle,* franc. *mamelle,* le due parti che sono ai lati della punta.

Quarti, *quarti, quartieri,* franc. *quartiers,* le due parti che stanno dietro alle mammelle, e che danno origine ai talloni. Si distinguono in quartiere *interno* ed in quartiere *esterno.*

Talloni, *calcagni,* franc. *bourrelet* o *cutidure,* le due rotondità che formano la parte posteriore del piede e si distinguono in tallone *interno* ed in tallone *esterno.* La gente volgare fa un insieme dei talloni e dei quarti.

Sola, *suola, suolo,* franc. *sole,* la facce plantare del piede.

Fattone, *fettone, forchetta,* franc. *fourchette,* specie di cono di sostanza cornea posto sotto la suola.

Vuoto del fettone, franc. *lacune,* l' incavo che lo divide in due verso la base.

Il piede può avere delle difformità per disposizione congenita o acquisita.
Ncastellatu, *incastellato,* franc. *encastelé,* dicono in generale il piede piccolo, stretto, che ha i talloni alti e ravvicinati.
Unghi-chinu. Il piede *piatto* o *piano ;* il *grasso* o *molle ;* il piede *colmo,* franc. *pied plat, pied mou* o *gras, pied comble.* I piedi che si allargano di troppo ; quello che ha l'unghia sottile ed è soggetto all'inchiodatura ; quello che ha la suola esuberante.
Pede paparignu. Il piede piatto in un grado esagerato, che in mascalgia dicesi *piede di papero.*
Pede vitriulu, piede *ghiacciuolo, scheggioso,* l'opposto del piede piatto, con unghia arida e secca.
Pede mancinu, piede *mancino,* quello che ha la punta rivolta in fuori per cui l'appoggio è sostenuto dal tallone e dal quartiere interno.
Il piede *cagnolo* viceversa ha la punta rivolta in dentro ed il quartiere ed il tallone esterno sopportano il peso.
Piede rampino, franc. *pied rampin, pied pinçard,* voce che s'è fatta strada presso i ferratori per dire il piede rampino, punteruolo o arrembato quello cioè che poggia sul suolo con la sola punta per mancanza di obbliquità nella muraglia o per malattia in seguito a molta fatica sostenuta dall'animale.

Piegaia. Ris. *taglia.*

Piegatoia. Strumento che serve a rifinire le stecche con che si fanno i cassini, ed a far loro la curvatura. È composto dal *lastrone* di ferro fermato ad un banco con la concavità all'insù, attraversato dal *chiavaccio,* ch'è un cilindro di ferro segnato a solchi o a rombi. La stecca, forzata a passare tra il lastrone ed il chiavaccio, che si fa girare mediante una manovella, è forzata a curvarsi.

Piegatura, Piegare. *Voltare la vite, portare ad arco, ad archetto, a piegatoio, a capo volto.* Operazione che fa parte della potatura, e ch'è frequentissima nelle spalliere e nelle viti a tralciaia, per cui si forzano i rami degli alberi e i tralci della vite a prendere una maggiore o minore curvatura, la quale li discosta dall'andare verticali ; il che giova all'economia della pianta ed alla buona fruttificazione. Ris. *arco.*

Pieno. Agg. di quel seme che ha la mandorla ben compita. | Agg. a frutto denota carnoso. | Detto della botte esprime piena, non scema ; ed in questo senso si dice in modo sostantivo, *Dare la piena* alla botte, cioè abboccarla. | Agg. di tronco o fusto ch'è senza vuoto nel centro e tutto occupato dal legno e dalla midolla. | Agg. di fiore denota il fiore doppio nel quale tutti gli stami vengono tramutati in petali. | Pieno è contrario di vuoto. Ris. *vuoto.*

Nel dialetto leccese **chinu** nei significati notati di pieno. È da ricordare il nome **la china** (piena) che significa la granitura dei cereali ; « la china è stata bona o fiacca » il che si esprime col verbo **nchire** (empire). « Li vienticeddi frischi fannu nchire lu lavore ». Nella lingua *piena* denota l'ingrossamento del fiume cagionato da pioggia o da neve strutta, ma non si ha nel significato di granitura.

Pietra da affilare. Ris. *affilare.*

Pietrisco. Sassi tritati che si adoperano per le ghiaiate in mancanza di ghiaia. Per altre voci Ris. *petraia, acciottolare.*

Pigiamento, Pigiatura, Pigiare. Pestare l'uva coi piedi, o col pigiatoio meccanico, acciò possa fermentare bene. | A queste voci danno il significato di ammostare, cioè abbassare il cappello delle vinacce, perchè la fermentazione si spanda eguale per tutta la massa.

Pigiatoio, Culla. Maniera di cassa ampia nella quale si pigiano le uve, onde l'ammostatura riesca perfetta. Si fa col fondo forato e con un'apertura in uno dei lati munita di portello ad incastro, che la chiude durante la pigiatura, e dalla quale indi si getta nel tino ciò che rimane delle uve pigiate.

Il pigiatoio *meccanico* è macchina composta in modi diversi, i quali hanno di comune l'azione di due cilindri che col volgersi in senso opposto schiacciano le uve.

Pigio, Pigione. Grosso bastone col quale si pigia l'uva nelle bigonce. Adoperano un pigio a *forcina* per rimenare le uve del tino nel tempo che fermentano.

Nel Leccese **stompanu** cioè pigiano od ammostano le uve coi robusti piedi dei villani. Attualmente per altro si sono introdotti metodi ed arnesi perfezionati nel fare l'ammostatura. **Stompaturu, parmintiiddo** denominano il pigiatoio. Per di più Ris. *ammostatura.*

Pigionale. Il contadino il quale, per non essere a podere nè impiego fisso, offre il proprio lavoro ora a questo ed ora a quello.

Nel dialetto leccese il pigionale corrisponde a **sciurnatieri,** Ris. *giornata.*

Pigione della casa. Ris. *affittare.*

Pigliare, Prendere, Appiccarsi, Appigliarsi, Attaccarsi, Afferrare. In agricoltura passano per sinonimi, perchè denotano il barbicare delle piante nel terreno ; l'arrampicarsi sui muri e sugli alberi di quelle che ne abbiano il potere. Si dicono pure del metter radici i semi, i tuberi e cose consimili ; dello aderire del nesto che sia ben riuscito. | *Pigliare poco terreno* Ris. *minutare.*

Pigliare, prendere l'aceto, la punta, lo spunto, il fuoco dicesi del vino allorchè inacetisce. | *Prendere il cuoio* si dice dello spiacevole sito che acquista il vino simile a quello di cuoio. | *Prendere la muffa,* prendere l'odore o il sapore di muffa.

Nel dialetto leccese i verbi che corrispondono ai sopranotati sono **pigghiare, nferrare, zziccare** nel significato di barbicare. Del nesto dicesi anche **lliare,** cioè legare.
Il dialetto dà al verbo *pigghiare* una doppia costruzione: in modo intransitivo dice « la vigna ha pigghiatu » cioè ha attecchito; in costruzione transitiva « sta terra ha pigghiatu cu amore lu cranu » cioè questa terra si confà bene al grano, gli conviene. Perchè il secondo modo non ha da essere un modo di dire corretto?

Pignone. Riparo che si fa di sassi, di legnami o di fascine alle ripe dei fiumi per trattenere l'impeto delle acque. | Vale lo stesso che bica di grano, denominazione che essa prende dalla forma conica.

Nel dialetto leccese la voce **pignone** è comunissima nel secondo significato.

Pigola. La irregolarità di suolo che si lascia da una delle parti del campo, allorchè la superficie di questo si vuole disporre in figura rettangolare. Campo a *pigola* dicono quello i cui lati non sono paralleli. È voce toscana.

Nel dialetto leccese la rimanenza si direbbe **lingua de terra, spaddacciu, pizzu.**

Pila. Vasca di pietra di figura quadrangolare che serve per ricevere l'acqua che si attinge dal pozzo sia per irrigare, sia per abbeverarvi le bestie. | Il recipiente di pietra della medesima forma in cui si conserva l'olio. Anche il Francese lo dice *pile.* | Il tino della stessa materia e forma ad uso della vinificazione. | Parte del brillatoio; il vaso cioè di pietra o di legno entro del quale si pesta il riso, il miglio o altro grano per brillarlo. | La conca del frantoio. | « *Pila* dell'acquaio » il vaso di pietra o mattoni che riceve le acque da gettar via.

Pilata. La quantità di mosto o di olio che va in una pila. | Quella delle olive che si mettono in una volta nella vasca, perchè siano infrante, altrimenti *macinata, infrantoiata.*

L'uso delle **pile** è comunissimo nel Leccese ove scarseggia il legname, onde molti utensili vi si costruiscono di una pietra marnosa conosciuta col nome di *pietra leccese.* Si tengono pile negli orti per innaffiare, nelle stalle per abbeverare; in pile si fa la vendemmia, si lava la biancheria, ecc. | Il brillatoio lo chiamano **stompu,** com'è detto a *pestare* ed a *brillare.* | Il piatto del fattoio, **fonte.** | Impiegano una specie di pila particolare, bassa, di figura circolare per mangiatoia dei buoi, alle cui sponde è praticato un foro per legare il capestro.
Pilacciu, palacio chiamano la pila nella quale si riversa il mosto nello svinare che in qualche luogo è tuttavia il *lacus vinarius* dei Latini o piccolo pozzo scavato ai piedi dello strettoio. | **Pilata** è pur voce del dialetto.

Piluccare, Spicciolare. Spiccare uno per uno gli acini dal grappolo dell'uva per mangiarli; onde differisce dallo *sgranellare* e dal *disacinare.*

Spicciolare significa propriamente separare dal picciuolo. | Detto dell'uva è il levare dal grappolo gli acini uno ad uno. | Si appropria al fiore per denotare lo sfogliare dalla corolla i petali a parte a parte; « spicciolare un garofano ».

Nel dialetto leccese **spizzulare, spizzulisciare** traducono il Piluccare. Lo spicciolare un fiore dicono **spinnare, spogghiazzare.**

Pina, Pigna. Il frutto del *pino,* ch'è formato da squame legnose detto *stròbilo,* sotto ciascuna delle quali sta riposto un seme che prende il nome di *pinolo, pignolo* e *pinocchio.* | Per similitudine si dice *pigna* un grappolo di uva ben serrato. | *Pincia* dicesi la pina dell'abete.

Pinacchiottolo. È pino giovane.

Pinastro. Pino salvatico.

Pineta, Pigneta, Pineto. Luogo piantato di pini.

Pinocchiaio. Chi vende pinocchi.

Pinifero, Pinoso. Si dice del luogo che abbonda di pini.

Nel dialetto leccese **pigna**: **pignu** tanto l'albero che il frutto; **pignòlo, pignuèlo,** la mandorla. **Scorze,** il complesso delle scaglie o strobilo. In Toscana lo chiamano *guscio di pina* ed ivi si vende per combustibile. La mandorla del pino la denominano *pinòlo, pinòccolo, pinòttolo, pignolo.* A Firenze dicesi generalmente *pinocchina* la pollastrina piccola e grassa.
Nel Leccese **pignu muddese,** il pino che ha i pinocchi premici. **Pignulata,** la *pinocchiata,* ossiano pinocchi confettati col zucchero.
La pina è immagine di durezza; nel dialetto « tostu comu nu pignu » in Toscana « sodo come una pina » dicono della persona che ha le carni stivate, e massime ad un bel tocco di donna. | **Pignu,** prettamente *pina,* ciascuno dei pomi di ottone che hanno quella figura, i quali si usava porre alle aste del letto. **Pignu,** *pina,* il finimento di quella forma, col quale talora si fa terminare una cupola o un campanile.
La satira domandò che denotasse la pina, che un tale aveva collocato in alto del portone di una sua villa presso Napoli, e la satira stessa rispondeva: « È la faccia del padrone che in durezza egual non ha ».

Pinguedine. Morbo che attacca le radici delle piante per cui aumentano di

volume, giungono a spogliarsi della scorza che le copre, si corrompono e periscono.

Pingue, Grasso. Agg. che si dà al terreno che contiene assai terriccio, o che ha ricevuto abbondanti letaminazioni. Il contrario è *magro, povero, dissugato.* | Si dice anche del letame sostanzioso. | Piede *grasso* Ris. *piede.*

Nel dialetto leccese dicesi *terra* **crassa**, siccome è notato nel dialetto alla voce *grasso.*

Pinzo, Piumetta. La punta del germe che si è sviluppato dal seme e che esce dal terreno: lo dicono i Toscani. | *Pinzo* nel significato di pungiglione delle api è voce antiquata. | È dell'uso *pinzare* ed *appinzare,* il punzecchiare delle api, vespe ed altri tali insetti; *appinzatura* il pungere, e la puntura prodotta dall'aculeo degl'insetti.

Nel dialetto leccese vi sono le voci **pizata** e **pizare** (*z* forte) nel significato di puntura e di pungere. Si adoperano pure metaforicamente. | Nel giuoco della trottola o paleo (nel dialetto **curuddu, curruculu**) dicono *pizata* il colpo che si dà a quello dell'avversario col pungiglio di ferro, di cui va armata la punta di quel giocattolo. | *Pizata* e *pizare* dicono dei colpi di becco che danno le gazze od altrettali uccelli a becco lungo e duro. | Per di più Ris. *pungere,*

Pioggia. L'acqua che cade dal cielo allo stato di gocciolette, prodotta dal raffreddamento dell'aria satura dei vapori che s'innalzano dalla terra, e dall'azione elettrica delle nubi. Si carica di elettrico, di acido carbonico, di sali minerali, e di altri principii nutritivi delle piante sparsi nell'atmosfera. Nella primavera e nell'autunno agevola i lavori campestri; nell'inverno penetra nel suolo, e riproduce le sorgenti; nell'està ripara le perdite sofferte dalla terra e dalle piante per la eccessiva evaporazione. Dalla quantità e dal modo con cui essa cade prende nome di *acquerella, acquerugiola, pioviggina, pioviscola, spruzzo, spruzzolino, spruzzolatina,* e quello di *acquazzone.*

Irrigare a pioggia e per irrorazione Ris. *adacquare.*

Piovana, e latinamente **pluviale.** Agg. dell'acqua che scende dall'atmosfera, a distinzione della sorgiva.

Pioggiarola s'incontra nel noto proverbio toscano, che come quello del dialetto suona « Per Santa Maria Candelora se vien la pioggiarola, dell'inverno siamo fuora: se sole o solicello noi siamo a mezzo il verno. » (Lastri.)

Pluviometro. Strumento meteorologico, vario di forma, atto a far conoscere la quantità media della pioggia che suole cadere annualmente in un terreno, dalla quale si può argomentare la fertilità di cui sia suscettibile. È composto da un vaso di forma cilindrica sormontato da un imbuto nel quale cade la pioggia e da cui passa nel vaso. Accanto al vaso sta un tubo di vetro che comunica con esso, segnato da una scala graduata in millimetri, dentro del quale entra l'acqua e si eleva alla stessa altezza a cui è ascesa nel vaso. Il grado a cui l'acqua è salita dopo un certo tempo nel tubo segna l'altezza di quella ch'è nel vaso. Donde s'inferisce che la quantità di pioggia caduta su di uno spazio di terreno eguale alla circonferenza dell'imbuto, darebbe un eguale strato. Può conoscersi la quantità di pioggia caduta, dalla semplice lunghezza di un bastone piantato su di un sughero, cacciata oltre gli orli di un vaso nel quale cade l'acqua. | Sotto una stessa latitudine piove più nei monti che nel piano: più nelle contrade imboschite che in quelle coperte da scarsa vegetazione.

Nel dialetto leccese manca una voce che corrisponda a pioggia, ma ha il verbo **chiovere.** Si riscontri il dialetto ad *acqua.*

Sì nella lingua, che nel dialetto, molti sono i proverbi ai quali ha dato luogo la pioggia.

Così della pioggia minutissima e continua dicono: « Acqua piu piu te mmodda e fazza Ddiu » ch'è l'ital. « Acqua del mal villano che pare non piova e passa il gabbano ». Ed è pur vero, che « L'acque chete rovinano i ponti ». | « Marzu chiovi chiovi, Aprile chiovi e tieni » e altrimenti « Marzu chiova chiova e abbrile cu nno ssaffisce » cioè aprile che non s'arresti. | Nella lingua: « April piovoso, maggio sereno, anno pieno ». « Marzo asciutto april bagnato, beato il villan che ha seminato ». | « Aprile mai rifina » cioè piova di continuo. | « Aprile quando piange e quando ride ». | « Aprile una gocciola il die, e spesso tutto il die ». | Dialetto: « Masciu una e bona ». | « A masciu na lumbata se voi bbegna na bona annata » che s'è piovoso dà scarsa raccolta; onde il prov. ital. « Maggio molle lino per le donne ». | Un prover. ital. dice: « Se piove per S. Lorenzo, la viene a tempo; se piove per la Madonna (15 Agosto) l'è ancor buona ». | Dialetto: « Vale cchiu n'acqua de marzu e doi de prile, ca lu cocchiu d'oru cu tutte le tire (cavalli) ».

Piombino. Il romano o contrappeso della stadera. | Il piombo legato ad una funicella col quale si trovano le altezze dei luoghi profondi, e col quale i muratori stabiliscono la dirittura dei muri. | È lo strumento con che si tolgono gl'intasamenti ai cessi. | Il palo col quale i votacessi misurano l'altezza delle fecce che sono nel pozzo nero.

Piombare, Piombinare. Cercare l'altezza dei fondi o le dritture col piombino. | *Piombinare,* pulire i cessi col piombino.

Dialetto leccese. **Chiumbu, chiummu,** il *piombo,* metallo di color turchiniccio, molle, fusibilissimo, il quale si adopera a fare coperture, a foderare i serbatoi dei liquidi, a fare tubi e grondaie, pallini e migliarole per uso della caccia, ed altre utili cose. | **Marcu** dicono il romano della stadera. **Chiummu,** il *piombo* o *piombino,* quello che serve per trovare la linea retta perpendicolare nei muri e simili altezze, ovvero per scandagliare le profondità. | **Chiummi, chiummàra,** i piombini che si attaccano alle reti da pesca per farle andare giù. | **Canottiglia,** il *piombo filato* o striscia addoppiata di piombo per sostenere le lastre delle finestre una accanto all'altra. **Bacchette** dicono quelle di ottone o di legno che si adoperano per lo stesso ufficio. | **Litargiriu,** il *litargirio* o protossido di piombo il quale si impiega dai farmacisti e dai pittori per disseccante e serve per dare la vernice alle stoviglie. Nella lingua *piombato* è aggiunto di vaso invetriato.

Un buon consiglio dice « Scire a passu de chiummu » ital. « Andare col calzare del piombo » procedere, cioè, con avvedutezza e con riguardo.

A piombo, appiombo, è voce usuale tratta dall'ufficio ch'esercita il piombino di segnare la perpendicolare, e denota il fare che una cosa stia o cada a perpendicolo. | La direzione che debbono avere i quattro piedi del cavallo e di simile bestia, perchè il peso del corpo sia ripartito regolarmente sopra di essi e non sia impedita la esecuzione favorevole dei movimenti. Così p. e. se il piede esce dalla verticale che scende dalla punta della spalla a terra, il cavallo è fuori l'appiombo, è, come dice il francese *campé du devant;* se il piede resta in dietro della linea è *sous lui de devant* — così altre linee determinano la rettitudine degli arti posteriori, se il cavallo è *campé du derrière,* o s'è *sous lui de derrière,* o pure s'è lungo giuntato o corto giuntato.

Pioppaia. Boschetto di pioppi, o piantonaio da cui si traggono i pioppetti per farli sostegno vivo alle viti. | Serie di pioppi sopra i quali si reggono le viti.

Pioppata. Ciascun pioppo insieme alla vite che gli è appoggiata.

Pioppato. Agg. di luogo ove la coltivazione delle viti si fa col mandarle su i pioppi; il qual modo dicesi Appioppare.

Pioppeto. Luogo piantato di alberi di pioppo.

Volgarmente chiamano **chiuppu,** *pioppo,* il cipresso *(cupressus sempervirens).* Ris. *appioppare.*

Piota. Zolla di terra erbosa che spesso si taglia a bella posta dal terreno per coprire viali, e parterre; per addossarla a siepi o ciglioni che si compongono di terra; ovvero per bruciarla nell'opera del debbiare. | Il pane, la terra che si lascia intorno alle barbe dei piantoni, allorchè si levano per porli altrove.

Piotatura, Piotare, Impiotare, Impellicciare. Apporre le piote sopra viali, argini, muri, e simili siti che si vogliono coprire di erbetta, perchè si rendano verdi, ovvero per agguagliarli ed assodarli a ciò la terra non scoscenda. Questa operazione si pratica col tagliare la piota con la zappa o con la vanga e collocate che siano batterle col maglio, *maglio da pellicce,* o fermarle con cavicchetti di legno. Col penetrare delle radici nel terreno, esse vi aderiscono, e si forma un piano tutto riunito.

Nel dialetto leccese questa maniera di zolla o fetta di terra la denotano con qualche traslato, p. e. con quello di **schiaffa,** o col vocabolo generico **zappata.** Quotidianamente risarciscono siepi e muri di terra, appianano siti col collocarvi stiacciate di terra erbosa, ma non vi è un vocabolo col quale si esprima con proprietà questo fatto. Ris. *cotica,* con *cotenna,* ecc. *zolla.*

Pipita. La punta tenera dell'erbe e quella di ramuscelli che spuntano. | Il cuore o ciuffetto centrale delle foglie più giovani. *Pipita* de' polli, Ris. *pollo.*

Dialetto leccese: **punta, cima.** Cima il latino *cyma* che corrisponde a pipita.

Pippolo, Granello, Chicco e si dice delle biade, delle civaie, dell'uva e consimili.

Spippolare. Distaccare i chicchi di una spiga o d'un grappolo; p. e. « spippolare una pannocchia. » | *Pippolo* e *spippolare* sono voci toscane. I vocabolari generali non allistano *pippolo,* ed a *spippolare,* danno il significato soltanto di cantare di genio; e quello di dire alcuna cosa chiaramente e con franchezza. Ris. *sgranare.* Equivale *snocciolare.*

Schiccolare. Voce toscana formata da chicco (al pari di spippolare, da pippolo; di sgranare, da grano; di sgranellare, da granello), denota staccare i chicchi dalla spiga e quelli dell'uva dal raspo.

Pisciarello dicesi di vino di poco colore e di nessun vigore. Il Redi: «... scolorito, snervatello, pisciarello di Bracciano ...»

Plebeiamente nel dialetto, di tal vino, dicono essere **na pisciazza.**

Pisellato, Pisellaio. Luogo coltivato a piselli.

I Toscani dicono *pisellaia* in questo senso: il dialetto leccese ha **piseddare (piseddu** per pisello) nel significato di piante secche dei piselli.

Pistillo. L'organo femminino od organo fecondabile delle piante monocotiledoni, il quale sta nel centro del fiore ed in mezzo agli stami, e che prende la denominazione dalla forma che soventi volte ha di piccolo pistello. Contiene tre parti, il *germe (utero, ovaia)*, lo *stimma* e lo *stilo*. Il *Germe* è la parte inferiore che posa sopra la base del fiore e racchiude l'embrione del seme e del frutto. Lo *Stimma* è l'apice del pistillo aperto in due labbra o dotato di altro punto glandoloso destinato a ricevere la impressione del polline. Lo *Stilo* è la produzione filamentosa che ordinariamente s'innalza dalla sommità del germe e lega l'ovario allo stimma. Talvolta il pistillo porta più di uno stilo, tal'altra ne manca e allora lo stimma siede sull'ovario.

Pistillifero. Agg. del fiore incompleto od unisessuale che contiene il solo pistillo. Ris. *fiore, sesso.*

Piumacciolo. Nella cantina, Ris. *sedile.* | *Piumacciolo.* Involto di fieno o di simile roba col quale si difendono le tenere piante e gl'innesti dalle pressioni delle legature. Ris. *ammagliamento, affantocciare.*

Una tale difesa nel Tarantino la dicono **cappuccio.** Per la voce **chiumazzu** che può corrispondere a piumacciolo Ris. *strofinaccio.*

Piumetta, Piumicciola, Plumola, Gemmula. La parte del cuoricino o germe del seme riposta nello interno che ha alla base la radicina, e che, allorquando l'azione dell'umido e del calore fa germinare il seme, si sviluppa, si alza verso l'aria libera, portando seco i cotiledoni, e dà origine al fusto della pianta ed alle prime foglie. Ris. *gemmetta, embrione, radicella.*

Piuolo. Legnetto corto, tondo ed appuntato il quale talvolta si adibisce a far le veci di chiodo per connettere legno con legno, o per appendere alcun oggetto al muro. | Il paletto che si ficca in terra per tenere ferma la fune a cui è legata la bestia che si tiene alla pastura. | Il foraterra o bastoncello col quale si buca la terra, per piantare gli ortaggi o per riporvi i semi. | Il legnetto aguzzo con l'aiuto del quale si riesce facilmente a svellere una pianta sin dalle radici, facendolo penetrare nel terreno prossimamente ad essa, stringendovela contro col pollice e tirando entrambi fuori. In questi significati è sinonimo di *cavicchio.*

Ciascuno asserello delle scale di legno dette perciò *scale a piuolo.* | Ciascuno dei colonnini tronchi che si collocano nel mezzo di un viale, per impedire che vi passino persone a cavallo o in vettura; quelli che si pongono ai lati del portone; quelli con i quali si circoscrive un piazzale.

Nel dialetto leccese, dicono **zipputieddu** il legnetto che serve ad unire opere di legno, come si pratica nei pezzi i quali compongono il fondo della botte.

Palu, il caviglio per legarvi le bestie. | **Palu,** il piantatoio. | **Zippi, paleddi,** i piuoli della scala di legno; **zippatura,** l'insieme di essi.

Pisùlu, pisòti, il colonnetto. « Essere nu pisòti » dicesi chi ha statura piccina.

Pizzico, Pizzicotto. Quanto di semente si prende con la sommità delle dita raccolte in punta.

« Piantare a pizzico; seminare a pizzico o a buchette » è la maniera di affidare la semente al terreno, formando dei fossetti in ciascuno dei quali si ripongono più grani, per poi, cresciute le piantoline, levarne le meschine e l'esuberanti lasciandovi le più robuste.

Pizzicare. Operazione importante nello allevamento degli alberi e delle piante la quale consiste nel togliere loro, per mezzo delle unghie, le punte che sono nello stato erbaceo, a fine di arrestarne lo sviluppo (franc. *pincement*). Le punte legnose non si *pizzicano* ma si *mozzano.* Delle piante cucurbitacee dicesi *castrare.*

Pizzicare a minuto. Agire col zappetto minutamente accostando un poco di terra alla pianta, non tanto però da ricoprirla.

Dialetto leccese: **pizzicu, pizzecu,** ha i significati della voce ital. Pizzico. **Pizzicu, pizzicata,** ital. *pizzico, pizzicotto, pulcesecca,* lo stringere in un tratto la carne altrui con due dita. | **Pizzicu, pizzecata,** ital. *pizzico,* quella quantità delle cose aride che si pigliano con le cinque punte delle dita raccolte insieme. | Anche nel significato di una quantità piccolissima di tali cose; « la cummare ole nu pizzicu de zuccaru; mprestame na pizzecata de sale ». | Dicesi « tabbaccu de pizzecu; pizzecata de tabaccu; pizzecare tabaccu » del tabacco in polvere che si fiuta.

Pizzicare, pizzecare, il *beccare* e *bezzicare* o ferir col becco, proprio degli uccelli. | Il pungere di taluni insetti siccome pulci, zanzare, pugini. | Le molestie che arrecano alla pelle certe piante, p. e. l'ortica, il ventolacchio delle biade ed altre polveri, e talune malattie che suscitano prurito. | **Pizzicatura,** la cocciula o altra traccia che segna su le carni la puntura. | « Pizzicare la lingua » dicesi il titillare ed il mordere che le sostanze acri, vellicanti cagionano nel palato, siccome fa la senape, il pepe, il vino che ha preso la punta.

Invece di dire « sentirsi pizzicare le mani » dicono « sentirsi **prudere** le mani ». Talora è una espressione di minaccia che equivale all'essere

disposto a menar le mani. | In modo scherzevole *pizzecare* significa buscarsi alcuna cosa; « Aggiu pizzecato tre lire alla mamma; quantu hai pizzecatu allu sciocu? » | « Fare na pizzecata » suona commettere un furterello di danaro. | Frutto o fronda *pizzecata*, quella ch'è bucata dalle roditure de' vermi. | « Facce pizzecata » ed in Taranto **pizzilata**, il viso butterato dal vagliuolo. | « Seminare *a pizzicu* » Ris. *pollicare*. | Il pizzecare le piante dicesi **scimare, spuntare,** pratica che i nostri coltivatori adoperano con intelligenza nella coltivazione del cotone ed in quella del tabacco. Ris. *cimare*.

Modi: « Stare susu nu pizzicu de terra » e l'altro « Tenere lu core quantu na pizzecata de cenere » denotano essere in gran timore, in gravi dubbi; il che esprimesi con l'altro modo « Tenere lu core niuru » bella metafora, perchè il timore del male ottenebra l'animo, la sicurezza lo gioconda. | « Farsi quantu nu pizzicu » ridursi piccin piccino per la paura o per la meraviglia.

Un proverbio dice: « Ogni pizzicu gnorica » vuol dire che ogni cosa ha la sua potenza, od ogni cosa lascia la sua traccia [1].

Placenta. Per similitudine della placenta degli animali questo nome si appropria alla parte interna dell'ovario alla quale sono attaccati i semi, e da cui procede il cordone ombelicale, che mette in comunicazione il seme con la pianta madre.

In taluni pericarpi (nella cassula p. e.) è la parte formata da un corpicciuolo centrale o da sottili membrane, alle quali si attaccano i semi, ossia è il ricettacolo de' semi o colonnetta: così nella casella del papavero e dello stramonio. Ris. *colonnetta, ricettacolo.*

Podere, Possessione. Estensione di campagna coltivata che alcuno possiede, e per ordinario con casa pel villico coltivatore. Con l'agg. di *sementato, fruttato, vitato, olivato,* ecc. si specifica la maniera di coltura con la quale si conduce.

Poderuccio, Poderuzzo. Piccolo podere. È dim. che ha significato dispregiativo. Non così **Poderetto** e **Poderino** che denotano podere di breve estensione, ma non vile.

Poderajo. Equivalse a Fattore o a chi sopraintende agli altrui poderi: ora vale colono che faccia a metà il podere e divida i frutti col padrone.

Poderale. Agg. di ciò che appartiene al podere, o gli si riferisce; casa poderale, la casa colonica.

Poderante. Chi possiede poderi. | È pure add. « colono, contadino poderante ».

A lascia podere, si dice del contadino che, dovendo partire dal fondo, fa tutto trascuratamente ed all'arruffata.

Nel dialetto leccese dicesi **possessione, le possessioni; nu possidente, nu proprietariu.** Ris. *campagna.* | Il fare un lavoro in fretta e furia esprimono col ver. **rrunzare, mmarrunare,** pronunciato pure **mbarruccare.** Ris. il dialetto a *farina*.

Podetto, dim. **Podettino.** Varietà di potatoio in forma di tanaglia per uso di mozzare i teneri rami degli alberi. Sarebbe lo strumento agricolo che fu detto Tanaglia? Il Gallo lo definisce sorta di roncolo di varia grandezza. Nei vocabolari non trovo allistata la voce.

Poliantesia. Specie di lussurie per cui le piante si vestono di esterminata abbondanza di fiori dei quali non rimane fecondato alcuno.

Polianto. Si dice di quel fusto, stelo, peduncolo che porta molti fiori.

Poligamo. Agg. che secondo il sistema di Linneo, si dà alla pianta che sullo stesso soggetto, o sopra diversi piedi, mette indifferentemente fiori mascolini (stamiferi) e femminini (pistilliferi) misti con fiori ermafroditi: come fa il fico.

---

[1] Per la storia.— **Pizzica,** la **pizzica-pizzica.** La **pizzica** o **pizzeca** è il ballo popolano di Terra d'Otranto, come la **tarantella** è quello dei Napoletani. L'una voce è ripetizione di *Tarantella,* ora comunemente *Tarantola,* l'altra trae origine dal **pizzicare** di quel ragno. Nei fasti della storia medica è celebre il *tarantolismo* delle Puglie, malattia vera od immaginaria, che vuolsi prodotta dalla morsicatura d'una varietà di tarantola o falangio di Puglia, per la quale il *tarantolato* o **pizzicato** diventa debole, malinconico, sente oppressione intorno al cuore, cade in assopimento, emette profondi sospiri, si atteggia a movimenti convulsi identici a quelli del ballo di San Vito; ha un'ansia smodata di saltare e di danzare, e danzando al suono della musica allegra esce dal torpore ed è libero per un anno. Se il musico prende un tono falso, il tarantolato manda un grido, contorce il viso.

Sia di ciò quel che si voglia, la Pizzica è un ballo di carattere gaio, di movimenti rapidi, accompagnato con melodia in tempo $\frac{6}{8}$, ordinariamente di due periodi, che si sona sino alla fine, e poscia si ricomincia da capo.

Il popolo balla la pizzica nel carnevale, nelle riunioni campestri, nelle feste domestiche, dove e quando che si trovino congregate giovanette e s'abbia un tamburello, che basta da per sè a mettere la febbre alle gambe; gran mercè se si abbia un violino, talora suonato da contadini, che lo appellano per eccellenza la **musica.**

La pizzica si balla in due e di regola la donna comincia la danza. Dopo di aver ella per breve tenuta sola la sala, invita un uomo, spiegando verso di lui la cocca di un faccioletto che tiene tra mano, deludendolo talvolta e scegliendo un altro con cui balla e che licenzia per chiamare un secondo e, se le aggrada, un terzo, finchè non le piaccia ritirarsi, lasciando al compagno il dovere di invitare un'altra donna. Così tra il succedersi delle coppie, tra la musica concitata, tra le movenze non impastojate, tra le pose piene di grazie, il ballo riesce variato, piacevole, attraente.

Polipetalo, opposto a **Monopetalo**, e si dice della corolla composta di più petali.

Polla. Vena o sorgente di acqua che scaturisce senza risalto.

Pollino. Terreno di polla. Terreno freddo in cui scaturiscono polle di acqua che ristagna. Tali sono i *Pollini*, i *Fontanacci*, le *Salmastraje* di talune contrade.

Pel dialetto leccese Ris. *acqua.*

Pollèzzola. Punta tenera dei polloni che sono cresciuti innanzi tempo. I rimessiticci che nelle rape ed in qualche altra specie di cavolo sono cresciuti dopo ch'è stato tagliato il grumolo. E assolutamente per broccolo di rapa. Ris. *tallo, pipita.*

Pollicare. Modo di seminare nel quale il contadino tiene nella mano destra un pugno di semente, e caminando muove il pollice e l'indice e ne lascia cadere due o tre granelli alla distanza di un palmo incirca la volta, nell'atto stesso ch'è preceduto dall'aratro, il quale col nuovo solco ricopre i semi.

Pollicare. Agg. che danno i botanici al fusto che non abbia altezza maggiore di un pollice.

Nel dialetto leccese questa maniera di seminare si esprime col verbo **scettare, seminare a trasceniedda** ed è diverso dal piantare a pizzico.

Pòlline, Polviscolo, Polvere seminale. Polvere tenuissima rinchiusa nelle antere che trasportata dal vento va a fecondare lé piante della stessa specie. È formata da globetti che contengono un liquore particolare chiamato *aura seminale* al quale si attribuisce propriamente la potenza fecondatrice.

Polline si dice la polvere che le api raccolgono dai fiori nel *paniere* che hanno negli zampini posteriori e che serve loro di nutrimento.

Polline ammuffito. Il polline che in causa dell'umidità ha preso la muffa, Ris. *ape.*

Pollo ed altre voci Ris. *gallina.*

Pollone. Rampollo che sorge dappiè dell'albero (dal pedale o dalla radice) e che si può trapiantare; onde si formano *polloneti.* | In senso più generale vale virgulto, getto, messa. | *Pollone falso,* quello che invece di uscire dal bottone sbuccia dalla corteccia e viene magro e debole.

Pollonare. L'aprirsi ed il mettere dei bottoni degli alberi e degli arbusti. | Fu usato in senso di *pullulare.*

Polloneto. Il vivaio o piantonaio nel quale si pongono a barbicare i polloni. | Il castagneto da pali. | Condurre un albero *a polloneto,* significa il portarlo a *ceppaia* per averne polloni da farli crescere a pali.

Pollonifero. Dicesi di quella parte dell'albero dalla quale partono molti polloni, e distintamente dicesi della radice. Ris. *pullolare, stolone.*

Dialetto leccese: **schiattone, ripuddone,** il rampollo; **schiattunare,** l'uscir d'ogni novella messa al piede o presso il punto ove sia avvenuto un taglio. | Nel dialetto leccese i polloni che sorgono dall'ulivo li denominano **spuntuni;** nel Siciliano, *pidalòri;* in Calabria, *pidalòri* e *stoppature;* in Toscana, *polloni;* altrove *olivelli.* Sono i polloni *pedali,* cioè quelli che sorgono dagli occhi del cioppo, ed i *radicali* che vengono su dalla radice.

Polpa. Il parenchima ovvero la sostanza carnosa più o meno tenera dei frutti che si addimandano *polpacei,* ed è la parte che si mangia.

Polpa, pasto, carne del popone, tutta quella parte sugosa che è ricoperta dalla scorza e che nel suo centro racchiude i semi. Ris. *buzzo.*

Polputo, Polposo, Polpacciuto, Carnoso. Agg. che si dà al frutto abbondante di polpa, ed alla foglia di talune piante grasse. Con troppa libertà di lingua nei cataloghi si denotano col nome di frutti *polpacei* o *carnosi* le bacche per distinguerle dai frutti *a nocciuolo.*

Nel dialetto leccese si dice **purpa;** l'agg. **purputu** e **carnutu. Muddica, muddecazza,** *(mollica)* si usa molte volte in luogo di polpa e si appropria parlando di carni, di frutta e d'altri oggetti. Si dice che la grascia delle uve o la pasta delle olive è «tutta muddica» allorchè è pastosa e succosa. Il dialetto impiega del pari l'add. **muddacutu** per polputo.

Polpare. «Mettere le bruciate a polpare» è il coprirle con grosso panno quando si versano dalla padella, trattenendone il calore per renderle in tal modo più polpose e morbide.

Nel dialetto leccese **cuprire, mbogghiecare.**

Polume. I gusci o scorze delle castagne secche che si raccolgono per alimentare il fuoco.

Polveraccio. Letame in polvere; letame polveroso. Il fimo degli animali e propriamente quello delle pecore e delle capre

che ben riseccato e polveroso si sparge nel terreno. Si fa anche concio polveroso con ceneri, filigine, spazzature, calcinacci e terriccio. | Quel terreno stesso ch'è asciutto e polveroso.

Polveretta, Polveruzzo, Polvere *di letame.* Quella polvere bruna che si ottiene ad arte, con tanto sciupo di sostanze fecondanti, col disseccare e polverizzare le materie fecali, per venderla agli agricoltori quale ingrasso attivissimo. È la *poudrette* dei Francesi. Si forma dagli escrementi umani posti in recipienti poco profondi e disposti in modo che possano scolare gli uni negli altri, dopo di che le materie solide si decantano, e resta una pasta che si dissecca e si riduce in polvere. Ris. *nero di raffineria.*

Polveraio. Agg. che si dà al vento che solleva molta polvere. Voce usata nel proverbio « Gennaio polveraio empie il granaio » cioè quando il gennaio è ventoso suole sperarsi abbondante la ricolta.

Polverezzo, Polverìo. La terra arida e minutissima che il vento leva e trasporta dalle strade; e perchè composta di particelle calcari, silicie e di sostanze letaminose fertilizza i terreni adiacenti.

Polverino, Carbonigia. Polvere di carboni.

Polverulento, Rugiadoso, Farinoso. Agg. che si danno ai vegetali i quali sono cosparsi di una lanugine fina come polvere.

Polviscolo. Il polline dei fiori.

Nel dialetto leccese si dà il nome di **pùrvere, pròule** (polvere) a tutte quelle sostanze secche, sciolte, sottili, leggiere a guisa di polvere. Talora le paragonano alla **cinnere.** | Il letame, ridottosi polveraccio, lo appellano **terra, rumatu terrisciatu** : la terra sottile è **rena;** il polverezzo dicono **terra, purvere** della via nova. | **Panna, fiuru, cenercdda,** il velo che ricopre alcune frutta che sono mature. Ris. *fiore.*

« Farsi terra ; farsi cennere » è l'ital. « Andare in polvere ». | « Scettare, menare cennere all'occhi » ital. « Buttare, gittare la polvere negli occhi » cioè procurare d'ingannare. | « Cacciare la purvere ad alcuno » ital. « Scuotere la polvere » bastonarlo leggermente.

Pomo. Specie di pericarpio carnoso senza valvole, con i semi rinchiusi entro cellette collocate intorno all'asse, con una coronetta alla base, formata dai lobi del calice (occhio), come si scorge nelle mela, nelle pera, e nelle sorbe; o porta i semi nella cavità ovvero nella polpa, come il popone ed il cocomero. | Nel parlare comune *pomo,* nel plur. *pomi, poma,* si dicono le frutta che sono grossette e che siano prodotte da albero; *albero da pomi* si dice l'albero che le produce; non solo i peri, i meli, gli albicocchi, ma i susini, i ciliegi, i cotogni, i nespoli, gli azzeruoli sono alberi pomiferi. | *Pomo* denota in ispecie la mela ed il suo albero. | *Pomo di terra,* la patata.

Pomaceo. Agg. di ciò ch'è della natura e qualità del pomo; « pianta pomacea, pericarpio pomaceo ».

Pomato, Fruttato. Agg. di terreno o sito posto a pomi.

Pometo, Pomario, Pomiere, Pomaio, Frutteto. Terreno riserbato alla coltura di alberi da frutta.

Pomicoltura. Parte dell'agraria ed è l'arte che ammaestra a coltivare gli alberi da frutta.

Pomifero. Agg. di stagione, di luogo, di albero che producono pomi.

Pomologia, Carpologia. Lavoro di scienza agraria che tratta dei frutti in genere.

Pomoso. Agg. di contrada, terreno e simile che abbonda di pomi.

Pontico. Si dice del sapore aspro e brusco che hanno i frutti selvatici, qual è quello delle peruggini. | *Canino* dicesi di nespola e di simil frutto che viene con poca polpa aspra e dura

Pontico si sente nel dialetto leccese, certo in quello di Galatina; ad una donna si dice essere *spina pontica* per denotare ch'è una donna difficile, puntigliosa.

Popone. Pericarpio polposo, carnoso che ha le logge dei semi alquanto lontane dall'asse del frutto, ma riunite nella rete ed attaccate alle parieti della polpa; tali i cetriuoli, le zucche, il popone propriamente detto *(cucumis melo).*

Poponella, Poponessa. Il popone propriamente detto ch'è vano ed insipido, il quale, in modo dispregiativo, viene chiamato *zucca.* | *Poponella* è il popone colto ancora tenero e verde e che mangiasi crudo.

Poponeto, Poponaia. Il terreno coltivato a poponi.

Poponaio. Venditore di poponi. Un proverbio dice: « Donna e popone beato chi se ne appone » cioè buono per chi l'indovina. Un altro « In tempo di poponi non prestare il coltello » cioè non ti privare d'una cosa nel momento che t'abbisogna.

Pasto del popone. Ris. *polpa.*

Nel dialetto leccese chiamano **melune** tanto il popone che il cocomero *(cucurbita citrullus),*

ortu tanto il poponeto quanto il melloneto. I cocomerai leccesi per denotare che la polpa del cocomero è rossa vociano « *tagghia ca è russu* » ovvero « *ca è nu focu* ». Anche i Toscani dicono « *Taglia, che gli è rosso* » ovvero « *e' brucia* ». | *Tagghiare nu melone* Ris. *affettare*. | **Pupunedda, melunceddа**, in Taranto **paghiotta**, il poponcino che si mangia verde e dei quali si fa composta in aceto.

Proverbi: « La nuvula è l'ortulana » la pioggia fa prosperare il poponeto. | « L'acqua de l'ortu è la sarchiudda » è utile aerare di continuo la terra. | « Prediche e meluni volenu li stasciuni » ch'è l'ital. « Predica e popone vuol la sua stagione ». | « Quando rria la fica, lu melone se mpica » non è più desiderato.

Porca. Lo spazio di terreno rilevato tra solco e solco che riceve la semente. La porca ha il *colmo, cresta* o *dorso* e le *coste, cigli* o *guance*. | La lunetta o cavalletto della paglia; quello del grano che si forma sull'aia ventilando la trebbiatura.

Porchetto dim. di *porca*. La striscia di terreno che l'aratro comune rialza nell'aprire il solco.

Porca e *porchetto* rispondono al significato di quei brevi scompartimenti propri degli orti, che sono i quadretti, le aiuole, le aiette.

La voce *porchetto* non è registrata nei vocabolari della lingua classica, ciò non toglie che sia del parlare toscano, ed adottata da scrittori recenti. Nel modo or ora definito non differisce guari dalla porca che per una minore larghezza; però è ben altra cosa se alla porca si ama meglio dare il significato che le si attribuisce comunemente, cioè di « spazio del campo arativo ch'è tra due solchi maestri » come si espresse il Gagliardo. Questo è il senso che le danno gli agricoltori del Leccese ove la **porca** è lo spazio di tre passi e mezzo o pur di quattro, in cui lo imporcatore col suo aratro divide il campo seminativo e che i bifolchi ricuoprono di solchi, come è detto ad *imporcare*. **Spaccaporche** dicono il solco ch'è tra una porca e l'altra. | *Porca* si denomina quel tratto di terreno zappativo più lungo che largo, della estensione presso a poco a quello che s'imporca con l'aratro, messo a grano, a civaie o ad altra semente. | « Na porca de locu » è espressione che denota un certo spazio di suolo largo dai tre ai quattro passi, e pure uno spazio indeterminato; « se cade dd'arvulu (quell' albero) pigghia na porca de locu ». | **Presa** in taluna contrada della provincia è sinonimo di porca.

Trafu, ch'è il greco τάφρος (*tafros* trincera), dicono il porchetto, ossia quel rialzamento del terreno prodotto dal passaggio dell'aratro; ovvero il terreno, sollevato con la zappa e addossato in linea retta prolungata, da formare un cavalletto. In tal guisa zappano, specialmente la vigna, e dicesi **ntrafare**. Ris. *imporcare, presa, impresare*.

Antu. Spazio indeterminato di terreno, definito dalla lunghezza che si percorre e dalla larghezza che occupa il numero delle persone che vi lavorano. Corrisponde a Maneggia, a Passata. *Fare n'antu; cacciare n'antu*, detto dei mietitori, è il segare una lenza di biade andando innanzi, o falciare una presa dell'erbaio.

Antu dicesi dalle sarchiatrici e dalle spigolatrici lo spazio che percorrono per diritto nel sarchiare e nello spigolare.

N'antu de locu vale un certo spazio, siccome dicono « na porca de locu ».

Il proverbio « Fai cchiù de n'antu ca de nu campu », ammaestra che frutta più la poca terra ben coltivata, che non la molta negletta. | **Antieri** Ris. *capo*.

Porco. Animale domestico del genere dei mammiferi, dell'ordine dei pachidermi che ha per tipo il cinghiale di cui ha conservato l'aspetto. La sua testa è grossa ed allungata, e dai Francesi è chiamata *hure*; il muso lo diciamo *grugno* e *grifo*, (dai Francesi *groin*, i quali nominano *boutoir* la parte più piatta). Il porco ha i denti assai differenti da quelli degli altri animali domestici dello stesso ordine; ne porta 44, dei quali 4 canini, che hanno il nome di *zanne* o *sanne* (franc. *crochetes*. *Défenses* quelle del porco selvaggio). Gli occhi ha piccoli, il corpo tozzo e coperto di peli ruvidi detti *setole* (franc. *soies*).

Il porco, con vocabolo ricercato, si chiama *ciacco*, voce derivata dal rumore proprio che fa il porco col grugno quando mangia; *verro* s'è intiero; *maiale* s'è castrato; *porca* e *troia* la femmina; *scrofa* s'è vecchia. [1]

Porcastro. Piccolo porco. Sono dimin. *porcello, porcelletto, porcellino, porchetto*, fem. *porchetta, porchettuola*.

Porcaio, Porcaro, Porcaiuolo. Guardiano dei porci.

Porcareccia. Il porcile, e più pro-

(1) Fra gli animali domestici il porco è il più fecondo ed il più agevole ad allevare ed a nutrire. Una troia che all'età di due anni metta giù sei porcellini e di questi tre siano femmine, contando che dia due ventrate nell'anno in dieci generazioni si avranno:

1,072,473 ventrate sottratte 331 troie ritenute per vecchie;
3,217,419 femmine;
6,434,838 tra maschi e femmine; e detratti per mortalità, ecc.
434,838

6,000,000 il prodotto di una troia in 10 generazioni.

Questo calcolo è tenuissimo, senza avere bisogno di prendere per dato la troia del Leicester, ricordata dagl'inglesi, che in 20 ventrate crebbe 350 porcellini i quali fruttarono in moneta L. 3700.

Ogni sostanza animale e vegetale gli serve di cibo, e quella stessa voracità che gli si rimprovera è il mezzo per cui la natura lo ha disposto a trasformare in carne tutte le materie che gli altri animali rifiutano; onde fu detto la *macchina assimilatrice*. Si prenda maggior cura di un animale che appresta il lardo al povero e la più delicata *charcuterie* per la tavola dei ricchi. L'allevamento di questo prezioso animale è ancora una delle ragioni che consigliano il rimboschimento di taluni terreni, i quali pagherebbero ad usura la spesa.

priamente il porcile vasto ordinato, con scompartimenti.

Porchettame. Quantità di porchetti.

Porcile, Porcareccia. Stalla o altro luogo nel quale si rinchiudono i porci.

Porcino. Di porco; attenente a porco; « carne porcina ».

Porchereccio. Da porco.

Porcume, Porcinaia. Quantità di porci.

Tempaiuolo. Agg. di porcellino lattante; si usa pure in modo sostantivo.

Suino. Agg. che si dà alla carne di porco ed anche allo stesso animale; « carni suine; bestie suine ». | Si dice sostant. i *suini;* « allevamento dei suini ».

Grufolare, Sgrufolare, Grifolare, Grifare, Rufolare. Il razzolare dei porci col grifo nel terreno per cercarvi tuberi, radici, vermi o altra roba da cibarsi.

Grugno. Il muso del porco che si allunga e si assottiglia verso la mascella superiore, nella quale finisce in una cartilagine piana, rotonda, punteggiata, forata da due piccole e tonde narici, tra le quali sta un ossicino, che le serve di base e di punto d'appoggio, e che dà la forza a scavare la terra. Dicesi *grifo,* e con voci poco usate: *niffo, nifo, niffolo.*

Grugnale. Chiodo o filo di ferro che taluni ficcano per traverso nel grugno del maiale, per impedire ch'esso scavi la terra e faccia guasto nei terreni coltivati.

Grugnito, Grugnire, Grugnare. Vocaboli imitativi della voce che naturalmente manda il porco, alla quale dà tre diverse intonazioni per esprimere i suoi appetiti.

Ciuire. Verbo che traduce lo stridere del porcellino di latte. In Toscana per vero lo dicono del porcellino d'India, che denominano *ciuino* dal suono della sua voce acuta.

Porcellino d'India. Animale simile al coniglio, molto più piccolo e senza coda. Ha il grugno allungato come quello del maiale, il pelo variamente colorito, e la sua carne è buona ad essere mangiata.

Nel dialetto leccese si chiama **porcu** e **neru:** porcu ha i dim. *porceddu* o *purciiddo, porciceddu, porcedduzzu.* (Nella lingua con *porcello* si ha il modif. *porcellotto,* l'aument. *porcellone,* i dimin. *porcelletto, porcellino, porchetto, porchettino* con le desinenze di genere femminile.) | Nel dialetto sono del pari che nella lingua **verru** e **maiale; porca, troia** e **scrofa** con i peggiorativi. (L'uso con *troiaccia* ha il dim. *troiettuola;* l'aumentat. *troiona, troioncella.*) Tutti questi nomi figuratamente si appropriano ad uomo, a ragazzo, e peggio a donna, che sono eccessivamente pingui, che mangiano troppo, che sono sporchi. Per ingiuria e vituperio maggiore, a persona sucida e disonesta. | **Porcata** è parola comune nel parlare dialettale insieme a **porcaria,** che dice cosa da porco, sporcizia, atto da non tollerarsi, azione o parola oscena. | Dice pure lavoro od opera sprezzabilissima. (Nell'uso oltre a *porcheria,* si ha, nel senso notato, *troieria, troiata, troiume,* ed il verb. *introiare* trans. ed intran. che vale lordare, imbrattare.) | **Porcaru** il porcaro. | **Purcile** il recinto dove si tengono i maiali. | Denota luogo pieno di sozzure. « Fare nu purcile » vale fare un mondezzaio, lordare. | Il dialetto non possiede parola che suoni *porcume, porchettame,* e l'idea collettiva l'esprime col plur. li **porci,** li **porceddi,** li **neri.** | L'add. **purcinu** è nel dialetto « carne purcina » ovvero carne **de neru;** « occhi purcini » per dire gli occhi piccoli. | Pasuli *purcini,* chiamano i fagiuoli dell'occhio. | Tra le molte razze di porci va compresa la *razza napoletana.*

Porcu **làzzaru,** *carne* **lazzara,** il porco che ha la carne *panicata.* | Ris. *panicare.* | Porchetta **nfurnata** dicesi la porchetta o porchettino arrostito tutto d'un pezzo al forno ripieno di riso, di paste, di spezie e droghe. Si noti però che non è negli usi della provincia di Lecce.

Sorice d' India, sciurcidinio, nel dialetto, il porcellino d' India.

Porcedduzzu de Sant' Antoni chiamano l'asello, conosciuto con la denominazione di *porcellino terrestre* (*oniscus asellus*) che a Taranto dicono **curnacchiùlo. Porcedduzzu** chiamano la conchiglia bellissima univalve, ch'è la *porcellana (porcellana vulgaris*) che tuttora le mamme, incastonata in argento o in oro, appendono alla scapola dei bambini come amuleto.

Tromba, muso di puerco, il *grugno* del porco. | **Cridare, schiamare,** dicono il *grugnire.* | **Stare ncrugnatu; stare cu lu musu: mosciare lu musu; stendere lu musu; torcere lu musu,** l'*ingrugnire, ingrugnarsi;* il fare o l'avere il grugno; pigliare il grugno, il broncio. | **Scalisciare, sprecare,** il *grufolare* o *frugare la terra* in cerca di radici, di bulbi e di altra cosa. | La voce del porco nel dialetto si traduce col verbo **schiamare.** A Martina dicono **gniruffulàre** il grugnire; « Gniruffulà com' nu purcu » russare come un maiale. | **Sannu, zanna, sanna,** nome dei due denti canini ricurvi che sporgono dalla bocca del majale. Ris. *armatura.* **Sanni** dicono i denti del mastino, e i denti lunghi e sporgenti del cavallo vecchio o di simil bestia; e pure quelli tal fatti dell'uomo, i quali con un altro traslato dicono **pettinessa,** a similitudine del pettine che le donne si ponevano dietro al capo per sostenere le trecce, e che non mancherà di ritornare in onore; *multa renascentur quæ jam cecidere.* | « Mossciare li sanni; fare li sanni mari » è mostrare i denti; mostrarsi risoluto, fiero. | **Sannata,** la *zannata* e il dim. *zannatina,* l'addentatura e l'orma che lascia la retta data con i denti; « Dare na sannata; mossciare la sannata auta allu razzu ». Nella lingua si registra il verbo *azzannare, assannare,* dar di zanna, stringere con le zanne.

Situla, la *setola;* il pelo che ha il porco in sul filo della schiena. Ris. *setola.*

Uzzi; trucci là; pruzzi là; pure in Toscana *trucci là, pruzzi in là,* è modo col quale il porcaio incita i porci a camminare o ad allontanarsi; per ischerzo si dice a persona. I Toscani dal suono *trucci* hanno fatto il verbo *truzzicare* nel significato di andarsene.

Sul proposito dello stridere del porco v' è il detto: « Na femmana, na papara e nu porcu nchèra la fera » popolarono il mercato.

Un prov.: « Mercante e porcu stimalu quandu è mortu » allora si sa l'effettivo dell'uno e la quantità di grasso dell'altro.

È modo comunissimo « Fare la vita de lu beatu porcu » ital. « Far la vita del beato porco », « Il maiale sotto la rovere fa vita d'oro ». | « Stare comu nu porcu » ital. « Grasso come un porco ». | « Lu porcu pensa sempre alla ghianda ». « Il porco sogna ghiande » dicesi di chi è rivolto sempre al senso. | « Mettere le perle innanzi li porci. » « Gettar le perle ai porci. » Spessissimo si sente il latino *margaritas ante porcos*, dare cose apprezzabili a chi non le comprende. *(Margaritas porcis projicere).*

Il modo « Pecura e porcu quanti piedi portu » significa che la gestazione in quelli animali dura quattro mesi.

L'uso ha molti proverbi che si riferiscono al porco, dei quali noto: « Chi non ha orto e non ammazza porco, tutto l'anno sta col muso torto », perchè dall'orto si hanno i camangiari, e con la carne salata si può fare la buona minestra. | « Chi ha un buon orto, ha un buon porco », essendochè con gli scarti dell'orto si può allevare un maiale senza troppo fastidio. | « Dice il porco dammi dammi, nè mi contar mesi nè anni », il porco quanto più mangia, più ingrassa. | « Chi ha un porco solo lo fa grasso; chi ha un figlio solo lo fa matto », chi è troppo indulgente coi figli ne guasta l'indole. Il franc. dice *enfant gâté* il figliuolo viziato. | « Bue, cavallo e porco vogliono avere gran corpo. » | « Porco schifo non ingrassa mai » e « Porco gentile non fu mai grasso » non bisogna essere schifiltoso, o pure non guardare le cose troppo pel sottile. | « A porco lento non toccò pera mezza » o « A porco peritoso non cadde in bocca pera mezza », proverbio che nel dialetto si traduce « Ci nnu risica nnu rosica » e più volgarmente « Apri la ucca ca te cala nu culumbu » (fiorone). | « Ai peggio porci toccano le meglio pere » e nel dialetto « Lu cchiù bruttu ceddu se mangia la megghiu fica ». | « Primo porco, ultimo cane », si ritiene che il primo porco e l'ultimo cane della figliatura siano i migliori. | « Volere l'unto senza ammazzare il porco », che volgarmente si direbbe « Volire li maccaruni tutti ccunzati », aspettare l'utile senza il fastidio.

Il Toscano dice « Per San Tomè piglia il porco per lo piè », pel S. Francesco il contadino toscano agiato uccide il porco e fa la provvista della carne salata per l'anno.

Nella provincia di Lecce Martina Franca mantiene in onore l'industria dei suini, ch'è scaduta, e per essersi distrutti i boschi, si è costretti a ritirare il bestiame in gran parte dalle provincie limitrofe di Bari, della Basilicata, da quella di Foggia e da più lontane.

I principali salami che si fanno nella provincia sono: la

Carne salata, ital. *carne secca:* propriamente la carne del porco la quale, senza grasso e senza osso, si sala e si conserva in vasi di argilla.

Salame, ital. *salame:* Nome generico di carne salata sotto qualunque figura e qualunque preparazione, a ciò si conservi lungo tempo, siccome prosciutto, soprassata, lardo.

Presuttu, ital. *presciutto, prosciutto:* Coscia del maiale salata e secca. | **Ossu de lu presuttu,** *stinco,* l'osso del presciutto. | **Rancitu,** il *vieto,* la parte del presciutto che si è irrancidita e corrotta. Nel dialetto napoletano lo dicono *u* (il) *pèruto.*

Supersata, ital. *soprassata:* Specie di salame proprio del Napoletano che si fa con carne tagliata in pezzi ed insaccata senza aromi.

Capicollu: Il tocco di carne che si trova tra il capo ed il collo del maiale e che salato, s'insacca tutto un pezzo ed acquista un sapore caratteristico.

Satizza, sazizza siccata, *salciccia:* Carne trita, battuta e messa con sale e pepe in un budello del porco che si dissecca al fumo delle cucine come gli altri salami. | **Spiculu, cughiunculu,** *rocchio,* la salsiccia contenuta e legata in una porzione di budella; a Napoli *capo de saciccio.*

Cutichino, nùgghia, *Cotichino, Cotighino:* Specie di salame che si fa di cotenne e dello scarto degl'intestini tagliuzzati e posti in budella, che, disseccato al fumo, serve di condimento alla minestra di verdura. | **Strama,** *budello,* l'intestino nel quale s'*imbudella* la carne per farne salame, il che nel dialetto leccese dicesi **nchire, nzaccare,** ed in Napoli *nzaccare.* | **Fedda,** *fetta,* ciascuna sottil parte che si taglia dal presciutto, e ciascun rotello che si stacca col coltello dagli altri salami, per poterli mangiare. | **Culu,** *culatta,* e nel dialetto napoletano *cuozzo,* la prima o l'ultima fetta del salame, piana da una parte, tondeggiante dall'altra dov'è la legatura.

Lardu salatu: il *lardo* è tutta la falda di grasso che, tra la cotenna e la carne, ricuopre la parte superiore e laterale del corpo del maiale. | **Mezzina, fersa** di lardo, *Mezzina,* ciascuna metà dell'intiero lardo, diviso in due parti in lungo, che si sala ad uso di condimento. | Ris. *grascio.*

Poro. Pori e stomi le boccucce o meati dei quali è sparsa la superficie verde delle piante e specialmente la pagina inferiore della foglia a somiglianza di quelli che cuoprono la cute degli animali, per mezzo dei quali esse succiano ed assorbono i fluidi ed i sali. | I forellini che rappresentano gli organi della riproduzione nei funghi, e che sono l'estremità di altrettanti tubetti posti nella parte inferiore del cappello.

Poro oleifero, Sopracculo, volg. *Stizza.* La ghiandoletta che i polli e gli altri uccelli portano sopra il codione, dalla quale spremono col becco un umore oleoso di cui spalmano le penne e le piume, affinchè l'acqua scorra da esse.

I cacciatori non ignorano ch'è conveniente togliere il poro oleifero, specialmente dagli uccelli acquatici, prima di metterli a cuocere, perchè la carne e il brodo non acquistino l'odor di *salvatico,* e come dicono nel dialetto l'odore ed il sapore **de crestu** *(agresto).*

Portaseme. Colui ch'è addetto a trasportare la semente dal granaio al campo della semina, a permutare ed a raccogliere i sacchi.

Portata. La quantità di prodotto che si presume possa dare un fondo, un podere, il gregge o altro capitale. | Significa la nota del ricolto. | Una volta indicava la dichiarazione o rivelo che si dava al magistrato dei dazii; al presente corrisponderebbe alla denunzia dell'accertamento di reddito che si fa all'agente delle

tasse sulla scheda della ricchezza mobile o su quella dei terreni e fabbricati. | Detto di persona esprime la condizione, la fortuna di essere maggiore o minore benestante; « possessore di molta portata, di poca portata, di bassa portata ». | Comunemente denota la capacità d'una botte o di altro vaso consimile. | La portata della stadera è la maggiore quantità di peso ch'essa vale a misurare, portando il romano sulla estrema tacca dello stilo. La stadera ordinaria ha due portate, *portata maggiore* e *portata minore,* quando in uno degli spigoli ha le tacche che indicano i pesi di maggiore denominazione, qual'è il quintale e, nell'opposto quelle di pesi minori, cioè chili.

Il dialetto leccese impiega il verbo **purtare** parlando della capacità della botte e della forza della stadera. « Utte ci porta ottanta valiri; quantu porta sta statera? Alla **crossa,** cioè *portata maggiore,* porta nu quintale e sessanta, alla **suttile,** cioè *portata minore,* sessanta chili. »

Purtare, *portare,* tanto nel dialetto quanto nella lingua denota il trasferire una cosa o una persona da luogo a luogo. Come nel dialetto, così nella lingua assume altri significati e si presta a formare locuzioni svariate, delle quali noto talune d'indole più dialettale.

Nel significato di Reggere « Purtare o nnu purtare nu pisu ». | Per Trasportare « L'acqua ha purtatu tutte le ulie; s'ha purtatu tutta la terra ». | Per Condurre in un modo o in un altro « Purtare ncarrozza, purtare ncavaddu, purtare cu lu trainu » e simili. | Per Guidare « Lu pecuraru porta le pecure all'erva; lu cucchieri porta cu briu li cavaddi ». | Per Comprare « Portame de lu Busciardu nu stuppieddu de ulie pasule ». | Per Importare ed Esportare « Ddu trabaculu ha purtatu de Curfù nu caricu de sciuncu e allu ritornu porta cipudde e cotame ». | Nel senso di Abbisognare « Stu lavoru porta mutu tiempu e spesa ». | Per Arrecare « La neve nnu porta caristia; ste nuvule portanu acqua ». | Portare in bocca « Lu cane de caccia porta mbucca li ceddi; me porta a casa la spesa de la chiazza ». | Nel senso di parlar d'alcuno o ventilar cose altrui; « La gente te porta a mbucca pe ddu fattu ». | Nel senso di Stima « Purtare nu bonu o nu fiaccu nome ». | Riferire « Purtare nutizie, purtare mbasciate ».

Porta e nduci dicono il referendario e tal volta la spia.

Nel senso di Proteggere, Aiutare « Purtare unu a nnanzi; Lu diavulu lu porta a nnanzi; Purtare unu a chianta de manu ». | Per Menare « Sta via mena a lu Contatore; te porta a Racale ». | Il portare ad armacollo fucile, carniere od altro, dicono « Mpendere a ncoddu ». | Ha forza di soperchieria, onde dicono « A casa a sonaturi nnu purtare serinate; A ucceri nnu vindere vissiche » che sono l'italiano: Portare nottole ad Atene e vasi a Samo; alberi alla selva; l'acqua al mare; il cavolo a Legnaia e simili. | Per Infingersi « Purtare ucca de mele e core de fele », ital. « Il mele in bocca ed il coltello a cintola ». | Figuratamente per Abbindolare v'è il modo « Purtare unu pe nnasu » e del pari per figura dicono « Purtare la cuda de pagghia » a colui che per difetti non ha ragione d'intromettersi in un discorso. | Per Ubbriacarsi « Purtare vinu; purtare na pichessa ». | Per Sopportare « Ci le pote, le porta » è sfida di due che minacciano di venire alle mani. « Sacciu ieu cce portu susu le spadde ». | Per Pronosticare « Lu Barbanera a sta luna porta acqua. » | Per Appalesare, Manifestare « La buscia la porti scritta a fronte ». | Nel senso di Distruggere « Purtare tuttu paru; lu rèfulu ha purtatu tuttu paru a campagna ». | Nel significato di Eguaglianza « Li doi cavaddi se portanu unu cu l'addu picca misi e picca differenza de statura ». Questo uso e costrutto del verbo Portare, nel senso d'eguaglianza, fu registrato nella lingua come notabile, riportandosi l'esempio del Palladio, 10, 19: « Settembre e Aprile insieme si portano delle ore », cioè, quanto alle ore sono li stessi. | Nel significato di Reggere, Governare e simili, dicono « Purtare la casa » (la famiglia); « purtare la campagna ». | Per Potare « Ci te porta la vigna? Ci te porta lu llevitu? Purtare lu llevitu nfrascatu; purtare la vigna stritta ». | Nel senso d'Amministrare « Nun ha studiatu, ma l'affari soi li porta boni ».

Tra i giuochi fanciulleschi « **Purtare a ncaracacci; purtare a scancapirete; purtare a ncueddo** » dicono il *Portare a cavalluccio,* cioè il portare un fanciullo sulle spalle con una gamba di qua ed una di là dal collo avanti al petto.

Purtare pisuli, *Portare a pentole* o a *pentoline;* pigliare un fanciullo di sospeso sotto le braccia e portarlo attorno in due.

Purtare a seggitedda, *Portare a predellucce,* recare taluno seduto sulle braccia intrecciate di due persone.

Portico, Loggia. Costruzione rurale, d'ordinario elevata accanto all'aja ed al fienile, per riparo dalle pioggie, per seccare ivi roba, per tenervi i carri, gli aratri, gli erpici e gli altri strumenti e arnesi della masseria.

Nel leccese si supplisce al portico con una **suppinna** *(tettoia),* o con **lu mbràcchiu,** un frascato, o ne tiene le veci l'**atriu de lu purtone, curtile,** o **curtiju, androne** della masseria, atrio o vestibolo che mette alla corte scoperta.

Porto. Lo spazio dell'aia che nel ventolare la messe resta intermedio fra la lunetta del grano (monte, cavallo) e quella della pula. Ris. *aia.*

Porzioniere ha il significato di azionista.
Porzionante:

Purzionante è voce comunissima del dialetto leccese che si riferisce a colui che possiede terreni in condominio con altri (condomino); a chi li conduce con altri in fitto o a mezzadria ed in generale a chi ha **purzione** o **parte** con altri in industrie.

Il Tommaseo, tra le alquante parole che raccolse del dialetto Corcirese (V. Dizionario d'Estetica) nota: « *Porzionevole* dicono i contadini il padrone, e la povera gente il signore; parola storica che dimostra l'antica società dei poveri coi ricchi; società sciolta omai, e fattasi guerra, e peggio che guerra, lite ».

Posca. Bevanda dei contadini e dei commercianti poveri, in quei luoghi nei quali il vino è scarso, composta di acqua con alquanto aceto.

I Romani preparavano questa bevanda

acidetta con l'aceto, e la voce *posca* è rimasta in Lombardia per indicare il vinello che si ottiene col passare dell'acqua sulle vinacce già spremute. | *Posca* si suol chiamare il vinello, che con voci più comuni si denomina acquerello, acquata, acquato, mezzovino.

Possessione. Estensione di terreno che uno possiede, più o meno vasta, con abitazione o senza, ed in qualunque stato di coltura. È possessione il campo, il fondo, il bosco, il podere, la tenuta.

Possidente, Proprietario. Colui che ha possessioni, terre o poderi. | È pure possidente chi ha beni urbani.

Possesso. Cod. Civ. Tit. V. Del possesso, art. 685: « Il possesso è la detenzione di una cosa o il godimento d'un dritto, che uno ha o per se stesso, o per mezzo d'un altro, il quale detenga la cosa od eserciti il dritto in nome di lui. » Art. 684: « Il possesso è legittimo quando sia continuo, non interrotto, pacifico, pubblico, non equivoco e con animo di tener la cosa come propria. »

Posta. Lo spazio ch'è destinato nella stalla a ciascun cavallo o vacca o altro animale che ivi si governa, la quale ha da un capo la mangiatoia, dall'altro la corsia e dai lati i battifianchi. Dicesi pure **posto.** | *Posta,* il numero delle uova gallate che si sottopongono alla gallina covaticcia a ciò le schiuda. | Pel seme dei bachi Ris. *baco.* | Il mucchio di biade e quello del fieno che, falciato, si lascia sul campo, perchè asciughi. Ris. *appostare, passata.* | « Piantare e seminare *a poste* » è collocare le piantoline, e deporre le sementi nelle fossette, che si tracciano in fila sul terreno a spazi eguali; quelle perchè barbino, e queste perchè germinino.

Posticcio. Pezzo di terreno ben diveltato nel quale, in capo al secondo anno, si traspongono gli alberetti nati fitti nel semenzaio, e vi si lasciano crescere temporaneamente, insino a che vadano piantati a dimora. In Toscana lo dicono pure *postino.* Ris. *vivaio, piantonajo.*

Postime. Vale *piantonaja,* e pure *piantata* o il porre piante nella terra, per trarne frutto. | « Formare i postimi, governare i postimi ».

Posta, appostare, posticcio, postime, sono voci che derivano da *porre,* il quale, riferito ad alberi, a piante, a fiori, è sinonimo di *piantare.*

Un proverbio dice: « Chi pon cavoli d'aprile tutto l'anno se ne ride ».

Posta chiamasi in Puglia un'estensione di terreno, ch'è pure un intiero territorio, destinato al pascolo delle pecore, con entro la capanna dei pastori costruita di ferule e di frasche d'ogni sorta, e con la *jacenda* o ricovero ove pernotta il gregge. Ris. *mandra, stabbiare.*

Nel dialetto leccese **posta** si dice pressocchè in tutti i significati sopra notati.

Nelle piantagioni non indica nè gli alberelli da piantare, significato che le dà il Tommaseo, nè piantata di alberelli, come vorrebbero altri; ma vi si dice di civaie e grani posti in fossetti; « posta de fae; posta de pesieddi; chiantare posta posta ».

La messa novella di un albero la quale dal potatore si alleva per rimpiazzare un ramo che vuol essere troncato; e dicesi specialmente dell'ulivo. | Il chiodo nella ferratura delle bestie. « Menare na posta » è il rimettere il chiodo caduto dal ferro.

Nel dialetto ricade frequentissimo l'impiego del verbo *porre,* che proferiscono **pùnere** e quello del part. pass. **pustu,** e lo alternano indistintamente col verbo **mintere.** I contadini toscani pronunciano anch'essi *ponere.* | « Punere a fonte o mintere a fonte; punere allu trappitu; ci ha pustu allu trappitu? » e simili modi denotano il porre la macina; il cominciare la macinatura delle ulive. | « Punere nu mulu allu trappitu », adibirlo al servizio del trappeto. | « Puni sottu » attacca le bestie al tiro. | « Punere le estie all'erva » metterle alla pastura verde nella primavera. | *Punere* nel significato di piantare è usato nel dialetto quanto il verbo *porre* nella lingua comune. « Intru la vigna ha pustu le mazzaredde » cioè ha piantato vigna ed oliveto.

Puestu. Il posto o luogo ove fanno coprire le bestie; la monta.

Pota, Potagione, Potamento, Potatura, Potare, franc. *taille, conduite.* Tagliare e sopprimere alle piante legnose coltivate i rami soverchi, gl'inutili, i dannosi; nettarle dai seccumi, per obbligarle a dare maggiore quantità di frutto, o per sviluppare, ringiovanire, o rinnovare la pianta, o per farle prendere una data figura, o per isgombrare l'ostacolo alla vista. È parimenti l'operazione per cui si diramano gli alberi da legno, a fine di trarre fascine pel fuoco, pali per le viti ed altro legname; badando sempre al modo di vegetazione propria di ciascuna specie. Più abitualmente, ed in special modo, si dice del taglio annuale che si pratica alle viti. | *Potatura* è il potare: il legname che cade nel potare: il tempo acconcio al potare. | Potare *a unghia, a canna,* il potare a sbieco o in tondo.

Potare, largamente inteso, abbraccia il *capitozzare,* il *coronare,* il *mozzare,* lo *scapezzare,* lo *stroncare,* il *diramare,* il *rimondare,* il *soccidere* o *zucconare,* lo *sbastardare,* lo *smozzicare,* il *tondere,* il *divettare,* il *saettolare,* ed anche il *pizzicare,* lo *sgemmare,* l'*accecare,* ecc.

Potatojo, (Potajuolo, potatoio

più piccolo). Nome generico che si dà agli strumenti i quali si adoperano per potare: tali la ronca, la roncola, il ronco, il pennato, il podetto, la scure, l'accetta, il mannerolo, ecc.

Potatore. Colui ch'esercita l'arte difficile ed intricata del potare. | Chiamano *potatore* (franc. *segateur*) quella specie di forbice a molla, con lame cortissime, delle quali una, ch'è ad arco ed a filo ottuso, abbraccia il ramo che si vuole recidere, e l'altra, ch' è tagliente, gli si stringe contro con un movimento di va e vieni del pugno.

Dialetto leccese: **puta, putare,** proprio della vite; dell'albero dicesi **mundare,** fare la **rimonda.** | Il potatoio della vite è la **ronca** (pennato) Ris. *ronca:* il potatore è **lu putatore.**

Tagghiare all'orva dicesi il *soccidere* il maiuolo. | **Ntestare,** tagliare il sarmento per *formare i capini.* | **Nculonnare,** comporre i *palchi* alla vite. | **Strappare, caroppare,** lasciare la vite *a capaja.* **Lassare a ncapiddi,** lasciare *trascorrere* la vite che prossimamente si anderà a svellere. In ital. si dice: *potare a vino,* il lasciare un maggior numero di capi alla vite e portarli lunghissimi. | Potare *a due cornetti,* **lassare testa e cavaddone,** la potatura che, per avere uva abbondante, si fa mettendo sullo stesso capo un cornetto che n'è la testa ed un secondo lateralmente, che dovrebbe essere reciso, e lo sarà alla pota del nuovo anno; ciò dicono cacciare e mettere **lu cavaddone,** (ital.) *riformando* o *ripigliando* la vite con la regolata pota.

Putare a n'occhiu o a na scemma, putare a doi o tre occhi o scemme, potare ad *un occhio* o più. **Putare longu, putare curtu o strittu,** potare *lungo* ovvero potare *corto,* cioè lasciare pochi occhi ovvero maggior numero. Ris. *taglio.*

Mangiarsi la vigna è quel che i contadini toscani dicono *«tirare il collo alla vite»*, sfruttarla e smidollarla con potature lunghe.

Proverbi: « Puta e zappa de scennaru », ecc. Ris. *cellaio;* in ital. « Se d'aprile a potar vai, molt'acqua beverai e poco vino » perchè la potatura deve eseguirsi nel verno. | « Fammi povera ca te fazzu riccu », cosi comunemente nella lingua, che dice pure: « Ramo corto, vendemmia lunga » perchè il vino sarà più serbevole. | In ital.: « Non mi dare e non mi torre, non mi toccar quando son molle » dice la vite non mi letaminare, ma non mi dimagrire e non mi potare quando sono tuttora in succhio.

Potassa e **Soda.** La potassa é alcali comune nel regno vegetale ed una delle basi le più potenti che si trovano in natura. Combinata con gli acidi forma dei sali. Nello stato di purezza è un metallo ossidato (protossido di potassio) solido, bianco, semitrasparente, e di sapore eccessivamente caustico. La soda è alcali che nelle sue proprietà è simile alla potassa, ed esiste abbondante nelle acque del mare e nei depositi di salgemma.

Boussingault scopriva ultimamente che le patate, i cereali e le barbabietole cavano più potassa dal terreno che non ne cavi la vite: la potassa però è indispensabile per la esistenza della vite, che la contiene in piccola quantità nei grappoli, ma invece in grandissima nelle foglie e nel ceppo.

La potassa si ottiene dalle ceneri dei vegetali, che lavate ed evaporatene le liscive, se ne ha il salino, il quale, alla sua volta, combusto e calcinato si tramuta in potassa. La soda si cava dalle ceneri di molte piante marine; p. e. dal *fucus* che galleggia sulle acque, dalla *barilla,* dalla *statice,* che abbonda moltissimo presso Livorno e si coltiva nella Spagna; dalle *salicornie* e dalle *salsole,* le quali lasciano una massa di sale duro e compatto, che dicesi soda naturale.

Al nostro tempo la soda rimpiazza la potassa, ed il suo consumo è grandissimo negli usi agricoli e commerciali. Serve alle vetriere, alle saponiere, alle cartiere, alle tintorie, all'imbianchimento, alla medicatura dei grani; si adopera per le bevande refrigeranti, pei preparati medicinali ed in molte arti ed industrie.

Soda *artificiale* si chiama quella che si estrae dal sal marino con appositi processi.

Potere. Detto delle piante vale *adattarsi, reggersi, provare, fare* e simili; « nelle terre acquitrinose il fico non ci può ». | *Attaccare, soggiacere;* « le fave le può l' orobanche; terra che la può molto l'acqua ». | *Sostenere, reggere;* l'albero non può tanto frutto, non può tanto legno.

Potente, Poderoso. Agg. a vino esprime essere pieno di spirito, e denota qualità migliore di Forte.

Sono modi pur proprii del dialetto leccese che dice p. e. « che le chiante prematie le pote lu scelu; ca la cramigna s'è mpussessata de la terra, ha pigghiatu putere » e così per gli altri significati. | **Putente,** detto di vino, aceto o di altri liquori, denota spiritoso. | Detto di persona, vale ricco, e s'è ricchissimo dicono è **na putenza.**

Il dialetto conserva le maniere antiquate del verbo *potere:* **ponnu,** *ponno,* per possono; **pote,** *puote,* per può; **putette,** *possette,* per potè; **putimu,** *potemo,* per possiamo; **pottera,** *pòttero,* per poterono; **ponnu,** *puonno,* per possono; **potèra,** *puotero,* per poterono.

Sono modi comuni: « Po essere » poter essere, è possibile. | « Potere fare de capu soa »; « Nnu la pozzu fare »; « nnu la pote fare »; essere padrone di se stesso, non poter fare, non potersi tenere. | « Cu tte nnu sse pote raggiunare, cuntrastare », non si potere con taluno; non potere competere con esso lui. | « Nnu ci pote mancu lu diaulu », non ha potenza neppure il demonio. | « Nnu putire l'osse soe », non poter la soma, la vita, e simili, non si reggere in piedi. | « Quantu cchiù pozzu », a più non posso; a più potere.

Proverbi: nel dialetto si dice « Lu poeru quandu pote e lu riccu quandu ole ». | Nella lingua si ha: « Chi non può sempre vuole » è la privazione che

genera l'appetito. | « Chi non fa quando e' può, non fa quando e' vuole ».

Nel dialetto dicono: « Tre su li putenti: lu re, lu papa e cci nun ha nienti (il nulla tenente) ». | Nella lingua si ha: « Al più potente ceda il più prudente », consiglio che volgarmente si dà con le parole: « la prudenza venga da la parte toa ».

Pozza, Pozzanghera. Buca ovvero piccolo luogo concavo in campagna; però *pozza* è l'acquaio o conca piena di acqua piovana o di acqua che sorga, e nella quale si possono abbeverare gli animali; la *pozzanghera* è di acqua sudicia, qual è quella ove s'imbrodolano i porci. Ris. *impozzare.*

Pozzo. Cavo largo poche bracce, approfondito sino a che si trova l'acqua, che si accumula dallo interno del suolo, per trarla ad uso di bere, d'innaffiare e consimili; è rivestito di muro, perchè la terra non frani. *Muraglia* dicesi il fodero di pietra o di mattoni. *Gola* chiamasi tutto il vuoto del pozzo dalla superficie della terra sino al fondo, che si mura, perchè non frani. *Area,* il fondo su cui poggia il muro. *Bocca,* l'apertura superiore. *Parapetto,* la parte di muraglia esterna che sorpassa il suolo. *Sponda,* la parte superiore e piana del parapetto che suole essere di pietra tutta d'un pezzo, detta, con vocabolo latino, *puteale. Tettuccio,* quel piccolo tetto che talora si fa sopra il pozzo.

Pozzo trivellato, pozzo modenese, pozzo artesiano, quello che si ottiene forando il sottosuolo con una trivella o succhiello tanto, che s'incontri una conserva d'acqua nel tubo sino alla superficie del terreno. soggetta per la propria pressione a risalire.

I *pozzi trivellati* furono comuni da tempo remotissimo nel Modenese, dacchè i dintorni di Modena danno, ovunque si forino, acque zampillanti. Bernardino Romazzini, sin dal secolo XVII, spiegava la teoria di questi pozzi, a nostro scorno appellati comunemente *artesiani,* perchè i primi esperimenti fatti in Francia furono intrapresi nell'Ardesia. [1]

Pozzonero, cesso, cloaca, latrina. La fossa che raccoglie le fecce umane, e le stesse materie fecali. | *Pozzo smaltitoio; bottino.* Fogna non murata che riceve le acque lorde ed altre immondizie della corte e della casa. (Sono ricche sorgenti d'ingrassi.)

Nel dialetto leccese le voci relative al *pozzo* sono: **puzzu; muragghia,** la *muraglia;* **canna** e **cannulu,** la *gola;* **fundu** con la **conca,** l'*area;* **ucca,** la *bocca;* **uccàle,** il *parapetto* con la *sponda;* **architrave,** il *tettuccio.*

Pel pozzonero Ris. *bottinatura.*

[1] Nell'ottobre del 1885 si tenne in Lecce una mostra di macchine idrofore; e allora si fecero diverse prove di pozzi Norton, a Lequile, a S. Pietro in Lama, a Matino, a Collepasso, a Salice; ma con scarsi risultati. Una sola prova di pozzo artesiano fu tenuta a Lecce per mostrare il funzionamento della trivella; non si andò al di là di trenta metri e non si ebbe verun risultato.

Prato, Pascolo, Prateria. Nel definire e nel distinguere il *pascolo* ed il *prato* bisogna rapportarli allo stato attuale delle rotazioni agrarie; ed anzicchè dalla durata, a cui si attacca tanta importanza e ch'è seguela del sistema di pastorizia, giova caratterizzarli dalla maniera di usufruttare quei terreni.

Prato è lo spazio di terreno che, con coltura, o senza, trovasi pieno di erbe e di altre piante da essere convertite in fieno col taglio regolare, per governarne il bestiame alla stalla.

Pascolo è luogo coperto di erbe e di altre piante spontanee, le quali non si segano, ma vengono costantemente consumate dal bestiame, aggirandosi sul terreno. I siti montuosi, i sassosi e quelli di difficile coltura generalmente vengono lasciati a questo uso.

Prateria è prato di grande estensione, ovvero più prati insieme.

Il Prato di rado è *naturale;* s'è naturale, è *stabile* e *permanente;* ed è tale quando il terreno, abbandonato a sè stesso, si copre di piante che vi crescono spontaneamente, si riseminano e si riproducono da sè stesse. O è *artificiale,* ed allora è *temporaneo,* e l'erbe e le altre piante non sono prodotto di vegetazione spontanea, ma vi vengono, perchè seminate appositamente e per una durata limitata. Il prato temporaneo dicesi anche *erbaio.* Il pascolo può essere *accidentale* ed eventuale se si trae profitto delle terre, le quali senza che siano destinate a bella posta al pascolo, si coprono di erbe, e possono essere temporaneamente pasturate. | Il pascolo ed il prato *salato* viene alternamente coperto e scoperto dalle vicine acque del mare. | Il pascolo può essere di *cotica.* Ris. *cotica.* | Il prato di *vicenda* fa parte degli avvicendamenti di una saggia coltura. | Il prato può essere *annuale, bisannuale, autunnale, invernale, di primavera, d'estate;* può essere *secco* o *inaffiato* (irriguo), e tanto l'uno che l'altro *asciutto, umido, uliginoso, paludoso, vivace,* ecc. | Prato di *marcita* Ris. *marcita.*

Pratare. Condurre un terreno a

prato; altrimenti *appratire,* anche in costruz. intrans.

Pratense, Prataiuolo. Dei prati; che nasce nei prati; che si aggira nei prati; « Fungo prataiuolo, pollo prataiuolo, erbe pratensi e prataiuole ».

Praticcio. Alcun pezzo di terreno appratito, però di poco conto.

Pratito, Appratito. Agg. di terreno ridotto a prato.

Prativo, Pratìo. Agg. di ciò che alligna nei prati: « erbe prative ». Di luogo ch'è della natura del prato, o ch'è posto a prato; « terreno prativo ».

Pratoso. Ferace, abbondante in pasture.

Nella provincia di Lecce vi sono pascoli estesissimi; la mancanza delle acque però rende difficili e di prodotto scarso i prati artificiali. Si seminano quadri di **rapeste,** *rape,* franc. *tourneps;* di **vurrascena,** *farrana;* di **trifiddu,** *trifoglio;* di **cranulindia,** *grano d'India* o *maiz.* Ris. *difesa, pascolo.*

Premitura, Premere, Spremitura, Spremere. Stringere le uve, le ulive e altri frutti, semi od erbe sotto lo strettoio tanto che n'esca il sugo. *Premitura, Spremitura* dicono l'umore che si ottiene spremuto. | *Premitura,* il vino torchiato (vino *stretto,* lo *stretto*). | *Spremitura* si dice con particolarità l'industria campestre della Sicilia e della Calabria ove si cava l'agro e l'essenza dei limoni, che si spedisce in commercio.

Il dialetto leccese impiega con distinzione i verbi **premere** e **spremere**: *premere* risponde a calcare, a pigiare; *spremere* riferiscesi a corpi ed a sostanze che contengono parti liquide o molli per forzarle ad uscire; onde non dicono « premere, ma spremere le arance », finchè il sugo spiccia. Per altro i verbi più dialettali sono **carcare** per *premere* e **stringere** per *spremere.*

Preparare (il terreno). Lavorarlo, letamarlo, e renderlo con ogni apparecchiamento atto, perchè riceva in condizioni propizie le sementi o le piantagioni. | Altri sono i lavori di *preparazione,* ed altri i lavori di *coltura.*

Preparare l'albero è l'operazione che ha per oggetto di mettere in sesto un albero, prima di trapiantarlo col tagliarli le radici guaste e le inutili, col tosare le barbe, col formare le teste, spiccare i rami rotti, e col coordinare i rami in rapporto alle radici che si sono troncate. (I Francesi dicono *habillage*). | *Preparare un prodotto* è dargli l'ultima opera, perchè sia atto all'uso da farsene. | Il cotone sgranellato ed ammontato è preparato per essere venduto; il lino pettinato, la lana scardassata sono preparati per la filatura.

Vacca *preparata* (a ricevere il toro) dicesi quella ch'è in amore; e così delle altre bestie.

Preparare la terra è modo comune nel dialetto, nel quale il verbo Preparare, come nella lingua, ha il significato di apparecchiare; rendere le cose pronte; accingersi; tenersi in punto.

Presa, Campetto, Prosa, Piana, Tavola. Spazio determinato di terreno in cui si è scompartito l'orto o le altre maniere di coltivazione, messo a piante di una specie. | Nelle colline poste a coltura è lo stesso di *ripiano* o *terrazzo* o parte che si è ridotta pianeggiante e quasi a scaglioni in giro in giro al colle. | Nei campi arativi è lo spazio che suole essere di 30 pal. (m. 8), compreso tra i due solchi aperti dall'impresatore, per regolare il buono andamento della voltura degli altri aratri. Anche il terreno che resta tra due filari di viti (magolo). | *Presa mandata, partita* di bachi, Ris. *baco.* | *Prese del vomere,* le due estremità del collo o doccia del vomere che abbracciano il dentale.

Presa, Incile, Emissario, l'apertura o il punto in cui si devia per mezzo della pescaia o serra un corso di acque, che, chiuse in un canale diversivo, si conducono a muovere il molino, o ad irrigare il prato.

Nel dialetto leccese **prisa** in taluni luoghi corrisponde alla porca; **versura** dicono la lunghezza della **prisa.** Ris. *campo, porca, versura.*

Presame. Qualunque materia che si mette nel latte per rappigliarlo e fare il cacio; siano i fiori del cardo, sia il caglio, o altra sostanza acida che abbia la proprietà di condensare il latte. | Il carciofo selvatico, o cardo, cardone *(cynara cardunculus).* | Il suo fiore, per la virtù che possiede di coagulare il latte; il perchè si nomina del pari *caglio.* | *Coagulo* è propriamente la materia contenuta nel ventriglio dei ruminanti sinchè allattano, che si adopera per presame.

Nel dialetto leccese il presame o caglio dicesi **quagghiu, quaju;** in Taranto **zuzo.** Ris. *cagliare.*

Presiccio. Agg. che si dà all'uccello di recente preso vivo sia piccolino dal nido, sia adulto, con rete o trappola.

Pressa dicesi in Toscana il peso che si mette sul cacio mentre sta nella forma, perchè il siero si separi completamente e con maggiore prontezza.

Pressa idraulica chiamano la

macchina idraulica o *strettoio idraulico,* con che si spremono le olive macinate. Ris. *strettoio.*

Primaticcio, Precoce, Prematuro indicano ciò ch'è maturato o è venuto innanzi il tempo solito. *Primaticcio* si dice delle piante e dei frutti che arrivano prima degli altri, e proprio di quelli della prima stagione, onde li chiamano frutti « di primavera ». | Dicesi di quelli che, quale che sia la stagione, maturano più presto degli altri della stessa specie; ed in questo senso è sinonimo di precoce. *Tardivo* è il contrario di primaticcio. *Precoce* si dice di ciò che quasi previene la stagione propria; e della stagione stessa che sembra abbia affrettato il corso ordinario.

Prematuro si appropria ad ortaggio, a frutto e simile che per essere venuto innanzi la stagione debita, non ha la perfezione e la maturità conveniente. I frutti precoci arrivano tali o naturalmente o per coltura, i prematuri arrivano sforzati. Del fiore si dice *precoce,* non *prematuro.*

Bachi primaticci, che chiamano pure *fioroni,* quelli che vanno i primi al bosco.

Le voci del dialetto leccese sono **prematiu, primatiu, nticipatu.** « Pire ci rrianu primatie; percochi ci rrianu nticipati ». | Il parto precoce è detto **prematiu; prematie** e **primalure** le pecore, capre, vacche e altre bestie da frutto che abbiano figliato più sollecite; e pure i redi: « Le pecure st'annu su state *primatie;* mungere le *primatie;* vindere li *primatii* (agnelli primaticci). | **Primalura** e **primarola** dicono pure della donna che si sgrava la prima volta.

Proda, Ciglio. Rialto di terreno che si fa intorno al campo. | La striscia di terreno, ancorchè piana, che forma la sponda o ripa del campo. | *Approdare* il campo, è il farvi le prode.

Prodaiolo. Agg. della pianta che cresce nelle prode, nelle quali si usa formare filari di pioppi, di olivi, di fichi o di altro.

Dialetto leccese: **sepale, cigghiaru;** la ripa, **ripa** e **ripata.**

Prodotto, Produzioni, Produrre. *Prodotto* è il frutto che il terreno, le piante, la mandra e qualunque ramo d'industria agricola, non pure ha prodotto, ma che si è raccolto. Afferma risultato assicurato, ed è mezzo per misurare la fecondità e l'utilità arrecata. È netto ed è lordo, detratte o no le spese. | *Produzione* è il produrre; il dare frutto. | La cosa prodotta, ma non peranco raccolta. | La produzione è *spontanea,* od è *artificiale* o *procacciata,* e questa talora può essere *forzata.* Ris. *maturità.* | *Produzioni* si dicono gli allungamenti e le appendici delle piante, delle radici, dei rami, ecc.

Produttivo. Agg. a terreno, a pianta, ad animale, e consimili, vale fertile, abbondevole, prolifico.

Il dialetto leccese ha **prodottu** e **produrre.** Ris. il dialetto alla voce *frutto.*

Profenda (antico Prebenda). Quantità di biada, di fieno e di altro cibo che si appresta in una volta alle bestie, e particolarmente alle bovine.

Profendare. Apprestare la profenda ai cavalli, ai buoi e ad altrettali animali; e corrisponde al governarli nella stalla di cibo a poco per volta.

Nel dialetto leccese sono comunissime **prufenda** e **prufendare.** | *Prufenda* si adopera per denotare una poca quantità, specialmente di paglia e simile; « na prufenda de pagghia, de triddu ».

Profime, Cavalletto. Puntello confitto in mezzo al ceppo dell'aratro che sostiene il timone, lo alza e lo abbassa per mezzo del regolatore (*temperatoio, nervo, registro*), e così *tempera* l'aratro.

Negli aratri perfezionati è un zipolo, è una rotella ovvero una vite o altro ordigno che valga ad avvicinare il timone al suo punto di appoggio, o ad allontanarlo dal corpo dell'aratro, onde si modifica e si regola il profondarsi del vomere e la larghezza del solco. Ris. *cavalletto, profondare.*

Dialetto leccese: **temperaturu.**

Profittare. Detto delle piante vale prosperare, avvantaggiarsi; « la bietola desidera la terra grassissima, acciocchè ben profitti ». | Detto di ciò ch'è attinente alla industria agricola, vale guadagnare; fare profitto; avere utile.

Nel dialetto leccese **prufittu** e **prufittare** sono voci che ricorrono frequenti in tutti i significati della lingua. I contadini spessissimo l'usano in modo intransitivo: « l'arvulu se prufitta de lu rumatu vicinu ».

Profondare *la vanga, la zappa, l'aratro.* Internare questi strumenti negli strati sottostanti, nel lavorare il terreno agrario. | Profondare il solco, profondare le buche e via dicendo, cavarlo a fondo. |

L'aratro tanto più si profonda quanto più si alza il punto del tiro, e tanto di meno quanto più si abbassa; se questo punto si porta a diritta, il solco si apre più largo, e meno se a sinistra. Ris. *profime.*

Prolificare, Generare. Far prole, ed è proprio degli animali. | Si trasporta figuratamente al buon terreno che faccia figliolare le sementi, i tuberi, le piante; ed ai vegetali che producono abbondantemente.

Prolificazione. Con questo vocabolo si designa certa sorte d'irregolarità che accade nelle produzioni vegetali; la quale altra è *fiorifera,* altra *fruttifera,* una terza *fiorifero-fruttifera,* e la quarta l'*anomala.* La prima succede quando un fiore caccia dal suo centro un altro fiore; la seconda quando un frutto si forma sopra un altro frutto, ovvero se dentro di un frutto si trova un altro simile; la terza allorchè dalla estremità del frutto spuntano fiori; la quarta quando dal centro di un fiore esce un ciuffetto di fronde, oppure un ramoscello abbozzato.

Prolifera si dice della parte della pianta che ha subito l'aberrazione.

Prolifico e **Prolifero.** Agg. che si danno all'animale che genera, alla pianta, al terreno che producono in abbondanza.

Pronostico. Ogni segno ed ogni indizio che gli agricoltori, edotti dalla esperienza meglio che dagli strumenti metereologici, traggono dallo stato dell'atmosfera, dagli astri, dagli animali, dalle piante per congetturare e prevedere possibilmente i cangiamenti del tempo, l'avvicinarsi delle meteore, l'andamento delle stagioni.

L'osservazione dei cambiamenti atmosferici passati non è arrivata a farci conoscere le vicende future. Una raccolta di proverbi fondati sopra vecchie esperienze, confermate dalle ulteriori, c'inducono a credere che il più degli anni accada nella stessa maniera dello addietro.

Parecchi proverbi di tal genere sono riportati nel corso del vocabolario. Si traggono pronostici dagli astri, dall'atmosfera, dalle piante, dagli animali, dagli strumenti metereologici. Sono indizi di vento il sole che si manifesta pallido e resta rosso; se mostra il disco larghissimo; se si leva col cielo rosso al nord; se la luna appare spaziosa; se gli uccelli acquatici, si attruppano sulla riva; se le oche sono inquiete e gracidano. I pesci che di frequente saltano su le onde presagiscono bufera. Il sole oscuro e come fosse bagnato annunzia pioggia; se sorge rosso con bande nere frammiste ai suoi raggi; se il cerchio intorno alla luna è accompagnato dal vento di mezzogiorno; se le stelle appaiono grosse e pallide. Le nubi che formano cappello sulle montagne; il fungo della lucerna; il gracidare delle rane; il radunarsi dei buoi in frotte. Il vilucchio, il fiorrancio o calendola pluviale, l'anagallide serrano i loro fiori all'avvicinarsi della pioggia, onde l'anagallide è detto « il barometro dell'uomo povero ». Denota buon tempo il sole che si leva chiaro, se il cielo sia stato tale la notte; se le nubi che circondano il sole al suo sorgere, si dirigono ad ovest. La nebbia biancastra, che si alza dalle acque e dalle praterie al tramontare del sole o all'alba, annunzia calore e bel tempo pel dì seguente. Promettono sereno e freddo le stelle che appaiono numerosissime e brillanti. Le macchie della luna che siano molto visibili promettono bel tempo; anche le rondini che volano alto; le tortorelle che tubano lentamente; il pettirosso che sale in alto e canta; il ripiegarsi dei pappi dei semi delle piante floscule e dei gerani. Al cadere tardivo delle foglie siegue un inverno rigido; all'inverno secco e freddo, una primavera umida e tiepida. Il passaggio precoce delle oche è segno d'inverno freddo e rigido.

L'uso del barometro, combinato coll'igrometro, è il mezzo meno incerto donde ricavare i pronostici del cambiamento del tempo.

In fine il proverbio dice: « È meglio quel che Dio manda di quel che l'uom dimanda. »

Il popolo dice **ndeinàre lu tiempu**, il pronosticare il tempo. « Barbanera le ndeina tutte; pe crai minte acqua; a marzu porta la crandena. »

Propagginamento, Propagginazione, Propagginare, Provanare. Operazione che ha per iscopo di propagare la vite, di ringiovanirla, di rinnovarla o di riempire alcuna radura; la quale si esegue con lo scavare una fossetta a piedi del pedale, col distendervi i tralci, i quali andranno a formare novelle piante, tagliandoli a due occhi fuori terra, senza staccarli dalla pianta madre prima che abbiano barbicato.

Si propagginano egualmente talune altre piante sarmentose, i rami che gli alberi

mandano sino al suolo, e i virgulti che rimettono dalla ceppaia. Ris. *infrasconare.*

Propaggine, Provana, Sottomessa, Mergo (*Trattora, Burga* da taluni). Il sarmento o il ramo che si è sotterrato, perchè, restando unito alla pianta madre, divenga esso una nuova pianta. La propaggine in sostanza differisce dal Margotto per la maniera con la quale in questo il ramo viene circondato di terra. Ris. *capogatto.*

Provana e *provanare* sono voci ammesse nella lingua, quantunque dialettali.

Propagginatore. Il contadino che si occupa a far le propaggini.

Nel dialetto leccese pronunciano **purbascenare, purbascenu, prubascino.**

Nel propagginare la vite scavano un fosso intorno al gambale che sotterrano per intero, facendo passare sotto di esso il sarmento con un nodo a ciambella, perchè aderisca più facilmente al terreno, e perchè sia radunato tutto il legname in un breve spazio. Questo nodo dicono **cuddura,** che corrisponde a ciambella; il gambale **cippone;** il distenderlo, **curcare;** il sotterrarlo, **precare.** Ris. *cursoncello.*

Propolo, Propolide. Specie di cera vegetale. Materia resinosa, rossiccia, odorosa, insolubile nell'acqua; ch'è un cemento di resina misto a poca cera ed a minuzzoli di piante, che le api distaccano con le mandibole, specialmente dalle gemme delle piante resinose, col quale chiudono le fessure ed i buchi delle arnie; attaccano e sospendono i favi; coprono i cadaveri dei nemici uccisi nell'arnia.

È un composto di $^3/_4$ di resina, di $^1/_4$ di cera con acido gallico, acido benzoico, e frantumi di vegetali.

Proprietà. Cod. Civ. Art. 436: « La proprietà è il diritto di godere e di disporre delle cose nella maniera più assoluta, purchè non se ne faccia un uso vietato dalle leggi o dai regolamenti. »

Nel Leccese con la parola **proprietà** intendono non tanto le facoltà, le sostanze che taluno ha in proprio, quanto i beni stabili, e più i fondi rustici: dicono, « egli è andato alle sue proprietà; ha comprato una estesa proprietà » nel senso di poderi, di possessioni. La ragione è, che nella provincia non vi è stata altra ricchezza in fuori di quella dei campi.

Una massima comune dice: « È meglio un soldo di buon acquisto che mille d'imbroglio. »

Prosciugamento, Prosciugare. Sanare e bonificare con ogni mezzo i terreni, dando lo scolo alle acque che li ricoprono. Ris. *bonificare, drenaggio, fognare, sanare.*

Provare, Allignare. Il provenire bene delle piante in un suolo. | Il riuscir degl'innesti. | Esperimentare. Fare la prova, accertarsi che le semenze siano buone e che conservino la facoltà di germogliare prima di affidarle alla terra. | Fare saggi di nuove piantagioni, di metodi non usati sinora, di strumenti recentemente inventati, e di altri trovati che potrebbero essere vantaggiosi all'agricoltura.

Provatura. Sorta di latteruolo o cacio che si fabbrica col latte di bufala o di mucca, il quale, se si tiene ad intenerire nella crema, si dice *ovo di bufala,* e se contenga entro latte non rappreso, chiamasi *latteruolo.*

Provino, Sperimentatore. — Strumento dei distillatori e dei compratori di vino, che li mette al caso di provare o misurare il grado di forza dei prodotti delle distillazioni, e la quantità di alcool che contengono i vini. | Quello con cui si prova la densità del latte, e se esso sia annacquato. | *Provino* nell'arte della seta. Ris. *baco.*

Nel dialetto leccese *provare,* **pruare,** ha i significati di saggiare, di esperimentare, di assaporare e tali altri. « Dare a prova; vendere a prova » un cavallo od altro, è provarlo; farne la prova, lasciare che il richiedente si accerti delle qualità, prima di stringere il contratto. | Ris. *assaggiare, saggio.* | Quello di misurarsi, di cimentarsi: a taluno dicesi: « Pròate » cioè fa la prova: « proate cu la faci n'adda fiata; na! ci vulia sse proa cu me! »; e simili.

Provature sono le appetitose **muzzaredde** (le mozzarelle) e le **provole,** sorta di cacio fresco o affumicato, delle quali sono rinomate quelle della Cerignola. Una volta si avevano di latte di bufala. Le **scamorce,** piccoli cacicavalli ripieni di panna.

Provetta dicono il provino quale che sia. I cacciatori si avvalgono di una provetta con la quale scandagliano la forza della polvere da tiro.

Pruno. Nome generico di tutti i frutici selvatici e spinosi coi quali si compongono le siepi e le fratte (*pruno gazzerino, crespino, spino, marruca,* ecc.) | Per i botanici il pruno è un genere di piante della famiglia delle rosacee. | Sono dim. *prunello, pruneggiuolo, prunicello.*

Prugnola. Susina salvatica, susinella da macchia. | *Strigniculo,* il frutto del pruno salvatico.

Prunaia, Prunaio, Prugnolaia, Pruneto, Roveto; sono latini *Vepraio, Dumeto.* Terreno spinoso per pruni. | *Pruneto* è la siepe ed il cespuglio di prunelli, di rovi e di altre spine.

Pruname. Quantità di pruni. | Mucchio, fastello di pruni, rovi e d'altre maniere di piante spinose.

Prunata, Imprunata. Chiusura o riparo fatto nelle campagne con pruni. « Fare la prunata; fare l'imprunata ». Ris. *imprunare.*

Prunoso. Agg. di luogo pieno di pruni.

Nella lingua si hanno i proverbi: « Ogni pruno fa siepe » ch' è quello del dialetto: « Ogni petra azza parete ». Un altro: « Voler fare d'un pruno un melarancio » cioè voler migliorare una cosa oltre quello che compete la sua natura. A cui fa riscontro l'altro; « Il campanile non migliora la cornacchia ». | « Discernere il pruno dal melarancio » il buono dal nocivo. | « Rovo, in buona terra covo » il rovo è indizio di terra fertile.

Nel dialetto leccese **scrascitu, scrasciale,** dicesi la fratta e la siepe di pruni e spini; **scrascia** denominano il rovo (*rubus fruticosus*), la rosa di macchia (*rosa canina*).

Scorpu, scuèrpolo, dicesi ogni pruno salvatico.

Brunu crestu ed in Lecce **trigna,** la prugnola. **Cicivizzu,** il pruno agazzino o lazzeruole salvatico.

Il detto: « Te meni allu scrascitu e trovi cu mangi » denota la fertilità e la ricchezza del nostro suolo.

Puca. Il rametto che nello innestare serve per essere inserito. Ris. *marza, innesto.*

Puccina. Una delle malattie del grano che vegeta sotto forma di polvere nerastra sulle parti esteriori della pianta, che ne danneggia, ma non distrugge le granella, cagionata dalla vegetazione del fungo *puccinia graminis,* puccinia delle gramignacee, dalla *puccinia straminis* puccinia della paglia, dalla *puccinia coronata.* Ris. *ruggine.*

Pugno. La quantità di grani e di simil roba che si possa contenere nella mano serrata in pugno.

Nel dialetto leccese **francata** (brancata), **piùno, pusciddu.** | « Dare a francate, menare a francate » vale, in copia. | Comunissimo è il detto « Ci mutu branca picca stringe » che è l'ital. « Chi molto branca nulla stringe » e l'altro « Ci troppo vole, de la raggia more ».

Pula, *Lolla, Loppa.* Il calice delle gramigne che, tramutato in ricettacolo (guscio, gluma), involge il granello maturo, e che, nel battere talune biade, resta in terra. | *Pula* e *Bulla,* la bucciolina del riso brillato che si dà per cibo ai cavalli ed ai maiali in luogo di crusca. | *Pulino* e *Bulino* chiamano la buccia più grossolana. I Toscani dicono *ventolacchio* e *pula* il tritume delle scorze donde vanno ripulite le castagne.

Spulare, Spulatura, Dilocare, Dilollare, Diloppare. Nettare i cereali dalle pule o loppe.

Puletto. L'ammasso delle buccie ossian pelli delle olive, separate dagli ossi mediante la lavatura.

Nel dialetto leccese dicesi **josca, fiusca,** la pula che si stacca dai grani sull'aia; **càfadde** quella che si stacca nel brillare l'orzo, il miglio e simile. | Il guscetto del chicco lo indicano con la parola **fodera;** con quella di **coppulu** l'invoglio del miglio.

Pulcino. Il pollo nato da poco. | Si dice del pari il figliuoletto che nasce dagli altri uccelli. Ris. *pollo* al dialetto.

Pulcinaia. La gallina durante l'allevamento dei pulcini. | La gabbia o cassa, che ha la faccia d'innanzi composta a grata di fili di ferro o di stecchette di legno, nella quale si crescono i pulcini schiusi col calore artificiale. Il franc. *puissiniere.*

Pel dialetto leccese Ris. **puddicinu** a *pollo, chioccia.*

Puledro, Poledro. Il cavallo, il mulo o l'asino che non ha raggiunto l'età da essere domato. | *Cavallino* è cavallo piccolo, se non tanto, almeno che sia snello e gentile. Diminutivi di puledro sono *puledretto, puledrotto, puledrino, puledroccio.*

Puledraia chiamano il luogo dove si tiene la razza dei cavalli.

Prover. « I puledri non abboccano la briglia » dicesi dei giovani che schivano la soggezione. Simile è l'altro « Ogni puledro vuol rompere la sua cavezza ». | « Di puledro scabbioso talvolta hai cavallo prezioso » dicesi di uno scapato che indi si rifà galantuomo. | « Chi addottrina puledra in dentatura, tenerla vuole infino ch'ella dura » denota che le cose alle quali si porta affezione si vorrebbero tenere sempre; siccome un buon cavallo sino a che abbia denti in bocca.

Nel dialetto leccese puledro pronunciasi **pudditru,** femm. **pudditra,** accr. **pudditracchiu.** | **Pudditrame** denota quantità di puledri. Non potrebbe accogliersi nella lingua la parola *puledrame?* | **Cunigghiera** è quel che nell'uso dicesi *puledraia, topaia,* la stanza nella quale dormono insieme i molti figliuoli di una famiglia.

Pullulare, Pullulazione, Pullolare, Rampollare, Sfigliolare. Il mettere fuori che fanno le piante germogli e getti dalla ceppaia e dalle radici, i quali germogli si addimandano polloni. | *Pullulare.* Il moltiplicarsi degli insetti per covate.

In luogo di pullulare, il dialetto leccese ha **schiattunare**, **schiattunisciare**, e **schiattone** il pollone; dice pure che la pianta **figghiulliscia**, siccome è detto alle voci *figliare, schiattare.* | Per esprimere la moltitudine delle larve schiuse dalle covate degl'insetti il dialetto ha il nome **puddu**. Ris. il dialetto a *cacchione* nella v. *ape.*

Pungere. Detto di sapore denota acuto, ch'è più del piccante e più ingrato del mordente. Il vino che punge è inforzato; può essere mordente senza che sia spiacèvole. Il peperone punge; il pepe morde.

Il dialetto impiega e **pungere** e **pizzicare**, Ris. *agro, pizzicare.*

Pungere dicono i contadini leccesi dei grani che nel nascere forano la terra col pizzo e ne sollevano una porzioncella come il cappello di una bolletta; ond'è che i Toscani nello stesso senso dicono *sbullettare.* Ris. *ago, radichetta, germe, pinzo.*

Pungitoio. Voce generica di qualunque stecco e strumento atto a pungere. Ris. *pungolo* e *ralla.*

Pungolo. Mazzetta che ha fitto in uno dei capi una punta di ferro, con la quale il bifolco punzecchiando i buoi, li stimola a camminare. *Pungiglio, Pungello, Pungetto* sono suoi diminutivi.

Pungiglione, Dardo velenoso. L'arme o ago delle pecchie, delle vespe e di altri insetti.

Pungolo, Pungiglione. L'aculeo o parte pungente che trovasi sopra talune piante, il quale prende origine dalle fibre della scorza e non da quelle del legno e differisce propriamente dalla spina. Ris. *spina.*

Pungitoio, Pungolo, Pungiglio, Pungiglione corrispondono ad *aculeo,* voce che sente più del latino e ch'è adoperata nel linguaggio ricercato o nello scientifico.

Pungiglioso. Agg. della pianta o di parte della medesima che abbia pungigli.

Pungolare. Stimolare col pungolo.

Nel dialetto leccese il pungolo dicesi **pungituru** e il pungolare **pungere**. *Pungere* ha il significato di stimolare, di sollecitare. **Apprettare,** trans. e intrans. è il verb. dialettale per significare dare o darsi fretta. **Apprietta** è l'atto dello stimolare. *Apprettare* o *pprettare* uno, denota importunarlo.

L'ago degl'insetti **centra,** che vale chiodo, greco κέντρις, latino *aculeus.* **Cigghiu** de la espa, denominano quello della vespa. Ris. la voce *pinzo, stimolo.*

Punta. Ogni estremità acuta della pianta, e della freccia, delle vette, delle radici, del tallo, della fronda, ecc. | *Punta* nel linguaggio scritto ha il significato di torma o branco di animali. | *Pigliare la punta* dicesi del vino quando comincia ad inacetire. Ris. *acetire.*

Anche nel dialetto leccese dicesi **punta** l'estremità acuta degli strumenti da taglio, del vomere, ecc. Gli apici della pianta, e l'estremità di altre cose, quantunque non siano acute. | **Prendere punta** equivale ad essere restio, ad ostinarsi, e dicesi della bestia che ponta o punta, e non vuole andare innanzi; e di persona che tenga fermo nel suo parere o nella sua volontà: e di tale bestia e della persona dicesi **puntusu,** cioè ostinato, caparbio. | Del vino che volge all'acido dicono **spuntare**, vino **spuntu,** vino **spuntato.**

Il proverb. « Ci se punge essa fore » cioè chi si trova in disagio, si allontani, è ripetuto da coloro che non si danno briga dell'altrui incomodo, pur di dire e fare quel che loro torna meglio. ital. « Chi si sente scottare tiri a sè i piedi. »

Il dialetto ha la bella voce **puntaja** (la *puntaia,* le *puntaie)* per denotare le cime più estreme e sperticate dell'albero: e parmi da adottarsi nella lingua comune, che l'ha per voce antica nel significato di combattimento, di contrasto, di pazienza.

Puntata, Fitta. Quanto il contadino, in una sola volta e con un colpo solo, possa profondare la vanga nella terra. « Vangare a *due puntate* » dicesi quando, levata la prima puntata o vangata a *punta innanzi,* si riprende la puntata nel medesimo posto. Ris. *vangare.*

Punteggiatura, Punteggiare. L'opera di dare con la punta della vanga due o tre tagli alla fetta della terra in vari sensi, onde staccarla. | Dai segatori si dice il segnare il pezzo con punti, sui quali passano la linea rossa che serve di guida alla sega.

Nel Leccese non si coltiva con la vanga, però le riprese della puntata direbbero nel dialetto **ssecundare** (assecondare) come per i colpi di zappa, ecc.

Punteggiato. Asperso di macchie o punti; dicesi del legno, delle penne degli uccelli, ecc. I botanici danno questo agg. alla foglia che ha la superficie sparsa di piccole cavità, di numerosi punti vuoti e trasparenti o di vescichette che contengono un olio essenziale.

Puntello, Puntone. Bastone che sta appeso sotto il timone del carro, e serve a tenerlo sollevato ed in situazione orizzontale, allorch'è fermo, ed i buoi non vi sono aggiogati. Si tiene il puntello anche sotto i carri a due ruote tratti da cavalli o da muli. Ris. *capra, cavalletto.*

Nel dialetto leccese **stantarieddu, ciucciu** quello del traino e pure **cumonanziere** quello

del carro de' buoi. Ris. *carro:* d'altro signif. di *cumonanziere* Ris. *bifolco*. Nella lingua *asinello* si chiama la pietra, che nella fossa fognata sostiene le altre che formano la fogna.

Punteruolo, Pinzacchio. Animaletto dell'ordine dei coleotteri molto conosciuti dai contadini per i mali che arrecano all'agricoltura. Alla tribù dei punteruoli appartengono gl'insetti che forano i chicchi del grano (gorgoglioni), quelli che si annidano nei piselli e nelle fave (tonchio), e l'animaletto di colore verde carico tendente al violetto, che depone le uova nella pagina inferiore del pampino, l'arrotola e l'accartoccia. | Chiamano *Punteruolo dell'ulivo* la tignuola di esso.

Nel dialetto leccese **lu pedurchiu de lu cranu** è il punteruolo; **la cannedda** è la tignuola di esso, e diversificano. **La mammone, favarùlu,** è il tonchio.

Pupazzo. Fantoccio che si mette nell'orto per spaventacchio. Ris. *scacciapassere, spauracchio.*

Nel dialetto leccese **pupu** e **pupazzu**. I Latini lo dissero *pupa*. | Dicono **pupa** il favo cominciato, lungo pochi centimetri ed a forma di cuore. *Pupa, bambola* chiamano altrove l'ape allo stato di ninfa.

Purgare. Detto della lana sucida è il renderla monda dall'untume e dalle sporcizie appiccatevisi. La lana, stando sul corpo dell'animale, si purga col lavarlo in un corso d'acqua; allora la lana si dice lana *bagnata,* lana *saltata:* o si lava spiccata dal vello in un lavatoio quale che sia, e questa lana dicesi *lavata;* ciò si pratica, non già dai pastori, ma dalle massaie o da chi altro deve metterla in opera.

Si purga la canapa ed il lino dopo ch'è stato macerato e gramolato, con lo scotolarlo e col pettinarlo, per togliergli gli stecchetti ed i residui della colla.

Purgatura, *Cascatura, Nettatura, Crivellatura, Vagliatura* ed altri nomi, coi verbi corrispondenti, denotano la mondiglia che si leva dai grani, dalle civaie e simili, nel ripassarli col vaglio o con altrettali arnesi. | Le *purgature* delle latrine, dei fossi e di altri luoghi sono il letame ed il concio che si cava dai medesimi.

Purgatoio, Purgatore. Riparo di ciottoli, di ghiaia o di rena per cui, passando le acque piovane prima che cadano nelle cisterne o nei pozzi, si filtrano, si purgano e si chiarificano. Ris. *pescaiolo, sassaiolo, bottaccio.*

Dialetto leccese. Per la purgatura o nettatura dei grani Ris. *crivellare;* per la lana, *saltare;* pel lino, *scapecchiare.*

Putrefazione, Putrire, Putridire, Imputridire. Fermentazione putrida. La decomposizione spontanea dei corpi organizzati accompagnata quasi sempre da odore disgustoso, allorchè, spenta in essi la vitalità, passano per una serie di cangiamenti, e, con l'intero dissolvimento e dissipazione delle loro parti, pervengono alla completa distruzione, dando origine ad una serie di corpi meno complessi. Ris. *fermentazione.*

Putrescenza accenna a tendenza ed a principio di putrefazione, che è corruzione fatta. La putrefazione si produce sotto l'influenza dei fermenti organizzati; muffe, infusori, vibrioni, fermenti; di quelli che vivono senza abbisognare dell'ossigeno, e di quelli che lo sottraggano alla materia putrescibile.

È ritenuto dai chimici che i germi sospesi nell'aria sono la causa determinante la putrefazione. | *Putrefazione* delle api, Ris. *ape.*

Putrefatto denota totale corrompimento della cosa.

Putrido dice guastamento che si viene operando nei tessuti organici.

Nel dialetto leccese il verbo è **mputriscire** col partic. **mputrisciutu;** ed anche **currumpersi** col partic. **curruttu.**

Q

Quaderno. Sorta di letto caldo che usano in taluni luoghi. | In generale uno degli spazii quadri che si fanno negli orti, nè si suole fare distinzione tra *quaderno* e *quadro.*

Quadrante. Fessure che si osservano nella sostanza del legno degli alberi di prima altezza, se si tagliano orizzontalmente, le quali partono dal centro del fusto e si prolungano verso la circonferenza, rappresentando quasi le linee di un quadrante di orologio. Nello esterno si manifestano sulla scorza con macchie, con fungosità o con altro segno.

Quadro. Scompartimento di forma quadrata che si fa nell'orto, nel giardino o nel campo, in cui si coltiva una sola specie di piante, e che può andare diviso in aiuole. Si dice degli scompartimenti

della risaia. Il Crescenzio lo disse *quadrello.* Sono dell'uso i dim. *quadretto* e *quadrettino.* Ris. *campo, piana, tavola.*

Nel dialetto **quatra** « quatru de cauli; quatru de rape ».

Quagliamento, Quagliare. Coagulare il latte col quaglio.

Quagliata. Tutto l'assieme del latte rappreso per estrarne la ricotta ed il cacio.

Quagliato. Il latte rappreso che suole mangiarsi fresco. Prende il nome di *giuncata* allorchè, separatone il siero, si mette nei giunchi; di *felciata* se si mette tra felci; di *pampinella* se nelle foglie delle viti. *Stracchino,* quello che, salato, si ripone nelle scatole.

Quaglio, scientif. *abomaso.* Il ventricolo dei ruminanti, il solo che sia sviluppato finchè l'animale è poppante; denominato in tal modo, perchè in esso ritrovasi il coagulo, che serve a quagliare il latte.

Quagghiare, quagghiatu, quagghiu sono del dialetto leccese. Ris. *cagliare, presame.*

Quaglière. Strumento a foggia di borsetta col quale si fischia, imitando il canto della quaglia, per richiamarla.

Quarantino. Varietà di grano primaticcio, detto ancora *cinquantino* e *sessantino* dal perchè, seminato, compie presto il suo giro vegetativo, e matura fra due mesi.

Quartuccio. Vaso di terra o di vetro ch'è una parte aliquota del boccale: litri 0,285. | Misura che contiene la sessantaquattresima parte dello stajo. | Misura di terra cotta o di latta che contiene l'ottava parte di un fiasco, detta pure *Terzeruola.*

In Lecce tra le misure antiche di superficie si annoverava il moggio antico o tomolo di passi quadrati 2500: palmi quadrati 90,000, composto di 4 *quartucci* o piccioli, ciascuno di 4 stoppelli are 63,0000. | Nelle misure per gli aridi si aveva il tomolo, pal. cubi 3, la mezzetta o picciolo p. c. 1 $1/2$, la *quarta* p. c. $3/4$, la misura p. c. $1/2$. | **Quartuddu, mesurieddu,** piccola misura di biada da governar le bestie; una sedicesima parte del picciolo.

Quarzo. Pietre varie per carattere e per colore, durissime, composte quasi totalmente di silice pura, per cui furono dette pietre *silicee* e *selciose;* quali la selce, la pietra molare, il cristallo di monte, le quali, staccatesi dalle rocce, hanno dato luogo alla formazione dei terreni *quarzosi,* che, or ciottolosi ed ora ghiaiosi o sabbiosi, formano la base di tutti i buoni terreni. La silice che si trova nelle terre sotto forma di sabbia, proviene dallo stritolamento del quarzo contenuto nei graniti, nelle arenarie, ecc.

Querceto, Querceta. Luogo pieno di alberi di querce o alberi ghiandiferi.

Quercino. Agg. di ciò ch'è attinente a quercia.

Querciuolo, Querciuola. Il piantone di ogni sorta di quercia; piccola quercia.

Querciuola. Si dice che « la botte fa querciuola » allorchè è vuota, e si tiene ritta su l'uno dei fondi. | « Fare querciuola » star ritto col capo in terra e i piedi in aria.

Prov. « Al primo colpo non cade la quercia », vi è bisogno di costanza per ottenere un intento. | « Le querce non fanno limoni. I castagni non fecero mai aranci. Il leccio non fa olive. »

Nel dialetto leccese si denomina **ghianda** tanto l'albero della quercia quanto il suo frutto. Talune varietà di querce le distinguono col nome speciale; così la *lizza,* il leccio; la *fragna,* la farnia o quercia gentile; *lu cerru,* il cerro; *la venalita.* Distinguono le ghiande in *mare,* ghiande amare di sapore lazzo, astringente, siccome quella del cerro, dalle ghiande *duci,* ghiande dolci qual è quella della farnia e di certe varietà di leccio, che i fanciulli mangiano talvolta arrostite, ma che certamente non sono la ghianda castagnola della *quercus ballotta.*

Il querceto è lu **voscu;** il querciuolo è l'**arvulieddu de ghianda.**

Fare la tisa è quel che italianamente dicesi fare *querciuolo o querciuola,* situazione nella quale si mettono i fanciulli per giuoco, poggiando il capo e le mani in terra e levando le gambe all'aria.

Quoio, Cuoio. « Pigliare il quoio o il cuoio » dicesi del sapore o odore come di cuoio che prende il vino mal custodito.

R

Rabbia del cece. Malattia che rapidamente fa perire la pianta del cece.

Raccattafieno. Il rastro col quale si raccoglie e si raduna il fieno rimasto sul campo. | Quello con cui si restoppia. Oggi v'è il Raccattafieno meccanico tratto da cavalli.

Raccattare. Raccogliere da terra con una certa cura i frutti cascati dagli alberi, quasi ritrovandoli e raccapezzandoli.

Raccattaticcio. Tutto ciò che si leva qua e là dalla terra e si raduna con lentezza, cercandolo; dicesi di cose che provengono dai campi e di altre che servono all'uso dell'agricoltura; « frutti raccattaticci, letami raccattaticci ».

Raccogliere, Raccorre, Ricogliere, Ricorre. Il ragunare e il mettere insieme nella stagione matura i frutti della terra che sono tuttavia sul podere. Si raccolgono le biade; si raccolgono le acque in un luogo cavo; si raccoglie il gregge nell'ovile; si raccolgono l'erbe; si raccoglie lo sciame che si è dipartito dalla colonia; si raccolgono le olive che sono in terra; si colgono i frutti dall'albero (franc. *cueillir à la main*), si raccattano se in terra, cercando i pochi ultimi; si raccatta, si raccoglie, si ravvia il fieno, levandolo maturo dal campo.

Raccogliticcio denota minore scarsezza di *raccattaticcio,* e maggiore speditezza nel potere ricogliere.

Raccolta, Ricolta, Colta, Raccolto, Ricolto (franc. *la recolte*). Sebbene nel linguaggio comune si scambino, pure le due prime voci denotano l'atto del raccogliere, e l'epoca nella quale si raccoglie: raccolta dei grani, il mietere ed il tempo della messe; raccolta delle uve, il vendemmiare ed il tempo della vendemmia. | Le tre altre voci designano le cose raccolte ed i prodotti principali raccolti in una contrada, onde diciamo: abbondante, scarso o magro raccolto. | Delle olive si fa *colta, raccolta* o si *raccolgono.* | Si fa *seconda raccolta* riseminando la terra, e di quanto, ciò che si è seminato o piantato, ha prodotto dopo una *prima raccolta.* | Chi spigola, raspolla, raccatta, fa ricolta di grani, d'uve, d'ulive, ma non fa ricolto. Neppure dei legumi, delle radici e di altri prodotti minori si fa raccolta, ma si colgono o ricolgono. | *Raccolta,* meglio che *vendemmia,* il togliere i favi dalle arnie, per smelare.

Un prov. dice: « Chi il suo campo ara innanzi la vernata, avanza di raccolta la brigata ».

Il dial. leccese non fa distinzione tra **ccogghiere** e **raccogghiere** o **accogghiere**: Cogliere e Raccogliere; dà a *raccogghiere* i significati notati; come del pari alla parola **raccodda,** raccolta. | Per designare la stagione estiva della raccolta il contadino dice **alla raccodda, allu bonu,** cioè al buon tempo; « lu fittuariu pacarà (pagherà) *allu bonu* ». | La raccolta delle olive si dice **l'entrata.** | *Cogghiere, accogghiere,* colpire nel segno. | *Accogghiersi, cogghiersi* significa ritirarsi in casa « Accogghite prestu » ritirati presto. « Li piccinni se su *accoghiuti* o se su *cqueti, acqueti.*» | Nel Presta leggesi questo proverbio salentino: « La fica e la ulia vole essere ccodda ogni dìa ». | « Fare raccodda » dicesi di colui che, cercando e andando in busca, ha ragunata parecchia roba. | **Raccogghiaquèsumu,** far bottino, prendere e ritenere tutto per sè; dicesi del fatto e della persona.

Racemo. *Grappolo, Infiorescenza racemosa, Infiorescenza a grappolo* è quella in cui molti fiori, forniti d'ordinario di peduncoli, si attaccano ad una rachide lunga, eretta o pendente; come nel fiore dell'amaranto, della viola rossa, della lattuga, della vite. | È voce latina (*racemus*) usata nel linguaggio dei botanici. Nel parlar comune indicò il grappolo dell'uva.

Racemoso. Che ha racemi; agg. di quel fiore che piglia la forma di un grappolo, e della pianta che porta di tali fiori.

Racimolo, dim. **Racimoletto, Racimoluzzo, Gracimolo.** Ciascuna delle ciocchette delle quali si compone il grappolo dell'uva; Racimolo si piglia pure nel senso di grappolo; nel qual caso racimoli, gracimoli, racimoletti si appellano gli agrestini o grappoli agresti non venuti a maturazione, che non si vendemmiano, per non alterare la buona qualità del vino; onde racimolo ha il significato figurato di residuo. Ris. *grappolo.*

Racimolatura, Racimolare, Raggracimolare. Cercare i racimoli nella vigna; cogliere i racimoli dopo la vendemmia. *Racimolatura* è l'azione del racimolare, e quanto si raccoglie di gracimoli dopo la vendemmia. Si dice senza differenza racimolare e raspollare.

Nel dialetto leccese **racciueppo, racciòppu** e **cragioppu. Ccogghiere le racioppe** dicesi il cercar gli agrestini. **Raciuppare,** raspollare, gracimolare, raccogliere i raspolli. **Raciuppatura,** quanto si ricava di raspolli. Ris. *rigaglia.*

Rachide. Specie di ricettacolo ed è il prolungamento del fusto o del peduncolo che sostiene molti fiori; nel frumento e nel frumentone è l'asse della spiga. Ris. *ricettacolo peduncolare, asse.*

La parola segnata è della scienza; nel dialetto leccese vi corrisponde **raspa** (nel grappolo), **tursu** (nella spiga).

Rachitide, *Rachisagra.* Malattia che attacca la midolla delle piante graminacee, e specialmente del frumento, toglie loro il colore, ne ingrossa i nodi, e ne arresta lo sviluppo. È diversa dal granosprone.

Radice, Radica. La parte inferiore del vegetale che d'ordinario si profonda nella

terra, ve lo tiene attaccato, e beve gli alimenti proprii alla di lui nutrizione. | Talvolta le radici nuotano nell'acqua senza che aderiscano al suolo; tal altra si attaccano alle piante o a' corpi vicini.

Nella radice si distinguono l'*epidermide* o *cuticola;* la *corteccia;* gli *strati legnosi* sparsi di vasi, delle trachee e del parenchima, e finalmente la *midolla*. Nella maggior parte delle dicotiledoni manca il midollo, l'astuccio midollare e le trachee. Nella radice si considerano tre parti: il *collo (colletto, collare)* ch'è il limite tra la radice e il tronco; il *corpo* ch'è la parte principale e la prima ad apparire nella formazione della radice; le *radicette* o *barbe,* parte inferiore, sottile e divisa in forma di fili, i quali si credette che finissero con gli spugnoli, per mezzo dei quali assorbissero i succhi. Ris. *spugnole.*

Si distinguono tre sorta di radici: le *bulbose;* le *tuberose* e le *fibrose.* Sotto il nome di radice si comprendono molte specie di piante eduli o da foraggio, dette parimenti *radici alimentari,* talune delle quali si coltivano negli orti a motivo della loro radice polputa e sugosa; siccome molte varietà di rape, le carote, le pastinache.

Fittone. Fittàgnola. Perno *(radice fittonata, radice maestra).* Radice per lo più fusiforme che penetra perpendicolarmente nel terreno, fissa la pianta, e le serve di base e di sostegno. Non è dei soli alberi ma molte erbe hanno radice fittonata; il cotone, le carote, la medica. *Barbicone* si dice propriamente quella delle piante erbacee.

Fittonante. Agg. della radice a figura di fuso, o fittone.

Radicella *(radichetta, radicina).* Piccola radice. *Radichetta* s'impiega per denotare quella parte dell'embrione della pianta ch'è rinchiusa nel corculo, ed è l'organo che si sviluppa il primo nella germinazione dei semi, che s'impianta nella terra in forza dell'energia vitale sua propria, ed è destinata a divenire la vera radice del vegetale. Ris. *becchetto, piumetta.*

Radicamento, Radicare. Mettere radici; appigliarsi alla terra con le radici.

Radicazione differisce dal radicamento, perchè piuttosto che l'abbarbicarsi delle piante, esprime la disposizione e la natura delle radici. Ris. *barbicare, ceppare.*

Radicale. Agg. che si dà ai bulbi, ed alle parti di una pianta che derivano immediatamente dalle radici; «foglia radicale; fiore radicale».

Radicame. Tessuto di radici sovrabbondanti ed intrigate.

Radicante. Agg. di quelle foglie e di quei fusti che, forniti di radici, barbicano in terra o si attaccano alla superficie di altri corpi.

Rizzoma. *Rizzomi,* le radici serpeggianti nella terra, le quali, preso che abbiano possesso di un sito, vi si stendono, si moltiplicano ed infittiscono; tali sono quelle della gramigna, della canna, della liquirizia, della robbia. In commercio si denominano *arizzari, alizzari,* le radici della robbia non macinate.

Nel dialetto leccese **radice, riza, radica, rarica** la radice, Ris. *barba.* | Il fittone del perastro e di altri alberi agresti è detto **masculettu;** del cotone e simili, **verdulu,** che significa trapano. Dicono che la pianta **verdulìscia,** cioè che foracchia il terreno e penetra con la radice fusiforme. In qualche luogo chiamano **tarici** (radici) i ravanelli, che altrove chiamano *rafani (raphanus).* La radichetta dei legumi sviluppata, **ranfone; cigghiu** è più del grano, ed è voce più generica.

Rado. Contrario di folto, di denso, di fitto e simili.

Radura. Spazio nel bosco o in altro albereto che sia vuoto d'alberi; in qualche luogo lo denominano *radore* e *radaja;* si dice anche delle piantagioni minori e dei seminati. Nei giardini, e specialmente in quelli appellati all'inglese, può farsi ad arte una radura o una piazza per abbellimento. La radura può essere ne' rami dell'albero. Ris. *piazza.*

Nel dialetto leccese: **lascu, radu:** la radura, **lu largu,** nel plur. **li larghi; lu vacante, li vacanti; mancanza, mancanze;** «alli larghi, o alli vacanti aggiu chiantati ciceri; allu levitu ci stannu mancanze (di alberi)». Ris. *piazza.*

Raffermarsi si dice del fittajuolo, che dopo il congedo, si acconcia col padrone, e continua nell'affitto; così pure di un oprante fisso e di chi presta servizio personale per ferma convenuta.

Nel dialetto leccese dicono che il fittuario sia « rimasto nell'affitto; che il padrone ve lo abbia lasciato ».

Raffio, Graffio, Raspo. Sorta di bidente o tridente di ferro confitto in un lungo manico di legno, con le punte uncinate o con i rebbi curvi ovvero ripiegati a squadra, che si adopera per tirare, ragunare, o rivoltare il fieno, la paglia o il concime, sfaldarne le masse; per rifare il letto delle bestie; per cavare la vinac-

cia dallo sportello del tino; e per eseguire consimili operazioni campestri. È il vecchio rastro, *rastrum,* modificato.

Raffio, Graffio, arnese di ferro con più branche uncinate col quale, legato ad una fune, si ripesca e si ritrae la secchia caduta nel pozzo.

Raspatura, Raspare. L'azione dello adoperare il raspo. | Smuovere leggermente la superficie del terreno, con un raspatoio, e propriamente col rastrello, senza batterla, come si fa nel punzecchiare. | *Raspare, razzare,* il percuotere la terra raschiando, il che fanno i cavalli coi piedi d'avanti. | Il *razzolare* e sparpagliare la terra, il letame o altro con le zampe, il ch'è proprio de' polli, per trovarvi semi o insetti da beccare. | Grattare il tabacco per ridurlo in polvere. *Rapare* si dice lo stritolare il tabacco per confezionare quello da pizzico, che si denomina *rapato.* | *Raspare* è quel frizzare che si pruova nella lingua, allorchè si beva del vino che abbia del raspo. | *Raspatura, Raspaticcio* (di gallina) quella scrittura che si direbbe fatta col piede di gallina. Un prov. dice: « Ogni gallina raspa a sè » cioè « Ciascuno tira acqua pel suo mulino ».

Nelle vecchie pratiche della provincia non era usato il *raspo* o *raffio* di ferro, che denominano **raschiu,** come del pari chiamano quella maniera di rastrello fatto di legno con i rebbi a squadra. Ris. *rastrello.* Nell'adoperare *lu raschiu,* la paglia o l'altra roba **se tira,** cioè si raspa. Il restoppio ed anche lo stesso terreno **se raschia.**

Il rastrello, dicono **tridente, tradente, trastieddu** ed ha i rebbi orizzontali. | L'uncino per riacquistare la secchia e simili, **pampauddi, rocci.**

Il cavallo *raschia* la terra, traendola e percuotendola coi piedi d'innanzi. I polli **scalisciano** la terra; nel dialetto tarantino dicono **scarnisciare.** | Per ridurre in polvere il tabacco **se cratta.** | **Raspare** nel dialetto s'impiega solo per denotare l'azione che si esercita in talune arti (legnaiuoli, scalpellini, pettinagnoli) uguagliando il legno, la pietra, l'osso con la **raspa** di ferro, che toscanamente si denomina *raspa* e *scuffina; scuffinare* il raschiare con la raspa o scuffina.

I Toscani chiamano *graffietto* quel che i Leccesi dicono **singaturu,** cioè quell'arnese composto da un'assicella quadrata trapassata da due *regoletti,* che vi scorrono a forza, in cima ai quali è piantato in uno dei lati a perpendicolo una punta di ferro, col quale gli aratolai e i falegnami segnano sul legno una linea parallela al margine.

Raggio. Il contorno di un fiore composto, che si appella fiore *raggiato.* Ris. *disco.* | Si dà questo nome ai peduncoli dei fiori ombrelliferi. | *Raggi midollari,* serie di bianche e lucenti laminette elastiche e contrattili, le quali nel legno degli alberi dicotiledoni si stendono dal centro verso la sua circonferenza. | *Raggi* o *razze* della ruota del carro, Ris. *ruota.*

Raggranellare. Ragunare col mezzo della granata i chicchi sparsi delle biade o delle civaje sull'aja, e nei granai. | Fare gruzzolo di danari accumulandoli a poco a poco. | In generale significa adunare, mettere insieme prendendo di qua e di là.

Raggrinzamento, Raggrinzare. Stato morboso della pianta nella quale, per eccesso di calore e talvolta per freddo, si corrugano le foglie e l'estremità de' teneri rami.

Nel dialetto leccese impiegano il verbo Arricciare, che pronunziano **rrizzare.**

Ragia. Il succo resinoso che tramanda particolarmente il pino marittimo dalle incisioni praticate sul tronco. Si appella *catrame* se il succo si prosciuga da sè: *pece* se concotto al fuoco e colato entro forme: *ragia liquida,* la trementina di qualità inferiore che si raccoglie da varie sorti di pini. | Anche la resina che stilla dall'ulivo dicesi Ragia.

Ragioso (resinoso). Agg. della pianta che produce ragia; pino, abete, quercia, frassino ragioso.

Nel dialetto leccese dicono **ncensu** il succhio vischioso che geme dal pino; **comma** quello dell'ulivo. Il Presta notò che soltanto gli ulivi della provincia di Terra d'Otranto e quelli della Sicilia trasudano ragia, la quale si raccoglie pel profumo soave che sparge, gettata sul braciere.

Raglio, Ragghio, Ragliata, Ragliare, Ragghiare denotano la voce dell'asino.

Proverbi: « Raglio d'asino non arriva mai in cielo », le imprecazioni o le preghiere di uomini di niun conto non fanno impressione o non sono ascoltate. | « Asino che raglia mangia poco fieno », chi parla troppo a nulla riesce; abbajare alla luna. | « Al ragliar si vedrà che non è un leone », aspettare uno ai fatti. | « Al suon d'un raglio non bisogna cetra », non dar retta alle dicerie degli sciocchi ».

Volgarmente: **ragghiu, ragghiare, raju, rajare.** | « L'è rumastu lu ragghiu » dicesi di chi si vanta pronto a cose per le quali gli manca il potere. | « Cantare a masciu » dicesi di chi vuol far mostra di saper cantare, per cui potrà aspettare quel mese nel quale gli asini ragliano di frequente.

Nella lingua dicesi: « Non siam di maggio » quando non si vuole ripetere due volte la stessa cosa, per rumore che altri fa e non lascia udire. Nel dialetto, chi non intende replicare il medesimo discorso, suol dire: « Nnu su figghiu de monacu ».

Ralla, Sterratoia, Sterratore. È il latino *rulla* o *ralla*. Bastone lungo, in una dell'estremità armato di un pungolo, con che l'aratore stimola i buoi, e nell'altra con un ferro piatto a modo di scalpello nel quale, per via di doccia, entra l'asta, e serve per liberare il vomere dal terreno e dalle radici che vi si attaccano nello arare. Serve pure di misura nel segnare la larghezza delle prese.

Ralla chiamasi dai Toscani la materia untuosa e nera che si forma attorno al mozzo della ruota del carro, prodotta dal sevo con cui si è spalmato il fusello della sala. È allistata siccome voce di uso comune.

Nel dialetto leccese: **strumbulàru, stummularu,** la ralla o sterratore. | Pel secondo significato Ris. il dialetto a *carro.*

Ramo, dim. **Rametto, Ramettino, Ramicello, Ramitello, Ramicino, Ramuscolo, Ramuscello, Ramuccio,** ecc. La parte dell'albero che deriva dal pedale, ed è la divisione che fa di sè stesso il fusto a guisa di braccia. Ris. *palco.* Può riguardarsi come un tronco minore piantato sul principale, al quale, fuori della grandezza, s'assomiglia in tutto, e al pari di esso riceve e prepara il succhio, e lo distribuisce alle frondi ed alla fruttificazione. | Ramo *fruttifero,* ramo da frutto, quello sul quale nascono i frutti; è più piccolo e pieghevole degli altri rami ed ha i bottoni più pieni, più rilevati e più uniti. | Ramo *legnoso,* ramo *da legno,* quello che non è destinato a portare frutto; è più vigoroso e munito di bottoni appianati, acuti e distanti. | *Falsi* rami; rami *anticipati,* quelli prodotti da occhi sviluppati nello stesso anno della loro formazione, sia naturalmente, sia provocati con i mezzi dell'arte. | Rami *ingordi, succhioni, poppajoni, bastardoni,* quelli che spuntano ora fra due gemme ed ora sui grossi rami, e son diritti, lunghi, con bottoni piccoli, schiacciati e distanti tra sè, e con corteccia bruna e liscia. | Nella vite sono tralci pampinari le femminelle. Ris. *branca, vetta, vermena.*

Rama, dim. *rametta, ramatella, ramettina,* ecc. Piccolo fusto che sorge sul ramo, prende nutrimento da esso, e dal quale nascono e maturano le frutta; « rama di ciliegie; rama di mele ». | Nel significato di ramo si allista come voce antiq. ma in Toscana è voce viva. Ris. *ciocca.*

Ramaglia. La legna minuta che si ricava dal potare gli alberi e specialmente l'ulivo.

Ramata. Querciuolo o pertica che termina in cima con rebbi, i quali si compongono a modo di paletta collo intrecciarli di vinchi, e serve per colpire gli uccelli nello andare di notte col frugnolo a caccia al bosco ovvero al piano.

Ramatare, Arramatare. Uccellare con la ramata; percuotere con la ramata.

Ramatura. Lo insieme dei rami di un albero.

Ràmeo. Agg. di quella parte del vegetale che ha attinenza coi rami; « foglia, spina, fiore, peduncolo rameo », quello ch'è inserito sopra del ramo.

Ramifero. Che produce, che porta rami; talvolta vale ramoso, ramoruto.

Ramificazione, Ramificare, Diramarsi. Produrre rami; diffondersi e spandersi in rami. | L'ordine e la distribuzione varia dei rami; dicesi egualmente delle radici.

Ramoruto, Ramuto, Ramoso. Aggiunti che si danno, con qualche differenza, al fusto, allo stipite, alle radici, al peduncolo ed alla intera pianta ch'è fornita di numerosi, spessi e folti rami.

Ramuscoloso. Ch'è pieno di ramuscoli.

Nel dialetto leccese **ramu,** il ramo; i rami principali o branche, **stanga** e **nache. Stangarsi** significa poggiarsi sul ramo; « vidi ddu turdu comu sta stangatu ! ». | **Ramaje** è voce quotidiana del dialetto.

« A fiacca stanga t'hai fattu lu nidu » cioè hai mal collocate le speranze. Vero è che il prover. italiano dice: « Che ad ogni uccello suo nido è bello ».

La ramata nominano **paletta,** lat. *pala vincinea;* l'uccellare con la ramata, **caccisciare alla fiacca** (fiaccola); il frugnolo, **lucerna,** ed è una grossa lucerna di terra cotta di una forma tutta speciale; ch'è una maniera di brocca conica a sponde ampie e con un manico. (Quella da cacceggiare alle allodole ha la bocca maggiore.) In fondo v'è il bacinello che si empie d'olio e di uno straccio per lucignolo. Ris. *frugnolo.*

Rampare, Rampicare, Arrampicare, Inerpicare, Aderpicare. Con questi verbi si esprime propriamente l'azione di taluni animali, i quali, per salire sopra i tronchi e i rami degli alberi, sopra i muri ovvero sull'erta, vi si afferrano con le rampe (branche). Parimenti si dice degli uomini che, per montare sopra luoghi ripidi e scoscesi, hanno bisogno di tirarvisi con le mani e con i piedi. | Lo inerpicarsi delle piante agli appoggi vicini, per innalzarsi dal terreno, sia con la volubilità degli steli, sia col

mezzo dei capreoli o delle appendici radiciformi, allorchè esse, per naturale debolezza, non possono reggersi diritte. | Il fusto loro si appella *rampante, rampicante, rampicone, rampichino, inerpicante*, e dai botanici *scandente*, e differisce dal *serpeggiante* e dal *sarmentoso*.

Nel dialetto leccese **rrampicarsi** dicesi delle piante e di taluni animali che s'inerpicano agli alberi, ai muri e simili luoghi. Usasi anche **tirarsi**: « Lu mùsciu s'è rrampicatu susu all'arvulu; ddu fabbrecature s'è tiratu susu lu campanaru ». | Con *rrampicarsi* si esprime il camminare stentatamente. | Figuratamente dicesi di colui che a mala pena va innanzi negli studii, nelle arti, nelle industrie e in fatti consimili.

Rampollo. Germoglio che spunta e cresce intorno al tronco della pianta già formata, il quale, allorch' è ben cresciuto, prende nome di *pollone*. | Detto dell'acqua risponde a vena, a scaturigine.

Rampollare. Il nascere dei polloni. | Lo scaturire della polla o vena d'acqua che sorge dalla terra.

(Nel primo significato non si trova esempio nei classici se non in senso traslato: « biada maravigliosa rampollava; molti rami rigogliosamente rampollano ». Che perciò? si accorda a questo verbo il significato metaforico e gli si vuole negare il proprio!) Ris. *pollone, germoglio.*

Pel dialetto leccese Ris. *schiattare.*

Rancido si dice delle materie grasse e dei prodotti oleosi, che per essere state mal custodite, e più d'ordinario per vecchiezza, si sono viziate e sono passate alla corruzione putrida, la quale si manifesta nel colore, nel sapore e nell'odore; rancido diviene il cacio, l'olio, le mandorle, le noci, altri tali prodotti e frutti oleaginosi che hanno degradata la primiera qualità per vecchiezza.

Rancidezza, Rancidità. L'astratto che denota quella qualità di corruzione che compete alle cose oleose e pingui, quando, per età o per altro vizio, si guastano.

Rancidume. La roba fattasi rancida; la parte irrancidita.

Rancitu, rrancetutu, nel dialetto leccese; il verbo è **rrancitire.** | Figuratamente « cosa rancita, nutizia rancita » denotano essere viete.

Randello. Nome comune che denota un bastone, una mazza.

Nei servigi campestri è quel pezzo di legno cilindrico alquanto piegato in arco, che s'impiega per istringere meglio le funi con le quali si lega la soma. Con parole toscane è detto *stringolo, tortoro;* con parola della lingua scritta *bilie*. I facchini toscani dicono *attortare* l'azione dello *arrandellare*, cioè dello stringere le funi col randello.

Nel dialetto leccese **torcituru** chiamasi il bastone con cui si avvolgono e si serrano le funi con le quali si legano le some, le balle e simili. Con vocabolo generico dicesi **fuste** (fusto).

Nella lingua *Tortiglione* significa fusto, ramo e tal altra parte dell'albero che sia torta. | Denota il **torcinasu,** ossia quel randello col quale, per mezzo di una funicella passata per un foro e legata ad occhio, si serra strettamente il naso del cavallo inquieto nell'atto della ferratura o di qualche altra operazione.

Nel dialetto leccese **turtijone, turtigghione, turcigghione,** si adopera per denotare un oggetto bistorto. Per similitudine dicesi della persona che abbia le gambe o il corpo attratto.

Negli usi pratici **turtigghione** equivale a **torcituru**: più propriamente è il congegno semplicissimo della fune e del bastone col quale essa si attorce, per tenere stretti taluni oggetti. « Fare nu tortigghione; menare nu tortigghione, ecc. » esprimono l'azione. Una botte, perchè non tragioghi, si assicura sul carro col passare una fune sopra di essa e sotto il letto del carro e stringervela col bastone. « Se mena nu tortigghione » tra razza e razza della ruota, per tenere a posto, in caso di urgenza, i raggi o una caviglia dislogatasi.

Ranfione. Uncinetto di legno formato da un ramo secco che faccia angolo acuto di cui un lato si attacca al manico del paniere, e con l'altro si appende all'albero per comodo di riporvi le frutta che si vanno spiccando. | Il bastone uncinato che si adopera per tirare a sè i rami, specialmente dei fichi, per potere cogliere le frutta con facilità.

Nel dialetto leccese **ncinu, roccu, grueccu. Ranfione** dicesi di animale e di persona che « rranfa » arraffa, azzampa ingordamente la roba; di chi vuol tutto per sè.

Rannestamento, Rannestatura, Rannestare, Riannestare. Innestare una seconda volta, sia perchè il primo nesto andò a male, sia per ingentilire meglio la pianta; in questo secondo caso dicesi più propriamente *soprannestare*.

Ranno. Lisciva nella quale s'infondono i grani per medicarli. | Quella con cui si apparecchiano le uve per farle passe.

Dialetto leccese **lissia.** Nelle campagne leccesi le uve, per renderle passe, si scaldano in una lisciva d'acqua e cenere, nella quale si è fatto bollire del lentisco per infondervi aroma.

Rapaio. Erbaio formato con rape tra le

quali si suole porre avena, saggina o qualche altro grano.

Prov. « Che semini di luglio chi vuole un buon rapuglio. »

Nel dialetto leccese denotasi il contenente per via del contenuto ed il rapaio dicesi **rapeste.** Così dicono li **scnapuddi** il campo pieno di rapastrelle.

Rappa. La ciocca dei rametti dei pini, dell'abete e di altri alberi lineari. Quella del finocchio, delle scope, Ris. *rama.*

Raschia, Raschiatoio, Raschietto, Raspa, Raspatoio, Rasta, Rastiatoio. Lama di ferro con impugnatura per sgrommare le botti; quella che s'impiega per nettare i tronchi degli alberi dai licheni. | È strumento da giardinaggio composto da una larga lama di ferro fermata ad un lungo manico, ad uso di rastiare l'erbe, raschiare e rimettere i viali dei giardini. | Quello formato da una lama posta in un assito con ruote e manico, con cui si trae a sè, ovvero si respinge, o suole avere un timone per farlo muovere da' cavalli; serve per impedire che crescano l'erbe, per appianare il terreno, o per regolare i porchetti di un lavoro aratorio. | *Raschiatoio* o *Grattino* nell'arte dello scrivere è quel coltellino col quale si raschiano e si levano sgorbi e lettere errate. | Il *Raschiatoio* è strumento che serve a radere o raschiare, vario secondo le arti alle quali serve; usano raschiatoi i cuoiai, i bottai, i legnaiuoli, i calderai, ecc.

Raschiatura, Raschiata, Rastiata, Raschiare, Rastiare. Il togliere con la raschia la gromma dalla botte; rinettare i viali dall'erbe con la raschia; eguagliare con essa il terreno. | *Raschiatura,* la roba che si leva nel raschiare. *Sgrumatura* e *sgrommatura* dicesi quella delle botti.

Nel dialetto leccese **raschiaturu, rascaturu** l'ordigno: **raschiare, raschiatura,** l'azione e la materia rastiata. Per staccare dalle botti il tartaro, con pratica dannosa, adoperano la **martellina** a doppia lama da grattare e da picchiettare. | *Raschiaturu,* il radimadia, e *raschiature,* quella pasta attaccata alla madia che si leva rastiandola. **Punta de pulire,** il rastiatoio che adoperano i falegnami leccesi.

Rasiera. Il cilindro o il regolo di legno o di ferro, che strisciato sulla bocca dello staio o dell'ettolitro, rade il colmo che soverchia la misura.

Rasura. Quel tanto di genere che si toglie nello scolmare la misura riboccante.

Raso. Contrario di colmo, e dicesi della misura di granaie, sementi, frutta secche e consimili, la quale non sia piena a sovrabbondanza, ma stia pareggiata agli orli e spianata. Ris. *colmo.*

Nel dialetto leccese **rasare** (la misura), passare o menare la rasiera; la rasiera si chiama **rasùla, rasòla.** Nel dialetto napoletano **ràsola.** | **Rasu,** contrario di **culumu** (colmo). Ris. *colmo, scolmare.*

Raspo, Graspo. Quel che resta del grappolo di uva spiccati che ne siano i granelli. | *Raspo,* il sapore piccante che ha il graspo; « vino che sa di raspo ».

Raspato, dim. *Raspatino.* Il vino che si appresta col mescolare alle uve raspi battuti o triti in altra guisa.

Add. vino *raspato* quello che ha sapore di raspi.

Nel dialetto leccese dicono **raspa** il raspo, e del vino raspato dicono che **sa de raspa.** Nel dialetto napolitano il raspo chiamasi *streppone,* voce che significa egualmente gambo, picciuolo, torso.

Raspollo, dim. *raspolluzzo.* Il grappolo scampato alla mano del vendemmiatore. | Si denotano con questa parola i grappoletti immaturi che nel vendemmiare si trascurano a bella posta per la loro acidità.

Il Soderini lasciò scritto: « ....molte viti che non fanno uve mai, e di quelle che non fanno se non raspolli » ; e si arreca quest'altro esempio: « Alquanti raspolli che v'eran rimasti, cominciarono a maturare ».

Raspollamento, Raspollatura, Raspollare. Raccogliere i raspolli; andare cercando i raspolli. Non si fa differenza tra Raspollatura e Racimolatura, Raspollare e Racimolare per denotare quanto si ottiene dopo la vendemmia in raspolli ed in racimoli.

Parmi che i vocabolari non siano ben sicuri nel definire le voci *racimolo* e *raspollo.* Racimolo si fa sinonimo di Grappolo; altri dice che talvolta si piglia per Grappolo ma che più spesso denota le diramazioni del grappolo. Il Gagliardo ritenne una stessa cosa racimolo e raspollo, e li disse, il grappolo dell'uva che non ha racemi. Vi è chi definisce il raspollo essere un grappolo più piccolo degli ordinarii, e con gli acini assai rari. I più dicono Racimolo e Raspollo, il grappolo che rimane dopo la vendemmia, o che scampa dalle mani del vendemmiatore. Ma di grappoli ne sfuggono maturi e buoni, ed altri piccoli e tardivi si trascu-

rano per l'acerbezza. Chiameremo con gli stessi nomi gli uni e gli altri?

I Toscani nominano bellamente *agrestini* i grappoletti immaturi. Nel dialetto leccese loro si dà il nome di **racioppu, raccіueppo, racioppe** o **cragioppi, cragioppe** (racimolo e gracimolo della lingua), e non vi è parola, che io sappia, che suoni raspollo e raspollare, e si dice «andare alli racioppi; ccogghiere le racioppe», il raspollare; nel dialetto tarantino vi è il ver. **raciuppare** (gracimolare, raspollare).

Rassettare (la piantina). Aggiustarla in punto appena si trapianta, serrandole la terra addosso, ed eguagliandolela intorno col cavicchio.

Rastrello, Rastello, (*Rastro* è voce poco usata, latino *rastrum*). Strumento notissimo, il quale nella sua forma più semplice si compone di una lamina di legno, guarnita di piuoli per ordinario da un solo lato, che guardano la terra, e confittovi nel centro un lungo manico. Serve nella trebbiatura a sceverare le paglie dai grani, nei campi a radunare il fieno, a raccattare foglie, ad agguagliare il terreno, a pulirlo dalle pietre e dall'erbe svelte dall'aratro, a covrir la semente, a restoppiare ed a parecchi altri lavori. Si usano rastrelli di ferro della medesima forma. Vi sono rastrelli meccanici; tale il *rastrello a cavallo* il quale consiste in un gran pettine sospeso ad un asse che è retto da due ruote e con un tiro cui si lega un cavallo. Col procedere delle ruote, la dentiera viene trascinata, e con le sue punte curve rastrella il terreno, lo sminuzza, e ricopre la semente.

Rastrellatura, Rastrellare. Adoperare il rastrello.

Dialetto leccese **raschiu**; il verbo è **raschiare** che vale raspare, grattare. Se i rebbi del rastrello siano piantati diritti dicesi **furcata** o **tradenta, tridenta, trastieddu** e nel tarantino **aristiiddo.** Ris. *forca, raffio.*

Ratafia. Il vino ed il rosolio che si fabbrica colle ciliege, o con le albicocche o con simili frutta.

Ravagliatura, Ravagliare. Lavoro accoppiato della vanga e dell'aratro per scassare il terreno. È fare un rinnovo, che si esegue coll'aprire un largo solco per mezzo di un forte aratro, e col profondarlo maggiormente a braccia di uomini, rigettando ed addossando gli strati del sottosuolo ricavato con la vanga sulla cresta dell'aiuola formata dall'aratro.

Ravagliatore. Il contadino che ravaglia. | La macchina aratoria inventata recentemente, che smuove la terra vergine, la innalza e l'adagia sulla fetta rovesciata dal primo aratro.

Razione, Profenda. Quel tanto di grani, di fieni o d'altra roba che si dà volta per volta alle bestie. Ris. *profenda.*

Razza. Il complesso delle modificazioni sopravvenute e stabilite nell'organismo di una specie di animali domestici sotto la influenza di una o più cagioni (come sarebbe l'opportuna scelta dei genitori, e l'igiene appropriata), trasmessibile in via di generazione, per cui si ottengono le varietà delle specie animali. | In senso pratico è la riunione di animali d'ambo i sessi formata a fine di propagare la specie. La Mandra di cavalli, di muli, di buoi e d'altra simil sorta d'animali, quella nella quale, mercè i più perfetti individui riproduttori, si sviluppa, e si migliora la specie. | La voce *razza* si applica del pari alle piante nelle quali, con i procedimenti culturali, s'introducono nuovi caratteri, e vi si rendono permanenti. Pei vegetali dicesi *varietà* meglio che *razza.*

Dirazzare, Degenerare, Imbastardire, Tralignare denotano deviamento dalle qualità caratteristiche dell'animale, della pianta o del frutto, avvenuto per qualsisia cagione, il quale muta la loro natura. *Dirazzare* può indicare deviamento e dissimiglianza anche in meglio: una bestia dirazza se mostra disposizioni non abituali e non comuni alla sua razza. *Imbastardire* importa infermità ed indebolimento senza che tolga le qualità proprie della specie: la pianta imbastardita può produrre altre piante meno vegete, che pure vivano, ed i frutti di esse possono avere sapore e bellezza. Il cangiamento di clima fa imbastardire certe piante e certi animali. *Tralignare* suppone corruzione più profonda di degenerare, e si dice con proprietà delle piante.

Nel dialetto leccese: **razza,** al pari che nella lingua, denota l'insieme degl'individui d'una medesima specie di animali «razza de voi; razza de cavaddi; razza de pecure». | Vale *mandria* cioè gli animali d'ambo i sessi che si tengono per avere il guadagno dei redi; «la razza de li cavaddi de Casavola; oi della razza de lu Capu; pecure de razza paisana». | In senso di maniera, di sorte, di qualità «è cavaddu de razza: è cane de razza» cioè non villano, non bastardo. | Questi significati si appropriano alle piante ed alle frutta «razza de ue scerte; razza de ua vianca;

piru de bona razza ». | Parlando di persona *razza* risponde a *stirpe, generazione, schiatta* « la razza de li Polifemi; la razza mia, la razza toa ». | *Razza* dicesi di quelle persone e famiglie che presentano circostanze particolari di antichità o di altro pregio « li Carrietta su de razza; su signuri de razza; su razza longa ». | Nella provincia il concetto della famiglia si mantiene vivo e rispettato non solo tra signori, ma tra i popolani; onde nel prender moglie il padre raccomanda al figlio che pensi a prender razza, cioè che la donna sia di onesta famiglia; che non guastasse la razza, cioè che la donna sia avvenente. Al proposito vi è questa strofa:

E megghiu cu pigghi na bedda senza nienti
Ca na brutta cu denari ssai;
Cu na bedda 'nori li parienti,
E cu na brutta dissunore ndai.
Li turnisi su comu li vienti
E lu talornu sempre a casa l'hai.

Stirpigna, strappigna si dice per dileggio, per disprezzo invece di stirpe, di progenie.
Casatu e nel Tarantino **lignaggio.** Una o più famiglie congiunte dello stesso cognome.
« Nascere cu l'obbricazione soa » corrisponde a sortire i natali da onesta famiglia, ed equivale al franc. *noblesse oblige;* onde si è maggiormente obbligati a seguire gli esempi degli avi.
Un motto dice: « Dalla taula me poti cacciare ma de la razza nò » potrai non curarmi, ma son sempre tuo parente. Per un proverbio dialettale Ris. *corno.*
* Il dialetto ha il verbo **arrazzare, razzare,** nel significato di moltiplicare e di migliorare una specie o una varietà di animali, che presenta caratteri e qualità pregevoli. Si *arrazzano* le bestie utili all'agricoltura, gli animali minori, sino i polli, ed anco i vegetali col propagare qualche individuo non comune onde ottenere una novella varietà di piante. | **Arrazzato, rrazzatu** dicono dell'animale nato dallo accoppiamento di scelti genitori; della pianta e del frutto ottenuto da ottimo seme o da innesto, ecc. Nella lingua degli scrittori ed ai Toscani mancano i verbi *arrazzare, rrazzare* nel significato di cui scrivo, mentre si ha *dirazzare* che denota cangiamento, talvolta in meglio, nei caratteri distintivi della razza o della varietà alla quale appartiene l'animale o la pianta.

Razzare. Il raspare coi piedi ch'è proprio del cavallo. | Lo strascinarsi della ruota che per impedimento non gira nella sala; siccome allorquando a bella posta si arresta con la scarpa o martinicca.

Il dialetto leccese si avvale dei verbi **crattare, raschiare** parlandosi del cavallo; dei verbi **strascinare** e **strisciare** parlandosi della ruota che viene trattenuta.

Razzente dicesi del vino che picca, e di altre cose aspre al palato.

Dialetto leccese **àsperu.**

Razzolare. Il raspare dei polli che smuovono coi piedi la terra per nutricarsi di quei semi che vi trovano. | In Toscana dicesi *razzolare* nel significato di saettolare o potare a saettolo, potare a razzuolo. Ris. *cursoncello.*

Razzolata. Ciascun colpo che danno i polli con la zampa nel razzolare la terra.
Razzolìo è il razzolare.

Dialetto leccese Ris. *raspare.*

Razzuolo, Saeppolo, Saettolo, Segoncello, Cursoncello, Ris. *capo, cursoncello.* | *Razzuoli* e *razzi* i raggi della ruota.

Reale. Agg. che si dà alla nespola perchè porta una corona nella sua sommità.

Nel Leccese dicono **reale** una varietà di pera, come d'un'altra dicono **imperiale.**

Rebbio. Il dente o punta della forca; « forca a due o tre rebbi » cioè a due o tre rami.
Rebbiare. Percuotere coi rebbi. |
Rebbiata, la percossa.

Dialetto leccese **pizzo, punta, dente, cornu; zippu** nei rastrelli.

Recisione, Recidere. Tagliare, ma tagliare netto; troncare; voce che appartiene alla potagione ed alla roncatura.

Rede, Redo, fem. **Reda** (per erede). Il parto delle bestie finchè siegue la madre.
Redami. Più numero di redi.
Redata. Agg. di bestia che abbia il redo.

Nel dialetto leccese sono comuni **rede** e **redu;** e pertanto chi aspira a parlare italiano non oserebbe profferirle, perchè le crede parole vernacole.

Redibitorio. Voce legale. *Vizi redibitori* sono i vizi o difetti *occulti* che rendono la cosa venduta non atta all'uso cui è destinata, o che ne diminuiscono l'uso in modo che se il compratore li avesse conosciuti, o non l'avrebbe comprata o avrebbe offerto un prezzo minore.
Azione redibitoria, quella con cui il compratore può costringere il venditore a ritirare la cosa e farsi restituire il prezzo, o di ritenerla e farsi restituire parte di esso. L'azione redibitoria nelle vendite di animali non ha luogo che per i vizi determinati dalla legge o da usi locali.
Cod. Civ. Della vendita. *Della garentia pei vizi o difetti occulti della cosa venduta.* Art. 1498 a 1506.

Nelle compravendite del bestiame, specialmente in quelle che si fanno nelle fiere, accade non di rado di **sciojere** il contratto per malattia o per difetto **nascosto;** onde per prevenire i litigi il venditore assume apertamente la garentia, di-

chiarando di **contrattare alla paesana,** cioè con la buona fede di amici.

Oltre le molte malattie che danno luogo all'azione redibitoria, per la consuetudine del Napoletano, sono vizi redibitori nelle bestie cavalline, con la garenzia di giorni otto: la bolsaggine che volgarmente appellano *asma;* il capogatto o capostorno, volg. *capustornu;* il ticchio o tiro, volg. *tiru;* la morva, volg. *moccio, cimurru;* il farcino, mal del verme, volg. *lu verme.*

Redola e pur **Resola** dicesi da alcuni contadini di Toscana il viale che partendosi da casa, traversa il podere per lo lungo. | Quella viottola che si apre tra i campi di un podere, sopra la quale si lascia crescere l'erba. Si tiene per potere andare in varii punti del podere col carro, ed anche per passeggiarvi. L'origine sua è senza fallo dal lat. *Rheda,* cocchio, carretta.

Reggetta. Una specie di piastra di ferro di varia larghezza e grossezza, che adoperasi specialmente per fare cerchi da ruote e da botti. Il *reggettone* si adopera per battenti ed invetriate.

Dialetto leccese. Nel commercio: **circhi,** le spranghe di ferro per fare cerchi da botte; **verzelle,** quelle per cerchioni delle ruote.

Regnare. Uno dei molti verbi che denotano l'allignare, provare, il prosperare delle piante.

È nel dialetto leccese parlandosi delle piante. Ris. *fare, allignare.*

Regolatore, Registro, Nervo, Temperatore. Voci varie con le quali si denomina quella piccola parte dell'aratro ch'è un bischero il quale entra nel profime e regola l'angolo dell'aratro. Ris. *nervo, temperatoia.*

Nel dialetto leccese il regolatore è detto **temperaturu.**

Reprimere. Scemare l'intempestivo e soverchio rigoglio delle piante, il quale si mitiga nei seminati col farli pasturare o collo sfalcettarli, e negli alberi con la potagione e con le scarificazioni. Ris. *sfalcettare.*

Nel Leccese reprimono i seminati, che vanno con **arbagia,** che vanno **superbi,** col **pascularli** e talvolta con lo **sciabulisciarli** con la falce.

Resche. I culmi del lino maciullato.

Dialetto leccese **fusche.**

Resedio e per lo più *resedi.* Piccoli tratti di terreno che si lasciano sodi ed erbati nelle adiacenze della casa colonica, e comprendono la piazza ove si rizzano i pagliai, ove si ammonta il letame; anche l'aia può fare parte dei resedi. | *Resedi* diconsi parimenti quegli spazi di suolo che formano qua e là i torrenti nelle loro alluvioni, e che poi si ricuoprono di erba. | È voce antica nel significato di residenza, posatura.

Resina, Ragia. Sugo denso, tenace degli alberi che fluisce principalmente dai vasi della corteccia; odorosa per la presenza degli olii volatili, che indurando all'aria diviene gialla, fragile e solubile nell'acqua. Prende diverso nome a seconda delle piante dalle quali emana.

Resinoso, Ragioso. Agg. degli alberi che distillano la ragia.

Del significato che si dà alla voce *resina* nelle Puglie Ris. *afido.*

Respirazione, Respirare. Funzione fisiologica che esercitano le parti verdi della pianta e specialmente le foglie, che *inspirano, inalano* ovvero *assorbono* l'umidità sparsa per l'aria ed i sali che servono al suo nutrimento, e per contrario modificano, ossia *espirano, esalano* o *eliminano* i superflui. Onde i botanici riconoscono i pori *inalanti* per i quali la pianta succia, ed i pori *escretori* per i quali essa esala i gas inutili. Le piante decompongono principalmente l'acido carbonico, si assimilano il carbonio e restituiscono all'atmosfera l'ossigeno. Ris. *assorbire, evaporare, traspirare, secrezione, trasudare.*

Respiro, pagare *a respiro,* pagare *a dande,* pagare *con dilazione.*

Il prov. dice: « al pigliar non esser lento, al pagar non correre » riesce comodo usare maggior prontezza nel riscuotere che nel pagare. E poi è anche « Domeneddio e non paga il sabato ».

Nel dialetto similmente **pacare a respiru; pacare a dande.** Ris. *acconto, saldare.*

Resta, (latino *arista*). Produzione sottile, rigida, flessibile, simile ad una setola, posta nell'apice d'alcuni semi, e particolarmente quella ch'è appiccata al guscio del frumento e dell'orzo. Differisce dal *rostro.* | Treccia o certa quantità di cipolle, di agli e simili prodotti intrecciati insieme per via delle loro foglie secche che si appendono e si serbano. « Tanto è puzzar d'un aglio che d'una resta ». |

« Fune di resta », la treccia o cordone che rimane della resta dopo spiccatine i capi delle cipolle e degli agli. | *Resta* chiamasi la filza dei funghi, dei fichi, delle castagne e di qualche altro frutto secco composti in una corda. | *Resta,* **Rezza, Rèzzola**, la membrana sottilissima che ricopre la cipolla, l'aglio e gli altri fortumi, detta più comunemente *Velo* di cipolla.

Si è creduto di cogliere in fallo il vocabolario di Napoli, edito dal Tramater, il quale ritiene che *resta* e *rezza* sono sinonimi nel significare la pellicina che riveste i fortumi. Quel vocabolario reca ad esempio le parole del canto 6.° del *Ricciardetto* del Fortiguerri che dicono: « Allora il garzone scorticolla — Come se fosse una rezza di cipolla ». Dunque, si dice, rezza non può essere la stessa cosa della resta, perchè la resta si forma di più cipolle, e qui leggesi cipolla al singol., e perchè lo scorticare si adatta meglio alla *rezza* di cipolla che alla *resta* di cipolle. Ma con buona pace si legga l'esempio addotto da quel vocabolario alla voce resta, dal quale si fa manifesto, che resta denota non solo la treccia delle cipolle, ma la membrana che le ricopre; onde in questo senso è sinonimo di rezza e rèzzola. Salvini, *Odiss.* 402: « Delicata camicia io vidi in dosso — Come una resta di cipolla secca; — Sì morbid'era, e chiara era qual sole. »

Restato. Agg. che si dà alla pianta, al seme, alla gluma, al pappo e ad altre parti del vegetale che siano guarnite di resta.

Restoso, Restuto. Agg. a grano, orzo, ecc. ch'è pieno di reste. Ris. *mutico, scodato.*

Direstare. Spogliare delle reste; perdere le reste.

Nel dialetto leccese *resta* profferiscono **rista** che in certe località tramutano in **crista.** | Nel significato di treccia dicono **fietta, ietta,** riferendosi alle cipolle; **trezza** riferendosi ai fichi. | **Scoju** e **sfoju** denominano la membrana delle cipolle. | **Restusu, crestusu** agg. che danno al pelo lungo e ruvido specialmente dei cani; « il cane spinone è cane **crestusu** ».

Restone. Il greto: terreno ghiaioso che resta scoperto nel mezzo delle acque correnti. È voce aretina allistata.

Restoppia, Restoppio, Stoppia, Seccia. La paglia che si ottiene col restoppiare. | Il campo in cui sono stati segati i cereali. Ris. *stoppia.*

Restoppiare, Ristoppiare. Raccogliere il restoppio nel campo mietuto. | Presso i classici trovasi adoperato nel significato di spigolare. | In senso di ringranare, cioè di riseminare a grano o ad altro cereale il terreno ristoppiato senza alternare altra coltura, è voce del contado d'Arezzo, oramai accettata nella lingua; ristoppiare a orzo, avena o simile.

Nel dialetto leccese **restucciu** (restoppio) e **restuccia** (restoppia) differiscono. *Restuccio* dice la paglia grossolana o culmi rimasti dalla mietitura. | « È nu restucciu » in senso dispregiativo dicesi le cose di pessima qualità. *Restuccia* è il campo nel quale sono state seminate granaie, « le pecore pasculisciunu intra la restuccia » cioè nel terreno mietuto. | Indica pure la specie di coltura che vi è stata nel terreno. In quel fondo l'anno passato è stata « restuccia » cioè grano, orzo. « Do anni restuccia » cioè è stato seminato due anni a cereali, e corrisponde al *restoppiare* toscano.

La frase ital. « Ristoppiare il campo » nel senso di rivedere le cose vecchie, nel dialetto ha una equivalente in quella: « Cacciare 'ncampu (in campo) carte vecchie ».

Restovigliare. Lavorare il terreno per farvi succedere ad una coltivazione di cereali un'altra egualmente di cereali, sicch'esso non riposi mai. Differisce dallo *avvicendare* ch'esprime meglio l'ordinato alternarsi delle coltivazioni sullo stesso terreno, e che altrimenti s'appella *ruota agraria.* In sostanza denota la stessa cosa di ristoppiare nel senso di ringranare.

Rete. Fune intrecciata a maglie di cui gli agricoltori si servono per istringer dentro e per trasportare paglia, fieno o altra simil cosa. | Quel chiuso o recinto fatto di corde dentro al quale i pastori custodiscono la notte a cielo aperto le pecore. | *Rete* e *buzzo,* quella specie di placenta in cui stanno i semi delle zucche e dei poponi. | *Rete,* il tessuto di radici e di fibre degli alberi che s'intrecciano e s'intrigano fra loro quasi maglie di rete. | Le maglie fibrose e dure che rimangono di taluni vegetali allorchè è consumato il parenchima; come nelle foglie dell'agava e nei tronchi del fico d'India.

Rete. L'intrecciatura di filo tessuto a maglie per pigliare uccelli.

Spiegare, tendere, distendere le reti è lo acconciarle nei campi, nei boschetti o presso le acque, a fine di uccellare.

Tesa. Luogo acconcio per tendere le reti. La rete da uccellare è detta dai Lombardi *rocco* e *roccolo.*

Aiuolo. Rete da pigliare uccelli che si adatta in sul piano o aia, dove è fatto l'*aescato.* È detta pure *copertoio,*

Aescato. L'apparecchio che si fa in

sul piano o aia dove si adatta la rete uccellando coll'aiuolo.

Paretella, Paratella, Parete. La rete che si distende sopra un'aiuola, detta *paretaio.* Gli uccellatori col tirare la rete coprono gli uccelli, che in tal guisa restano presi.

Paretaio. Quell'aiuola dove si distende la rete detta *parete* e *paretella,* per coprire gli uccelletti, che, allettati dal canto dei compagni ingabbiati e dallo zimbello o altrimenti adescati, si posano sulla frasca o vogliam dire boschetto naturale o posticcio, ch'è in mezzo ad essa aiuola.

Ragna. Rete che tendesi ritta in aria legata a due pertiche o a due alberi in luogo donde gli uccelli sogliono passare. Vi sono ragne di due maniere, alcuna è semplice e s'acconcia alle pertiche leggermente, che, quando si tocca, cade ed involge l'uccello. L'altra, che corrisponde al *tramaglio,* è composta di tre teli di rete soprapposti l'uno all'altro; quelli di fuori a maglie molto larghe, quello del mezzo a maglie fitte. Quelli di fuori si tengono molto tesi, l'interiore lento, talchè l'uccello, che dà nella rete, trapassa ambedue i radi, spingendo il panno di mezzo nei vani di uno degli esterni, e viene a formare in esso una specie di borsa o sacco in cui resta preso.

Armature, Armadure. I due panni esterni della ragna.

Maestra. La fune principale che regge la ragna.

Maestruzze. Le due funicelle che sono da capo e servono a distender la ragna.

Filetti. Le funicelle che si legano da basso per tenere tirata la ragna.

Affilettare. Il legare la ragna da basso per tenerla tesa mercè i filetti.

Panno. La larghezza della rete.

Sacco. La parte del panno dove rimane preso l'uccello.

Appannare. Tirare su il panno alla ragna e fare i sacchi tra l'una e l'altra armatura. | È pure il rimanervi dentro gli uccelli.

Appannarsi. Dicesi del tordo, della beccaccia e di altro uccello quando ha dato nella ragna e che, spingendosi innanzi, mentre cerca uscire, s'intriga maggiormente e rimane dentro.

Spannare. Mandare giù il sacco.

Gli uccellatori del Leccese non distinguono con nomi speciali le diverse *reti.* **Rete, rita** dicesi quella che impiegano per prendere cardellini ed altri uccelletti; quella per la caccia delle allodole (che denominano **rete pe le taragnule,** cioè le allodole) e quella per la caccia dei tordi e delle beccacce. Per questa adoperano una foggia di ragna, ch'è una larga e lunghissima rete, la quale si appende a due alberi del bosco. Le due cocche della rete, ripiegata su se stessa a sinistra, restano congiunte e ferme da capo; di quelle di destra si abbassa or l'una or l'altra, secondo che vogliono insidiarsi gli uccelli che entrano al bosco, ovvero quelli che ne escono. Allorchè l'uccellatore vuole cogliere il tordo o la beccaccia, che ragna inverso il bosco, tiene ferma la cantonata di dentro, e tira in su rapidamente l'esterna, completando in tal modo il sacco, in cui resta preso l'uccello. E pratica al contrario se vuol cogliere gli uccelli che si dipartono dal bosco.

Rita, *Rete.*

Stisa. *Tesa.* Luogo acconcio per tender la rete.

Lu nanzi. L'albero sotto cui sta il cacciatore.

Lu retu. L'albero che sta di fronte al cacciatore, e su cui è legato uno dei due capi della rete tesa per mezzo d'una fune.

Lu nanzi e **lu retu de la rita.** Le parti della rete corrispondenti ai due alberi di sopra indicati.

Furcata. Asta di legno a forca posta sopra l'albero che sta di fronte al cacciatore, su della quale, per mezzo di una pietra legata all'estremità delle corde della rete, si fanno passare le corde stesse, le quali vengono legate ad uno sterpo.

Furcate, *Staggi.* Tre aste di legno, due verticali ed una orizzontale posta sopra delle due, che si collocano sull'albero sotto del quale sta il cacciatore, per farvi passare le corde che esso prende in mano.

Tirata, *Tiratoio.* Uno de' due capi delle corde, con cui il cacciatore ritira in alto la rete.

Lenta. L'altro de' due capi delle corde, che, appena l'uccello si avvicina alla rete, il cacciatore tira su, lasciando discendere l'altro capo, in modo da rimaner l'uccello chiuso nella rete.

Pisareddu, *Contrapeso.* Pietra legata ad una fune che pende dalla rete, la quale serve per farla discendere più facilmente nell'atto in cui il cacciatore cerca di chiudere l'uccello.

Scucchiaturu. Pezzetto di legno che fa l'ufficio di dividere le corde, che il cacciatore tiene in mano, le quali si affidano all'asta orizzontale riunite insieme.

Mmulare. L'attorcigliarsi delle funi, lanciate sopra gli staggi, che talora costringono il cacciatore a salire sull'albero per distrigarle.

Ientu de nanzi. Filo di spago legato alla rete ed affidato ad un cespuglio per tenerla ferma. È posto vicino a quella parte della rete detta *lu nanzi.*

Spuntaturi, *Cavicchi.* Tre fili di spago appuntati nel mezzo della rete, che si attaccano ai cespugli, e servono per tenere tesa la rete.

Palesi. Rami di alberi che si conficcano al suolo lunghesso la rete, perchè gli uccelli non si accorgano di essa.

Lu palu. Grosso bastone di legno conficcato fortemente al suolo e che serve al cacciatore per legar le corde (tirata e lenta) dopo d'aver chiuso l'uccello.

La dritta e la mmersa de la rita. Le due parti della rete: la prima è quella nella quale gli uccelli vengono chiusi dalle due parti della rete stessa: la seconda quella nella quale gli uccelli vengono chiusi nella rete, per forza dell'impeto che fanno nel dare in essa rete, formando sacco.

Coppu. Luogo in cui si mette un vaso, pieno d'acqua, situato quasi un palmo sotto terra, per tendervi sopra la rete e prendere gli uccelli che vanno a bere.

Ritedda, *Rete d'acqua.* Piccola rete, che tirata dal cacciatore per mezzo d'una funicella, copre

gli uccelli che vanno a bere, e vi restano presi. È la *paretella*.

Acineddi, *Cavicchi*. Piccoli uncini che conficcati a terra servono a tenere ferma la rete.

Furcatedde, *Staggi*. Due piccole forcelle che poste ai due capi della rete servono a sollevare da terra la rete stessa, quando il cacciatore tira la funicella.

Mbracchiu, *Capanno*. Luogo in cui siede nascosto il cacciatore.

Modi di dire dei cacciatori:

« **Canta lu ruezzu, carusi.** » (Giovanetti, all'erta, si sente il canto del pettirosso). Per indicare che è ora di prendere in mano le funi della rete; dacchè i tordi cominciano ad entrare nel bosco. | « **Fare curlsciulu** » indica che non si è fatta caccia. | « **Ngarrare** » indica che si è fatta molta caccia [1]..

Retratto. Terreno d'alluvione. Si dice di quel terreno ch'essendo stato coperto dalle acque, e da esse trascinato, poscia ch'è asciugato, viene ridotto a coltura. | *Retratto, ritratto,* con i ver. *retrarre, ritrarre, cavare, ricavare,* denota avere dal terreno, dal bestiame o da altra industria agraria un tanto di utile. Ris. *cavare.*

Riaccimare. L'opera dei pagliaiuoli che difendono dalle piogge i fienili costruiti all'aperto, coprendone la vetta con un cappello di strami, e la cima dello stollo con una pentola o con un tegolo, perchè le acque piovane non vi s'insinuino.

Riarare. Arare di bel nuovo seguendo la direzione dei solchi dell'aratura precedente. Ris. *arare.*

Ribaltare, dare la *balta.* | L'andare sossopra da sè il carro per malagevolezza della strada e per inespertezza di chi lo conduce. | Lo scaricare il carro col sollevarlo da un fianco tanto che il carico rovesci dall'altro lato. | Lo scaricare il carro a due ruote mandandolo in alto dalla parte della freccia, e abbassandone la parte posteriore della cassa verso il suolo, perchè la carrata del letame, delle legna o di che sia altro, precipiti sul suolo.

Il dialetto leccese nel primo significato dice egualmente **ribaltare;** nel secondo **mbersare** il carro, cioè riversarlo; nel terzo **mpicare** (impiccare), questo impiccare il carro è quasi sospenderlo, o mandarlo a picco, cioè, perpendicolarmente, trova un riscontro nell'arte in cui si dissero *ponti impiccati,* i ponti pendenti dall'alto.

---

[1] Queste voci dialettali le devo al signor Michele Frascaro di Supersano, ove le reti erano usatissime, prima che si distruggesse l'esteso bosco di Supersano, Ruffano, Nociglia.

Ribollimento, Ribollire. | *Riscaldarsi, Patire* il riscaldo. | Si dice del vino, che, specialmente nella primavera, stando con la fondata subisce novella effervescenza, scapita nelle sue qualità, intorbida e si guasta. | Diventa allora incerconito. | Si dice dei grani, delle olive, dei tuberi, dei fieni, dei letami, ecc. ammontati, che, per cagione della umidità, fermentano, e vanno alla putrefazione. | Delle biade in erba che si perdono per troppo calore, e corrisponde allo Alidire ed all'Arrabbiare. | Del terreno che non saturato o nemmanco inzuppato convenientemente dalle piogge o dall'acqua d'irrigazione, resta in parte molle ed in parte secco, si guasta ed arrabbia. Ris. *temperare, caldafredda.*

Nel dialetto leccese si avvalgono dei ver. **fervere, scarfare, scarfisciare** (riscaldare); « cranu scarfatu; ulie scarfisciate; lu vinu a marzo ferve de novu ». Ris. *riscaldamento.*

Ributtare, Riscoppiare. Mandare nuovi rampolli, che in Toscana dicono anche *ributti.* Dell'erba che ributta può farsi un secondo taglio e poi un terzo.

Nel dialetto leccese: **schiattare, schiattunare,** scoppiare; **rumpere** se si tratta di pochi getti. Ris. *germoglio, schiattare.*

« Ributtare un cavallo » e « Cavallo ributtato » dicono di quello che legato al tiro, pur dopo parecchio tempo, si ribella, resiste, nè vuole andare avanti e secondo l'espressione volgare *non esce,* il che accade per asprezza di chi lo guida, per soverchia fatica impartitagli o per altra cagione consimile.

* **Ricadere** e **cadere,** i coltivatori leccesi lo usano frequentemente nel significato di succedere, di ritornare una data specie di piante nella rotazione agraria di un campo; quest'anno ricade o cade grano; l'anno venturo ricade o cade orzo. | **Recadiscia** dicono i massari allorchè il grano viene bene e rigoglioso. È notevole il rapporto che passa tra questo significato di *ricadere* con quello di *ricascare* o *allettarsi,* dacchè quando il grano è venuto molto alto, si distende facilmente a terra, cioè ricade.

Riccio, Cardo. La scorza spinosa che rinchiude le castagne.

Echino, per una tal quale somiglianza all'animale spinoso, conosciuto col nome di riccio terrestre, porco spino, si appella *riccio* il mallo della castagna. Con voce greca è detto *echino,* ed i botanici estendono in nome di *echino* a denotare la testa o la cima spinosa di qualche pianta che imita l'involucro della castagna. I Toscani dànno più altri nomi all'invoglio della castagna, *cardo, cardino, lappa, lappola, peglia. Guscione,* quello in cui la castagna è vuota o non è perfezionata.

Echinato lo dicono i botanici riferendosi a pericarpio o a seme che esteriormente è spinoso o ha pelo ruvido.

Incardire, intrans. fare il cardo. | *Scardare, diricciare,* estrarre le castagne dai cardi.

Ricciaia. Ris. *metato, seccatoia.*

Ricciòla. Il picchiotto con cui si diricciano le castagne.

Nel dialetto leccese: **rizzu,** l'animale e l'involucro della castagna, e quello della ghianda.

Ricercare, Richiedere, Volere, Amare e più altri verbi, s'impiegano per denotare l'indole del clima e della terra che si confà a quello di talune piante, per cui esse riescono bene.

Cercare, vulire, amare sono comuni al dialetto, tanto nel rapporto del clima, del sito e del terreno verso la pianta, quanto per l'inversa; e per significare la tendenza e l'appetito naturale dei due sessi. Ris. *allignare, attecchire, confare, fare.*

Ricettacolo. La parte del fiore, del peduncolo o del fusto ch'è destinata ad apprestare attacco ed a sostenere tutte le parti della fruttificazione. | *Ricettacolo fiorale,* il centro a cui sono attaccati il pistillo, lo stilo, lo stimma, cinto da un perianzio; questo ricettacolo di frequente è un calice. | *Ricettacolo peduncolare,* la estremità superiore del peduncolo, o quella del fusto, la quale può riguardarsi come una dilatazione di essi: la *rachide* è un ricettacolo peduncolare. | *Ricettacolo baccato* o *carpoidèo,* il pericarpio proprio del fico, che rinchiude nella sua interna sostanza il complesso dei fiorellini. | *Ricettacolo proprio* o *parziale,* quello che comprende le parti di una sola fruttificazione. | *Ricettacolo comune,* quello che abbraccia molti fiori. Ris. *placenta.*

Richicco. Gomma che distilla dagli alberi di frutta ad osso, come peschi, susini, ciliegi. | Malattia di tali alberi ch'è riposta nel trasudamento della gomma.

Ricondurre. « Ricondurre un podere » prenderlo nuovamente in fitto. | *Riconduzione,* nuovo affitto di un podere.

Ricotta. Latticino molle e saporoso che si ottiene dopo di avere separato nel caccavo il formaggio, col manipolare il siero e col versarvi nuovo latte, che si fa coagolare a fuoco debole.

Ricottaio. Chi vende la ricotta.

Recotta è detta dai Leccesi che ne fanno di latte di pecora, di capra e di quello di vacca. Le massare, raccolto il cacio, aggiungono un tanto di latte per formare la ricotta, la quale si raccoglie dal caccavo con la cazza; e prima tolgono **lu fiuru** o **fiurata,** specie di ricotta poco rappresa, dolce e che sogliono serbare pel pastore. **Recotta forte, recotta uschiante, recotta schianta, recotta scante,** la ricotta piccante. **Uschiare, aschiare** denota scottare. « Uschiate la capu » vale ben ti sta.

Mascarpane chiamano i Lombardi la ricotta che cavano dalla crema del latte di vacca. Ignoro se i Bresciani, come al tempo del Gallo, chiamino *fiorito* la ricotta.

Ricotto. Confetto, stagionato, smaltito ed altrimenti; detto del letame, denota quello ben macerato e decomposto. | Detto del terreno denota quello che, con ripetuti lavori, è stato esposto ai raggi del sole ed al beneficio dell'aria. | Vi è chi dà al letame l'agg. di *ricotto,* di *arso, riarso* se è fermentato eccessivamente.

Nel dialetto leccese dicesi **rumatu stasciunatu;** letame **curatu;** terra **maturata.**

Rifossare. Aprire nuove fosse nel campo, o per dare scolo alle acque o per porvi viti e alberi.

Rigaglia, dim. **Rigagliuola.** Avanzumi e rilievi che si cavano per di più dalle possessioni e dalle piante dopo la raccolta principale. | *Rigaglia* e *cascame* della seta, Ris. *baco.* | *Rigaglia* è anche ciò che i vetturali d'olio, di vino e simili guadagnano sugli avanzi oltre la mercede pattuita.

Rigagliare. Raccogliere la rigaglia; cioè raccogliere quel che rimane dopo il ricolto.

Nel dialetto leccese **respicu** dicono la *rigaglia;* **respicare,** il *rigagliare.*

Respicare risponde a Spigolare, a Raspollare, a Racimolare; « *respica,* quel po' di bambagia ch'è rimasta; le ulive sono finite, e c'è appena un altro *respicu* ». | Se il frutto oleario è scarso nell'anno, dicono che c'è quanto *nu respicu.* | *Si respicanu,* cioè si raccattano le frutte colatie, ed egualmente gli ultimi prodotti attaccati alla terra; « volta e gira *ho respicatu nu saccu* di ghiande pel porcellino; *respica* due broccoli; *vi se me respichi* un panieruzzo di fichi tardivi ». | **Remasugghio, rumasuju** e al plur. **remasugghie, rumasuje,** è ogni resto; **refula,** ritaglio o avanzi della mensa, e su di ciò Ris. *avanzo.*

Rrendere (lu levito, la vigna, la vammace ed altri), abbandonare e dare in facoltà dei poveri quel poco di frutto rimasto nel campo, nel vigneto e nell'oliveto, terminata la raccolta del padrone; e quelli possono liberamente spigolarvi qualche granella, cercare qualche spicchio di cotone, raspollare i grappoletti e raccattarvi ulive. | Le rigaglie dei vetturali le dicono **cule, sculature, sculare l'otre.**

Nel Deuteronomio (cap. 24, ver. 19, 20, 21) fu prescritto agli Ebrei: di non riprendere il covone

dimenticato nel campo mietuto; di non cogliere più oltre le ulive dopo il ricolto; di non raspollare i grappoli sfuggiti alle vendemmiatrici, ma di abbandonarli a vantaggio del forestiere, della vedova e dell'orfano.

Rigerminare e **Rigermogliare.** Taluni registrano rigerminare nel senso di germinare un'altra volta. Ma il seme cui sia stato distrutto il germe non torna a germinare. Può avere sì bene il significato di rigermogliare parlando delle gemme e degli occhi della vite, degli alberi e dei tuberi i quali, distrutti, rompono di lato.

Rigido. Agg. del fusto e della foglia che resistono a farsi piegare, e che, per volerli forzare, facilmente si rompono.

Rignare. Atto d'ira dei cani che digrignano i denti. e mostrano di voler mordere. Si dice dell'asino e del mulo che, dopo aver fiutato in terra, sollevano il capo in alto, contraggono le labbra ed appalesano i denti.

Rrignare è la voce del dialetto leccese. | In significato traslato vale aggrinzire. Ris. *grinzo* ad *avvizzare.*

Rilevare, Rialzare i rami pendenti presso terra e i tralci delle piante sarmentose legandoli ad un sostegno o raccomandandoli ad un letto; così dicasi delle piante, dei piselli, dei pomidori e consimili. Ris. *allacciatura.*

Nel dialetto leccese ciò si esprime con i verbi **zare, sullevare.**

Rillo. Erpice quadrangolare con denti di ferro che sul terreno si fa andare obliquamente, acciocché i denti non percorrano sempre la stessa via.

Rimendatura, Rimendare. Ripiantare. Emendare i vuoti della terra ove le sementi non germinarono o le pianticelle non presero e perirono, rimpiazzandole con altre nuove. Ris. *lacuna.*

Dialetto leccese. Il verbo *rimendare* è anche degli agricoltori leccesi. Nel Tarantino dicono **ricazare.** | **Sarcire, sarcitura, rinacciare,** dicesi il rammendare o ricucire le rotture di calze e di panni; **rinacciu, rrenacciatura** è la rimendatura e la parte rimendata.

Rimessa. Nuovo rampollo che sia utile e vigoroso.

Rimessiticcio, Rimettiticcio, Messiticcio. Ramo novello che rimette dal tronco vecchio o dal tronco capitozzato. | Il germoglio dell'erba segata.

Vi è chi fa questa differenza, *messiticcio* è messa debole, stentata, *rimessiticcio* quella ch'esce sul tronco, *rimettiticcio* è dell'erbe. Denota anco un nuovo taglio; « l'erbaio ha dato un *rimettiticcio* ».

Rimettere. Produrre nuove messe o getti ove furono distrutti i primi.

Rimettersi, Riaversi, Rifarsi, Rinvenire, Ripigliare, Risolversi ed altri verbi si usano e nella lingua comune e nei dialetti per significare il ritornare ed il diffondersi nelle piante illanguidite il vigore vegetativo. | Esprimono di più il risanare degli animali malati.

Nel dialetto leccese **rimettere** possiede i significati comuni che la lingua gli attribuisce e primamente quello di riporre un oggetto ove era prima. | Quello di rassettare e di riordinare; di mandare e di restituire una cosa. | « Rimettere le forze » è ripigliarle. « Rimettersi in carne » è ingrassare. « Rimettere la casa o la famiglia » ritornarla all'agiatezza. « Rimettere un podere » ridurlo in buono stato da incolto ch'era. La frase ital. « Rimettere un tallo sul vecchio », nel dialetto si traduce col modo « Tornare all'essere sou » cioè tornare vigoroso in vecchiaia.

Per le voci dialettali corrispondenti a *rimessa, rimessiticcio, rimettere* (nuovi getti), Ris. *germogliare.*

Remesa, ital. *rimessa.* Stanza terrena dove si ripone la carrozza o simile ed i fornimenti.

Rimondamento, Rimondatura, Rimondare, Mondare. Fare mondi gli alberi tagliando i rami seccaginosi, gli inutili ed i germogli soverchi. È meno del Potare; e chi rimonda non fa vera ed intelligente potatura. | « Rimondare i bozzoli » togliere con la mano la sbavatura che li circonda. | « Rimondare i pozzi, le fogne, le fosse » è nettarli. | *Rimondatura* denota l'azione ed il tempo del rimondare le piante. | Ciò che si leva dagli alberi nel rimondarli. | Ogni rinettatura, purgatura e rigetto.

Nel dialetto leccese **rimundare, rimunda, rimunnare, rimunna, mundare, munda, munna** hanno il significato ampio di potare e di potagione, non di limitata ripulitura dell'albero, e sono voci e pratiche che si adoperano massimamente trattando degli ulivi. Il **putare** e la **puta** si pratica con le viti. | **Scaricare** si dice dai rimondatori leccesi lo *alleggerire* un albero togliendo qualche ramo, e scemando la quantità della fronda. L'albero di ulivo è **caricu de fronza,** s'è infogliato oltre il convenevole, e se porta **fronza vecchia.** | Lo *scaricare* del rimondatore leccese abbraccia più operazioni di potatura; p. e. il mozzare, lo sfrascare, il diradare, il diramare.

Sono pratiche di rimonda accurata *nettare lu pedale, pulizzare l'arvulu* (dai muschi), *levare li*

cavaddluni, levare li siccati. **Sprua, sproia,** è scaricare l'albero dalla soverchia fronda. **Speducchiare, speducchiamento,** eseguire una ripulitura del secco senza infliggere tagli. Ris. *diradare, potare, mondare, schiarire, sfrascare.*

Rimpiattare l'erbacce — sovesciarle.

Dialetto leccese: **precare** l'erve.

Rimugghiare, Rimuggire. Si dice del bue che risponde al mugghio che parte da un altro bue.

Rincalzamento, Rincalzatura, Rincalzare, Ricalzatura, Ricalzare. Richiamare la terra attorno alle piante, perchè meglio si sostengano e si fortifichino, e si esegue con la zappa o con altro strumento a mano ovvero con l'aratro.

Rincalzatore, Rincalzatoio. Varietà d'aratro a bure diritta, a vomere lungo, ad orecchi mobili che divergono a volontà del coltivatore, col quale si ammonta la terra a dritta ed a sinistra delle piante, e si rincalzano. Può essere tratto da un solo cavallo o da un bue. In mancanza di un rincalzatore si può supplire con l'aratro comune.

Scalzatura, Scalzare. Contrario di Rincalzare. Levare la terra d'intorno al piede delle piante. | *Scalzatura* denota l'azione e la fossetta o lo spazio che si forma attorno alla pianta nello scalzare.

Nel dialetto leccese il rincalzare le piante dicesi **ncofanare.** Intorno alla radice, ecc. di questo verbo Ris. *cofino.*

Nel dialetto leccese lo scalzare dicesi **sconcare, sconcamento, sconcatura;** l'*ablaqueazione* degli antichi e la *circonfussura* di Plinio d'inveteratissima costumanza tra i Salentini, applicata specialmente agli ulivi intorno ai quali si scava larga fossa, si butta del concio e nel marzo si ricopre con l'antico terreno.

Rincappellare, Raccappellare, Incappellare. Gettare il vino vecchio sulle vinacce, o mescolarlo con uva fresca, perchè in tal maniera si rinnovi ed acquisti vigore. | *Rincappellare* (il castello delle gabbie) è aggiungerne altre soprapponendole a quelle che si trovano sotto lo strettoio.

Rincappellato, Raccappellato si dice del vino rifatto con l'espediente del rincappellare.

Rincaro, Rincarare. « Rincarare il fitto, rincarare la pigione » l'accrescerne il prezzo. *Rinvilio, rinviliare, rinvilire,* scemare il prezzo e scemare di prezzo. È contrario di rincaro, Ris. *abbassare.*

Dialetto leccese: **ncarire, vanzare lu fittu, nchianare lu fittu** (salire, aumentare).

Rincontro. Palo, forcato, canna, o altro aiuto che s'impianta di rincontro al sostegno principale della vite per reggerne i tralci ripiegati.

Pel dialetto leccese Ris. *sostegno.*

Ringhiera. Chiusura di bacchette di ferro con cui nei giardini si cingono le loggette e le aiuole.

Nel dialetto **nferriata.**

Ringiovanire. Rinvigorire o rinnovare il bosco, lasciando crescere nuovi piantoni o i rimessiticci: l'oliveto per via degli innesti e dei cormoni: la vigna con le propaggini. Anche una pianta ringiovanisce con le cure che si prodigano ad essa col potarla, col letamarla e con lo innaffiarla.

Nel dialetto leccese **ringiovanire** col partic. **ringiovanutu,** ritornare quasi giovane, va detto delle persone che riprendono vigore, e delle piante che tornano rigogliose.

Ringranare. Il far succedere il grano a se medesimo una seconda volta di seguito sullo stesso terreno. Dicesi anche Restoppiare. Grano ringranato, quello che è seminato ove l'anno avanti era pur seminato grano.

Ringrano. Il campo seminato di nuovo a cereali.

Il dialetto leccese non ha voce che vi corrisponda, dice **fare cranu susu cranu, fare cranu susu lu restucciu, seminare susu lu restucciu.**

Rinnovo, Rinnovare nel linguaggio agronomico denotano la serie dei lavori che servono a modificare lo stato meccanico del suolo, ed a rifare gli strati rompendolo profondamente, smuovendolo e rivoltandolo.

In un sistema di avvicendamento agrario denota il ricominciare la ruota delle seminagioni.

Rinterramento, Rinterrare, Interramento, Interrare, Rinterro, Colmata, Colmare. Deposizione delle terre, del sabbione e del fango che si fanno trasportare ad arte dalle acque dei fiumi o dei canali su di un campo ad oggetto di elevarne il livello o di bonificarlo. Ris. *colmata, interrare.*

Rinterrare significa ancora riporre la terra nelle fosse o in altro sito da cui fu cavata, e ciò dicesi *ricavare, ripulire, spurgare* la fossa. Le materie che si estraggono diconsi *spurghi.*

Rintorsolare, Intorsolare. Far divenire come un torsolo, cioè duro e privo di umore.

Dialetto leccese: **ntursare** dicesi specialmente degli ortaggi e delle frutta che si arrestano innanzi la maturità ed indurano. | Così parimenti lo dicono di un tumore che non risolve. | Nel senso morale dicono che « un tal fatto è ntursatu » a qualcuno, quando gli arriva inatteso e spiacevole. Nel Tarantino la voce è **arramare, annurare** (annodare).

Riparo. Qualunque difesa e ricovero che si appresta alle piante specialmente dei semenzai per preservarle dai danni delle meteore. | Il terreno elevato col quale si circondano intorno intorno le aiuole e gli altri scompartimenti del terreno, che dicesi anche *ciglio.*

Nel dialetto leccese **reparu, recuparu** e il verbo **reparare** non si allontanano dal parlare comune e valgono *apporre difesa, proteggere, arginare, rimediare* e si appropriano alle persone, agli animali, alle piante ed alle cose inanimate. Per farsi schermo: « reparare le botte cullu razzu; se nu me reparu, me cogghie. » « Repararsi de l'acqua (dalla pioggia), de lu friddu, de lu cautu. » « Lu mbrella repara l'acqua; te repara de lu sule, repararsi cullu paracqua o cullu mbrella. | Ricoverarsi; farsi riparo di un luogo: « le pecure se su reparate sutta l'arvuli ». | Provvedere, arginare: « pigghiare reparu, mittere reparu, fare reparu, dare reparu » dare rimedio al male a ciò non accada di peggio; « li quai su muti e nnu li pozzu reparare tutti; reparare alli debbeti de pressa ». | Rinforzare, restaurare, risarcire; « reparare lu muru, la casa ci pericula. »
« Reparare le chiante » e cose simili Ris. *coprire.*

Ripiano, Terrazzo. Ciascuno degli spazi di terreno circolari, pianeggianti, i quali girano intorno, l'uno sopra dell'altro, circoscrivendo il pendìo del colle che in tal modo si pone in coltura. Il ripiano si forma con la *scarpa a panchina* retto da muro a secco e col *ciglione* onde sostenere lo scoscendere della terra e col *fosso* per ricevere lo scolo delle acque del terrazzo sopraeminente.

« Disporre il terreno di un colle a terrazzi » è renderlo in parte piano in tal modo, per stabilirvi le piantagioni.

Riprendere e **Ripigliare.** Ribarbare, intr. Il riattaccarsi al terreno il vegetale ripiantato, rimettendo radici, e prendendo nuova vita. | Il semplice rifarsi o prendere forza e vigore.

Ripigliarsi si usa con Forgiarsi, Scalcagnarsi ed altri per denotare il ribattere che fa il cavallo i piedi davanti con quelli di dietro.

Ripresa. Guadagno. Quello che si ritrae dalla terra oltre la raccolta principale. | Il danaro che si ottiene dalla vendita di prodotti minori, frutti, erbaggi e cose simili.

Nel dialetto leccese il radicare da capo della pianta si esprime col modo **pigghiare de novu** o **de neu. Ripigghiare** si dice del ricuperare la vegetazione. | Detto di persona denota ritorno della buona sanità; « ripigghiare carni, ripigghiare culore, ripigghiare le forze ». Adoperasi del pari il verbo **recuperare.** « Recuperare la vista ».
« **Cacciare le spese,** » ital. « riprendere le spese » nella vendita di una merce è il rifarsi dei danari ch'essa ci costa. | In luogo di riprendere e ripigliare adoperasi **pigghiare:** « pigghiare fiatu », respirare, riposare. « Nnu llassare unu cu pigghia fiatu » non dargli tregua. | « **Cumenzare de capu** » pigliare di nuovo sia il discorso, sia un'opera.
Rappigghiarsi, riprendersi, detti di persona o di bestia che è infreddata. Sentirsi **ripresu, rappigghiatu,** è quando, essendo riscaldati, ci afflussioniamo e ci s' intirizziscono le membra. « Cavaddu ripresu » cavallo rappigliato. *Rappigliarsi,* nel significato di pigliare una infreddatura non sono registrati nei vocabolari; se non che da quello di Napoli è notato *rappigliarsi* per voce di veterinaria. | Lo stato d'intirizzimento lo esprimono con lo **stare** o **sentirsi abbranculatu.** « Me sentu la manu bbranculata, no mme fitu mancu ffazzu lu cuccu » cioè di *far pepe.*
Risorsa, proventu dicono la *ripresa;* gl'introiti secondari, od anche inattesi. « È venuta menu la vigna, ma ci su state adde risorse. » « Le fiche dannu nu bonu proventu » il fico è frutto dal quale si hanno di buone riprese.

Riprodurre, Riproduzione. Esprimono l'opera della natura o dell'arte per cui una pianta è nuovamente prodotta, o si fa crescere una seconda volta. La riproduzione naturale avviene per seme, per tubero, per bulbo; l'artificiale per innesto, per talea. | Ha il significato di allevare, ripristinare; « Nel clima freddo non torna conto riprodurre gli aranci ». « Intendo riprodurre il pergolato distrutto. » | In costruz. intrans. corrisponde a *rigenerarsi* o *moltiplicarsi;* « Seminando le fave si riproduce l'orobanche ». « La gramigna, se non è completamente estirpata si riproduce ». | Dicesi del bestiame e denota ristabilirne l'allevamento, moltiplicandolo con le figliature. Così il riprodurre la razza dei cavalli, è il ritornarla in buono stato.

Organi riproduttori, quelli che concorrono alla riproduzione della specie.

Animali riproduttori, quelli che si tengono destinati per la moltiplicazione della specie.

Ripuntatura, Ripuntare. Vangare il terreno a scasso, ossia a due puntate di vanga; ovvero facendo seguire la vanga al coltro o col profondare il lavoro della vanga associando ad essa l'uso dello zappone. Si ripunta anche il terreno e si ottiene un coltivo pari allo scasso, mandando il ripuntatore sull'opera eseguita dal coltro.

Ripuntatore. Nome dato dai Toscani ad un aratro variamente modificato, senza rovesciatoio, che si adopera per profondare i solchi aperti dal coltro, e per smuovere maggiori strati di terreno, senza rivoltarlo.

Con queste poche parole accenno il servizio che presta questo strumento, che a volere descrivere questo o altri non si riesce chiaro neppure con l'aiuto della incisione.

Risaia. Il terreno in cui si semina il riso, spartito in aiuole o quadri con argini e con canali irrigatori. La risaia è *alterna* o *permanente,* alterna se entra nell'avvicendamento agrario; permanente se il suolo è costantemente inondato o almeno costantemente umido e non consente che si alternino altre colture su di esso.

Risaiuolo. Il contadino che coltiva il riso, o prende cura della risaia.

Risino. Vagliatura del riso sminuzzato, che panificano mescolandolo con la segala. | *Risina,* son detti dai Lombardi i frantumi di riso imbrattato di semi che si dà ai polli, per non essere buono a mangiare.

Risone (riso *vestito,* riso *loppato*). Granoriso più pesante e maturo che si raccoglie tutto coperto dalla sua buccia, destinato a servire di semenza. Ris. *brillatoio, brusone, silone.*

Riscaldamento, Riscaldare (*Ribollimento, Ribollire, prendere il riscaldo, patire il riscaldo*). Fermentazione per cui le biade si vuotano, le farine, i formaggi, le frutta e cose consimili si guastano e corrompono, specialmente le olive, che ammontate in un canto, prendono calore nocivo. Il fieno, il cotone, la lana ammucchiate possono riscaldare con nocumento della fibra e del colore. | *Riscaldamento* chiamano gli agricoltori napoletani una malattia particolare del fico che in breve tempo muore per corruttela che si genera tra la scorza ed il legno della radice, male che subito si distende al pedale e si appiglia ai piedi vicini.

Nel dialetto leccese **scarfisciare** dicesi il riscaldarsi delle biade, ulive, frutta, dei formaggi e degli altri prodotti della campagna che siano ribolliti. Nel Tarantino dicono che gli oggetti hannu **ncalesciuto** (è il latino *calescere*). | *Scarfisciare* lo adoperano per denotare lo stato delle cose che hanno perduto la freschezza: « pesce scarfisciatu; piatanze scarfisciate. » « Cavaddu scarfisciatu » non il cavallo riscaldato pel cammino, sibbene per costipazione e mal trattamento.

Rischiarare. Termine dei potatori col quale esprimono il diradare l'albero folto, col diramarlo e con lo sfrascarlo.

Rischiarare la presa, rischiarare il solco, cavarlo maggiormente, Ris. *arare.*

Nel dialetto leccese **llentare** l'arvulu, **aprire** l'arvulu dicono il diradarlo.

Risentire. Nel senso stretto della parola significa udir di nuovo. Si è esteso a denotare il suscitarsi talune impressioni della vita sensitiva, e pur della vita intellettuale, e corrisponde a provare, a destare, ravvedersi, prendere forza e ad altri.

È questa la forza che il dialetto leccese attribuisce al verbo **resentire** ed al partic. **resentutu,** che talvolta scambia col tema **sentire** e col partic. **sentutu.** Così nel senso di provare, di avvertire dicesi che « le piante *resentenu* il beneficio della pioggia; che la terra *resente* quello del calore del sole » ed altri tali modi. | « Le chiante se resentenu » ital. « Risentirsi delle piante, dei tuberi, dei semi » il muoversi e l'entrare in succhio, per cui danno i primi segni della vegetazione risvegliata; « Cu sti tiempi duci la vigna se resente. » | « Resèntersi le chiante » oltre lo svegliarsi ed il migliorare di esse, dice il dare segni di patimento per geli o per altra meteora che le abbiano colpite o per cattivi trattamenti: « Se li tagghi le derrecate, l'arvulu se resente. » | Resentirsi, detto delle bestie, e specialmente dei cavalli, è il ridestarsi in essi nella primavera l'appetito del sesso. « Cavaddu ci se resente alla stascione. » « Cavaddu resentutu » cavallo sdegnoso; ma più quello che non è tranquillo alla vista delle giumente. | « Indule resentuta; carattere resentutu; essere resentutu » lo dicono pure di persona che vada di leggieri in corruccio. Analogo è il modo: « nnu dicu a tie ci sta tte resienti tantu » il mio parlare non è rivolto a te, che t'abbia da irritare. « L' hannu dittu nu mundu de corne, e nu se risente; nnu sente li scorni ». Queste maniere ed altre esprimono, che nè le ingiurie, nè i rimproveri valgono a fare riacquistare il sentimento. | « L'aggiu cotulatu e nu se sente » non risente; non si desta; non ritorna in sè. | In significato di ritornare, di rinnovarsi: « Cull'umetu resentu lu dolore allu razzu; me se resente lu dulore; me se resente lu razzu. | Nel significato di far pelo, fendersi: « Se scavi cchiùi, se risente lu frabbecu ; s'è resentuta la lamia e ha fattu mossa. »

Sono modi fuori del dialetto: « Il vino bollendo si risente e chiarisce » cioè prende vigore e diviene limpido. | « Il canto degli uccelli fa risentire le valli. » | « Maniera risentita; contorni risentiti; forme risentite » si dice nelle arti del disegno quel fare ardito, quella manifestazione più pronunziata delle figure o degli oggetti che

si ritraggono. Il termine di Risentito può avere la sua applicazione in opere modeste e volgari, p. e. nelle modenature dei fabbricati, nelle modellature de' vasi d'argilla, nei lavori in legno, nei quali le linee sono prominenti di soverchio e contro il buon gusto.

Rispondere nella lingua:

Respundere e **currespundere** nel dialetto denotano la proporzione tra la rendita ed il capitale (sia capitale terra, derrate, danaro od altro). Tale rapporto si esprime nel dialetto del pari che nella lingua con i verbi *produrre, rendere, dare, fare.* « Le rendite o l'annate nun hannu currespustu » non sono riuscite favorevoli. « Le terre forti hannu currespustu male. » « Le ulie hannu respustu capu capu » cioè ciascuna macina di ulive ha reso uno staio (lo staio è la decima parte della salma). « Lu cranu ha datu lu doi pe unu. » | In cambio de' verbi si adoperano i nomi **resa** e **rendita;** « la resa dell'ulie è scarsa; l'ua ha datu muta rendita ». | La corrispondenza tra il danaro mutuato ed il reddito si esprime col ver. *currespundere* o *pacare.* « Pe llu capitale de milli lire me currespunde l'otto pe centu » ovvero « me paca l'ottu ». | « Lu culonu ha da currespundere allu patrunu lu tierzu » cioè deve soddisfare, deve contribuire. | *Nnu currespundere* vale non essere proporzionato; « Lu ntroitu nnu currespunde alle spese ci nci olenu; Lu lussu ci porta nnu currespunde alla roba ci tene ». Anche nella buona favella dicesi « Non essere rispondente; non essere corrispondente. » | E nel significato di essere conforme « Lu purtune nnu currespunde alla casa » cioè non è in armonia. | « *Currespundere* con taluno per affari. » | « Avere nu *currispundente* » essere in commercio con un tale; essere con lui in rapporto di negozi.

Respundere e *currespundere,* detti di luogo equivalgono a *mettere, riuscire, dare;* « La porta currispunde allu sciardinu; sta via respunde alla campagna; sta fenescia respunde rretu la muraja. »

Respundere, nel dialetto vale *entrare mallevadore, garentire.* Sono del dialetto: **caranzia, carantire, carante.** La fideiussione la esprimono altrimenti con le voci **preggiu** e **preggiare** « Entrare preggiu; dare preggiu; preggiare alcuno ». Il ver. *preggiare* non è registrato in tale significato; ma *preggio* è degli scrittori. « Il fideiussore, secondo la diversità dei paesi, si dice *sicurtà* o *mallevadore* o *assicuratore* o *preggio* » De Luca. | Dissero in antico, *preggio, preggeria, plegeria!* Il latino barbaro ebbe *plegius* (mallevadore).

Ritorta, Ritortola, Stroppella. Tralcio o vermena verde la quale, attorcigliata, si adopera per legare fascine, fastella, ed altrettali fasci. | Con ritortola composta rapidamente dagli steli dei cereali si lega nella mietitura il covone. Ris. *balzo,*

La Ritortola è quasi un diminutivo della Ritorta; ora è un fascetto di giunchi, ora di salici o di altri minori legami.

Proverbio: « Avere più ritortole che fastella » ovvero « Avere ritortola ad ogni fascio » dicesi di chi sa trovare subito difese ed espedienti.

I Toscani dicono *tortora* ed i Leccesi **torta** il sarmento o il vimine attorcigliato con cui legano le fascine. « Truvare pezze » è il modo dialettale che corrisponde a quello: « Aver più ritortole che fastella ».

Rivoltare nella lingua:

Vutare nel dialetto. Arrovesciare la terra lavorandola profondamente. | Smuovere sossopra la massa dei letami, perchè si concuocano e maturino. | Sovvolgere il fieno, perchè asciughi. | Scomporre il monte del grano, per aerarlo. | Esporre al sole l'altra faccia delle frutta che si stanno riseccando, perchè riescano ben passe. | « Vutare l'ara » inaiare in tondo; menare per l'aia i buoi o i cavalli per far la trebbiatura. | « Vutare l'ara » scuotere e sollevare la paglia in su l'aia, perchè l'aiata si rompa bene. | « Vutarsi vientu » rivoltarsi il vento, levandosi improvviso ed impetuoso. | « Vutare », girare; tornare in dietro. | « Vutare n'abetu » rivoltarsi l'abito: mutar la faccia mettendo fuori il rovescio del panno. | « Vutare lu stomacu » rivoltare lo stomaco nel significato proprio e nel figurato. « Cucinatu ci te vota lu stomacu » come dicesi; minestraccia che muove il vomito. « Me voti lu stomacu cu te visciu » le tue stomacaggini mi nauseano.

Proverbio tutt'altro che agronomico: « Amore vecchiu quandu se bbanduna a na vutata d'occhiu se rennova ». Per altro prov. del dialetto Ris. *bindolo.* | « Voltare del vino » Ris. *girare.*

Roba nella lingua:

Robba nel dialetto. Nome generale che comprende i fondi che si posseggono; i beni mobili, le merci, le grasce, i viveri ed ogni prodotto della terra che è raccolto o ch'è tutt'ora sul suolo. | « Nsistere alla robba propria; robba fflittata; robba de campagna; robba rriata (maturata); aire muta robba semenata » ed altrettali sono espressioni comuni del dialetto ed intelligibili.

Roba, per sinonimo di panno, di tessuto è volgare. | « Robba pe state; robba pe viernu; robba ordinaria (da strapazzo). » « Robbe nove; robbe vecchie; robbe de campagna; robbe pe caccia. | Dicesi di cosa che si dispregia: « Ce robba me dai? Ce robba è quista? » ital. « Che roba è questa? » | E di persona « Ce robba è ddu tale? Bedda robba! » | Il dialetto ha il pegg. **robbaccia,** *robaccia,* il dim. e pegg. **robbicedda** (robetta, robuccia e robicciuola).

Un prov. toscano dice « Chi acquista roba ha noia » che suona l'altro « Chi ha terra ha guerra ». | Nel dialetto vi è il seguente: « Nè mugghiere bedda, nè robba alla via » perchè « Occhiu ci vide pecca ».

Rocchio. Pezzo di legno di una certa grandezza reciso dal tronco o dal ramo in guisa che conservi forma cilindrica. | Una data quantità di fichi secchi infilzata nei giunchi e rivoltata in forma cilindrica. | *Rocchio* dicesi una delle porzioni della salsiccia nelle quali si divide con legatura la filza o corda.

Nel dialetto leccese **càncìulu** dicesi il rocchio reciso dall'albero, Ris. *tondello.* | **Fietta,** quello dei fichi secchi. | **Cugghiunculu, spiculu,** il rocchio della salciccia.

Roccia. Rupe, Masso. Altezza montuosa ripida, scabra, irta di punte, non bene accessibile. | Le roccie considerate con i

geologi sono masse solide, compatte, per ordinario petrose, che fanno un insieme di sostanze ossidate, e che intaccate incessantemente dall'acqua, dall'acido carbonico e dall'ossigeno, lentamente disfatte, hanno formato i vari terreni coltivabili, e continuano a fecondarli in virtù della decomposizione: p. e. l'acqua scioglie il gesso; l'acqua calda ad un'alta pressione scioglie il feld-spato; l'acqua insieme con l'acido carbonico, il quarzo.

Roccia, e con altri nomi, chiamano la buccia tomentosa che copre la castagna, e quella che riveste la mandorla della nocciola. Ris. *sansa.* | L'imbratto che si forma sulla corteccia del cacio pel trasudamento e per l'untume di che si spalma.

Dialetto leccese. Nel primo senso **sierru;** nel secondo **pedde, peddicula;** nel terzo **murga** (dall'uso di spalmare il cacio con olio grosso).

Rogna, Chiodo. Malattia degli ulivi la quale si manifesta con protuberanze di varia grossezza, che nascono pel tronco e pei rami, e sono quasi sempre di figura rotonda incavate nel mezzo. Sotto al tumore apparente della scorza nascondono escrescenze legnose; che viziano il moto dei liquidi, ammalano la pianta, e divengono cancrenose. Si credono cagionate da vermi che rodono la sostanza del legno; e secondo altri che provengano da abbondanza di umori male elaborati.

Rognoso. Agg. che si dà all'olivo attaccato dalla rogna.

Nel dialetto leccese la rogna dell'ulivo la dicono **celone.** Può leggersi il Capitolo del Presta e la dissertazione di Cosimo Moschettini da Martano intorno a questa malattia.

Rompere nella lingua:

Rùmpere, scassciare nel dialetto. Lavorare un terreno sodo; « se rumpe lu scersu; se rumpe la restuccia ». Se quest'opera si faccia con l'aratro, è il dare la prima aratura. | « Rumpere le paddotte, o gnofe » rompere le zolle, disfarle. Ris. *dissodare, arare, frangizolle.*

Rotulare, il *Rompere il cagliato* (franc. *rompage du caillé)* tagliare col coltello e dimenare con la frusta la massa del cagliato nel fare il cacio. Ris. *frullo.* | Rumpere, detto del seme vale germinare, e della pianta, germogliare. | « Rumpersi le vie » rendersi impraticabili. | « Rumpersi li tiempi » cominciare la stagione delle pioggie.

Il verbo Rumpere ha il significato di frangere; « Rumpere li vitri; rumpere li piatti ». | Quello di spezzare: « Rumpi a quattru ddu taccaru ».

Dà origine a molte locuzioni proprie e figurate. « Rumpere lu filu de lu descursu » cioè la continuazione. « Rumpere la capu » che attualmente suole dirsi « Rompere le tasche, o le scatole » importunare. Nel parlare comune si dà il nome di *rompicapo* a persona od a cosa che riesca altrui di fastidio. | « Rumpere l'amicizia; Rumperla cu unu; Rumpersi cu unu » entrare in discordia. | « Rumpersi lu coddu, o le catine de lu coddu, o la noce de lu coddu » andare a rotoli. « Rutta de coddu » rotta di collo, alla malora. *Rompicollo,* nel parlar comune denota persona trista, che va in rovina. | « Rumpere li patti; Rumpere la legge. » Il modo « Pattu rumpe legge » denota che la convenzione modifica la legge. | « Rumpere a chiantu » prorompere in pianto. « Rumpere facce » superare una prima volta la ritrosia. | « Rumpersi na camba, o nu razzu » nel discorso figurato significa fare uno sforzo per procacciare danaro, onde provvedere a taluna urgenza.

Prov. « Ci rumpe paca » ital. « Chi rompe paga » o « Chi rompe paga i cocci, e i cocci son suoi » | « Rumpere l'ove a manu » ital. « Rompere l'ovo in bocca » guastare i disegni ad altri.

Ronca. Lama tagliente di forma adunca, inastata ad un lungo manico, per uso di recidere le piante dannose e le inutili.

Ronca, Roncola (i dim. *Roncolo, Ronchetto, Roncolino*). È una varietà di potatoio formato da una lama ronciuta in punta e ferma ad un manico a foggia di coltello, e serve per recidere rami sottili, per nettare e per lisciare i tagli fatti con altro strumento. | La ronca differisce dal *Pennato,* perchè manca della cresta o penna. Ris. *pennato.* | Il Roncolo, il Ronchetto, il Roncolino, Roncoletto, conservando la forma della ronca, variano nella grandezza, e possono avere la lama fissa nel manico, o chiudersi su di esso a modo di coltello, e riporsi in tasca. Servono per eseguire piccoli tagli, per distaccare i grappoli nel vendemmiare, e cotali operazioni.

Ronco. Potatoio fatto da una lama molto adunca, tagliente sino alla doccia, e che per mezzo di questa si accomoda in cima ad un'asta di legno. Si adopera dalla parte adunca per tirare e tagliare da sopra in sotto per scapezzare, e rimondare gli alberi dai rametti soperchianti e dai seccaginosi, e per eseguire col filo dritto tagli leggieri. | Il ronco può variare alquanto di forma; può avere la cresta sul dorso, per tagliare i rami alti spingendolo da sotto in sopra.

Roncone, Roncolone. Gran ronco da tagliare spini, cespugli e frasche.

Roncare, Arroncare, Ronchieggiare. Nettare le biade o il terreno dall'erbe e dai bronchi con la ronca.

Roncolare. Rimondare le piante con la roncola o col roncolo.

Nel Leccese **ronca, rucigghione,** chiamano il *Pennato* ed è formata da una lama larga per una metà cent. 9, per l'altra cent. 6, e lunga tutta cent. 34, impiantata per via del codolo, posto nel mezzo ad un manico corto e tornito; da un estremo, detto **becco,** è adunca, e nell'altro termina in quadro, e questa parte fa le veci della penna,

e lo appellano infatto **pieuu'** e **pignulutu**, che è corruzione di pennato.

Il **roncu** è lo strumento col quale i rimondatori leccesi, associandolo alla **mannara**, potano gli ulivi. Nominano **ossida**, la *doccia*; **marru**, il *dorso*; **piettu**, il *taglio*; **beccu**, l'*adunco*; **asta**, il *manico*.

Il **roncare** è pratica comunissima nella provincia e la **roncatura** degli sterpi, spine, erbe inutili che eseguono con le falci, con le zappe o con i sarchielli. Ris. *arroncare, sterpare*.

Rosaio, dim. **Rosaietto.** La pianta che produce la rosa; ha l'accr. *rosaione*.

Roseto. Luogo piantato di rosai.

Rosaceo. Agg. del fiore e della corolla composta per lo più di cinque petali eguali inseriti immediatamente sul calice e disposti in simmetria.

Rosta. Ogni ramoscello che in cima sia ricco di foglie. « Il piantone ha rifatto con le sue messe la rosta. L'ulivo vuol essere piantato a piantone senza rosta ». (Davanzati.) | Fossetta che si scava a guisa di semicerchio al piede del castagno, a ciò le acque piovane vi si fermino e vi si adunino per macerare le foglie ed i ricci che, sotterrati, servono di governo. | Siepe o riparo che si fa di frondi e di rami nelle selve dei castagni poste in pendio, per trattenere le castagne, le quali altrimenti anderebbero portate dalle acque. | Chiusura fatta di rami e di frasche, e da taluni formata da due colonne di legno traversate da un travicello a tanta altezza, da impedire alle bestie ed ai carri l'ingresso a qualche luogo.

Pel dialetto Ris. *cima, siepe, cancello*.

Rostro. Per i botanici è l'appendice del seme; produzione rigida e diritta che nasce nella sommità di esso e si continua nel suo invoglio esterno.

Rostrello, Rostello, Becchetto. La radicula sviluppata che comincia ad estendersi.

Rostrata. Agg. che si dà alla parte della pianta che è provveduta di una punta allungata in forma di becco.

Rosume, Rosura. Rimasugli della paglia o del fieno duri e grossolani i quali avvanzano d'innanzi alle bestie. Si dice che la bestia « faccia o non faccia rosume », se abbia cattivi o buoni denti da rodere tutta la profenda.

Dialetto leccese: **rusecature, raditora** ed anche **crossame. Rusecare** dicono il rodere a poco a poco; rodere leggermente. *Rosicare, Rosicatura* è di altri dialetti e della lingua.

Rota, Ruota, Rotazione (agraria), **Avvicendamento, Vicenda, Giro.** Coltura alterna. La successione regolare delle seminagioni in un campo. Ris. *avvicendamento*.

Rota, Ruota. Nella lingua:

Rota, nel dialetto, parte notissima del carro. | **Rota, petra,** ital. *ruota da arrotino* che serve per arrotare gli strumenti da taglio. Ris. *affilare*. | *Rota,* il *carruccio* per addestrare i bambini a camminare. Ris. il dialetto a *carro*. | *Rota* su cui lavora il vasaio. Ris. *vasaio*.

Rota del funaio, Ris. *fune*.

Rota, ital. *girella,* piccola ruota di legno, alla quale si avvolge uno spaghetto sul cerchio, e sfilandola con forza si fa correre e girare sul terreno. **Sciucare alla rota,** ital. « *fare alla girella o alle girelle* » è il gioco che fanno i contadini gareggiando a chi manda più lontano la girella lanciandola sopra la via. Talvolta per la sfida impiegano una *rota, forma* o *pezza* di cacio. Il Sassetti disse Girella di cacio, per Forma di cacio. Nella lingua *Ruzzola* chiamasi pure la girella, che, se più grossa, dicesi *Girellotto*.

In Toscana giocano alla ruzzola spingendola lontano con la mano o pure con la pianta del piede e dicono *fare a calci*, e *calcio* ciascun tiro che fa il giocatore. Anche ivi invece di ruzzola si adopera una forma di cacio.

Rota, ital. *ruota,* meccanismo di legno in forma di cassetta rotonda che, girando sopra un perno nell'apertura della parete, serve a dare e ricevere robe da persone rinchiuse, e si usa specialmente nei parlatori delle monache. | *Rota* dicesi anche quella nella quale si espongono i bambini.

Del resto il popolo per la sua immaginativa dà frequentemente la denominazione di *rota* agli oggetti che sono aggirati a guisa di ruota.

Rotedda de lu sprone, ital. *spronella, stella*. Ris. *sprone*.

Rotedda, ital. *girandola,* ruota composta di fuochi lavorati la quale, appiccatovi fuoco, gira.

Rotieddu, ital. *cerchio* o *tondo* dello sterzo, Ris. il dialetto, alla voce *carro* e *vasaio*.

Via **carrozzabile,** la via *rotabile*. | **Cazzatura,** la *rotaia*. | **Rrotare,** urtare o travolgere sotto le ruote. Investire. | **Rrotatu** dicono il bicchiere o altro vaso di cristallo lavorato alla ruota; « bicchieri rrotatu ».

Non trovasi nella lingua la costruzione che il dialetto dà al ver. **rotarsi** nel senso di prendere la figura di ruota. « Rrotarsi » farsi in giro. « Rrotarsi ntornu allu focu » mettersi in cerchio intorno al braciere e simile. Rotarsi, rotearsi nella lingua è girarsi a guisa di ruota. « Arrotarsi intorno ad uno » è l'agitarglisi intorno per ottenere favore.

Nel dialetto *Rota* vale *fortuna* e si hanno i modi: « 'Ncora la rota non è botata pe nui — Non ave te votare mai la rota pe nui? » Nella lingua « Essere nel colmo della rota — Avere il vento in fil di rota » denotano essere in grande prosperità e volgarmente dicesi « Avere il vento in poppa — Avere la fortuna con sè ». E poichè la fortuna è sorda, di una persona smemorata dicono nel dialetto; « Essere scurdatu comu la fortuna ».

Rotolo, Rullo, Ruzzo Ris. *cilindro*. | *Rotolo,* la fune raccolta in giri e legata con una cordicella a quattro distanze uguali per comodo di pesarla e di trasportarla. | *Raccattare* dicesi in arte il

comporre in giri la fune. | La lunga fune del pozzo, quella dell'argano si raccoglie pure in *rotolo* sul terreno, perchè faccia meno ingombro. I giri uguali e concentrici nei quali si compone in tondo la fune per averla ordinata diconsi *duglie,* e *adugliare* il raccoglierla in tal maniera.

Rotolo. Malattia degli alberi che consiste nella interruzione di continuità negli strati legnosi non aderenti gli uni agli altri, ond'è, che segati taluni alberi, s'incontrano gli strati circolari del legno distaccati o per tutta la circonferenza del tronco o solamente in parte.

Dialetto leccese: **cilindru,** il rullo per assodare la terra. Ris. *cilindro.* | L'azione di chi raccoglie una lunga corda e la va situando sul suolo in giri soprapposti a un dipresso eguali dicono **ccogghiere a rota, nturtigghiare.** Ris. *duglia.* | Pel rotolo degli alberi Ris. *incipollare* alla voce *legno.* | **Rollu,** i fogli di carta ravvolti in cilindro. | *Rotulu* già misura di peso di once 33 1/3, ragguagliato a 8/9 di chilogramma.

Prov.: « Carica lu rotulu e scarciscia l'onza » dicesi di chi baratta il molto, e lesina sul poco. | **Tutaru,** rocchio o rotolo che si fa di monete eguali ravvolgendole nella carta.

Rovesciare la terra, *rovesciare* la fetta. L'azione dell'orecchio o rovesciatoio che la terra, sollevata dal vomere, non manda semplicemente da un canto, ma arrovescia. Ris. *ala.*

Dialetto leccese: **votare, otare;** « votare la terra; ota la zappata ».

Ruggine. Materia di color giuggiolino che si produce per decomposizione del ferro attaccato dall'ossigeno allorchè è esposto all'azione dell'aria e della umidità. Scientificamente è un protossido di ferro. Nel passato si disse di altri metalli. Ruggine di rame, il verderame; ruggine di piombo, il carbonato di piombo.

Ruggine, rubigine, che in qualche luogo denominano *forforaccio,* (francese *rouille*). Morbo cagionato da funghetti del genere o gruppo delle *uredini* e delle *puccinie,* il quale attacca principalmente i cereali, si manifesta nei fusti, nelle foglie e sopra tutta la superficie della pianta con tumoretti o macchiette di colore giallo-rossiccio somiglianti alla ruggine, e nel maturare di quella, ne appariscono ancora altre di colore verdastro-giallo, brune, ed indi nericcie. Le bollicine si squarciano e ne vengono fuori scoperti i parassiti che vi stavano latenti, e vi crescevano sotto. Le piante affette dalla ruggine vengono snervate, i chicchi dei cereali stremenziti e la paglia riesce di qualità spregevole. La ruggine gialla è prodotta dagli uredo (*uredo rubigo vera, uredo linearis, uredo glumarum*); la ruggine nera dalle puccinie (*puccinia graminis, puccinia straminis*); la ruggine della fava o *nero* della fava, *golpe, fumagine,* è anche dovuta da un fungo delle uredinee (*uromyces appendiculatus*); la ruggine bianca, che invade un gran numero delle crucifere, è dovuta al *cystopus candidus.* E con ciò basta.

Rugginoso. Che ha ruggine; attaccato dalla ruggine. | *Denti rugginosi* i denti logori, gialli e lordi.

Irrugginire, Rugginire. Intrans. Pigliar la ruggine, dicesi degli strumenti e dei ferri che sono attaccati dalla ruggine, non che delle piante che sono prese dalla malattia della ruggine, e allora il grano o altro cereale assume l'agg. di *irrugginito.*

Dialetto leccese: **ruggia, ruza,** la *ruggine* dei metalli. **Rruggiare, arruzzare** l'essere roso dalla ruggine. La ruggine dei grani dicono **russa** e **rrussare** l'essere infestato dalla rubigine. **Russatu** dicesi il grano infetto di essa.

Nel dialetto **ruggia,** egualmente che nella lingua *ruggine,* denota odio, mal animo: « È ruggia vecchia » (contro quel tale), cioè è sdegno antico. | Non si ha nel significato d'immondezza o d'impurità. Non v'è proverbio che somigli a questo della lingua: « L'oro non piglia ruggine » cioè che l'innocenza non teme la calunnia. | **Rruggiatu** traduce *rugginoso.* « Curtieddu rruggiatu. »

Rruggiare ha il doppio significato che il verbo *irrugginire* ha nella lingua, quello cioè, di essere coperto dalla ruggine, e quello di essere debole, venir meno, essere neghittoso. L'italiano « Muovetevi per non irrugginire più di quello che siete. — Avere le membra irrugginite » nel dialetto si esprime col modo: « Tenere ruggia; purtare ruggia ». | « Cce ruggia ci tieni » ovvero « cce tieni de ruggia, o cce ruggia porti ».

Rruggiatu ha il significato di stecchito, rugoso e simili, riferendosi a persona, e nel senso figurato vale avaro, spilorcio.

Prov.: « La ruggia se mangia lu fierru » e col dialetto tarantino « A ruza si mangia u fiirro. » Ch'è l'altro: « Lu verde se lu mangia lu siccatu « cioè il debito assorbe le rendite. | « Lu pocu fierru se lu mangia la ruggia » significa che ove la cosa è poca appare facilmente il guasto che si arreca.

Rugiada Ris. *brina.*

Rugiadoso, Farinoso. Agg. che i botanici danno allo stelo, al ramo, alla foglia coperta da una polvere bianchiccia, somigliante alla rugiada ed alla farina.

Ruminazione, Ruminare, Digrumare, Rugumare, Rumare. Azione esercitata dallo stomaco di taluni animali in forza del ventricolo detto rumine, per cui i cibi inghiottiti ritornano dallo stomaco alla bocca per essere rimasticati.

Ruminanti si appellano gli animali

che appartengono all'ordine dei mammiferi e piede fesso ed erbivori che hanno la proprietà di ruminare; bue, capra, pecora, cammello ed altri.

Nel dialetto leccese **reumbàre, riumàre, rumariàre.** | Volgarmente dicesi di persona cui mancano le mole e par che rumini il cibo rivolgendolo lungamente in bocca. In Lecce ciò s'indica col verbo **anghisciare**, altrove **angalisciare**, ital. *biasciàre, biascicare.*

Rurale. Voce latina da *rus,* campagna, villa, e vale di villa, dell'agricoltura. | «Strumenti rurali, arnesi rurali, economia rurale.» È appellativo di cose appartenenti alla campagna, all'agricoltura. | Detto di persona denota rustico. | I *rurali* si denominano quegli uomini politici che hanno per programma economico e finanziario gl' interessi dell'agricoltura.

Ruspa, Ruspo, Ruspare. *Razzolare.* Lo istinto dei polli a raspare e grattare il terreno coi piedi e per procacciarsi cibo; i polli ruspano; i polli vivono di ruspo.

Ruspa. Arnese utile nelle opere di livello e di colmata che consiste in una cassa o in una pala grande e concava chiusa da tre lati, restando l'anteriore a piano tagliente col quale sfiora il suolo, e raccoglie la terra smossa dall'aratro. La cassa viene trainata con una catena a due capi a guisa di slitta, o spinta dalla parte posteriore da due staggi a leva. Il Gallo la denominò *traina.*

L'*aratro-ruspa* o *spianapoggi* è una macchina aratoria inventata da fresco con la quale si smuove la terra, che nello stesso tempo trasporta nel sito che si vuole livellare.

Ruspare. Trasportare la terra con la ruspa.

Rustico, Rusticano, Rusticale. Voci lat. add. denotano da contadino; campereccio, villereccio; «Casa rustica; uomo rusticano». | *Rustico* nom. risponde a contadino, forese, villano (*villicus*). I Latini chiamarono *rustica* la contadina. | *Rustico* vale rozzo, zotico, dal perchè i villani son gente incolta ed incivile. | Ha il significato contrario a delicato.

Rusticare. Voce lat. fuori uso che denota villeggiare, vivere in campagna.

Nel dialetto leccese **rustecu, rusticu,** e si dice di tutto ciò che è rozzo, grossolano, malfatto per indole, ovvero perchè aspetta l'ultima mano. «Casa rusteca, muru rustecu, ntonacu rustecu, piattu rustecu» quelli che riescono o che si vogliono tali. «Lu taulinu è ncora rusticu, la culonna è rustica», cioè tali oggetti debbono tuttavia essere raffinati; e come giustamente dicono nel dialetto, «nnu ssu cumpiti», devono ricevere il loro compimento. | Dicesi egualmente per zotico ed incivile. «Cc'è rusticu ddu calantommu; cce manere rustiche ci tene.» Per denotare la rustichezza di taluno il popolo dice: «Rustica procenie sempre villana fu» o «Ci rusticu procede sempre villanu fu» traducendo a suo beneplacito il latino «*rustica progenies semper villana fuit*». I Latini dissero *manent vestigia ruris,* rimangono le tracce dell'antica rusticaggine.

S

Sabbia. Terra non aderente e polverosa, prodotta dallo sfacelo di rocce primitive che s'incontra sopra la superficie delle campagne, e che talvolta copre piani estesissimi, formando i deserti, le steppe, le lande e le dune. | *Sabbia, rena, terra sabbiosa, terra silicea,* si dice quella che ha qualità di sabbia e che eccede di parti silicee, onde si denomina anche siliciosa, selciosa. La terra sabbiosa è sciolta, slegata, leggiera e presenta inconvenienti opposti a quelli delle argille; non ritiene l'acqua, si asciutta prontamente e diviene ardente nella state. Ris. *arena, quarzo, terreno.*

Pel dialetto leccese Ris. *arena.*

Sacco, dim. *sacchetto, saccuccio, sacchettino.* Arnese fatto di due pezzi di panno rozzo e grossolano cuciti dai lati e da una delle teste, che si adopera quotidianamente nelle campagne per mettervi roba, e specialmente le granaglie che si vogliono trasportare. I Toscani usano *Sacca* nel plur. per denotare la raccolta dei grani. | Presso i Romani *Fare la saccòccia* significa portare le biade dall'aia al granaio. | Sacco della *ragna,* Ris. *rete.*

Sacchetto, *Bottone.* Pezzetto di tela nel quale si legano droghe ed aromi, che si cala dal cocchiume nella botte e vi si tiene in fusione, per comunicare grazia al vino.

Saccaia. Presso gli scrittori è sorta di sacco o di bisaccia. | I Toscani danno il nome di *Saccaia* alla travetta appesa orizzontalmente con due funi, sulla quale nel magazzino si appendono le sacche, per sottrarle ai topi e ad altro guasto.

Saccata. Misura di tanto terreno in quanto si semina un sacco di grano. Il sacco toscano è di l. 72 e la saccata è oltre un ettare.

Rinsaccare non significa semplicemente insaccare, ma lo alzare e l'ab-

bassare il sacco che si va empiendo, scuoterlo perchè stiri, e prenda maggior roba.

La parola *sacco* dà luogo a molti modi di dire ed a proverbi. « Colmare il sacco, traboccare il sacco » soprabbondare, non capirne più. | « Essere al fondo del sacco » essere in fine. | « Fare sacco » accumulare. | « Fare sacco del corpo » mangiare soverchiamente. | « Mangiare col capo nel sacco » dicesi di chi ha tutto ciò che gli bisogna. | « Far sacco » detto di tempo o *far culaia*, cioè minacciare pioggia. | Riavere o non riavere del sacco le corde » venir meno ciò che si aspetta, p. e. « i tuoi figliuoli non riavranno del sacco le cordelle ». | « Trovarsi in un sacco » trovarsi impigliato.

Proverbi: « Andarsene con le trombe nel sacco » andarsene senza riuscita. | « Comprar la gatta nel sacco » dicesi di chi riceva una cosa per un'altra. | « Fare un sacco di gatti » stare in continua discordia. Dicesi pure « essere due volpi in un sacco ». | « Egli è come dare in un sacco rotto » affaticarsi senza vantaggio. | « Tanto ne va a chi ruba, che a chi tiene il sacco » ai complici spetta la stessa pena. | « Non dir quattro, che tu non l'hai nel sacco » non fare assegnamento sulle cose di cui non si è in possesso.

Dialetto leccese: **Saccu,** il sacco di panno grossolano, canapa, bambagia o lana. Chiamasi **ucca** e **vucca** la *bocca;* **fundu, culu,** il *fondo*; **pizzu,** il *pellicino.* | *Saccu* si dice il panno rustico, denota dispregio: « pannu pe' sacchi » ogni tessuto di qualità non buona. | Un *saccu* nel Leccese suole contenere tre *picciuli* o mezzetti, litri 83, 317; il sacco toscano è di litri 72. | **Saccu** e **pezza** dicono il *sacco* o *calza* per cui si fa passare il fondiglio del vino e fassi il colatoio. In Taranto **u saccu du monacu.**

Saccu paratu, in talune contrade della provincia denota il diritto che ha il padrone di dividere col mezzadro il prodotto del fondo, senza che contribuisse ad alcuna parte delle spese di coltura.

Il **sacchettu** pel danaro lo tenevano anche i villici, adesso hanno *i portafogli.* | La **sacchetta** serve al bifolco per portare ai buoi i grani della profenda. Nelle famiglie è utensile comodo per riporvi cotoni, farine ed ogni roba che va messa in piccolo sacco. | D'una sacchetta, che dicono **capucciu,** si avvalgono le spigolatrici, le ricattatrici di ulive e parecchia altra gente. Ris. *cappuccio.* | **Sacchetta, puggia** nominasi il carniere.

Sacca, pàuta, pota, pòsciu, la *saccoccia.* Specie di sacchettino che è ai lati dei calzoni, e la tasca del vestito. « Na pauta de roba » una tascata, tanta roba quanta ne cape in una tasca. « Tenire lu pòsciu chinu de turnisi ».

Saccu de notte, *sacco da notte* o *da viaggio,* e toscanamente *sacca da notte, sacca da viaggio,* una maniera di sacco corto, di stoffa colorita ed ornata, ch'è munito di cerniera e si serra con lucchetto, nel quale chi viaggia ripone biancheria o simile. Sacca da notte dicesi più propriamente quella che serve per mettervi la biancheria da notte. « Fare lu saccu de notte; Fare la sacca » è come dire preparare la valigia pel viaggio.

« Vestitu a saccu; causi a saccu » e simile, si dice allorquando il vestimento è tagliato largo, cascante, e non cinge la persona, va a bracalone. « Vestitu fattu a crescenza » nel dialetto napoletano « Vestito fatto colla crescenza » ital. « Tagliato a crescenza » questo però può essere a bella posta a ciò stia bene col crescere della persona.

Saccu denota quantità, abbondanza. « Tene li turnisi a sacchi; nu saccu de turnisi » ital. « quattrini a sacca ». | « Nu saccu de scigghi » di bazzecole, di miscele. « Nu saccu de chiacchiere, de buscie. » | « Nu saccu d'osse » ital. « Essere un sacco d'ossa » dicesi di persona o di bestia magrissima. | « Nchire lu saccu » colmare il sacco. | « Ddevacare lu saccu » vuotare il sacco. | « Nun'essere nu saccu de nuci (i quali scorrono tutti insieme) » si dice allorchè si fa ressa a narrare le cose d'un fiato. | « Fare ursa » ital. « Fare sacco; fare saccaia » il rigonfiarsi delle ferite rimarginate e delle contusioni che internamente raccolgono umori. | **Saccu de favarazzi** (sacco di favuli) equivale ad infingardo, all'ital. « Non valere una fava ».

Prover. « Saccu vacante nnu sse mantene tisu » ital. « Sacco vuoto non sta ritto » se non si è ben nutrito non si ha forza di lavorare.

Saeppolo, Saettolo, Segoncello, Razzuolo, Guardiano, Saeppolare, Saettolare. Ris. *cursoncello.*

Sagginale, Sagginule. Il fusto delle saggine. | Il campo seminato a saggine. | Si dà il nome di sagginali anche ai fusti del granone riseccati per arderli. Ris. *canna.*

Sagginare. Ingrassare pinguemente, e si dice dei buoi, dei vitelli e d'altre cotali bestie, le quali allora si addimandano sagginate. | Grano *sagginato,* quello cui sia mescolata saggina.

Nel dialetto leccese **scupe, canne de scupa,** la *saggina* e il campo seminato di quella maniera di sorgo.

Saggio, Saggiòlo. Piccola parte di vino, di olio e simile che si piglia o si dà per mostra, o per farne saggio. | Fiaschetto che si porta al compratore dei vini per assaggio. | *Mostra,* il poco di grano e di simil roba che si presenta altrui, perchè ne giudichi la qualità. | *Saggio* dicesi quel cilindretto di cacio che il mercante trae da una forma, per assaggio, con l'assaggiacacio o saggiatore, che è una sorta di sgorbia. | « Fare il saggio » saggiare; Fare la prova; Fare i provini, e consimili modi si dicono di quei prodotti che giova esperimentare. « Saggia quelle civaie per vedere se siano di buona cocitura; fa il saggio di questo tabacco ». | *Saggiare* si adopera impropriamente per assaggiare, assaporare, gustare. | In significato intel-

lettuale « dare saggio o dare prova » denota mostrare ciò che si sa fare.

Nel dialetto leccese dicesi **saggiu** e **prova**, ma la voce volgare è **mosscia**. Ris. *assaggiare*.

Salceto, Saliceto, Salicale. Luogo piantato a salci. *Vincheto,* quello che si destina perchè somministri copia di vimini. Figuratamente significa ginepraio, intrigo; « essersi inviluppato in un salceto da cui non si sa uscire ».

Salciaia. Siepe formata di salici portati bassi, ed intrecciati insieme per fare riparo ed arrestare le torbide trascinate dai fiumi e dalle acque correnti.

Salcigno. Ciò che nelle sue qualità è simile al salcio. | « Legname salcigno » quello ch'è di cattiva qualità e difficile ad essere lavorato, ed a prendere il lustro. | Dicesi di carne dura a masticarsi e di altre cose da mangiare che sono filamentose.

Salciuolo. Vermena per lo più di salice che nelle campagne si adopera per legare le viti, gl'innesti e simil cosa.

Salda, Manzina. Il campo che si lascia incolto perchè vi nasca erba e vi s'introduca il bestiame a pascere. È il *Novàle* di una volta.

Per di più e pel dialetto leccese, Ris. *dissodamento, maggese.*

Saldare. Nella lingua, fare il *saldo,* fare i *saldi.*

Sardare, nel dialetto, *sardare li cunti; sardare le partite; sardare lu debbetu.* Nella contabilità agricola denotano ultimare, terminare; pagare per intero il debito; pareggiare i conti che corrono tra il padrone ed il colono ed in generale tra il creditore ed il debitore. Ris. *acconto.*

Saldare, e nel dialetto *sardare,* denota riunire due pezzi separati di metallo mediante una lega, p. e. di argento col rame; di stagno con piombo; di ottone con zinco, il rame arso. È voce non soltanto dell'orafo ma dell'arte dello stagnaio, il quale costruisce e ripara le misure per gli aridi e per i liquidi, doccie, condotti e vasi di più maniere necessari all'agricoltura. **Medecare** dicono il chiudere che fa il vasaio le aperture e fessure dei vasi di coccio. Ris. *vasaio.*

Saldarsi, nella lingua, corrisponde a cicatrizzarsi, ricongiungersi, cioè, i margini delle ferite cagionate ad uomo o a bestia, e delle lacerazioni e tagli della scorza dell'albero. Nel dialetto si avvalgono del ver. **chiudersi.**

Sale. Corpo di sapore sapido, solubile, incombustibile, composto da un acido combinato con un alcali, con una terra, o con un metallo (base) che si ricava dalla terra, dalle ceneri, dai vegetali; e principalmente quello che si ottiene dalle acque marine. | Detto assolutamente s'intende il sale marino o sale di cucina (cloruro di sodio o muriato di soda) che serve per condire il pane, le carni, i formaggi e conservarli molto tempo, senza che si guastino. Il salgemma, sale fossile, si scava in talune miniere, e serve agli stessi usi del sal comune. L'agricoltura si avvale degli azotati, dei fosfati, dei carbonati, ecc., e più del cloruro di sodio o sal marino, come stimolante, come ingrasso, e per somministrarlo agli armenti. Ris. *stimolanti.* [1]

Sali sono i principii inorganici del terreno che le piante si appropriano per via delle radici seguendo certe leggi di affinità. Ris. *assorbimento minerale.* | Terreno *salino,* il terreno sabbionoso in riva al mare esposto alle influenze delle acque marine. | Prati *salati,* quelli che sono coverti e poscia abbandonati dalle acque del mare. | Efflorescenza *salina,* strato salino che copre talora le foglie delle piante e più sovente le larghe foglie delle cucurbitacee quando dopo un grosso temporale tutto ad un tratto ritorna il bel tempo. (L'acqua piovana bagnando le foglie ne

[1] L'uso del sale nell'agricoltura è antichissimo; leggiamo in Plinio che gli Assiri lo apprestavano alle radici dei palmizi. Gl'Indiani e i Chinesi, sino da tempi remoti, lo spargono nei campi e nei giardini. Però se gli antichi conobbero la utilità del sale impiegato con discrezione, non ignoravano che la sregolata quantità isterilisce il terreno; e sul suolo delle città conquistate e distrutte disseminavano il sale, maldicendo in tal modo alla fertilità della terra. Nei tempi moderni, in Inghilterra più che altrove si è studiato intorno alla utilità del sale come concime comune e come ammendamento. L'esperienze di Bacone attestarono i vantaggi degl'innaffiamenti praticati con l'acqua salata. Brownrigg, Watson, Cartmight confermarono la efficacia del sale; Davy Sinclair Johnson, Davre, approvarono e consigliarono l'impiego. Gl'Inglesi adoperano i residui dei seccatoi dei pesci salati, ed il sale che il governo vende a tenue prezzo mescolato alla fuligine. In Germania, ove il littorale è meno esteso, la questione non si è studiata con premura. In Francia s'innaffiano le masse dei letami con acqua marina, si utilizzano le alghe *(fucus)* e s'impiegano specialmente le ceneri che denominano Varech goemon. Domando: l'agricoltura della provincia di Lecce e quella di tutta l'Italia, che ha un littorale estesissimo, quale profitto trae dalle numerose ed abbondanti materie del mare, quanti sono gli agricoltori che somministrano il sale agli armenti? Gli altri sali non corrispondono ai bisogni dell'agricoltura: pure in Inghilterra dal 1,000,000 di tonnellate di carbon fossile, che annualmente si consuma per la illuminazione a gas, si ricavano 10,000 tonnellate di sale ammoniaco per fertilizzare i campi.

attira i sali, e dopo che l'acqua evapora il sale abbandonato vi resta efflorescente). | Efflorescenza *salina* è lo strato salino che si forma sui muri e sulle terre salnitrate.

Salamoia (franc. *saumare*). Acqua in cui sia sciolto sale, o che col sale vi abbiano bollito fronde di alloro e rami di finocchio salvatico per tenervi in concia le ulive dopo che hanno ricevuto un grado di cottura in un impasto di calce viva e di cenere. I capperi si mettono in salamoia perchè prendano sapore e per renderli serbevoli. Per la stessa ragione s'immergono nella salamoia taluni caci e talune provature.

Salatura, Salare (franc. *salaison*). La pratica di porre il sale sulla forma di cacio prima sull'una faccia e poi rivoltandolo dall'altra, perchè se ne imbeva, acquisti gusto la pasta e non si guasti. | *Salatura* è anche quella che si fa con la salamoia. La *salatura* è uno dei processi per conservare le carni, i pesci, le frutta e le altre sostanze alimentari pel fatto che il sale sottrae acqua dalla superficie e dall'interno delle sostanze alle quali si appresta, ed in tal modo allontana una delle condizioni che agevolerebbe la putrefazione. Oltre ai sali sono mezzo di preservamento il fumo, il disseccamento, il carbone, gli olii, lo zolfo, gli acidi, gli spiriti ed altri espedienti che assorbono o preservano dal contatto dell'aria.

Salatoio (franc. *saloir*). Stanza in cui si sala il cacio.

Nel dialetto leccese pronunciano **salamura** per *salamoia*. Le olive che mettono in concia (**conza**) col *fœniculum piperatum et vulgare*, che i contadini della Puglia chiamano *finocchello*, sono la ragusea e la S. Agostino o oliva di Andria.

Nel dialetto tarantino: **alie a u capitieddo** dicono le ulive indolcite.

Nel linguaggio il sale, pel suo sapore sapido ed amaro, fu esteso alle funzioni della mente e denota senno, saviezza, arguzia, dispiacere. Volgarmente si dice « Tene sale » aver sale; aver sale in zucca. « Duce de sale » dolce di sale, cioè sciocco. « Nnu te pùsera sale quandu te vattisciara » presa la frase dalla cerimonia del battesimo. « Discorsu senza sale » cioè senza giudizio. | *Sale* in ital., *sal* in latino, significa detto arguto, leggiadro; onde sale attico, *sal atticum*, motto spiritoso. Quel che noi diciamo risposte pronte; botta e risposta, i Latini dissero *sales intra pomoeria nati; sales urbani*. La satira mordace, *sal niger; amari sales*. | Salato, *salsus*, dicesi pure volgarmente per arguto. Insulso, *insulsus*, per insipido, grossolano. « Sapere de sale; prezzu salatu » saper di sale, saper d'amaro. « Tu proverai siccome sa di sale lo pane altrui » Dante. | I nostri vecchi dicono: « Per conoscere un uomo bisogna mangiare sale di sette regnanti » cioè si richiedè lunghezza di tempo e fatica. Toscanamente si dice « Bisogna mangiar un altro po' di sale » per denotare che vi sono difficoltà da vincere.

Nel dialetto si dice: « Sai quandu la vinci? quandu spica lu sale » cioè « quando vegeterà ciò che è piantato sul sale » che è quanto dire non mai. Un prover. della lingua dice « In questo paese ci farebbe il sale » per esprimere la fertilità del suolo. | « Metter impedimento tra l'uovo e il sale » turbare la cosa sul più bello.

Salino. Le foglie centrali della sala più morbide e gentili. **Stiancia** e **sala,** le foglie esterne che circondano il salino. La sala, *ulva, buda, typha, latifolia,* è pianta palustre comunissima, a foglie strette lunghissime, acute, lisce, tenaci, con cui si vestono fiaschi, s'impagliano seggiole, si fabbricano sporte e si tessono stuoie; è conosciuta col nome di biodo, buda, codone, mazza sorda, mazza dei pazzi, pappea maggiore, scarda. Con la sua peluria si fanno cuscini, materassi, calze, guanti, tele, berretti e cappelli feltrati. *Stiancia* e *sala* si denominano altre piante del genere sparganio che si adoperano agli stessi usi. | **Stianciare,** ricoprire di stianza. **Stianciaio,** colui che ricopre le seggiole di stiancia — sono tutte voci toscane.

Salmastro, Salmastroso, Salsugginoso. Aggett. Si dice del terreno umido e salato non per sale marino ma per peculiare materia terrestre: e delle acque di pozzo che traversano terre salsugginose. | *Salmastro* si usa in forza di sost. « quest'acqua ha il salmastro ». I Toscani chiamano *salmastraia* e *salcineto* il tratto di terreno, di ordinario nelle maremme e nelle curigliane, viziato per cagione dei sali che vi risiedono e per scaturigini d'acque salmastre, povero di sostanze calcari e nudo di erba.

Saltare, Menare al salto, Ammettere al salto significa dare alla monta le bestie da frutto. | *Salto* è l'istante in cui lo stallone copre la cavalla.

Saltare la lana. Diguazzare le pecore col farle passare e ripassare a traverso di acque correnti, sicchè si mondino da ogni sudiciume che stia appiccato al vello. La lana così purgata chiamasi lana *saltata* e lana *bagnata*.

Nel dialetto leccese si usa la voce **lanzu** *(lancio)* per significare che la giumenta, l'asina è stata ammessa una o più volte al salto; dicesi che abbia ricevuto uno o più lanzi. | Il saltare la lana in Puglia si dice dare il **bagno** alle pecore.

Sàmara, Scrotula. Specie di pericarpio di sostanza coriacea e membranosa, formata da una casella con una o due cellette ripiene di altrettanti semi,

di figura schiacciata a guisa di ala, o alato nel bordo o nell'apice; p. e. quello dell'olmo, del frassino, dell'acero.

Sanare, Risanare, Sanicare, Rinsanicare, Sanificare. Prosciugare un terreno umido col dare opportuni scoli alle acque.

Nel dialetto leccese: **ssuttare** le terre; dare **lu sculu.** | Si usa dire che il coltivatore abbia **sanatu**, e più comunemente che egli abbia **sarvatu** un terreno, un vigneto, un oliveto, se lo abbia liberato da ciò che gli era estremamente nocevole: acque, gramigne, sterpi o piante che gli rubavano l'alimento. Si dice che ha *sarvatu* un albero, che gli ha *dato salute* se lo abbia sgravato dai rami soverchianti, dal secco e dal guasto, che lo *mangiavano* (secondo l'espressione volgare). | I Fiorentini dicono *sanare* il mutilare un cavallo; i Leccesi al contrario dicono. **sanu** e **'ntieru** il cavallo o altro animale non castrato.

Sansa, Sànsena. Gli avanzi delle olive, delle rape e quelli di altre piante oleifere infranti, stretti sotto il torchio e ridotti a panelli; ed anche dopo che siano stati tramutati in brace. | I castagnai estendono questo nome ai frantumi delle scorze che cadono nel ripulire le castagne. | In Toscana dicono *sansa* e *sanza, roccia, peluia, pecchia,* ed in Firenze *camicia,* la pellicina tomentosa che vela nell'interno la castagna.

Sansino. *Olio di nocciuoli.* Olio di qualità infima che si ottiene dal ripassare e dallo stringere la pasta una terza volta con l'aiuto dell'acqua calda. Differisce dall'*olio di sansa* che si ricava dalla sansa o pasta rimacinata una seconda volta e sottoposta allo strettoio. Ris. *fattoio, olio.* | «Lavare la sansa» Ris. *frullo.*

Nel dialetto leccese la sansa chiamasi **nozzulu, nuzzu.** S'è in focacce **nozzole, nozze,** ecc. Ris. *panello.*

Saracinare. L'annerire dell'uva. L'incamminarsi alla maturazione dicesi anche **imbrunare.**

Nel dialetto leccese si esprime col verbo **cuprirsi,** dal velarsi i chicchi di leggera efflorescenza. Lo dicono pure delle olive: « l'ua s'è cuperta; le ulie sta se coprenu ». Nel Tarantino dicono **stanno guiòricano** (stanno annerendo). Ris. *caiare.*

Sarchiagione, Sarchiamento, Sarchiare, Sarchiatura. Zappettatura. Lavorare e nettare i campi dall'erbe salvatiche. | Smuovere il terreno col sarchio leggermente, attorno al piede delle pianticine e rincalzarlo, perchè più agevolmente si stendano le radici e vi penetri l'aria. In più luoghi dicono *fare terra nera* dal restituire alla terra il suo aspetto bruno col togliere le erbe spontanee. Ris. *calcio, mondarella, scerbatura.*

Piante sarchiate e sost. *sarchiate,* le piante che meritano in modo più speciale i sarchiamenti e che si coltivano per caloria; tali le leguminose, il granone, i pomi di terra.

Sarchiare l'aia. Raderne l'erbe per averla netta nel momento della battitura.

Sarchiatore. Colui che sarchia.

Sarchiatore, Sarchiatoio, Zappa meccanica, Zappa a cavallo. Strumento composto di più pezzi sulla foggia dell'aratro che con le cinque lame, delle quali è munito, taglia fra le due terre e recide l'erbacce, invece di svellerle. Ha una puleggia che serve a regolare l'entratura delle lame nel terreno ed un tiro per aggiogarvi il cavallo o il bue, e le stegole per guidarlo.

Sarchiellare, Sarchiettare. Sarchiare leggermente per nettare le sementi dall'erbe nocive. Con altro verbo dicesi *chisciare.*

Sarchio e i dim. *Sarchiella, Sarchiello, Sarchiellino, Sarchiolino, Sarchioncello, Sarchietto.* Strumento di ferro simile a piccola marra, con lungo manico di legno, che serve per sarchiare.

Nel dialetto leccese: **sarchiare, sarchiatore, sarchiatrice. Sarchiudda** il sarchiello. «**Spannare** la terra » significa scrostarla, raderne l'erbacce.

Un proverbio dice: « La sarchiudda è l'acqua della terra », ital. « Terra sarchiata mezzo adacquata ».

Sarmento, Sermento. Il ramo che getta la vite in ogni anno dagli occhi che si lasciano nel potarla; tanto se resti attaccato alla pianta, quanto se ne sia stato distaccato. Il Fanfani vuole che sia propriamente il ramo secco della vite; il quale significato si scosterebbe da quello dato dagli scrittori e dal parlar comune. | Il fusto rampicante delle piante dicotiledonie, che, oltre ad altri caratteri, hanno il fusto legnoso, sarmentoso e nodoso; che di rado diventano arboree, ma che s'innalzano ad altezza considerevole con l'aiuto dei viticci. Ris. *tralcio, capo.*

Sarmentatura. L'operazione di raccogliere i sarmenti e legarli in fascine. È voce della Maremma toscana.

Sarmentoso. Che ha sarmenti. | *Sarmentoso, Sarmentaceo* è agg. del fusto e della pianta che, abbandonata a sè, si sdraia per terra, serpeggia e si avviticchia ai sostegni che le si parano in-

nanzi: tali la vite, l'ellera, la vitalba. | Sarmentaceo è agg. di una famiglia di piante: famiglia delle sarmentacee.

Il dialetto leccese chiama **sarmenta** e nel pl. **sarmenti, sarmente** il tralcio della vite sia o non sia potato. Anche in francese i *serments* sono i rami da frutto della vite, *branches à fruits.* L'azione della sarmentatura dicono **ccogghiere le sarmente** (per « ttaccarle a sarcina »).

Sasso. Nome generico di ogni sorta di pietra, siasi grande quanto si voglia. | Pietra comunemente di grandezza da poterla trarre e maneggiare con mano, e può essere un ciottolo. | Mole di nuda pietra ed isolata. | La pietra che si estrae dalle cave e che serve per fabbricare o per fare calcina. | Diciamo « cava di sassi; grotta cavata nel sasso » e simili.

Macigno, in senso generale vale pietra durissima, pietra viva su cui non crescono le piante e ch'è buona a fare la calce, a selciare le strade, fare macine ed altro.

Masso. Gran sasso o frammento di roccia per lo più radicato in terra, dal quale se si vuole liberare il campo conviene talvolta ricorrere all'espediente delle mine.

Nel dialetto leccese: **petra** il *sasso* qualunque sia la sua grandezza. | *Petra* anche quella che si estrae dalle cave, sia tufo, carparo o pietra leccese. | Dicesi **lu monte,** esca o no fuori terra, il masso o roccia nella quale si praticano le tagliate. **Petra viva,** il macigno dal quale si usa fare i selciati. | **Pentuma,** il masso e la scogliera di mare. *Pentoma* è il greco πένθημι *(pentimi)* dalla radice *pend (*pesare), onde *pensum* (pend-tum), pesato. **Cozzi, cozzore,** massi di minor grandezza; **cute,** plur. **cuti,** se più piccoli.

« Tirare petre » tirar sassi, fare a sassi. | « Pigghiare a petre unu » tirargli sassate. | « Core de petra » cuore di sasso, cuore di macigno, cioè cuore duro.

Proverbi: « Menare la petra e scundere la manu » ital. « Trar la pietra e nasconder la mano » fare il male e mostrare di non esserne stato l'autore. | Il prov. ital. « Chi contro Dio getta pietra, in capo gli ritorna » nel dialetto suona « Ci sputa 'ncelu 'nfacce li cade ».

Sassaiuola, Chiassaiuola. Fossa di scolo o acquedotto con le pareti di sassi murati a secco, col fondo acciottolato che riceve e porta via le acque piovane e superficiali del campo, la quale talvolta raccatta e dà uscita anche a parte delle acque sotterranee. Ris. *fossa.*

Sassatile. Agg. di fusto e di radice che si attacca e vegeta sopra i sassi o fra le fessure dei muri.

Sasseto. Terreno composto di sassi erratici rotolati dalle acque.

Sassoso. *Pietroso.* Agg. del suolo che ha poca profondità di terra, la quale mossa e rilevata, appare il nudo masso. | Agg. di quello ch'è pieno di ciottoli e di sassi staccati.

Nel dialetto leccese dicesi **cuti, cozzi** il campo formato da sassi o da macigni. **Petrusa, petruddaru** quello in cui abbondano le pietre, o in cui il suolo è un aggregato di ciottoletti di nocciuoli di marne, di tufi e di calcare.

Sativo. Agg. di terreno ch'è proprio da essere sementato. | Piante *sative,* quelle che si coltivano disseminandone la semenza, perchè si riproduca.

Dialetto leccese. **Sativu**, il latino *sativus,* nel dialetto è usatissimo tanto come add. (terreno **sativu** o **seminatoriu**), quanto come nom. **(lu sativu).** Si oppone a **pasculatoriu,** ad agresto ed al terreno alberato o posto a piantagioni.

Le piante *sative* malmente furono definite in alcuni vocabolari « quelle che per coltivamento si dimesticano »: e sebbene i Latini dissero *serere arbores* (seminare gli alberi) nel significato di piantarli, pure pel nostro idioma non sono sativi gli alberi, al pari del frumento e delle biade.

Saziare nella lingua:

Nel dialetto leccese **sazziare,** col participio **sazziatu, sazziu,** il nome **sazziata** e volgarmente **bbinchiare, abbinchiare** e il sostan. **bbinchiata,** denotano, in senso lato, soddisfare interamente.

Il Tommaseo notò che il verbo *sazziare* nel dialetto corcirese ha il significato di Dissetare.

Nel dialetto leccese al verbo **sazziare** si dà frequentemente questo valore parlando di cose alle quali è utile l'acqua e specialmente discorrendo di terreni e di piante. Così dicesi: « L'acqua ci ha fattu ha sazziatu la terra; ha chiuvùtu, ma nun ha sazziatu; Nnu ci ole acqua, ca lu terregnu è sazziu. » | « Le marangiane e li pipi nnu li sazzi mai (d'acqua); sta cauce nnu la rrii a sazziare (d'acqua). » | Anche nel cuocere certe vivande dicesi, che non le *sazzi* mai, sia d'acqua, d'olio o sia d'aceto. Nel riempire un orcio od altro vaso si dice che non *lu sazzi* per la quantità di liquido che vi cape. | « Stava sudato e m' aggiu fattu na *sazziata* d' acqua e vinu. »

Il verbo *saziare* nel significato marcato di dissetare, di estinguere la sete, non è registrato nei vocabolari; senonchè, parlandosi di cose atte ad impregnarsi di umidità, fu avvertito che *sazio* vale saturo, ben bene imbevuto. Dante, *Purg.* 20, 3 « Trassi dell'acqua non sazia la spugna ».

Saziare, nella lingua e nel dialetto, denota appagare l'appetito, alcuna voglia o desiderio, anche dello spirito. Propriamente è il satollarsi di cibo da non poterne più oltre mangiare. Così nel dialetto: « La carne de porcu sazzia prestu; Le cose duci me sazzianu; Stau sazziu. » | E per quietare i sensi o la bramosia dell'animo dicesi, p. e. « Nnu me sazziu mai de passeggiare; Nnu me sazziu mai de guardare lu mare; Nnu me sazziu mai de leggere i *Promessi Sposi;* Nnu te sazzi mai de turnisi (di denari); M'aggiu fatta na sazziata de sonnu; Ste chiacchiere nu me sazzianu » e plebeiamente « Nnu m'inchienu la ventre ». | Nel senso di restare soddisfatto: « L'aggiu datu tanti schiaffi ca m'aggiu sazziatu le mani. » | « Stare sazziu de divertimenti » essere annoiato. | « Casa sazzia; Tenire la casa sazzia » è tenerla provvista di grasce e di quanto occorre a vivere agiatamente. | « Ommu sazziu » il padre di famiglia

che sa ben fornire l'azienda domestica; « Ommu sazziu; Sazziu sazziu » dicesi di persona contenta che ha pochi desideri.
Il proverbio dice « Lu sazziu nnu cride a lu desciunu » ed è l'ital. « Corpo satollo non crede al digiuno ».

Sbaccellare. Cavare i legumi freschi dal baccello. Dei fagiuoli però dicesi *sgranare.* Ris. *sgranare, sgusciare.*

Dialetto leccese: **sbungulare, svungulare** (da **vungulu,** *baccello*) o **scorciulare** (da **cocciulu,** *coccio, guscio,* ecc.) **Cùzzolo** nel Tarantino denominano il baccello.

Sbambagiarsi, Dislanarsi, Dilanarsi. Lo scomporsi della seta che ha poco nerbo, e che, nel trarla, viene fuori con bava aperta come fosse lana. | Similmente dicesi del cotone mal torto che rizza il pelo e si può quasi disfare. | Della stoppa del cotone guasta e distrutta da certe macchine sgranatrici che, per essere taglienti, ne spezzano il tiglio.

Nel dialetto leccese per significare che i fili delle materie tessili si traggono slegati, non si avvolgono e addoppiano ordinatamente, si ricorre all'espressione che meglio viene in acconcio; p. e. « le file nnu se **torcenu;** nnu sse **ccucchianu;** se **aprenu;** se **stoccenu** » ma questi modi non traducono lo sbambagiarsi e il dilanarsi.
Se la bambagia incaglia, s'infeltra, si smozzica nello sgranatoio, dicono ch'esso la **mastica,** ovvero la **spezza,** se ne dirompe il tiglio.

Sbarbamento, Sbarbicamento, Sbarbare, Sbarbicare, Dibarbare, Disbarbicare. Svellere le piante dalle radici e si adoperano propriamente riferendosi alle piante erbacee, riserbando i verbi Sradicare e Diradicare nel parlar delle piante maggiori.

Nel dialetto leccese dicesi **schiantare** (spiantare), **scappare, tirare.** | **Smustazzare,** pulire, sbarazzare una pianta, un tubero dalle barbe. *Smostacciare* in ital. vale dare una ceffata. « Smuttazzare le cozze » pulirle. Ris. il dialetto a *barba.*

Sbarra. Nell'aratro è il regoletto che va dal vomere alla freccia e serve a sostenere le ali.

Sbiadato. Contrario di *biadato;* dicesi di bestia tenuta senza biada. Ris. *biada.*

Sbiavire, intrans. Il maturare delle biade.

Sbicare e **Sbarcare.** Il primo è disfare le biche, il secondo disfare le barche del grano e sono voci dell'uso toscano.

Sbicchierare. Vendere il vino a bicchieri: « il vinaio ha pagato caro il vino, però sbicchierando ci guadagna il doppio.»

Sboccare. Detto del fiasco e di vaso consimile significa propriamente romperne la bocca. | Manometterlo, o il semplice trarre dal fiasco pieno alquanto vino ch'è di sopra. | Parlando di canale, condotto, tubo, vale sturarlo, s'è ingorgato. | Di acque e di liquori, uscire con impeto. | Di acque correnti e di strade, metter capo. | Sboccare il solco, aprire il fondo dei solchi guastati dalle arature posteriori, perchè comunichino con i solchi acquai ed il corso dell'acqua si determini secondo il declivio.

Sboccatura, Sboccata, Sbocco. Il poco di vino che si trae dal fiasco pieno o da altro vaso la prima volta che si versa; « d'un fiasco non si beve se non una sboccatura ». Bere una seconda, una terza sboccatura significa che si sono manomessi due o tre fiaschi o bottiglie. | Il sito ove una strada od un corso d'acqua entra in un altro (sbocca). | *Sboccato,* detto del fiasco e simile vaso denota che ha rotta la bocca. | Corrisponde ad incominciato ed è opposto di abboccato. Ris. *sbreccare, abboccare.*

Nel dialetto leccese chiamasi **vucculu,** il collo del fiasco, della bottiglia, del piretto e di altri tali vasi. **Svucculare** e **sbucculare** corrisponde a sboccare o manomettere il fiasco; **svucculatura** è la sboccatura; **svucculatu** si dice di quel vaso da cui si è versato un po' di vino. | **Scignare** dicesi lo sboccare nel senso di manomettere; **menare, scettare,** in quello di sgorgare l'acqua o altro liquido; « Lu canale mena forte ».
Svuddare e **sbuddare,** il disoppilare un condotto ostruito. | Cavallo **sbuccatu** Ris. *cavallo.* | *Sbuccatu,* anche nel dialetto si appropria a persona che non serba onestà nel parlare. « E nu sbuccatu. »

Sborrarè. Il fiorire delle piante contro tempo. | « Sborrare la botte » cavarne il borrone o feccia. | « Sborrare un canale » fruzzicare con un bastone onde le acque diano uscita impetuosa alle materie che l'ostruiscono. | « Sborrare il sacco » vuotarlo ad una volta. | In generale *sborrare* dicesi di tutte le cose alle quali si toglie, ad esem., la lana, il capecchio, la borra che contengono, siccome a materasse, a paglioni, a cuscini. | Detto di un tumore denota rompersi da sè, e uscirne fuori la marcia.

Nel dialetto leccese **sburrare** si adopera nel significato di vuotare; « sburrare lu saccune » è il toglierne la paglia. | In quello di uscire con violenza; la botte « sburra » se è colma oltre modo.

Sbottare è contrario d'*imbottare,* cioè levar dalla botte.

Sbozzacchire. Uscir dal tisicume. Si dice degli animali e delle piante che, dopo essere stati alquanto imbozzacchiti, si rianno, riprendono vigoria ed escono dal cattivo stato. Ris. *bozzacchio.* | *Sbozzacchire* denota anche dirozzare una persona; insegnare tanto quanto di un'arte o del viver civile; « Dopo che ebbi sbozzacchito quel garzone, mi lasciò per voler fare il villano ».

Sbreccare. Si dice dei vasi di argilla ai quali si rompe l'orlo. | Vaso *sbreccato* quello rotto qua e là nell'orlo; « pentolo tutto sbreccato ».

Nel dialetto leccese **smusare**; cioè rompere il muso.

Sbrocco, Sprocco. Ris. *brocco.*

Sbroccatura, Sbroccare, Sbroccolare. Mondare gli alberi dai rimessiticci, dagli stecchi e dagli sproni. | Il rodere, come fanno le bestie nella macchia, che si dice egualmente *brucare* e *sbrucare.* | Anche il tor via le foglie con le mani. | Arare il terreno in cui sono state coltivate piante panicolate. | *Sbroccatura, sbroccare,* liberare la seta dagli sbrocchi, dai viluppi e dai sudiciumi che vi restano attaccati nel trarla. | *Sbroccatura* e *sbrocco,* la nettatura che si cava dalla seta nel ripulirla sull'aspo. « Seta broccosa » chiamasi quella ch'è piena di brocchi.

Pel dialetto leccese Ris. *brocco, brucare.* Per le sbroccature Ris. *dizzeccolare.*

Sbronconare. Liberare il terreno dai bronchi, distruggendoli col divegliere o con altro lavoro. Ris. *roncare.*

Sbrotatura, Sbrotare. Il corrodere che le acque di un torrente o di un botro cagionano per impeto nelle sue ripe e nel letto.

Sbucciare, Dibucciare, Sbucchiare. Levare la buccia e levare dalla buccia. Il riso e l'orzo si sbuccia nel brillarlo; si sbuccia il legno, se gli si toglie o se perde la scorza. Un uovo si sbuccia dal guscio; il baco si sbuccia, deponendo la cuticola; le mele, le pesche e simili frutta si sbucciano mondandole dalla buccia.

Sbucciare, sbucciarsi la pelle equivale a lacerarsela un poco, il che dicesi egualmente « farsi una sbucciatura ». | *Sbucciare* figurat. vale scansare fatiche e noie; « me l'ho sbucciata dall'ufficio che volevano addossarmi ». | *Sbuccione,* fem. *Sbuccìona, Sbuccia fatiche* chi per pigrizia e sotto pretesti cerca sfuggire lavoro o altro peso.

Il verbo che nel dialetto leccese corrisponde a sbucciare è **scurciare**, togliere il cuoio o la scorza.

Sbuffare. Il soffiare con impeto e a scosse che fa il cavallo, quando se gli para davanti alcuna cosa che lo spaventa; nè è questa la sola ragione: un cavallo sbuffa se gli si accosta una persona che non è uso di vedere; sbuffa anche per meno. Pure il bue sbuffa. | *Sbuffo,* lo sbuffare del cavallo.

Nel dialetto **sfiatare**, che dicesi pure della persona che sbuffa per ira.

Sburrare. Levare dal latte la panna, che n'è la parte butirrosa. *Sburrato* dicesi del latte, del cacio, della ricotta e di altri latticini che mancano di burro.

Imburrare. Distendere il burro sul pane, o su altro per mangiarlo. | « Imburrare », « Dare del burro » significano adulare e sono modi toscani.

Nel dialetto leccese dicono **sfervutu** il cacio e la ricotta che hanno perduto il grasso per cottura ricevuta oltre il convenevole. Quel cacio, per l'aridità, lo somigliano al tufo.

Scabro, *Ruvido.* Agg. che si dà a qualunque parte di una pianta la cui superficie è coperta da prominenze che ne appalesano l'ineguaglianza, la rendono rozza ed aspra al tatto. Si dicono *scabrosità* i bitorzoli, i tubercoli, i peli duri e rigidi che si trovano sulla pianta e che la fanno ruvida.

Raspulusu, raspulente, che ha **raspuli**, nel dialetto leccese qualificano una superficie aspra al tatto e che lo raspa.

Scaccato, add. Maniera di piantare gli alberi ponendoli a guisa dei quadrelli di uno scacchiere, perchè presentino sempre un viale diritto in qualunque direzione. Alberi *scaccati* si dicono quelli situati in tal modo.

Scacchiatura, Scacchiare, *Bastardare, Sbastardare.* Operazione di togliere alla vite tutti i sarmenti accidentali, bastardi o infruttiferi, lasciando quelli venuti dagli occhi designati dal potatore, onde restringere i succhi verso i grappoli e verso i capi. Ris. *sbastardare, spollonare, sfemminellare.* | Si scacchia il tabacco col togliergli le messe

ascellari. | « Si scacchiano le piante dei peri e degli agrumi levandone tutte le nuove sortite superflue, inutili e dannose ». (Il Trinci.)

Ris. *cacchio* e *femminella* per le voci del dialetto leccese. | In Taranto **scacchiare** vale scegliere; **scacchiato**, scelto. **Scacchiato** e **scacchiatilddo** dicono ad un fanciullo illegittimo.

Scala a piuoli. Scala portatile di legno di uso frequentissimo nelle campagne composta di due aste correnti o stanghe parallele che si addimandano Staggi ai quali per via di fori si reggono gli scalmi (bastoncelli o regoletti) detti Piuoli, che tengono le veci di gradini.

Scaleo, Scalea, Scalone. *Scala doppia.* Varietà di scala portatile composta di due scale di legno riunite in alto più larghe alla base che in cima, le quali, aperte, le fanno prendere la figura di piramide e fanno che si regga da sè. Talvolta è terminata in alto da un ripiano di legno su cui sale e si tiene ritto il potatore. Lo scaleo si costruisce anche col sostituire ad una delle due scale uno staggio mastiettato in cima alla scala, cui serve di appoggio. *Contrafforte,* ciascuno dei due bastoni di ferro che si appuntano agli staggi o al travicello dello scaleo, perchè non allarghi.

Nel dialetto leccese **scala levatizza** dicesi la scala a piuoli; **scalandrone,** la scala doppia. La prima è indispensabile nella rimonda degli ulivi; la seconda è di aiuto nella potagione di alberi minori e dei pergolati. **Ambati** denominano gli *staggi* della scala, **zippi,** i *piuoli.* Nel dialetto napolitano lo scalèo lo denominano *treppiede;* il *contrafforte,* **guancio.**
Scala chiamano la serie di zappatori collocati l'uno innanzi l'altro quasi a scaglioni, i quali rompono il terreno camminando non propriamente di fronte sulla stessa linea, ma avanzando da sinistra a dritta ciascuno seguendo il taglio aperto da colui che lo precede. I Francesi nello stesso significato hanno *escelloner.* | **Scaletta** nelle masserie dicono un telaino di legno sul quale si distende e si tiene fermo un pannolino pel quale si filtra il latte. | **Scaletta** chiamano la *pietica.* Ris. *segare.*

Scalone, dim. *scaloncino.* Specie di treggia che serve da erpice o da spianuccio.

Scalpicciare, sostant. **Scalpiccio, Treppicare.** Calpestare i seminati e l'erba fresca del prato, guastare il terreno bagnato lasciandovi le orme dei piedi. | Il guasto prodotto alle piante dalla grandine, dicesi *scalpicciare,* secondo il Gagliardo. | Il maltrattamento che cagionano le bestie all'albero che lo rodono o addentano.

Nel dialetto leccese **caddisciare, stumpisciare** dicesi lo scalpicciare il terreno. *Caddisciare* è corrotto di calpestare; *Stumpisciare* è frequentativo di **stumpare** che denota pestare. | Ris. *brillatoio.* | « Aire caddisciatu bon'erva » dicono in significato di essere di buonumore.

Scannellare. Diradare i canneti togliendone le canne sottili e le poco utili. Il Trinci: « Si diradano o come altri dicono, si scannellano i cannai, tagliandone solamente qualcheduna delle cannucce più sottili e minute.... non togliendone una ceppaia.... ma solamente si diradano.... » | Lo schizzare e gettare lontano della cannella sturata posta alla botte del vino: se versa sottile dicesi *filare* e dai Toscani *spisciolare, spisciolio.* | *Scannellare* è contrario di *accannellare,* che significa avvolgere il filo ai cannelli o rocchetti, traendolo dalla matassa ch'è sull'arcolaio, altrimenti « *dipanare* i rocchetti ».

Scannello. Parte dell'aratro a carretto piantata sopra una sala su cui posa il timone ed alla cui estremità sono applicate le ruote. | Nel carro sono i pezzi di legno situati al disopra della sala che servono per sostenere il letto.

Nel dialetto leccese lo scannellare o diradare il canneto si traduce: **radire, radisciare** le canne. | **Menare,** il gettare della botte, della fontana; **pisciare,** s'è debolmente. | **Ddevacare,** il dipanare i rocchetti. | Gli scannelli del carro dicono **ugoli.** Ris. *carro.*

Scapecchiare. Nettare il lino e la canapa dal capecchio.

Scapecchiatoio. Grosso pettine con cui si libera il lino e la canapa dal capecchio.

Scapecchiatore. Pettinatore, colui che scapecchia o pettina lino o canapa.

Scotolatura, Scotolare. Battere con la scotola il lino e la canapa per purgare e sbarazzare i fili dalle foglie, dai canapuli e da ogni parte liscosa. | *Scotolatura* è pure la lisca caduta dal lino e dalla canapa stigliati con la scotola.

Scotola, Spatola. Strumento di legno o di ferro a guisa di un coltello senza taglio, lungo due piedi, largo quattro a cinque pollici col quale si batte e si squassa il lino e la canapa, innanzi che si pettini, per separarne la lisca.

Scotolatore. L'operaio che scotola.

Spinare. Mondare il canape o il lino dalle spine cioè dai minuzzoli legnosi e dalle parti pungenti. È voce affine a pettinare, ed è del Trinci.

Nel Leccese il lino, dopo che si rompe col **mangano** *(maciulla),* **se spatudda** e **se pèttena** sopra il **conzu.** Nel **conzu** vi è da una parte il

pezzo che denominano **albero** sul quale si poggia il lino per batterlo con la **spatudda** o **serrone** *(scotola, spatola)*, e quasi contemporaneamente si passa al **gherottino**, ch'è un arnese con dodici chiodi di ferro acuminati sul quale si pettina il lino togliendogli le **linazze**, ossiano le *lische*. Ris. *gramola, abbacchiare.*

Scapezzamento, Scapezzare, Scavezzare, Scalvare. Stroncare i rami. Togliere le gemme e le sommità alle piante. Dice meno del *capitozzare,* dello *scoronare,* dello *zucconare.* Si scapezza il grano e l'orzo collo spiccarne le spighe, lasciando in piedi i culmi.

Nel dialetto leccese **scapuzzare** (**capuzza** dim. di capo). Ris. *cimare, decollare, pizzicare.*

Scapo. Lo stelo nudo e senza foglie che termina con fiori, d'ordinario a capitello, come nella cipolla e nelle altre piante gigliacee. | **Escapo, acaule.** Agg. della pianta che si rinviene senza scapo (*fusto, tronco*).

Scappa tempo (a). La mano d'opera che il contadino impiega nel lavorare di suo conto, finito che abbia la giornata.

Nel dialetto leccese si dice **a scappature, a lassa e pigghia.**

Scardare, Diricciare, Sdiricciare, Smallare. Estrarre le castagne dal cardo o dal riccio.

Scardonare. Svellere i cardi che infestano i campi, e maggiormente quelli nei quali non si coltivano piante estive.

Scardinatoio. Strumento con cui si scardona. È un uncino di ferro tagliente col quale si recidono sotto terra le radici dei cardi; o una roncola, ovvero una grossa tanaglia con la quale si strappano e si cavano fuori i cardi dalle radici.

Scarico. *Terra di scarico, terra cavaticcia* quella che viene estratta nello aprire fosse, e nel fare altro scavo; i calcinacci e le altre sfabbricine.

Scarico si denomina il luogo dove si depone la terra cavata ed i rottami delle fabbriche. [1]

Dalle nostre città si estraggono di continuo terre e macerie per deporle in campagna; l'autorità municipale suole assegnare il sito nel quale si debbono scaricare, ma nè quelle terre, nè il luogo s'indicano con denominazione speciale. Del resto il verbo **scaricare** o **scarecare** del dialetto non dissente nei suoi significati dal verbo *scaricare* del parlar comune. *Scaricare* contrario di *caricare* significa levare da sopra il carro o da altro veicolo ovvero dalla schiena del giumento la roba postavi per essere trasportata. « È rriatu nu trainu alla chiazza e sta scareca ». Che roba scarica? « Lu trainu scareca cranu ». Chi scarica? « Li facchini scarecanu lu trainu; scarecanu lu cranu de lu trainu ».—« Scarecare la sarma » (scaricare la soma); « scarecare la sarma dell'asche, delle ulie. | *Scarecare* esprime deporre, posare il peso che una persona ha indosso: « Iutame cu scarecu stu saccu; stu canisciu ». | Di colui che porta soverchio carico dicono che « va carecatu comu nu ciucciu ». | Ha il senso di sgravare, alleggerire: « Scarecare le culonne, lu parete, la suppinna (tettoia), la làmia (volta de lu pisu ci nnu mantenenu ». | Ed in costruzione figurata: « Lu cuvernu nvece cu scareca li pisi (tasse) li crisce »; « Aggiu nzuràtu le figghe e me su scarecatu de ddu pisu ». | « Scaricarsi de fitti, de diebbeti », cioè diminuirli. | « Scaricare l'arvulu » alleggerirlo dai rami. | « Scarecare la schiuppetta » toglierne la carica, o esploderla. | Vibrare, percuotere: « Scarecare do pugni a unu; scarecare botte de mazza » ovvero « fare na scàreca de mazzate ». | Cadere di pioggia impetuosa: « È scarecata l'acqua a delluviu; ha fattu na scareca de crandanizzi ». | *Scarecare,* il rimuovere da sè la colpa di un errore e gittarlo sopra di un'altra persona: « La patruna ha fattu lu dannu e vole se scareca idda cu dèscia la curpa a mie ». | Liberarsi di un ufficio o di una incumbenza perchè lo faccia altri: « Lu patrunu ha datu a tie lu ncarecu cu porti le èstie alla ferà, e tu tende (te ne) scarechi e vo mandi mie ». E così altre maniere.

Scaricu, scarecu. Sgravato dal peso. | Riferito a colore denota chiaro, di poca tinta: « vinu scaricu de culore ». | « Stare scarecu de penzieri » denota non essere molestato da cure e grattacapi. **Capu ventisciatu** corrisponde a *capo scarico* della lingua. | « Suttile de coddu, suttile d'anche » dicesi del cavallo *scarico* di collo, *scarico* di gambe.

Scaricu, scarecu. Sostan. Quel giusto equilibrio per cui un bastone, un martello, una scure, una zappa ed altri tali strumenti, vibrati, ricadono senza sforzo del braccio sopra l'oggetto che si percuote: « Ddu martieddu tene nu scarecu ca cu na bbotta face ttrasa la centra »; « Dda mannara cu llu sulu scarecu spacca lu taccaru »; « Dda zappa tene nu scarecu ca la porti sula sula ».

Scarecu vale *getto* parlando di alberi da frutto: « Le pire hannu fattu nu forte scaricu ». Ris. *getto.*

Quantu pisa lu police; « Fare a quantu pisa lu police » in questo modo denominano il giuoco fanciullesco detto *scaricabarili:* giuoco che si fa da due fanciulli, i quali si volgono le spalle l'un l'altro e intrigate scambievolmente le braccia, s'alzano e si abbassano a vicenda, e si domandano: « Quantu pisa lu police? Tre cantàre. Unu sale e l'addu scinde », e così fanno una maniera d'altalena.

Scerbamento, Scerbatura, Scerbare, Scerpatura, Scerpare. Il levare nel maggio colle mani, e durante la vegetazione, le cattive erbe che crescono tra il frumento e tra gli altri seminati. Con voci più comuni dicesi *diserbare, nettare, pulire, mondare, mondarella.*

Nel dialetto leccese **masciare** e **masciatura,** e si pratica con le mani nei cereali; nei vigneti e

---

[1] A pag. 134 è corso l'errore tipografico ripetendo **carica** invece di **carico.**

in altre piantagioni con la zappa. Nella parola *masciare* ognuno ravvisa il tempo nel quale si fa il detto lavoro nei campi. Ris. *diserbare* per la voce dialettale **scattivare.**

Scheggia, Schiappa, Sverza. Piccola parte informe di legno che si spicca da un ramo o da un toppo nello spaccarlo con la scure. | Ciascuno dei pezzetti che si staccano nel rompere le pietre calcari o silicee, i quali si sogliono adoperare per riempire i vani nel murare a secco. | La striscia di castagno o di altro legno con cui si tessono i corbelli.

Scheggiare, Sverzare. Fare schegge; spiccare schegge; levare le schegge. | Scheggiarsi, sverzarsi, il rompersi del legname e della pietra in schegge.

Scheggiamento, Scheggiatura. Lo scheggiare. La parte scheggiata.

Scheggioso. Agg. di legname che butta schegge e di sasso rotto in schegge.

Sverzato. Si dice del legname e della pietra che facilmente si scheggia.

Nel dialetto leccese **aschia, asca,** la scheggia di legno, dal greco ἄζων *(azon)*. Hanno in Calabria il verbo *aschiari*, ridurre a schegge; « aschià stu zuccu (tronco) ». | **Scarda** dicono la sverza spiccata dal sasso. **Scardare** « Fare scarde » dicono lo scheggiare un sasso. | *Scardare* ha il significato, ch'è pure nella lingua, di levare cioè la scaglia. « Scardare lu pisce » è lo scagliarlo. | *Scarda* nel Napolitano denota squama. Il pezzuolo che si stacca dalle selci, dai metalli infuocati nel batterli. *Scarda* dicono la pietra focaia.

Ad una persona pigra sogliono dire *aschia, aschione*. « Coe aschia tieni », quanta poltroneria ti domina. | Una donna avvenente, giocosamente dicono essere « na bona scarda », un bel tocco di ragazza.

I prov. « Aschia de stu tàccaru » o « Da nu bono taccaru esse na bona aschia » è l'italiano « La scheggia ritira dal ceppo » che si appropria a chi non traligna dai suoi genitori, e d'ordinario si applica in significato non lodevole.

Schiacciare, Stiacciare, con i sost. **Schiacciamento, Schiacciatura,** nella lingua:

Cazzare nel dialetto leccese sono i verbi con i quali si esprime l'azione dell'acciaccare, del frangere, del soppestare propriamente oggetti che hanno guscio; tali noci, mandorle, nocciuole. « Cazza do nuci pe taula » cioè da darle a tavola. « Cu nu sordu te dannu trenta mendule cazzate. »

In aggiunta a quanto è notato alla voce *acciaccare* si avverte, che il verbo *schiacciare* della lingua è il verbo *cazzare* del dialetto si dicono di molte altre cose, in senso proprio ed in senso traslato. | « Cazzare la capu » nel senso figurato, significa reprimere, vendicarsi, punire. In questo senso dicesi « Se nu cazzi la capu allu serpe nu more ». | **Cazzata** e **cazzatora,** la infrantoiata delle ulive. Ris. *fattoio*. | **Cazzatura, cazzatora,** la carreggiata. Ris. *carro*. | *Cazzare*, il comprimere un oggetto in modo che se ne guasti la forma; « Cu na botta de mano m'à cazzatu ncapu lu cappieddu ». **Scafazzare** dicesi per maggior forza: « scafazzare l'ove; scafazzare le cose duci ». | *Cazzarsi*, lo stendersi di certi animali quasi per terra; « Se cazza » cioè si schiaccia il cane in vicinanza della selvaggina, che sta per puntare. « Se cazza la beccaccia, la quaglia ». « Se cazza » si schiaccia la lepre inseguita: nel linguaggio ricercato si dice, che *dà un ganghero*. La Crusca: « Dare un ganghero dicesi propriamente dello schiacciarsi la lepre sopraffatta dal cane in terra e volgersi indietro ». | Nella lingua *schiacciarsi* si dice anche della persona la quale si china assai, per non essere vista. Nel dialetto quest'azione si esprime coi verbi **cuàrsi, chicarsi.** | « Nasu cazzatu » il naso schiacciato, camuso; facce cazzata » il viso schiacciato, piatto, rincagnato; contrari di profilati. **Cazzatore, cazzapetre, cazzafricciu,** colui che col martello *cazza* cioè schiaccia le pietre e ne fa pietrisco.

Cazzamendule è il nome volgare del Ciuffolotto *(Pynhula vulgaris)*, uccello che ha il becco fortissimo.

Chiancaredda, staccia, la *schiaccia* o *stiaccia*, falda di pietra con la quale si accomoda la trappola o stiaccia per dare la caccia ad uccelletti di pianura col farveli capitare sotto, e specialmente alle **Pagghiouiche,** col quale nome si appella il Laniere *(Lanius exubitar)* e qualche altro uccello dello stesso genere *Lanius*. Per la voce volgare di staccia nel giuoco delle piastrelle Ris. *palla*.

Essendo a parlare di stiaccia ricordo che nel dialetto leccese, e pure nel napoletano, denominano **Castagna. Castagne,** la *schiaccia, schiacce, schiacciuola*, quel ferro a modo di lunga tanaglia o forbice che in punta alle aste porta due piastrelle e si adopera per far i ricci al capo delle donne. Al dì d'oggi si usano altre maniere di ferro per arricciare.

Cazzaròla, muddese, muddisco, femmenile, *stiacciamano, stiaccerella, spaccarella, premice*. Agg. che distinguono la noce, la mandorla, il pinocchio di guscio sottile, che si rompe colla sola pressione delle mani. È l'opposta di **masculina** o **tosta,** cioè della *martellina, maleschia, ferrigna* ch'è quella di guscio duro.

Cazzato nel dialetto tarantino, altrove **focazza,** la *schiacciata, stiacciata, stiacciatina, focaccia, focacciola*. Pasta schiacciata che ordinariamente è cotta al forno. Nelle famiglie ne fanno di più maniere col distendere la pasta nella teglia o tegghia (dialetto *stanatu*) versandovi olio, pepe e sale e talvolta con ripieno di ulive, acciughe o di altri ingredienti.

Schianto, Schiantare, Scoscendimento, Scoscenditura, Scoscendere, Scosciare. Il rompere con violenza e con rumore. Lo spaccarsi di un albero, di un ramo, di un legno per impeto di vento, per gravità di pesi o per forza di uomo che lo tiri verso terra. Il fulmine, la molta neve, il carico delle frutta possono essere cagione che il ramo si schianti (che scoscenda, che scosci). | *Schiantarsi, scoscendersi*, il fendersi e l'aprirsi del terreno posto in pendio che dirupa. Diversamente dicesi ammottare, franare.

Schiantereccio, Troncativo, *Diacciuolo, Vetrino*. Agg. del legno che non è arrendevole e facilmente si spezza; contrario di *salcigno*.

Nel dialetto leccese: **sconare, sconatura, scoddatura.** | **Cona** significa ramo. | Pel resto Ris. *ammottare, franare, legno.*

Schiarire. *Diradare.* Togliere dai vivai, dal bosco o d'altri luoghi le pianticelle che vi stanno troppo raffittite, onde quelle che restano si sviluppino meglio, e crescano più robuste. | « Schiarire l'albero » nell'arte della potagione vale sfrascarlo, diramarlo. Ris. *scaricare.* | « Schiarire l'olio » Ris. *chiarire.*

Pel dialetto leccese Ris. *diradare.*

Schiattare. Lo stesso che Scoppiare, Crepare; ma meno usato.

Schiattare nella lingua comune significa crepare, fendersi per non potersi contenere. Il Tommaseo in una scelta di voci e di modi del dialetto corcirese, che pubblicò nel *Dizionario di Estetica,* nota « lo *schiattare* e lo *schiattarsi* dal gridare e da simili ». Nel dialetto leccese **schiattare** (e nel dialetto tarantino pronunziato con la sillaba **sca**) ha le medesime costruzioni: « Schiattarsi de chiantu » scoppiarsi dal pianto; « Schiattarsi de risu » scoppiare dalle risa, ridere a crepapelle; « Schiattare de raggia ». « La bile lu schiatta » scoppiare di rabbia, di fiele. e simili modi che dicono ridere smoderatamente, essere agitato dalla rabbia. | La essica schiatta o taluno la schiatta. | « Me schiatta la entre ». | « Schiattu se nu lla dicu » crepo dal parlar chiaro. | **Schiattare, fare schiattu** altrui, vuol dire fargli dispetto, farlo crepare. In Taranto dicesi **spirrare** e **sfirrare,** lo scoppiare dal riso o dalla bile. | **Schiattacore** e **crepacore** si dice di persona dispettosa, fastidiosa, della quale si dice anche « Essere **schiattusa** », cioè puntigliosa.

Schiattare nel linguaggio agrario, detto delle piante, s'impiega nel senso stesso di *scoppiare, crepare, rompere, aprire, pullulare:* « la scorza schiatta; la pianta schiatta » allorchè aprono le gemme. Se è accecata o guasta nella messa, schiatta nel sottocchio. *Schiattare* e **schiattunare** dicono della pianta che ripullola.

Schiattone, il pollone, il germoglio. Nella lingua comune *schiattone* è registrato nel significato di persona rigogliosa ed atticciata. | *Schiatta* per razza fu usato dagli scrittori a proposito di animali, di frutta e di piante.

Schiattare, schiattarisciare, il *chioccare* della frusta.

Schiattarizzu, *scoppietto* che si fa con le dita facendo scattare l'uno sull'altro.

Schiattarizzu, scattarizzo dicesi il crepitare, lo scoppiettio dei carboni nell'accendersi; quello che produce il sale gittato sul fuoco. | **Schiattarola, scattarizzo,** trastullo che i fanciulli formano ripiegando un foglio di carta ad angoli, che scuotono e fanno scoppiettare; o foglio ripiegato a guisa di lettera che gonfiano e battendovi sopra fanno *crepare.*

Schiattiddu, ital. *buffetto, biscottino,* quel leggero colpo che si dà altrui, specialmente nella faccia, con un dito che scocchi di sotto ad un altro.

Proverbi: « Occhiu nu bide e core nu schiatta » denota che le cose, le quali non si veggono, non si appetiscono e non si scoppia di desiderio. È il latino: *ignoti nulla cupido.* | « Egna bona la mia tila, schiatta e crepa ci la tesse ».

Questo *schiatta* e *crepa,* ital. « Tu crepi; tu possa crepare » è maniera d'imprecazione o di dispetto che ricorre spessissimo nella bocca del volgo. Con essa si chiude l'allegoria patetica che mi piace di qui trascrivere:

N'annu n'a turturella nutricai
Ci amava cchiui de l'occhi mei.
Nu parmu d'ale longhe li lassai,
Cridendu Nina ca nu bulà cchiui.
Nu giurnu alla fenescia me nfacciai,
Vulare la vitti mmienzu a tanti croi.
Io ci foi fidele la secutai,
A cquai la rriu, a cquai la ziccu moi.
Alla ripa de mare l'arriài,
Idda se vota e dice:
Schiatta e *crepa* ca de mie cce bboi.

Schiena, Schienale. La parte del corpo dei giumenti e d'altre bestie ch'è dalle spalle alla groppa. | La parte della pelle o cuoio staccato dall'animale che copre la schiena. | La parte elevata del colle. | La voce Schiena, appropriata al vino, ne indica forza; « vino che ha schiena ». | « Trasporto a schiena » portare sul dorso delle bestie talune cose e non col carro. | « A schiena d'asino » si dice quella particolare disposizione che si dà al terreno nel comporre le porche, le aiuole ed altri tali campetti longitudinali, formandoli rilevati nel mezzo e pendenti nei fianchi, a ciò le acque scolino con facilità. Ris. *basto rovescio.*

Nel dialetto leccese: **spinale, schinale,** la schiena. | « Purtare cullu mmastu » il someggiare; « Caricare alla nuda » il portare sul dorso.

Schiomare. Levare la chioma agli alberi, cioè la loro profonda ramificazione, con lo smozzare o col diradare, con lo sfrascare o con altri tagli che suggerisce la potagione. Ris. *chioma.*

Schisto. Pietra stratificata che si sfalda in lamine o sfoglie le quali, con la successiva decomposizione e con lo stritolarsi, danno origine ai terreni schistosi, che sono tanto meno tenaci quanto più contengono silice.

Schiudere, Schiusa. Parlando di fiori, è lo sbocciare; uscir dalla boccia. | « Schiudere dei bachi », Ris. *baco.*

Nel dialetto leccese **aprire,** e volgarmente **brire.**

Schiuma, Spuma. Aggregato d'innumerevoli sonagli o bollicine ripiene di aria che si producono nelle cose liquide o per azione di calore o quando con forza e veemenza si agitano e si dibattono. Essa costituisce il merito di quei vini che diconsi *spumanti.*

Schiumare. Levare o tor via la schiuma, Stummiare. | Fare produrre schiuma, Spumare.

Schiumatoio. Strumento di legno in forma di cucchiaio pianeggiante e bucato per uso di togliere le schiume dal latte che si cuoce nel caccavo. Lo denominano pure *schiumatoia, schiumarola, pannarola.*

Schiumoso. Spumoso. Agg. di tutto ciò ch'è pieno di schiuma.

Spumante, Spumoso. Agg. di quella qualità di vino che schizza molto e spumeggia nel bicchiere. Il vino spumante d'ordinario è bianco, non bene fermentato, ed ha ritenuto imprigionato acido carbonico, alla cui azione deve la effervescenza e la spuma, che costituisce il pregio dei vini della Champagne.

Nelle masserie del Leccese per schiumatoio usano la mestola di metallo a coppa bucherellata quale si adopera nelle cucine; la chiamano **cazza** e **scumaturo.** *Cazza* è voce scritta dal Crescenzi, 5, 48, 9. « Quando quella schiuma comincia ad annerire, soavemente ne la cavi fuori con la cazza ». Il dialetto ha le voci del parlare comune **schiuma, scuma, schiumare, scumare,** ed il sost. **schiumatura,** che denota lo schiumare e le torbidezze che si raccolgono schiumando. I vocabolari non allistano la parola. Schiumatura ch'è voce di costruzione, e usata in più dialetti, e da scrittori. | « Schiuma de calèra » dicesi un ribaldo.

Schizzatoio. Innaffiatoio in forma di siringa per adacquare le piante che crescono nell'alto. Ris. *adacquare.* | *Schizzetto,* piccolo schizzatoio: *schizzettare,* umettare con lo schizzetto, facendone uscir con forza l'acqua.

Sciaguattamento, Sciaguattare, Sciabordare. Sciacquare, diguazzare gli ortaggi, nell'acqua di un truogolo, di una pila, d'un rigagnolo, per pulirli dalla terra. | Sciaguattare, diguazzare il vino o altro liquore nei vasi non interamente pieni scuotendo il vaso stesso, o scommovendo il liquido altrimenti. | Travasare il vino o altro liquore, senza ordine, da uno in altro vaso. | Sciabordare l'argilla, Ris. *vasaio.*

Nel dialetto leccese la prima azione la esprimono col verbo **sciacquare** e **sciacquarisciare.** | **Sciacquatura,** l'acqua lorda in cui si sono sciaguattati gli ortaggi o altre cose, siccome sarebbero i pannilini | **Ssambarisciare** dicono l'agitarsi dei liquidi nei vasi che non ne sono ben pieni.

Sciàvero. Quella porzione rozza del legname, che si scava colla sega da un tronco che si riquadra. Dalla trave che si riquadra colla sega si ricavano quattro sciaveri.

Piallaccio. Sciavero grosso dal quale si possono tuttavia levare con la sega tavole sottili. *Piallacci* diconsi le sottilissime assicelle di noce, di mogano e di altro legname nobile, colle quali si copre altro legname più vile nel fare mobili; il che comunemente dicesi *impiallacciatura, impiallacciare.*

Sciavero. Nell'uso chiamano l'avanzo delle pelli conce, che si vendono a taglio. Il ritaglio che fa il sarto nel tagliare i vestiti.

Nel dialetto leccese lo sciavero lo denominano **scorza.** *(Scorza* e *scorzo,* in altri luoghi d'Italia; ed il piallaccio, *sottoscorzo.)* | **Mpellicciatura** chiamano le assicelle con le quali si impiallaccia. **Scampulu,** la parte di tessuto che supera nel tagliar l'abito.

Sciolto. Leggiero, Gentile, Sottile. Agg. che si dà al terreno ch'è dotato di divisibilità e di poca coerenza nelle sue particelle ed è contrario del tenace. Il terreno sabbioso è sommamente sciolto.

Il proverbio: « Chi semina nella polvere faccia i granai di rovere » denota la fertilità dei terreni sciolti, tanto che non bastino i granai.

Nel dialetto leccese, il terreno non tenace, non compatto, lo dicono **terra leggia, rene.**

Scioperare, Scioprare. Intrans. si dice dei contadini che si tolgono dal lavoro, e perdono il tempo; e di quelli che restano inoperosi, non per propria colpa ma per difetto di opera, come accade nei giorni piovosi, e negl'intervalli tra una e l'altra faccenda campestre.

Sciopero, Sciopro. Ozio, cessazione del lavoro. « Giorno di sciopero; tempo di sciopero; tempi scioperi; giorni scioperati » quelli nei quali i braccianti non lavorano perchè è festa, ovvero per pioggia o per la terra molle.

Oggi per sciopero s'intende la sospensione che gli operai fanno dal lavoro consueto, per forzare i padroni o gl'imprenditori ad un aumento di salario.

Il codice penale annovera lo sciopero tra i delitti contro la libertà del lavoro negli articoli 165 e seguenti.

Nel dialetto leccese si ha soltanto la voce **scioperatu** che denota chi è abitualmente inoperoso; uno sfaccendato, un perditempo; colui che è disordinato nel vivere.

Scoccolare. Cogliere le coccole. | Spogliare un frutice dalle sue coccole.

Scodare. Mozzare o abbreviare la coda ad un animale domestico. | *Scodato.* Agg. dell'animale ch'è stato privato del fregio della coda. | *Scodata, direstata, mutica.* Agg. della gluma e della spiga che manca di resta.

Nel Leccese **scudanu** l'orzo col soffregarlo entro una bugnola, per molirlo dopo che hanno distrutto affatto la resta rimasta appiccata negli acini.

Scoglio. Ricettacolo verde, erbaceo, caliciforme a bocca frastagliata nel quale è rinchiusa la nocciola, ed alla quale è aderente per mezzo del belico.

Il dialetto leccese chiama **scogghiu, scoju** la veste della cipolla (la resta o rezza) e non apprese la voce dagli scienziati, ma gli venne dal greco σκυλόν *(schilon)*, spoglia, che denota pure la pelle che il serpe muta in ogni anno e che in italiano dicesi anche *scoglia*. Pel calice dell'avellana (dialetto **nucedda**) non si ha voce propria, e sarebbe troppo il pretenderla, essendo qui rarissimi gli avellani.

Scolo. « Dare lo scolo alle acque » liberare un terreno dall'eccessiva umidità con i fossi di scolo. Ris. *fosso, solco, bonificare, fognare.* | « Terreno di *facile scolo* » quello da cui l'acqua defluisce agevolmente.

Scolatoio. Canale dal quale si fanno uscire le acque della risaia.

Scolina. Solco che rasenta la pendenza di un cavalletto di terreno, e riceve lo scolo delle acque, le quali si vanno a scaricare nei fossi che contornano i grandi rettangoli nei quali è spartita la presa da coltivare.

Scolmare. Spianare la sommità dei cavalletti, dei monticoli, delle porche e di altri dossi di terra togliendone la soverchia, e agguagliandola a quella di sotto. Il campo, che si è rilevato nel mezzo più del convenevole, si scolma col portare la terra verso le sponde con l'aratro o con altro strumento. | Lo scolmare nell'aratura è un lavoro longitudinale che consiste nell'aprire la porca pel mezzo, e distruggere l'eminenze delle creste formate dalla coltratura o da altro precedente coltivo. | *Scolmare.* Rendere rasa la misura scemandone il colmo. Ris. *sporcare, addossare, colmare, raso.*

Nel dialetto leccese le voci che si approssimano a tradurre lo spianare le coltivazioni rilevate sono: **sgarrare, depparare. Sgarrare** dice lo spianare qualsiasi elevazione di terra. Il disfare una siepe o un muro; **sgarratura** il luogo in cui si è aperto il passaggio. | Lo **sgarrare** è coltivo che si dà alla vigna; e consiste nello spianare i monticoli di terra elevati nel coltivo precedente, che dicono **accavallare.** Ha i significati di uscir di via, di smarrirsi, di errare, sbagliarsi, ed in questi sensi concorda con la lingua comune. Si sgarra un rialzo di terra, una siepe per aprire un valico, non si **sculuma.** Si *sculuma* non si *sgarra* una misura ridondante. **Sculumatura** (che potrebbe italianizzarsi in *scolmatura)* denota la parte di cui riboccano i panieri e gli altri vasi **culumi** *(colmi)* che si leva da sopra la bocca di essi; è la colmatura tolta. **Sculumatura** denota riempimento eccessivo che rimane sul recipiente. Questa differenza è in accordo con i verbi colmare e scolmare. *Scolmatura* non è solo del dialetto leccese, e la lingua può ammetterla benissimo tra le voci corrette.

Scoloramento, Imbianchimento, Pallidezza, Clorosi. Malattia che contraggono le piante per mancanza dei sali stimolanti che agiscono sulla economia vegetale, e più di frequente per la mancanza della luce, per lo che esse perdono il verde vivo, si scolorano, divengono bianche o gialle ed ammollite. Horstmar citato da Moleschott: « L'avena quando difetta di ferro perde il suo colore verde, si fa clorotica nè più fiorisce o fruttifica ». [1]

Scoltellare dicesi delle biade, e vale nettarle col coltello dall'erbe nocive. | Radicchio scoltellato quello ch'è stato levato insieme con le barbe.

Scontare. « Lavorare a sconto » nella lingua:

Scuntare, nel dialetto leccese, si dice del contadino o di altro operaio, il quale, essendo debitore, non prende la mercede della sua opera, ma ne imputa la valuta in pagamento della sua obbligazione. Così i modi « Scuntare a fatie; fatia a scuntu; fatiare pe scuntare » e simili altri denotano che si presta l'opera per soddisfare il debito. Ris. *acconto.*

Scopa, Granata. Arnese composto di ramoscelli di scopa *(erica scoparia),* di belvedere *(chenopodium scoparia)* di altre eriche o vermene di piante consimili, ovvero dei fusti della saggina da granate, che si legano in mannelle, e serve per spazzare tanto luoghi di campagna, che di città.

Scopatura, Spazzatura. L'atto di pulire colla scopa o granata. | Le scoviglie o immondizie che si raccolgono scopando le case, le corti, le vie, e delle quali si fa letame.

Scovazzino. Il letamaiuolo delle

[1] Gris ha esperimentato che col mezzo del ferro si guarisce la clorosi delle piante. Il professor Della Fonte lo vuole rimedio contro la malattia della gomma negli agrumi.

strade. Non è voce allistata, ma fu adoperata dal Gallo. S'è ital. Scoviglia, perchè non lo ha da essere Scovazzino?

Scopeto, Scopiccio. Macchia di eriche e di stipe che servono a far granate; ad infrascare i bachi; ad accendere il fuoco e ad altri utili. | Il terreno sabbioso in cui vegeta la stipa *(terra scopina)*. | *Scopeto,* il campo seminato a sorgo da scope.

Granatino. Piccola scopa per spazzare la polvere, e simile; per strofinare le tavole, l'acquaio, ed altri oggetti.

Granataio. Colui che fa e vende le granate.

Nel dialetto leccese, la granata si denomina **scupa. Scupacranara,** quella formata d'eriche o di altri virgulti di bosco, e se ne servono per l'aia, per la stalla e per simili luoghi. I Toscani la dicono *granata di scopa* per distinguerla da quella di saggina. *Scappia* chiamano i Fiorentini la scopa che si adopera sull'aia; *viglia* è la voce della lingua. | **Scuparieddu, scuparedda,** il granatino, e si tiene per toglier via polvere, farina, cenere o altro; per risciacquare vasi, e, legata ad una canna, per togliere i ragnateli dai muri. **Scupature,** ogni maniera d'immondizie che si radunano con lo spazzare. | *Scupature,* chiamano pure la vigliatura dell'aia, la nettatura e la mondiglia che nei granai si trae dalle biade. | Le **scupe** dicesi il campo dei sorghi da scopa. | **Scuparu** il fruciandolo del forno.

« Fruscio di scopa nova » dicesi per esprimere che le persone di servizio mostrano dapprima diligenza, e che poi si rilassano nel servire. | « Essere fatta cullu scuparu » parlando di pittura, indica che è fatta grossamente. | « Essere beneditttu cu l'acqua dellu scuparu » è espressione d'impazienza che si rivolge a chi ha fatto qualche cosa sbadatamente e ha cagionato guasto.

Scoperto nella lingua:

Scupertu nel dialetto, sostan. sito, campo non riparato, esposto ai raggi del sole, e dove giocano i venti. | Add. terra **scuperta,** e propriamente terra **scàpula.** Terreno *scoperto* equivale ad aperto, spazioso, sgombro, che si può arare bene. | Quello in cui la terra è stata trascinata dalle piogge che hanno lasciato nudo il monte. | « Tenire le piante *allu scupertu* » trarle dal calidario o da altro sito riparato ed esporle all'aria. | « Tenire, lassare le pecure, li oi, od altre bestie allu scupertu » farle dimorare sotto il cielo, fuori le stalle e senza il conforto di altro ricovero; il che dicono pure « Tenire allu serenu » se passano la notte allo scoperto.

Scoppiare. Spaccarsi, Aprirsi; e si dice di quelle cose che per troppa pienezza, o tensione, o altra violenza, s'aprono e si rompono, per lo più facendo strepito. Ris. *fendere, schiattare.*

Scoronare. Potare l'albero a corona.

Scorrere, Trascorrere. Lo allungarsi soverchio le braccia della vite e quelle delle altre piante sarmentose, le quali si reprimono con lo spuntarle e col castrarle; e questo è proprio delle cucurbitacee. | Dicesi del ramo ch'esce dalla giusta misura e specialmente di quello che si conduce a spalliera o a figura.

« Tenere in dietro; Ritirare » reprimere la vite trascorsa, raccorciandone i capi o allevando il saeppolo ed abbassando il fusto.

Scorrere, fare scorrere, il trarre sopra i porchetti ed accosto alle pianticine la terra che si raschia nell'eseguire il lavoro di terra nera.

Dialetto leccese. Nel primo caso si adoperano i verbi **stendere** e **serpisciare** *(serpeggiare)*. Ris. *cursoncello, reprimere.* Nel secondo senso il verbo **tirare, tirare terra.** Ris. *sarchiare.*

Scorta, usato nel plur. **scorte:**

Doti, capitanie nel dialetto leccese chiamano la quantità del bestiame vaccino, le pecore, le capre, i maiali, le giumente, le asine, le sementi, i letami, i carri, gli aratri, il caccavo e gli altri utensili che il padrone, secondo le consuetudini e in proporzione della estensione e dei mezzi della masseria, fornisce al massaio, mezzaiuolo o fittuale, perchè la coltivi, la concimi e la conduca con l'obbligo di restituire il tutto al termine del contratto in eguale stato e valore.

L'atto con cui si passano al colono gli animali e gli oggetti dicesi la **cunsegna** delle doti, e **cunsegnare** le doti, fare la consegna; dall'altra parte avviene il **riceversi** le doti.

Nelle masserie della provincia prende il nome di **dote** una estensione di macchia, di timo o di pascolo altramente stabile, per menarvi il gregge; masseria che non ha dote di pascolo; masseria che ha la dote del bosco. Le doti nel linguaggio del codice civile sono appellate *scorte;* parola che si è fatta via presso gli agricoltori. | *Scorta,* nella lingua, denota provvista di danari o di cose bisognevoli alla vita.

Scorza. L'involucro che cuopre tutte le parti solide della pianta, fusto, rami, radici, e che costa dell'epidermide, del parenchima, degli strati corticali e del libro ed in taluni casi dello strato sugheroso. | *Scorza* e non *Corteccia,* quella più scabra, più grossa, e più ineguale di taluni alberi; querce, pini, sugheri. | La buccia soda e grossa di talune frutta; poponi, arance, limoni. | Innesto *a scorza,* Ris. *innesto.*

Scorzale. Appartenente a scorza.

Scorzuto. Che ha molta scorza.

Scortecciamento, Scortecciare, Scorzatura, Scorzare. Levare la corteccia o scorza dall'albero. | *Scortecciare* dice meno e denota il togliere il primo involucro d'una radice, d'un frutto, d'un seme. *(Sbucciare.)*

Scorzatura, Scorzare, Discorzare,

Scortecciare. Privare della scorza, e perdere la scorza. Il toppo innanzi che sia segato si Scorza, e dicesi anche si Sbuccia. | *Scorzatura,* lo scorzare, e la parte dell'albero scorzata. | L'operazione forestale, e l'epoca nella quale si toglie la scorza dalle querce, dagli ontani, dai tigli, e da altri alberi abbattuti o presso ad esserlo, per l'uso particolarmente del conciatore.

Scorzare ha il significato di *brillare,* Ris. *brillare.*

Scorticare, Spellare. Togliere la pelle agli animali. | Si scortica pure l'albero cagionandogli escoriazione violenta: nello Spellare si distacca la cuticola dalle parti più delicate della pianta senza produrre Scorticatura.

Nel dialetto leccese **scorza, scurzusu; scurciare** e **scorticare,** il togliere la scorza alle piante e la pelle agli animali *(scotennare).* | «Se scorcia nu portucallu (arancio), se scorcia, se **scòrciula** n'ovu (si sguscia), non «se scorticanu». | **Scorciatura** e **scorticatura** denotano l'azione del levare la scorza ad un albero o la pelle di dosso all'animale. | Il guasto che si arreca alla pianta. | La piaga che si cagiona alla pelle. | Il sito in cui è prodotta la lacerazione. | In senso figurato «*scurciare* e *scorticare* lu prossimu, nu debitore» è il rovinarlo, il pelarlo. È modo corretto della lingua, che ha i sost. *scorticatore* e *scortichino* appropriati all'usuraio ed allo strozzino.

Scostolatura, Scostolare. Togliere la costola alle foglie, operazione che si pratica di proposito nel manipolare quelle del tabacco, per separarne ogni parte legnosa.

Nel dialetto leccese, parlando della foglia del tabacco dicesi « **levare le stipite** ».

Scotitoio. Paniere o altro arnese con molti buchi per isgrondare, scuotendo, la mescolanzina che vi si ripone.

Scotta. Il siero che rimane dopo che si è cavata la ricotta. Taluno l'ha definita « il siero non rappreso che avanza alla ricotta ». Ma in quale cascina si rapprende il siero? Il Lastri la definì « la parte acquosa del latte dopo tolta ogni sostanza nutritiva, cioè il rifiuto del siero ».

Scottato. Agg. dell'olio che si è estratto con l'aiuto dell'acqua calda. | Agg. del cacio che per mala cottura si leva dal caccavo meno butiroso del conveniente.

Dialetto leccese Ris. *olio,* e pel cacio Ris. *cacio.*

Screpolare. Crepare, Fendersi, Fare screpolo o crepatura. Il cominciare ad aprirsi del terreno allorchè diventa secco e si stringe per mancanza di umore. La terra screpola dal caldo, indi si fende e si spacca. | Anche i frutti screpolano, specialmente i fichi, che, al rompersi della buccia, mostrano sotto la camicia bianca. Screpola pure la pelle dei filugelli per malattia; onde i bachi lustrini, e le vacche.

Screpolatura, Screpolo. Crepa, Crepaccio, Crepatura. Fenditura che si fa tutta d'un tratto sugli alberi per cagione dell'eccessivo calore o per l'azione del gelo che dilatando i vasi, producono le lacerazioni. | *Screpolatura* è la spaccatura minuta che avviene in diverse parti dell'intonaco per non essere bene lavorata l'arricciatura o per altra cagione. Così dicesi di altri oggetti che crepano, che fanno *screpolo.* | *Screpolatura* è lo screpolare, e le divisioni che ne avvengono; *screpolo* denota solo le tracce del fendersi, Ris. *crepaccio.*

Nel dialetto leccese si adoperano i verbi **crepare, spaccare, spaccarisciare** ed i sost. **spaccatura, singa:** la terra « spacca o s'apre »; il muro, l'intonaco l'albero « crepanu, spaccanu, spaccarisciaanu »; così dicesi pure della pelle e di altre superficie. Ris. *fendere.*

Screzio. L'insieme dei colori variegati che nei petali di taluni fiori stanno mescolati al colore principale, ond'è che si dicono fiori *screziati.* Ris. *brizzolato.*

Scrosciante dicesi della polpa soda, duraccina dei frutti che, nel masticarli danno un suono quale suole renderlo sotto il dente una cosa secca e frangibile, e specialmente la crosta del pane fresco. | *Scrosciare* dicesi pure del romore che fa la terra o simil cosa che sia in una vivanda non ben lavata. | *Scroscio,* il romore che produce la pioggia quando cade rovinosamente; quello che fa l'acqua o altro liquore quando bolle a scroscio, cioè al maggior colmo. | « Scroscio di risa » riso scarrucolato, riso fragoroso.

Sdolcinato. Agg. di vino soverchiamente dolce; e però meno di **smaccato.**

Nel dialetto leccese **stuffusu.** | Stuffusu dicono di persona leziosa.

Seccare, Disseccare, Disseccamento. Rendere secco, Rasciugare. Togliere l'umore interno. Spiega l'asciugare di un terreno, liberandolo dalla umidità soverchia. | Si seccano le foglie; si seccano talune frutta che si vogliono serbare

pel verno. | Si seccano o disseccano i pozzi e le sorgenti, che cessano di scaturire.

Secchezza, **Secco**, **Seccore**, **Siccità** denotano mancanza di umido e sono nella stagione e nell'aria quando da molto tempo non piove. Sono nel terreno e nei luoghi soliti a tenere l'acqua, fatti asciutti. | *Secchezza* si dice lo smungersi l'umore sì delle piante che degli animali. | Il letto delle acque può rimanere *a secco* nella state.

Secco. Add. è meno di Arido; però ha senso relativo. | Vale parimenti magro. | Agg. a vino corrisponde ad asciutto. A terra corrisponde a calda, e denota quella che si riscalda e perde facilmente la umidità. I Toscani la dicono *focaiuola.* | Detto del vento denota che è sereno, privo di umido. | Murare a *secco;* muro a *secco,* Ris. *muro.*

Seccabile. Atto ad essere seccato; i fichi, le susine, i carciofi sono seccabili.

Seccaginoso. Agg. dell'albero che ha rami e tronconcelli che sono secchi.

Seccagno. Agg. di terreno, di luogo che ha del secco, dell'arido.

Seccaione. Quel ramo che è seccato sopra una pianta.

Seccaiuolo. Agg. dei rami dell'albero che cominciano a divenir secchi.

Seccata, **Seccamento.** L'atto del seccare; « s'è fatta una copiosa seccata di fichi ».

Seccaiuola chiamano in Toscana, una maniera di stuoia su la quale pongono a seccare le frutta, e che regge ad un modico calore del forno.

Seccatoia, **Seccatoio.** Tettoia sopra pilastri o stanza per la quale corra l'aria, ad uso di seccarvi le frutta, il tabacco o altri prodotti del terreno.

Ricciaia. La stanza in cui si pongono a prosciugare le castagne per mezzo del fumo. È divisa nella parte superiore da un palco a giorno poco discosto dal terreno, su cui si stendono le castagne, detto *canniccio* e nella inferiore detta *metato* ove, sul pavimento, si accende il fuoco. In qualche luogo della Toscana chiamano *metato* tutto il casotto.

Il *seccatoio* è pure arnese della cascina ed è un lettuccio orizzontale formato di varie spranghette di legno parallele fermate ad un telaio fra le quali si mettono i pani del burro ad asciugare.

Seccaticcio, **Secchereccio**, **Secchericcio**, **Risecchito.** Agg. di tutte le cose che sono quasi secche, e di quelle che sono passe. | *Secchereccio, seccareccio,* e i Toscani *secchereccia,* vale seccore, alidore; tempo secco e senza pioggia; « terra che soffre il secchereccio ». | Il male da cui restano offesi i bulbi, i tuberi e le radici che stanno a fior di terra nel restringersi e nel fendersi di essa. | Vacca *seccaticcia,* quella, ch'essendo prossima a figliare, non dà più latte. | *Seccaticcia* sost. femm. Legna secca facile ad ardere.

Riseccato dicesi del letame mal governato ed esposto ai raggi del sole che ne hanno disperso le parti migliori e le più fertilizzanti.

Seccume. Quanto vi è di secco nelle piante. | Il foraggio secco, opposto di Frescume. | *Seccumi,* le frutta secche.

Nel dialetto leccese il verbo **siccare** ha gli stessi significati che gli attribuisce il parlare comune, pure quello traslato di annoiare, importunare. Col verbo ha il nome **siccante,** ital. *seccante, seccatore, seccaccione;* l'astratto **siccatura,** ital. *seccaggine,* il fastidio che produce l'importuno; « nnu me siccare; nun essere siccante; nnu me dare ste siccature ». **Siccarezza,** la *secchezza,* l'asciuttore che regna nell'aria. L'*arsura* che si sente nella gola per sete, che dicono anche **secca;** « tegnu na secca ca sta moru ». **Siccu** è il più adoperato tra i sostant. « lu siccu; è cursu siccu » cioè vi è stato asciuttore. **Siccu** add. è l'add. *secco* della lingua; « aria sicca; annata sicca ». | Le **sicche de scennaru** denotano il corso asciutto di quel mese. | **Siccita** pronunziano per *siccità,* e ad essa soggiace spessissimo la provincia, onde già Orazio appellò la regione pugliese *Siticulosa Apulia.* | **Siccu** e **siccatu** tengono il luogo di *seccagginoso,* di *seccaticcio* e di altri simili add. | Il *seccume* delle piante traducesi **lu siccatu, li siccati.**

V'è il proverbio: « Scennaru siccu massaru riccu » facile ad intendersi. | « Ci camini licchi, ci stai a casa sicchi. » | « L'acqua ci camina nu sicca mai » a colui che mena vita attiva ed esercitata non viene meno il guadagno, il profitto, le conoscenze. | Per celiare gli amanti e i gelosi suol dirsi: « Ci tene lu core *arsu* mangia neve » (mangi) e di seguito: « Ci tene gelusia mozzaca fave » (**Mozzacare** le fave è il distaccarne con i denti l'unghia innanzi di porle a cuocere).

Un proverbio in buona lingua dice: « A cuor *disseccato* occhio asciutto » chi si è mostrato disamorato non merita ricambio di compatimento.

Secchia, **Secchio.** Tra Secchia e Secchio non suole correre distinzione. La Secchia è vaso di ferro o di rame, e per lo più di rame, cupo, rotondo, leggermente conico, con manico di ferro curvo, girevole nelle due opposte orecchie, ad uso di attignere acqua. | Il Secchio è di legno, composto a doghe come un bigonciuolo, cerchiato di ferro sottile, serve allo stesso uso della secchia; nel Secchio si raccoglie il latte che si munge, e può essere pur di metallo. (Franc. *vases à traire les seaux et les tinettes).*

Secchia, **Secchiata.** Tant'acqua quanta contiene una secchia.

Proverbi: « Fare o essere come le secchie » andare continuamente attorno, andare in su e in giù dal luogo stesso. | « Ripescar le secchie » racconciare con fatica gli altrui errori. | « Tante volte va al pozzo la secchia ch'ella vi lascia il manico. »

Nel dialetto leccese, **sicchiu**, il *secchio* di rame o di ferro bianco. **Caletta**, il secchio di legno. **Secchia**, il vaso a doghe che serve nelli iazzi (addiaccio) e si adopera per misura di latte, particolarmente nel ricevere e nel restituire il latte preso in prestito. È fatto di doghe con bocca a *baviera*, cioè con parte delle doghe che vanno crescendo superiormente, sicchè rendono la forma augnata di visiera o di doccia. È della capacità di dodici a tredici litri.

Una *secchiata* si traduce **nu sicchiu**, p. e. d'acqua. | Orecchie della secchia, Ris. *orecchio.* | Ferro per appendere la secchia, Ris. *erro.* | Uncino per ripescare la secchia, Ris. *raffio.*

Secrezione, Escrezione. Ogni prodotto che viene separato e tramandato dalla pianta per la forza ch'esercita il sugo, e per la modificazione che questo subisce nel processo della vegetazione; tali sono gli umori acquei, gli effluvi odorosi, la gomma, le resine. Ris. *traspirazione, respirazione.*

Sedile. Arnese da sedere, di pietra, di legno o di ferro; di artificio semplice, spesso rozzo; di più fogge, per lo più immobile, che si colloca nei giardini. | *Sedili,* i sostegni di legno sopra i quali nelle cantine si coricano le botti, in luogo di tenerle a giacere in terra. Queste travi orizzontali furono appellate *Calastra.* | *Piumacciuoli* si denominano i ritti di pietra o i rocchi di legno che reggono le estremità delle travi, le quali formano i sedili su cui si adagiano le botti.

Nelle cantine del Leccese chiamano **sedili** i *piumacciuoli,* che sono di pietra leccese, sui quali collocano le botti, non essendovi comunemente l'usanza di poggiarle sopra traverse di legno; in Taranto **puesto.** | **Ssettatura** (da **ssettare,** *sedere*) dicono quel tanto che si paga a titolo di locazione da chi tiene la botte nell'altrui cantina: « pagare la *ssettatura* ».

Sedimento, Posatura, Fondata. Materia depositata nel fondo dei vasi dai liquidi lasciati in riposo, formata dalla precipitazione di sostanze tenute in dissoluzione. | *Sedimento* formano anche le acque stagnanti; quello del vino si dice *Feccia,* quello dell'olio, *Morchia.*

Sedimentoso. Che fa molto sedimento.

Precipitazione, Precipitare. Voci della scienza. Il separarsi delle materie che sono disciolte o che stanno sospese nei liquidi, sia che cadano in fondo, sia che s'innalzino alla superficie. Le schiume che si formano nel mosto, quando è lasciato in riposo, sono dovute per la maggior parte ad una precipitazione o separazione del fermento. *Precipitato* dicesi la materia che si separa da un liquido e che di ordinario va al fondo.

Pel dialetto leccese, Ris. *feccia, fondata.*

Sega. Strumento di varia forma il quale consiste essenzialmente in una lama di acciaio diritta, dentata, con la quale si dividono i legni. | È strumento da giardinieri e da potatori i quali adoperano la *Sega ad archetto* composta da una lama dentata, come nella sega comune, fissata ad un arco e tenuta tesa per mezzo di un cricchetto a vite, che si stringe ed allenta secondo il bisogno; nonchè la *Sega a coltello,* sega corta, forte, libera all'uno dei capi, dove è meno larga, e dall'altro fermata ad un corto manico. Gli agricoltori bresciani si servivano di una sega a lama sottilissima, che finiva in punta, e manegevole con impugnatura; per la figura la dicevano *lucerta;* il legnaiuolo toscano chiama *gattuccio* una sega stretta e con manico tondo. Dai boscaiuoli e dai segatori di legname si adopera la *Sega grande,* ch'è la *Sega intelaiata,* non che il *Segone.* La *Sega intelaiata* è composta di un telaio di legno quadrangolare, bislungo, nel cui mezzo è fermata longitudinalmente la grossa lama dentata, parallela ai due staggi e perpendicolare alle due traverse. | Il *segone* è una lunga e grossa spranga di ferro dentata, senza telaio, in luogo del quale ha un colonnino o manichetto alle due estremità, serve per recidere di traverso legni di qualsiasi grossezza per farne toppi o rocchi. La *Sega* consueta dei falegnami in luogo di uno degli staggi ha la fune rattorta su se stessa e tenuta tesa da una stecchetta di legno chiamata *nottola.*

Sega fu detta la falce con la quale si miete, onde il verbo *segare* (le biade).

Segatura, Segare. L'azione del recidere con la sega. | *Segatura,* la parte del legno che nel segare si riduce in polvere. | La fessura che la sega apre nel rodere il legno. | *Segatura* e *segare,* la mietitura ed il tempo di essa. | « Segare il prato » tagliare il prato con la falce fienaia.

Segantino, Segarino. Voci dell'uso con le quali si distingue colui che

per mestiere sega il legname da colui che sega la messe.

Segata, Segato. Il foraggio che si ottiene da ciascuna segatura. | La quantità di paglia, di fieno o d'altro seccume che si falcia in pezzetti, e confezionato con altra roba, si somministra in cibo agli animali.

Segaticcio. Tutto ciò che si trova nello stato acconcio per essere segato. | Quanto si è raccolto col segare; paglia, fieno, erba segaticcia.

Segatore. Colui che colla sega recide toppi d'alberi, li divide in rocchi o li riduce in pancacci, in assi od in altri legnami da lavoro. | Colui che sega il marmo o altra pietra. | Il mietitore: chi falcia le biade e l'erbe.

Seghettato, Serrato. Agg. che si dà alla foglia che nei contorni è tagliata a piccole punte a similitudine della sega.

Nel dialetto leccese la sega per falciare è la **fauce, fagge. Serra** è la sega per dividere legni, talune pietre ed in particolare la pietra leccese dalla quale si fanno quadrelli per mattonati. **Serratura,** la *segatura,* l'azione del segare. | La polvere che si distacca dal legno che si sega. | La divisione che produce la sega scorrendo sul legno o sulla pietra. **Serracchiu, sirraccu,** ital. *Saracco,* maniera di sega da legnaiuoli e da muratori con lama corta e larga, fermata in un manico, da adoperarsi con una sola mano. **Serracchiu a cuda de surge** il *gattuccio.*

Nterzare, il rinsecolare o allicciare la sega col **tirzarulo,** ital. *licciaiuola,* Ris. *allicciare.*

Scaletta, puntale, ital. *pietica, piedica,* il cavalletto tra cui i segatori di legnami passano il pezzo da segarsi per tenerlo fermo ed a piano inclinato, restando una testata in alto e l'altra puntata in terra. La *Scaletta* o pietica dei segatori leccesi è formata da due piedi inchiodati in alto ad angoli retti ad una traversa, e da una seconda travetta fissa, sopra la quale si poggia il legno. Nella Pietica toscana i due *Cosciali* sono due stanghe incrociate ed una travetta, che denominano *Canteo,* si alza e si abbassa per mezzo di piuoli che entrano nei fori praticati nei cosciali. Nel dialetto tarantino chiamano **varlecchia** il Canteo.

Segalaio. Campo di segale.

Segalata. Granacciata o mescolo di grano e di segale. Ris. *granacciata.*

Segalato. Agg. di campo, di terreno e simile luogo in cui cresce la segala. In talune delle provincie del Napolitano la segala è conosciuta col nome di grano germano.

Segaligno, Segalino. Agg. a ciò che ha indole di segale o è di segale; pianta segaligna, pane segaligno. Terra segalina quella in cui viene bene la segale. | *Segaligno* si dice di persona che ha complessione molto secca, ma sana e robusta.

Selva. Nel senso agronomico è quel bosco i cui alberi si tagliano a periodi determinati per trarne fascine, ritorte, cerchi, droghe, pali. | Nel Napoletano ed altrove, detto assolutamente, intendono quella di castagni ch' è più coltivata per tali usi. Ris. *porrina, bosco.*

Rinselvare. Lasciare che la selva cresca nuovamente in un terreno. *Rinselvarsi* vale rientrar nella selva « il cignale, inseguito, si rinselvò ».

Rimboscare, Rimboscamento. Tornare a far crescere il bosco dove fu distrutto.

Rinselvatichire. Inselvatichire di nuovo.

Selvaggina, Salvaggina, Salvaticina, Salvaggiume. Tutti gli animali mammiferi che vivono in luoghi salvatici e sono cacciati e presi dall'uomo per nutrirsi della loro carne, o per servirsi delle pelli. | *Selvaggina* è la carne dell'animale selvatico, buona a mangiare.

Salvatichezza, Selvatichezza. In senso concreto denota i frutici, i cespugli, i virgulti ed ogni pianta incolta e salvatica.

Selvatico, Salvatico, Silvestre, Silvano. Agg. che si danno non solo alle cose che nascono e che crescono nella selva, ma a tutte quelle che hanno selvatichezza; com'è della terra e dei luoghi incolti, delle piante che nascono spontanee e degli animali non addomesticati. | *Selvatico,* sost., la pianta in cui s'inserisce il nesto, detta con altra parola il Soggetto. | La parte di un podere lasciata a bosco. | Nei giardini all'inglese e nei parchi il sito folto di alberi per avere ombra.

Selvoso, Selvato. Agg. di luogo pieno di selve.

Silvicultura. Parte dell'agricoltura che si occupa della coltivazione e della tenuta delle selve e dei boschi.

Silvicultore. Chi attende alla silvicultura.

Seme, Sementa, Semenza. Seme, fran. *pepin,* è il granello o quella parte del frutto che dentro particolari invogli rinchiude i rudimenti di una pianta simile a quella da cui proviene; onde talvolta il seme è il frutto della pianta, e tal'altra, esso è chiuso nel frutto in forma di granello o di nocciolo.

Nel seme si distinguono gl'*inviluppi* o *integumenti* (testa, coccio); la *membrana interna,* l'*attaccagnolo, funicolo* o *cordone ombelicale;* l' *occhio* od *ombelico esteriore* o *cicatrice.* Inoltre la *mandorla*

o *nocciuolo*, ed in essa l'*embrione*, il *coricino*, i *cotiledoni*, la *radicina*, la *piumetta*, l'*albume*, il *torlo*. Il seme spesso porta le *appendici* (arillo, pappo, chioma, coda, rostro, resta, corona, ali, coste).

Seme è voce generica; *Sementa*, *Semenza* esprime più propriamente i grani che si seminano. | Il tempo e l'opera del seminare. Nella lingua parlata si dice egualmente « grano per seme » come si direbbe « grano per semenza » ; il colono mette il seme; non si è ricavato neppure il seme, cioè la semenza. Con le tre voci si denominano gli ovicini dei bachi da seta, dai quali si schiudono le larve.

Semaccio. Ogni seme tristo o nocivo che infesta un terreno, che non di rado viene sparso con i letami non smaltiti.

Semaio. Colui che cura di fare provvista di seme dei bachi. | In Firenze chi va per le strade vendendo semi di zucca salati e un poco tostati.

Sementino. Piccolo aratro che ha il vomere strettissimo ed i rovesciatoi lunghi, e si adopera per aprire i solchi nei campi seminati e per sollevare bene i porchetti; gli si dà anche il nome di *mugellese*, di *aratro da porche*, e *sementino*. | Agg. di qualche prodotto della terra, p. e. « pero sementino, fungo sementino » e di tempo umido atto alla seminagione.

Semenzaio (franc. *pépiniere*). Tratto di terra ove si depongono i semi dei quali si vogliono le piante, che, nate e fatte grandicelle si trapiantano, e, se sono alberi, si passano al Piantonaio.

Seminare, Sementare. Fare la sementa, seminare. L'opera di affidare al terreno i semi che debbono dare nascita alle piante. | Le maniere di seminare si distinguono dal modo con cui si getta la semenza in terra, e dal modo con cui questa è apparecchiata, si semina a *mano* a distinzione di quando si sparge la semenza con un seminatore meccanico; *alla volata; a spaglio* o *a getto; a pizzico* o *pollicando;* a *cavicchio*, a *piuolo;* a *file*, a *filari*, a *righe*, a *strisce*, in *linea*. Il terreno può essere preparato a *solchi*, a *passate*, a *porche*, a *manegge*, a *buche*, a *formelle*. In terreno pari, senza solchi, si semina *alla pari*, a *piano*, a *prato*, a *minuto*, *alla minuta*. Se non sia preceduta alcuna aratura, si semina *in crosta;* a *strato*, a *stratolo*, a *guasto*, *alla guasta*, a *guado*, seminare alla rinfusa in un terreno unito e talvolta sodo.

Riseminare e **Risementare.** Tornare a seminare, allorchè i semi affidati al terreno non germinarono o andarono guasti.

Semina, Seminagione, Seminamento, Seminatura. Il seminare e la stagione del seminare. In Toscana dicono più comunemente la *sementa;* « fare la sementa; sementa primaticcia ».

Semenzire. Si dice della pianta che produce il seme; « moltissime erbe talliscono e così fanno il seme ».

Seminabile. Agg. di campo ch'è in condizioni da potere essere seminato.

Seminale. Di seme. *Polvere seminale*, il polline. | *Foglie seminali*, i cotiledoni.

Seminativo. Agg. di terreno in cui si può o si suole seminare.

Seminato, sost. Il campo seminato a cereali.

Seminatore, Sementatore. Il contadino che semina. | **Seminatore, Sementatore, Seminatoio.** Macchina variata dalla più semplice alla più complicata costruzione, che lascia cadere i grani dai buchi di un cilindro o di una tramoggia e li semina per ogni dove egualmente ed a spazi regolari, a profondità costante, con risparmio di tempo, e con economia di semenza, ed appresta alle piantoline la facilità di potere essere meglio sarchiate.

Con questa macchina si semina a linee continue e discontinue o a volata; si seminano ogni sorta di grani, o certi soltanto, e pure i grani commisti agl' ingrassi polverulenti.

Può esser tratto da cavalli, o costituisce uno strumento manuale. Sebbene vario il meccanismo dei seminatori, tutti hanno di comune un organo che prende la semenza dal serbatoio o tramoggia e la passa ai conduttori, e questo è il distributore che consiste in cucchiai, palette o spazzole, in ruote ed alveoli cilindrici. (La invenzione del *seminatoio* fu attribuita erroneamente ad uno Spagnolo, mentre fu ritrovato dal Bolognese Cavallina, riformato dal Bresciano Lana, e richiamato in onore dal del Borro sul principio del secolo passato. I Chinesi lo usano da tempo remotissimo, e gl'Inglesi lo hanno perfezionato.)

Semenzolo. Quel grano minuto che si cava dalla battitura della paglia.

Seminoli. Le *spore*, *sporole*, *gongigli* e gli altri corpicciuoli riproduttori delle piante crittogame e delle agame, che si formano col concorso di appositi apparati di riproduzione. I *conidi* sono spore secondarie. | *Sporangio*, l'urna o pericarpio che contiene i seminoli.

Proverbi: « Il grano rado non fa vergogna all'aia » denota ch'è utile di seminar chiaro. | « Chi semina fave senza governo, le raccoglie senza baccelli » cioè scarsamente, piccole. | « Arar di bue e seminar di vacca. » | « Chi lavora la terra con le vacche va al mulino colle somare » perchè il lavoro fatto con le vacche dà poca raccolta. | « Chi semina nelle spine non vada scalzo » perchè « Come semini, raccogli ». | « Chi semina e non custode, assai tribola e poco gode » che con l'altro « Il piede del padrone ingrassa il campo » denotano la necessità della vigilanza. | « Chi semina coll'acqua raccoglie col paniere » perchè la semina riesce male nel terreno bagnato.

L'avviso di seminar nell'asciutto è consigliato dal prover.: « Lavora o abborraccia, ma semina finchè non diaccia ». | « O molle o asciutto per S. Luca (18 ottobre) semina. » | « Di S. Gallo (16 ottobre) ara il monte e semina la valle » il grano deve seminarsi più presto nella pianura. | Un'altra regola del seminare, la dà il prover.: « Per andare scalzo e per seminare fondo non arricchì mai uomo al mondo. » | « Chi lavora di settembre fa bel solco e poco rende. »

Nel dialetto leccese dicesi **semente** i chicchi del frumento, dell'orzo e degli altri cereali; i semi dei poponi, zucche e simili; quelli degli ortaggi e dell'erbe, per via dei quali si riproducono le piante. **Nuzzulu, nozzolu,** il seme osseo delle pesche, delle ulive e di altre frutta. **Acenu,** quello delle pere, mele, nespole e simili.

Semente, le biade, le civaie ed i semi che si affidano alla terra per farli germogliare e fruttificare. « Cranu, fave de semente » si dicono quelle di qualità scelta che si adoperano per seminare. Allora dicono « cranu, fave, ciceri rrazzati ». | Dicesi « Seminare orgiu, vena » od altro, e « Semenare la terra, lu fondu ». « Lu piezzu de l'Ara è statu semenatu; st'annu aggiu semenatu lu levitu. » | « Semenare de capu; semenare de novu, de neù » è il riseminare. | **Lu semenatu, li semenati,** ital. la Sementa: i grani, le biade, le civaie seminate. | Il campo seminato; « li oi su trasuti intru lu semenatu », cioè nel campo seminato; « li semenati vannu beddi » cioè le sementi prosperano. | **Seminatoriu** è add. « terreno seminatorio » seminabile, seminativo. È sost. « Lu seminatoriu » come si usa dire « lu pasculatoriu ».

« Fare la semente » è il semenzire; « le cicore nnu mbàlenu cchiui, su spicate e hannu fattu la semente ». | *Semente* anche nel dialetto ha il significato di razza, di progenie; p. e. « Bedda pezza ci ede dd'amicu, tienimi la semente. »

Semienti, spassatiempu, in Firenze *trastullini, semenza*, i semi di zucca infornati che si mangiano per passatempo.

Sono maniere di seminare: **lu scettare,** Seminare a *getto;* ed anche per seminare *pollicando*. Nel seminare un frumento a chicchi piccoli dicono che **campiscia,** perchè, essendo maneggevole e facile al gettito, si lancia con giusta misura ed egualmente. **Scettare a trascenieddu,** Seminare a *righe* seguendo il solco e differisce dal seminare **a pizzecu.** Il seminare **a filare, a surchiu, a trafu** sono maniere di seminare a righe. **Chiantare cullu palu,** Seminare *a cavicchio*. **Nfossare, nfoggiare,** piantare *a buche*. I poponi, cocomeri, zucche, si piantano **a foggie;** i legumi si mettono **a fuggedde**. Seminare **allu straccu** è il seminare *in crosta*.

Proverbi « Ci semina e ci raccogghie » ital. « Altri semina, altri poi raccoglie » cioè altri faticò, altri gode. | « De S.ª Catarini cull'acqua e cu lli nivi e cu lli semienti fini » cioè si è al termine della seminagione.

Semplice. Contrario di *Composto*. Agg. che si dà a molte parti dei vegetali le quali sono *uniche*, cioè di un sol pezzo o non sono *ramificate* o divise. | Fiore *semplice* quello che porta una sola corolla ed un apparato di organi sessuali; calice *semplice* s'è di un sol pezzo o di una sola serie di fogliette; fusto e radice *semplice* se non sono suddivisi in ramificazioni; bulbo, tubero *semplice* quello che non è formato dall'aggregazione di altri.

Sempreverde. Agg. che si dà alle piante le quali conservano le loro foglie, e le rinnovano, restando sempre verdeggianti in tutte le stagioni.

Sentina nella lingua:

Sentina nel dialetto. L'acqua oscura, piena di materie grasse che nella molitura delle ulive si trae unitamente all'olio il quale vi galleggia.

Sentinaio nella lingua:

Sentenaru nel dialetto. Cisterna praticata nel suolo del trappeto nella quale si manda la sentina, dopo che è stato levato l'olio.

I Toscani la sentina la dicono *acqua, fondata* e *posatura*. Il sentinaio in Toscana è detto *inferno* (franc. *enfer*); ivi talora è formato da una serie di pile dalle quali si raccoglie l'olio detto *olio d'inferno*. Nel Leccese « lu sentenaru » è un cavo nel quale si fa andare l'acqua di vegetazione delle ulive e gli altri spurghi: il poco d'olio sfuggito al nappo è trascurato e si perde nella cisterna. Ris. *fattoio*.

Sepalo. Foglia calicina. Ciascuna delle foglioline separate che costituiscono il calice, il quale può essere formato da una sola o da più di esse, donde la distinzione di calice *monosepalo* e *polisepalo*.

Serbatoio. La stanza in cui nell'inverno si ripongono le piante che temono il freddo, per ripararle. *Citroniera* dicesi quella che serve per gli agrumi. Ris. *stufa*.

Serbatoio può essere un luogo chiuso ove si tengono uccelli od altri animali domestici ad ingrassare.

Serbatoio d'acqua, la cisterna, il pozzo, la vasca ed ogni altra conserva per serbar l'acqua.

Serbevole dicesi delle frutta, del vino e di altri prodotti i quali si mantengono per un tempo maggiore del consueto senza timore che si guastino.

Serpaio. Luogo pieno di serpi: luogo molto umido, uggiato, proprio solo delle serpi.

Serpeggiante. Sinuoso, Strisciante, Repente. Agg. del fusto, della radice, del ramo, della foglia, del peduncolo delle piante flessuose che vanno per terra o sopra qualche muro, attaccandosi con le appendici radiciformi. Ris. *rampicante, volubile.*

Pel dialetto leccese, Ris. *volubile.*

Serqua. Quel che comunemente dicesi *dozzina,* voce che si adopera parlando di talune cose mangerecce che unite in numero di dodici, si vendono per un determinato prezzo; uova, pera, fichi verdi, noci, cipolle, agli.

Serra. Locale chiuso, che riceve attraverso i vetri la maggiore quantità di luce possibile, in cui si custodiscono e si fanno vegetare in tutte le stagioni agrumi e piante esotiche. Ris. *citroniera, stufa.*

Serra, Serrata. Riparo di pietre, di stecchi o di altra materia che si costruisce per reggere il terreno, onde non iscoscenda. | *Serrata, Tura,* argine di muro, di pietre, di terra o d'altro per impedire il corso delle acque, o per restringerlo. | *Serra,* una fila di monti o di colline, ed anche una montagna che chiuda il passo da un luogo all'altro. | Vale sommità, giogo, collina. Ris. *pescaia, tura, steccaia.*

Nel dialetto leccese si ha la voce **serra** per indicare un colle dei nostri estremi Appennini o una semplice altura di sasso; « La serra de Caddipuli ».

Prov. « Le nchianate vannu cu le scise » che ha il significato proprio e figurato il quale risponde al detto: « Ai voli alti e repentini sogliono i precipizi essere vicini. »

Serrato. Se si appropria alla foglia corrisponde a *seghettato.* | È contrario di *spargolo* parlando di grappolo, di pannocchia, e simili. | Detto della pigna vale *stretto.*

Spargolo. Agg. del grappolo, della pannocchia e di altrettale prodotto, che ha i granelli radi. | *Spargola* agg. della saggina con la quale si fanno le granate, quella che ha i fusti lunghi e la spiga sparsa.

Nel dialetto leccese **chiusu, serratu** dicono del frutto nel quale la polpa non si spicca dal nocciolo: « percocu chiusu, persecu serratu » contrario dell'**aprituru.** Ris. *spicco.* | **Nchiuppatu** corrisponde a Serrato, Stretto; « l'acene dell'ua stannu nchiuppate ».

Il dialetto leccese ha **spargulu,** ed ha **sparganatu** dal verbo **sparganare** che si appropria a ciò ch'è spargolo: « le crappe dell'ua su sparganate ». Ris. *sgrappolare.* Lo *sparganare* del dialetto è di provenienza greca; σπαρνός *(sparnós)* vale raro, sparso, diffuso; σπαργάω *(spargáo)* essere disteso. La parola del dialetto **spargana, spraino** è lo σπάργανον *(sparganon)* cioè i pannilini nei quali vengono avvolti i bambini in fasce. La radice *spar* ha dato origine a molti vocaboli che accennano a cosa impari, incompleta, rara, aperta.

Servitù. Peso che modifica l'esercizio del diritto di proprietà, imposto dalla legge, o dal fatto dell'uomo pel vantaggio di un fondo che appartiene ad un altro proprietario. Sono servitù rurali il diritto di passaggio, dell'acquedotto, del fosso comune, della distanza delle escavazioni e delle piantagioni, il condurre le bestie al pascolo sull'altrui suolo. Fondo *servente* quello che presta la servitù; fondo *dominante* quello a cui utilità è stabilita.

Sessile, Spicciolato, Sgambato. Agg. che si dà alla foglia, al fiore e ad altre parti della pianta le quali, mancando del gambetto, si attaccano e reggono immediatamente per la base. Ris. *abbracciafusto.*

Sesso. Nel regno vegetale, consimilmente a quello degli animali, è la distinzione costitutiva degli organi per la cui azione reciproca la natura, uniforme nei suoi andamenti, ha stabilito la facoltà di riprodurre gl'individui della stessa specie nelle piante fanerogame. Gli *stami* sono gli organi del sesso mascolino; i *pistilli,* quelli del femminile. Non tutti i fiori portano gli organi sessuali combinati nello stesso modo; il maggior numero delle piante ha fiori che rinchiudono i due sessi, e si dicono *ermafrodite, androgene,* a fiore *completo,* ed i fiori prendono i nomi di *ermafroditi, androgeni,* fiori *completi;* piante *femmine* quelle che portano soltanto fiori *pistilliferi;* piante *maschie* quelle che hanno fiori *staminei* o fiori *incompleti.* Fiori senza sesso o *neutri (asessuali)* quelli che, sebbene forniti di stame e del pistillo, mancano delle antere o degli stimmi o del germe, o lo hanno imperfetto. Di qui le voci *sessuale, unisessuale, bisessuale, asessuale.* | Sistema *sessuale,* il si-

stema col quale Linneo classificò le piante a seconda degli organi che le distinguono.

Seta. Il filo prodotto dai bachi da seta. | *Seta* si appella lo assortimento dei peli addensati, morbidi e lucidi i quali ricuoprono la pianta o talune delle sue parti, e la rendono morbida al tatto.

Setaceo e **Setoso.** Agg. che si danno alle piante, che per essere coperte di lanugine, hanno l'apparenza della seta. | *Setaceo* dice pure qualità di seta. | Talora vale setoloso, guarnito cioè di setole.

Seteggiare. Voce di un proverbio dei Toscani, ed esprime fare abbondante raccolta di seta.

Setola. Le setole sono i peli diritti, rigidi, distinti, impiantati sul collo del porco. | Si chiamano *setole* quei peli lunghi che in fondo alla coda del bue formano una spazzola. | Per analogia le produzioni setolose che coprono talune piante, e che le difendono dagl'insetti. | *Setole,* quelle piccole crepature che si manifestano sopra la pelle dell'uomo e delle bestie.

Setolato, Setoloso, Setoluto. Pieno di setole.

Nel dialetto leccese **situla.** | *Situle* dicono i capelli e la barba grossolana e ruvida dell'uomo. | *Situla,* la cipollina, Ris. *cipolla.* | *Situla* (setola), la fessura che si forma nell'unghia del cavallo; *fausu quartu* (falso quarto) se penetra nel vivo e dà sangue.

Settembrino. Agg. di frutta e consimili cose che vengono nel settembre. | Agg. a vino denota quello che ha perduto il vigore e volge all'aceto. Ris. *acetire.*

Sevo vegetale. Sostanza oleosa, densa, che si ottiene da diverse sorti di piante.

Sfalcettare. Tagliare col falcinello la parte lussureggiante delle biade.

Nel dialetto leccese, **sciabulisciare.**

Sfatticcio, Disfatticcio. Il terreno disfatto, dissodato della macchia, del bosco, del prato. | Le stoppie rotte ed arate.

Sferruzzato. Agg. che si dà a quei pezzi di calcina non spenti in tempo, i quali sono particelle di sassi che nella fornace furono cotti eccessivamente.

Sfiancato. Agg. di cavallo e di altra bestia che ha i fianchi cavi, non a livello delle costole e delle anche. | Stanco, spossato, quasi sfiaccato.

Nel dialetto leccese danno gli stessi significati al ver. **sfiancare,** defaticare la bestia; svalorirla per manco di cibo. Se *si sfianca* ritrae i fianchi in dentro.

Sfiatatoio. *Ventiera, ventilatore, pigliavento.* Apertura praticata nella stalla per ristabilire la circolazione dell'aria, di forma rettangolare, larga circa un palmo, all'altezza d'uomo, e fatta a sbieco a maniera di feritoia. Nelle stalle bovine si usano nel Leccese ed in molte provincie, anco del Piemonte.

Sfienare. Estrarre da mezzo al covone del grano il fieno che fu falciato insieme con esso.

Sfienato. Dicesi della paglia e di roba consimile che stia slegata e sciorinata, come si usa del fieno.

Sfilatura, Sfilare. Staccare dallo stelo del riso e dal culmo del grano da paglia fine l'ultimo internodio, ch'è la parte che si adopera nella fabbricazione dei cappelli, per tessere cestini e fare altri lavori di paglia.

Nel dialetto leccese in tale fatto più che **spilare (spi** per **sfi)** dicono **tirare.** | **Spilatura,** schiera di pochi uccelli nel tempo del passo. | **Spilatu.** Grano, orzo, avena *spilati* se non hanno messo minori spighe. | Grappolo, pannocchia *spilata,* spargola, quasi fil filo. Ris. *passo, sfigliolare, spargolo.*

Sfiocinare. Cavare i fiocini.

Nel dialetto leccese **scorciulare** (*cocciuolo* il guscio).

Sfittonare. Sterpare i fittoni non solo degli alberi e degli arbusti, ma pure dell'erbe che hanno radice a fittone, per ripulire la terra da tutto ciò che può nuocere alle arature. Siccome questo lavoro si esegue bene nel diverre il terreno, così vi è chi fa Sfittonare analogo a Scassare ed a Divegliere, con pregiudizio della chiarezza.

Sfoggiare. *Fare sfoggio,* dicesi degli alberi allorché producono gran quantità di frutta.

Sfoggiato. Quel frutto che eccede in grossezza ed in bellezza ogni altro della sua specie.

Sfondare. Levare il fondo alla botte. Botte *sfondata,* quella in cui è stato

tolto il fondo, e quella in cui è guasto uno o ambedue i fondi. | Terra che *sfonda,* terra *sfondante,* quella che per essere paludosa e molle, non sostiene il piede che vi si poggia; detta altrimenti terra *aggalaticcia, cuorosa, fitta, ficcatoia.* | Possidente *sfondato,* quello ch'è ricchissimo. | Bestia *sfondata,* vorace ed insaziabile.

Sfondo. Nell'arte del giardinaggio è il sito da cui si dimostra una veduta di gran lontananza.

Il ver. **spundare** del dialetto non si discosta nei suoi significati dal ver. *sfondare* della lingua. Il togliere il fondo alla botte dicono **stampagnare, stumpagnare (tampagnu, tumpagnu, timpagnu,** il coperchio). | **Luntananza,** lo sfondo di un paesaggio.

Sforzato. Agg. del vino a cui s'impedisce la fermentazione col riporlo in vasi fortemente chiusi; pratica necessaria per formare i vini spumanti. | Colture *forzate,* prodotti *sforzati,* quelli che si ottengono primaticci con l'arte dei letami, dei letti caldi, delle caldine, delle stufe e degli altri mezzi che aumentano il beneficio del calore, sollecitano lo sviluppo delle piante e la maturazione del frutto. | Si *sforza* il tabacco collo accelerarne la fermentazione, sia esso in foglia o sia ridotto in polvere, e tanto nella catasta quanto esponendolo al calore del sole o del forno.

Sfrascare. Operazione speciale della potatura degli alberi che consiste nel rischiararli col diradarne la frappa. Ris. *infrascare.*

Sgambare. Togliere il gambo al fiore, alla foglia o al frutto. | *Sgambato,* agg. del fiore che ha il gambo rotto o che n'è privo *(sessile, sedente* dei botanici), Ris. *sessile.*

Sgemmare. Accecare. Togliere agli alberi ed agli arbusti gli occhi soverchi; guastare alle viti le gemme che spuntano tardi, operazione che si fa nel tempo della scacchiatura. Ris. *accecare.*

Sgocciolatura. Quel poco di liquore che resta nel vaso votato, ma non sgocciolato.

Sgorbia. Strumento da potatori, usato particolarmente da quei di Lucca, che da una parte è ad accetta e dall'altra serve da vera sgorbia, e si adopera per togliere il legno cariato e imputridito degli alberi.

Sgracimolare. Levare dal grappolo le ciocche o gracimoli ad uno la volta.

Sgranatura, Sgranamento, Sgranare, Sgranellatura, Sgranellamento, Sgranellare. *Sgranare,* battere e spagliare i cereali. | Cavare i legumi dal guscio; delle fave però dicesi *sbaccellare.* | Si sgranano e si sgranellano le spighe, si disfanno, cioè in granella. La spiga del granturco si sgrana con lo sgranatoio meccanico, o a mano con la punta di un chiodo o di un coltello, o soffregando una contro l'altra. Si fa la « sgranatura a lama » col fermare la lama, p. e. di una falce, e col tirarvi sopra con un movimento di andivieni la spiga del granone. | Si sgrana e si sgranella il cotone dai semi mediante lo sgranatoio. | Il disacinare, sgrappolare, spiccare gli acini dell'uva dal raspo dicesi Sgranellare. Piluccare, Spicciolare, se si staccano dal grappolo per mangiarli. Dei chicchi della mela granata dicesi meglio Spicciolare. | La terra, la pietra, si « sgrana », « si sgranella », se facilmente si sgretola e si riduce in granelli.

Sgranabile. Agg. di prodotto ch'è suscettibile ed è nello stato di essere sgranato.

Sgranatoio, Sgranatore, Sgranellatore. Macchina che serve per isgranare i cereali, in luogo di batterli sull'aia. Per sgranare il granturco si fa uso d'uno sgranatore in cui le pannocche si fanno passare ad una ad una con la punta in giù in un foro superiore della macchina. Una ruota scannellata s'impossessa della spiga che scende, e ne distacca i chicchi.

Nel dialetto leccese **scranare** intrans. si dice della spiga, della pannocchia, del grappolo, della mignolatura che, per fatto naturale, hanno perduto molta porzione dei fiori o dei grani. | **Scranatu,** parlando di grappolo, ecc., vale rado, spargolo ed è contrario di granito e di serrato. | **Spriculare** è il ver. dialettale che corrisponde a Sgranare nel significato di ridurre le cose a granelli, in briciole. Si « *spricula* » la spiga, il grappolo, il pane, la pietra. | « Fare a muddicule » lo sbriciolare il pane. | « Spriculare denari » è lo spenderli prodigalmente. | Ris. *sbaccellare, snocciolare, piluccare.*

Scannieddu nel dialetto leccese, **manganiiddo** nel dialetto tarantino, lo sgranatoio semplice e primitivo conosciuto col nome di *manganello, molinello,* che rende tuttavia il miglior servizio. È un cavalletto o telaio verticale di legno nei cui ritti sono praticate due aperture nelle quali en-

trano due cilindretti che, per via di due spire e mossi da una manovella, girano uno sull'altro in senso inverso, lasciando passare il cotone severato dai granelli.

Scanneddare, **taggbiare la vammace**, **ammace**, lo sgranarla.

Scanneddatrice, la donna che snocciola il cotone con lo scannello.

Sgrappolare. Staccare gli acini dal grappolo, Ris. *sgranellare.* | *Digrappolare,* spogliare la vite dei grappoli. | *Aggrappolare,* raccogliere in forma di grappolo; sono verbi ai quali i vocabolari danno appena l'onore di allistarli.

Il dialetto leccese appoggia il loro uso, esso ha **ngrappare**, formarsi il grappolo granito e serrato; produrre molti grappoli. « L'uva è ingrappata; lu migghiu ha ngrappatu; la fiuritura de le ulie sta ngrappata. » E per converso ha **sgrappare** detto di grappolo, spiga, pannocchia e consimili, diradate, aperte. Dello struggersi e del cadere dei grappoletti, della mignolatura e di simili cose che fanno grappolo, Ris. *sgranare, serrato.*

Sgrottare. Contrario di Aggrottare, disfare la grotta; togliere la terra od altro che abbia formato l'argine e il ciglio. | Ha il significato di smottare, rovinare a poco a poco. Ris. *aggrottare.*

Sgusciare. Disgusciare, cavare i semi dal guscio; i legumi dal baccello; sgranarli. | Le mandorle, le noci si schiacciano, indi si sgusciano, se ne cava, cioè, il gheriglio: l'uovo si monda; il pulcino sguscia dall'ovo.

Nel dialetto leccese **spungulare, mundare, nettare.** Il pulcino, **esse de la scorza.** Ris. *scorzare.*

Sidro, *Melechino.* Bevanda spiritosa che si ottiene dal succo delle mele, delle pere, delle sorbe per via della fermentazione. | *Siccera* dissero gli antichi il vino fatto con i datteri; *Date sicceram mœrentibus, et vinum.*

Siepe, Sepale. Cinta o riparo nei cigliari del campo fatta di rovi, di pruni, di spini, o di altre piante selvatiche e spinose, o di alberi boschivi, per difenderlo dai danni del bestiame e dai viandanti, ovvero dalle ventate. | Siepe *viva,* quella ch'è composta di piante spinose vive; siepe *morta* e *secca,* quella di sterpi, spine, rami secchi intrecciati ed intricati insieme. | *Cesale,* la siepe che col taglio viene condotta bassa. Ris. *chiudenda, ventiera, mandrione.*

Siepaglia. Siepe mal costruita o mal tenuta.

Nel dialetto leccese anche **sepe** e **sepale**; « fare lu sepale; lu scencu pasculiscia a lu sepale ».

Siero. La parte acquosa del latte che rimane liquida quando questo si rapprende. È di colore giallo-verdastro, di sapore dolce, e facile ad inacetire. | *Siero di burro, acqua di latte,* la sostanza sierosa che resta nella zangola, dopo estratto il burro. | *Scotta,* il siero che rimane allorchè si è cavata la ricotta.

Dialetto leccese. **Sieru** è sempre il latte privo quasi di grasso e di caseina che rimane come residuo nella fabbricazione del formaggio.

Proverbi: « Lu diavulu nun ha latte e va vindendu sieru » dicesi allorchè non si sa spiegare la provenienza di beni e di facoltà di cui taluno fa mostra.

Sifone. Arnese della cantina, tubo curvo di latta per vuotare i vasi e travasare il vino da un recipiente in altro. Ris. *tromba.*

Silice, Selce. Ossido metallico che può entrare in combinazione con altri ossidi come acido. | È la terra che forma la pietra focaia, che nella composizione dei terreni, ordinariamente, è unita con l'allumina, con l'ossido di ferro, con la calce, con la magnesia, fa parte essenziale di quasi tutte le rocce, delle ghiaie e delle arene. Si rinviene nelle ceneri delle piante, e dona lo smalto lucido alle canne ed alle altre gramignacee. (Con lo sciogliersi delle arene la pianta trova nel suolo il silicato solubile di potassa che l'è necessario per crescere.)

Siliceo, Selcioso. Agg. del terreno nel quale predomina la silice. Ris. *arena, sabbia.*

Siligine. Nome che Columella diede ai grani di chicco tenero propri dell'Italia di mezzo, ed ai grani duri che, seminati ivi, degenerano.

Nel Napoletano sono varie le qualità del *triticum sativum siligineum;* il grano *bianco* di Molise, il grano *carosella,* il grano *solina* di Molise e di Abruzzo. Ris. *grano.*

Siliqua. Baccello composto di due valvole con due suture longitudinali alle quali i semi stanno attaccati alternativamente, diviso da un sepimento (diaframma, impannata) parallello alle valve; così nel cavolo. Ris. *baccello.*

Siliquoso. Piante *siliquose* quelle che producono la specie di pericarpio che si denomina siliqua. Ris. *baccello, cassulla, guscio.*

Silone del riso. Malattia per la quale il

riso non perfeziona la spiga, ma l'ha guasta ora tutta ed ora in parte.

Sinonimia, *Ampelografia*. La concordanza dei nomi diversi che si danno alle stesse piante ed alle stesse frutta nei vari luoghi o dai vari scrittori.

Sinopia. Terra di color rosso, altrimenti *Cinabrese*. Fu detta sinopia dalla città di Sinope onde prese anche il nome di *bolo armeno*. Il cinabrese è composto di sinopia e bianco.

I segatori con una cordellina intinta in essa tracciano in lungo gli assi che vogliono segare per filo. Da ciò ebbero origine i modi di dire: « Rigare o andare pel fil della Sinopia » che vuol dire rigare diritto, non torcere dalla retta linea, e figuratamente battere la buona strada. | « Parlare pel fil della sinopia » cioè parlare appunto, parlare con precisione; « Parlare per filo e per segno ».

Nel dialetto leccese la sinopia è detta **terra-russa, volo. Volàra** quella specie di scodellino in cui si conserva la terra rossa che serve agli aratolai e agli altri legnaiuoli, per mettere in linea i pezzi di legname ai quali vogliono dare la dirizzatura con la sega o con l'ascia. Con essa i pastori segnano sul dorso le pecore per distinguere quelle che anderanno a vendere.

Sinuata. Agg. della foglia ch'è divisa nei lati da seni ed incavature più o meno profonde ed irregolari.

Sistema. La distribuzione generale delle piante, fondata su di un solo principio; così il sistema sessuale di Linneo è basato sugli stami e su i pistilli, che distinguono il sesso delle piante.

Sistema alterno. Lo stesso che Avvicendamento, Rota agraria.

Slattamento, Slattare. Spoppare. Disusare dal latte i parti degli animali, agnelli, vitelli, cavalli, col separarli dalle madri. | *Slattare* ed *assodare* si dice l'operazione del purificare il butiro con lo immergerlo nell'acqua fresca, stemperarvelo, comprimerlo, togliergli quella parte di cacio e di latte che vi fosse frammischiata, per renderlo puro ed atto alla conservazione. Ris. *spoppare*.

Lo spoppare le bestie nel dialetto leccese dicono **slattare;** nelle campagne più volgarmente dicono **scucchiare**. *Scucchiare* vale rompere, guastare la coppia, ed in questo caso separare il redo dalla madre. Nel Tarantino dicesi **smammare** e **scapecchiare** lo svezzare i bambini dal latte, altrove **stagghiare**. Vi è il detto: « Ci stagghia è mamma ».

Smaccare. Divenir macco, vizzo.

Smaccato. Detto del vino indica sdolcinato tanto che nausei. Ris. *sdolcinato*.

Smacchiatura, Smacchiare. Spiantare, distruggere la macchia.

Nel dialetto leccese **smacchiare**.

Smagliare, Dismagliare. Levare dalle maglie della rete, che si tende agli uccelli di passo, quelli che vi rimangono presi.

Smagliare dicesi del vino che brilla e che versato nel bicchiere, rode tosto la schiuma: vino smagliante, vino brillante.

Nel dialetto leccese direbbesi « vinu ci ha **lu lampu** ».

Smallare. Togliere il mallo, o, che vale lo stesso, cavare dal mallo le noci, le mandorle e simili. | *Smallato* dicesi del frutto liberato dal mallo. | Parlando delle castagne si adopera il verbo *diricciare*.

Smaltito. Agg. a letame vale ben maturato.

Nel dialetto leccese: rrumatu **maturatu, curatu, stasciunatu;** il contrario **crudu**.

Smaltitoio. Canaletto che si cava nel pavimento delle stalle e dei cortili per dare scolo alle orine, alle acque sporche e ad altre immondizie.

Nel dialetto leccese: **canalettu**.

Smarginato. Agg. che danno i botanici alle varie parti di una pianta che nella sommità vengono divise in due da un seno o da un incavo profondo.

Smargottatura, Smargottare. Levar le margotte dalla pianta madre per ripiantarle.

Smarrare la terra, e con maggior frase « smarrare la terra a mano », romperne la crosta con la marra. | *Smarrare*, ripulire il ceppo delle querce e di altri alberi da bosco della parte fracida con una marra tagliente.

Pel significato del verbo **smarrare** nel dialetto leccese Ris *squadrare*.

Smidollare. Togliere la midolla. | Perdere la midolla, come accade alle piante per troppa età.

Nel dialetto leccese: **smeduddare**, levare le midolle. | Far perdere il cervello, che altrimenti dicono: « m'hai cacciatu le metudde de la capu » cioè mi hai stordito.

Smozzicare, Dimozzicare. Tagliare da un albero i mozziconi formativi da meteora, da infermità o da altro guasto.

Smozzicata si dice la foglia e la radice che si trova troncata, quasi sia stata morsa.

Smozzicatura. Lacerazione che si cagiona nel tronco o nei rami col potare disaccortamente. | Quella che viene formata dai morsi di una bestia.

Smungere, Smugnere. Detto dell'animale è trargli dalle poppe ogni resto di latte. | Ridursi sparuto ed estenuato. | Delle piante indica perdere l'umore; ed è quello stato che precede il deperimento, annunziato dallo ingiallire e dall'invizzire. | Terreno *smunto* corrisponde a terreno impoverito, esausto.

Nel dialetto leccese **smungere** ha gli stessi significati propri e metaforici che gode nella lingua comune.

Smussata, Ottusa. Agg. di quella foglia che non termina in punta, ma porta il suo apice spuntato e quasi rotondo.

Snervata. Agg. di foglia che manca di costole e di nervi longitudinali.

Snidare, Snidiare. Cavare dal nido, uscir dal nido. | Figur. Dante, *Purg.* 11... « e forse è nato Chi l'uno e l'altro caccerà di nido » parlando di sè che avrebbe tolto la preminenza agli altri poeti.

Snocciolare, Dinocciolare. Cavare i noccioli dalla polpa del frutto.

Sobole (voce latina ritenuta nel linguaggio della scienza). Il rudimento di una novella pianta, e quello di un ramo che spunta sopra la pianta madre.

Soccavare. Detto della terra è cavarla o lavorarla a fondo.

Dialetto leccese: **profundare.**

Soccidere. Potare le radici di un albero. | Il solo tagliarne qualcuna. | Lo sgarrettare o potare il maiuolo a fior di terra, o poco sotto la superficie di essa, perchè ingrossi presso la radice. | « Potare a occhio » dicono i Toscani quando si recide ad un occhio fuori la terra.

Ris. *sgarrettare* anche per la voce del dialetto leccese.

Soccio, Soccida. La locazione a soccida o soccio è un contratto per cui una delle parti dà all'altra una quantità di bestiame, che sia capace di accrescimento, o di utilità all'agricoltura e al commercio, perchè lo custodisca, lo nutrisca e ne abbia cura a norma delle condizioni fra esse convenute o delle stabilite dalla legge. Codice civile, art. 1665.

Vi sono più specie di soccida: la soccida semplice ed ordinaria; la soccida a metà; la soccida coll'affittuario o col mezzaiuolo; la soccida impropriamente detta. Art. 1666.

Nel dialetto leccese: dare **a guadagnu**; prendere **a guadagnu**; tenire **a guadagnu.** Ris. *guadagno.*

Soggetto. La pianta che riceve il nesto. Ris. *salvatico.*

Nel dialetto leccese **lu suggettu** oltre a questo. è il rimessiticcio della vite e quello dell'albero che si lascia per rinnovare la pianta madre.

Soggrottare (in Toscana *bucacchiare le fossette*). Scavare le fosse più innanzi di piantare gli alberi o le viti, aggrottando la terra che si cava, affine di esporla all'azione dell'aria. È una di quelle operazioni che i Francesi designano con la parola *aerage,* esporre il terreno all'azione dell'aria.

Solcio. Sorta di condimento o conserva. Il Redi la disse voce toscana ant. (dal Provenzale *solz,* carni in aceto). Sembra dunque che per solcio si debba intendere carne sminuzzata o tritata a modo di salsiccia e tenuta a stagionare in aceto con diversi ingredienti.

Così i vocabolari, e il dialetto non lascia dubbio che lu **suzzu** o *solcio* sia una conserva di uccelli presi alla rete o ai cappi, tenuti nel vino bianco o nell'aceto con infusione di aromi che danno grazia di maggior sapore. | Fanno « suzzu » pure di altre carni ovvero, che suona lo stesso, le mettono « allu suzzu ».

Solco. Lunga cavità che l'aratro si lascia dietro nel fendere la terra. | Solco *maestro* quello che segna e divide una porca dall'altra. Solco *bastardo* quello ch'è tirato imperfetto. Solco *acquaio* ogni solco che passa pel campo, riceve l'acqua degli altri solchi, e la porta ai fossi. *Capezzaggine,* solco trasversale che si apre nel confine del campo, e taglia gli altri solchi alla base; smuove la terra pesta dai buoi, e quella a cui non giunse la punta dell'aratro. *Bocchetta,* il solco breve che incrocia per corto le capezzaggini e dà lo scolo alle acque di esse. *Bracciuolo,* solco

formato a gomito che serve anch'esso per scaricare le acque.

« *Rimettere* il solco, *ribattere* il solco, *ricacciare* il solco, *ricavare* il solco » ripassare con l'aratro sulla stessa traccia del solco già fatto per affondarlo di più, e per separare i porchetti uno dall'altro.

Solcamento, Solcatura, Solcare, Assolcare. Aprire solchi nella terra. | *Solcatura, Solcata,* il solcare; il corso di un solco.

Solcheggiatura, Solcheggiare. Spesseggiare i solchi, tracciandoli sottili e frequenti, siccome porta la struttura dell'aratro comune (aratro latino).

Solcato. Agg. del fusto, della foglia, e del seme corsi da affossature longitudinali che somigliano a solchetti.

Proverbi: « Solco torto, sacco diritto » (pieno) dicesi di cosa fatta male e riuscita bene. | « Non è sì esperto aratore che talora non faccia il solco torto. »

Nel dialetto leccese: **surchiu** il solco. **Surcare, nsurchiare,** tirare solchi, solcare. | « Surcare drittu » e altrimenti « Arare drittu », modo col quale si raccomanda ad un giovane che si conduca bene; ital. « Andar pel solco » e il contrario « Uscir dal solco. | **Crista** è il rialto del solco, **canale** la cavità di esso. | **Capitale,** le capezzane; **spacca porche,** il solco che ricade nel mezzo della porca: **mporcatore,** quello con cui si segna la porca.

Solido. Agg. che si dà al bulbo di sostanza carnosa, che appare continuo ed intero, detto anche il *tuberoso,* e va distinto dallo *squamoso* e dal *tonacato.* | Fusto solido, quello che è compatto e resiste al piegarsi ed al rompersi.

Solitario. Solo. Agg. che si dà alla parte della pianta ch'è isolata o unica, a differenza di quelle che stanno unite o sono molteplici. Foglia *solitaria,* quella che nasce sola sul fusto o dal bulbo; fiore *solitario,* quello che nel punto della sua inserzione si trova separato ed isolato.

Solitario, Sociabile si appellano due grandi classi nelle quali si ripartiscono gli ortaggi nell'arte, che stabilisce la rotazione ortense dell'anno, per cui essi si associno bene, crescano con profitto, nè si danneggino o si rubino l'alimento. Vi sono ortaggi che appartengono ad ambedue le classi, ma in epoche differenti; le pastinache, i navoni, le carote, le cicorie, voglion restare sole quando sono vecchie. Ris. *consociazione.*

Il contadino leccese dice: « Pasulu chiantame **sulu** » cioè non consociato.

Sollazzare. Nell'opera della trebbiatura è il sollevare con le palmole la paglia lunga, portarla alla superficie, scuotendola leggiermente. Ris. *pagliolo, schiumare.*

Nel dialetto leccese: **scaricare la paia. Fare la visita. Spisulare (pisuli** vale leggermente: *appisolarsi* nella lingua è assopirsi).

Soma. Il carico che si pone sulla schiena ai giumenti. | *Soprassoma,* quanto altro si mette di più sulla soma, con parola più ricercata detto *soprassello.* | *Soma* è una determinata quantità di roba che forma appunto il carico; « soma di grano, di carbone ». | « Pareggiare la soma » Ris. *pareggiare.*

Somaio. Agg. di arnese da soma, p. e. barile, cesto in cui si ripone la roba da essere trasportata sulla soma.

Someggiare. Portare some; « ceste per someggiare ». | Portare roba a some « someggiare uve ».

Assomare. Caricare. Porre la soma. | « Assomare alcuno » aggravargli il peso dei suoi mali, degl'incomodi.

Nel dialetto leccese: **sarma.** « Purtare la sarma », « Carecare la sarma. » (**Salma** è misura di olio, di vino.) | Il dialetto ha, al pari della lingua comune, **somaru** e il dim. **somarrinu,** l'asino, perchè destinato a portar some.

Sommerso. Detto della pianta, o solo della foglia, è quella che cresce e dimora interamente sotto l'acqua. *Emersa, Sollevata,* quella che s'innalza alla sua superficie.

Soppassimento, Soppassare. Divenir quasi passo o mezzo asciutto. | Il restringersi delle terre tenaci, allorchè si asciugano dalle pioggie che le hanno bagnate.

Soppasso, mezzo asciutto; tra passo e fresco; « uve soppasse; susine soppasse ».

Parlando delle terre il dialetto leccese dice **ssucare,** *asciugare;* delle frutta **'mpassulare.**

Soprannestare. Innestare di bel nuovo nel soggetto già annestato.

Soprannо. Femm. *Sopranna,* add. dicesi della bestia che ha oltrepassato il primo anno della sua età. | Sost. il vitello o la vitella di oltre l'anno.

Subrannu è voce pure del dialetto leccese nel quale non si sente il femminile nè il dim. *soprannino,* sebbene abbia *annino.* Ris. *birracchio.*

Soprasseminare. Spargere semenze nuove e diverse da quelle che sono state già affidate alla terra, sicchè le piante

vengano di unita consociate. | Il trifoglio si soprassemina ai cereali; al granturco i fagiuoli. Differisce dal *riseminare.*

Soprassemenza. La seminagione replicata e contemporanea con cui si allevano in pari tempo, su di una stessa terra, più sorte di piante erbacee. Ris. *consociare, solitario.*

Sopratrita. Colui che sopraintende ai lavori dell'aia e della trebbiatura, acciocchè siano bene eseguiti. I Toscani lo dicono *capo d'aia,* ed i Romani *capo gavetta.* Ris. la nota a *masseria.*

Sorbeto. Campo pieno di sorbi.

Sorbigno. Di sorbo, e dicesi del legno.

Sorbina. Bevanda spiritosa che si ottiene col fare fermentare le sorbe. Ris. *sidro.*

Sorbino, Sorbaceo, Sorbitico. Che ha qualità di sorba; aspro come le sorbe.

Sorcio, Topo, Ratto. Animale carnivoro, mammale, che si ciba di vermi, d'insetti, di frutta, di sostanze grasse; cagiona notevoli guasti nelle campagne e nelle case.

Topaia. Covacciolo e nido di topi.

Nelle Puglie si conoscono due specie di sorci, il domestico ed il campestre. Il domestico è diviso in due razze, il maggiore, ch'è il Ratto, lo dicono **zoccola**, il più piccolo propriamente **sorcio, sorice.** Il campestre, **sorice de campagna,** è anche diviso in due razze nel *mus agrestis maior,* che i Pugliesi chiamano *sorcio corritore* e nel *mus agrestis minor,* che dicono *sorcio curcio.* Il primo atterra tutte le piante del grano, che incontra nel suo lungo cammino; il secondo distrugge nei contorni della sua dimora. Ris. *trappola.* | La topaia dicono **nidu** de surici.

Un proverbio toscano dice: « Al lavoratore trascurato i sorci mangiano il seminato ».

Sorgente, Sorgiva, sost. Acqua viva, dolce o salsa, pur termale o minerale, la quale si fa strada sulla superficie della terra e scaturisce incessantemente per forza viva. La legge la considera come un prodotto del fondo, e ne regola il corso e le servitù alle quali può dar luogo. (Codice Civile. *Delle servitù prediali.*)

Nel dialetto leccese: **surgente, acqua ci surge.** Ris. *corrente, acqua sorgiva.*

Sorsata e il dim. *sorsatina* sono lo stesso di *sorso* e *sorsetto,* e dicesi più comunemente della poca acqua che si lascia bere ai cavalli accaldati.

Sortita. Il germoglio che nasce dalla radice, che prende il nome di barbato se alla sua volta abbia messo radici.

Sostanzioso. Agg. a letame qualifica quello ch'è pieno di sali, ben patito e non paglioso.

Nel dialetto leccese lo qualificano **sustanziusu,** che *fruttifica,* il contrario lo dicono **pagghiazze,** ecc.

Sostegno. Tutore, appoggio. Puntello che si dà agli arboscelli ed alle piante per sorreggerne il debole fusto ed i rami che, abbandonati a se medesimi, si sdraierebbero per terra. Il sostegno è *secco* o *verde, morto* o *vivente;* sostegni secchi o morti sono: i pali, i tronconi, le calocchie, i frascati, i forcati; sono verdi o viventi: le spalliere, i pioppi, gli olmi, e gli altri alberi che si fanno servire per mandarvi sopra la vite; e questi diconsi anche *marito.*

Sono sostegni delle piante tutti gli organi i quali aiutano gli steli ad attaccarsi ai corpi vicini; tali sono i viticci. Ris. *maritare, palare.*

Nel dialetto leccese **puntiddu** si dice la trave, il bastone o altro oggetto ch'è atto a sostenere una cosa che mal si regge da sè. **Punteddanu, mintenu puntiddi** agli alberetti, ai rami carichi di frutte con le **canne** o con le **furcedde.** | **Suppuntu,** il puntello che si mette ad una casa o ad un muro che minaccia di crollare, il che dicono **suppuntare, mittere nu suppuntu.** Talora si **suppunta** (si puntella una porta perchè non si apra o chiuda). | **Mittere puntiddi, mittere suppunti,** dicesi facetamente il riparare le forze senili con cibi sostanziosi e con rimedi ricostituenti. In italiano la frase generale è: « andare avanti a forza di puntelli ».

Sustegnu, sustenire nel dialetto, al pari che nella lingua *sostegno* e *sostenere,* corrispondono a reggere, mantenere e simili; « sustenire lu pisu; le culonne sustenenu la pergula ». | Vale dar aiuto, mantenere alcuno: « Ddu giovine ci lu sustene cu studia a Napuli? » | Rappresentare; « *sustenire* la parte » ovvero una parte nella commedia o nella vita ordinaria. | **Sustenersi** denota voler avere ragione. | Aiutarsi l'uno l'altro. | Nutrirsi; « Bisogna cu te sustieni » cioè alimentarsi bene. | Di un cattivo soggetto, ovveramente per ischerzo si suol dire: « Nnu sacciu comu la terra lu sustene » cioè come lo sopporta. | Detto dei prezzi delle merci denota che non scemano, si tengono alti.

Ccumbu, Ccummu, Accummo, Ccummere, Ccumbere, significano poggiare, riporre, appoggiare. sostenersi, adagiarsi. « Ccummi stu saccu nterra; o cummi dde panare susu la banca » cioè poggiale. « Ccumbi dde buttije intra lu stipu; Aggiu ccumbutu le carte susu la scrivania » cioè le ho riposte. « Dde stanghe ccùmmenu nterra e le pire se nfracitanu. » | Nel significato di sorreggersi: « Ccummite allu razzu miu. Se nu m'era ccumbutu allu parete, era cadutu ». | Nel senso di adagiarsi: Ccumbite alla seggia; ccumbite na menz'ora allu liettu. | *Ccummu,* denota appoggio, sostegno; « Sta mazza me serve de cumbu; vau straccu e aggiu bisognu de nu *ccumbu*». | Per traslato tanto il verbo *ccumbere* quanto il nome *ccumbu* suonano aiuto;

« Hai truvatu ddu te ccumbi; cullu deputatu paisanu hai nu buenu ccumbu, cioè un valido appoggio. | « *Dare ccummu* o *accummo* » tener mano, porgere aiuto, assistenza a mali fatti.

Sotterraneo. Agg. della parte del vegetale che si nutrica sotterra, quando che in altra pianta dello stesso genere vive allo scoperto; così nel tartufo tra i funghi, nell'arachide tra le leguminose, nel trifoglio sotterraneo.

Sotterrare dicesi delle piante che, invece di porle ritte, si piantano a giacere; così si pongono i porri nel terreno agevole. | Ricoricare sotto terra la propaggine. | Coprire e rincalzare di terra certi erbaggi, perchè imbianchino. | Seppellire i semi. Ris. *coprire.*

Nel dialetto leccese: **precare,** mettere sotto terra, e si adopera in tutti i casi nei quali la lingua impiega sotterrare, coprire. « Precare nu mortu », seppellirlo. **Sprecare** è il contrario. « Sprecare le patate » cavarle dal terreno.

Sottigliume, e più nel plur. *sottigliumi.* Nome generico che comprende varie maniere di spago e molte sorta di corda, tutte più o meno sottili, delle quali si avvalgono gli agricoltori.

Sottile. Agg. a terra vale magra; a vino, debole; a foglia mancante di polpa, e pure lunga.

Sottino. Utensile del frantoio ed è il catino di legno che si colloca sotto la macchina idraulica, e accoglie l'olio. | La buca scavata nel pavimento del frattoio ai piedi del torchio perchè vi coli l'olio (franc. *couvette*). | *Sottino* dicono pure la tinozza che si pone sotto la botte che geme.

Nel dialetto leccese chiamano il primo **caletta** ed il secondo **angelu.** Ris. *trappeto.* | Sotto la botte pongono la **tinedda** o **lu limbu** (conca di argilla).

Sottogola. La fune che passa sotto la gola dei buoi, ed assicura il giogo sul collo. | Il *sottogolo, soggolo* o correggiuola che si affibbia sotto la gola del cavallo e di consimile bestia, perchè non si tolga la cavezza o la briglia.

Nel dialetto leccese chiamano la prima **ncannaia** e più nel numero plurale **ncannaie,** da accannare; e la seconda **sottocanna,** dalla canna della gola.

Sottomessa. Lo stesso che propaggine; è voce degli scrittori, ed è pure voce viva nel Lucchese.

Sottomettere corrisponde a propagginare.

Sovescio, *Sovesciare, Soverscio, Soversciare, Scioverso.* Rivoltare e soppiattare l'erbe spontanee; e per lo più quelle che si seminano a bella posta onde ingrassare il terreno con concime vegetale. Questo lavoro di seppellire l'erbe nella lingua scritta è espresso anco con la voce *cesatura.*

Nel dialetto leccese sovesciano l'erbacce; seminano per sovescio lupini, e dicono **precare** (*sotterrare*), **votàre,** rivoltare Ris. *sotterrare.*

Spaccare nella lingua:

Spaccare nel dialetto è voce che ricorre di frequente tra gli agricoltori: nello innestare si pratica l'innesto *a spacco,* nel quale si spacca il soggetto; si spaccano le legne; i fichi si spaccano in due perchè secchino più prontamente; spaccare i cocomeri è affettarli; farne una spaccata è tagliarne di molti. | Taluni frutti si spaccano stando sopra l'albero prima che maturino. | Il terreno spacca quando fa crepacci. | Strada che spacca il campo è quella che lo traversa. In questi ed in moltissimi altri esempi il dialetto leccese, di accordo con la lingua comune, adibisce il verbo *spaccare* nel significato di dividere, spartire, aprire, traversare.
La distinzione tra lo « spaccare le legna » e lo « spezzarle » che taluno dice non essere sempre avvertita nell'uso, è costante nel dialetto leccese: lo spaccare è dividerle pel lungo, il tagliare è farle in pezzi di traverso e contro filo.
Spaccare la crista, *spaccare la cima.* Aprire col piccolo aratro il mezzo del solco dell'aratura antecedente, per rinnovarlo o per distruggere qualche parte di terra soda che vi sia rimasta. Questo lavoro nella lingua si chiama del pari *sporcare, scolmare;* lo dicono egualmente *sfilare.*
Spaccalegne, *spaccalegna, spaccalegne.* Colui che spacca le legne da bruciare tanto per l'uso giornaliero, quanto per farne catasta. Quelle legne diconsi **asche,** e sono legne *da spacco* e legne *da squarto.* Nella lingua, *spezzalegna,* chi le spezza per farne catasta. *Spezzaciocchi,* chi spezza i ciocchi. *Taglialegne,* chi le taglia per arderle o per farne carboni. Pure colui che spezza e spacca i ciocchi.
Spaccazza, Spaccatura. Spacco, taglio, fenditura.
Spaccapetre. Colui ch'esercita il mestiere di rompere i sassi e di disfarli per liberarne un campo e per formargli un suolo più profondo. Chi col martello sgretola le pietre, e fa brecciuole per coprire il letto delle vie, detto altrimenti **cazzafricciu.** | **Spaccapetre** in senso figur. equivale a spaccamonti, a spaccone.

Spaccarella, Stiacciamano, Premice, *ecc.* Agg. della mandorla il cui guscio è sottile e tenero: contrario di *dura, malèscio.*

Spadice, e per similitudine **Spazzola, Coltello.** Infiorescenza propria delle palme composta di molti fiori assortiti su di una rachide cinta alla base da una

spata. | Si appropria alla pannocchia del granone.

Spata. Specie di calice formato da una o più foglie le quali avvolgono i fiori come una borsa, che si lacera allorch'essi sbocciano; così nelle palme, nelle malve e nei gigli.

Spadulare, Spaludare. Bonificare una palude col liberarla e coll'asciugarla delle acque che la coprono.

Spagliare. Separare sopra l'aia i cereali, spogliandoli della paglia col ventilarli. In questo significato è fuori uso; ma non perciò perde la sua proprietà. | *Spagliare* trans. ed intrans. dicesi lo svestire della paglia gli oggetti che ne sono coperti: p. e. i fiaschi, le seggiole. | Delle pecore che per paura o per altro, si sparpagliano per la stalla, rovistando la paglia, | Lo spandersi dell'acqua sul terreno nelle irrigazioni per inondamento. Questo diffondersi dell'acqua dicesi anco *Scialare.* | « Cavare la paglia tutta ad una mano » dicesi lo spagliare la trebbiatura gettando la paglia ad un solo lato.

Spaglio. Lo spandimento dell'acqua che inonda; altrimenti *scialo.* | « Seminare a *spaglio* » quella maniera di seminare detta egualmente *alla volata.*

Nel dialetto leccese lo spagliare la trebbiatura dicono **spogghiare**: « spogghiare » assoluto, « spogghiare l'ara », « spogghiare all'ara »; il quale spogliare può essere lo spagliare. Ris. *sfogliare.*

In Toscana *spagliare* ha il significato di spandere: « spagliare i letami » gettarli con la pala. | Il cacciare e lo sparpagliare che fanno le bestie la paglia fuori della mangiatoia. Nel dialetto leccese **sparpagghiare** è il verbo che denota lo spargere in qua e in là senza ordine. **Sparpagghizzu** dicono per *sparpàglio,* gran disordine e spargimento di cose.

Lavarone dicesi nel dialetto tarantino il ristagno delle acque piovute e si fa corrispondere alla voce italiana *spaglio.*

Spago. Cordicella sottilissima di canapa o di lino fatta a due o più fili, di cui sono notissimi gli usi.

Nel dialetto leccese chiamansi **capi** i fili dai quali è composto lo **spacu. Filu de spacu,** è lo spago nella sua lunghezza. | Il detto « Dare spacu a unu » che è anche modo italiano, vuol dire lasciarlo libero, secondarlo; altrimenti dicono « dare corda a unu » la frase forse è presa dall'allentare lo spago col quale si manda in aria l'aquilone.

Nella lingua vi è il prov.: « Chi ha spago ha gomitoli » cioè chi ha reati scampi fuggendo. | Ris. *impalmare.*

Spalare, contrario di **Palare.** Togliere i pali che servono di sostegno alle viti o alle altre piante. | Togliere via con la pala, nettare. Questa operazione ha il nome di *spalata, spalatura* e *spalamento:* « spalatura della corte, spalata dei letami ».

Spalatore. Chi spala; chi opera con la pala.

Nel dialetto leccese Ris. *palo, pala.*

Spallatrone. In alcuni luoghi del Napolitano, il palo che sostenta, e che serve quasi di spalla e di appoggio alle viti che si portano a pancata.

Spalliera. Verzura di piante distese ed intrecciate con arte sopra ingraticolati appoggiati ai muri degli orti e dei giardini. Modo speciale di condurre gli alberi da frutta, onde, investiti da maggiore calore, le maturino meglio, e più precoci: e consiste nel piantare l'albero ai piedi di un muro, e di allevarlo secondo la direzione che gli si vuole far prendere, col sorreggerlo ad un mandorlato o coll'attaccare il tronco ed i rami ad arpioni fissi nel muro.

La *Controspalliera* (franc. *contr'espalier*) si fa con alberi piantati a distanza ed in linea parallela alla spalliera, sicché formi con essa un viale; distesi non su muro, ma su ingraticolato, o attaccati a pali e pertiche.

Spanare. Disfare il pane di terra che è attorno alle radici di una pianta, il che accade soventi volte nel trasporla. | Struggere i pani della vite, Ris. *strettoio.*

Spandere. Nelle campagne moltissimi prodotti si spandono, nel senso cioè, che si distendono e si sciorinano per farli sventare, soleggiare ed asciuttare: si spandono le paglie, le frutta, i fieni, le foglie del tabacco, perchè dissecchino.

Spandifieno, Spandiletami, Spandibottino. Le pale che prendono il nome dall'ufficio a cui sono destinate e che dalla stessa voce è facile intendere. | Lo *spandibottino* è parimente il botticino che si riempie di cessino e che, sospeso alle spalle del contadino o montato sopra carretto, serve per bottinare le piante.

Spanditoio. Luogo acconcio a spandere i prodotti della campagna che si vogliono asciugare e disseccare.

Nel dialetto leccese **spandere, spannere** ha gli stessi significati di distendere, spiegare, di allargare, diffondere: « spandi la manta sotta l'arvulu cu scotuli le vulie »; « spandi la vambace mmuddata, se no scarfiscia »; « cce ndore

spandenu ddi gersumini ». | Quello di divulgare, propagare: « spandere nutizie fause »; « ci ha sparsu sta voce? » | Quello di allargarsi: « la macchia de oju s'è spasa susu la giacca »; « l'acqua c'è trasuta s'è spasa pe ttutta la cammera ». | « Spandere li panni » lo sciorinare il bucato. | « Spendere e spandere » dicesi di chi spende senza misura.

Spaniare. Levar le paniuzze donde erano tese. | Togliere la pania dalle penne, dai piedi degli uccelli presi. | Staccarsi dalla pania, detto degli uccelli.

Spannatura, Spannare, Sfiorare, (franc. *ècremage, ecremer*). Togliere la panna al latte con la spannatoia o altrimenti che sia. | Togliere il panno che si forma alla superficie dell'aceto e d'altri liquori. | *Spannare* contrario di *appannare,* calare il panno della ragna, sicchè non faccia i sacchi nelle maglie dell'armadura. Ris. *rete.*

Spannatoia, Pannarola. Specie di piattello o di mestola ad uso di levare la panna che si solleva sul latte, riposto nei vasi da pannare.

Nelle masserie del Leccese raccolgono dal caccavo lu **fiuru** e la ricotta con la **cazza,** ricordata altrove. Ris. *schiumatoio.*

Spannocchiare. Cogliere le pannocchie del granone e degli altri sorghi.

Sparagiaia. Luogo piantato di asparagi.

Sparagiaio. Venditore di sparagi.

Sparagina. Sostanza propria dello sparagio.

Sparagino. Dim. di sparago.

Sparagione. Il tallo dell'orobanche detto con altri nomi *succiamele, malocchio, fiamma, lanione, strozzaorobo.*

Nel dialetto leccese **spàrace** lo *sparago, sparagio, asparago.* Nelle siepi e nei luoghi macchiosi è comune lo *sparago salvatico, sparago di macchia, (asparagus acutifolius).* | **Sparaci** denominano i polloni che si mangiano cotti. *Spazzoli* li dicono i Toscani. | **Sparacina** appellano la pianta; anche in Toscana *sparagella, sparaghella.* | « Essere nu sparice » dicesi di colui che è alto, secco, allampanato; pure in Toscana lo dicono *sparagione.* V'è il proverbio: « Essere come gli sparagi di Legnaia lungo e sciocco ».

Sparteria *(lavori di).* Gabbie da olio e da vinacce, sporte, stuoie ed altre masserizie o simili cose intessute con trecce di sparto, detto volgarmente *giunco marino* o d'altre piante del genere *scirpus.*

Nel dialetto leccese lavori di sparteria sono i **fiscoli, fischiuli,** *gabbie,* le **fischedde,** *fiscelle* pel formaggio, le **zuche,** *cavi d'erba,* le **sporte.**

Spauracchio, Spaventacchio, Scacciapassere. Fantoccio che si mette nei campi, o straccio che si lega ad un bastone o si appicca all'albero, per ispaventare gli uccelli. Ris. *pupazzo.*

Nel dialetto leccese **pupazzu** il fantoccio; **pezza** lo straccio; **mulini a vientu,** banderuole di carta mosse in giro dal vento come le vele di un mulino. Nel dialetto tarantino **ammagnone, magnone,** (ivi **ammagnarsi** suona spaventarsi).

Spazzola, Granatino. Specie di scopa, molto più piccola della granata, composta da un fastellino di saggina, e che si adopera a spazzare, ed a molti più usi, p. e. a spruzzare le pianticelle di acqua ovvero d'ingrasso liquido.

Spazzola per similit. lo stesso che spadice. | Il tenero germoglio dello sparago domestico. | La pepaiola per zolfare. | *Spazzola* delle zampe dell'ape, Ris. *ape.* | *Spazzolino* del gallo d'India, Ris. *gallo.*

Nel dialetto leccese si dà il nome di **scuparieddu** ad una piccola granata. | **Scuparieddu** chiamasi pure la spazzola, granatino fatto di fili di saggina legati superiormente e coperta l'allacciatura con striscia di pelle, con la quale si nettano i panni grossolani. **Scupetta,** *scopetta,* l'arnese fatto di molti fascetti di setole di crine, ovvero di barbe di stipa conficcati in altrettanti buchi gli uni accosto agli altri in un'assicella, che serve per nettare gli abiti. | **Mbruschia** quell'arnese consimile con cui si ripulisce il cavallo dopo averlo strigliato. Ris. *brusca.* Il Rigutini non allista la voce *scopetta,* il dialetto ignora la voce *spazzola;* uniforme con la lingua non fa distinzione tra spazzola e scopetta: usa il verbo **scupettare** *(scopettare, spazzolare).*

Specchietto *(caccia dello).* Sorta di caccia che si fa alle allodole con un ordigno il quale consiste nello adattare in cima ad un piuolo, che si conficca in terra, una mezzaluna di legno girevole per via di corda, ed intarsiata di specchietti, nei quali, battendo il sole, le allodole sono attratte dal fulgore e posano sull'ali per la meraviglia, dando agio al cacciatore di tirare loro comodamente con lo schioppo.

Specializzazione, Specializzare. La specializzazione delle coltivazioni e dei concimi è l'adattare ad un terreno, secondo la sua indole, quelle specie di piante che vi possono trovare i principii minerali che valgono a nutrirle; e, se ne difetta, supplire con l'arte, modificando col concime la sua qualità, e restituendogli gli elementi perduti.

Questo è il problema che deve risolvere l'agricoltore intelligente, il quale conosce che le specie differenti di vegetali esigono principii minerali differenti, e non si appropriano uno invece di un altro; sicch'egli non pianterà, p. e., bar-

babietole in seguito alle patate, nè per contrario perchè troverebbe esaurita la potassa; al vigneto restituirà i carbonati alcalini. In ciò sta il segreto degli avvicendamenti, dei sovesci, delle calorie e di altrettali pratiche.

Specie. Nei vegetali come negli animali dicesi il complesso degl'individui che si rassomigliano nel carattere generico e nello specifico, e si riproducono in un modo costante di generazione.

Spegnitoio, Cuffia. Nome che per la sua forma si dà all'inviluppo soprapposto alla fruttificazione dei muschi.

Spelazzare. Trascerre la lana quasi pelandola, per separare la buona dalla cattiva. Ris. *carminare.*

Spelazzare con **Dipelare, Pelare, Spelare** denotano levare i peli, perdere i peli, strappare o trarsi i capelli.

Spelazzato. Add. Chi ha perduto il pelo.

Spelazzatura. Ripulitura della lana lavata e divettata, per distinguerla dalla ripulitura in sudicio, che si fa prima della lavatura.

Spelazzino. Sost. e add. Chi spelazza, chi cerne la lana.

Pel dialetto leccese Ris. *carminare.*

Spento. Agg. a letame denota quello che ha fermentato ed è maturo. | A terra quella che, inzuppata dalla pioggia, non si trova secca. | A calce quella che ha ricevuto l'acqua.

Nel dialetto leccese ha **stutare** nei significati di spegnere: stutare lu focu, la lucerna ». | Adoperano i verbi **curare** e il part. **curatu, maturare, maturatu** per denotare la terra, il letame stagionato o spento.

Sperticare dicesi dell'albero che allunga i rami, e va di soverchio in alto con la sua freccia. L'*accimarsi* è proprio delle piante erbacee.

Nel dialetto leccese **nfusare, nfusulare. Spirticato** nel dialetto tarantino, come nella lingua *sperticato,* dicesi di persona alta e sottile. | Ris. *tallire.*

Spezzato. Agg. che determina un podere spartito in più appezzamenti. Ris. *pezzo, spaccare.*

Spia. I Toscani danno questo nome a ciascuno dei pertugi che sono sul fondo della botte da vino, e che stanno turati da opportuni zipoli. In Lucca la *spia* è un forellino praticato in alto sul fondo dinnanzi, che accusa quando è piena la botte.

Spianatura, Spianare. Appianare. Ridurre piana la superficie del terreno disfacendo i sollevamenti cagionati dai lavori precedenti dell'aratro, della vanga o della zappa. | *Spianare* sovente corrisponde a ricoprire di terra la semente che si è gettata sul campo, passandovi sopra con la zappa o con la zappetta, con gli erpici, e più di frequente con lo spianuccio.

Coltura *spianata* quella in cui la terra è alla pari ed è opposta a quella fatta a porche, a monticoli o ad altra maniera di sollevamenti. Ris. *andante.* | « Spianare la falce » nel mietere è il menare la falce abbassando la mano tanto che possano essere recise l'erbe sino al pari del suolo. | « Spianare o appianare il pedale dell'albero » è l'opera del ripulirlo.

Spianapoggi. (Aratro-Ruspa). Strumento d'invenzione recente che funziona da aratro e da ruspa, smuovendo la terra e trasportandola per livellare o ripianare il suolo.

Spianatoio, Appianatoio. Ogni strumento o macchina che serve per appianare il terreno. | Cilindro di ferro o pure di pietra col quale si comprime e si uguaglia il suolo dei viali. Ris. *cilindro, rullo.*

Spianuccio. Varietà d'erpice: telaio munito nel davanti di una lama tagliente il quale serve a spianare le creste dei porchetti, ed a ragguagliare la superficie del terreno dopo la sementa. Talvolta è un tavolone, tal altra una specie di rastro che rade appena la sommità dei cigli, o è l'erpichetta o frascarella che dicesi ancora *spianuccio a strascico, strascino, strusa.* Ris. *erpice, frascarella, spinata.*

Stolare dicono i Lombardi il rompere con la zappa o col badile nelle risaie le creste delle zolle che sporgono sull'acqua; poscia si *strusa* ossia si appiana la superficie, strisciandovi sopra il tavolone, specie di spianuccio, che nominano *strusone,* tirato da bestie.

Lo *spianare* nel dialetto leccese suona **schianare;** ma l'agguagliare la terra dicesi **deppare** (farla pari); s'è più prominente **sgarrare,** (napolitano *sguarrare,* spagnolo *esguaror).* Si sgarrano i monticoli, si sgarra una siepe, un muro.

Spiantamento, Spiantare. Togliere una pianta dal terreno con tutte le radici e le barbe. Dell'erbe va detto propriamente *sbarbare,* delle piante legnose *sradicare.* Ris. *svellere.*

Spiantatoio, Spiantatore, Trapiantatoio. Specie di zappa con la quale si cavano dal suolo le piante con attorno il pane di terra. | Asta di legno forte e leggera verso la cui estremità inferiore è confitta ad angolo una seghetta di ferro, che il lavoratore introduce sotto il fusto della pianta che vuole svellere, e presolo tra l'asta e la sega, tirando e sollevando l'asta, la estrae dal suolo.

Spiantatore. Il contadino che spianta.

Nel dialetto leccese **scappare, schiantare.**

Spiazzata. Spazio lasciato vuoto di alberi in un bosco e simil luogo. Ris. *radura.*

Spiazzo, Spianato. (Piazza, piazzale). Spazio di suolo tenuto piano e battuto innanzi le case di campagna o nei giardini per commodo e per ornamento del luogo.

Spiccare. Cogliere le frutta con le mani ad una ad una staccandole dalla pianta. | Il separarsi agevolmente la polpa delle frutta dal nocciolo, comprimendole con le dita come in talune pesche ed albicocche. | « Spiccare la trita » operazione che siegue nell'aia dopo che si è cavato il pagliuolo, e consiste nel districare e nel sollevare coi forconi i resti dei covoni non bene battuti ed arrivati dal calpestio delle cavalle. È modo di dire notato da scrittori romani. Ris. *pagliuolo.*

Spicco, Spiccacciuola, Spiccagnolo, Spiccatoio, Burrona. Agg. del frutto la cui polpa si spicca facilmente dal nocciolo e si apre in due. Parlandosi di detta specie si adopera *Spiccatoio* anziché gli altri. | *Duraccino* è il contrario e dicesi delle frutte che hanno la polpa duretta, aderente al nocciolo e non si apre in due come quella delle spiccacciuole. | *Armenica* dicesi della pesca spiccatoia.

Spiccone. La pesca grossa e di poco sapore.

Nel dialetto leccese la pesca spicca la dicono **aperta, apritura,** e la duraccina **chiusa.**

Spicchio, Cantuccio, Fesa. I loculi del limone, dell'arancio, dell'aglio, della noce e simili. | Le parti dei bulbi tunicati che tutte insieme formano il bulbo composto, com'è l'aglio, la cipolla ed ogni fetta tagliata delle frutta simile agli spicchi del limone.

Spicchiare. Ridurre a spicchi le arance, le melagrane ed altre tali frutta.

Spicchiuto. Agg. del frutto che ha gli spicchi ben formati.

Nel dialetto leccese **caddu, spiculu** lo spicchio dell'arancio. **Asculina** dicono quello della noce, dell'aglio e simili.

Spietrare, Spetrare. Sgombrare un campo dalle pietre. | Liberarlo dai sassi rompendoli col piccone, con mine o altrimenti.

Così si **spetra** nel Leccese.

Spiga, Spica. Specie d'infiorescenza semplice o che si ramifica pochissimo, formata da fiori sessili e dotati di corto peduncolo, attaccati lungo un asse comune *(rachide, spina, vertebre),* come nel frumento e nelle altre gramignacee. | Secondo la disposizione dei fiori è *semplice* o *composta, regolare* o *irregolare.* | *Spiga* detto assolutamente si riferisce a quella del grano, dell'orzo e delle altre biade.

Spighetta. Piccola spiga. | La piccola spiga parziale; il piccolo gruppo dei fiori che alternamente opposti compongono la spiga e la pannocchia.

Spigona. Spiga grossa. Meglio che di altra pannocchia si dice della spiga del granturco.

Spigare, Spicare, Spichire. Fare la spiga.

Spigatura. Lo stato delle piante che sono di già spigate; la stagione in cui esse spigano.

Spigato. Che ha fatto la spiga.

Spigoso. Che fruttifica in spighe; che produce spiga.

Spigolatura, Spigolamento, Spigolare, Rispigolamento, Rispigolare. Ricogliere le spighe cadute nel campo mietuto; denota il fatto, il tempo e quanto si mette insieme dallo spigolare.

Spigolatore, Spigolatrice. Chi spigola.

Spigolistra. Chi raccatta le spighe avanzate dalla spigolatura.

Spigulato. Agg. della spiga composta di più spighette avvicinate all'asse di essa.

Prov.: « Fango di maggio, spighe d'ago-

sto ». | « Una spiga non fa manna ».

Il Cod. Pen., art. 405, punisce con la multa chiunque senza licenza spigola, rastrella o raspolla nei fondi altrui non spogliati interamente dal raccolto.

Nel dialetto leccese lo spighire dicono **spicare**, e fu verbo usato anticamente. **Spicare** lo appropriano alle piante che talliscono. **Mamma** la *guaina* della spiga. | **Raccogliere le spighe**, lo spigolare. **Spicalura** la donna che raccoglie le spighe dopo la mietitura. « ›cire alle spiche » è l'andare a raccattarle. | Un innamorato dice alla giovane: « Te l'aggiu dittu cu nnu vai 'lle spiche, Ca quandu voi lu cranu te lu mandu a casa ». | **Cogghiere a ringu**, dicesi il rispigolare il campo di seconda mano da donne e ragazzi che fanno proprio quel poco che trovano. Ris. *rigagliare*.

Il prov. « la spica vàcante è quidda ci tene la capu zzata » denota che colui che ha pochi pregi si mostra il più altiero.

Spigolo. La costola di mezzo del vomere. | In Toscana appellano *spigoli* i lembi di terra soda che non si sono disfatti con le arature impartite, e che a volerli struggere vi si passa nuovamente l'aratro. Ris. *canto*.

Pel dialetto leccese Ris. *canto* e *scantonare*.

Spillare. Spertugiare collo spillo la botte per cavare vino onde assaggiarlo. « Per S. Martino si spilla il botticino ».

Spillo. Ferro lungo ed acuto a guisa di punteruolo con manico a gruccia col quale si spilla la botte. | Il forellino che si apre con lo spillo nel fondo della botte per trarre vino.

Nel dialetto leccese dicesi **spinulare** la botte lo spillarla, il che si pratica con la **spinnulicchia** ch'è un piccolo succhello o col **puntarulu**. Si tura il forellino con lu **spinieddu**, lo *zipoletto*.

Spina. Produzione del vegetale dura, acuta, pungente che procede dal legno senza che arrivi a comunicare col midollo, come può osservarsi nel pruno selvatico e nell'arancio, ovvero parte della corteccia, ed è quasi una sua escrescenza, come nella rosa e nel ribes: in questo caso si nomina più propriamente *aculeo*. Ris. *pungiglione*. | *Spina, vertebre* l'asse della spiga sul quale sono disposte le spighette che la compongono. Ris. *rachide*. | *Spina fecciaia*. Foro circolare nel basso del fondo anteriore della botte, al quale si adatta la cannella e che dà l'uscita al vino. Ris. *fondo, cannella, feccia*.

Spinoloso. Agg. della pianta o di sua parte cosparsa di spinuzze.

Spinoscente. Agg. che i botanici danno a quella parte della pianta che ha poche e tenui spine.

Spinoso. Agg. della pianta o di taluna sua parte guarnita di spine.

Spinaio, Spineto. Pruneto, roveto.

Spino. Rovo, pruno con cui si fanno roveti, pruneti, veprai. | Bastone lungo quattro in cinque palmi con in punta bacchette trasversali che serve nella cascina a rompere ed a rimescolare il cagliato nel caccavo, per fabbricare il cacio.

Nel dialetto leccese **spina** il pungiglio di cui sono armati i rosai, i rovi, i pruni e simili piante. | **Spine** dicono il roveto, il vepraio ed altre piante selvatiche pungenti. Per di più Ris. a *pruno*. | Qualificano col nome di **spina** una persona difficile e molesta: « Essere na spina, essere na spinedda ». **Spinusu**, pieno di spine: « Rosa spinusa ». | Dicesi anche nel senso di difficile, di scabroso: « Causa spinusa » quella piena di difficoltà. Anche volgarmente si dice « Stare susu le spine », ital. « Essere o star sulle spine » e vale stare in angoscia, che nel dialetto dicono pure « stare cu penzieru ».

Non c'è rosa senza spine » è il proverbio comune il quale significa non esserci un bene senza mescolanza di male. Un proverbio volgare dice « Quandu nun hai nisciunu alla casa, chianta spine ». È un proverbio sconfortante che palesa la svogliatezza di colui che non ha parenti, ad occuparsi di econmia.

Nella lingua vi sono i proverbi: « Chi vuol le rose non abbia paura delle spine », cioè chi vuol conseguire un vantaggio deve affrontare le difficoltà. | « Coglier la rosa e lasciare la spina » cioè prendere il buono e abbandonare il dannevole.

Busciu o pertusu della duce. Il foro della botte in cui si mette la cannella, che dicono **duce**. | **Rotulaturu, ruzzulaturu, cramina** il bastone per rimenare il cagliato Ris. *frullo*. | I Toscani chiamano *spina* un corto e grosso scalpello senza taglio col quale, a colpi di mazza, si cacciano avanti i cerchi della botte tino, o altro vaso a doghe, affinchè stringano fortemente. Nel Leccese adoperano una piastra di ferro che giuoca nell'occhio di una spranga, anch'essa di ferro; la nominano **battimaju** appunto perchè su di essa si picchia col maglio o mazzo.

Spinata dicono nella Puglia la pratica di ammansire il frumento soverchiamente rigoglioso, col legare frasche di ulivo o d'altre piante ad una lunga pertica, e farla trascinare da buoi o da cavalli, qualora il terreno sia umido e facile ad essere stritolato, il che giova anche a rincalzare le piante.

Spollonatura, Spollonare. Operazione completaria della potagione necessaria agli alberi a spalliera ed alle viti, mercè della quale si tolgono i polloni disutili, che metterebbero confusione, ed assorbirebbero parte del succo. Ris. *bastardare, sfeminellare*.

Spontaneo dicesi delle piante e di quanto altro nasce e si riproduce senza la cura dell'uomo: l'olivastro è prodotto spontaneo; i funghi sono produzioni spontanee.

Spoppare, Slattare. Divezzare gli allevimi. | Dissugare, cavare troppo il succo dalle piante o dalla terra. « Rami che spoppano (i poppaglioni) »; le piante oleiginose spoppano il terreno.

Nel dialetto leccese per spoppare, nel significato di svezzare, Ris. *slattare*. | Nel secondo significato dicono **sucare**: « Li sinapi sucanu mutu la terra »; « dd'arvuli se sucanu unu l'addu ». Ris. *dissugare*.

Sporcare. Contrario d'*Imporcare*, disfare la porca, e può corrispondere a *scolmare*, a *spianare*. | **Sporchettare.** Scolmare i porchetti, formati nell'arare, col fenderli nel mezzo, il che nell'arte delle arature dicesi *Rifendere*. Ris. *arare, spianare, spigolo.*

Sporco. Contrario di *Netto*. Dicesi del terreno, del campo e simile, infestato da gramigne e da erbacce. Dicesi dei seminati e delle granaglie non liberi dal loglio e d'altri tristi semi.

Nel dialetto leccese **mbrattatu** traduce *sporco* della lingua: « Terra mbrattata de cramigna »; « cranu mbrattatu de scioju » (tanto se seminato, quanto se in granella).

Sporta nella lingua:

Sporta nel dialetto. Sorta di paniere leggero tessuto di giunchi, di stiancia o di consimile pianta, vario per grandezza, di forma cilindrica, senza coperchio, con due manichi all'orlo, per uso di trasportare per lo più commestibili. È la σπυρις *(spiris)* dei Greci, la *sporta* dei Latini in uso nella provincia di Lecce nella quale, come altrove, distinguono dallo **sporto, spuertu,** arnese fatto di strisce di castagno a fondo piano, più lungo che largo, di cui si servono in particolar guisa i pastai per riporvi e spedire le paste: « Sporta de pane », « Sporta de lana », « sporta de fave ». | « Sportu de maccarruni », « sportu de pesce ». | Sporta ha i dim. **sportedda;** sportu ha il dim. **spurtiddu.** | **Spurtiddu, sporticedda** chiamano il cavagnolo [1].
Il seminatore percorre il campo con la sporta appesa al braccio, e da essa prende le manate del grano, dell'orzo e dell'avena che va spargendo [1].

Sportello. Uscetto quadrangolare nel fondo anteriore della botte da vino per comodo di pulirla. | Apertura del pollaio, per la quale possa entrare un pollo alla volta, che si chiude con la cateratta. | La piccola apertura delle gabbie per cui s'introducono gli uccelli. | *Sportello* e *portello* il quadrello della corteccia che nel nestare si toglie al soggetto per appiastrarvi lo scudo. | L'uscetto del portone per potervi passare quando esso è chiuso. | La banda di mezzo della porta della bottega quando quella ha tre bande: « Stare a sportello » dicesi quando non si apre interamente la bottega ma soltanto si tiene aperto lo sportello. | Ciascuno dei due pezzi di legname che servono per chiudere l'armadio. | Quello con cui si chiude la gola del pozzo, della cisterna e simili. | L'apertura laterale nella cassa della carrozza col legname che serve per chiuderla. | *Sportello* e *sportellino* la porticella di ferro con cui si chiude l'apertura del fornello quando sono accesi i carboni. | L'asserello o laminetta di latta che serve a chiudere la trappola.

Nel dialetto leccese **purtedda** è la voce comunissima con la quale si chiama ogni piccolo uscio: « Purtedda della caggiola, de lu purtone, de lu puzzu ». **Porta** (de lu stipu) dicono quella dell'armadio, sia cavato nel muro o sia di legno. **Purtiddu** d'ordinario dicesi l'usciuolo che chiude il lume ingrediente di una stanza.

Spossato. Agg. che si dà al terreno sfruttato, indebolito, stracco, svigorito per le ripetute seminagioni non accompagnate da ingrassi. | *Spossati* si dicono quei filugelli che hanno consumato tutta la loro energia nell'ultima muta, e non hanno nemmeno la forza di mangiare.

Nel dialetto leccese **straccu;** terra stracca. Ris. *dissucare*.

Sproccatura. La puntura o ferita che il cavallo o consimile bestia riporta nel vivo dell'unghia nel mettere il piede sulla punta di un chiodo o di altro corpo aguzzo. È tutt'altra cosa della *sbroccatura*.

Nel dialetto leccese **nchiovatura** tanto se cagionata per imperizia nel ferrare, quanto se dall'aver preso un chiodo come accade non di rado.

Sprocco, Sbrocco, Brocco. Il rampollo che rimette dalle piante boscarecce tagliate rasente terra. | *Stecco,* fuscello da ardere.

Nel dialetto leccese **vinchiu, vinchiunàstru** il rimessiticcio del bosco; però non soltanto delle piante boschive.

Sprone, Sperone. Arnese di metallo che con correggiuoli o viti si mette al cal-

[1] *Sporta, Sportula* erano dette dai Romani le porzioni che i Grandi facevano distribuire alla porta ai loro clienti. È dim. di sporta, dalla voce *asportare*. L'una e l'altra denotano originariamente un cestone o un paniere di giunchi, di canne o di simili tessuti, indi si estesero a significare i vasi o le misure proprie a contenere il pane, la carne e gli altri cibi che si distribuivano in certe occasioni. Per metonimia le distribuzioni stesse. Ebbero altri significati, ch'è soverchio ricordare.

cagno dello stivale del cavalcatore ad uso di pungere il cavallo acciocchè vada più prestamente. | *Collare* il semicerchio che abbraccia il calcagno. | *Branche* le due parti del collare che vanno ai lati del calcagno. | *Forchetta.* Asticciuola ch'è nel mezzo della parte posteriore dello sprone e che ha in punta la spronella. | *Spronella, stelletta.* Rotellina a punte con la quale si punge il cavallo.

Spronare. « Dare di sproni o degli sproni » pungere con gli sproni.

Spronata. Lo spronare e la puntura o colpo di sprone. « Andare a spron battuto o a sproni battuti » correre velocemente.

Spronaio. Fabbro di sproni, e pure di morsi, filetti, barbazzoli, staffe e tali altri pezzi per finimenti.

Sprone. Cornetto. Escrescenza cornea nel piede del cavallo nel centro del fiocco dal quale è nascosto.

Sprone. L'unghione che cresce ai polli presso al tallone di ciascuna gamba. | Parimenti quello che portano i cani nelle zampe posteriori. | Il prolungamento tuboloso e curvato a guisa di cornetto che certi fiori hanno nella parte posteriore della corolla, la quale in tal caso riceve l'agg. di *speronata.* | Zingone, naso, mozzicone di legno attaccato al ramo dell'albero o al tralcio della vite. | Ogni brocchetto o stecco che talora si trova sui rami o sul pedale dell'albero. | La parte della camicia che veste la spalla, e che è per lo più di forma quadrata. | Sproni dicono i legnaiuoli alcuni pezzi di legno che si congegnano diritti agli angoli delle mura. | Sproni delle mura o dei fondamenti sono le muraglie che si fanno per traverso per fortificazione. | Sprone di gallo, granosprone, granocornuto, granoghiottone, chiodo, cresta di gallo ed altri nomi denotano una delle malattie più singolari dei cereali, che attacca principalmente la segala, nonchè il mais, parecchie gramignacee delle praterie (bromi, festuche, lolii) e non di raro il frumento, sul quale suole essere accompagnato dalla carie. Essa si manifesta nelle spighe che rende succide e vischiose e che trasudano un umore dolce; attacca il seme nella guaina, lo deforma e si sostituisce in sua vece e ne cangia gli elementi; esce dalle glume e rapidamente cresce in grossezza maggiore dell'acino, presentando dapprima una piccola massa fungosa la quale si compone in una escrescenza dura compatta di aspetto cilindrico, che prende la forma di un corno ottuso di colore bruno alquanto violetto. Se all'epoca della seminagione gli sproni si trovassero frammisti al grano, sviluppano in primavera e con le loro spore assalgono la pianta. Al presente si tiene per fermo che questa malattia sia prodotta da un fungo al quale si è dato nome di *claviceps purpurea.* Essa è nemica non solamente delle raccolte, ma è cagione di terribili malattie all'uomo se il parassita vada mescolato nelle farine. I grano-sproni in medicina vengono adoperati per facilitare i parti laboriosi, per arrestare l'emorragie e per altri fatti dell'utero e si sogliono vendere da 1 a 2 lire il chilogramma.

Prov.: « Buon cavallo e mal cavallo vuole sprone; buona femmina e mala femmina vuole il bastone ». | « Tristo è quel cavallo che tira contro lo sprone » fa male colui che vuol contrastare con chi può offenderlo.

Nel dialetto leccese **sprune,** plur. **spruni** lo *sprone,* gli *sproni.* **Vranca** il *collare* e le *branche;* **asticedda** la *forchetta;* **rotedda** la *spronella,* l'unghione del gallo, quella del piede del cavallo. **Pizzu** il prolungamento della corolla di alcuni fiori in forma di punta. Chiamano nondimeno « Sprune de cavalieri » il fiore che comunemente prende tal nome, detto pure fiorcappuccio, rigaligo *(delphinum consolida).* | **Zzimpurrone,** lo steccolo e mozzicone delle piante.

Sprunare, Disprunare. Contrario d'*Imprunare,* nettare il campo dei pruni. | Togliere i pruni dai luoghi e d'attorno le piante ove erano stati posti per difesa.

Spugna, dim. **spugnetta, spugnina,** accr. **spugnona.** Corpo marino che trovasi attaccato agli scogli del mare composto da un tessuto fibroso formato da una serie di tubi capillari che, ricevendo l'acqua nei suoi interstizi, si gonfia e nello stato di asciuttore si presenta arido, poroso, bucherellato. Zoologicamente è un zoofito o pianta animale la quale ha origine da un agglomeramento di polipi di svariate forme della classe politrimi. | Spugna dicesi ciascuno di quei sassi bucherati a guisa della spugna marina con i quali si ornano le fontane e le grotte.

Dicesi « Lisciar la spugna » per esprimere il tentare inutilmente cosa di difficile riuscita. | « Essere una spugna, essere peggio delle spugne » dicesi di uno che beve molto vino. | « Dare di spugna ad un oggetto » vale cancellarlo, passandovi sopra con la spugna: così nelle Scuole si sogliono cancellare gli scritti disegnati sopra la lavagna.

Spugnoso. Bucherellato a guisa di spugna. **Spugnitoso,** alquanto spugnoso; che ha i bucherelli più piccoli. | Agg. del legno, del tessuto vegetale, e specialmente del midollo e della sostanza interna dei gambi che sono molto porosi. | Agg. del terreno tenuto soffice con i lavori e coi concimi, sicchè possa assorbire l'umidità, che domina nell'atmosfera.

Nel dialetto leccese **sponza** pronunziano la spugna. Se ne pescano bellissime nel mare di Taranto, le quali escono belle e gentili tolte dallo involucro bruno in cui crescono. Della *sponza* si fa uso per procurare la nettezza del corpo della persona, di quello degli animali specialmente per lavare le gambe ai cavalli, ripulire la carrozza, rigovernare le stoviglie. | **Spunzare** l'imbeversi e il gonfiarsi della terra che, ricevuta molt'acqua diventa fradicia; del pan biscotto e simil cosa inzuppatasi d'acqua, di latte o d'altro liquido. Allorchè corrono giorni umidi si dice che le persone *sponzanu,* quasi imbevute di molta umidità.

Spùgnole, Spugnoli, Spongiole. Fibrille che formano l'estremità delle radici, e che sono boccucce od organi succhiatori che hanno la forza di assorbire il nutrimento dalla terra. (Così si era giudicato, ma è errore l'immaginare che le radici delle piante assorbano le materie sciolte del terreno come lo farebbe una spugna: nelle fibrille delle radici non havvi la più lieve traccia di conformazione spongiosa, e l'assorbimento degli umori non si fa soltanto dalle radichette più sottili e terminali, ma da tutta l'epidermide che copre la radice.

Spùgnolo, Spugnola, Spugnino. Fungo commestibile gialliccio o bruno a foggia di spugna o di favo, tenuto in gran pregio dai golosi *(boletus esculentus).*

Spulciare. Nel suo significato è tor via da dosso le pulci: « spulciare il cane, spulciare il gatto ». | Figuratamente denota il nettare con le dita i semi del cotone dalla peluria.

Spuntare. Il rompere del seme; il cominciare ad uscire della piantolina dalla terra; il nascere del fiore. | *Spuntare, cimare, mozzare, svettare,* è privare la pianta della sua punta, e si dice tanto degli alberi quanto delle piante erbacee. | **Spuntatura** lo spuntare. La cimatura. Quanto viene tolto alla pianta che si cima.

Spuntata. Agg. a foglia è lo stesso di ottusa. Ris. le voci anzidette e Ris. pure *castrare.*

Spuntonata. Agg. di foglia e di gluma che terminano in una punta resistente e pungente.

Spunto. Acido. Prendere lo spunto, prendere il settembrino si dice del vino che volge all'acidezza, che ha il piccante in senso viziato.

Nel dialetto leccese **spizzutare** contrario di **mpizzutare,** è il verbo che denota il guastare, il distruggere la punta e il perdere la punta: « hai spezzutatu lu curtieddu »; « la sola è tosta e spezzuti la ssugghia (la lesina) ». Mozzare la sommità dei germogli, dei talli, dei tralci, che si esprime pure col verbo **scimare,** *scimare* Ris. *mozzare.* | « Spuntare lu sicaru » romperne il capo ritorto. | *Spuntare* ha il significato di apparire: « Sta spunta lu sole »; « È spuntata la bandera »; « Li curtivatori su rriati, sta spuntanu de la via ». | Uscire, cominciare a mettere, mandar fuori, nascere: « Lu cranu semenatu sta spunta »; « Sta spunta na rosa »; « sta spuntanu li dienti, le corne. | Spuntare per staccare, sciogliere i cavalli dal veicolo, e in modo assoluto spuntare, staccare, siccome dicono **ppuntare** li cavaddi, o assol. *ppuntare,* cioè attaccare: « Dì allu cucchieri cu spunta », cioè che stacchi, ovvero « cu ppunta » cioè che attacchi. | Usasi per sbottonare, sciogliere un vestito ch'è congiunto con bottoni, ovvero con gangherelle o con spilli. | Vincere, superare qualche difficoltà: « Tantu ha fattu ca l'ha spuntata »; « Spuntarla con uno »; « Persuaditi cu me nnu la spunti ». Toscanamente dicesi « spuntare uno » per rimuoverlo, opporgli forza; « Siete in troppi e non vi fidate di spuntarlo »; « Spuntare un ragazzo » e simili, rimuoverne la resistenza, fargli mutare opinione.

Spuntatura. Prime spuntature sono i primi tagli delle rape, dei cavoli, delle cicorie, quasi le primizie di quegli ortaggi. « Prima spuntatura della botte » il primo vino che si spilla da essa.

Spizzutatu. Agg. di strumento, ferro od altro privato della punta. **Spuntatu,** uscito, apparso, nato. **Spuntatu** e **spuntu** dicesi del vino viziato collo spunto, che ha lo spunto.

Spurgare. In generale denota nettare, mondare, sceverare. È l'opera di liberare con la vanga, con la pala, col tagliapiote o con altro analogo strumento il canale, il fosso, e luogo simile in cui dalle acque furono deposte fanghiglia, erbe, rami e scattivarlo dalle piante palustri che vi siano cresciute.

Spurgo. Il rivotamento del fosso, canale o simili. | La materia che si rivolta e si estrae. | Terra di *spurgo* quella che si leva dai fossi e si ammonta sui cigli e le prode del campo, alla quale si dà egualmente il nome di *cavaticcio.*

Spurghi tutte quelle merci e quei prodotti rimasti senza smercio i quali si danno, a piccolo prezzo, ai rivenditori che sogliono portarli attorno per le vie e in Toscana gridano « spurghi, spurghi ».

Squadra, Squadro. Arnese formato da due stecche di legno o da due lamine di metallo larghe circa un pollice, diritte, sottili, a lati paralleli unite ad angolo retto, che serve agli agrimensori e agli artigiani per tirare linee rette, per mettere in angolo retto legnami, pietre od altri corpi. Squadra a gruccia quella che ha la figura della lettera T e che perciò dicesi anche il *te*.

Squadra agrimensoria o *squadro*. Strumento che serve agli agrimensori per prolungare linee rette sul terreno, per abbassare perpendicolari, per costruirvi o riconoscervi angoli retti o semi retti. È un cilindro o piccolo tamburo d'ottone con coperchio, con fessure rettilinee verticali, che diconsi *traguardi*, poste attorno alla *fascia*. La squadra s'innasta in un bastone mercè di un bocciolo saldato al *fondo* del tamburino; s'impianta in terra perpendicolarmente per via di un puntale, di cui è guarnito il bastone, e tenuto stretto da una *gorbia, calza* o *calzuolo*.

Squadra, staffa, coda, vangile. Pezzo di ferro confitto nel manico della vanga perchè il vangatore vi poggi il piede e la forzi a profondarsi nel terreno.

Squadrare, Riquadrare. Ridurre un legname in forma quadrangolare, digrossandolo con l'accetta. | « Acconciare il toppo » è il tògliergli tanto di schegge da ridurlo in forma regolare per poi squadrarlo. | Si squadra anche la pietra da costruzioni. | Lavori di squadro si dicono tutti quelli i quali si mettono in squadra.

Squadrino chiamano il lavoratore che attende a squadrare mattoni, campigiane.

Nel dialetto leccese **squatru** lo *squadro*. | **Scrussare, smarrare** il digrossare un ceppo. **Squàtrare** il porre ad angoli retti un tronco, o un pezzo di pietra.

Il prov. « Lu fausu lu porta l'àscia » nel significato proprio denota che la parte rozza e storta del legname si cava con l'ascia; nel senso figurato che il vizio si toglie con la severità.

Squama, Scaglia. Ciascuna di quelle piastrelle cornee per lo più lisce e trasparenti le quali vestono il corpo della più parte dei pesci e dei rettili. | Laminetta membranosa ora fogliacea, ora legnosa, coriacea, secca, scariosa che ricopre o forma talune parti di alcune piante, o che sostiene uno o più fiorellini disposti in amento, come si vede nel giglio, nel pioppo, nel pino.

Squamoso. Agg. che si dà a quella specie di bulbo che viene formato da più squame carnose che si riuniscono tutte ad una base comune e si coprono vicendevolmente, come nel giglio. | Agg. che si dà al seme, alla radice, al fusto, alla foglia, al calice e ad altre parti della pianta formate o coperte di squame o scaglie, le quali talvolta sono avanzi di vecchie foglie.

Nel dialetto leccese **scarda** e **scama** sono le voci che corrispondono a *squama* e *scaglia*. | Talora s'impiegano per denotare lo stesso pesce: alla piazza non c'è « na scarda » di pesce; non hanno pescato « na scarda ». | **Scardare, Scamare** il pesce è levare le squame al pesce. | *Scarda* dicono anche per denotare la pelle del corpo arida, quasi squamosa che pure correttamente dicesi « avere la scaglia come i pesci ». | *Scarda* vale scheggia, sverza o pezzuolo che si stacca da legname, da selci o da ferro che si batte all'incudine. | *Scarda*, la pietra focaia.

Squàrcio. Legne da squarcio, legne da spacco quelle che si sono spaccate da un ceppo per essere bruciate.

Nel dialetto leccese si dicono **asche**. Ris. *scheggia, carbonaia*.

Squartaticcio. Modo di moltiplicare un albero spaccandone il tronco per lo lungo unitamente alla ceppaia in due o più parti e piantandone i quarti.

Stabbiare, Stabbiatura. Ingrassare il terreno tenendo le pecore, altre bestie da lana a stallare; cioè a pernottare in una chiusa fatta di reti in mezzo al campo.

Stabbiato. Fare gli stabbiati lo stesso che stabbiare. | *Stabbiato* il terreno sul quale il gregge ha stabbiato; il terreno concimato con la stabbiatura.

Stabbio. Il letame che lasciano le bestie quando si tengono a stabbiare. | Il letame che si cava dalla stalla. | Lo spazio del campo ove si chiudono le pecore a stabbiare circondato di reti sostenute da pali confitti in terra che formano un quadrato grande in proporzione del numero dell'armento con al difuori la capanna in cui dorme il pastore. | Le reti e gli attrezzi necessari per lo stabbiare.

Stabbiuolo. Dim. di stabbio nel duplice significato di letame e di stalla. Al Carena sembra strano questo diminutivo in ambedue i sessi, ma aggiunge che *stabbiuolo*, per piccola stalla è dell'uso toscano e di molte provincie settentrionali, e vi si dice altresì *stabbio* per stalla (forse dal latino *stabulum*) specialmente parlando di quella dei buoi.

Stabbiuolo, stalluccio, castro, castrino quel rinchiuso dove si tengono i maiali allorchè si voglia che ingrassino per es-

sere macellati; ha sul davanti un'apertura, tanto che il maiale, essendo dentro, possa metter fuori la testa e pigliare il cibo che gli si mette giù in un truogolo. | Stanza piccola e sudicia: « colei abita in uno stabbiuolo ».

Stabulare, Stabulazione. Dimorare nella stalla. | Gli scrittori di pastorizia esprimono con queste voci il metodo stabile di tenere a governo il bestiame nelle stalle e di amministrargli ivi il foraggio e gli altri mangimi; in opposto all'uso della pastorizia errante e del pascolo che lo lascia nutrire pei campi e pei prati.

Stabulario. Agg. che danno al letame di stalla.

Facenda chiamano nella Puglia uno spazio di terreno di figura rettangolare e scoperto nel quale si fanno pernottare le pecore che si tengono alla pastura, e ch'è suddiviso in tante sezioni quante sono le gregge (**morre** nel dialetto). È il latino *jacendus* bello e buono. Ris. *addiaccio*.

Staghio, nel dialetto tarantino e comunemente **rrumatu de stadda** lo stabbio o cavallina. Ris. *stalla*.

Stadera:

Statera nel dialetto. Strumento di ferro con cui si pesano quantità di robe voluminose e gravi. È formato dall'**asta,** *fusto* o *stilo*, tenuto in sospeso dallo **ncinu,** *arpione*, da una **vranca,** *trutina*, sotto della quale pende altro arpione per appendere la roba che si vuole pesare. **Marcu,** *piombino, romano*. Contrappeso che mette in equilibrio lo stilo, e che scorrendo col suo arpione sulle **singhe,** *tacche*, segnate nello stilo, indica la diversità del peso. **La crossa** il *lato grosso* della stadera che porta le tacche delle cantaie o dei quintali; **la piccinna, la suttile** il lato sul quale si pesano i rotoli o chili. **Giudice,** *ago*, ferro appiccato allo stilo, che si muove liberamente nella trutina e che stando a perpendicolo mostra l'equilibrio della stadera. La *vranca* (trutina) è quella specie di staffa che prende in mezzo l'ago imperniato allo stilo e lo divide in due braccia disuguali. Le vranche sono due: quella che serve per appendere la stadera e quella che porta l'arpione a cui si sospendono le merci; talvolta vi è una terza.

Nel dialetto non distinguono con vocabolo proprio la *testa* dello stilo o braccio più corto al quale si sospende la roba che si pesa. **Coppa,** *piatto* della stadera, il bacino, coppa o altro su cui si pone la merce. | *Portata* della stadera Ris. *portata*.

Staderaio voce dell'uso. Costruttore, venditore di stadere.

Prov.: « Lu prezzu cconza la statera o la veddanza » cioè che il prezzo fa il buon peso, e figurat. che il danaro accomoda tutto.

Nella lingua: « Pesare alla stadera del mugnaio e non alla bilancia dell'orafo » cioè esaminare alla grossa. | « Come la stadera dei beccai » dicesi di chi senza riguardi la cala a chi si sia.

Staffa. Nella vanga è la stecca, vangile, squadra. Ris. *squadra*. | *Staffa*. Spranga di ferro con cui si chiude lo sportello della botte. | Staffa. Arnese di ferro dentro il quale tiene il piede colui che sta a cavallo. | *Staffile* è la striscia di cuoio appiccata alla sella che regge la staffa. | La parte di un nastro che nel fiocco o nel cappio resta pendente di qua e di là. | Calze a staffa quelle che sono senza il pedule o soletta a differenza delle calze intiere. | La striscia di pelle o della stessa roba dei calzoni che passa sotto la scarpa per tenerli tesi. | Ciascuna delle piccole spranghette di ferro, ripiegate a due capi che servono a tener fermo il paletto, il saliscendo ad uso di tener chiusa la porta.

« Tenere il piede in due staffe » giuocar sicuro tenendo doppia pratica.

Nel Leccese la staffa della vanga non ha riscontro, perchè quello strumento non è in uso. | **Piastra** la lamina di ferro con cui si serra lo sportello della botte. La piastra stringe per via della **chiave** a spire; onde taluni denominano la spranga **chiave della purtedda.** | **Staffe** quelle che si sottopongono ai calzoni. | **Staffa** pur quella delle calze di lana (nel dialetto **cazzettuni**), senza soletta o calcagno: son dette anche **streve** o **cazzette alla streva,** usate dai contadini e dai cacciatori. | **Curiscie** gli staffili. | « Mintere lu pede alla staffa » lo staffare, « Mettere il piè nella staffa ». | ***Staffata** colpo o pressione che si riceve dall'unghia del cavallo. Questa voce merita di essere registrata.

Sono modi comuni: « Stare cullu pede alla staffa », ital. « Essere col piede in istaffa » cioè essere in procinto di partire. | « Tenire la staffa », ital. « Reggere la staffa » cioè l'opposta a quella alla quale mette il piede chi monta in sella. | « Perdere la staffa » l'uscire il piede dalla staffa, figurat. « Perdere le staffe » denota perdere la pazienza. | « Scire de coste » « andare o stare alla staffa, l'andare a piedi a lato a chi cavalca. »

Staggio. Bastone, appoggio, sostegno. Il bastone sopra il quale si reggono le reti da caccia. | Quello a cui si appoggiano gli scalini delle scale a piuolo. | Ciascun regoletto della gabbia in mezzo al quale sono fermate le gretole. | Nel castello della bigattiera è la travatura.

Stagione. Ciascuna delle quattro parti dell'anno. | Il tempo più propizio nel quale taluni prodotti del suolo vengono in maggior copia e con migliore perfezione: « stagione dei fiori, stagione dei frutti, non è stagione di pere. »

Stagionamento, Stagionatura, Stagionare. Il maturare e condurre a perfezione i prodotti della terra e della industria agraria col tempo e coll'andamento proporzionato. | Legno, vino, formaggio stagionato cioè invecchiato; terra, letame stagionato cioè concotto, confetto.

Nel dialetto leccese **stascione, stasciunare** hanno gli stessi significati. Nel plurale dicono le **stasciuni** e li **stasciuni.** | *Stascione* corrisponde a tempo: « aggiu perduta la mia stascione; nun è riata la stascione toa ». « La stascione de li ciucci » cioè il maggio.

Intorno all'incostanza delle stagioni nella provincia vi è il detto « Masciu cullu carrofalu mpiettu e cullu pede allu focalire ».

Stalla. Stanza terrena in cui si tengono i cavalli, i buoi, le pecore e cotali altri animali, dai quali prende il nome di *equile, bovile, ovile, porcile.*

Stalletta, Stallino, Stalluccia in generale significano piccola stalla. Presso i contadini toscani più particolarmente *stalletta* è la stalla ove si tengono gli agnelli da macello; lo *stallino* serve alla figliatura delle pecore e delle capre; nello *stalluccio* si tengono i maiali all'ingrasso.

Stallaccia. Pegg. di stalla.

Stallare. Il dimorare delle bestie nella stalla. | Lo smaltire del letame che fanno i grossi animali, quando si tengono chiusi nella stalla, e quando si ricingono in qualche luogo appositamente, perchè rendano ivi gli escrementi. *Stallare* in questo senso è fuori d'uso. | La pratica agraria di tenere le pecore all'aperto, perchè letamino un fondo, dicesi più usualmente *stabbiare.*

Stallatico. Concio che lasciano le bestie le quali stallano. | Il luogo dove si danno cavalli a vettura. | Quello dove si dà ricetto a cavalli. | Lo stesso che *stallaggio.*

Stallaggio. Ciò che si paga per alloggiare le bestie nella stalla. | Lo stesso alloggiarvi che esse fanno nella stalla.

Stallata. Quante bestie contiene una stalla.

Stallereccia. Agg. di lana e dicesi di quella che si cava dalle pecore tenute nella stalla.

Stalliere. Colui che ha cura della stalla e governa le bestie.

Stallino. Sost. piccola stalla. | Add. di stalla: « concio stallino ».

Stallio, Stallivo dicesi del cavallo e di consimile bestia la quale sia rimasta inoperosa molto tempo nella stalla. | Di bestia allevata nella stalla.

Stallato. Cavallo o bue stallato quello che ha passato la notte nella stalla a digiuno.

Stallone. Accr. di stalla. | Il cavallo e l'asino che si tengono per la monta; lo chiamano pure *emissario* e *guaragno.*

Nel dialetto leccese *stalla* si pronunzia **stadda,** col dim. **staddicedda. Capanda** de li oi la stalla delle bestie vaccine. Li **curti** sono la dimora delle povere pecore.

« Rumatu de stadda » il concio della stalla; « Pacare la stadda » lo stallaggio. | **Casedda** la stalluccia per i porci; **nicchio** il casotto costruito di fabbrico o di legna, chiuso con porticciuola a saracinesca, in cui si tiene ciascuna troia coi suoi porcellini. | **Staddone,** *stallone* nel significato della lingua. | **Staddignu, staddiu,** *stallio,* dicesi del letame di stalla e del cavallo tenuto più giorni nella stalla. | **Staddieri,** lo stalliere. | **Muzzu de stadda** il garzone o mozzo di stalla; chi fa le infime faccende della stalla. | « Nettare la stadda, scupare la stadda » dicesi il ricavar la stalla, levar la stalla. | « Fare na stadda » insudiciare, imbrattare una stanza o altro simil luogo. | « Nnu stare intru na stadda », ital. « Non siamo alla stalla » è espressione di richiamo a colui che si comporta incivilmente. | « Dalle stedde alle stadde » e pel contrario « Dalle stadde alle stedde » nel dialetto e nella lingua, esprimono il cadere delle persone ch'erano in istato felice o il salire di quelle ch'erano in basso grado.

Il proverbio ital. « Serrar la stalla perduti (o fuggiti) i buoi » nel dialetto si suole tradurre in questo: « Mintere li catenazzi allu cumentu dopo ci su scappate le monache ». Dicesi del cercare tardi il rimedio al danno.

Stame. L'organo maschile della pianta composto da produzioni filamentose le quali sogliono stare nel centro del fiore ed essere contornate dal calice o dalla corolla o da entrambe. Nello stame si distinguono il *filamento,* parte non necessaria, che ha la figura di un filo; l'*antera,* borsetta che termina il filo; il *polline,* polviscolo fecondatore. Ris. *fiore.* | La parte più fina della lana e che ha maggior consistenza.

Staminoso. Che ha lunghi stami.

Stamigna, Stamina. Pezzo di tela rada che si stende rilasciata sopra un telaretto di legno, tanto che faccia sacca nel mezzo, e serve nelle cascine, nelle masserie ed in altri tali luoghi a colare il latte per separarne ogni corpo estraneo.

Nel dialetto leccese **culaturu** il panno attraverso del quale si cola il latte. **Scaledda** il telaino sul quale si spiega.

Stampone. Il fusto del tabacco.

Stanga. Pezzo di travicello o pertica più o meno lungo che serve a diversi usi: ad esempio per sollevare e sollazzare pesi. | Per sbarrare porte ed altri usci. | Nelle stalle è la stessa cosa del battifianco. | Nel trappeto è la manovella con la quale si forza la vite a scendere nel castello delle gabbie. | Il braccio o trave confitto all'albero del frattoio che si allunga fuori della pila, e serve per attaccarvi il cavallo o il mulo e far girare la macina; così del pari nel mulino a bestia. | Nell'aratro è lo stesso della bure

o parte superiore del timone. Negli aratri che hanno il timone di un sol pezzo corrisponde a *timone, freccia, ago.* | Nel carro ed in altri veicoli le stanghe sono le due aste alle quali si sottopone la bestia da tiro.

Stangone. Accr. di stanga; voce che nell'uso toscano appropriano a persona alta e robusta.

Stangare. Puntellare ed afforzare colla stanga la porta o simile uscio, facendone entrare i due capi in due buchi degli stipiti, e talvolta tenendola stretta contro la porta mediante una bietta di legno.

Nel dialetto leccese **varra** il trave che si mette per cingere e sbarrare un passo. Quella che si mette dalla parte di dentro agli usci, specialmente delle case di campagna. Ris. *abbarrare.* **Manese,** nel dialetto napoletano *correturo,* la stanghetta della toppa: « menare lu manese » il serrare a stanghetta o a chiave. **Mbarrare** la porta, stangarla. Ris. *abbarrare.* | Stanga per *battifianco,* Ris. questa voce. | **Palu** la manivella del frantoio. | **Sciù** il giogo del frantoio e quello del mulino. | **Nsitatura** la parte superiore del timone dell'aratro formato da due pezzi. | **Furca** il timone dell'aratro a forca. | **Stanghe** quello consimile di un veicolo. *(Stanga* nel dialetto significa ramo d'albero). Si Ris. le voci singole.

Statare. Lasciare scorrere tempo tra la prima e la seconda aratura, tanto che la terra lavorata pruovi la influenza dell'aria. | Si dice della mandra che, in determinate stagioni, va pel pascolo da un paese in un altro, dalle pianure alle montagne e per converso.

Statereccio. Lo stesso di estivo.

Nel dialetto leccese *statare* nel primo significato **stascіunare,** *stagionare, rassettare;* nel secondo corrisponde al salire al monte ed allo scendere al piano. Ris.

Stazatura, Stazare, Stagliare. Misurare la capacità e la tenuta di una botte di vino.

Stazatore. Colui che misura la capienza delle botti.

Staza, Staglio. Una data misura di vino, p. e. un barile, una salma, con la quale si stazano le botti. | Lo strumento di cui si servono i misuratori per regolare la quantità di vino che contiene una botte.

I fiorentini adoperano *staglio* e *stagliare* invece di *staza* e di *stazare.*

Nel dialetto leccese dicono **reculare** la votte, e si regola la botte con la **recula,** asticciuola di ferro composta da vari pezzi che s'imperniano l'uno all'altro, con la quale, introdotta dalla buca fecciaia e dal cocchiume, si prendono i due diametri della botte.

Stecca. Strumento da ortolano ch'è una lamina di ferro larga tre in quattro dita, lunga un palmo, quadrata alla estremità, per sarchiare e rassettare i terreni ad ortaggi; è formata a foggia di largo coltello rotondato nella punta e con i contorni eguali. | Il vangile della vanga. | Striscia di legno più o meno larga per far cerchi, cascini, corbelli ed altrettali arnesi.

Stecca è pure voce del dialetto leccese, ma in agricoltura non la trovo usata che per denotare quel legnetto, con insolcatura che si adatta al filo della ronca (il pennato) per garentirlo allorchè lo strumento si tiene in riposo.

Steccaia, Steccata, Steccato. Riparo, chiusura o spartimento che i pastori fanno con stecconi per radunarvi entro il bestiame. | *Steccaia, cateratta, pescaia.* Chiusura attraverso i fiumi o i canali per alzare le acque e trattenerne il corso, onde sia meno rapido. Ris. *irrigazione.*

Stecco, dim. **Steccolo.** Ramuscolo sfrondato e secco. Qualunque fuscello, e per sino i rosumi della paglia, del fieno duro, del concio paglioso che dilavato dalla pioggia e disseccato dal sole lascia la parte steccoluta; ne restano gli steccoli.

Steccone. Palo piano da tutti quattro i lati con cui si stecca, cioè si fanno steccati, palancate ed altre chiudende. | Palina da cui si traggono stecchi per cascini e per cerchi. | Il querciolo che, col fuoco ed a forza di braccia, si piega in tondo e se ne fa cerchio da tini e botti.

Nel dialetto leccese **ramiceddu,** *stecco* nel significato di ramuscello secco. | **Zippu** in quello di fuscello. **Rusicature** i rosumi del fieno e quelli della paglia. **Pagghiazze** il grosso del letame sciupato. **Murale, muralettu** lo steccone. **Canciulu** il querciolo.

Stegola, Stiva, Capolo. Manico dell'aratro che parte dal ceppo col quale il bifolco appoggiando la mano sinistra e premendo, dirige l'aratro. È semplice o doppio (biforcato). Talvolta vi si adatta un manicchio ch'è comune negli aratri antichi.

Nel dialetto leccese ha il nome di **pedestìa, pedistira.** | **Manitenula** il piuolo che si mette di traverso in cima per afferrarlo più comodamente. Ris. *manicchio.*

Stella. Maniera di rotolo che ha la circonferenza munita di punte di ferro, con che, passato sul terreno, frange le zolle. |

Stella e *Stellato* si appropriano al fiore che prende figura di stella. | *Stella, fiore, rosetta* del mantello Ris. *mantello.* | Stella dello sprone Ris. *sprone.*

Stelo. Il gambo che regge il fiore, e dicesi meglio allorchè è lungo, come nel garofano. | Il fusto delle piante erbacee che muore nell'anno. Ris. *peduncolo.*

Nel dialetto leccese **pedecinu.**

Sterco. Gli escrementi degli animali; a seconda da cui provengono, il letame chiamasi *bovino, pecorino, caprino,* ecc. *cessino* quello che si cava dal cesso.

Stercouaceo, Stercorale, Stercorato. Add. che si riferiscono a ciò che ha relazione con sterco.

Stercorazione, Stercorare. Letamare il terreno con concio di sterco, e sono voci usate dalla lingua scritta.

Sterquilinio. Luogo ove si radunano letami. *(Sterquilinium* è voce dei latini che lo chiamarono pure *fimetum*). | *Sterquilinio* tra le divinità pagane era uno degli Dei che presiedeva all'agricoltura, e propriamente alla concimazione dei campi.

Stergaio. Il foraggio che si è segato col passare più volte sul prato e che si è tutto riunito in una lunga striscia.

Stergare. Comporre il fieno segato in stergai. Ris. *passata, posta, cappa, mucchio, cavalletto.*

Sterile. Opposto a fecondo ed a fertile: uovo sterile quello che non fu gallato (infecondo); animale sterile quello che non concepisce; fiore sterile quello che manca degli organi necessari o che li ha mal conformati. Il pistillo è sterile se manca di ovario; il seme è sterile se proviene da ovario non fecondato o non fecondato abbastanza; la pianta è sterile se non fiorisce affatto, o non feconda i fiori. Il terreno si dice sterile o infecondo a tenore ch'è più o meno privo di materie alimentari, per lo che si rende infertile; sterile è la stagione e l'annata nella quale si è fatto cattivo raccolto.

Sterilità. Lo stato naturale della infecondità costante per causa intrinseca agli organi della riproduzione nel quale gli animali, quantunque sani e ben formati, non generano e non fruttificano.

Sterilire *(isterilire*). Divenire sterile, rendere sterile, e si dice degli animali, delle piante, e del terreno.

Sterno. Il letto che si fa alle bestie. Ris. *letto.*

Sterpo, Accr. *sterpone,* Pegg. *sterpacchio.* Rimettiticcio stentato che pullula dalla ceppaia di albero secco o caduto per vecchiezza, ovvero da un residuo di radice. | *Sterpi* si dicono i bassi tronchi ed i rami degli arbusti che talvolta rendono malagevole il cammino. | *Sterpo* in modo generico si appropria a tutti i rametti secchi di qualunque pianta legnosa, ed alle piante salvatiche che ingombrano il campo aratorio, e che ripullulano dalle radici nel tempo del riposo della terra, onde ad estirparli è necessaria l'opera della *sterpatura* e della dicioccatura.

Sterpaglia, Sterpame. Copia di sterpi che ingombrano il terreno.

Sterpeto. Luogo pieno di sterpi.

Sterpigno, Sterpagnolo. Di natura dello sterpo; rami sterpagnoli. Sterpagnolo è pure sostantivo.

Sterposo. Abbondante di sterpi.

Sterpamento, Sterpatura, Sterpare, Estirpare. Levare gli sterpi ed i resti delle piante che occupano gli strati del terreno che si vuole coltivare.

Nel dialetto leccese **vinchiu, vinchiunastru,** lo sterpo nel senso di rimettiticcio; **truncune,** in quello di tronco; **macchia** lo sterpame; **roncare, nettare,** lo sterpare; **scorpu, scuerpolo,** ogni rametto secco.

Sterramento, Sterro, Sterrare. Il suo contrario è *interrare.* Scavare il terreno; il levarlo soltanto senza profondare. | Togliere il terreno che circonda una pianta per sostituirvi altro migliore.

Sterrato, Sterro. Il luogo ch'è stato sterrato: fossi, canali o altro. | La terra cavata nello sterrare, che dicesi pure terra *cavaticcia* e terra di *scarichi.* Ris. *scarico.*

Sterta. Quanto grano si stende in una volta sull'aia per essere trebbiato. Piccola trita che occupa circa cinquanta metri di circonferenza; è voce della Maremma toscana, è voce anche dell'agro romano, ma la pratica non è propria di quella campagna, perchè ivi la trebbiatura è il doppio.

Mettisterta. Colui che ha la cura di disporre sull'aia covoni della sterta. Ris. *accostatore.*

Sterzatura, Sterzo, Sterzare. Ripulimento dei boschi e delle ceppate dai

bassi virgulti e dai rami disutili onde accrescere la vigoria delle piante principali e specialmente dei polloni. | *Sterzatura* è anche il prodotto in fascine ed in legna da ardere che si ottiene dallo sterzare. | « Sterzare i rami » conservare i ben venienti e tenerli distribuiti a fare palco ordinato. | In questo senso si dice pure delle gemme degli alberi, onde aiutare lo sviluppo delle messe migliori. | *Sterzare* e *Sterzatura* hanno il significato di bruscare e simili. | Di preparare le buche o formelle nelle quali si vuol ripiantare, cavandole divise, separate, ed in fila da ciascun lato, ed allora le buche si dicono essere *sterzate*.

Steso si dice del ramo disposto orizzontalmente; situazione a cui si forzano i tralci della vite e i rami degli alberi che si conducono a spalliera.

Stigliamento, Stigliare. Rompere le fibre di una pianta, di un legname. | Separare il tiglio del lino e della canapa con le dita senza gramolare gli steli.

Nel dialetto leccese vi può corrispondere il verbo **spilare**, *sfilare*. Ris. *gramola*.

Stile, Stocco, Stollo chiamasi un'antenna o legno tondo, lungo e diritto che non eccede una certa grossezza. | In agricoltura *stile, stocco* o *stollo* è il palo che nel formare il pagliaio ed il fienile all'aperto si pianta nel centro e vi si appoggia attorno la massa della paglia o del fieno. Ris. *pagliaio*. | Stollo denota legnaccio, e stocco e stollo chiamasi lo stelo del granturco.

Nel dialetto leccese la paglia si stritola, si sminuzza e si ripone nella pagliera. Se si dovesse adibire un'antenna per appoggio la direbbero anima.

Stima, Stimo, Estima, Estimare, Apprezzo, Apprezzare nella lingua:

Nel dialetto leccese **stima, stimare, apprezzu, pprezzare, stimatore, pprezzatore**: dare il valore ed il prezzo giusto col giudizio del perito incaricato di determinare la natura, lo stato ed il valore dei terreni, delle piantagioni, dei prodotti, degli animali e di quanto altro fa parte dell'azienda rurale. Stima viva, stima morta. Ris. *agrimensore, scorta*.

Stimolante. Agg. che si dà a quel sale ed a quella sostanza inorganica la quale non agisce come ingrasso, ma facilita l'azione di questo, e sparso sul terreno o applicato immediatamente sulla pianta eccita le forze vegetative e ne aumenta la vita, forse collo agevolare le correnti elettro-chimiche; tali, il gesso, lo zolfo, le terre calcinate, le ceneri. Ris. *sale*.

Stipa. Ammasso di sterpi, di ramuscelli, di frasche e simili legna per uso di fognare. | Di quelle che bruciano prontamente, e si tengono per accendere ed avviare il fuoco, e per riscaldare il forno. | In generale le ginestre, i pruni, i rovi ed altra sorte di arbusti che empiono il terreno macchioso.

Stipatura, Stipare. Mettere la stipa nelle fossatelle innanzi o nell'atto del piantare, per farne la fognatura; le fossette così preparate si appellano *stipate*. | Rimondare e pulire il bosco col toglierne la macchia ch'è al piede per cavar legna, la quale indi a qualche tempo rinasce.

Stipatore, Stipamacchie. Colui che taglia e raccoglie stipa nella macchia.

Nel dialetto leccese la *stipa* va sotto il nome di **frasca, mucchi** quella composta di cisti, di eriche, felci; **macchiaturu** colui che abitualmente fa nella macchia stipa, per venderla specialmente ai fornai.

Stipite. Il fusto delle monocotiledoni, mancante dell'astuccio, dei raggi midollari della vera corteccia e delle zone linee concentriche ed è composto da una massa di tessuto sparso senza ordine. | Il fusto della pianta indiviso, che ha la cima coronata da un fascio di foglie, come nella palma. | Il gambo dei funghi. Così per i botanici, ma nel linguaggio degli scrittori e nel linguaggio parlato non si tiene conto della unicità, e si adopera promiscuamente per fusto in generale e per pedale che si dirama; e si dice dell'albero e pure dell'erba.

Nel dialetto leccese **stepice, pedale, fusto, stelo.** « Fare stepice » si dice della pianta che ingrossa lo stelo. | « Stepice della casa » figurat. dicesi il capo di essa.

Stipula, plur. **Stipuli.** Festuchi e peduzzi delle gramigne.

Stipula, orecchietta, brattea. Fogliolina o appendice fogliacea che da un lato o da entrambi i lati spesso accompagna la base delle foglie, come nel pisello, nella veccia, nel fagiuolo; o è attaccata al fusto, come nella malva; o al picciuolo, come nella rosa. Ris. *brattea*.

Stivaletto. Corto gambaruolo di cuoio col quale si difende il nodello o il pastorale dei giumenti, i quali nel camminare hanno il difetto di attignersi col ferro.

Nel dialetto leccese **cazettu**, cioè *calza*, e l'offendersi col ferro **tagghiarsi**. Ris. *andatura*.

Stolone, Stolo. Gettone che nasce dal colletto della radice e che, strisciando pel terreno, produce tratto tratto radici, le quali, alla loro volta, mettono gemme e mandano nuove sortite. | I germogli teneri e lunghi che, rampicando sopra la terra, divengono capaci di radicarsi; come nelle fragole e nell'asparago. | Le radici sotterranee della gramigna.

Stolonifero. Agg. del tronco, del fusto e della radice dai quali partono stoloni.

Il dialetto leccese al proposito non ha altra voce oltre quella di **rize**.

Stoppa. Materia filabile, che nel pettinare il lino, la canape, si trae dopo il capecchio. | « Cotone in *stoppa* » quello che non è filato. | « Stoppa di seta » quella prima sboccatura o primi fili di seta con i quali i bachi attaccano il bozzolo alla frasca, e che ve lo tengono fermo.

Stoppaccio, Stoppacciolo. Cencio ravvolto per turare boccie e tali vasi, e fa le veci di zaffo.

Stoppagnolo, Stopposo. Agg. della pianta che produce materia filabile. | Si appropriano alle frutta alide quando il loro succo è inaridito, e sono scarse di sapore.

Nel dialetto leccese ed in moltissimi altri con la parola **stuppa** chiamano la stoppa propriamente ed il capecchio. **Stuppàghiu, uddaturu de pezza,** lo *stoppaccio*. | **Stuppusu** dicono del frutto che ha la polpa arida.
« Aire stuppa ncorpu » significa avere astuzia.

Stoppia, Restoppio, Seccia. I culmi dei cereali che restano in piedi sul campo, segate che siano le biade. | *Seccia, Secciaio, Campo secciato* lo stesso campo mietuto.

Stoppiaro, Stoppione. La stoppia. | I cardi e l'erbe spinose che crescono fra le biade. | *Stoppione* dicesi una varietà di cardo che nasce fra le stoppie. Ris. *strame, calcio, seccia*.

Nel dialetto leccese **restuccia** e **restucciu**.

Storto, Tortuoso, Obbliquo, Sinuoso. Contrario di *Diritto*. | Dicesi della via, del fusto, del ramo, della radice e di ogni altro oggetto che esca dalla linea retta che si distorce irregolarmente per tutta la direzione. | *Flessuoso* esprime il piegarsi delle parti della pianta ora a destra ed ora a sinistra.

Nel dialetto leccese dicesi **tortu, stuortu, sturtigghiatu**. Nella lingua comune non si ha il verbo dialettale *stortigliare*, nè l'add. *stortigliato, storto,* malfatto. In essa *stortigliato, stortilato* con *stortilatura* sono sostant. sinonimi di *storta*, distensione dei tendini e de' ligamenti delle articolazioni che sopravviene alle bestie in conseguenza di caduta, di sforzo, di percossa; la più frequente è quella del piede; quella della spalla dicesi altrimenti *sforzo di spalla, spallo sbalzo, falso sbalzo*. Perchè non saranno italiani **stortigliato** e **stortigliare** nel significato di *storcere?*

Strafalciare. Mietere senza ordine, tralasciando piante che anderebbero segate. | Per metafora vale trascurare, operare senza ordine: « Attendi al lavoro, non strafalciare. » | *Strafalcione,* errore commesso per trascuraggine. *Strafalcione* dicesi per uomo che opera senza cura e senza regola.

Stralciare. Tagliare i tralci. | Mozzare alla peggio i sarmenti per aprire la strada nella vigna, onde facilitare il passo ai vendemmiatori. | Nella *stralciatura* e nello *stralciare* taluno comprende il rimondare le viti dai tallini femminelle e dagli altri polloni e tralci inutili, operazione che va distinta coi verbi *scacchiare* e *sfemminellare*. | Negli scrittori si trova usato « stralciare dalla vite l'uva », « stralciare l'agresto » nel senso di spiccare l'una e l'altro dai tralci.

Nel dialetto leccese il tagliare *a stralcio* i sarmenti della vite dicesi, secondo i casi, **tundare, strappare, caroppare** *(tosare)*. **Lassare 'ncapiddi,** cioè lasciare intonsa la vite.

Stramba, Strambo nel linguaggio scritto fu detta la fune fatta di sparto o di altra erba intrecciata, ma non ritorta.

Strambo. Add. denota storto. È Agg. di legno, tavola o simile che ha preso lo sghembo. | *Stramba* o *strambata* sostant. con voce samese chiamasi l'asse così torta.

Strambare nei vocabolari riceve la definizione di « alternarsi con incostanza del vento marino ».

Nel dialetto leccese **strambare** esprime il difetto del legname, che, segato innanzi di essere stagionato e prosciugato, si curva ovvero si ritrae e dà indietro. **Strambu** e **strambatu** dicesi del legno così ridotto. Questo fatto nella lingua si esprime con i verbi *imbarcarsi, imbiegarsi, sbiegarsi, stornarsi*. Se nella lingua vi è l'Add. *strambo* in questo senso, perchè non vi ha da essere il verbo **strambare?**

Strame. Paglie, foglie, frasche, erbe che si danno in cibo alle bestie. | Più comunemente il restoppio, l'erbe secche e cat-

tive con le quali si apparecchia loro la lettiera.

Stramaiuolo. Il contadino che raccatta strami, che ne fa provvisione.

Strameggiare. Raccogliere strami. Per governare le bestie di strame; il cibarsene ch'esse fanno. Spargere lo strame per comporre loro il letto.

Stramiere. Mucchio di strame. | Luogo ove si ammucchia lo strame.

Stramoggiare. Il sovrabbondare della raccolta quando passa di assai il solito.

Strascino. Maniera di erpice che ha nome di *erpichetta* e di *frascarella* se si compone con fascine di sterpi, il quale s'impiega per eguagliare la terra, dopo che è stata seminata ed anche dopo uscite le piantoline. Dicesi *tavolone* se, per erpicare il terreno, si strascina una tavola pesante.

Nel dialetto leccese Ris. *erpice.*

Stratificazione. La disposizione distinta dei differenti strati o letti (franc. *couches*) di terre, di sabbie o di pietre che si trovano, cavando nel suolo. Gli strati capaci d'imbeversi di acqua, di essere penetrati dai lavori, e di dare adito alle radici si dicono *suolo attivo, strati vegetali, strati aratori* o *arabili:* quelli che non si lasciano svolgere, e nei quali non penetrano le radici sono *strati impermeabili, strati di terra selvatica o di terra vergine.*

(I geologi studiano gli strati della terra a maggiore profondità, e per ragioni diverse di quelle dell'agricoltore. Ris. *terreno.)*

Stratificare. Disporre a suolo a suolo le castagne, i nocciuoli od altri semi entro vasi o casse, alternandone gli strati con un letto di terra, di sabbia o di terriccio di bosco, tenendo i recipienti ad una giusta temperatura, perchè in primavera si abbiano i germogli, che si cavano e si mettono nel semenzaio.

Stratare. Distendere a strati paglia, fieno od altro che di simile.

Strato. Add. si dice di ciò che fa come uno strato. Nella montagna pistoiese dicono, p. e., che le castagne sono *strate,* cioè cadono a strati e che non riparano a raccattarle. *Strati corticali* parte della corteccia che col libro si trova a contatto dell'alburno e somiglia a strati di maglie, formati dalla unione delle fibre sopraimposte le une alle altre.

Pel dialetto leccese Ris. *suolo, assolare.*

Stravasamento, Stravaso, Stravasare. Lo straboccare dei liquidi fuori dei vasi che li contengono. | *Stravasare* si dice dei succhi delle piante che sovrabbondano ed affluiscono, per qualche lacerazione, si spandono nel tessuto circonvicino e frequenti volte si addensano nello stato di gomma.

Nel dialetto leccese **spetterrare,** quasi andare per terra della roba, si dice l'uscire dei liquidi fuori del vaso che li contiene e specialmente di quelli che sono in ebollizione.

Strebbiaccio. Spazio di terreno sodo e incolto da molto tempo: « Vo' far vangare quello strebbiaccio e seminarvi dell'orzo. »

Strebbiare. Trans. calpestare luoghi coltivati: I cacciatori passano per i poderi, e strebbiano i campi seminati.

Strebbiare equivale a *stregghiare.* | Ha il significato di lisciarsi per abbellirsi; significato che trae origine dal costume dei Romani i quali, nel fare il bagno, rastiavano la pelle del corpo con una maniera di coltelli o stecche i quali si sono rinvenuti anche nella provincia di Lecce, tra gli scavi di Taranto e si conservano nel museo di quella città. Non sono di oro nè di argento, ma di acciaio. [1]

Stremensire. Uno dei tanti verbi che dicono lo illanguidire, l'intristire, l'intisichire, il far venire a stento, andare a male, dare indietro delle piante. | *Stremensito* dicesi di seme rimasto vano e mal nutrito.

Stretta. Dare la stretta; imprimere nuova e maggior forza allo strettoio per premere meglio la roba che vi è sottoposta. Olive di prima stretta quelle che sono le prime ad essere torchiate e olio di prima stretta quello che si cava da esse.

« Dare la stretta ed avere la stretta » si dice dei grani, delle ulive, delle uve che pel cangiamento subitaneo di temperie o per altra causa consimile si arrestano e sono impedite di maturare. A *stretta* danno pure il significato contrario in buon senso per indicare il passaggio che fanno le biade dallo stato d'erba alla

[1] Con la stregghia, *strigilis,* gli *aliptæ* radevano il sudore e la sporcizia del corpo; serviva *ad defricandum et destringendum vel radendum;* si faceva di corno, di rame, talvolta di argento o di oro.

maturazione perfetta. | (Il far dire ad una parola cose opposte non mi pare pregio della lingua). *Stretta* di vettovaglie e così *stretta* di altra derrata esprime penuria. Un proverbio dice: « Non vi è peggior stretta di quella della falce » alludendo agli agricoltori i quali temendo che il sole dia la stretta ai grani, ne anticipano la segatura.

Strettoio, Pressoio, Torchio. (fran. *pressoir*).

Torchiu, conzu, pierso, nel dialetto leccese, lo strettoio da olio e quello da vino; strumento ordinariamente di legno, formato di diversi pezzi per uso di stringere a forza di vite le ulive ed i semi per estrarne l'olio, le uve e le frutta acciaccate per spremerne il succo. Il più semplice è quello a vite ordinaria, ed è a due viti fisse o ad una vite mobile. Fanno parte dello strettoio il:

Durfinu, detto dal Gagliardo *Mastra,* la *lucerna,* basamento sul quale poggia lo strettoio e riceve il mosto o l'olio che si spreme.

Fusulu, maschiu, vite. Legno o ferro spirale nel quale scorre la madrevite in guisa che il convesso delle spire di quello s'incontrano con le cavità di questa ed a forza scacciano dalle gabbie, dai sacchetti o dalle forate l'olio o il mosto.

Tamburru, *rocchetto.* Toppo di legno o ferro in forma di tamburo cilindrico il quale fa un sol pezzo col fuso e porta quattro aperture per introdurvi la stanga.

Palumbula, palomba, *matrevita, chiocciola. Matrevita,* la vite femmina. Toppo di legno fatto a tre becchi con largo foro che lo trapassa a perpendicolo in cui è scavata l'elica per la quale scorrono i vermi del maschio.

Pani, spire, vermi. Il dialetto non fa alcuna distinzione nella voce pani, laddove l'uso vuole che si dicano vermi gli anelli della chiocciola, ossia il vano in cui entra il maschio detto da taluni *cavo della vite,* riservando la voce *pani* per denotare la spirale del maschio.

Nisula. Disco, piatto il quale nei torchi in ferro è connesso con la vite per via di un perno e si adagia sulle gabbie nel discendere la vite. Ris. *disco.*

Pilastru, *pilastro, coscia, cosciale.* Pezzi di legno riquadrati i quali piantati sul basamento servono a fermare il telaio dello strettoio ad una vite. Nei torchi di ferro fuso sono le colonne che sostengono la macchina. Ris. *coscia.*

Canalettu, *guida.* Ciascuno dei solchi ricavati nel pilastro o le due sbarre di ferro o bastoni nei quali infila la chianca.

Pedicini, *pedicelli* della chianca. Le punte o denti di essa che percorrono la guida.

Chianca, chiancola, *pancaccio, bancacciuolo.* Grosso asse che spinto dalla madrevite preme il castello delle gabbie. Nei torchi in ferro si è sostituito il piatto, il quale perchè non devii striscia lungo le colonne.

Mpanare, *impanare, invitare.* Lo girare e lo stringere della madrevite che scorre per i pani del maschio. | **Mpanatura,** *impanatura.* L'azione dello impanare le spire o anelli della vite che si denominano *pani.* | **Spanare,** più volgarmente **sferrare lu conzu,** *spanare, svitare,* (franc. *desserer le pressoir).* L'azione contraria dello impanare, girare cioè in contro senso la madrevite per liberare ciò che si è stretto a forza di vite. | *Spanare* nel dialetto e nella lingua denota l'essere consumate le spire della vite le quali più non tengono. | *Passo dell'impanatura* dicesi in meccanica la maggiore o minore vicinanza colle volute, la quale s'è corta, ne risulta maggior pressione. | Per altre voci Ris. *fattoio.*

Machina (la), *strettoio idraulico, torchio idraulico, convessa idraulica,* (franc. *presse idraulique).* Macchina tutta in ferro nella quale, tra quattro colonne, è posto un corpo di tromba per cui sale e discende un grosso cilindro, che funziona da stantuffo, e spinge in alto una lastra contro un'altra eguale, fissata in testa alle colonne. Tra l'una e l'altra lastra si colloca il castello delle gabbie che si vogliono comprimere. Una tromba d'iniezione, mercè l'acqua, di cui è riempito il corpo di tromba, esercita una pressione che fa montare il cilindro. Allorchè il cilindro della tromba d'iniezione, mosso dalla sua leva, sale, al disotto si forma il vuoto e l'acqua del serbatoio viene aspirata; quando lo stantuffo discende spinge l'acqua nel corpo di tromba per mezzo di un tubo.

Striato, Rigato. Agg. del fusto dello stipite, della foglia, del seme quando la superficie è segnata per lungo di linee poco profonde o prominenti, come nel finocchio. **Solcato** se i vegetali hanno impressi solchi profondi, come nel sedano.

Strigliare, Stregghiare. Menare la striglia sul corpo del cavallo, del bue e di altra tale bestia.

Striglia, Stregghia. Arnese comunissimo di ferro col quale si fregano e si puliscono i cavalli, formato da una lamiera o cassa impiantata in un manico per via del cotolo, alla quale sono attaccate per lungo e per coltello laminette dentate alte un dito.

Nel dialetto leccese **strigghiare** e **strigghia. Cascia** la *cassa* della striglia nella quale sono incastrati **li canaletti,** *laminette* dentate. **Pizzu,** *codolo,* ferro a guisa di chiodo coll'un capo inchiodato nella cassa e che coll'altro entra nel manico. | **Sbarrelle,** *martello.* Striscia di ferro posta dietro la cassa, che ha i due capi sporgenti in fuori ad uso di percuotere in terra, per nettare la striglia. Ris. *bussola.*

Un prov. dice: « Chi strigghia lu sou cavaddu non è chiamatu muzzu de stadda ».

Strisciare. Modo di cogliere i semi di una pianta, le foglie del gelso, le olive e qualche altro frutto, invece di bacchiarlo. Si pratica col serrare tra la mano il rametto e col farvela scorrere per lo lungo, traendo e distaccando i semi, le foglie, o i frutti che si vogliono far cadere. | Il fregare e strofinare il cacio con la palma della mano, e d'ordinario intinta in acqua salata o acqua ed aceto. | Lo scorrere delle acque lungo i canali o altri ripari ch'esse rasentano con impeto, e corrodono.

Strisciata. La zona di paese battuta dalla grandine: « La grandine viene a strisciate e non fa carestia. »

Strisciare è del dialetto leccese e, come nel parlar comune significa camminare stropicciando e fregando il terreno, l'andare o camminare striscione o striscioni: « Nu strisciare tantu, ca cunsumi le sole delle scarpe. » | « Strisciare pe terra » è quel modo di andare per terra, ch'è proprio dei rettili e specialmente della serpe. | Passare presso ad una cosa o ad una persona accostandosi tanto da rasentarla.

Spurgare, tirare, ital. *strisciare* denotano quella maniera di raccogliere semi, foglie e specialmente le ulive strappandone molte insieme col serrare lo stelo nella palma della mano e strisciandola. I latini dissero *oleam stringere.* | « **Stricare** lu casu » dicono il soffregare il formaggio. | **Scurrere** dicesi delle acque correnti. | **Striscia de crandena,** e **schera de crandena** il cader della grandine a striscio. | **Striscia** e **lenza de terra** un tratto di suolo molto più lungo che largo. | **Trascinedda** la stroscia che fa l'acqua cadendo in terra. | La riga che forma il grano e simile roba cadendo a poco a poco dal sacco. | **Strisciu** il lembo di roba che nei calzoni a spacco (spaccati innanzi) porta le asole e serve per abbottonarli.

Strizzalimoni, Matricina. Piccolo strettoio di legno o di metallo composto di due pezzi mastiettati insieme a maniera di tanaglia, con bocca tra cui si pone il limone e si stringe serrando con la mano le aste l'una contro l'altra come si fa con la tanaglia, per spremerne il sugo.

Strizzare. Stringere, spremere. Si strizzano i limoni per cavarne l'agro stringendoli tra le mani o con lo strizzalimoni. L'uva, il pomidoro e simili bacche si strizzano con le mani per estrarne il sugo. Si strizza un pannolino inzuppato d'acqua, perchè essa ne esca. | « Strizzare le mani » stringerle con forza; e così strizzare la mano ad un amico. | « Strizzare l'occhio » stringere l'occhio per accennare che altri faccia o dica qualcosa. Anche per segno d'amore, altrimenti far l'occhiolino. *Strizzata* e *strizzatina* d'occhio denotano accenno amoroso. *Strizzone* denota grave assalto di malattia, dolore acuto, freddo acutissimo: « Lo strizzone improvviso di ieri ha dato la stretta alle spighe. »

Stròbilo, Strobolo. Voce con la quale i botanici chiamano la pina. | Il complesso delle scaglie, altrimenti guscio di pina.

Strofinare. Stropicciare, fregare con cenci o con altro una cosa, per ripulirla o nettarla. | « Strofinare il cavallo » e simili è lo stropicciarlo quando rientra nella stalla, con una manciata di paglia o con lo strofinacciolo per pulirlo dalla terra, asciugarlo dal sudore o dalla pioggia. | « Strofinare gli alberi » lo sfregarli per distaccarne i muschi, i licheni ovvero i chermes. | Strofinarsi il fregarsi al muro o ad altro ostacolo per liberarsi dalla molestia del prurito o degl'insetti, siccome vediamo fare alle bestie, non che alle persone. | Strofinare una tavola od altro utensile stropicciarlo con cencio o diversamente a fine di togliervi la polvere o le macchie. | *Strofinata* l'atto dello strofinare.

Strofinaccio, Strofinacciolo. Batuffolo di stoppa, di capecchio, o cencio per rigovernare stoviglie ed altri vasi. | Manipolo di paglia ritorta per istropicciare le bestie da tiro o da soma e per asciuttare loro il sudore. Lo denominano anche *tortoro.* | Il bruschino, spazzola fatta con gambetti di saggina per nettare le bestie dalla polvere o da altro sudiciume.

Nel dialetto leccese il verbo **stricare** adempie l'uso del verbo *strofinare* del parlare comune. Si strica la biancheria nel lavarla e i pannilani per mondarli dalla mota. **Stricaturu,** pietra o asse striato sul quale stropicciano il bucato per imbiancarlo. **Mpannatura** quel panno col quale rasciuga, si spolvera e si lustra il mantello del cavallo; il che dicono « passare la mpannatura » **Mappina** se è un pezzo quadro di lino o cotone, ital. il *canavaccio, torcione.* | **Passare lu bruschione** dicesi lo strofinare il cavallo con la spazzola. Ris. *brusca.* | **Chiumazzu** è la voce che corrisponde a *tortoro.* Si fa chiumazzu di paglia per asciugare il cavallo; si fa chiumazzu, p. e., di biodo per assettar bene la doga della botte nella capruggine; si fa di cencio per turare bocce ed altri vasi, invece dello zaffo.

Stroppa, Stroppia, Stroppella, Stroppello. Il vimine e la ritorta con la quale si legano gl'innesti, le fascine ovvero qualche altro oggetto.

Nel dialetto leccese chiamasi **torta, tortora, tuortura** il fascetto di sarmenti o di vimini ravvolti per legare fascine. **Ttaccatura** la legatura. | **Stroppia** la ritorta di fune che si suole porre a modo di largo collare sulla vite del torchio antico per dare l'ultima stretta. Si passa in essa un capo della stanga e vi si appoggia, ed a forza di braccia spingesi uno dei corni della madrevite e la si forza a scendere. Questa stroppia ha somiglianza con lo **stroppio** dei nostri marinai e con lo *stroppo* dei Toscani ossia col frenello, ch'è la staffa di corda nella quale s'infila il remo allo scalmo quando s'ha da vogare. Formano però leve di diverso genere. La voce *stropa* o stroppa, che si ha in alcuni dialetti italiani, si trova adoperata nel secolo ottavo. *Remi strophis religatis.*

Stroppo, Stroppolo, Stroppolatura. Il cavo che attornia il bozzello della puleggia.

Dialetto leccese **canalettu** de la trozzula.

Strozzamento, Strozzatura, Strozzare denotano il restringimento cagionato da forza esterna e meccanica alla radice o al fusto per cui sono impediti a crescere liberamente.

Strozzato. Agg. di quel vaso che ha il collo stretto, che dicesi anche vaso col collo *strozzatoio;* che ha la *strozzatura.* | Bozzolo strozzato o cinturino, il bozzolo che talora il baco da seta forma stretto nel mezzo. | Sapore strozzato, sapore acerbo, aspro. | *Strozzato* agg. a vestimento denota stretto.

Strozzatoia. Agg. che si dà alla susina e ad altro frutto di sapore acerbo ed aspro. | *Strozzapreti* dicesi di una qualità di pere e di susine di sapore lazzo.

Nel dialetto leccese la *strozzatura* della radice del fusto e simile si esprime con i verbi **ffugare, stringere.** | Della radice dicono **ncannata** de terra, quasi presa per la gola. **Coddu strittu** il collo stretto del vaso; come bottiglia, piretto e boccia. **Ncannatu** dicesi della veste che è di soverchio accollata e serra alla gola.

Strusciare (le spighe). Stropicciarle tra mani per farne uscire le granella. | *Strusciare* vale sciupare, struggere, logorare abiti. *Strusciata* l'atto dello strusciare. *Struscione* suol dirsi di chi consuma molto gli abiti, i mobili ed anche di chi dà fondo agli averi.

Nel dialetto leccese **friculare** denota il disfare la spiga sfregandola tra le palme delle mani. In generale *friculare* significa stropicciare. Differisce da **spriculare,** che vale ridurre in minuzzoli: « spriculare lu pane » farlo a briciole. Si adopera per sgranare; « le spiche nu sse spriculanu ca su muddate ». | « Spriculare sordi » sperperare danari.

Stufa, Serra, *Calidario, Camera calda* (franc. *serre*). Luogo in cui si custodiscono le piante che temono i rigori del verno e nel quale si mantiene una temperatura conveniente con la concentrazione dei raggi solari o con tubi riscaldati dal vapore acqueo, o con stufe secche. Ris. *aranciera. Stufa a bacheca, conserva a leggio* quella scavata entro il suolo a circa un metro dal livello del giardino con la faccia inferiore inclinata verso mezzodì, che si cuopre con vetri e stuoie secondo la stagione ed il bisogno. *Bacheca,* dice il Carena, (strano vocabolo per *vetrina*) chiamano quella che ad imitazione delle cassette dei gioiellieri è costrutta di legno con copertura di vetri, d'aprirsi e chiudersi a piacere. | *Stufa* l'apparecchio inventato dal Gagliani per cui si passa e si abbrustola un tantino alla temperatura di 60 gradi Reamur il grano che si vuole conservare lungamente e preservare dalla corruzione.

Stufare. Fare la *stufa,* ripurgare la botte viziata collo sfondarla da una delle testate e col sovrapporla ad un leggero fuoco, il quale suole essere acceso di sarmenti. | Dicono anche « dare o fare una stufa » il modo di togliere ad essa il male odore versandovi dentro del vino caldo ed agitandola ben bene. | *Stufare* i bozzoli ossia soffocarli. Ris. *baco.*

L'agricoltore leccese ignora l'uso delle stufe per custodire piante esotiche o per ottenere prodotti anticipati. Comunissima è la pratica di **fare la stufa** alle botti prima di versarvi il vino.

Stuoia, (franc. *paillasson).* Tessuto di paglia, di sala, di giunco, di canne rifesse, o di altre piante o cortecce facili ad essere intrecciate, il quale si adopera per riparare le piante dalle gelate. Soffitto *a stuoia* dicesi quella specie di soffitto fatto di stuoie, cioè di canne intessute, dette anche cannicci, che poscia vengono rivestite di un intonaco.

Stuoiaio. Colui che fa e vende stuoie. Ris. *canniccio, graticcio, baco.*

Nel dialetto leccese **stola** pronunziasi la stuoia. | **Cannizzu** dicono il soffitto di canne. Ris. alla voce *canna.*

Sturlame. Strato di tavole, di paglia o simile sul quale si adagiano e si guardano nei magazzini terreni taluni prodotti della campagna, perchè non si guastino: cotone, frutti, ecc.

Succhio, Succo, Suco, Sugo. Il fluido che si forma e si elabora nelle piante con i principii ch'esse assorbono, che circola per tutte le loro parti, le nutrisce e le fa crescere, e che da talune si segrega e da altre si può spremere. Queste voci sinonime non si impiegano indistintamente l'una per l'altra. *Succhio* si dice la linfa: *succhio ascendente* l'umore delle piante che in primavera con maggiore rapidità sotto la influenza della luce e del calore muove dalle radici e per gli strati legnosi sale nelle parti estreme, destando la vita vegetativa; *succhio discendente* la linfa modificata dalle foglie ed ispessita, e che avendo acquistate nuove proprietà, scende verso le radici attraverso gli strati del libro. *Cambio* il succo nutritivo dell'albero passato allo stato medio tra la mucilaggine e la gomma. *Sugo proprio* l'umore anche più denso nel quale riseggono le virtù delle piante, contenuto nei vasi propri, spe-

cialmente della scorza, il quale d'ordinario è colorito (rosso nel carciofo, bianco nel fico, resinoso nel pino, gommoso nel ciliegio) e che dà luogo alla formazione degli olii, degli odori, alla rabbia del cece, al miele, alla manna.

Sugo del concime il colaticcio.

Succhioso, Succoso, Sugoso, Succulento. Denotano abbondanza dei succhi.

Succhione, Poppaione, Bastardone. Ramo ingordo. Rimessiticcio che nasce dalla corteccia, ed è straordinariamente vigoroso, dritto, liscio, di colore oscuro, fornito di bottoni più piccoli e più distanti che nei rami da frutto, ai quali ruba l'alimento. Il succhione della vite dicesi *femminella*. Ris. queste voci.

Sugaia. Pozzetto accanto alla concimaia nel quale si raccolgono gli scoli del letame. Taluni non fanno differenza tra *sugaia* e *concimaia,* nè tra *sugo* e *concime:* « masse di sughi » cioè di concimi.

Sugare. Letamare, concimare. | **Dissugare** togliere il sugo; far perdere il sugo. | Detto del terreno vale dimagrarlo.

Nel dialetto leccese **sucare** dicesi per succhiare, assorbire, attrarre l'umore o il sugo. Si appropria benissimo alle piante che traggono l'umore dalla terra o si rubano l'alimento l'una l'altra: « Li sinàpi sucanu mutu la terra; le fiche sucanu la vigna. » | Si adopera nel significato di poppare, ed in quello di fiaccare la madre che allatta: « la vacca sta mazza ca tene lu vitieddu ci la suca; dda mamma tene allu piettu nu lupiceddu ci la suca ». | « Sucare lu sangu a unu » è minaccia villana e triste con cui s' intende cagionare altrui del male. | *Sucare,* impoverire e mandare in rovina le altrui sostanze. | « Suco de cippone » dicono per ischerzo il vino. | Ai succhioni danno nomi vari: **lupi, cani, cavadduni,** ecc. Ris. *bastardo.*

Fare busci culla spinulicchia, dicesi il *succhiare, succhellare,* cioè forare col succhiello.

Succinico. Acido che si forma nel mosto in seguito a regolare fermentazione.

Sudore. Si appropria questa voce all'umore ch'esce dalla scorza degli alberi, dalle castagne che si prosciugano gradualmente al metato sino a che non seccano. Ris. *trasudare.*

Sughero. Nome di una specie di quercia *(quercus suber).* | *Sùghera* dicono i toscani la pianta del sughero. | *Sughero* e *suvero* quella maniera di corteccia del sughero grossa, leggiera, spugnosa che serve a far tappi e ad altri usi economici, e che, tolta dall'albero, vi si rinnova, e dà luogo ad una raccolta periodica. | *Sugherella* dicono una specie di falso sughero. | *Sughero maschio* si dice quello che si ottiene dal primo taglio, e sempre che la pianta abbia oltrepassato l'età di dieci anni; e questo è di cattiva qualità. Il sughero *fino* ed *elastico* si ricava con i tagli posteriori che si praticano sulla pianta ad intervalli da sette ad otto anni.

Sughereto, Sughereta. Bosco di sugheri.

Sugheroso, Suberoso. Agg. di quel tronco la cui scorza è grossa, spugnosa e solcata da crepature. Tessuto sugheroso quello ch'è arido, spugnoso, e quasi fungoso.

Nel dialetto leccese **sùeru.**

Sullaio. Il prato di sulla.

Sùolo. Gli strati superiori del terreno agrario nel quale si stendono le radici delle piante. *Soprasuolo* la piantagione che si trova su di una data estensione di terreno e dalla quale essa prende la denominazione: oliveto, vigneto, gelseto, bosco. In questo senso dicesi che la nuda terra manca di soprasuolo. *Sottosuolo* il piano o gli strati compatti della scorza del nostro globo posti immediatamente al di sotto del terreno coltivato, sottratti alla influenza dell'aria, e nello stato di poca o nessuna disorganizzazione.

Suolo dicesi ciascuno strato di frutta, di semi, o di altro posti distesamente o per ordine l'uno sull'altro. | « A suolo a suolo » mettere, accomodare l'un piano sopra l'altro delle grascie, frutta o simili. | *Suolo,* plur. le *suola,* la parte della scarpa che posa in terra. | Suolo nel significato di cuoio Ris. *pelle.*

Assolaiato add. dicesi di ulive, castagne e di altra roba quando ne cade tanto in terra da coprire il suolo e farsi quasi un solaio.

Nel dialetto leccese **patu** il suolo, lo strato: « patu de fiche; nu patu susu l'addu; ccunzare a pati; fare a pati » Ris. *assolare.*

Surretta. La vite che si regge sul suo gambale senza bisogno di alcun sostegno.

Susta. La fune che serve per legar la soma.

Nel dialetto leccese **nzartu,** Ris. *posola* a *barda.*

Sutura. Il luogo in cui si riuniscono i bordi delle valvole del baccello e della siliqua, e che segna la linea dalla quale

essi si aprono. *Sutura dorsale* quella delle due suture ch'è più ferma e più grossa, ed è la continuazione del picciuolo del baccello. *Sutura ventrale* quella ch'è opposta alla dorsale ed è più sottile e più pronta ad aprirsi da sè nella compiuta maturità, o con le dita, nello sgranare che altri fa i baccelli.

Svaporamento, Svaporare. La naturale volatilità delle particelle spiritose che fuggono dal vino o da un liquore spiritoso, che in seguito a tale perdita dicesi *svanito*.

Nel dialetto leccese **svapurare,** col part. **svaporatu** che insieme a **svanire** e a **svanito** denotano perdere la forza, il sapore e l'odore nel dileguarsi delle particelle spiritose o aromatiche. È si dice dello spirito del vino, dei fiori odorosi e di tali altre cose spiritose e odorifere.

Svellimento, Svellere. Divellere, Sbarbare, Sradicare. Staccare con forza dalla terra radice o pianta tenacemente confittavi ed appresa. Ris. *spiantare.* Altri vuole che si dica dell'erbe e delle piccole piante.

Nel dialetto leccese dicesi **schiantare, scappare** dalla radice *scap,* scavare, incavare, ciò che accade effettivamente nello svellere. Questi verbi si adoperano parlando tanto degli alberi che dell'erbe: « Scappare lu voscu; Schiantare la vigna; scappare le patate | **Tirare** si adopera parlando dell'erbe: « tirare le fave ».

Svernare significa passare l'inverno in alcun luogo diverso da quello in cui si dimora: « i forestieri svernano a Napoli. | « Svernare le piante » è tenerle in luogo coverto nel tempo d'inverno. | **Invernare** (gli alveari). Quelle operazioni che si praticano ad essi, perchè le api passino bene la stagione invernale.

Svernata è il dimorare delle piante nell'inverno in luogo difeso; « disporre le piante alla svernata; termine della svernata.

Svernatoio. Invernacolo. Parte della pianta che ne racchiude l'embrione e lo difende dalle molestie del verno prima che si sviluppi. È di tre specie, cioè: il *bulbo* o *cipolla* ed il *tubero* che riproducono la intera pianta, il *bottone, gemma* od *occhio* da cui nasce una qualche parte della pianta, cioè i rami e i fiori.

T

Taglia, Tacca e con voce latina **tessera.**

Tagghia, taia nel dialetto. Legnetto sul quale s'intaccano col coltello piccoli segni, ch'esprimono le giornate dei lavoranti, le quantità di danaro o di roba delle quali, da chi non sa scrivere, si vuol tenere memoria.

Cod. Civ. art. 1332: « Le tacche o taglio di un contrassegno corrispondenti a quelle pel contrassegno di riscontro fanno fede fra le persone, le quali usano di comprovare con tal mezzo le somministrazioni che fanno e ricevono al minuto ».

Segni, ital. *tacche,* i tagli o incisioni che si fanno sopra il legnetto per controsegno delle somministrazioni. | **Segni,** *tacche* si dicono i tagli segnati con la lima lungo lo stilo della stadera. | **Ugniata,** intaccatura lunata presso la costola della lama dei coltelli e d'altri strumenti da taglio, che serve per aprirli con l'aiuto dell'unghia.

Vanga, *tacca.* Nel filo degli strumenti da taglio è quel piccolo mancamento cagionato col battervi sopra con un altro corpo duro. Nel dialetto napoletano *dente.* Per maggiori voci Ris. *fitta.*

Ntaccare, fare tacche, *intaccatura, intaccare, fare intacco.* L'azione del segnare la tacca. | Quella del praticare un piccolo taglio sopra un ramo, sopra un legno, sopra una pietra o sopra altri corpi. | **Ntaccare la terra,** *intaccare il terreno.* L'operazione che si esegue, specialmente dall'ortolano, che con un colpo di zappa apre sollecitamente sopra la superficie del terreno incavi o fossette nelle quali il piantatore che gli tiene dietro, pone i semi, o le piantine e le rassetta. | L'operazione dei potatori i quali praticano sul ramo un taglio, per promuovere una nuova messa. | Nell'arte del giardinaggio è l'operazione che consiste nel togliere una parte del fusto o della radice sino all'alburno e scalfire un poco di questo a fine d'interrompere momentaneamente il corso del succhio sia per portarlo in altro punto, sia per arrestare un rigoglioso sviluppo della pianta. | Innesto *a tacca,* innesto *a tessera* Ris. *innesto.*

Nel dialetto tarantino **tacca** corrisponde a truffa commessa da chi prende oggetti a credito, e non li paga. **Taccagliuelo** colui che non paga gli oggetti presi, che i toscani dicono *taccolo.*

Tagliare, nella lingua:

Tagghiare, taiare nel dialetto, denota dividere, spartire, fare a pezzi un oggetto con uno strumento tagliente: « Tagghiare » un ramo dall'albero con la scure; « tagghiare » i tralci col pennato; « tagghiare » la pietra col piccone; « tagghiare » la terra con la zappa; « tagghiare » la tela, la lana, i capelli colle forbici. | Denota fendere: « tagghiare » un asse con la sega. | Vale ferire: « tagghiarsi » la mano.

Nell'arte della potagione denota l'abbattere, l'atterrare un albero. Spiccare per intero o mozzare il tronco, il ramo o la radice che si vuole togliere in tutto o in parte: « tagghiare » il canneto, raderlo. | Denota segare, falciare, mietere: « tagghiare l'erva, lu trifiddu » è il fare il taglio o tagliata del fieno. « Tagghiare lu cranu » o altri cereali è segare le biade.

« Tagghiare rasu terra » tagliare rasente il suolo; e pure l'ital.: « Tagliare fra le due terre » tagliare la pianta dal piede sotto la superficie della terra.

Tagghiare dicesi dello strumento che ha la lama bene affilata: « curtieddu ci tagghia; ronca ci nu taja ».

« Taghare sottile », aprire i solchi uniti, perchè la terra resti bene lavorata.

« Essere tagghiatu crossu » dicesi di colui ch'è zotico e di cervello ottuso, ital. « Essere di grossa pasta ». | Tagghiare dicesi dell'azione del vento urente che offende il viso: « fa na tramuntana ca te tagghia la facce ». | In senso di correre:

« cavaddu ci tagghia comu lu vientu; varca ci tagghia lu mare; ceddu, pallone e simile ci tagghia l'aria ». | « Tagghiare le razze », ital. « Tagliare le braccia ad uno » ridurlo nella condizione di non potere agire, togliergli il vigore. | « Tagghiare unu » mormorare di uno, sparlarne, vituperarlo, ital. « Tagliar le legne addosso; Tagliare altrui i panni addosso; Tagliare le calze e il giubbone » | « Lingua tagghiente » ital. « lingua che taglia e cuce; che taglia e fende » cioè pungente, maledica. | « Tagghia tagghia » denota critica, maldicenza: « alla città c'è nu tagghia tagghia contra l'Amministrazione ». | « Muzzare lu descorsu » corrisponde all'ital. « Tagliare le parole ».

Taglio nella lingua:

Tagghiu, taiu nel dialetto la parte tagliente della lama degli strumenti da tagliare, opposta alla costola. | **Filu,** ital. *filo* l'estrema linea del taglio. | **Munilare** il ritoccare il taglio, il raggiustarlo.

Tagghiu, taiu, ital. *taglio.* L'azione del tagliare. | La parte staccata da altro corpo: « nu taiu de tavula » così in ital. « un taglio di lentisco; un taglio di acero ». | La ferita o il segno che si lascia alla pianta nel luogo tagliato. | Parlando degli alberi da frutta **tagghiu,** ital. *taglio* indica comunemente il modo col quale si devono togliere i rami; **tagghiu pulitu,** *taglio netto* quello che si esegue con precisione, sicchè non rimanga principio di ramo amputato, e come dicono nel dialetto non faccia **vave** cioè senza schegge. Lo dicono del macellaio che sa spiccare con industria e con soddisfazione dell'avventore le fette della carne. | **Staccatura** il taglio *accennato* quel principio di taglio col quale il capo dei potatori indica il mozzamento del ramo, che vuole che altri compia. | **Tagghiu a na botta,** *taglio di troncamento* o semplicemente *troncamento* quello con cui si recide e si porta via di esplicito la parte di un fusto o di un ramo. | **Taiu a squinciu** il *taglio a scancio* o piano inclinato. Della vite dicesi **tagghiu a ugna,** ital. *taglio ad ugna.* **Tagghiu tundu** il *tondo* o *a canna,* orizzontale.

Nella provincia non si sono mai allevati boschi cedui; al bosco si fanno tagli irregolarmente per ottenere legno da carboni. Gli ulivi si conducono con tagli periodici suggeriti dall'arte della potagione. Nelle contrade ove sono boschi cedui il *taglio* o la *tagliata* consiste nell'abbattere tutti gli alberi, quando si voglia disboscare; o tagliarne alcuni, o troncarne, in periodi determinati, il vecchio legno, col lasciare i matricini e gli stalloni, perchè il bosco ricresca. | Il taglio o tagliata va distribuito per tempo, onde ricada ad un periodo determinato di anni, ogni dieci, p. e., o dodici anni per avere in ciascun anno un prodotto in legna.

Liccare, *ritoccare il taglio* dicono il ripassare e l'eguagliare con cura i tagli per raggiustarli.

Miscàre si dice il *tagliare* o *taglio* dei vini, operazione che si pratica nel marzo, correggendo i dolci con l'aggiungervi vino secco, ed ai troppo secchi il dolce o facendo altrimenti per renderli meno forti, il che dicesi pure *temperare* il vino. **Spezzare** dicono il mescolare l'acqua al vino. Nella lingua *assottigliare* si dice il temperare il vino grosso col leggero. *Condire* il mescolare il vino leggiero con uno più forte.

« Tagghiu, fedda de carne » il tocco di carne. | **Stozzu,** *taglio* il pezzo di cacio in figura di cuneo che si separa col coltello da una forma.

Tagghia, taia appellano il *taglio, cavaglia, piegaia,* il fondo o cavo del terreno che nello scassare succede tra quello che si smuove ed il sodo. « Aprire *taia,* aprire il *taio* » equivale a cominciare il lavoro di scasso o altro coltivo profondo di zappa. | **Taiata, tagghiata** la cava di pietre Ris. *petraia.*

« Fare nu tagghiu » ital. « fare un taglio » negli arbitramenti, conteggi e transazioni ha il senso di lasciarsi perdere qualche interesse, concedendo in alcuna parte.

Tagliolo. Lo scalpello col quale si ristoppano le fessure della botte.

Pel dialetto leccese Ris. *calafato.*

Talèa, con voce antiq. *Glabba,* franc. *bauture.* Ramo a pollone di albero a legno poroso o nodoso tagliato dalla pianta madre il quale barbica per propria forza vegetativa e si riproduce in albero perfetto. Sono talèe la *barbatella,* il *magliuolo.* | *Talèa radicale* quella che si fa con un pezzo di radice lungo da 10 a 16 centimetri.

Nel Leccese fanno talèe per moltiplicare gli ulivi le quali chiamano **mazzaredde** e **cambitte. Cànciulu, magghiòla** il pezzo di ramo che pongono sotterra. Anche i toscani dicono *mazza* la talèa. | **Sconatura** il piantone che si fa schiantando un rametto dall'albero e ponendolo in terra. Si adopera specialmente per moltiplicare i fichi. | Ris. *cormone, sgambitta, mazza, margotta.*

Tallo. La messa dell'erbe che non hanno fusto, quando s'innalzano per formare la semenza. Il tallo delle rape, dei cavoli e simili, si dice *broccolo.* | Mazza da innestare. | Talèa o ramoscello da trapiantare.

« Mettere o rimettere un tallo sul vecchio » vale propriamente il crescere di un pollone sopra una parte dell'albero che sembrava secca; figuratamente si dice del risorgere e del rinvigorire delle forze perdute.

Tallini della vite. Ris. *cacchio.*

Rintallo, gettata disutile di nuovi talli.

Talleto. Lo spazio di terra in cui si pongono a crescere di talli da trapiantare; è un vivaio come il talloneto.

Tallire. Fare il tallo; si dice dei cereali e delle gramigne che mettono fusto; il germinare di taluni grani, per esempio, orzo tallito, grano tallito quello che ha sviluppato il germe.

Tallone. Grosso tallo. | Parte posteriore dell'aratro che striscia sul suolo. | Nella lama dei coltelli e simili strumenti da taglio è la parte estrema di essa che si congiunge col manico, ed in quelli a piegatoio v'è praticato il foro in cui passa il pernio. | *Talloni* nel piede del cavallo. Ris. *piede.*

Il dialetto leccese ha **taddu** e il partic. **taddutu** che, figuratamente dicono di persona ritta sulla vita e che cammina con vigoria.

Vittulu, il tallino delle rape, cavoli e simili. Per di più Ris. *cima*.

Tamborino. L'aglio cresciuto senza la divisione degli spicchi.

Tanaglia, Pinzetta. Intorno alla tanaglia pel servizio dell'arnia, Ris. *arnia.* | *Tanagliuole* sorta di potatoi, che prendono il nome dallo strumento a cui somigliano, e servono per conciare viti novelle, aranci ed altri alberi gentili.

Tannino, Acido tannico, Concino. Sostanza composta che si trova nella scorza, nel legno e nelle frondi di talune piante; quercie, mirti; è il principio con che si conciano le pelli; il quale essendo di natura astringente, combinatosi con la gelatina animale, la rende insolubile. È una delle materie principali che compongono il grappolo dell'uva.

Tappeto. Pezzo di terra condotto a modo di prato per ornamento nei giardini.

Tappo, Zaffo, Turaccio, Turacciolo di legno e particolarmente di sughero, della forma di cono tronco, che serve a chiudere la spina ed il cocchiume delle botti, dei tini e barili, nonchè la bocca delle bottiglie e di altri vasi, per impedire che n'esca il vino o altro liquido, e perchè non vi penetri l'aria. | Tappo *incatramato* quello che, dopo essere cacciato nella bocca della bottiglia, si ricopre con catrame o altrimenti con cera, per impedire l'accesso all'aria e il volatilizzarsi delle particelle spiritose. | Chiamano *Tappo* il martello di legno equilatero con manico nel centro che serve a picchiare il cocchiume e il cannello entro la botte. | *Tappino*, l'arnesetto di sughero o simile col quale si tura il bucolino ch'è appiè della conca (boccia, conca o altro vaso). | *Zaffo,* nella tromba è la testa dello stantuffo, che con l'andare su e giù prende il fluido e lo solleva.

Tappare, Zaffare. Serrare con tappo; propriamente suole intendersi allorchè s'impiega il turacciolo di sovero. *Zaffare,* chiudere i vasi vinari con turacciolo e specialmente quelli di maggior capienza che si otturano con lo zaffo. Nell'uso però non si fa distinzione tra *tappo* e *zaffo* nè tra *tappare* e *zaffare.*

Stappare, Sturare. Dare la stura. Aprire un vaso, togliere il turacciolo al vaso pieno di vino o di altro liquore. *Scocchiumare* Ris. *cocchiume.*

Zaffata. Schizzata di vino che sfugge nel premere lo zaffo e il tappo. | Ogni altro spruzzo improvviso che mandano il vino e gli altri liquori allorchè escono con furia dal vaso.

Nel dialetto leccese, il turacciolo lo denominano **vuddaturo, fitúro. Fuddó** propriamente quello di sughero. **Stuppaghiu** quello fatto di cenci. **Cugnu**, il pezzo di legno conico che si ravvolge in un brandello o strappo di tessuto col quale si tura il tino di pietra; **ncugnare**, ribattere il cugno perchè serri bene. **Vuddare** il tappare; **Svuddare, spuccere,** lo stappare. In taluni paesi della provincia chiamano **máfaru** lo zaffo e **mafarare** il tappare.

Tarare. *Fare la tara.* Ottenere il peso netto delle merci diffalcando dal totale il peso lordo nel quale furono comprese le funi, i sacchi o altri recipienti. | *Tarare, Fare la tara,* e come si dice *sbattere, sottrarre,* alcun che dal conto quando lo si voglia saldare. | « Fare la tara » alle novelle che taluno racconta, vuol dire credere meno di quel che viene riferito. | I modi « Mettere a tara; Patire la tara » equivalgono a Tarare.

I cappellai danno il nome di Tara al pelo lungo della lepre e del coniglio che copre la caluggine o fine peluria che sta più d'appresso alla pelle dell'animale.

Tara, Fare la tara, sono voci popolarissime nei dialetti. | La Tara differisce dal Calo.

Tardivo, Serotino contrario di *Primaticcio.* Agg. che si dà a quelle cose che fioriscono e maturano allo scorcio della loro stagione; a quelle che tardano a maturare e che quasi arrivano fuori di tempo. | Sono *tardive* e *serotine* le pecore che figliano a stagione inoltrata, contrario di primaiuole. Dicesi egualmente dei parti.

Dialetto leccese **tardiu.** Ris. *primaticcio.*

Tarlo, Camola. Vermicciuolo che rode il legno e si annida in esso. | « Tarlo del pino ». Malattia che consiste in una specie di consunzione putrida propria dei pini. | *Tarlo, tignuola, mal della formica:* malattia cancrenosa che rode l'interno dello zoccolo dell'unghia dei cavalli e lo intarla.

Tarlare, Intarlare. Generare tarli. | Essere tocco dai tarli, e si dice dei legnami corrosi.

Tarlatura, Tarlo. La polvere che fa il tarlo nel rodere.

Tarma, Tarmola, Tignuola. Vermicciattolo che rode diverse cose e si nutrisce della loro rosura. Quella attacca

la lana ed i tessuti di questo genere proviene dalla farfalla *phalœna vestianella* (Linn.) lunga tre linee, di colore giallastro lucente. L'*alucida* è quella che vuota il grano, come fa il punteruolo. | *Tignuola* dell'ulivo detta pure *Punteruolo dell'ulivo,* insetto che nello stesso anno si riproduce più volte sopra l'ulivo, ne guasta le foglie e i getti, s'insinua nel nocciuolo del frutto, si pasce della mandorla e cagiona la caduta delle olive. | Ris. *ape*.

Tarmato, Tignolato. Roso o foracchiato dalle tarme o tignuole.

Tarmatura. Il rodimento delle tarme.

Figuratam. si dice « La invidia è un tarlo » « Il debito è un tarlo » « C'è del tarlo, c'è della magagna » « Avere il tarlo con alcuno » avere ira, odio. Per contrario « Avere baco con una persona » averci passione. « L'amore del tarlo » amore interessato. Altrimenti « Amor di tarlo che rode i crocifissi » E parlando degli ipocriti: « Lo scrupolo del tarlo che, roso Cristo, non voleva rodere il chiodo ». | « Ogni legno ha il suo tarlo » proverbio che si traduce brevemente: ognuno ha i suoi guai.

Nel dialetto leccese, siccome è notato altrove, con la voce **cannedda** si comprendono più maniere di tarli e di tignuole. **Ncanneddare** è il verbo ch'esprime lo stato delle cose guaste dai tarli. Il legname bucato dalle *cannedde* diviene **ncanneddatu** e **ncaruddatu**: le lane, i tessuti, i cuoi **ntignanu** o **tarlanu. Tarlatura** denota i forellini ed ogni disordine prodotto dai tarli, significato non avvertito nei vocabolari della lingua. | **Pisciceddo** pel suo aspetto chiamano l'*acciughina* che dà il guasto alle carte. | **Pizzillatu, pizzicatu** dicono del viso butterato o tarmato dal vaiuolo. | **Serchia,** *il mal della formica*. Ris. *abbechire, insetto, punteruolo, verme.*

Tartaro, Gromma, Gruma. La crosta o il deposito che i vini, nell'invecchiare, lasciano nelle pareti delle botti e degli altri recipienti, il quale nel suo stato di purezza è un sale cristallizzato il cui sapore si avvicina a quello del succo del limone per la presenza dell'acido tartrico. | *Taso* è voce disusata di tartaro e di gruma.

Nel dialetto leccese **tartaru** voce che suole pure appropriarsi ad altri depositi e lordure. **Tartarari, fezzari** i compratori di feccia e di tartaro.

Tartufoleto. Luogo ove nascono i tartufi; quello in cui si coltivano.

Tavola. Lo stesso che asse. Ris. *asse*. | Lo stesso che piana, quadro, spazio nell'orto in cui si coltiva una sola specie di piante. | *Tavola* misura agraria usata in Lombardia, ed è la ventiquattresima parte della pertica ossia 144 piedi quadrati; onde sono passati nella lingua *tavolare* e *tavolatura* nel significato di misurare i campi; *tavolatore* chi misura i campi.

Tavoletta agrimensoria o *tavoletta pretoriana,* comunemente *plancetta* dal francese *planchette.* Assicella quadrata sopra la quale si distende un foglio di carta sul quale il perito agrimensore *leva di pianta,* cioè disegna la carta topografica, mappo o figura esatta della proprietà misurata. Anche in franc. dicesi *lever de la carte.*

Mobile composto d'una o di più assi messe in piano che si regge su quattro piedi e serve principalmente per apparecchiarvi sopra la mensa.

Tavolato. Assito o pavimento fatto di tavole congiunte insieme. | *Tavolato* o *castello* della bigattiera Ris. *castello* alla voce *baco.*

Tavolone. Erpice senza denti fatto da una grossa tavola la quale si trae sul terreno invece del rullo per schiacciare le zolle e comprimere la terra, o in luogo dello spianuccio per disfare i porchetti o pianeggiare la terra. Ris. *erpice, spianuccio.*

Nel dialetto leccese **taula** è la voce comune di *asse,* e specialmente denota quella di abete. | **Taulone,** *pancone, assone.* Tavola di maggiore doppiezza delle consuete. | **Taula, bbanca** l'arnese fatto di assi intorno a cui sediamo per mangiare. **Cuperchiu,** *piano* la parte posta orizzontalmente sopra la fascia e sopra le gambe. | **Contrucascia,** *fascia* i pezzi di legno che sono in giro sotto l'orlo del piano. | **Scidda, ala,** *ribalta* ciascuna delle due assi sospesa e mastiettata ad un lato del piano: « taula cu ddo scidde » quella che nei due opposti lati tiene mastiettate due ascelle. | *Mensoline,* regoletti di legno che servono a sostenere la ribalta quando è alzata. **Pedi,** *gambe* i sostegni su i quali poggia il piano e la fascia della banca. **Teraturu,** *cassetta.* Quella specie di cassetto senza coperchio posto in un lato della fascia della tavola, che serve per conservar dentro checchessia.

Tega. *Vagina, Guaina.* Nome che si dà alla cassula del legume quando è secco; i toscani adoperano la voce *Tega* per significare la resta della spiga; anche per sottile lisca di pesce.

Pel dialetto leccese. Ris. *guaina.*

Tegnente nella lingua:

Tenente nel dialetto: aggiunto di oggetto ch'è forte che oppone resistenza; corda, tessuto tenente. | Dicesi di virgulto e di rimessiticcio bene

attaccato. | Più comune è il signicato che gli attribuiscono di duraccino parlando della polpa delle frutta, i poponi, le pere e simili perchè siano serbevoli, bisogna coglierle tenenti cioè non mature del tutto. Il frumento si suole *mietere tenente* cioè non del tutto risecco. | Nell'uso della lingua parlando di pianta vale appigliata e che ha preso convenientemente.

Telaio nella lingua:

Telaru, talaru, tularu nel dialetto chiamasi in generale l'unione di quattro liste o pezzi di legname commessi in quadro adoperate nelle arti a vario scopo. I legnaiuoli, applicando al telaio delle tavole, formano imposte, impannate; applicando vetri formano invetriate; con reti di ferro compongono cancelli. **Mòsscia,** *telaio maestro.* Le tre larghe liste di legno tra le quali è la bussola poste l'una vicino all'architrave e le altre vicino agli stipiti. | Sopra lu telaru (telaio) i pittori apparecchiano la tela per dipingere. | *Telaru* (telaio) denota qualunque macchina che abbia similitudine con quella da tessere, da far calze, da ricamare od altri lavori. | I legatori di libri adoperano **lu telarettu** (il telaio) per cucire insieme i quinterni. | *Telaretti,* telaini dell'arnia. Ris. *ape.*

Macchina di legno per fare diverse sorta di tessuti di cotone, di lino, di lana o di seta. Le sue parti sono:

Piedi, *brancali, panconi.* I quattro ritti.

Piezzi de lu talaru, *traverse.* Assi che concatenati orizzontalmente ai ritti compongono l'ossatura del telaio.

Chianca. Ciascuna delle due traverse superiori poste lateralmente.

Ssugghiu, *subbio.* Lungo cilindro girevole che passa tra due occhi o si appoggia a due orecchie nella parte posteriore del telaio sul quale si avvolge l'ordito. | *Subbiello, carretta.* Il subbio posto nella parte anteriore che serve per avvolgere il tessuto.

Palumbedde. Capini o teste dei quattro ritti formate superiormente a boccia.

Canalettu, *canale.* Scanalatura praticata lungo il subbio nella quale s'incastra la bacchetta.

Cumbasturu, Irvulu de lu ssugghiu, *bacchetta.* Asticciuolà che si adatta nel canale dei subbi e in uno stringe l'ordito, nell'altro il tessuto.

Rota, *stella.* Rota dentata di legno posta all'uno dei capi del subbio per volgerlo.

Mazza, *leva.* Bastone che entra in un foro praticato in capo al subbio e che serve per tenerlo fermo a ciò non rigiri.

Chiave, *chiave.* Legno ritorto con cui si fa volgere il subbiello e che si allaccia alla traversa con una corda. Mediante la mazza e la chiave si dà ai subbi una tensione più eguale e graduata di quella che impartiscono le ruote dentate.

Cane, *cane.* Spranga di ferro che serve a regolare il volgersi del subbio e del subbiello entrando a mano a mano tra dente e dente della stella.

Minaturi, *licciuole.* I due matterelli, l'uno da sopra e l'altro da basso, su i quali sono composti i fili dei licci.

Stascedde, *lizzature.* Dicono i regoletti che tengono le veci dei minaturi allorchè si tesse con oltre quattro licci. Le licciole inferiori si legano alle calcole corrispondenti con una cordellina; le superiori si legano alla maestrella. | **Curdedduzza,** in Taranto **zuculiiddo** la funicella.

Tummarieddu. Ciascun dei legnetti torniti che pendono dalla maestrella, ai capini dei quali sono legate le funicelle che si annodano alle licciuole e tengono sospesi i licci, che per via delle calcole si alzano e si abbassano. Nei telai più recenti li **tummarieddi** sono sostituiti dalle *girelle,* volgarmente **trozzuledde.** Nella gola della girella passa la cordellina che con i suoi capi pendenti sorregge i licci.

Lizzi, lezzire, *licci.* Lunga serie di fili di cotone che passano sopra le licciuole con l'altezza di centimetri 25 tra i quali entra ciascun filo dell'ordito.

Cocchia, file de lu lizzu, *staffa.* Ciascuna intrecciatura del filo dei licci nella quale l'ordito viene scompartito e ne alza e abbassa le pareti di esso: « Dare le file »; « Passare intra le cocchie. »

Scisa, urdutu, stisa, stama, *ordito.* Tutte le fila, cotone, lino, lana messe in ordine sopra l'orditoio e distese sopra il telaio le quali ricevendo il ripieno compongono il tessuto.

Mbogghiare. Avvolgere l'ordito al subbio.

Croce de susu, *piede dell'ordito.* L'estremità dell'ordito che si ferma al subbio.

Croce de sotta, *croce dell'ordito.* L'estremità opposta dell'ordito da cui si comincia il tessuto.

Trama, menata, *ripieno, trama.* Le fila menate alla spola che riempiono il tessuto, passando tra l'ordito.

Suscitta, sciuscetta, naetta, saitta, *spola, spuola.* Piccolo arnese di legno a guisa di barchetta che porta il cannello a cui è avvolto il filo per formare l'ordito. | *Guancie* la parte laterale della spola.

Cannulieddu, cannulicchiu, *cannello.* Rocchetto o cannello posto entro la cavità della spola al quale è avvolto il filo per tessere.

Zippo, *spoletto.* Il fuscellino della spola in cui s'infila il cannello: « Mintere cannulieddi » fare i cannelli, avvolgere sui cannelli il filo di ripieno. *Gancino.* Ferrino uncinato su cui passa il filo del cannello per sortir poi dalla maglietta.

Busciu, *maglietta.* Bucolino in una delle guancie della spola nel quale entra il filo con cui si tesse.

Menare la suscitta; *mandata della spola.* Il lanciare e lo scorrere della spola dall'una all'altra mano attraverso l'ordito.

File, *parete.* Gli strati dei fili dell'ordito che si alzano e si abbassano a vicenda col salire e con lo scendere dei licci.

Càsscia, *cassa.* La cassa è composta di quattro legni, due orizzontali e due verticali che serve a contenere il pettine ed a percuotere il panno.

Càsscia de susu, *coperchio.*

Càsscia de sotta, *travone,* e con voce più moderna *guscio.*

Aste della càsscia. Due legni verticali che in alto si collegano alla portacassa e al basso entrano in due fori praticati nel coperchio e sono calettati al guscio.

Palu, *porta-cassa.* Asta orizzontale movibile posta in alto del telaio che si poggia nelle intaccature degli staggi e da cui pende la cassa.

Scaledde, *staggi.* Assi ferme superiormente al telaio a destra ed a sinistra, sostenute da quattro pilastri le quali portano le scanalature in cui si adattano le aste dalle quali pendono i licci e la cassa.

Case pe li pali (della càsscia e delli lizzi), *accoccati.* Scanalature fatte negli staggi per tenere il portacassa e i licci.

Arvuli. Colonnini sopra i quali sono incastrati gli staggi.

Pudàriche, pedarole, *pedarole, calcole.* Regoletti imperniati mobilmente da una parte ad una traversa che poggia in terra e che dall'altra portano legata una funicella che fa capò ad una delle licciuole; onde vi sono tante calcole quanti sono

i licci con i quali si tesse. Il tessitore premendo col piede alternativamente le calcole obbliga i licci a rialzarsi o ad abbassarsi e ad aprire le fila dell'ordito o parete permettendo così il passaggio alla spola.

Pettene, *pettine.* Ris. *pettine.*

Tuzzare, *colpeggiare.* Il battere e ribattere la cassa contro il ripieno perchè il tessuto riesca serrato.

Canne, *tempiale.* Canne o stecche di legno che si accomodano attraverso la larghezza del panno che si tesse per tenerlo ben disteso e non faccia come dicono **cornu.**

Sprucate. Bastoni che mettono attraverso l'ordito perchè non si confondano le fila.

Cannulu, *comandolo, riannodo.* Il filo ravvolto in un rocchetto che serve a supplire i fili che si rompono.

Lassare le file, *accavallare, fare un cavallo* lasciare uno o più fili senza tesserli.

Peduzze, petuzzu, *penero, penerata.* Quella particella dell'ordito che rimane senza essere tessuta.

Stajaturu. Bastone il quale allorchè sta per terminare l'ordito s'infila nella croce e facendolo scendere sino al pettine si può esaurire il tessuto.

Usci, uscia, *vivagno.* L'estremità dei lati della tela.

Graziosa è la seguente canzonetta volgare che si riferisce al telaio:

Bedda fiija ci tene stu massaru
Ca è vianca e russa a culore de milu
Tuttu lu giurnu sta cu l'acu a manu
Pe ppingere nu ceddu vulantinu.
Ma lassa l'acu e pija lu talaru
La suscitta la mena comu tronu;
Ca iu sentu li tuzzi de luntanu,
Malatu casciu e desperatu moru.

Temperatoia, Regolatore, Nervo. Il cavicchio ch'entra nel profime, e forza la bure a formare un angolo maggiore o minore col ceppo, il che dicesi *temperare l'aratro.*

Temperatoia, spranga di ferro; stanga di legno o altro artificio per alzare o riabbassare nel mulino il coperchio delle macine onde accrescerne o diminuirne di alquanto la distanza dal fondo, nel voler macinare alto basso.

Temperare l'aratro, lo allargare ed il restringere per mezzo del nervo (tempratoia, regolatore, l'angolo che fa la stanga col terreno) onde la punta del vomere penetri nella terra più o meno profondamente. | « Temperare il pane » Ris. *impastare, pane* « Temperare il vino ». Ris. *taglio.* | « Temperare la terra ; dare la tempra » correggere, ammendare la tenacità o la sua scioltezza. | Terra *temperata,* che ha acquistato tempra, e dicesi della terra che è stata bene penetrata ed inzuppata dalle piogge, e sminuzzata dai lavori. Ris. *ribollire.*

Nel dialetto leccese per l'aratro, Ris. *nervo, regolatore;* pel mulino, Ris. *regolatore* alla voce *mulino.* Pel vino, Ris. *taglio.*

Temporaneo, Temporario. Agg. a frutto il quale non sia nè primaticcio nè serotino, ma venga alla giusta stagione. *Temporile,* per *tempaiolo* e *temporito* per primaticcio.

Dialetto leccese, fruttu o altra cosa ch'è **de stascione.**

Tenace, *forte, compatto, grosso, legato* ed altri tali agg. del terreno argilloso, Ris. *compatto, forte.*

Tenda nella lingua:

Tenda nel dialetto. Ampio panno di lino o di bambagia che si distende in aria e allo scoperto per ripararsi dal sole o dalla pioggia. | Tela che si distende per coprire o parare checchessia dalla polvere, dal sole o dall'acqua, che dicono anche **manta, cuperta.**

Tendine, *tendine,* tende piccole che mettonsi nelle invetriate delle finestre.

Tenda, la tela che i giardinieri distendono al piede del gelso onde cogliere sollecitamente e con risparmio di opera le more che si fanno cadere dall'albero, squassando i rami. La voce va congiunta con la pratica nei luoghi ove sono piantagioni di gelsi, dei quali si usa molto mangiare le more. La tenda potrebbe adoperarsi con vantaggio nella raccolta delle ulive.

Tenère nella lingua:

Tenire, nel dialetto è verbo che si presta a molti significati e dà luogo a svariate locuzioni. Equivale a possedere, ad avere: « Tenire muta roba; tenire levitu; tenire masserie; tenire cuntante ». | Sostenere, impedire che non cada; onde il modo imperativo « Tienilu ca cade ». Tienilu, ital. tienlo nel senso di pigliare, di trattenere « Tienilu pe llu razzu; tienilu ca scappa ». | Allegare. « Lu piru quante pire cacciau tante tinne; le cerase nnu tinnera mancu una. » | Aderire « Lu iscu, la codda, su moddi e nu tenenu ».

Conservare « li meluni nnu se tenenu filu, se su guastati tutti — Ste cose duci nnu te le mangiare tutte osce tienitende doi pe crai; Tienime stu nieddu ». | Allevare, nutrire. « Lu massaru sta terre do vitieddi; dda crapa tene do crapetti ». | Governare con abbondanza. « Lu massaru è ccortu, tene muti oi e li tene tutti boni. » | Avere a stipendio, a salario, a servizio « Tegnu do fatturi; Allu cucchieri ci tegnu li dau quaranta lire lu mese ». | Somigliare « Ddu cavaddu tene mutu de lo patre; Ddu piccinnu tene mutu de mammasa ». | Valere, avere efficacia « Lu pattu nnu tene; Na fiata tenia cchiui la palora de lu strumento ». | Stimare, giudicare; « Ddu colonu lu tenia pe ommu bonu, ma aggiu vistu ca è latru; Ddu cavaddu lu tenianu pe forte e scenucchia a ogni passu ». | Essere obbligato; « Te rengraziu e te su mutu tenutu ». | « Tenire a fittu, a metà, a guadagnu. Ris. *soccida.*

« Tenire de cuntu propriu » Tenere a mano, detto del bestiame o dei bachi da seta vale farne l'allevamento di conto tutto del padrone. | Nel dialetto « Cavaddu o altra bestia tenuta a manu ovvero cresciuta a mano dicesi di quella che non è allevata nella mandra, ma nella piccola industria sia a soccida sia di conto proprio ». | *Tenire,* come nella lingua Tenere dicesi della botte e simile vaso che riceve tutta una quantità di vino e la mantiene senza che ne trapeli parte. | « Tenire a tàula » « Te-

nire a pacamentu »« Tenire a guardia »« Tenire pignu » (na cosa); tenere un oggetto in pegno. « Tenire all'aria; all'ombra; allu sule; all'umitu; allu vientu »: tenere gli animali, derrate o altro in quel modo. | « Tenire a moddu » cioè in molle, in macero. E così via dicendo per altre moltissime espressioni.

Tenuta, Tenimento. nella lingua:

Tenimentu nel dialetto: circuito di terreno posseduto da taluno. | *Tenimento* è la intiera estensione di un contado, che altrimenti è appellata. **Territorio, Fieu,** *(feudo)*: La masseria de Torrepinta è posta nel tenimento di Galatina ovvero in territorio o in feudo di Galatina.

Tenuta non è voce del dialetto ma s'intende comunemente; La tenuta de Policore. La tenuta è completa se oltre la casa rurale, comprende più possessioni, i campi i prati, l'oliveto, il vigneto, il bosco. *Tenutella* è un poderetto.

Capienza, *tenuta*, esprime la capacità di una botte o di altro vaso vinario; « botte di grande o di piccola tenuta » botte della tenuta di barili 80.

« Dare a tenuta » concedere il possesso d'un fondo perchè altri lo coltivi e lo migliori.

Terminale, Terminante. Agg. che specifica il ramo, i bottoni, le foglie ed ogni qualunque parte della pianta collocata in una sua estremità superiore. Anche il franc. adopera la voce *terminal.*

Termine, Finita. Sasso o pietra che si pone ai canti del campo per contrassegnare i confini. *Contermini* e *confinanti* si denominano i beni stabili che legano fra sè. [1]

Il C. C. Tit. Della proprietà, Art. 441. « Ogni proprietario può obbligare il suo vicino a stabilire a spese comuni i termini tra le loro proprietà contigue. »

Dialetto leccese per denotare un frutto, un rametto od altro prodotto estremo dell'albero dice che nasce o che sta **npunta**, cioè alla vetta. | **Finita, fineta** *il termine.* « Mettere le finite; chiantare le finite » l'apporre i termini alle proprietà. Quest'operazione i periti la designano col verbo **finitare.**

Prover. « A ddu nnun è tou nnu mintere finite » che oltre il significato proprio ha quello di non contare che sopra le cose certe.

Terra e Terreno. Nel linguaggio agrario si adoperano indistintamente a denotare la massa friabile e polverosa che copre la superficie del suolo, composta da una moltitudine di elementi ed atta alla vegetazione delle piante; e questo è il terreno *agrario* o *terreno coltivabile*. *Terra* è propriamente una sostanza composta di ossigeno e di un metallo, dal quale prende il nome ciascuna terra, prodotta in origine dalla decomposizione delle rupi: p. e. la silice o terra silicea è composta di ossigeno e di silicio; la calce o terra calcarea è composta di ossigeno e di calcio. | *Terreno* è il miscuglio di varie sostanze, nel quale le terre formano la base principale, e con maggiore frequenza la silice, il calcare, l'allumina, non che gli ossidi di ferro, i sali, il carbonio, gli esseri organizzati nello stato di decomposizione, ed altri principi nutritori che costituiscono i differenti gradi di fertilità. A seconda del predominio di qualcuno degl' ingredienti terrosi, delle sabbie o delle particelle argilliformi, il terreno si classifica in *siliceo, arenoso, sabbioso, argilloso, calcare, siliceo-argilloso, argilloso-calcare.* In *tenace, compatto, massiccio,* ai quali si oppone il *leggiero,* il *sottile,* lo *sciolto* se si ha riguardo al volume delle particelle ed alla composizione meccanica.

Se poi si prendano a fondamento le materie organiche si avrà il terreno *ricco* o *povero,* o *mezzano;* se la umidità l'*acquitrinoso,* l'*uliginoso,* il *paduloso,* l'*umido,* il *fresco,* il *secco* e se il calore il *caldo,* il *temperato,* il *freddo.* | Terreno *vegetabile* diconsi gli strati terrosi su dei quali le piante possono attecchire, nutrirsi e crescere con successo. | Terreno *vergine* quello che non fu mai coltivato (il sottosuolo), o quello che si trova sotto gli strati del terreno vegetale, che alla sua volta diventa tale, s'è rivoltato e sottoposto all'azione dell'aria.

Terre *cimiteriali* e *sepolcrali* sono le terre non molto pesanti, assai divisibili, abbondanti di fosfato di calce, state ricettacolo di spoglie animali provenienti da epizozie o da battaglie. Ris. *avena, alluvione, arrabbiato, calcare, casalingo, creta, crudo, confetto, franco, galestro, ghiaia, mattaione, marna, paludoso, guarzo, sciolto, silice, solatio, tufo,* ecc. [1] « Fare terra *nera.* » Ris. *sarchiare.*

---

[1] I romani distinsero i Termini nel *fabbrile* ch'era un muriccio di pietre a secco appellato *maceria;* nel *militare* che consisteva in un argine di terra con fosso; nel *naturale* ch'era la siepe viva e vegetante. Dissero alberi *terminali* quelli che, non essendo comuni, si ponevano sopra alcune proprietà per definire i limiti; tali i cipressi, i frassini, gli olmi, i pioppi.

[1] Nel linguaggio geologico il *terreno* è lo insieme degli strati, qualunque ne sia la natura, depositati sotto la influenza delle medesime cause generali. *Roccia* è la materia che compone ciascuno strato, preso isolatamente; la *sabbia calcarea giallognola,* la *marna bigia turchina* sono rocce che riunite formano il *terreno subappennino;* secondo la loro origine alcune sono rocce *ignee* altre di *sedimento* ed altre *metamorfiche.*

Terriccia. Fior di terra sciolta e sottile.

Terriola. Terra molto leggiera facile ad inaridirsi.

Terrucola. Dispregg. Terra magra, improduttiva.

Terrenella. Terreno magro, dim. di terreno coltivabile. Poderuccio.

Terraccia. Terra compatta difficile ad essere lavorata.

Terraggio. Specie di mezzadria colla quale si danno i terreni per un tanto di prodotto certo da pagarsi al concedente.

Terraticante, Terratichiere. Quella sorte di colono il quale prende a coltivare un terreno, ed invece di pagare il fitto in denaro dà al padrone un tanto di derrate o di frutti.

Terratico. La contribuzione o prezzo che il colono paga in generi al padrone per la terra che questi gli ha dato a sementare; onde i modi « dare a *terratico,* prendere a *terratico.* » | In Sicilia dicono *terraggio* p. e. i cinquanta o sessanta rotoli di cotone per tomolo, cioè duecento settantadue per ettare, che il contadino dà per retribuzione, in luogo di denaro.

Terragno, Terragnolo. Dicesi di pianta, di fusto, di rami, ecc. che si elevano poco da terra.

Terrame. Terra mista a calcinacci che risulta da edifici o d'altre fabbriche disfatte. Ris. *calcinaccio.*

Terrazzo, *giardino in terrazzo.* Dicesi quello costruito di rialti di terra sostenuto da muri e addossati gli uni agli altri in vari piani. *Terrazzo,* Ris. *ripiano.*

Terreo, Terrigno, che ha qualità di terra. *Terroso* che è commisto a terra.

Terricciata, Terricciato. Ris. *composta.*

Terriccio. Concio macero mescolato con terreno; ed è il residuo della putrefazione degli esseri organici, che si presenta sotto la forma di sostanza nericcia e polverulenta allor ch'è secco; ed è molle e grasso al tatto quando è umido. Non deve confondersi con l'*humus* propriamente detto *acido umico.* | *Terriccio* di bosco, *terriccio* di castagni e così di altre piante o alberi, è quello che si forma dalle ricche spoglie ch'essi abbandonano al terreno. | Le foglie, le stoppie, il soveschio, i cadaveri, i concimi aiutano a formare il terriccio, impregnando il terreno di sostanze organiche. Ingerhousz e Liebig, partigiani della nutrizione inorganica delle piante, attribuirono tutta l'azione fertilizzante del concime alle sole sostanze inorganiche ch' esso contiene. Non è qui il luogo di ripetere le molte pruove con le quali De Saussure, Mulder, Malaguti, Soubeiran, Iohnston, hanno resa ferma la teoria che il terriccio giova anche per i principii organici; teoria secondo il Liebig, abbandonata.

Terrina. Vaso di terra cotta per educarvi fiori.

Proverb. « Chi ha terra ha guerra » il possedere non va disgiunto da travagli. « Molta terra, poca terra; poca terra, molta terra » non è la molta terra, ma la poca ben coltivata che dà guadagno. | « Casa fatta e terra sfatta » si ha vantaggio a comperare il terreno abbandonato. | « Quando il marito fa (acquista) terra, la moglie fa carne » impingua. | « Terren che voglia tempo e uom che voglia modo non te ne impacciare » è bene non avere da fare con terreno magro e con persona restia.

Nel dialetto leccese **terra, terrenu;** terra de prima crasse; terre duci, terre mazze. Per le qualità Ris. i vocaboli relativi. | Il terratico può corrispondere a **metà,** a **tierzu,** a **quartu,** o a **decima.** | **Terragnolo** agg. di ciò che non si eleva da terra. Ris. *andatura.* **Terragnola,** l'allodola. | **Tirruèzzòlo** nel dialetto tarantino la terra mista a calcinacci.

« Essere fattu terra de ciceri » ital. « Andare a terra di ceci » morire; | « Stare nterra » si dice di chi è al verde di quattrini; altrimenti « Scire nterra » ital. dare a terra.

Proverb. « Terra vanta e curtivu sbanta » la buona terra spezza i coltivi. | « Casa quantu copri e terrenu quantu scopri » ital. « Casa quanto capi e terreno quanto vedi. »

Terzale. Quel terreno nel quale si è seminato per tre anni di seguito.

Terzare, Interzare. Arare il terreno una terza volta.

Terzeria. La *terzeria,* la *quarteria* e la *quinteria* sono avvicendamenti nei quali il grano torna a fare parte a lunghi intervalli, alternandosi col riposo a pascolo e col maggese nudo e completo, e senza l'aiuto del letame, salvo quello che vi depongono le bestie che vi pascolano. Questi avvicendamenti sono propri delle maremme e dei luoghi nei quali l'agricoltura è stazionaria.

Terzeria e *quarteria.* Il corpo intero di tutte le terre di una tenuta che compongono insieme il turno di tre o quattro anni.

Terzi e *quarti* le porzioni dei camp[i] che si avvicendano per terzeria o per quarteria.

Terzino. Il bigatto che è alla terza muda. Fiaschetto che contiene la terza parte di un fiasco. I toscani chiamano *terzineria* la canova dove il vino si vende a terzini.

Terzone. Bozzolo grosso. Ris. *baco.* | L'acquata o vinello.

Terzuolo. Agg. di quel prodotto che si ottiene tra la seconda e la quarta raccolta; e particolarmente dicesi del fieno di terzo taglio o di settembre.

Tessere. Comporre un tessuto facendo passare tra i fili dell'ordito che si aprono in due col premere le calcole il filo della trama spingendolo con la spola. | Vale Intrecciare, Comporre; tessere sporte, cesti, stuoie. | Si dice del ragno che forma i ragnateli. | Tessere vale anche ordire un intrigo.

Il proverbio dice: « L'uomo ordisce e la fortuna tesse, » i disegni dell'uomo vogliono essere aiutati dalla fortuna. | « Tessere tele di ragno. » affannarsi in cose inutili.

Nel Leccese **tessenu** la *cannima*, la *vambace* o *ammàce*, la *lana*. *Tessenu panare, cannizzi, stole.* La coltivazione del cotone soppressa, i tessuti riboccanti delle manifatture hanno soppiantato l'industria casalinga dei telai. Pure le donne leccesi sobrie e pazienti continuano a tessere; « a S. Cesario fanno tele; in Galatina, in Galatone in Nardò, le stupende coperte a *fiocco*; in Manduria manti di lana; in Taranto si mantiene la fabbricazione delle felpe, dovunque provvedono la famiglia della biancheria più consueta. Se facessi la storia delle manifatture della provincia ripeterei quel che disse uno scrittore ottanta anni dietro « È mirabile cosa come il solo ingegno delle donne ed una naturale attitudine, abbia loro rilevati i mezzi di supplire alla mancanza di strumenti nell'arte del tessere. »

Tessuto. La struttura organica che compone le piante, modificata da vasi e da membrane, la quale si presenta sotto l'aspetto di fili e di rete intorno ai quali si accumola la materia vegetale in forma di vescichette od otricoli e dà luogo a due distinti apparati di organismo il *cellulare* ed il *tubolare.* Il tessuto cellulare è composto dagli spazi lasciati dalle maglie fibrose riempiuti da sacchetti od otricoli che comunicano fra sè per via di piccoli pori orlati di minutissime glandole, le quali intercettano la luce la rifrangono ed elaborano l'umore che vi penetra. Il tessuto tubolare è modificazione del cellulare, e consiste, in lacune per le quali circolano l'aria e gli umori le quali avvengono se una forza qualunque comprima l'organismo o se il succo lo distenda. | *Vascolari* diconsi le piante fornite del tessuto tubolare, cioè di trachee vasi a vosario o lacune; *cellulare* quelle che mancano di tessuto tubolare.

Le fibre, i vasi e le trachee, costituiscono dei filamenti e non sono che dei tubetti; le trachee presentano nell'interno un filo ravvolto a spirale.

Vasi, si dicono i canaletti o condotti che servono a dare corso ai fluidi dei vegetali e si distinguono in *vasi comuni* o *linfatici* i quali portano gli umori acquosi ed in *vasi propri* per i quali passa il succo, elaborato proprio di ciascuna pianta per lo più resinoso o gommoso; in trachee o *vasi aerei* per i quali vanno umori e sostanze aeriformi. I vasi *latticiferi* servono a condurre il *lattice* o succo proprio di talune piante.

Testa, Coccio. L'integumento del seme il quale è per lo più di sostanza coriacea, ed intero da per tutto eccetto nell'ombelico. Ris. *guscio, coccia.*

Testa e *testata*, detto dell'albero e della vite, denota il punto donde si dirama il busto e si formano le braccia. Ris. *collo.* | Le origini degli strati inclinati di un terreno ch'è a pendio. Ris. *stratificazione.* L'estremo del campo nel senso della sua lunghezza. | Il punto donde partono e dove giungono i solchi. Ris. *svoltura, capezzagine, solco, arare.* | Il capo del campetto o rettangolo che si forma nel bonificare un terreno. | Nell'aia e nell'estremità del suolo dalla cui parte deve distendersi il cavallo del grano o lunetta.

Testa della vite, nello strettoio è il rocchetto che si abbassa sul pancaccio per forza della stanga. | *Testate* della botte, sono ambedue l'estremità, o fondi.

Nel dialetto leccese *cocciulu.*

Tettoia. Tetto costruito nell'aperta campagna per comodo dei contadini; più spesso in vicinanza dell'aia, perchè vi si ritirino i trebbiatori nell'ora che infierisce il caldo. Talora la tettoia serve per tenervi roba difesa dal sole e dalla pioggia. Il frascato è tettoia fatta di pali e di frasche. Ris. *frascato.*

Coperta, copertura la parte del tetto ch'è posta sopra la travatura di esso e d'ordinario è formata di tegoli embrici o altro. | *Comignolo,* la più alta parte di quel tetto che piove da più di una banda. | *Gronda,* l'estremità del tetto la quale esce fuori del muro detta così, perchè gronda

da essa la pioggia caduta in sul tetto. | Ris. *embrice.* | *Tettuccio* del pozzo. Ris. *pozzo.*

Tiglia, Tiglio. Fili che si cavano dalla scorza del tiglio, quelli che coprono gli steli del lino o della canape e di altre piante che somministrano materia filabile, ond'è che si appellano *tigliose.* | La peluria o nappa che involge i semi del cotone e che si suole chiamare *stoppa,* e *lana.* Tiglio la filamenta o fibre del legno.

Filaccia, dicono invece di tiglio i fili che rivestono gli steli del lino e della canapa. | *Filaccia* propriamente sono le fila che spicciano o che si traggono ad arte di tessuti rotti, sdruciti o disfatti.

Tiglia, Tigliata, Mondina, Pelata. La castagna cotta lessa dopo averla mondata dalla buccia. Ris. *castagnaccio.*

Tiglioso. Agg. della pianta coltivata o spontanea, erbacea o legnosa, il cui tessuto porge tiglia. Agg. del legno vale fibroso.

Nel dialetto leccese **fili** le fibre del lino, della canapa; fili quelle del legno. **Vambace** la stoppa del cotone. **Castagna mundata** la castagna pelata.

Timone, Freccia. Ris. nel dialetto *freccia, forca* alla voce *carro.*

Timoniere. Buoi *timonieri,* quando si aggiogano quattro all'aratro o al carro, si dicono i due che vanno a fianco al timone e tirano nel mezzo; buoi di *trapelo* quelli che accompagnano i buoi timonieri. Ris. *parecchio, serta, trapelo.*

Nel leccese i buoi si aggiogano sia al carro sia all'aratro soltanto **a parècchiu,** che si distingue in *parècchiu* di carretta e in *parècchiu* d'aratro. | Pei cavalli. Ris. *trapelo.*

Tino. Ampio vaso di legno composto di doghe tenute strette da cerchi, col fondo per ordinario maggiore della bocca sorretto da tre o quattro peducci, prolungamento di altrettante doghe, ad uso di pigiare le uve o di versarvele pigiate e farvi fermentare il mosto. | Il recipiente di pietra o di mattoni. | Tino di *materiale; tino murato; tino a muro:* destinato a ricevere la vendemmia in quei luoghi nei quali il legname è scarso. | Il tino è *aperto* o *chiuso* se abbia o no coperchio; è di forma conica, cilindrica ovvero cubica. | *Tina* è un tino più piccolo, e soventi per trasportare uve, il mastrello è una tina.

Tinella, Tinello, Tinozza, Tinozzo. Ogni piccolo tino che nelle campagne si adibisce per contenere liquidi particolarmente al tempo della vendemmia. La *tinozza* e il *tinozzo* si pone sotto il tino per raccogliere il poco di mosto che cade nello svinare, e nel frattoio sotto la macchina idraulica per ricevere l'olio che si spreme. | *Tinozzina* dicono i toscani quel tino anche più piccolo che si tiene sotto la botte che geme o che si spilla, onde il vino che gocciola vi stilli entro. È vaso di legno ovvero di metallo. I toscani adoperano il *Tinello* per trasportare l'uva: La *tinozza* o *tinozzo* pongono sotto il tino ovvero sotto la botte. | Con la *tinozza* si somministra la biada alle bestie.

Tinaia, Tinaio. Parte del palmento ed è la stanza in cui si tengono i tini per fare il vino. « Rifarsi al tino » significa ripianare i suoi interessi con buona raccolta di vino, come si dice « Rifarsi all'aia. »

Nel Leccese il **tinu** di legno, per fare il vino, è raro, e comunemente si adopera quello di pietra leccese, o di muro, e lo dicono **pila.** | La **tina** e la **tinedda** adoperano per vari usi. Ris. alla voce *bigoncia.* **Lu palmentu** è la stanza nella quale si tengono le pile.

Tintoria. Agg. della pianta che si coltiva per ottenere materia da tingere, tali sono il guado e la robbia.

La coltivazione dell'indaco e della robbia fu abbandonata nella provincia di Lecce; le donne massaie impiegano la **chirazza,** *quaderclla,* erba gialla per tingere giallo. Ad una persona che ha il viso di color cattivo si dice che « porta la facce comu la chirazza; de culore de chirazza. » Con la **peperia** tingono verde; col granato o con lo zafferano tingono giallo, col mallo di noce o con lo scotano caffè.

Tirare il collo alla vite; portandola più lunga del dovere per raccogliere maggior quantità di frutto. Tirarci vale crescere, venir su « nei terreni palustri l'ulivo non ci tira. »

Tirare il vino, fare la *tira* al vino, chiarire, chiarificare il vino infondendo in esso una soluzione di gelatina o colla, o chiaro d'ovo, sangue od altro che lo depuri. | Tirare il vino significa pure spillarlo. | *Tirare,* succiare un liquido, bere.

Tirante. Ciascuno dei due gancetti di ferro che servono a tirare gli stivali nel calzarli. | *Tirante,* carne tirante, la carne molto dura a masticarsi. | Il proverbio dice: « Carne tirante fa buon fante. »

Tirata, Tirella. *Festone, pendana.* I tralci della vite intrecciati e condotti da una pianta all'altra.

Tirilla, ciascuna delle funi o strisce di cuoio che servono per tirare la vettura. Ris. *tirante* alla voce *finimento.*

Tirare, nel dialetto al pari che nella lingua, nel suo significato più complessivo, denota condurre o muovere alcuna cosa verso sè, con forza, ed avendo questo verbo dato origine a moltissime locuzioni ne noto talune più usuali. | *Tirare* vale, mandare in alto, trarre su; « tirare la pergula susu le culonne; susu la loggia ». | In costr. intr. salire, rampicarsi; « l'ellera s' è tirata susu lu parete; ddu piccinnu s'è teratu susu l'arvulu. Svellere: « tira dde chiante ca su siccate; tira dde cecore de la rudda. | Spiccare: « Ste pire su frische, l'aggiu tirate mo dall'arvule; le ulie volenu tirate ca su mature ». | Attingere: « Tirare vinu dalla utte; tirare acqua sausa. » | Continuare: « sta via a ddu tira? » Tira allu voscu. | Percepire: si domanda ad un impiegato: « quantu tiri lu mese? » ad un servo: « A mesata quantu tiri? » | Tracciare: « tirare surchi » (solchi), ligne, linee. | Allungarsi, distendersi: «tira la corda ca rrende ». | Stiracchiare il prezzo nelle contrattazioni dicesi: « cerca cu tiri quantu chiù poi » | « Essere tiratu, o stiratu » essere taccagno. | Condurre un lavoro a stento, tirarlo in lungo dicesi: « tirarlu cu lli tienti ». In ital. « tirare il collo ad un'opera ». | Durare, bastare: « sta zappa ha tiratu n'annu; cu stu vestitu aggiu tirare la stagione. | Proseguire: « Tirare la vita chiù nnanzi non pozzu. » « La capu allu muru già tuzzu ». (il Don Checco).

Forgiare: « tirare na lastra de fierru; tirare na canna de schiuppetta ». | Lustrare: « tirare a politura legnu, marmu, ottone. » E se si chiedono più modi, più se ne hanno.

Tirata, il tirare « fare na tirata de ricche ». | Beùta; « s' ha calatu nu litru de vinu tuttu na tirata » ital. « fare un sorso ». Ha fattu vinti chilometri tutti na tirata ». | Denota scopo; « te ne sei venutu cu sta tirata ». « Fare na tirata; tirare piani » giuocare un tiro.

Tira e lenta: dicesi di chi barcheggia, di chi non ha stabile. | *Tira e lenta* è un giuoco di penitenza che quattro fanciulle fanno tenendo spiegato un faccioletto e teso per le cocche. Il giuoco sta nel non farsi trarre in inganno da colei che tiene il giuoco, la quale ordina di ammollare o di trarre; tira, lenta, e mentre con una mano striscia sul facciolettto con l'altra e segue un movimento contrario all'ordine che dà.

Proverb. Nel dialetto v'è il proverb.: « Ci troppu la tira, la spezza » ital. « Chi troppo tira la corda, si spezza » e « chi troppo tira l'arco lo spezza » e l'altro già notato « Tirare la petra e scundere la manu ». Nella lingua: « Le disgrazie sono come le ciliege, una tira l'altra. »

Tiro. *Bestia da tiro o da timone,* quella che si adibisce a trarre il carro od altro veicolo a distinzione di quella da soma o da cavalcare. Ris. *timoniere, trapelo.*

Nel dialetto leccese dicesi animale *de tiru,* animale che va allu piettu; che *va sottu;* del bue dicesi *bue de carretta.*

I toscani chiamano *tiro* il timone a stanghe o forca del carro.

Tirafondi. Ferro lungo a vite tagliente che termina in un occhio usato dai bottai per mettere e levare i fondi delle botti.

Nel Leccese denominano **tanagghia** un bastone di ferro che termina ad uncino, il quale s'introduce nel corpo della botte dal cocchiume, e con esso si picchia il fondo, perchè prenda l'assetto nella caprugine. In Taranto lo dicono **cacciatumpagno. Mappa** quel tirafondi che altrove dicono **roccu** e **croccu** che propriamente adoperano per tirare il coperchio anteriore. Ris. *crocco.*

Tirso. Sorta d'infiorescenza formata di piccoli gruppi di fiori a grappolo che sta eretto in figura piramidale e non è pendente. Ris. *grappolo.*

Toccare. Battere col zappetto la cima dei porchetti per trarre terra attorno alle pianticelle che si rincalzano. Ris. *pizzicare al minuto.*

Pel dialetto leccese Ris. *sarchiare.*

Toccatore, Toccarello. Colui che mena e conduce le giumente per l'aia facendole girare in tondo, perchè trebbino la messe.

Toma, *Caldina, Costiera.* Spazio di terreno nei giardini esposto a mezzodì e difeso da tramontana col muro per coltivarvi piante primaticce.

Tomare. Parlando degli asini e dei muli è lo gettarsi in terra ed il rivoltarsi sui fianchi portando le gambe all'aria.

Nel dialetto leccese **mbulutarsi, milutarsi,** che suona rivoltolarsi per terra.

Tombolo. Ris. *duna.* | Base di terra che si fa al pagliaio ed al fienile per elevarli alquanto dal suolo.

Tonda. Lavorare alla tonda. Ris. *arare.*

Tondare e **Tondere** nell'arte della potagione esprimono specialità di taglio per cui si dà alla pianta ed al taglio stesso, una forma rotonda e pareggiata; lo svettare e l'adeguare i cespugli e le bordure di bosso, di timo, di lavanda o di altri arbusti che si fanno nei giardini per ornamento, il che si pratica colle forbici e si dice pure *tosare.* | Finire di potare in primavera i sarmenti che furono scorciati nell'autunno e nell'inverno.

Tondare e *tondere* non si impiegano sempre indistintamente come sinonimi; quando si pota in forma rotonda si usa *tondare. Tondere* si dice più abitualmente il tosare e tagliare la lana alle pecore ed il pelame alle altre bestie.

Tondatura. Il tondare. | Quel che si toglie di legno nel tondare la pianta. | La parte ove si è tondato.

Tondatore. Il potatore che si impiega per tagliare la pianta tagliandola.

Tonditore. Il bifolco che tosa il gregge e chi rade il pelo ad altri animali.

Il verbo del dialetto leccese è **tundare, caroppare.**

Tondarello. Agg. di quel vino che ha brio senza che sia sdolcinato o piccante.

Tondello. Paletto o grossa pertica che si ha dal ramo o dal pedale dell'albero ceduo, e serve assaissimo a fare pergolati, spagliere ed altre palature. | *Tondone* trave grossa non riquadrata. Sono voci del dialetto toscano.

Tondello chiamano pure il rocchio di paglia che sogliono mettere attorno alla bocca della bigoncia allorchè la trasportano a spalla, perchè il mosto, l'acqua o altro liquore di ch'è piena nel diguazzare sia trattenuto, e non riversi dalle sponde.

Dialetto leccese **cánciulu,** fusto giovane più o meno lungo, cilindrico, liscio, che può essere un pedalino di albero non svelto, una vermena non recisa da esso come fosse un querciolo, un castagnolo: « Stu piru ha fattu nu beddu canciulu ca se pò nnestare; Dda posta lassata all'arvulu s'ha fatta quantu nu canciulu; Ddu cavaddone è ngrossatu quantu nu canciulu. » | Pezzo di legno tondo, diritto, giovane che si ottiene dal pedale, dal rimessiticcio o che un ramo ridotto in rocchi utile a fare manico di zappe, o piedi di panche od opera simile. In generale è un pezzo tondo di pedale, un pezzo di pedagnolo, un pezzo di ramo. | *Canciulu* potrebbe forse avere analogia con *calciolo* dimin. di *calcio (cals)* piede di asta.

Il dialetto in luogo di *tondello* ha **tundizzu**: i *tundizzi* nella costruzione dei tetti si adoperano a fare l'ufficio di correnti. Ris. *corrente.*

Toppo. Pezzo del pedale dell'albero atterrato. Pei segatori è tutto il tronco dell'albero recisi i rami e le radici. | In generale qualunque pezzo di legno grosso ed informe. | Il pezzo d'albero che lo spaccalegne pone in terra di traverso per appoggiare e tenere sollevato da un capo il legno che va scheggiando con l'accetta. Ris. *rocchio.* | I Lucchesi hanno *topponare* nel significato di capitozzare, come da *rocchio* s'è fatto *arrocchiare.*

Nel dialetto leccese **cippo** e **taccaru,** che metaforicamente dicesi di uomo sciocco: « piezzu de taccaru » cioè pezzo di tronco.

Un prov. dice: « Ogni stuezzu ama lu suezzu » che corrisponde all'altro già notato: « Lu vientu cucchia li fumi. » Delle cose che non vanno disgiunte il proverbio italiano dice: « Dov'è la buca è il granchio. »

Torba. Ammasso di materia nera e spugnosa, la quale si forma naturalmente sotto taluni terreni paludosi per la decomposizione delle piante palustri che non marciscono, ma fermentano e si alterano nell'acqua e pressochè si carbonizzano e si bitumizzano per l'accumolo del carbonio. La torba tagliata in pani e disseccata serve di combustibile; e le sue ceneri sono un buon letaminamento: essa si distingue in *superficiale* ed in *sepolta* o *vitriolica* ch'è la perfetta.

Torboso. Agg. di quel terreno che contiene torba, il quale è bruno, nericcio, spugnoso, elastico e nel disseccare perde gran parte del suo peso; si riscalda e si raffredda con eguale lentezza ed ha i caratteri del terreno sabbioso quanto più la torba è grossolana. Ris. *uliginoso.* | *Torbiera* il bacino palustre nel quale si è depositata la torba. [1]

Torchio, Torcolo. Ris. *strettoio, torculare.* | *Torchio, rocchio, treccia.* Mannellino di paglia lunga o di fieno intorno e legato con giunco in modo da farne un cordone, con cui si riveste il fondo ed i muri della fossa del grano e per preservarli dalla umidità. | **Intorchiare** le buche, dicesi il soppannarle con le trecce.

Torchio balzo. Il cingolo o ritortola di paglia colla quale si lega il covone. Ris. *balzo, tondello.*

Torcolare. Voce antiq. di torchio. | **Torculare.** Il luogo del palmento e quello del trappeto ove sta situato il torchio — (Gagliardo.)

Nel dialetto leccese l'idiotismo di torchio per strettoio è **conzu.** | Nel significato di cordone con cui compongono le bugnole, **circhiu;** in quello di ritorta pel legare il covone **bazu, azu,** pel che consulta le voci rispettive.

Torcifeccio, Torcifecciolo. Sacco di panno lino col quale si spreme la feccia. Ris. *colatoio,* anche pel dialetto.

Torcitoio. Ordigno di costruzione varia più o meno completa col quale si torce, a quel grado che si voglia la seta, la lana, il cotone, il lino.

Le donne leccesi sogliono torcere con **lu tornu;** i funai adoperano la **rota.** Ris. *filare, funame.*

---

(1) L'Italia non ha estese torbiere come le ha l'Olanda, la Francia e massimamente l'Irlanda. In Piemonte sono torbosi i laghi di Avigliana, di Caselette, di Caluso; in Lombardia quelli di Varese e di Pusiano; gli stagni di Comacchio e le paludi pontine si possono ritenere in gran parte quali torbiere.

Nel 1861 l'autore ebbe nelle mani alcune zollette di torba estratte da un campo presso Soleto.

Tordaio. Serbatoio di tordi. | Colui che prende i tordi e li vende.

Torma, Branco, Punta. Non è voce dell'uso per denotare l'armento: « torma di pecore; torma di cavalli. »

Toro. Il maschio delle bestie vaccine, il quale allorchè è castrato prende il nome di *giovenco,* e quindi di *bue* o *bove.*

Torso, Torsolo. Il fusto di talune erbe ch'è vestito soltanto nella sommità di foglie o di fiori; come nei cavoli e nelle cappucce. | Il nodo delle pera, delle mele e di simili frutti che rimane dopo averne levato la polpa, e contiene le cellette nelle quali giacciono i semi. | *Torsolo* dicesi anche la rachide del granone senza i granelli (tutolo).

Nel dialetto leccese **turzu** ha gli stessi significati di *torso* o *torsolo.* | Per dispregio dicono **turzu** ad un idiota. | Nel dialetto tarantino **capuèzzolo** denota torsolo di radice e di sterpo da ardere. **Capuezzolo,** ital. *torzone,* il laico di frati mendicanti che pure bassamente dicono **picuezzu. Ruecculo** per torsolo, fusto e radice del cavolo ed hanno il prov.: « Càvulo è figghio a ruecculo » cioè il figlio somiglia al padre.

Tortone. Agg. di fico ch'è duro ed immaturo.

Tosatura, Tosare. Tagliare la lana alle pecore; e denota l'azione ed il tempo in cui va praticata. | *Tosatura* la qualità di lana che si tonde dal gregge in una stagione. | *Tosone* Ris. *vello.* | Maniera di potagione che specialmente si dà alle piante da ornamento recidendone le cime e sopprimendo taluni rami perchè la pianta prenda la forma più conveniente; si applica in particolare ai cordoni ed agli arbusti.

Ritosatura, Ritosare. La pratica di tosare il gregge due volte nel corso dell'anno.

Tosatore, femm. **Tosatrice.** Chi tosa.

Nella provincia di Lecce e nelle Puglie il *tosare* dicesi **carosare, fare la carosa. Carosatore** i contadini che fanno la tosatura. Per questo servizio nella Capitanata impiegano gente degli Abbruzzi che viene anticipatamente caparrata.

Carusare dicono anche il tagliare rasi i capelli: « te si carusatu; t'hai fattu lu carusu. » Altre voci che indicano la stessa operazione sono **caroppare, caroppa, caroppatore.** È probabile che le voci indicate provengano dal greco κειρω *(tosare)* cambiato ει in αι. Merita di essere notato il rapporto tra la voce lombarda *tosa* e la pugliese **carosa,** che significano fanciulla. **Carusu** o **caroso,** femm. **carusa,** dim. **caruseddu, carusedda** equivalgono a giovane, giovanetto, giovanetta. **Beddu carusu** si dice di un giovane di belle forme; del pari di un giovane di lodevoli costumi.

Lu **carusu** leccese non rappresenta alcuna nota penosa come il *carusu* della Sicilia, le cui tristi sofferenze hanno destato sentimento di raccapriccio nelle persone di cuore. Ivi il *carusu* è il giovanetto dagli otto ai quindici o ai diciotto anni, che i genitori cedono ad un picconiere delle zolfatare per una anticipazione dalle cento alle cento cinquanta lire in farina o frumento e che quello nutrisce male, aggrava di fatica e adopera come giumento.

Tosello, Tosetto, Calvetto, Zucco. Agg. di grano che porta la spiga senza barbe o con barbe cortissime e rade. **Barbuto** dicesi di quella varietà che ha la spiga provvista di veste.

Nel Leccese **carosella.** Ris. *grano.*

Traccia. L'indicazione di cera che si attacca ai portafavi per dirigere il lavoro delle api.

Tracciare. L'operazione di attaccare ai telaini o portafavi i principii che servono di guida nel lavoro delle api.

Tracciatoio. Lo strumento che serve ad attaccare ai portafavi quella piccola striscia di cera che serve poi di guida alle api nei loro lavori. Ris. *telaino, fogli cerei* alla voce *ape.* | *Tracciatoio* e *Rigatore* il ferro appuntato con lungo manico col quale nei giardini e nei parterre si tracciano le divisioni dei quadrati e delle aiuole.

Tragiogare. Il tirare dei due buoi, male aggiogati, l'uno in qua e l'altro in là.

Nel dialetto leccese direbbero che vanno **scurdati;** per rimediarvi **nchiuppanu** il bue più lungo, tirando il giogo da un lato verso il centro del timone.

Traìno, Traino. Per i Toscani lo stesso che *treggia.* Ris. *treggia, carro.* | *Traino* una delle andature del cavallo. Ris. *andatura.* | Traino il peso e la misura di roba che tirano in una volta gli animali col traino.

Trainare. Tirare il traino. | Trasportare sul traino.

Trainante si dice del bue che trascina la treggia e del cavallo e simile bestia che tira il traino.

Nel dialetto leccese le voci sono **trainu** il carro ed il carico; **trainata** la roba o le persone portate dal traino. **Trainante, trainieri** il vetturale. Ris. per queste ed altre voci a *carro.*

Tralcio, Tralce. Il ramo della vite mentre è verde ed attaccato alla pianta;

ha per sinonimo *sarmento.* | Secondo la varia maniera di portare la vite denota egualmente il ramo da legno o diramazione del ceppo, che non produce grappoli ma dà origine ai rami minori o rami da frutto. Si suole chiamarlo *braccio, tralcio principale, tralcio grosso, tralcio maestro* e lo dissero *tralcio madornale;* nella vite a spalliera prende il nome di *cordone.* | Tralci si chiamano le braccia delle piante rampicanti, quelle delle gramigne e quelle delle cucurbitacee.

Tralciaia. Agg. della vite che, avendo i nodi sul tralcio molto distanti, è condotta in quel modo speciale che appellasi a *tralciaia,* che consiste nel piegare il tralcio sopra se stesso, e legarlo sui rami del loppo *(acer campestris)* tarpato e poco fronzuto, che gli serve di sostegno.

Condurre la vite *a tralciaia* o *a loppo* o *a piegatoio* è l'arrivarla al punto da distenderne i tralci ai rami dell'albero che la sostiene.

D'altronde la vite si educa a tralciaia vanamente: qua è più lunga e si tendono i tralci su pali circostanti; altrove intrecciano quelli di una vite e quelli di un'altra e formano catene e festoni.

Tralciato vale pieno di tralci.

Nel dialetto leccese manca affatto la voce *tralcio;* chiamano **sarmento** il legno dell'anno. **Razzu,** plur. **razze,** *(braccio),* il legno vecchio della pergola o dell'anguillare. **Catina** il festone o tralciaio.

Tramezzo, Diaframma, Sepimento, Setto. Lamina che divide in cellule distinte i cavi di un frutto e le logge, le quali racchiudono i semi come può osservarsi nel noce. | Membrana che percorre l'interno della siliqua e la divide in due cavità.

Tramoggia. Vaso di legno che fa parte del mulino, di forma quadrangolare e piramidale, senza fondo, nella cui *bocca* si versa il grano, il quale dalla *bocchetta* va cadendo nella *cassetta.* Il vaglio a cavalletto ed i vagli meccanici hanno la tramoggia dalla quale il grano passa nel crivello. Il seminatore è anch'esso fornito con la tramoggia. Nel frullone, sostenuto da un telaio quadrato, lascia andare la farina nella cassetta, dalla quale entra nel burattello per esservi abburattato.

Bocca della tramoggia è l'apertura superiore e più larga. | *Bocchetta* della tramoggia è l'apertura inferiore e minore. | *Cassetta* è veramente una cassetta con fondo a due sponde lunghetta e leggiera, o un legno concavo a foggia di tegolo sospeso sotto alla bocchetta della tramoggia pel quale passa il grano a poco a poco e scende nella macina.

Dialetto **tramoscia.** Ris. *farina.*

Trapelo. Canapo con grandi uncini di ferro che serve per trainar pesi. | Si attaccano tanti trapeli per quante paia di buoi si vogliono aggiungere per tirare il peso. | Il cavallo da tiro, bue o altro animale che per giunta si lega ad una vettura o ad un carro in aiuto degli animali che vanno al timone. Ris. *timoniere, serto.*

Nel dialetto leccese **nsartu** il canapo. Ris. *fune, canapo.* **Foremanu** il cavallo che si lega a diritta dei timonieri; **valanzinu** quello che si aggiunge alla sinistra.

Trapiantagione, Trapiantatura, Trapiantamento, Trapiantare. Trasporre, cavare dalla terra un albero od altra pianta, svellendola dal sito in cui è, per collocarla in altro terreno. Ris. *spiantare* con *spiantatore.*

Nel dialetto leccese il verbo è **trachiantare.**

Trappola. Ordigno costruito in varie fogge per uso di prendere i topi. Trappola *a cateratta* chiamasi quella ch'è formata da una cassetta che ha un lato chiuso da fili di ferro, e l'opposto, che è l'apertura, si apre e si chiude con la *cateratta,* ch'è un'assicella legata all'un dei capi del timone: il *timone* è un piccolo altaleno posto sul coperchio della trappola che alza e abbassa la cateratta mercè del tenitoio. Il *tenitoio* è un filo di ferro, metà dentro e metà fuori del coperchio ripiegato ad uncinetto nei suoi estremi, con l'uno si ritiene abbassata la coda del timone ed all'altro si appicca l'esca; allo scattare del tenitoio la porticina scende rapidamente. Trappola *a gabbia,* piccola gabbia emisferica fatta di fili di ferro piantati su d'una assicella con uno o più ritrosi e lo sportellino per cavarne i topi presi. *Ritroso* apertura lasciata nel corpo della trappola dai fili di ferro che assottigliati ed aguzzati si ripiegano in dentro e vi formano un cavo pel quale entra il topo ma non ne esce respinto dalle punte.

Trappola *a schiaccia.* La *schiaccia* o *stiaccia* d'ordinario è una lastra di pietra sostenuta da fuscelletti posti in bilico che toccati scattano e lasciano cadere la pietra che coglie sotto l'animale.

Trappola *a strozzino. Strozzino* denominazione generica di più maniere di trappole nelle quali il topo rimane preso entro una maglia di filo di ferro ovvero in un occhio di spago, o tra due archetti di ferro dentati.

Trappola *a trabocchetto.* Cassetta col coperchio mobile fatto a leva o a ribalta e che al passarvi sopra il topo esce di bilico, e lo trabocca nella trappola.

Trappola chiamasi ogni ordigno atto a prendere con insidia lupi, volpi, lepri e uccelli.

« Tendere la trappola » è metterla in punto per uso di prendere sorci, volpi, lepri, faine. Dicesi anche tendere reti e lacci. | « Dare nella trappola » è il restarvi preso.

Tenditore. Colui che va a tendere le trappole e insidia gli animali dannevoli all'agricoltura. | Colui che va a tender reti e lacci agli uccelli, pagando un tanto al possessore del campo o del bosco.

Nel dialetto leccese **chiancola, caggiùla de li suricì, sorgiattola, mastrillo** la trappola per prender topi. Fa parte del suo congegno un'assicella di legno che dicesi **purtedda** ed anche **lu movibile,** la *cateratta; assu* il *timone; ncappu* il *tenitoio;* **vranchetta** l'*uncinetto.* | **Parare** dicesi il tendere la trappola. | Denominano egualmente **chiancola** la *trappola a gabbia* e la *stiaccia* con la quale ultima i contadini prendono uccelli di pianura siccome è detto alla voce *schiaccia.* | **Tagghiola** chiamasi la *tagliuola* o trappola *a strozzino* e la tendono nelle campagne alle volpi, alle lepri, alle faine. Piccolina, la impiegano contro i topi. È un ordigno di ferro sul quale si aprono e si chiudono a libro due archi dentati dello stesso metallo i quali scattano per via di molle premute dal piede dell'animale e ve lo serrano. La tagliola si colloca a fior di terra. Delle trappole a strozzino noto due semplicissime ed ingegnose, che i contadini costruiscono l'una per uccellare, l'altra per distruggere i topi. La prima la dicono **pizzitangulu** e pure **archettu;** con essa nel littorale del Capo di Leuca prendono gran numero di beccafichi. Consiste in un bocciuolo di canna tagliato a unghia, in cima a cui si affige un insetto per esca. Lungo il bocciuolo si praticano due fori di rincontro pei quali passa un filo di spago da uno dei capi fatto a maglia, la quale si rovescia sopra un fuscellino, che insidiosamente si appresta per appoggio dell'uccellino nello stesso foro da cui quella esce. L'altro capo del filo si lega alla punta dell'archetto di canna, il quale viene fermato con l'altra punta più in giù al bocciuolo. L'uccello col suo peso fa cadere il bacchettino, la maglia resa libera e, tratta dall'arco, si ritira ed accalappia pei piedi il beccafico.

Suriciara chiamano una trappoletta di canna nella quale il sorcio resta preso sotto un'asticciuola. È un bocciuolo di canna tagliato con un poco di legno sotto il nodo, perchè lo si possa configgere in terra presso il covacciolo del topo. Alla base del nodo si praticano due larghi fori opposti che restano a fior di terra; in punta al cannolo si lega un archetto di canna, con la corda in alto, la quale ripiegata ad occhio nel mezzo, afferra una asticciola aguzza, anch'essa di canna, e la spinge nel vuoto del bocciuolo; mentre dall'altra parte è tratta in sopra da uno spago, che si prolunga al difuori e s'incappa al disotto del bocciuolo passando sopra il buco, ove viene mascherato con fili di erba tenera. Il topo nel rodere l'erba, spezza lo spago, che è di ritegno alla freccia e questa, spinta in giù dall'arco, saetta la bestiuola. Nel francese la trappola, come nel dialetto leccese, è detta *souricière;* la lingua ha *soriciaia,* come ha *topaia* per nido dei topi.

Traucchettu pronunziano il *trabocchetto.*

Trasformazione. Metamorfosi del baco e di altri insetti. Ris. *baco, insetto.* | Il cangiarsi dei fiori semplici in doppi. | Il fenomeno della pianta che posta in terra capovolta tramuta le radici in rami apportando foglie e fruttificazione.

Traspirazione, Traspirare, Espirazione, Espirare. Fenomeno pel quale le piante, mercè la loro porosità, mandano fuori dalle boccucce degli organi secretori sottilissime particelle, le quali ora scappano in umori acquei, ed ora cuoprono alcuni punti di efflorescenze saline e di sostanze dense.

Trasudamento, Trasudare. Il traspirare della pianta l'umore acqueo, il quale si manifesta nell'interno della scorza, senza che dia segni sensibili della sua uscita. Ris. *respirazione.*

Trebbia, Tribbio. Arnese da sgranare i cereali. Ruzzolone imperfetto o sorta di battitoio formato da una grossa pietra triangolare a cui, per mezzo di una caviglia, è attaccato un timone e che, tratto da buoi o da cavalli, si fa passare circolarmente sull'aiata. | *Triboli* i cilindri scanalati o armati di punte o simili corpi, che si adoperano per trebbiare. Ris. *cilindro.*

Trebbiatura, Tribbiatura, Trebbiare, Tribbiare e con voci sincopate **Trebbia, Tribbia.** *Battitura, Battere.* L'opera ed il tempo nel quale si pestano, si rompono e si sminuzzano sull'aia le manne delle biade, si sgretolano i legumi con la trebbia, collo scalpiccio degli animali, col correggiato e per via di macchine, a fine di separare i grani dalla paglia. Ris. *trita.*

Trebbiare, dicono quando la sega rompe e non taglia pulito il legname.

Trebbiatoio, Trebbiatore, Trebbiatrice. *Battitore,* macchina di varia invenzione per uso di battere e di trebbiare ogni sorta di grani, dal frumento, dalle fave, dai lupini, al trifoglio.

Nelle varie costruzioni di questa macchina si osserva di comune in tutte un tamburo ruotante armato di stecche metalliche, che sgranano le spighe per effetto dello stropicciamento.

In parecchie provincie dell'Italia meridionale, nella Corsica, nell'Appennino francese da tempo immemorabile s'impiega per sgranare, quel mezzo meccanico che dicono *trita* e in quel di Francia *trity* che i Latini dissero *traha* e nel dialetto leccese **tragghia.**

Le pratiche diverse danno in una provincia maggiore autorità ad una voce anzi che ad una altra, in quella nelle quali si sgrana col Correggiato suona più *battitura* e *battere:* nel leccese, **vattenu** *culle mazze o varre* le piccole porzioni del ricolto, le maggiori **trebbianu** fanno la **trebbiatura, trituranu,** fanno la **tritura scognanu,** fanno la **scogna** (il latino è *cutiu)* **pisanu,** fanno **la pisatura, la pisa.**

Già per ogni dove si mantengono le usanze ed i vocaboli che ereditammo dai latini, p. e. *tritura, traha, trebla, tribla. tribulum.* Plinio lib.18 c.30: « *messis, alibi, tribulis, in area, alibi equorum gressibus exteritur, alibi perticis flagellatur* » cioè in alcuni luoghi la messe si rompe nell'aia con i triboli, in altri con lo scalpiccio delle bestie, altrove si batte con le pertiche. E Columella, se v'è difetto di bestie consiglia « *adjcere traham, et tribulum possis* » cioè potrai adoperare la trebbia ed il tribolo.

La *tracha* era, come al dì d'oggi, una grossa pietra triangolare tirata dalle bestie; il *tribolo,* scrisse Varrone lib. 1. c. 52, « *fit e tabula, lapidibus, aut ferro asperata, quo imposito auriga, aut pondere grande trahitur jumentis junctis, ut discutiat e spiga grana: aut ex assibus dentatis cum orbiculis, quod vocant Plostellum Pœnicum* » cioè il tribolo si fa di un asse reso scabro con sassi o con ferro, sul quale salito il conduttore, è tratto con grave peso dalle bestie accoppiate per distaccare le granella dalla spiga; o è formato di assi con le ruote dentate, il quale chiamano carretto punico. Nella profezia di Amos c. u. si legge: « *eoquod triturverint in piaustris ferreis Galaad* » « perchè in Galaad trebbiavano con i carri ferrati ». Il *plaustrum* era un carro con ruote di ferro dentate che nelle circostanze s'invertiva ad uso di trebbiatore meccanico.

Una trebbiatura in Puglia non produce meno di 180 tomoli, pari a El. 100 e l. 80, di grano, e per ridurlo s'impiegano successivamente le forze di trenta giumente con gli uomini proporzionati di guida: in undici ore di tempo caldo ed asciutto si ha la tritura perfetta, e la paglia sminuzzata, ed ammorbidita e si passa alla ventolatura.

Travasamento, Travaso, Travasare, Tramutare. Passare il vino o altro liquore da un vaso ad un altro per liberarlo dal sedimento. Ris. *trombare.* | *Travaso, muta, trasloco* di una arnia. Ris. *ape.*

Nel dialetto leccese dicesi **travasare** il vino, **tramutare** l'olio, **tramuta** il travasare i liquidi; però il verbo dialettale è **tramutare.** | *Tramutare,* dicono nelle pratiche agrarie il riversare nella pila (tino) il mosto che si lascia correre nel *pilaccio* o pozzetto. Ris. *pila.* | Tramutare il cavallo. Ris. *ferratura.*

Travatura. Il complesso degli stecconi delle travi e degli altri legnami con i quali si è formata l'impalcatura del pergolato, le contraspagliere, il castello della bacheria e simili opere.

Nel dialetto leccese **liettu** l'ingraticolato sopra del quale si stende la pergola, si fanno spalliere e capannini. | **Travata** il composto di legnami del castello per i bachi, per le andite. **Ossatura** in generale l'armatura, scheletro, fusto o compagine di stecconi, pali pertichette e simili legnami che formano l'interno d'una macchina rivestita d'altre parti.

Traversare. Franc. *biner, binage* arare per traverso, secondo lavoro che si dà al terreno con l'aratro, che si consiste nel fare incrociare i secondi solchi con i primi, tagliando questi ad angoli retti, e formando in tal modo dei piccoli quadrati; ovvero ad angoli acuti sì che le aiuole prendano la figura di rombo. Ris. *arare.*

Nel dialetto leccese **traversare.**

Treccia. La filza degli agli, delle cipolle e simili che si attrecciano con le loro foglie per tenerle appese. La fune che rimane consumati. i fortumi dicesi anche *resta.* | Una quantità di fichi secchi accoppiati che s'infilzano nei giunchi e con essi si legano. | La paglia attortigliata a maniera di grosso canapo che si mette attorno al muro delle fosse da grano per difenderlo dall'umido, altrimenti *rocchio* e *torchio.* | Il cordoncello di sala con cui si forma la veste del fiasco, distinto in *animella* ch'è la parte interna, ed in *guscio* ch'è la foglia della sala che copre l'animella. | I tre o più fili di paglia incrociati da dritta a sinistra e da sinistra a dritta con che si fanno i cappelli di paglia. | La quantità delle giumente necessarie a spagliare un'aiata; e si compone di dodici giumente distribuite per metà in due corpi a ciascuno dei quali propriamente nell'atto del lavoro si dà il nome di treccia.

Nel dialetto leccese **fietta** di agli, di cipolle. | **Pizzi** dicono dei fichi secchi. | **Corda** di ranocchi, di triglie o altro pesce infilzato nello spago o nel giunco e che si vendono in tal modo. | **Cordone** si dice della paglia attortigliata e con cui si fanno le bugnole. | **Trifulu** il cordoncello col quale s'intessono le seggiole, **anima** l'interno del trifulu.

Treccone. Femm. *trecca, treccola,* rivendugliolo di legumi di frutta d'erbe, d'ova e di simili cose, mangereccie. | *Barullo* il rivendugliolo più all'ingrosso e

non vile. *Treccare* esercitare la *treccone-ria* cioè l'arte del trecccone e della treccola; rivendere a minuto legumi, erbe ecc. Ris. *barullo.*

Nel dialetto leccese **rivenditore** ma più idiotamente **ccattabbindi** chi accatta e rivende.

Treggia, accr. *treggione* dim. *treggiolo.* Arnese che equivale al letto di un carro in forma quadrilunga ovvero triangolare senza ruote e senza timone, che si fa trascinare dai buoi pei campi fangosi pei siti erti e non praticabili dal carro, ad oggetto di trasportare paglie, fieni e simile roba.

Treggiata. Quanto di roba si vuole caricare sulla treggia ed anche il numero delle persone che vengono trainate dalla treggia. La treggiata si suole porre entro una cesta detta *civea.*

Treggiatore. Chi guida la treggia. Ris. *traino, civea.*

Trespolo, Cavalletto. Arnese formato da tre bastoni uniti in cima e che si allargano al basso onde si reggano in piedi, e serve per appendervi il vaglio con cui si netta il grano e maneggiarvelo agevolmente. | Il bastone di legno piantato su di un toppo o su di una rotella ed attraversato in cima di una corta asta a gruccia su cui si educa la civetta per fare di zimbello nella caccia dei fringuelli, ed il colombo in quella delle ghiandaie. Ris. *capra.*

Tribù. Una delle grandi divisioni nelle quali i naturalisti partiscono le famiglie delle piante e degli animali.

Tribù di api diciamo una colonia di esse. Ris *ape.*

Trifogliaio. L'erbaio di trifoglio.

Trifogliare un campo, porlo a trifoglio.

Trifogliato. Agg. dell'erbe fornito di tre foglie come il trifoglio. | Stoppia *trifogliata* quella tra cui, mietute le biade, è rimasto il trifoglio.

Trifogliume. Quantità indistinta di trifogli.

Nel dialetto leccese non v'è se non la voce **trifiddu,** *trifoglio.* In parecchie campagne denominano **sulla** il *trifoglio pratense* dal capolino rosso per cui fu detto *amaranto salvatico,* laddove la *sulla* è l'*hedisarum coronarium,* in taluni luoghi appellata *lupino di fior rosso.*

Trinciafoglia. Strumento o macchina per trinciare o tagliuzzare la foglia, che si appresta ai bachi; è presso a poco di costruzione simile al trinciapaglia ed al trinciaradici.

Trinciapaglia. Macchina per tritare la paglia lunga, composta di una cassetta dentata sostenuta da quattro piedi collegati con traverse. La paglia cacciata innanzi, in un condotto di legno, passa sotto il taglio di seghe giranti annesse ad una ruota che è posta in moto da un manubrio e da esse è ridotta in minuzzoli.

Trinciaradici. Bastone armato in punta da due lame di acciaio larghe e ritorte, poste a croce, col quale si affettano le rape, i pomi di terra, le carote, o altri tuberi messi in una tina, per meglio apprestarli, appezzati, ai buoi, alle pecore o ad altri animali. | O è una macchina in cui le radici, avviate in una cassa o tramoggia, s'imbattono in coltelli, mossi da un volano, che le trincia. Lo chiamano ancora *trinciaradiche*, *trinciarape.* | **Trinciatoio, trinciatore,** è voce generica che conviene al trinciaradici al pari che al trinciafoglia, al trinciapaglia ed a tali altri strumenti. Ris. *falcione.*

Trinciare. Fare in pezzi; tagliare minutamente. In agricoltura si dice: « Trinciare la foglia » (del gelso) ridurla in striscioline per apprestarla ai bacolini. | « Trinciare i foraggi » tagliuzzarli perchè le bestie li mangino completamente; il che dicesi pure *tritare, fare la trita.* Ris. *tritare.* | Si trincia il tabacco per fumarlo comodamente, ed il tabacco prende allora il nome di *trinciato.*

Il dialetto leccese adopera il verbo **tagghiare** nei significati del verbo *trinciare.* Ris. *tagliare.* | « Tagghiare la urràscena, lu fienu, le cucuzze, le rapeste. ecc. trinciarle per mangime alle bestie. » « Tagghiare lu tabaccu, tagghiarlu crossu o suttile, tagghiarlu comu capiddi ». | « Tagghianu la tria, massa, taghiàrina o tagghiàrini (tagliolini, tagliatelli) » trinciando la lagana di pasta ravvolta più volte in se stessa.

Trincio, trinciante, il coltello con cui si tagliano le vivande e specialmante la carne. | « Botta de trinciu » ital. trinciata, corpo di trinciante ; « dda carne se tagghia cu na botta de trinciu. » con una trinciata, curtieddu chiamano il *trincetto* del quale si servono i calzolai e gli steccatori.

Trinciante add. nella lingua, denota affilato, tagliente. Figuratamente detto della lingua esprime mordace, pungente. Il dialetto si avvale anche in questo significato del verbo **tagghiare** « lingua ci tagghia. »

Trita, Tritare, Tritatura, Tritura, Tritola, Tritolare. Ridurre in tritoli, ossiano parti trite ; ond'è che queste voci si adoperano nel significato di trebbiare; *tritatura, tritura,* denotano l'opera della trebbiatura ; *trita* la quantità di messe che si mette in una volta nell'aia. Ris. *mettitrita, trebbiatura.*

Tritare, fare la *trita* dei foraggi è il *trinciarli* ridurli in minute parti, sia paglia, strame, fieno, stocchi dei sorghi, per darli al bestiame. | *Trita* altrimenti *sega-*

ta. Segato, il foraggio tritato il quale spesso si mescola con verzura, con radici tagliuzzate, o con farine e se ne fa la impagliata o composta.

Pel dialetto leccese in quanto a *trita,* Ris. *trebbiare;* e nel senso di *impagliata,* Ris. *crusca.*

Trito. Dicesi del concime che ha subito una lunga fermentazione e si è ridotto in fina polvere.

Nel dialetto leccese il letame concotto dicesi **rumatu curatu;** se è soverchiamente smaltito lo dicono **rumatu terrisciatu.**

Trivellatura, Trivellare. Forare il terreno con la trivella o con la subbia, specialmente nel piantare magliuoli. Rompere gli strati impermeabili del suolo, perchè diano passaggio alle acque stagnanti o per formare serbatoi delle acque destinate a passare nei smaltitoi maggiori, per fare i pozzi artesiani, per riconoscere la natura del suolo, per estrarne la marna.

Trivellare è pure forare col trivello i legnami.

Trivella, Trivello s'è più piccolo, strumento composto dal fusto di ferro, che termina a spira, e questa nominasi *chiocciola,* e dal manico di legno a gruccia da volgerlo con ambe le mani. All'aratolaio serve per bucare il legno, ed in questo caso è un grosso succhiello; il bottaio se ne avvale per forare le doghe; maggiore è quella con cui l'agricoltore fa i fossetti.

Trivella, sonda il congegno del quale si valgono in agricoltura e nelle arti, che le si associano, per forare il terreno a grandi profondità, per dare opera ai lavori accennati alla voce trivellare; essa si compone di un fusto di più parti, e di strumenti che vi si congiungono per vite, secondo il bisogno; p. e. il succhiello, lo scalpello, la licciaiola.

Trivellatore, si dice colui che sonda o trivella il terreno. Ris. *gruccia, pozzo trivellato.*

Alla voce *Gruccia* si è avvertito che raramente nel leccese la vigna si pianta con la *trivella* o *gruccia* alla quale danno il nome di verdulu, vuardolo; manicu il manico, verdula l'asta, cocciulu la chioccioia, garze (ganascie) le volute o i tagli della spirale. *Vroccola, nespola,* il bottone triangolare del trapano dei legnaiuoli. Òrdula il trivello per fare nella botte il buco della spina. (Dialetto *duce).* L'òrdula antica è compressa. l'òrdula *a sagna* (che vuol dire alasagna) è quella con le spire larghe. | *Spinula, spinulicchia,* i trivelli di varia grandezza adoperati dai falegnami. Verdulare, succhellare; carottare, pertusare, spertusare, forare, bucare. Trapanare, perforare, trapassare da parte a parte. Ha pure il significato di penetrare: « lu curtieddu nun ha trapanatu »; quello d'imbeversi, d'inzupparsi: « ha chiuvùtu menza sciurnata e ha penetratu la terra; lu sudore m' ha trapanatu la giacca. »

Trogolo, Truogolo, dim. *truogoletto, truogolino.* Vaso di legno o di pietra in cui si pone il mangiare dei maiali. | Quello in cui si appresta il becchime ai polli. | Specie di mangiatoia dei buoi, di pietra di forma circolare. | Dicesi di altri vasi di pietra o di legno che si tengono per comodo dell'agricoltura o delle arti. | *Trogolo,* la cassa grande o la pila per lavarvi i panni. La bigoncia che si colloca sopra di un carro, nella quale si versa la vendemmia per trasportarla alla tinaia. | La cassa o pila nella quale si volge la pietra dell'arrotino. | Nel truogolo gli stovigliai sciabordano l' argilla. | In esso i muratori stemperano la calce.

Nel dialetto leccese **pila, piledda** denominano i truogoli di pietra; « piledda pe lli porci; pila pe lavare; pila per bbierare ». **Mangiatura** il trogolo per profendare i buoi. Ris. *pila.* **Càscia** quella per trasportar le uve.

Tromba. Strumento idraulico che serve per alzare acqua dei pozzi, e che perciò si dice *tromba da tirare acqua, tromba da pozzo.* Le sue parti principali sono la *bronzina* o corpo della tromba, cilindro metallico lungo e vuoto entro cui scorre lo *stantuffo* o *zifone,* corto cilindro composto di più dischi di cuoio stretti l'un l'altro ed attaccato *all'asta* o *fusto,* spranga verticale di ferro. *Zaffo* la testa dello stantuffo che con l'andare su e giù preme il fluido e lo solleva: la *lieva,* altra spranga che con uno dei capi è imperniata in cima al fusto in situazione orizzontale, e con l'altra prolungandosi, forma il *menatoio* il quale termina in un manubrio; col menatoio si alza e si abbassa lo stantuffo e si attigne l'acqua. | La *canna, tubo* di piombo saldato alla bronzina che pesca nell'acqua; la *cannella, cannoncello* a bocciuolo ricurvo che dà l'uscita all'acqua; la *valvola* o *animella* meato posto nel corpo della tromba che come porticciuola, diversamente congegnata, s'apre e si chiude allorchè la tromba è in azione lasciando all'acqua il passaggio ed impedendone il ritorno.

Sgorgata la quantità d'acqua che attrae lo stantuffo dalla tromba ad ogni pulso.

La *tromba da vino,* detta pure *tromba da barile, sifone* è un tubo ricurvo di latta, con cannello di piombo, col quale

si travasa il vino e si empiono i fiaschi e le bottiglie: s'immerge nel liquido il braccio più corto, si estrae l'aria con la ispirazione, ed il vino esce dall'altro capo, restando al fondo la posatura.

Tromba si dice la meteora acquea, formata d'ammassi di vapori sospesi negli strati inferiori dell'atmosfera che attraversano; animati il più delle volte da un moto rotatorio tanto rapido da sradicare alberi, rovesciare case, abbattere ogni ostacolo che incontrano, spesso accompagnate da grandine, da pioggia, da lampi e da rumore.

Trombare. Menare la tromba; porre in movimento o in azione la tromba. *Trombare* il vino. Estrarlo con la tromba: « Trombare i fiaschi » travasare il vino da uno all'altro fiasco per mezzo della tromba.

Trombaio. L'artefice che fa le canne di piombo per i condotti o che impianta trombe da tirar acqua.

Nel dialetto leccese hanno corso le voci **pompa, pompare**; volgarmente **pompisciare.** | **Sifone,** dicesi il cannello da vuotare vasi vinari. | *Pompisciare* dicono attualmente lo spargere sopra le viti la soluzione di rame, per combattere la peronospora. | **Tromba** la tromba marina o dragone.

Troncamento, Troncatura, Troncare, Stroncare, rompere il tronco; recidere mozzare.

Tronchevole, Troncativo, dicesi dello stelo, del ramo e di altra parte della pianta facile ad essere troncata, e più se si trova danneggiata dal bruco.

Il dialetto leccese ha **struncunisciare, fare a truncone** e denotano spezzamento anzichè taglio regolato.

Tronco. La parte dell'albero che comincia dalla ceppaia, si eleva, e termina ove si staccano e sporgono fuori le braccia, o tronchi secondari, ed è il fusto proprio delle piante, che hanno embrione fornito di cotiledoni, delle piante arboree e dei frutici. *Tronco* e *troncone* il puro fusto dell'albero cui siano stati separati i rami e il ceppo. | Ha il significato di mozzicone, parte del tronco o ramo che rimane dopo la potatura. | Tronco della colonna, il fusto di essa. | Il torso d'una statua rotte le braccia e le gambe. | Tronco di strada un tratto della sua percorrenza. | Riferito a persone denota stirpe, progenie. | Vale pure babbione, stupido.

Dialetto leccese: **truncone.**

Tronfiare, dicesi del colombo quando con la testa alta e pettoruto tubando insegue la compagna; dicesi pure del gallo. | **Tronfio,** agg. del colombo e del gallo che tronfia.

Tuberiolo. Prominenza carnosa che si osserva sopra talune parti delle piante, e principalmente sulle radici tuberose.

Tubercoluto. Agg. che si dà alla parte del vegetale ch'è sparsa di tuberioli.

Tubero. Specie di svernatoio; corpo carnoso, solido, nudo fornito di risalti, capace di produrre l'intera pianta, e dalla cui superficie escono per ogni verso radici; come nel pomo di terra e nel pero di terra. È diverso dal *bulbo,* ch'è vestito di sfoglie, e che sviluppa la pianta dal centro.

Tuberoso. Agg. della pianta e della radice che produce tuberi *(tuberifero)*; o ch'è formato di uno o più tuberi.

Tubo. La parte inferiore diritta e per lo più cilindrica della corolla monopetala che dalla base si continua sino al lembo. | Nella struttura delle piante i tubi sono vasi destinati a ricevere l'aria, a fare circolare il succhio e le differenti materie fluide. Tra essi si contano le trachee o lamine rivolte a spira, i corpi *vermicolari* o *vasi a rosario, vasi annulari, vasi reticolari,* i *linfatici,* i *propri* o *lattifero,* gli *ascendenti.* Ris. *cannello, tessuto.*

Tubolato. Agg. di quella parte della pianta ch'è vuota di dentro a foggia di tubo o cannello.

Tufo. Terreno impietrito di varia indole; il quale, pressochè sempre si trova in monte, e in istato saldo, buono per costruzioni, poliforme, grigio, di grana ruspa, fresco, infertile al pari di tutti gli altri terreni sottratti alla influenza dell'aria, talvolta accompagna la creta, o è esso stesso una creta arida e tegnente, composto di un ammasso di conchiglie visibilissime. Vi ha tufi vulcanici nello stato di pietra e ve ne ha incoerenti, quali le pozzolane.

Tufaceo. Ch'è della natura del tufo.

Tufarina. Quella terra che trae la sua origine dal tufo.

Tugurio. Povera casa contadinesca per lo più coperta non di tegole ma di paglia, felci, sparto, giunchi. Differisce dalla *capanna* ch'è costruita di frasche, di paglia e di leggieri materiali di legno.

Tuorlo, rosso. La parte principale e più interna dell'uovo in forma di globo, di colore giallo rancio, coperto da sottilissima membrana e circondato dalla chiara, il quale, fecondato, si tramuta e dà esistenza al pollo.

Poli dell'uovo. Ligamenti o gruppetti bianchi, filamentosi i quali occupano due punti opposti della superficie, che distendono e sperdono i loro filamenti nell'albume, e tengono il torlo come sospeso e imbrigliato. | I botanici hanno trasportato il nome *torlo* ai semi per indicare quel corpicciuolo a modo di squama o di scudetto che si frappone tra l'albume e l'embrione.

Nel dialetto leccese **russu, pipulu** il *torlo*.

Tura, lo stesso che *serra,* nel senso di pescaia. | Ritegno che si fa nei rigagnoli delle strade dopo la pioggia per impedire il corso dell'acqua o per deviarla negli orti o nelle cisterne.

Turbine, è groppo o nodo di vento vorticoso.

Turbinato, si dice dai botanici del frutto, del seme del calice, che sono tondi ed appuntati nella base, larghi in sopra come una trottola; le pera quasi sono sempre turbinate.

É precisamente questa forma conica che nel dialetto leccese dicono **a piru.**

Turione. Il bottone che nasce nelle radici e nei tuberi e sta inviluppato nella loro sostanza. | È voce che si trova in Columella nel significato di cima tenera. Ris. *occhio.*

Tutolo, Torsolo, la parte legnosa della spiga del granone toltene le granella. | *Cartoccio, scartoccio, sfoglie, guaina,* è l'involucro della pannocchia.

U

Uccellaia, Uccellatoio, Frasconaia. Spazio di terreno piantato a macchia di arbusti selvatici, condotta con sentieruoli, e potata con certa arte, perchè possano posarsi convenientemente i paniuzzi ovvero i cappi di crine, ad oggetto di uccellare tordi e merli. Ris. *frasconaia.*

Uccellagione, Uccellatura, Uccellare. Tendere insidie agli uccelli per prenderli; l'*uccellagione* è anche il tempo di questo esercizio.

Uccellame. Nome collettivo di uccelli domestici buoni a mangiare. Altri vuole che s'abbia a dire di quelli presi a caccia, e morti; onde gli uccelli volanti non si chiameranno *uccellame;* e quelli più grossi quaglie, pernici, beccacce ed altri uccelli selvatici, siano uccisi o vivi si dicono *selvaggiume:* una contrada dà buon selvaggiume, se dà di questi uccelli.

Uccellatore, colui che tende agli uccelli.

Uccelliera. Luogo ricinto da gretole di legno o da fili di ferro per tenervi all'aria aperta uccelli vivi.

Nel dialetto leccese **caccisciare,** l'*uccellare.* **Macchiola, zueppolo** l'*uccellatoio.* **Caccia** l'*uccellame,* e tanto gli uccelli presi quanto i liberi; « stamatina ho fatto muta caccia; stanotte è entrata na quantità de caccia ». Ris. *cacciare, macchia.*

Gli uccelli indigeni della provincia sono i *passeri comuni;* le *cucoscie,* l'allodola cristata di Aristotile *li cardilli,* caldellini, calderini; la *cuccuvascia,* civetta; *li picciuni,* colombi, i piccioni; *le curnacchie,* cornacchie; *li falchi,* falconi; *li frisuni,* frisoni o frugoni; *le piche, mite,* gazze; *li cristarieddi, castarieddu,* gheppi; *la calandra,* calandra; *le monacedde,* cinciallegra; *la quagghia,* quaglia; *li frangiddi,* i fringuelli, ecc.

Uggia. Ombra nocevole e propriamente quella che gettano le piante assai fronzute, parando i raggi del sole.

Uggioso. Agg. del luogo sottoposto all'uggia.

Uligine. Umore che sorge dal terreno e lo tiene molle. È diverso dall'*acquitrino.*

Uliginoso. Agg. del terreno che tramanda uligine, o che mantiene costantemente umidità. Oggi si dice di quel terreno che ha analogia col paludoso e col torboso, sebbene ne differisca essenzialmente, ed è un terreno coperto da terriccio e da uno strato di terra torbosa, che giace in pendio sopra un banco di argilla o di marna argillosa, le quali facilmente lasciano infiltrare le piogge in fili impercettibili e numerosi, in guisa che la superficie ne resta imbevuta.

Umido. Contrario di *secco* e di *asciutto.* | L'umidità è in tutti i corpi, i quali contengono nelle loro molecole o nel loro tessuto una certa quantità di umori acquei; nell'atmosfera è prodotta da questi vapori, i quali si rendono or più or meno sensibili a seconda che n'è satura. I vapori acquei condensati generano la rugiada, la brina, la pioggia, la neve, la grandine. | Terreno umido, equivale a ter-

reno freddo, perchè non penetrato dall'aria e dal sole.

Umidetto, Umidiccio, Umiduccio con poca differenza hanno rapporto a ciò ch'è alquanto umido.

Pel dialetto leccese basta quanto si è notato alle voci *acquitrino, aggallato, palude.*

Umo. Mescolanza preziosa prodotta dalla natura organica coi residui dei vegetali e degli animali putrefatti, che costituisce parte dei terreni fertili. È una materia nera, untuosa al tatto che brucia rendendo odore di sostanza vegetale. È secca, spugnosa, scabra e consta d'idrogeno, ossigeno, carbonio, azoto: per via dell'acido ulmico dà luogo alla formazione di un sale denominato ulmato di ammoniaca o ulmato di potassa che appresta alimento alle piante e che non può essere formato che dalla potenza della natura organica. L'umo è utilissimo alla vegetazione, fornisce ai vegetali i loro alimenti indispensabili; rappresenta la transizione tra la materia organica e la inorganica.

Umina, Ulmina. *Carbone umico, acido ulmico, acido umico.* La parte insolubile dell'umo; principio neutro, insolubile nell'acqua, solubile negli alcali. È il vero umo *(humus).*

Ungere. Con questo verbo si denota la pratica di deporre con una stecchetta o con una penna una goccia di olio di oliva o di miele nell'occhio dei fichi, onde accelerare la maturazione. | Il governare le forme del cacio con lo strofinarli di olio.

Nel Leccese col verbo **ungere** denotano le due pratiche accennate. **Murgare** dicono lo spalmare il cacio d'olio grossolano o di morchia.

Unghia. La particella della fava per cui è attaccata al baccello, altrimenti detta *occhio.* | La parte inferiore del petalo priva di colore più o meno lunga e sottile, per la quale esso si attacca al fondo del fiore. | *Lamina* dicesi tutto il resto del petalo. | Nella potatura, specialmente della vite, il taglio a schiancio; la parte che rimane tra l'occhio e l'area del taglio.

Anche nel dialetto leccese dicesi **unghia** il taglio a sbieco; tagghiare **a ugnia, a ugnitura,** il tagliare obbliquamente.

Unifero. Agg. che si dà alla pianta e più in particolare al fico che dà frutto una volta nell'anno. | **Bifero** agg. a quello che lo dà due volte. | **Trifero** a quello che lo dà tre.

Uovo, Ovo, dim. *ovolino, ovicino, ovino, ovuccio, cuco.* Ricettacolo che si forma nel ventre della femmina degli animali detti *ovipari* (volatili, pesci, serpi) il quale contiene il germe di un futuro animale della stessa specie, che si sviluppa, se l'uovo è fecondato, e se quello dei volatili è covato. | Detto assolutamente s'intende quello della gallina.

L'uovo è composto dal *guscio,* dall'*albume, (chiara, bianco),* dal *tuorlo (rosso),* dal *panno (pannume)* e vi si osservano il *follicolo,* la *cicatricola (cicatricetta),* l'*alone,* cerchietto che gira intorno la cicatricola. Ris. queste voci.

Punta la parte più acuminata dell'uovo. *Culo* la parte più rotonda di esso opposta alla punta.

Uova *appuntate* quelle che nell'un capo sono meno tonde che nell'altro, le quali credesi che diano galletti e che le tonde diano pollastre. | Uovo *gallato,* il fecondato. Ris. *gallare.* | Uovo *stantio,* quello nato da più giorni, non fresco, scemo. Ris. *barlacchio.* | Uovo col panno, quello che per pochezza di parti calcari ha il guscio tenue, cedevole e quasichè coperto da panno. Le galline casalinghe fanno coteste uova, non essendo libere a razzolare ed a beccare pietruzze, calcinacci ed altre materie calcari. | Uovo *nonnato* quello che, non per anco perfezionato, si trova nel ventre del volatile ammazzato. | Uovo *impulcinato,* uovo *covato,* quello che ha dentro il pulcino.

Acquiccia dell'uovo, liquido distinto che circonda l'albume più acquoso, più trasparente e meno viscido a cui i naturalisti non hanno dato un nome distinto nè attribuitogli alcun particolare ufficio. Esso risuda visibilmente dal guscio, quando si fa cuocere l'uovo sulla cinigia.

Sperare l'uovo, opporlo al lume per vedere se sia fresco. | *Suonare, guazzare,* l'agitarsi e dibattersi che fa l'uovo stantio quando viene scosso.

Dialetto leccese **ovu, eu,** plur. **ove, oe.** | **Scorza,** il *guscio;* **vianeu, laneu,** la *chiara;* **russu,** il *tuorlo;* **peddicola, piddecchia,** il *panno;* **vessica,** il *follicolo;* **occhiu, vodda,** la *cicatricola;* **pizzu,** la *punta;* **culu,** il *culo.* Ovu **fatatu** il *gallato;* ovu **friscu,** uovo *fresco,* quello fatto da poco; ovu **vecchiu** lo *stantio,* il *barlacchio.* Ris. *barlacchio;* ovu **apulu** quello col *panno;* ove **ncrappa,** le uove *nonnate;* ovu **cuatu,** ovu **cu llu puddicinu,** l'*impulcinato.* **Cuardare** l'ovu, lo *sperarlo* per giudicarne la freschezza. Ovu **ci se cotula** quello che *guazza.* Ris. *barlacchio.* Ovu **a biere,** ovu **modde,** quello da bere; ovu **nceratu** il *bazzotto,* quello alquanto più cotto di quello a bere; ovu **tostu,** il *sodo.*

Crappo, *ovaja.* L'organo interno dell'uccello in cui sono rinchiuse, si sviluppano e crescono le

uova. | **Vindiove**, *ovaio, ovaia, ovaiuolo, ovaiuola.* L'uomo o donna che vende uova.

Ovariche, *bottarica.* Le ovaie secche dei pesci poste sott'olio come si fa del tonno.

Ovu de bufala, *ovo di bufala.* Provatura.

Modi e proverbi: « Chino comu n'ovu » dicesi una cosa che sia pienissima. | « L'ovu nnu pò tuzzare cu lla petra » e altrimenti « L'ovu cu lla petra nnu mpatta » cioè il debole non può lottare contra il forte. | « Megghiu l'ovu osce ca la caddina crai », ital. « Meglio un uovo oggi che una gallina domani » meglio un aiuto che cinquanta consigli. | « Truvare lu pilu intra l'ovu », ital. « Vedere o cercare il pel nell'uovo » dicesi di chi bada ad ogni minuzia. | « Ccunzare quattr'ove intra llu testu », ital. « Aggiustar le uova nel panieruzzo » accomodar bene i fatti propri e per contrario « Rumpere l'ove mmanu a unu » ital. « Romper l'uova nel paniere » guastare i disegni ad alcuno.

Urato. Concime artificiale che è un mescuglio di pozzonero, di gesso, di calcinacci, di ceneri e di simil roba.

Urna, Pissidetta. Il frutto dei muschi, che è una piccola casella conica.

Usufrutto e **Uso.** L'usufrutto è il diritto di godere delle cose di cui altri ha la proprietà, nel modo che ne godrebbe il proprietario, ma coll'obbligo di conservarne la sostanza tanto nella materia quanto nella forma (Cod. Civ. Art. 477.)

Chi ha l'uso di un fondo, non può raccogliere i frutti, se non per quanto sia necessario ai suoi bisogni ed a quelli della famiglia (Cod. Civ. Art. 521.)

Uveo, Uvaceo. Di uva, appartenente ad uva, di color d'uva.

Uvifero. Agg. di tralcio e di terreno che apportano molta uva.

Il proverbio dice: « Per S. Barnabà (11 giugno) l'uva viene e il fiore va »; « Se piove per S. Barnabà l'uva bianca se ne va; se piove mattina e sera se ne va la bianca e la nera. » Proverbi che si riferiscono alla fioritura ed alle fasi dell'uva.

Uvizzolo, Lambrusca. Uva selvatica.

Uzzo, Ventre, Pancia. Gonfiezza nel mezzo della botte, del barile e di altrettale vaso. | *Dare uzzo, levare a uzzo,* significa formare la botte, il barile e simile recipiente rigonfio nel mezzo.

Uzzato. Che ha sufficiente, o soverchio uzzo.

Nel dialetto leccese **panza** il ventre della botte. **Panzuta** agg. della botte o altro vaso rigonfio nel ventre.

V

Vacca, dim. *vaccarella, vaccherella, vacchetta, vacchina, vaccuccia,* pegg. *vaccaccia; vaccona* vacca di grossa mole. La femmina del bue ed a lui somigliante nella forma del corpo la quale prende il nome di *vitella* dalla nascita insino a che non è slattata; se poppa dicesi *vitella di latte,* in seguito chiamasi *vaccarella* e *vaccherella. Giovenca* quando non è madre, ma pur sia atta alla generazione, sia o no domata. | Vacca *da frutto,* Ris. *soccida, guadagno.* | Vacca *da latte,* Ris. *lattaia, mucca,* ecc. | Ris. *baco* per i bachi che vengon detti vacche.

Vaccaio, Vaccaro. Il guardiano delle vacche, e colui che le governa.

Vaccareccia. Mandria, riunione di vacche.

Vaccheria, Cascina. Stalla ove si tengono le vacche per averne latticini.

Vaccina. Volgarmente si usa in modo sostantivo invece di vacca e di bue da macello, e nel plur. i *vaccini,* le *vaccine* in luogo di bestiame *vaccino.* | La carne dell'animale vaccino quantunque maschio. | *Vaccino* add. di vacca, attinente a vacca. | Il *Vaccino, pus vaccino* l'umore contagioso di certe pustole che nascono nei capezzoli delle vacche *(vaiuolo vaccino)* e che, inoculato ai ragazzi, li preserva dal vaiuolo, onde le voci *vaccinazione, vaccinare.*

Proverbi: « A cattiva vacca Dio dà corte corna » cioè Dio dà poche forze ai cattivi perchè non facciano il male. | « Male in vacche è peggio in buoi » dicesi quando si è tra due partiti, l'un peggior dell'altro. | « Anche le mucche nere danno il latte bianco » vuol dire che anche una donna brutta può piacere. | « Da una mucca a una donna ci corre un par di corna » con ciò i contadini toscani intendono che la balia debba nutrirsi bene. | « La vacca è nostra » e il fran. *la vache est à nous* » cioè si è vinto, si è in possesso.

Dialetto leccese: **vacca**, dim. *vaccaredda; vaccaru* il *vaccaio; vaccina* la *vacca* o il *bue* da macello. **Vaccinari** i mercanti di bestie bovine. Per altre voci del dialetto Ris. *addiaccio, difesa.* | **Vacchetta** pelle concia di bestia vaccina. Ris. *pelle.*

Vagante, Errante, Brado. Agg. che si dà alla bestia, la quale, per non essere governata nella stalla, si lascia pascolare pei campi. | Polli *vaganti* quelli che vanno liberi, e si procacciano il cibo specialmente per la campagna. Ris. *campio.*

Vaiare, Vaiolare, Invaiare, Invaiolare, divenire vaio, l'annerire delle ulive quando vengono a maturità. Dell'uva che diventa di color vaio dicesi *vaiare* e *saracinare.* | *Vaiano,* è una sorta di vitigno di uva nera dolcissima.

Vaiato, dicesi di cavallo che ha un occhio diverso dell'altro, e le cui pupille sono contornate da un cerchietto bianchiccio.

Il vaiare nel dialetto leccese dicesi **cuprirsi;** « l'uva è cuperta; le ulie sta sse copreno ». L'una e le altre nel maturare si vestono di colore oscuro e si cospergono di polviglio. Si adopera il verbo **nnivracare, gniorìcare.** In una canzonetta si dice alla giovane: « Hai n'occhiu niuru comu na ulia. De forza fatta me fài nnamorare. »

Valico, Passo, Callaia. L'apertura praticata nella siepe per passare dalla via nel campo, nella vigna o entrare in altro fondo chiuso, e che si suol turare con pruni.

Il *Gagliardo* registrò come voci speciali in questo significato *Adito, Entrata, Varco, Guado, Vado,* delle quali le tre prime sono generiche. Il *guado* è nel mare e nei fiumi. *Vado* è ritenuto affatto dialettale; il *Fanfani* per altro gli diede posto nel suo vocabolario.

Vadu, guadaru sono le voci del dialetto leccese che corrispondono a callaia o valico; è il latino *vadum.*

« Pecure a passa vadu » cioè pecore scelte. Ris. *pecora.*

« Spettare unu allu vadu » attenderlo al varco, all'occasione opportuna.

Il proverbio: « Mèsciu Ntoni nnu more allu vadu » cioè non si scoraggia, ha forza di andare innanzi, e comunemente, quando le circostanze sono propizie, si dice: « Nnu te more lu core. »

Valle, *Vallata, Valletta, Vallicella, Vallone, Valloncello,* indicano spazio più o meno ampio di terreno compreso tra monti. **Vallicoso** chiamasi il terreno che giace in tal guisa, e fa riscontro al Montuoso. | *Vallette* diconsi quegli altipiani o ondulazioni del terreno i quali, nei lavori di livellatura, si empiono ed appianano.

Nel dialetto leccese **valle. Gravina,** precipizio che va a terminare in una profonda valle. | *Salire a monte, scendere a valle,* dicono i mandriani allorchè guidano gli armenti ai pascoli della pianura o ritornano ai monti. Ris. *difesa.*

Valvola. Si dà questo nome ai pezzi distinti nei quali si divide la cassula nello aprirsi. | Valvola o animella della tromba.

Vanga (franc. *beche).* Strumento di ferro per lavorare a fondo e rivoltare il terreno, composto d'una lastra *(piatto, vangheggia)* tagliente all'estremità inferiore, varia di figura or quadrata, ora ovale, ora angolare o a lancia, con un bocciuolo nel mezzo in cui entra il manico di legno di circa tre palmi a cui è confitto un ferro detto *stecca e vangile. Vanga doppia* quella formata da due lastre unite nella parte inferiore ed aperte nella superiore per saldarvi la doccia e conficcarvi il manico.

Vangatura, Vangare. Rompere e lavorare la terra con la vanga; il tempo in cui si pratica questo lavoro.

« Vangare *a vanga ritta* od *a vanga in piedi* » insinuare la vanga nel terreno perpendicolarmente; « Vangare *a vanga piatta* o a *punta innanzi* » menarla obbliquamente e premerla col piede. « Vangare *a vanga sotto;* vangare *a due mani* di vanga; vangare *a due puntate* o *a due fitte* » dicesi allorchè, levata la prima puntata o vangata a punta, innanzi, si prende la puntata nel medesimo posto, profondando lo scavo, il che si appella vangare *a scasso,* ed il lavoro *scasso, scassato, vangato. Vangare sotto* i lupini o altre erbe, denota sovesciarle. |

Vanghettare, come **Zappettare** denota vangare leggermente.

Vangata. Colpo di vanga. | Quanto terreno rimuove in una volta la vanga. | *Vangate* dicono in Toscana il vangare la terra *senza spesa,* aiutato cioè dagli amici e dai vicini, contenti del solo vitto e d'ordinario in mal tempo ed all'arruffata.

Vangato. Il coltivo fatto con la vanga. | Il campo lavorato con la vanga: e questo dicesi pure **Vangaticcio.**

Vangatore. Colui che lavora con la vanga.

Vangatrice. Macchina aratoria che consiste nella vanga applicata all'aratro invece del vomere, ed è formata dalla vanga, ch'è di un sol pezzo di ferro con la stegola, col punto di trazione superiore a quella del vomere, e tirato da due o da quattro robusti animali funziona bene nelle terre in pianura, libere e profonde.

Vangheggia. Il piatto della vanga. | Per lo più si dice di quella sorta di vomere o lama che taglia orizzontalmente la terra, come nell'estirpatore.

Vangile, *Stecca, Staffa.* Il ferro conficcato nel basso del manico della vanga, e che serve a ciò il vangatore, posandovi sopra il piede, la profondi più facilmente nel terreno.

Il proverbio dice: « Vanga piatta poco attacca; vanga ritta terra ricca; vanga sotto, ricca al doppio. » | « Chi la vanga non l'inganna » cioè chi vanga è ben retribuito dalla terra.

La vanga non è strumento adoperato dagli agricoltori leccesi; **pedata** denominasi la *staffa*. **Fare na priata** in taluni luoghi dicono l'aiutarsi a coltivare la terra senza interesse, ch'è il *far le vangate* dei Toscani.

Vasca. Bacino di marmo o ricetto di altra pietra per contenervi le acque dei fontanili, quella che si attinge dal pozzo o dalla cisterna; che se serva a questo uso dicesi anche *pila*. | La conca del frantoio.

Nel dialetto leccese dicesi **pila, pilone, pilacciu** la vasca quadrangolare o truogolo tutto di pietra leccese ovvero di fabbrico che si tiene accanto al pozzo. | *Vasca* dicesi la conca del frattoio; la stessa infrantoiata. Ris. *frattoio*.

Vaso ([1]). Denominazione generica di ogni arnese di metallo, di terracotta, di vetro, di legno o di altra materia e di svariata figura per riporvi roba. | *Vasi vinari, vasi oleari* i recipienti per tenervi il vino e l'olio. | *Vaso da pannare,* il catino nel quale si pone il latte perchè mandi a galla la panna. | *Vasi,* nel tessuto delle piante, Ris. *tessuto*.

Dialetto leccese: **vasu,** ciascuno degli arnesi di argilla fatti a fine di ricevere o ritenere in sè qualche cosa e più particolarmente liquidi.

Ucca, vucca, *bocca,* l'apertura del vaso. **Vucculu, ucculu,** la bocca delle bocce, orci, piretti e simili vasi. **Apertu de vucca,** *sparso,* dicesi il vaso che ha la bocca molto aperta, **strittu de ucca,** *raccolto,* quello che non la tiene larga.

Labru, musu, *orlo,* l'estremità superiori del vaso.

Coddu, *collo,* la parte più stretta che hanno alcuni vasi, come il fiasco, la brocca, e che è tra la bocca e il corpo.

Garze, quella parte immediatamente superiore al collo.

Panza, ventre, *corpo,* la parte più larga e rigonfia del vaso.

Piettu, la parte immediatamente superiore al corpo che giunge sino al collo.

Fundu, *fondo,* la parte interna ed inferiore del vaso.

Culu, *culo,* la parte esterna ed inferiore. **Ccattò** greco κατω). In alcuni luoghi chiamano l'orlo della base.

Manecca, ricchia, *manico, ansa,* striscia di argilla appiccata al vaso e che serve per prenderlo.

Coppa e **Patasi.** *Coppa,* la parte inferiore del *limbone,* ital. conca, della ozza, ital. orcio, o di altro vaso ampio che si costruisce in due pezzi; Patasi la parte superiore che fa da cappello alla coppa (dal latino *patasus* cappello).

Nasulare, nculdare la manecca, *appiccare,* il mettere i manichi al vaso.

Crita, *argilla,* terra con cui si fanno le stoviglie e i laterizi. Ris. *argilla*. **Crita vianca** e **crita nivra** l'argilla bianca o nera che si adopera diversamente secondo i vasi che si costruiscono.

Cotamaru, Cotumaru, Critarulu, Critaiolu, Figulu. *Vasaio, Vasellaio, Pentolaio,* colui che fa vasi di terracotta, stoviglie e simili. **Pignataru,** *pentolaio,* chi fa pignatte, teghe e simili vasi di terra nera per uso di cucina. **Capasunaru, mesciu de capasuni,** chi fa coppi ed orci. **Rusticaru,** chi fa vasi non verniciati o che per verniciarli, usa il litargirio. **Stangataru,** chi fa vasi verniciati coll'ossido di piombo.

Imbriciaru, furnaciaru, ital. *fornaciaio* chi fa tegoli (**imbrici**).

Cazzare, Pisare. *Mazzangherare,* stritolare, l'argilla con la mazzanghera.

Malocca. *Mazzanghera,* specie di martello di legno con cui si disfanno le zolle dell'argilla secca che poi si mette a rinvenire nell'acqua.

Sciaddisciare. Scegliere e separare le pietruzze dall'argilla prima di mazzangherarla. Crita *bona* quella purgata; **Acale** (pronunziato col χ chi, greco) la pietrosa.

Sciatacu. *Staccio,* per separare le impurità dell'argilla. **Crosse** dicono le impurità maggiori; **farina** le più sottili. Le crosse si mettono nel bozzo a rinvenire; la farina serve per assodare l'argilla a seconda dei bisogni.

Vora, vora trista, vora semplice. Conche ove si mette nell'acqua la creta impura in cui si sciaborda con le braccia o con un palo. **Sciotta, broda,** l'acqua grassa di argilla che attraverso la cola si fa passare nella vora semplicemente detta, nella quale si mette la creta a rinvenire. Le vore tengono luogo del truogolo e del bozzo. Il *truogolo* è spazio di terreno recinto da un muricciolo dentro del quale si sciaborda la creta.

Bozzo, buca quadra fatta in terra nella quale l'argilla pestata e vagliata si mette a rinvenire nell'acqua e vi si riduce in mota.

Farnaru de la cula. *Cola,* vaso di rame o di terra cotta con cui si purifica l'acqua grassa dai corpi estranei. La Cola serve pure ad assodare la terra sciabordata col toglierle la troppa acqua.

Chianche, letto di pietra sul quale si stempera con i piedi l'argilla di già rinvenuta, perchè non aderisca al piano vi si sparge della farina.

Brùsia quella data quantità di creta che si spande ciascuna volta.

Cappa, *Piallaccio,* pezzo di argilla sciabordata che si dimena sul menatoio per impastarla e renderla duttile. | Quella che si prende con le mani quando si ammonticchia la creta pestata sopra le chianche.

Cappisciare, fare cappii. **Craminare,** l'azione del dimenare la creta sul menatoio.

Stile. *Menatoio,* tavola rettangolare di pietra o di legno duro su cui si brancica il piallaccio per incorporarlo bene e renderlo cedevole.

Cappiu, Maddu, *Palla,* pezzo di piallaccio che si arrotonda con le mani sul menatoio, grosso quanto basta pel vaso che si vuol fare.

Ssettaturu, tavula ci te ssetti, *Sedere,* asse

([1]) L'arte del vasaio ha originato la parola *Figura* da *fig,* modellare, formare, e la figura è risultato di quell'arte. *Fic-tilia* le stoviglie di terraglia. In senso morale ne son derivate molte voci, p. e. *fictio*.

Parecchie delle voci dialettali, da noi registrate, sono di origine greca, perchè tratte dal dialetto dei vasai di Cutrofiano.

contro la quale lo stovigliaio che lavora sta più appoggiato che seduto.

Taula de lu pede, *Pedana,* tavola posta verso terra sulla quale il vasaio punta uno dei piedi mentre coll'altro fa girare la ruota.

Rsinaturu, *Nettatoia,* ferro ritorto a z per pulirsi le mani e per nettare il menatoio dalla creta aderitavi. **Rsinisciare** il ripulire dalla creta le mani o il menatoio; **Rsinisciature** le rastiature. La nettatoia è assicella fermata al banco per coltello di taglio sull'orlo della quale il vasaio si purga le mani dalla creta. | **Consemate,** ogni parte di argilla aderita nelle mani del vasaio. e delle quali egli si netta.

Rota, *Rota,* strumento formato da due dischi che si fa girare orizzontalmente per via di un asse sul quale lo stovigliaio dà ai vasi la forma voluta.

Rotieddu, *Tagliere,* disco di legno di diametro minore di quello della Ruota, fermato all'estremità superiore del palo. Nel centro del tagliere il vasaio pone la palla d'argilla e la foggia con le dita e con la stecca mentre col piede fa girare la ruota.

Rota, *Ruota,* robusto disco di legno duro o di pietra della circonferenza al più di metri due, il cui centro è attraversato dal palo. Poggia presso terra e viene spinta dal piede del vasaio.

Fusulu, *palo.* Asta di legno che forma l'asse verticale della ruota.

Colaspiri. Il *pernio* di ferro o di legno in cui finisce inferiormente il palo girevole su di un dado posto in terra.

Fossida. Il *dado* sul quale poggia il colaspiri.

Banco. Arnese di legno sul quale lo stovigliaio costruisce i vasi.

Assu, *asse* o *tavola* messa orizzontalmente tra il muro ed il menatoio la quale ha nel mezzo una intaccatura in cui è legato il palo in modo che giri e non tragioghi.

Petalu, aschia, *stecca.* Striscia quadrilunga di ferro o di legno assottigliata in uno dei lati che serve di aiuto allo stovigliaio in certi lavori d'incavatura e di sotto squadro non eseguibili bene con le dita.

Filu, fierru filatu, *filo.* È un fil d'ottone col quale il vasaio separa il lavoro, quando è fatto, dal tagliere a cui è aderente.

Presa, *guancialino.* Viluppetto di cencio o batufolo di refe, di capecchio o di simil cosa che serve di presa per meglio ottenere il filo nelle mani.

Bbuccugnare, *rimboccare.* Arrovesciare su di un asse o sul terreno piano e ben pulito il lavoro, perchè assodi ed asciutti.

Ngissare. Spalmatura di sostanza bianca che si dà ai vasi prima d'invetriarli. Quella sostanza si ritira dalle montagne della Calabria e della Lucania e la dicono **gissu, irsu, ipsiu.**

Stangare, *invetriare.* Coprire i vasi con vario colore di sostanza resa vetrosa con la cottura.

Stangu, *vernice.* Gl'ingredienti usati per verniciare e che sono terre macinate miste coll'ossido di piombo pel rosso, coll'ossido di manganese pel rosso carico, con la ramina pel verde. I vasai leccesi usano lo stagno per la vernice bianca, il litargirio pel bianco-crema; il litargirio e la ramina pel verde; il litargirio ed il ferro pel colore **scialanu,** cioè arancione; l'ossido di manganese pel nero. Per ottenere il verde bruciano con lo zolfo in un cartoccio monete o pezzi di rame tanto che possano essere facilmente macinate. Per l'arancione macinano limatura o scorie di ferro che chiamano **ferruma.**

Coppedda. *Scodella* o piccola coppa nella quale ripongono la vernice.

Pinnieddu, *pennello.* Per fare righe o disegni.

Pila de lu stangu, manzana (s'è di creta), *macinella.* Vaso cilindrico di pietra entro del quale si macina la vernice nell'acqua, facendo girare il macinello.

Minaturu, *macinello.* Mezzo cilindro di pietra che gira sul fondo della macinella per via di un asse verticale di ferro ripiegato in quadro a uso di manovella. Nelle piccole botteghe è mosso ordinariamente dalla mano dell'uomo senza aiuto di manovella.

Camineddu de lu stangu, *fornello.* Specie di forno in cui si strugge e si calcina il piombo per farne vernice.

Cazza. Arnese che tiene le veci della borda e della zappa per preparare l'ossido.

Borda. Lastrone di ferro con lungo manico per poterlo adoperare senza scottarsi. Strumento che serve a raccogliere il velo d'ossido che si forma sul piombo e a metterlo in un canto per esporre la superficie del metallo liquido all'azione ossidante dell'aria.

Zappa. Arnese simile alla borda ma col ferro più lungo e più stretto che serve per rimestare l'ossido ottenuto e per farlo calcinare completamente.

Caminu, *fornace.* Grande forno in cui si cuocono le stoviglie. Le fornaci dei leccesi sono del sistema degli antichi; si formano di un vano scavato nel terreno, **caminu de sotta,** con volta di mattoni a pochi palmi di altezza dal suolo. Su questa volta si costruisce anche con mattoni una stanza, **caminu de susu,** e sopra di essa un'altra minore. **Patu** la volta forata che separa lu Sotta de lu Susu. Tra un vano e l'altro si praticano frequenti fori per lasciar passare il calore.

Capetali. Maniera di gradini posti nella parte posteriore del vano sotterraneo sopra i quali si colloca il lavoro che deve cuocersi.

Camisa, *camicino.* Muro di materiale cotto di cui è foderata internamente la fornace.

Fare la camisa, spalmare a mo' d'intonaco l'interno della fornace, per ripararla dalle screpolature cagionate dal fuoco.

Vucca, Ucca, Vuccale, Fucone, *bocca.* Apertura per la quale s'introducono nella fornace le legna da ardere.

Coppulu. La volta superiore ed ultima la quale ha molti fori che servono per lasciar uscire il fumo.

Focaredde, sinfonie. Gli sfogatoi praticati nella volta superiore.

Porta, *usciale.* Apertura nella parte superiore della fornace da cui si entra per infornaciare il materiale.

Camineddu, *fornacino.* La parte più elevata della fornace, separata da essa con volta, nella quale si cuocono i vasi che richieggono minor calore.

Ncaminare, Nfurnare, *infornaciare.* Porre nella fornace i materiali crudi per cuocerli.

Nu caminu, na cotta, *fornaciata.* Quanto lavoro si contiene nella fornace.

Scaminare, *sfornaciare.* Estrarre il materiale cotto dalla fornace.

Furcedda, *forchetto.* Forca di ferro o di legno a due rebi per cacciar le legna nella fornace.

Tuppu. Buca che si lascia, nel chiudere con mattoni e mota l'usciale e serve per vedere se il lavoro sia cotto.

Panamu. Fascio di legna con cui si chiude provvisoriamente l'usciale prima di fare il muro di mattoni.

Cotume crude, *lavoro crudo.* I vasi ai quali non si è data cottura. **Cotume cotte,** *lavoro bistugio.* I vasi ai quali fu gittato l'ipso e che hanno

ricevuto una leggiera cottura, egualmente **cotume cotte,** *lavoro cotto,* quelle alle quali, dopo l'inverniciatura, è stata data la seconda ed ultima cottura.

Le stoviglie che più comunemente si fanno in argilla bianca dai vasai leccesi sono: **piatti, suppiere, ucale, brocche, rzuli** Ris. *boccale;* **menze** Ris. *mezzina;* **limbe,** *catinelle;* **limbi, limbuni, cofani** Ris. *conca;* **pisari, ozze, piretti, trufuli,** ecc. Ris. *coppo;* **coppe de fiuri,** *vasi da fiori;* **culamaccarruni,** *colini;* **culaturi,** *colatoio,* ecc. ecc. In argilla rossa: **pignate,** *pentole;* **piatti cupputi** per *scodellare;* **pignate de lu fuecu,** *caldanino;* **giucculatere,** *cioccolatiere;* **testi, taiedde,** *tegame;* **stanati,** *teglie;* **lucerne, lucernari,** *lucernieri;* **candutti,** *docce,* ecc. ecc.

Vecchio, *Calcagno, Croce, Martello, Mallo.* Quel tanto di sarmento dell'anno antecedente, che forma il cornetto, e che si taglia nel potare il sarmento dell'ultimo anno. Ris. *capo, maiuolo, croce,* ecc. | « Rimettere un tallo sul vecchio » Ris. *tallo.*

Vecchiume. Quanto di secco vi è addosso agli alberi e quanto di vecchio, morto o maleandato. « Ho levato di dosso agli ulivi tutto il vecchiume. » | *Invecchiare,* e dicesi pure *dar nelle vecchie, cadere nel mal della vecchia* lo spegnersi della vita nelle piante. | In senso più ampio vale « mancar di vita, di vivezza: « Si è accasciato e ha dato nelle vecchie. » | *Svecchiare* levare il vecchiume, la parte secca dell'albero per ringiovanirlo e restituirgli vigoria.

Anche nel dialetto leccese **vecchiu** chiamano lo *zingone* lasciato alla vite nell'ultima potatura. **Cacciare susu lu vecchiu** dicesi della pianta che manda nuove messe sul legno degli anni precedenti. **Cacciare lu vecchiu** è rimondare la pianta dal seccato e da tutte le parti che manifestano cessazione di vita.

Vecciato. Agg. che si dà al grano ed alle biade alle quali stanno mescolate vecce.

Veccioli. Gambo della veccia dopo che è segato.

Il proverbio dice: « A tempo di carestia pan veccioso » che ha analogia con quello: « In tempo di guerra ogni ronzino è cavallo » e con l'altro « Bisognino fa trottar la vecchia » i quali proverbi ammaestrano che della necessità bisogna far virtù, e accomodarsi a quanto meglio si può.

Nel dialetto dicono: « Ci tene debbetu chianta doleca » per indicare la niuna importanza della veccia.

Per denotare che in tempo di necessità tutto può parer di aiuto, hanno un proverbio molto diverso: « A tiempu de tempesta ogni pertusu è portu » ogni seno di mare è ricovero. **Ciceruni** dicono i pallini da schioppo più grossi degli ordinari che altrove appellano *veccioni.*

Vegetale, Vegetabile. Sost., e meglio nel plurale: i *vegetali,* i *vegetabili.* Essere fornito di organi mercè dei quali ha la facoltà di riprodursi e di propagarsi e che attaccato, per lo più, alla terra prende da essa il suo alimento, o più particolarmente dall'aria siccome i *sassatili,* o dall'acqua siccome fanno gli *acquatici.* Ris. *pianta.*

Agg. qualifica ciò che appartiene al regno vegetale; ciò ch'è atto a vegetare; ciò che vegeta. | Terra *vegetale,* Ris. *terra.*

Vegetativo. Che ha facoltà di vegetare; che si fa vegetare; che si riferisce alla vegetazione: forza vegetativa, vita vegetativa; funzioni vegetative.

Vegeto. Si dice della pianta che ha vegetazione rigogliosa, e si appropria alla persona che ha salute viva: « Albero vegeto; uomo vegeto. »

Vegetazione, Vegetare. Il vivere, e il crescere delle piante, cioè il combinarsi gli alimenti in corpi suscettivi di organizzazione.

Veggia che significò botte, o altro vaso vinario è la tenuta della botte.

Veglia. Il tempo nel quale si aprono e si chiudono i fiori, onde sono stati divisi in cinque classi: *equinoziali* quelli che si aprono e si serrano sempre ad una determinata ora del giorno; *tropici* quelli che si schiudono costantemente la mattina e si serrano la sera; *meteorici* quelli la cui apertura e chiusura è determinata dallo stato vario dell'atmosfera; *effimeri* quelli che si aprono ad ora fissa sia del dì sia della notte e si chiudono sempre ad altra ora determinata; *diuturni* e *durevoli* quelli che rimangono aperti giorno e notte.

Vello. Si dice *vello* invece di lana quando si vuol denotare tutta la lana della quale è coperto il montone o la pecora insino a che è unita alla pelle; quando si è distaccata con la tosatura, prende più propriamente il nome di *boldrone, toso, tosone, ravvolto.* Dico più propriamente, dacchè ritiene pure il nome di *vello* la lana dell'animale tosato, che resta tutta intrigata ed unita e si raccoglie in involto. *Vello* è anche la pelle distaccata con la lana dal corpo dell'animale: « velli di agnello; velli di capretto ».

Boldrone, Tosone, Ravvolto. La lana che si tosa a ciascuna pecora e che il tosatore aggomitola e lega con due ciocche della stessa. | *Boldrone* ha pure

il significato di pelle secca di montone, con la lana attaccata, messa in commercio, per cavarne la lana e valersi della pelle. | **Boldronaio** venditore o conciatore di boldroni. | **Mufarone** per vello di montone è voce del seicento.

Velloso, Villoso, Peloso. Agg. delle parti di talune piante che sono ispide e coperte di peli.

Nel dialetto leccese dicono **lana, lanata** il *vello* della pecora, mentre sta sul corpo dell'animale; **lanata, turchione** allorchè sia stata tosata. **Pedde** e **lanata** il cuoio della pecora colla sua lana; **lanata** se è conciata perchè non cada il pelo e che si adopera per più comodi della vita. **Pedde non lanata** dicono il cuoio degli agnelli e dei capretti: « pedde d'aunu, pedde de crapettu ». Così pure della capra e dell'irco: « pedde de crapa; pedde de maiatu » e di queste fanno gli otri. | **Pelusu, pilusieddu** dicesi delle parti della pianta e delle frutta cosparse di calugine e specialmente dei poponcini, come dicesi pure di persona o di animale che ha molti e lunghi peli.

Vellutato. Agg. della pianta che è coperta di quella varietà di pubescenza o pelame che i botanici dicono *velluto, cotone, tomento (gossypium seu tomentum)*, tessuto forte di peli piuttosto corti, folti, morbidi e strettamente intrecciati che suol vestire l'intera superficie della pianta, e ch'essi distinguono dalla lana, dalla seta, dalla villositá o lanugine.

Il parlare comune non si attiene con tanto rigore ai caratteri che ricerca la scienza, ed adopera *vellutato* più comunemente che *cotonoso, tomentoso, borroso, felputo*, ecc., quando vuole indicare la superficie della pianta, d'alcuna sua parte o del frutto coperta da peluria.

Vellutatu nel senso di sopra è voce comune del dialetto leccese e chiamano **velluto** le borraccine e i morbidi muschi; ed in ciò è di accordo con gli scrittori.

Velo. Dei semi, Ris. *arillo*. Della cipolla e bulbi, Ris. *rezza, rezzola* alla voce *resta*. Del latte, dell'uovo, Ris. *panna*.

Vena. Sorta di biada, ed è di due maniere: la *selvatica, spontanea, pelosa, oscura;* la *domestica* che si semina e si dà in cibo alle bestie.

Vena. Filo di acqua di cui si cerca incontrare il corso nello scavare un pozzo o un fontanile. | Capo di acqua che scaturisce naturalmente dal monte. Le si avvicinano pel significato *polla, scaturigine, sorgente, capo*.

Nelle foglie le *vene* sono le fibrelline chē si ramificano e formano la parte più sottile della nervatura. | *Vene* e *venature* si dicono quei segni che vanno serpendo nel tiglio dei legni e nel masso dei marmi, Ris. *marezzo*. | *Venosa*, agg. della fronda e della foglia nelle quali la costola ed i vasi si diramano e si anastomizzano insieme.

Il dialetto leccese ha negli stessi significati **vena, venatura**, e l'add. **venatu.**

Vendemmia, Vendemmiare. Il fatto ed il tempo del tagliare le uve per fare il vino. | Fare la raccolta del miele e della cera, Ris. *ape*.

Vendemmiatore, Vendemmiatrice. Il villico e la contadina che vendemmiano.

Prover: « Chi vendemmia troppo presto, o svina debol vino, o tutto agresto. »

Nel dialetto leccese **vindegna, vinnegna.**

Prov.: « Doppu la vindegna ccatta lu mmutu (imbuto) » che suona l'altro: « Dopo ippetu, dice alla salute oscia »; proverbi che alludono alla negligenza di chi non provvede in tempo alle cose.

Venire nella lingua:

Venire nel dialetto è contrario di Andare. Muoversi da un luogo e appressarsi ad un altro. | Ha senso affine a *crescere, prosperare, allignare, attecchire, fare*. « Venire bonu, o venire fiaccu », ital. « venir bene o venir male » e simili, detti delle piante e dei prodotti, corrispondono a crescere bene o male, rapidamente o a stento: « Lu cranu nnu bene bonu alle terre paduligne »; « St'annu le fave su venute de fiacca qualità »; « Le rape venenu megghiu fatte cu llu rumatu »; « Li meluni, se voi cu begnanu boni, falli alle terre frische »; « Le ricotte, osce, su venute toste ». | **Venire a fruttu**, ital. *venire a frutto, arrivare a frutto*. Dicesi così delle bestie che hanno raggiunto l'età da far figli, come degli alberi che sono in tempo da dar prodotto. | Nel significato di riuscire: « Li curtivi su venuti boni », perchè fatti in condizioni favorevoli; « La terra è venuta bona » ovvero « è rrimasta bona », quando il lavoro l'ha resa sminuzzata e soffice.

E per continuare il raffronto dialettale dicesi nel senso di Arrivare, Giungere: « E venutu viernu; su venuti li friddi. » | Vale Ricadere; « Cce giurnu vene; alli vintisei vene S. Ronzu; Facimu li cunti, se me vene quarche cosa; Se me vene na providenza, me ccattu cranu. » | *Comparire:* « Qua nnu bene sole e nnu bene luce. » | *Staccarsi:* « Se n'è benuta la maneca de lu sicchiu; Mo ci putava m'è benutu a manu lu manecu de la ronca. » | **Venire a manu**, ital. *venire a mano* vale capitare, venire in potere: « Mo ci l'affare è venutu a manu soa se vide fine. » | **Venire** denota cominciare: « Venimu a nui. » | *Derivare:* « Cce nne vene de tuttu quistu? » | *Riuscire:* « Se me vene fattu », cioè se mi viene il destro. | Sono modi egualmente comuni al dialetto ed alla lingua: « Vegna ce begna » ital. « Vengane quel che vuole »; « Venire alla proa » ital. « Venire alla prova »; « Venire alle curte » ital. « Venire alle corte, conchiudere »; « Venire alli fatti »; « Venire a patti »; « Venire a parole »; « Venire a mazzate »; « Venire menu alla parola »; « Venire la musca allu nasu », « Venir la senapa al naso » ed altri.

Modi: « L'annate su suredde, ma una nnu bene comu l'adda (come l'altra »; « Arame nnanzi ca

vegnu de retù » dicesi di chi è infingardo, e di chi non è capace a far cosa da sè.

Vento. Corrente d'aria che si muove in direzione e con velocità assai variabili, originata da disquilibrio avvenuto in qualche parte dell'atmosfera, e che spiega grandissima influenza in agricoltura. I venti, altri sono *generali,* altri *periodici,* altri *costanti,* altri *variabili.*

Dialetto leccese: **vientu, ientu. Tirare vientu,** lo spirare il vento; **fiatare,** il soffiare. I venti dominanti nella provincia sono: la **tramuntana,** lu **sciroccu;** di meno lu **levante** e lu **punente.** | **Tramuntanata** il vento di borea che soffia con violenza. **Serratina** soffio acuto di tramontana o di maestro. **Sciroccale** lo scirocco gravoso. Lo scirocco lo appellano **lurdu,** *untuoso;* il francese lo dice *lourd,* pesante. **Punentata** il ponente impetuoso. | Talora i venti s'indicano con espressioni del tutto locali, designandoli dal punto donde spirano, p. es. **caddipulinu** dicono il ponente coloro che sono sottovento di Gallipoli; **vientu de intra Nardò** il maestrale, a cui si dà pure il nome di **scorciacrape; otrantino** il sud-est. | **Contrastu de vienti, traversia,** garbuglio di venti contrari. **Tropèa,** *bufera, procella, tempesta,* vento che sconvolge le piante. *Tropei* agg. e sost. in ital. si dicono venti di mare, venti che si sollevano nelle valli impetuosi e svelgono le piante. **Striunizzu, scarcagnizzu, carcàgnulu, zampagnùlu,** groppo di vento che striscia presso terra in modo di vortice e solleva terra.

Fatàta di viintu dicono i marinari tarantini la *raffica, folata, buffo,* l'improvviso e passaggero vento che or spira or ritorna. **Matassa di viintu, scionata,** *remolino,* temibile nodo o gruppo di venti. **Margiata di viintu,** *rubbolata,* vento che rende il mare burrascoso.

Ventulare, Ventulisciare adoperano invece di *sventolare,* alzare in alto, lanciare in aria mostrando di possedere forza: « Ventulare na petra; Ventulisciare unu come na pinna. » | **Ventuliscia,** cioè spira brezza. « Ventulisciare le cammere » aerarle. « La bannera, li panni spasi (sciorinati) ventuliscianu, la tramuntana li ventula. » | **Ventulazione.** « Dare ventulazione, mancare de ventulazione » e simili, avere o no aria, sventolìo.

Prov.: « Lu sciroccu è lu mantu de lu poveru » perchè vento tiepido. « La tramuntana è signura » perchè si leva tardi.

Faugnu chiamano nelle Puglie il vento di sud-ovest, zefiro, ponente, che in Firenze dicono *marino* e che, lungi dal ricordare il *favorius* o *zephirus* dei poeti, vento di ponente tiepido, secco, salubre che accompagnava la primavera, lodato da Columella e da Plinio, si rende incomodo e nocivo per la sua afa, e qualche volta per la gagliardia con cui soffia, ed arresta la maturazione delle messi e delle frutta. Tempo **faugnusu** denominano quello in cui si fa sentire l'afa; **faugnate** le messi e le frutta afate. Orazio e Plinio parlano del vento *atabulus,* nord-ovest che soffiava nella Puglia dannoso pel suo freddo eccessivo. I venti spaziano non refrenati nei piani delle Puglie, e vi arrecano guasti; si può credere che il prosciugamento delle paludi, il disboscamento delle regioni nordiche, e qualche altra causa, diano a questa contrada ed a tutta l'Italia un clima più mite di quello che desumiamo avesse al tempo degli scrittori latini.

Ventu, meccanismo nel frantoio che serve a tenere in piedi la macina. Ris. **ventu** a *fattoio.* | **Ventu del filetto** nel parlar comune dicesi ciascuna delle due funi del filetto o imboccatura, le quali, legate alle campanelle dei colonnini o delle pareti della stalla, servono a far tenere alta la testa del cavallo per lo più quando è strigliato.

Nell'uso toscano dicesi *vento* ciascun laccio o cordone appiccato allo stendardo e che si tiene a mano, affinchè esso stia sempre ritto.

Ventiera. Siepe e riparo fatto con bosco o con gruppo di alberi contro i venti di settentrione. | *Ventiera, ventilatore, pigliavento, sfiatatoio.* Apertura fatta nel muro della stalla rustica perchè l'aria vi si rinnovi. | Ciascuno dei finestrini delle bacherie forniti di sportellini da aprirsi e chiudersi a piacere.

Nel dialetto leccese va col nome di **sepe** la ventiera di querce. Ris. *siepe.* | **Ventarola** quello sfiatatoio a modo di larga saettiera che si pratica nella stalla dei bovini: ora si aprono lastre e finestre. | **Ventarola a visu** denominano certi pozzi che s'incontrano naturalmente sotterra i quali inghiottono le acque dei campi (franc. *puit perdu).*

Ventilare, Ventolare, Sventolare, Ventolatura, Sventolatura. Mandare in aria la trebbiatura con i ventilabri, acciocchè la forza del vento ne separi la pula e la paglia dai grani. | Il rivoltare e vagliare i grani riposti nel granaio perchè non ribolliscano e si sviluppino i farfallini. | *Ventolare* il ripulire le castagne secche dai tritumi delle bucce. *Ventolatura* denota il ventolare, ed il tempo in cui si esegue quella pratica.

In Toscana si adoperano i verbi *spulare* e *brezzare* in luogo di ventolare, che è voce più della lingua scritta.

Ventilabro, Ventola. La pala con la quale si sventola, si spaglia il grano e le altre vettovaglie, allorchè sono sull'aia.

Ventilatore, Ventolatore. Il contadino adoperato a ventolare. **Ventolatora** dicono in Toscana la donna che ventola le castagne. | *Ventilatore* macchina per pulire e dividere il grano, l'orzo e le altre sementi dalle parti leggiere e disutili, invece di ventilarli.

Ventolacchio, Pula. Il tritume minuto delle scorze riarse delle castagne, dal quale si ripuliscono prima di ridurle in farina. Le dicono pure *polume.*

Nel Leccese si **ventula** l'aiata con le **furcate,** *palmola* pel costume che si ha di tritare la paglia. | **Pala,** come in Toscana, denominano il *ventilabro,* Ris. *pala.*

« Menare leggiu » (leggiero) perchè il grano non vada « allu cighiaru de la rija » (sottomonte). Ciò dicesi da scrittori romani « tenere a spalla » cioè nel ventolare la messe, non lanciarla con

soverchio impeto, nè lasciare in favore del vento le forcinate e le palate, onde cada ogni acino di grano nel debito luogo. | « Secundu lu vientu » ovvero « De fiancu » ed anche « Vutare la furcata » è voltare la spalla, posizione che deve prendere il ventilatore, allorchè opera rivolto al cavallo del grano, ripassa il loppone, spurga e tira il grano al monte.

Ventoliero. Add. dicesi delle orecchie dell'asino quando in segno di brio le rizza, le vibra ed agita l'aria.

Nel dialetto leccese dicono che l'asino ha le **ricchie a forfice,** che è **ricchi pizzutu.**

Ventrata nella lingua corrisponde a gravidanza.

Nell'uso leccese **ventrata** denota il frutto della gravidanza, il parto: « porceddi de na ventrata ; nati de na ventrata » cioè ad una ventrata e fu usato dal Cavalca. Parlandosi dell'indole diversa di fratelli, v'è il detto: « Tutti de na ventre e nu tutti de na mente. »

Ventriera. Lunga borsa di pelle che fattori e mercanti portano (o meglio portavano) cinta alla vita per riporvi danaro.

Nel dialetto leccese **cinta.**

Verde, Verzura. Quantità di piante verdeggianti sul terreno. | Il verdeggiare.

Verde. Add. denota il colore che hanno le foglie e l'erbe, quando sono fresche. Dicesi delle frutta, dei legumi e simili che sono freschi, ed è contrario di secco: piselli verdi, fichi verdi. | **Verdiccio** qualifica il colore che si avvicina al verde. **Verdigno** quello che è alquanto verde. **Verdognolo** verde nè pieno nè bello. **Verdastro** verde cattivo e sbiadato. **Verdetto, verdino** verde chiaro e gentile.

Verdeggiamento, Verdeggiare, Inverdire, Verdicare, Verzire. Divenire verde. Dicesi delle piante che si vestono di foglie allorchè in primavera rimettono le nuove. | E della campagna coperta di erbe e piante verdeggianti.

Sverdire. Smettere il verde. Dicesi delle piante che si smungono di umore e ingialliscono o per causa della stagione, o per malattia o vecchiezza.

Verdume, Verdura, Verzume, Verzura. Quantità di erbe e di alberi che verdeggiano. | La parte verdeggiante delle piante. | *Verdura* chiamiamo i prodotti ortivi che si mangiano crudi ovvero cotti: fave, piselli, indivie ed ogni insalata. | *Verzura* e *verde* usasi per *frescume,* il mangiar fresco. « Dare il verde, mettere al verde le bestie » è governarle con verdura. | Verzura denota meglio il verde dei campi aperti e tutto l'insieme delle piante che concorrono a formare il verde piacevole dei prati e dei giardini.

Verziere. Giardino verdeggiante per alberi da frutta e per ortaglie che vi si coltivano consociate.

Il dialetto leccese non si scosta dalla lingua in queste voci: non pronuncia *verdeggiamento, verzume, verzura,* ma **verdume** e **verdura;** non *verdeggiare,* ma **verdisciare.** Lo sverdire delle piante dicesi **ngiallire.** | Il mettere al verde le bestie **mintere all'erva.** Ris. ad *erba.*

Verga. Bastoncello sottile. | Bacchetta lunga e sottile che viene dai rami maggiori ed è lo stesso che *vermena.* | Il bastone che adopera il pastore per sollecitare il gregge. | Usato in significato del tronco dell'albero. | **Vergone, panione** Ris. *pania.*

La parola *verga* ha parecchi altri significati propri e traslati e ha dato origine a non poche voci della lingua.

Vergaio, Vergaro. Il capo da cui dipendono i pastori, custodi e guardiani delle bestie. Nella piccola agricoltura il pastore o guardiano che guida al pascolo il gregge con la verga.

Vergine. Agg. che si dà a parecchi prodotti per indicarne la buona qualità o la primizia: olio vergine quel primo che si estrae da olive fresche; vino vergine quello che non ha bollito; mele vergine quello che sgocciola dai favi senza che sia spremuto; cera vergine quella che si ottiene dai favi gettati nell'acqua bollente. Terra vergine Ris. *terra.* | *Partenogenesi,* Ris. *ape.*

Verme, Vermine, dim. *vermicciuolo, vermicello, vermicciattolo, vermicialuzzo.* Sotto questo nome vengono classificati i piccoli rettili invertebrati, con corpo allungato, molle, contrattile, strisciante, articolato o diviso da rughe trasversali privi di corsaletto e di zampe articolate, che rassomigliano molto all'insetto, ma non subiscono la metamorfosi di esso.

Verminoso, Verminato *(spesseg).* | **Vermicoloso** si dice di frutto guasto ove crescono i vermi. | Mucchio di letame composto ad arte nella bassa corte; perchè si sviluppino vermi per servire di nutrimento ai polli ed agli uccelli che raspando se li procacciano.

Vermivoro, Insettivoro. Agg. dell'uccello che si pasce di vermi. Que-

ste varietà di uccelli arrecano molto utile all'agricoltura.

Nel dialetto leccese **verme, erme,** dim. **vermiceddu, vermizzulu. Verminutu, cullu erme,** ciò che è verminoso: « Casu cullu erme » e simile, cacio bacato. **Male de lu erme,** *mal del verme, farcino,* malattia cutanea del cavallo che si manifesta sotto forma di bottoni. Ris. *redibitorio.* **Vermicelli** sorta di pasta, lunga, tonda, con forata, che è molto gustata. **Fitu,** *verminaia* nice gran quantità d'insetti schiusi o i loro ovi-dini: **fitu de cozze** siano di terra siano di mare. È voce greca da φυω *(fuo)* generare, produrre; onde φυσις *(fusis),* natura; φυτον *(fiton)* stirpe, pianta. Ris. *cacchione* ad *ape.*
Un proverbio dice: « Carne ci crisce se nu vuddeca verminisce », e si appropria ai fanciulli la cui vita sta nel moto. **Vuddecare** significa Contrarsi, Brulicare.

Vermena. Ramicello giovane e sottile che si sviluppa dai rami o dal pedale dell'albero.

Nel dialetto leccese **vinchiu.**

Verricello. Maniera di argano orizzontale formato da un cilindro e da un volano, altrimenti detto *burbera* ed *aspo.* | *Verricello, burberino, curru* nella parte posteriore del carro che serve per tirare con facilità le funi.

Nel dialetto leccese **macinula** il primo. Ris. *argano.* **Varracchione** il secondo. Ris. a *carro.*

Verticillo. L'aggregato di fioretti che circondano il calice, a guisa di anello, così nella salvia.

Verticillato. Agg. di quella pianta in cui le foglie, i fiori, i ramoscelli sono attorno al tronco o ai rami a modo di corona.

Vescica, meglio nel dim. plur. *vescichetta.* Gonfietti o borsette che nascono sulle foglie.

Nel dialetto leccese **essica** e **mpudda** come può riscontrarsi a *bolla.*

Vespaio. Nido di vespe e di calabroni, le une e gli altri insetti nocevoli alle frutta ed alle pecchie. | I sassi che si dispongono nei fossetti delle fognature.

Vespaiare. Cavare la terra, e riporvi le pietre, per formare vespai. | *Vespaiato,* dicesi di quel suolo tra cui sono sparsi ciottoli, che facilitano l'assorbimento delle acque e la loro discesa nel sottosuolo. | Si dice ancora del terreno forte malmente lavorato che, sotto una superficie piana, nasconde vuoti formati da mozzi e pani di terra non sbricciolata. Ris. *toppa cieca.*

Nel dialetto leccese **nidu de espe** il vespaio. Del resto non presenta vocaboli analoghi agli altri notati.

Vessillo, Stendardo. Il petalo superiore del fiore papillonaceo, che d'ordinario è meno largo degli altri petali, ed è disposto verticalmente.

Veste, Gluma. Il guscetto entro cui sta il chicco delle piante graminacee, e che n'è il calice.

Veste. La copertura di sala, di vetrici, vimini, ecc., che si fa ai fiaschi, alle damigiane ed altri tali vasi per riparo, e perchè stiano in piedi. I vasi si vestono con la treccia o cordoncello di paglia, che nominasi *radone* s'è più grosso e meno ritorto: *fondo* della vesta la parte che corrisponde al fondo del fiasco: *bocchetta* della veste, quella ch'è al lembo del colletto del fiasco, onde chiamasi pure *Collarino.* Ris. *impagliare.*

I traslati **veste** e **èstire** sono frequenti nel dialetto leccese nel quale, come nella buona favella, dicesi *vestutu* del grano che non ha perduta la gluma nella battitura, il riso greggio o loppato, il miglio ed altri grani: e con maggiore immagine dicono fave *cullu tonacu* quelle cotte col guscio. | Il fiasco, lo abbiamo notato, non è del leccese.

Vetta. La punta o la tenera cima in cui terminano le piante e i rami, e perciò il vertice piramidale dell'albero che oggi denominano egualmente **freccia,** *fleche* dei francesi. | Tutto un ramicello: onde le vette, quando che ne sia il numero, possono fare corona alle verghe. L'estremità dei poponi, zucche e delle altre piante cucurbitacee. | Il bastone più breve che pende dal manfanile; è noto il modo: « Sotto la vetta il grano valse a lire tante », al tempo, cioè, della battitura. E in luogo di *camato;* e di *pertica* per bacchiare o per sostegno delle viti. I *vettini* di salcio si adoperano per legare le viti, gl'innesti ed altro.

Vettone. Per pollone e per succhione.

Vettaiuolo. Agg. del frutto che nasce in su la vetta: poponi, vettaioli. Ris. *divettare, cima, punta.*

Nel dialetto leccese *vetta,* nel significato di parte estrema della pianta, **cima, punta,** meluni **cimaluri** i cetruoli e i poponi vettaiuoli.

Vettovaglia. Si usa nel significato di granaglie, dall'essere le più necessarie al vitto.

Nel dialetto leccese **vettuaglia** è voce comunissima di unita all'altra **lavore, laure.** Ris. *cereale.*

Viale. Stradone costeggiato per lo più da filari di alberi ed orlato di piante d'ornamento, che nei pometi, nei giardini e nei boschetti si lascia incolto, si tiene sodo per comodo e per diletto del passeggiare. Altri sono i viali di *mezzo*, altri di *prospettiva*, i controviali e i viali *coperti*, ombrosi. Alee taluni denominano i viali.

Del dialetto leccese **viale, stradone.**

Vigna, Vigneto. Il terreno posto a viti. *Vignata, vignato, vignazzo,* furono usate per vigna.

Dialetto leccese: **Igna, ignetu,** siccome vuole la buona lingua propriamente è la maniera antichissima di condurre la vite, tenendo il terreno unicamente occupato da viti basse che vi sono allevate distanti per ogni verso circa un metro ed in linea. Questo modo di piantare la vigna fu detto *alla latina.* | *Vigna larga, Mezza vigna* quella coltivazione in cui i filari si tengono lontani gli uni dagli altri talmente che gli spazi si possano seminare.

Vignale. Ha rapporto più al terreno ed alla estensione che alle viti. Talvolta i campi, nei quali vi fu vigna, serbano quel nome. *Vignale* non è voce allistata, però non è soltanto del dialetto leccese e fu usata dal Gallo bresciano. | *Chiantare igna* il vignare o avvignare, mettere a vigna, coltivare a vigna, porre la vigna. | **Guardiano,** *vignaio, vignaiuolo, vignaruolo,* colui che custodisce la vigna.

Nell'atto del piantare la vigna, il terreno, di già preparato, si segna a scacchiera con solchi della distanza di metri 1,20 in tutti i sensi, ciò dicono **ndicchiare,** corruzione forse *d'indicare,* da che il maiuolo ricade negli angoli ove si tagliano i solchi. Questi punti si sogliono pure designare con le biffe.

Scarcagnare, scarcagnatura, il premere col piede il sermento che si colloca entro terra ripiegandolo alquanto contro la cavaglia. | **Tirare de sutta,** il soccidere il maiuolo. Ris. *soccidere.* La vigna si lavora, egualmente che in Sicilia, a monticelli o tomboletti. **Zappare,** ed in Sicilia *zappa,* è il primo coltivo col quale si scalzano le viti e la terra, si ammonta tra una vite e l'altra, elevando una porca nell'interfilare, ed un tomboletto tra una vite e l'altra. | **Scavaddare** *(accavallare).* In Sicilia *dubbria (binage* del Franc.) secondo lavoro col quale si taglia nel mezzo *lu trafu* ed il *capuccia,* fatti nello zappare e, con la terra che si tira, si rinnovano di fianco. | **Sgarrare,** ed i siciliani *ultima zappa,* terzo lavoro col quale si spianano affatto i monticelli. | **Masciare** (*ch' è maggesare)* nettare il vigneto dall'erbacce con la zappa. | **Sconcare,** in Sicilia *scosare,* scalzare tutto allo intorno il pedale, scavandovi una fossetta. | *Capucci,* dicono i tomboletti; *finesce,* gli spazi nei quali essi sono posti; *trafu,* il porchetto che si forma per lo lungo, i cavalletti o come li chiama uno scrittore della provincia le *cavalle* di terra. **Intravare,** nel tarantino dicono la prima zappatura della vigna a linee parallele sollevate a ciglioli. La terra si raccoglie negl'interfilari scalzando la vite, onde si forma tra essi un lungo cumolo di terra. *(Trafo alla tarantina)* e resta un fosso nella linea occupata dalle viti.

Pàstana, pàstano, la vigna giovane, Ris. *pàstino.* Proverbi: « Vigna tigna » Chi ha vigna, ha tigna. Al presente però questo proverbio è smentito. | « La paura guarda la vigna » Ital. nello stesso modo cioè il timore rende guardigni. | « Truvare na bedda vigna » in ital. è egualmente « Trovare il terreno dolce e tenero » incontrare agevolezze o piacere pronto.

Nella lingua è: « non è terra da porci vigna » cioè non ci si può far fondamento sopra alcuna persona o sopra gli eventi. | « Legarsi le vigne colle salciccie » viversi in alcun luogo con gran dovizia e fortuna.

Villa. Tenuta che può essere vicinissima alla città con palazzo, con comodità e diletti per gente usa a vivere tra gli agi. Anche la sola casa di campagna per villeggiarvi. *Villetta* è una piccola villa. *Villone* dicono una grande e ricca villa.

Villeggiatura, *Villeggiare,* (villaggio). Stare in villa a diporto; il tempo proprio del villeggiare.

Villico, Villano, denotano le persone che vivono in campagna. | *Villico,* dicesi di colui che abita la villa sia il padrone o colono e che attende per diletto o per ufficio alle cure campestri. *Villano,* è il campagnuolo, il quale può essere *lavoratore, ortolano, bifolco, pastore, boscaiuolo* od altri di simil fatta.

Villanesco, Villareccia, Villesco. Sono relativi a persone, a modi ed a cose attinenti alla campagna.

Svilleggiare. Intr. terminare la villeggiatura; lasciar la villa per tornare alla città; sono tutti svilleggiati.

Villa, non è del dialetto leccese, ma ormai è voce comune.

Villeggiare e **Villeggiatura,** sono del dialetto. | **Villanu,** intendono il contadino e la persona ineducata, siccome si è notato alla voce *campagnuolo.* | Ricordo qui un proverbio che dice; « Gente de casale ne ppe amicu, nè ppe cumpare ». Ris. *campo.*

Vimine, Vinghio, Vinco, Vetrice. Sottile vermena del vinco o salice viminale *(salix viminalis).* | Si dice altresì d'ogni ramoscello sottile lungo e diritto con cui s'intessono cesti, panieri e simili arnesi. | Quello che si adopera per legare alcun fascio od altro oggetto.

Viminata. Lavoro fatto di vimini intessuti per riparo contro le acque correnti.

Vimineo. Della natura del vimine. Fatto di vimini.

Vincheto, Vincaia, Vetriciaio. Greto o luogo pieno di piante di vinchi spontanei lungo moltissimi fiumi o che si coltivano ad oggetto di averne vimini.

Vincastro. Bacchetta di cui si servono i pastori per guidare il gregge.

Nel dialetto leccese **vinchiu** dicono qualunque vermena; **bacchetta,** un vincastro maggiore. Ris. *bacchetta.*
Proverbio: « Torci vinchicieddu, quandu è tenerieddu ». Come la pianta deve addirizzarsi quando è tenera, così i fanciulli bisogna educarli dalla prima età.

Vincido. Agg. della castagna, della ghianda o di altri cotali prodotti che per ragione della umidità hanno smesso in parte la loro durezza. | Dicesi della foglia non secca nè asciutta che si appresta in cibo al bestiame. | È diverso di *vizzo.*

Nel dialetto leccese **remuddatu** *(rammollito)* che è molto meno dello **smoddicchiato.** Ris. *ammencire, avvizzire.*

Vino. Bevanda alcoolica prodotta dal sugo delle uve lasciato fermentare, perchè sia buono a bersi; dicesi *mosto* innanzi che abbia subita la fermentazione; dim. *vinetto,* accres. *vinone,* pegg. *vinaccio.*

Vinello, Acquerello, Mezzovino, Graspia e i Fiorentini *mezzone,* il vino che si ottiene aggiungendo acqua alla grascia, e promuovendo una nuova fermentazione.

Vinetto. È vino di scarso colore e senza fumo ma grazioso al gusto.

Vinuccio, Vinarello. Denotano vino debole e di poco valore.

Crovello, il vino chiaro che si trae dallo svinare. | La grassa fermentata ma non sottoposta al torchio.

Torchiatico, Stretto, Premitura. Il vino di qualità inferiore il quale dopo la svinatura si trae stringendo la vinaccia col torchio.

Presmone, Premone, il mosto che cola naturalmente dalle uve ammontate per forza della loro stessa pressione. Secondo altri quello che si fabbrica pigiando le uve, ma non facendole fermentare colla grassa.

I vini si sogliono dividere in tre classi: in vini *sforzati* o *spumanti* che si fabbricano in vasi fortemente chiusi, per arrestarne la fermentazione; in *liquorosi* dolci, più o meno forti e spiritosi, con lo zucchero non del tutto decomposto, i quali si cavano dalle uve moscate, a cui devono il loro sapore speciale; in *secchi* quelli nei quali lo zucchero è affatto scomparso; specie comprende i vini i più fini sino a scendere ai vini comuni.

Vinaccia. I raspi e gli acini dell'uva, spremuto che ne sia il vino. | Vinaccia *inforzata* quando abbia cominciato ad infortire.

Vinacciuolo. Il granello che si trova entro l'acino dell'uva, ed è il seme della vite.

Vinario, Vinaiuolo, Vinattiere, Vinivendolo. *Cantiniere* che ha la cura di vendere il vino altrui. | Che tiene cantina o bottega da rivendere vino a minuto. In Toscana lo dicono *vinaiuolo* e *vinattiere;* e vende il vino in una stanza al terreno, con un finestrino che riesce nella via pubblica.

Vinario. Agg. di ciò ch'è relativo a vino; vasi vinari.

Vinato. Ch'è del colore del vino. | Ris. *avvinato.*

Vinoso, di vino, appartenente a vino; che tiene del sapore del vino.

Vinifero. Agg. di luogo che produce abbondanza di vino.

Vinificare, Vinificazione. Il processo di tutte le operazioni, dalla raccolta delle uve insino allo imbottamento, mercè delle quali si fa il vino.

Vinomele. *Vino di mele, melichino, sidro.* Vino che si fabbrica col succo delle mela. | Vino in cui fu infuso del miele. Il *vinum misuhatum* dei Romani era vino misturato di mele, mastice, assenzio, zafferano, mirra e di altre droghe, ed era molto apprezzato.

Svinatura, Svina, Svinare. Trans. cavare il mosto dal tino, quando ha fermentato convenientemente, per imbottigliarlo e conservarlo. | Il tempo nel quale si svina. | Svinare *maturo,* trarre il mosto che si è lasciato fermentare a lungo, tanto che chiarisse. | In costruzione trans. dicesi: « questo tino svina cento barili » cioè contiene, dà cento barili.

Nel dial. lecc. **vinu, mieru** il *vinu;* **acquata, pete** il *vinello;* **vinettu** (vinettu ngraziatu), il *vinetto;* **lacrima,** il *presmone;* **vinu de torchiu,** lo *stretto* o *torchiatico.* | **Linazzu,** la *vinaccia;* **criddu, riddu** il *vinacciuolo.* | **Cantiniere,** il *vinivendolo.*
Il vino riceve anche nel parlare dialettale molte qualificazioni pel suo colore e per le sue proprietà: **viancu,** *bianco;* **russu,** *rosso, nero, vermiglio;* **novu,** *nuovo, giovane,* non per anco maturo; **vecchiu,** *vecchio;* **ddacquatu,** *inacquato;* **puru,** *puro;* **schiettu,** *schietto;* **pastusu, doppiu,** *grosso,* non ben purificato; **schiarutu,** *chiaru;* **cu la buccata,** *amabile, abboccato;* **duce,** *dolce;* **latino,** *austero, asciutto, amaro, brusco;* **aspru,** *stittico;* **vinu ci sape de fezza,** *vino che ha del basso.* (Essere al basso dicesi della botte ch'è vicina a finire); **vinu ci dà de umetu,** *il fiorito o muffito;* **spuntatu,** *inforzato;* che ha preso la punta, lo spunto, che ha dato la volta; **vinettu de tavula,** *vino da famiglia, vino da pasteggiare,* quello che la famiglia usa ordinariamente nel pasto; **vinu ordinariu,** *comune;* **finu,** *vino scelto, di lusso.*

Il dialetto non ha voce che corrisponde a *Svinare* perchè il mosto s'imbotta al terzo o quarto giorno, quando non ha ancora aspetto di vino; lo sturare il tino dicesi **spuddare**, **criscere**; il cavare il mosto e trasportarlo dicesi come dell'olio. Ris. *feccia*.

Proverbi: « Lu vinu è lu latte de li vecchi » ital. « Il vino ai vecchi e il latte ai bambini ». | « Vinu maru tienilu caru » perchè promette di riuscire di buona qualità.

Nella lingua: « Vino battezzato non vale un fiato » nel dialetto leccese dicesi *vinu vattisciatu* il vino annacquato. | « Buon vino fa buon sangue » è chiaro. | « Buon vino tavola lunga »: col buon vino a tavola si protrae la chiacchiera. | « Il vino al sapore e il pane al colore » (si conosce). | « Chi del vino è amico di se stesso è nemico »; « L'acqua rovina i ponti, e il vino la testa »; « Dimandare all'oste s'egli ha buon vino » è dimandare sicuro di ricevere una risposta affermativa, sincera o falsa che sia. | « Essere stato prima vino che aceto » avere esperienza delle cose. | « Dove può il vino non può il silenzio » e similmente « Vino e sdegno fa palese ogni disegno » *In vino veritas*. | « L'acqua fa male, e il vino fa cantare » ed altri.

Virgulto. Sottile rimettiticcio di albero, pollone che rampolla dal tronco o dalle radici. | L'alberino, con fusticino svelto e solitario che cresce col tempo. | I piantoncini del semenzaio e del vivaio possono essere dei virgulti.

Dialetto leccese. Ris. *vimine*.

Visciolato. Il liquore spiritoso che si manifattura col succo delle ciliege visciole o agriotte e che dicesi agriotata, con cui si fanno bibite rinfrescanti. Ris. *amarasco*.

Viso. L'occhio del fagiuolo comune. | **Svisati,** diconsi i fagiuoli ai quali è stato distrutto l'occhio.

Dialetto leccese. Ris. *ombelico*.

Vite. Parte dello strettoio. Ris. *strettoio*. | *Vite,* pianta sarmentosa che produce l'uva.

Vitame. Quantità o assortimento di viti. | Le viti di una vigna: « vigna di un medesimo vitame. »

Vitato. Agg. di terreno, campo od altro sito posto a vigna.

Viticolo. Agg. di contrada, di luogo ove si coltiva la vigna.

Viticoltura. L'arte di coltivare la vite.

Vitifero. Agg. di paese o di altro luogo che abbonda di viti.

Vitigno, Vizzato. Nomi con i quali s'indica una varietà della vite che per la sua qualità è diversa da un'altra.

Pel dialetto leccese, vite dello strettoio. Ris. *strettoio*. | Manca la parola per esprimere il vitigno, non essendo nè **ceppune**, nè **sarmenta**, nè **ua**; talvolta è questa; « ua muscatedda, ua longa, ua de tre fiate l'annu ». Parlando di varietà di viti dicono **razza** « ua de bona razza; ue **razzate**, cioè scelte. **Chiantime** i maiuoli da piantare, Ris. *broncone, spagliera, pergola, legnaggio*.

Vitella e **Vitello.** Il giovane animale secondo il diverso sesso, parto della vacca, di già divezzato, che abbia cominciato a pascersi d'erba, ma che non abbia oltrepassato l'anno, che, s'è più giovane, dicesi *vitella di latte, vitella mongana* e *vitellina, vitellino, vitelletta, vitelletto*.

Vitellame ed il plur. *vitellami,* quantità di vitelli, tutti i vitelli di una mandria.

Generalmente nel commercio e negli usi quotidiani non si attende alla ragione del sesso nè a quello dell'età e chiamasi **vitedda** il giovane animale maschio o femina da macello; « carne de vitedda, fera de vitedde; hannu macellatu ddo vitedde. »

Il dialetto ha il dim. **viteddazza,** e pure *vitelluccia* non è voce usata nella lingua.

Viticcio, Capreolo, Cirro. Produzione filamentosa per lo più rivolta a spirale per mezzo della quale le piante si attaccano ai corpi vicini, formata dal peduncolo di un fiore abortito, come nella vite; o dal prolungamento del nervo principale della foglia, come nella veccia.

Vignuolo il capreolo proprio della vite. I botanici distinguono il viticcio in *opposto, ascellare, foglioso, semplice, doppio, ramoso,* ecc.

Viticciato. Agg. che si dà p. e. alla foglia che termina con viticcio.

Sviticchiare. Contrario di *avviticchiare,* distrigare dai viticci. | In significato più largo, sciogliere ciò che è avviluppato, ciò ch'è avvolto strettamente: « sviticchiare i sarmenti, i ramuscelli. »

Nel dialetto leccese **Rizziuddu,** il *viticcio*. | I verbi che corrispondono sono **smudare**, **restaccare**, **scatinare**, come dicono **ncatinarsi** l'intrigarsi, l'arruffarsi.

Vivace. Agg. della pianta erbacea che si riproduce ogni anno dalle radici, e che per la maggiore durata di queste si distingue dalla pianta annua.

Vivaio, Posticcio. Luogo dove si pongono gli alberetti staccati dal semenzaio, perchè vivano più spaziati, e perchè trovino campo più lato a fortificarsi, insino a che vengano posti a dimora; in significato più largo vale *semenzaio*.

Nel dialetto leccese tali luoghi li dicono **rudda**, cioè aiuola.

Viviparo. Nel linguaggio scientifico è agg. che si dà alla pianta ed alla gemma spontanea o affidata a bella posta al terreno, che si sviluppa a guisa del bulbo,

mette barbe e produce novella pianta come nella fragola.

Volata. Seminare *a volata, a spaglio* è il modo comune di seminare i cereali ed i foraggi, gettando con la mano la semenza sul terreno convenientemente preparato, e poscia covrendolo con l'erpice.

Nel Leccese questo modo di spargere la semenza dicesi **semenare.**

Volatura, Volandola. Parte più fina del fiore di farina che sorvola nel macinare il grano, e s'attacca alle pareti o nello stacciare.

Nel dialetto leccese: **pònila, pònnula.**

Voltare, Voltura. Il punto in cui i buoi volgono nell'arare e donde intraprendono il novello solco; corrisponde alla testata ed alla capitagna del campo aratorio.

I latini la dissero *versura. Versura* è voce viva nella Puglia, ma ha significato di una determinata estensione di terreno. Ris. *masseria.*

Voltare. Potare *a capo volto,* ripiegare i tralci di taluni vizzati, per condurli ad archetto ovvero orizzontali. Ris. *arco, piegare.* | *Voltare, dare la volta, girare* si dice del vino che intorbida, *inceronisce,* diventa *cercone.* Ris. queste voci. | *Voltare la spalla,* Ris. *ventilare.* | *Fare la voltura,* accatastare i beni fondi nel nome del nuovo possessore. Ris. *catasto.*

Dialetto leccese: **Vutàre, utàre** il *voltare,* **vutata, utata** la *voltata.* Il punto in cui si volge l'aratro, **capitale, a lu vutare.** « Quannu lu vove mangia a lu vutare brutta annata se prepara », perchè l'erba cresciuta nella stagione delle semine denota dolcezza di tempo, precocità, e timore di meteore. | Del vino dicesi **dare vota,** Ris. *capitagna.* | « Dare vota » dicono anche il cominciare a maturare delle messi, e pure delle frutta. | Il fare la voltura, volgarmente si esprime col verbo **vutare**: « Briziu ha vutatu la robba nfacce alla mugghere cu nnu paca li diebiti. »

Voltatoio, Guazzatoio. La pozzanghera nella quale i porci si voltolano e diguazzano nel brago.

Volubile. Agg. di tronco, di ramo, di stelo che si avvolge a spira intorno ad un palo, alle piante vicine o ad altro corpo, siccome fa la vite, i convolvoli, i fagiuoli, le zucche. È diverso dal *rampicante* e dal *serpeggiante.* Ris. *rampicare.*

Nel dialetto leccese l'avvolgersi della pianta si esprime col verbo **nturtigghiarsi. Strisciare nterra** se serpeggia; **se rrampica** se sale sopra i corpi: « La ricitedda (convolvolo) se nturtigghia; l'ellera se rrampica; le cucuzze strisciaunu. »

Volva. Invoglio membranoso bianco che copre interamente taluni agarici mangerecci nella loro prima età, ed in seguito al loro ingrossamento si assottiglia, si rompe e n'esce fuori il cappello. *Anello* e *ghiera* il residuo che, nel disfarsi la volva, resta in forma di corona o di cerchio e cinge il gambo nella parte superiore.

Vomere, Vomero. Parte dell'aratro con cui si fende il terreno, e si tracciano i solchi nell'arare; ed è lo strumento di ferro appuntato a modo di lancia o di un triangolo isoscele più o meno allungato, tagliente da due lati, o da un solo fianco (il coltro), il quale s'incastra nel dentale per via di doccia, prolungamento posteriore dei due lati del triangolo, che si curvano e ne imboccano l'estremità.

Nel dialetto leccese pronunciasi **ombre. Cascia** dicono la *doccia,* **lancia** la parte acuminata del vomere, **schiaruni, ricche,** gli angoli della lancia. Ris. *aratro.*

Vulcanico. Agg. di quel terreno ch'è il risultato del disfacimento delle lave e delle ceneri eruttate dai vulcani; le quali sotto l'azione dell'aria, delle piogge e del sole, formano una mistione terrosa di molte sostanze minerali, leggiere, di colore nerastro. Differisce dal *plutonico.* | Agg. che s'assegna propriamente alle rocce, le quali con lo scomporsi, danno origine al terreno vulcanico; tal'è il porfido, la serpentina, la trachite, il basalto, le lave e le scorie.

Vuotare. Cavare il contenuto di un recipiente, i liquidi dai vasi, le vettovaglie dai sacchi e simili. | Rendere vuoto ciò che è pieno.

Vuotarsi, scaricarsi dicesi del filugello che, prima di fare il bozzolo, getta fuori dal corpo tutto ciò ch'è inutile alle funzioni delle ghiandole sericipare, rende escrementi più umidi, più verdi, più voluminosi uniti con parecchie gocce di liquido bianco, limpido ed ammoniacale.

Vuoto è contrario di *pieno.* | *Vuoto,* dicesi dei vasi e dei recipienti, che nell'interno nulla contengono. | Dei frutti e specialmente di quelli a guscio duro, noci, nocciole, mandorle, nonchè dei grani e dei semi, quando la loro sostanza è disseccata o distrutta.

Vuota, dicesi di quella bestia che nel l'anno che corre non si è ingravidata.

Nel dialetto leccese il verbo che corrisponde a *vuotare* è **ddevacare**, e nel tarantino **ddivacare** « ddevacare lu panaru, lu cistone, lu saccu, la utte », e significa cavare quel ch'è riposto in essi.
Vacante, è contrario de **chinu** (pieno) e si dice del recipiente vuoto, di taluni frutti o semi che hanno perduta la polpa; del frumento, dell'orzo, delle civaie rose dai bacherozzoli.
Vacante, dicesi ancora della bestia, che non si è coverta; per esempio: « la sciumenta è rumasta st'annu vacante. »
Figuratamente « ddevacare lu saccu » italiano « vuotare il sacco » denota dir tutto senza ritegno. | Quel che in italiano dicesi « vuotar la casa, lo scrigno e simili »; nel dialetto si dice: « spogliare la casa, la cascia od altro ». | « Essere vacante » l'appropriano a chi ha alta voce e grida di soverchio.
Bacantirsi col part. **Bacantutu**, parlando di vegetali si usa per denotare lo stato di quelli che per età o per la germinazione sviluppatasi, si vuotano nell'interno; come accade ai tronchi che si macerano, alle patate, alle cipolle, e ad altri bulbi allorchè talliscono.

Z

Zaffo, Tappo. Ris. *turacciolo.*

Zaino. Sacchetto per lo più di pelle, cui è lasciato il pelo, che i pastori portano appeso dietro le spalle.

Dialetto leccese **sacchetta.... de pedde, ursa** (borsa) **de pedde, puggia** (carniere).

Zampogna. Lo zufolo di canna che suonano i pastori, il che dicesi **zampognare.** | La **cornamusa** o **piva** è lo strumento di pelle coi pifferi, che suonano i montanari, ed il verbo è **cornamusare.**

Nel dialetto leccese la *zampogna* chiamanu **fischettu** e **fallaùtu** (flauto). La **cornamusa** ritiene lo stesso nome, e **zampognari** dicono quei della Basilicata, o di altra provincia, che usano suonare tale strumento.

Zampillamento, Zampillare, Zampillio. Il mandar fuori e l'uscire a zampilli qualsiasi liquore da piccolo canaletto. | Lo scaturire dell'acqua in sottil filo dal masso o dalla terra, sia naturalmente, sia per opera d'arte.

Il dialetto, mancando di voce propria, supplisce con qualche verbo di significato più generico, quali **surgere, essire, menare;** p. e. l'acqua *surge* dalla terra *a funtanedda;* l'acqua *esse* (esce) dal monte *a funtanedda;* la vena *mena* sangue *a funtanedda;* la botte *mena* vino *a funtanedda.* Ris. *gettare.*

Zana. Cesta di vimini o di strisce di legno non profonda, che ha figura ovata e serve per portare o per tenervi dentro erbaggi o altra roba. | Conca nel campo ove si raduna l'acqua piovana. | La lista di suolo che si lascia sodo ed inerbito all'estremo d'un campo, dove scolano le acque delle capezzagne. | Vaso di legno che i contadini usano per preservare le uve.

Zanella, Zana, Risciacquo. Lastricato nelle stalle selciate, ed è il canaletto che raccoglie le urine, e le tramanda in un bottino. | Le strade delle città si sogliono corredare di *zanella* per facilitare lo scolo delle acque.

Zanaiuolo. Chi, prezzolato, porta altrui con la zana roba da mangiare.

Zanata. Tanta roba, quanta entra nella zana.

La zanella delle strade è detta **canalettu;** quella delle vie comunemente è chiamata **navetta.** Gli uomini dell'arte denominano **cunetta** e **cunettone** quella ch'è larga ed interseca la via.

Zangola (franc. *baratte* e *battoir).* Catino in cui si batte il butiro per incorporarvi molta aria, costruito di doghe più strette in alto che in basso, con coperchio di legno forato nel mezzo, per entro cui passa il *battiburro* o *manico* della zangola, ch'è un bastone con in fondo una rotella di legno larga poco meno della zangola e bucata in più punti, col quale, dimenato in alto ed in basso, si batte la panna che si fa addensare in burro; questa maniera di zangola dicesi *zangola verticale* e *zangola a colpo:* vi sono poi zangole in forma di barili, le quali per forza di meccanismo interno battono la crema; tali sono la *zangola rotatone* e la *zangola centrifuga.* Alla zangola sogliono anche dare il nome di *frullone.* Il battere e condensare il burro dicono *follare il burro.*

Dialetto leccese: Negli **jazzi** si caglia e si batte il latte nella **tina** che è vaso di legno fatto a doghe, come può riscontrarsi nella parte dialettale alla voce *cacio.*

Zappa. Strumento col quale si lavora la terra a sola forza di braccia, formato da una piastra o piatto di ferro, di grossa lamina simile pressochè a quello della vanga, col codolo ad occhio quadrangolare, nel quale s'impianta il manico di legno con un angolo dai 50 ai 65 gradi. Ha i dim. *zappetta, zappetto, zappettina, zappettino, zappino.* Dalla diversa grandezza delle sue forme e dal vario uso riceve più nomi. Il *marrone,* lo *zappone* ed il *beccastrino* sono di figura stretta e lunga e giovano nei terreni sassosi, e son buoni a cavare sassi. È zappa la *rusticana,* lo *scotennatoio* e lo *spiantatoio.*

La *zappa* è più forte della *marra,* e s'adopera nei terreni tenaci, ed è ora intera, ora a denti, ed ora a punte.

Zappa a cavallo, zappa meccanica, Ris. *sarchiatoio.*

Zappatura, Zappare. Lavorare la terra con la zappa. | Il tempo dello zappare i terreni.

Zappata. Colpo di zappa. | La quantità di terreno che si leva in una volta con la zappa.

Zappativo, nome. Dicono oggi il terreno che viene coltivato con la zappa o pure con la vanga, come dicesi *arativo* quello che si lavora con l'aratro.

Zappatore, Zappaterra. Colui che lavora con la zappa. *Zappaterra* si usa in senso dispregiativo.

Zappettatura, Zappettare. Coltivare con la *zappetta,* zappare leggermente.

Zappicare. Scavare e smuovere la terra come se si faccia con zappa.

Zappone, dim. *zamponcello.* Sorta di zappa assai robusta, più stretta e più lunga dell'ordinaria, per rompere il terreno scalzando o scavando. È *semplice* o doppio, e questo è *bidente* e *puntuto* da una parte e dall'altra in forma di marra, detto pure *marrone a punta e taglio, zappa da sassi.* Ris. *bidente.*

Zapponare. Lavorare con lo zappone.

Nel dialetto leccese **zzappa,** dim. **zzappudda, zzappicedda. Mmargiale** il manico della zappa; **chianca** il piatto di essa; **scuddu** il *codolo;* **occhiu** il foro in cui entra il manico. Questo s'incaglia nell'occhio per via di **sfilazzi. Ali** i due angoli superiori del piatto; **bocca** la parte inferiore che taglia la terra; **rasula, raschiazappa** e nel Capo la **sscedda** quella maniera di rastiatoio o scalpellino con cui staccano la terra aderita alla zappa.

Lu zzappato, è il terreno smosso con la zappa; **zzappisciare** è lo *zappettare.* La *zappatura* l'esprimono col verbo **zzappare** (1). **Zzappata** è il colpo di zappa e la terra che si rimuove. Lo *zappatore* chiamano **lu furese. Zzappone** il *zappone.* Per la voce **zzocco,** *piccone,* Ris. *petraia.*

Prov.: Un contadino vi direbbe che « la zappa ha gli occhi » per farvi comprendere che il terreno si coltiva meglio con essa che con l'aratro. Un altro per esprimere la fatica dello zappare vi direbbe che « sono i ferrai eppure la zappa l'afferrano con le tanaglie. » Un terzo lo zappare a rompicollo o « a lascia podere » lo direbbe: « zzappare a zzappa ceca » e che « na botta nu bbide l'adda. »

Un proverbio dice: « La zzappa trova la terra » per esprimere la forza del coltivo ch'essa esercita. Un altro: « Se zzappi chiangendo meti recendu » cioè che il coltivo ben fatto vi dà certezza di raccolto buono.

(1) Che direbbe il contadino leccese se leggesse in certi vocabolari che zappare si fa sinonimo di sarchiare « per la stretta affinità che i due verbi hanno tra loro » ?

Nella lingua vi sono i proverbi: « Cattivo lavoratore ad ogni ferro dà cagione »; « Al cattivo lavoratore ogni zappa dà dolore »; « Al cattivo lavoratore, ora casca la zappa, ora il zappone ».

Zerampellino. Si dice del colore che le foglie della vite prendono in autunno, allorchè cangiano il verde in un giallo rossiccio.

Zibibbo o **Zibibo.** Uva appassita e propriamente di moscato la quale viene dal Levante e dalla Sicilia.

Nel leccese **passule de muscatieddu.** Ris. *passa.*

Zimbello. Uccello imbracato e legato ad una zimbelliera, che tirato con uno spago lo si fa svolazzare per allettare gli altri uccelli a scendere. Si adoperano zimbelli anche in altra maniera; così la civetta si educa a posarsi su d'un'asta ed il colombo per attrarre le ghiandaie, i tordi, i fringuelli ed altri uccelli cantaiuoli ed allettaiuoli che si tengono nella gabbia.

Zimbellamento, Zimbellatura, Zimbellare. Allettare gli uccelli con lo zimbello.

Zimbelliera. La bacchetta od altro arnese cui è attaccato lo zimbello.

Zimbellata. Mossa di zimbello.

Nel dialetto leccese *zimbello* pronunciano **zzummieddu** e **ciamillo** e s'adopera specialmente nella caccia dell'allodole, dei petti rossi, dei tordi e delle ghiandaie. Ris. *macchia.*

Zingone, Zincone, dim. *zingoncello, zinconcello.* Il mozzicone che resta sul l'albero e nella vite, allorchè si taglia un ramo, e che col crescere della corteccia può venire ricoperto. Ris. *catorchio.*

Zipolo. Legnetto conico a modo di bischero col quale si tura la cannella della botte o di altro simil vaso. | *Pirroletto,* per ordinario di sarmento col quale si richiude la spia, allorchè si è spillato per trarne vino per assaggio.

Zipulare. Turare con lo zipolo.

Nel dialetto leccese lo *zipolo* nel primo significato lo nominano **pirulo, pipiro,** che vale pure bischero; nel secondo **spinieddu.**

Zirlo, Zirlare. La voce acuta e tronca che fa il tordo. | *Zirlo* si dice pure il tordo che si ritiene in gabbia per zirlare.

Nel dialetto leccese **mmuccia, mmucciare** e simili. Ris. la voce *macchia.*

Ziro. Orcio di terra cotta per tenervi olio; è voce sanese registrata nei vocabolari. Altrimenti *zirla.*

Ziraia, Orciaia, Coppaia. Stanza nella quale si tengono gli ziri dell'olio. Ris. *orcio.*

Zoccolo, Mozzo, Pane. Denotano il pezzo di terra spiccato dalla massa, e che stia attorno alle radici quando si cava la pianta dal suolo. Ris. *pane.* | Nel piede del cavallo e di simile bestia lo *zoccolo* o *muraglia, parete, corno, unghia* è il rivestimento di sostanza cornea, che lo circonda, e che riceve i chiodi della ferratura.

Nel dialetto leccese nel primo senso adoperano la voce **paddotta** che suona zolla. Ris. *zolla.* Nel secondo **unghia** ed anco **zzoccolo**, ma non comunemente.
Un indovinello dipinge così il bue: due lucenti (gli occhi), due pungenti (le corna), quattro zoccoli (i piedi), ed una scopa (la coda.)

Zolfo. Uno dei tredici corpi elementari ammessi dalla chimica odierna i quali compongono la massa della terra. È corpo duro, fragile, di colore giallo pallido, inalterabile all'aria, insolubile e combustibile. In taluni terreni vulcanici si trova nello stato nativo; è più abbondante allo stato di solfuro o di solfato (solfato di soda, solfato di magnesia). Le piriti di ferro sono sparse quasi in tutte le marne, ed il solfato di calce è una sostanza che entra in masse considerevoli nella scorza del globo.

Zolfanello. Lucignolo di cotone o brandello di filaticcio che s'intinge nello zolfo, e s'accende nella botte od in altri vasi vinarii per inzolfarli.

Zolfatura, Zolfare, Zolforazione, Zolforare, Inzolfare, Inzolforare. Uno dei mezzi più efficaci per conservare i vini, che sta nell'accendere lo zolfo nella botte poco innanzi di versare in essa il vino, perchè con lo sviluppo dei vapori solforosi, si neutralizza il fermento, e s'impedisce o si ritarda la fermentazione, si espelle l'aria, e si fa scomparire l'ossigeno che è il principio che cagiona le alterazioni del vino. | Queste voci denotano ancora l'operazione campestre dello spargere lo zolfo sulle viti per preservarle dai guasti della crittogama *(oïdium tukeri).*

Zolforoso. Agg. di quell'acido che è il risultato della combustione del zolfo, il quale, con lo assorbire maggiore quantità d'ossigeno, passa allo stato di acido solforico; su questo processo è fondata la pratica della solforazione delle botti, che ha per iscopo d'impedire l'acidificazione del vino. L'acido solforoso è utilmente adoperato per conservare le carni, gli erbaggi e simili.

Nel Leccese è comunissima la pratica di **'nzurfare** le botti nell'atto di riporvi il mosto e nei travasi del vino, e la fanno coi **'nsurfarieddi** o con lo bruciare le pezze o calzettelle rimestate in una commistione di zolfo e di droghe.

Zolla, Gleba, Ghiova. Pezzo di terra che nel dissodare il campo si spicca e resta intatta. | Significa pure la piota erbosa.

Zolloso. Agg. del terreno lavorato che sia pieno di mozzi e di zolle.

Nel dialetto leccese **paddotta, gnofa** dicono la zolla di terra; se è erbosa la denominano **schiaffa,** come è detto alla voce *piota.*

Zotèca, Zotecola. Stanzuccia nella quale anticamente si tenevano ad ingrassare gli animali.

Zucca. Ris. *lagenario.*

Dialetto leccese: **cucuzza.**

Zucchero. Uno dei principii immediati dei vegetali composto di carbonio, d'idrogeno e di poco ossigeno, solubile nell'acqua, cristallizzabile, e soggetto a fermentazione alcoolica. | *Zucchero cannamele, canna da zucchero,* la pianta il cui succo somministra in maggiore abbondanza e purezza più della barbabietola e di qualsiasi altra pianta la materia dolcissima che egualmente appellasi zucchero.

Zuccherifluo. Che stilla zucchero.

Zuccheroso. Che ha in sè dello zucchero.

Zucco. Ogni capo di radici o di tuberi.

Zucconare un albero. Recidere il fusto sin presso terra, sicchè, lasciata la ceppaia, da essa sorgano polloni. | *Zucconare, arzucolare* vale soccidere il magliuolo.

Nel dialetto leccese il zocconare un albero si dice **tagliare rasu terra;** lo sgarrettare il magliuolo dicono **putare all'orva.** Ris. la voce *potare.*

Zufolo. *Innesto a zufolo, a bocciuolo, ad anello, a cannello,* Ris. *innesto.*